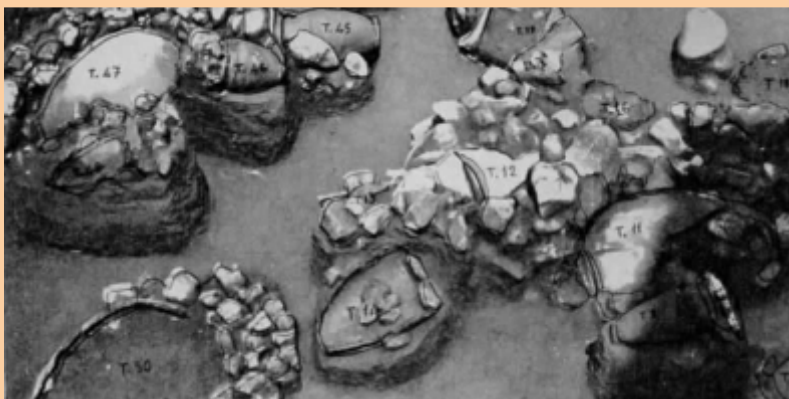


*Stefania Bruno*

# DINAMICHE DI POPOLAZIONE E RITUALI FUNERARI

NECROPOLI A *ENCHYTRISMÒS* E A CREMAZIONE NELLA SICILIA  
NORD-ORIENTALE E ORIENTALE DELL'ETÀ DEL BRONZO





Università degli Studi di Messina  
Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne  
DOTTORATO DI RICERCA XXX CICLO

# **DINAMICHE DI POPOLAZIONE E RITUALI FUNERARI**

**NECROPOLI A *ENCHYTRISMÒS* E A CREMAZIONE NELLA  
SICILIA NORD-ORIENTALE E ORIENTALE DELL'ETÀ DEL  
BRONZO**

*Coordinatore*

Prof. V. Fera

*Dottorando*

Dr.ssa Stefania Bruno

*Tutor*

Prof. G.F. La Torre

*Co-tutor*

Dr.ssa G. Tigano



*«Poiché la vita finisce colla  
morte, la monografia d'un  
popolo non è compita se non  
porge anche la descrizione  
de' suoi sepolcri»*

(Gaetano Chierici, 1879,  
Capanne-sepolcri dell'età della  
pietra, BPI, 7-9: 97)





## INDICE GENERALE

INTRODUZIONE AL PROGETTO (1)

### **I. IL QUADRO DI RIFERIMENTO (1)**

i.i. DINAMICA DI POPOLAZIONE E SCOPO DEL PROGETTO (1)

i.ii. MATERIALI, METODI E CAPITOLI (4)

i.ii.i. *La prima sezione: dalla teoria alla pratica* (4)

i.ii.ii. *La seconda sezione: le dinamiche socio-culturali* (6)

i.ii.iii. *La terza sezione: le dinamiche etniche* (13)

### SEZIONE I - TRA TEORIA E PRATICA

#### **CAPITOLO I - L'AMBITO PIÙ CONSERVATIVO? (27)**

1.1. UN RAPPORTO COMPLICATO (27)

1.1.1. Emozioni e sentimenti (27)

1.1.2. Il fattore "memoria" (35)

1.1.3. Rito e società (41)

1.2. ARCHIVIO DEGLI STUDI E DELLE TEORIE VS. NUOVE FRONTIERE (44)

1.2.1. Processualismo e Post-processualismo: il confronto (44)

1.2.2. La scomposizione teoretica del rito (46)

1.2.2.1. *Ideologia, simbolismo e ritualità* (46)

1.2.2.2. *Punti di vista, approcci e analogie: il rito come linguaggio* (58)

1.2.2.3. *Semiotica funeraria* (66)

#### **CAPITOLO II - QUESTIONI EMPIRICHE (71)**

2.1. LA SCOMPOSIZIONE EMPIRICA DEL RITO: PARTE I (71)

2.1.1. *Performance sociale e funeraria* (71)

2.1.2. Alcune precisazioni prima di procedere (76)

2.1.2.1. *Sui generi e il sesso* (76)

2.1.2.2. *A che età?* (89)

2.1.2.3. *Dimmi chi sei* (104)

2.2. LA SCOMPOSIZIONE EMPIRICA DEL RITO: PARTE II (107)

2.2.1. I cinque aspetti (107)

2.2.1.1. *Il trattamento del corpo* (108)

2.2.1.2. *La posizione e l'orientamento del corpo* (117)

2.2.1.3. *Il corredo* (119)

2.2.1.4. *La tipologia della struttura funeraria e la distribuzione spaziale delle deposizioni* (127)

2.2.2. *Sull'importanza della struttura sociale* (130)

## SEZIONE II - DINAMICHE DI RELAZIONE CULTURALE

### CAPITOLO III - IL RITO DELL'*ENCHYTRISMÒS* (153)

#### 3.1. PROBLEMI "ORIGINALI" (153)

##### 3.1.1. *L'Anatolia* (153)

##### 3.1.2. *Le Cicladi e Creta* (168)

##### 3.1.3. *La Grecia continentale e le isole ioniche* (174)

### CAPITOLO IV - L'*ENCHYTRISMÒS* NELLA SICILIA DELL'ETÀ DEL BRONZO. SCOMPOSIZIONE DEL RECORD ARCHEO-ANTROPOLOGICO (183)

#### 4.1. LA SCOMPOSIZIONE DEL RECORD (183)

##### 4.1.1. Il possibile precedente nell'Eneolitico: Castellazzo di Marianopoli (183)

##### 4.1.2. Il Bronzo antico (185)

##### 4.1.2.1. *Naxos* (185)

##### 4.1.2.2. *S.Andrea a Rometta, Messina* (187)

##### 4.1.2.3. *Via Taormina-ex Molini Gazzi, Messina* (188)

##### 4.1.3. Il Bronzo antico/medio (Bronzo medio 1-2 peninsulare) (188)

##### 4.1.3.1. *S.Papino, Milazzo - Messina* (188)

##### 4.1.3.2. *Is. 373-viale Bocchetta, Messina* (189)

##### 4.1.3.3. *Is. 141-via Cesare Battisti, Messina* (191)

##### 4.1.3.4. *Is. 135-via dei Mille-via Camiciotti, Messina* (194)

##### 4.1.3.4. *Thapsos, Siracusa* (196)

##### 4.1.4. Il Bronzo medio (Bronzo medio 3 peninsulare) (197)

##### 4.1.4.1. *Podere Caravello a Milazzo, Messina* (197)

##### 4.1.4.2. *Contrada Paradiso, Messina* (203)

##### 4.1.4.3. *Oltre lo Stretto* (204)

##### 4.1.5. Il Bronzo recente: Cava dei Servi, Ragusa (204)

##### 4.1.6. Il Bronzo finale (205)

##### 4.1.6.1. *Piazza Monfalcone a Lipari, Isole Eolie, Messina* (205)

##### 4.1.6.2. *Metapiccola di Lentini, Siracusa* (207)

##### 4.1.6.3. *Mulino della Badia-Grammichele, Caltagirone, Catania* (209)

##### 4.1.6.5. *Monte di Giove di Patti, Messina* (218)

##### 4.1.7. Appendice: l'età del Ferro a Monte Belvedere di Fiumedinisi, Messina (220)

### CAPITOLO V - DINAMICHE CULTURALI. RICOMPOSIZIONE DEL RECORD ARCHEO-ANTROPOLOGICO (225)

#### 5.1. *EN POSITION FOETALE* (225)

##### 5.1.1. *La "posizione" siciliana* (236)

#### 5.2. PERCHÈ IN *ENCHYTRISMÒS*? (242)

#### 5.3. GLI ALTRI ASPETTI (252)

##### 5.3.1. *Analisi socio-culturale/rituale* (262)

SEZIONE III - DINAMICHE ETNICHE  
**CAPITOLO VI - DIFFICILE E PERICOLOSO È STORICIZZARE**

**LA PREISTORIA (277)**

6.1. LA SCOPERTA DELL'INVASIONE: DIARIO DEGLI SCAVI E DEGLI  
STUDI (277)

6.1.1. L'arcipelago conteso (277)

6.1.2. Da una sponda all'altra dello stretto I: l'Istmo di Milazzo (293)

6.1.2.1. *Annotazioni di storia "ausonia" nella Sicilia nord-orientale e orientale*  
(296)

6.1.2.2. Da una sponda all'altra dello stretto II: la Calabria (307)

6.2. INCINERAZIONE: NECROPOLI REGOLARI E VASI FUNERARI FUORI  
POSTO (312)

6.2.1. Rapporti cronologici: Lipari e Milazzo tra ipotesi e ripensamenti (312)

6.2.1.1. *I bronzi* (314)

6.2.1.2. *Aspetti tipologici e formali: Milazzo vs. Lipari* (317)

6.2.1.3. *Sepulture intramurarie* (323)

**CAPITOLO VII - PER COMPLETARE IL QUADRO (333)**

7.1. SVILUPPI CULTURALI: OVVERO, LE FONTI ARCHEOLOGICHE (333)

7.1.2. Da una cultura all'altra (336)

7.1.3. "Cultural stuff"? (339)

7.1.3.1. *Un problema di lettura* (340)

7.2. VOCI DAL PASSATO: OVVERO LE FONTI ETNO-STORICHE (343)

7.2.1. Lipari, Milazzo e gli Ausoni: le versioni di Luigi Bernabò Brea e Cavalier  
(343)

7.2.2. Storici antichi: il parere degli Storici moderni e degli Archeologi (344)

7.3. E NON ESISTE DELITTO SENZA MOVENTE (350)

**CAPITOLO VIII - L'USO DI CREMARE I DEFUNTI E RACCOGLIERNE  
I RESTI (361)**

8.1. PROMESSE DI UN ALDILÀ MIGLIORE VS. SFRUTTAMENTO  
POLITICO (361)

8.2. ORIGINI E DIFFUSIONE DEL RITO IN ITALIA (373)

8.2.1. L'Italia settentrionale e centrale (375)

8.2.2. L'Italia meridionale: aspetti tipologici e formali (377)

8.2.2.1. *Campania: Bronzo recente/finale* (378)

8.2.2.2. *Calabria: Bronzo recente/finale* (383)

8.2.2.3. *Basilicata: Bronzo finale* (385)

8.2.2.4. *Puglia: Bronzo medio, recente/finale* (390)

8.2.3. Sicilia: aspetti tipologici e formali (394)

8.2.3.1. *La necropoli dell'Istmo* (394)

8.2.3.2. *La necropoli extramuraria di Lipari* (397)

**CAPITOLO IX - TALKING BONES I (400)**

9.1. LO STUDIO ANTROPOLOGICO DEI RESTI CREMATI (400)

9.1.1. Il cadavere e il fuoco (400)

9.1.2. I Metodi	(405)
9.2. STUDI ANTROPOLOGICI	(430)
9.2.1. Gli scheletri delle necropoli dell'Italia meridionale	(430)
<b>CAPITOLO X - TALKING BONES II E IL RITUALE DELLA NECROPOLI DI MILAZZO</b>	<b>(433)</b>
10.1. GLI SCHELETRI DEL SEPOLCRETO DI MILAZZO	(433)
10.1.1. Materiali e metodi	(433)
10.1.2. Le 23 tombe	(439)
10.1.3. In sintesi	(464)
10.2. IL RITUALE DEL SEPOLCRETO DI MILAZZO	(467)
<b>CAPITOLO XI - RITUALI A CONFRONTO</b>	<b>(484)</b>
11.1. LIPARI	(484)
11.2. L'ITALIA PENINSULARE MERIDIONALE	(492)
11.2.1. Campania E Calabria	(492)
11.2.2. Basilicata	(493)
11.2.3. Puglia	(496)
11.2.3.1. <i>Pozzillo di Canosa</i>	(496)
11.2.3.2. <i>Torre Castelluccia</i>	(498)
11.3. Lipari e l'Italia peninsulare meridionale	(498)
11.4. Milazzo e l'Italia peninsulare meridionale	(500)

**LA VISIONE D'INSIEME** (505)

- i. UN LUNGO VIAGGIO (505)
  - i.i. Tra teoria e pratica (505)
  - i.ii. Dinamiche di relazione culturale (507)
  - i.iii. Dinamiche etniche (509)
- ii. CONCLUSIONI (515)

**APPENDICE 1. TABELLE RIASSUNTIVE DELLE EVIDENZE PERTINENTI  
AL RITO DELL'ENCHYTRISMÒS IN SICILIA** (519)

**APPENDICE 2. TABELLE RIASSUNTIVE DELLE EVIDENZE PERTINENTI  
ALLA NECROPOLI A INCINERAZIONE DELL'ISTMO DI MILAZZO** (537)

**APPENDICE 3. TABELLE RIASSUNTIVE DELLE EVIDENZE PERTINENTI  
ALLE NECROPOLI A INCINERAZIONE DI LIPARI** (548)

**APPENDICE 4. TABELLE RIASSUNTIVE DELLE EVIDENZE PERTINENTI  
ALLE NECROPOLI A INCINERAZIONE DELL'ITALIA MERIDIONALE**  
(553)

**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI** (577)

**TAVOLE FUORI TESTO**

## INDICE DELLE TABELLE

- LA MEMORIA NELLE SOCIETÀ PRE-LETTERATE E LETTERATE (37)
- SCHEMA CONCETTUALE DI TANATO-METAMORFOSI E TANATO-MORFOSI (115)
- ORGANIZZAZIONE SOCIALE NELLE SOCIETÀ PROTOSTORICHE (146)
- CRONOLOGIA COMPARATA DEL MEDITERRANEO ORIENTALE (181)
- DECUBITO E POSIZIONE DEGLI INUMATI IN *ENCHYTRISMÒS* IN SICILIA (237)
- CARATTERISTICHE DELLA NECROPOLI A *ENCHYTRISMÒS* DI GRAMMICHELE -  
CATANIA (261)
- RAPPORTO TRA NECROPOLI A *ENCHYTRISMÒS*, GEOLOGIA E ABITATI IN SICILIA  
(273)
- FIBULE DELL'ITALIA MERIDIONALE E DELLA SICILIA TRA BRONZO RECENTE ED  
ETÀ DEL FERRO (318-319)
- COMPARAZIONE TERMINOLOGICA E CRONOLOGICA DA BERNABÒ BREA AGLI  
STUDI PIÙ RECENTI (339)
- PESO DEI DISTRETTI SCHELETRICI RISPETTO AL PESO TOTALE DELLO SCHELETRO  
DI ADULTO (414)
- PESO DEGLI SCHELETRI PER FASCE DI ETÀ (415)
- EFFETTI DEL FUOCO SULLE OSSA (422)
- EFFETTI DEL FUOCO SUI METODI DI STIMA DELL'ETÀ ALLA MORTE (428)
- CLASSI DI ETÀ (429)
- CORRELAZIONE FASI DELLA COMBUSTIONE-PATTERN FRATTURALI RILEVATI SUI  
CREMATI DELLA NECROPOLI DELL'ISTMO (466)
- CARATTERISTICHE TIPOLOGICO/FORMALI DI CERAMICHE E BRONZI NELLA  
NECROPOLI DELL'ISTMO (468-469)
- PESO PER FASCE DI ETÀ DI INCINERATI DA NECROPOLI ITALIANE DELL'ETA' DEL  
BRONZO (472)
- PESO PER FASCE DI ETÀ DI INCINERATI DA NECROPOLI TEDESCHE DELLA TARDA ETA' DEL  
BRONZO (Ufc) E DEL FERRO (Ha/LT) (472)
- CORRELAZIONE TRA DATI ARCHEOLOGICI E ANTROPOLOGICI DELLE TOMBE  
DELLA NECROPOLI DELL'ISTMO (481)
- CONFRONTO TIPOLOGICO/FORMALE TRA LE NECROPOLI DELL'ISTMO E DI LIPARI  
(488)
- FIBULE DA TIMMARI (494)
- CONFRONTO DEI RITUALI TRA LE NECROPOLI SICILIANE E LE NECROPOLI  
DELL'ITALIA MERIDIONALE (501)

## **INDICE DEI DIAGRAMMI**

- GRIGLIA DI DOUGLAS (145)
- CATENA GROSS - TRIBÙ (147)
- CATENA GROSS - CHIEFDOM (148)
- CATENA GROSS - EARLY STATE (149)
- RAPPRESENTATIVITÀ DELL'*ENCHYTRISMÒS* IN ANATOLIA TRA ABA E MBA (167)

## **INDICE DELLE FIGURE**

- CARTINA DEI SITI RICOLLEGATI AGLI IMPIANTI A INCINERAZIONE DI LIPARI E MILAZZO NEL CORSO DEI PRIMI STUDI DI BERNABÒ BREA E CAVALIER (19)
- CARTINA DEI SITI CON SEPOLTURE A *ENCHYTRIMÒS* NEL MEDITERRANEO ORIENTALE (182)
- TOMBE A ENCHYTRISMÒS DELL'IS. 141 - VIA CESARE BATTISTI A MESSINA (223-224)
- CARTINA DEI SITI A INFLUENZA CONTINENTALE IN SICILIA (306)
- DISTRIBUZIONE DEI CINERARI DELL'ACROPOLI DI LIPARI (329-332)
- CARTINA DELLE NECROPOLI DELL'ITALIA MERIDIONALE E DELLA SICILIA CITATI NEL TESTO (399)
- CARATTERISTICHE TIPOLOGICO/FORMALI DELLE STRUTTURE FUNERARIE DELLA NECROPOLI DELL'ISTMO. FOTO INEDITE DEGLI SCAVI TIGANO (482)
- DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA DEI RESTI UMANI CREMATI DALLA NECROPOLI DELL'ISTMO (483)

## INTRODUZIONE AL PROGETTO

### I. IL QUADRO DI RIFERIMENTO

#### i.i. DINAMICA DI POPOLAZIONE E SCOPO DEL PROGETTO

Per Dinamica di Popolazione si intende, a rigore, lo studio delle variazioni della consistenza numerica e della densità distributiva di una popolazione all'interno di un territorio circoscritto. Questo tipo di analisi prende avvio dagli studi demografici e solo quando, nel XIX secolo, questi assumono un carattere quantitativo e a essi vengono applicati modelli matematici, la sua qualificazione viene ridefinita. Secondo il demografo Gian Carlo Blangiardo «(...) affinché si possa parlare di popolazione in senso demografico, deve trattarsi di un gruppo di individui che, accomunati da caratteristiche territoriali, o etniche, o sociali, o religiose, ovvero di altro tipo, risultino soggetti a un processo di rinnovamento sotto il profilo quantitativo e qualitativo, un processo riconducibile all'azione diretta di tre fondamentali fenomeni: la natalità, la mortalità e la mobilità»<sup>1</sup>. Esistono, infatti, delle strette relazioni tra le dinamiche di popolazione *strictu sensu* e altre forze che con queste operano in stretta interdipendenza. Le prime sono la manifestazione dei processi biologici degli individui che la compongono (struttura di popolazione - ovvero classi di età, rappresentatività dei generi, natalità, mortalità -, e mobilità quest'ultima intesa quale fattore altro rispetto a fertilità e mortalità a modificare la dimensione della popolazione). Le seconde possono essere interne alle popolazioni stesse, chiamando in causa i fattori sociali che rendono manifesto il comportamento della popolazione, o tanto interne quanto esterne e si ricollegano ai fattori culturali.

Il bioarcheologo britannico Andrew T. Chamberlain mette, per l'appunto, in evidenza come il termine 'popolazione' risulti fluido a seconda che venga calato in un contesto biologico o socio-culturale. «Demography considers the population as a singular object for *quantitative* analysis, and seeks to explain variations in population size, structure and dynamics», mentre una sua definizione alternativa prevede l'analisi *qualitativa* che valuta la popolazione in quanto unità nella quale gli individui possono riconoscersi per la comunanza linguistica, culturale, ma anche per le vicende storiche<sup>2</sup>. I modelli qualitativi, in particolare, tendono ad accompagnare i cambiamenti nella dimensione delle popolazioni ai cambiamenti culturali, che siano da intendersi tecnologici, socio-economici e/o ideologici. Non esiste, però, accordo tra i vari studiosi se la priorità sia da attribuire alla crescita della popolazione o al cambiamento culturale<sup>3</sup>. Quanto a questa variabile un altro

---

<sup>1</sup> Blangiardo, 1987: 9

<sup>2</sup> Chamberlain, 2006: 1 (*enfasi aggiunta*).

<sup>3</sup> *Ivi*: 4-5, 8, 183-184



argomento di discussione è la centralità o meno delle migrazioni rispetto a un modello di "diffusione" culturale o di innovazione locale.

In un contesto archeologico l'analisi demografica cerca sempre di avvantaggiarsi di entrambi i modelli, quantitativo e qualitativo. Per quanto riguarda il primo in particolare, all'analisi antropologica dei resti umani, resi disponibili dal rinvenimento di necropoli, applicata alla paleodemografia non va dimenticato di associare, anche al fine di un confronto, la stima della dimensione della popolazione ricavabile dal dato archeologico dei siti di abitazione (e quindi valutazione delle dimensioni delle unità abitative, dell'insediamento, dell'accessibilità e disponibilità della terra da sfruttare per la produzione economica)<sup>4</sup>. Le indagini paleodemografiche, in effetti, sono da tempo messe in discussione perché affette da una serie di errori di valutazione di tipo statistico determinato in primo luogo dai metodi di stima dell'età alla morte (il solito problema del *trend secolare*). Altra criticità è l'uso di modelli calibrati su popolazioni diverse applicati per la valutazione del tasso di mortalità delle popolazioni inumate in necropoli cronologicamente molto distanti<sup>5</sup>. Cosicché, secondo gli antropologi francesi Jean-Pierre Bocquet-Appel e Claude Masset, «Early mortality of adults, over-mortality of women, lack of old people in those populations, whether prehistoric or medieval: all these hackneyed notions were born from the misinterpretation of data. As they are in no way vindicated, we must get rid of them»<sup>6</sup>. Ma ai problemi, non risolti, dell'applicabilità dei metodi diagnostici dell'antropologia a campioni umani distanti nel tempo si associa la difficoltà che nasce dalla parzialità delle testimonianze giunte fino ai giorni nostri che pongono, in modo inevitabile, la questione della loro reale rappresentatività. Non secondario è anche il problema, per chi non disponga della possibilità di ricorrere ad analisi molecolari, o non disponga di un campione sufficientemente ampio per poter elaborare una "tabella di vita" calibrata sulla popolazione in esame, della necessità di postulare la similarità e la costanza nel tempo dell'entità del dimorfismo sessuale, della crescita, maturazione e degenerazione scheletrica tra popolazioni antiche e moderne<sup>7</sup>,

Secondo l'archeologa Mariassunta Cuozzo «Un primo indirizzo di ricerca che ha manifestato l'impossibilità di qualsiasi rapporto diretto e neutrale tra società e necropoli, è costituito dalla « rappresentatività » demografica e/o sociale delle necropoli e, dunque, dall'indagine sulle strategie funerarie discriminate che riservano il *Formal Burial* solo a determinati soggetti sulla base di una selezione basata solitamente sulla classe d'età e/o

---

<sup>4</sup> *Ivi*: 12

<sup>5</sup> Bocquet-Appel, Masset, 1982: 321

<sup>6</sup> *Ivi*: 329

<sup>7</sup> *Ivi*: 88. «Rates of skeletal maturation in children show some variation amongst human populations (as evidenced by studies of long bone growth, which reveal slower rates of growth in some past populations) but the timing of stages of dental development appears to be relatively invariant, at least within the species *Homo sapiens*» (*Ivi*: 181).

sul genere e/o sulla condizione sociale»<sup>8</sup>. E questo perché, come già notato da altri studiosi, non è detto che la necropoli possa fornire informazioni attendibili sotto il profilo demografico e sociale. Questo dipende dal fatto che l'accesso poteva non essere garantito a tutti, per motivazioni di tipo sociale e politico, e aggiungerei per la possibile pratica di credenze ritenute inconciliabili in un unico sepolcreto. Ma soprattutto dipende dal fatto che quello che abbiamo a disposizione sono lembi di necropoli difficilmente rappresentativi del tessuto umano di un centro abitato, soprattutto nel caso in cui il loro utilizzo perduri per più secoli. Riportando il lavoro dello storico e archeologo inglese Ian Morris, Cuozzo<sup>9</sup> ricorda che la rappresentatività di una necropoli trova riscontro in due dati. Vale a dire la variabilità funeraria, che rende conto della composizione sociale, e la composizione demografica attraverso l'analisi antropologica che, però, trova il limite oggettivo nel fatto che difficilmente tutti gli individui recuperati nei lembi di necropoli riportati alla luce vengono oggi studiati. Eppure, l'importanza e la "centralità del defunto" quale "vero protagonista della sepoltura" è riconosciuta da tempo<sup>10</sup>. E non bisogna dimenticare che prodromico a tutto questo, l'archeologo Renato Peroni *docet*<sup>11</sup>, è la seriazione cronologica dell'impianto. Lavoro non semplice e non sempre fattibile soprattutto nel caso in cui le necropoli non restituiscono che resti umani e oggetti non chiaramente datanti, a esempio perché cross-culturali come nel caso dei *pithoi* funerari. La giusta conclusione di Cuozzo è, quindi, che «Se, infatti, è sicuramente utile trattare i dati che costituiscono la base di analisi con l'ausilio di statistiche multivariate, tuttavia oggi non può che essere rifiutata una prospettiva di carattere quantitativo adottando, al contrario, *un approccio* che può essere definito di *tipo qualitativo* e oppositivo *con l'obiettivo di evidenziare l'esistenza di differenze di comportamento che distinguono, oppongono o, al contrario, aggregano individui o gruppi*»<sup>12</sup>.

Questo progetto si propone, dunque, di esaminare in senso qualitativo le dinamiche socio-culturali, intese come mobilità di conoscenze e ideologie, e le dinamiche etniche, intese come mobilità di persone, attraverso l'analisi dei rituali funerari performati nella Sicilia nord-orientale e orientale durante tutto il corso dell'età del Bronzo. In entrambi i casi il lavoro parte dallo spunto di riflessione offerto dal lavoro dell'antropologo sociale norvegese Fredrik Barth<sup>13</sup>, famoso per la sua analisi dei gruppi etnici e dei confini che, per quanto datato, è sempre alla base di qualunque nuova discussione e per molti versi resta valido. Tenendo a mente che *non è l'appartenenza etnica a creare il gruppo*, i gruppi etnici, ci informa lo studioso, sono una forma di organizzazione sociale cui i membri si

---

<sup>8</sup> Cuozzo, 2015: (16)

<sup>9</sup> *Ivi*: (18)

<sup>10</sup> Nizzo, 2015: 507

<sup>11</sup> Peroni, 1989: 264

<sup>12</sup> Cuozzo, 2015: (32) (*enfasi aggiunta*).

<sup>13</sup> Barth, 1969

auto-associano (ascrizione) e in cui si identificano, o a cui sono associati da altri. Elemento fondamentale diventa il dotarsi di caratteristiche che differenzino il gruppo dagli altri, creando un confine. Queste caratteristiche possono anche variare, dando vita ad altre forme culturali, perché alla base resta il concetto di differenziazione. Il confine è, quindi, di tipo sociale non definito, in ultima analisi, da quella che Barth definisce "cultural stuff", ma da comportamenti. La manifestazione materiale di una cultura, in questo senso, serve solo a esplicitare il confine, rappresentando l'identità. Nel momento in cui un gruppo entra in contatto con un altro e comincia a interagire con esso, pur ammettendo la creazione di codici e valori comuni, tende a mantenere un ambito di non-confronto e non-modificazione. Quest'ambito, bene inteso, non deve per forza essere permeato di alti valori simbolici o ideologici, ma riguardare i modi di organizzazione della società. Anche una drastica riduzione delle differenze culturali non si traduce automaticamente in una interruzione del processo di mantenimento del confine. In modo paradossale, si può ritenere che la stessa interazione contribuisca a definirlo. A tale proposito, l'archeologo tedesco Kerstin P. Hofmann propone l'uso del termine "identità geografico-culturale" in riferimento, dunque, allo spazio, che è «(...) prevalentemente una categoria politica e gioca un ruolo soprattutto nel confronto con "gli altri". Essa viene espressa in simboli che vanno identificati»<sup>14</sup>.

Il progetto si articola in tre sezioni tematiche aventi a oggetto una revisione delle posizioni teoretiche e delle indicazioni empiriche applicate allo studio dei costumi funerari, l'analisi dei contesti siciliani a *enchyriasmòs* all'interno delle dinamiche socio-culturali, e infine l'analisi dei contesti a cremazione della Sicilia e dell'Italia peninsulare meridionale all'interno delle dinamiche etniche. Una premessa importante alla presentazione delle sezioni è che, dal momento che questo lavoro non è destinato a essere letto da archeologi *oppure* da antropologi, ma cerca di mettere insieme le due discipline, ogni argomento viene approfondito quanto più possibile, in modo da rendere chiari a tutti i quadri e i metodi.

## i.ii. MATERIALI, METODI E CAPITOLI

### i.ii.i. *La prima sezione: dalla teoria alla pratica*

Le sepolture rappresentano la testimonianza dell'ideologia funeraria di gruppi umani e di popolazioni antiche e il loro studio può fornire informazioni utili alla ricostruzione delle società che le producono anche, talvolta, sotto l'aspetto socio-economico. Le modalità di trattamento dei corpi e di deposizione dei defunti sono diverse tra loro e risultano specifiche in relazione ai diversi ambiti cronologici e geografici. Eppure negli ultimi anni eccessivo risalto viene dato negli studi

---

<sup>14</sup> Hofmann, 2010: 9-10

all'aspetto sociale sia della rilevanza degli individui e quindi della sua manifestazione in ambito sepolcrale, sia dello sfruttamento di quest'ultimo a fini propagandistici. Il tutto dimenticando che questo è solo uno degli aspetti che concorrono a formare una necropoli e che può o meno essere parte di un rito funerario o diventarne l'aspetto dominante e quindi la valenza. Né bisogna sottovalutare il fatto che la ricostruzione della "personalità sociale" dell'inumato «(...) rischia di essere fuorviata dalle logiche, dai limiti e/o, ciò che è peggio, dai pregiudizi dell'osservatore, come ha dimostrato, ampiamente, la riflessione teorica di matrice postprocessuale»<sup>15</sup>. Allo stesso modo, risalto viene dato alla rappresentatività dei generi intesa come differenza di trattamento o di concezione del valore dei due, mentre la categoria età viene valutata soprattutto nell'aspetto di inclusione vs. esclusione dei soggetti infantili alla sepoltura formale, quando non sia a priori ricondotta alla difficoltà di conservazione dei loro più fragili resti. Per questo il primo capitolo della sezione viene aperto da un lungo momento di analisi e riflessione dei diversi livelli di interazione, sentimentale/emozionale, rituale, di culto, sociale, riscontrabili, o meno, all'interno dei contesti di necropoli che possono convivere e/o prevalere l'uno sull'altro.

La mia riflessione parte dalla notazione, forse ovvia, che lo studio di una necropoli risulta complicato non solo dalla sua stessa natura, definita dall'interazione tra il fattore sociale, sacrale e ideologico di un gruppo umano che può essere caratterizzato al suo interno da differenze "etniche" o di stratificazione. Non meno rilevante è, infatti, la mancanza di linee guida interpretative che siano condivise e che, soprattutto, minimizzino l'impatto del bagaglio esperienziale e culturale dello studioso che si accinge ad affrontare l'analisi di società complesse e distanti nel tempo, la cui configurazione non per forza è assimilabile ai modelli a noi occidentali noti. Linee guida, bene inteso, che abbiano un fondamento scientifico e il cui scopo non è quello di stabilire cosa i record archeologico o antropologico debbano dire, ma quello di suggerire in quale chiave manufatti e gesti possono essere letti. Un approccio multidisciplinare all'analisi che chiama in causa non solo l'archeologia e il lavoro di raccolta e analisi dei dati del record, e non solo l'antropologia fisica imprescindibile nello studio dei contesti funerari. Chiama in causa anche l'antropologia culturale, quando si tratta di fornire indicazioni chiare su cosa dobbiamo intendere per rito e per rituale. La semiotica, inestimabile nel chiarirci quando un segno è un simbolo, perché è evidente che la tendenza all'interpretazione simbolica è sfuggita di mano a molti studiosi che attaccano il cartellino a qualunque gesto o manufatto risultato loro anomalo o non facilmente inquadrabile in schemi mentali consueti. E ancora, chiama in causa l'antropologia sociale ad ampliare e definire il ventaglio delle possibilità interpretative aprendo la mente alla conoscenza di altre forme di socialità e di altri modi di intendere i rapporti tra i generi e le classi di età.

---

<sup>15</sup> Nizzo, 2015: 508

In altre parole, si tratta di colmare la lacuna metodologica lasciata dal post-processualismo che, se da un lato ha ragione a porre il contesto al centro dell'analisi, dall'altro lascia una eccessiva libertà con il rischio di incorrere nella deriva pericolosa e fuorviante dell'interpretazione personale. Quello che serve allo studioso di archeologia funeraria non sono rigidi schemi entro i cui confini cercare di giostrarsi (questi sono i noti limiti del processualismo dai quali bisogna guardarsi bene). Servono una terminologia corretta, delle definizioni chiare e dei criteri certi e, una volta per tutte, serve il dotarsi delle conoscenze necessarie (mi riferisco in particolare alle competenze per leggere i resti umani) per affrontare un'analisi il cui fine è una ricostruzione verosimile, e si spera oggettiva, della realtà.

### i.ii.ii. *La seconda sezione: le dinamiche socio-culturali*

La seconda sezione è per intero dedicata alle dinamiche socio-culturali e a questo proposito risulta utile seguire gli etruscologi Bruno d'Agostino e Luca Cerchiali che ricordano quali sono i criteri metodologici per condurre un'analisi delle dinamiche di relazione culturale, e dunque:

«(...) -il rifiuto del carattere etnico della nozione di cultura" (...);

- la critica del modello diffusionista secondo il quale il processo di interazione culturale consiste nella trasmissione di oggetti e (si potrebbe aggiungere) modelli recepiti secondo una funzionalità obiettiva e univoca;

- l'adesione a una definizione di cultura intesa come strategia attiva di relazioni sociali attuate attraverso la manipolazione di oggetti e di attività. Da ciò deriva che i processi di interazione non realizzano tanto una circolazione di manufatti quanto la comunicazione di informazioni (...)»<sup>16</sup>.

Lo studioso americano di lingue e civilizzazione del Vicino Oriente Scott B. Noegel, invece, analizzando il modo in cui e da chi vengono trasmesse le idee religiose dal vicino oriente al mondo greco, ci parla dei *veicoli della trasmissione culturale* e del ruolo svolto dai commerci, interni e internazionali, dalle migrazioni, dalle cerimonie religiose e dai contatti diplomatici come "contesti di scambio". Lo studioso sottolinea come «Even a cursory survey of the evidence reveals a long history of nearly constant international exchange by land and sea (...), which is likely to have stimulated exchange among the region's diverse religious traditions»<sup>17</sup>. Al tempo stesso, rimarcando il ruolo della mediazione di Creta nella formazione della Grecia micenea, e del vicino oriente nella definizione della civiltà minoica, Noegel riconosce come questa non ne sia una "copia carbone"<sup>18</sup>. Ma a un attento esame delle evidenze archeologiche e antropologiche anche di altri ambiti

---

<sup>16</sup> d'Agostino, Cerchiali, 1999: XIX

<sup>17</sup> Noegel, 2006: 26

<sup>18</sup> *Ibidem*

culturali mai questa evenienza si verifica. La realtà è che è l'intero Mediterraneo ad essere un luogo "interattivo" di incontri e scambi, per cui «It is safe to assume that when these peoples took to the water they took their religious traditions along with them»<sup>19</sup>. Il contatto, però, non rende necessaria la condivisione, soprattutto in ambito rituale e religioso, in potenza frenata dalla paura della perdita dell'identità. Ragion per cui lo studioso ritiene che la possibilità di assimilare nuovi elementi non può che essere determinata dall'esistenza postulata di "tassonomie condivise", vale a dire di modi condivisi di classificare il mondo<sup>20</sup>. Non si tratta, però, di capire solo quali siano i veicoli della trasmissione. Non meno importante, infatti, è chiederci quali siano le modalità di acquisizione.

In questo senso il rito dell'*enchytrismòs*, che caratterizza la prassi sepolcrale della Sicilia nord-orientale e orientale per tutta l'età del Bronzo, viene analizzato come esemplificativo delle dinamiche culturali, anche in relazione alla valutazione dei famigerati fenomeni di "acculturazione" che, sebbene più volte messi in discussione, sembrano ancora oggi influenzare le conclusioni di molti studiosi. Tradizionalmente, infatti, in archeologia per acculturazione si intende un fenomeno per il quale il contatto prolungato tra gruppi umani a diverso grado di sviluppo tecnologico/culturale comporta un'assimilazione acritica dei modelli importati, con conseguenti modificazioni radicali della cultura "inferiore" di usanze, costumi, tecnologie, riti, credenze. Di recente, comunque, risulta diffusa una visione attenuata dello stesso concetto che parla di "adattamento" che ha, in genere, un effetto bidirezionale e viene valutato in termini di "innovazione". Ma anche così non si rende giustizia all'attività di selezione e di rifunzionalizzazione consapevole operata dalle comunità ricettrici. Quindi, più che parlare di acculturazione sarebbe più appropriato parlare di "contatti culturali", gli esiti della cui interazione devono essere valutati di volta in volta. Proprio Barth torna di nuovo utile per mettere in evidenza questa differenza. Lo studioso, infatti, ci spiega che «Si parla di 'contatto culturale' quando individui appartenenti a due (o più) gruppi con differenti culture si incontrano e interagiscono, innescando processi di mutamento culturale. Tale contatto può portare all'appropriazione e all'adozione di elementi di una cultura da parte dell'altra, *all'introduzione di idee che stimolano sviluppi endogeni nella cultura ricevente*, o ad altre forme di risposta che provocano mutamenti in una delle due culture o in entrambe»<sup>21</sup>. E ancora, Barth ci ricorda come la stessa locuzione sia spesso sovrapposta ai e sostituita dai termini "diffusionismo" (inteso come ricerca dei "complessi culturali primari" a partire dai quali seguire gli influssi e ricostruire i tratti di somiglianze e mescolanze attribuite in primo luogo a flussi migratori) e, per l'appunto "acculturazione" (che tratta "congiuntamente il meccanismo del trasferimento e il corso del mutamento culturale" attraverso le fasi della *determinazione* -tratti del "gruppo donatore-, della *selezione*" e della

---

<sup>19</sup> *Ivi*: 28

<sup>20</sup> *Ivi*: 32

<sup>21</sup> Barth, 1992 (*enfasi aggiunta*).

"*integrazione/accettazione/adattamento/reazione*" -da parte del gruppo ricevente-). A quest'ultimo «(...) 'contatto culturale' è forse preferibile, in quanto pone l'accento sulle precondizioni del mutamento culturale e si riferisce, senza ambiguità, a un fenomeno condiviso e collettivo, mentre il termine 'acculturazione' potrebbe essere frainteso, poiché sembra indicare a priori solo un particolare tipo di mutamento culturale (*come se il mutamento culturale consistesse necessariamente in un processo di appropriazione, adozione e, infine, di assimilazione*) e sembra confondere i due livelli dell'acquisizione culturale individuale (spesso indicata col termine specifico 'inculturazione') e dell'acquisizione collettiva di nuovi elementi in una cultura»<sup>22</sup>. Secondo lo studioso, infatti, a fronte di una ricca raccolta documentale, che ha quale unico esito felice quello di portare prove indirette dell'importanza del contatto nello sviluppo culturale, i precedenti approcci finiscono con il rivelarsi delle generalizzazioni che descrivono le "forme esteriori del mutamento". Non si confrontano, per altro, con le "forze che le avevano causate o guidate" o si limitano a postulare le fasi logiche attraverso le quali l'adozione di un tratto culturale avviene. Quello che serve, in poche parole, è "un'accurata individuazione di meccanismi e processi"<sup>23</sup>. Lo studioso, quindi, si concentra sui fattori di ordine sociale, tra i quali l'etnicità opera in modo da creare un collegamento tra culture diverse che interagendo imparano a conoscersi e così "finiscono per creare degli stereotipi" («(...) cioè complessi di caratteristiche impiegati come segnali di identità e come indicatori di tratti, rispettivamente apprezzati e disprezzati, della propria e dell'altrui cultura»<sup>24</sup>, sulla base delle tassonomie condivise di Noegel). Un aspetto sociale, che si collega bene al discorso portato avanti in questo progetto, è quello dell'imprenditoria dal momento che il contatto commerciale è il più verosimile veicolo del contatto. Barth, in questo caso, ci dice che l'analisi si svolge al "microlivello" di interazione tra i protagonisti. Da un lato, dunque, abbiamo l'imprenditore/mercante che «(...) a) è coinvolto nella conduzione di un'impresa; b) agisce in maniera innovativa; c) cerca di ricavare un profitto», e l'esito della cui azione, per quanto non suo fine primario né scopo-guida, è quello del determinare «(...) mutamenti sociali e culturali di un certo tipo: nuove forme organizzative o nuove tecniche, nuove forme di transazione, nuove scale di valori e nuove usanze»<sup>25</sup>. Dall'altro, direi, abbiamo la comunità ricevente all'interno della quale il/i referente/i se ne può/possono giovare anche in vista dell'acquisizione di una preminenza sociale favorendo, in qualche caso, una sorta di "colonizzazione culturale" controllata. Per quanto riguarda la Sicilia protostorica, per l'appunto, le informazioni attualmente a disposizione sembrano escludere che l'introduzione del rito dell'*enchytrismòs*, che ha origini anatoliche ma che con probabilità viene recepito dalle comunità locali tramite la mediazione delle comunità dell'Egeo, sia da attribuire all'arrivo e stanziamento di gente esogena sull'isola. Piuttosto è da

---

<sup>22</sup> *Ibidem* (enfasi aggiunta).

<sup>23</sup> *Ibidem*

<sup>24</sup> *Ibidem*

<sup>25</sup> *Ibidem*

attribuirsi a un contatto culturale. Che le influenze transmarine abbiano un ruolo importante nello sviluppo culturale di quest'area è noto da tempo, tanto che l'archeologa Madeleine Cavalier sottolinea come «(...) l'évolution des cultures dans les îles Éoliennes, en Sicile et en Italie méridionale a eu un cours tout à fait parallèle à celui de la Grèce»<sup>26</sup>, evidente ancora di più nel corso dell'età dei metalli. Già la *facies* eoliana di Piano Quartara, alla fine dell'età del Rame, ma anche le *facies* siciliane di Malpasso, Chiusazza e Conca d'Oro portano a guardare verso il Mediterraneo orientale, e l'Anatolia in particolare<sup>27</sup>. Mentre la successiva *facies* eoliana di Capo Graziano, nel corso del Bronzo antico, risente di influssi egei, inizialmente ben localizzabili nell'Elide e Acarnania (Olympia e Lefkas)<sup>28</sup>, tanto che si arriva a proporre un vero e proprio movimento di prima colonizzazione<sup>29</sup>. Per poi passare, nel Bronzo medio con la cultura eoliana del Milazzese, a intensi contatti con l'area micenea testimoniati da un fiorente scambio commerciale.

Di derivazione anatolica del rito, sia per la datazione alta all'Eneolitico che per i successivi sviluppi nell'età del Bronzo, parla l'archeologa Maria C. Pagano<sup>30</sup>. La studiosa parte dal contesto funerario di Contrada Castellazzo di Marianopoli (Caltanissetta), per il quale il confronto con l'Anatolia occidentale, più che altro, si richiama a un fattore cronologico. Pochi elementi di contatto rituale, anche per via della lacunosità dei rinvenimenti siciliani, sono riscontrati nell'impianto extramurario, nell'allineamento delle tombe e nell'uso di vasi di corredo. Secondo la studiosa, si tratterebbe di un fenomeno culturale conseguenza dell'intensificarsi dei contatti tra le due aree del Mediterraneo i cui influssi, che si rinvergono anche nella cultura materiale (soprattutto nella *facies* S. Cono-Piano Notaro), potrebbero essere frutto della mediazione della Grecia continentale (in particolare Tessaglia - Larissa- e Peloponneso -Corinto-) e isolana<sup>31</sup>. Sempre all'ambito anatolico Pagano riporta la diffusione del rito nella cuspide nord-orientale della Sicilia nel corso del Bronzo antico<sup>32</sup>, senza ravvisare influssi secondari. Pagano riscontra allo stesso tempo analogie nell'allineamento, nella giacitura orizzontale e nella copertura dei vasi funerari con segnacoli, e differenze nella produzione vascolare a soli fini sepolcrali dei *pithoi* anatolici, fortemente standardizzati, nel loro costante (-?-) orientamento a E, nell'essere destinati anche a deposizioni plurisome, e nella composizione dei corredi che oltre a prevedere vasi per liquidi comprendono oggetti in bronzo. Allo stesso tempo, la studiosa instaura un parallelo tra la Sicilia e alcuni siti del Mediterraneo orientale e centrale con particolare attenzione posta sulle evidenze dall'isola di Creta dove però, ancora una volta, l'adozione del rito

---

<sup>26</sup> Cavalier, 1969: 320

<sup>27</sup> *Ivi*: 330-331

<sup>28</sup> *Ivi*: 339

<sup>29</sup> *Ivi*: 342

<sup>30</sup> Pagano, 1991: 317-321

<sup>31</sup> Speciale, 2011: 490

<sup>32</sup> Bronzo antico anatolico II-III (2000-1500 a.C.) (Pagano, 1991: 318).



non risulta puntuale in ogni suo aspetto ma manifesta degli adattamenti<sup>33</sup>. Pagano, quindi, conclude che «Le affinità con l'Anatolia occidentale, più consistenti rispetto a quelle riscontrate per l'età eneolitica, e la presenza di necropoli di questo tipo, seppur con adattamenti locali, lungo un itinerario comprendente le Cicladi, Creta, Leucade e la Calabria, indurrebbe a sospettare che nella Sicilia del Bronzo antico si sia verificata, se non una reintroduzione di questo rito funerario, almeno una sua "rivitalizzazione"»<sup>34</sup>. Di influenze mesoelladiche parlano l'archeologo Luigi Bernabò Brea e Cavalier. Influenze che non solo hanno effetto sulla costituzione delle *facies* di Castelluccio e Capo Graziano, ma che favoriscono l'introduzione del rito nella Sicilia nord-orientale «(...) dove si mantenne in vigore anche quando nell'Egeo alla cultura mesoelladica si era ormai sostituita quella micenea»<sup>35</sup>. Per il Bronzo medio, invece, Pagano individua una coerenza maggiore, rispetto al periodo precedente, sempre con le necropoli dell'Anatolia occidentale sia nell'uniformità tipologica dei *pithoi* (anche se in Sicilia non di produzione mirata all'ambito sepolcrale), che nella loro chiusura, nella presenza di bottiglie tra i vasi di corredo nella necropoli di Predio Caravello a Milazzo, e nella sistemazione interna del cadavere con la testa verso la bocca. Ma allo stesso tempo vede anche segni di una possibile influenza dalla Grecia continentale, soprattutto per la copertura a tumuli individuata da Bernabò Brea e Cavalier nella stessa necropoli dell'Istmo<sup>36</sup>. Ancora diversa la situazione del Bronzo recente in Sicilia, allo stato attuale testimoniata dalla sola necropoli di Cava dei Servi (Ragusa). Ma Bernabò Brea e Cavalier ritengono che «Il rito dell'inumazione entro *pithos* (...) fosse il normale tipo di sepoltura nella cultura eoliana del Milazzese (...) e che sia rimasto in uso anche attraverso l'Ausonio I»<sup>37</sup>. E ancor più nel corso del Bronzo finale, durante il quale al rito dell'*enchytrismòs* si associano altri riti e prassi sepolcrali, come attestato a Lipari nella necropoli di Piazza Monfalcone (dove però la situazione è complicata dal fatto che l'introduzione dell'incinerazione è conseguenza di una invasione ma dove, secondo Bernabò Brea e Cavalier «(...) la sepoltura ad *enchytrismòs* corrisponde (...) ad un rito tradizionale vecchio di parecchi secoli»<sup>38</sup>). E come attestato nella necropoli di Madonna del Piano a Catania dove una pluralità di pratiche sepolcrali si sovrappone sia sincronicamente che diacronicamente a indicare apporti diversificati (sepoltura in vaso e incinerazione -che secondo Pagano rimandano a Lipari- e in tombe a fossa -quest'ultima riportata dalla studiosa a influenze dalla Campania e dalla Calabria<sup>39</sup>), tanto che, secondo Pagano si può «(...) parlare di una

---

<sup>33</sup> Pagano, 1991: 319

<sup>34</sup> *Ivi*: 320

<sup>35</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1960: 161

<sup>36</sup> *Ivi*: 320-321

<sup>37</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1960: 161

<sup>38</sup> *Ivi*: 162

<sup>39</sup> Pagano, 1991: 322

*koiné* italo-meridionale dovuta all'intensificarsi del commercio del metallo nel Tirreno»<sup>40</sup>.

Il discorso, incentrato sull'aspetto del rituale sepolcrale, in questo progetto passa attraverso l'esame dei segni e dei simboli che lo compongono mettendo in evidenza elementi di comunanza formale e semantica o di differenziazione di destinazione e rifunzionalizzazione. L'archeologo statunitense Lewis R. Binford, infatti, ricorda che «(...) when considering the degree that symbolic forms are held in common among a number of independent socio-cultural units, it becomes a matter of investigating the degree that communication systems are isomorphically distributed among socio-cultural systems, and/or the degree that there is an identity between the symbol systems and the referent units symbolized. *For instance, groups may share the same set of mortuary symbols but employ them antagonistically* (...). That the form of symbols may vary independently of their referents, and that forms may be shared but in a situation of contextual contrasts, are features of cultural variability which obviate the normal diffusionists' interpretive frame of reference<sup>41</sup>. The diffusionists would view forms shared among a number of social units as evidence for the "diffusion" of that particular trait among the societies and hence a document of mutual "influences." Similarly, the presence of symbols unique to each socio-cultural unit, would be viewed as evidence for a lack of mutual cultural influences among the groups compared»<sup>42</sup>. Anche se i contesti in esame sono ravvicinati, tanto sotto l'aspetto cronologico, che geografico, che del rito, non si deve escludere che le diverse comunità assorbano gli aspetti materiali e contenutistici in modo selettivo e differenziato andando di fatto a definire rituali differenti.

Il lavoro parte dalla raccolta dei dati del record archeologico e antropologico, in primo luogo a operare una critica aperta della teoria tradizionale. Teoria che vuole vedere nella posizione dei defunti all'interno dei vasi funerari un richiamo a quella fetale e sulla base di questa legge una analogizzazione del corpo del vaso al ventre femminile, il tutto in una visione simbolica di morte e rinascita attribuita agli inumatori. Teoria sviluppata senza una adeguata lettura tafonomica delle evidenze e che decade già solo a una analisi macroscopica della documentazione grafica e fotografica degli scheletri delle necropoli edite. E questo a riprova ulteriore del fatto che un sepolcreto non può essere indagato attraverso un'analisi minuziosa dei manufatti tralasciando i resti umani. Qualunque archeologo decida di cimentarsi in modo autonomo, e quindi senza ricorrere alla collaborazione di un antropologo fisico, in questo tipo di studio ha il dovere di dotarsi di una solida cultura

---

<sup>40</sup> *Ivi*: 323

<sup>41</sup> L'archeologo statunitense Lewis R. Binford (1971: 16, 25) si riferisce all'assunto interpretativo classico dei "diffusionisti" che «(...) presupposes that knowledge and ideas are sufficient causes of cultural change and variability (...)», assunto «(...) rooted in the idealists' assumption that knowledge and sharing of ideas are responsible for the formal similarities», ma ignora il fatto che «Selective forces may favor or limit the implementation and incorporation of knowledge as the bases for action in cultural systems experiencing different systemic histories».

<sup>42</sup> *Ivi*: 16 (*enfasi aggiunta*).

antropologica che non si riduce alla capacità di riconoscere un osso e sapere come si chiama, ma che necessita anche di approfondite conoscenze dei cambiamenti cui va incontro un corpo dopo la morte e di tutti quei fenomeni utili a ricostruire la storia di formazione di una sepoltura. A ragione, l'archeologo Valentino Nizzo ricorda che già l'archeotematologia interviene a dimostrare che «(...) solo l'osservazione autoptica delle esatte condizioni di giacitura dello scheletro e delle sue dinamiche tafonomiche poteva consentire di cogliere l'essenza oggettiva dei "gesti" dell'uomo o di quelli della natura, rendendo possibile discernere ciò che può essere effettivamente identificato come rito da ciò che, invece, è frutto del caso». E questo perché è solo «Nel dispositivo della "ripetizione" intenzionale statisticamente riscontrata [che] si cela (...) l'essenza della ricerca archeotematologica e della sua capacità di distinzione tra ciò che può essere oggettivamente identificato come «*gesto*» rituale e ciò che, invece, non lo è»<sup>43</sup>. Ma anche la sua capacità di identificare gli aspetti atipici o devianti dalla norma rappresentata, riscontrabili nel trattamento del cadavere e «(...) per tutta una serie di fattori dipendenti dall'individualità del defunto e/o dalle credenze e dalle superstizioni dei sopravvissuti»<sup>44</sup> che si possono riconoscere in comportamenti che distinguono in modo netto le sepolture interessate dalla maggioranza. Non meno importante è la padronanza dei metodi per la determinazione del sesso e per la stima dell'età alla morte, nella speranza di poter accedere al materiale osteologico. E non solo perché questi sono gli unici metodi scientificamente validi per questo tipo di analisi che, sembra ovvio dirlo, devono essere fatte sullo scheletro e non a partire dagli elementi del corredo e dell'acconciatura, ma anche perché da decenni ormai è riconosciuta la fallibilità del metodo archeologico nel proporre diagnosi di questo tipo. È bene precisare che questa critica non nasce con l'intento di mettere in risalto le lacune metodologiche e conoscitive di chi finora si è accostato a questo tipo di espressione funeraria, ma deriva dalla consapevolezza che una lettura corretta delle evidenze è necessaria alla comprensione dei rituali allo scopo di non inficiare la possibilità di una ricostruzione verosimile della realtà.

In questo caso si tratta, dunque, di uno studio complesso che parte dalla lettura tafonomica delle deposizioni in *enchytrismòs* documentate nell'edito (disponibili quelle dell'Is. 135-via dei Mille-via Camiciotti, Messina -BA/BM-, della Metapiccola di Lentini, Siracusa -BF- e Mulino della Badia-Grammichele, Caltagirone, Catania -BF/F), cui si aggiunge l'esame di alcune foto inedite delle tombe dell'Is.141 (via Cesare Battisti, Messina -BA/BM-) fornitemi da Gabriella Tigano, archeologa responsabile dell'Unità Operativa Archeologica della Soprintendenza di Messina, e passa attraverso l'analisi della composizione interna degli impianti. Dal momento che uno studio antropologico completo del materiale osteologico umano rinvenuto è limitato a pochi casi, né per lo studio attuale è prevista l'analisi diretta degli scheletri recuperati, quest'ultima lettura prescinde da

---

<sup>43</sup> Nizzo, 2015: 508

<sup>44</sup> *Ivi*: 513

una discussione complessiva del trattamento post-mortale dei resti da inserire in un discorso sui generi e le classi di età. La lettura viene effettuata in via esclusiva nell'ottica della differenziazione interlocale e intralocale, sia in termini geografici che cronologici, da condursi in sinergia con l'analisi delle caratteristiche degli abitati, quando disponibili. Non si propone, è evidente, di tornare a una visione isomorfa di relazione ma di valutare possibili influenze degli assetti sociali nella definizione spaziale degli impianti funerari. Il limite enorme è costituito dal fatto che, a fronte di una disponibilità di informazioni preliminari nell'edito, descrizioni dettagliate delle necropoli in oggetto, sia da un punto di vista archeologico che antropologico, non risultano curate nella loro interezza. Questa stessa analisi può essere considerata, quindi, un punto di partenza per successive ricerche ma al tempo stesso, e per gli scopi del progetto, si rivela funzionale anche in vista della terza sezione. Questo perché la necropoli di piazza Monfalcone a Lipari, che viene riletta in questo momento, è come noto a rito misto, *enchytrismòs* e incinerazione, e la compresenza delle due espressioni funerarie e la loro interrelazione devono essere inquadrare al di là dell'aspetto macroscopico.

#### i.ii.iii. *La terza sezione: le dinamiche etniche*

Questa parte del progetto si propone, dunque, di rileggere i dati disponibili nell'edito sulle caratteristiche tipologico/formali e antropologiche dei contesti a cremazione dell'Italia peninsulare meridionale e della Sicilia dell'età del Bronzo recente e finale, al fine di ricostruire nel modo più completo possibile il rito adottato e i rituali performati. Questo anche attraverso l'analisi condotta dalla scrivente sui reperti osteologici umani sigillati all'interno dei cinerari recuperati nel corso della campagna di scavi del 1996, condotta a Milazzo sotto la direzione di Tigano. Lo scopo è quello di valutare in questo modo le dinamiche etniche e contestualmente di tentare di arrivare a una migliore comprensione dell'annosa questione dell'invasione e/o occupazione delle Isole Eolie e dell'Istmo di Milazzo nel corso di queste età.

In questo caso, si può partire dalla considerazione che i processi di "acculturazione" (per quanto, ripeto, questo termine così come contenutisticamente corredato, è in generale poco convincente) possono essere pacifici e avere esiti parziali, oppure essere violenti e determinati da invasione e conversione forzata ma anche colonizzazione. Oggi i fenomeni associati al contatto tra culture differenti conseguenti a migrazioni risulta di particolare attualità e vengono per questo a fondo indagati. Lo psicologo e psicoterapeuta Paolo Palmeri e colleghi<sup>45</sup> ci dicono che, se da un lato bisogna distinguere la socializzazione (che avviene all'interno del proprio gruppo di appartenenza)

---

<sup>45</sup> Palmeri *et alii*, 2011

dall'acculturazione (che comporta un cambiamento culturale e variazioni nel comportamento), bisogna dall'altro distinguere tra un'acculturazione di gruppo (che porta a mutamenti nella "struttura sociale, nella base economica e nell'organizzazione politica"), che non comporta una uguale partecipazione di tutti i suoi membri nella misura e nei modi, e una individuale (con cambiamenti quali "l'identità, i valori, gli atteggiamenti"). In una interazione positiva gli esiti sono il "biculturalismo" (in cui il prevalere di una delle due culture può essere dettato da necessità contingenti) e l' "assimilazione" (che si configura come una omologazione alla nuova cultura). Il contatto può, però, risultare in una interazione negativa e determinare uno *shock* culturale e il manifestarsi di conflitti e strategie di resistenza che portano alla mancata integrazione. Questa si evidenzia secondo due direttrici: la "separazione" che è un rifiuto parziale o totale della nuova cultura (e che può portare a irrigidimenti nei costumi del paese di origine), e la "marginalità" con il rifiuto tanto della cultura di origine quanto di quella nuova. Il discorso, è evidente, viene letto solo a partire dal punto di vista del migrante e non della comunità che si trova a ospitarlo o a includerlo nel proprio tessuto sociale. Questa, in effetti, può ugualmente subire uno *shock* causato dalla destabilizzazione identitaria determinata dall'introduzione, spesso anche imposta, di tratti delle culture ospiti all'interno della cultura locale, e può reagire rifiutando l'integrazione e mettendo in atto strategie di resistenza/opposizione e di marginalizzazione della cultura estranea, contribuendo così alla formazione della "ghettizzazione", sociale e urbana.

D'altra parte, abbiamo poi i processi violenti, "tragiche situazioni ricorrenti, che possono condurre alla distruzione di intere culture e al genocidio"<sup>46</sup>. Barth ci ricorda che «Talvolta nelle zone periferiche delle antiche civiltà e spesso all'epoca delle esplorazioni e dell'espansione in tutto il mondo delle potenze occidentali, grandi popolazioni organizzate in Stati si sono scontrate con popolazioni meno numerose e più frammentate politicamente, contendendo loro un territorio. Ciò ha portato alla conquista e alla colonizzazione (...) accompagnate dalla distruzione sistematica e indiscriminata di culture e società indigene (...). Altre volte sembra che società pluralistiche fondate sulla coesistenza relativamente pacifica di culture diverse vengano sconvolte dal sorgere di conflittualità e da un progressivo deterioramento dei rapporti tra le varie componenti - etniche, religiose o locali - (...)»<sup>47</sup>. Gli antropologi inglesi Christopher Knüsel e Martin J. Smith ritengono che per le società più antiche l'origine della guerra, o comunque della violenza intercomunità, sia da ricercare in primo luogo nella necessità di nuova terra, beni e forza lavoro, il cui esito può essere la perdita delle credenze e la rovina delle istituzioni sociali cui è affidata la difesa e il successo in caso di conflitto<sup>48</sup>. A livello archeologico, la presenza di strutture difensive dell'abitato e la diffusione delle armi è chiaramente indicativa di comunità

---

<sup>46</sup> Barth, 1992

<sup>47</sup> *Ibidem*

<sup>48</sup> Knüsel, Smith, 2014: 3

coinvolte in attività belliche. Al tempo stesso, si tende a leggere il cambiamento nella cultura materiale anche come segno di invasione<sup>49</sup>. Conseguenza di quest'ultima può essere lo sterminio degli indigeni o il loro assoggettamento e in questo caso può essere interessante cercare di capire quali tipi di dinamiche possono instaurarsi all'interno della comunità, una volta pacificata. L'archeologo Alfredo Gonzáles-Ruibal ritiene che sia necessario, in primo luogo, operare una distinzione tra resilienza, resistenza e ribellione. La prima opera in genere a un livello non-attentivo della coscienza degli individui come moto adattativo e può essere una costante. La ribellione, invece, richiede una coscienza politica e sfocia in una esplosione possibile in qualunque momento in cui la pressione della dominazione diventa insopportabile. «L'appartenenza a un gruppo etnico», ci ricorda Barth, «può costituire la base comune per mobilitarsi come gruppo di interesse. (...). Ciò che conta, nella competizione fra gruppi etnici, è il valore emblematico delle differenze culturali, non le proprietà intrinseche di ciascuna cultura; perciò lo scambio di idee tra culture diverse può essere molto più attivo se vengono mantenuti i loro peculiari indicatori di identità. Sicché, paradossalmente, le situazioni di contatto culturale dominate dalla competizione tendono a produrre un crescente isomorfismo fra le opposte culture, attraverso processi di 'dicotomizzazione' e di 'complementarizzazione' (...): le varie componenti di ciascuna cultura vengono modellate in modo da risultare distinguibili ma analoghe»<sup>50</sup>. Tutto questo, ritengo, si può estendere dalla competizione all'ostilità latente conseguente all'assoggettamento. La resistenza, infine, si manifesta più spesso nei gruppi subordinati relegati ai margini della società conquistata che cercano di sottrarsi alla incorporazione nel sistema delle gerarchie sociali e politiche imposte<sup>51</sup>. Si tratta, quindi, di una resistenza "strutturale" che si sostanzia di gesti minimi, azioni velate, nella produzione e nell'uso degli oggetti e soprattutto in "memorie" che diventano il mezzo di mobilitazione per resistere e, allo stesso tempo, riprodurre valori egualitari anche nelle relazioni<sup>52</sup>.

A livello di espressione funeraria e/o di culto è possibile che si verifichino fenomeni di *sincretismo*, ma l'argomento è trattato in letteratura soprattutto come fenomeno religioso. L'antropologo e sociologo inglese John D.Y. Peel scrive che «A superficial view of what happens when a large number of people forsake their former religion for a new one is that some of the old beliefs become mixed with the new»<sup>53</sup>. Lo studioso sottolinea come per molto tempo gli antropologi che si occupano di acculturazione cercano di indagare in quale misura in una credenza o in una pratica si manifestano i poli opposti della tradizione e dell'acculturazione e come invece fondamentale sia cercare di capire la funzione della religione e gli effetti della commistione. Uno di questi può essere che la pratica religiosa cessa di essere un collante sociale e all'individuo viene lasciata libertà di scelta, il che può

---

<sup>49</sup> *Ivi*: 5, 7

<sup>50</sup> Barth, 1992

<sup>51</sup> Gonzáles-Ruibal, 2014: 19

<sup>52</sup> *Ivi*: 20, 21

<sup>53</sup> Peel, 1968: 121

avvenire solo in società in cui i limiti all'espressione individuale sono meno stringenti,<sup>54</sup> con la conseguenza che si scinde la sfera religiosa da quella sociale<sup>55</sup>. Per l'individuo sincretista, spiega Peel, esiste del "buono" tanto nelle credenze che nelle pratiche di entrambi i sistemi religiosi che tenta di armonizzare in un atto di scelta volontaria<sup>56</sup>. Ma quando, ci dicono gli studiosi di religione Anita M. Leopold e Jeppe Sinding, si realizza a seguito di una conquista, il sincretismo può essere letto «(...) as a result of a resistance to power and a means to preserve indigenous gods in the clothing of the gods of the dominant culture»<sup>57</sup>.

Entrando nel merito del progetto, la complessità dell'argomento richiede una preliminare delineazione delle vicende per fornire una quadro sintetico, ma anche completo, delle premesse da cui prende avvio questa ricerca e che viene dettagliato nei capitoli dedicati. Sappiamo, infatti, che le fiorenti civiltà che caratterizzano le isole Eolie e la Sicilia nel corso dell'età del Bronzo medio cessano all'improvviso di esistere intorno alla metà del XIII secolo a.C.. Segnali di una minaccia proveniente dalle coste della penisola italiana sono leggibili nei comportamenti e nelle scelte insediative delle comunità dell'arcipelago eoliano di questo periodo, mentre l'apparente sicurezza delle comunità stanziate lungo le coste sud-orientali della Sicilia è contraddetta dall'inaspettato abbandono degli insediamenti. È Diodoro Siculo a parlarci della discesa dalla penisola di Liparo, figlio del re Ausone, e a narrarci del suo arrivo nelle Eolie e della successiva dispersione dei suoi discendenti in Sicilia e Calabria. Tutto questo, per Bernabò Brea e Cavalier, trova conferma quando, all'inizio del 1950, rinvennero sull'acropoli di Lipari i testimoni di una cultura estranea tanto alle isole Eolie quanto alla Sicilia, cultura cui gli studiosi danno il nome di Ausonio I ma che altro non rappresenta che quel subappenninico che connota in modo pressoché omogeneo gran parte dell'Italia dell'età del Bronzo recente. A Lipari la comparsa della nuova *facies* continentale è segnata in modo tragico da potenti strati di incendio e da crolli rimasti a denunciare un atto bellico e violento quale ragione della sua presenza. Manca, però, ancora qualcosa per completare il quadro.

«Nel Maggio 1953, dopo quasi quattro anni di intensi scavi condotti nell'isola di Lipari», raccontano Bernabò Brea e Cavalier nel 1960<sup>58</sup>, «eravamo pervenuti ad identificare e ad esplorare ampiamente gli abitati preistorici, protostorici e greci dell'isola (...) avevamo delimitato l'estensione della necropoli greca e romana e ne avevamo messo in luce centinaia di tombe (...) ma non eravamo riusciti ad identificare una sola delle tombe preistoriche. (...) Ci eravamo quindi formati la convinzione che le necropoli preistoriche di Lipari dovessero trovarsi esattamente nel sito ora occupato dalla città moderna, e precisamente dai suoi quartieri più vecchi addossati alle pendici della Civita e del Castello (...). Decidemmo quindi di eseguire una serie di sondaggi per ricercarle. (...) Solo

---

<sup>54</sup> Droogers, 2005:468

<sup>55</sup> Peel, 1968: 124

<sup>56</sup> Peel, 1968: 129

<sup>57</sup> Leopold, Sinding, 2004: 4

<sup>58</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1960: 89

un sesto sondaggio, più fortunato degli altri, portò alla scoperta della necropoli ausonia». La necropoli di piazza Monfalcone, per l'appunto, caratterizzata in modo anomalo dall'essere a rito misto, *enchytrismòs* e incinerazione. E mentre il primo sembra rappresentare un attardamento del costume funerario dell'età del Bronzo medio (per quanto proprio per questa età manca la testimonianza diretta della sua pratica sull'isola), il secondo corrisponde in pieno all'espressione funeraria del subappenninico continentale. L'ostinazione di Bernabò Brea e di Cavalier nel voler rintracciare la necropoli liparota è, del resto, giustificata dall'importante scavo che già nel 1950 mostra l'estensione di un altro impianto a incinerazione, riemerso nella penisola di Milazzo<sup>59</sup>, la cui esistenza viene suggerita dal rinvenimento, nel 1938, di un unico cinerario che l'archeologo Pietro Griffo presenta così in un articolo apparso nel 1942 negli *Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti* di Palermo: «In una sera piovosa del dicembre 1933, alcuni operai, che lavoravano alle fondazioni della nuova cattedrale, rinvennero, alla profondità di m. 1,60 di profondità dal piano di campagna risultante dalle demolizioni del vecchio teatro comunale che sorgeva in quest'area, il vaso-ossuario che riproduco (...)»<sup>60</sup>. Da allora le due necropoli sono lette sempre in relazione reciproca, entrambe assegnate alla *facies* ausonia, entrambe di difficile collocazione cronologica ma quasi considerate espressione di un rapporto di continuità filetica del tipo "primo impianto-esaurimento-secondo impianto". Bernabò Brea<sup>61</sup>, a esempio, scrive nel volume dal titolo *La Sicilia prima dei Greci* che «La necropoli di Milazzo probabilmente incomincia quando quella di Lipari finisce». E nonostante a distanza di tempo si levino le voci degli archeologi Pietro Villari (nel lontano 1981) e Alessandro Zanini (nel 2006 ma pubblicato nel 2012) a evidenziare profonde diversità negli esiti "estetici" (nelle scelte, quindi, tipologiche e formali), chiara denuncia del fatto che, a fronte di un unico rito espresso, i rituali rappresentati sono differenti, la discussione si concentra solo sulla definizione della relazione cronologica relativa dei due impianti. Così, nel 1979 l'archeologa Anna Maria Bietti Sestieri<sup>62</sup> ribalta la posizione bernabeiana affermando che «Se tuttavia consideriamo il fatto che la più importante caratteristica dell'Ausonio I è che si tratta di una *facies* di tipo continentale, che non sembra essere modificata dal contatto con le culture locali, dobbiamo tener presente che esiste almeno un altro complesso che, da un punto di vista culturale, può essere considerato Ausonio I, e cioè la necropoli a incinerazione di Milazzo (...)». Questa attribuzione contrasta però la sequenza proposta da Bernabò Brea e Cavalier per le due necropoli da essi attribuite all'Ausonio II e per la quale «(...) la necropoli di Piazza Monfalcone, nella quale, come vedremo subito, è già evidente la commistione di elementi tipologici di origine locale e continentale propria dell'Ausonio II, viene infatti considerata più antica di quella di

---

<sup>59</sup> Del quale l'archeologo Bernabò Brea fornisce le prime scarse informazioni nel 1951 nel notiziario della *Rivista di Scienze Preistoriche*.

<sup>60</sup> Griffo, 1942: 491

<sup>61</sup> Bernabò Brea, 1960: 144

<sup>62</sup> Bietti Sestieri, 1979: 606



Milazzo, di aspetto, come si è visto, assai più nettamente continentale». Ma anche se alla fine i due studiosi si convincono della validità dell'analisi di Bietti Sestieri, di nuovo Zanini apporta una correzione riconducendo ancora una volta la costituzione della necropoli dell'Istmo alla fase centrale del Bronzo finale (Ausonio II) ma ammettendo, allo stesso tempo, la possibile parziale sovrapposizione cronologica dei due impianti. Il problema, dunque, è forse anche di denominazione, perché il definire entrambe le necropoli di matrice ausonia crea a livello mentale una comunanza di origine, o meglio l'idea di un rapporto di origine e discendenza diretta, che in realtà non c'è. Le prime analisi dei resti materiali, a esempio, mettono in evidenza una vicinanza dei manufatti liparoti a prodotti rinvenuti nell'insediamento pugliese di Scoglio del Tonno e nella necropoli di Torre Castelluccia di Pulsano presso Taranto. Mentre a proposito della necropoli di Milazzo Zanini<sup>63</sup> evidenzia in seguito che «(...) come già rilevato a suo tempo dagli Autori, fra tutti i coevi complessi la necropoli di Timmari sembra quella mostrare maggiori concordanze formali, ma d'altro canto, diversi elementi possono essere ricondotti all'Italia centrale in alcuni casi adriatica ma anche medio-tirrenica»<sup>64</sup>. Puglia e Basilicata, dunque. Eppure è soprattutto all'area sud-tirrenica della penisola italiana cui gli studiosi rivolgono l'attenzione quando, andando alla ricerca delle cause dell'invasione che danno vita all'Ausonio I, parlano di tensioni nate tra i micenei, unitisi ai liparoti nel creare un feroce gruppo piratesco, e gli indigeni dell'area tirrenica dell'Italia meridionale, forse della parte meridionale

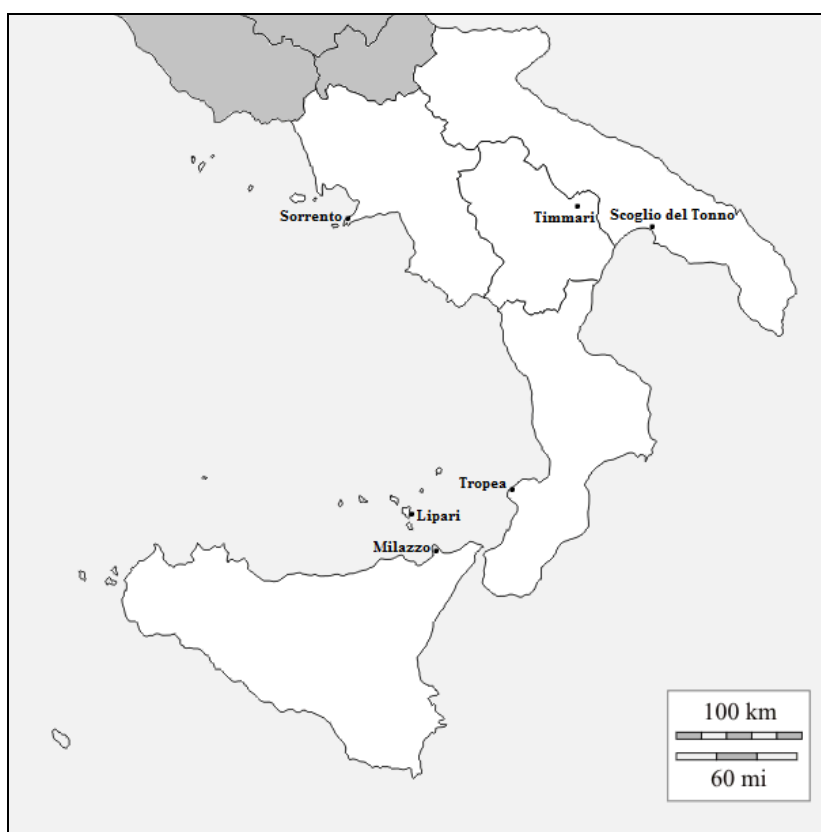
---

<sup>63</sup> Zanini, 2012: 898

<sup>64</sup> Per primo l'archeologo Pietro Griffo (1942: 495-496) il quale, a margine della presentazione della scoperta del cinerario della nuova Cattedrale, svolge le seguenti considerazioni: «Ma il tipo di tomba e i vasi testè trovati a Milazzo siccome non possono farsi rientrare nè nell'ambito greco nè in quello fenicio, anche per il rito bisogna rivolgersi altrove. Uno sguardo alla preistoria d'Italia, limitato al periodo dal 1000 al 700 av. Cr., che coincide con l'inizio e con la più antica fase di quella che si dice la prima età del ferro, ci fa vedere un assoluto contrasto tra il nord della penisola, con la parte occidentale dell'Italia media, dove il rito incineratorio appare esclusivo o prevalente, e la zona adriatica della stessa (Piceno) con tutto l'Italia meridionale e la Sicilia, dove il rito inumatorio è veramente esclusivo e tradizionalmente costante. (...). Assolutamente isolata è a questi riguardi la necropoli di Timmari presso Matera nell'Apulia, la quale si presenta con aspetti tanto identici a quelli protovillanoviani dell'Italia superiore, da giustificare l'ipotesi di chi la spiega con la presenza in quel punto di un nucleo di protovillanoviani, provenienti come gli altri del Mantovano e del Bolognese delle opposte sponde adriatiche, in un tentativo di colonizzazione che per l'Italia meridionale non ebbe alcun seguito». Alla stessa necropoli riconduceva, secondo lo studioso, anche il rasoio rettangolare a doppio taglio rinvenuto «(...) in numerosi esemplari nella necropoli protovillanoviana di Timmari» (*Ivi*: 498).

Griffo attribuisce, in effetti, a influenze tirreniche tanto le caratteristiche tipologiche del cinerario, quanto quelle formali della struttura e quanto al corredo, comuni come visto all'impianto materano. Lo studioso, infatti, ritiene che una probabile necropoli "protovillanoviana" a Milazzo fosse testimonianza dell'arrivo di genti «(...) dalle coste tirreniche dell'attuale Toscana, e approdati, forse per ragioni di commercio, qui nell'istmo (...)» (*ibidem*).

della Campania ma meglio con *focus* sulle coste della Calabria, dove la necropoli di Tropea è indicata come il primo referente perché la più "vicina" a quella dell'Istmo<sup>65</sup>. In questo, con probabilità, gioca un ruolo non secondario anche l'impatto della testimonianza diodorea che ci dipinge un Liparo nostalgico della sua Italia e che, con l'aiuto del genero Eolo, solo in vecchiaia riesce ad assicurarsi un regno τῶς περὶ τὸ Σύρρεντον τόπους<sup>66</sup>. Non influenti devono anche essere gli studi di storici e filologi, come Alessandro Pagliara che, nel tentativo di mettere ordine tra fonti di età greca e romana, arriva a identificare gli Ausoni come gli antichi abitanti della zona in realtà flegrea o circumvesuviana della Campania. Lo studioso finisce con il considerare come "amplificazioni narrative"<sup>67</sup> identificazioni altre come quella che spinge i confini dell'influenza ausonia a sud fino al reggino o che pone gli stessi Ausoni a dominio di Siponto (Manfredonia, Puglia) o, ancora, li descrive come scacciati dagli Iapigi (di nuovo in Puglia). Lo stesso Pagliara, però, seppure saluta il lavoro di Bernabò Brea e Cavalier come «(...) uno dei più interessanti *exempla* di quel metodo comparativo storico-archeologico (...)»<sup>68</sup>, ricorda che lo stesso non è immune da rischi.



<sup>65</sup> Zanini, 2012: 899

<sup>66</sup> «A Liparo, che desiderava l'Italia, Eolo diede il suo aiuto nell'assicurarli le contrade intorno a Sorrento (...)» (Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, V, 7, in Cordiano, Zorat, 2014: 293

<sup>67</sup> Pagliara, 1999: 194-196

<sup>68</sup> *Ivi*: 193

Permane, è evidente, ancora una certa confusione sulla possibile origine dei due gruppi umani che invadono/occupano Lipari e Milazzo nel corso del Bronzo recente e finale, ma che si tratti due gruppi umani è innegabile. Se, dunque, Bernabò Brea e Cavalier definiscono Ausonio la *facies* archeologica che a Lipari soppianta la cultura del Milazzese sulla base delle concordanze tra il racconto dello storico siceliota e le evidenze del record archeologico, sarebbe più logico attribuire in prima battuta questa denominazione alla sola *facies* culturale da questi caratterizzata, agli inizi del Bronzo recente, sulla più grande isola dell'arcipelago eoliano, l'unica per altro a essere abitata dopo la calata invasoria. Distinguendola, però, dalla *facies* continentale di Milazzo e, con probabilità, anche dalla *facies* che a Lipari si sovrappone, ancora una volta in modo cruento, all'Ausonio I. Data la difficoltà registrata nella risoluzione dell'annosa questione della provenienza degli invasori/immigrati e delle cause delle loro gesta, delineata a partire dallo studio della cultura materializzata, non solo nei manufatti rinvenuti nei contesti di abitato ma anche deposti come corredo e accessori dei defunti, e ancora tratteggiata seguendo le fila dei racconti delle fonti etno-storiche, un nuovo tentativo di lettura può essere offerto proprio dall'analisi dei contesti funerari. Questi mettono per primi in evidenza le importanti differenze, forse sottovalutate, esistenti sul piano rituale e con probabilità ideologico e di credenze tra i gruppi umani che si stanziano a Lipari e nell'Istmo.

Proprio gli scavi condotti a partire dalla fine del 1996 da Tigano portano alla luce nuove evidenze. L'area oggetto dell'indagine è una porzione della via XX Settembre a Milazzo, in una zona contigua a quella in cui vengono registrati i primi rinvenimenti, venendosi così a configurare, nelle parole della stessa studiosa, l'ipotesi che «(...) l'area delle due necropoli [scavi Bernabò Brea e scavi Tigano] coincidesse solo in parte, o, meglio, che il maggiore addensamento delle sepolture protovillanoviane si potesse cogliere nella fascia prossima alla linea di costa (...). Il recente recupero di altre sepolture della stessa epoca lungo la via XX Settembre, in un punto che resta ben più a Sud della nuova Cattedrale, non può indicare altro che la presenza, accanto al nucleo più fitto, (...) di tombe sparse su tutto l'Istmo»<sup>69</sup>. Purtroppo le condizioni del recupero non permettono il prelievo di tutti i reperti e, in seguito, viene condotto uno studio sui materiali ceramici pertinenti a 23 dei circa 60 ossuari prelevati, i cui risultati sono già pubblicati<sup>70</sup>. Al completamento della ricostruzione rituale concorre l'analisi antropologica dei resti umani, e questo perché, è bene ricordarlo, per comprendere la forma della sepoltura in antico non può essere sufficiente lo studio del solo materiale posto a corredo o della struttura funeraria. Lo studio antropologico si concentra proprio sulle 23 sepolture i cui cinerari e materiali di accompagnamento sono editi, perché ritengo essenziale portare avanti lo studio antropologico e archeologico in parallelo, mentre per il materiale di Lipari la situazione è complicata dal fatto che i pochi resti umani

---

<sup>69</sup> Tigano, 1997-1998a: 531

<sup>70</sup> Tigano, 2011

recuperati e segnalati per le tt.3, 6, 13, 14, 19, 28, 40, 42, 43, 45 e 48, non vengono conservati dagli scopritori che sembra non avessero grande interesse per i reperti osteologici. Per Lipari, infatti, durante la mia visita al Museo Archeologico Regionale Eoliano, grazie alla disponibilità delle archeologhe Maria A. Mastelloni e Maria C. Martinelli, e dopo una ricerca all'interno dei singoli cinerari esposti nelle vetrine e presenti in magazzino, risulta possibile recuperare un solo frammento di osso lungo conservato all'interno del cinerario acropolitano rinvenuto sotto la capanna  $\beta$ I.

Necessaria è a questo punto una premessa. Pur parlando di "incinerati", si deve ricordare che la cremazione nella preistoria e nella protostoria non ha l'effetto di ridurre un corpo in cenere. Quando in ambito archeologico ci si riferisce alla cremazione si intende parlare di un particolare tipo di rito che comporta il trattamento del corpo col fuoco. Estese porzioni di ossa, infatti, sopravvivono al rito e vengono poste negli ossuari, anche se talvolta in modo selettivo. Nondimeno un tentativo di analisi, per determinare il sesso, stimare l'età alla morte o individuare possibili patologie, può essere effettuato. I dati ricavati da questa analisi, inseriti nell'ambito della lettura dell'organizzazione interna dell'impianto funerario, possono rendere conto della concezione che la singola comunità ha dei rapporti tra generi e classi di età, ma anche delle dinamiche legate alla complessità sociale di gruppi stratificati. Da non trascurare, ma in questo caso fondamentale, è la possibilità di ricostruire vari aspetti del rituale funerario. Così, di primaria importanza è cercare di rilevare e comprendere quegli indicatori che permettono di ricostruire in modo puntuale la sequenza dei gesti che compongono lo stesso: la temperatura di combustione raggiunta dalla pira, valutabile grazie alla osservazione macroscopica del colore assunto dalle ossa e della tipologia delle fratture riscontrate; la presenza di cenere e carboni all'interno dei cinerari; o anche l'evidenza dell'esposizione al fuoco degli oggetti, soprattutto metallici, associati al defunto. Non meno importante, l'esistenza di deposizioni plurime o anche, sulla base delle parti dello scheletro, la valutazione di una possibile selezione, da capire se intenzionale, da parte di chi inserisce i resti nei cinerari. Il rinvenimento di denti, a esempio, che in genere durante le cremazioni tendono ad andare perduti perché facilmente scivolano dai processi alveolari, o delle ossa delle mani o dei piedi, può dirci anche che la raccolta del materiale è fatta con particolare attenzione. I dati ottenuti dall'analisi diretta dei resti umani di Milazzo e dalla rilettura tipologico/formale delle necropoli siciliane vengono confrontati con quelli resi disponibili nell'edito su siti campione, scelti tra quelli dell'Italia meridionale che presentano testimonianze documentate del rito incineratorio nell'età del Bronzo recente e finale. Le regioni prese in esame sono Puglia, Basilicata, Campania e Calabria, e per ognuna di esse, all'analisi dei contesti a cremazioni, viene fatto precedere un breve *excursus* tra le prassi sepolcrali adottate sulla sola base delle considerazioni svolte dagli studiosi che vengono citati e senza, quindi, una valutazione del dato grezzo. La necropoli di Pozzillo di

Canosa in Puglia è la prima, già nel corso del Bronzo medio, a essere interessata dal fenomeno della cremazione che convive qui con altre tipologie sepolcrali soprattutto di carattere ipogeico, giungendo poi fino al limite del Bronzo recente. In quest'ultimo ambito cronologico è collocato l'altro importante sito pugliese di Torre Castelluccia di Pulsano-Roca Vecchia. Entrambe le necropoli sono indagate, anche se parzialmente, con metodo antropologico ma i risultati delle analisi, almeno per quanto riguarda il secondo impianto, non risultano ancora editi del tutto. Tutti gli studiosi che si interessano in passato alla necropoli milazzese, si mostrano concordi nel trovare stretti rapporti con la necropoli di Timmari in Basilicata e quindi con la regione apulo-materana, sia dal punto di vista del rito funerario che della tipologia ceramica. I resti umani vengono a più riprese studiati ed è disponibile un buon campione di riferimento. In Campania, i contesti a incinerazione risultano collocati tutti nell'età del Bronzo finale con la sola eccezione del sepolcreto di Lacedonia che potrebbe essere impiantato nel periodo precedente, ma è da Carinaro che arrivano i soli dati antropologici. Più volte citata in letteratura è anche la necropoli del Vallone dell'Annunziata presso Tropea (Calabria), considerata importante sia per la vicinanza geografica che tipologica a quella di Milazzo. L'analisi comparata dei risultati dei vari studi, individuando elementi comuni o di distacco nelle concezioni ideologiche, "metafisiche" o sociali, può essere utile a individuare l'areale geografico da cui si muovono quelle genti che, penetrati nelle isole Eolie e in Sicilia, lasciano una traccia di sé tanto evidente quanto per noi problematica.

Aggiungo che ritengo necessaria una precisazione di carattere tecnico che riguarda la terminologia utilizzata da Bernabò Brea e Cavalier che risulta non più attuale, e che quindi necessita di un aggiornamento. Un intero congresso viene, d'altronde, dedicato nel 1998 ai "criteri di nomenclatura e di terminologia inerente alla definizione delle forme vascolari", anche per l'età Bronzo. Cominciando dall'urna, l'archeologo Andrea Cardarelli e colleghi<sup>71</sup> seguono l'evoluzione della terminologia utilizzata a partire dal 1980 da Bernabò Brea e Cavalier per i quali la stessa forma viene definita "orcio/urna" per poi essere denominata "urna/vaso" da Peroni nel 1994. Nel presente lavoro viene seguita la classificazione proposta dagli archeologi Gianni Bailo Modesti e colleghi per l'Italia peninsulare meridionale dell'età del Bronzo finale, sia per quanto riguarda l'urna<sup>72</sup> sia per quanto riguarda l'orcio<sup>73</sup>. Passando alla "situla", l'archeologo Pietro Villari<sup>74</sup> così

---

<sup>71</sup> Cardarelli *et alii*, 1998: 283

<sup>72</sup> Che viene definita una «(...) forma medio-grande, chiusa, articolata, con collo e corpo maggiormente sviluppati in larghezza, con 2 anse sul punto di max espansione o sulla spalla, o coppia di anse verticali tra collo e spalla e orizzontali sul punto di max espansione. (...) Attestata sia in impasto che in figulina. h. 33-75; diam. max. 40-77; indice medio 1. Funzione: contenere» (Bailo Modesti *et alii*, 1998: 446).

<sup>73</sup> Che viene descritto come una «(...) forma medio-grande, chiusa, articolata, con collo e corpo generalmente sviluppati in altezza, con 2 anse sul punto di max. espansione o sulla

inizia lo studio sulla sua evoluzione: «Il termine "situla" fu introdotto dal Ghirardini (1992) allorché si trovò a definire le secchie atestine. Successivamente piacque a Bernabò Brea che lo applicò a quelle ausonie. (...) In base alle dimensioni potremmo denominare situla un vaso a corpo allungato, cilindrovoidale o tendente al tronco-conico dotato di bocca non distinta, misurante dai 30 ai 55 cm di altezza, mentre olla o dolio situliformi gli esemplari rispettivamente di minori o maggiori dimensioni. Al di sotto dei 20 potremmo definirlo boccale o bicchiere situliforme. (...) Evidentemente quindi le dimensioni di una situla sono proporzionali alle molteplici funzioni a cui può essere preposta». Peroni nel 1960 tratta di due forme separate descrivendo, da un lato, il "dolio o olla"<sup>75</sup>, tra le quali rientrano gli esemplari da Lipari<sup>76</sup>, spiegando tale scelta col fatto che a identità formale si contrappone solo la classe dimensionale che renderebbe inopportuna una distinzione tipologica<sup>77</sup>, e dall'altra le situle<sup>78</sup>. Quest'ultime, secondo lo studioso<sup>79</sup>, sono «Secchi cilindro-conici (...) forniti di due prese forate o anse a maniglia erette, così da richiamare un mastello ligneo (...)». L'archeologa Isabella Damiani introduce le situle tra le forme chiuse la cui diffusione, a partire dal Bronzo medio, prosegue fino al Bronzo recente con un areale di interesse che va dalla Lucania (Toppo Daguzzo) al Foggiano (Canosa) nel sud Italia, alla Romagna (Prevosta) e all'area terramaricola a nord della penisola<sup>80</sup>. È, dunque, evidente che il termine situla non può più essere utilizzato per i reperti di Lipari (e di Milazzo). Attraverso lo stesso congresso del 1998 è possibile seguire ancora l'evoluzione della terminologia tanto che dalla "situla" di Bernabò Brea e Cavalier si giunge alla nuova definizione di "dolio cilindro-conico" (per distinguerlo dal *pithos*=dolio panciuto) introdotta da Peroni anni dopo il primo lavoro<sup>81</sup>. Cardarelli e colleghi stabiliscono il criterio che a livello dimensionale definisce il *dolio* (oppure *orcio*)<sup>82</sup> con un discrimine in altezza di 45

---

spalla, generalmente a maniglia orizzontale. Attestata sia in impasto che in figulina. h 20-48; diam max. 32-43; indice medio 0,9. Funzione: contenere, conservare» (*Ivi*: 450).

<sup>74</sup> Villari, 1980: 5

<sup>75</sup> Peroni, 1959: 45- 53 e TAV. III a<sub>1</sub>-a<sub>6</sub> e TAV. IV b<sub>1</sub>-e<sub>6</sub>.

<sup>76</sup> All'interno del primo gruppo Peroni (1960) fa rientrare i reperti provenienti da Lipari e nello specifico Dolio-Olla A 6, Presa bug. F 2, Cord. C *bis*-D dai livelli dell'Ausonio I; Dolio-Olla E 5, Ansa verticale II<sub>in</sub> come variante o esemplare di incerta pertinenza dai livelli dell'Ausonio I o II; Dolio-Olla A 3, Presa rett. B, Cord. F, Mot. Cord. 4 dai livelli dell'Ausonio II.

<sup>77</sup> «Una distinzione», continua l'archeologo Renato Peroni (1960: 45), «è stata invece stabilita tra questo, e il gruppo Olla. Alcune forme di esso si avvicinano a quelle del gruppo Dolio od olla, ma se ne differenziano per le proporzioni: sono più basse, e larghe».

<sup>78</sup> Peroni, 1959: 54 e TAV. V 8

<sup>79</sup> Peroni, 1994: 114

<sup>80</sup> Damiani, 2010: 259-261

<sup>81</sup> Peroni, 1994: 128; vd. anche Cardarelli *et alii*, 1998: 283

<sup>82</sup> Ovvero «(...) quei vasi di altezza superiore a 45 cm, e con diametro massimo superiore a 40 cm per il BM-BR e a 50 per il BF-PF (...). Una categoria nettamente distinta è quella dei grandi contenitori del Bronzo Tardo dell'Italia meridionale già definiti 'doli cordonati', che viste le dimensioni alquanto superiori (fino a cm 135 di altezza) e

centimetri al di sotto dei quali la terminologia suggerita è quella di "olla" in cui, comunque, rientra un'ampia variabilità di forme e di gamme dimensionali caratterizzate, però, da un profilo poco articolato<sup>83</sup>. L'archeologo Riccardo Guglielmino<sup>84</sup> e colleghi parlano in modo specifico, per l'Italia peninsulare meridionale, di «*Olle (vasi) troncoconiche e tronco-ovoidi a parete profonda (...)*, spesso decorati con prese e cordone presso l'orlo; con gli esemplari piccoli e medi si sovrappongono perfettamente, dal punto di vista metrico-dimensionale, alle olle; gli indici degli esemplari di maggiori dimensioni si avvicinano ai dolii. h. 10-45 cm; diam. max. 15-45; indice medio 0,9»<sup>85</sup>. In questo lavoro, dunque, la "situla" segue la terminologia di olla o dolio cui si aggiunge l'aggettivo "situliforme" come richiamo diretto alla forma cui Bernabò Brea e Cavalier si riferiscono ma, mentre nelle tabelle riassuntive che accompagnano l'analisi vengono riportati i dati tratti dall'edito con la terminologia usata dagli studiosi, nel testo si usa quella aggiornata.

Nel capitolo conclusivo, infine, vengono discusse in breve le osservazioni svolte e i dati recuperati in ciascuno dei capitoli precedenti, proponendo eventuali nuove linee di indagine e approfondimenti possibili, se individuati.

---

l'applicazione di tecniche e di forme di ispirazione egea potrebbero essere chiamati *pithoi* (...)» (Cardarelli *et alii*, 1998: 284).

<sup>83</sup> «(...) con corpo perlopiù da globulare a ovoide, ma talvolta piriforme, troncoovoide o cilindroovoide» *Ivi*: 285

<sup>84</sup> Guglielmino *et alii* in Bailo Modesti *et alii*, 1998: 446

<sup>85</sup> La forma è rappresentata a pagina 448 in figura 3 8B (olla troncoconica) (Bailo Modesti *et alii*, 1998).

## **SEZIONE I**



# **TRA TEORIA E PRATICA**





## CAPITOLO I

### L'AMBITO PIÙ CONSERVATIVO?

#### 1.1. UN RAPPORTO COMPLICATO

##### 1.1.1. Emozioni e sentimenti

Il rapporto dell'uomo con la morte non è un tema facile da affrontare e di certo non può trovare una definizione semplice e univoca, tanto nella sua natura quanto nella sua manifestazione. Chiama in causa una molteplicità di motivazioni, di punti di vista e di sfumature che non è agevole cogliere e interpretare soprattutto nelle prime testimonianze del suo svilupparsi nei tempi più antichi. A livello archeologico questo rapporto diventa per gli studiosi evidente a seguito del rinvenimento di sepolture inquadrate cronologicamente nel Paleolitico medio, momento a partire dal quale<sup>1</sup> si ritiene che le specie umane abbiano cominciato a sviluppare una ideologia connessa all'evento-morte. Il dibattito viene inquadrato lungo due direttrici principali: l'una tesa a rintracciare l'intenzionalità della deposizione e i criteri per la sua valutazione<sup>2</sup>; l'altra si ripropone di evidenziare la valenza di gesti e di oggetti associati alle deposizioni.

La discussione ha però un avvio quasi "romantico"<sup>3</sup> teso a teorizzare l'elaborazione di una religione primitiva in base alla quale la preoccupazione della deposizione dei morti è da mettere in relazione alla paura del ritorno del fantasma del defunto. Tanto che, in un'epoca tardo-positivista in cui l'antropologia culturale ancora risente della carenze di un apparato di ricerca in via di sviluppo, l'antropologo e storico delle religioni scozzese Sir James G. Frazer afferma che l'uso di impilare pietre sulle tombe è volto a fermare il defunto stesso<sup>4</sup>, mentre altri interpretano la posizione flessa delle gambe come un modo per impedire al defunto di camminare e quindi ritornare nel mondo dei vivi. Ancora nel 1995 l'archeologo Emmanuel Anati, in relazione alle offerte talvolta associate a

---

<sup>1</sup> Allo stesso tempo non viene esclusa la possibilità che la mancanza di testimonianze per i periodi precedenti possa anche essere da imputare a fattori naturali legati alla diagenesi che non permettono la conservazione dei reperti più che essere prova certa della trascuratezza di tali individui nei confronti dei propri morti.

<sup>2</sup> Un primo criterio riguarda l'osservazione della connessione anatomica tra le ossa (con le dovute cautele legate alla scoperta di inumazioni sul piano di calpestio che però presentano evidenze di una cura nei confronti del defunto - Vandermeersch, 1982 -). Un secondo criterio si basa sull'osservazione di elementi di varia natura associati ai resti scheletrici interpretati come corredo o come "offerte".

<sup>3</sup> Tema tipico della corrente ottocentesca del Romanticismo è proprio l'esplorazione dell'irrazionale.

<sup>4</sup> In Binford, 1971: 6

sepolture neanderthaliane, parla di una credenza di questa specie in un mondo soprannaturale e della volontà di fornire al defunto ciò che è ritenuto necessario per un viaggio ultraterreno e, quindi, alla sopravvivenza dell'anima al corpo.

In linea generale sono piuttosto scettica rispetto a posizioni simili perché ritengo eccessivo il voler attribuire ai neanderthaliani, e così ai primi uomini anatomicamente moderni, concetti, come quello di anima, legati a precise esperienze religiose e credenze. È infatti difficile pensare che questi individui abbiano allo stesso tempo sviluppato la coscienza della morte e tutta una serie di credenze da associarvi. Sebbene, infatti, non si possa negare che in un certo numero di casi i resti neanderthaliani siano interrati in fosse, come l'archeologo inglese Paul B. Pettitt puntualizza, non dobbiamo arrivare alla diretta conclusione che questi individui seppellissero i propri morti<sup>5</sup>, ammettendo allo stesso tempo la possibilità che la sepoltura umana prenda avvio dalla modificazione di una fossa naturale per adattarla a scopi funerari<sup>6</sup>. Il problema viene meglio precisato dalle parole dell'antropologo statunitense Harold L. Dibble secondo il quale «(...) the key question is not whether a burial was deliberate, but whether archaeologists confront “a burial or a funeral.” A burial, (...), is simply a “disposal” of a body, while a funeral, complete with ritual activity, is a real “symbolic” act»<sup>7</sup>. Che la deposizione di un cadavere e l'intenzionalità del gesto non possano essere di per sé indicativi di un comportamento rituale dettato da credenze in una vita ultraterrena viene del resto già evidenziato dallo psicofarmacologo statunitense Ronald K. Siegel il quale, in un articolo intitolato *The Psychology of Life After Death*, ricorda come da osservazione etologiche emerge che diverse specie animali mettono in atto complessi comportamenti di seppellimento dei con specifici. Lo studioso arriva alla conclusione che la sepoltura, come il comportamento religioso, sono l'esito di un processo graduale di configurazione dei comportamenti istintivi<sup>8</sup>. La capacità umana di riconoscere che la morte è un evento cui tutti sono destinati, accompagnata all'osservazione della ripetitività dei cicli biologici o dei cicli naturali, potrebbe essere considerata la base dello sviluppo delle credenze ultraterrene.

Un nodo fondamentale da sciogliere è dunque: quando l'uso di seppellire i morti, che di per sé non può essere considerato un rito funerario<sup>9</sup> e la cui intenzionalità non è un criterio di valutazione da solo sufficiente, si può considerare un atto volontariamente connotato da una ideologia o credenza?

Secondo l'antropologo ed etnostorico statunitense Roderick Sprague<sup>10</sup> la deposizione di un cadavere, qualunque forma essa assuma, deve corrispondere a

---

<sup>5</sup> Pettitt, 2001: 18

<sup>6</sup> Pettitt in Than, 2013

<sup>7</sup> Bibble in Balter, 2012: 1444

<sup>8</sup> Siegel, 1980: 918

<sup>9</sup> Per quanto, nel suo essere un gesto ripetuto, può comunque essere considerato un rituale.

<sup>10</sup> Sprague, 1968: 480

un "abbandono psicologico" del corpo del defunto da parte dei vivi. Lo studioso opera anche una distinzione tra deposizioni semplici (inumazione, deposizione in acqua e deposizione sulla superficie), e deposizioni composte (vale a dire in più tempi, come a esempio la cremazione). Eppure è anche possibile pensare che l'uso di trattare il corpo e di deporlo in strutture definite che lo preservassero dal contatto con la terra, in effetti corrisponda al passaggio psicologico dall'abbandono del defunto alla sua cura. Si potrebbe pensare che quella che Sprague definisce una deposizione semplice rappresenti un gesto istintivo, ma non è escluso che fosse dettato da necessità pratiche, a esempio di tipo igienico, cui segue una evoluzione del pensiero della morte che porta alla definizione di comportamenti sepolcrali complessi. Nel mezzo si può porre tutta una fase di sviluppo segnata dalla comparsa di oggetti di corredo, accessori o offerte e di strutture poste a protezione del corpo inumato. Non bisogna sottovalutare anche il fatto che, soprattutto nel corso del Paleolitico superiore, la tendenza è quella di seppellire i morti all'interno o nei pressi delle grotte occupate dagli stessi gruppi umani, una contiguità spaziale che può aver contribuito a creare una continuità affettiva tra vivi e morti. Nelle fasi iniziali di questo processo di formazione di una ideologia della morte piuttosto che parlare di credenze, allora, parrebbe più corretto fare riferimento a emozioni o sentimenti.

Gli antropologi culturali statunitensi Richard Huntington e Peter Metcalf, nel loro lavoro intitolato *Celebrations of Death*<sup>11</sup>, già ricordano che la morte può richiamare una serie di sentimenti di differente natura, dal dolore puro per la scomparsa del congiunto, al trauma per l'avvenimento soprattutto se improvviso, alla paura per se stessi di fronte alla nuova esposizione alla caducità della vita e, di conseguenza, all'universalità della morte, al rancore nei confronti dei responsabili, siano essi altri individui o personalità divine, considerati causa dell'evento luttuoso. Non ultimo, e non deve essere dimenticato, è un sentimento di privazione a fronte di una continuità di affetti che il 'sepolcro' può contribuire a perpetuare («Celeste è questa corrispondenza di amorosi sensi, celeste dote è negli umani: e spesso per lei si vive con l'amico estinto e l'estinto con noi», Foscolo U., 1806, *Dei sepolcri*: 29-33<sup>12</sup>).

È bene dare fin da subito definizioni chiare, per cui per emozione si intende un "processo interiore" che «(...) può essere descritto come l'impatto di un evento-stimolo, impatto consistente nella valutazione di quell'evento, la quale implica un effetto sulla preparazione all'azione». Il sentimento, invece, «(...) è principalmente la rappresentazione cosciente di tale valutazione» e si riferisce «(...) all'esperienza soggettiva dell'emozione in generale. (...) Gli eventi emotivi, negli uomini e negli animali, attivano sistemi di comportamento che comprendono le configurazioni comportamentali 'espressive' innate e spontanee (...) e i comportamenti acquisiti e intenzionali. In quanto

---

<sup>11</sup> Huntington, Metcalf, 1979: 23

<sup>12</sup> In Pazzaglia M. (a cura di), 1979, *Letteratura Italiana: testi e critica con lineamenti di storia letteraria*, Zanichelli, Vo. II.

capaci di attivare tali configurazioni comportamentali, le emozioni sono stati motivazionali, oltre a essere stati d'animo»<sup>13</sup>.

Anche l'archeologa britannica Sarah Tarlow richiama l'attenzione dei colleghi sull'importanza delle emozioni nella lettura di molti aspetti della socialità delle comunità antiche, occupandosi in primo luogo proprio dei contesti funerari in cui il momento dell'elaborazione del lutto ha di certo una parte importante che non deve essere oscurata riconducendo per intero una espressione funeraria alla sfera della ritualità. Il limite del lavoro della studiosa sarebbe, secondo alcuni, il suo aver proiettato sulle comunità neolitiche britanniche il proprio personale modo di sentire ed essere affetta dal contatto con i monumenti tombali, "accusa" respinta e rivolta negli stessi termini ai mittenti.

Il problema è che la stessa definizione di "emozione" resta, nella discussione archeologica, controversa e si concentra in particolar modo, da un lato, sulla tendenza a presupporre una visione dicotomica che separa mente (esperienza dell'emozione) e corpo (azione fisica)<sup>14</sup>, dall'altro, nella tensione opposta a riunirli in un *continuum*<sup>15</sup>. Tarlow, a esempio, ricorda che «The ethnographic and anthropological study of emotion has demonstrated that emotions themselves are differently experienced and are variable cross-culturally, not just in terms of the cues which provoke particular responses, but in the nature of the emotional response itself. The lexicography of emotion tells us that emotion-words are not directly translatable, and that most languages have words for emotional states that are not recognized in other languages». E, non meno importante, che «(...) the potential 'otherness' of the past, in cultural terms, arises from beliefs, understandings, meanings»<sup>16</sup>. Non bisogna, del resto, dimenticare che individui diversi possono mostrare reazioni emotive differenti non riconducibili a interessi di altra natura ma condizionate da predisposizioni, motivazioni biografiche, meccanismi biologici e infine fattori sociali<sup>17</sup>. Il rifiuto della studiosa della impossibilità di scindere l'esperienza dell'emozione da una conseguente azione è sensata e non soltanto per il fatto che, come la stessa Tarlow afferma, non a tutte le emozioni seguono delle manifestazioni fisiche, ma perché presupporre il contrario implicherebbe che a ogni singola emozione venga data una forma concreta e che questa, in potenza, lasci una traccia leggibile anche a livello archeologico.

Alle emozioni, comunque, è indubbio che a un certo punto si affiancano ideologie e credenze che è possibile riscontare nella loro materializzazione. Vale la pena,

---

<sup>13</sup> Frjida, 1993

<sup>14</sup> Tarlow in Harris *et alii*, 2010: 184-185

<sup>15</sup> «(...) the traditional separation of mental movement and body movement needs to be collapsed into one event or experience (...). As a consequence we use the term 'emotion' to cover the entire range of movements from the mental occurrence to then bodily expressive as we see them in a continuous, recursive and co-constitutive relationship» (Harris, Sørensen in Harris *et alii*, 2010: 150).

<sup>16</sup> Tarlow in Harris *et alii*, 2010: 184-185

<sup>17</sup> Frjida, 1993; Vd. anche Huntington, Metcalf, 1979: 23

quindi, richiamare quanto affermato dall'antropologo inglese Alfred R. Radcliffe-Brown in merito ai sentimenti: «The beliefs by which the rites themselves are justified and given some sort of consistency are the rationalizations of symbolic actions and of the sentiments associated with them»<sup>18</sup>. È proprio il momento della razionalizzazione a segnare forse il passaggio verso la composizione del rito funerario che, come lo stesso studioso ricorda in un discorso incentrato però in generale sul "rito", non può essere ricondotto a una funzione, quasi fosse una "attività tecnica"<sup>19</sup>, ma è manifestazione di una volontà espressiva, in alcuni suoi elementi anche simbolica. Pare legittimo supporre che questo processo si svolga in parallelo all'acquisizione della strutturazione sociale. Così, l'antropologa statunitense Susan M. Kus ricorda che le emozioni sono spesso veicolate dal linguaggio e questo le rende tanto sociali quanto culturali<sup>20</sup>. Sulla stessa linea di pensiero, gli archeologi Oliver J.T. Harris e Tim F. Sørensen aggiungono che l'emozione può essere sperimentata non solo a un livello individuale ma anche di gruppo sociale<sup>21</sup>. L'antropologo statunitense Adam T. Smith<sup>22</sup>, invece, appare convinto che le restrizioni imposte dalle istituzioni e dalle consuetudini sociali giocano un ruolo fondamentale nel mediare le emozioni. Nonostante l'affermazione di quest'ultimo studioso non venga ritenuta convincente<sup>23</sup>, non bisogna dimenticare che anche di fronte a forti esperienze emozionali, come a esempio quella del lutto, il comportamento degli individui può essere formalizzato e incanalato culturalmente per risultare accettabile a livello sociale. Le emozioni, in altre parole, non emergono dall'ambientazione sociale ma da questa possono essere costrette entro schemi predeterminati<sup>24</sup>, sempreché questo sia richiesto. In effetti, nonostante Radcliffe-

---

<sup>18</sup>Radcliffe-Brown 1952:152

<sup>19</sup> «The very common tendency to look for the explanation of ritual actions in their purpose is the result of a false assimilation of them to what may be called technical acts. In any technical activity an adequate statement of the purpose of any particular act or series of acts constitutes by itself a sufficient explanation. But ritual acts differ from technical acts in having in all instances some expressive or symbolic element in them» (Radcliffe-Brown 1952: 143).

<sup>20</sup> Kus in Harris *et alii*, 2010: 170

<sup>21</sup> Harris, Sørensen in Harris *et alii*, 2010: 150. Allo stesso modo, l'archeologa britannica Sarah Tarlow puntualizza come "beliefs, understandings, meanings" possono essere condivisi e quindi manifestarsi a livello sociale, ma anche soltanto personale.

<sup>22</sup> Smith in Harris *et alii*, 2010: 174

<sup>23</sup> Harris, Sørensen in Harris *et alii*, 2010: 190

<sup>24</sup> Nell'antichità, ma anche in alcune culture attuali, a esempio, una parte del rituale funerario prevedeva e prevede le "lamentazioni" con pianti, gemiti ed espressioni enfatiche di dolore, che da individui estranei all'uso potrebbero essere, invece, vissute come eccessive e fastidiose; in altre era, ed è, prevista l'organizzazione di "banchetti funebri" che, ancora una volta, ad alcuni potrebbero risultare incomprensibili. L'antropologo inglese Alfred R. Radcliffe-Brown (in Huntington, Metcalf, 1979: 24-28), nello specifico, analizza l'uso del pianto presso alcune comunità delle isole Andamane (India) arrivando alla conclusione, poi però generalizzata, che questa che viene considerata come una espressione spontanea è in realtà, in un contesto di celebrazione funeraria, sottoposta al controllo di una sorta di protocollo che "impone" la partecipazione

Brown<sup>25</sup> abbia ragione a proporre una separazione tra i sentimenti e la loro espressione, perché con questo mette in evidenza l'effettiva possibilità di una tale evenienza, non bisogna dimenticare che la tendenza a far rientrare ogni manifestazione analoga nello stesso schema disgiuntivo può essere fuorviante, e non solo a livello cross-culturale ma anche inter-culturale.

Il problema resta, per altro, capire quale nome dare alle emozioni anche qualora si riuscisse a identificarle nel record archeologico. L'archeologo americano Edward Swenson<sup>26</sup>, innanzitutto, aggiunge alla discussione un tassello metodologico importante nel momento in cui afferma e ribadisce più volte che si può dedurre una espressione emozionale solo dopo l'accurata ricostruzione dei contesti significanti, siano essi sociali, storici e spaziali. Ma la realtà è che probabilmente, anche in considerazione di quanto dice Tarlow a proposito della variabilità della risposta allo stesso moto emozionale, tentare di entrare nello specifico rischia di esporre lo studioso che si cimentasse nell'impresa all'accusa di proiezione del proprio sentire su individui forse completamente diversi da lui/lei. Huntington e Metcalf<sup>27</sup>, infatti, concludono che «Far from providing some kind of universal explanatory framework for analysis of death-related behavior, the emotional aspect demands from the researcher the most subtle awareness of cultural variations», richiesta che, purtroppo, in ambito archeologico, rischia di rimanere non soddisfatta.

Non è escluso, e tutto sommato non deve preoccupare, la possibilità che non si riesca mai a entrare in comunione con la sfera interiore di individui vissuti in epoche tanto lontane, così come è possibile che non si riesca ad arrivare a cogliere le reali intenzioni dietro a un gesto materializzato nel record. Ma dal momento che lo scopo di una indagine archeologica è quella di fornire una ricostruzione verosimile di un passato per il quale in alcuni casi non disponiamo di fonti dirette che possano aiutare in questo percorso di scoperta, l'essere arrivati al punto di riconoscere un gesto dettato da una emozione o da un intento comunicativo, ideologico o di altra natura, è già un traguardo rilevante. La questione è, dunque, complessa, ma tentativi di lettura sono lo stesso possibili. Così, un passaggio importante in cui l'interazione tra emozione e sociale sembra contribuire alla definizione di un rito funerario, forse non ancora equipaggiato appieno del bagaglio religioso, viene presentato dall'antropologo britannico Meyer Fortes. Lo studioso, nel corso di alcune riflessioni sul culto degli antenati all'interno del sistema religioso delle comunità africane, conclude che le cerimonie funerarie non

---

a un comportamento prescritto il quale ha lo scopo di riaffermare un legame a livello sociale. Diversamente da quanto ritenuto dallo studioso, però, questo legame non implica una condivisione del sentimento di "tristezza", ma lo sviluppo di un sentimento di unione che non è solidarietà sociale (Huntington, Metcalf, 1979: 31).

<sup>25</sup> In Huntington, Metcalf, 1979: 26

<sup>26</sup> Swenson in Harris *et alii*, 2010: 180

<sup>27</sup> Huntington, Metcalf, 1979: 43

sono tanto indirizzate a direzionare il defunto verso la vita in un luogo soprannaturale, quanto quello di "scorporarlo" dalla struttura sociale<sup>28</sup>.

Il cosiddetto "culto degli antenati", in effetti, offre lo spunto per mettere in evidenza questa possibile doppia lettura di un complesso funerario che se, in generale, viene considerato come rappresentativo di una sola delle due chiavi interpretative, è in realtà più spesso la manifestazione di una compenetrazione di entrambe. La teoria in oggetto viene sviluppata dagli studiosi che si occupano dei grandi cambiamenti che la diffusione delle culture neolitiche porta con sé anche in ambito sepolcrale. Durante il Neolitico, infatti, la nostra comprensione dei contesti funerari è complicata dalla comparsa di nuove espressioni e soprattutto dell'uso di deporre i morti in vaste necropoli<sup>29</sup>. Ormai classicamente, viene osservato come la creazione di questo tipo di impianto, ma soprattutto l'uso di deposizioni collettive in cui a nessuno degli individui sembra sia riservato uno spazio personale, sia da riconnettere a una nuova visione dei defunti e a una nuova ideologia, quella appunto del culto degli antenati, *con una funzione di regolazione sociale*<sup>30</sup> *coordinata da gruppi corporati il cui interesse è quello di mantenere il diritto allo sfruttamento e controllo di risorse limitate*<sup>31</sup>.

Da un lato, dunque, alcuni studiosi diffondono una visione quanto meno utilitaristica della venerazione del defunto che, avendo ricoperto in vita un ruolo di preminenza all'interno del gruppo sociale, assicurerebbe alla sua discendenza il mantenimento di diritti acquisiti e la possibilità per questa di reclamarli. L'archeologa americana Lynne Goldstein<sup>32</sup>, a esempio, suggerisce che proprio la ritualizzazione delle pratiche sepolcrali e la elaborazione di credenze religiose attorno alla figura di alcuni defunti sia concepita fin dall'inizio come espediente per riaffermare i diritti della discendenza diretta del gruppo corporato escludendo, quindi, completamente la proposta propiziatoria e di gratitudine. Questa, dall'altro lato, è l'origine cui altri ricollegano tale culto per cui, attraverso il compimento di

---

<sup>28</sup> Fortes in Morris, 1991: 150

<sup>29</sup> In Sicilia, in realtà, nel corso del Neolitico troviamo poche tombe a fossa, in rari casi a cista e con corredo in associazione, che lasciano pensare alla possibilità che l'accesso a una sepoltura regolare fosse limitata solo ad alcuni soggetti, rappresentative più di un rito funerario che l'espressione di un culto dell'individuo. Ritroviamo vere e proprie necropoli solo a partire dall'Eneolitico, con la diffusione delle tombe a pozzetto e a camera scavate, in cui però non è possibile isolare con chiarezza segni di uno sviluppo della società in senso gerarchico quanto piuttosto una possibile differenziazione per generi e ruoli sociali (Leighton, 2009:78-80, 93-99). Viene comunque proposta una lettura evolutiva per stadi delle architetture e dei riti funerari siciliani che culmina negli impianti dell'età di Castelluccio. Proprio per le tombe a grotta artificiale di tipo castellucciano, che si discostano dalle precedenti tradizioni per il carattere di monumentalità, viene avanzata una interpretazione che lega queste strutture all'affermazioni di gerarchie e supremazie sociali votate al controllo del territorio. Ma siamo già nell'età del Bronzo antico (Cultraro, 2000; Leighton, 2009).

<sup>30</sup> Cuozzo, 2000

<sup>31</sup> Saxe, 1970: 130, 243; Goldstein in Morris 1991

<sup>32</sup> in Morris, 1991: 148



riti, la comunità si assicura il favore di quegli antenati verso cui ha un debito di gratitudine per aver garantito, con il proprio lavoro, l'accesso alle risorse della terra. Per inciso, queste due posizioni teoretiche sono figlie l'una dell'archeologia di matrice marxista, la seconda della corrente processualista<sup>33</sup>.

In questa discussione si inserisce la posizione post-processualista, e dirimente a tale proposito è la ragionevole revisione di una precedente proposta dell'antropologo sociale britannico Max Gluckman<sup>34</sup> elaborata dallo storico britannico Ian Morris che opera una distinzione tra "riti funerari" quali "*culto della morte*" e quali "*culto degli antenati*". Questa distinzione non è da poco perché rende chiaro come nel primo caso non si ha come esito obbligato lo sfociare nel culto degli antenati; nel secondo, invece, il presupposto non può che essere la preesistenza di un rito funerario perché senza una ideologia della morte, che si concretizza nel rito, non può svilupparsi un culto degli antenati che richiede, per l'appunto, una credenza nell'esistenza di fantasmi o spiriti. Se, infatti, accettiamo per buona la definizione del defunto antenato come colui che è "generoso e ben disposto verso i propri congiunti"<sup>35</sup> e che l'essenza del culto degli antenati è la possibilità dell'instaurare una comunicazione tra l'antenato e i vivi (che non per forza deve arrivare ad assumere i connotati di una venerazione<sup>36</sup>), bisogna ammettere che i vivi ritenevano l'antenato ancora nella possibilità di agire o semplicemente rispondere. Questo, bene inteso, non implica la composizione di un mondo ultraterreno perché, come dimostrato da studi etnografici, la credenza negli spiriti non è assimilabile al concetto di anima e di un suo viaggio nell'aldilà<sup>37</sup>. Diverso è il caso del culto della morte e dei morti per il quale sappiamo, sempre attraverso gli studi etnografici, che non richiede l'esistenza di fantasmi, spiriti o, in generale, di una religiosità caratterizzata dall'esistenza di un *pantheon* di divinità<sup>38</sup>.

Sulla base di quanto detto, è possibile che la doppia lettura del culto degli antenati, in realtà, ci spieghi che il rito funerario altro non è che l'esito di un processo evolutivo al cui livello embrionale è plausibile porre la venerazione, e quindi la devozione religiosa, del defunto che può avere origine in primo luogo dalla manifestazione di una emozione che a un certo punto assume connotati culturali: la venerazione è del resto definita come un "*sentimento di religiosa devozione*"<sup>39</sup> e quest'ultima è descritta come un "*sentimento di speciale venerazione*"<sup>40</sup>.

---

<sup>33</sup> Whitley, 2002; Budja, 2010; Laneri, 2013

<sup>34</sup> *Ivi*: 150

<sup>35</sup> Crooke, 1908: 425

<sup>36</sup> Steadman *et alii*, 1996: 64-65

<sup>37</sup> Ucko, 1969: 265

<sup>38</sup> Crooke, 1908: 427

<sup>39</sup> Voce "venerazione" da <http://www.treccani.it/vocabolario/>

<sup>40</sup> Voce "devozione" da <http://www.treccani.it/vocabolario/>

### 1.1.2. Il fattore "memoria"

È comunque possibile andare oltre nel ragionamento, perché al fattore "sentimento" si deve sommare quello della "memoria". La memoria, conferma l'egittologo tedesco Jan Assmann, è un fenomeno in parte sociale in quanto «(...) grows into us from outside»<sup>41</sup> e per questo «(..) it is difficult, or even impossible, to distinguish between an "individual" and a "social" memory. Individual memory is always social to a high degree, just like language and consciousness in general»<sup>42</sup>. Sulla base di queste considerazioni, secondo lo studioso, bisognerebbe distinguere tra una *memoria comunicativa* e una *memoria connettiva (bonding/connective)*. La prima viene alimentata dalle relazioni umane, "cresce storicamente nel gruppo"<sup>43</sup>, e si pone in continuità con la "cultura del ricordo" basata in gran parte sui riferimenti al passato<sup>44</sup>. La seconda crea la comunità (e quindi è anche "memoria fondante"<sup>45</sup>) e accanto a essa si pone una vera e propria "memoria collettiva"<sup>46</sup> che è quella che aiuta a trasmettere l'identità collettiva del gruppo<sup>47</sup>.

Proprio attraverso l'esperienza della morte la «(...) vita assume quella forma del passato sulla quale si può fondare una *cultura del ricordo*»<sup>48</sup> che non va sovrapposto al concetto di "tradizione", che pure è una forma particolare di memoria comunicativa, perché, come afferma Assmann, «I morti, ovvero il loro ricordo, non sono «tràditi». Che ci si ricordi o meno di loro è una questione di legami affettivi, di formazione culturale e di riferimento consapevole al passato al di là della frattura (...)»<sup>49</sup>. La tradizione, continua lo studioso, non trasmette le informazioni in una

---

<sup>41</sup> Assmann, 2006: 1

<sup>42</sup> *Ivi*: 3

<sup>43</sup> Assmann, 1997: 25

<sup>44</sup> Assmann, 2006: 6-7

<sup>45</sup> Assmann, 1997: 26

<sup>46</sup> Il percorso verso la definizione delle problematiche connesse al concetto di *mémoire collective*, come teorizzato dal filosofo e sociologo francese Maurice Halbwachs non è privo di critiche. Così, a esempio, lo storico conterraneo Marc Bloch rimprovera allo studioso di mettere in atto una semplice trasposizione di concetti dall'individuale al collettivo, mentre la tedesca Astrid Erll, studiosa di letterature e culture anglofone, definisce 'controversa' la stessa terminologia di "memoria collettiva" cui preferisce quella di "memoria culturale" con accentuazione della connessione della memoria, da un lato, e del contesto socio-culturale, dall'altro, intendendo per cultura «(...) a community's specific way of life, led within its self-spun webs of meaning» (Erll, 2008: 1-4). In essa è in opera una interconnessione tra la memoria individuale («(...) that sees culture as a subjective category of meanings contained in people's minds», ma che è comunque plasmata dai contesti collettivi) e la memoria collettiva («(...) that sees culture as patterns of publicly available symbols objectified in society», che comunque richiama alcuni processi della memoria individuale nella selettività e prospettiva «(...) in the creation of versions of the past according to present knowledge and needs» degli individui che compongono la comunità) (Assmann, 2006: 4-5).

<sup>47</sup> Assmann, 2006: 6-7

<sup>48</sup> Assmann, 1997: 9 (*enfasi aggiunta*).

<sup>49</sup> *Ivi*: 9-10

proiezione orizzontale del tempo ma verticale attraverso il ricordo di un passato remoto (mitico), ovvero attraverso le generazioni<sup>50</sup>, laddove la memoria comunicativa, che è memoria del passato recente, cambia con il cambiare delle generazioni<sup>51</sup>.

La memoria collettiva, invece, trova alimento proprio nella tradizione ma è facilmente soggetta alla politicizzazione. E ancora il culto dei morti ne diviene il luogo prediletto perché la memoria viene creata e sostenuta attraverso quello che lo studioso definisce "archivio delle tradizioni culturali", "arsenale delle forme simboliche" e, infine, "immaginario" dei miti e delle grandi saghe e leggende<sup>52</sup>. In questo senso la memoria collettiva, nello sforzo di creare e consolidare una connessione, diventa memoria connettiva la quale, però, ha una base non propriamente sociale ma culturale e per questo lo studioso parla di *memoria culturale*<sup>53</sup>.

Gli statunitensi Benjamin W. Porter e Alexis T. Boutin, archeologi del Vicino Oriente Antico, infatti, considerano che la memoria può prendere avvio sotto la forma del sentimento che dall'interno del corpo viene esternalizzato attraverso il linguaggio ovvero la "memory work". Quest'ultima è un mezzo culturale acquisito grazie all'interazione sociale che porta alla divulgazione di regole e tradizioni appropriate all'interno della comunità di appartenenza e determina differenze sia sincroniche che diacroniche tra le diverse società e all'interno delle stesse. Questo avviene anche se la memoria in sé resta un fenomeno umano condiviso e da condividere<sup>54</sup> e proprio per questo porta a creare la "memoria culturale". A questo contribuisce anche il fatto che molti riti funerari, per quanto dissimili gli uni dagli altri, hanno in comune una evidenza pubblica e ammettono al loro svolgimento anche gli individui della comunità non in diretto collegamento con il defunto. O permettono agli stessi di accedere al ricordo attraverso le tracce degli stessi riti materializzati nella tombe e a maggior ragione nei monumenti funebri<sup>55</sup>.

In sostanza, la differenza tra memoria culturale e memoria comunicativa è di ordine temporale nella duplice dimensione della verticalità vs. orizzontalità e festività vs. quotidianità, ma anche di ordine sociale nell'opposizione tra *élites* socioculturali ("ossia gli specialisti della memoria culturale") vs. comunità del gruppo<sup>56</sup>.

Nelle società preletterate, ragiona inoltre Assmann, è però difficile distinguere tra memoria legante/connettiva e memoria culturale perché quest'ultima solo attraverso il *medium* della scrittura prolunga la memoria, la slega dalla memoria

---

<sup>50</sup> Assmann, 2006: 8

<sup>51</sup> Assmann, 1997: 25; 2006: 24

<sup>52</sup> Assmann, 2006: 7

<sup>53</sup> *Ivi*: 11

<sup>54</sup> Porter, Boutin, 2014: 8-9

<sup>55</sup> *Ivi*: 3

<sup>56</sup> Assmann, 1997: 29

collettiva e trasforma la memoria connettiva in culturale, in tradizione, facendo venir meno le forze guida e gli interessi, come anche le necessità, che sono la motivazione alla base della trasmissione e adozione degli "oggetti"<sup>57</sup>. Assmann insiste molto sul ruolo svolto dalla scrittura nella formazione della memoria culturale, tanto da separare una fase basata sulla ripetizione del rito da una fase basata sulla ripetizione del testo<sup>58</sup>. Eppure tra queste esiste una fase di mezzo che parte dalle società in cui la partecipazione alla memoria culturale è garantita dal riunirsi in occasioni stabilite, il *rito* e la festa, che «(...) provvedono alla comunicazione e trasmissione del sapere garante dell'identità (...)»<sup>59</sup>, e passa attraverso le prime "*high cultures*" per le quali la transizione dal rituale al testuale non è raggiunta solo in virtù dell'uso della scrittura, perché quest'ultimo necessita anche del passaggio della "canonizzazione"<sup>60</sup>.

**La memoria nelle società pre-letterate e letterate**

	<i>Memoria comunicativa</i>	<i>Memoria culturale</i>
<i>Contenuto</i>	esperienze storiche nel quadro di biografie individuali	storia delle origini mitiche, eventi posti in un passato assoluto
<i>Forme</i>	informale, scarsamente formalizzata, spontanea, nata attraverso l'interazione; quotidianità	istituzionale, con alto grado di formalizzazione; comunicazione cerimoniale, festa
<i>Media</i>	ricordo vivo sorretto da memorie organiche, da esperienze dirette e dal sentito dire	oggettivazioni stabili, codificazione/performance simbolica e tradizionale in parole, immagini, danze, ecc.
<i>Struttura temporale</i>	80-100 anni, orizzonte temporale di tre-quattro generazioni che si sposta insieme al presente	passato assoluto di una preistoria mitica
<i>Detentori</i>	non specifici, testimoni coevi appartenenti a una comunità del ricordo	detentori specializzati della tradizione

Assmann, 1997: 30 (mod.)

La scrittura, del resto, è il mezzo di trasmissione dei *racconti* che secondo le archeologhe statunitensi Ruth M. Van Dyke e Susan E. Alcock sono solo una delle categorie di "media" che l'archeologia ha a sua disposizione per l'accesso alla memoria delle comunità antiche. Le altre sono: il *comportamento rituale*, per l'appunto, del quale l'aspetto funerario è quello che per ovvie ragioni è il più indagato, ma che comprende anche i testimoni di cerimonie commemorative o deposizioni votive; le *rappresentazioni* (a esempio le immagini delle pitture rupestri) e gli *oggetti* che aiutano a rintracciare la memoria, non solo quando la

<sup>57</sup> Assmann, 2006: 29, 31

<sup>58</sup> *Ivi*: 39 (*enfasi aggiunta*).

<sup>59</sup> Assmann, 1997: 31

<sup>60</sup> Assmann, 2006: 39

costruiscono ma anche quando la vogliono obliterare (a esempio attraverso la distruzione degli stessi in ambito funerario); i *luoghi*, infine, che ci parlano non solo del modo di rapportarsi e appropriarsi del paesaggio da parte dei gruppi umani ma anche del modo in cui lo stesso paesaggio contribuisce a creare la memoria<sup>61</sup>.

Il filosofo e sociologo francese Maurice Halbwachs, fondatore degli studi in materia, richiama invece l'attenzione sul livello familiare e la funzione che la memoria esercita su di esso. La famiglia, infatti, come unità sociale essenziale e come ogni altro gruppo sociale, ha la capacità di ricordare o meglio di creare una memoria del comune passato<sup>62</sup>, fatta di abitudini e modi di pensare, informata anche dal livello sociale, dalle ideologie e dalle credenze, attraverso le quali costruire le opinioni e i sentimenti dei suoi membri<sup>63</sup>. Lo studioso, analizzando la diffusione di culti collettivi all'interno di comunità contadine della Grecia antica, individua due attitudini del nucleo parentale delle quali solo la prima agisce come commemorazione familiare. Per cui «On the one hand, the cult of the dead allowed the family the chance to reaffirm its bond, to commune periodically with the memory of departed kin, and to reaffirm its sense of unity and continuity. On the other hand, when, on the same day of the year all the families, following roughly uniform rites, evoked the dead or invited them to partake of the food of the living, when attention was turned toward the nature and the kind of existence of defunct souls [shades/ghosts], they participated in a totality of beliefs common to all in their community and even shared by many others»<sup>64</sup>. Del resto, la standardizzazione di metodi di trattamento del cadavere e l'organizzazione dello spazio funerario in necropoli che rimangono in uso nel tempo, non solo possono essere la testimonianza dell'adesione di un gruppo di individui alle stesse norme, ma anche della volontà di creare e mantenere una memoria collettiva<sup>65</sup>. Eppure, soltanto i nomi di coloro attorno ai quali viene dato vita a un culto ancestrale, perché capaci di unire i suoi membri ed evidenziare la storia familiare, rimangono nella memoria, mentre gli altri vengono obliterati e con essi i defunti entrano a far parte di una massa anonima e indistinta<sup>66</sup>.

Su una base simile, e in accompagnamento alla credenza nel fattuale intervento dell'antenato per il benessere della comunità, è possibile pensare a un riutilizzo o rifunzionalizzazione a fini propagandistici della pratica sepolcrale ritualizzata che riveste gli stessi gesti di significati diversi, o che porta all'elaborazione di nuovi gesti in accompagnamento a quelli già codificati ed entrati stabilmente nella prassi. Questo potrebbe giustificare come all'interno di un ambito così personale, come è quello della elaborazione del lutto, possa farsi strada ed essere accettata

---

<sup>61</sup> Van Dyke, Alcock, 2003:4-6

<sup>62</sup> Halbwachs, 1992: 54

<sup>63</sup> *Ivi*: 58, 63

<sup>64</sup> *Ivi*: 65

<sup>65</sup> Daróczy, 2012 : 201

<sup>66</sup> Halbwachs, 1992: 73-74

una funzione della cerimonia funeraria diversa da quella più intimistica. Lo stesso Morris enfatizza come è impossibile pensare che l'utilizzo politico della necropoli possa esistere in modo indipendente dalle ideologie e credenze di tutti gli attori coinvolti nella loro definizione<sup>67</sup>.

Allo stesso tempo, Halbwachs ripercorrendo gli studi dello storico francese Numa D. Fustel de Coulanges, mette in evidenza la duplice realtà connivente, mutuamente ravvicinata, dei culti privati, che ancora in età greca perpetuano il ricordo degli antenati, e del culto di personalità eponime, poi divinità, accanto alla ufficiale religione olimpica. Lo studioso riporta le conclusioni dello storico per le quali la genesi di questa coesistenza devozionale è da rintracciare nella originaria fusione dei nuclei familiari in tribù accomunate nei nuovi culti al cui centro l'antenato prima, e le divinità eponime poi, servono a commemorare le origini e le trasformazioni della comunità<sup>68</sup>. Quanto allo sviluppo di una religione e/o alla sua adozione, questi momenti segnano per le comunità un momento di disequilibrio che deve essere sanato. Questo è determinato dalla consapevolezza che, pur volendo aderire a credenze di più ampio e di più profondo respiro, la nuova religione non segna un inizio in assoluto, ma porta a una retro-proiezione delle più recenti acquisizioni sulle acquisizioni passate e, allo stesso tempo, un innesto di alcuni elementi del vecchio culto nella nuova religione<sup>69</sup>.

Pur non volendo entrare nel merito della disputa sulla priorità del culto degli antenati o della religione, è comunque legittimo supporre che almeno presso alcune comunità neolitiche si fosse già sviluppata la credenza in un mondo terreno o ultraterreno popolato di fantasmi o spiriti. Si può, inoltre, dire che a un certo punto, nel corso della preistoria, il rapporto con la morte venga formalizzato in riti funerari *all inclusive* comprendenti espressioni emotive, credenze e ideologie. Gli antropologi inglesi Maurice Bloch e Jonathan Parry<sup>70</sup>, in effetti, ci ricordano che la "gestione" della morte può essere funzionale tanto alla formulazione di ideologie, ma possiamo anche parlare di credenze, quanto al loro sfruttamento per il potere politico. La creazione della figura dell'antenato, quindi, può essere da un lato favorita da un confronto evoluto degli uomini con la morte, e dall'altro può anche favorire lo sviluppo di un rapporto complesso il cui esito è la strutturazione dei riti funerari. Gli stessi studiosi concludono che la necessità della creazione della figura trascendentale è alla base della perpetuazione della memoria del defunto<sup>71</sup>. E allora, il legame filetico tra sentimento privato e ideologia sociale si può individuare nel *bisogno*, psicologico e personale, di perpetuare la *memoria* del defunto, volontà che nel momento in cui ha il risvolto di creare o rinforzare il

---

<sup>67</sup> Morris, 1991: 147

<sup>68</sup> Halbwachs, 1992: 84

<sup>69</sup> *Ivi*: 86

<sup>70</sup> Bloch, Parry, 1996: 42

<sup>71</sup> *Ibidem*

potere sociale o politico della discendenza si evolve nell'*esigenza* di alcuni, materiale e contingente, di definire una ideologia della morte e dell'antenato.

Ma come si vedrà meglio nella discussione successiva, è anche fondamentale capire di fronte a quale tipo di rito ci troviamo. Nel caso specifico è, infatti, opportuno introdurre con l'antropologo sociale britannico Paul Connerton il concetto di "cerimonie commemorative" le quali si basano su due caratteristiche, condivise per altro con ogni altro rituale, ovvero il formalismo e la messa in scena (*performativity*), in grado di favorire la riconnessione rituale ovvero la creazione di una memoria comune<sup>72</sup>. Assmann definisce le cerimonie commemorative come "*l'origine e il nucleo di ciò che va inteso come cultura del ricordo*"<sup>73</sup> dei morti che si articola in due dimensioni. Quella della *commemorazione retrospettiva*, ovvero la forma attraverso la quale i vivi mantengono i morti nel loro presente. E quella della *commemorazione prospettiva* che è legata all'aspetto della performance che esalta alcuni individui anche in considerazione del fatto che "*un forte incentivo del ricordo è il potere*"<sup>74</sup>. E infatti, continua lo studioso, «Chi detiene il potere si impossessa non solo del passato ma anche del futuro (...) Il potere si «legittima retrospettivamente e si immortala prospettivamente»<sup>75</sup>. Strumentalizzate a questo fine, le cerimonie commemorative possono assumere l'aspetto di "cerimonie di avocazione" che attraverso l'illustrazione dell'appartenenza a un più antico gruppo sociale, testimoniata dalla ostentazione di oggetti giunti dal lontano passato e investiti simbolicamente del potere, servono ad affermare il principio della trasmissione ereditaria<sup>76</sup>.

Sia le cerimonie commemorative che di avocazione posso avvantaggiarsi degli strumenti messi a disposizione dal rito funerario, attraverso celebrazioni periodiche performati con ritorni presso gli stessi luoghi di sepoltura (le prime), e/o durante il rito funerario rifunzionalizzando o incorporando in esso elementi nuovi (le seconde). Nel caso del culto degli antenati, in definitiva, l'espressione di un sentimento e il bisogno di perpetuare la memoria del defunto nella prassi sepolcrale si evolve nella variante della creazione di una memoria collettiva che dichiara una *continuità* con il passato<sup>77</sup> attraverso la coagulazione della memoria storica della comunità attorno a un'unica figura venerata e a una identità collettiva. Questo, in una visione politicizzata del fenomeno, che pur in alcuni casi reale non è da considerarsi ubiquitaria, può portare come esito finale alla necessità dell'avocazione di diritti da parte dei consanguinei perché «(...) if blood proves membership of an ancient group, that membership must also be visibly displayed»<sup>78</sup>.

---

<sup>72</sup> *Ivi*: 70

<sup>73</sup> Assmann, 1997: 34

<sup>74</sup> *Ivi*: 35, 37

<sup>75</sup> *Ivi*: 44

<sup>76</sup> Connerton, 1989: 87

<sup>77</sup> Assmann, 1997: 48

<sup>78</sup> Connerton, 1989: 86

### 1.1.3. Rito e società

A partire da tali premesse, a lungo si ritiene che l'ambito funerario sia quello più conservativo proprio perché in esso si espliciterebbe una serie di credenze considerate meno fluttuanti o esposte a influenze esterne. A una analisi macroscopica, però, risulta chiaro che anche l'aspetto funerario non è immune da vistose modificazioni nelle sue manifestazioni esteriori, o almeno in quelle che rimangono fissate a livello archeologico. La varietà dei tipi sepolcrali, registrati sia a livello sincronico che diacronico anche in uno stesso areale, sembrerebbe quindi precludere la possibilità che proprio in quest'ambito si possano riscontrare elementi di identità immutabili.

Il rito in generale, spiega l'esperta di studi religiosi Catherine Bell, tende a presentarsi nella veste di "costumi" e strutture profonde e immutabili di una comunità durevole,<sup>79</sup> volti alla preservazione e promozione delle altrettanto immutabili strutture del sistema socio-culturale<sup>80</sup>. La realtà è che, nonostante le attività rituali mostrino una tendenza a resistere ai cambiamenti rispetto ad altre tradizioni sociali, è improbabile che uno stesso rito che si trasmetta per secoli operi o venga percepito allo stesso modo da più generazioni di individui. È piuttosto possibile che i cambiamenti avvenuti nel corso del tempo vengano di volta in volta interpretati non come momenti in un processo di mutamento a lungo termine, ma come un adattamento a particolari circostanze. La studiosa, infatti, si chiede in particolare se i significati vengono abbandonati o se si sovrappongono acquisendo nuove sfumature e connotazioni<sup>81</sup>.

Attraverso il rito, ci dice Assmann, il sapere, "garante" dell'identità collettiva, continua a circolare e a riprodursi e, in definitiva, la trasmissione avviene sotto forma di ripetizione che però ammette anche la variazione<sup>82</sup>. Il rito cambia, ma anche il rituale cambia, e all'osservazione degli esperti questo risulta avvenire se le condizioni della comunità stessa mutano. Tanto che è plausibile dire che i riti rimangono "tradizionali" solo sul breve periodo, e che la loro possibilità di resistere dipende dal loro essere non contestabili e non vulnerabili alla manipolazione politica<sup>83</sup>. Di fatto, come Connerton sottolinea, gli individui tendono a resistere all'assorbimento di riti non propri soprattutto se incompatibili con la propria visione della "verità" perché aderire a un rito in qualche modo

---

<sup>79</sup> Bell, 1997: 210

<sup>80</sup> *Ivi*: 211

<sup>81</sup> *Ibidem*. A chiarire ulteriormente la possibile coesistenza di queste due posizioni interpretative in apparenza dicotomiche, sempre l'esperta di studi religiosi Catherine Bell ci dice che «(...) an ethos of timeless continuity based on the exact repetition of unchanging tradition is only one strategy of ritualization», ragion per cui «(...) when the strategic schemes of the ritual can no longer effectively interpret and dominate the social milieu, then these schemes will shift» (Bell, 1989: 36).

<sup>82</sup> Assmann, 1997: 61, 68, 112

<sup>83</sup> Bell, 1997: 252



significa sostenerne il significato<sup>84</sup>, con l'eccezione che si verifica in corrispondenza della rovinosa caduta dei sistemi politici che da quegli stessi riti sono sostenuti che ha come esito la creazione di nuovi.<sup>85</sup>

La tendenza più recente tra gli studiosi è quella di ritenere il rito come un mediatore tra tradizione e cambiamento che serve a garantire un senso di continuità<sup>86</sup>, permettendo insieme di accostarsi allo stesso con aspettative e bisogni diversi e con una differente capacità di comprenderlo<sup>87</sup>. Non bisogna, per altro, dimenticare che la differente percezione o comprensione di un medesimo rito può variare non solo a livello diacronico. Sempre Bell, infatti, chiarisce che «(...) different parts of a society -social classes, economic strata, or ethnic groups- may hold different perspectives on ritual, or the same subgroup may have different attitudes on different occasions»<sup>88</sup>.

L'archeologo norvegese Rasmus J. Brandt, edita un volume dal titolo *Death and Changing Rituals* e offre la sua analisi dei due opposti "change" vs, "continuity" a partire dalla definizione del termine *change*. *Cambiamento* «Implicitly it means something altered that is seen in relation to what is considered normal/the norm and thus requires an explanation»<sup>89</sup> in relazione ad alcune domande fondamentali: *come* (inteso in quale forma), la cui risposta viene fornita dal dato archeologico che è dato empirico; *perché* e *in che modo* (inteso attraverso quali percorsi), che implicano una analisi dei comportamenti sociali e del sistema di credenze delle popolazioni antiche. Ma soprattutto, dice lo studioso, è importante cercare di stabilire se un cambiamento nella forma rende necessario un cambiamento nel contenuto<sup>90</sup>. Questo perché, come dimostrato, l'adozione di un nuovo rito, o il cambiamento interno del rituale, non implica per forza mutate credenze, ma può dipendere da nuove concezioni della morte o del corpo, diversificati fenomeni di ordine sociale e culturale, tensioni tra atteggiamenti conformati alle norme o individuali. E non è detto che l'una motivazione escluda l'altra. Allo stesso modo, un cambiamento registrato nel record, o una coesistenza di riti differenti espressi da diverse modalità di trattamento del corpo o di scelte deposizionali, non implica per forza l'espressione di un cambiamento effettivo o in atto, ma può rappresentare una continuità di ideologie, credenze, approcci, attitudini, semplicemente espressi in modo differente<sup>91</sup>. O, ancora, può essere ascrivibile a considerazioni pratiche, preferenze personali, mode o anche immigrati<sup>92</sup> o, soprattutto a livello di contesto sincronico, può riflettere l'identità del defunto

---

<sup>84</sup> Connerton, 1989: 44

<sup>85</sup> *Ivi*: 51

<sup>86</sup> Bell, 1997: 251

<sup>87</sup> *Ivi*: 252

<sup>88</sup> *Ivi*: 255

<sup>89</sup> Brandt, 2015: XI (*enfasi aggiunta*).

<sup>90</sup> *Ibidem*

<sup>91</sup> *Ivi*: XII

<sup>92</sup> *Ivi*: XIV

evocando un certo tipo di stile di vita o, infine, può rappresentare un momento di passaggio da una vecchia a una nuova pratica, con tutto il carico di ansietà e insicurezze causate dal cambiamento<sup>93</sup>.

Sembra lecito chiedersi se, però, accanto a fenomeni di evoluzione delle ideologie, che possono influire sulla stabilità di un rito, e delle credenze<sup>94</sup> ricostruibili a partire dal record, non sia impossibile che alcuni assetti costitutivi che regolano la vita dei gruppi umani antichi, pur nelle strutturazioni e ristrutturazioni cui vanno incontro le società nel naturale processo di stratificazione interna, si mantengano costanti proprio perché posti a fondamento delle dinamiche comunitarie. Questo giustificerebbe il perdurare di un rito che allo stesso tempo, nell'introduzione o riedizione di alcuni caratteri, cambia nel suo rituale interno. Individuare anche questi aspetti può rivelarsi fondamentale per una più ampia ricostruzione e comprensione dei fenomeni sepolcrali, e non solo, soprattutto perché la loro esistenza porterebbe a rivalutare le evidenze dei mutamenti sociali, specie quando questi vengono messi in relazione alla capacità "rivoluzionaria" attribuita alle influenze esterne nella ridefinizione delle collettività nella loro interezza.

Per chiarire, in questo lavoro il termine *ideologia* viene utilizzato nella sola accezione dei valori e della rappresentazione che il gruppo umano può avere, sia in relazione a una concezione della società reale che politica (nel momento in cui la stratificazione ne manifesta l'emergenza). Questo deve essere distinto dal complesso delle sensazioni e idee "trascendenti" per il quale si utilizza il termine generico di *credenza*, senza voler associare a esso un contenuto di religiosità, intesa nel senso moderno di devozione a un'entità astratta, che potrebbe essere in realtà solo un'acquisizione tarda e non sviluppatasi sincronicamente. Si ricorda, a esempio, che i concetti di "anima" e di "mondo sovrannaturale" sono spesso legati a esperienze di tipo religioso e che anche oggi risultano piuttosto variabili tanto nelle esperienze ispiratorie che negli esiti. In altre parole, userò il termine *ideologia* in senso reale e potremmo dire profano per distinguerlo dal contenuto di alterità rispetto ai limiti dell'esperienza sensibile e oggettiva che preferisco caratterizzare con il termine *credenza*.

---

<sup>93</sup> *Ivi*: XVII

<sup>94</sup> Il mutare del tipo sepolcrale non dovrebbe, di per sé, essere ricollegato in automatico al mutare di credenze che potrebbero invece essersi mantenute uguali. La teoria, a esempio, che vede nel passaggio dalle inumazioni singole in tombe ipogee, apoteosi dell'individualità, alle tombe collettive, manifestazione del concetto di antenato, può trovare una diversa lettura nella semplice constatazione che, nel secondo caso, la nuova struttura sociale prevede l'aggregazione clanica quale forza nella lotta all'emergenza tra *élites*. L'errore in questo tipo di interpretazione potrebbe, dunque, essere duplice, e consiste da un lato nel sovrapporre cambiamenti nell'ideologia a cambiamenti nelle credenze, e dall'altro nel voler trovare un significato permeato di contenuti credenziali in ogni singolo aspetto di un complesso funerario.

## 1.2. ARCHIVIO DEGLI STUDI E DELLE TEORIE VS. NUOVE FRONTIERE

### 1.2.1. Processualismo e Post-processualismo: il confronto

L'aspetto delle pratiche funerarie viene indagato in modo approfondito soprattutto a partire dagli anni '60 del secolo scorso, in seno alle teorie sviluppate dalla corrente anglofona *Processualista*. Il *focus* è concentrato sulla dimensione economica e sociale ricostruibile analizzando ogni aspetto di una sepoltura considerata come il riflesso speculare, isomorfo, dell'organizzazione del livello di strutturazione interna raggiunto dalla comunità di riferimento. L'antropologo Arthur A. Saxe scrive nella sua tesi di dottorato che «When archaeologist excavate a set of burials they are not merely excavating individuals, but a coherent social personality who not only engaged in relationships with other social personalities but did so according to rules and structural slots dictated by the large social system»<sup>95</sup>.

Alcune definizioni basilari vengono collegate, in modo diretto e indiretto, alla figura del defunto:

- 1- La *social identity*, corrispondente alla posizione sociale o *status*<sup>96</sup>;
- 2- La *social persona*, a rappresentare la somma delle identità sociali di un individuo, delle quali solo alcune sono ritenute dagli appartenenti al gruppo come "appropriate" nel trattamento delle spoglie del defunto<sup>97</sup>;
- 3- La *social unit*, considerata nei due caratteri di complessità strutturale e ampiezza, ovvero l'insieme sociale degli individui che riconosce una posizione di responsabilità allo *status* del defunto<sup>98</sup>.

Secondo gli studiosi processualisti queste dimensioni influenzano l'espressione funeraria con la conseguenza che il grado di sviluppo sociale ed economico della stessa comunità antica decreta la variabilità nel trattamento dei resti umani e nell'aspetto che il complesso funerario assume sulla base di una selezione volontaria<sup>99</sup>.

A chiarire questi principi di analisi interviene l'antropologo e storico Joseph Tainter<sup>100</sup> che introduce un criterio di valutazione della sepoltura a corollario delle osservazioni precedenti:

- 4- La *energy expenditure*, in base alla quale più elevato è il rango del deceduto, maggiore deve essere l'impegno profuso dal gruppo nella costruzione del rito e della deposizione.

Il lavoro dei processualisti, come noto, è viziato fin dall'inizio dal presupposto che l'interpretazione dei record archeologici debba basarsi su teorie generali e in generale applicabili. A questo indirizzo si oppone la corrente del *Post-*

---

<sup>95</sup> Saxe 1970: 4

<sup>96</sup> *Ivi*: 7

<sup>97</sup> Saxe, 1970: 9; Binford, 1972: 225-226

<sup>98</sup> Binford, 1972: 225-226

<sup>99</sup> O'Shea, 1984: 12

<sup>100</sup> Tainter, 1978:125-126

*processualismo* che tra le sue varie anime e ramificazioni da i natali a una delle posizioni maggiormente condivise, quella della *Contextual Archaeology* che per l'appunto mette al centro dell'analisi il "contesto" e fa venire meno l'equazione "società dei morti"="società dei vivi" come valido e applicabile in modo universale. Altri argomenti entrano in campo nel vaglio delle forme assunte dalle deposizioni funerarie. Non è più solo l'aspetto socio-economico a farla da padrone, ma termini come "ideologia" e "simbolismo" cominciano a farsi strada di pari passo all'analisi delle dinamiche più intimistiche collegate alla elaborazione del lutto, come caldeggiato, tra gli altri, dall'archeologo inglese Ian Hodder<sup>101</sup>.

Un interessante esempio di nuovo approccio e, in questo caso, anche di revisione di teorie informate all'isomorfia processuale, chiama in causa proprio la diffusione delle necropoli durante le fasi finali del Neolitico e ci è offerta dal paleontologo Andrea Dolfini che parte da una rilettura incrociata dei dati dagli abitati e quelli dalle necropoli. Lo studioso mette in evidenza come nel corso del Neolitico antico e medio le deposizioni formali, in fossa semplice, rivestite in pietra o con vere e proprie ciste litiche ma quasi sempre senza un corredo, avvengano ancora all'interno dei villaggi trincerati. I confini di questi creano il limite tra l'interno e l'esterno non solo in termini fisici ma anche sociali cosicché il rito funerario è di fatto una delle tante pratiche che definiscono le relazioni sociali, sia a livello rituale che "mondano"<sup>102</sup>. Le stesse, nel tempo, subiscono attività di disturbo, con probabilità non intenzionali ma determinate dalle attività quotidiane della comunità. In qualche caso si registra la deposizione secondaria formale di alcune ossa, forse in collegamento a specifiche cerimonie volte a creare o rafforzare il senso di appartenenza al gruppo sociale<sup>103</sup>. La situazione cambia alla fine del Neolitico e ancor di più nel corso dell'età del Rame (IV-III millennio a.C.) quando cambiano gli assetti insediativi e dal villaggio si passa a piccoli insediamenti sparsi. Questo segna il venir meno della stretta convivenza e coesistenza e, come ultima conseguenza, determina la perdita di luoghi domestici centrali nella riproduzione dell'identità del gruppo, rendendo necessario un nuovo modo per coagulare le relazioni sociali<sup>104</sup>. Modo individuato proprio nell'espressione funeraria e in un nuovo ruolo affidato alle sepolture e alla creazione necessitata delle necropoli, luoghi significanti in cui le comunità disperse si riuniscono periodicamente per seppellire i morti e venerare i propri antenati<sup>105</sup>. Un nuovo aspetto, una nuova e più complessa prassi argomentale a fronte di un immutato "programma" sepolcrale che ancora prevede la sepoltura in fossa e ancora prevede

---

<sup>101</sup> Hodder, 1982: 201

<sup>102</sup> Dolfini, 2015: 34

<sup>103</sup> «The burying and scattering of human remains near houses, in ditches, and at other inhabited locales would have strongly contributed to the self-representation of the group as a bounded social body (...). Importantly, these practices were fully integrated into the daily life of the village» (*Ibidem*).

<sup>104</sup> *Ivi*: 35

<sup>105</sup> *Ibidem*

la manipolazione dei resti e la loro perdita di identità individuale a favore dell'acquisizione dello *status* collettivo di antenato come risposta alla necessità di affermare l'identità del gruppo e la comune genealogia<sup>106</sup>. In parallelo, secondo lo studioso, si sviluppa una nuova idea del corpo, adesso ancora più "partibile" e rivestibile di specifiche qualità e significati<sup>107</sup>.

## 1.2.2. La scomposizione teoretica del rito

### 1.2.2.1. *Ideologia, simbolismo e ritualità*

Fondamentale si rivela innanzitutto l'analisi dei termini "ideologia", "simbolismo" e "ritualità" al fine di comprendere il livello di articolazione interna di ogni manifestazione funeraria. Questo perché è anche plausibile che quanto noi rileviamo in un contesto archeologico, e siamo portati a interpretare come espressione rituale complessa, perché riteniamo scontato che a fondamento debbano esserci contenuti di particolare natura<sup>108</sup>, non sia piuttosto da leggere come semplice pratica sepolcrale.

Il significato da attribuire al termine "ideologia" fin dagli inizi viene a lungo dibattuto e ancora oggi non sembra si sia pervenuti a un accordo. L'accezione in cui viene usato varia a seconda delle prospettive adottate nell'analizzarlo.

Secondo lo statunitense Fredric R. Jameson<sup>109</sup>, teorico delle correnti culturali, l'ideologia può assumere l'aspetto di un *sistema* di valori e credenze, o può essere considerata una *funzione*, ovvero l'espressione concettuale della prassi di un gruppo o classe sociale. Entrambe le prospettive devono essere considerate unitariamente onde evitare di cadere nella errata interpretazione della prima come uguaglianza tra sistema di valori e concreta pratica sociale, e la seconda come "falsa coscienza" di vecchia matrice marxista, ovvero l'adesione acritica dell'individuo al pensiero elaborato dal gruppo di appartenenza (anche a livello basilare, la famiglia). Si passa, dunque, da una visione che cala l'ideologia nel campo delle illusioni e delle credenze personali, a una che identifica la stessa con le rappresentazioni che l'individuo ha della realtà in cui vive. Concezioni che possono coesistere e che concorrono a definire le individualità e la mentalità del gruppo attraverso l'interazione sociale (*neutral conception*). E allo stesso tempo concezioni che possono divenire strumento di assoggettamento tramite la creazione di un apparato di legittimazione sociale delle ineguaglianze, soprattutto

---

<sup>106</sup> *Ivi*: 35

<sup>107</sup> *Ivi*: 37

<sup>108</sup> Perché passiamo il dato attraverso il filtro della mentalità moderna o perché, esulando da quanto siamo abituati a conoscere, lo valutiamo in modo complesso.

<sup>109</sup> Jameson, 1978

laddove non generate in modo spontaneo attraverso l'interazione, ma create e manipolate con intenzionalità da un segmento del gruppo sociale (*critical conception*)<sup>110</sup>. Per quanto quest'ultimo modo di intendere il termine non sia da tutti condiviso<sup>111</sup>, è anche vero che viene utilizzato in modo diffuso in ambito archeologico per interpretare le evoluzioni sociali e le manifestazioni materiali a esse collegate. In questo senso l'ideologia viene vista in stretto rapporto con il simbolismo, con la capacità, cioè, di permeare un oggetto o un atto di un connotato di valenza in modo tale da rendere l'ideologia stessa "materiale", permettendone il controllo e il perpetuarsi. «Materialized ideology, like materialized culture, can achieve the status of shared values and beliefs. Materialization makes it possible to extend ideologies beyond the local group and to communicate the power of a central authority to the broader population»<sup>112</sup>. Viene però anche messo in evidenza il fatto che in una società possono esistere ideologie 'multiple' e che queste possono essere usate sia per dominare che per resistere<sup>113</sup>.

Per "simbolismo" si intende l'impiego dei simboli nella rappresentazione di concezioni e fatti reali, come anche la tendenza ad attribuire un valore simbolico. Il filosofo tedesco Ernst Cassirer nel 1923 scrive che «L'atto della determinazione concettuale di un contenuto procede di pari passo con l'atto del suo fissarsi in un qualche simbolo caratteristico»<sup>114</sup>. Secondo lo studioso il "complesso dei simboli sensibili" altro non è che l'espressione dell'animo umano. La possibilità di individuarne i caratteri generali, così come le "gradazioni e le intrinseche differenze", porterebbe a creare una "grammatica della funzione simbolica" con cui decifrare l'espressione umana nelle sue varie manifestazioni (dal linguaggio, all'arte, alla religione). In realtà, come puntualizza la linguista e antropologa legale americana Elizabeth Mertz, il simbolo è solo un tipo di segno<sup>115</sup>. L'affermazione della studiosa si inserisce in un più ampio dibattito che vede l'estendersi all'antropologia dei principi della semiotica elaborati dal filosofo americano Charles S. Peirce, uno dei cui temi è quello di considerare la cultura materiale e quindi gli oggetti come

---

<sup>110</sup> Timothy Earle, antropologo dell'economia specializzato negli studi di archeologia sociale, ritiene che l'ideologia sia «(...) a system of beliefs and ideas presented publicly in ceremonies and other occasions. It is created and manipulated strategically by social segments, most importantly the ruling elite, to establish and maintain positions of social power» (in Chapman, 2003: 62). L'approccio dello studioso in archeologia trova riscontro perché sposta il trattamento dell'ideologia dall'area del significato, che può essere vario e non ricostruibile, al suo utilizzo che, invece, può essere ricostruito (Hodder in Chapman, 2003: 63). Ancora, l'ideologia viene vista come un mezzo per la «(...) reproduction rather than the transformation of the social order, a strategy of containment and social closure» (Shanks, Tilley, 1992: 130).

<sup>111</sup> Jameson 1978; Shanks, Tilley, 1987

<sup>112</sup> Castillo *et alii*, 1996: 16

<sup>113</sup> Chapman, 2003: 62

<sup>114</sup> Cassirer, 1996: 20

<sup>115</sup> In Preucel, 2006: 71

complementari al linguaggio 'nel processo di mediazione semiotica'<sup>116</sup>. Anche se, diversamente dal linguaggio del quale non possiedono né la sintassi né la grammatica, gli oggetti hanno 'forma e sostanza'. In questo modo, afferma l'archeologo americano Robert W. Preucel, hanno la capacità di "fissare i significati" come lo stesso linguaggio non può fare<sup>117</sup>. Per l'antropologo, linguista e psicologo americano Michael Silverstein, questi mediatori culturali non linguistici sono portatori comunque di significati connotati da una combinazione di segni iconici, indicali e simbolici<sup>118</sup>.

Punto nodale è, dunque, l'identificazione del *segno*, ovvero del veicolo dell'informazione che si intende comunicare. Non è superfluo ricordare che i segni vengono definiti all'interno dell'interazione sociale che permette di stabilirne uso e significato. Gli stessi, poi, vengono raccolti in sistemi in cui la loro varia combinazione, effettuata sulla base di regole condivise e quindi note a tutti gli attori sociali, definisce un codice<sup>119</sup>. Tutto questo può essere messo alla base di quello che Peirce definisce '*ground*'. Lo studioso ci dice, innanzitutto, che «A Sign, or Representamen, is a First which stands in such a genuine triadic relation to a Second, called its *Object*, as to be capable of determining a Third, called its *Interpretant*, to assume the same triadic relation to its Object in which it stands itself to the same Object»<sup>120</sup>. «Firstness is the mode of being which consists in its subject's being positively such as it is regardless of aught else», è quindi una sensazione pura, non ancora analizzata; «[Secondness is] a mode of being of one thing which consists in how a second object is», ovvero è lo stato nel quale si comincia a costruire qualche significato sulla base delle conoscenze acquisite; «[Thirdness is] the mode of being which consists in the fact that future facts of Secondness will take on a determinate general character», e quindi è la mediazione attraverso cui un Primo e un Secondo vengono messi tra loro in relazione<sup>121</sup>.

Lo studioso israeliano Mikko Louhivuori illustra come le tre categorie descritte agiscono quando applicate all'archeologia. La Primità si verifica quando l'archeologo si trova di fronte un oggetto/segno che non conosce e del quale non conosce il significato, sempre che ne abbia uno. La Secondità è il momento nel quale la cornice mentale dello studioso inquadra il segno attraverso un meccanismo di pre-comprensione. La Terzità, invece, resta un momento elusivo per il fatto che è in pratica impossibile arrivare a comprendere appieno il segno<sup>122</sup>.

---

<sup>116</sup> *Ivi*: 68

<sup>117</sup> Preucel, 2006: 84. Il discorso è ulteriormente approfondito da Preucel (2006) nel capitolo intitolato *Material Meanings in Practice*.

<sup>118</sup> Preucel, 2006: 69

<sup>119</sup> Menichella, 1993: 399

<sup>120</sup> Peirce in Buchler, 1955: 100

<sup>121</sup> Preucel, 2006: 52-53; Louhivuori, 2010: 41-42

<sup>122</sup> Louhivuori, 2010: 42

Peirce<sup>123</sup>, inoltre, elabora un triangolo semiotico in base al quale il segno nasce dall'interazione tra tre elementi:

- 1- il *veicolo segnico* (il significante, il 'representamen'), ovvero ciò che rappresenta il referente;
- 2- il *referente* (la significazione, l'oggetto o l'atto, il contesto);
- 3- l'*interpretante* (il significato, il senso), posto al vertice del triangolo e in posizione di mediazione, ovvero il traduttore che media il punto di vista o la prospettiva (*ground*<sup>124</sup>) dai quali e il come si interpreta il referente e quindi si connette il segno all'oggetto<sup>125</sup>.

---

<sup>123</sup> Peirce, 1931-1958: 274; Vd. anche Cantoni, Di Blas, 2002

<sup>124</sup> In effetti, la nozione di 'ground' è abbastanza discussa tra gli studiosi del pensiero di Peirce e la sua definizione non è univoca. La filosofa Rossella Fabbrichesi Leo (1986: 19-21 nota 8 -*enfasi aggiunta*-) commenta che «Se il *ground* definisce infatti la capacità (...), la qualità (...), la condizione di possibilità della relazione segnica, l'interpretante ne determina il riconoscimento, la legge, il significato incarnato, ne stabilisce la 'realtà'. (...) Il concetto di *ground* è però preferibilmente tradotto come punto di vista, significato, proposito interpretativo (...). Anche se esso viene distinto dal concetto di interpretante, (...) sembra nettamente privilegiata l'analisi che lo individua come attributo significativo dell'oggetto, come modalità di comprensione, e dunque di interpretazione, di un certo processo semiotico, basata sullo stabilire pertinenti alcuni aspetti previamente selezionati del contesto. Il 'pericolo' di questa prospettiva interpretativa mi sembra possa essere quello di appiattare uno sull'altro i due concetti (...). Così (...) mi sembra più fruttuoso metodologicamente impostare la questione nei seguenti termini: c'è sempre una circolarità tra *ground* e interpretante, succedentesi di relazione segnica in relazione segnica: il *ground* appare già da sempre interpretato, e non è mai individuabile (...) come tale. L'interpretante, per altro, non potrebbe porre in atto alcuna significazione se non mediando l'indefinita distanza del *ground* e andando a costituire, nel suo evolvere sinechistico, *ground* di future interpretazioni. (...) Il *ground* circola nei riconoscimenti, si espande in pratiche comportamentali, dà luogo a relazioni segniche le quali, a loro volta, mutandosi in «abitudini inveterate», irrigidendosi negli abiti, danno spazio a nuove risposte. Peirce parla di «some respects or capacities»: esiste, dunque, una molteplicità di *grounds*, di possibilità di accadimenti: tanti quanti sono le interpretazioni».

«The ground», ci dice ancora il semiotico svedese Göran Sonesson (1996: 3 -*enfasi aggiunta*-) «it appears, is a part of the sign having the function to pick out the relevant elements of expression and content [i.e. “representamen” and “object”]». Può essere riportato all'indicalità, che «depends on there being a “real connection”, an “existential relation”, a “dynamical (including spatial) connection” and even, in one of its many conceivable senses, a “physical connection” between the items involved», può essere riportato all'iconicità o alla simbolicità: «Generally put, an *indexical ground*, or indexicality, would then involve two “things” that are apt to enter (...) into a *semiotic relation forming an indexical sign*, due to a set of properties which are intrinsic to the relationship between them, such as it is independently of the sign relation. This kind of ground, which is a relation, is best conceived in opposition to an *iconic ground*, which really consists of two sets of properties which happen to be of the same kind», per cui «[(...) two items share an *iconic ground*, being thus apt to enter (...) into a *semiotic function forming an iconic sign*, to the extent that there are some or other set of properties which these items possess independently of each other, which are identical or similar when considered from a particular point of view, or which may be perceived or, more



A un primo livello di analisi, i segni sono inquadrati in tre tricotomie, che dividono il veicolo segnico in qualisegno, sinseguo, legisegno; il referente in icona, indice e simbolo; l'interpretante in rema, dicisegno e argomento. La seconda<sup>126</sup>, in particolare, «(...) *according as the relation of the sign to its object consists in the sign's having some character in itself, or in some existential relation to that object, or in its relation to an interpretant*»<sup>127</sup>, prevede una tipologia che comprende l'icona (segno iconico), l'indice (segno indicale) e il simbolo (segno simbolico). L'*icona*<sup>128</sup> è un segno che si riferisce all'oggetto che denota per caratteristiche intrinseche indipendentemente dall'esistenza dell'oggetto e può rappresentarlo per similitudine o analogia. È quindi un segno di carattere imitativo<sup>129</sup>. L'icona si differenzia in tre livelli: 1) l'immagine, ovvero il significante ha una relazione di tipo qualitativo con ciò che rappresenta; 2) il diagramma, ovvero il significante ha una relazione di tipo relazionale con ciò che rappresenta; 3) la metafora, ovvero il significante ha una relazione di parallelismo con ciò che rappresenta. Ogni

---

broadly, experienced as being identical or similar, where similarity is taken to be an identity perceived on the background of fundamental difference], and the *symbolic ground*, which is a non-entity, since the motivation of the sign has no existence independently of the sign itself. [In sum, then, iconicity begins with the single object; indexicality starts out as a relation]. This is the sense in which indexicality is Secondness, iconicity Firstness, and symbolicity Thirdness (...).»

<sup>125</sup> L'interpretante è, a tutti gli effetti, un segno che deriva dalla traduzione di un oggetto percepito in una rappresentazione mentale. In altre parole l'interpretante è un secondo significante che evidenzia in che senso si può dire che un certo significante veicola un certo significato. Non va quindi confuso con l'interprete che è la persona che sta compiendo un atto semiotico e che coglie il legame tra significante e significato. Sebbene l'interpretante sia soggettivo, una parte degli interpretanti si poggia su un codice condiviso (*ground*) ed è su questa base che si costruisce la comunicazione tra gli individui. Ne consegue che uno stesso oggetto, sulla base del *ground*, che può essere diverso tra gruppi sociali ma anche tra gruppi di individui all'interno degli stessi, e può avere differenti interpretanti. Così, «In archaeological studies an intricate network of knowledge of the subject guides the researcher both in asking the questions and in choosing the methods that provide answers and allow the giving of meaning to the findings; the process of meaning-making. The analytical point is that the interpretant is formed in the context of Ground and in this case the understanding and experience correlates to the subject's, the archaeologist's, Ground» (Louhivuori, 2010: 45-46).

<sup>126</sup> Ho scelto di illustrare solo la seconda tricotomia perché uno dei suoi tre membri è quello più citato nella letteratura che ha a oggetto lo studio delle necropoli protostoriche: il simbolo. Dal momento che, comunque, è anche l'unica utilizzata dagli archeologi che decidono di applicare il modello peirceiano, anche in ragione di una maggiore chiarezza e della necessità di snellire ragionamenti altrimenti troppo tortuosi, non riporterò nel dettaglio la spiegazione delle altre due tricotomie, né delle dieci classi in cui le tre tricotomie dividono i segni (per un approfondimento Vd. Peirce in Buchler, 1955; Preucel, Bauer, 2001; Signorini, 2009).

<sup>127</sup> Peirce in Buchler, 1955: 101 (*enfasi aggiunta*).

<sup>128</sup> Peirce in Buchler, 1955: 102, 104-105, 114

<sup>129</sup> «The Icon has no dynamical connection with the object it represents; it simply happens that its qualities resemble those of the object (...)»<sup>129</sup> (Peirce in Buchler, 1955: 114).

comunicazione, diretta o indiretta, di una idea avviene attraverso l'uso di una icona o di un set di icone.

L'*indice*<sup>130</sup> è un segno che si riferisce all'oggetto che denota per via di una relazione causale e di comunanza di qualità, e dunque non per similarità o analogia ma per contiguità<sup>131</sup>. Ha dunque una connessione diretta con l'oggetto, senza la quale perderebbe il carattere che lo rende segno, mentre non è affetto dall'assenza dell'interpretante<sup>132</sup>.

Il *simbolo*<sup>133</sup> è un segno che si riferisce all'oggetto che denota sulla base di norme o consuetudini<sup>134</sup> codificate e condivise e per questo necessita di un interpretante, senza il quale perderebbe il suo carattere di segno<sup>135</sup>. «A symbol, once in being, spreads among the peoples. In use and in experience, its meaning grows»<sup>136</sup>. Il simbolo, dunque, è un segno in cui la correlazione tra significante e significato avviene solo in virtù di una convenzione (ovvero attraverso un accordo sociale), che attribuisce a un oggetto o a un gesto determinati contenuti o valori, particolari o universali. Allo stesso tempo il simbolo non è una entità statica nel suo significato, che infatti può crescere ma anche cambiare.

L'antropologo scozzese Victor W. Turner scrive che nei processi politici è proprio la manipolazione dei simboli a giocare un ruolo di preminenza, mentre nei processi rituali è l'esibizione dei simboli a essere la chiave di lettura culturale<sup>137</sup>. L'aspetto culturale e sociale (e in questo anche politico) del simbolo viene sottolineato anche dagli archeologi inglesi Michael Shanks e Christopher Tilley<sup>138</sup> che definiscono il simbolismo "an essential dimension of social practice". Gli studiosi affermano inoltre che, sebbene i segni si combinino tra loro in modo astratto, vengono però collegati in relazioni contingenti sulla base delle strategie individuali e collettive nell'azione sociale.

A livello archeologico, la lettura dei segni in generale e della simbologia in particolare risulta complicata dal fatto che il contenuto da applicare agli stessi

---

<sup>130</sup> Peirce in Buchler, 1955: 102, 104, 107-108, 114

<sup>131</sup> «Psychologically, the action of indices depends upon association by contiguity, and not upon association by resemblance or upon intellectual operations» (Peirce in Buchler, 1955: 108).

<sup>132</sup> «(...) the interpretative mind has nothing to do with this connection, except remarking it after it is established» (Peirce in Buchler, 1955: 114).

<sup>133</sup> Peirce in Buchler, 1955: 102-104, 112-115

<sup>134</sup> « (...) usually an association of general ideas, which operates to cause the Symbol to be interpreted as referring to that Object» (Peirce in Buchler, 1955: 102).

<sup>135</sup> «Such is any utterance of speech which signifies what it does only by virtue of its being understood to have that signification». «But a law necessarily governs, or "is embodied in" individuals, and prescribes some of their qualities. Consequently, a constituent of a Symbol may be an Index, and a constituent may be an Icon» (Peirce in Buchler, 1955: 104, 112), vale a dire che i simboli contengono indici che a loro volta incorporano icone (Preucel, 2006: 249).

<sup>136</sup> Peirce in Buchler, 1955: 115

<sup>137</sup> Turner, 1975: 157

<sup>138</sup> Shanks, Tilley, 1987

viene elaborato da, ed è quindi in prima istanza comprensibile solo agli individui che li condividono. Il che significa che soprattutto in contesti molto antichi, per i quali non disponiamo di testimonianze dirette, l'identificazione e la comprensione risultano ancora più complesse. A tale proposito, l'archeologa Anna M. Bietti Sestieri<sup>139</sup> evidenzia la necessità della costruzione di una *tipologia sincronica* nello studio dei manufatti alla ricerca di una "differenziazione tipologica di significato non cronologico" a livello contestuale, e questo perché «(...) anche dal punto di vista della comunità antica, l'omogeneità formale nella cultura materiale, che è certamente un'indicazione di comunicazioni intense e sistematiche, non implica necessariamente identità di uso e di funzione dei manufatti». Questo vuol dire che, anche tra gruppi umani coevi, la possibilità di comprendere i segni elaborati all'interno di ciascuno di essi è limitato, da un lato dalla volontà di renderli manifesti, dall'altro dalla possibilità di caricare un oggetto o un atto recuperato da un gruppo esterno di un significato differente<sup>140</sup>. E questo è ancora più vero quando si prendono in esame culture estremamente omogenee come quella Subappenninica che caratterizza gran parte della Penisola Italiana dell'età del Bronzo recente. Cultura all'interno della quale ciascun gruppo con probabilità sentie comunque la necessità di mantenere un ambito di non-confronto attraverso cui continuare a manifestare la propria identità. La sperimentazione dell'approccio di Peirce allo studio della cultura materiale delle comunità preistoriche e protostoriche oggi è al centro della proposta dell'*Archeologia pragmatista* e viene nel dettaglio illustrata da Preucel e dall'archeologo americano Alexander A. Bauer<sup>141</sup>. I due studiosi analizzando la presenza di un'ascia in giadeite levigata, per altro di frequente ritrovata all'interno di sepolture delle steppe Euroasiatiche, utilizzano tutte e tre le tricotomie e mettono in evidenza che lo stesso oggetto può fornire indicazioni sulla strumentazione disponibile ai gruppi umani collegati, dare indicazione su contatti commerciali o interazioni (la giadeite proviene dall'Asia centrale), potrebbe essere rappresentativo del potere dell'individuo inumato. La comprensione del modello elaborato da Pierce è, in effetti, non immediata e la sua applicazione in archeologia non semplice. Del resto, come fatto notare da Preucel e Bauer<sup>142</sup>, è possibile arrivare a interpretare la presenza di un'ascia in pietra all'interno di una sepoltura anche senza passare attraverso l'applicazione del modello ma sulla base delle conoscenze e dell'esperienza del singolo studioso. Il problema è capire fino a che punto ci si può spingere e in quali

---

<sup>139</sup> Bietti Sestieri, 2014

<sup>140</sup> «One can readily envision a situation in which independent societies within a region employ a number of symbols of group identity. Some groups might employ symbolic forms which were unique to the group, while others might employ identical forms in antagonistic ways. Given the regional context, each would serve equally well to distinguish among the groups and provide the pervasive symbolic environment which tends to maintain the distinctiveness of the groups» (Binford, 1971: 16).

<sup>141</sup> Preucel, Bauer, 2001: 90-91

<sup>142</sup> Preucel, Bauer, 2001: 91

direzioni. La realtà è che spesso gli studiosi tendono a prendere in considerazione una unica possibilità interpretativa che si fonda per altro su proprie "visioni simboliche". Per uno stesso contesto si possono quindi produrre molteplici possibilità interpretative, quante sono le teste che ci si applicano, alcune delle quali alla fine risultano complementari se rilette con l'accompagnamento di un metodo, come quello esposto. Il merito innegabile di quest'ultimo è quello di fornire una chiave di accesso coerente alla lettura e di aprire la mente alla possibilità dei significati molteplici per il singolo oggetto o segno nello stesso contesto<sup>143</sup>. D'altra parte, soprattutto quando si esaminano contesti rituali è spesso preferibile arrivare fino al punto di evidenziare l'esistenza di un possibile contenuto simbolico, come denunciato dalla particolare natura di un segno o dalla combinazione di più segni. Questo già di per sé ci mette di fronte alla complessità dei percorsi mentali di popolazioni antiche, senza cercare a tutti i costi di ricostruire il contenuto di quel simbolo, vale a dire il suo significato, senza cioè sconfinare presuntuosamente nella Terzità. In altre parole, soprattutto se di un dato contesto non si sono analizzate tutte le evidenze disponibili, nel caso di un contesto funerario sia i dati archeologici (anche in riferimento all'abitato collegato) sia antropologici, è meglio fermarsi prima<sup>144</sup>. Attualmente, quello che viene prodotto è una serie di universi paralleli in cui ogni studioso, piuttosto che fermarsi di fronte alla reale impossibilità di attribuire un significato a un segno simbolico, preferisce far pensare a individui altri quello che vuole<sup>145</sup>. Un esempio

---

<sup>143</sup> Vd. il caso dell'uso dell'ocra nel corso della Preistoria la cui analisi si conforma sempre alla dicotomica opposizione simbolismo/utilitarismo (Bruno, 2008).

Quanto, nello specifico, ai significati molteplici è utile puntualizzare che non è da considerarsi una regola imprescindibile, nel senso che non è necessario, anche se possibile, che ogni oggetto preveda più di una lettura simultanea. A tale proposito, l'antropologo Alexander A. Bauer (2002: 47) scrive che «(...) while the Peircean frame does allow for the multiplicity of meaning – one of the goals of many postprocessualist theorists – this is not meant to suggest that multiple meanings exist from the same embodied position in time and space. In this sense, 'reality' does exist, but as an intersubjective regularity between the Interpretant and the Sign-Object relation it is referring to. In other words, Peirce's position may be most closely aligned with [the american feminist theorist and philosopher Donna J.] Haraway's (...) notion of 'situated knowledge'» (ovvero, in breve, che la conoscenza riflette sempre le prospettive particolari di qualcuno in qualche luogo e in qualche tempo).

<sup>144</sup> L'archeologo Andrea Vianello (2012: 95) esprime una analoga posizione chiarendo che «In semiotics the analysis of some signs must produce some conclusions to be of some value, in archaeology a semiotic analysis interrupted before the end due to incomplete data may be still valuable, for example proving that certain artefacts can be interpreted as signs in a certain context. (...) It is good practice not to fill in the blanks to make the models work fully, because in that way real data and assumptions are merged and the whole conclusions will be untrue».

<sup>145</sup> In pratica si porta alle estreme conseguenze la libertà offerta dalla parzialità delle informazioni che ci offre il record archeologico, non colmabile nemmeno con un approccio semiotico: «(...) [t]he message or meaning which the object offers is always incomplete and each viewer fills in the gaps in his own way» (Peirce in Bauer, 2002: 47).

evidente in questo senso a mio avviso ci è offerto dalla diffusione dell'*enchystrismòs* in Sicilia e dal suo supposto, e condiviso dalla comunità scientifica, simbolismo di morte e rinascita<sup>146</sup>.

La "ritualità", infine, attiene alla sfera dei comportamenti umani nel loro essere ripetuti e codificati. In senso generale il termine è applicabile a qualunque sfera dell'agire, quindi non solo in collegamento all'aspetto culturale/sacrale. L'approccio teoretico alla ritualità risale agli inizi del secolo scorso e fino alla sua metà vede il fiorire di tre principali correnti di pensiero definite rispettivamente fenomenologica, funzionalista e strutturalista. Ognuna di esse risulta ancora oggi a vario titolo richiamata dagli studiosi moderni, alcuni dei quali però, fuoriuscendo dalla logica della stretta adesione a una delle tre, elaborano teorie e modelli sintetici. Bell, nel suo lavoro intitolato *Ritual. Perspectives and dimensions*<sup>147</sup>, ripercorre le tappe fondamentali del percorso degli studi, del quale mi limiterò a citare solo alcuni dei momenti salienti. In breve, dunque, l'approccio *fenomenologico*<sup>148</sup> si inserisce nel dibattito iniziale su quale, tra rito e mito, sia la base sulla quale si sarebbero in seguito sviluppate la religione e la cultura. Nonostante la varietà di esiti teorici, il merito di questa prima ondata di studi è, secondo Bell<sup>149</sup>, quello di mettere in evidenza una qualche dimensione sociale della religione (come proposto, a esempio, dall'antropologo culturale ed etnologo inglese Edward B. Tylor e dallo storico delle religioni e linguista scozzese William Robertson Smith), e l'intuizione dell'esistenza di strutture comuni nelle religioni, rese manifeste nelle pratiche rituali.

Il secondo approccio, quello *funzionalista*, elabora i concetti di ruolo e scopo sociale della religione. Tra le varie teorie proposte, un contributo importante è fornito dalla posizione espressa dallo storico delle religioni, sociologo e antropologo culturale francese Émile Durkheim secondo il quale l'origine sociale della religione è riconoscibile nel fatto che questa non sarebbe altro che una rappresentazione dello stesso gruppo sociale elaborata al fine di assicurare e rafforzare, a livello inconscio, l'identificazione collettiva. Il raggiungimento di questo scopo sarebbe affidato anche alla "messa in scena" di riti che calano e coinvolgono i partecipanti in momenti esperienziali di comunanza, allo stesso tempo trascendenti e immanenti<sup>150</sup>. Negli studi moderni dell'archeologia della

---

<sup>146</sup> Vd, Capitolo II.

<sup>147</sup> Bell, 1997

<sup>148</sup> Una corrente alternativa è quella *psicoanalitica* che trova tra i suoi teorizzatori il fondatore della psicoanalisi Sigmund Freud, secondo il quale il rituale sarebbe un "meccanismo ossessivo" messo in atto nel tentativo di risolvere conflitti psichici di natura sessuale incestuosa. Il suo lavoro viene ripreso da altri studiosi che elaborano in modo ulteriore il concetto del valore terapeutico del rito quale guida nello sviluppo psicologico dell'individuo (Bell, 1997: 14-17).

<sup>149</sup> Bell, 1997; 22

<sup>150</sup> Bell, 1997: 24-25

morte proprio questo aspetto assume grande rilevanza. Ma come sottolinea l'archeologo Valentino Nizzo «La componente performativa del rituale funerario delle civiltà del passato, (...) nonostante la sua rilevanza concettuale e simbolica, è quella più sfuggente, ricostruibile solo sulla base dei pochi e, spesso, modesti indizi che essa lascia sul terreno in quei casi in cui il luogo della deposizione coincide con quello del rituale e/o sia possibile avere una qualche cognizione dell'intera "topografia del rito"»<sup>151</sup>. Le osservazioni di Durkheim influenzano il lavoro di un altro esponente del funzionalismo, l'antropologo sociale inglese Alfred R. Radcliffe-Brown, secondo il quale centrale nel dibattito non dovrebbe essere l'origine della religione ma la sua funzione. Così come la funzione del rito non sarebbe quella di esprimere manifestazioni collettive ma di assicurare l'unità del gruppo umano e quindi, usando un termine moderno, l' "identità" collettiva<sup>152</sup>. Lo studioso, inoltre, nel corso della sua analisi mette in evidenza, anche se in modo implicito, l'esistenza di un sistema di relazioni sociali che regola in modo strutturato i rapporti tra gli individui e i loro ruoli<sup>153</sup>.

A partire da questo, dunque, sul funzionalismo si innesta lo *strutturalismo*, corrente teoretica che vede emergere tra le tante voci quella dello studioso del folclore ed etnologo francese Charles-Arnold K. van Gennep, primo teorizzatore dei riti di passaggio. Nel suo lavoro lo studioso opera una sintesi tra le posizioni strutturaliste e funzionaliste che vedono il rito come un beneficio per la comunità umana nel suo insieme, e pone l'attenzione alla visione del rito quale supporto psicologico per l'individuo<sup>154</sup>. Un altro lavoro di sintesi viene svolto dall'antropologo sociale scozzese Victor W. Turner il quale mette insieme le teorie della struttura-rito di van Gennep e la teoria della ritualizzazione dei conflitti sociali elaborata dall'antropologo sociale inglese Max Gluckman<sup>155</sup>. Lo studioso arriva a stabilire che il rito sarebbe un meccanismo attraverso il quale la coesione sociale non è tanto sancita e confermata, quanto piuttosto ricreata, con la conclusione che lo stessa struttura sociale non può più essere considerata come un costruito statico, ma come un processo dinamico<sup>156</sup>. Ulteriore conseguenza, non meno importante, è che anche i segni che compongono il discorso rituale non

---

<sup>151</sup> Nizzo, 2015: 451

<sup>152</sup> Alla teoria dell'esperienza del rituale come evento esclusivamente sociale si affianca la posizione dell'antropologo culturale polacco Bronislaw Malinowski il quale reintroduce nel dibattito i processi mentali dell'individuo e quindi l'esperienza individuale in relazione al rituale. Lo studioso mette l'accento sull'importanza della comprensione del significato dei simboli e quindi delle credenze in essi materializzate e strutturate nelle religioni e nei rituali, questi ultimi non più visti come funzionali solo al mantenimento delle relazioni sociali (Bell, 1997: 28, 34).

<sup>153</sup> Bell, 1997: 27-29. 33

<sup>154</sup> Bell, 1997: 37

<sup>155</sup> Bell (1997: 38), sintetizzando il lavoro di Gluckman, scrive che secondo lo studioso: «(...) rituals are really the expression of complex social tensions rather than the affirmation of social unity».

<sup>156</sup> Bell, 1997: 39

possono che essere entità altrettanto dinamiche e portatrici di significati non fissi, la cui "multivocalità" si esprimerebbe attraverso le diverse relazioni che il singolo segno stabilisce con altri veicoli dell'informazione, a secondo della posizione che gli viene assegnata all'interno di sistemi<sup>157</sup>. Lo studioso riprende in particolare il concetto di *performance* che nel senso sociale del termine indica, con le parole del filosofo della comunicazione e sociologo della religione Giuseppe Mazza, un «(...) insieme di risorse comunicative in cui il contenuto dell'atto rappresentativo e l'atto stesso del rappresentare sono legati inscindibilmente. (...) la performance distingue quella forma di linguaggio -peraltro presente anche nella ritualità- che esprime *forza esecutiva*: quella, cioè, che pretende di attribuirsi il potere di influire sulla realtà fisica, di costituire rapporti sociali, di esprimere riconoscimento ufficiale, di strutturare l'interiorità di un recettore, di conferire senso»<sup>158</sup>. Sempre Mazza, ripercorrendo il pensiero di Turner, ricorda come tutte le culture umane si ritrovano nella condizione di affrontare un "dramma sociale", vale a dire un accumulo di tensioni che si ripete ciclicamente, e che si manifesta in un percorso scandito da tre fasi. Di queste, la prima, la fase di *rottura* dell'equilibrio, trascina la comunità nel disordine che la stessa comunità cerca di arginare. Nella seconda fase, di *riparazione*, vengono messi in atto tentativi compensativi o correttivi allo scopo di ripristinare l'ordine per entrare nella terza fase, quella della *ricostruzione dell'identità sociale* (laddove non si pervenga, invece, al riconoscimento della rottura). Il ruolo del rito sarebbe, appunto, quello di mettere in scena la crisi attraverso un linguaggio simbolico e semplificato che permette di avviare «(...) una riflessione collettiva che spinga verso una trasformazione cognitiva e morale i singoli e la comunità intera»<sup>159</sup>.

Da precisare ancora, è che nel linguaggio comune si tende a sovrapporre i termini "rito" e "rituale" che vengono, di fatto, usati in modo non corretto come sinonimi. Anche quando si tenta una separazione tra i due si ricollega il primo alla sfera religiosa in via esclusiva. La definizione data di rito è «Il *complesso di norme*, prestabilite e vincolanti la validità degli atti, che regola lo svolgimento di un'azione sacrale, le cerimonie di un *culto religioso*»<sup>160</sup>. Il problema è proprio questo collegamento diretto alla sfera delle credenze religiose. Il rito, però, viene definito dagli studiosi del settore (combinando le varie posizioni espresse<sup>161</sup>) *un modo di comportamento formalizzato e strutturato*, in cui l'aspetto estetico e comunicativo predominano, caratterizzato da una certa regolarità (ripetitività) e finalizzato al controllo dei fatti umani. La definizione appena fornita, dunque, risulta abbastanza neutrale non connotando il termine in senso sacrale, ma resta da chiarire cosa si deve intendere per rituale. Volendo prescindere dall'aspetto religioso che lo definisce in primo luogo in qualità di aggettivo come ciò che «(...) è conforme o si svolge secondo il rito religioso», è possibile partire dalla chiave di

<sup>157</sup> *Ivi*: 41

<sup>158</sup> Mazza, 2005: 168

<sup>159</sup> *Ivi*: 169

<sup>160</sup> <http://www.treccani.it/vocabolario/rito/>

<sup>161</sup> Vd. in Brück, 2007: 282;

lettura etologica. In base a questa, con rituale si intende un «(...) comportamento costituito da una *sequenza di elementi comportamentali* che assume un significato specifico nella comunicazione sociale»<sup>162</sup>, e che ben si accorda con quanto viene illustrato nelle pagine seguenti. Ma per chiarire la relazione tra i due, si può dire che mentre "rito" è un termine non specializzato per indicare una cerimonia normata, "rituale" è un termine che spiega la struttura interna del rito quale sequenza e ne descrive la messa in scena dettagliata. Per fare un esempio, la cremazione è un rito caratterizzato da alcuni elementi costanti che lo rendono riconoscibile come tale. Il rituale è la sua scansione interna in gesti, anche organizzati in cerimonie, che possono però non essere sempre uguali e, come visto, modificarsi nel tempo o diversificarsi già a livello sincronico tra aree geografiche contigue. Per questo nel prosieguo del lavoro userò il termine rito come sintetico, e rituale per evidenziare le diverse espressioni dello stesso riscontrate nel corso dello studio.

Il problema di queste definizioni, però, come messo in evidenza dall'archeologa Joanna Brück<sup>163</sup>, è che le stesse sono applicabili anche a molte azioni non riconosciute come rituali. Per questo gli studiosi tentano di individuare il discrimine tra azioni rituali e pratiche nella non-funzionalità delle prime. Ma questo, secondo la studiosa, dipende solo dal fatto che gli archeologi non ne vedono l'aspetto funzionale<sup>164</sup>, e in questo senso non rimane loro altra possibilità che considerarle azioni simboliche. Aggiungendo questo passaggio, la definizione di rito è che esso è, prima di tutto, una manifestazione delle credenze e delle ideologie scandita da una serialità ripetitiva di gesti, che ne definiscono il rituale, riscontrabile non in un caso singolo o eccezionale ma in più contesti anche distanti nel tempo e nello spazio. Il rito si configura, quindi, come una pratica transculturale, e a livello di contesto come la testimonianza dell'espressione della ritualità tipica di un determinato gruppo sociale, in quanto anche *portatrice di un simbolismo volto a riflettere o promuovere ideologie e/o credenze materializzate*.

Nell'ambito funerario, per entrare un attimo nel merito, per *rito* possiamo intendere un serie di *norme* che codificano gesti da performare e ideologie che regolano la cerimonia connessa alla preparazione, al trattamento del cadavere e alla definizione dell'unità funeraria fino alla deposizione del defunto. La definizione è estendibile anche all'intero impianto funerario in considerazione di possibili aree culturali inserite al suo interno o alla previsione di celebrazioni commemorative. Allo stato attuale dello sviluppo del discorso sull'archeologia del rito funerario, la posizione dominante è quella di filiazione post-processualista che vede il diffondersi di una visione sociale dello stesso considerato come un mezzo di riproduzione e rinegoziazione dell'ordine, ma anche di controllo spesso attuato

---

<sup>162</sup> Entrambe le definizioni da <http://www.treccani.it/vocabolario/rituale/> (*enfasi aggiunta*).

<sup>163</sup> Brück, 2007: 282-283

<sup>164</sup> *Ivi*: 284-285



attraverso una rappresentazione mistificante a nascondere la nascente disuguaglianza.

#### 1.2.2.2. *Punti di vista, approcci e analogie: il rito come linguaggio*

La questione fondamentale, secondo l'archeologo delle religioni Lars Fogelin<sup>165</sup>, è il punto di vista che si sceglie di adottare nell'analizzare l'aspetto rituale. Un dibattito che coinvolge negli anni tanto i processualisti che i post, è quello della comprensione del "significato" approcciato in modo funzionalista dai primi, orientato alla pratica o in modo strutturalista e simbolico dai secondi. Fra l'altro, da un lato alcuni archeologi post-strutturalisti tendono a sottolineare maggiormente con quale scopo un segno (simbolo) è utilizzato all'interno del rito, mentre altri mantengono l'aspetto simbolico nell'ambito delle credenze e del sentimento religioso. Il risultato è quello di creare due visioni dicotomiche dello stesso fenomeno. Secondo la prima il rito, lungi dall'essere un'espressione di stabilità, ha lo scopo di manipolare, modificare e creare nuove ideologie. Per questo anche laddove il rito rimanga invariato nel tempo, il significato che a livello sociale viene attribuito ai medesimi gesti può variare. La seconda vede invece il rito come la fissazione relativamente stabile di credenze immutabili in una successione formalizzata di gesti che rimangono per questo invariati su lunghi periodi.

Nelle letture archeologiche dei contesti questa visione dicotomica viene sviluppata secondo direttrici diverse (pratico/simbolico; non-funzionale/funzionale; immutabile/variabile). Tutte, però, rappresentano in definitiva l'esito della compartimentazione per categorie opposte tipica della mentalità/cultura occidentale moderna, più volte dimostrata non aderente alla multiforme varietà umana. Il pericolo insito è che, da un lato, si tenda a sovrastimare il ricorso al rito come a qualcosa in tutto altro rispetto alla quotidianità delle comunità antiche<sup>166</sup> e quello di non riuscire a riconoscere che anche all'interno di una sequenza rituale può essere presente un contenuto pratico<sup>167</sup>. Dall'altro lato, considerando un'espressione rituale nella sua totalità, sia

---

<sup>165</sup> Fogelin, 2007

<sup>166</sup> Ma è ormai dimostrato come, ancora oggi, presso molte comunità non esiste un chiaro e riconoscibile confine tra pratico e simbolico. L'archeologa inglese Joanna Brück, come altri, ritiene che, mentre molte delle azioni umane delle comunità antiche potevano essere allo stesso tempo simboliche e pratiche e che una netta differenza tra i due aspetti non era percepito perché non categorizzato, alcune manifestazioni, come i "riti di passaggio", potevano ricevere una attenzione particolare ed essere considerate in qualche misura *pratiche speciali* (2007: 292, 294).

<sup>167</sup> «Many 'rituals' aim to achieve a substantive change to material conditions while others provide people with a means of understanding how to get on in the world» (Brück, 2007: 287).

sincronica che diacronica, si fallisce nel riconoscere che i singoli gesti che la compongono possono essere associati a un differente grado di funzionalità e strutturalità, e che gli stessi possono essere sviluppati, connotati, adattati o modificati all'interno della stessa nel corso del tempo, fino a fissarsi nella loro ultima forma nel record archeologico<sup>168</sup>.

Un altro problema è il come si approccia l'analisi dei contesti archeologici, che siano ritualizzati o meno. Si passa infatti dal rigido schematismo processuale, alla quasi-anarchia post-processuale. Questa, se da un lato mette, e a ragione, il contesto al centro dello studio e cerca di sviluppare un discorso teoretico, dall'altro non riuscendo a fornire almeno delle linee guida metodologiche condivise, e lasciando al singolo studioso la propria capacità interpretativa quale unico mezzo analitico, ha come possibile rischioso risvolto quello di portare a interpretazioni spesso troppo condizionate dal bagaglio esperienziale personale. Proprio per la necessità di arginare la tendenza alla speculazione tipica del post-processualismo si registrano tentativi di trovare una posizione di mediazione tra quest'ultima corrente e il processualismo, e di organizzare un metodo di ricerca analitica ben definita, che seppure per via sbagliata, resta un merito da riconoscere. Si può citare l'esempio dell'archeologa americana Lynne Goldstein, specializzata, tra l'altro, proprio nello studio dei contesti funerari<sup>169</sup>. Per non rimanere allo sbando, comunque, tra le possibili correnti di pensiero, io scelgo di percorrere la via suggerita, anche se non ancora ben asfaltata, dell'Archeologia pragmatista che applica la semiotica allo studio degli artefatti culturali. Premessa di questo è l'introduzione allo studio del record archeologico del modello di analisi offerta dal linguista e semiologo ginevrino Ferdinand de Saussure da parte dell'antropologo americano James Deetz. Secondo lo studioso possono esserci delle unità strutturali nei manufatti corrispondenti ai fonemi e ai morfemi della lingua che chiama *factmeni*<sup>170</sup> e *formemi*<sup>171</sup>, combinati come artefatti sulla base delle regole strutturali di ciascuna cultura<sup>172</sup>. Deetz, inoltre, basandosi sugli studi comparativi di linguistica, per i quali due lingue sono in relazione in base al grado di condivisione del vocabolario e delle regole grammaticali, ritiene che si possa valutare la relazione tra due assemblaggi di manufatti sulla base del grado di similarità tra i singoli attributi e le regole che ne guidano la combinazione<sup>173</sup>. L'approccio saussuriano è ripreso e introdotto all'interno di una teoria strutturalista dall'antropologo francese Claude Lévi-Strauss il cui lavoro è alla base di una certa

---

<sup>168</sup> E non è detto che quella che noi registriamo sia l'espressione massima che una specifica sequenza rituale può raggiungere.

<sup>169</sup> Nizzo, 2015: 445

<sup>170</sup> «(...) the minimum class of attributes which affects the functional significance of an artifact» (Deetz in Preucel, 2006: 102).

<sup>171</sup> «(...) the minimum class of objects that has functional significance» (Deetz in Preucel, 2006: 102).

<sup>172</sup> Preucel, Bauer, 2001: 86

<sup>173</sup> Deetz in Preucel, 2006: 102

corrente post-processualista che annovera tra i suoi rappresentanti Hodder. Quest'ultimo introduce la metafora della cultura materiale come 'testo' che, però, pone alcuni problemi tra i quali Preucel ricorda che nell'ambito della cultura materiale i segni funzionano come icone o indici limitati materialmente e socialmente<sup>174</sup>. Il problema, ci dice quest'ultimo studioso, non è quindi che i modelli semiologici applicati all'archeologia non possono funzionare in assoluto, ma che la relazione diadica tra significante e significato e l'arbitrarietà dei segni di Saussure (semiologia) non sono strumenti adeguati. A questi sono da preferire la relazione triadica segno-oggetto-interpretante e il segno come definito da Peirce (semiotica) il quale, per l'appunto, introduce icone e indici, ovvero segni che hanno una relazione non-arbitraria con il loro referente. Un tentativo di lettura della cultura materiale in questo senso viene fatto dall'antropologo culturale Richard Parmentier<sup>175</sup> il quale conclude, a seguito dell'esame dello stile ceramico, che raramente questo 'funziona come un segno simbolico', vale a dire come un segno in cui la relazione tra il significante e il referente è di tipo arbitrario<sup>176</sup>. L'archeologo cognitivista americano Thomas Wynn, però, analizzando i manufatti litici preistorici, oltre ad affermare che questi comunemente si comportano come indici, riconosce anche che in alcuni casi il ruolo indicale viene bypassato da quello iconico e gli stessi diventano simboli<sup>177</sup>. Cosa che spesso accade nel passaggio di un oggetto da un contesto in cui ha un ruolo indicale, come quello domestico, a un contesto ritualizzato.

Così come l'uniformità nella produzione materiale viene associata in analogia al linguaggio<sup>178</sup>, lo stesso accade per il rito nella sua finalità comunicativa in primo luogo. A tale proposito, l'archeologo Andrea Vianello conclude che se nella analogia i simboli sono parola, allora i rituali sono frasi di una lingua loro propria<sup>179</sup>, scendendo quindi a un livello analogico meno generale e a ragione. Se interpreto correttamente il suo pensiero, infatti, se da un lato bisogna riconoscere

---

<sup>174</sup> Preucel, Bauer, 2001: 87

<sup>175</sup> In Preucel, Bauer, 2001: 90

<sup>176</sup> «[It is] an indexical legisign embodying an iconic legisign, and a particular pot in that style is an indexical sinsign, a 'replica', in fact, since it is generated from a template which it (trivially) indexes» (Parmentier in Preucel, Bauer, 2001: 90). «A Peircean approach, he [Parmentier] argues, allows one to distinguish between two different kinds of stylistic functions — its use being to mark local group affiliations or boundaries and to signal allegiance to some dominant ideology or belief» (Preucel, Bauer, 2001: 90).

<sup>177</sup> In Preucel, 2006: 119

<sup>178</sup> Anche se tale analogia viene critica sulla base del fatto che gli oggetti non possono essere equiparati alle parole e che gli stessi non sono organizzati nel rispetto di legami sintattici o rapporti grammaticali (Preucel, 2006: 84, 159). Non è comunque una demolizione da tutti appoggiata tant'è che gli archeologi inglesi Michael Shanks e Christopher Tilley (1992: 133) affermano che «Material culture can be considered to be a mode of non-verbal communication, at one and the same time both simpler and more complex than written or spoken language. The syntactic links are likely to be more explicit and fewer in number (...)».

<sup>179</sup> Vianello, 2004: 7

che ogni gruppo umano culturalmente connotato può elaborare il proprio set di riti in accordo alle proprie consuetudini e credenze, il che definisce la lingua del rito, dall'altro ogni singolo rito di quel set ha un messaggio diverso da comunicare e quindi può essere accostato a una frase (*sentence*). Ma proprio per il fatto che ci si aspetta che anche questa abbia non soltanto un significato compiuto ma anche un intento comunicativo ritengo più corretto chiamarla 'enunciato' (*utterance*)<sup>180</sup>. Concentrando, però, la nostra attenzione su un particolare rito, potremmo trovarci di fronte alla necessità di introdurre ulteriori livelli di analogia. Nel caso delle necropoli, infatti, pensare che il rito funerario come materializzato sia assimilabile a un enunciato richiede il dover introdurre un ulteriore passaggio per evitare che l'enunciato stesso risulti in una semplificazione e generalizzazione eccessiva della complessa e variegata articolazione interna di un impianto sepolcrale. Turner, infatti, ci ricorda che una «(...) formal analysis of a total set of symbols assumed *a priori* to be a system or a *gestalt*, treated as closed, atemporal, and synchronic, a "corpus," or finite collection of materials, tends to emphasize a given symbol's formal properties and relations and to select from its wealth of meaning only that specific designation which makes it an appropriate term in some binary opposition (...)»<sup>181</sup>. In realtà, lo studioso nel suo saggio opera una netta distinzione tra quelle che definisce "società tribali" e "società industriali", cui attribuisce un diverso modo di accostarsi al rito. Nelle prime, questo ha un valore di partecipazione sociale per la comunità nella sua interezza, mentre nelle seconde, in cui il rito cede il passo all'individualismo e alla razionalità, si ha uno spostamento verso attività ludiche/ricreative, come lo sport, che hanno comunque una struttura ripetitiva e codificata. In altre parole Turner ritiene che nelle società tribali ogni simbolo entri a far parte del rito solo a patto di essere riconosciuto e condiviso dall'intero gruppo umano in virtù dei processi di "unificazione"<sup>182</sup>, "condensazione"<sup>183</sup> e "polarizzazione"<sup>184</sup> dei significati che uno stesso simbolo può incarnare.

---

<sup>180</sup> Sabatini, 2012

<sup>181</sup> Turner, 1974: 55.

<sup>182</sup> «(...) the essentially distinct significata are interconnected by analogy or by association in fact or thought» (Turner, 1973: 1100).

<sup>183</sup> «(...) many ideas, relations between things, actions, interactions, and transactions are represented simultaneously by the symbol vehicle» (Turner, 1973: 1100).

<sup>184</sup> «(...) the referents assigned by custom to a major ritual symbol tend frequently to be grouped at opposed semantic poles» (Turner, 1973: 1100). Per spiegare il concetto riporto le parole del filosofo della comunicazione e sociologo della religione Giuseppe Mazza per il quale la «(...) polarizzazione, (...) convoglia i significati attorno al nucleo semantico ideologico-normativo (che assorbe i principi riferiti all'ordine sociale) e sensoriale-emotivo (cui fanno capo le esperienze di tipo fisico, organico, naturale). Fra i due poli semantici ideologico e sensoriale si genera un legame osmotico tale da consentire alla rete simbolica di addomesticare le energie primordiali degli individui, convogliandole entro il quadro delle finalità sociali. (...) L'osmosi (...) tra il sociale e il personale cementifica la comunità, dopo averla ristrutturata in maniera creativa e persino "ludica"» (Mazza, 2005: 172).

Lo stesso studioso, infatti, nota nella sua analisi del simbolismo nei riti africani, come un simbolo "dominante", parte di un sistema/rito, è multivocale, ovvero polisemantico<sup>185</sup>. Ognuno dei simboli dominanti, inoltre, è affiancato da simboli secondari, univocali e contestuali, che servono a sottolineare uno dei significati dei primi. Cosicché solo una parte dell'intero contenuto semantico del simbolo dominante viene impiegato nel singolo rituale o in una delle sue celebrazioni. Turner sembra però sottovalutare la capacità o possibilità per l'individuo/agente operante in società preindustriali di creare nuovi simboli. Questi possono anche essere espressione di ideologie o credenze private, ed essere inseriti all'interno di riti codificati senza per questo interferire con la simbologia condivisa o perturbare l'unitarietà dell'espressione dell'identità del gruppo. La multivocalità dei simboli può, infatti, derivare dalla spinta creativa di un singolo, ed è per questo che nella valutazione di un impianto sepolcrale l'analisi di ogni unità funeraria può aiutare a mettere in evidenza l'emergere di un nuovo simbolismo materializzato ma non ancora entrato a far parte del rito "ufficiale" o destinato a non essere mai codificato. L'espressione materiale del nuovo simbolo, evidentemente caricato dal suo creatore di uno o più significati, può venire interpretato in modo corretto da individui appartenenti allo stesso gruppo sociale o essere da questi letto in una nuova prospettiva con l'attribuzione di un significato non voluto dall'autore, ma allo stesso tempo la ripetuta apparizione di quel simbolo può a un certo punto farlo entrare, una volta condiviso, nel codice della comunità.

Si potrebbe, quindi, considerare ogni unità funeraria una frase, e quindi una espressione con «(...) un significato compiuto (per quanto generico) anche senza collegamenti ad altre frasi e senza riferimenti a una situazione comunicativa (...)»<sup>186</sup>, che comunque non è esclusa. Espressione che si compone di oggetti e gesti che devono, però, essere letti in primo luogo come segni e solo dopo organizzati sintatticamente come parole. Il problema nasce proprio nel momento in cui le singole frasi devono comporre l'enunciato, vale a dire quando devono essere collegate in una espressione adeguata e sintetica. Diversamente da un assemblaggio di oggetti ritrovato in un ambito non rituale, per il quale esistono fondati dubbi sulla analogia con il linguaggio per la mancanza di una possibile sintassi o grammatica, l'ambito del rito, che è comunicativo, dovrebbe invece poter essere letto in una sequenza connessa. Due considerazioni sono, però, necessarie. La prima è che la singola unità funeraria può rappresentare la convergenza di segni simbolici e non, il che rende già la frase complessa, un periodo. La seconda è che tra le singole unità funerarie possono esistere differenze, variabili, che possono comunicare uno o più significati differenti, e in questo si delinea la dinamica locale tra il rito adottato e il rituale performato. La terza è che, sia considerando l'unità che valutando l'insieme, non si può non

---

<sup>185</sup> Un simbolo, in altre parole, riveste di una sola forma una molteplicità di significati.

<sup>186</sup> Sabatini, 2012

ricordare quanto evidenziato dall'archeologo Bruno d'Agostino<sup>187</sup> proprio a proposito dei gesti che compongono un rito e che possono non essere leggibili a livello archeologico. Questo, coniugato alla difficoltà di comprendere il significato dei segni, ci mette di fronte a frasi (unità funerarie), enunciati (relazioni tra le sepolture di un impianto) e testi (relazioni tra impianti differenti ma performanti lo stesso rito) lacunosi e che possono non essere ricostruibili. In effetti, questa può sembrare una traduzione nei termini della linguistica dell'approccio "sistemico" dei processualisti che concepisce i contesti funerari «(...) come contesti sistemici, ovvero come insiemi complessi, costituito ciascuno di elementi in reciproca azione-reazione, la cui descrizione e comprensione può avvenire solo analizzando tutte le componenti che si riescono ad isolare. A tal fine, si individuano diversi livelli di analisi, da quello micro-, applicato alla ricostruzione dei processi formativi della singola tomba, a quello meso-, ovvero applicato a ciascun raggruppamento di tombe, al macro-livello, applicato alla necropoli nel suo insieme, ai livelli super-macro-, relativi a più necropoli di un medesimo centro, o di una stessa facies archeologica, o comunque in significativo rapporto storico»<sup>188</sup>. La differenza è che non si sta parlando, in questo caso, di un approccio ipotetico-deduttivo, che è poi quello che dello strutturalismo processuale viene criticato (un modello/sistema all'interno del quale lo studioso deve inserire i dati raccolti al fine di avviare un'attività interpretativa volta a verificare - confermare o confutare - un'ipotesi)<sup>189</sup>, ma dell'esatto opposto. Vale a dire di un approccio induttivo in cui il quadro contestuale è ricostruito a partire dal dato archeologico/antropologico e non porta a produrre un modello universale. I singoli aspetti dell'unità funeraria vengono analizzati in modo indipendente come insiemi coerenti per poi essere comparati e letti in modo unitario<sup>190</sup>. Si tratta, in altre parole, di passare dalla lettura della 'forma' dell'unità funeraria e del rito, alla interpretazione del suo 'contenuto'<sup>191</sup>.

---

<sup>187</sup> d'Agostino, 1985

<sup>188</sup> Peroni, Vanzetti, 2006: 33

<sup>189</sup> «Le critiche e le polemiche contro la *New Archaeology* riguardavano alcuni aspetti estremi delle sue proposizioni: in particolare, il rischio che l'approccio sistemico si risolvesse in una visione della cultura come sistema chiuso; lo scientismo semplificatorio, che si esprimeva nell'idea di leggi generali alla base dei processi culturali e dei comportamenti umani; la conseguenza era la pretesa di spiegare meccanicisticamente il funzionamento e lo sviluppo delle società umane con un procedimento di tipo ipotetico-deduttivo, nel quale ipotesi e modelli formulati in base alle leggi generali venivano verificati per mezzo dell'analisi scientifica (cioè quantitativa e statistica) dei dati» (Bietti Sestieri, 2000: 1-2).

<sup>190</sup> «(...) l'evidenza archeologica (...) costituisce comunque un sistema, che non può essere ridotto ai suoi singoli elementi (o indizi) e che deve sempre essere considerato come un'unità. (...) L'ovvia conclusione è che ogni serie documentaria dovrebbe essere analizzata autonomamente e secondo il suo specifico metodo; piuttosto che combinare *un insieme di elementi estratti* da serie documentarie intrinsecamente diverse, un procedimento scientifico dovrebbe consistere nel comparare *insiemi di dati* appartenenti a categorie distinte solo dopo che ogni categoria sia stata analizzata ed elaborata separatamente» (Bietti, Sestieri, 2000: 27 - *enfasi aggiunta* -).

<sup>191</sup> Connerton, 1989: 52

Va anche considerata la possibilità che non si sia in grado di individuare i gesti perché si è troppo impegnati a valutare gli oggetti, la loro fattura, la loro posizione, la relazione che li lega. Mentre, infatti, a un livello teoretico della descrizione del rito si ricorre spesso all'uso del termine 'gesto', nella pratica si considera il manufatto e questo perché, come è ovvio, è immediatamente disponibile. In letteratura si parla di *'meaningful action'*, ovvero di azioni significative<sup>192</sup> che, secondo il filosofo ermeneutico post-strutturalista francese Paul Ricœur possono diventare oggetto di scienza solo nella misura in cui ricevono un qualche tipo di oggettificazione<sup>193</sup>. Questa è dallo studioso analogizzata con la fissazione di un discorso<sup>194</sup> tramite la scrittura. Oggettificazione che sarebbe resa possibile dal fatto che le azioni significative hanno alcune caratteristiche intrinseche che sono simili alla struttura di un discorso<sup>195</sup>. Nel contributo dal titolo *The Model of the Text: Meaningful Action Considered as a Text* lo studioso afferma che «Meaningful action may be grasped and understood within the process of interaction, which is quite similar to the process of interlocution in the field of discourse. (...) In the same way that interlocution is overcome in writing, interaction is overcome in numerous situations in which we treat action as a fixed text»<sup>196</sup>. Il risvolto è che tali azioni, il cui significato rimane in sospeso in quanto dirette a un *range* indefinito di possibili lettori, risultano aperte all'interpretazione attraverso la 'prassi attuale'<sup>197</sup>. Con questo, Ricœur introduce il

---

<sup>192</sup> «(...) that is, an action which the agent can account for» (Zenkin, 2012: 87). Ma il discorso può essere allargato alle pratiche come anche agli eventi sociali (Lewandowski, 2001: 7).

<sup>193</sup> Nel senso che «(...) its signification is separate from the event of its occurrence» (Zenkin, 2012: 87). In effetti, gli stessi oggetti della cultura materiale sono stati descritti come una «(...) objectification of social being», tanto che «The social labour [-act of social production-] congealed in the object is inherently *meaningful* labour» e con la conseguenza che «Material culture as a social objectification is charged with meaning and structured in relation to social strategies» (Shanks, Tilley, 1992: 130, 131, 132 -enfasi aggiunta-); non tutte le azioni, però, sono materializzabili e allo stesso tempo alcuni gesti possono essere recuperati a livello di concetto.

<sup>194</sup> «In the first step, Ricœur opposes language and discourse in terms of the abstract and the concrete: 1) language is virtual whereas discourse “is always realized temporally and in the present”; 2) “language lacks a subject,” while “discourse refers back to its speaker by means of a complex set of indicators such as the personal pronouns”; 3) “the signs in language only refer to other signs within the same system” and therefore language lacks a world, whereas “discourse is always about something”; 4) finally, language has no addressee, but discourse has “another, another person, an interlocutor to whom it is addressed.”» (Zenkin, 2012: 86-87).

<sup>195</sup> Ricœur, 1973: 98-99

<sup>196</sup> *Ivi*: 97-98

<sup>197</sup> Ricœur, 1973: 103. «(...) as in text, “the meaning of human action is also something which is addressed to an indefinite range of possible ‘readers’» (Zenkin, 2012: 89). Occorre puntualizzare che Ricœur nel suo contributo si riferisce alle azioni significative nella storia e questo proposito l'umanista russo Sergey N. Zenkin (2012: 90) ci spiega che «(...) the word “history” is ambiguous. It can refer to the discourse telling and analyzing the events of the past (*historia rerum gestarum*), but it can refer as well to the events

paradigma della lettura delle azioni che richiede la comprensione della dialettica che si instaura tra lo spiegare e il comprendere in una situazione di scrittura-lettura e che, secondo lo studioso, si può considerare in due modi: «(1) *as proceeding from comprehension to explanation*, and (2) *as proceeding from explanation to comprehension*»<sup>198</sup>.

Per portare avanti la prima figura dialettica risulta, innanzitutto, fondamentale operare una separazione del significato oggettivo dall'intenzione soggettiva che però comporta il dover rinunciare a un riferimento diretto alle supposte intenzioni dell'autore di enunciati/azioni<sup>199</sup>. Si tratta, in altre parole, di formulare ipotesi validanti il che crea una nuova dialettica, ovvero quella tra ipotizzare e validare. Dialettica in cui, ci dice ancora Ricœur, entrambi i termini risultano fondamentali, perché ipotizzare corrisponde in qualche modo all'intuire, mentre validare corrisponde al collegare<sup>200</sup>. Si deve quindi considerare che un testo si compone di parti coordinate gerarchicamente, per cui una ipotesi di qualche tipo di insieme implica il riconoscimento delle sue parti o, in altre parole, è dal riconoscimento dei dettagli che si arriva alla comprensione dell'insieme<sup>201</sup>. Una stessa frase può essere collegata in modi differenti a un'altra considerata come portante all'interno del testo. Questo rende conto di una plurivocità del testo stesso, per cui la lettura implica una sorta di approccio unilaterale che richiama un processo di ipotesi nella lettura. L'ipotesi deve anche essere validata il che avviene attraverso procedure più simili alla logica probabilistica piuttosto che alla logica della verifica empirica<sup>202</sup>. Ma le possibilità interpretative di un testo sono limitate e non tutte sono probabili allo stesso modo. In modo analogo, esiste una plurivocità nelle azioni umane, anche queste con limitate possibilità di costruzioni<sup>203</sup>.

La seconda figura dialettica, invece, richiama l'uso dei segni applicabile non solo al linguaggio ma anche al testo e comporta, in primo luogo, una sospensione del

---

themselves (*res gestae*). (...) but Ricœur seems to privilege the second meaning when he is speaking of “this kind of practical interpretation through present *praxis*.” *In his idea, there are not (only) professional historians but (also) ordinary men and women who “practically” interpret the others’ actions through their own social actions*, and in that sense they can be called “apprentice-historians”» (*enfasi aggiunta*).

<sup>198</sup> Ricœur, 1973: 105 (*enfasi aggiunta*).

<sup>199</sup> «The action becomes *autonomous* from its author, and this “constitutes the social dimension of action.” Social events are often hardly assignable to a particular author. Their remote consequences escape even more from the control of the agents, and so does a text, too: it leaves behind it the person who has written it and circulates in an open space of eventual readings. (...) For Ricœur, there has been an author who has created the text, but who no longer has control over its circulation and interpretation – the author “dies” after writing, insofar as he or she writes for ulterior readers and no longer speaks for actual auditors here and now. However, in both cases, a condition or a consequence of the “death of the author” is an active role of the reader or interpreter» (Zenkin, 2012: 88).

<sup>200</sup> Ricœur, 1973: 106

<sup>201</sup> *Ibidem*

<sup>202</sup> *Ivi*:107

<sup>203</sup> *Ivi*:108-109



significato a favore della comprensione<sup>204</sup> e da questa alla spiegazione, che non è interpretazione, dello stesso testo. In altre parole quello che si deve fare è comprendere la logica con cui le relazioni che collegano le diverse frasi sono formate e allo stesso tempo approfondire l'analisi semantica del testo passando da ciò che l'autore intende dire a ciò di cui il testo parla<sup>205</sup>. In modo analogo, nei processi sociali quello che deve essere fatto è ricostruire le intenzioni e le motivazioni così come la successione delle stesse azioni<sup>206</sup>. «The intermediary link between the model of the text and social phenomena is constituted by the notion of semiological<sup>207</sup> systems. (...) Inasmuch as the semiological model holds, the semiotic or symbolic function, i.e., the function of substituting signs for things and of representing things by the means of signs, appears to be more than a mere effect in social life. It is its very foundation».

### 1.2.2.3. *Semiotica funeraria*

Tanto i manufatti quanto le azioni possono essere analizzate attraverso il modello semiotico il cui compito è, in definitiva, quello di ricostruire quanto più dettagliatamente possibile il rito aiutando l'archeologo a verificare come i segni possono venire trattati al suo interno, vale a dire con quale ruolo, dal momento che non è detto che ognuno di essi sia un segno simbolico<sup>208</sup>. Resta ancora da verificare come gli stessi vengono inseriti all'interno della sequenza rituale e come la descrivono. In questo senso, interessante è lo spunto offerto dalla grammatica valenziale<sup>209</sup>. È, infatti, possibile considerare che all'interno di un rito sepolcrale,

---

<sup>204</sup> «(...) “understanding” the same action no longer implies an intuitive penetration (...) into the inner life of the agent but more exactly a characterization of his or her “proposed world” correlative to the mental structures of the given culture» (Zenkin, 2012: 92).

<sup>205</sup> « For what must be interpreted in a text is a *proposed world* which I could inhabit and wherein I could project one of my ownmost possibilities.” Thus the interpreter’s task, Ricœur concludes, is less to join someone’s inner life (...) than to describe the “proposed world” (...) projected by a text or an action» (Zenkin, 2012: 89).

<sup>206</sup> Zenkin, 2012: 91

<sup>207</sup> Ricœur (1973:115) si riferisce ovviamente al modello saussuriano del segno come relazione diadica tra significante e significato che, come detto, è sostituito da quello triadico peirciano nell'archeologia pragmatista.

<sup>208</sup> Una posizione simile è espressa dall'archeologo Alberto Cazzella<sup>208</sup> il quale avverte che: «(...) appare forse non del tutto rispondente alla realtà antica pensare che ci fossero regole precise per tutte le azioni compiute (...)», «dovevano quindi esistere forti variazioni nel comportamento, non necessariamente tutte codificate e quindi da spiegare come espressione diretta di fattori ideologici o sociali».

<sup>209</sup> Il modello della grammatica valenziale, elaborato in fase iniziale dal linguista francese Lucien Tesnière viene adattato alla lingua italiana dal linguista, filologo e lessicografo Francesco Sabatini. Il modello permette di descrivere la frase (unità strutturale) su base semiotica congiuntamente al concetto di sintassi (connessione). Studia, quindi, la grammatica (insieme di convenzioni linguistiche) a partire dal lessico (parole e locuzioni). In base al modello valenziale, al centro della frase c'è il verbo cui sono

ogni singola unità funeraria, così come l'intera necropoli, si possa configurare come l'esito di una sequenza di gesti, una sequenza valenziale, in cui accanto a un'azione principale ontologicamente connotata dall'essere lo scopo della stessa manifestazione rituale, che possiamo chiamare azione di "valenza", si possono riconoscere alcuni gesti o oggetti che possono essere portatori di un contenuto simbolico e fungere da uno o più "attanti". Questi, in quanto partecipi del processo nel completare il significato dell'azione principale, sono obbligatori. Altri gesti o oggetti possono invece essere "circostanti" ed essere "specificatori necessari" o "attributi facoltativi", e sono possibilmente variabili, e/o possono essere "espansioni". Il linguista, filologo e lessicografo Francesco Sabatini<sup>210</sup> nella sua sintesi della *Grammatica dell'italiano secondo il modello valenziale* ci dice che «Per comprendere come si costruisce (o si “genera”) la frase, bisogna scegliere come punto di partenza l'elemento che regola i rapporti sintattici tra i pezzi principali della frase. Questo elemento motore è il verbo» e queste perché «Il significato del verbo coglie l'essenza dell'evento»<sup>211</sup>. Qual è l'azione di valenza (il verbo) nel caso di un contesto di necropoli protostorica non è una informazione che possediamo a priori e questa deve quindi essere ricostruita attraverso l'analisi dell'interazione degli attanti e dei circostanti. Questi a loro volta devono essere prima individuati tra i gesti e gli oggetti che compongono l'unità funeraria. In pratica il lavoro che si deve fare è quello di passare dalla seconda alla prima figura dialettica di Ricoeur. Fatto questo, però, siamo arrivati a comprendere<sup>212</sup> e spiegare<sup>213</sup> ma dobbiamo ancora interpretare. Shanks e Tilley<sup>214</sup>, infatti, dicono chiaramente che l'archeologia è una pratica interpretativa ma, allo stesso tempo, che l'interpretazione non può ridursi a una questione soggettiva. Quindi, «The fullest understanding is irrevocably context-dependent and context-confined. This means that the nature of archaeological understanding is relational to the context being investigated

---

associati gli "argomenti" (o "attanti", distinguibili in argomento soggetto -diretto- e argomento oggetto -indiretto-) che ne completano il significato partecipando in maniera attiva o passiva al processo e possono legarsi tanto al verbo che agli argomenti. La proprietà del verbo di aggregare questi ulteriori elementi, sulla base del proprio significato, è detta "valenza". Altri elementi, invece, definiti "circostanti" ed "espansori" (questi ultimi trasformabili in frasi dipendenti), forniscono il contesto ma sono considerati facoltativi. In questo modo, in definitiva, si analizza il *sistema* di una lingua come modello per descrivere le *strutture* di una frase.

<sup>210</sup> Sabatini, 2012

<sup>211</sup> Sabatini, 2012 (enfasi tolta).

<sup>212</sup> «Making conceptual links between the theoretical objects such that they can be shown to be related to each other in a coherent fashion» (Shanks, Tilley, 1992: 112).

<sup>213</sup> «Showing the manner in which the interlinked theoretical objects can be generated by underlying principles related to the life-world of the past» (Shanks, Tilley, 1992: 112). I due studiosi in realtà sembrano aver invertito il contenuto da attribuire ai due termini («*Explanation* [1] and *understanding* [2] of the archaeological record consists in

(1) Making conceptual links (...)

(2) Showing the manner in which» (Shanks, Tilley, 1992: 112 -enfasi aggiunta-).

<sup>214</sup> Shanks, Tilley, 1992: 103, 105

and involves a dialectical movement back and forth between the parts and the totality». Una volta, dunque, che si arriva a mettere in ordine i segni si può passare all'interpretazione del contesto che richiede, come detto dagli studiosi, una dialettica che si deve far instaurare tra i micro-contesti che compongono il quadro («(...) burial, artifact use and disposal, ceramic designs, faunal remains, architectural directional placement, etc»<sup>215</sup>). In questo modo si può arrivare a ricostruire la valenza del contesto sepolcrale che si sta indagando. In tal senso possiamo considerare, a titolo esemplificativo, tre possibili valenze, passando dall'analisi dalla singola unità funeraria al complesso delle deposizioni di un impianto: 1) il *deporre* il defunto; 2) il *rappresentare* il defunto; 3) il *provvedere* al defunto (nel senso, a esempio, di volergli garantire l'accesso al mondo dei morti). Se il *deporre* è l'azione di valenza<sup>216</sup>, allora le azioni preparatorie e gli oggetti connessi, che vanno dalla sistemazione di strutture definite che preservino il defunto dal contatto diretto con la terra, alla elaborazione di pratiche di trattamento del corpo, sono azioni attanti e connotano un momento nel processo di sviluppo di una cultura della morte che segna il passaggio psicologico dall'abbandono del cadavere alla sua cura; il tipo di struttura, le modalità di deposizione e gli elementi associati saranno invece azioni/oggetti circostanti. Se è la rappresentazione a essere la valenza (dall'adornare il corpo al costruire monumenti funebri visibili e riconoscibili), e questa si configura soprattutto come una manifestazione estetica, allora l'atto del *deporre* diventa un elemento circostante<sup>217</sup> mentre il tipo di struttura funeraria e la presenza di accessori e di oggetti di corredo potranno essere valutati quali azioni/oggetti attanti portatori di un preciso messaggio che specifica il significato dell'azione di valenza. Nel caso, infine, che questa abbia un fine escatologico, quello dell'accesso del defunto al mondo dei morti, e questo sia culturalmente connotato al fine di gestire le "cose ultime", è probabile che la sequenza rituale preveda una serie di azioni compiutamente normate, tale per cui la fase preparatoria, la tipologia di deposizione e gli elementi associati a essa saranno collegati da un nesso logico che non lascia spazio all'iniziativa dei singoli e saranno quindi tutti da considerare azioni/oggetti attanti; se all'interno di questa sequenza si dovessero riscontrare azioni/oggetti dissonanti questi andranno considerati variabili individuali<sup>218</sup> e quindi azioni/oggetti circostanti.

---

<sup>215</sup> *Ivi*: 104

<sup>216</sup> Presupposto è che non tutte le comunità antiche, come moderne, sviluppano un concetto dell'oltretomba, per cui con la deposizione del defunto si esaurisce il percorso terreno del defunto. In questo caso il gesto del *deporre* può avere un contenuto sentimentale più che simbolico, il che non esclude che lo stesso esista e possa essere riconosciuto proprio attraverso l'esame degli elementi attanti.

<sup>217</sup> In questo caso, infatti, non è neanche necessario avere un corpo da esibire (si pensi allo sviluppo monumentale dei prospetti delle camere a grotticella della Sicilia dell'età del Bronzo -Cultraro, 2000-) o da seppellire (si veda a tale proposito l'uso del cenotafio costruito in memoria dell'ecista al centro dell'agorà della colonia greca).

<sup>218</sup> Di cui, per altro, parla lo stesso Cazzella (1998).

Ricordo, però, ancora una volta che non si deve dare per scontato che l'esito di questo processo debba essere quello di una interpretazione compiuta del rito, soprattutto se con questo si vuole indicare l'attribuzione di un significato certo ai gesti e agli oggetti simbolici. L'antropologo Francesco Mallegni, in questo senso, è molto chiaro e adotta una differenziazione a livello terminologico. Lo studioso, infatti, afferma che «Per i periodi in cui non vi sono testi scritti gli archeologi *devono* limitarsi a registrare gli effetti materiali della spiritualità degli uomini del passato. Si possono senz'altro avanzare ipotesi, tentare delle interpretazioni ma con la consapevolezza che non possono essere dimostrate e soprattutto tenendole rigorosamente distinte dalla parte scientifica. È preferibile usare il termine di *pratica funeraria* piuttosto che *rito funerario* proprio perché non possiamo risalire al pensiero che ha ispirato il gesto»<sup>219</sup>. In realtà, proprio sulla base delle osservazioni riportate, ritengo che si possa in ogni caso parlare di rito nel senso di ripetitività del gesto che caratterizza il discorso funerario. La differenziazione proposta da Mallegni ha comunque senso ed è utilizzabile, a mio avviso, nel momento in cui, a fronte dell'evidenza della ripetitività che ci parla di una codifica rituale, non è possibile ravvisare un contenuto simbolico, portatore di una ideologia o di una credenza, interpretabile o meno. Si potrebbe, quindi, parlare di prassi ritualizzata.

Un altro approccio alla questione dei significati è alla base del lavoro dell'archeologa americana Liv Nilsson Stutz, la quale parla di *azione significata* a partire dalle posizioni della *Practice Theory* che enfatizza il contributo delle motivazioni e intenzioni individuali nella creazione e trasformazione della realtà sociale (struttura sociale in interazione dialettica con la pratica della *human agency*). Per cui «The ritual does not have to create a coherent and uncontested meaning for the participant (...). This further means that meaning as such can vary, while the embodied knowledge - the sense of how things are done - is shared. In the case here, it would mean that the participants would have a sense of what a 'proper' burial would be like, but they may still project different meanings to the practices»<sup>220</sup>, «And since every ritual is a separate occasion in this process, the ritual holds potential for change as well as continuity»<sup>221</sup>. Questo tipo di approccio, secondo la studiosa, oltre a segnare un netto distacco dalla lettura tradizionale dei riti funerari come espressione paralinguistica, fornisce una chiave di lettura del cambiamento del rito o del rituale che si attua attraverso la *flessibilità*, e quindi la *reinterpretazione* e l'*appropriazione*. Questo può operare in modo graduale e rendere lo stesso non percepito in quanto tale. O d'altra parte essere intenzionale e creare una frattura evidente<sup>222</sup>. Sebbene nel contenuto sia corretto, nella premessa questo approccio ha bisogno di una correzione che chiama in causa proprio la variabilità individuale nelle espressioni funerarie come si discutono nel corso del capitolo seguente, per cui queste possono di certo caricare di nuovi significati gesti e oggetti come anche

---

<sup>219</sup> Mallegni, 2005: 131 (*enfasi aggiunta*).

<sup>220</sup> Nilsson Stutz, 2015: 6

<sup>221</sup> *Ivi*: 7

<sup>222</sup> *Ivi*: 6

introdurre di nuovi, ma questo non può far venir meno la possibilità che il rito in sé abbia un significato al di là delle posizioni personali. E questo perché, anche accettando che la pratica preceda il significato, ma bisogna anche vedere il caso di riti "importati" che possono essere accettati nella struttura interna così come sono o rifunzionalizzati, è innegabile che quelle pratiche variabili, e di significato autonomo, introdotte dall'agente si innestano per l'appunto all'interno di un rito che è tale proprio perché normato, noto e accettato anche nel suo significato condiviso. Per chiarire, l'evoluzione della complessità sociale delle singole comunità può portare alla manifestazione di nuove necessità che, messo da parte il bisogno di creare una memoria collettiva rivitalizzando la memoria individuale, manifestano le tensioni che animano società in cambiamento. Per cui all'interno di un rito funerario condiviso la variabile diventa espressione di avocazione caratterizzata in modo differente sia a livello orizzontale che verticale. L'esito, nel momento in cui comincia a essere messa in atto una diversificazione di siti di sepoltura tra gli strati delle società, è quello di bypassare i caratteri tipizzanti il rito funerario, che restano come un substrato, e determinare una assimilazione dello stesso a una cerimonia di avocazione.

## CAPITOLO II

### QUESTIONI EMPIRICHE

#### 2.1. LA SCOMPOSIZIONE EMPIRICA DEL RITO: PARTE I

##### 2.1.1. *Performance* sociale e funeraria

Come detto, un rito funerario è connotato da un'azione di valenza, fine ultimo della sua performance, corredato da attanti che ne specificano lo scopo. Eppure la ricerca si concentra quasi in modo esclusivo sull'aspetto del rango e della rappresentazione politica del defunto. L'archeologo Nicola Laneri, a esempio, precisa che «Le ossa dei defunti hanno un potere politico anche dopo l'attuazione del rito funebre, perché rappresentano per la comunità di appartenenza un forte segno di identità con il passato e con i propri antenati»<sup>223</sup>.

Gli statunitensi Christopher S. Peebles, archeologo, e Susan M. Kus<sup>224</sup>, archeologa e antropologa sociale, per isolare le differenze di rango sociale all'interno del record archeologico, individuano due dimensioni delle persone sociali in un contesto sepolcrale: Una "dimensione superordinata" in cui le tombe sono in parte descritte sulla base della *energy expenditure* e l'uso di simboli, senza una correlazione diretta all'età e al genere. E una "dimensione subordinata" che invece è in parte basata sulle differenze di genere ed età con il condizionamento, materializzato in variabili, determinato dalla storia sociale dell'individuo. In termini più semplici, in una società stratificata ai livelli più alti il trattamento degli individui infantili e subadulti (per la categoria età) e femminili (per la categoria genere) possono ricevere un trattamento paritario rispetto ai soggetti adulti e maschili dello stesso livello e superiore a quelli del livello inferiore. Per i soggetti femminili, in particolare, Peebles e Kus aggiungono che alcune donne possono condividere con alcuni uomini i simboli *status*-specifici. Nei livelli più bassi, invece, i soggetti adulti (per la categoria età) ricevono un trattamento a richiesta di *energy expenditure* superiore rispetto ai soggetti subadulti, così come questi rispetto ai soggetti infantili, mentre i soggetti femminili (per la categoria genere) ricevono in corredo oggetti differenziati rispetto ai soggetti maschili. A ben guardare, in effetti, anche quando poco più avanti i due studiosi affermano che, in una visione piramidale dell'organizzazione sociale, la sommità apicale è occupata da un soggetto adulto di preferenza maschile, in parte confermano che anche nella dimensione superordinata il condizionamento del dato bio-culturale tende a emergere, seppure con caratteristiche diverse rispetto a quella subordinata. Ad ogni modo, soltanto in una società strutturata in ranghi o classi entrambe le

---

<sup>223</sup> Laneri, 2013: 35

<sup>224</sup> Peebles, Kus, 1977: 431

dimensioni sono riscontrabili. Ma dal momento che una società si differenzia non solo nella sua proiezione verticale ma anche in quella orizzontale, come emerge anche dalle riflessioni dell'antropologo e storico statunitense Joseph A. Tainter<sup>225</sup>, i due studiosi chiariscono che, per ogni livello, il soggetto che incarna il rango più elevato gode di un trattamento inferiore, in termini di impiego di risorse, rispetto al soggetto posto alla base della gerarchia del livello sociale superiore. Lo stesso Tainter manifesta grande fiducia nell'assunto che il grado di *energy expenditure* leggibile nel record archeologico rappresenti in modo fedele l'organizzazione in ranghi della relativa società. Di diverso avviso si mostra il paleontologo e antropologo americano John M. O'Shea, e dopo di lui altri studiosi secondo i quali, e a ragione, seppure questo criterio è stato ed è ancora applicato all'analisi dei tipi sepolcrali e agli elementi di corredo associati, è pur vero che la *energy expenditure* può essere convogliata in altri aspetti del rito funerario (a esempio nell'allestimento di banchetti funebri). Questi possono essere performati anche a distanza rispetto al luogo di sepoltura del defunto e non è possibile riconoscerli o conoscerli perché non rilevabili a livello archeologico<sup>226</sup>. Non va per altro dimenticato che in un rito funerario, come sottolinea l'archeologa Mariassunta Cuomo, «La *performace* cerimoniale implica la possibilità di molteplici piani di significato e di una pluralità di letture, coinvolgendo a diversi livelli il defunto, il gruppo che celebra il rituale, diversi ambiti della comunità come partecipanti o « spettatori », esclusi dalla celebrazione in senso stretto, il rapporto con gli antenati e il soprannaturale in tutte le diverse fasi, sono soprattutto le strategie del gruppo del defunto ad acquistare un ruolo prioritario. In questa prospettiva, al concetto di *social persona* andrà preferito, piuttosto, quello di « selezione » e « costruzione » delle identità (...)»<sup>227</sup>.

Ma che l'elaborazione di gesti simbolici sia un innesto su un preesistente complesso di manifestazioni ideologiche legate in prima istanza a un "sistema" di valori e/o credenze è reso evidente dal fatto che la controparte dell'ideologia, ovvero la "funzione", richiede una interazione sociale. Questa a livello basilare può essere legata al nucleo familiare, ma in gruppi umani complessi richiede il passaggio da una concezione "neutrale" a una "critica" per diventare strumento politico. Così a esempio, se a un livello di nucleo familiare si riconosce a un individuo una posizione di preminenza, la scelta di selezionare quell'individuo per essere destinatario di una deposizione formale non ha ricadute o ripercussioni esterne. Se invece in un gruppo allargato di individui si decide di dare risalto ad alcune figure attraverso un accordo sociale si può pervenire alla formulazione di un apparato simbolico e culturale condiviso legato alle stesse. Ma è in effetti poco verosimile ritenere che si sia pervenuti alla seconda concezione, quella critica, senza passare attraverso la prima, quella neutrale. Non bisogna, d'altro canto,

---

<sup>225</sup> in O'Shea, 1984: 16-17

<sup>226</sup> Peebles, Kus, 1977: 431; O'Shea, 1984: 15-17. A tale proposito si rimanda anche a d'Agostino, 1985; Kuijt, 1996

<sup>227</sup> Cuomo, 2015: (14)

dimenticare che, come puntualizza Ekengren, dal momento che la formalizzazione del rito impone un limite a come le cose possono essere espresse, la possibilità della manipolazione ideologica è ugualmente limitata<sup>228</sup>. Si deve quindi considerare l'esistenza di una zona grigia di collegamento, poco riconosciuta, che introduce l'interazione tra la società umana e il rito funerario aldilà e precedente la formazione di *élites*. Il nodo centrale della questione è ben definito da Goldstein, secondo la quale è poco probabile che, a fronte della variabilità delle culture, alcuni gruppi ricorrano agli stessi mezzi simbolici e rituali allo stesso modo<sup>229</sup>.

Per comprendere questi aspetti sembra opportuno riproporre una puntualizzazione elaborata dall'antropologo culturale americano Ward H. Goodenough<sup>230</sup>. Lo studioso in primo luogo conferma ancora una volta che ciascun individuo è portatore di diverse identità sociali. In secondo luogo afferma che è l'individuo stesso che opera tra di esse la scelta della identità con la quale presentarsi. Ma precisa anche che, per quanto riguarda alcune identità, la stessa scelta in alcuni casi è obbligata. Infatti, come membro di una società, in ogni interazione l'individuo ha il dovere di presentarsi in primo luogo sotto l'aspetto del genere e dell'età, mentre non è in alcun modo obbligato a presentarsi sotto l'aspetto del ruolo rivestito.

Per quanto gli studiosi sembrano considerare la *social persona* come una entità omnicomprensiva di tutte le identità sociali, si potrebbe invece dire che sia differenziata in almeno due livelli: 1) un livello di identità sociale "condivisa" che include gli aspetti bio-culturali di genere ed età; 2) un livello di identità sociale "personale" che è costituito da una set variabile di identità ognuna delle quali rappresentativa di un diverso ruolo o *status*. Se si considera, inoltre, che l'agire umano è da sempre condizionato da un lato da fattori biologici, che si rifanno alla necessità della sopravvivenza della specie e che determinano la necessità di una strutturazione basilare delle comunità umane (a esempio con la divisione collaborativa del lavoro per generi, anche se lo stesso genere è considerato un costruito sociale)<sup>231</sup>, e dall'altro da fattori individuali che invece, come portato

---

<sup>228</sup> Ekengre, 2013: 180

<sup>229</sup> in Morris, 1991: 148

<sup>230</sup> Goodenough, 1965: 4-5

<sup>231</sup> Questo assunto viene criticato da Gero e Conkey (1991) per le quali considerare il genere («(...) in the sense of gender beliefs, roles, etc.») quale base costitutiva degli assetti sociali di un gruppo umano equivale a sminuire la componente femminile. Sottolineare l'importanza del "genere" in questa dinamica, però, non equivale a dare importanza e prevalenza al solo genere maschile. Si deve tenere presente, come presupposto, che le relazioni di genere possono assumere differenti connotazioni, paritarie o meno, e modificarsi nel tempo (come del resto le stesse studiosi sottolineano), a partire da un ordine primordiale in cui il solo aspetto biologico è prevalente ma al quale, a un dato momento della storia evolutiva umana, si aggiunge l'elemento culturale. L'obiezione sollevata non può allora che decadere perché questo postulato non implica la creazione di un singolo principio strutturante informato all'omogeneità, ma piuttosto evidenzia come la soluzione della tensione tra i due generi, risolvibile e risolta in modo



culturale, sono determinati dagli scopi che ciascun individuo si propone di perseguire all'interno del proprio gruppo sociale, è lecito supporre che i primi possano lasciare un riflesso di sé in modo costante anche nell'ambito funerario. Essi rientrano tra quelle variabili accettate che si innestano su quella che l'archeologo Alberto Cazzella definisce «(...) una base ideologica collettivamente condivisa, [caratterizzata da] elementi in genere non soggetti a variazioni»<sup>232</sup>. I secondi, invece, variano sulla base di quelle che Cuozzo definisce "modalità di azione delle ideologie" che possono coesistere nel medesimo contesto con relativa manifestazione di conflittualità che materializza posizioni competitive di "gruppi di interesse" nella contrapposizione gruppo/i dominante/i e gruppi subalterni, ma anche gruppi etnici, generi, classi di età, attraverso la messa in scena di "dinamiche di potere, negoziazione o resistenza"<sup>233</sup>.

Cazzella, dunque, introduce nel discorso le categorie di sesso, età del defunto e *status* sociale<sup>234</sup> le cui variabilità colloca tra i fenomeni accettati in una visione verticale della struttura sociale, sia a livello individuale (in senso stretto e quindi in riferimento al singolo o al gruppo di individui che mette in scena il rito "modificato" in rapporto a quello comune ai membri della comunità che rispettano gli usi stabiliti e concordati), che a livello di gruppi di parentela interlocali. Ma deve comunque trattarsi di variabili minime, che non modificano in modo radicale l'equilibrio del rito. Lo studioso pone invece tra le differenze riscontrate su un piano orizzontale, sempre a livello individuale ma anche intralocale (ovvero tra comunità distinte ma che condividono lo stesso ambiente culturale), le variabilità non condivise<sup>235</sup>, e in questo caso parla di variabilità «(...) presumibilmente connesse con le modalità di svolgimento da parte di chi eseguì il rituale funerario (...) e vanno dalla conformazione e dalle dimensioni della struttura (...) al trattamento del corpo (...) alla qualità e quantità degli elementi di corredo (...)»<sup>236</sup>. Nizzo, a tale proposito, parla di «(...) aspetti "unitari" e/o di quelli "eccezionali" della *performance* rituale (...)»<sup>237</sup>, la cui analisi non può prescindere dalla valutazione dell'intero "scenario funebre". Intendendosi con questo non solo l'esame planimetrico del suo sviluppo (in senso sociale e/o ideologico) e della sua interazione con il territorio, ma anche dall'analisi di possibili tracce di attività rituale che potevano svolgersi al suo interno<sup>238</sup>. Risulta quindi importante capire se la variabilità nel trattamento degli individui sulla base di genere ed età come anche di *status* può essere parte integrante del rito, anche qualora a essere prioritari risultino non la struttura

---

differente nel corso del tempo ma anche sincronicamente tra gruppi diversi, da vita a diverse realtà organizzative e sociali.

<sup>232</sup> Cazzella, 1998: 434

<sup>233</sup> Cuozzo, 2015: (22)

<sup>234</sup> *Ivi*: 432-433

<sup>235</sup> *Ivi*: 432, 434-435

<sup>236</sup> *Ivi*: 438

<sup>237</sup> Nizzo, 2015: 453

<sup>238</sup> *Ivi*: 454-455

sociale ma altri fattori quali quello privato o religioso<sup>239</sup>, e in questo senso essere prescritta, o se ci troviamo di fronte alla variabilità 'anomala' che è, per altro, l'unica a poter influire sui cambiamenti del programma rituale, operando sul breve come anche sul lungo termine<sup>240</sup>.

Secondo Cazzella, «(...) il procedimento di indagine dovrebbe essere diviso in due fasi: la prima volta al riconoscimento dei modelli socialmente accettati (...) [attraverso "una definizione degli elementi comuni a tale contesto"]; la seconda incentrata sull'analisi della variabilità riscontrabile nell'ambito dei modelli stessi [attraverso "un'individuazione dei fattori che determinano la variabilità socialmente accettata" e "un'analisi dei meccanismi di variabilità rispetto ai modelli di comportamento"]»<sup>241</sup>. L'esito di questa indagine può mettere in evidenza che proprio le caratteristiche della strutturazione sociale assumono un rilievo significativo, ma le possibili direzioni che queste prendono sono molteplici e ben descritte da Cuozzo, secondo la quale nel caso in cui «(...) gli interessi di uno o più gruppi (ceti/classi/segmenti sociali/individui) siano rappresentati come universali e il costume funerario sia indirizzato, in vari modi, alla distorsione dei rapporti sociali vigenti» è possibile che si registri un problema di rappresentatività della necropoli. Nel caso in cui «(...) le ideologie sono dirette alla << naturalizzazione >> del sistema di relazioni sociali esistente che appare rappresentato, pertanto, in modo formalizzato e immutabile, (...) la produzione ideologica sarà diretta alla legittimazione del presente attraverso la costruzione e idealizzazione del passato (...)». Può, però, anche verificarsi il caso in cui dalle necropoli non è possibile ricavare informazioni sulle relazioni sociali perché «(...) l'ideologia dominante è diretta alla negazione nel costume funerario della stratificazione e/o del conflitto all'interno della società attraverso l'azione di ideologie di tipo « egualitario » (...)»<sup>242</sup>. Come sempre, non esiste l'esclusiva e ognuna delle possibilità esposte può trovare espressione nello stesso contesto.

Di differenze nel comportamento funerario parla anche O'Shea<sup>243</sup> introducendo, però, una importante variabile, condivisa per altro da Cazzella<sup>244</sup>, vale a dire il "tempo" di utilizzo di un impianto funerario. In base a questo, le differenze, più che essere il riflesso di difformità sincronica, possono essere il frutto di mutate concezioni la cui materializzazione si accumula in diacronia. Più di recente, pur rimanendo invariato il problema cambia la terminologia. Per rappresentare il fenomeno, infatti, molti studiosi preferiscono usare i termini dicotomici di egualitarismo/disuguaglianza sociale il cui manifestarsi in un impianto funerario può essere con buone speranze risolto attraverso metodi di indagine applicabili,

---

<sup>239</sup> Cuozzo, 2015: (25)

<sup>240</sup> Vd. Nilsson Stutz, 2015: 7

<sup>241</sup> Nizzo, 2015: 433-434

<sup>242</sup> Cuozzo, 2015: (26)-(28)

<sup>243</sup> O'Shea, 1984: 14

<sup>244</sup> Cazzella, 1998:435

per chi se li può permettere in modo estensivo, alle ricerche archeologiche e antropologiche, ovvero la datazione assoluta dei resti umani<sup>245</sup>.

## 2.1.2. Alcune precisazioni prima di procedere

### 2.1.2.1. Sui generi e il sesso

Quello che merita di essere precisato è il livello bio-culturale e, in primo luogo, la separazione del lavoro che la tradizione individua all'interno delle società primitive tra soggetti maschili e femminili, che non può e non deve essere considerata in altro modo se una prassi suscettibile di infinite variabili. Gli studi condotti in materia, almeno a partire dalla fine degli anni '60 del secolo scorso, interessano vari campi del sapere, dalla sociologia, alla psicologia evolutiva, all'antropologia culturale, rivedendo, in primo luogo, anche la terminologia. Così, a esempio, non si tende più a parlare di *sesso* ma di *genere*. Nel 1972, la sociologa Ann Oakley<sup>246</sup> scrive infatti che «“Sesso” è un termine biologico; “genere” è psicologico e culturale».

Gli studiosi che esaminano il fenomeno, lo affrontano o da un punto di vista evolucionistico o da un punto di vista sociale, collegando in particolar modo l'emergere delle differenze di sesso/genere in via esclusiva il primo alle necessità procreative, il secondo considerando tali differenze come costrutti artificiali. Il problema fondamentale di questi studi, già imperfetti perché in gran parte viziati in partenza da pregiudizi da lungo tempo acquisiti sulle differenze tra generi e divisione del lavoro, è che, una volta assorbiti dall'archeologia, si risolvono in una sorta di guerra a distanza tra archeologi arroccati sulla posizione difensiva del maschio dominante e archeologhe agguerrite che rivendicano il diritto ad apparire nel record anche per i soggetti femminili sulla scia di uno scalciante femminismo. Quest'ultimo se da un lato cerca, e a ragione, di riportare un equilibrio tra maschile e femminile anche nella preistoria, dall'altro finisce col creare soggetti femminili ai quali nega la realtà biologica in tutto rigettata come se davvero si potesse concepire un genere senza ammettere che anche la realtà organica ha il suo peso. In altre parole, riconoscere il genere come "un atto sociale", e riscontrarlo nel dato archeologico, non può essere sufficiente a ricostruire un quadro verosimile dei rapporti tra generi nella preistoria se ci priviamo della possibilità di confrontarci con la realtà fisica. Tale prospettiva viene a tal punto esasperata da portare alcuni a ritenere che lo studio di genere della preistoria possa

---

<sup>245</sup> Quinn, Beck, 2016: 27

<sup>246</sup> in Díaz-Andreu, 2000

fare a meno del parallelo contributo dell'antropologia fisica<sup>247</sup>. Il che può andare bene se facciamo del termine "genere" un concetto astratto da mettere al centro di uno sviluppo teorico della scienza archeologica. Ma fatto questo bisogna riconoscere che il genere è incarnato in una forma materiale, il corpo, base per altro della socialità umana<sup>248</sup> che lascia traccia di sé (gli scheletri, per l'appunto). E allora non si può prescindere dal tenere in considerazione ogni singolo aspetto attraverso il quale il soggetto/genere si manifesta, sia culturalmente che biologicamente<sup>249</sup>.

L'archeologo svedese Fredrik Fahlander e l'archeologo norvegese Terje Oestigaard<sup>250</sup>, in questo senso, elaborano per esteso il concetto di *materialità*<sup>251</sup> come *corporeità*. Secondo gli studiosi, infatti, il corpo nella sua apparenza (sesso, età, postura, colore della pelle o dei capelli) è un agente nel processo di soggettivazione e categorizzazione e per questo ha spesso un effetto significativo sugli esiti delle pratiche sociali. È quindi impossibile pensare di comprendere antiche società, per le quali le relazioni sociali avvenivano, come oggi, anche attraverso una interazione fisica, senza tenere in considerazione ciò che di quelle realtà corporale abbiamo a disposizione. Del resto, già le archeologhe Elizabeth M. Perry e Rosemary A. Joyce, seguendo il lavoro della filosofa post-strutturalista Judith Butler, puntualizzano come la rappresentazione di genere, «(...) as repetitive activity, is strongly material. Its material dimensions in archaeological contexts include architecture, human figural representations, distributions of artifacts, *indications of*

---

<sup>247</sup> «(...) genders can be studied in archaeology, even deep in prehistory and even without the “smoking gun” (i.e. indirect gendered evidence) of skeletal remains» (Gero, Conkey, 1991: 17).

<sup>248</sup> Sofaer, 2004: 169

<sup>249</sup> Un nodo cruciale che lega i due aspetti, fisiologico e culturale, risiede a esempio nell'importanza della categoria "età" come descritta dall'archeologa britannica Joanna Sofaer (2004: 166): «The investigation of age highlights the nature of the boundary between the biological and the social (...) as changes to the body that occur throughout the lifecourse become key sites for social engagement and are incorporated into social life through a process of cultural negotiation». Del resto, che la separazione tra sesso biologico e genere culturale sia un artificio statico e non aderente alla complessità di quella che è, invece, una dialettica, è da tempo noto (Vd. in Gilchrist, 2007: 147; Sofaer, 2004; ma in generale qualunque testo o articolo che tratti di bioarcheologia). Nonostante questo, e nonostante negli ultimi anni la bioarcheologia tenda a riportare in evidenza l'importanza del corpo per la comprensione delle dinamiche sociali, la mancanza di studi antropologici continua a penalizzare i tentativi di una ricostruzione verosimile della realtà antica. L'antropologo americano Marshall J. Becker (2007: 284), a tale proposito, ama definire i resoconti degli scavi di necropoli che non riportano riferimenti al materiale scheletrico "*boneless cemetery*". Sembra quasi che quella stessa separazione che si tenta di superare a livello teorico continui a condizionare una prassi consolidata che vede giustapposto, ma non complementare, il lavoro di archeologi e antropologi. Sofaer (2004: 168), a tale proposito conclude che «Thus though both osteoarchaeologists and material culture archaeologists may be studying the same people, they identify them in very different ways».

<sup>250</sup> Oestigaard, 2008: 4

<sup>251</sup> Si tratta della teoria dell'*embodiment* (Vd. anche Sofaer, 2004).

*repetitive action or differences in habits discernible from human skeletal remains, treatment of human burials, and in some times and places, contemporary written documents*»<sup>252</sup>. Il problema, dunque, è forse anche capire cosa alcuni studiosi intendono per biologico. Se diamo uno sguardo alla letteratura il *leitmotif* è, al richiamo del soggetto femminile, a una minore forza fisica e alla procreazione.

È possibile trovare espresse posizioni di compromesso, come quella presentata dalle psicologhe americane Wendy Wood e Alice H. Eagly<sup>253</sup> che avanzano la teoria di una origine bio-sociologica della differenziazione di genere, in base alla quale quello che le studiose definiscono il *sex-typed behavior* è il prodotto delle caratteristiche fisiche e riproduttive degli individui in correlazione alle necessità organizzative delle società nei diversi ambiti ecologici<sup>254</sup>. Ma anche se l'analisi mette insieme il contesto sociale e gli "attributi fisici"<sup>255</sup>, alla fine questi vengono ricollegati solo a problemi ormonali. Il merito di questo contributo è, comunque, quello di evidenziare come né il solo dato biologico, così inteso, né solo quello culturale sono sufficienti a ricoprire la vasta gamma delle espressioni di compromesso tra i due comparti riscontrabili nelle realtà sociali. Merito invece del manifesto dell'archeologia di genere edito dalle archeologhe americane Joan M. Gero e Margaret W. Conkey<sup>256</sup> è il puntualizzare come non sia sufficiente porre l'accento sulle attività possibilmente svolte da soggetti maschili e/o femminili<sup>257</sup>.

La tendenza a una netta divisione dei compiti sulla base delle caratteristiche fisiche di soggetti maschili e femminili, del resto, si rivela fallace anche a seguito di una serie di ricerche condotte nel campo etnologico. Il problema fondamentale, in questo caso, è la riluttanza di alcuni archeologi, soprattutto italiani, a prendere in considerazione questa scienza quale valido contributo alla conoscenza di gruppi umani vissuti nella preistoria e protostoria, forse perché troppo preoccupati della possibile ricaduta negli eccessi del passato e nell'errore di

---

<sup>252</sup> Perry, Joyce, 2001: 68 (*enfasi aggiunta*).

<sup>253</sup> Wood, Eagly, 2002

<sup>254</sup> Le psicologhe americane Wendy Wood e Alice H. Eagly (2002: 709) affermano che «(...) biology, social structure, and the environment interact reciprocally to produce the sex-typed roles that constitute a society's division of labor». Le due studiose si inoltrano in questa direzione anche in un precedente articolo (Wood, Eagly, 1999) nel quale, prima mettono l'una contro l'altra la teoria della psicologia evolutiva e quella socio-strutturale sulla diversità comportamentale tra i due generi, maschile e femminile, e infine arrivano alla conclusione che tutto sommato le due posizioni sono conciliabili. Questo sulla base di una primordiale differenziazione basata sul sesso biologico su cui si innestano le variabili della struttura sociale, dell'ambiente ecologico, delle credenze culturali e non ultime delle motivazioni economiche tanto che, pur ammettendo una base genetica nello sviluppo delle differenze, assunto di Wood e Eagly (1999: 421) è che «(...) social change emerges, not from individuals' tendencies to maximize their inclusive fitness, but instead from their efforts to maximize their personal benefits and minimize their personal costs in their social and ecological settings».

<sup>255</sup> Wood, Eagly, 2002: 701-702

<sup>256</sup> Gero, Conkey, 1991

<sup>257</sup> *Ivi*: 9

utilizzare le informazioni ricavabili dagli studi etnografici per colmare le lacune dei dati archeologici adattando questi ultimi a modelli precostituiti. Non va invece sottovalutata la possibilità che questi studi ci offrono di comprendere meglio i dati dei record. Questo può avvenire solo ampliando il ventaglio delle nostre possibilità interpretative, limitate dalla tendenza a valutare i dati sulla base delle conoscenze acquisite dopo centinaia di anni di evoluzione culturale. Il solo esito di quest'ultima inevitabilmente ci condiziona perché a noi più vicino, ma comporta la perdita di modelli culturali diversi e differenziati, che pur essendo a noi in gran parte sconosciuti cerchiamo di ricostruire. Così, dunque, di caratteristiche fisiche come elemento discriminante parlano quegli studiosi che puntano l'attenzione su una maggiore forza degli individui maschili, avvantaggiati quindi solo da un metabolismo basale più elevato, che li metterebbe in grado di sostenere lavori più gravosi e a rischio maggiore. Di diverso avviso sono quanti, invece, constatano che il solo limite nel coinvolgimento dei soggetti femminili in attività lavorative pesanti è da ricollegare alla cura degli infanti. Ma con alcune attenuanti, derivanti dalla possibilità di introdurre cibi alternativi all'allattamento in età precoce diminuendo il periodo delle cure post-natali (oggi li chiamiamo "congedi parentali") e al coinvolgimento di soggetti sostitutivi nelle stesse<sup>258</sup>.

Quello che va evidenziato è che il costruito sociale, come il contesto ecologico, possono influire sulle scelte di distribuzione dei compiti. Per cui non è universale il modello che vede il soggetto di genere maschile come quello con una migliore *performance* nel sostentamento del gruppo (attraverso le attività di *produzione del cibo*), con la conseguente attribuzione di una superiorità sociale dei soggetti maschili su quelli femminili. E del resto, pur se non va dimenticato che tra la fine del III e gli inizi del II millennio la categoria di genere maschile di tutta l'Europa è investita di un nuovo ruolo, quello della protezione del gruppo che si manifesta nella affermazione dell'identità guerriera, è fondamentale considerare come in una stessa società possono convivere forme multiple di mascolinità, così come di femminilità<sup>259</sup>. Si può ancora porre l'accento sul fatto che le attività ricollegate per tradizione alla sfera femminile sono poco considerate, specie negli studi archeologici, perché relegate alla quotidianità domestica il cui valore risulta sempre sminuito. Forse anche a causa di una misconcezione influenzata dalla visione, purtroppo ancora attuale, della subalternità delle attività femminili non collegate al mondo del lavoro esterno all'ambiente familiare. Un interessante contributo, in questo senso, è quello prodotto dall'archeologa spagnola Paloma González-Marcén e colleghe<sup>260</sup> che introducono nel dibattito recente il concetto di *maintenance activities* attraverso il quale viene enfatizzato il fondamentale ruolo sociale connesso alle attività femminili di sostentamento e cura dei membri del gruppo umano (connesse alla *lavorazione del cibo*, alla produzione tessile e alle

---

<sup>258</sup> Burton *et alii*, 1977; Cuzzo, Guidi, 2013a: 64

<sup>259</sup> Joyce, 2008

<sup>260</sup> Vd. González-Marcén *et alii*, 2008

cure parentali). Gli effetti di queste attività sono quelli di stabilizzare e regolare la vita comunitaria anche attraverso la creazione e regolazione di una rete di relazioni interpersonali e all'organizzazione degli spazi sociali. Le studiose, quindi, attribuiscono una funzione strutturale alle attività femminili cui ricollegano tanto un contenuto materiale quanto simbolico, quest'ultimo ravvisabile nel fatto che i manufatti impiegati in ambito domestico si ritrovano, caricati di una ideologia, anche in quello funerario<sup>261</sup>. A questo proposito, uno spunto di riflessione importante può provenire da uno studio dell'antropologa sociale inglese Jenny Hockey<sup>262</sup> la quale affronta il tema di una possibile "*emotional division of labour*" in società occidentali contemporanee, ma prendendo anche in considerazione esempi storici. La studiosa constata come l'ambito della manifestazione delle emozioni collegate all'evento morte sembri rientrate nella sfera dei sentimenti dei soggetti femminili in contrapposizione a un maggiore controllo espresso, ma soprattutto richiesto, ai soggetti maschili. Per quanto il modello riscontrato sembri essere universale, Hockey individua una diversità di comportamento tra la zona privata e pubblica nel senso che in quest'ultima anche ai soggetti femminili può essere richiesto di seguire una serie di norme che ne condizionano il comportamento. Del resto, la stessa studiosa pone l'accento sul fatto che questa possibile divisione emozionale può variare sulla base della concezione di mascolinità e femminilità. La storica greca Evy J. Håland<sup>263</sup>, inoltre, trattando del rito della morte e del morire nella Grecia moderna e antica sostiene che il ruolo femminile andasse oltre quello generalmente riconosciuto della lamentazione e si estendesse alle offerte di cibo associate alle sepolture nonché alle cerimonie commemorative. La studiosa attribuisce, quindi, ai soggetti femminili un ruolo centrale nei riti anche in relazione alla loro connessione con il concetto fondamentale della fertilità e con i culti ctoni.

L'etnologia, a tale proposito, dimostra che l'apporto dei soggetti di genere femminile alle attività di sostentamento in alcuni contesti risulta uguale se non maggiore. In molti casi, del resto, l'apporto delle due categorie risulta complementare e intercambiabile soprattutto se la singola attività lavorativa viene scomposta in più incarichi sequenziali ognuno dei quali può essere svolto in via esclusiva da uno dei generi o con la partecipazione, paritaria o meno, di entrambi<sup>264</sup>. Il grado di collaborazione della donna alle attività di sostentamento, o più in generale il diverso modo in cui è concepita la categoria di genere femminile all'interno delle singole comunità, può determinare una cognizione alternativa

---

<sup>261</sup> González-Marcén *et alii*, 2008: 5

<sup>262</sup> Hockey, 1997: 90-92

<sup>263</sup> Håland, 2012: 8-9

<sup>264</sup> Murdock, Provost, 1973; Burton *et alii*, 1977: 230. Per Gero e Conkey (1991: 19) il problema di considerare il lavoro come scomponibile in incarichi si ricollega alla questione del lavoro specializzato e alla adattabilità di una visione maschilista occidentale della produzione individualista concepita in ambito archeologico con una, più sfaccettata, di produzione interdipendente.

della donna stessa nei singoli gruppi umani. Questo potrebbe rendere conto, a esempio, del diverso trattamento tra generi nelle necropoli dove spesso, ma non sempre, si assiste a una separazione areale tra soggetti di genere maschile e femminile all'interno dell'impianto funerario. Allo stesso modo, anche tra comunità contigue che condividono una stessa espressione culturale e/o funeraria, la concezione dell'organizzazione sociale e della relazione tra i generi può essere differente, e può dare luogo a quei fenomeni di variabilità interlocali di cui parla Cazzella<sup>265</sup>.

Risulta dunque evidente che nella prospettiva biologica gli studiosi ricomprendono solo aspetti ricollegabili a una diversità nel metabolismo basale e nel ruolo procreativo. Come pure evidente è la tendenza a continuare ad analizzare i rapporti tra generi partendo dall'analisi delle attività svolte la cui importanza sembra ancora valutata sulla base di un comune e moderno modo di classificarle. Il punto di vista biologico, invece, andrebbe indagato più a fondo e in questo caso è proprio l'antropologia fisica ("*the smoking gun*" di Gero e Conkey<sup>266</sup>) a poter fornire un apporto fondamentale. Clark S. Larsen<sup>267</sup>, a esempio, sottolinea come il sesso degli individui, riconoscibile con una sufficiente accuratezza solo attraverso uno studio antropologico, è quasi sempre un valido rivelatore del costruito sociale del genere. Come lo è anche la possibilità di ricostruire gli aspetti comportamentali e questo perché, come evidenziato da Colin P. Quinn e Jess Beck<sup>268</sup>, si può operare una distinzione tra l'identità del soggetto come rappresentata (*performed identity*) nella sepoltura e quindi come identità personale e sociale, e l'identità vissuta (*lived identity*) rivelataci dai resti ossei<sup>269</sup>. Per quanto, infatti, le due entità nella maggior parte dei casi si sovrappongono, è anche possibile riscontrare una divergenza che può rendere conto del modo in cui una società vede o vuole rappresentare sé stessa più che la realtà. E del resto non bisogna dare per scontato che nella costruzione della deposizione a guidare chi prende le decisioni sia in primo luogo la considerazione dello *status* del defunto, associandogli quegli elementi che archeologicamente riconosciamo come indicatori della persona sociale, ma che potrebbero avere significati differenti. Allo stesso modo, l'assenza degli stessi non è scontato che indichi la mancanza di una rilevanza sociale riconosciuta. Il lavoro di questi due studiosi si incentra sulla rappresentazione delle ineguaglianze o dell'egalitarismo sociale e quindi in

---

<sup>265</sup> Cazzella, 1998: 435

<sup>266</sup> Gero, Conkey, 1991:17

<sup>267</sup> Larsen, 2002: 145

<sup>268</sup> Quinn, Beck, 2016

<sup>269</sup> Allo stesso modo Sofaer (2004: 171, 173) ricorda che «The human body is plastic and the specific way in which a body develops is related to the totality of the environment in which a person is situated, where environment is understood as comprising both so-called natural and cultural phenomena (...)», ma non bisogna tralasciare il fatto che «Objects are key to social practices and therefore have an important role in the development of the body».



riferimento a comunità con una stratificazione interna. Il concetto formulato viene applicato anche a quella che viene definita "disuguaglianza ideologica" e quindi alle differenze nelle classi di genere ed età. Quando questa si combina a una disuguaglianza economica, secondo gli studiosi è possibile arrivare alla lettura di una esistente disuguaglianza politica. Non viene invece tenuto in conto il fatto che i connotati di genere possono assumere caratteristiche diverse all'interno delle varie fasce sociali (livelli orizzontali) che compongono lo stesso aggregato umano, manifestando una tendenza alla differenziazione e alla discordanza anche in relazione alla dicotomia uguaglia/disuguaglianza.

Non va dimenticato, infatti, che sebbene le relazioni di genere risultino da sempre fondamentali alla creazione di una struttura sociale di base atta a regolamentare la vita quotidiana dei gruppi umani e a conferire stabilità agli stessi, come l'archeologa spagnola Margarita Díaz-Andreu chiarisce, il genere è anche «(...) un'identità che (...) in pratica viene continuamente rinegoziata in questo contesto, e quindi è in continuo cambiamento»<sup>270</sup>. Si potrebbe ancora meglio evidenziare come i cambiamenti o le fluttuazioni maggiori nella concezione del genere all'interno delle singole comunità siano con più facilità ricorrenti e riconoscibili nelle fasce alte delle società stratificate, dove soprattutto il genere femminile tende ad assumere un ruolo più significativo<sup>271</sup> e a rappresentarsi «(...) tramite una appropriazione attiva e manipolazione dei dispositivi simbolici pertinenti al versante maschile e/o alla divinità»<sup>272</sup>.

A tale proposito, l'archeologo inglese John Robb e colleghi<sup>273</sup> analizzano, delle oltre 6.000 tombe rinvenute a Pontecagnano e datate tra il IX e il III secolo a.C., un campione di 370 inumazioni. Gli studiosi discutono poi dei dati relativi al solo gruppo collocabile tra V e III secolo, alla ricerca di una corrispondenza tra *status* sociale dei defunti, come apparentemente rappresentato dagli elementi associati alla sepoltura, e *status* biologico, come rappresentato dagli indicatori scheletrici. Premessa è che il trattamento post-mortale dei resti, per quanto vario e quindi rappresentativo dello spaccato sociale di Pontecagnano, probabilmente non raffigura gli strati più alti e più bassi della comunità. E anche se la relazione sistematica tra *status* biologico e sociale si rivela non significativa da un punto di vista statistico, emerge che per i soggetti femminili esiste una relazione inversa tra individui che presentano indicatori di *stress*, nello specifico nodi di Schmörl, e soggetti trovati in associazione a elementi ornamentali, in genere riconosciuti come indicatori di benessere sociale. In modo simile, lo stesso indicatore scheletrico, come anche la presenza di traumi e periostiti, mostra una relazione inversa nell'associazione tra soggetti maschili e armi, il che suggerisce agli studiosi che la presenza di queste nelle deposizioni fosse più un segno di *status* o

---

<sup>270</sup> Díaz-Andreu, 2000

<sup>271</sup> Peebles, Kus, 1977: 431

<sup>272</sup> Cuzzo, Guidi, 2013b: 21

<sup>273</sup> Robb *et alii*, 2001

rappresentatività sociale piuttosto che indicare la reale appartenenza dei soggetti ai gruppi armati fattivamente impegnati in azioni belliche. Robb e colleghi identificano anche tre sottogruppi nella categoria di genere maschile. Il primo con alta incidenza degli indicatori riportati a cui sembra essere destinata un'area marginale di sepoltura. Il secondo che pur presentando gli stessi marcatori ma con minore possibile esposizione ai fattori di causa, sono depositi con oggetti in associazione. E il terzo gruppo con l'incidenza minore se non l'assenza di indicatori risultano associati ad armi. Una importante differenza tra i primi due gruppi consiste nella diversa incidenza degli indicatori di stress fisico degli arti superiori in particolare, che sembrerebbe indicare che i soggetti del secondo erano maggiormente coinvolti in attività di tipo specializzato. Invece tra il secondo e il terzo gruppo una differenziazione chiara a livello osteologico non viene evidenziata a indicare forse, secondo gli studiosi, che una demarcazione sociale netta non esisteva. Per quanto riguarda il rapporto tra i due generi Robb e colleghi si limitano a riportare che, in generale, le deposizioni femminili mostrano una maggiore abbondanza e diversificazione di elementi associati. Non viene invece riscontrato alcun legame nelle associazioni tra oggetti e singole classi di età rappresentate, come anche tra oggetti e progressione di età, anche considerando i dati del genere e delle condizioni di salute.

Sempre a proposito dell'importanza dello studio antropologico fisico, sin dal tempo dell'esposizione del lavoro dell'antropologo e demografo statunitense James W. Wood e colleghi sul "paradosso osteologico", il dibattito nato intorno alla possibilità o meno di capire quanto in effetti si possa dedurre delle condizioni di vita di un gruppo di individui o di una popolazione sulla base delle tracce che rimangono sulle ossa, porta a nuove letture dei dati antropologici e paleopatologici e alla formulazione di nuovi criteri metodologici. Gli studiosi ritengono che, per quanto il problema si presenti complesso, un approccio valido è quello di riconoscere l'eterogeneità che esiste tra le diverse popolazioni e di non tralasciare di dare il dovuto spazio al contesto ambientale e culturale che contribuiscono alla ricostruzione delle comunità antiche in chiave bioarcheologica<sup>274</sup>. In questo in qualche modo procedendo in parallelo alle posizioni espresse dal post-processualismo. Più di recente anche i paleopatologi cominciano a considerare l'importanza del genere nello studio dello scheletro umano sulla base dell'assunto che, dato che il comportamento influisce sul rischio di incorrere in patologie e il genere può influenzare il comportamento, lo stesso genere diventa un argomento rilevante<sup>275</sup>.

Se, d'altronde, ciò che interessa è ricostruire le economie di sussistenza di un gruppo umano in un preciso ambito cronologico e contestuale, a partire dalle quali rientrare nel campo della distinzione tra generi, eliminando il nodo cruciale alla

---

<sup>274</sup> Wood *et al.*, 1992; Jackes, 1993; Byers, 1994; Cohen, 1994; Wright, Yoder, 2003; Ortner, 2003; Siek, 2013

<sup>275</sup> Armelagos, 1998

base del "paradosso osteologico", ovvero la riconoscibilità delle generali condizioni di salute del campione umano in esame, e inoltre isolando tra gli indicatori quelli che hanno una più diretta relazione agli stress comportamentali a livello osteologico (modificazioni dei siti enteseali, traumi -lesioni e fratture-, caratteristiche morfologiche differenziali<sup>276</sup> -modellamento e rimodellamento osseo-, faccette articolari accessorie) e patologico (osteoartriti, osteofitosi e nodi di Schmörl)<sup>277</sup>, ne risulta che un'area di necropoli può fornire, per i *range* di età rappresentati, uno spaccato verosimile delle attività in cui erano coinvolti i soggetti. Allo stesso modo, l'analisi delle diete preistoriche, utili anche a reperire interessanti indicatori sulla durata dell'allattamento (altri indicatori scheletrici ne sono una diminuita densità ossea e un aumento del riassorbimento osseo con conseguente osteoporosi) e quindi sulla vulnerabilità alle malattie e sulla sopravvivenza dei soggetti infantili, possono essere impiegate per valutare l'incidenza, da più studiosi invocata, delle incombenze parentali nel coinvolgimento dei soggetti femminili nelle attività produttive.

Uno dei casi più discussi, a esempio, è quello della neolitizzazione. L'archeologo e antropologo inglese Christopher J. Knüsel<sup>278</sup> mettendo a confronto le caratteristiche biomeccaniche e artritiche in comunità di cacciatori-raccoglitori e agricoltori, interpreta i dati presentati dall'antropologa statunitense Patricia S. Bridges come indicatori dell'età di introduzione dei soggetti di antiche comunità americane ai lavori di adulto. La maggiore frequenza di osteoartriti riscontrate nei soggetti maschili rispetto a quelli femminili porta lo studioso a ritenere che questi ultimi venissero avviati al lavoro precocemente rispetto ai primi. Questo perché, in virtù di una maggiore capacità dell'osso di rimodellarsi proprio durante il periodo della crescita, le loro ossa sviluppavano alterazioni nei siti enteseali e una maggiore robustezza che consentiva un migliore adattamento all'attività fisica limitando la possibilità dell'insorgenza della patologia. La stessa Bridges osserva, del resto, un aumento in sezione dell'area corticale delle ossa lunghe, nello specifico del femore nei soggetti maschili, di questo stesso e dell'omero in quelli femminili, concludendo che questi ultimi fossero coinvolti, più dei primi, nell'attività della raccolta e che gli stessi, visto l'aumento quasi simmetrico della robustezza di entrambi gli omeri, fossero anche occupati nella successiva lavorazione, a esempio con mortai o pestelli<sup>279</sup>. Premessa implicita è, comunque,

---

<sup>276</sup> Iscan, Kennedy, 1989; Larsen, 1997; Canci, Minozzi, 2005

<sup>277</sup> Gli studiosi che affrontano la tematica raccomandano di considerare attentamente altre variabili che possono aver una certa incidenza nella manifestazione degli stessi indicatori. Tra queste l'età a partire dalla quale i soggetti sono coinvolti in attività da adulti, il sesso, la struttura fisica (a esempio la statura è richiamata quale fattore discriminante nelle osteoartriti), le condizioni generali di salute e la dieta, il dato culturale e infine anche la storia ancestrale che potrebbe rendere conto di possibili predisposizioni genetiche (Larsen, 2002; Wescott, 2006; Alioto, 2015).

<sup>278</sup> Knüsel, 1993

<sup>279</sup> in Larsen, Ruff, 2011: 297-298

che l'età di introduzione al lavoro adulto varia a seconda dell'organizzazione sociale dei diversi gruppi umani così come il comportamento degli stessi varia in adattamento alle diverse condizioni ambientali, con una possibile interazione dei due fattori (età e comportamento) nella definizione dei cambiamenti a livello osseo. Quindi quello presentato non è da considerarsi un modello univoco<sup>280</sup>.

Interessanti a questo proposito sono le conclusioni cui giungono l'antropologo Damiano Marchi e colleghi<sup>281</sup> analizzando i resti di una comunità ligure neolitica. I dati mettono in evidenza, in modo inaspettato per questa età, come l'attività di tipo pastorale fosse preponderante rispetto a una meno importante di tipo agricolo. Lo sviluppo delle ossa degli arti inferiori, infatti, dimostra come i soggetti maschili venissero coinvolti in spostamenti a lunga distanza e, sebbene il dato sull'incidenza della morfologia del terreno nello sviluppo della robustezza delle ossa non è da tutti riconosciuto come valido, l'ipotesi presentata è che a questi venissero assegnati compiti a più elevato rischio e in luoghi anche lontani dal villaggio. Ai soggetti femminili, invece, sembra fosse riservato il lavoro di coltivazione e raccolta in prossimità di questo. Gli studiosi, però, evidenziano anche come l'analisi del trattamento post-mortale degli individui non evidenzi una differenziazione per genere. Il che lascia supporre che, sebbene la divisione del lavoro all'interno della comunità venisse attuata, questa stessa non determinasse l'attribuzione di una maggiore importanza alla performance dei soggetti maschili.

Per concludere e porre fine alla questione della dicotomia apparentemente inconciliabile tra studio archeologico vs. analisi antropologica, vale la pena riportare la considerazione sinergizzante di Porter e Boudin calata in un contesto di trasmissione della memoria collettiva, secondi i quali «While this osteobiographical information reveals who was being commemorated, mortuary archaeology reveals the strategies used to commemorate a person upon interment and how the memory work was materialized in a structured deposition»<sup>282</sup>.

Gli esempi riportati dimostrano, del resto, come la rigida separazione tra genere maschile impegnato nelle attività di produzione del cibo e genere femminile chiamato in causa *soltanto* nella fase di lavorazione dello stesso, così come l'attribuzione di una maggiore importanza alle attività svolte dai soggetti maschili nel sostentamento del gruppo umano, è frutto di una visione non empirica della realtà che però continua a condizionare la creazione di modelli interpretativi anche di recente proposta e nonostante gli studi etnologici e antropologici indichino vie illustrative alternative<sup>283</sup>. In questo senso è utile citare Díaz-Andreu secondo la

---

<sup>280</sup> Knüsel, 1993; Larsen, Ruff, 2011: 305

<sup>281</sup> Marchi *et alii*, 2011

<sup>282</sup> Porter, Boutin, 2014: 11

<sup>283</sup> A proposito del lavoro in comunità di cacciatori-raccoglitori (ma non è escluso che si possano estendere le osservazioni fatte anche a società con diversa vocazione economica), l'antropologa americana Kathryn Keith (in Kamp, 2006: 120) mette in evidenza come esista una importante correlazione tra le categorie di genere ed età per la quale se entrambi i generi sono coinvolti come agenti attivi nelle attività di raccolta, ma

quale «È importante sottolineare, comunque, che la divisione del lavoro (...) indica differenza e non una gerarchizzazione nella valorizzazione dei lavori attribuiti ai diversi sessi, come ha supposto l'archeologia tradizionale. Questo si contrappone all'inferenza abitualmente postulata dall'archeologia tradizionale e cioè:

Uomini > attivi > compiti essenziali

Donne > passive > compiti ausiliari»<sup>284</sup>.

Questi stessi esempi dimostrano anche come la comprensione delle dinamiche tra i generi debba e possa essere ricostruita anche al di fuori dell'ambito degli spazi domestici in cui l'archeologia opera e possa essere meglio compresa anche nell'espressione funeraria dove i limiti dell'indagine archeologica sono molteplici. E, infine, come la posizione espressa dalla *Gender Archaeology* di Gero e Conkey circa la non necessaria utilità dell'antropologia fisica sia in assoluto da rigettare.

L'antropologa storica statunitense Rosemary A. Joyce<sup>285</sup> ricorda, per altro, che nelle diverse comunità, in diversi contesti storici o sociali, anche le "esperienze mediate dal corpo" possono acquisire una valenza differente e risultare di importanza non primaria, o essere ignorate a favore di altre categorie, come a esempio l'età. Le differenze di genere andrebbero indagate, quindi, non solo come differenza tra i generi, ma anche come differenza all'interno di ciascun genere. La definizione della differenza di questa categoria è per altro complicata dal riconoscimento sociale dell'esistenza di più generi, uno dei quali, il "terzo genere"<sup>286</sup>, risulta istituzionalizzato in diverse società storiche ed etnografiche. In questo caso, l'apporto dell'antropologia fisica risulta ancora più importante perché nello studio di una necropoli proprio questo diventa invisibile in quanto non riconoscibile solo attraverso il metodo archeologico che tende ad attribuire una sepoltura a un soggetto maschile o femminile sulla base degli elementi di corredo e/o acconciatura e/o di uso personale non sempre, tra l'altro, presenti. Anche qualora un individuo sia inumato senza quegli stessi elementi, è sempre possibile individuare il terzo genere nel momento in cui, in una società in cui la sua manifestazione si basi anche sul lavoro (in effetti sulla base di quanto detto una situazione diversa può al massimo essere una eccezione riscontrabile forse ai livelli più alti di una società gerarchizzata), può essere identificato attraverso il riscontro sui resti umani di indicatori di genere dell'altro sesso<sup>287</sup>. Esiste, del resto, un'altra possibile concezione del terzo genere che non coincide sempre con l'idea che subito viene ricollegata al sesso alternativo. Concezione che chiama invece in causa i fenomeni dei ruoli *cross-gender* che slegano lo stesso dalla sfera della

---

solo i soggetti di genere maschile sono iniziati alla caccia, questo finisce con il creare differenze nelle competenze degli stessi da adulti sulla base del fatto che chi ha un maggiore accesso alle conoscenze ha anche un potere maggiore.

<sup>284</sup> Díaz-Andreu, 2000: 9

<sup>285</sup> Joyce, 2008: 45

<sup>286</sup> In realtà esiste una classificazione minima in quattro generi che si rifà alla eterosessualità e omosessualità, maschile e femminile.

<sup>287</sup> Perry, Joyce, 2001: 71-72

sessualità e lo calano nell'ambito esclusivo dei ruoli sociali ed economici per cui, a esempio, un soggetto femminile può trovarsi nella condizione di rivestire il ruolo che in una data società è riservato a un soggetto maschile per necessità, per opportunità o per pragmatismo<sup>288</sup>. Questo è reso possibile dal fatto stesso che il genere è anche un *processo* sociale e in quanto tale suscettibile di modificazioni e variazioni, individuali, collettive o istituzionalizzate<sup>289</sup>. In questi casi, è ovvio, è difficile discriminare sulla sola base del materiale scheletrico e archeologico e le fonti scritte informative dello stile di vita delle comunità di riferimento diventano rilevanti.

L'archeologa danese Cecilie Brøns<sup>290</sup>, a esempio, riesamina i contesti di necropoli di alcuni siti italiani<sup>291</sup> dell'età del Ferro individuando una anomala associazione tra oggetti ritenuti tipicamente femminili (vale a dire strumenti per la filatura e la tessitura) e individui di sesso maschile<sup>292</sup> e d'altra parte oggetti considerati maschili (armi) associati a soggetti di sesso femminile<sup>293-294</sup>. La studiosa, inoltre, individua una costante separazione che, fatta eccezione per la ghiera della t. GG 14-15 di Veio, non vede mai associate armi e oggetti per la tessitura e filatura, individuando in questa una divisione per compiti tra loro non compatibili piuttosto che una indicazione di attività orientate dalla biologia<sup>295</sup>. La tendenza manifestata da molti archeologi italiani a considerare queste sepolture come anomalie o irregolarità sottovaluta la portata sociale delle stesse. Le possibili letture, come

---

<sup>288</sup> Gilchrist, 1999: 58-64

<sup>289</sup> Secondo la sociologa americana Judith Lorber (2003: 101-104) il genere è allo stesso tempo una *istituzione sociale* (che contribuisce a creare gli *status* e l'ineguaglianza in un sistema stratificato), un *processo* (attraverso il quale si crea la differenza sociale tra donna e uomo) e una *struttura* (che crea una gerarchia tra lavori -domestici e al di fuori della casa-, che, in una società dominata dalla disuguaglianza, legittima e valorizza il genere dominante attraverso l'autorità e il prestigio, e regola la vita sessuale ed emozionale).

<sup>290</sup> Brøns, 2013

<sup>291</sup> I siti etruschi di Sesto Fiorentino, Veio, Quattro Fontanili; i siti laziali di Ardea, Foro Romano, Tivoli e Osteria dell'Osa; i siti campani di Pontecagnano e Sala Consilina; i siti abruzzesi di Alfedena e Fossa; il sito calabro di Torre Galli e il sito lucano dell'Incoronata, per un totale di 518 tombe delle quali 37 con deposizioni multiple.

<sup>292</sup> Il caso di un tredicenne all'Osteria dell'Osa e nove casi possibili (l'attribuzione del sesso è in un caso probabile e in otto possibile) a Pontecagnano (Brøns, 2013: 57).

<sup>293</sup> Due casi registrati a Veio: una sepoltura in cui viene rinvenuta una punta di lancia, e una in cui in associazione a oggetti femminili (anelli in bronzo, spirali, perle e fusaiola) viene rinvenuta una ghiera per lancia in ferro (proprio il fatto che non sia in bronzo lascia però supporre un suo uso per scopi diversi). Due casi a Pontecagnano (ma l'attribuzione del sesso non è certa): nel primo il soggetto è inumato con una punta di lancia, una spada e un rasoio; nel secondo con una lancia e un coltello. A Fossa in una tomba ricondotta a un soggetto femminile vengono trovati una spada, una lancia, una ghiera, un coltello e un rasoio. Altre due tombe dall'Incoronata, contenenti l'una una fibula serpeggiante, una spada, una lancia, una ghiera, un rasoio, due impugnature di bastone, l'altra una punta di freccia (Brøns, 2013: 58).

<sup>294</sup> Si ritrova in letteratura riportato anche il caso di una tomba villanoviana in cui in associazione a una fusaiola viene trovato un rasoio (Norman, 2009: 39).

<sup>295</sup> Brøns, 2013: 58

visto, sono molteplici e vanno dal considerare la rappresentatività del terzo genere nelle comunità locali, e quindi dal supporre l'esistenza di un concezione sociale del genere non dicotomica, al valutare la possibilità che non esisteva una divisione dei compiti su base biologica vincolante ma dipendente piuttosto dalla capacità e abilità individuali, al riconoscere l'esistenza di meccanismi di gestione e trasmissione sociale dello *status*. Nel caso dei soggetti femminili, in particolare, viene suggerito che l'associazione ad armi possa essere indicativa di un ruolo di potere politico (quando a essere presenti in associazione sono spade e lance) o religioso (i pugnali come strumenti rituali<sup>296</sup>). Ma viene anche proposto che questo implicasse un cambiamento di identità, uno spostamento verso il mascolino con relativa assunzione dei simboli. In realtà, il fatto che la stessa studiosa noti come non sia invece possibile individuare una differenziazione nella distribuzione del vasellame tra soggetti maschili e femminili indicherebbe, come già proposto da Bietti Sestieri<sup>297</sup>, che presso la comunità veiese non ci fossero sostanziali differenze nella vita condotta dai due generi, ragion per cui nulla impediva che esponenti di entrambi potessero assumere ruoli sociali rilevanti o svolgere attività che i pregiudizi moderni orientano verso il tipicamente maschile o femminile<sup>298-299</sup>.

---

<sup>296</sup> Qualora non fossero, in realtà, coltelli da filatrice.

<sup>297</sup> In Brøns, 2013: 67.

<sup>298</sup> Brøns, 2013: 67.

<sup>299</sup> Il problema del mettere insieme dati archeologici e antropologici, per quanto oggi riconosciuto, viene alla fine messo da parte di fronte alla triste constatazione che comunque lo studio dei resti scheletrici, almeno in Italia, non è quasi mai stato e non viene tutt'oggi fatto. Così, nonostante le lodevoli premesse in questo senso, l'archeologo Massimo Cultraro (2015: 22), nel suo percorso di indagine sull'infanzia e l'archeologia della morte nella Sicilia protostorica, non solo incorre nell'errore del voler attribuire i soggetti, a questo punto "associati" agli elementi di corredo, a un *range* di età solo sulla base di quanto supposto dagli scavatori o deducibile dai loro taccuini, ma attribuisce loro anche il sesso risolvendo il vecchio fallibile metodo archeologico. Un esempio su tutti è il caso della t. 23NO di Pantalica scavata dall'archeologo Paolo Orsi (1899: coll. 46-47; *enfasi aggiunta*) che così la descrive: «Intatto ne era il contenuto. A sin. dell' ingresso uno scheletro di adulto rattrappito avente a lato del torace un coltelluccio a punta ricurva (...); di fronte all'ingresso disteso lo scheletro di un ragazzo, dell'età, forse, di 8 anni, il cui cranio posava sopra un disco di bronzo (...); era certo uno specchio, prodotto dell'industria egeo-micenea; prossimi al cranio due coltellini di bronzo, uno a fiamma, l'altro lanceolato (...); di vasi solo un fiaschetto cuoriforme a stralucido (...)». Cultraro (2015: 26; *enfasi aggiunta*) decide che "appare assai verosimile" che il secondo soggetto descritto sia in realtà una giovane fanciulla perché «(...) gli elementi di identificazione della classe di età e di sesso sono lo specchio e la coppia di coltelli in bronzo, con ribattini in oro, che possono essere interpretati *come simbolo* dell'attività di filatrice/tessitrice *che avrebbe connotato la defunta*». Lo studioso, dunque, procede con una certa sicurezza non considerando due punti fondamentali: 1- la stima dell'età proposta da Orsi si basa solo su considerazioni personali; 2- la non correttezza metodologica di una attribuzione del sesso (che è invece compito esclusivo dell'antropologia fisica fare) attraverso gli elementi di corredo che, in questo senso, possono essere valutati solo in un discorso sul genere.

Si può, quindi, concludere dicendo che la definizione di genere non è ancora del tutto precisata perché col proseguire degli studi e delle analisi nuove sfumature vengono colte e descritte. Ma una buona definizione si trova già nel lavoro di Gilchrist dal titolo *Gender and Archaeology. Contesting the past*: «Gender is a cumulative ontology, acquired by individuals through processes of socialisation and through their own performances of repeated activities that naturalise their gender. The lived experience of gender shifts, changes and develops with stages in the lifecycle (...) Gender is in the body, but it cannot be reduced to mere differences of biological sex, hormones or brain chemistry between males and females. Gender is experienced as an identity that is personal and mutable, rather than externally inscribed and fixed»<sup>300</sup>.

#### 2.1.2.2. A che età?

Come accennato, è anche da considerare che il concetto di genere è una entità ancora più instabile quando si prende in considerazione che il suo contenuto può variare in relazione ad altri fattori di rilevanza sociale, quali l'età e l'appartenenza etnica<sup>301</sup>. L'espressione delle diverse età, in particolare, riceve notevole attenzione nel corso del dibattito sulle identità. Vengono in genere esaminati i due limiti di questa categoria, inferiore e superiore, ovvero l'età infantile e quella senile, con particolare attenzione per la prima, e la loro interazione con le altre categorie sociali. Cuzzo e Guidi indicano i principali percorsi di indagine applicati allo studio delle necropoli nell'analisi demografica. In primo luogo per verificare la rappresentatività delle necropoli e quindi i cambiamenti nelle ideologie che regolano le norme di accesso alla deposizione formale e alle modalità di manifestazione delle diverse età. In secondo luogo nella ricostruzione delle modalità di manifestazione dei gradi di età dei soggetti non-adulti in relazione alla categoria di genere e alla posizione sociale. E infine nella verifica di legami con soggetti adulti<sup>302</sup>.

La fascia infantile, quindi, è indagata a partire dalla possibile percezione che essa può avere all'interno delle singole comunità, considerata anche nella sua interazione con la categoria "status" e quindi nel limite tra mancanza/acquisizione di *rilevanza sociale*. Un primo tema affrontato da molti studiosi è quello della doverosa distinzione tra il termine "bambino" e il termine "infanzia". Quest'ultimo indica uno stadio nel ciclo vitale umano, il cui uso diventa problematico in quanto considerato spesso omnicomprensivo, entro un unico *range* di età, di distinti momenti che in realtà possono essere demarcati da cambiamenti biologici o a

---

<sup>300</sup> Gilchrist, 1999: 77-78

<sup>301</sup> Joyce, 2008; Cuzzo, Guidi, 2013a

<sup>302</sup> Cuzzo, Guidi, 2013b: 21-22



livello sociale attraverso connotati culturali<sup>303</sup>, e che soprattutto non considera che ogni società può avere una propria concezione ontogenetica<sup>304</sup> sulla base della quale modella la propria visione del bambino<sup>305</sup>. Un nodo cruciale discusso dall'archeologa inglese Joanna Sofaer Derevenski<sup>306</sup> è proprio quello della separata definizione del concetto biologico da quello sociale di bambino. Da un lato, infatti, da un punto di vista osteologico il metodo prevede la distinzione tra soggetti infantili e adolescenti non ancora in pieno sviluppati, e soggetti adulti che hanno raggiunto le fasi finali della maturazione scheletrica e la crescita staturale completa (da intorno ai 20 anni)<sup>307</sup>. Dall'altro questa separazione non coincide con lo sviluppo puberale<sup>308</sup> e il raggiungimento della capacità riproduttiva. La nostra possibilità di comprendere le dinamiche di una comunità sono ancora complicate dal fatto che il grado di sviluppo biologico dei soggetti giovanili può non

---

<sup>303</sup> A tale proposito l'antropologa e archeologa americana Kathryn A. Kamp (2006: 116) scrive che «As with gender, "childhood" is a social identity complicated by biological factors».

<sup>304</sup> In questo caso, il termine è usato nella accezione omnicomprensiva dello sviluppo biologico e cognitivo in un processo autopoietico di definizione della intera persona attraverso l'interazione fisica col mondo materiale e gli altri durante il corso del ciclo vitale, non in dipendenza, però, dall'aspetto della socializzazione (come espressione di valori sociali) e della cultura (Vd. Sofaer, 2015: 77-78).

<sup>305</sup> Gli autori anglofoni in linea generale utilizzano i termini "child" e "children" per rappresentare la classe di età dei soggetti non ancora adulti anche se non è mai chiaro se in questa ricomprendano anche gli adolescenti. In questo lavoro mi riferisco, per necessità, alle specifiche classi di età utilizzando la terminologia proposta dalla paleopatologa e bioarcheologa inglese Mary E. Lewis (2007: 2) e la locuzione generale di "non-adulto" a ricomprendere tutti i soggetti di età inferiore ai 17 anni, pur consapevole dei problemi di sovrapposibilità tra le classi di età elaborate dall'antropologia fisica e le classi di età biologica e sociale.

<sup>306</sup> Sofaer Derevenski, 1994

<sup>307</sup> Esiste, in effetti, un problema di terminologia non condivisa anche nell'ambito dell'antropologia fisica, soprattutto nella definizione della categoria dei soggetti non adulti. I termini 'infante', 'bambino' e 'subadulto' vengono spesso usati in sovrapposizione a ricomprendere una o più delle classi di età. Così è possibile trovare il termine 'infanti' a indicare soggetti fino a uno, tre o cinque anni o il termine 'bambini' a ricomprendere la fascia di età fino all'adolescenza. Altri per comodità utilizzano il termine 'subadulti' come omnicomprensivo in contrapposizione alla categoria di 'adulto' (a tale proposito Vd. anche Halcrow, Tayles, 2011: 335-336). A questo si deve aggiungere il fatto che, comunque, questi stessi termini sono utilizzati in senso culturale e si ricollegano quindi a costrutti che non hanno quasi mai una correlazione certa con gli stadi di maturazione biologica, ma risultano in larga misura variabili nel tempo e nello spazio e in larga parte influenzati, nell'uso che ne facciamo, dalla moderna concezione delle classi di età (Vd. anche Kamp, 2001: 4).

<sup>308</sup> La pubertà, che segna l'inizio di quel processo che porta alla maturità sessuale, risulta abbastanza variabile nell'età della sua comparsa non solo in relazione ai due sessi ma anche all'etnia e altri fattori. Parent e colleghi (2003: 673, 683), a esempio, riportano che la comparsa del menarca appare fortemente condizionato dalle condizioni sociali, e quindi nutrizionali, che ne determinano un ritardo in condizioni disagiate. Anche il coinvolgimento in attività fisiche a elevata richiesta di *energy expenditure*, o il vivere in situazioni di guerra, possono rappresentare un fattore rilevante.

coincidere con l'età di inclusione degli stessi nella categoria sociale dell'adulto, in questo divergendo dalle aspettative dello studioso moderno che si basa su categorizzazioni fisse. Il problema è complicato anche dal fatto che non esiste sovrapposibilità tra età anagrafica ed età biologica e che i metodi osteologici impiegati offrono solo una *stima* credibile che riflette la maturazione scheletrica dell'individuo, ma che difficilmente possono anche valutare, per ogni singolo contesto, le possibili influenze che altri fattori (genetici, comportamentali, ambientali) hanno sullo sviluppo di eterogeneità intraindividuali<sup>309</sup>, interpersonali<sup>310</sup>, intrapopolazionistiche<sup>311</sup> e interpopolazioneistiche<sup>312-313</sup>. Tutto questo evidenzia come anche per la categoria età vale il discorso che vede come necessario il far dialogare i modelli culturali e l'identità vissuta dal singolo perché può non esistere una perfetta sovrapposibilità tra i due livelli<sup>314</sup>, essendo in parte l'una ideale ed essendo invece la seconda reale anche se non sempre compiutamente ricostruibile. Allo stesso tempo, è necessario considerare che esiste una variabilità nella concezione delle classi di età, e quindi nella definizione di diverse categorie, che, ci dice l'archeologa e antropologa sociale americana Kathryn A. Kamp, «(...) take into account not only biological age, but skills, capacities, personality, and other individual attributes»<sup>315</sup>. Variabilità che si manifesta sia in senso spaziale che temporale e, in quest'ultimo caso, sia diacronico su una scala ampia (tra culture succedutesi nel tempo) e su una scala stretta (generazionale all'interno dello stesso ambito culturale)<sup>316</sup>, che sincronico (all'interno della stessa generazione nella strutturazione verticale dell'assetto della società).

E dunque, fino a quale età anagrafica le comunità nei diversi ambiti cronologici/culturali e geografici ricomprendono il concetto di bambino? Fino a che età biologica (in relazione ai cambiamenti fisici connessi alla crescita,

---

<sup>309</sup> A esempio, l'esame del grado di sinostosi delle suture ectocraniche per la stima dell'età viene per anni considerato uno dei metodi più attendibili finché non si scopre che il sistema laterale della volta mostra un tendenziale ritardo nella chiusura e che il processo può anche essere influenzato da altri fattori, come lo stile di vita e eventuali condizioni patologiche.

<sup>310</sup> La stima dell'età risulta allo stato attuale caratterizzata dalla definizione di *range* di età variabili la cui ampiezza aumenta progressivamente dai soggetti più giovani a quelli maturi e questo perché, mentre la fase di sviluppo è caratterizzata da un set definito e noto di modificazioni, una volta raggiunta la maturità anatomica entrano in gioco più variabili mentre i cambiamenti sono meno distinguibili (Kemkes-Grottenthaler, 2002: 62-63).

<sup>311</sup> In questo caso i fattori geografici e climatici sono fra quelli maggiormente coinvolti.

<sup>312</sup> I metodi di stima dell'età vengono sviluppati su campioni di popolazioni moderne e in genere è ritenuta valida la loro applicazione anche a popolazioni antiche. Per quanto non esistano studi che dimostrino l'esistenza di trend diacronici nel processo di invecchiamento si deve comunque tenere presente che una interferenza tra la velocità dei cambiamenti correlati all'età e l'ambiente è possibile (Kemkes-Grottenthaler, 2002: 64).

<sup>313</sup> Kemkes-Grottenthaler, 2002: 48-49

<sup>314</sup> Kamp, 2006: 115

<sup>315</sup> Kamp, 2001: 5

<sup>316</sup> *Ivi*: 4-5

maturità e senescenza e quindi anche alla sessualità) o a quale età sociale (come costruito variabile al quale è legata anche la scansione delle fasi di vita attraverso i riti di passaggio)? L'arduo compito assunto dalla bioarcheologia in questo senso è la comprensione delle relazioni esistenti tra età biologica e anagrafica da un lato, e ancor più tra quest'ultima ed età sociale (che è anche culturalmente variabile) che a livello archeologico, nelle caratteristiche delle deposizioni e quindi nell'associazione tra resti umani e oggetti, contesto e tipo di sepoltura, può fornire la chiave di lettura delle identità sociali degli inumati<sup>317</sup>. Ma soprattutto, scrive Sofaer<sup>318</sup>, «(...) bioarchaeology requires the development of theoretical axes that understand the human body itself as having particular social qualities related to age». E questo perché è necessario imparare a riconoscere il nesso tra biologia (scheletro) e società (culturalmente variabile) anche senza doversi affidare alla comprensione dei portati simbolici dei manufatti<sup>319</sup>. Sempre la studiosa<sup>320</sup> di recente sviluppa il concetto dell'ontogenesi, che mette al centro il corpo dell'individuo e la sua interazione con il mondo materiale, come nuovo e importante approccio allo studio dell'infanzia nell'antichità. Il presupposto è che il corpo può cambiare in relazione alle diverse forme di cultura materiale, soprattutto nei due momenti principali di interazione con essa: imparare a produrre gli oggetti e imparare a usare gli oggetti. Il primo momento viene messo in relazione all'apprendistato e, sebbene questo non sia un passaggio ricollegabile ai non adulti in via esclusiva, resta il fatto che, oltre a manifestarsi negli indicatori di stress scheletrici, da un punto di vista archeologico è anche quello più promettente, perché possibili errori tecnici riscontrabili nella manifattura degli oggetti possono servire a identificare il lavoro dei "novizi"<sup>321</sup>. Il secondo si ricollega alla necessità di imparare gesti e movimenti, ancor più quando il soggetto si interfaccia con nuovi oggetti, il che può avere come esito quello di diversificate esperienze corporee. Tutto questa, afferma Sofaer, contribuisce a cambiare la prospettiva nella ricerca dei bambini all'interno del record, facendo venire meno la necessità, spesso frustrata, di individuare oggetti bambino-specifici, come giochi o strumenti per la loro cura.

Alcuni studi etnografici, invece, mettono in evidenza una non scontata interazione tra le categorie di età e genere dalla quale risulta che la *rilevanza sociale* di quest'ultimo può non trovare applicazione nei soggetti infantili al di sotto di un

---

<sup>317</sup> A tale proposito Vd. anche Kamp (2006: 117; *enfasi aggiunta*): «*Ideally, clear patterns in mortuary contexts and grave goods will correspond to age groupings (...) but cultures are often not this straightforward*».

<sup>318</sup> Sofaer, 2011: 291

<sup>319</sup> Sofaer, 2004: 168; 2011: 303

<sup>320</sup> Sofaer, 2015

<sup>321</sup> Kamp (2001: 13) riporta in breve i risultati dello studio condotto dall'antropologa americana Patricia L. Crown, secondo la quale un aiuto fondamentale in questa ricerca proviene dalla psicologia dello sviluppo che può fornirci gli strumenti per individuare gli errori tipici dei bambini collocabili in una determinata classe di età perché non dovuti a questioni di abilità o capacità ma al livello di sviluppo cognitivo. Così, a esempio, l'uso del concetto di simmetria può essere una guida nell'analisi dei manufatti ceramici.

certo limite di età<sup>322</sup>. La sociologa statunitense Judith Lorber<sup>323</sup> ricorda che sebbene il genere sia un costrutto sociale, la sua stessa costruzione parte dall'assegnazione di ciascun individuo a una categoria sessuale sulla base delle caratteristiche genitali, ed è solo al momento dell'attribuzione di un nome, dell'associazione di un tipo di abbigliamento e di altri indicatori che il sesso diventa genere. Ma anche così, afferma Sofaer Derevensky, «(...) s/he must still *learn and accept* gender appropriate behaviours»<sup>324</sup>.

Questo si accompagna bene a quanto ci viene detto dall'archeologo inglese Timothy Insoll<sup>325</sup>, il quale richiama l'attenzione sul fatto che, nella valutazione della categoria età, non è solo l'aspetto sociale a dover essere indagato, ma anche quello economico. Il potenziale dei bambini come forza lavoro in comunità a economia di sussistenza è un dato ben noto, ma è anche archeologicamente rilevabile, come visto nel caso esposto del neolitico americano, da cui per altro emerge anche un interessante dato sulla interrelazione tra le categorie di età e genere. E infatti il dato sull'età va incrociato con quest'altra categoria rilevante a livello sia sociale che economico. In questo caso, sebbene molta attenzione sia dedicata alla comprensione di come gli stessi bambini si relazionano rispetto a questa entità<sup>326</sup> e delle dinamiche attraverso le quali *imparano* a distinguere i ruoli su di essa basati, è in realtà la visione dell'adulto inserito nello specifico contesto socio-culturale a essere rilevante perché è l'adulto a stabilire quando l'età e il genere cominciano a interagire attraverso l'attribuzione al soggetto più giovane di uno *status*. Ed è sempre attraverso l'accettazione dell'adulto delle pratiche e delle regole comunitarie, soprattutto in relazione ai ruoli e compiti attribuiti ai generi, che queste vengono trasmesse anche attraverso quelle che Sofaer definisce "gendered associations with material culture"<sup>327</sup>. La studiosa, come accennato,

---

<sup>322</sup> Cuozzo, Guidi, 2013a: 66-68

<sup>323</sup> Lorber, 2003: 100

<sup>324</sup> Sofaer Derevensky, 1997: 194; *enfasi aggiunta*

<sup>325</sup> Insoll, 2007

<sup>326</sup> Cfr., a esempio, il lavoro di Sofaer, 2007: 90

<sup>327</sup> Sofaer, 2007: 90-91. Sull'argomento Vd. anche Sofaer, 2004: 173. L'antropologa dell'insegnamento e dell'apprendimento Catherine Pellissier (1991: 75; *enfasi aggiunta*) chiarisce come «Learning and teaching are fundamental, implicitly or explicitly, to human adaptation, socialization, culture change, and, at the broadest level, *the production and reproduction of culture and society*». Le teorie al riguardo passano dal considerare i modi del pensiero, che vedono contrapposte la mentalità "primitiva" e quella "civilizzata" per cui la prima, in un discorso evolutivo sulla scia del darwinismo, è il precursore della seconda (a esempio l'antropologo britannico Edward B. Tylor a cavallo tra '800 e '900), alla teorizzazione della "grande divisione" che, spostando l'intero ragionamento dall'individuale alla rappresentazione collettiva, vede le due mentalità come ordini differenti, la prima mistica e pre-logica che crea connessioni tra fenomeni che la seconda separa (opera dell'antropologo ed etnologo francese Lucien Lévy-Bruhl), all'introduzione del concetto di "contesto" e del tentativo di comprendere le singole culture piuttosto che fare riferimento a grandi schemi teoretici (nel lavoro dell'antropologo Franz Boas). Nuovi argomenti vengono introdotti dall'antropologo e filosofo francese Claude Lévi-Strauss

---

che vede nei diversi modi di pensare e categorizzare una strategia per organizzare le conoscenze e ordinarle con la sola differenza del modo e del cosa viene usato per raggiungere il fine, e dall'antropologo polacco Bronisław Malinowski che invece ritiene importante la "funzione" dei diversi fenomeni nelle singole società. A partire dal lavoro dello psicologo sovietico Lev Semënovič Vygotskij, secondo il quale le più alte funzioni cognitive si sviluppano a livello sociale prima che individuale, si diffondono gli studi sul fenomeno "cross-culturale", come manifestazione di capacità universalmente possedute, e della "cognizione quotidiana" come pratica quotidiana piuttosto che come capacità. Il momento successivo della ricerca vede l'introduzione dell'idea di *socializzazione come acquisizione e riproduzione dei modi di essere nel mondo e nella propria comunità* (norme culturali e regole, credenze e valori accanto a una minore importanza dell'acquisizione di abilità particolari). Pellisier (1991: 82-83) a tale proposito precisa che «The central concern has been with how infants and children are taught to “think, act, and feel appropriately”; education, broadly conceived, is seen as the means by which individuals are recruited to be members of a culture, and by which culture is maintained». Così «Particular emphasis is placed on roles, and on the teaching and learning methods embedded in child rearing practices». Il bambino, o il "novizio" (nel caso di un adulto - va bene anche pensare a un individuo introdotto in una nuova comunità), non è però visto come un soggetto passivo ma come un agente, attraverso i propri contributi attivi e le proprie interpretazioni. La differenza viene cercata, più che altro, nel modo di educare: "formale", ovvero attraverso un insegnamento e un apprendimento intenzionale slegato dall'occasione contingente, e "informale", in altre parole in corso d'opera. Finché l'antropologo David F. Lancy, a seguito di ricerche sul periodo dell'apprendistato, non chiarisce che entrambi gli aspetti sono coinvolti nel processo. Punto di arrivo di tutto questo è la teoria dell' "apprendimento situato" (o anche "pratica sociale situata") e della "comunità di pratica", elaborata dall'antropologa sociale Jean Lave e dal ricercatore dell'apprendimento Etienne Wenger (Lave, 1991; Lave, Wenger, 1991: 47; *enfasi aggiunta*), secondo i quali «(...) the production, transformation, and *change in the identities of persons*, knowledgeable skill in practice, and communities of practice are realized in the lived-in world of engagement in everyday activity». I due studiosi, in breve, rigettano l'idea dell'apprendimento come interiorizzazione, e quindi come un processo di trasmissione e assimilazione. Pongono invece al centro la "partecipazione" che diventa la base per la continua riformulazione di un set di relazioni in evoluzione. Il tutto è inserito all'interno di un quadro sociale e culturale in mutamento, attraverso la rinegoziazione di ciò che interessa e della costruzione del significato, attuata da '*persons-in-activity*', ovvero da agenti attivamente operanti all'interno della comunità socio-culturale della quale sono membri. «As an aspect of social practice, learning involves the whole person - it implies not only a relation to specific activities, but a relation to social communities - it implies becoming a full participant, a member, a kind of person» (Lave, Wenger, 1991: 53). Il percorso dei bambini, quindi, passa da un processo di "generale socializzazione", che avviene all'interno del contesto familiare e con l'introduzione degli stessi in piccole attività collaborative (quindi diventando partecipi della divisione del lavoro quale membri della comunità domestica), all'apprendistato nella comunità di pratica. Infine, a risistemare questa teoria, non del tutto gradita perché tenderebbe a sminuire i processi cognitivi interni, interviene lo psicologo russo Piotr I. Galperin a spiegare come le attività mediate socio-culturalmente (apprendimento situato) vengono trasformate in attività mentali attraverso il concetto di attività '*object-oriented*' per cui «(...) social interactions with other people and the use of different kinds of tools is a necessary precursor condition for all forms of mental activity» (Rambusch, 2006: 1999). Questo perché esistono due tipi di attività, entrambe comunque sempre regolate delle leggi del mondo esterno, una (condivisa con alcuni altri animali), che viene performata in presenza di oggetti, l'altra (tipicamente umana) in assenza di oggetti non richiedendo una

attribuisce all'accettazione da parte dei bambini dei ruoli, trasmessi attraverso i veicoli simbolici della cultura materiale, il perpetuarsi dei comportamenti *gender-specific*. Ma mentre in età infantile i bambini *accettano* il gioco dei ruoli sulla base di un meccanismo automatico di imitazione favorito dal confronto privilegiato con adulti dello stesso genere<sup>328</sup>, è nell'adulto che la rivalutazione degli stessi è discriminata. Rivalutazione determinata dall'acquisizione di conoscenze più complesse, anche sulle dinamiche di genere, a partire dall'età adolescenziale<sup>329</sup>. La paleopatologa e bioarceologa inglese Mary E. Lewis,

---

esecuzione fisica. Questo, in breve, significa che la cognizione ha un saldo radicamento nell'attività sensomotora, vale a dire nel corpo, ed è per questo che è necessario discutere un ultimo tema in questa lunga nota. Gli studiosi oggi parlano di "cognizione incarnata" come di un processo sociale che attraverso meccanismi come l'*imitazione*, a esempio nel ripetere azioni, permette agli individui di instaurare relazioni e di rendere più efficienti i processi di apprendimento, contribuendo, tra l'altro, allo sviluppo del comportamento cooperativo. La cognizione incarnata, in altre parole, rivaluta il ruolo del corpo riconoscendo che la cognizione è un processo che va oltre quanto accade nella mente, ma è piuttosto uno scambio continuo tra i due livelli.

Un ruolo fondamentale è poi svolto dagli oggetti/strumenti, il cui uso non è più visto come determinato in modo esclusivo da processi mentali, ma come l'esito esperienziale che parte dal tentativo dei bambini di rintracciare le possibili azioni da applicare a un oggetto o all'ambiente attraverso il riconoscimento delle loro proprietà fisiche reali o percepite (concetto di '*affordance*', coniato dallo psicologo James Jerome Gibson). In altre parole, le capacità di utilizzare gli oggetti e di apprendere, in generale, sono il frutto di un processo continuo di azioni incarnate che partono dalla percezione e dall'imitazione come base della comprensione condivisa dell'ambiente e degli altri individui, che porta l'essere umano, in quanto essere sociale, a diventare parte di una comunità di pratica (Rambusch, Ziemke, 2005: 1805-1807). Resta comunque il fatto che, sebbene i meccanismi di apprendimento siano generalizzati, in quanto fanno parte dell'essere umano (ma alcuni studi dimostrano che appartengono anche ai primati non umani, Vd. Rambusch, Ziemke, 2005: Rambusch, Ziemke, 2005: 107), il *cosa* viene insegnato, e quindi trasmesso, e il *come* variano in base alle culture, ovvero al contesto.

<sup>328</sup> «Gendering extends to children because men and women separately train them in order to reproduce themselves socially» (Lorber in Sofaer, 2007: 93). Più in generale, la propensione dei bambini a essere ricettivi rispetto a quanto viene loro insegnato da un adulto è un dato ampiamente discusso ed è considerata da alcuni un vantaggio selettivo derivante dal fatto che il cervello dei primi possiederebbe la sola regola generale del credere a quello che gli viene insegnato, tanto da mettere in discussione anche le proprie osservazioni e interpretazioni. Un limite a questo modello consiste nella tendenza degli stessi a selezionare la persona o le persone in cui credere, non soltanto su una base socio-emozionale (che sembra prevalere fino ai 3 anni di età), ma alternativamente su una selettività basata sulla credibilità dell'interlocutore adulto, sia esso facente parte del nucleo familiare o esterno a esso, per il quale la preferenza è accordata al soggetto che gli stessi riconoscono come facente parte del loro gruppo culturale, per aspetto o lingua (Harris, Corriveau, 2011).

<sup>329</sup> La studiosa specifica che è attraverso l'interazione e l'osservazione di come gli individui interagiscono con gli oggetti che i bambini apprendono il comportamento appropriato e lo accettano. «The logical extension to this is that gender structures cannot be present or relayed without the existence of a gendered material culture» (Sofaer, 2007: 91).

afferma a tale proposito che «(...) adult perceptions of the ability, maturity and responsibilities of children at each age are culturally determined, and must be considered when trying to ask questions about past child activity and health»<sup>330</sup>. Sulla stessa linea si pone Kamp<sup>331</sup> la quale per l'appunto sottolinea come, sebbene il bambino sia un agente, nella realtà la sua azione è limitata. Ed è per questo che in una ricerca archeologica diventa fondamentale cercare di comprendere la relazione tra adulto e bambino, rigettando innanzitutto quella visione dicotomica che vede le due classi di età come entità opposte.

Che l'età possa essere un fattore di modificazione dei ruoli in relazione al genere è, del resto, un dato accertato<sup>332</sup> tanto che in molte società viene stabilito un diverso numero di momenti importanti nel corso della vita di un individuo, che in alcuni casi vengono rimarcati attraverso riti di passaggio<sup>333</sup>. In questo senso, maggiore attenzione dovrebbe essere tributata a quella fascia di età liminale tra infantile e adolescente. La difficoltà, anche in questo caso, consiste nel fatto che

---

<sup>330</sup> Lewis, 2007: 7

<sup>331</sup> Kamp, 2006: 117

<sup>332</sup> Vd. anche Friedl in Sofaer, : 91

<sup>333</sup> Tra i molteplici riti che in potenza possono essere stati ed essere diffusi tra le varie culture, quelli riconosciuti più di frequente sono: nascita, pubertà, iniziazione, matrimonio, vedovanza e morte (Gilchrist, 1999: 94-95). Il passaggio avverrebbe attraverso il superamento delle tre fasi, tre sottocategorie di riti, individuate dall'antropologo francese Arnold van Gennep (van Gennep, 1909 [1981]: 14): separazione (*préliminaires - séparation*), marginalizzazione (*liminaires - marge*) e reintegrazione (*postiliminaires - agrégation*), ognuna delle quali può essere sviluppata in modo diverso, più, meno o affatto, nei differenti riti di passaggio. Lo stesso studioso, tra gli altri, descrive due dei momenti di passaggio fondamentali nella vita di un individuo, la pubertà e la morte. A proposito della prima scrive che «(...) la puberté physiologique et la "puberté sociale" sont deux choses essentiellement différentes, et qui ne convergent que rarement» tanto che la pubertà fisiologica quasi mai coincide con i riti di iniziazione, e questo perché «(...) la puberté physique est un moment très difficile à dater» (van Gennep, 1909 [1981]: 94, 96, 97). Non va poi dimenticato che anche il genere può avere rilevanza nella definizione dei riti di passaggio, tanto che soggetti di genere maschile e soggetti di genere femminile possono venire sottoposti non solo a cerimonie differenti ma anche con tempistiche diverse (Kamp, 2006: 119).

Quanto all'evento morte, van Gennep scrive che «À première vue, il semblerait que dans les cérémonies funéraires, ce sont les rites de séparation qui doivent prendre la place la plus importante, les rites de marge et d'agrégation par contre n'étant que peu développés». In realtà, anche in questo caso esistono dei riti di marginalizzazione e reintegrazione sociale che coinvolgono i vivi e che rappresentano un parallelo simbolico del percorso dei morti che si conclude con l'aggregazione di questi ultimi alla comunità degli altri morti (van Gennep, 1909 [1981]: 209, 211). Vale la pena, infine, aggiungere che, come sottolinea il filosofo della scienza Horace Romano Harré (in Sofaer, 2011: 292), la vita sociale e quindi l'identità sociale di un individuo può non esaurirsi con la morte dello stesso e questo perché non necessita di un corpo "attivo o vivo". L'individuo, in altre parole, non cessa di essere, e dimostrazione di questo è lo stesso fatto che il corpo del defunto viene trattato in vista della deposizione e commemorato, o che la memoria dell'individuo può diventare patrimonio collettivo assumendo la qualità di antenato (Sofaer, 2011: 292).

quella che nella cultura occidentale moderna è considerata la fascia di età dell'adolescenza, anche come contenuto sociale, non ha quasi sicuramente un parallelo stringente in comunità antiche anche non troppo lontano da oggi. Sappiamo a esempio che nell'antica Roma a 12-14 anni per i soggetti femminili era già possibile sposarsi e quindi uscire dall'alveo della famiglia di origine per entrare direttamente nel mondo degli adulti. Sappiamo, inoltre, che nel mondo classico di importanza non secondaria era considerata la capacità o la possibilità di procreare dal momento che nella discendenza si riponeva l'aspettativa della famiglia e della comunità di perdurare e radicarsi sul territorio<sup>334</sup>. La morte di bambini e adolescenti era perciò percepita come un evento potenzialmente destabilizzante e per questo normato e codificato a livello collettivo sia nel momento che nella prospettiva del suo verificarsi.

In realtà, un fenomeno analogo viene suggerito anche per le comunità più antiche in considerazione del fatto che all'introduzione dell'agricoltura intensiva, cui si coniuga la valutazione dei rischi e delle incertezze collegate a questa attività, così come l'impiego dei bambini nel lavoro, corrisponde un aumento della popolazione delle comunità europee, un allargamento delle famiglie e in generale una crescita della fertilità<sup>335</sup>. Più bambini in potenza poteva significare più futura forza lavoro e questo, in economie di sussistenza soprattutto basate sull'agricoltura, risulta ancora oggi di primaria importanza<sup>336</sup>. L'antropologo culturale statunitense David F. Lancy<sup>337</sup> parla di un calcolo costi/benefici proprio in relazione alle nuove nascite. Ma mentre nell'immediato a prevalere è la voce 'costi', la voce 'utilità' è rimandata al futuro, il tutto configurandosi come un vero e proprio investimento. A questo proposito, Kamp fa notare che «The age at which children are first expected to contribute their labor varies considerably, and is often gender-dependant as well»<sup>338</sup>. In realtà, se consideriamo l'alta percentuale di mortalità infantile che doveva colpire i gruppi umani anche di queste età è possibile ipotizzare che alla capacità di generare si sovrapponesse, o rispetto a essa assumesse maggiore rilievo, la possibilità che i soggetti più deboli, i bambini di età inferiore ai 5 anni in genere, raggiungessero e superassero l'età critica che li vedeva più esposti alla morte. Solo superato questo momento e raggiunta l'età biologica minima perché potessero rivelarsi utili e quindi ripagare l'investimento, i bambini venivano rivalutati. Questa ipotesi potrebbe anche in modo valido spiegare il perché, presso alcune società antiche, l'identità di genere non venisse attribuita prima del raggiungimento di una certa età. È chiaro che accanto a questa visione utilitaristica anche motivi sentimentali possono portare a relegare allo stesso modo i soggetti infantili in uno stato liminale di non-personalizzazione. Infatti, che in

---

<sup>334</sup> Lambrugo, 2011: 57

<sup>335</sup> Vd. in Webster, 1990: 341

<sup>336</sup> Kamp, 2001: 14

<sup>337</sup> Lancy, 2013: 76-77

<sup>338</sup> Kamp, 2001: 15



comunità antiche la consapevolezza della fragilità dei soggetti più giovani e della mortalità fosse considerata di rilevanza non secondaria ci viene testimoniata, tra gli altri, da Erodoto il quale riporta che presso i Persiani i bambini di età inferiore ai cinque anni non venivano presentati ai padri per evitare che una loro morte prematura potesse procurare loro sofferenza. Consuetudine che incontrava l'approvazione dello storico. Plutarco, invece, ci fa sapere che ad Atene non era previsto il lutto formale per i soggetti che morivano prima dei tre anni. A partire dal IV secolo l'età viene spostata a un anno, il che può forse indicare che il tasso di mortalità oltre quel limite era diminuito o che si era ridotto il periodo dello svezzamento<sup>339</sup>.

L'antropologo e sociologo americano Marshall J. Becker<sup>340</sup>, ripercorrendo le modalità di trattamento post-mortale dei soggetti in età perinatale, infantile e subadulta a Tarquinia, mette in evidenza come fino al VI secolo a.C. si registri l'assenza di soggetti di età inferiore a 5,5 anni nelle aree regolari di sepoltura, mentre numerose tombe pertinenti a questo *range* di età vengono rinvenute all'interno del perimetro murario della città e nelle vicinanze delle abitazioni. Da questo limite e fino ai 16,5 (entro cui lo studioso fa rientrare i non-adulti) i corpi venivano sepolti accanto agli adulti. Questo tipo di evidenza, suggerisce Becker, indica che quella era considerata una età di transizione verso un nuovo *status* sociale ma, in accordo alle osservazioni riportate, è possibile anche supporre che si trattasse del momento della prima assunzione di uno stato. Allo stesso tempo è possibile ipotizzare che lo stesso *status* non si trasmettesse in modo diretto neanche tra gli strati più elevati della comunità a indicare forse che l'acquisizione di rilevanza sociale era un momento fondamentale o sentito in modo particolare nella vita comunitaria della popolazione di Tarquinia, tale da non lasciare spazio a eccezioni.

Lancy<sup>341</sup>, nel contributo dal paradigmatico titolo "*Babies Aren't Persons*": *A Survey of Delayed Personhood*, conclude che la fragilità e l'alto rischio di mortalità dei bambini appena nati creano, a livello cross-culturale e diacronico, un atteggiamento del tipo 'wait-and-see' cui si associa anche, in alcuni casi, una visione negativa della donna durante la gravidanza, il parto (in alcune culture la stessa madre e il neonato sono considerati come contaminati dal sangue puerperale) e nel periodo successivo a esso. Atteggiamento che contribuirebbe alla marginalizzazione iniziale del neonato. Risulta dunque evidente che i motivi sottesi a questo fenomeno possono avere eziologie diverse<sup>342</sup>, ma allo stesso tempo, quello che dallo studio di Lancy<sup>343</sup> emerge è che è difficile poter stabilire a

---

<sup>339</sup> Becker, 2007: 283

<sup>340</sup> *Ivi*: 287-288, 291

<sup>341</sup> Lancy, 2013: 71-72

<sup>342</sup> Vd. anche Kamp, 2001: 17

<sup>343</sup> Lancy, 2013: 80

quale precisa età anagrafica lo *status* sociale di persona viene attribuita ai soggetti di questa classe d'età.

Non si deve, dunque, sottovalutare l'importanza di poter determinare, attraverso uno studio antropologico<sup>344</sup>, la percentuale di mortalità per ciascuna classe di età perché, in particolare per le classi dei non-adulti, i dati ricavabili possono fornire importanti indicatori per una corretta interpretazione del ruolo sociale attribuito ai soggetti appartenenti a questa categoria e del loro rapporto con gli individui adulti. Il diverso trattamento di queste classi di età, del resto, può anche chiarire come nei diversi gruppi umani viene concepito a livello sociale il periodo dell'infanzia, quanto sia variabile la sua lunghezza e quali differenti ruoli vi vengano associati. Tutto questo non dimenticando, non solo che in diverse comunità il ruolo sociale può essere ricollegato a categorie diverse da quella dell'età anagrafica con preferenza accordata all'età biologica/funzionale. Ma anche che all'interno di una medesima società la stessa concezione può venire modificata

---

<sup>344</sup> In genere si ritiene che i soggetti appartenenti alle classi di età inferiori ad adulto siano sottorappresentati negli impianti funerari, se non addirittura se ne riscontra l'assenza, o perché i loro fragili resti tendono a dissolversi nel terreno o perché a essi poteva essere riservato un diverso destino post-mortale basato su ciò che si riteneva essere persona ma anche su credenze religiose. Non è inusuale trovare in tutto il mondo, dalla preistoria all'età classica, esempi di resti di soggetti non-adulti sepolti al di fuori dell'area di necropoli o sotto i pavimenti degli ambienti domestici. Le ipotesi interpretative variano dall'atto sacrificale alla lettura sociale della mancanza di assunzione di una identità di genere dei bambini per questo non percepiti come individui o membri della comunità. Il valore a partire dal quale si valuta la sottorappresentazione parte dal lavoro degli studiosi di demografia storica Roger S. Schofield e Sir Anthony E. Wrigley che stabiliscono che nei paesi pre-industrializzati la percentuale di mortalità dei soggetti di età inferiore ai 10 anni si attesta intorno al 30%. Questo è quindi considerato, anche se il dibattito è sempre aperto, il valore di riferimento minimo da aspettarsi in contesti archeologici in cui tutti i soggetti non adulti sono inclusi (Vd. in Lewis, 2011: 5; Cultraro, 2015: 23). Proprio per questo, laddove in un contesto funerario si registri la presenza di soggetti rappresentativi delle diverse classi di età, uno studio demografico diventa importante. Anche quando alla fine i bambini e/o gli adolescenti, ponendo come presupposto un'alta mortalità tra queste categorie (specie nella prima), risultassero ancora una volta non rappresentati in modo sufficiente, risulta interessante verificare non solo quali sono le classi di età poco o non espresse nell'impianto, ma anche tentare l'individuazione di possibili indicatori di *status* sociale. Questi, infatti, possono essere informativi di un diverso trattamento tra soggetti appartenenti alla stessa classe di età ma collocati in differenti strati orizzontali di una comunità gerarchizzata. È ormai ben inteso che tali dati non sono ricavabili solo dalla presenza di oggetti associati alla deposizione ma anche dall'esame del materiale scheletrico: «Establishment of social age groups is also contingent on skeletal samples large enough to demonstrate recognizable patterns of different social processes» (Halcrow, Tayles, 2011: 348). I dati sulla crescita e lo sviluppo degli scheletri di bambini e adolescenti e le patologie e i traumi a essi associati ci parlano della loro vita sociale e dei fattori economici che ne accompagnavano l'esistenza. Letti assieme ai dati sulle modalità di deposizioni ci informano sulle caratteristiche culturali delle singole comunità, sulle tempistiche sociali nell'attribuzione del genere e dello stato di adulto (Lewis, 2007: 1).

nel tempo<sup>345</sup>. Come spesso evidenziato a livello archeologico, a esempio, la tendenza a seppellire i neonati e i bambini in spazi separati può bene essere interpretata come manifestazione del ritardo nell'assunzione dello *status* di persona per questi soggetti e/o rendere conto della prassi, da parte degli adulti, di evitare in via cautelare di costruire un legame affettivo, un attaccamento, nei confronti degli stessi<sup>346</sup>. Una volta che lo *status* è assegnato, è ancora possibile evidenziare differenze nel trattamento post-mortale di tutte le altre categorie di età elaborate da una determinata comunità, e che oggi facciamo sommariamente ricadere sotto il termine "bambino". Bisogna ricordare comunque che a quel punto la deposizione può rivelarci sia gli aspetti della persona sociale ma anche le caratteristiche sociali percepite o i sentimenti provati da chi performa il funerale<sup>347</sup>. Nondimeno, serve chiedersi assieme a Kamp se «(...) given the somewhat arbitrary nature of the use of mortuary ritual to symbolize social categories, the absence of discernable patterning can be used to imply a lack of social differentiation»<sup>348</sup>.

Andando, invece, oltre la possibilità di generare, un criterio di valutazione da non sottovalutare nel determinare il passaggio degli individui dalla *categoria sociale* di non-adulto a quella di adulto<sup>349</sup> potrebbe essere quello dell'inclusione dei soggetti giovani in attività lavorative da adulto, il che implica un'alta variabilità legata alla struttura socio-economica delle diverse comunità. Sofaer Derevenski<sup>350</sup>, in effetti, raccomanda di non incorrere nell'errore della rigida divisione, come accaduto per i generi, tra il lavoro del bambino (intendendo con questo termine tanto i soggetti infantili che subadulti) e dell'adulto vedendo piuttosto la possibilità di attività collaborative come un percorso di crescita culturale del soggetto giovane e una guida verso la transizione all'età matura. In questo senso, infatti, anche gli oggetti che circondano i soggetti giovanili sono visti come strumenti della riproduzione e trasmissione sociale del genere<sup>351</sup>. E dal momento che nella vita di un individuo si possono registrare diversi stadi nel percorso di raggiungimento dell'attribuzione sociale dello stesso, Sofaer Derevenski<sup>352</sup> suggerisce di considerare l'esistenza di differenti *status* di genere,

---

<sup>345</sup> Halcrow, Tayles, 2011: Halcrow, Tayles, 2011: 347-348; Kamp, 2001: 4-5

<sup>346</sup> Lancy, 2013: 87

<sup>347</sup> Kamp, 2001: 6, 8

<sup>348</sup> *Ivi*: 7

<sup>349</sup> Nell'utilizzare questi termini in un tentativo di ricostruzione delle dinamiche sociali tra le classi di età nel passato, bisogna cercare di evitare di ricollegare a essi in modo automatico un possibile *range* di età basata sulla definizione moderna degli stessi. Quello che le culture occidentali moderne a esempio considerano un adolescente, e quindi un soggetto di età compresa, con oscillazioni varie, tra i 12 e i 19 anni, in comunità antiche o in comunità moderne altre rispetto alla nostra può già essere stato o essere considerato a tutti gli effetti un adulto.

<sup>350</sup> Sofaer Derevenski, 1994: 13

<sup>351</sup> Vd. anche Sofaer Derevenski, 1997

<sup>352</sup> Sofaer Derevenski, 1997b

ricollegabili anche ad attività economiche e sociali, modulati dalle comunità di appartenenza sui diversi gradi di età. E allora, se consideriamo che quelle che nella cultura occidentale moderna sono valutate come attività da adulto potrebbero essere diversamente interpretate, e che spesso i dati etnografici e storici rendono conto di soggetti di età inferiore alla soglia oggi stabilita per l'adolescenza coinvolti in attività lavorative, non è da escludere che alle attività da performare per essere considerato un adulto debba essere associato un certo grado di complessità e/o responsabilità<sup>353</sup>, così come percepito dal singolo gruppo umano in un contesto specifico.

In effetti, la sociologa americana Matilda White Riley<sup>354</sup> nel suo intervento in occasione dell'ottantunesimo *Annual Meeting of the American Sociological Association* mette in evidenza come una coorte di soggetti (cioè una serie di individui nati nello stesso tempo) nel corso del processo di invecchiamento viene continuamente ricollocata in differenti insiemi di ruoli e in funzione di questo risocializzata secondo regole stabilite attraverso meccanismi sociali e in parte sulla base di scelte individuali. Il tutto in una visione dinamica che vede ciascuna coorte invecchiare all'interno di una società in continuo mutamento sotto la spinta delle coorti successive, assieme alle quali formano la stratificazione delle età di un gruppo umano, che invecchiando in modo differente contribuiscono ai cambiamenti sociali. Un elemento da non dimenticare è poi che gli individui di una stessa coorte invecchiano in modo differente anche in relazione alla posizione occupata nella struttura sociale.

Sofaer Derevensky<sup>355</sup> ritiene che, soprattutto nell'analisi dei contesti funerari, sia possibile rintracciare non solo il differente trattamento degli inumati per genere, ma anche identificare l'evoluzione della percezione del genere attraverso le età<sup>356</sup>. A questo livello, in definitiva, la valutazione della rilevanza sociale attribuita, in particolare, ai bambini e agli adolescenti deve tenere presente l'interazione tra la classe di età e l'attribuzione del genere, ma anche la rilevanza sociale, come modellata dall'appartenenza a una delle categorie di genere e dall'inclusione degli stessi nel mondo degli adulti. Gli archeologi Cuozzo e Alessandro Guidi, ma anche Fahlander e Oestigaard<sup>357</sup>, sottolineano anche come nella valutazione di questa classe di età il rapporto con i soggetti adulti nei contesti di necropoli può rendere conto di rapporti familiari e affettivi oltre che essere il riflesso di una strutturazione sociale<sup>358</sup>. Non va dimenticata la possibilità, infatti, che negli strati sovraordinati di un gruppo umano lo *status* si possa trasmettere in modo automatico e quindi senza una stretta relazione con le categorie di genere ed età.

---

<sup>353</sup> Vd. anche Kamp, 2001: 15

<sup>354</sup> White Riley, 1987

<sup>355</sup> Sofaer Derevensky, 1997b

<sup>356</sup> Vd. anche Gilchrist, 1999: 92

<sup>357</sup> Cuozzo, Guidi, 2013a; Fahlander, Oestigaard, 2008: 11

<sup>358</sup> A tale proposito Vd. anche Sofaer Derevensky, 1994: 15; Kamp, 2001: 21-22

Ciò non significa che differenze di trattamento tra soggetti adulti e non-adulti non siano rilevabili anche nella proiezione orizzontale dell'assetto sociale<sup>359</sup>.

---

<sup>359</sup> L'archeologo olandese Erik van Rosenberg (2008) durante il *XV World Congress of the International Union for Prehistoric and Protohistoric Sciences*, presenta un tentativo di ricostruzione della relazione esistente tra sepolture di bambini e dimensione sociale nell'Italia centrale (le regioni prese in esame sono il Lazio e l'Abruzzo) tra l'età del Bronzo e l'età del Ferro. Lo studioso individua una tendenza all'associazione tra deposizioni funerarie e tipo rituale con connotazione domestica a scopo collettivo, al quale ultimo ricollega quelle di bambini. Tendenza che si sarebbe manifestata durante tutto il corso dell'età del Bronzo, pur cambiando i contesti (deposizioni in grotte nel Bronzo antico e parte del medio; deposizioni in necropoli organizzate dal Bronzo medio a quello recente), le modalità (deposizioni secondarie con ossa disarticolate dei bambini nel Bronzo antico e medio, deposizioni primarie dei bambini nel Bronzo recente/finale) e i correlati (vasi e ceramiche nel Bronzo antico e dal Bronzo medio anche macine e fusaiole; ornamenti in bronzo - fibule, spilloni, anelli - dal Bronzo medio al Bronzo recente/finale). E pur presentando variazioni nel corso dell'età del Bronzo finale e del Ferro per cui, a esempio, nei contesti di necropoli a incinerazione, in una discussione generale in cui non si fa distinzione tra bambini e adulti, il porre gli oggetti di bronzo (fibule) all'interno dell'urna li farebbe ritornare nell'alveo concettuale dell'oggetto di semplice ornamento di proprietà del defunto, mentre la presenza di vasi, anche miniaturizzati, all'esterno sarebbe simbolo inequivocabile della simbologia domestica (Rossenberg, 2005a: 87). Interessante notare due cose: **1**) lo studioso ritiene che, alternativamente e a partire da un certo limite cronologico simultaneamente, oggetti ceramici e ornamenti in bronzo siano rappresentativi di una volontaria connotazione domestica della presenza di bambini all'interno di deposizioni collettive (anche le necropoli diventano luoghi di sepoltura con connotato collettivo per diverse comunità limitrofe e quindi con finalità "similar to that of caves" - Rossenberg, 2008: 164; Vd. anche Rossenberg, 2005a: 89). In particolare gli oggetti in bronzo rientrano in questo discorso sulla base del fatto che alcuni spilloni sarebbero stati collocati in quelle che Rossenberg chiama "structured deposition" con valenza rituale in contesti abitativi. In realtà nel primo dei due casi citati, Badia di Schiavi, si tratta di una discarica contenente materiale di varia natura databile dal Bronzo recente al finale, stando a quanto riporta l'archeologo Tomaso Di Fraia (2004: 475) nell'intervento dallo stesso Rossenberg citato (2005b: 82); **2**) lo studioso tende a dare una importanza preponderante, nell'analisi della composizione dell'impianto funerario, agli elementi accessori fino ad arrivare ad affermare che, nel corso dell'età del Bronzo recente abruzzese, «(...) these burials seem to have taken over the role of structured depositions of weaponry and hoards of ornaments respectively» (Rossenberg, 2005b: 82), concretizzando con questo quanto evidenzia l'antropologo e archeoanatomologo francese Henri Duday, il quale afferma che «One often has the unfortunate impression that the deceased had been placed as an offering to a ceramic vessel, rather than the other way around» (cit.in Brøns, 2013: 53). Lo stesso Rossenberg non disdegna l'utilizzo degli elementi di corredo per attribuire le deposizioni a specifici range di età (2008: 166), ma diventa critico nel momento in cui lo stesso metodo viene utilizzato in un discorso sul genere anche se per sessualizzare i resti (2008: 164, 166). Fino ad affermare, nel momento in cui tratta delle deposizioni dell'età del Ferro, che « Such a long-term and interregional perspective might argue against the interpretation proposed by the excavators (...) that ornaments were gender specific (female) grave goods in infant/child burials, rather than of a generic domestic connotation» (2008: 169). Sembra quindi che lo studioso abbia deciso di accettare la validità dei dati estrapolati usando lo stesso metodo, segnatamente quello archeologico, ma su una sua personale base selettiva. A queste due premesse, si deve aggiungere il fatto

All'altro estremo della categoria età, invece, viene osservato che la moderna concezione dei soggetti in età senile non può essere applicata in modo generale, dal momento che il raggiungimento di questo limite può coincidere con una rimodulazione degli assetti sociali e una rivalutazione della stessa categoria di genere anche in modo differenziale tra il maschile e il femminile a seconda delle comunità di riferimento. Da considerare è anche il fatto che presso diversi gruppi umani e culture, l'età considerata come senile può non coincidere, per motivi culturali o anche legati all'aspettativa di vita che, soprattutto in epoche remote, poteva essere notevolmente più bassa di quella moderna. Il che, in accordo con Sofaer<sup>360</sup>, porta a doversi chiedere come interpretare, o come i diversi gruppi umani interpretavano, le capacità funzionali delle diverse fasce di età anagrafica. Per quanto attiene al ruolo femminile, a esempio, viene proposto un modello che vede un sua crescente importanza con l'avanzare dell'età fino ad assumere rilievo all'interno della famiglia al raggiungimento della menopausa, momento che slega le donne dalla procreazione e quindi dalle cure parentali<sup>361</sup>. In definitiva, viene suggerito che nelle diverse culture si può registrare una dualità di visione della categoria età, da un lato intesa in senso cronologico, dall'altro come funzione, quest'ultima in diretta relazione con le dimensioni sociale ed economica e in congiunzione con la funzione biologica che si traduce in capacità funzionale condizionata dai processi biologici che interessano il corpo umano (si considerino

---

che Rossenberg fonda l'intero impianto teorico sull'assunto, non dimostrabile e al contrario spesso contestato sulla base di dati antropologici, etnografici e storici, che «(...) until the age of six to ten years children would have been confined to the settlement and thus linked metaphorically with the domestic sphere» (2008: 164). Lo studioso conclude il suo lavoro affermando che «This shows that we should not underestimate the degree of conceptual continuity in the historical trajectory of particular ritual practices and places. It may also explain why there is an opportunity to prolong the tradition of early historic Roman attitudes to child burial (...) into the Late, if not Early Iron Age» (Rossenberg, 2008: 170). L'impressione generale è che Rossenberg abbia una teoria, che comincia a sviluppare in precedenti articoli (Vd. a esempio dello stesso autore, 2005a, 2005b), e che decida di "scavare" tra l'edito alla ricerca di quanto gli occorre per dimostrarlo, riuscendo a trovare valide spiegazioni anche quando i dati vanno da tutt'altra parte, come nel caso dell'età del Ferro iniziale abruzzese del sito di Fossa, dove manca l'associazione tra bambini e connotati domestici quali i vasi. Ma per lo studioso «In the case of Fossa it was argued that infant/child burials were connected with domestic concerns in the Early Iron Age, in the sense that commemorative practices of food consumption took place in the same spaces used for child burial in the cemetery. This commemorative ancestral dimension of these spaces may explain the absence of vessels as grave goods in infant/child burials in the Early Iron Age, as opposed to adult burial» (Rossenberg, 2008: 168). Con questo lo studioso torna ai fasti del Processualismo, con la sua superata pretesa di elaborare una teoria vincolante e applicabile sempre uguale nello spazio, nel tempo e tra le culture, associata alla sempreverde tendenza a utilizzare i dati archeologici per sopperire alla mancanza di dati antropologici (in questo caso il corredo per "determinare" la sola età alla morte, ma anche così ho già evidenziato come la stessa antropologia fisica possa solo "stimarla").

<sup>360</sup> Sofaer, 2011: 296

<sup>361</sup> Gilchrist, 2007: 145

a esempio le patologie inabilitanti, quindi senza una diretta correlazione con l'età anagrafica<sup>362</sup>).

### 2.1.2.3. *Dimmi chi sei*

L'antropologo dello sviluppo e relazioni interetniche Claudio Marta ricorda come l'etnicità sia da considerare un elemento di classificazione, una categoria di ordine sociale "prodotto di un processo bidirezionale" in cui delineare i tratti distintivi degli altri si traduce anche nel definire sé stessi e fondare «(...) in alcuni casi, una parte più o meno rilevante della percezione del sé»<sup>363</sup>. Come già evidenziato, l'appartenenza a un gruppo etnico non è basata su un legame biologico, ma su un costruito culturale di complessa genesi storico-sociale. L'archeologo britannico Bernard A. Knapp ritiene infatti che il concetto di etnicità richiami in modo inevitabile quello di identità sociale. Lo studioso, riprendendo il lavoro di Díaz-Andreu, afferma anche che «Questions of identity are fundamental to the material and social practices that link personal experience to collective action; in other words, identity is linked closely to the ways people perceive themselves as belonging to certain groups, and not to others»<sup>364</sup>. L'essere parte di un processo sociale fa sì che l'etnicità si caratterizzi per la dinamicità e la negoziabilità. Riconducendo al concetto di *habitus* elaborato dal sociologo, antropologo e filosofo francese Paul Bourdieu, vale a dire un comportamento caratterizzato e definito, a livello inconscio, dall'adesione durevole degli individui a determinate percezioni e pratiche comuni, la categoria di etnicità dimostra di essere soggetta a cambiamenti che possono essere generazionali o seguire i mutamenti delle condizioni economiche, sociali e materiali della vita nonché delle circostanze storiche. Ma può variare anche all'interno dello stesso gruppo umano sulla base della posizione che gli individui e i loro aggregati occupano nell'assetto sociale<sup>365</sup>. In questo senso, Knapp<sup>366</sup> riporta il dibattito tra chi vede l'etnicità a partire da un approccio *primordiale*, e quindi legato a una necessità psicologica di appartenenza, e da un approccio *strumentale*, che vede nel ricorso al richiamo dell'appartenenza etnica un mezzo orientato a un fine. Nel tentativo di conciliare queste due visioni, viene proposto che le tradizioni primordiali possono andare incontro a cambiamenti conseguenti a mutate condizioni economiche e/o sociali<sup>367</sup>. Esiste però anche un approccio *situazionale*, rapportabile alla possibilità che l'identità etnica possa "essere alterata dalla manipolazione dei simboli appropriati". Ancora, dal momento che l'appartenenza etnica necessita anche di una ascrizione da parte di altri, e considerando che

---

<sup>362</sup> Sofaer, 2011: 298

<sup>363</sup> Marta, 2005: 38

<sup>364</sup> Knapp, 2014: 34 e 38

<sup>365</sup> Marta, 2005: 38; Knapp, 2014: 35 e 37

<sup>366</sup> Knapp, 2014: 34

<sup>367</sup> Emberling, 1997: 306

questa richiede un accordo tra le parti, l'archeologo americano Geoff Emberling<sup>368</sup> ci ricorda che essa può diventare sorgente di negoziazione. Il concetto di etnicità si risolve quindi in una serie di rapporti di opposizione tra *self-ascription/ascription by others* (secondo lo schema dell'antropologo culturale tedesco Fredrik Barth<sup>369</sup>), primordiale/strumentale e identificazione/differenziazione<sup>370</sup>. L'etruscologo Luca Cerchiai chiarisce bene la situazione affermando che «(...) nessuna tra le fonti disponibili (archeologiche, linguistiche, storiche) fornisce meccanicamente una chiave privilegiata all'etnicità e questa, d'altra parte, in quanto risultato concreto di un processo storico, non è riducibile ad una realtà statica fissata una volta per tutte, ad una classificazione astratta e immutabile, universalmente condivisa; piuttosto, costituisce una strategia dinamica, integrata alle altre rappresentazioni di identità con cui si denotano comunità diverse e di diverso livello di sviluppo e con cui esse negoziano in condizioni paritarie o asimmetriche le proprie posizioni reciproche»<sup>371</sup>.

A livello archeologico, comunque, da lungo tempo si dibatte sulla reale possibilità di individuare i caratteri etnici sulla base dei record. Le considerazioni svolte sull'argomento, soprattutto nell'ambito dell'*Archeologia Post-coloniale*, portano a valutare la questione non solo dal punto di vista del mantenimento dei confini culturali, ma anche degli aspetti della interazione culturale che vanno dall'ibridazione al sincretismo. Quindi, sebbene non sia possibile attribuire connotati etnici a tutti gli aspetti della cultura materiale, è comunque possibile che alcuni di essi possano essere utilizzati attivamente ai fini della definizione della identità. L'archeologia post-coloniale, infatti, tenta di superare la visione di una superiorità delle culture allogene rispetto a quelle autoctone, mettendo in evidenza come anche le culture dei popoli colonizzati o assoggettati possono svolgere un ruolo attivo nella ridefinizione degli assetti sociali e delle correlate manifestazioni culturali. Questa prospettiva risulta di fondamentale importanza laddove ci si ritrovi a indagare contesti particolari come quelli liparota e milazzese alla fine dell'età del Bronzo. Una domanda che andrebbe posta è: che fine hanno fatto le popolazioni stanziate a Lipari e a Milazzo all'arrivo delle genti continentali? Sono state sterminate? Sono fuggite? O sono state inglobate nelle nuove società? La proposta, a esempio, in base alla quale il nuovo assetto culturale subentrato in queste aree con l'arrivo degli Ausoni sia da ricondurre a un semplice cambio al vertice non dovuto a una immigrazione di massa «(...) ma piuttosto ad un assoggettamento politico della popolazione locale da parte di una minoranza di nuovi venuti»<sup>372</sup> prospettata dall'archeologo Renato Peroni, porta a supporre che il substrato popolazionistico fosse rimasto nella sostanza invariato. In questo caso,

---

<sup>368</sup> *Ivi*: 304-305

<sup>369</sup> Barth, 1969

<sup>370</sup> Emberling, 1997: 306

<sup>371</sup> Cerchiai, 2012: 345

<sup>372</sup> Peroni, 1989: 261



sarebbe utile poter capire se la popolazione, pur avendo acquisito le espressioni materiali della nuova cultura, non abbia cercato di mantenere la propria identità. Vista da una prospettiva generale, la fusione di gruppi etnici (che avvenga per "migrazioni, sovrapposizioni o conquiste") comporta in genere che la cultura dominante ottenga una "validità transetnica" finendo con il marginalizzare le forme culturali cui si sovrappone. In situazioni del genere, si contrappongono da un lato la necessità dell'integrazione e della gestione di differenze socioculturali. Dall'altro, soprattutto in condizioni di oppressione da parte dell'elemento straniero, la necessità dello sfogo della marginalizzazione che può portare al consolidamento o alla formazione, da parte delle minoranze, di una "controidentità" che tende a rafforzare la memoria culturale e la sua "forma di organizzazione"<sup>373</sup>. Cuozzo e Guidi<sup>374</sup>, a tale riguardo, parlano di "strategie di resistenza" che possono concretizzarsi in una *silent resistance*, ovvero una resistenza quotidiana che può portare alla «(...) costruzione di ideologie alternative attraverso la manipolazione dei significati di oggetti, comportamenti e/o tramite forme di conservatorismo». A livello sepolcrale, tali strategie possono essere rivelate da quelli che gli archeologi Bruno d'Agostino e Luca Cerchiai definiscono "indicatori anomali" che «(...) potrebbero svelare in una dimensione socialmente non competitiva forme di resistenza culturale messe in atto da gruppi marginali o subalterni nei confronti dell'ideologia del gruppo dominante»<sup>375</sup>. Nell'applicazione pratica, Guidi analizza le necropoli italiane della prima età del Ferro e nota la presenza di deposizioni connotate dalla presenza di manufatti formalmente e tipologicamente diversi da quelli in uso presso la comunità responsabile dell'impianto sepolcrale. Lo studioso pone il problema di capire se tali oggetti siano da attribuire a fattori di differenziazione etnica o rappresentino, piuttosto, importazioni che arricchiscono le sepolture di individui di *status* elevato ed elenca una serie di fattori in potenza discriminati della componente etnica:

- «1. il tipo di oggetti (che non si tratti cioè di manufatti pregiati, veri e propri *status symbol*, in genere presenti, anche con diversa provenienza, nei corredi più ricchi);
2. la loro funzione (...);
3. il numero delle tombe in cui vengono recuperati;
4. la vicinanza topografica e/o la collocazione in aree ben definite di queste necropoli delle tombe in questione»<sup>376</sup>.

---

<sup>373</sup> Assmann, 1997: 113, 123, 127

<sup>374</sup> Cuozzo, Guidi, 2013a: 76

<sup>375</sup> in Cuozzo, Guidi, 2013b: 23

<sup>376</sup> Guidi, 2013: 26-27

## 2.2. LA SCOMPOSIZIONE EMPIRICA DEL RITO: PARTE II

### 2.2.1. I cinque aspetti

L'unico modo logico per procedere nell'applicazione pratica di quanto detto all'analisi archeologica è quello di partire dalla raccolta e dall'analisi dei dati del record, sia archeologico che antropologico, e dall'analisi del contesto. Questo perché, anche se sembra superfluo ricordarlo, tutto l'impianto teoretico serve solo a fornire delle linee guida che abbiano un fondamento scientifico, e non si presenta come un modello di riferimento né tanto meno come uno schema rigido entro cui inquadrare le analisi o entro i cui confini cercare di giostrarsi. L'impianto teoretico, in altre parole, nel primo momento dello studio resta in sottofondo e interviene solo nella fase dell'interpretazione. Così come lo studio sociale serve ad ampliare il ventaglio della conoscenza di possibili altre forme di socialità e di intendere i rapporti tra i generi e le classi di età, utile anche alla comprensione del trattamento post-mortale dei resti umani. Vianello<sup>377</sup> suggerisce «(...) three stages to interpret material evidence: first, the collection of data employing scientific analyses as necessary; second, the identification of the context, and consequently the questions to be answered and the theoretical model to be used for the interpretations, leading to one or multiple interpretations based on the contextual evidence and directed at answering questions about the material evidence; third, multiple interpretations and generalisations can be produced according to relevant categories».

Nello studio di un complesso funerario si analizzano in genere cinque aspetti: 1) il trattamento del corpo (vale a dire le tecniche di preparazione, di controllo e gestione delle modificazioni che il corpo subisce dopo la morte - a esempio, inumazione, cremazione, mummificazione)<sup>378</sup>; 2) la posizione e l'orientamento del corpo<sup>379</sup>; 3) il corredo<sup>380</sup>; 4) la tipologia della struttura funeraria<sup>381</sup>; 5) la distribuzione spaziale delle deposizioni<sup>382</sup>. Ognuno di essi è in potenza portatore di un valore simbolico in quanto determinato, nella sua espressione formale, da una ideologia (che potrebbe riflettere condizioni stabili o mutate nell'assetto sociale) o da una credenza materializzata, oppure essere un segno indicale o iconico. Le possibilità interpretative possono anche essere, come è ovvio, illimitate, soprattutto se ci si lascia trascinare dalla suggestiva ma pericolosa

---

<sup>377</sup> Vianello, 2012: 95. Per completezza bisogna comunque dire che per lo studioso, nonostante il modello semiotico peirciano possa essere un valido supporto nell'indagine archeologica, lo stesso non può essere sfruttato al meglio perché limiterebbe le possibilità di analisi (Vianello, 2012: 100).

<sup>378</sup> Che rientra nella categoria di dati che l'archeologo svedese Fredrik Fahlander e l'archeologo norvegese Terje Oestigaard definiscono "the materiality of the body" (Fahlander, Oestigaard, 2008: 5).

<sup>379</sup> Che si può far rientrare nella prima categoria di dati elaborata dagli stessi studiosi.

<sup>380</sup> Ovvero "the materiality of the interments" (Fahlander, Oestigaard, 2008: 5).

<sup>381</sup> Ovvero "the materiality of the memory" (Fahlander, Oestigaard, 2008: 5).

<sup>382</sup> Ovvero "the materiality of social change" (Fahlander, Oestigaard, 2008: 5).

ricerca dell'alto contenuto a tutti i costi. Non è impossibile poi che, a un riesame delle evidenze di uno stesso contesto funerario, o di un singolo momento identificato dall'archeologo all'interno della sequenza rituale, le interpretazioni possano addirittura risolversi, per lo stesso gesto/oggetto, in un rapporto di possibilità interpretative in opposizione tra contenuto simbolico/contenuto non simbolico. E questo perché è spesso impossibile poter giungere ad assumere una posizione interpretativa certa.

#### 2.2.1.1. *Il trattamento del corpo*

L'archeologo statunitense Lewis R. Binford all'interno del primo aspetto - trattamento del corpo- fa rientrare due variabili cui aggiunge una terza da non confondere con quello che qui viene presentato come il quarto aspetto -tipologia della struttura funeraria-:

«1. Preparation of the body: distinctions made by differential washing, and/or exhibition of the body prior to graveside ritual.

2. Treatment of the body: distinctions made by differential mummification, mutilation, cremation.

3. Disposition of the body: distinctions made by differential disposition - placed in a grave, on a scaffold, disposed of in the river, etc.»<sup>383</sup>.

Quest'ultima si riferisce alla forma del rito funerario considerata come spesso influenzata dalle circostanze o dal quadro ambientale<sup>384</sup>. Per cui, in altre parole, determinate condizioni ambientali o anche solo climatiche, possono rendere obbligata la scelta di una prassi sepolcrale.

Fahlander e Oestigaard in un volume dal titolo *The Materiality of Death*, in cui dedicano una breve descrizione agli aspetti elencati, nella prima categoria di dati riferibili alla sepoltura introducono il trattamento del corpo che scindono nei soli due momenti della preparazione, che può prevedere il lavaggio o una vera e propria abluzione che ha lo scopo della purità<sup>385</sup> rituale, ed eventualmente l'unzione, e/o del passaggio intermedio del trattamento vero e proprio del cadavere prima della deposizione. Un momento essenziale della preparazione è, però, anche quello della vestizione ma ritengo che entrambi meritino una maggiore attenzione. Nella letteratura anglosassone viene spesso usato il termine "pollution" per indicare una condizione di sudiciume, di impurità contagiosa, vista come un pericolo e uno stato di disordine sociale in contrapposizione a un concetto di pulizia e di ordine che corrisponde alla purezza e che si risolve in una opposizione

---

<sup>383</sup> Binford, 1971: 21

<sup>384</sup> *Ivi*: 11

<sup>385</sup> «Lo stesso che *purezza*, ma quasi esclusivam. in senso fig., come condizione spirituale di innocenza, di candore, di assenza di tendenze colpevoli e di desideri non puri» (voce purità, <http://www.treccani.it/vocabolario/purita/>).

tra approvazione e disapprovazione e, in ambito religioso, tra santità e peccato. L'antropologo medico olandese Sjaak van der Geest, a esempio, ricorda come in ambito sociale «Gender distinction and gender hostility are cast in terms of dirt and pollution worldwide. Menstruation, pregnancy, and delivery in particular are often seen by men as polluting and therefore dangerous states, which force women into subordination and withdrawal from social life»<sup>386</sup>. Allo stesso tempo, lo studioso, allineandosi alla posizione espressa dall'antropologa britannica Mary Douglas, ricorda che il concetto di "sporco" non è assoluto e quindi associato in modo invariabile a un oggetto, a un animale o a un tipo di individuo, ma è piuttosto determinato dal contesto<sup>387</sup>. Richiamando il concetto di sporco e pulito, ci dice Douglas<sup>388</sup>, si attiva un processo di riordino dell'ambiente e un suo ripristino alla conformità a una idea<sup>389</sup>, e le credenze associate sono quindi figlie di un'attività razionale.

Che la morte, presso le comunità antiche, potesse essere concepita come un momento di rottura e di turbamento dell'ordine viene discusso da vari studiosi. In questo momento ricordo solo la posizione espressa da van Gennep il quale inserisce la cerimonia funebre tra i riti di passaggio il cui fine è duplice, quello del reinserimento dei parenti nella comunità dei vivi e quello della transizione del defunto nella comunità dei morti attraverso un percorso parallelo di separazione, marginalizzazione e reintegrazione. La marginalizzazione, in particolare, è uno stato liminale «(...) fondato sulla sospensione o inversione della quotidianità regolata e strutturata»<sup>390</sup>, durante il quale la realtà e la possibilità si incontrano permettendo la creazione di una realtà parallela. Da inserire proprio all'interno del percorso di marginalizzazione, che è anche un momento di preparazione alla reintegrazione, sono l'abluzione e la vestizione (ovviamente per quelle comunità che le praticano) e in questo senso le due attività risultano legate da una dialettica inscindibile. La vestizione, in effetti, non riceve particolare attenzione nella letteratura archeologica della morte<sup>391</sup>, ma esiste un'antropologia del vestito che parte da una concettualizzazione del termine. In un articolo dal titolo *Dress and Identity*, la studiosa di abbigliamento e tessuti statunitense Mary E. Roach-Higgins e la studiosa di abbigliamento e comunicazione non-verbale statunitense Joanne B. Eicher presentano una definizione di "vestito"<sup>392</sup> pensata per essere non ambigua e

---

<sup>386</sup> van der Geest, 2014: 2

<sup>387</sup> «(...) the context that determines what/who is clean and what/who is dirty» (van der Geest, 2014: 3).

<sup>388</sup> Douglas in van der Geest, 2014: 3

<sup>389</sup> Douglas, 1968: 202

<sup>390</sup> Mazza, 2005: 171

<sup>391</sup> Per quanto molti cerchino di ricostruire il vestiario dei gruppi umani protostorici soprattutto attraverso l'analisi comparata degli oggetti di ornamento dei defunti e delle poche iconografie disponibili.

<sup>392</sup> Il termine inglese "dress" viene tradotto in italiano in "vestito" o "abito". I due termini, però, hanno una valenza differente per cui per abito si intende un vestito ma anche una disposizione a essere o comportarsi in un certo modo, tant'è che nell'uso corrente può

priva di valutazioni personali o sociali. «According to this definition, dress of an individual is an assemblage of modifications of the body and/or supplements to the body»<sup>393</sup> che ricomprendono indumenti, acconciatura dei capelli, accessori di vario tipo, tatuaggi.

Bisogna però stare attenti a non cadere nell'errore di ritenere che, soprattutto nell'ambito sepolcrale, il riferimento all'identità sia da mettere in relazione alla sola manifestazione di gerarchie sociali. Come viene osservato<sup>394</sup>, il vestito rientra nel fenomeno dell'incarnazione dell'identità. Si comporta quasi come una seconda pelle, e può veicolare tanto l'identità dell'individuo quanto quella del gruppo di appartenenza. Il vestito può essere indicativo del genere, dell'età, dell'etnia oltre che del ruolo sociale. E in tutto questo non va dimenticato che esiste anche il gusto personale che, comunque, si può manifestare sempre nei limiti delle possibilità di scelta tra gli oggetti messi a disposizione dalla cultura materiale<sup>395</sup>.

Dal momento che, come ovvio, per le età più antiche non disponiamo di testimonianze dirette sui tessuti impiegati nella manifattura di indumenti, salvo rare eccezioni, il ragionamento non può che incentrarsi sugli accessori che compongono l'acconciatura (intendendosi con questo termine, in ambito paleontologico, tanto gli ornamenti utilizzati nello *styling* dei capelli, quanto gioielli o oggetti per ornare i capelli e gli stessi vestiti -a esempio le fibule e gli spilloni-). In questo caso, e in riferimento all'ambito sepolcrale, la domanda è: quando questi oggetti possono essere considerati come assolutamente personali e quando manifestano un legame reale con il rito o manifestano una credenza religiosa piuttosto che ideologica?

A livello archeologico diventa complicato riuscire a distinguere i diversi livelli di interazione tra identità e vestito soprattutto quando a essere chiamato in causa è il gusto estetico. Per questo, in ambito sepolcrale, la presenza di oggetti di ornamento del corpo viene considerato indicativo soprattutto quando valutato da

---

indicare anche l'atteggiamento o l'inclinazione. In altre parole, il termine abito rischia di evocare una connotazione personale e sociale. Il termine "vestito", invece, risulta più generico e infatti viene definito come indumento, ovvero un elemento essenziale o complementare del vestiario.

<sup>393</sup> Roach-Higgins, Eicher, 1992: 1

<sup>394</sup> Vd. tra gli altri Roach-Higgins, Eicher, 1992; Kamp, 1998; White, Beaudry, 2009; Brøns, 2012.

<sup>395</sup> Roach-Higgins e Eicher (1992: 7), in questo senso, ricordano che «(...) where changes in technology and social structures are ongoing, changes in specific characteristics of dress that declare particular identities are likely». Le due studiose si riferiscono al fatto che l'incremento delle tecnologie può aumentare anche le alternative nel vestire (a esempio, nel caso di una comunità protostorica potremmo pensare che l'avanzamento delle tecnologie metallurgiche poteva variegare la gamma di accessori ma anche, a un certo punto, la disponibilità tra i diversi strati della società), e allo stesso tempo che i mutamenti sociali possono influire sul vestire. Non bisogna però dimenticare che poteva esistere una serie di fattori di controllo all'accesso personale agli ornamenti del corpo, tra i quali potrebbe essere inserita la necessità del controllo sociale su alcuni beni di particolare prestigio.

un punto di vista di dinamiche sociali dal momento che, come spesso evidenziato, la necessità di manifestare, o di ostentare, il proprio *status*, in genere inteso in senso di potere politico ma non va sottovalutato l'aspetto del potere economico, può influire sulle scelte personali all'interno del rito funerario. Secondo Fahlander e Oestigaard, a esempio, gli oggetti, tanto dell'acconciatura quanto personali, inseriti all'interno della tomba sono frutto di una selezione operata dai discendenti tra gli oggetti appartenuti al defunto in accordo con le norme culturali, rituali o religiose<sup>396</sup>.

L'archeologa danese Marie L.S. Sørensen, proprio nell'ottica di una lettura sociale dell'indumento, valuta il significato assegnabile all'oggetto in sé (la sua forma, il *design* o la sua storia), la relazione regolare tra singoli oggetti e la combinazione degli oggetti. La studiosa distingue poi tra oggetti rimovibili e oggetti attaccati in modo permanente al corpo. Questi ultimi considerati come manifesti di una identità "fissa" in base alla quale, in ultima analisi, non meno importante risulta la relazione tra l'oggetto e il corpo umano. Non va, per altro, dimenticato che alcuni oggetti possono essere legati in modo analogamente permanentemente all'indumento (perché a esempio cuciti a esso). Ma, sempre secondo Sørensen, gli oggetti rimovibili possono essere indicativi in modo particolare, proprio perché la loro associazione all'indumento richiede una azione e rivela il modo in cui gli individui vedono l'oggetto che, in altre parole, diventa strumento di una comunicazione non verbale<sup>397</sup>. A tale proposito, la studiosa riporta l'esempio degli spilloni che, mentre nel corso di gran parte dell'età del Bronzo europeo sembra vengano considerati come veri e propri ornamenti, alla fine della stessa età sembrano divengano parte integrante del vestiario. Tanto che sono ritrovati all'interno dei cinerari con i segni visibili dell'esposizione al fuoco a indicare che si trovavano attaccati al vestito al momento dell'accensione della pira<sup>398</sup>. E ancora sulla base della presenza di accessori in contesti di sepoltura degli inizi dell'età del Bronzo, Sørensen nota come questa non rappresenti in realtà una volontà di comunicare identità sociali complesse ma piuttosto rappresenti più spesso una semplice differenziazione tra generi. Nei casi di oggetti relativamente più ricchi, la presenza di capi locali in società ancora poco gerarchizzate. È solo a partire dallo sviluppo del *chiefdom*, nel corso dell'età del Bronzo medio, che l'importanza dell'apparenza sembra aumentare e orientarsi, però, in primo luogo alla manifestazione di identità culturali di tipo regionale in un contesto di aumentati contatti tra gruppi umani differenti. Alla fine dell'età del Bronzo, a fronte di un'ampia diffusione di oggetti come spilloni e fibule, si assiste a una differenziazione di *design* che ancora denuncia, in un *background* condizionato dalla diffusione della cultura dei campi d'urna, un bisogno di identità sociale e differenziazione.

---

<sup>396</sup> Fahlander, Oestigaard, 2008: 7

<sup>397</sup> A questo proposito Vd. anche Treherne, 1995: 127.

<sup>398</sup> Sørensen, 1997: 104-105

Per quanto riguarda l'Italia centro-meridionale in particolare, l'archeologa danese Cecilie Brøns<sup>399</sup> si concentra sulle evidenze dell'età del Ferro e nota come la classica distinzione di sesso, diffusa tra gli archeologi nostrani, tra fibule maschili (serpeggianti) e fibule femminili (ad arco e a sanguisuga) non trova in realtà pieno riscontro quando la loro distribuzione nelle sepolture viene messa in relazione al sesso biologico diagnosticato con lo studio antropologico. La studiosa prova a ipotizzare, allora, che i differenti tipi possano essere rappresentativi tanto di identità di genere o *status* sociali quanto essere anche *gender-less*.

Accanto però a fibule e spilloni usati per motivi pratici (come trattenere i lembi di un mantello) o puramente ornamentali, in Italia viene evidenziato come la deposizione di questi oggetti in sepoltura può essere invece legata a precise scelte di accompagnamento *post-mortem*, come nel caso di grandi fibule da parata rinvenute nei contesti campani, o nel caso di fibule "incatenate" l'una all'altra<sup>400</sup>. In questo senso sarebbe più opportuno trattare questi stessi oggetti come parte del corredo.

In realtà, la questione andrebbe affrontata in primo luogo ponendo il *focus* su come i diversi elementi del record possono aiutarci a ricostruire il rito funerario mettendo in evidenza cosa a tutti gli effetti ne fa parte e cosa è accessorio. Il che comporta il leggere la presenza di eventuali oggetti dell'acconciatura a partire non dalla valutazione di cosa volessero rappresentare a livello dell'identità del defunto, ma cosa ci dicono a proposito delle norme codificate. Così, se il rito funerario prevede l'abluzione e la vestizione del corpo del defunto si può ritenere, da un lato, che la presenza di accessori sia la testimonianza di questa prassi ritualizzata. Dall'altro, che la loro presenza discontinua potrebbe essere indicativa del fatto che, mentre poteva essere richiesto l'uso di un particolare indumento tessile del quale a noi non rimane traccia, l'aggiunta di accessori era un complemento lasciato alla scelta o alla disponibilità individuale. Come è ovvio, la presenza dell'indumento in questo modo può essere solo inferita, e si può solo ipotizzare che lo stesso potesse essere più o meno elaborato o essere o non essere nuovo rispetto al vestito utilizzato dal vivente<sup>401</sup>. D'altra parte non si può escludere la possibilità che la presenza di accessori legati al vestiario solo in alcune delle deposizioni possa essere invece indice dell'introduzione, all'interno della sequenza funeraria, del rito preparatorio del defunto, una sorta di innesto, il quale, proprio perché non generalizzato e quindi ancora non codificato, non fa parte integrante del rito funerario "ufficiale"<sup>402</sup>.

---

<sup>399</sup> Brøns, 2012

<sup>400</sup> Lo Schiavo, 2010: 32-36

<sup>401</sup> Fahlander, Oestigaard, 2008: 7

<sup>402</sup> Quanto alla possibilità che i defunti venissero sepolti nudi è difficilmente dimostrabile perché, anche nel caso in cui ci si trovasse di fronte a una deposizione in piena terra, i processi decompositivi del corpo dovrebbero procedere molto più velocemente rispetto al deterioramento degli indumenti tanto da permettere il collasso delle ossa in uno spazio vuoto secondario conseguente alla perdita delle parti molli non prontamente rimpiazzate

Ma se il momento preparatorio non comporta delle modificazione al corpo che lascino tracce archeologicamente rilevanti e la cui applicazione può trovare solo un eventuale riscontro indiretto nel record, diversa è la questione del trattamento del cadavere. Questo è volto, secondo l'interpretazione condivisa, a ottenere un controllo sui fenomeni putrefattivi ed è destinato a preservare il corpo o ad "aggirare" la decomposizione dei tessuti molli. Fahlander e Oestigaard sintetizzano così questo momento: «(...) a funeral as a social and ritual practice prepares and transforms the flesh of the deceased whether this preparation involves consumption by fire (cremation), preservation of the flesh (mummification), fast or slow destruction of the body (air-burial or inhumation), or other forms of body treatments». I due studiosi ricordano, per altro, che anche se alcuni trattamenti non sono con facilità riconoscibili nel record, un indizio di possibili attività rituali precedenti la deposizione finale dei resti del defunto è la presenza di capanne o strutture recinte nei pressi degli impianti funerari<sup>403</sup>.

Il trattamento del corpo viene visto in primo luogo come un atto trasformativo il cui scopo è mettere sotto controllo le trasformazioni sia fisiche che di identità tanto dei morti quanto dei vivi. Inserendosi nel filone della "azione comunicativa", l'archeologo tedesco Alexander Gramsch attribuisce alle azioni rituali volte alla trasformazione del cadavere (nell'accezione di relazioni sociali, memorie ed emozioni incarnate), della identità e delle relazioni sociali, un messaggio il cui fine, quale atto sociale, è l'intento di comunicare la trasformazione delle stesse identità e delle relazioni<sup>404</sup>.

L'archeologo inglese John Chapman si occupa in modo particolare di sepolture di corpi incompleti. Lo studioso parte però dall'osservazione che se da un lato la deposizione parziale dei resti può essere letta come la materializzazione simbolica dell'importanza degli individui e/o delle relazioni domestiche, piuttosto che come il disconoscimento dell'identità individuale, dall'altro la sepoltura di un corpo completo potrebbe indicare l'importanza dell'intero gruppo corporato<sup>405</sup>. Detto questo, Chapman passa in rassegna i tipi di "sepoltura anomala" (*deviant burial*) in relazione alla movimentazioni di parti dello scheletro che, è ovvio, non siano da ascrivere a fattori post-deposizionali o non siano intenzionali:

«*fragmentation* – the sub-division of the skeleton into different and major parts (e.g. the torso), some or many of which were never buried in the context of the 'final' burial (...)

*addition* – the deliberate incorporation of human bones from another skeleton of the same age/biological sex identity into a burial of a more or less complete burial (...)

---

dall'infiltrazione della matrice terrosa (Mallegni, 2005: 135-136). La maggior parte dei tessuti naturali in deposizione, in realtà, si perde nel giro di pochi mesi ma la velocità del fenomeno sembra variare in base alla natura della fibra. Più veloce in quella di origine vegetale (a esempio cotone), più lenta in quella di origine animale (a esempio lana). La pelle trattata, invece, può resistere per diversi anni (Janaway, 2008: 168-172)

<sup>403</sup> Fahlander, Oestigaard, 2008: 5-6

<sup>404</sup> Gramsch, 2013: 460-462

<sup>405</sup> Chapman, 2010:31



*removal* – the extraction from the grave of a largely complete skeleton of one human bone or a small number of human bones for removal to another context (...)

*re-combination* – the creation of a hybrid body by the placing of part of one human body in juxtaposition to that of part of the body of another human of different age/sex or another species (...)

*substitution*– the replacement of a human bone in an otherwise complete burial by the bone of another species or by a material object (...)

*re-integration* – the completion of a partial skeleton by placing the missing bone back in the anthropologically correct place but clearly without the previously destroyed articulation»<sup>406</sup>.

Tutto questo rientra nella teoria della "dividualità/partibilità" tanto degli oggetti quanto dei corpi dei defunti (che possono, allo stesso modo, essere frammentati, manipolati e anche divisi attraverso il prelevamento di alcune ossa). Lo scopo è quello di creare un collegamento tra passato e presente e "rapporti tra individui distinti"<sup>407</sup> (segnalati, a esempio, dal rinvenimento di parti dello stesso oggetto in sepolture distinte, anche non sincroniche, dello stesso impianto)<sup>408</sup>, come anche di contribuire a creare e mantenere una memoria (e in questo sarebbe, quindi, una pratica mnemonica)<sup>409</sup>. Il tutto si ricollega alla logica della "parte per il tutto", la cui validità risiede nel riscontro della replica di atteggiamenti specifici in ambienti culturali. Presupposto è l'estensione del corpo umano alla sfera della cultura materiale, le cui parti si comportano o vengono trattate come oggetti significanti (*meaningful objects*)<sup>410</sup>. Un esempio riportato da Gramsch è proprio quello della cremazione. Lo studioso, come molti, nota che frammenti dello scheletro possono non venire inseriti all'interno dei cinerari per una scelta deliberata non dipendente dalla accuratezza della raccolta dei resti dal deposito della pira. La motivazione viene identificata in una oggettificazione del corpo che, già in frammenti, verrebbe distribuito come dono ai partecipanti al rito al fine di mantenere o trasformare le relazioni tra defunto e discendenti<sup>411</sup>. Il corpo, quindi, così come i manufatti, non appartiene più a un individuo ma alla comunità.

Il tema è ripreso anche da Nizzo il quale, per l'appunto, lo revisiona in modo estensivo riferendolo anche ai manufatti ricompresi nelle sepolture. Lo studioso afferma che «"Purificazione", "trasmissione" e "defunzionalizzazione", naturalmente, possono avere luogo attraverso atti cerimoniali più o meno complessi dei quali non sempre è facile trovare riscontri diretti sul terreno, se non, appunto, nella forma dell'accumulo di frammenti o del frammento isolato (ove ne sia riconoscibile l'intenzionalità), che può costituire una delle soluzioni più comunemente adottate per precludere l'utilizzo nella vita quotidiana di oggetti che, si riteneva, fossero divenuti impuri o per trasmetterli a qualcuno che potesse utilizzarli in virtù di tale trasformazione

---

<sup>406</sup> *Ivi*: 33

<sup>407</sup> Nizzo, 2015: 467

<sup>408</sup> *Ivi*: 469

<sup>409</sup> Gramsch, 2013: 465

<sup>410</sup> *Ivi*: 464

<sup>411</sup> *Ivi*: 465

o per impedirne un utilizzo considerato pericoloso oppure, infine, per segmentarne e dividerne simbolicamente le parti (...)»<sup>412</sup>. Nizzo ripercorre le analisi dell'antropologo culturale americano di origini indiane Arjun Appadurai sulla "vita sociale" degli oggetti inanimati tra i quali rientra anche il corpo concepito come «(...) un costruito identitario dai contorni sfumati, sospesi tra la sfera cognitiva della "percezione" e quella culturale e sociale della "rappresentazione"»<sup>413</sup>. "Oggettivare" il corpo rendendolo un prodotto della cultura materiale servirebbe a scongiurare quella perdita di identità che il disfacimento biologico, attraverso i processi di tanato-metamorfosi, comporta<sup>414</sup>. Si tratta, dunque, di un problema di controllo sociale che viene attuato nei modi e nei tempi che le differenti modalità di affrontare l'evento-morte suggeriscono alle diverse comunità o ai singoli soggetti. Gli antropologi culturali Adriano Favole e Francesco Remotti li analizzano sulla base del rifiuto del cadavere e dei mezzi (trattamento del corpo) per annullare la "visività" della morte, che possono variare non solo diacronicamente ma anche sincronicamente all'interno di una stessa comunità, e la cui «(...) caratterizzazione strutturale dipende (...) dal modo in cui la "cultura" e la "natura", la «tanato-metamorfosi» e la «meta-morfosi» [putrefazione e mineralizzazione], intervengono nel processo, lasciando all'azione dell'uomo o a quella combinata dell'uomo e della natura l'opera di dissolvimento o conservazione dei corpi («struttura»)»<sup>415</sup>.

SCHEMA CONCETTUALE DI TANATO-METAMORFOSI E TANATO-MORFOSI				
<i>principio</i> <sup>416</sup>	<i>strategia</i>	<i>tecnica</i>	<i>esito</i>	<i>struttura</i>
rifiuto	distruzione	- cremazione - cannibalismo funebre	discontinuità massima	culturale
accettazione	accelerazione	esposizione o abbandono rituale	discontinuità	culturale/naturale
accettazione	dissimulazione	sepoltura	discontinuità	culturale/naturale
accettazione	rallentamento	- imbalsamazione temporanea - tanatoprassi	continuità temporanea	culturale/naturale
rifiuto	conservazione	mummificazione	continuità massima	iper-culturale

Allo stesso modo, l'intervento culturale è possibile anche dopo la fase di mineralizzazione, che per Remotti comporta quattro soluzioni: "integrità", "frammentazione", "dissoluzione con resti" e "dissoluzione senza resti". Queste

<sup>412</sup> Nizzo, 2015: 459

<sup>413</sup> *Ivi*: 487

<sup>414</sup> *Ivi*: 488-489

<sup>415</sup> *Ivi*: 497

<sup>416</sup> Schema concettuale dell'antropologo Francesco Remotti modificato con l'aggiunta della colonna "tecnica" compilata seguendo le indicazioni dell'antropologo culturale Adriano Favole (in *Ivi*: 494, 497).

ultime, messe in relazione alla volontà di annullare non solo i corpi dei defunti ma anche la loro memoria, trovano riscontro archeologico in quelle che vengono definite "sepulture anomale"<sup>417</sup>.

Non entrerà in questa sede nel merito delle varie possibili pratiche post-mortali sui resti ma, seguendo il lavoro di sintesi dell'archeologa Estella Weiss-Krejci, ritengo valga la pena mettere in evidenza alcuni aspetti che potrebbero fornire nuovi spunti di riflessione all'atto dell'interpretazione delle evidenze. La studiosa, infatti, parlando di "ciclo funerario", introduce la questione delle deposizioni temporanee che richiedono un lasso di tempo variabile (da poche settimane ad anni) durante il quale si favorisce la scarnificazione naturale dei corpi prima di far accedere le ossa del defunto alla fase conclusiva del ciclo, la deposizione finale. È, infatti, interessante la notazione di Weiss-Krejci in merito al fatto che in alcuni contesti etnografici si registra l'occorrenza della mancata conclusione del rito con la sepoltura secondaria e che queste deposizioni temporanee sono facilmente soggette a interpretazioni erranee<sup>418</sup>. Anche in ambito archeologico, quindi, il trovarsi di fronte a impianti in cui si registra la contemporanea presenza di sepulture primarie e secondarie piuttosto che parlare di riti diversi, o trattamento diverso dei defunti in ragione dell'importanza dell'inumato, si potrebbe pensare alla possibilità di uno stesso rito in alcuni casi non completato. Non è infatti scontato che la deposizione temporanea avvenisse in un luogo altro rispetto all'impianto definitivo, tanto che si può distinguere una deposizione secondaria tra un riarrangiamento delle ossa all'interno della stessa struttura<sup>419</sup> e una ricollocazione delle ossa in una struttura differente. Tutto questo non deve essere confuso con i fenomeni di riapertura delle sepulture, che Weiss-Krejci definisce di "disturbo post-funerario", e di carattere rituale o meno, come il recupero di vestigia per i culti ancestrali, ma anche per dissacrazione<sup>420</sup>. In questi casi giova l'analisi dell'antropologo e la datazione dei resti umani.

Quanto alla variabilità, non bisogna trascurare che questa può essere associata alla causa della morte con un riscontro della tendenza a simbolizzare le unità funerarie destinate a contenere i resti di soggetti deceduti in circostanze anomale o violente. In questi casi anche la composizione del corredo o la presenza di possibili offerte deve essere valutata con maggiore attenzione.

---

<sup>417</sup> *Ivi*, 498

<sup>418</sup> Weiss-Krejci, 2011: 74

<sup>419</sup> E in questo caso l'antropologa statunitense Sissel Schroeder avverte di fare attenzione a non confondere l'evidenza di un intervento antropico con eventi naturali che possono determinare la disarticolazione dei resti anche in una deposizione primaria (Schroeder, 2001: 82).

<sup>420</sup> Weiss-Krejci, 2011: 77

### 2.2.1.2. *La posizione e l'orientamento del corpo*

Nella babele descrittiva registrata tra archeologi e antropologi, Sprague è il primo a tentare una sistemazione della terminologia e dello schema classificatorio. Lo studioso, però, inserisce la descrizione della posizione del corpo prima di quella del decubito, ma nella pratica mi sembra più razionale invertire le parti. Il decubito, quindi, riguarda la relazione tra il cadavere e la base della tomba, che sia terra o contenitore. La terminologia suggerita da Sprague è "back, face, side" ritenendo che *dorsal*, *ventral* e *lateral* crei confusione tra molti studiosi che sembrano non riuscire a capire quale parte del corpo è visibile. Confusione che viene superata sulla base del semplice assunto esposto. In altre parole nel decubito dorsale è il dorso, quindi la parte posteriore del corpo a entrare in contatto con il "veicolo della deposizione"<sup>421</sup>. La posizione, invece, riguarda solo il corpo/scheletro da immaginare come sospeso nello spazio<sup>422</sup> e descrive la relazione tra lo scheletro appendicolare e lo scheletro assile, trattando separatamente arti superiori e inferiori. A questo si aggiunge la posizione del cranio. Secondo Sprague, è sufficiente descrivere gli arti superiori come estesi e aderenti al tronco, flessi sulla pelvi, piegati sul petto, o portati alla testa. Nella pratica può essere necessaria una descrizione più complessa che renda conto della differente posizione dei singoli arti. Gli arti inferiori possono essere estesi (dritti e allineati al tronco con un angolo vicino a 180°), semi-flessi (quando l'angolo che si forma tra l'asse del tronco e l'asse del femore è compreso tra i 90° e i 180°), flessi (quando l'angolo tra l'asse del tronco e quello del femore è inferiore a 90°) e fortemente flessi (quando l'angolo è pressoché di 0°). Il cranio si descrive annotando il punto verso cui è girata la faccia (guarda a dx o sx), ma in questo caso è imprescindibile descrivere anche l'orientamento del corpo rispetto ai punti cardinali (dalla testa ai piedi; in caso di posizione "seduta" è la direzione cardinale verso cui guarda lo scheletro<sup>423</sup>), oppure verso il punto cardinale<sup>424</sup>. Per quanto riguarda l'orientamento, può risultare utile annotare anche quello della tomba e, se questa mostra di avere un asse maggiore, il suo rapporto con lo scheletro assile che rappresenta l'asse maggiore del corpo umano, e in questo caso si può registrare un rapporto longitudinale, se i due assi coincidono, trasverso se si intersecano perpendicolarmente, obliquo se si incrociano.

Il filologo e grecista britannico Herbert Jennings Rose nel 1922 pubblica un articolo che si propone di indagare l'orientamento dei morti nelle due possibili manifestazioni di "terrestre" e "celeste", le cui osservazioni vanno, però, intese come possibili indicazioni più che come riscontri puntuali. Per orientamento terrestre lo studioso intende la prassi di seppellire i morti all'interno o in

---

<sup>421</sup> *Ivi*: 480

<sup>422</sup> Sprague, 1968: 481

<sup>423</sup> *Ivi*: 482

<sup>424</sup> Sprague, 1968; Ubelaker, 1997: 77-90; Dupras *et alii*, 2006: 113-114

prossimità degli abitati; per orientamento celeste, invece, la sistemazione del corpo al fine di fargli guardare il tramonto, l'alba o il nord<sup>425</sup>. Nel primo caso la motivazione di questo atto intenzionale sembra indicativa di una credenza nella reincarnazione per cui «The dead are buried near, or in, their old homes, because they are wanted back again, in the form of babies born of women of their own clan, tribe or family»<sup>426</sup>, a meno che la paura del ritorno dei morti non suggerisca di orientare i cadaveri in modo tale da indirizzarli verso dove l'anima deve andare prima della reincarnazione<sup>427</sup>. Ovviamente, Rose parla di anima ma si può parlare anche di fantasmi o di corpi rianimati perché le credenze in merito possono essere diverse. Ma lo studioso ci tiene a sottolineare che, anche se un gruppo umano prevede per i propri morti un orientamento, non è detto che a tutti questo debba essere applicato e vistose eccezioni vengono riscontrate per "suicidi, vittime di epidemie, donne morte di parto" e, d'altra parte "grandi capi, guerrieri uccisi in battaglia"<sup>428</sup> e simili. Nel secondo caso, si pensa che l'orientamento possa essere dettato da culti celesti, del sole a esempio, e i punti cardinali preferiti risultano essere l'ovest, la regione dell'oscurità in cui vive il defunto<sup>429</sup>, e l'est, la regione del sole<sup>430</sup>. In questo caso la spiegazione più semplice è che il corpo freddo del defunto ha bisogno di luce calda per affrontare il viaggio ultraterreo<sup>431</sup>, esprimendo con questo, più che l'idea della reincarnazione, quella della continuità di vita dei morti sia in un mondo ultraterreno o, al limite, all'interno della tomba<sup>432</sup>. Per spiegare il differente orientamento che si può riscontrare all'interno della stessa necropoli, Rose introduce l'esempio di una comunità per la quale i morti devono raggiungere l'est per aspettare la reincarnazione, il sud per raggiungere il mondo dei morti, e un numero di persone che non si vuole che si reincarnino o godano di un mondo ultraterreno piacevole. Quindi l'orientamento della maggior parte delle deposizioni sarà E-O, un buon numero N-S e alcune senza un particolare orientamento. Questo può verificarsi soprattutto nel caso di clan, o di gruppi umani, che condividono lo stesso territorio ma che hanno concezioni differenti del mondo dei morti<sup>433</sup>. La spiegazione celeste del fenomeno, così come esposto, non è però sempre la migliore o l'unica, soprattutto quando in un sepolcreto gli orientamenti esclusivi sono E-O e N-S. In questo caso l'elemento celeste rientra come posizione del sole nelle diverse aree geografiche e differente posizione delle porte delle case o differente posizione del tramonto e dell'alba nelle stagioni (il

---

<sup>425</sup> Rose, 1922: 128

<sup>426</sup> *Ivi*: 129

<sup>427</sup> *Ivi*: 130

<sup>428</sup> *Ivi*: 132

<sup>429</sup> *Ivi*: 133-134

<sup>430</sup> *Ivi*: 134

<sup>431</sup> *Ivi*: 136

<sup>432</sup> *Ibidem*

<sup>433</sup> *Ivi*: 134

che però porta a piccole variazioni)<sup>434</sup>. Anche nel caso in cui non sembri possibile riscontrare un orientamento, come nei contesti a cremazione, un possibile suggerimento può venire dalla struttura della tomba, se questa mostri di avere una "porta"<sup>435</sup> (a esempio quando l'ossuario è protetto da una cista litica che preveda solo tre lati). Nel caso, infine, in cui un orientamento comune tra le singole unità funerarie proprio non si possa riscontrare, è possibile che sia l'intero impianto funerario a comportarsi come una "tomba ampia"<sup>436</sup> e mostri un allineamento a una strada o a un corso d'acqua. Non è, comunque, completamente condivisibile l'assunto di Rose in base al quale "body counts for little"<sup>437</sup> dal momento che, come risulta dagli studi sulle deposizioni in *enchytrimòs*, il differente orientamento dei vasi funerari riscontrato tra alcuni siti dell'Anatolia occidentale che, secondo gli studiosi, puntano con la bocca in direzione opposta all'abitato per una sorta di paura del defunto che si vuole tenere vicino ma non troppo, può anche essere spiegata con il diverso orientamento interno del corpo del defunto, vale a dire con la testa verso la bocca o il fondo del vaso<sup>438</sup>.

### 2.2.1.3. *Il corredo*

Per quanto riguarda il corredo, in particolare, si può sempre ripartire da Binford che in questo caso introduce due differenziazioni anche in combinazione tra loro:

«1. Form of the furniture: whether distinctions were made by including different forms of grave goods.

2. Quantity of goods: whether distinctions were made solely by the differential inclusion of varying quantities of goods.

3. Form and quantity: whether distinctions were made by a simultaneous differentiation in types of included goods and in quantities of goods»<sup>439</sup>.

Lo studioso, in effetti, porta avanti la sua analisi nell'ottica della ricostruzione della persona sociale dell'inumato e del riconoscimento del suo *status*, in senso elitaristico, da parte del gruppo di appartenenza. La realtà è che questo tipo di visione deve essere superata perché limitativa delle possibili intenzioni espressive degli inumatori. C'è, però, da dire anche che il libero approccio post-processualista porta a letture molto distanti che in generale dipendono non solo dallo studioso ma dal contesto in cui lo stesso è chiamato a esprimersi. Così, a esempio, l'archeologa Rosa M. Albanese Procelli analizza il corredo in termini religiosi con il risultato che «(...) se esso si deve considerare predisposto per la sopravvivenza post-mortale del defunto, alluderebbe, almeno in origine, a credenze nel

---

<sup>434</sup> *Ivi*: 135, 137

<sup>435</sup> *Ivi*: 138

<sup>436</sup> *Ivi*: 139

<sup>437</sup> *Ivi*: 138

<sup>438</sup> Perello, 2013

<sup>439</sup> Binford, 1971: 21

"doppio", cioè nella componente immateriale che sopravvive al corpo del defunto (l' "anima" o lo "spirito", termini che nelle nostre società occidentali hanno tuttavia significati diversi da quelli propri di culture di interesse etnografico)»<sup>440</sup>.

Tornando a contenuti più "laici", in Italia sono gli studi di Peroni e dei suoi allievi a dominare il panorama delle ricerche in piena atmosfera processualista. Il loro lavoro si concentra sull'analisi qualitativa e quantitativa delle combinazioni dei corredi e della loro distribuzione, ma sempre nell'ottica della isomorfia tra complessità dell'aggregazione e ruolo sociale del defunto, anche se calata nel singolo contesto e quindi non destinata a diventare generalizzata nelle sue conclusioni. L'analisi combinatorio-insiemistica (planimetrie e tabelle<sup>441</sup>) porta gli studiosi a valutare la relazione tra variabilità dei corredi e delle pratiche sepolcrali rappresentate all'interno della singola necropoli arrivando alla formulazione di equazioni antitetiche. In base a queste, minore variabilità nelle pratiche funerarie+maggiore differenziazione nella combinazione dei corredi=superiore complessità socio-economica, vs. maggiore variabilità nelle pratiche funerarie+minore differenziazione nella combinazione dei corredi=inferiore complessità socio-economica<sup>442</sup>. Nei contesti più antichi, inoltre, la carenza di combinazioni ricorrenti viene letta come mancanza di specifiche forme di accumulo, mentre combinazioni regolari come l'introduzione di forme di accumulo. Ma la loro convinzione nella speculare rappresentazione del mondo dei vivi calato in quello dei morti cede di fronte all'evidenza della mistificazione

---

<sup>440</sup> Albanese Procelli, 2006: 49

<sup>441</sup> Gli archeologi Renato Peroni e Alessandro Vanzetti parlano di tre approcci integrabili tra loro allo studio delle necropoli: un *approccio sistemico*, un *approccio combinatorio-insiemistico* («(...) una dettagliata analisi combinatoria dei corredi e dei rituali formalizzato in *veste tabellare*, e dalla sua proiezione in uno studio ancora più particolareggiato delle *planimetrie*. Si tratta di procedure elaborate soprattutto in Germania nel corso degli anni '50: analisi dei corredi come espressione di una struttura sociale, puntando a cogliere soprattutto fenomeni di lunga durata, ha carattere sincronico e quindi prescinde dai tipi e analizza il "record" archeologico procedendo per forme funzionali». Questa pone «(...) l'attenzione capillare per tutti i livelli della rappresentazione funeraria di una società, in contrapposizione con le analisi che si rivolgono settorialmente ad alcuni gruppi soltanto di manifestazioni funerarie (di solito alle tombe 'ricche' o contraddistinte da peculiarità, approccio tipico di molta etruscologia), ma anche a quanti tentano di cogliere fenomeni individuali o 'microstorici' all'interno del 'record' funerario». Essa è caratterizzata «(...) a) dalla maggiore attenzione per i processi formativi, che porta a valutare le apparenti ricorrenze nell'immagine funeraria di una società (...) in quanto tali ricorrenze sono l'esito di una notevole complessità di comportamenti antichi e trasformazioni post-deposizionali da decodificare (...);b) da un interesse maggiore per la trattazione statistica, che porta a una gradualità spesso maggiore di situazioni di quanto un approccio classificatorio e insiemistico sembri offrire»), un *approccio antropologico* (che non è nulla di più del doveroso studio antropologico dei resti umani che dovrebbe, in realtà, essere la base di partenza di ogni studio condotto sui contesti sepolcrali e non un approccio alternativo o integrativo)» (Peroni, Vanzetti, 2006: 33, 28, 31-32).

<sup>442</sup> Nizzo, 2015: 318-319

offerta dal rito crematorio, letto inizialmente come espressione politico-sociale di una comunità<sup>443</sup>.

Nuovo impulso alle ricerche viene da Bietti Sestieri che, critica rispetto all'impostazione tradizionale che legge gli oggetti del corredo sulla sola base tipologica, introduce nella discussione il condizionamento del fattore rituale nella composizione degli stessi. L'analisi della necropoli dell'Osteria dell'Osa (Roma, tra IX e primi decenni del VI sec. a.C.) porta la studiosa a elaborare nuovi approcci alla valutazione della persona sociale del defunto con la configurazione di quattro possibili livelli di corrispondenza tra questa e i correlati archeologici. Questi livelli prospettano la possibilità che un rapporto «(...) esistesse e fosse immediato («corrispondenza diretta», l'oggetto appartiene al defunto e lo definisce socialmente), fosse filtrato simbolicamente («corrispondenza indiretta isomorfo», l'oggetto è una riproduzione simbolica - ad esempio miniaturizzata - di un attributo effettivamente congruo e corrispondente alla «persona sociale» del defunto), fosse accennato simbolicamente ma in modo non perspicuo («corrispondenza indiretta non isomorfa», l'oggetto o il comportamento rituale "descrive" effettivamente il defunto ma per opposizione e/o negazione o, comunque, in forme non puntualmente ricostruibili), o, infine, non esistesse affatto («trattamento funerario privo di correlati materiali osservabili») (...)»<sup>444</sup>.

Non è comprensibile, invece, il discorso di Fahlander e Oestigaard che si chiedono se sia possibile considerare gli oggetti di corredo andando al di là della loro associazione al cadavere e leggendoli solo come oggetti interrati, estendendo il concetto di sepoltura in quanto deposizione finale agli stessi. Per questo gli studiosi citano esempi etnografici di sepolture di individui eminenti il cui corpo viene deposto senza accompagnamento di manufatti che vengono invece collocati in una seconda tomba, di analoghe caratteristiche strutturali, e mettendo in evidenza come proprio questa seconda venga considerata la vera sepoltura<sup>445</sup>. Ci troviamo, è ovvio, di fronte alla creazione di cenotafi la cui funzione è quella di celebrare l'illustre defunto mantenendo il ricordo della sua persona sociale perpetuo, al di là della decadenza del suo cadavere dal quale è, per questo, scisso. Sono casi, però, di trattamenti alternativi non comuni o estendibili all'intero tessuto sociale di una comunità. Per questo non possono contribuire a descrivere una autonomia degli oggetti personali o di corredo nell'espressione rituale, se non come eccezioni.

L'archeologo svedese Fredrik Ekengren, d'altra parte, svolge una interessante riflessione sugli oggetti del corredo e offre numerosi spunti di riflessione. In primo luogo, lo studioso ripercorre alcuni *clichè* in base ai quali «Graves containing weapons were interpreted as warrior graves, richly furnished graves were interpreted as elite graves, and the dead buried with tools were interpreted as crafts-men», per cui, in altre parole, «(...) the function of the objects was directly associated with the deceased

---

<sup>443</sup> *Ivi*: 321-322, 325-326

<sup>444</sup> *Ivi*: 344-345, 401

<sup>445</sup> Fahlander, Oestigaard, 2008: 3



individual and his or her identity (...)»<sup>446</sup>. Il problema di questo approccio, ci spiega Ekengren, è che non si pone la fondamentale domanda del perché un determinato set di oggetti viene selezionato per rappresentare l'identità sociale del defunto, considerando anche che gli stessi manufatti vengono selezionati da chi si occupa di organizzare il funerale<sup>447</sup>. Sulla base di queste considerazioni, l'approccio post-processualista comincia a valutare gli oggetti del corredo non più solo come rappresentazione del defunto o delle relazioni sociali, e quindi non come riflesso diretto di un sistema sociale (anche tenendo presente il fatto che un funerale rappresenta un momento di trasformazione, tanto per il defunto quanto per i vivi e per questo non può essere "a portrayal of a static identity", così come gli oggetti sono associati al cadavere per attribuire significato a quella trasformazione). Li cala invece nel contesto sepolcrale, come una forma di comunicazione simbolica parte integrante del rito, soprattutto perché la loro presenza all'interno della tomba è l'esito di una azione intenzionale e strutturata<sup>448</sup> lungi dall'essere il risultato di un singolo evento di deposizione<sup>449</sup>. Questi, infatti, vengono associati al cadavere e inseriti nella tomba in vari momenti nel corso del rituale funerario<sup>450</sup>.

Allo stesso tempo, bisogna considerare che non si può attribuire una funzione o un significato simbolico univoco agli oggetti, sia perché non sfuggono alla legge aurea del "contesto", sia perché i partecipanti al rito possono caricare gli stessi oggetti di significati differenti. Così Ekengren ricorda che esistono almeno tre livelli di significato: «(...) the meanings attributed by the users or observers of the symbols (i.e. the exegetical meaning); the operational meaning of the symbols, i.e. how they were actually used; and the positional meaning of the symbols, i.e. their relationship to other symbols [, the dead body, and the mourners<sup>451</sup>] and cultural concepts»<sup>452</sup>. Ed è proprio questo terzo livello a essere rilevante per l'archeologo. Non meno importante per valutarli, è cercare di stabilire le condizioni generali degli oggetti, valutare se sono rimasti a lungo in circolazione, se sono nuovi e quindi prodotti con probabilità proprio per il rito funerario, se sono integri o sono frammentati (non per cause post-deposizionali), e in questo caso se sono completi<sup>453</sup>.

Gli archeologi Enrico Procelli e Albanese Procelli parlano anche della lettura "giuridica" del corredo funerario al di là degli aspetti simbolici e del fatto che alcuni oggetti possono senz'altro essere considerati come proprietà del defunto (oggetti di ornamento o del vestiario). Per gli studiosi, il corredo pone il problema di chiedersi soprattutto se i vasi associati alla deposizione possano essere anch'essi considerati proprietà del defunto e/o della sua famiglia (considerando che

---

<sup>446</sup> Ekengren, 2013: 174

<sup>447</sup> *Ivi*: 182

<sup>448</sup> *Ivi*: 175-177

<sup>449</sup> *Ivi*: 178

<sup>450</sup> *Ivi*: 177

<sup>451</sup> *Ivi*: 181

<sup>452</sup> *Ivi*: 180

<sup>453</sup> *Ivi*: 182

comunque sono oggetti provenienti dalla sfera del quotidiano), il che richiamerebbe il problema della alienabilità o meno degli stessi e delle regole alla base del sistema di trasmissione dei beni o di alleanze matrimoniali, o se piuttosto non si tratti di oggetti utilizzati durante il rito funerario<sup>454</sup>.

Nonostante questi ragionevoli suggerimenti, la tendenza attuale negli studi dell'archeologia della morte è ben rappresentata dagli antropologi statunitensi Colin P. Quinn e Jess Beck. Gli studiosi leggono le differenze nella presenza e nella consistenza del corredo, soprattutto se si compone di oggetti simbolici che alludono allo *status*, così come nel trattamento del corpo e nella struttura funeraria (nell'insieme derubricati sotto la dicitura 'energy expenditure'), nella eleggibilità alla sepoltura e nella distribuzione delle tombe<sup>455</sup>, come chiari indicatori di disuguaglianze sociali. E questo anche se gli stessi studiosi ammettono che spesso le differenze riscontrabili all'interno della singola necropoli possono essere attribuite a variazione del rito nel tempo piuttosto che a differenze sincroniche nel trattamento dei defunti di una determinata popolazione<sup>456</sup>.

Nell'analisi della necropoli dell'Osteria dell'Osa, a esempio, Bietti Sestieri prima di tutto cerca di individuare gli indicatori temporali oltre che spaziali raggruppando le sepolture «(...) tra loro legate perché contemporanee e/o socialmente omogenee», arrivando alla «(...) identificazione "sincronica" dei "ruoli" (guerriero, sacerdote, moglie, madre ec.) e della loro evoluzione nel tempo in rapporto alle varie "categorie" biologiche (uomini, donne, adulti, bambini)»<sup>457</sup>.

Il discorso su corredo e acconciatura viene, infatti, inquadrato anche in una analisi delle relazioni tra generi. In questo senso esemplare, e per certi versi paradossale nel suo intento provocatorio, è il lavoro dell'archeologo inglese Paul Treherne che descrivere la 'warrior's beauty' come risposta al dilagare delle posizioni talvolta estremiste dell'archeologia femminista. Lo studioso parte annotando le trasformazioni insieme ideologiche e rituali che segnano il passaggio dal Neolitico/Eneolitico, durante i quali l'assenza di corredi viene letta come definizione di un falso egualitarismo smascherato dall'evidente accesso limitato alla deposizione formale per gli individui di prestigio, all'età del Bronzo, soprattutto in relazione all'emergenza del *chiefdom* in tutta Europa a partire dal Bronzo medio. Treherne ne individua l'essenza in uno slittamento dell'ideologia dal luogo e dalla comunità all'individuale e al personale con enfasi posta sul genere maschile. Il gruppo di *status* emergente, i cavalieri, si connota (come appare anche dalle tombe) per quattro temi, ovvero la guerra (armi), le bevande alcoliche (vasi per bere), la cavalcatura e l'ornamento del corpo<sup>458</sup>. Guerrieri armati di spada, combattenti ornati di oggetti metallici disegnati apposta per evidenziarne i

---

<sup>454</sup> Procelli, Albanese Procelli, 2003: 338

<sup>455</sup> Quinn, Beck, 2016: 22

<sup>456</sup> *Ivi*: 27

<sup>457</sup> Nizzo, 2015: 402, 404

<sup>458</sup> Treherne, 1995: 107-108

corpi<sup>459</sup>, visivamente e acusticamente<sup>460</sup>, individui "vanitosi" attenti alla cura del proprio aspetto. Anche alcuni oggetti non *gender-specific*, e ritrovati in genere sia in deposizioni maschili che femminili, sottolinea lo studioso, in particolare gli oggetti per la 'toilet' ("horn, bone, and bronze combs, bronze tweezers, razors, mirrors and ('tattooing') awls"), risultano connotare il corredo maschile<sup>461</sup>. Il corpo, infatti, secondo Treherne sembra assumere una nuova dimensione, attraverso la sua cura si crea l'identità sociale, una identità elitaria<sup>462</sup>; il corpo diventa portatore di una ideologia, diventa un 'corpo sociale'<sup>463</sup>. Nonostante questo, conclude lo studioso, è improbabile che questi oggetti venissero deposti all'interno delle sepolture solo perché inseriti in un "abstract signficatory system centred on the corpse"<sup>464</sup>. Appare ovvio, infatti, che essendo oggetti legati alla vita quotidiana e a specifiche pratiche, hanno lo scopo di perpetuare la memoria dello *status* raggiunto dal defunto. Ma l'archeologa inglese Roberta Gilchrist non ci sta, e ricorda al collega che nel suo lavoro non fornisce interpretazioni alternative per oggetti, come i rasoi, che possono essere impiegati per la depilazione sia dagli uomini che dalle donne o essere usati per la preparazione delle pelli. La studiosa non può fare a meno di chiedersi se sia accettabile pensare che solo i soggetti biologicamente maschili potessero assumere il ruolo sociale del guerriero<sup>465</sup> ricordando, per altro, la reticenza dell'archeologia ad accettare l'adozione di simboli "maschili" da parte dei soggetti femminili. A tale proposito riporta l'esempio della tomba dell'età del Ferro di Vix (Borgogna, Francia centrale) per la quale alcuni studiosi arrivano a proporre che il soggetto femminile, inumato con indubbi segni di mascolino potere, rappresentasse un esempio di "transvestite priests or cross-dressing warriors"<sup>466</sup>.

Un'altra tipologia di oggetti che si può trovare in sepoltura riceve la particolare attenzione dell'archeologa Margarita Gleba, ovvero gli strumenti per la tessitura. La studiosa si concentra in particolare sulle tombe italiane della prima età del Ferro, e comincia subito la sua analisi affermando che «In Italy, starting at the end of the Bronze Age, textile craft became a symbol of the female sphere of life, and women's contribution to the community as textile workers was expressed by the deposition of spinning and weaving implements in their burials»<sup>467</sup>. E da qui la strada è spianata, perché nonostante Gleba ammetta che nei contesti esaminati gli stessi oggetti si trovino in deposizione in associazione a soggetti biologicamente maschili, dal

---

<sup>459</sup> *Ivi*: 110

<sup>460</sup> *Ivi*: 127

<sup>461</sup> *Ivi*: 110-111

<sup>462</sup> *Ivi*: 114

<sup>463</sup> *Ivi*: 117

<sup>464</sup> *Ivi*: 124

<sup>465</sup> Gilchrist, 1999: 66

<sup>466</sup> *Ivi*: 70

<sup>467</sup> Gleba, 2009: 69

momento che non le interessano le eccezioni<sup>468</sup> ma la regola, si concentra sulla distinzione tra tombe di personaggi elitari (fusi e conocchie in materiali pregiati - bronzo, vetro, argento, ambra, avorio<sup>469</sup> - e pesi in terracotta in forma di fuseruola o di rocchetto) e tombe di professioniste (con numerosi pesi in terracotta in forma di fuseruola o di rocchetto<sup>470</sup>). In genere queste prime due configurano una singola figura di donna ricca e dotata di capacità di filatura e tessitura superiore<sup>471</sup>. E infine si dedica alle tombe di semplici tessitrici domestiche o amatoriali. In versione miniaturistica gli stessi oggetti si rinvennero anche in tombe di bambini, dove il loro valore simbolico sembra certo<sup>472</sup>. Secondo Gleba, lungi dal rappresentare solo assemblaggi simbolici anche per i soggetti adulti, il set di oggetti presente nelle tombe rifletterebbe in parte anche l'attività della tessitura e la ricostruzione dell'organizzazione della società<sup>473</sup>. Ovviamente, la studiosa non si pone il problema della sacrificabilità di quegli stessi oggetti che una volta interrati sono persi per sempre. Nel senso che è improbabile che gli strati più bassi della società fossero propensi a seppellire strumenti di lavoro impiegati nel quotidiano, sebbene la stessa Gleba sottolinei come nel raro caso di un singolo rocchetto associato alla defunta si può pensare che il resto sia andato perso o rimasto a casa<sup>474</sup>. D'altra parte, proprio la ricchezza di alcuni oggetti, che li configura come manufatti da parata e quindi non di uso reale, potrebbe ben indicare solo una messa in scena<sup>475</sup>, un po' come le armi da guerra associate agli individui maschili della necropoli di Pontecagnano del IX-III secolo a.C. (*performed identity*) i cui indicatori scheletrici dicono che con difficoltà possono essersi mai trovati impegnati in una battaglia (*lived identity*)<sup>476</sup>. E per concludere, Gleba ci informa che dalla seconda metà del VII secolo a.C. questi oggetti spariscono dalle tombe, in corrispondenza della formazione di botteghe artigiane, per cui la studiosa non può fare a meno di chiedersi «(...) were the first female professionals of Italy replaced (...) by slave labour and/or male craftsmen?»<sup>477</sup>. Come a dire che, una volta uscito dall'ambito della produzione domestica, il mondo del

<sup>468</sup> *Ivi*: 69, 76 nota 2

<sup>469</sup> «Being impractical and probably too precious to be used for spinning, they must have been made purely for display purpose» (*Ivi*: 69-70).

<sup>470</sup> *Ivi*: 72

<sup>471</sup> «The vast majority (although not all) of the burials containing spools are quite rich, thereby suggesting that only élite women possessed the skill and/or the right to use these tools to make special ceremonial garments with tablet-woven borders» (*Ivi*: 73).

<sup>472</sup> *Ivi*: 71

<sup>473</sup> *Ivi*: 76

<sup>474</sup> *Ivi*: 73

<sup>475</sup> Bene inteso, nessuno nega che le donne di rango potessero o sapessero tessere. Tutti ricordano, immagino, la storia della paziente regina Penelope che per vent'anni tesse la sua tela di giorno e la disfa di notte, in attesa del ritorno a Itaca dell'allegro marito Odisseo che nel frattempo, sulla via del ritorno, lasciava dietro di sé cuori infranti e figli illegittimi.

<sup>476</sup> Robb *et alii*, 2001.

<sup>477</sup> Gleba, 2009: 76 (*enfasi aggiunta*).

tessile diventa affare da uomini e nessuna donna si cimenta più nella filatura e tessitura: ma perché?

Eppure da alcuni anni, bisogna chiarirlo, si discute della relazione tra persone e oggetti per andare oltre il classico approccio che vede nei manufatti e nella loro analisi un metodo solo datante o caratterizzante, tramite le liste tipologiche, una cultura. Gli approcci più recenti considerano da un lato la "biografia culturale" degli artefatti in relazione alla vita degli individui, dall'altro il modo in cui i manufatti e il loro uso è funzionale alla creazione e al rafforzamento delle connessioni tra le persone. L'archeologo inglese Andrew Jones, allora, introduce il concetto di "concatenamento" come relazione indicale tra oggetti connessi da similarità fisica o contiguità<sup>478</sup>. Lo studioso, esaminando alcuni contesti funerari e depositi della Scozia dell'est dell'età del Bronzo antico, verifica la relazione tra la decorazione della ceramica, dei prodotti metallici (spade in particolare) e degli oggetti dell'acconciatura in generale. Jones evidenzia la limitata varietà di motivi decorativi e al tempo stesso la stringente correlazione tra quelli impiegati per la ceramica e i manufatti per l'acconciatura, in primo luogo anche nella distribuzione spaziale sugli stessi, a meno di non rilevare differenze ascrivibili a un adattamento della distribuzione stessa alla forma dell'artefatto<sup>479</sup>. Lo studioso decide di leggere la decorazione come una "citazione materiale" che trova particolare riscontro proprio nei contesti funerari in cui la coerenza logica nella costruzione interna dell'impianto, con una continuità deposizionale cronologica spazialmente limitata, porta a una citazione nella costruzione di ciascuna struttura funeraria di strutture precedenti<sup>480</sup>. Jones, in sintesi, descrive «(...) this in term of citation, in which fresh categories of mortuary practice are created through the creative manipulation of previous mortuary practices»<sup>481</sup> che a livello archeologico può essere rilevato esaminando «(...) the coherence between memorial practices and the notions of aesthetics»<sup>482</sup>. Laddove la decorazione e i colori non devono più essere considerati come complementi dell'oggetto o come semplici segnalatori di identità, ma piuttosto nella loro capacità di costruire e rievocare il ricordo<sup>483</sup> tramite una "materializzazione dei sensi" produttiva della memoria. Come è ovvio, in qualità di studiosi del passato, anche remoto, non possiamo che limitarci a rilevare gli aspetti visivi (a parte il caso in cui esami specifici permettano, a esempio, di riconoscere le sostanze contenute in alcuni vasi associati alle deposizioni), ma Jones ci ricorda che questa produzione della memoria si giova non solo delle forme e dei colori, ma anche degli odori, dei sapori e delle sensazioni tattili associati al rito funerario<sup>484</sup>.

---

<sup>478</sup> Jones, 2007: 143

<sup>479</sup> *Ivi*: 144-146

<sup>480</sup> *Ivi*: 152

<sup>481</sup> *Ivi*: 154

<sup>482</sup> *Ibidem*

<sup>483</sup> *Ivi*: 155-156

<sup>484</sup> *Ivi*: 157

L'archeologo inglese Howard Williams, ripartendo dal lavoro del collega, sottolinea come anche l'aspetto performativo del rito funerario abbia lo stesso effetto di creare "memorable scenes". Questo avviene attraverso l'esposizione temporanea del cadavere arricchito da tessuti colorati e oggetti o nel caso delle pire crematorie che creano una coreografia, come anche nella composizione della struttura funeraria e nell'organizzazione degli impianti<sup>485</sup>. Ma lo studioso introduce soprattutto un altro interessante concetto, quello della *catalisi*. Secondo Williams, infatti, non tutti gli oggetti ritrovati in associazione alle deposizioni (lo studioso si occupa in particolare di cremazioni di Inghilterra e Scandinavia del medio e tardo I Millennio a.C.) sono da considerarsi oggetti della memoria e dell'identità, ma sono piuttosto catalizzatori della commemorazione<sup>486</sup>, «In other words, they were not deployed as objects of memory (..) as much as objects for memory, catalysing memory through material culture»<sup>487</sup>.

#### 2.2.1.4. *La tipologia della struttura funeraria e la distribuzione spaziale delle deposizioni*

Sempre con Binford si può introdurre l'aspetto della tipologia della struttura funeraria ma insieme a quello della distribuzione spaziale delle deposizioni. Lo studioso propone tre categorie:

- «1. Form of the facility: whether within a single class of facility, such as a sub-surface grave, there were differential formal characteristics reserved for individuals of different status, size, architectural details, variations in materials used in construction, etc.
2. Orientation of facility: whether the facility was differentially oriented with respect to some established reference point, such as cardinal directions, solstice angles, etc.
3. Location of the facility: whether the facility was differentially placed in the life space of the community, or in spatially differentiated burial locations»<sup>488</sup>.

Nonostante l'impostazione dello studioso in generale risenta della temperie culturale di cui è il primo e principale esponente, bisogna ammettere che in questo caso le sue indicazioni risultano ancora valide se lette in modo non condizionato. Eppure, nonostante questo, e nonostante si viva nella felice era post-processualista, gran parte degli studiosi che si focalizzano sulle strutture funerarie e le questioni identitarie concentrano i loro sforzi nel commentare le strutture monumentali, chiaramente riconducibili alle problematiche del rango e dello *status* sociale<sup>489</sup>. Non mi dilungo sulle questioni delle tipologie delle strutture sepolcrali se non per accennare al fatto che non va sottovalutato che queste,

---

<sup>485</sup> Williams, 2013: 196

<sup>486</sup> *Ivi*: 197

<sup>487</sup> *Ivi*: 205

<sup>488</sup> Binford, 1971: 21

<sup>489</sup> Così, a esempio, Fahlander e Oestigaard (2008: 9), che pure stanno portando avanti un discorso generale sugli aspetti che caratterizzano il complesso sepolcrale.

proprio nelle loro caratteristiche formali, sono parte caratterizzante di un determinato rito funerario. Pertanto risulta fondamentale cercare di capire se la loro adozione sia conseguente all'adozione del rito da parte della comunità, o se la comunità, o una parte di essa, che si trova di fronte a più possibili riti e quindi a diverse tipologie formali di tombe, è condizionata nella scelta del rito da adottare anche dalla possibilità di ricreare determinate strutture.

Qualche parola in più, invece, deve essere dedicata al luogo scelto per impiantare una necropoli, o anche una singola sepoltura, e alla definizione degli spazi. Una prima considerazione da fare, seguendo Preucel e l'antropologa sociale e archeologa teorica Lynn Meskell, è differenziare i concetti di *spazio*, inteso come «(...) a natural science concept, the physical setting within which everything occurs» e quello di *luogo* che «(...) can be regarded as the outcome of the social process of valuing space»<sup>490</sup>, e introdurre poi il concetto di *confini* «(...) as barriers or bridges real or imagined and can be accordingly marked or unmarked, permeable or impermeable»<sup>491</sup>. Secondo Assmann lo spazio ha «(...) il ruolo principale nella mnemotecnica collettiva e culturale, nella «cultura del ricordo»; a tale scopo si presenta naturalmente il concetto di «luoghi della memoria» (...) Interi paesaggi possono fungere da medium della memoria culturale; in questo caso essi non vengono tanto accentuati mediante dei segni («monumenti»), quanto piuttosto elevati globalmente essi stessi al rango di segni, ossia vengono *semiotizzati*»<sup>492</sup>.

La questione della scelta ubicativa è affrontata anche da Saxe il quale, nell'ipotesi 8 della sua tesi di dottorato, parla di un legame tra risorse vitali, trattamento del defunto e pratiche culturali. Il tutto inquadrato nella finalità del rinforzo della discendenza lineare<sup>493</sup> e del controllo di risorse limitate<sup>494</sup>. L'ipotesi dello studioso, però, non trova puntuale confronto e non può essere applicata in modo universale.

La ricercatrice inglese Julie J. Rugg, che si occupa in modo particolare delle caratteristiche dei cimiteri (ma le sue riflessioni possono essere estese anche alle necropoli protostoriche), prova a dare una definizione sintetica degli stessi ripercorrendo le proposte di precedenti studiosi. In base alla sua analisi, dunque, un cimitero deve essere in primo luogo distinto da un luogo di sepoltura nel quale le tombe hanno la sola funzione di far "sparire" i cadaveri<sup>495</sup>, o sono destinate a ospitare e rappresentare in un luogo separato dall'impianto regolare minoranze etniche o espressioni identitarie<sup>496</sup>. Perché un cimitero sia tale il primo requisito è l'ubicazione (in genere non lontano dagli abitati), il secondo è l'aver un perimetro stabilito ma non necessariamente delimitato da strutture fisiche, anche se un

---

<sup>490</sup> Preucel, Meskell, 2007: 215

<sup>491</sup> *Ivi*: 220

<sup>492</sup> Assmann, 1997: 33-34

<sup>493</sup> Saxe, 1970: 121

<sup>494</sup> *Ivi*: 233-234

<sup>495</sup> Rugg, 2000: 260

<sup>496</sup> *Ivi*: 267

confine sicuro assolve al duplice scopo di proteggere il riposo dei morti e tenerli separati dai vivi<sup>497</sup>. Ma, soprattutto, un cimitero è tale finché è considerato un luogo "sacro", non in senso per forza religioso, ma nel senso che è visto con rispetto, perché è luogo di "pellegrinaggio" che viene visitato per prendersi cura di o visitare una determinata tomba<sup>498</sup>.

Inoltre, la sua funzione di luogo di sepoltura deve essere definito formalmente a priori e la sua organizzazione interna deve custodire l'identità individuale del defunto<sup>499</sup>, deve essere tale da favorire la *performance* delle pratiche funerarie<sup>500</sup> e commemorative, e deve rendere agevole per il fruitore rintracciare una particolare tomba<sup>501</sup>. Sebbene, infatti, la deposizione del cadavere sia considerato in genere l'atto conclusivo del rito funerario, spesso si registrano a livello archeologico attività secondarie di manipolazione dei resti. Questi vengono, in realtà, interpretati come riti a sé stanti volti a stabilire e replicare il culto ancestrale, come strumento sociale e/o politico, sfruttando gli stessi spazi e la stessa "architettura funeraria" oltretutto, è ovvio, le ossa dei defunti<sup>502</sup>.

Lo spazio interno dell'impianto, comunque, non deve essere per forza stabilito sin dall'inizio, ma può svilupparsi nel tempo. Non bisogna, infatti, dimenticare che un cimitero non è un luogo immutabile, e anche senza la necessaria interferenza di altri fattori, il semplice trascorrere del tempo può modificarne la natura e il significato<sup>503</sup>.

Gli archeologi e bioantropologi americani Douglas Charles e Jane E. Buikstra definiscono quattro punti esplicativi dell'impianto e dell'organizzazione interna di necropoli regolari:

- « 1. Utilization of formal cemetery areas will correlate with sedentary subsistence strategies employed by the group(s) using the cemetery.
2. The degree of spatial structuring present in the mortuary domain will correlate with the degree of competition among groups for crucial resources.
3. Within the larger society, corporate groups will be distinguished by inclusion in separate cemeteries or in spatially distinct areas within a single cemetery.
4. Inclusion of individuals in the cemetery implies inclusion of those individuals in the corporate group»<sup>504</sup>.

Ma il punto di partenza nell'indagine archeologica lo spiega Peroni, il quale chiarisce che «Per impostare in modo metodo-logicamente adeguato questa comparazione occorre innanzitutto premettere che presupposto essenziale di una corretta "lettura", della struttura planimetrica di un sepolcreto è una sua sistematica e dettagliata

---

<sup>497</sup> *Ivi*: 261-262

<sup>498</sup> *Ivi*: 263-264

<sup>499</sup> *Ivi*: 261

<sup>500</sup> *Ivi*: 260

<sup>501</sup> *Ivi*: 262

<sup>502</sup> Gramsch, 2013: 466; Vd. anche Brandt, 2015: XVIII

<sup>503</sup> Rugg, 2000: 272

<sup>504</sup> In Brown, 1995: 15



analisi cronologica. Suscettibile di "lettura" sono le singole fasi dell'utilizzazione di una necropoli: nell'ambito di ciascuna di esse emergono spesso delle configurazioni diverse, le quali, proiettate tutte assieme senza distinzioni su di un unico quadro planimetrico, rischiano di obliterarsi a vicenda»<sup>505</sup>.

Peroni e i suoi allievi, in effetti, si accostano alla lettura delle planimetrie delle necropoli sempre con spirito processualista e con un approccio statistico. Il che però rende difficile cogliere le problematiche etniche e i fenomeni di resistenza, evidenziati da segni distintivi che possono essere presenti all'interno degli impianti. Questi sono indagati con particolare attenzione da studiosi come d'Agostino e Cerchiai durante l'analisi del sepolcreto di Pitekoussai, e sono quegli stessi segni che portano Cerchiai a chiedersi se essi «(...) *non strutturino, in una dimensione socialmente non competitiva, forme di resistenza culturale messe in atto da gruppi marginali e subalterni nei confronti dell'ideologia del gruppo dominante*»<sup>506</sup>.

### 2.2.2. Sull'importanza della struttura sociale

Come messo in evidenza, le azioni dei singoli agenti sono comunque difficilmente inquadrabili in uno studio archeologico se non inseriti all'interno del proprio quadro sociale<sup>507</sup>. Ed è per questo che ritengo opportuno rivalutare il rapporto tra la strutturazione sociale e l'ambito sepolcrale. La scelta di trattare questo argomento solo dopo quello dell'analisi delle caratteristiche di un impianto funerario risiede in due motivazioni principali: 1) è da tempo ormai caduta la famigerata isomorfia tra mondo dei vivi e mondo dei morti<sup>508</sup>; 2) il modello tassonomico che descrive l'evoluzione delle formazioni sociali è eccessivamente rigido e pur essendo valido come guida può risolversi in un non perfetto riscontro tra ciò che sulla sua base ci si può aspettare di trovare e ciò che si trova.

Una premessa importante, dunque, e doverosa, è che va in primo luogo considerata l'importanza della relazione tra aspetto sociale e rituale a un livello generale della discussione. Come visto nei paragrafi precedenti, infatti, a partire

---

<sup>505</sup> Peroni, 1989: 264

<sup>506</sup> Nizzo, 2015: 379-380

<sup>507</sup> «Interpretation thus seeks to understand the particular in the light of the whole and the whole in the light of the particular to make sense of the interconnections between diverse areas of material culture patterning - burial, artifact use and disposal, ceramic designs, faunal remains, architectural directional placement, etc - requires some prior or anticipatory understanding of *the social totality in which the material culture acted as symbol, code, or structure*» (Shanks, Tilley, 1992: 104 -*enfasi aggiunta*-).

<sup>508</sup> «La disponibilità di un numero crescente di ricerche archeologiche sistematiche, e l'analisi delle manifestazioni funerarie e del loro significato in epoche e contesti diversi, ci permettono (...) di ipotizzare che la necropoli (...) non possa essere considerata come il versante funerario di un determinato livello di evoluzione sociale, ma piuttosto come una delle possibili soluzioni del problema del seppellimento dei morti e del suo uso sociale, che può essere adottata, con implicazioni ideologiche e pratiche specifiche, in situazioni e periodi storici diversi» (Bietti Sestieri, 2011: 397-398).

dalle posizioni funzionaliste, la connessione esistente tra i due viene a più riprese riconsiderata, ma trova una formulazione originale nel sistema di analisi proposto dall'antropologa sociale inglese Mary Douglas<sup>509</sup>. La studiosa, anch'essa aderente alla corrente funzionalista-strutturalista, considera la società come il luogo di confronto di contrastanti livelli di due dimensioni, "griglia" vs. "gruppo". Laddove con griglia intende ricomprendere la forza delle norme che regolano i rapporti tra i ruoli sociali degli individui, e con gruppo la forza dell'associazione degli individui in comunità chiuse e quindi il grado di separazione tra questi e gli esterni<sup>510</sup>. Il rapporto tra i due, secondo la studiosa, comporterebbe, tra l'altro, un diverso livello di ritualizzazione. Per meglio chiarire il suo modello, Douglas elabora un diagramma (pag. 145) nel quale, al punto zero che rappresenta la totale assenza di qualunque significato<sup>511</sup>, si incontrano due rette perpendicolari che si prolungano in quattro direzioni divergenti.

A partire dal punto di origine, in cui all'individuo non vengono fatte pressioni, lo stesso è libero ma è anche solo, e nella proiezione dell'asse orizzontale verso destra, le restrizioni imposte dagli altri aumentano fino al raggiungimento del massimo controllo personale. Dall'altra parte, la proiezione orizzontale verso sinistra vede la progressiva diminuzione fino alla liberazione dell'individuo dalla limitazione esercitata dagli altri, tanto che al punto massimo della sua espansione si colloca l'individuo che esercita la pressione sugli altri. Questa, che è l'asse rappresentativo del gruppo, è anche la linea che definisce la demarcazione tra sistema sociale e marginalità sociale. L'asse verticale, invece, è la linea della griglia e rappresenta l'andamento dell'ordine sociale costruito sulla base del grado di condivisione di un sistema di classificazione che articola in modo coerente un set di categorie definite in modo chiaro. Nella sua proiezione verso l'alto, dunque, e nel suo punto di massima espansione, si arriva alla formulazione di un sistema di classificazioni condivise e quindi pubblico. Procedendo verso il basso, invece, si giunge alla creazione di sistemi di classificazione privati. L'intersezione dei due assi, inoltre, porta alla definizione di quattro quadranti. In ognuno di essi, sulla base del diverso equilibrio raggiunto come esito dell'interazione tra la spinta della griglia e quella del gruppo, viene rappresentato un ipotetico tipo di società<sup>512</sup>. Sintetizzando il lavoro della studiosa, Bell<sup>513</sup> scrive che «She argued that societies with strong grid or strong group exert a great deal of control over individuals and are marked by a fair amount of ritual activity; societies with weak grid or weak group exert less control, have less ritual, and allow for more individualism»<sup>514</sup>.

---

<sup>509</sup> Douglas, 1996: 54-68; Vd. anche in Bell, 1997: 43-45

<sup>510</sup> In Bell, 1997: 43

<sup>511</sup> Douglas, 1996: 59

<sup>512</sup> «Two dimensions of control over the individual (...); combined, these two dimensions give four extreme visions of social life» (Douglas in Spickard, 1989: 164).

<sup>513</sup> Bell, 1997: 44

<sup>514</sup> Douglas (1996: 60, 62), in realtà, offre una lettura dello stesso diagramma anche in chiave pedagogica. La studiosa fa partire la vita sociale del bambino dall'estremità destra

L'evidente collegamento stabilito da Douglas tra tipo di società e grado di ritualizzazione rende necessario comprendere anche quali varietà socio-politiche sono riscontrabili tra le comunità preistoriche e protostoriche. Un lavoro di sintesi viene fatto da Bietti Sestieri che presenta il modello di classificazione delle formazioni socio-politiche attualmente in uso, nonostante le difficoltà nel riscontrare a livello archeologico tutti gli "aspetti qualificanti" proposti in letteratura<sup>515</sup>. E dunque, in una progressione dal semplice al complesso: banda (società preistoriche di cacciatori-raccoglitori, e singole comunità di villaggio isolate); tribù, *chiefdom*, stato primitivo (*early state*) e stato (società protostoriche)<sup>516</sup>. Tra queste si pongono le forme intermedie<sup>517</sup> rappresentate dallo

---

dell'asse del gruppo che rappresenta il suo essere sotto il totale controllo dell'adulto, e dall'estremità inferiore dell'asse della griglia che rappresenta il momento in cui il bambino non ricorre al sistema pubblico di classificazione ma è possibile che ne elabori uno proprio. La crescita del bambino può corrispondere a uno spostamento verso l'estremità sinistra della linea del gruppo, e quindi alla progressiva libertà dalle pressioni del gruppo familiare. Ma allo stesso tempo può muoversi verso l'estremità superiore della linea della griglia che comporta l'interiorizzazione del sistema pubblico di classificazione. D'altro canto, solo proseguendo verso la massima espansione a sinistra del punto zero lungo l'asse del gruppo, da adulto può sviluppare un proprio sistema di classificazione.

<sup>515</sup> Alcuni di questi aspetti vengono elencati da Bietti Sestieri (2014b: 12): «(...) la dimensione demografica, l'estensione territoriale, il grado di articolazione sociale ed economica, il livello di strutturazione del potere in termini di capacità coercitiva e di organizzazione amministrativa e burocratica».

<sup>516</sup> In effetti, la tassonomia proposta per la prima volta dall'antropologo culturale americano Elman R. Service in *Primitive Social Organisation* (1962), non è immune da discussioni. La prima, a livello più generale, è da sempre che il numero predefinito dei taxa è limitato e ognuno di esso è alquanto rigido nella definizione dei criteri cui comparare le caratteristiche di ogni formazione socio-economica (per una sintesi Vd. Chapman, 2003: 41-49). Non a caso questa impostazione neo-evoluzionista viene sposata dai processualisti, per quanto non rimane immune da critiche successive (Vd. Shank, Tulley, 1987: 163-165) anche degli stessi esponenti della *New Archaeology*. L'antropologo statunitense John M. O'Shea e l'archeologo Alex W. Barker (1996: 14, 15, 16), a esempio, criticano proprio il fatto che il modello evolutivo così costruito limita il riconoscimento della variabilità. Questo avviene perché «These criteria, similar in both form and function to trait lists, define a series of stages, each of which represents a "simplification" of observed variation into a smaller number of more tractable (hence less variant) modal forms». E questo si traduce nella perdita della reale variabilità. Gli studiosi, quindi, suggeriscono di monitorare la «(...) social and economic organization as a series of interdependent dimensions, measured along sets of continuous variables, as a basis for the investigation of variation in social forms». Così, a esempio, viene vagliata la questione della transizione dal *chiefdom* allo stato primitivo alla ricerca della priorità da assegnare all'aspetto politico o all'aspetto economico, rispettivamente, quale spinta primaria verso il cambiamento. Una delle teorie, infatti, vuole che alla base della costituzione dell'*early state* ci sia la formazione della stratificazione sociale conseguente a un differente accesso alle risorse primarie garantito da diritti di proprietà ed esclusività (elaborata dall'archeologo e antropologo statunitense William T. Sanders e dall'antropologo sud-africano David Webster - in Gledhill, 2005: 10). Essa viene riconsiderata a partire dall'analisi di cosa sia da considerare in questo caso 'risorsa primaria'. L'antropologo sociale britannico John Gledhill (2005: 14), a esempio, ritiene

---

che questa non sia da identificare nelle risorse per la sussistenza (*'basic subsistence resources'*, come definite da Sanders e Webster; Vd. anche Kohl in Gilman *et alii*, 1981: 13), e che l'accesso ineguale a queste sia determinato da una preesistente disuguaglianza politica o di *status* tra le persone, «(...) so that inequality was initially rooted in political rather than economic relations». Problematico è anche il concetto di 'redistribuzione' e il modello che prevede una evoluzione da questa al 'tributo'.

Ma ancora prima, vengono indagate le possibili circostanze che portano al primo sviluppo della disuguaglianza sociale e che definiscono il percorso verso la stratificazione. Come fa notare in modo implicito l'archeologo britannico James Lewthwaite (Gilman *et alii*, 1981: 14), una prima cosa da fare è prestare attenzione alla corretta terminologia. Quando si discute dell'origine di questi movimenti socioculturali si deve innanzitutto parlare di 'ranghi' e non di 'classi', così come di 'clan' e non di 'strati'. L'antropologo statunitense Mark N. Cohen (1998: 249) sintetizza bene lo stato della questione a partire dal lavoro dell'antropologo culturale statunitense Morton H. Fried, *The Evolution of Political Society* (1967), in cui l'evoluzione sociale viene seguita dal punto di vista politico: «Anthropologists commonly recognize three broad categories of human society with special reference to inequality - those described as *egalitarian*, those which display *ranking* and those which are socially *stratified* (...) these broad categories (...) are clearly and conspicuously related to size and density of the populations, involved. The smallest societies are generally the most egalitarian; the largest are the most sharply stratified (...) so human societies have tended to move from egalitarianism to stratification». Lo stesso studioso, poi, chiarisce quali caratteristiche si intendono racchiuse in ognuno dei tre descrittori: **1**) nella società egalitaria tutti gli individui hanno un accesso egalitario alle risorse; non è previsto l'accumulo né di beni primari né di oggetti possibili indicatori simbolici di ricchezza e tutti gli individui rientrano nelle tre categorie di famiglia, parenti, amici; è possibile la presenza di individui il cui grado di ricchezza e di potere sia non eguale, e che si distinguano per abilità e successo. Tra questi ultimi è scelta la leadership che si caratterizza per cinque principali limitazioni della potenziale disuguaglianza: «Firstly, such leadership tends to be achieved by success and is not ascribed. Secondly, it tends to be ephemeral, lasting only as long as one is successful. Thirdly, it tends to be specialized, applying only in the context of success and not extending to other spheres (...). Fourthly, leadership implies authority (judgment which is respected) but not power (i.e. the ability to coerce through physical force.) (...) Fifthly-leadership conveys no economic privilege» (Cohen, 1998: 255-256); **2**) nella società per ranghi (che comprende sia la tribù che il *chiefdom* di Service), demograficamente più ampia (non tutti, però, concordano che questo fattore sia anche importante quale circostanza favorevole alla transizione da un tipo all'altro di società - Vd. in Webster, 1990: 341; Chapman, 2003:49), gli individui non si riconoscono più tutti come parenti o amici e tendono a categorizzarsi in gruppi che possono essere di parentela su larga scala (clan) o essere legati alla produzione specializzata. Questo porta a tollerare la proprietà privata e la proprietà non eguale di simboli di ricchezza (che non viene percepita in modo negativo), purché questo non comporti l'accesso privilegiato alle risorse primarie (soprattutto legate al sostentamento). La figura del *chief* assume un ruolo ascritto di mediatore nella comunicazione tra gruppi e nella ricerca di soluzioni e decisioni comunitarie. «Such chiefs still general lead from authority, not power, although their authority is now more permanent and more reinforced by symbolic reminders of office (...)» (Cohen, 1998: 257); **3**) nella società stratificata la «(...) class-based stratification is permanent, ascribed, inflexible and largely unrelated to individual capabilities» e si fonda su una «prior ownership of essential resources and to capital goods produced by prior investment [or means of production -Cohen., 1998: 252] (...). Members of the lower class have no rights to those resources» (Cohen, 1998: 257) e non possiedono altro che il loro lavoro (Cohen, 1998: 252). Lo studioso, in definitiva, riporta le circostanze del processo verso la

---

stratificazione ad un aumento della disuguaglianza determinato dalla crescita demografica della popolazione e alle conseguenti difficoltà legate alla comunicazione e organizzazione sociale. Come fa notare l'antropologo sociale statunitense Robert Paynter (1989: 374), questa posizione, già espressa dai neo-evoluzionisti e Fried in particolare (Vd. in Chapman, 2003: 37), evidenzia come la società *complessa*/stratificata è la soluzione e non la causa.

Un altro problema legato alle teorie sulla *complessità* sociale, è che queste sembrano dare per scontato che complessità sia sinonimo di stabilità. Diversi studi archeologici, però, dimostrano come non solo le formazioni statali, ma anche tribù e *chiefdom* si caratterizzano per l'instabilità (Paynter, 1989: 375). La conclusione dello studioso è che «In short, the tensions associated with the destruction of relations of equality seem to precede the formation of complex societies and the growth of a surplus-producing population» (Paynter, 1989: 376). Sicché «the notion of monopolization, rather than centralization, may provide a basis for understanding cultural change (...)». Il tutto sullo sfondo di una tensione tra 'domination and resistance' (Paynter, 1998: 380). Lo studioso ricorda infatti, che l'attenzione dovrebbe essere posta anche ai fenomeni di resistenza che possono verificarsi sia tra i membri delle élites che tra i membri della popolazione (Paynter, 1989: 385-386). Ma le sue parole sono ancora troppo spesso dimenticate e non tanto a livello teorico quanto nell'analisi del record archeologico. Proprio il processo di accettazione, o di resistenza, da parte di questo livello della società è considerato un punto chiave per la comprensione delle dinamiche che possono determinare o favorire lo sviluppo delle stratificazioni. L'antropologo sociale statunitense Christopher Boehm (*et alii*, 1993), a esempio, basandosi su studi etnografici, ritiene che le società egalarie siano regolate da un meccanismo anomalo ma intenzionale, una 'reverse dominance hierarchy', in cui il capo è dominato dai suoi sostenitori e dallo loro disapprovazione verso atteggiamenti che lo studioso definisce di 'bossiness' (presumo, quindi, si riferisca a un comportamento autoritario connotato però da una certa ostentazione e/o prepotenza). Società in cui possono allo stesso tempo esistere tensioni derivanti dal fatto che qualcuno può sempre cercare di prendere il potere. In definitiva, lo studioso individua proprio in questo la base psicologica e comportamentale dello sviluppo delle gerarchie: «Social hierarchization and political centralization appear to be germinally present in simpler societies in the form of innate tendencies of individuals to dominate their peers» (Boehm *et alii*, 1993: 240). Corollario implicito di questo, aggiunge l'antropologo statunitense Jonathan D. Hill (Boehm *et alii*, 1993: 242), è che «(...) leaders organize followers' intentions to construct hierarchy on a consensual basis». Tutte le spiegazioni che Boehm definisce 'materialistiche' restano comunque valide come, credo di interpretare il suo pensiero, non cause dirette ma come circostanze determinanti. Vari studiosi, invece, cercano di riportare tali "cause", alternativamente, alla necessità di organizzare le attività produttive su larga scala e/o difendere l'investimento produttivo (Gilman *et alii*, 1981), alla necessità di limitare i rischi legati alle attività produttive (in realtà questo è alla base dell'accettazione delle capacità manageriali di alcuni, proposta nel modello del controllo sul lavoro dell'antropologo sociale statunitense Gary S. Webster -1990-), a necessità difensive in caso di guerra o minaccia di guerra (Carneiro in Gledhill, 2005: 11). In effetti, si potrebbe concludere con Lewthwaite (Gilman *et alii*, 1981: 14) che «The basis of the system is "from each according to his ability, to each according to his needs."».

Una ultima indicazione rilevante nell'analisi di Paynter è la notazione che il fatto che qualcuno sia in grado di monopolizzare, non esclude che possa esistere una gerarchia di accumulazione. Una volta che da una gerarchia sequenziale (in cui l'accesso alla gestione delle risorse è non esclusivo ed è transitorio - *big men*) si passa a una gerarchia simultanea (in cui l'accesso è ristretto a un limitato numero di individui, stabile nella sua composizione - principi e re) la monopolizzazione diventa strutturale. La transizione può verificarsi nel momento in cui uno o più leader di differenti gerarchie sequenziali entrano

---

in competizione. Questa e la possibile resistenza opposta da altri membri può spingere i leader a cercare di acquisire la guida di ulteriori gerarchie al fine di ottenere il monopolio (Paynter, 1989: 382). Il risvolto interessante è che, secondo lo studioso, «The manipulation of kinship, for purposes of domination and resistance involves redefining relations between seniors and juniors, parents and children, and men and women». Nel dibattito sulla possibile relazione tra concezione dei generi e disuguaglianza sociale, scrive ancora Paynter (1989: 35), «The central implication of civil-kin studies is that power organizes relations throughout society». Non meno importante è stabilire attraverso quali meccanismi il nuovo assetto sociale viene mantenuto, e in questo caso la proposta più verosimile è che «(...) chiefly authority ultimately rests upon the control of prestige goods, exchange, and ritual» (Friedman e Rowlands in Webster, 1990: 338), e in seguito anche sull'uso della forza. Del resto, l'archeologo britannico Robert Chapman (2003: 61) ben sintetizza le due facce del potere, a partire dalla definizione che di questo danno Paynter e l'archeologo statunitense Randall H. McGuire come della capacità di alterare gli eventi, affermando che «this capacity may be exercised by coercion or persuasion».

In altre parole, abbiamo la premessa psicologico/comportamentale (la predisposizione a dominare di alcuni individui, contrapposta alla preferenza per la libertà della maggioranza), la causa (la necessità, che a fronte delle soluzioni prospettate da alcuni individui che vogliono dominare/controlare, richiede che la maggioranza si trovi in condizioni particolari che rendano vantaggioso cedere parte della propria libertà), le circostanze (definite cause negli studi su citati, e che evidentemente possono essere molteplici, in relazione ai diversi contesti, e multiple, in relazione al singolo contesto), gli effetti (una ridefinizione non solo dei ruoli sociali in generale, ma anche delle relazioni tra generi e classi di età), e il come viene mantenuto il nuovo assetto sociale. Ma se in uno studio archeologico non sono tanto le premesse psico-comportamentali a essere rilevanti, le circostanze, le traiettorie e le modalità di sviluppo possono lasciare chiare evidenze nel record.

<sup>517</sup> L'archeologo svedese Kristian Kristiansen (1998), a esempio, tra il *chiefdom* e lo stato pone una organizzazione sociale che definisce "società stratificata". Questa è caratterizzata da forti divisioni, economiche e sociali, dalla perdita dell'importanza dei legami parentali a favore dell'appropriazione del territorio, da un differente accesso alle risorse e quindi da un sistema economico strutturato e formalizzato che prevede il pagamento di tasse o tributi, nonostante non sempre sia dotata di un apparato burocratico sviluppato, e che si manifesta in due varianti ognuna delle quali ha un antecedente. La prima variante è la 'società stratificata decentralizzata', caratterizzata da comunità di villaggio o fattorie e a economia decentralizzata sotto il controllo di capi guerrieri e re che esercitano il potere tramite l'appropriazione formale della terra e l'imposizione di tasse e tributi ai contadini tramite una burocrazia non formalizzata, in cui «(...) the ritual, legitimising role of kinship is replaced by secular and ideological functions, corresponding to the new forms of social and economic control». Antecedente è il *chiefdom* la cui organizzazione economica è basata su quello che l'antropologo statunitense Terence N. D'Altroy e lo statunitense Timothy K. Earle (1985: 188), antropologo economico specializzato negli studi archeologici, definiscono 'wealth finance' (finanza di valore) che consiste nella manifattura o nell'approvvigionamento di oggetti di valore o prestigio usati nei pagamenti e destinato a essere ridistribuiti alle élites o convertiti in beni di sussistenza.

La seconda variante è lo 'stato arcaico centralizzato' in cui la struttura del clan conico (*chiefdom*) viene formalizzata in *élites* dominanti, la cui legittimazione passa anche attraverso il controllo dei riti, e in cui trovano formalizzazione «(...) the basic components of a developed bureaucracy to administrate production, trade and religious activities». Antecedente è il *chiefdom* organizzato su una economia di tipo 'staple finance' (finanza di

stadio embrionale o evoluto di ogni singola formazione. La studiosa, però, sottolinea che, sebbene il modello presenti una scala evolutiva lineare da un tipo all'altro di società, è possibile che nel singolo contesto si registrino delle variazioni nella progressione<sup>518</sup>, talvolta l'assenza della stessa o addirittura una involuzione rappresentata "dalla caduta delle strutture socio-politiche più complesse"<sup>519</sup>. La non linearità dello sviluppo delle singole comunità verso le forme sociali più complesse è, del resto, un dato accertato tanto dagli studi etnografici quanto dalle ricostruzioni archeologiche. Essa risiederebbe da un lato in fattori economici (resistenza allo sfruttamento economico da parte del capo) e dall'altro in questioni di potere (instabilità e mancanza di mezzi di coercizione). Questi due fattori sono spesso alla base del fenomeno di interruzione e regressione di un processo già avviato verso la costituzione di una società complessa, gerarchizzata e centralizzata<sup>520</sup>.

Tornando al diagramma di Douglas, la studiosa ci dice che «Some tribal systems will be spread mostly through the top right-hand side of the diagram without showing on the left»<sup>521</sup>. In realtà, se letto a partire dal punto di vista del rito e della cosmologia/religione, è possibile riconoscere come tutte le formazioni sociali protostoriche si possono collocare all'interno dei due quadranti di destra. Si procede con un movimento che parte da un punto al di sotto ma prossimale allo zero e in risalita verso l'estremità lungo l'asse della griglia, dalla struttura sociale più semplice alla più complessa, e con un movimento che parte da un punto alla destra dello zero e verso l'estremità della stessa direzione sulla linea del gruppo. Questo perché, mentre in società come quella tribale la formalizzazione del rito non è ancora raggiunta e in parte la vita religiosa della comunità è autogestita dal nucleo familiare sulla base di credenze e categorie non condivise con il resto del gruppo. Nelle forme successive di organizzazione sociale l'aspetto rituale e religioso viene incamerato in un sistema concettualizzato, organizzato e centralizzato. Allo stesso tempo, la libertà dell'individuo è già sottoposta alle limitazioni e alle pressioni dell'organizzazione comunitaria della vita quotidiana che tende a una sempre maggiore forma di controllo in strutture fortemente gerarchizzate. «With strong grid and group, there is the tendency to take the intellectual

---

base) per la quale i tributi vengono pagati sotto forma di derrate alimentari, vestiario, bestiame, cosa che comporta un grosso sforzo organizzativo per il recupero e l'immagazzinamento dei prodotti.

<sup>518</sup> Bietti Sestieri (2014b: 12) porta l'esempio del passaggio diretto da una forma semplice a una complessa che in alcuni casi può essere determinato dal contatto tra una società "primitiva" e una "complessa".

<sup>519</sup> Bietti Sestieri, 2014b: 12

<sup>520</sup> *Ivi*: 7

<sup>521</sup> Douglas, 1996: 62

categories which the fixed social categories require as if they were God-given eternal truths»<sup>522</sup>.

Consideriamo, poi, proprio il fattore dell'evoluzione verso la stratificazione sociale, che ci permette di vedere come gli individui che occupano i ranghi (in un contesto tribale) o gli strati (dal *chiefdom* in poi) più alti della proiezione verticale possono comportarsi in modo differente. Prendiamo a esempio la tribù che, come detto, è la forma sociale meno complessa riscontrabile nella protostoria e che trova spesso al suo centro la figura del *big man* il cui potere, frutto di una conquista personale, è instabile e sempre soggetto alla competizione di rivali suoi pari. La figura del *big man* nel diagramma occupa la porzione bassa dell'intersezione dei due assi e tende a spostarsi verso la sinistra della linea orizzontale in relazione alla sua capacità di attrarre consenso ed estendere la propria influenza<sup>523</sup>. Si caratterizza, come tutte le figure dominanti, proprio per la sua capacità di spostarsi lungo il diagramma, tanto che l'ambiente sociale del capo, del principe o del re, si distingue nettamente da quello di chi gli è soggetto<sup>524</sup>.

Tanto più la figura al comando è forte, sostenuta da un potere coercitivo e centralizzato, tanto più il suo movimento la porta all'estremità sinistra della linea del gruppo. Allo stesso tempo, è logico aspettarsi che il suo movimento lungo l'asse della griglia tenda a spostarsi verso il basso e al di sotto dello zero, per il fatto che la libertà di riformulare un sistema di categorie già esistente o formularne un diverso, gli permette di gestire il rito e ottenere un maggiore controllo sulla comunità. Il che, ritengo, richieda un certo distacco ideologico rispetto alla fattuale efficacia del rito e alla veridicità dei suoi contenuti semantici e questo perché è più facile manipolare qualcosa in cui non si crede, non comportando questo effetti limitativi della libertà stessa. La dinamica sociale che può rendere questo possibile è suggerita in modo indiretto dalla stessa Douglas quando afferma che «(...) the inevitable trend would be to lower the level of classification for everyone in his orbit. He has made their lineages and ancestral shrines less meaningful for them than his own favour»<sup>525</sup>. Quando la studiosa nel capitolo dedicato al controllo dei simboli afferma che in alcuni casi si rende necessaria una 'revisione' della cosmologia<sup>526</sup>, in effetti ci propone proprio le conseguenze dell'abbassamento del livello di classificazione che evidentemente lascia lo spazio alla formazione di nuove categorie. Difatti, Douglas poche righe più avanti commenta che «Inevitably this recognition of a new viewpoint produces a revulsion

---

<sup>522</sup> Douglas, 1996: 146. La studiosa ci dice che una società come questa elabora anche un codice rigido della "purezza" e tutto ciò che devia da questo è considerato anormale, così anche «The individual in transition from one social status to another is like matter out of place, impure and to be ritually re-integrated».

<sup>523</sup> Douglas, 1996: 65

<sup>524</sup> *Ivi*: 64

<sup>525</sup> *Ivi*: 65

<sup>526</sup> *Ivi*: 151



against dead ritual (...).They no longer have meaning because the social action in which they inhered no longer attracts (...). So the more social change, the more radical revision of cosmologies (...).».

Ma tale circostanza può verificarsi anche a seguito di altri fattori scatenanti che, ancora coinvolgendo la figura del capo, ha una eziologia differente. La studiosa nella sua analisi affronta anche la questione delle condizioni sociali nelle quali viene rigettato. Se da un lato, infatti, muovendosi lungo l'asse della griglia, più ci si allontana dallo zero più, qualunque sia la direzione che prendiamo sulla linea del gruppo, la credenza nell'efficacia dei segni (simboli) aumenta, dall'altro lato più ci si avvicina allo zero più il simbolo andrà perdendo il suo contenuto magico rimanendo solo una 'funzione espressiva'. Presupposto, infatti, dell'influenza fattiva di questo strumento è il consenso comune che sostiene il sistema nel quale questo viene utilizzato. Nel momento in cui tale consenso comincia ad abbandonare il sistema di controllo, con un arretramento dalla destra e verso lo zero sull'asse del gruppo, allora anche il capo o i capi perdono la loro credibilità e influenza<sup>527</sup>.

Dunque, la società non è una entità statica ma dinamica, e in quanto tale può andare incontro a dei processi che sfociano in esiti finali differenti e possono portare a instaurare condizioni anche completamente nuove. Alcuni di questi processi, detti di 'trasmutazione', non comportano risultati radicali. Sono definiti 'compensativi' proprio perché si limitano a confermare le condizioni preesistenti e a lasciare la società immutata (tali sono, a esempio, i fenomeni di socializzazione che permettono la trasmissione tra le generazioni del patrimonio di conoscenze, regole, ideologie e valori di una società; il controllo sociale; le disuguaglianze sociali). Processi che invece portano a esiti radicalmente diversi, ci dice il sociologo polacco Piotr Sztompka<sup>528</sup>, si possono definire 'morfogenetici' ed essi «(...) sono all'origine di tutte le conquiste della civiltà, di tutti i traguardi culturali, sociali, tecnologici dell'umanità, dalla società primitiva sino alla moderna era industriale» (e si va dalla formazione di gruppi o associazioni, alla diffusione di un nuovo stile di vita, all'introduzione di nuove tecnologie, alla fondazione di nuove città). Lo scarto è, quindi, tra differenze quantitative che danno luogo a una 'riproduzione', e differenze qualitative che portano a una 'trasformazione'. Uno dei criteri di differenziazione dei processi<sup>529</sup> che la sociologia indaga sono le spinte propulsive che sono in primo luogo distinte in relazione alla posizione che occupano rispetto al processo, per cui esistono processi endogeni ed esogeni, e in secondo luogo su

---

<sup>527</sup> «Magicality is a barometer of political legitimacy» (Douglas, 1996: 150)

<sup>528</sup> Sztompka, 1996

<sup>529</sup> Esiste una tipologia dei processi sociali basata su un elenco di criteri: 1) forma dei processi - direzionali (irreversibili), non direzionali -; 2) esiti finali; 3) consapevolezza degli individui dei processi sociali; 4) forza propulsiva dei processi; 5) livelli di realtà sociale - macro, meso e micro -; 6) estensione temporale - durata lunga o breve; essere rapidi o lenti; avere scansione ritmica o casuale; essere scanditi su circostanze naturali o sociali - (Sztompka, 1996).

base qualitativa e quindi avviate da forze 'concrete' (tra cui politica, tecnologia, economia, ambiente, biologia -demografia-) o 'ideali' (tra cui ideologia, religione, usanze -cultura-). In effetti tale approccio è in buona parte superato perché è ritenuto fuorviante ricercare un fattore causale unico a fronte di una realtà che vede una pluralità di forze interagenti con la reale causa efficiente, l'agire umano<sup>530</sup>. La ricerca teoretica si sviluppa oggi attorno al concetto di 'meccanismo' ovvero «(...) an irreducibly causal notion. It refers to the entities of a causal process that produces the effect of interest»<sup>531</sup>. Queste entità sono gli agenti, le loro proprietà<sup>532</sup>, le azioni e le relazioni<sup>533</sup>. Inoltre, dal momento che i cambiamenti sociali di una certa rilevanza passano attraverso le azioni sociali e richiedono l'interazione di una pluralità di meccanismi elementari, che talvolta lavorano in sinergia e altre volte in contrasto, il sociologo analitico svedese Peter Hedström e il sociologo svedese Richard Swedberg elaborano una tipologia che li ordina. Gli studiosi individuano meccanismi macro-micro (singolo individuo e meccanismo interno), micro-micro e micro-macro (pluralità di soggetti e meccanismo generalmente esterno)<sup>534 - 535</sup>.

---

<sup>530</sup> Sztompka, 1996. La sociologia analitica approfondisce questo aspetto affermando che «We can understand why actors do what they do if we perceive of their behaviour as being endowed with meaning, that is, that there is an intention explaining why they do what they do (...) these intentions in turn can be understood in terms of the desires, beliefs, and opportunities of the actor». Tenendo comunque presente che la «Sociology is not a discipline concerned with explaining the actions of single individuals. The focus on actions is merely an intermediate step in an explanatory strategy that seeks to understand change at a social level» (Hedström, 2006: 76, 81).

<sup>531</sup> Hedström, Ylikoski, 2010

<sup>532</sup> Tra le proprietà degli agenti, i sociologi analitici Peter Hedström e Petri Ylikoski (2010), elencano: «(1) Typical actions, beliefs, or desires among the members of society or a collectivity. (2) Distributions and aggregate patterns such as spatial distributions and inequalities. (3) Topologies of networks that describe relationships between members of a collectivity. (4) Informal rules or social norms that constrain the actions of the members of a collectivity».

<sup>533</sup> «(...) explanatory understanding is only achieved by recognizing that actions take place in relational structures» (Hedström, Ylikoski, 2010).

<sup>534</sup> Hedström, Swedberg, 1998: 22

<sup>535</sup> Secondo Hedström e Ylikoski, al micro-livello, vale a dire in un rapporto diadico nel contesto di una interazione sociale, è utile e sufficiente applicare il modello del tipo desideri-credenze-opportunità. Per cui «Abbiamo un effetto condizionato da desideri se l'azione (o il comportamento) dell'attore *i* influenza l'azione dell'attore *j* attraverso i desideri di *j*. Incontriamo un effetto via credenze se l'azione di *i* influenza l'azione di *j* attraverso le credenze di *j*. Infine, siamo di fronte a un effetto mediato dalle opportunità se l'azione di *i* influenza l'azione di *j* tramite le opportunità di *j*» (Hedström, 2006: 60). Allo stesso modo, a livello collettivo le azioni o i comportamenti di alcuni possono influenzare le credenze e le azioni di altri. In sintesi, infatti, la teoria di Hedström e Swedberg, segue il lavoro del sociologo della scienza Robert K. Merton per il quale esiste un meccanismo generale di formazione delle credenze in base al quale la scelta dell'azione da performare è influenzata, nel suo possibile valore o nella sua possibile necessità, dal numero di individui che l'ha già messa in pratica.

Esiste, poi, una teoria pragmatica<sup>536</sup> dell'azione che afferma che l'azione, in quanto risposta a un problema da risolvere, comporta una alterazione tra *habit* e creatività<sup>537</sup>. In base a questa, la soluzione di un problema viene affrontata a partire dalla messa in pratica di consuetudini<sup>538</sup>, che si esplica, sul momento, in modo non consapevole. Di fronte, invece, a problemi che tali consuetudini non riescono a risolvere, l'innata creatività umana soccorre nella elaborazione di azioni situazionate che in parte andranno ad arricchire il bagaglio di abitudini.

Bisogna innanzitutto premettere che la teoria è applicabile non solo alla dimensione di attore ma anche a quella di collettività di attori, e quindi a livello sociale, senza la necessità di scomporre l'analisi riportandola all'azione individuale. Ed ecco perché, a differenza della sociologia analitica, la sociologia pragmatista non richiede come necessario il rapporto diretto dal micro-livello al macro-livello e viceversa, ma contempla anche i meccanismi che legano il solo meso-livello al macro-livello e i meccanismi che operano al solo macro-livello<sup>539</sup>.

Nodo centrale, però, è il ruolo fondamentale rivestito dal contesto culturale, che fornisce agli attori il significato e il contenuto delle situazioni e dei motivi, che è alla base dell'interpretazione stessa della situazione da affrontare e delle intenzioni di altri soggetti coinvolti. Un'altra importante premessa è che la capacità di *problem solving* non è da equiparare alla ricerca della massima utilità (a esempio in una visione economica -il massimo delle entrate dagli affari-) perché la varietà delle difficoltà umane è ampia. Inoltre, i significati e i fini dell'azione non sono sempre posti a priori della stessa ma possono discendere dallo sviluppo dello stesso agire che permette all'attore di vedersi in modo differente, o contemplare approcci risolutivi prima mai immaginati<sup>540</sup>. Non meno importante, in

---

Si chiarisce che «Il concetto di *azione* indica ciò che gli individui fanno intenzionalmente, diversamente dai meri "comportamenti" (...). Una *credenza* può essere definita come una proposizione sul mondo ritenuta vera (...), mentre un desiderio rappresenta un'aspirazione o un volere. Con *opportunità* (...) si intende il "menu" delle azioni a disposizione dell'attore, ossia l'effettivo insieme di corsi d'azione alternativi che esistono indipendentemente dalle credenze che l'attore ha nei loro riguardi» (Hedström, 2006: 49).

<sup>536</sup> Un approccio semiotico alla sociologia riconducibile, tra gli altri, al filosofo pragmatista americano Charles S. Peirce (Gross, 2009: 359).

<sup>537</sup> Gross, 2009: 366

<sup>538</sup> «(...) those learned through social experience or from previous individual efforts at problem solving. By habits, the pragmatists meant not rote behavior, but "acquired predisposition[s] to ways or modes of response" (...). «(...) habits often come bundled in *habit sets*. These are relatively coherent repertoires for thinking and acting vis-à-vis a set of problems» (Gross, 2009: 366, 371). Una definizione sintetica ma ancora più efficace è quella elaborata dall'antropologo culturale di origine polacca Milton B. Singer, colui il quale è il primo a parlare di "antropologia semiotica", e per il quale con '*habit*' si intende «(...) a self-analyzing and *self-correcting* disposition to act in a certain way under a specific circumstance» (in Preucel, 2006: 80 - *enfasi aggiunta*).

<sup>539</sup> Gross, 2009: 369

<sup>540</sup> Gross, 2009: 67. Un approccio di questo tipo, credo possa essere interessante perché fornisce una spiegazione alternativa alla visione utilitaristica dell'emergere delle gerarchie

considerazione del lavoro che devo svolgere, è il fatto che la teoria pragmatista considera anche quelle che il sociologo statunitense Neil Gross definisce 'risorse'<sup>541</sup>, ovvero «(...) “nonhuman resources [which] are objects ... naturally occurring or manufactured, that can be used to enhance or maintain power” and “human resources [which] are physical strength, dexterity, knowledge”». Entrambe sono legate al contesto culturale nel senso che, nel primo caso, sono la 'manifestazione e conseguenza' dell'attuazione del *background* culturale, nel secondo caso diventano tali in conseguenza del loro uso come definito dallo stesso<sup>542</sup>. Inoltre, l'applicabilità della teoria allo studio dei contesti storici, o antichi, consegue dal fatto che, derivando in primo luogo dalle esperienze sociali, i meccanismi possono essere scomposti in pratiche o consuetudini localizzate nel tempo e nello spazio; dal fatto che all'interno dei meccanismi lavorano le consuetudini che rispondono a specifici 'codici' o 'repertori' sociali (il sistema di classificazione pubblico di Douglas); dal fatto che organizzando i meccanismi in catene A-P-H-R se ne evidenzia il loro carattere temporaneo<sup>543</sup>. E ancora, Gross affronta il problema delle società in cui i significati culturali tra gli attori variano e il grado di omogeneità è basso (nel caso di una ricerca archeologica, considerando un aggregato e non il singolo attore, o considerando più aggregati, posso pensare a comunità sociali differenti che mostrano pattern culturali simili ma caratterizzati da contenuti differenti, a differenti componenti etniche all'interno di una stessa comunità sociale o a differenti ruoli sociali all'interno della stessa comunità). In esse le differenze culturali possono avere un impatto diverso su come i problemi sono percepiti e su come si cerca di affrontarli, il che può avere come esito spiegazioni differenti degli stessi meccanismi. Infine, di fronte alla introduzione di nuove pratiche, che si possono anche collegare al tentativo delle *élites* di mantenere il controllo e il potere, quello che secondo la teoria pragmatista bisogna fare è cercare di "esaminare la diversità della attività di *problem solving* che possono nascondersi dietro alle nuove pratiche"<sup>544</sup>.

Quindi, a partire da una riproduzione schematica del concetto di meccanismo elaborato da Hedström e Swedberg nella forma «(...) the structure or process *S* by which some input *I* leads to outcome *O*», la teoria pragmatista di Gross dice che «(...) to understand *S*, we must examine the individual and collective actors  $A_{i,n}$  involved in the *I-O* relationship. For each, our goal should be to understand why and how, when confronted with problem situation  $P_n$  and endowed with habits of cognition and action  $H_n$ , along with other resources, response  $R_n$  becomes the most likely. *S* will be consistent of

---

sociali, la cui formazione potrebbe non essere l'esito di un progetto premeditato ma dell'interazione di più meccanismi a partire da una necessità condivisa.

<sup>541</sup> «Insofar as social mechanisms are decomposable into problem situations and the habits actors use to resolve them, the availability of resources is, from a pragmatist viewpoint, a potentially important aspect of every social mechanism» (Gross, 2009: 379).

<sup>542</sup> Sewell in Gross, 2009: 370.

<sup>543</sup> Gross, 2009: 373

<sup>544</sup> *Ivi*: 373-374

all the relations  $A_{I-n}$ -  $P_{I-n}$ - $H_{I-n}$ - $R_{I-n}$  that, **aggregate or sequentially**, bring about the I-O relationship»<sup>545</sup>. Per altro, il fatto di valutare il meccanismo sociale come una catena di 'aggregazione di attori', 'situazioni problematiche' e 'risposte consuetudinarie', non preclude la possibilità di introdurre la variabile di nuove modalità di risposta ai problemi che possono anche alterare il lavoro del meccanismo in atto. È ovvio, infine, che ciascun meccanismo può trovarsi a operare in interconnessione con altri meccanismi<sup>546</sup>.

Riportando il discorso all'ambito sepolcrale, una necropoli si può considerare come l'esito situazionale (**S**) delle azioni di un aggregato di attori (**A**), che di fronte al problema di come disporre dei propri morti (**P**), sulla base delle consuetudini sociali (**H**), organizza lo spazio interno dell'impianto e configura la forma delle singole unità sepolcrali (**R**) a fronte di una omogenea prassi sepolcrale la cui espressione dipende da una condivisa adesione a una ideologia o credenza, che può essere o meno di carattere religioso. Vale, dunque, la pena tentare di cercare la via per coniugare le teorie appena esposte e le conoscenze finora acquisite sulle possibili dinamiche sociali delle popolazioni protostoriche al fine di fornire un quadro di riferimento entro il quale evidenziare gli aspetti di carattere rituale differenziati da quelli di altra natura (a esempio, politica).

Come discusso, il Post-processualismo fa venire meno l'equazione che vede una perfetta uguaglianza tra mondo dei vivi e mondo dei morti. Eppure in pubblicazioni recenti si può ancora registrare una certa resistenza da parte del mondo archeologico ad abbandonare le teorie che vedono nella complessità della struttura funeraria, legata al concetto di *energy expenditure*, o nella valutazione della ricchezza o meno del corredo, un metodo interpretativo efficace. Oggi, però sappiamo che i fattori sociali che possono influire sulla forma assunta dalle manifestazioni sepolcrali vanno al di là del grado di strutturazione raggiunto da un gruppo umano. Oltre alla massima potenzialità espressiva, infatti, bisogna considerare una serie di sfumature, nel senso che ognuna delle formazioni socio-politiche ha un momento iniziale di sviluppo, raggiunge il suo acme e poi collassa o si evolve, dando luogo a dinamiche sociali diverse che richiedono adattamenti (processi 'compensativi')<sup>547</sup>. Si ritiene, a esempio, che la necessità di manifestare la *social persona* possa essere un'esigenza sentita con più forza in quelle società in cui l'emergere di gruppi elitari è ancora in fase iniziale; in altre circostanze, invece, classi elitarie già consolidate potrebbero preferire dare l'illusione di un maggiore egualitarismo al fine di placare possibili tensioni sociali. È chiaro che un discorso di questo tipo afferisce alla sfera politica i cui interessi possono anche

---

<sup>545</sup> *Ivi*: 368 (*enfasi aggiunta*).

<sup>546</sup> *Ivi*: 369

<sup>547</sup> Se consideriamo la formazione del *chiefdom*, in cui per la prima volta i ranghi cominciano a organizzarsi in gerarchie, possiamo dire che con la valorizzazione degli aggregati parentali ci troviamo di fronte a un vero e proprio processo 'morfogenetico'.

trovare una forma di ritualizzazione<sup>548</sup> alternativa e contemporanea all'interno di un condiviso rito funerario (le variabilità individuali che, in questo caso, verrebbero a configurarsi come espressione condivisa di un gruppo di individui calato, ma distinto, nel tessuto sociale).

La premessa è, dunque, che in una necropoli non necessariamente è riscontrabile una organizzazione interna che riflette le dinamiche sociali, soprattutto nel momento in cui queste cominciano a svilupparsi in senso gerarchico. Nondimeno, a meno di trovarsi di fronte a un impianto caotico, l'esistenza di una regolarità nello sviluppo presuppone una qualche progettualità alla cui base è logico ritenere che debba esserci un sistema di classificazione pubblico.

Allo stesso modo, un rito non nasce puntualmente definito, ma si sviluppa e si adatta. Allo stesso modo, un rito codificato in un determinato ambito culturale che venga adottato in uno differente, non arriva nel pacchetto completo di prassi normata e ritualizzata, ma viene filtrato da tutte le culture intermedie tra la prima e quella in esame. Quando analizziamo una necropoli, in effetti, dovremmo essere in grado di separare l'evoluzione dei rapporti sociali, se espressa, dall'evoluzione del rito in sé (e, in questo senso, la griglia di Douglas ci fornisce la chiave di lettura).

Un'altra premessa, che sembra ovvia, è che quelli che indaghiamo sono spesso solo lembi più o meno estesi, e quindi più o meno rappresentativi, di necropoli più ampie, o perché i soli sopravvissuti alla prova del tempo o perché l'intera estensione non è sempre facilmente studiabile (per mancanza di fondi, per mancanza di personale o semplicemente di tempo). Quando, perciò, alla fine dell'analisi si stendono le osservazioni conclusive, è sempre bene ricordarsi di specificare che "quel determinato" lembo di necropoli ha prodotto "quel determinato" risultato. Nel caso fortunato, poi, di avere a disposizione i dati ricavati dal possibile abitato collegato, un incrocio delle evidenze può aiutare a mitigare considerazioni troppo certe e definitive ma in potenza erranee.

La prima cosa da fare, dunque, è valutare cosa, alla luce degli studi condotti finora, possiamo (ma non dobbiamo necessariamente) aspettarci di trovare come consuetudini caratteristiche di ciascuna formazione sociale. Bietti Sestieri<sup>549</sup> ci dice, a esempio, che in un contesto tribale è possibile che tutta o gran parte della comunità abbia accesso alla deposizione in necropoli localizzate in aree dedicate. Ci dice anche che è possibile che, nell'organizzazione interna del suo impianto, possano essere stabilite delle differenze legate alle categorie di genere ed età, al rango e al ruolo sociale degli individui, ma che «Le oscillazioni nella "ricchezza" dei corredi non dovrebbero in linea generale identificare una vera e propria stratificazione sociale; tuttavia la documentazione funeraria può riflettere una tendenza progressiva alla trasmissione ereditaria delle posizioni di status legate ai ruoli sociali, oppure episodi

---

<sup>548</sup> Come detto, infatti, la ritualità identifica tutti i comportamenti umani ripetuti e codificati e non solo quelli permeati di un valore culturale/sacrale.

<sup>549</sup> Bietti Sestieri, 2014b: 63-65

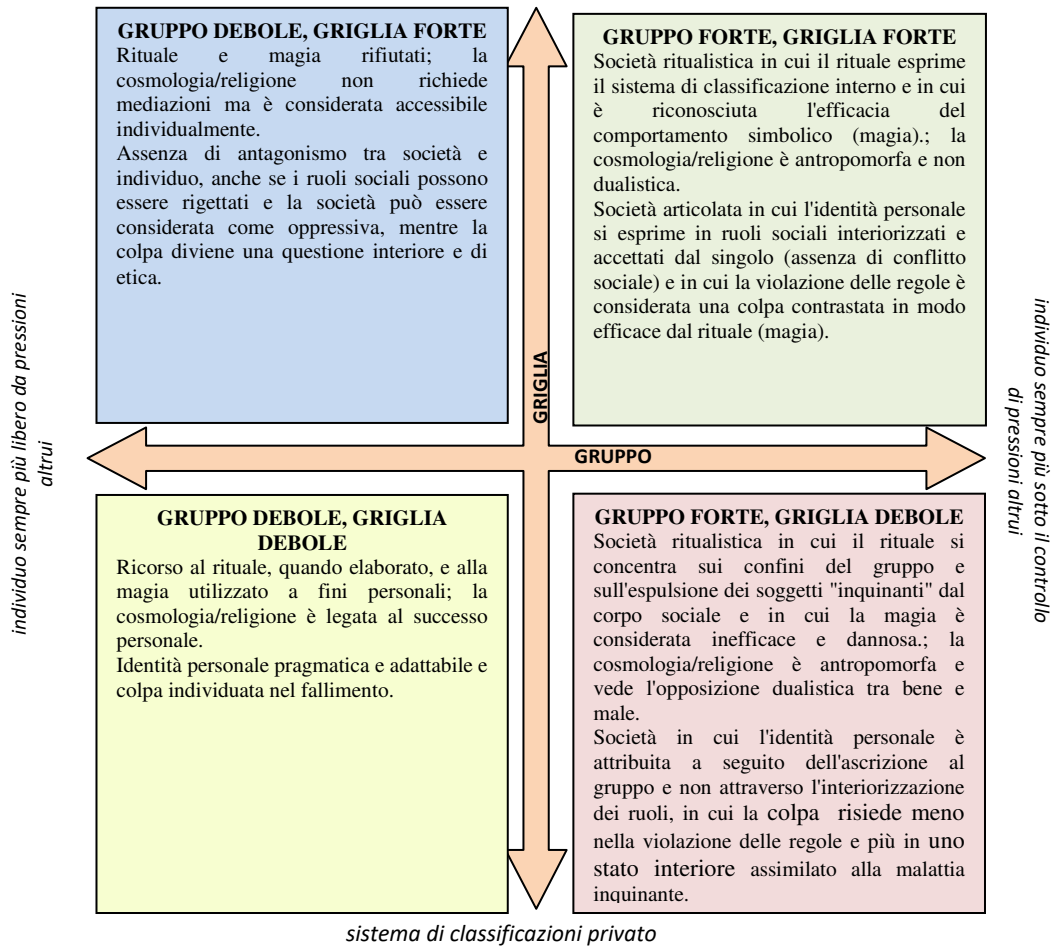
localizzati nel tempo, risultato della competizione e del conflitto intracomunitario o intercomunitario». Passando al *chiefdom*, a parità di premesse, la studiosa ritiene però anche possibile che una deposizione "formale" sia riservata solo al *chief* e alla sua famiglia. Nell'ambito dello stato primitivo, invece, nonostante l'accesso generalizzato alle necropoli, le stesse sono organizzate spazialmente nel rispetto delle gerarchie e delle differenze sociali con anche l'esclusione di alcune categorie.

Nella tabella e nei diagrammi seguenti sintetizzo le acquisizioni sulle formazioni sociali fin qui discusse con una elaborazione delle stesse, dalla tribù all'*early state*, all'interno della catena elaborata dal pragmatista Gross. Una sola precisazione in merito a queste ultime riguarda il fatto che, se da un lato è vero che l'analisi del record archeo-antropologico può portare a leggere le manifestazioni politico-economiche e a intenderle come scelte effettuate dal vivente in un'ottica "utilitarista", non va dimenticato che le stesse potrebbero invece evidenziare possibili indizi di una evoluzione della codifica della prassi sepolcrale. Non bisogna, inoltre, trascurare che le possibili "variabili" al rito potrebbero essere scelte individuali slegate dalla sfera simbolico-funeraria e non destinate a influire sul rito, né a breve né a lungo termine, perché, come evidenziato, le deposizioni sono anche e soprattutto il prodotto delle relazioni tra il deceduto e i sopravvissuti. E dal momento che sono questi ultimi a definire l'aspetto della singola unità funeraria, e a meno di trovarsi di fronte al prodotto di una società con una stretta normazione delle espressioni rituali che non ammette eccezioni, quello che gli archeologi rilevano spesso è solo il loro modo di vedere il defunto anche a un livello personale<sup>550</sup>.

---

<sup>550</sup> Joyce, 2008

sistema di classificazioni pubblico



Griglia mod. da Douglas, 1996: 60 e da Bell, 1997: 45



ORGANIZZAZIONE SOCIALE <sup>1</sup>					
	<i>banda</i>	<i>tribù</i>	<i>chiefdom</i>	<i>early state</i>	<i>state</i>
<i>popolazione insediamento</i>	25-50 mobile	da 100 ad alcune migliaia semi permanente o permanente, territorialmente delimitata, con più comunità collegate ma autonome	migliaia più di una comunità permanente con gerarchia di centri, delimitato territorialmente	più di una comunità permanente con gerarchia di centri, delimitato territorialmente con forme iniziali di urbanizzazione	oltre 1000.000 molte permanenti comunità
<i>strategia sussistenza</i>	caccia-raccolta, agricoltura e/o allevamento	agricoltura e/o allevamento	agricoltura e/o allevamento	attività produttive, commercio	agricoltura commercio intensiva,
<i>economia</i>	reciprocità	reciprocità e inizio redistribuzione	specializzazione produttiva, redistribuzione	mercato con scambi a lunga distanza, divisioni e strutturazioni economiche formalizzate (tasse o tributi)	accesso differenziato alle risorse, mercato
<i>struttura sociale</i>	egaltaria	differenze di status a livello embrionale, non fisse o rigide	discendenze per rango, differenziazione stabile all'interno del gruppo di parentela	differenziazione sociale permanente in classi	classi ben definite e stratificazione
<i>discendenza</i>	cognatica <sup>2</sup>	unilineare <sup>3</sup>	unilineare, generalmente paterna		cognatica, unilineare
<i>sistema politico</i>	non centralizzato, capi temporanei, decisioni assunte per consenso	non centralizzato, capi come i <i>big men</i> il cui potere è ottenuto per abilità e conoscenze, status acquisito	clan conico (gruppo parentelare allargato), potere centralizzato e gerarchizzato con <i>paramount chief</i> e capi minori, su base di nascita con legittimazione divina, tendenza alla fissione per mancanza di potere coercitivo, status ereditato, assenza di sistema amministrativo centralizzato	leadership efficiente, perdita di importanza della struttura parentelare (enfasi posta sul territorio), struttura amministrativa centralizzata e gerarchizzata	autorità centralizzata con potere coercitivo, burocrazia, potere basato sulla legge
<i>rituale</i>	individualistico, corrisponde a pratiche personali o legate a credenze in ambito familiare	sciamanico, richiede la mediazione di specialisti non a tempo pieno	comunitario, richiede l'organizzazione degli eventi: e della popolazione, prevede più rituali e un pantheon di divinità		ecclesiastico richiede la divisione del lavoro nelle pratiche religiose, rituali elaborati e un ricco pantheon
<i>necropoli</i>		aree formalmente definite, possibile differenziazione per generi, classi di età, ruolo (capo politico, capo militare) e status sociale, variabilità nella ricchezza dei corredi	aree formalmente definite in genere accessibili all'intera comunità o alla sua maggioranza, possibili indicatori di ruolo e ricchezza (beni esotici di lusso)	aree formalmente definite in genere accessibili all'intera comunità o alla sua maggioranza con possibile esclusione di alcune categorie sociali (bambini), l'organizzazione interna riflette in generale la struttura sociale, con monumentalizzazione e ricchezza delle deposizioni principesche e aristocratiche anche isolate spazialmente	
<i>correlati archeologici</i>	villaggio o insediamento disperso, più comunità all'interno della stessa facies archeologica o area culturale	scarsa rilevanza di indicatori di status, presenza limitata di beni di prestigio, condivisione della stessa cultura, guerra tribale <sup>4</sup>	strutture difensive monumentali, strutture politico- amministrative e culturali nei centri maggiori, distinzione tra le case dei capi e del resto della comunità, magazzini di dimensioni maggiori nella casa dei capi (funzione redistributiva), produzioni artigianali specializzate collegate alla casa dei capi, comprensione entro la stessa facies culturale	sistema di collegamento viario più o meno sviluppato, strutture politico-amministrative e culturali nei centri maggiori, distinzione tra le case del principe, delle élite e del resto della comunità con divisioni dei quartieri, aree destinate alla produzione artigianale e allo scambio	

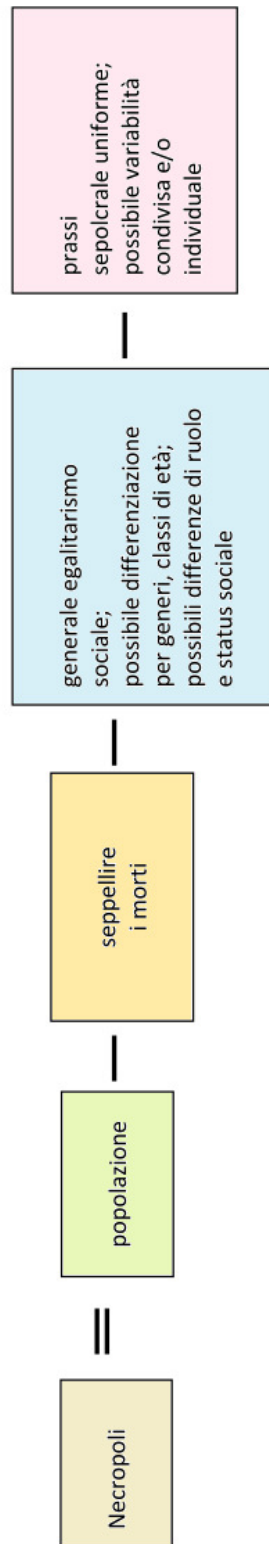
<sup>1</sup> La tabella È stata compilata sulla base di Wright, 1995: 343-345; Bietti Sestieri, 2014b: 3-16 e 56-66

<sup>2</sup> « (...) d. sia dagli antenati paterni sia dagli antenati materni (...).Nelle società a d. cognatica esistono in genere criteri di scelta (residenza, collaborazione economica e rituale) mediante i quali gli individui aderiscono a un certo gruppo di parentela ( d. ottativa)». (<http://www.treccani.it/enciclopedia/discendenza/>).

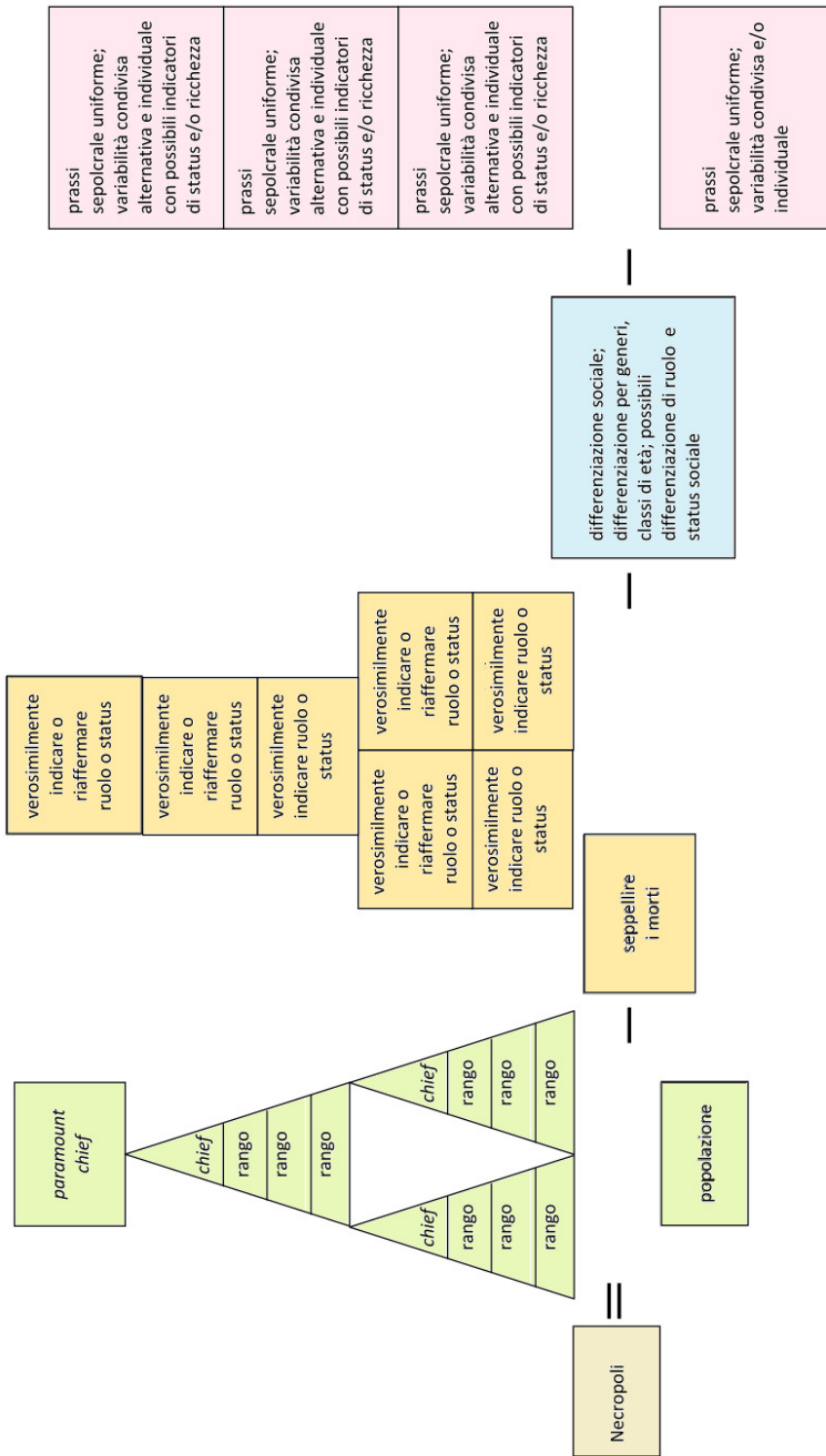
<sup>3</sup> «La d. unilineare è quella in cui sono considerati parenti discendenti da un determinato antenato in linea esclusivamente maschile (d. patrilineare o *agnatica*) o femminile (d. matrilineare o *uterina*)» (<http://www.treccani.it/enciclopedia/discendenza/>).

<sup>4</sup> «(...) un indicatore attendibile è la scelta di siti difesi naturalmente (a condizione che questa implichi la rinuncia all'accesso immediato a risorse essenziali come acqua o terreni agricoli) oppure la presenza di opere difensive» (Bietti Sestieri, 2014b: 13).

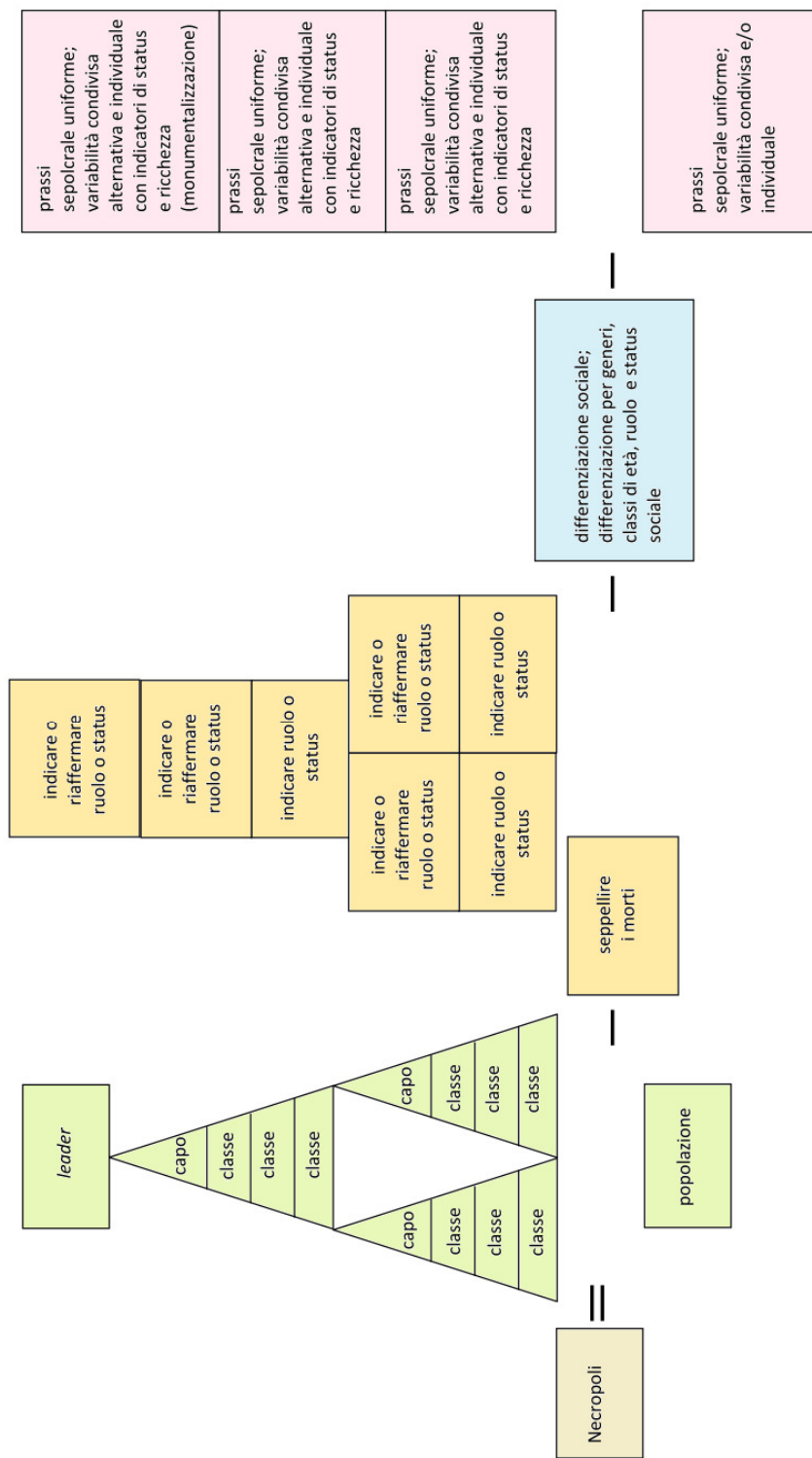
**CATENA GROSS, 2009 - TRIBÙ**  
**S(ituazione) = A(ttori)-P(roblema)-C(onsuetudini)-R(isposta)**



**CATENA GROSS, 2009 - CHIEFDOM**  
**S(ituazione)= A(ttori)-P(roblema)-C(onsuetudini)-R(isposta)**

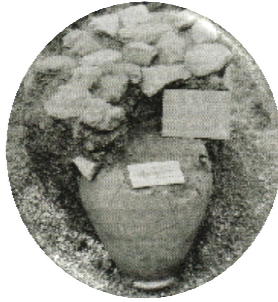


**CATENA GROSS, 2009 - EARLY STATE**  
 S(situazione)= A(ttori)-P(roblema)-C(onsuetudini)-R(isposta)3.





## **SEZIONE II**



# **DINAMICHE DI RELAZIONE CULTURALE**



## CAPITOLO III

### IL RITO DELL'*ENCHYTRISMÒS*

#### 3.1. PROBLEMI "ORIGINALI"

##### 3.1.1. *L'Anatolia*

Aperta rimane la questione sulla possibile origine della deposizione dei defunti in *enchytrismòs* che, anche evocando analoghi anatolici e greci<sup>1</sup>, secondo alcuni potrebbe avere origini locali<sup>2</sup>. Il rito trova diffusione soprattutto nell'Anatolia sud-occidentale a partire dall'età del Bronzo antico II locale (2500-2000 a.C. ca.)<sup>3</sup> ma in continuità con una limitata tradizione eneolitica. Questo porta l'archeologa orientalista francese Bérengère Perello a ipotizzare uno sviluppo regionale non rivoluzionario<sup>4</sup> della pratica sepolcrale in un momento di profondi cambiamenti sociali che riguardano lo sviluppo giustappositivo degli insediamenti (città alta vs. città bassa) sempre più fortificati, la specializzazione delle produzioni e l'aumento degli scambi commerciali<sup>5</sup>. Proprio in questo quadro si diffonde l'uso delle necropoli extramurarie (per quanto quelle in abitato, soprattutto di soggetti infantili in vaso, ma anche di adulti, non vengono mai del tutto abbandonate<sup>6</sup>). Queste sono caratterizzate, da un lato, dalla diffusione della inumazione in *pithos*, dall'altro, dalla coesistenza di differenti prassi sepolcrali (in vaso, a inumazione in cista, in tombe a camera o in piena terra) e di inumazioni primarie monosome e

---

<sup>1</sup> Bernabò Brea, 1985; Pagano, 1991; Marchese, 2005

<sup>2</sup> L'archeologo britannico Robert Leighton (2009: 129) colloca la comparsa della sepoltura in *enchytrismòs* in Sicilia nell'Eneolitico e, pur non citando le fonti che lo conducono a questa conclusione, pare lecito supporre che si riferisca alla necropoli di Contrada Castellazzo di Marianopoli (Caltanissetta). Non mostra dubbi circa una collocazione così alta dell'introduzione del rito in Sicilia nemmeno l'archeologa Maria C. Pagano (1991). Non dello stesso avviso si dimostra Veca (2013-2014).

<sup>3</sup> L'inizio dell'età del Bronzo in Sicilia è posto tra il 2200 e il 2100 a.C. e si protrae fino al 1440/1420 a.C..

<sup>4</sup> Perello, 2013: 31, 40

<sup>5</sup> *Ivi*: 29

<sup>6</sup> *Ivi*: 37. All'interno dell'abitato di Karataş-Semayük in Turchia le sepolture intramurarie sono rappresentate tanto da deposizioni in *enchytrismòs* (maggioritarie) che in fossa le cui caratteristiche tipologiche e formali non variano rispetto a quelle del cimitero extramurario. Accanto a un elevato numero di soggetti infantili, inoltre, si contano anche sepolture di adulti monosome e bisome. L'archeologo olandese Machteld J. Mellink (1968: 254), valutando le interferenze tra tombe ed edifici, considera che in alcuni casi «They could represent an expansion of the burial area to the fringes of the settlement, ignored by the later builders (...)». Un gran numero di tombe è sepolto negli spazi tra gli edifici, altre tombe si rinvennero all'interno, altre ancora comportano la manomissione di edifici già in rovina. Alcune di queste tombe conservano il segnacolo di pietre intatto ben al di sotto del piano di fondazione degli edifici successivi (*Ivi*: 253-254).



polisome (fino a tre soggetti completi), come nel caso della t. 305 all'interno del Circolo Y della trincea 98 del sepolcreto di Karataş-Semayük<sup>7</sup> (Turchia, nella storica regione della Licia). Queste ultime sono indicative di una successione deposizionale<sup>8</sup> particolarmente rappresentata nello stesso sito dove, ci dice Perello, interessa il 26% delle deposizioni<sup>9</sup>. In realtà leggendo il resoconto dell'archeologo olandese Machteld J. Mellink, che dirige gli scavi, più che di vere e proprie tombe plurisome primarie in alcuni casi si tratta di deposizioni primarie associate alla deposizione secondaria di alcune ossa di altri individui o alla riduzione con asportazione di alcune ossa di una deposizione precedente. Questo è il caso, nella trincea 37, delle tombe 213 (in cui ai resti di un soggetto infantile in giacitura primaria vengono associati il cranio e le ossa degli arti superiori di un soggetto femminile adolescente), 240 (contenente i resti di un soggetto maschile adulto e altri tre crani -due femminili e uno maschile- e alcune ossa lunghe), 245 (in cui uno strato di 10-15 centimetri di terra separa la deposizione di un soggetto maschile adulto da quella successiva, cui segue la terza deposizione di un cranio)<sup>10</sup>. Come Mellink sottolinea, però, molta cura veniva posta nell'operazione di riapertura e chiusura dei vasi sepolcrali, tanto che non si registra la rottura non intenzionale dei *pithoi*<sup>11</sup>. Operazione per altro resa possibile non solo dalle dimensioni dei vasi in generale ma anche dal fatto che il diametro massimo alla bocca risulta sufficiente per condurre in sicurezza questa procedura<sup>12</sup>. Lo studioso, inoltre, nel corso della presentazione delle tombe recuperate nella campagna di scavo 1963-1964 descrive le caratteristiche della t. 84 definita un "giant pithos" di 2 metri di altezza (ma il *pithos* più alto è quello della t. 272 nella trincea 98 che raggiunge 2,15 metri)<sup>13</sup>, con un diametro massimo di 1,30 metri, un diametro alla bocca di 0,95 metri e uno spessore delle pareti di 5 centimetri, contenente i resti di quattro individui adulti. Mellink ragiona che con probabilità questi vasi venivano fatti rotolare dal luogo di manifattura a quello di sepoltura e sistemati nelle fosse prima dell'inizio delle cerimonie funerarie<sup>14</sup>.

L'*enchytrismòs*, che è comunque la pratica più diffusa nell'Anatolia occidentale, risulta piuttosto regolare nella sua applicazione<sup>15</sup>, per cui «(...) les jarres sont

---

<sup>7</sup> Mellink, Angel, 1970: 245

<sup>8</sup> Perello, 2013: 30

<sup>9</sup> *Ivi*: 32. Il biologo e antropologo forense Lawrence J. Angel rileva che delle 244 tombe a *enchytrismòs* «Fifty-six large pithoi contained single adult skeletons but 63 other large pithoi contained family burials including 171 adults and 26 juveniles (...)» (Mellink, Angel, 1968: 261).

<sup>10</sup> Mellink, Angel, 1968: 256

<sup>11</sup> Mellink, 1965: 241

<sup>12</sup> *Ibidem*

<sup>13</sup> Mellink, 1969: 321

<sup>14</sup> Mellink, 1965: 243

<sup>15</sup> Le poche varianti riscontrate (il modo di fermare il vaso, la morfologia del vaso e la quantità degli oggetti del corredo), vengono considerate dall'archeologa Bérengère Perello come non significativi e attribuiti, in alcuni casi, a scarsa cura (*Ivi*: 32, 38). Nel

enterrées à 25/50 cm sous la surface d'occupation. Elle sont disposées à l'horizontale avec une légère inclinaison, *dont le but est certainement de faciliter la mise en place du défunt*. Les grandes jarres, destinées essentiellement aux adultes, mesurent entre 1,20 m et en peu plus de 2 m, celles des enfants mesurent moins de un mètre. Des pots sont utilisés pour les périnataux. Dans le jarres, le corps est couché sur le côté droit ou gauche avec les jambes repliées et il est éventuellement accompagné d'offrandes. La tête du défunt est généralement située du côté de l'ouverture de la jarre, *sependant sur certains sites, la tête est placées au fond* (Ulucak Höyük). La jarre peut être fermée de plusieurs manières: *un pot retourné*, un tesson, une dalle de pierre<sup>16</sup>. Sur ce premier scellement pouvait être ajouté un amas de pierre, obstruant véritablement la tombe. Ensuite, la fosse était remplie jusqu'au niveau du sol de circulation»<sup>17</sup>.

Di particolare interesse si rivela la lettura che Perello fa della relazione tra le necropoli, il loro orientamento interno e la posizione degli abitati. La studiosa comincia la sua analisi precisando che la distanza tra impianto funerario e insediamento è abbastanza breve (nel caso di Karataş-Semayük, all'origine è di appena 300 metri, distanza ulteriormente contratta dai successivi sviluppi dell'abitato)<sup>18</sup>. Ma soprattutto precisa che *l'orientamento interno delle tombe, con la testa del defunto a E, è sempre opposto al punto cardinale in cui si localizza l'abitato*, tanto che il commento di Perello è che «(...) Il considère cela comme l'expression d'une volonté ambivalente des populations de conserver les défunts à proximité mais sans pour autant souhaiter être 'observés' par eux»<sup>19</sup>. Unica eccezione è il sito di Ulucak Höyük in cui la bocca delle giare ha orientamento S-E.

La studiosa descrive in modo particolare l'organizzazione interna della necropoli di Karataş-Semayük sottolineandone la regolarità, nonostante l'utilizzo intensivo. Le tombe sono equidistanziate di almeno 1 metro e rese riconoscibili attraverso le pietre di copertura, o attraverso la creazione di cerchi di pietre di diametro variabile da 1 a 6,5 metri<sup>20</sup> con muri di spessore di 40-50 centimetri che non prevede l'alzato<sup>21</sup> e in alcuni casi pavimentati in superficie con piccole pietre<sup>22</sup>, individuati in gran numero nella trincea 98 (Tav. I). Strutture simili, ma moderne,

---

complesso, però, anche valutando le differenze qualitative e quantitative del corredo, la studiosa ritiene che esista una concezione dello spazio sepolcrale come luogo di segregazione (*Ivi*: 40). Nel caso dell'orientamento delle tombe, invece, Perello nota come all'interno di uno stesso sepolcreto caratterizzato da prassi inumatorie diversificate (in vaso, in piena terra, in cista), considerate come espressione della variabilità etnica o sociale, l'orientamento varia tra i diversi tipi (*Ivi*: 38) anche se non esiste una divisione in settori dell'impianto (*Ivi*: 40).

<sup>16</sup> A Karataş-Semayük, in particolare, si registra una certa varietà con l'uso di «(...) sherds of both small vessels and pithoi, stones and substantial portions of other vessels (...) as well as stone slabs» (Wheeler, 1974: 417).

<sup>17</sup> Perello, 2013: 31-32

<sup>18</sup> *Ivi*: 35

<sup>19</sup> *Ivi*: 36

<sup>20</sup> Mellink, Angel, 1968: 257

<sup>21</sup> Perello, 2013: 38

<sup>22</sup> Mellink, 1969: 319-320

vengono registrate durante la campagna del 1881-1882 promossa dal *Palestine Exploration Fund* dal Colonnello Claude R. Conder, esploratore e antiquario britannico, nella Palestina orientale<sup>23</sup>. La maggior parte dei circoli di Karataş-Semayük racchiude la deposizione di un singolo *pithos* funerario, la cui posizione risulta spostata lungo il bordo del circolo, come nel caso del vaso funerario del circolo A la cui base si inserisce al di sotto del muro<sup>24</sup>. Ma particolare si rivela la situazione del Circolo X e non solo per essere l'unico a conservare l'accesso. Mellink argomenta che l'intero complesso risulta più elaborato e contiene di sicuro più deposizioni in *pithos* che descrivono lo stesso come circolo "familiare"<sup>25</sup>. Nonostante all'interno dei circoli si ritrovino deposizioni plurisome, lo studioso nota che nessuno raggiunge il numero di individui registrato nella zona S della necropoli, dove le tombe sono più povere, e dove nella t.112 si raggiunge un massimo di 8 soggetti inumati (completi?)<sup>26</sup>.

La stessa possibilità di riconoscere le singole tombe risulta di sicuro funzionale alla deposizione multipla degli individui, ma lo spazio lasciato libero tra le tombe è riservato anche ad accogliere i vasi dei soggetti morti in età infantile, sistemati in raggruppamento senza una particolare attenzione all'orientamento<sup>27</sup>. Deposizioni infantili si registrano anch' all'interno dei circoli come "aggiunta" alla sepoltura degli adulti o come tomba indipendente per la quale viene costruito il circolo (come nel caso della t. 333 nel circolo AH)<sup>28</sup>. All'opposto, sembra che l'assenza di segnacoli contribuisca alla interferenza tra le tombe di alcune necropoli il cui impianto ha un aspetto irregolare e addensato<sup>29</sup>. Un'ultima nota interessante riguarda il fatto che la necropoli di Karataş-Semayük viene abbandonata a partire dal Bronzo Antico III e questo nonostante l'abitato sia ancora in funzione. La possibilità è che l'impianto venga spostato, ma le motivazioni sono difficilmente ricostruibili<sup>30</sup>.

Fino al 1967 vengono individuate 323 tombe nel cimitero extra-murale<sup>31</sup>, delle quali 12 non in *enchytrismòs* (cui aggiungere la tomba del circolo AQ della trincea 98 dove, nel corso degli scavi del 1969, viene messa in luce quella che Mellink definisce una "tomba pseudo-costruita" contenente i resti ridotti di un singolo individuo, forse trasferiti da una precedente deposizione, interpretato come possibile capo della comunità<sup>32</sup>). Esse vengono esaminate dal biologo e antropologo forense anglo-americano Lawrence J. Angel, in prestito alla missione

---

<sup>23</sup> Conder, 1889: 98-100

<sup>24</sup> Mellink, Angel, 1968: 258

<sup>25</sup> *Ibidem*

<sup>26</sup> Mellink, 1969: 321

<sup>27</sup> Perello, 2013: 38

<sup>28</sup> Mellink, 1969: 320

<sup>29</sup> Perello, 2013: 39

<sup>30</sup> *Ivi*: 36

<sup>31</sup> Mellink, Angel, 1968: 258

<sup>32</sup> Mellink, 1969: 324-327

dallo Smithsonian Institution. Lo studioso esamina la distribuzione delle età alla morte da cui risulta che delle 323 tombe solo sei contengono resti di soggetti infantili, rendendo evidente che la comunità dispone in modo differente dei neonati e dei soggetti al di sotto di un determinato limite di età<sup>33</sup>. 75 sono i bambini tra 1 e 14 anni, 18 gli adolescenti fino a 19 anni, 147 i giovani adulti fino a 34 anni, 76 gli adulti fino a 54 anni e solo un soggetto di età superiore a 55 anni. Incrociando questi dati con le dimensioni dei vasi funerari Angel afferma che è possibile stimare che quelli con dimensioni in altezza inferiori ai 37 centimetri sono destinati ai soggetti infantili, al di sotto dei 70 centimetri e fino a oltre 1 metro ai bambini (non oltre 50 cm per i più piccoli), tra i 70 e i 110 centimetri agli adolescenti (10-14 anni) e al di sopra dei 110 centimetri (e mai meno dei 90 cm) agli adulti o a intere famiglie<sup>34</sup>. Gli adulti, per altro, hanno una statura media di 166,3 centimetri quando maschili, 153,5 centimetri quando femminili, con gli individui inumati sotto i circoli della trincea 98, più ricca sotto molti aspetti in confronto ad altre aree della necropoli, con una taglia corporea più piccola<sup>35</sup>.

Per quanto l'impianto di Karataş-Semayük sia il più noto, anche perché quello più estensivamente indagato sia da un punto di vista archeologico che antropologico, altri sepolcreti coevi offrono importanti spunti di riflessione. A tale proposito, l'archeologa Tamara Stech Wheeler analizza questa prassi sepolcrale, che definisce tipica dell'Anatolia occidentale, sulla base di quattro necropoli in particolare, tra le quali quella di Karataş-Semayük. Le altre sono quella di Yortan e di Babaköy (BA II) non compiutamente scavate, e Kusura (BA I) cui si può aggiungere il sito di Bakla Tepe Höyüğü discusso dagli archeologi Michele Massa e Vasif Şahoğlu<sup>36</sup>.

La prima notazione fatta da Wheeler è che ancora una volta ci troviamo di fronte a cimiteri extramurari regolari e alla mancanza di deposizioni all'interno degli insediamenti con rare eccezioni di tombe in vaso di soggetti in età infantile (Babaköy, Kusura e forse Yortan)<sup>37</sup>. La descrizione ricalca quella già presentata, con in più la considerazione che con probabilità i vasi sono prodotti ai soli fini sepolcrali<sup>38</sup> e la dolente constatazione che per quanto riguarda gli impianti di Yortan, non puntualmente descritto, e di Babaköy, saccheggiano, la composizione e posizione dei corredi rimane non ricostruibile.

---

<sup>33</sup> Mellink, Angel, 1968: 261

<sup>34</sup> *Ibidem*

<sup>35</sup> Mellink, Angel, 1970: 254, 258

<sup>36</sup> Massa, Şahoğlu, 2011

<sup>37</sup> Gli archeologi Michele Massa e Vasif Şahoğlu riportano le motivazioni di queste deposizioni infantili, che collocano in un *range* compreso tra il perinatale e l'anno di vita, all'alta mortalità di questa fascia di età (che a Karataş-Semayük arriva al 30% degli individui) e a un minore legame affettivo parentale dimostrato anche dall'assenza di corredi (Massa, Şahoğlu, 2011: 165).

<sup>38</sup> Wheeler, 1974: 421

Ancora da sottolineare l'organizzazione interna con indicazione delle tombe tramite cerchi, o comunque marcatori, indispensabili soprattutto in impianti nei quali si riscontra l'uso di deposizioni multiple con la ovvia necessità di poter individuare la tomba (Karataş-Semayük e Babaköy)<sup>39</sup>. Particolare la situazione registrata a Bakla Tepe Höyüğü dove, per far posto a una seconda inumazione, i resti del primo occupante della tomba (t. 107) vengono traslati all'esterno e sepolti accanto e a NE del vaso<sup>40</sup>. Fatto che viene letto come probabile rispetto per gli antenati<sup>41</sup>. Le necropoli risultano esclusivamente con deposizioni in *enchytrismòs* tranne i casi di Karataş-Semayük, Bakla Tepe Höyüğü (dove si registrano due periodi, il primo a rito misto con tombe in cista, in fossa e *pithos*, il secondo con tombe a grossi *pithoi* formato famiglia<sup>42</sup>) e Kusura. In quest'ultima in particolare le tombe in vaso convivono con quelle in cista e in piena terra, ma un altro dato rilevante riguarda proprio le modalità di sepoltura in *enchytrismòs*.

Wheeler riporta che a Kusura vengono rinvenuti 4 *pithoi*, tre "pseudo-*pithoi*" composti dall'assemblaggio di due metà di vasi sezionati longitudinalmente, e una deposizione all'interno di un frammento di vaso<sup>43</sup>. Qui il vaso di dimensioni maggiori ha una altezza di 1,40 metri mentre il resto si aggira attorno al metro<sup>44</sup>, diversamente da quanto riscontrato nelle altre necropoli dove l'altezza dei vasi arriva a superare i 2 metri (Karataş-Semayük, Yortan e Babaköy)<sup>45</sup>. La conclusione della studiosa è che forse gli artigiani locali non erano in grado di produrre vasi di dimensioni maggiori<sup>46</sup>. Un'altra differenza/anomalia sostanziale è che a Kusura i cadaveri vengono inseriti con la testa verso il fondo del vaso (come a Ulucak Höyük) per cui, anche se i vasi stessi hanno orientamento a E, i defunti hanno orientamento a O. E per concludere la composizione dei corredi ("cups, jugs and pitcher") risulta limitata rispetto alle altre necropoli e la loro posizione presso la testa diverge da quella più diffusa davanti al torace. Elemento comune è l'organizzazione interna regolare con segnalazione delle tombe. Secondo Wheeler le differenze riscontrate potrebbero essere ascritte a una questione cronologica per cui l'impianto di Kusura, attribuito al BA I, è di poco precedente agli altri collocabili nel BA II, e quindi i vasi bisezionati e il frammento vengono letti come forme primordiali di deposizione in *pithos*, le dimensioni ridotte come limitata

---

<sup>39</sup> Ivi: 416-417

<sup>40</sup> Massa, Şahoğlu, 2011: 166

<sup>41</sup> Şahoğlu, 2016: 170

<sup>42</sup> Ivi: 167

<sup>43</sup> Wheeler, 1974: 418

<sup>44</sup> *Ibidem*

<sup>45</sup> Vd. anche Kiamil, 1980: 23. L'archeologo Turhan Kiamil esaminando i *pithoi* funerari delle necropoli di Karataş-Semayük, Yortan e Babaköy (e nonostante la descrizione alla fonte dei vasi di Yortan non sia esaustiva) afferma che la decorazione non risulta rilevante ed è invece limitata ad alcuni motivi plastici tra i quali quello a medaglione accomuna Karataş-Semayük e Babaköy (*Ibidem*).

<sup>46</sup> Wheeler, 1974: 418

capacità tecnologica e l'omogeneità dei corredi come l'espressione dello stile del momento<sup>47</sup>.

Massa e Şahoğlu, invece, mettono in evidenza la mancanza di testimonianze certe di cerimonie connesse alla sepoltura, con eccezione del sito di Bakla Tepe Höyüğü. In questo caso ci troviamo di fronte a due insediamenti nella stessa area. Il primo in continuità con l'età del Rame e con la sua necropoli extramuraria a est-nord-sud dell'insediamento e a rito misto (deposizioni in cista e monosome e plurisome in *pithos* di numero limitato, e in fossa più ricche e rappresentative di quasi la metà delle circa 40 tombe) attribuito al BA I. Il secondo insediamento occupato dopo una breve pausa sempre con la sua necropoli extramuraria questa volta quasi esclusivamente a *enchytrismòs* (delle circa 200 tombe solo poche risultano in piena terra), spesso plurisome con fino a 6 inumazioni<sup>48</sup>, e attribuita al tardo BA II e al primo BA III<sup>49</sup>.

All'interno della necropoli del BA I accanto a due tombe a cista, entrambe accoglienti soggetti maschili adulti (laddove questo tipo di sepoltura, con orientamento non uniforme, risulta invece destinata a soggetti infantili) vengono ritrovati dei *pithoi* impostati in verticale nel terreno, la cui presenza è considerata come possibile testimonianza di pratiche post-sepolcrali. Nel caso della t.40 (in effetti una bisoma con riduzione di un soggetto di circa 12 anni) il *pithos* si trova a E della cista e il suo collocamento comporta il taglio della lastra litica posta a copertura della tomba, dimostrando la complementarietà delle due strutture. Nel caso della t.107, che come visto è una sepoltura riutilizzata spostando all'esterno i resti del precedente inumato, il *pithos* posto a NE della cista viene riempito di pietre. In entrambi i casi viene rinvenuta solo la metà inferiore dei vasi il che, secondo Şahoğlu, indica che la metà superiore doveva sporgere al di sopra del piano di calpestio assolvendo al duplice compito di segnalare la tomba a cista e permettere lo svolgimento di cerimonie commemorative<sup>50</sup>. Nel corso delle fasi successive di utilizzo dell'impianto, invece, all'esterno dei *pithoi* funerari la deposizione di brocche e boccali viene letta come testimonianza di offerte praticate durante o dopo il rito funerario. Oltre a questo, in una fossa cronologicamente contemporanea (tardo EB2-iniziale EB 3), ma collocata al di fuori dell'area sepolcrale, contiene ossa animali combuste e vasi per bere e versare, il che porta a valutare il luogo come sede di cerimonie performate prima e dopo le deposizioni<sup>51</sup>. Particolare è il fatto che in alcune tombe sono presenti cereali carbonizzati, il che sembra una prassi locale risalente all'età del Rame<sup>52</sup>. Sempre da questa necropoli provengono indizi del possibile differente trattamento

---

<sup>47</sup> *Ibidem*

<sup>48</sup> Şahoğlu, 2016: 174

<sup>49</sup> *Ivi*: 169

<sup>50</sup> *Ivi*: 172

<sup>51</sup> Massa, Şahoğlu, 2011: 166; Şahoğlu, 2016: 173

<sup>52</sup> Şahoğlu, 2016: 175

riservato a defunti di alto livello pur nella invarianza di rito (mentre in alcuni casi si ritiene che proprio le diverse prassi sepolcrali che convivono all'interno dello stesso impianto siano espressione di differenze sociali piuttosto che culturali<sup>53</sup>, in altre la stessa caratteristica viene riportata alla pacifica convivenza tra gruppi "religiosi" differenti<sup>54</sup>). Si tratta della deposizione, nel corso dell'ultima fase di utilizzo della necropoli, di una donna adulta, fatta oggetto di una trapanazione cranica, inumata all'interno di un *pithos* non prima né dopo utilizzato, con a corredo un rasoio, un'ascia, uno spillone, tre vasi e un sigillo in osso a forma di volatile (strumento forse amministrativo ma di foggia non anatolica)<sup>55</sup>. Allo stesso modo, la ricchezza del corredo sembra risulti distintivo di una intera area della necropoli di Karataş-Semayük<sup>56</sup>.

Quello che in linea generale manca per una completa interpretazione di questi complessi è l'analisi dei resti umani, a eccezione di quelli di Karataş-Semayük, Bakla Tepe Höyüğü e pochi altri. Mancanza da un lato determinata dal pessimo stato di conservazione dei resti (Babaköy), dall'altro dallo scarso interesse che molti scavatori/archeologi dimostrano da sempre per gli scheletri (nel caso in oggetto questo vale per Yortan)<sup>57</sup>.

La deposizione in *enchytrismòs* è adottata nel corso dell'età del Bronzo antico anche nell'Anatolia del sud e nella Siria del nord per quanto non con altrettanta incidenza.

Nella zona siriana si rivela di particolare interesse il caso di Byblos (Libano) riportato da Wheeler. Si tratta di un sepolcreto il cui primo impianto risale all'età del Rame con continuità di utilizzo nell'età successiva e su circa 1500 tombe solo una decina risultano a inumazione, le altre sono in vaso. Comparabile con gli sviluppi dell'Anatolia occidentale sono le dimensioni dei *pithoi* (che qui raggiungono il metro e ottanta) e la deposizione multipla. Inoltre, le tombe vengono in genere coperte da vasi, grossi frammenti di vaso o lastre di pietra, mentre i corredi, come nell'Anatolia occidentale, sono posti vicino al cadavere (i vasi sul busto, i gioielli e le armi in posizione definita "simbolica")<sup>58</sup>. Non sembra, invece, che venga rispettato un orientamento coerente delle deposizioni e delle inumazioni (con testa tanto verso il fondo quanto verso la bocca del vaso). Particolare risulta, invece, l'espedito adottato in alcuni casi di creare aperture secondarie sul corpo del vaso per ovviare all'inconveniente della bocca stroppo stretta per il passaggio del cadavere (espedito per altro noto anche nell'Anatolia occidentale). Per quanto la necropoli di Byblos non sia rappresentativa della prassi sepolcrale locale a cavallo tra IV e III millennio, secondo Wheeler la vicinanza

---

<sup>53</sup> Massa, Şahoğlu, 2011: 167

<sup>54</sup> Şahoğlu, 2016: 177

<sup>55</sup> Massa, Şahoğlu, 2011: 166; Şahoğlu, 2016: 176

<sup>56</sup> *Ivi*: 168

<sup>57</sup> Wheeler, 1974: 419

<sup>58</sup> Wheeler, 1974: 421-422

con i successivi impianti dell'area anatolica indica che Byblos e la regione dell'Anatolia occidentale si configurano come una serie continua di siti costieri che praticano lo stesso rito sepolcrale<sup>59</sup>. Cosa spiegabile con il fatto che le comunicazioni lungo le coste del Mediterraneo (dal Levante, all'Anatolia, alle Cicladi) doveva avvenire via mare, il che rendeva naturale la condivisione di pratiche (tra le quali la deposizione in *pithos*) dalle quali rimanevano escluse le comunità dell'entroterra<sup>60</sup>.

Concentrando l'attenzione sull'età del Bronzo, le americane Elizabeth Carter e Andrea Parker, archeologhe del Vicino Oriente Antico, distinguono le tombe in base alla posizione in giacitura dei vasi. La posizione *orizzontale* è adottata, a esempio, nel sepolcreto di Oylum Höyük (Turchia, seconda metà del III millennio) con i suoi 16 vasi ovoidi di altezza di un metro all'incirca. Per essi le studioso ritengono che la possibile difficoltà di inserimento dei cadaveri potessero essere superata attraverso la messa in atto di un rituale in più tempi con l'esposizione temporanea del corpo. La posizione *verticale* è riscontrata nelle necropoli di Oylum Höyük, Titriş Höyük (Turchia, seconda parte del III millennio a.C.) e Karkemiş (tra Turchia e Siria). Carter e Parker notano, tra l'altro che 3 dei *pithoi* di Oylum Höyük impostati verticalmente (MBA) postdatano quelli in giacitura orizzontale<sup>61</sup>. Nella necropoli di Karkemiş, invece, almeno uno dei due vasi funerari in giacitura verticale, collocato dallo scopritore Sir Leonard C. Woolley, archeologo britannico, nel "Calcolitico" tardo (Middle/Late Uruk), a seguito della revisione degli archeologi Gioacchino Falsone e Paola Sconzo risulta non essere anteriore all'età del Ferro, «(...) not only by the shape of the large pithos bearing a distinctive solid disc-shaped foot and by the grave goods, but also by the fact that "against the side of the pot was a large iron nail", which "must have come here by infiltration"»<sup>62</sup>.

Bisogna prima di tutto registrare con Laneri che nella vallata dell'Eufrate siro-anatolico si registra uno sviluppo pressoché omogeneo delle prassi sepolcrali che vede, verso la fine del III millennio quasi tutte le necropoli extramurarie andare verso l'esaurimento in contemporanea all'aumento delle deposizioni intramurarie. Queste, comunque, sono in numero limitato rispetto alla popolazione residente, il che lascia pensare che le deposizioni della maggior parte dei cadaveri dovessero avvenire altrove<sup>63</sup>. Tra la fine del III/inizi II millennio, invece, il collasso economico comporta un nuovo atteggiamento sepolcrale. Ne consegue la scomparsa delle strutture più complesse, come le camere sepolcrali, e il permanere, sempre all'interno degli abitati, di deposizioni più semplici, come più

---

<sup>59</sup> *Ivi*: 422

<sup>60</sup> *Ivi*: 423

<sup>61</sup> Carter, Parker, 1995: 106-107

<sup>62</sup> Falsone, Sconzo, 2007: 76

<sup>63</sup> Laneri, 2004: 110, 124



semplici e rari sono i corredi (in genere una ciotola), a cista, in vaso (in genere per i non-adulti, ma non in via esclusiva) e in piena terra (per gli adulti)<sup>64</sup>.

Le sepolture in *pithos*, comunque, non risultano essere privilegiate ma associate a differenti prassi sepolcrali. A essere considerata una delle più antiche della vallata dell'Eufrate siro-anatolico<sup>65</sup> è la necropoli di Hassek Höyük. Durante la prima parte del III millennio le deposizioni delle comunità avvengono nell'impianto extramurario, posto a circa 700 metri a est dall'abitato<sup>66</sup>. La necropoli si compone oggi di circa 100 tombe a maggioranza in *pithos* (97 sul totale), e a cista rettangolare (più tarde). L'orientamento è E-O e nel caso dei vasi la bocca è «(...) rivolta verso est, con l'orlo bloccato da una grande ciotola posta in funzione di coperchio, e il resto del corpo della giara orientata verso ovest (...). Gli scheletri deposti all'interno dei *pithoi* sono in una posizione rannicchiata e, in alcuni casi hanno un vaso vicino al capo (...). L'orientamento dei defunti farebbe pensare, in prima istanza, ad un legame simbolico tra la morte e gli assi cardinali, ma non è da escludere un altro simbolismo che potrebbe essere racchiuso, cosa mai ipotizzata prima d'ora dagli archeologi tedeschi, nel legame tra orientamento e insediamento. Infatti la necropoli è posta ad est del centro abitato di Hassek Höyük, che si trova esattamente in asse con la disposizione delle tombe a cista, dei *pithoi* e dei corpi dei defunti. Solo in rari casi il defunto era accompagnato da un corredo funerario. Si tratta in genere di un semplice vaso 8 collocato vicino alla testa del defunto e/o di spilloni in lega di rame decorati. (...) Dalle informazioni sugli aspetti paleo-antropologici (sesso, età e articolazione delle ossa) degli scheletri delle tombe di Hassek Höyük (...), non si riesce a comprendere una chiara differenziazione connessa a sesso, età e ad altri elementi, che possa far denotare una forma di distinzione nella tradizione funeraria di questa necropoli»<sup>67</sup>.

Nell'insediamento in via di abbandono a partire dalla prima metà del III millennio, all'interno delle strutture abitative, vengono ritrovate deposizioni in giare e in tombe a cista con caratteristiche simili a quelle della necropoli extramuraria anche per quanto riguarda il corredo cronologicamente congruente<sup>68</sup>.

La necropoli di Birecik, invece, si compone attualmente di più di 300 tombe<sup>69</sup> ed è considerata la più vasta in estensione della prima parte del III millennio a.C. lungo il bacino dell'Eufrate. Laneri ritiene che la sua importanza numerica, in associazione alla mancanza di un insediamento collegato nelle vicinanze, possa indicare un uso differente di questo impianto rispetto alle necropoli in prossimità degli abitati così come di quelle intramurarie. E questo nonostante la similarità di composizione (tombe a cista con deposizioni multiple anche con riduzione, e in *pithos* e fossa, queste ultime due in numero di molto inferiore) con le necropoli coeve di Karkemiš e Hassek Höyük<sup>70</sup>. Tanto che lo studioso argomenta che «È

---

<sup>64</sup> *Ivi*: 145, 159

<sup>65</sup> Laneri, 2004: 96

<sup>66</sup> *Ivi*: 93, 98

<sup>67</sup> *Ivi*: 96-97

<sup>68</sup> *Ivi*: 93, 98

<sup>69</sup> Laneri, 2004: 98

<sup>70</sup> *Ivi*: 99-101

presumibile che in molti casi, se non sempre, esistesse un significato simbolico associato al luogo in cui si era deciso di seppellire i defunti della propria comunità, e tali considerazioni possono essere anche più importanti per quanto riguarda il corredo funerario stesso». Ma è anche vero che alcuni studiosi ritengono possibile che questo sia indicativo del diverso ruolo sociale dei defunti<sup>71</sup>, così come le diverse prassi sepolcrali rappresentate all'interno della stessa necropoli possono indicare una differenziazione orizzontale (tombe semplici vs. tombe più complesse)<sup>72</sup>.

A Karkemiš, nella prima fase del III millennio, il rito dell'*enchytrismòs* convive con deposizioni in tombe a cista e, per altro, sono tutte tombe intramurarie e in parte contemporanee (22 dovrebbero essere le deposizioni in vaso, 15 quelle in cista<sup>73</sup>). Questo è, in effetti, il primo centro abitato in cui si sviluppa la deposizione intramuraria lungo l'Eufrate siro-anatolico. «La tipologia delle tombe non è dissimile da quelle che abbiamo già intravisto in precedenza a Birecik. Rarissime sono le informazioni riguardanti i dati paleoantropologici, che restano legati al numero degli inumati, generalmente uno (adulto), alla posizione (flessa su un lato) e all'orientamento (diverso in ogni caso) (...) Il corredo funerario è invece molto ricco ed è composto in gran parte da vasellame in ceramica [lungo un lato e nell'angolo della tomba], in cui le "champagne cup" sono l'elemento predominante se non unico (...); ma non mancano ovviamente gli oggetti in leghe di rame (spilloni [e anche il sigillo lungo il corpo del defunto (verosimilmente a fissare gli abiti che indossava)], punte di lance [su un lato nella stessa direzione del corpo], ceselli). (...) Ad accompagnare i defunti, e il corredo funerario, vi erano anche degli animali, visto che in molti casi sono stati individuati resti di ossa di caprini e di ovini insieme agli scheletri dei defunti»<sup>74</sup>. Laneri, però, non esclude che esistesse un impianto regolare extramurario sulla base della scoperta non lontano dal sito di Hassek Höyük e nell'area di Birecik Dam rispettivamente a circa 70 chilometri e a circa 25 chilometri a nord dall'insediamento di Karkemiš, delle due necropoli già discusse con deposizioni in cista e in vaso con caratteristiche del tutto analoghe<sup>75</sup>. Lo studioso ne conclude che nel corso del III Millennio tre sono le pratiche funerarie che si diffondono lungo il corso dell'Eufrate. Vale a dire le tombe intramurarie, le necropoli extramurarie e le necropoli distanti dai centri abitati<sup>76</sup> cui si aggiunge quella della deposizione all'interno degli abitati in via di abbandono come Hassek Höyük e Titriş Höyük<sup>77</sup>. Da quest'area, inoltre, provengono importanti informazioni sulle pratiche rituali di accompagnamento al funerale e/o post-deposizionali rinvenuto in un sito prossimo a quelli descritti. Si tratta del sito di Gre Virike (10 chilometri a nord di Karkemiš, 15 a sud di Birecik) una montagnola terrazzata a scalini durante l'età del Bronzo antico e utilizzata come sede di un'area cimiteriale condivisa da più centri abitati

---

<sup>71</sup> *Ivi*: 104

<sup>72</sup> *Ivi*: 106

<sup>73</sup> Laneri, 2004: 122

<sup>74</sup> *Ivi*: 122-123

<sup>75</sup> Laneri 1999: 222; Laneri, 2004: 93-94

<sup>76</sup> Laneri, 1999: 222

<sup>77</sup> Laneri, 2004: 94

in un raggio di 20 chilometri<sup>78</sup>. L'archeologo turco Tuba A. Ökse individua due periodi di frequentazione. Il Periodo I cronologicamente inquadrato nell'EBA I-II e il Periodo II con una frequentazione compresa nel EBA III-IV e suddiviso in IIA (terzo e ultimo quarto del III millennio a.C.) e IIB (ultimo quarto del III millennio)<sup>79</sup>. Durante le campagne di scavo vengono individuate<sup>80</sup> sulla sommità della montagnola alcune strutture rituali tutte inquadrare nel Periodo I. *Due grandi fosse intonacate*, forse delle vasche, con nicchie sui lati della base, all'interno di una delle quali vengono trovati frammenti ceramici (trincea K-L 9-10, non più in uso nella seconda metà del III Millennio). *Un canale in basalto* di 15 metri di lunghezza e orientamento E-O in cui si rinvennero frammenti di piede di vaso a fruttiera, forse per le libagioni (Trincea I7-9)<sup>81</sup>. Ökse ricollega a questa cerimonia anche i fori praticati sulla base dei vasi così come le piccole piattaforme in pietra o mattone e le strutture rettangolari sul lato est della sommità, utili forse a rifornire di acqua i canali<sup>82</sup>. *Quattro fossette rivestite in pietra* (trincea I8-9), una delle quali in diretto collegamento al canale, con probabilità destinate a contenere le offerte (graniglie, resti animali e oggetti votivi), e poi sigillate con argilla dura<sup>83</sup>. E, infine, *una piattaforma intonacata* con 24 piccole fossette di circa 5 centimetri di diametro riempite di ceneri (trincea J8). Lo studioso ricorda che i testi in cuneiforme riportano che le fossette per le libagioni e i sacrifici sono collegate alle cerimonie per la purificazione e l'evocazione, anche se le graniglie ritrovate all'interno di quelle di Gre Virike fanno propendere per un culto della fertilità<sup>84</sup>. Per quanto riguarda la piattaforma, Ökse pensa che le fossette riempite di cenere possano essere traccia dell'inserimento di torce usate durante i rituali. Secondo le antiche credenze mesopotamiche, infatti, il creatore del mondo, *apšū/ENKI*, era un oceano dalle acque fresche dal quale le falde acquifere e i fiumi traevano le loro acque. Nei rituali, il fiume quale creatore veniva simbolizzato tramite l'uso di torce e incenso il cui fumo salendo al cielo si comportava come un messaggero e permetteva l'entrata del morto nel mondo dell'aldilà. Alla fine del testo sulla discesa di *Ištar* nel mondo di sotto, inoltre, l'incenso richiama *Tammuz* e i morti nel mondo<sup>85</sup>. Nella zona sud est della piattaforma in mattoni viene inoltre rinvenuta una struttura in basalto che delimita un tunnel in cui si inserisce una scalinata che scende, con una pendenza di 45°, fino a un deposito di detriti di argilla accumulato, forse, dall'acqua. L'interpretazione dello studioso è che la scalinata potesse servire per raggiungere una fonte sotterranea per le acque usate nel rituale e allo stesso tempo essere un

<sup>78</sup> Greaves, Helwing, 2003: 137; Ökse, 2005b

<sup>79</sup> Ökse, 2006a: 1-2

<sup>80</sup> Ökse, 2006b: 1, 36

<sup>81</sup> Ökse, 2006a: 2-4

<sup>82</sup> Greaves, Helwing, 2003: 136-137

<sup>83</sup> Ökse, 2005b

<sup>84</sup> Ökse, 2006a: 6

<sup>85</sup> *Ivi*: 7

passaggio virtuale verso il mondo di sotto<sup>86</sup>. Il sito, quindi, in questa prima fase sarebbe un santuario all'aperto per il culto delle acque e della fertilità, il cui carattere sarebbe enfatizzato dal suo successivo uso sepolcrale. Ma lo stesso sito viene abbandonato alla fine del III Millennio a.C. forse a seguito di un cambiamento nella società<sup>87</sup>.

Il Periodo IIA è caratterizzato dalla presenza sulla sommità della montagnola di filari di camere (nel caso di quello della trincea J-K 8 composto da camere indipendenti), la cui funzione sulla base del contenuto è variamente identificata. Si riconoscono un luogo per la libagione, per bruciare incenso o per cucinare (ma non come spazio domestico) e per le offerte di cibo, e una camera sepolcrale (trincea K9) composta dalla camera, l'anticamera e un corridoio, che presenta una struttura monumentale per la quale viene ipotizzata un uso riservato a individui di prestigio<sup>88</sup>. L'intero complesso risulta abbandonato nel periodo successivo. Al Periodo IIB appartengono 10 deposizioni delle quali tre in piena terra, due in cista (litica e mattoni), una a camera e una a pozzetto nei livelli più bassi, oltre ad alcune strutture per le offerte attive nel periodo precedente che vengono restaurate e rientrano in uso<sup>89</sup>. Queste strutture rituali non sembra siano in collegamento diretto con le singole tombe a eccezione di quella in *pithos* della trincea L8 sulla cui spalla viene costruito un pozzetto intonacato di 35 centimetri di diametro e 28 di profondità<sup>90</sup> allo scopo di versare l'acqua per il defunto all'interno del vaso<sup>91</sup>. La zona intorno, invece, viene ricoperta di pietre a formare uno spazio di 1,70 x 1,70 metri<sup>92</sup>. Tre sono, in effetti, le sepolture in vaso. Una nella trincea J9 (attribuita a un soggetto infantile sulla base delle dimensioni del contenitore; il vaso viene trovato in giacitura orizzontale con la bocca orientata a E), uno nella trincea K9 (destinata a un soggetto di 9 mesi, il cui vaso, che presenta l'impressione di un sigillo sulla spalla, è inclinato con supporto di pietre calcaree, ha bocca a N e un foro di drenaggio al di sopra della basa praticato prima della cottura del vaso, cinque vasetti posti a nord della bocca e uno spillone bronzeo all'interno del vaso), e l'ultima, databile all'EBAIII, nella trincea L8 (con bocca a NE, due vasi miniaturistici sotto il *pithos*, altri vasi a 50 centimetri dal vaso funerario sul piano lastricato, tre spilloni all'interno con i resti parziali di una donna adulta della quale manca la metà inferiore<sup>93</sup>).

A Oylum Höyük, dove vengono recuperate 53 tombe (14 in piena terra, 36 in vaso, 3 tombe a camera del ABA più 29 del MBA<sup>94</sup>), gli *enchytrismoi* risultano

---

<sup>86</sup> *Ivi*: 4, 7

<sup>87</sup> *Ivi*: 8-9

<sup>88</sup> Ökse, 2005a

<sup>89</sup> Ökse, 2006b: 37

<sup>90</sup> *Ivi*: 12

<sup>91</sup> *Ivi*: 36

<sup>92</sup> *Ivi*: 12

<sup>93</sup> *Ivi*: 11-12

<sup>94</sup> Ökse, 2007: 142

concentrati attorno alla tomba a pozzetto scavata nella roccia che sembra essere di poco più antica<sup>95</sup>. Contrariamente a quanto accade a Titriş Höyük, dove le tombe a pozzetto scavate nella roccia sono più recenti<sup>96</sup>, e dove nella fase finale di vita dell'insediamento comincia la convivenza tra deposizione in vaso e tombe a cista e in piena terra all'interno dell'insediamento. Soltanto quando, cioè, viene abbandonato dopo un periodo di prosperità alla fine del Bronzo antico (late early BA) durante il quale le tombe a camera e in vaso entrano a far parte dell'insediamento urbano in modo significativo spostandosi progressivamente dalla necropoli posta a circa 400 metri a ovest (e già in uso nel mid-late early BA -2600-2400/2350 a.C., dove si contano 41 tombe a cista e tre in *pithos*<sup>97</sup> e dove per altro non si registrano differenziazioni indicative di una stratificazione sociale<sup>98</sup>)<sup>99</sup>. La comunità, in altre parole, va incontro a un collasso economico che comporta l'adozione di prassi sepolcrali meno complesse ma in continuità praticate all'interno dell'abitato<sup>100</sup>. Laneri ritiene plausibile che la deposizione intramuraria della fase di espansione, accompagnata da riti post-deposizionali testimoniati dal rinvenimento di ossa animali e vasi, soprattutto del tipo "champagne cups," nel *dromos* delle camere sepolcrali, presente in almeno una per quasi ogni singola abitazione,<sup>101</sup> sia riservata ai soli membri ricchi della comunità a indicare il diritto di proprietà sulla casa e i suoi occupanti<sup>102</sup>. Per lo studioso, però, tutto questo più che essere indicativo di una stratificazione sociale già in essere segna lo sviluppo di una ideologia sia religiosa che "secolare". Questa, attraverso il rito funerario cerca di costruirsi un legame con il passato favorendo lo sviluppo del culto degli antenati<sup>103</sup> (come dimostrato da deposizioni multiple che in alcuni casi comportano la riduzione di scheletri precedenti spesso con l'asportazione di alcune ossa del post-craniale ma mai del cranio<sup>104</sup>), volto a legittimare la trasmissione del "potere" all'interno del gruppo. A supporto, Laneri cita il fatto che nelle sepolture intramurarie vengono trovate deposizioni di soggetti infantili, spesso deposti all'interno di vasi da cucina, cui, secondo lo studioso, viene trasmesso lo *status* sociale come parte di un rito volto a stabilire il culto ancestrale e come testimonianza di una nuova visione del rito di passaggio

---

<sup>95</sup> Carter, Parker, 1995: 110-111

<sup>96</sup> *Ivi*: 111

<sup>97</sup> Laneri, 2007: 249. «“Violin-shaped” stone figurines of humans were found in some of these funerary contexts. The presence of these specific objects testifies to a clear link between this region and a broad cultural horizon that refers to mid-third-millennium western and central Anatolian, as well as Aegean, traditions» (*Ivi*: 250).

<sup>98</sup> Laneri, 1999: 231

<sup>99</sup> Laneri, 2007: 248, 250

<sup>100</sup> Laneri, 1999: 229-230, 233; Laneri, 2004: 138-139; Laneri, 2007: 246-247

<sup>101</sup> Laneri, 1999: 226-227; Laneri, 2007: 251

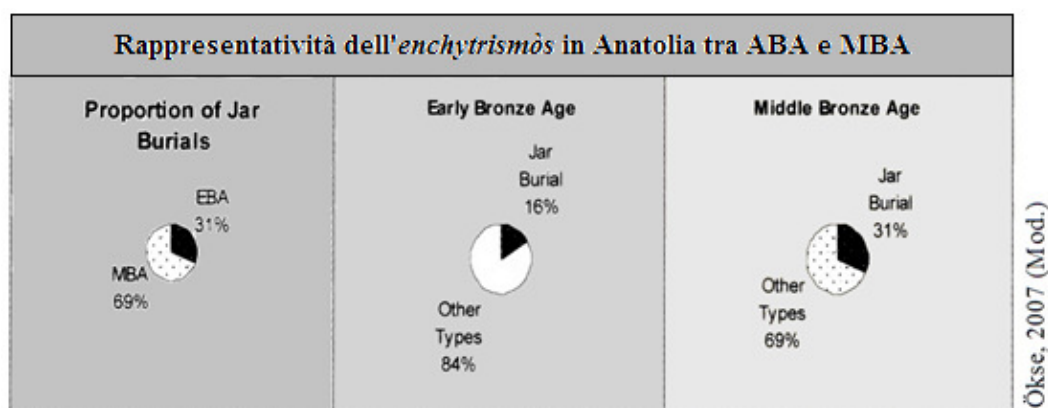
<sup>102</sup> Laneri, 1999: 232

<sup>103</sup> Laneri, 2007: 264-265

<sup>104</sup> *Ivi*: 252

verso la morte<sup>105</sup>. Allo stesso tempo, il cambiamento nella strategia di produzione e consumo viene messo dallo studioso in relazione al crescente ruolo svolto dalle case private proprio in queste attività<sup>106</sup>. Per cui «(...) the changes that took place in the burial practices of Titriv Höyük (from extramural to intramural deposition), (...) can all be interpreted as indicators of the increasing social differentiation of competing groups for the acquisition of the productive resources both within the site and within a broader, regional, socioeconomic environment»<sup>107</sup>.

Valutando le prassi sepolcrali dell'ABA e della MBA dell'area, Ökse considera in quale proporzione le tombe a *enchytrismòs* sono rappresentate sia in confronto alle altre prassi sepolcrali, sia esaminando le sole deposizioni in vaso diacronicamente. Lo studioso compone un campione di dieci siti in totale (Oylum Höyük, Tibeşar, Tell Atchana, Lidar Höyük, Horum Höyük, Mezrara Höyük, Gre Virike, Şaraga Höyük, Karkemiş e Jerablus Tahtani)<sup>108</sup>. Ne emerge che, sebbene i siti con deposizione in vaso risultino maggiori numericamente nell'ABA (10 vs. 2 della MBA), il numero di deposizioni si equivale (per quanto lo studioso ammetta anche che l'inventario per l'età precedente non è completo), così come la rappresentatività dei corredi e gli oggetti personali. La proporzione delle sepolture in *enchytrismòs* rispetto alle altre prassi sepolcrali risulta, invece, essere del 20% nella prima età, e salire al 50% nell'età successiva.<sup>109</sup>



Altri interessanti spunti provengono dall'antica regione della Cananea (grosso modo nell'area dell'attuale Libano, Israele e in parte Siria e Giordania) che viene analizzata nelle sue espressioni funerarie dell'età del Bronzo medio locale dall'archeologo americano David Ilan. Particolare attenzione viene posta al sito di

<sup>105</sup> Laneri, 2004: 141-142, 145; Laneri, 2007: 263

<sup>106</sup> *Ivi*: 261

<sup>107</sup> *Ivi*: 262

<sup>108</sup> Ökse, 2007: 141-142

<sup>109</sup> *Ivi*: 146

Tel Dan dove convivono quattro prassi funerarie: tombe in vaso, a cista, a camera e a pozzetto singolo<sup>110</sup>. Per quanto riguarda le prime, contengono in quasi tutti i casi, a eccezione di due (5 e 3 anni), individui in età inferiore ai 2 anni sepolti all'interno dell'abitato<sup>111</sup>. Non risulta prevalente un orientamento (sia N-S che E-O), anche se sembra in molti casi rispettare quello delle costruzioni ai cui muri sono spesso allineate. In alcuni casi i vasi risultano infilarsi al di sotto degli stessi muri senza che questo indichi una deposizione precedente alla fondazione perché gli *enchytrismòì* sono chiaramente inseriti dal piano pavimentale in obliquo al di sotto del muro<sup>112</sup>. Alcune tombe del Bronzo medio I e III risultano inserite all'interno di circoli di pietre (anche costruiti dopo la deposizione)<sup>113</sup>, mentre altre si trovano in associazione alle tombe a camera e a cista (in queste ultime sono contenuti i resti di soli bambini dai 2 ai 12 anni)<sup>114</sup>, con probabilità nel rispetto dei legami di parentela<sup>115</sup>. Ilan, per altro, nota che il collo e parte della spalla dei vasi vengono in genere asportati per facilitare l'inserimento del cadavere e l'apertura così creata viene poi coperta con un largo frammento di un secondo vaso<sup>116</sup>. I corpi all'interno sono deposti con il cranio verso l'apertura e in posizione flessa<sup>117</sup>. Nonostante il sito sia interessato dai cambiamenti sociali che attraversano la regione in questo periodo, Ilan non registra manifestazioni di *status* o privilegi, tanto nel trattamento dei defunti che nel corredo associato. E infatti «The richest tombs are chamber tombs, which invariably contain the oldest and the greatest number of individuals. Almost all the metalwork (including weapons), and jewellery recovered from funerary contexts came from the chamber tombs. *Greater wealth associated with older, more accomplished (and therefore higher ranked) individuals is to be expected, even in an 'egalitarian' society*», e d'altra parte, «It would seem that the degree of conformity present in *infant inhumation* at Dan should be interpreted as an indication *that the norms of infant burial cut across any differences in rank or wealth that may have existed in Canaanite society*»<sup>118</sup>.

### 3.1.2. Le Cicladi e Creta

I contatti tra l'Anatolia occidentale, soprattutto costiera, e le isole Cicladi è già in pieno corso durante l'età del Bronzo antico e possibili influenze vengono individuate anche nell'ambito sepolcrale. Wheeler, a esempio, riporta la presenza di quattro deposizioni in vaso a Kos sotto i livelli dell'Asklepion, con caratteri

---

<sup>110</sup> Ilan, 1995: 121

<sup>111</sup> *Ivi*: 127

<sup>112</sup> *Ivi*: 126

<sup>113</sup> *Ivi*: 127

<sup>114</sup> *Ivi*: 128, 133

<sup>115</sup> *Ivi*: 134

<sup>116</sup> *Ivi*: 126

<sup>117</sup> *Ibidem*

<sup>118</sup> *Ivi*: 134 (*enfasi aggiunta*).

analoghi sia nell'essere deposizioni multiple che nella composizione dei corredi<sup>119</sup>. In realtà, si tratta delle tombe trovate dall'archeologo Luigi Morricone presso il torrente *Glycopèrama* sull'altura dell'*Asklùpis* a circa 3 metri dal piano di calpestio. Sono «(...) due grandi dolii (pithoi) d'impasto rosso mal depurato, dall'ampia imboccatura, alti l'uno m. 1,25, l'altro m. 1,60, e rincalzati di pietre: contenevano rispettivamente quattro e tre scheletri deposti in posizione rannicchiata (...) secondo un rito comune nell'età del bronzo a tutta l'Asia anteriore»<sup>120</sup>. Un terzo vaso di circa 70 centimetri di altezza conteneva due vasetti e una lastra di rame ma non ossa, e lo stesso è identificabile come tomba, mentre una quarta sepoltura è in piena terra e segnalata da un circolo di pietre di circa 80 centimetri di diametro<sup>121</sup>.

Il rito dell'*enchytrismòs* è del resto indicato per il Bronzo tardo ancora sull'isola dal rinvenimento nel terreno Langàda<sup>122</sup>, all'interno del *dromos* di accesso di una camera non scavata, di un vaso funerario (t.58). Ma "non è da escludere che il dolio sepolcrale sia stato interrato da chi ignorava l'esistenza di una tomba a camera più antica in quel sito"<sup>123</sup>. In realtà sull'isola si registra una varietà di approcci sepolcrali per cui la convivenza tra prassi diversificate è la norma. Così accade a esempio a Samos dove, nei livelli dell'età del Bronzo antico dell'Heraion, convivono inumazioni in vaso e in cista. Ma le influenze sono reciproche, tanto che a Iasos di Caria vengono ritrovate le tipiche tombe a cista cicladiche<sup>124</sup>. Lo stesso fenomeno si registra a Creta.

L'archeologo greco Giorgos Vavouranakis in un articolo del 2014 ripercorre la diffusione della deposizione in vaso (*pithos*, soprattutto a est dell'isola, o *larnakes*, soprattutto nell'area centrale<sup>125</sup>) nella Creta della fine del III millennio a.C./inizi II (EM III-MM I, 2100-1900 a.C. ca.) mettendo per prima cosa in risalto che questa pratica, che segna il graduale passaggio dalle deposizioni collettive in tombe a camera scavate a quella singola, comporta le conoscenze tecnologiche per la gestione dei cadaveri, e l'importanza dei *pithoi* considerati come veri e propri investimenti<sup>126</sup>. Ancora una volta il fenomeno viene parallelizzato a cambiamenti negli assetti sociali con l'esaurimento delle comunità organizzate su base di consanguineità (Minoico antico - III millennio), e l'emergere delle forme proto-statali e la costruzione dei primi palazzi (Minoico medio e tardo - prima metà del II millennio). Il che non avviene in modo perfettamente sincronico dal momento che, come sottolinea lo studioso, mentre il fenomeno è già avviato nella Creta centrale durante il III millennio, agli inizi di quello seguente nell'est dell'isola si

---

<sup>119</sup> Wheeler, 1974: 419

<sup>120</sup> Morricone, 1950: 325

<sup>121</sup> *Ibidem*

<sup>122</sup> *Ivi*: 324

<sup>123</sup> Citazione in Biancofiore, 1968: 129

<sup>124</sup> Mellink, 1965: 243

<sup>125</sup> Vavouranakis, 2014: 213

<sup>126</sup> *Ivi*: 197



svolge ancora una vita di tipo pre-palaziale<sup>127</sup>. Lo studioso, però, si discosta da questa lettura e propone, invece, che l'introduzione della deposizione in *enchytrismòs* a Creta serva a rafforzare i riti funerari attraverso una maggiore formalizzazione che disconnette l'aspetto metafisico del rituale da quello sociale. Questo avviene creando, attraverso l'inserimento del cadavere nel vaso, una barriera che separa il defunto dal mondo dei vivi, lo rende inaccessibile, fino al punto che il cadavere diventa una "merce" da consumarsi nel corso del rituale<sup>128</sup>. Il che trasforma il funerale, che rappresenta il passato, la discendenza e la storia, in una cerimonia a carattere rigenerativo del presente sancito dalla formazione di tradizioni rinegoziabili e manipolabili basate sulla convivialità<sup>129</sup>. Teoria interessante se non fosse che lo stesso Vavouranakis, ripercorrendo le evidenze, a un certo punto mette in evidenza lo sviluppo proprio della concezione metafisica del defunto sottolineato dal trattamento del corpo<sup>130</sup>. Stesso distacco dalla visione individualista propongono l'osteo-archeologa francese Aurore Schmitt e colleghi, ma in una visione differente che mantiene un collegamento con il passato ravvisabile nel fatto che spesso i *pithoi* funerari sono inseriti all'interno di tombe a camera costruite a più stanze, tombe collettive, già in uso a partire dall'EM II. Per cui «L'introduction du pithos comme réceptacle funéraire d'un défunt est donc compatible avec l'idéologie associée aux sépultures collectives rassembler des morts dans une tombe, mais pas n'importe laquelle, celle utilisée pendant de nombreuses générations»<sup>131</sup>.

Allo stesso modo, la sepoltura in vaso viene recepita in modo differenziale, a partire proprio dalla parte centrale dell'isola e immediatamente a est e ovest di questa<sup>132</sup>. Essa assume anche caratteri peculiari e, inoltre, accanto a impianti regolari, si trovano *pithoi* associati a varie tipologie sepolcrali, dalla *tholos* (soprattutto nel periodo EM III-MM I; a esempio, *Tholos Gamma* di Archanès-Phourni), alle tombe costruite e/o scavate o in formazioni naturali (MM I)<sup>133</sup>. Ma soprattutto con funzioni differenti, come deposizioni primarie individuali, collettive (soprattutto in *larnakes*, «(...) perhaps because their elongated shape makes it easier to accommodate an extra body»<sup>134</sup>) o come ossuario, tanto che, come si vedrà, si può parlare di prassi sepolcrali differenti accomunate solo dall'uso del *pithos*.

Tra i siti che rendono testimonianza del più antico uso della deposizione in *enchytrismòs* che non riguardi solo i soggetti infantili, Vavouranakis cita

---

<sup>127</sup> *Ivi*: 200

<sup>128</sup> *Ivi*: 219

<sup>129</sup> *Ibidem*

<sup>130</sup> *Ivi*: 215

<sup>131</sup> Schmitt *et alii*, 2013: 281

<sup>132</sup> Vavouranakis, 2014: 208

<sup>133</sup> *Ivi*: 209

<sup>134</sup> *Ivi*: 213

Pachyammos, una vera e propria necropoli (213 *pithoi* e 6 *larnakes*<sup>135</sup>) che conosce la massima espansione nel corso del Bronzo medio locale e con due soli vasi (nel Gruppo I e nel Gruppo XI rispettivamente) attribuiti al Bronzo antico locale (EM III)<sup>136</sup>. Proprio in questo sito ritroviamo la deposizione primaria del cadavere che, secondo lo studioso, veniva posto in posizione "contratta" con l'inserimento all'interno del *pithos*, poi capovolto, a partire dalla testa<sup>137</sup>. L'archeologo americano Richard B. Seager, che dirige lo scavo a Pachyammos, in realtà non riesce a comprendere come degli adulti potessero essere contenuti in vasi piuttosto piccoli, con misure in altezza variabili da 30 a 90 centimetri<sup>138</sup> (anche se in certi casi i vasi potevano contenere soggetti non adulti, e anche considerando le dimensioni corporee dei minoici che lo studioso descrive come "a small boned race with a low average stature"<sup>139</sup>). E pur notando che alcuni vasi con la bocca particolarmente stretta mostrino segni del distacco del bordo per ampliare il passaggio, questa soluzione si dimostra una eccezione. Suppone, quindi, che in molti casi le ossa cervicali e quelle del bacino venissero intenzionalmente fratturate. L'archeologa americana Edith H. Hall, invece, dopo l'analisi della posizione degli scheletri di Sphoungaras all'interno dei *pithoi*, alti da 32 a 94 centimetri, posti in verticale e con la bocca verso il fondo, decide di fare un esperimento. E quindi «To prove beyond doubt that primary burials were possible in these jars, we tried putting a pithos with a broken base over the head of one of our workmen after we had seated him in the position indicated by the bones, and found that the space was ample. It seems probable that the corpses were trussed in this sitting posture before insertion in the jars, unless, indeed, we are to believe that the Cretans, like the Libyan tribe of which Herodotus writes, did not wait for the actual arrival of death but as their sick were expiring, forced them into a sitting position»<sup>140</sup>.

Il sito di Pachyammos viene presentato nel 1916 da Seager che così descrive la scoperta: «In the storm of 1913 the hamlet of Pachyammos suffered severely (...).When the water finally subsided it was seen that part of a Minoan cemetery of jar-burials had been brought to light (...)»<sup>141</sup>. Lo studioso ammette la sorpresa del rinvenimento, dal momento che nessun sito di abitazione è conosciuto nelle vicinanze, e può solo registrare la raccolta di numerosi frammenti di vasi minoici sulla collina di Alatzou Mouri<sup>142</sup>. L'unica alternativa può essere la vallata alle spalle della necropoli dove il racconto di contadini locali narra di ritrovamenti di vasi e armi<sup>143</sup>. Si tratta di una necropoli impiantata sulla sabbia della spiaggia a circa 20 metri dal mare al

---

<sup>135</sup> Seager, 1916: 9

<sup>136</sup> Vavouranakis, 2014: 200

<sup>137</sup> *Ivi*: 211

<sup>138</sup> Seager, 1916: 30

<sup>139</sup> *Ivi*: 12

<sup>140</sup> Hall, 1912: 61-62

<sup>141</sup> Seager, 1916: 8

<sup>142</sup> *Ivi*: 10

<sup>143</sup> *Ivi*: 11

tempo, è ovvio, in cui lo studioso registra i dati, per cui una buona metà dei vasi viene trovata all'interno delle acque marine<sup>144</sup>. Lo studioso non registra una regolarità dell'impianto, a partire dalla profondità di interrimento dei singoli vasi, per quanto i raggruppamenti di 3-5 vasi lo porta a supporre l'esistenza di legami familiari ristabiliti (certo non nel caso di tombe cronologicamente troppo distanti)<sup>145</sup>. Ma soprattutto si stupisce della mancanza di riguardo che questa comunità dimostra nei confronti delle deposizioni vicine, testimoniata dalla costante interferenza e reciproca distruzione tra alcune tombe<sup>146</sup>, forse anche determinata dalla mancanza di segnacoli in superficie<sup>147</sup>. I vasi sono posti in verticale con la bocca verso il basso (con una sola eccezione tra i vasi del gruppo X<sup>148</sup>) e non presentano una superficie "pavimentale" preparata. In molti casi i *pithoi* vengono ricalzati con grosse pietre poste intorno per rendere più stabile la posizione<sup>149</sup>. Seager nota anche come gli inumatori non sembrano scegliere i vasi migliori a loro disposizione, e anzi come preferiscano esemplari danneggiati già in ambito domestico<sup>150</sup>. Piuttosto deludente è per lo studioso anche il corredo, in realtà composto da pochi oggetti, soprattutto vasi, ma come eccezione dal momento che la gran parte delle tombe contiene solo gli scheletri<sup>151</sup>. Nonostante i resti umani siano pochi e mal conservati, Seager stabilisce che si tratta di deposizioni primarie seguenti di poco il decesso e riesce a ricostruirne la posizione che descrive come "seduta con le ginocchia strette sotto il mento e le braccia piegate verso il corpo"<sup>152</sup>.

L'altro impianto regolare a soli vasi funerari, 150 quelli riconosciuti<sup>153</sup> tra i quali una sola *larnax*<sup>154</sup>, è quello di Sphoungaras posto a nord dell'abitato di Gournia (EM II - LM), scavato e descritto nel 1912 da Hall. La studiosa riporta la mancanza di regolarità di intervallo nella deposizione, sempre verticale e con la bocca verso il basso, e nella profondità dell'interramento. La terra al di sotto dei vasi viene ricoperta di brecciolino marino, grosse pietre a inzeppatura vengono poste solo tra vasi contigui, mentre su alcuni vasi viene posta una lastra forse per maggiore protezione e raramente al di sotto della bocca che di preferenza viene lasciata aperta<sup>155</sup>. I vasi mostrano segni di utilizzo per cui la studiosa ritiene che provengano dalle abitazioni, ma spesso sembrano plasmati apposta per l'utilizzo

---

<sup>144</sup> *Ivi*: 8

<sup>145</sup> *Ivi*: 12-13

<sup>146</sup> *Ivi*: 11

<sup>147</sup> *Ivi*: 13

<sup>148</sup> *Ivi*: 20

<sup>149</sup> *Ivi*: 12

<sup>150</sup> *Ivi*: 13

<sup>151</sup> *Ivi*: 9

<sup>152</sup> *Ivi*: 11

<sup>153</sup> Hall, 1912: 59

<sup>154</sup> *Ivi*: 60

<sup>155</sup> *Ivi*: 59

sepolcrale a giudicare dalla base stretta e instabile<sup>156</sup>. Hall registra, attraverso la base rotta di alcuni *pithoi*, la posizione degli scheletri che a partire da due casi in cui le ossa degli arti inferiori risultano ancora in posizione, risultano inseriti con "le ginocchia strette sotto il mento"<sup>157</sup>. Solo 15 dei vasi contengono un corredo, in alcuni casi frammenti di vasi, soprattutto coppe, che si rinvennero attorno ai *pithoi*. Tra gli oggetti personali spiccano le perle di terracotta, più di rado in bronzo, steatite e porcellana blu<sup>158</sup>, rari spilloni e anelli in bronzo.

Hall cerca anche di capire l'introduzione dell'*enchytrismòs* a Creta, o meglio l'estensione della deposizione in vaso dai soggetti infantili agli adulti. La possibilità che questa tipologia sepolcrale venisse riservata ai poveri viene però scartata dalla studiosa sulla base della constatazione che gli abitanti di Gournia sembrano troppo benestanti per sostenere l'ipotesi<sup>159</sup>. L'abitato di Gournia, però, si serve di un altro impianto sepolcrale, attivo dall'EM II al MM III, a tombe a camera decisamente più ricche di quelle di Sphoungaras. Questo infatti viene in seguito ricollegato a un secondo abitato individuato nel corso degli anni '90 sulla collina alle spalle dello stesso impianto<sup>160</sup>.

Inumazioni primarie in vaso si ritrovano anche associate alle tombe a fossa di Îlot du Christ (Malia, MM I-LM I - 1600-1450 a.C. ca - dove si trovano 9 *pithoi* con dimensioni variabili da 50 a 90 cm<sup>161</sup>) e nelle stanze III e VII della Maison des Mortes (Malia, dove si trovano 11 *pithoi* e 2 gruppi di frammenti datati tra MM I e LM III ovvero fino al 1450-1200 a.C. ca). In questo caso oltre al *pithos* impostato in verticale ritroviamo la giacitura orizzontale<sup>162</sup>, come a Sissi (MM II<sup>163</sup>). Qui, fra l'altro, i vasi, inseriti all'interno di tombe costruite di forma rettangolare divise in stanze (del tipo già diffuso lungo le coste settentrionali dell'isola a partire dall'età del Minoico antico II e destinato a maggiore diffusione nel corso del Minoico medio IA<sup>164</sup>), vengono usati come tombe collettive tanto che in alcuni casi si segnala il rinvenimento di ossa appartenenti ai medesimi individui all'interno e all'esterno del vaso funerario<sup>165</sup>. Tra gli altri, Schmitt e colleghi riportano il caso della struttura 9.1 contenente, nel compartimento N, 8 individui adulti, 7 dei quali in deposizione primaria e uno in deposizione secondaria all'interno di una fossa ricavata nell'angolo S-O della stanza. L'inumato 1 all'interno del *pithos* viene disturbato dalla deposizione dell'individuo 4 ("une femme âgée déposée sur le côté gauche"), a S della quale viene deposta il soggetto

---

<sup>156</sup> Ivi: 60

<sup>157</sup> Ivi: 61

<sup>158</sup> Ivi: 66-67

<sup>159</sup> Ivi: 71

<sup>160</sup> Schmitt *et alii*, 2013: 275

<sup>161</sup> Vavouranakis, 2014: 205

<sup>162</sup> Ivi: 205, 211

<sup>163</sup> Schmitt *et alii*, 2013: 271

<sup>164</sup> Ivi: 272

<sup>165</sup> Ivi: 271-275

3 "en vis-à-vis", mentre l'individuo maschile 6 viene deposto in perpendicolare su 3 e 4. La posizione degli altri tre individui non viene descritta, ma gli studiosi riferiscono che sono incompleti.

Un riscontro analogo viene da Archanès-Phourni dove i vasi si trovano sia in verticale che in orizzontale, e dove nello stesso *pithos* si ritrovano fino a quattro individui in deposizione primaria (Edificio 5). Ma nello stesso sito (Edificio 6) si riscontra l'uso del *pithos* anche come ossuario, come sembrerebbe testimoniato dal rinvenimento di un gran numero di crani raggruppati sul fondo<sup>166</sup>. Un caso particolarmente evidente di *pithos* come ossuario si ritrova nel sito di Vorou (Tav. II) dove nelle stanze DD1 e DD2, all'interno dell'annesso alla *Tholos A*, si rinvengono *pithoi* impostati in verticale e coperti da lastre o numerose pietre. Qui allo stesso tempo si riscontra l'uso del *pithos* come tomba collettiva, come ossuario e come tomba primaria individuale. Anche se Vavouranakis ritiene possibile che quest'ultimo caso possa rappresentare una tomba in attesa di nuove deposizioni. In questo senso vengono interpretati i *pithoi* vuoti ritrovati all'interno della *tholos* per i quali lo studioso propone che si trattasse di vasi per deposizioni primarie svuotati per accogliere un nuovo cadavere.

In altre parole lo studioso punta alla multifunzionalità del *pithos* funerario, per cui la diversità di destinazione viene ricollegata al generale cambiamento nell'atteggiamento degli individui verso i cadaveri<sup>167</sup>. Senza considerare che la loro manipolazione all'interno del vaso non comportava la messa in scena di complessi rituali, come la combustione delle ossa o la periodica fumigazione delle tombe, mentre offriva la possibilità di gestire i fluidi corporei e la movimentazione dei *pithoi*, non interrati, all'interno delle stanze sepolcrali per far spazio a nuovi vasi<sup>168</sup>.

### 3.1.3. *La Grecia continentale e le isole ioniche*

Nel corso del MH i contatti, anche di natura commerciale, tra la Grecia continentale e Creta, ma anche le Cicladi, sono ben stabiliti<sup>169</sup>. L'archeologa francese Sylvie Müller-Celka riporta le analisi degli studiosi in base alle quali Lefkas è un luogo privilegiato lungo le rotte commerciali tra Troia, le Cicladi e Creta e verso l'Adriatico. Questo spiegherebbe la prosperità che traspare dai tumuli della necropoli R<sup>170</sup> e le similarità tra il sepolcreto di Stenò (Lefkas) e la necropoli anatolica di Karataş-Semayük. La studiosa annota che i due siti sono collegati da rotte marine dirette il che motiverebbe le affinità riscontrate nelle

---

<sup>166</sup> Vavouranakis, 2014: 212

<sup>167</sup> *Ivi*: 212

<sup>168</sup> *Ivi*: 215

<sup>169</sup> Whittaker, 2010: 543

<sup>170</sup> Müller, 1898: 6 nota 19.

planimetrie delle abitazioni di Karataş e del nord-est egeo, e la presenza dei metalli cicladici e nord-est egei nel cimitero di Lefkas<sup>171</sup>. Affinità e influenze reciproche che però assumono connotati originali. Così, a esempio, l'archeologo greco Georgios S. Korrès nota che, mentre i tumuli vengono costruiti in Messenia, Argolide, Attica e Beozia, questo non avviene né nelle Cicladi né a Creta. E d'altra parte l'archeologo inglese Michael J. Boyd sottolinea come i *pithoi* funerari di Creta sono in generale più piccoli e di forma differente e sono più spesso impostati in verticale che in orizzontale, specie nelle necropoli regolari a solo *enchytrismòs*. Lo studioso conclude quindi che l'influenza di Creta sulla Messenia è "non-specifica" o forse non presente<sup>172</sup>.

Le prime attestazioni delle deposizioni in *pithos* si ritrovano nell'isola ionica di Lefkas a Stenò (Acarmania) con una datazione all'EH II<sup>173</sup>. Nel sito, in quello che viene chiamato R-Cemetery (Tav. II), vengono individuati 33 tumuli, solo in parte scavati. Essi consistono in circoli di diametro variabile da 3 a 9 metri di mura costruite e forse ricoperte da una collinetta di terra costruita, organizzati in un nodo di circoli congiunti o in parte sovrapposti. Al loro interno si trovano deposizioni primarie in *pithos*, oltre che in cista e a camera costruita (due sole occorrenze), in numero variabile da 1 a 5. A ogni circolo, a eccezione dei più antichi, è associato anche un luogo destinato alla combustione in cui si rinvennero ossa umane e animali e che testimoniano l'evoluzione del rito funerario nel corso del tempo con maggiore attenzione posta alla discendenza<sup>174</sup>. Müller-Celka instaura un paragone con la necropoli di Karataş-Semayük proprio per le inumazioni in *pithoi*, sia monosome che plurisome, posti in giacitura orizzontale e con un corredo ben fornito di oggetti dell'acconciatura e armi. La studiosa nota come i due complessi sembrino sovrapporsi anche per l'uso dei circoli dal momento che a Stenò la presenza della collinetta, e quindi del tumulo, viene solo inferita da resti stratigrafici<sup>175</sup>.

Sempre in Acarnania, un tumulo datato all'EH III rinvenuto a Moschovi presso Loutraki contiene nella zona periferica 5 inumazioni in *pithos* (uno appartenente a un bambino e datato al MH) e tombe a cista costruite, mentre la zona centrale risulta distrutta dall'installazione di una *tholos* durante il tardo Bronzo. In Elide nel corso dell'HE III all'interno di un tumulo ritrovato presso il New Museum di Olympia, l'adozione della sepoltura in *pithos* è segnalata dal rinvenimento di pochi frammenti di vaso e ossa combuste all'interno di un piccolo monumento centrale costituito da un circolo di pietre di circa 6 metri di diametro. Secondo Müller Celka «The mounds at Olympia and Moschovi indeed have very little in common with the R-cemetery, except perhaps the fact that they are located along the

---

<sup>171</sup> Müller-Celka, 2012: 420

<sup>172</sup> Boyd, 2002: 70

<sup>173</sup> Korrès, 2012: 591

<sup>174</sup> Müller-Celka, 2012: 418

<sup>175</sup> *Ivi*: 418, 420

western face of Greece, and they date to about half a millennium later. It seems therefore unfounded to suppose that the EH III-MH I burial mounds directly derive from the Lefkas stone circles and the tracing of their ancestry requires another explanation»<sup>176</sup>.

La diffusione del rito dell'*enchytrismòs* nella Grecia continentale è bene attestata a partire dal MH nella Messenia, regione del Peloponneso sud-occidentale con affaccio a S e a O sul Mar Ionio. Ayios Ioánnis Papoúlia<sup>177</sup> e Voïdhokiliá<sup>178</sup> sono due dei maggiori siti che restituiscono testimonianze in questo senso, con *pithoi* alti anche fino a 2 metri<sup>179</sup> (da 1,4 a 2,2 metri per oltre 1 metro di larghezza massima<sup>180</sup>) ma riutilizzati dall'ambito domestico<sup>181</sup>. Essi sono spesso forati al fondo per permettere lo smaltimento dei fluidi corporei<sup>182</sup> e spesso pavimentati all'interno con ciottoli marini (a esempio il *pithoi* 6 e 7 di Voïdhokiliá<sup>183</sup>). Sono destinati in gran parte a soggetti adulti<sup>184</sup> inseriti a partire dalla testa tanto che per gli scheletri sopravvissuti alla prova del tempo si registra la posizione flessa con il cranio verso la base del vaso<sup>185</sup>. In entrambi i casi gli *enchytrismòs* si trovano in associazione a tumuli. Il Tumulo I, costruito nel corso del primo MH su una collinetta artificiale in un sito già abitato durante l'EH II e forse III - Tav. III, per quanto riguarda Ayios Ioánnis Papoúlia. E il Tumulo A, costruito agli inizi del MH su una posizione elevata nella parte S della collina di Agios Nikolaos, al limite N della baia di Voïdhokiliá con affaccio a occidente sullo Ionio. Qui il sito è frequentato dal Neolitico all'EH II e poi riutilizzato nel LH I quando una *tholos* viene costruita al suo interno. Questo comporta, tra l'altro, una preliminare riorganizzazione della collinetta di terra con l'asportazione di almeno 4 dei 9 *pithoi* reinterrati alla periferia della stessa<sup>186</sup>)<sup>187</sup>. In entrambi i casi i *pithoi* funerari inseriti nei tumuli vengono posizionati in orizzontale e radialmente rispetto al centro degli stessi con fondo verso il centro e bocca verso la periferia del tumulo

---

<sup>176</sup> Müller-Celka, 2012: 422

<sup>177</sup> Vd. anche Boyd, 2002: 119-123

<sup>178</sup> Vd. anche Boyd, 2002: 126-130

<sup>179</sup> A proposito delle dimensioni dei *pithoi*, l'archeologo inglese Michael J. Boyd (2002: 81, *enfasi aggiunta*) ragiona che «It is possible that there may have been an intention, expectation or allowance for the possibility of the reuse of pithoi. It has already been noted that the funerary pithoi are large, and it is perhaps significant that they are much larger than those used in Crete - suggesting therefore that they are somewhat larger than necessary for an inhumation. *This might however be partly explained if their dimensions were dictated by some use to which they were put in a previous domestic context*». Non è detto, però, che pur provenendo dall'ambito domestico, tra i *pithoi* non venissero scelti quelli delle dimensioni più adatte allo scopo.

<sup>180</sup> Boyd, 2002: 69

<sup>181</sup> *Ivi*: 54, 71

<sup>182</sup> *Ivi*: 82

<sup>183</sup> *Ivi*: 52

<sup>184</sup> *Ivi*: 52

<sup>185</sup> *Ivi*: 82

<sup>186</sup> *Ivi*: 54

<sup>187</sup> Korrès, 2012: 589

(in altri casi, a esempio Kokorakou, vicino Peristeria, inizi del MH, hanno una disposizione casuale)<sup>188</sup>. Korrès racconta come questi tumuli sembrano non avere un punto di accesso, ma nei casi citati il problema può dipendere da successivi interventi nella zona sud di entrambi i complessi monumentali. Entrambi contenevano un cenotafio. Nel caso del tumulo A di Voïdhokiliá risulta impossibile stabilire la presenza o meno di una sepoltura centrale proprio per via dell'impianto della piccola *tholos* nel corso del LH I (nel caso del tumulo B dello stesso sito non è stato raggiunto, ma lo studioso ritiene debba essere sotto l'attuale Cappella del Profeta Elia). In entrambi i siti si registrano, inoltre, altezze variabili rivedibili nel tempo, come nel caso del tumulo di Ayios Ioánnis Papoúlia sollevato dopo l'inserimento dei *pithoi* funerari<sup>189</sup>. La costruzione dei tumuli nel corso del MH (XX-IXX sec. a.C.) e il loro utilizzo come sito di deposizione può non coincidere ma può esistere un gap cronologico prospettato, a esempio, per il tumulo di Ayios Ioánnis Papoúlia, anche se non tutti sono concordi. Boyd, a esempio, ritiene possibile che la zona centrale del tumulo fosse fin dall'inizio concepito come spazio di sepoltura, anche se poi rimasto vuoto, e che la seconda fase di utilizzo del monumento prevedesse la sistemazione radiale e periferica delle deposizioni in *pithos* (con bocca in genere verso l'esterno). Questa, anche se non programmata a priori, era di sicuro facilitata dall'architettura del tumulo stesso<sup>190</sup>. L'archeologa Elisabetta Borgna ritiene invece che «La disposizione radiale di sepolture semplici a cista o in *pithos* intorno al centro di alcuni tumuli riflette la volontà, da parte di coloro che utilizzavano questa forma di sepoltura, di autorappresentarsi come individui omologhi integrati in un comune passato legittimante. Il tumulo, così, pur mantenendo un forte significato simbolico e ideologico, finì per divenire nel mondo medioelladico la necropoli poco differenziata di comunità sostanzialmente egalarie (...)»<sup>191</sup>. Korrès ricorda che i primi tumuli fanno la loro comparsa in Messenia alla fine dell'EH III e continuano a essere utilizzati fino alla fine del MH. Precisa inoltre che, nonostante la varietà dei luoghi scelti per la loro installazione (sommità di colline -a esempio i tumuli A e B di Voïdhokiliá-, bassi monticelli -come Agios Ioánnis Papoúlia -, sui lati delle colline o su suolo pianeggiante), tutti risultano nel corso del tempo ampliati, in connessione all'aumento della necessità di accesso alla deposizione formale. Risultano, inoltre, tra loro prossimi (poche centinaia di metri di separazione) il che porta lo studioso a valutare l'ipotesi dell'appartenenza di ciascuno a famiglie differenti e dell'uso per brevi periodi<sup>192</sup>. Bisogna considerare che le tombe contengono anche deposizioni bisome o mostrano comunque segni di riutilizzo. Questo vale per il *pithos* 5 (dove un secondo cranio viene aggiunto alla deposizione) e per il *pithos* 19 (dove un secondo cadavere viene inserito all'interno del vaso) di Ayos Ioánnis

---

<sup>188</sup> *Ivi*: 586

<sup>189</sup> *Ivi*: 587

<sup>190</sup> *Ivi*: 38 (*enfasi aggiunta*).

<sup>191</sup> Borgna, 2006: 48

<sup>192</sup> Korrès, 2012: 586



Papoúlia, e per i *pithoi* 4 e 6 di Voïdhokiliá che contengono un secondo inserimento<sup>193</sup>. Boyd, infatti, nota che la posizione esterna delle bocche dei vasi, inseriti in orizzontale e sostenuti da una inzeppatura di pietre, e la loro collocazione a un livello elevato del tumulo, sembra indicativa della volontà di facilitare la loro individuazione anche quando chiusi da pietre. Forse al fine di renderli accessibile proprio per le seconde deposizioni che, comunque, non sono esattamente frequenti<sup>194</sup>. Per l'archeologa svedese Helène Whittaker questo significa che i tumuli avevano un valore simbolico autonomo da ricollegare al paesaggio che la loro presenza caricava di significato anche attraverso il loro uso rituale e come successivo luogo funerario<sup>195</sup>. Questo richiamo al paesaggio porta la studiosa alla classica teoria dell'appropriazione della terra tramite l'identificazione simbolica di defunto e terra, ma anche alla teoria del collegamento tra il vaso, come contenitore dei prodotti agricoli, defunti e abbondanza delle messi<sup>196</sup>. Il tutto in una visione trascendentale che prevede che gli individui inumati non avessero rilevanza sociale in quanto autorità e *status* personale, che comunque poneva l'obbligo per i discendenti di perpetuarne la memoria, ma per il loro potere di agire oltre la morte<sup>197</sup>. Borgna, in effetti, ritiene che il tumulo non sia da considerare come una tipologia significativa e illustrativa del processo di differenziazione economica e sociale in una ricerca che abbia come scopo quello della nascita della civiltà micenea. E questo nonostante venga da alcuni anche proposto che le future *tholoi* altro non sarebbero che la pietrificazione del tumulo. Nonché considerando che le prime tombe a camera circolare costruite (piccole *tholoi*) vengono inserite proprio all'interno dei tumuli rispettando le norme stabilite per i *pithoi* funerari delle fasi precedenti. E considerando che i corredi degli inumati in *tholos* risultano "uniformi e poco appariscenti"<sup>198</sup>. Proprio la mancanza di attestazioni per la fase più antica dei tumuli di corredi ricchi e di importazioni di "beni di lusso" viene interpretato da Whittaker come una scelta ideologica e religiosa legata alla valutazione di questi come estranei alla vita tradizionale o perché associati a valori alternativi che segnano un distacco dalla tradizione<sup>199</sup>. Oltre a pochi oggetti personali, infatti, si registra in genere la presenza di *kantharoi* e brocche messe in relazione alle azioni del versare e del bere in cerimonie forse performate subito dopo la deposizione del cadavere e prima della chiusura delle tombe<sup>200</sup>. In effetti, per Whittaker tutto questo cambia alla fine dello stesso periodo quando gli studiosi registrano un mutamento nelle scelte sepolcrali cui ricollegano una nuova visione della morte e

---

<sup>193</sup> Boyd, 2002: 39, 81

<sup>194</sup> *Ivi*: 39, 52, 53, 72

<sup>195</sup> Whittaker, 2010: 540

<sup>196</sup> *Ivi*: 541

<sup>197</sup> *Ivi*: : 541-542

<sup>198</sup> Borgna, 2006: 46-48

<sup>199</sup> Whittaker, 2010: 543

<sup>200</sup> Boyd, 2002: 93

dei morti, il cui potere sembra affievolirsi, e una nuova concezione dei segni del benessere e del potere. Tanto che i nuovi processi sociali e politici segnano una rottura anche dalle preesistenti connessioni tra rituale (associato alla memoria del defunto) e struttura sociale<sup>201</sup>. Korrès ragiona inoltre che di certo i piccoli tumuli dell'età del Bronzo medio si evolvono in tumuli di dimensioni maggiori che ricomprendono anche le piccole *tholoi* al posto dei *pithoi*<sup>202</sup>. Il che, secondo lo studioso, vuole anche dire che le piccole *tholoi* costruite all'interno dei tumuli altro non sono che una evoluzione delle deposizioni in *pithos* all'interno degli stessi<sup>203</sup>. E, infine, che gli stessi gruppi umani continuano ad abitare e utilizzare i medesimi siti<sup>204</sup>. Interessante, a tale proposito, è anche l'analisi di Boyd circa la localizzazione degli abitati collegati che risultano a notevole distanza (quello di Voïdhokiliá è a diverse centinaia di metri). Questo, secondo lo studioso, rende il tumulo un monumento verso il quale gli abitanti devono muoversi in una processione "enfaticizzata" dal trasporto dei *pithoi* funerari che doveva richiedere l'intervento di almeno 4 o 5 individui a meno di non essere trasportati su un carro. Ad ogni modo, considera Boyd, la processione doveva essere una parte importante nel rituale funerario, ma non solo. Lo studioso considera che «A number of possibilities are present, depending on whether the body was inserted before or after the procession: if before, then the procession would focus on the pithos, as it was carried on the shoulders of the mourners, dragged along by them, dragged along by a donkey or similar, or carried on a wagon. If the body were not already inside the pithos, then the procession would have two foci (or indeed there may have been two separate events [If the corpse were inserted in the pithos away from the grave, such an act would represent a culmination of all of the activity surrounding the corpse up to that point: its preparation for insertion into the pithos. The funeral would therefore consist of two clear phases, that away from the grave and that at the grave, separated in time and space, and each ending in an „interment“]205). In any case, it is clear that the process of movement from elsewhere to the grave is elaborated by the need to bring the pithos»<sup>206</sup>.

Nell'Argolide, Asine è una tipica necropoli extramuraria, composta da un tumulo e da 20/21 deposizioni la maggior parte delle quali a cista, ma anche in fossa semplice e a camera sotterranea con pozzo (*shaft tombs*<sup>207</sup>) oltre che in *pithos*

---

<sup>201</sup> Whittaker, 2010: 543

<sup>202</sup> *Ivi*: 590

<sup>203</sup> *Ibidem*

<sup>204</sup> *Ivi*: 590-591

<sup>205</sup> Boyd, 2002: 72

<sup>206</sup> *Ivi*: 39

<sup>207</sup> Gli studiosi definiscono in modi differenti due strutture funerarie riconducibili all'unico tipo della tomba in fossa, vale a dire la *cist grave* (tomba a cista) e la *shaft grave*. L'archeologa Elisabetta Borgna (2006: 34-36) descrive quest'ultima come «(...) una tomba scavata, sotterranea, non monumentale (...). Netamente distinta dalle tombe a fossa semplici o a pozzo (*pit-graves*) (...) essa è caratterizzata da una profondità maggiore rispetto a quelle e anche rispetto alle esigenze puramente pratiche della deposizione di uno o due inumati. Tra le caratteristiche fondamentali emerge inoltre la scansione degli spazi in profondità mediante un sistema di copertura orizzontale della camera funeraria

(all'interno delle quali vengono recuperati 24 individui, 19 adulti di entrambi i sessi, anche con due tombe bisome<sup>208</sup>, e 5 in età infantile). Qui, per altro, si registra la presenza contemporanea di sepolture intramurarie, in uso tra il MH I e II<sup>209</sup>. Nella zona dell'impianto regolare vengono individuate anche 4 o 5 strutture in pietra interpretate come altari per via della presenza di cenere e carboni, e quindi associate a un culto post-deposizionale dei defunti in qualità di antenati. Questo sembrerebbe confermato dall'uso di deposizioni bisome e delle deposizioni secondarie che implicano il trattamento del corpo, forse più a livello familiare che comunitario<sup>210</sup>, con una evoluzione nel corso della fine del MH e il LH I. In questo periodo la pratica della riapertura delle tombe diventa diffusa in tutta la regione a indicare, si ipotizza, lo sviluppo di un sistema religioso oltretutto a indicare una strategia per acquisire i diritti di *status*<sup>211</sup>. Per quanto riguarda Micene, vengono rinvenute circa 22 deposizioni intramurarie e una trentina all'esterno delle mura Ciclopiche, la cui datazione rimane incerta ma presumibilmente tra il MH II e il LH II. Ancora una volta si registra la stessa varietà di tipologie deposizionali, a cista, in fossa, in *pithos* e a camera sotterranea con pozzo. Si riscontrano deposizioni monosome o plurisome in posizione flessa di individui, si suppone, di entrambi i sessi e delle differenti classi di età, con quelle dei soggetti in età perinatale e dei bambini concentrati intorno alla Porta dei Leoni. Ma viene anche registrato un progressivo declino dell'area cimiteriale in corrispondenza dell'entrata in uso dei due circoli funerari nel corso del LH I<sup>212</sup>. In generale, in Argolide le deposizioni in vaso non comprendono solo l'uso dei *pithoi* per gli adulti ma anche di *hydriae* e giare usate per soggetti in età infantile e bambini. Frequenti le deposizioni bisome. Sui vasi si riscontrano segni di riparazione il che indica che gli stessi venivano usati in altro ambito (domestico) per poi essere trasposti a quello funerario<sup>213</sup>.

In Tessaglia nel corso del MH ritroviamo ancora i tumuli come luogo di sepoltura che include differenti tipologie di tombe, a cista, in fossa e in grandi *pithoi*. Questi ultimi sono già in uso nell'EH e sono con evidenza riutilizzati dall'ambito domestico come dimostrano i segni di riparazione. Il tumulo che restituisce questo tipo di deposizione è Atalanti, datato all'EH III. Ha un diametro di 15 metri, ma è solo parzialmente sopravvissuto e si trova in parte sotto una moderna strada. Al centro del circolo si trova un *pithos* contenente resti umani e tre vasi, ma tracce di un secondo *pithos* vengono individuate nell'angolo NO.

---

vera e propria: a quest'ultima, infatti, (...) si accede attraverso una parte superiore (...) una fossa a sviluppo verticale -appunto "shaft" - (...)».

<sup>208</sup> Triantaphyllou (n.d.): 17

<sup>209</sup> *Ivi*: 8

<sup>210</sup> *Ivi*: 21

<sup>211</sup> *Ivi*: 22

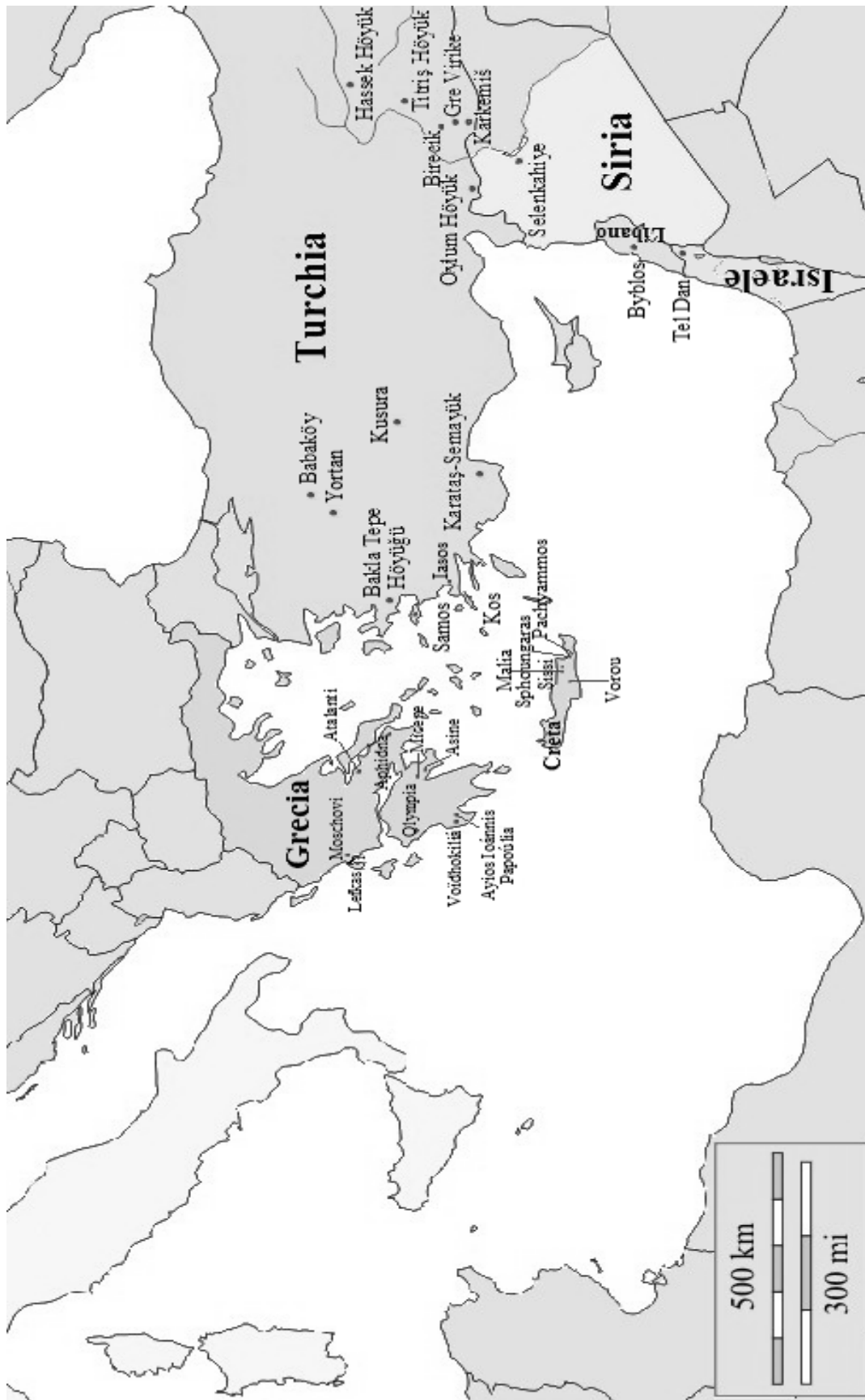
<sup>212</sup> *Ivi*: 10

<sup>213</sup> *Ivi*: 17-18

In Attica, invece, il tumulo di Aphidna viene generalmente datato al MH, anche se viene proposto anche l'EH come primo utilizzo, e racchiude una trentina di deposizioni di differenti tipi tra i quali anche i *pithoi* deposti in orizzontale<sup>214</sup>.

Date (B.C.E.)	Crete	Mainland Greece	Cyclades	Anatolia	Cyprus
2000	EM III	EH III	EC III/ Phylakopi I	EB III B	EC III
2200				EB III A	EC I-II
2400	EM IIB	EH II (late)/ Lefkandi I	EC II (late)/ Kastri	EB II (late)	Philia
2600	EM IIA	EH II (early)	EC II (early)/ Keros-Syros	EB II (early)	Late Chalcolithic
2800	EM I	EH I	EC I/ Kampos	EB I	
3000				Late Chalcolithic	Middle Chalcolithic

<sup>214</sup> Papakonstantinou, 2012: 397, 395, 396



## CAPITOLO IV

### **L'ENCHYTRISMÒS NELLA SICILIA DELL'ETÀ DEL BRONZO. SCOMPOSIZIONE DEL RECORD ARCHEO-ANTROPOLOGICO**

#### 4.1. LA SCOMPOSIZIONE DEL RECORD

La procedura prevede di partire dalla rilettura di ciascun sito analizzando il dato grezzo e rifacendomi alle descrizioni delle sepolture edite dagli scopritori, prendendo nota della possibile indicazione di decubito e posizione del defunto che viene riportata in apposite tabelle espositive (Appendice 1) ma riproponendo gli stessi descrittori usati nei testi, per quanto da considerarsi non esaustivi e in potenza fuorvianti. Questo a meno che l'esame delle foto e dei rilievi non permetta di farne una descrizione in termini antropologici da riportare nel paragrafo dedicato a ciascun sito. Allo stesso modo viene annotata la diagnosi di determinazione del sesso e di stima dell'età biologica alla morte per i siti per i quali si dispone dello studio antropologico. Per quanto riguarda le diagnosi proposte dagli studiosi attraverso l'applicazione del metodo archeologico, i dati vengono seguiti da un punto interrogativo in virtù delle considerazioni svolte in merito alla problematica sui generi. All'interno di ciascun impianto viene valutata la singola unità funeraria per la quale viene descritta la struttura, intendendo con questo i mezzi e le tecniche impiegate nella composizione del quadro di giacitura del vaso funerario, quest'ultimo descritto e valutato sulla base dell'edito, congiuntamente agli elementi dell'acconciatura, del corredo ed eventuali offerte. Infine, all'interno delle stesse tabelle vengono inseriti i riferimenti bibliografici mettendo in evidenza la presenza di foto o rilievi utili all'analisi delle stesse unità funerarie.

A questa prima fase di scomposizione, segue nel capitolo successivo una fase di ricomposizione e quindi di valutazione globale dell'espressione funeraria, sempre tenendo a mente che la parzialità, non solo dei rinvenimenti ma anche dell'edito, può essere un impedimento alla ricostruzione verosimile dei rituali espressi.

##### 4.1.1. Il possibile precedente nell'Eneolitico: Castellazzo di Marianopoli (Tav. IV)

All'Eneolitico è assegnata la necropoli a rito misto di Contrada Castellazzo di Marianopoli (Caltanissetta), a circa 5 chilometri a ovest dal Monte Castellazzo, in una zona di confine tra le province di Caltanissetta, Agrigento e Palermo<sup>215</sup>. Il sepolcreto è installato sul sito dell'antico villaggio neolitico di *facies*

---

<sup>215</sup> Fiorentini, 1980-1981; Panvini, 2000

stentinelliana, localizzato sul pianoro a SE di Marianopoli (terrazzo III) e a SO della cinta muraria del centro indigeno ellenizzato di Mytistraton, «(...) protetto alle spalle dalla montagna e naturalmente difeso dal dirupo meridionale»<sup>216</sup>. L'archeologa Graziella Fiorentini<sup>217</sup> propone una localizzazione dell'abitato da collegare alla necropoli a SE di questa dove individua i segni di una occupazione risalente, però, al Bronzo antico di *facies* RTV con presenze castellucciane<sup>218</sup>. Ulteriori segni di uno stanziamento sono rinvenuti nei due terrazzi superiori al pianoro i cui rinvenimenti di ceramica piumata e incisa in stile S. Angelo Muxaro-Polizzello portano a ipotizzare una continuità insediativa dell'area fino all'età del Ferro.

La studiosa riporta che 11 tra le tombe individuate, delle quali 5 a pozzetto subcircolare con *dromos* e 6 a *enchytrismòs*<sup>219</sup> (tt. 4, 6, 11, 12, 13, 14), risultano fortemente danneggiate a seguito, ipotizza, dello sbancamento operato in età greca. Tanto che rimane ben poco sia dei resti scheletrici che dei corredi che, nel caso dell'*enchytrismòs*, dei *pithoi*<sup>220</sup> stessi. Fa eccezione la t.6, ben conservata, il cui vaso funerario era inserito in posizione verticale nel terreno. Per quanto riguarda la presenza nella fossa della t.6 di frammenti di due differenti tipi di *pithoi*, entrambi attribuiti alla *facies* di S. Cono-Piano Notaro<sup>221</sup>, è difficile dire se si trattasse di due vasi usati l'uno come camera sepolcrale e l'altro come copertura, o di due deposizioni sovrapposte. Il diametro medio delle fosse che accoglievano i *pithoi*, quasi sempre con un lastricato di piccole pietre piatte a foderare il fondo, è di 1-1,20 mt. Gli stessi sembrano allineati lungo un asse OSO-ENE a eccezione della t. 13 isolata a NO. Fanno eccezione anche le tombe a fossa terragna (tt. 19 e 20), collocate più a SE in un settore distinto, ma comunque considerate in continuità cronologica con le altre. Al loro interno vengono rinvenuti non solo gli elementi di accompagnamento (tra i quali una coppa biconica nello stile della Conca d'Oro), ma gli scheletri in buone condizioni. Per quanto riguarda l'inquadramento cronologico, l'impianto sembra avere una continuità di utilizzo dall'età del Rame antico (cultura S. Cono-Piano Notaro) al tardo Eneolitico (Malpasso-Piano Quartara)<sup>222</sup>. Fiorentini, inoltre, identifica una possibile struttura a scopo rituale connessa agli usi funerari a S della necropoli<sup>223</sup>, descritta come

---

<sup>216</sup> Fiorentini, 1984-1985: 468

<sup>217</sup> Fiorentini, 1980-1981

<sup>218</sup> Vd. anche Guzzone, 2000: 4

<sup>219</sup> Fiorentini (1980-1981) riferisce di una t.16 in cui rinviene frammenti riconducibili a un *pithos*. La tomba non è però inserita nella numerazione degli *enchytrismòs* (né del resto delle altre tipologie sepolcrali). L'esame di Guzzone (2000: 9) ha, per altro, messo in evidenza come i due frammenti (sempre inseriti in catalogo come rinvenuti all'interno della fossa di t. 16) sono in realtà pertinenti a due differenti *pithoi*, uno a orlo semplice, l'altro con cordone decorato "a rilievo con serie di fossette".

<sup>220</sup> Frammenti di un *pithos* a decorazione incisa a unghiate sono rinvenuti all'interno della tomba a pozzetto t.15 (Fiorentini, 1980-1981).

<sup>221</sup> Guzzone, 2000

<sup>222</sup> Fiorentini, 1984-1985, 2012; Guzzone, 2000: 4

<sup>223</sup> Fiorentini, 2012

«(...) una ampia incisione nella roccia di sagoma pressoché circolare, con incassi per palificazione». Questa può forse indicare che il rituale funerario locale prevedeva il trattamento preparatorio del corpo (abluzione e vestizione?), ma non è possibile stabilire se vi fossero ammessi tutti i defunti a fronte della diversità nella deposizione finale. Oppure è testimone di cerimonie che si svolgevano prima, durante o dopo la deposizione dei cadaveri.

Ben più importante, e meglio documentata, si rivela la diffusione dell'uso della deposizione in *enchytrismòs* nella provincia di Messina, con l'unica problematica derivante dalla collocazione cronologica dei sepolcreti, come fase iniziale, nel Bronzo antico, non da tutti condivisa<sup>224</sup>. In effetti, l'archeologo Giacomo Scibona riporta anche la notizia di un *enchytrismòs* (t. 44), testimoniato dalla presenza di pochi frammenti ceramici, datato all'Eneolitico finale e inquadrabile forse nella *facies* Piano Quartara o della Conca d'Oro nell'Isolato 373 (Viale Bocchetta) a Messina<sup>225</sup>.

#### 4.1.2. Il Bronzo antico

##### 4.1.2.1. Naxos (Tav. IV)

All'età del Bronzo antico è assegnata da Procelli<sup>226</sup> quello che rimane di una necropoli a *enchytrismòs* impiantata a Naxos, zona considerata punto di incontro e confine tra le due culture del Bronzo antico siciliano, la *facies* di Castelluccio e la cultura RTV, all'interno della quale ultima il sepolcreto viene inserito<sup>227</sup>. All'impianto di Naxos è ricollegato l'insediamento individuato nell'area di Capo Schisò, in cui sembra prevalente un tipo di ceramica riferibile ai contesti RTV in associazione a materiali di importazione dall'area del Mediterraneo centrale<sup>228</sup>. L'esame della documentazione allegata, e pertinente alle sole tt. 2 e 3, conferma che i vasi sono adagiati in posizione pressoché orizzontale all'interno di fosse scavate nelle sabbie. Queste con probabilità dovevano ricoprire i vasi funerari per soli "pochi decimetri"<sup>229</sup>, di quella che l'archeologa Paola Pelagatti<sup>230</sup> descrive come una sorta di duna posta sulla sponda destra del S. Venera nei pressi della foce. Sulla sua sommità vengono in seguito edificati dapprima il sacello della

---

<sup>224</sup> Alberti, 2004, 2008; Ardesia, 2013-2014; Veca, 2013-2014

<sup>225</sup> Scibona, 1983: 14

<sup>226</sup> Procelli, 1983

<sup>227</sup> Bernabò Brea, 1985: 127

<sup>228</sup> Nel secondo abitato, individuato a sud di S. Venera e a est del SS 114, viene recuperato materiale di tipo castellucciano (Procelli, 1983: 67, 70-71).

<sup>229</sup> Pelagatti, 1964: 152

<sup>230</sup> Vd. in particolare Pelagatti, 1964: 152, fig. 7 in cui la prossimità del piano pavimentale del sacello è meglio apprezzabile.



seconda metà del VII secolo a.C., e in seguito il tempio B dell'area sacra della metà-fine del VI sec. a.C.. Quello che rimane dell'impianto funerario protostorico, dunque, è compreso tra le mura del sacello A e il muro E edificato nella prima metà del VI secolo a.C.. Oltre questo, la studiosa suppone che terminasse il declivio settentrionale della duna che deve rappresentare un limite naturale per la stessa necropoli. Gli altri limiti, sempre nella ricostruzione di Pelagatti, devono essere rappresentati dal declivio ovest e sud corrispondenti, grosso modo, alla linea di fondazione del tempio B. Procelli ritiene che il sepolcro venga installato nelle prime fasi del Bronzo antico (fine del III millennio). Esso sarebbe da attribuire a influenze esterne derivanti da intensi contatti commerciali, favoriti dalla strategica posizione di Naxos, anche in considerazione delle caratteristiche formali e di decorazione dei *pithoi* della tomba 1<sup>231</sup>.

Si tratta di tre tombe, una delle quali caratterizzata dalla deposizione di due *pithoi* convergenti alla bocca (t. 1)<sup>232</sup>, per le quali esiste una buona documentazione grafica della ricostruzione dei vasi (rinvenuti in condizioni non ottimali, specie nel caso della t. 3) e fotografica (in riferimento alla t. 2, l'unica rappresentata da una grande olla e per questo collegata alla deposizione di un soggetto immaturo). Purtroppo data l'esiguità delle unità funerarie rinvenute, la possibilità di un'analisi è piuttosto limitata. Di certo è rilevante la posizione dei due vasi della tomba 1 che porta Procelli a ipotizzare che lo scheletro del defunto, del quale però non rimane traccia, fosse diviso tra i due vasi. Questo anche sulla base della constatazione che all'interno del *pithos* della tomba tre vengono rinvenute solo le ossa degli arti inferiori<sup>233</sup>. La descrizione offerta dallo studioso è, in effetti, piuttosto oscura e sembra quasi ipotizzare una possibile pratica di sezionamento del cadavere o di deposizione secondaria delle ossa<sup>234</sup>.

Procelli<sup>235</sup> riporta che nella t. 3 vengono trovate solo le ossa degli arti inferiori presso la "parte anteriore" del vaso, e presumo che in questo caso lo studioso intendesse dire presso la bocca. In realtà, in mancanza di una descrizione esaustiva dei reperti e della loro posizione e/o di una documentazione grafica e/o fotografica che aiutino a collocare le estremità prossimali o distali delle ossa rinvenute, ma anche a stabilire quali delle ossa lunghe degli arti inferiori si trovassero presso la bocca del vaso, si apre a mio avviso una sola possibilità interpretativa. Per quanto da considerarsi solo argomentativa vista l'impossibilità

---

<sup>231</sup> Per i quali Procelli (1983: 75-76) trova riscontri con i materiali coevi di Troia (IIg). Ulteriore conferma proposta dallo studioso è la scodella/coperchio della tomba 2 confrontata con materiali della fase megalitica di Tarxien.

<sup>232</sup> Procelli, 1983: 51

<sup>233</sup> *Ivi*: 15

<sup>234</sup> «La parte anteriore del vaso conteneva ossa lunghe appartenenti agli arti inferiori per cui il resto dello scheletro avrebbe potuto essere collocato in un secondo recipiente, come nel caso della tomba 1 scoperta nel 1961 del quale tuttavia non si rinvenne alcuna traccia» (*Ibidem*).

<sup>235</sup> *Ibidem*

di procedere a un'analisi tafonomica puntuale. Ovvero che il defunto fosse inserito all'interno del *pithos* in decubito dorsale con arti inferiori estesi e quindi con parte del busto e del cranio sporgente dal vaso, come nei casi di una delle tombe dell'isolato 135 comparto tre (via dei Mille-Via Camiciotti) a Messina (in tabella denominata t. 1), della tomba 21 del sepolcreto di Grammichele composta da due olle situliformi abboccate, e sempre in quest'ultimo impianto, delle tombe 46 e 97bis (nel primo caso Bernabò Brea e colleghi riportano che gli arti inferiori sono estesi e che il cranio è collocato entro la olla situliforme di copertura<sup>236</sup>, nel secondo caso Albanese Procelli precisa che costato e cranio sono all'interno dell'olla situliforme di copertura). Nel caso della t. 3 dell'impianto di Naxos, in particolare, è facile supporre che le ossa dello scheletro dal cinto pelvico al distretto cranio-facciale non si siano conservate a causa, probabilmente, del successivo impianto del sacello della seconda metà del VII sec. a.C., il cui battuto pavimentale risulta a contatto con la metà superiore della deposizione protostorica<sup>237</sup>. La sua edificazione, inoltre, con il muro perimetrale E a ridosso delle sepolture protostoriche<sup>238</sup>, probabilmente determina l'asportazione di un possibile secondo vaso usato a copertura della metà prossimale dello scheletro. Del resto anche l'archeologo britannico Robert Leighton non pare avere dubbi circa il fatto che sia la t.1 che la t.3 siano tombe monosome di adulti<sup>239</sup>. Caratteristica è, invece, la scelta di un tipo diverso di contenitore per l'inumazione del soggetto non adulto, così identificato anche dal recupero al suo interno di alcuni denti decidui<sup>240</sup>, cui è associato l'unico elemento di corredo della necropoli (una tazza-attingitoio).

#### 4.1.2..2. S.Andrea a Rometta, Messina

Attribuite al Bronzo antico sono anche le 4 tombe rinvenute nel 2008 a Rometta in località S.Andrea a circa 6-7 metri di profondità rispetto all'attuale piano di calpestio. L'area della necropoli è sistemata sul banco di arenaria che in antico digradava verso il letto del torrente S.Andrea. Proprio per questa posizione, a causa delle alluvioni, l'impianto nel corso del tempo ha subito gli effetti dei crolli e delle frane dei terreni argillosi e sabbiosi dalle colline sovrastanti. Nell'arenaria vengono scavate delle fosse con parete aggettante a formare una sorta di grotticella artificiale all'interno delle quali vengono inseriti i *pithoi* cordonati, alti fino a 1,50 metri e provvisti di anse, con inzeppatura di pietre a sostegno, chiusi

<sup>236</sup> Vd. a tale proposito Bernabò Brea *et alii*, 1969: figg.65-66.

<sup>237</sup> «(...) essendo la metà superiore a contatto con il battuto del sacello, questa era stata erosa dal piano di calpestio» (Procelli, 1983: 15-16).

<sup>238</sup> Pelagatti, 1964: 152

<sup>239</sup> Leighton, 2009: 129

<sup>240</sup> *Ibidem*

da una teglia e sigillati da pietre a copertura. Solo la t.2 non risulta in vaso, ma il cadavere in decubito laterale con flessione degli arti e cranio che guarda a E (e questo è l'unico scheletro ben conservato), è adagiato direttamente all'interno della fossa poi ricoperta di pietre<sup>241</sup>.

#### 4.1.2.3. Via Taormina-ex Molini Gazzi, Messina

Ultimo in ordine di rinvenimento nel territorio urbano di Messina è l'impianto funerario con deposizioni entro *pithoi* di via Taormina-ex Molini Gazzi<sup>242</sup>, in un'area interna alla foce del torrente Gazzi. Si tratta di quattro deposizioni, articolate su due livelli, una pertinente a un soggetto adulto le altre riferite a individui giovani, entro *pithoi* cordonati e olle coperti da tegole e sormontati da pietre che dovevano affiorare in superficie come segnaoli. Le tombe, che si addensano attorno a una struttura complessa a *tholos* costruita di tipo egeo, sono assegnate, insieme a quest'ultima, a una fase avanzata del Bronzo antico siciliano. Non viene rintracciato l'insediamento collegato, ma Tigano suggerisce che la collocazione di questa necropoli a 2 km più a sud dei sepolcreti impiantati tra la piana e la zona falcata porti a supporre l'esistenza di un approdo minore.

#### 4.1.3. Il Bronzo antico/medio (Bronzo medio 1-2 peninsulare)

##### 4.1.3.1. S.Papino, Milazzo - Messina

Una introduzione alta della pratica della sepoltura entro *pithoi* viene per la prima volta ipotizzata dall'archeologo Giuseppe Voza<sup>243</sup> per la necropoli di contrada S. Papino a Milazzo. Non tutti gli studiosi<sup>244</sup> sono concordi con questa lettura, anche in considerazione del fatto che il rito rappresentato risulta in maggior misura, e con più solide evidenze, diffuso nel corso del Bronzo medio. Accettando una datazione più alta si dovrebbe supporre che il rito abbia una comparsa precoce in questa necropoli e in genere nel messinese<sup>245</sup>. Voza parla del rinvenimento di una

---

<sup>241</sup> Anselmo, 2008; S.ANDREA (n.d.)

<sup>242</sup> Tigano, 2012: 348-358

<sup>243</sup> Voza, 1980-1981: 689

<sup>244</sup> Ardesia, 2013-2014b; e, d'altronde, Vd. anche Alberti, 2004: 119; Vd. anche Albanese Procelli, 1992: 46 nota 23.

<sup>245</sup> In realtà, anche la necropoli del Monte Castellazzo di Marianopoli (Caltanissetta), datata all'Eneolitico antico con una continuità di frequentazione fino all'Età del Rame finale (Guzzone, 2000), come visto, restituisce sei tombe entro *pithoi*. La collocazione cronologica, in questo caso, non è da tutti considerata attendibile, mancando i dati stratigrafici (Veca, 2013-2014). Del resto, lo stesso Bernabò Brea (1985) non ha dubbi

trentina di tombe, completate da pochi elementi di corredo<sup>246</sup>, quasi tutte inedite a eccezione delle tt. 10 e 25<sup>247</sup>. Su quest'ultima si riscontra una decorazione a cordoni plastici impostati a festone sulla spalla e schema a riquadri su doppi registri alternati sul corpo che, superati i limiti del Bronzo antico, perdura nell'età successiva<sup>248</sup>. Di altre sei sepolture, delle quali lo studioso pubblica la foto dei vasi<sup>249</sup> (tt. 8, 19, 20, 21-?-<sup>250</sup>, 23, 24), Voza individua una collocazione cronologica riferibile alle "facies culturali di Valledlunga e Thapsos" sulla base delle forme e delle decorazioni. Il che prospetta una continuità di utilizzo a cavallo tra l'età del Bronzo antico e medio siciliano. Revisioni successive portano a posizioni contrastanti tra chi conferma quanto da Voza valutato<sup>251</sup> e chi ritiene invece che l'intera necropoli sia da assegnare al Bronzo medio in via esclusiva<sup>252</sup>. Poche informazioni preliminari ci dicono che le sepolture entro *pithoi* prevedono in alcuni casi la copertura offerta da grandi teglie-scodelle, vengono deposte, secondo lo schema classico, in posizione inclinata all'interno di fosse in parte foderate da pietre, queste ultime poste anche a copertura del vaso a formare una sorta di tumulo<sup>253</sup>. Le sepolture sono ritrovate riunite in un "gruppo compatto"<sup>254</sup>, e quindi con modalità diversa da quanto registrato nell'altra necropoli nota a Milazzo, quella del Podere Caravello, non mostrando una particolare progettualità nella definizione dell'impianto.

#### 4.1.3.2. Is. 373-viale Bocchetta, Messina (Tav. V)

Diverso è il caso del sepolcreto dell'isolato 373-viale Bocchetta a Messina. La necropoli è inquadrata da Scibona nel Bronzo antico sulla base di caratteri morfologici dei vasi che lo studioso accosta, tra l'altro, a quelli di contrada S.Papino. Secondo Scibona, diagnostico in questo senso sarebbe un vaso a clessidra biansato privo di decorazioni associato alla t.40. Per esso lo studioso trova riscontro nella tomba di Valledlunga (Caltanissetta)<sup>255</sup> inquadrata, seppure mancanti i dati sul rinvenimento, in un contesto di tipo RTV con forti influenze

---

nel collocare l'introduzione del rito, testimoniato lungo tutta la cuspide nord-orientale dell'isola, al Bronzo antico.

<sup>246</sup> Albanese Procelli, 1992: 46

<sup>247</sup> Vd. Tigano, 2011: 91-92 (figg. 28-31); Alberti, 2004: 119

<sup>248</sup> Tigano, 2011: 91

<sup>249</sup> Voza, 1982: 109, fig. 16

<sup>250</sup> Il numero attribuito a questo *pithos* non risulta leggibile in modo chiaro (Voza, 1982: 109, fig. 16).

<sup>251</sup> Tigano, 2011: 91-92

<sup>252</sup> Ardesia, 2013-2014b, sulla base della tipologia del *pithos* cordonato, che trova puntuali riscontri a Thapsos, rappresentato nella t.25 di contrada S. Papino.

<sup>253</sup> Tigano, 2011

<sup>254</sup> Bernabò Brea, 1985: 51

<sup>255</sup> Scibona, 1983, 1984-1985

castellucciane<sup>256</sup>. L'archeologo Gianmarco Alberti<sup>257</sup>, invece, nota una maggiore vicinanza dei tipi ritrovati nella necropoli del viale Bocchetta alle forme tipiche plasmate nell'età del Milazzese più che nell'età di Capo Graziano. In questo caso, anche l'archeologo Carlo Veca<sup>258</sup> ritiene di dover abbassare la cronologia dei *pithoi*, anche sulla base di confronti con esemplari dal sepolcreto di Predio Caravello ed eoliani da Lipari e Salina (in ambito domestico<sup>259</sup>), in contesti, cioè, datati al BM.

La necropoli appare impiantata lungo una linea da ENE verso OSO<sup>260</sup>, con le tombe distanziate di circa 3-4 metri l'una dall'altra a eccezione di pochi casi di addensamento in cui lo studioso riconosce, per il tipo e le dimensioni dei vasi usati, tombe di soggetti in età infantile<sup>261</sup>. Le deposizioni sono concentrate in prossimità di via XXIV Maggio dando, nel complesso, l'idea di estendersi verso il porto seguendo il percorso del torrente<sup>262</sup>. Scibona descrive le sepolture come inumazioni «(...) contenute entro grossi *pithoi*, quelle per bambini entro olle (...); tutte erano coperte alla bocca da teglie (bi- e quadriansate) o da frammenti di altri vasi, sepolte in fosse rivestite e sormontate, forse come "sema", da un castelletto di pietre», formato da ciottoli fluviali e materiale calcareo biancastro<sup>263</sup>. Vengono rinvenute circa 20 sepolture<sup>264</sup>, tutte senza corredo e tutte pressoché inedite, tra le quali è possibile recuperare poche ulteriori informazioni pertinenti a sole 5 deposizioni (tt. 40, 64, 118, 120, 141), sulla base di foto e disegni pubblicati dallo studioso. In particolare la modalità di deposizione del contenitore fittile è bene descritta dalle illustrazioni della tomba 141<sup>265</sup> che evidenziano come il *pithos*, a corpo ovoidale con breve collo e fondo piatto, quattro ansette sul collo e due anse maggiori sul corpo in corrispondenza della massima espansione, è sistemato in posizione inclinata mantenuta dall'inserimento di alcune pietre al di sotto della bocca<sup>266</sup>. Quest'ultima è chiusa da una teglia forse biansata con anse impostate al fondo. Visibili sono ancora alcune delle pietre che forse foderano la fossa. In realtà il tipo

---

<sup>256</sup> Ardesia, 2013-214b. Vd. anche Malatino, 1984: 41. L'attribuzione al Bronzo Antico è confermata dall'analisi di Procelli (1983: 55) dei bacini su alto piede, di tradizione castellucciana, rinvenuti a Naxos.

<sup>257</sup> Alberti, 2004: 120; 2008: 59

<sup>258</sup> Veca, 2013-2014, 2015

<sup>259</sup> Bernabò Brea, 1960

<sup>260</sup> Scibona, 1983, 1984-1985, 1986

<sup>261</sup> In Bernabò Brea, 1985: 48

<sup>262</sup> Malatino, 1984: 41

<sup>263</sup> In Bernabò Brea, 1985: 48

<sup>264</sup> Scibona (1983: 14) parla anche di una sepoltura, t. 44, più isolata rispetto alle altre, ma, almeno sembra, sempre a *enchytrismòs*, che lo studioso assegna all'Eneolitico per la presenza di frammenti ceramici ricondotti alla *facies* Piano Quartara-Conca d'Oro.

<sup>265</sup> Scibona, 1983: fig.15 a pag. 30 e fig. 16 a pag. 31; 1984-1985: tav. CXCIV fig.1

<sup>266</sup> È probabile che di inclinazione e non di posizione orizzontale di giacitura si possa parlare anche per gli altri vasi funerari, almeno a giudicare dalle foto con la vista generale del cantiere e con il dettaglio di un *pithos* pubblicate da Voza (1982: fig. 38 pag. 128 e fig. 39 pag. 129) e da Scibona (1983: figg. 16-17 pag. 31).

rappresentato, come anche quello della tomba 120, trova riscontro in esemplari attestati per il Bronzo medio, nel primo caso nella necropoli del podere Caravello a Milazzo, nel secondo nella tomba 1 della contrada Paradiso a Messina. È quindi possibile pensare, anche per questa necropoli, a una continuità d'uso<sup>267</sup>. Non è invece possibile rintracciare l'abitato collegato.

#### 4.1.3.3. Is. 141-via Cesare Battisti, Messina (Tav. VI)

La fossa foderata da pietre, in questo caso descritto come un vero e proprio muretto a secco, ritorna nella necropoli dell'isolato 141-via Cesare Battisti a Messina. Questo sepolcreto sembra avesse una estensione maggiore collegandosi al rinvenimento di sepolture in vaso nell'isolato 135-via Camiciotti angolo via dei Mille, per il quale si dispone solo di accenni e notizie preliminari, tra i quali la notizia che i *pithoi* erano deposti in allineamento<sup>268</sup>. L'archeologa Maria C. Martinelli<sup>269</sup>, che attribuisce l'impianto dell'is. 141 a un momento tardo del Bronzo antico, riferisce che i *pithoi* sono addossati, in posizione inclinata, alla struttura e ricoperti da un tumulo/segnacolo. Ancora una volta sono ben sigillati per l'uso di una teglia capovolta, e in un caso, tomba 11, di un piatto inserito col fondo nella bocca del vaso. È anche attestata la chiusura offerta dal posizionamento di alcune pietre. Sebbene di dimensioni limitate, sembrerebbe possibile leggere un orientamento dell'impianto in senso ENE-OSO con le sole tombe 1 isolata a SO<sup>270</sup>, e 11 distaccata verso E<sup>271</sup>. Le bocche dei vasi sono invece direzionate in modo incoerente (verso N o verso O)<sup>272</sup>. Ancora da rilevare alcune peculiarità dell'impianto che comprende lo scavo di due fosse, una connessa alla tomba 8, una alla tomba 9, adiacenti ai vasi funerari e riempiti di materiale ceramico, osteologico e pietrame. A SO del sepolcreto sono individuati due acciottolati interpretati come piani di calpestio, in realtà forse un unico piano solo in parte intaccato dall'evento alluvionale che avrebbe in gran parte distrutto un

---

<sup>267</sup> Vd. Alberti, 2008: 120 per la vicinanza dei *pithoi* di viale Bocchetta ai tipi eoliani del Milazzese; Ardesia, 2013-2014: 106 (la studiosa pone l'impianto nell'ambito culturale di Thapsos) e 126.

<sup>268</sup> Riccobono, 1975: 16; Scibona, 1984-1985: 859; Scibona, 1986: 439-440; Bacci Spigo, 1993-1994: 927

<sup>269</sup> Martinelli, 1999b: 165-169. Vd. anche Tigano, 1997-1998: 504

<sup>270</sup> La cui fossa viene scavata in corrispondenza del secondo acciottolato di pietre pertinente alla fase precedente di occupazione (Tigano, 1997-1998: 502; Martinelli, 1999b: 162; Tigano *et alii*, 1996: 595).

<sup>271</sup> Martinelli, 1999b: 162; Tigano, Martinelli, Cooperativa Antropos, 1996: 595. Non dello stesso avviso gli studiosi che preferiscono non sbilanciarsi.

<sup>272</sup> Martinelli, 1999b: 165. Osservando la foto della sepoltura 2 (fig. ), a giudicare dal riferimento cardinale, la bocca del vaso sembra orientata a est.

villaggio<sup>273</sup> dell'età del Bronzo antico, per questo abbandonato. Va rilevato, inoltre, che vengono individuati due circoli di pietre a nord degli acciottolati al cui interno, oltre a pietrame, sono rinvenuti resti di ceramica e ossa. Il flusso alluvionale, primo di tre, che intacca gli acciottolati non interessa però i due circoli di pietre posti a una quota superiore tra due lenti pertinenti a due eventi di natura alluvionale con depositi di tipo sabbioso e ghiaioso che coprono il piano precedente. La natura di queste strutture non è chiara, ma una funzione culturale/rituale non può essere esclusa, soprattutto alla luce di quanto rinvenuto da Scibona nella zona dell'isolato 146. I due circoli sono a loro volta coperti da un successivo evento alluvionale. La necropoli sembra impiantata al di sopra di questo più antico deposito e quindi non in diretta relazione con i circoli, ma entrambi i complessi sono inquadrabili nel Bronzo antico.

All'interno dei vasi, i defunti sono deposti in posizione definita "rannicchiata" con la testa verso la bocca, in generale senza corredo o elementi dell'acconciatura (solo una placchetta di bronzo all'interno della tomba 4 pertinente a un soggetto in età infantile). La disponibilità delle foto inedite delle unità funerarie, e un ringraziamento va a Tigano per la disponibilità a fornirle, permette una migliore lettura tafonomica (Figg.pagg. 223-224).

Il soggetto inumato nella **t.1** risulta in decubito laterale sx. Dalla foto non è possibile leggere la posizione dell'arto sup. sx, mentre quello dx, a giudicare dalla posizione dell'ulna doveva avere una flessione di circa 45° al gomito con braccio parallelo allo scheletro assile e avambraccio passante sul tronco. Gli arti inf. risultano in flessione totale al ginocchio e angolo <45° delle cosce in allontanamento dallo scheletro assile. Il cranio guarda a SE.

Di particolare interesse si rivela fin da subito la **t.2** che, allo stato attuale, risulta l'unica deposizione bisoma rinvenuta in Sicilia per l'età del Bronzo, e in associazione si rinvencono astragali di ovicaprini, metapodiali di suini, metapodiale di pecora e un punteruolo in osso. La deposizione avviene all'interno di un *pithos* alto 130 centimetri, con diametro massimo di 87,5 centimetri e diametro alla bocca di 56 centimetri. Per una più efficace descrizione, i due individui inumati vengono identificati come soggetto 1, femminile di circa 25 anni, e soggetto 2, bambino di 9-10 anni (di seguito Sg.1 e Sg.2). Sg.1 risulta deposto in decubito dorso-laterale sx con arto sup. sx a circa 90° in allontanamento dallo scheletro assile e in estensione laterale, e arto sup. dx probabilmente in origine con flessione al gomito e avambraccio passante sul ventre. Arto inf. sx con flessione al ginocchio tra 75° e 90° e coscia con flessione di circa 90° in allontanamento laterale dallo scheletro assile. Arto inf. dx con flessione pressoché totale al ginocchio e angolo >90° della coscia rispetto allo scheletro assile. Il cranio guarda a S.

---

<sup>273</sup> I tipi vascolari rinvenuti e la presenza di fuseruole e corni e rondelle fittili conducono infatti a interpretare l'area come zona di abitazione (Martinelli, 1999b).

Sg.2 è in decubito ventro-laterale sx con arto sup. sx in flessione al gomito  $>90^\circ$  all'altezza dell'estremità prox del braccio dx. Braccio sx con angolo  $<45^\circ$  rispetto allo scheletro assile in origine passante con l'estremità prox sotto il cranio, in estensione al lato dx del tronco e in parallelo al braccio dx. Avambraccio sx in avvicinamento distale al braccio dx. Arti inf. in flessione al ginocchio pressoché totale con angolo di circa  $135^\circ$  della coscia in allontanamento rispetto allo scheletro assile. Il cranio in origine doveva guardare a S.

Osservando la documentazione fotografica risulta evidente come Sg.1 venga depresso per primo e che la seconda inumazione risalga a un momento successivo, non sincronico, quando il corpo del primo individuo è già in una fase avanzata dei processi putrefattivi con inizio della disarticolazione se non già scheletrizzato. È evidente come l'arto sup. dx di Sg.1 non mantenga la connessione alla spalla scivolando verso il basso, pur conservando la posizione relativa delle ossa al gomito. I resti sono leggibili come bloccati al di sotto della tibia e perone dx e in parte sx di Sg.2, ancora in corretta posizione anatomica. Non è escluso che il distacco dell'arto sup. di S1 sia proprio conseguenza della seconda deposizione. Allo stesso modo, si può leggere come il femore sx di Sg.1, che nella parte prox rimane bloccato al di sotto dell'estremità prox del femore di Sg.2, è dislocato e traslato con uno spostamento, con perno all'estremità prox, di circa  $60^\circ$  verso il basso. In questo movimento trascina anche le ossa della gamba sx, con perno all'estremità dist, di circa  $25^\circ$  verso il basso.

La possibilità che al momento dell'inserimento di Sg.2 il primo soggetto fosse già scheletrizzato e che le sue ossa fossero cadute in disordine a seguito della disarticolazione, viene messa in dubbio dalla posizione dell'arto superiore dx di Sg.1. Infatti, se anche questo fosse già scivolato verso il fondo del vaso prima dell'inserimento di Sg.2, non si spiega come mai proprio il contatto con gli arti inf. del cadavere di Sg.2 non abbia determinato un ulteriore disturbo delle ossa che invece, come detto, mantengono una coerente posizione di flessione al gomito. Così come in posizione rimane l'arto sup. sx di Sg.1.

La documentazione di t.3 e t.4 non offre la possibilità di una lettura.

Per quanto riguarda la **t.5** il *pitios* con lo scheletro ancora al suo interno è in esposizione presso la sede dell'Unità Operativa Archeologica della Soprintendenza di Messina. A fronte di un vaso pressoché integro, alto 92 centimetri e con diametro massimo di 73 centimetri, si nota la mancanza di una parte del corpo, a partire dalla bocca, sul lato che probabilmente era "ventrale" in giacitura, ovvero sul lato non occupato dal cadavere. In questo caso, come per la necropoli di Caravello, sorge il dubbio che già in antico venga prevista l'asportazione, e ricollocazione successiva alla deposizione, di una porzione del vaso per facilitare l'inserimento del corpo del defunto. Interessante è anche notare come dalla lettura tafonomica sembri potersi evincere che il corpo sia inserito a partire dai piedi e trattenendo il soggetto dall'arto sup. dx. L'arto sup. sx, infatti, risulta compresso tra la parete del *pitios* e il costato, mentre l'arto sup. dx viene



lasciato ricadere sul ventre del soggetto tanto che risulta avere una flessione al gomito  $>45^\circ$ , con l'avambraccio passante al di sopra dei femori e proiettato verso il cranio. A seguito dell'inserimento il corpo scivola verso il fondo del vaso, che in giacitura risulta essere posto in inclinazione, assumendo un decubito laterale sx. Arti inf. in flessione totale al ginocchio e al costato tanto che il busto del soggetto risulta adagiato sulle cosce. Il cranio, collassato, in origine doveva guardare a E.

La t.6 non permette una ricostruzione mentre la t.7 presenta il soggetto maschile di circa 30-35 anni in decubito ventro-laterale sx. Arto sup. sx con probabile flessione totale al gomito passante sotto al tronco. Arto sup. dx con flessione  $<45^\circ$  al gomito e angolo  $<90^\circ$  rispetto allo scheletro assile in allontanamento laterale con avambraccio in avvicinamento al cranio e alla sua altezza e passante col gomito sulla coscia sx. Arto inf. sx con flessione al ginocchio  $<45^\circ$  e  $<90^\circ$  rispetto allo scheletro assile in allontanamento laterale passante sotto il gomito dell'arto sup. sx. Arto inf. dx con flessione pressoché totale al ginocchio e angolo  $>90^\circ$  rispetto allo scheletro assile. Il cranio guarda a E.

Il soggetto femminile di circa 35 anni della t.8, inserito all'interno di un *pithos* alto 103 centimetri e profondo 99 centimetri con diametro massimo di 77 centimetri, non è chiaramente leggibile. Presenta inoltre un problema nella documentazione che mostra la specchiatura di alcune foto, per cui non è possibile verificare se il decubito sia in effetti dx o sx. Dal momento che gli altri soggetti mostrano un concorde decubito sulla sinistra, nella descrizione si considera questo scheletro con il medesimo orientamento per quanto il tutto viene presentato in forma interrogativa. È dunque possibile che fosse in decubito dorso-laterale sx (?), con posizione di flessione totale degli arti inf. al ginocchio, poggianti con le gambe sul fondo del vaso, e flessione del tronco sugli stessi. Arto sup. sx (?) passante trasv. sulle cosce e cranio, che guarda a E (?), flesso sull'arto sup. sx.

Il soggetto maschile di circa 30-35 anni inumato nel *pithos* della t.9, alto 112 centimetri e profondo 107 centimetri, un diametro massimo di 76,4 centimetri e una bocca di 48 centimetri, risulta in decubito laterale sx. Braccio sup. sx compresso tra la parete del vaso e il tronco e flesso al gomito di circa  $45^\circ$ , con gomito forse poggiante sulla coscia sx. Arto inf. sx con flessione verosimilmente totale al ginocchio e al tronco. Arto inf. dx con flessione al ginocchio  $<45^\circ$  e a circa  $45^\circ$  in allontanamento anteriore dallo scheletro assile. Gambe poggianti sul fondo del vaso. Il cranio doveva guardare a E.

La documentazione delle tt. 10 e 11 non offre possibilità descrittive.

#### 4.1.3.4. Is. 135-via dei Mille-via Camiciotti, Messina (Tav. VI)

Un altro gruppo di inumazioni a *enchytrismòs* viene rinvenuto nel primo comparto dell'isolato 135 (via dei Mille-via Camiciotti). Ma dal momento che i reperti sono andati distrutti durante lo scavo restano solo poche notizie riportate dallo storico

Franz Riccobono e da Scibona. Sappiamo, dunque, che si tratta di una necropoli del Bronzo antico (ma come per le altre resta il dubbio di una continuità di utilizzo nel BM), con inumazioni descritte come "rannicchiate" entro *pithoi*<sup>274</sup> rinzeppati da pietrame e, stando almeno alle osservazioni che Scibona fa nel primo comparto dello stesso isolato, allineati lungo un asse S-N. A sud del terzo comparto viene in luce un ulteriore *pithos* a cordoni, quadriansato, chiuso da un altro vaso dimezzato e da un rinforzo di pietre alla sommità e argilla pura ai lati<sup>275</sup>. Il cranio e parte del costato dello scheletro sporgono dal corpo del *pithos*, il che indica che il cadavere viene inserito in modo differente nel vaso, in decubito dorsale con gli arti probabilmente in estensione. Segno forse che la deposizione è avvenuta con un certo ritardo a *rigor mortis* già intervenuto a immobilizzare il cadavere. La soluzione di utilizzare la porzione di un altro grande vaso indica appunto l'impossibilità di inserirlo per intero all'interno del vaso funerario secondo le consuete modalità<sup>276</sup>. Quanto al tipo dei *pithoi*, Martinelli<sup>277</sup> riporta la descrizione di due vasi, entrambi quadriansati, con anse a nastro verticale impostate sulle spalle, corpo ovoidale con massima espansione sotto le spalle o a metà del corpo, orlo estroflesso e fondo piatto. Per essi quali la studiosa trova confronti nei *pithoi* dell'isolato 141 e nei vasi di S. Papino riprodotti nel contributo dell'archeologo Giuseppe Voza del 1982 a pag. 109. Poche decine di metri a NE dell'impianto principale, nell'isolato 146 (via Camiciotti), riemergono i resti di una grande struttura circolare<sup>278</sup> (2mt di diametro) perimetrata da pietre poste a coltello e riempita di pietrame, terra carboniosa e ossa animali, descritta come "un singolare manufatto litico"<sup>279</sup>, analogo a quelli segnalati da Martinelli per l'isolato 141. Scibona la mette in relazione alla necropoli e la considera come una struttura a scopo cultuale per la quale lo studioso si chiede se possa trattarsi un *bothros* per le libagioni (che è però più che altro una fossa) o un *eschàra* per le offerte agli dei ctonî (o forse agli antenati, e che è in effetti un basso altare)<sup>280</sup>. È costruita per altro al di sopra dei resti di un focolare e frammenti fittili forse pertinenti a una precedente struttura abitativa sempre da collocarsi nell'età del Bronzo antico. Ancora, vengono individuati i resti di una capanna interpretata dallo studioso come indicazione del limite estremo di un ampio abitato a occidente del quale, dunque, e "subito fuori di esso verso monte"<sup>281</sup> si sviluppa la necropoli.

---

<sup>274</sup> Uno di questi è certamente un *pithos* quadriansato (Vd. Riccobono, 1975: 45 - descrizione dei rinvenimenti per l'anno 1971).

<sup>275</sup> Scibona 1984-1985, 1992: 28-29

<sup>276</sup> Riccobono, 1975: foto a pag. 28 e didascalia relativa a pag. 29.

<sup>277</sup> Martinelli, 2008: 9

<sup>278</sup> Riccobono, 1975; Scibona, 1982

<sup>279</sup> Scibona, 1986: 439-440

<sup>280</sup> *Ivi*: 440

<sup>281</sup> *Ibidem*

#### 4.1.3.4. *Thapsos, Siracusa*

Una collocazione non certa, forse in un momento di passaggio tra Bronzo antico e Bronzo medio, sembra prospettarsi anche per la necropoli a *enchytrismòs* di Thapsos<sup>282</sup>. Questa si basa sulla constatazione che il tipo del *pithos* cordonato e a reticolo, qui rappresentato, risulta diffuso tanto nella *facies* di Thapsos-Milazzese che in quella precedente di Castelluccio<sup>283</sup>. Per quanto non mancano posizioni nette<sup>284</sup> che portano a collocare il gruppo delle sepolture in vaso in piena età del Bronzo medio<sup>285</sup>.

L'abitato di Thapsos è edificato a NO della necropoli ma la sua evoluzione non è chiara. Voza individua quattro differenti tipi di capanna, anche con relazioni di sovrapposizione e interferenza. Queste portano lo studioso a supporre l'esistenza di un nucleo originario a capanne circolari e subcircolari per le quali indica una analogia con gli abitati dell'arcipelago eoliano. Una evoluzione della pianta delle capanne sarebbe quella rettangolare ad angoli smussati e infine quella rettangolare di chiara influenza egea. L'abitato avrebbe una continuità insediativa dalla fine del XV al X secolo (in cui Voza identifica due fasi, la seconda delle quali segnata dalla comparsa di strutture a pianta rettangolare, sarebbe da collocare tra XIII e X secolo) e dopo uno iato corrispondente all'età del Bronzo finale, sarebbe tornato a popolarsi nel corso dell'età del Ferro<sup>286</sup>. Alberti, a seguito di una revisione dei materiali, tanto indigeni che di importazione provenienti sia dall'abitato che dalle necropoli siracusane, ipotizza però una convivenza tra strutture a pianta circolare e rettangolare, proponendo, tra l'altro, un innalzamento della cronologia di queste ultime al XIV secolo, e una continuità di utilizzo delle seconde nell'ultima fase<sup>287</sup>. Lo studioso propone infine una scansione in tre fasi dell'abitato parallele a quelle proposte per le necropoli siracusane. Alberti, infatti, tenta di individuare una scansione cronologica interna alle necropoli comprese nel territorio thapsiano, identificando tre fasi. Le prime due, individuate sulla base dell'associazione a materiali egei importati collocati nel LH IIIA1 e IIIA2, sono corrispondenti alla fase I dell'abitato riconosciuta da Voza. La terza, caratterizzata dalla presenza di ceramica del LH IIIB1, è corrispondente alla seconda fase dell'abitato. Alla prima fase della necropoli lo studioso ricollega anche le fruttiere a clessidra biansate e i *pithoi* a corpo subvoidale (PH I della sua classificazione). Alla terza fase, il *pithos* a corpo piriforme rovesciato (PH II della sua classificazione basato

---

<sup>282</sup> Quadrati XXIV-XXV, 51-52 e nei quadrati adiacenti della planimetria generale.

<sup>283</sup> Procelli, 1983: 74

<sup>284</sup> Procelli, 1983: 73-74 nota 173; Leighton, 2009: 169

<sup>285</sup> Una decima di inumazione a *enchytrismòs* viene rinvenuta, isolata, nella zona delimitata dal quadrato XLII/14 della planimetria generale (Voza, 1972: 204). Il nucleo delle altre sepolture è invece localizzato in un'area centrale della penisola di Magnisi.

<sup>286</sup> Voza, 1972: 190-191; 1985: 550-559

<sup>287</sup> Alberti, 2007: 372.

sull'esemplare della t. 9 da Cozzo del Pantano)<sup>288</sup>. A questi ultimi Alberti ricollega formalmente, anche se come ipotesi non corroborabile per via della mancanza di elementi di corredo, i *pithoi* del nucleo a *enchytrismòs* della necropoli di Thapsos e il *pithos* della t. 25 della necropoli di S. Papino a Milazzo. Questi, quindi, secondo lo studioso sarebbero da collocare in una fase avanzata del Bronzo medio. Nello studio di Alberti<sup>289</sup> viene messo in evidenza come i vasi rinvenuti a Thapsos non trovino precisi riscontri con quelli ritenuti coevi del Milazzese, mentre Voza individua per il *pithos* della t. 6 un riscontro con i frammenti rinvenuti all'interno della t.43. È una tipica tomba a camera scavata thapsiana in cui i frammenti del vaso sono usati per coprire il volto di uno dei nove inumati<sup>290</sup>. Allo stesso tempo lo studioso<sup>291</sup> individua analogie con *pithoi* provenienti da contesti di abitato (Thapsos - capanna compresa nel quadrato XLIV - e Barriera presso Catania), in entrambi i casi in associazione a materiali di tipo thapsiano. Alle prime 9 deposizioni individuate altre se ne aggiungono tanto da portare il conteggio a una ventina cui aggiungere la sepoltura isolata rinvenuta all'estremità opposta della penisola di Magnisi<sup>292</sup>. La peculiarità di queste strutture funerarie, oltre al fatto di essere una eccezione rispetto al tipo sepolcrale diffuso dell'inumazione in tombe a camera scavate, è che per le deposizioni vengono sfruttate concavità naturali del banco roccioso affiorante senza una preventiva sistemazione della superficie. Inoltre i vasi, posti in orizzontale e coperti da poca terra e qualche ciottolo (forse a rappresentare, in origine, un tumulo), rimangono in effetti piuttosto esposti. In nessuno di essi vengono rinvenuti elementi del corredo o dell'acconciatura e i resti umani risultano scarsi e frammentari. Nel caso della t.7, però, Voza<sup>293</sup> ritiene possibile ricostruire il decubito del defunto che descrive con «(...) testa sul fondo del pithos, posizione supina del corpo, arti superiori distesi lungo il corpo e ripiegati verso la testa, arti inferiori incrociati».

#### 4.1.4. Il Bronzo medio (Bronzo medio 3 peninsulare)

##### 4.1.4.1. *Podere Caravello a Milazzo, Messina* (Tav. VII)

Per quanto riguarda S.Papino e, nello specifico, il prolungamento del suo utilizzo nel corso del Bronzo medio, a causa della qualità dell'edito, non si può dire più di quanto già riportato. Diverso è il discorso per l'altra grande necropoli di Milazzo attribuita concordemente dagli studiosi a questa età: l'impianto del Podere

---

<sup>288</sup> Alberti, 2004: 123-125

<sup>289</sup> Alberti, 2004: 120

<sup>290</sup> Orsi, 1895: 125-126

<sup>291</sup> Voza, 1972: 202-204

<sup>292</sup> Albanese Procelli, 1992: 47, anche nota 28.

<sup>293</sup> Voza, 1972: 200

Caravello in località Sottocastello. Il possibile abitato da ricollegare è quello di via Cambria-viale dei Cipressi. In particolare, interessanti si rivelano gli strati più antichi, relativi a una fase evoluta del Bronzo antico, cui si possono ricollegare i resti di cinque capanne (non è possibile stabilire se il tratto di muro, attribuito alla capanna 6, sia da assegnare a questa età). La più importante (cap.1), a pianta ellittica e seminterrata, mostra di avere dimensioni notevoli (11,4x4,5 mt), una scansione interna degli spazi in due ambienti, grazie alla costruzione di un muro di tramezzo, più un piccolo spazio quadrangolare in cui vengono ritrovati numerosi frustuli carboniosi. La tecnica edilizia, nella costruzione del muro perimetrale a doppio prospetto con inzeppatura interna, prevede l'uso di blocchi sbazzati alternati, di rado, a blocchi arrotondati. L'importanza della struttura porta Tigano a effettuare un parallelo con la coeva capanna δIV dell'acropoli di Lipari e a ipotizzare, anche per la presenza di numerosi vasetti miniaturistici posti a livello della fondazione del muro perimetrale, una destinazione particolare dell'edificio. Importante si rivela l'esame del materiale ceramico sepolto dal crollo della capanna, che permette di ricostruire un panorama di contatti variegati intrattenuti dalla comunità locale. A partire da forme confrontabili con tipi liparoti (due grandi *pithoi* e un'olla risultano prodotti di importazione), fino all'inaspettato rinvenimento di un'anfora catellucciana, dipinta in bruno con decorazione a motivi geometrici (linee a zig-zag e triangoli) e ingubbiatura rossa, proveniente dall'area etnea<sup>294</sup>. Viene anche segnalata, all'esterno della struttura, lungo il limite nord, la presenza della sepoltura di un soggetto di circa 5-7 anni, i cui resti sono deposti assieme a un corredo costituito da una tazzina e un piccolo boccale. Durante gli scavi del 2004 è anche possibile esporre meglio la capanna 3 (a pianta ovale irregolare e con misure più modeste della precedente, 5,80x4mt.), il cui muro est risulta poggiare su una struttura più antica (capanna 5), i cui resti vengono recuperati e riutilizzati per preparare la costruzione della struttura più recente. Ulteriori rinvenimenti riferibili all'abitato emergono nel corso delle attività svolte dalla Soprintendenza di Messina tra il 2010 e il 2012<sup>295</sup>. Durante gli scavi intrapresi nel rione Vaccarella, tra via Calcagno e via S. Maria Maggiore, vengono rintracciati i resti di una capanna a pianta ovale con muri a secco costruiti con la sovrapposizione di pietre di medie e grandi dimensioni. La sua stratificazione interna permette, anche attraverso l'esame del materiale fittile rinvenuto, di riconoscere una continuità d'uso della struttura tra il Bronzo antico e medio. La localizzazione del complesso in un'area posta a dominio dell'insenatura portuale, con estensione fino alla marina, evidenzia come l'insediamento, sebbene non costruito sul meglio difendibile Castello ma nel Borgo, è comunque da subito stabilito in posizione difesa. Tale scelta si pone in linea con l'atteggiamento già maturato dagli abitanti della grande isola dell'arcipelago eoliano. Del resto, Tigano non esclude che questa porzione del villaggio possa essere solo la

---

<sup>294</sup> Tigano, 2011

<sup>295</sup> Tigano, 2012: 362-364

proiezione lungo il pendio di un ben maggiore centro abitato che deve svilupparsi tra il Castello e il Borgo<sup>296</sup>. Ancora più importante, l'insieme dei reperti permette di identificare la comunità locale come gravitante nell'ambito della *facies* di Capo Graziano, risultando la sua cultura "omogenea con l'ambito eoliano"<sup>297</sup>. Il posizionamento del villaggio capograzianoide in un punto ottimale per il controllo dei traffici marittimi<sup>298</sup>, attraverso lo stretto di Messina e in forte connessione con le Eolie, nonché evidente "scalo marittimo obbligato per le comunicazioni dirette fra esse e la Sicilia"<sup>299</sup>, porta gli studiosi a interrogarsi sulla possibilità che questo altro non sia che un avamposto eoliano. E del resto, anche il fatto che resti di età ausonia emergono solo in questa zona, a conferma dell'importanza strategica del sito, potrebbe avallare tale interpretazione delle evidenze.

Un altro elemento a possibile supporto è considerato il rinvenimento di alcuni vasi, all'interno dell'area occupata dalla necropoli ausonia dell'Istmo, ma in posizione isolata, e denominate tombe 99 e 100. Queste portano Bernabò Brea e Cavalier<sup>300</sup> a chiedersi se essi non siano pertinenti a inumazioni entro cinerari, data anche la somiglianza con i tipi in uso presso il cimitero maltese di Tarxien e con alcuni ossuari rinvenuti a Lipari in contrada Diana. Per la tomba 99, in particolare, viene scelto un vasetto biconico monoansato di 15cm di altezza, per il quale Bernabò Brea e Cavalier<sup>301</sup> non hanno alcuna esitazione a procedere con l'attribuzione all'età di Capo Graziano, nello specifico al momento di vita dell'insediamento in contrada Diana. Più di recente, Tigano<sup>302</sup> conferma questa felice intuizione, riportando il rinvenimento di alcuni reperti che trovano confronti con ceramiche di questa età, sia dall'insediamento del Borgo di Milazzo che da quelli eoliani. Anche in questo caso, però, non è segnalata la presenza di resti ossei combusti a conferma della pratica crematoria.

I testimoni dell'occupazione dell'area del Borgo nell'età del Bronzo medio emergono ancora una volta nell'area tra via Cambria e viale dei Cipressi. Essi consistono in pochi resti di strutture, di difficile lettura, che, a un primo esame, Tigano<sup>303</sup> ritiene con probabilità costruite in materiale deperibile. Per esse, la studiosa ipotizza o una funzione accessoria rispetto ad altre strutture impiantate sempre lungo il pendio, o un carattere secondario rispetto alle più importanti capanne che devono essere costruite sull'acropoli. A seguito di successive campagne di scavo è possibile recuperare quanto è rimasto di un edificio che presenta un muro perimetrale in pietre sbazzate in modo grossolano, il che pone nuova luce sull'effettiva potenzialità dell'insediamento, evidenziando come anche

---

<sup>296</sup> Tigano 1997-1998a, 2003; vd. anche Levi *et alii*, 2003

<sup>297</sup> Tigano *et alii*, 2009: 67

<sup>298</sup> Tigano, 2009: 11

<sup>299</sup> Bernabò Brea, 1985: 128

<sup>300</sup> Bernabò Brea, 1985: 43 e 128; Bernabò Brea, Cavalier, 1994: 29

<sup>301</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 83-84

<sup>302</sup> Tigano, 2011: 92-93

<sup>303</sup> Tigano *et alii*, 1994: 14

in questa zona esistano capanne a pianta stabile<sup>304</sup>. Tra le ceramiche, rinvenute in numero consistente già negli anni '90, e che inquadrano l'insediamento nella facies Thapsos-Milazzese, merita però attenzione la presenza di un frammento di ansa con foro triangolare che rimanda all'ambito appenninico (BMIII peninsulare)<sup>305</sup>, anche se di produzione locale<sup>306</sup>.

Nonostante, dunque, i resti dell'abitato siano insufficienti a chiarire il quadro insediamentale dell'area, Tigano<sup>307</sup> ipotizza che l'abitato deve avere una certa importanza, nonché apertura verso l'esterno. Questo anche tenuto conto proprio della vasta necropoli messa in luce nel Podere Caravello.

L'impianto della necropoli sembra svilupparsi lungo un asse con orientamento NE-SO. Per quanto riguarda l'organizzazione interna non sembra essere prevista una progettualità coerente, né nella direzione della bocca dei vasi, in genere guardante a O ma in almeno due casi (tt. 9 e 15) a N e nel caso della t. 19 con una leggera inclinazione a S<sup>308</sup>, né nelle modalità di deposizione in giacitura. I vasi sono sistemati inclinati o quasi orizzontali a eccezione di quello della t. 19, descritto da Bernabò Brea e Cavalier come una grande urna o "situla", deposta in senso verticale. Quest'ultima tomba, come la t. 30, per gli studiosi trova analogie con le tombe a cremazione di via XX settembre, ma al loro interno non si rinvenivano né ossa né terreno cineritico. E se da un lato le dimensioni dei vasi (40 cm e 45 cm di altezza) portano a valutare la possibilità che accogliessero in origine i resti di soggetti in età infantile, la posizione verticale in giacitura non permette agli studiosi di superare il dubbio che si tratti di cinerari<sup>309</sup>. Vale, in effetti, la pena ricordare che nella necropoli a cremazione dell'Istmo l'uso dell'olla situliforme risulta solo per la t.108 e forse 109, mentre trova un anomalo impiego come frammenti riempitivi della fossa o a copertura delle tt. 7, 88, 92, 115 e 154.

Il sepolcreto, scavato da Bernabò Brea e Cavalier nel 1952 su indicazione dell'ingegnere Domenico Ryolo, e dagli studiosi sin da subito inquadrato nella facies Thapsos-Milazzese per la vicinanza tipologica dei vasi usati per le inumazioni a quelli rinvenuti negli insediamenti eoliani (Portella di Salina in particolare), restituisce 35 sepolture. Sono quasi tutte a *enchytrismòs*<sup>310</sup> in «(...) pithos [17] o anforone [9], deposto orizzontalmente nel terreno con la bocca chiusa da lastre di pietra o da vasi interi o frammentari»<sup>311</sup>. Per le deposizioni numerate da 1 a 5, infatti, la situazione si mostra alquanto complessa perché al momento del rinvenimento si può registrare solo la presenza di quelle che gli studiosi definiscono "tasche di terra nera" all'interno delle quali vengono ritrovati dei

---

<sup>304</sup> Tigano *et alii*, 2009

<sup>305</sup> Tigano, 1997-1998a; Tigano *et alii*, 1994, 2009

<sup>306</sup> Tigano, 2011: 84

<sup>307</sup> Tigano *et alii*, 2009: 79

<sup>308</sup> Bernabò Brea, 1959: 12

<sup>309</sup> *Ivi*: 16

<sup>310</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 5-6

<sup>311</sup> *Ivi*: 16

vasetti, nella maggior parte dei casi in frantumi. Solo in tre di esse (t.1, 3 e forse 2) vengono trovati frammenti di ossa che, però, non mostrarono segni evidenti di combustione e non sono, quindi, riconducibili al rito della cremazione. Bernabò Brea e Cavalier ritengono probabile che si tratti di deposizioni secondarie, conseguenti all'intercettazione delle tombe primarie, durante scavi condotti già in antico.

Per gli scopritori, la pratica sepolcrale prevede l'uso di grandi *pithoi* per i soggetti adulti e di grandi anfore o piccoli *pithoi*<sup>312</sup> per i soggetti in età non-adulta e infantile. Pagano riporta che, nonostante le pessime condizioni dei resti umani, «(...) si è notato che gli scheletri erano deposti con la testa verso il fondo del vaso»<sup>313</sup>. In effetti, un controllo della citazione riportata dalla studiosa (Mylai, 16) non porta a un riscontro dell'affermazione. Gli studiosi, infatti scrivono che «Non ostante che i resti siano quasi sempre totalmente, o quasi totalmente, distrutti a causa dell'azione chimica corrosiva esercitata su di essi dal terreno, non vi è dubbio che il rito funebre sia in questo caso l'inumazione. Lo dimostrano, oltreché le dimensioni dei vasi, capaci di contenere il corpo di un uomo o almeno di un fanciullo, anche le poche ossa recuperate, e cioè alcuni crani più o meno frammentari e porzioni di ossa lunghe non presentanti alcuna traccia di combustione. Si può anche supporre che il cadavere fosse collocato entro il vaso in posizione rannicchiata, dato che questo non aveva sufficiente lunghezza per accoglierlo disteso. Ma in un solo caso, e cioè della tomba **18** (2), i resti scheletrici erano ancora sufficientemente cospicui per far intuire, meglio che riconoscere, che il cadavere giacesse sul fianco»<sup>314</sup>. Nello specifico, gli studiosi riportano che «Nell'interno del vaso, per oltre tre quarti dell'altezza, si trovò la stessa ghiaia dello strato in cui il pithos era immerso, mista nella parte più alta con alcune piccole pietre. Avvicinandosi al fondo incominciarono a comparire due vasi formanti il corredo funebre (...), il cranio e successivamente altri resti dello scheletro, ridotti esclusivamente a porzioni di ossa lunghe molto consunte. Dalla posizione di queste si poté intuire, più che vedere, che il cadavere era stato deposto rannicchiato sul fianco destro. Uno dei radii era infatti obliquo poco dinanzi al cranio stesso. Dietro il cranio, a contatto e in parte al di sopra della zona nella quale si deve pensare che si trovasse la colonna vertebrale, erano i due vasi di corredo. Verso il fondo del vaso vennero in luce resti delle tibie. *Resti ossei e vasi appoggiavano su uno straterello di ghiaia pura, quasi senza terra*».<sup>315</sup> È dunque evidente che il cadavere venne inserito a partire dai piedi e che la testa si trova verso la bocca e non il fondo. Per quanto, certo, questa sia l'unica descrizione del decubito e della posizione dell'inumato disponibile, e generalizzare non è mai una scelta responsabile, è anche possibile affermare che non esiste testimonianza per questa necropoli dell'uso di inserire i cadaveri con la testa verso il fondo del vaso. Bernabò Brea e Cavalier si chiedono, in seguito, se sia corretto ipotizzare per queste sepolture, così come avviene per le omologhe in Grecia, la copertura di un

<sup>312</sup> Vd. a esempio il *pithos* della t.16 con una altezza di 63 centimetri, all'interno del quale Bernabò Brea e Cavalier (1959: 10) riportano la presenza di resti di ossa di un bambino.

<sup>313</sup> Pagano, 1991: 312

<sup>314</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 16

<sup>315</sup> *Ivi*: 11 (*enfasi aggiunta*).



tumulo. A circa 1 metro di profondità dal piano di calpestio, infatti, gli studiosi riferiscono di trovare una massiciata uniforme di pietre a coprire lo strato di ghiaia marina in cui sono inseriti i vasi funerari. Questo, però, non definisce un limite ben preciso, forse perso a causa dei lavori di livellamento agricolo fatti in antico che ne avrebbero distrutto il basamento (crepidine). La massiciata della trincea XXXII, meglio conservata, viene descritta come composta da «(...) pietre irregolari non arrotondate, a spigoli vivi, piuttosto grosse, di misure cioè varianti in media fra i dieci e i venticinque cm. di lato»<sup>316</sup>. Il ragionamento degli studiosi prende avvio dalla constatazione che le deposizioni sembrano riunite in due gruppi: il primo, più consistente (con un diametro di 13-15 mt), comprendente le tombe da 6 a 19, e conserva, per altro, uno strato di pietrame steso al di sopra dei vasi. Il secondo, con le tombe da 20 a 35 (con un diametro di 18-20 mt), sarebbe suddiviso in due gruppi minori, rappresentativi di altrettanti tumuli. L'uno comprendente le tombe da 20 a 30 (con un diametro di 13-14 mt), l'altro da 31 a 35<sup>317</sup>.

Poche le inumazioni cui è associato un corredo (nove sul totale, anche considerando le prime cinque), con due soli casi ricollegabili a elementi dell'acconciatura (poche perline in calcare nelle tt. 17 e 19). Questo è composto in generale da piccoli vasi, tra i quali risultano prevalenti le bottiglie di tipo del Milazzese, sia ornate (a incisione o con decorazioni plastiche, come nell'unico caso della t.9) che inornate. In entrambi i casi sono molto vicine agli esemplari attestati con frequenza a Portella di Salina e sull'acropoli di Lipari, così come le coppe su alto piede, i vasetti a becco-ansa, le pissidi, le tazze e gli orcioli. Alcuni vasi, invece, come la tazza delle tt. 23 e 21, e l'anforetta della t.3, risultano prodotti di importazione, tanto per il tipo quanto per la qualità dell'impasto, dall'area della cultura appenninica con raffronti proposti con la Campania e con la Puglia<sup>318</sup>. La presenza di contrassegni incisi su alcuni vasi funerari e su alcune bottiglie (t.16, t.22) associate al defunto (t.7, t.18, t.25), così come la presenza sui *pithoi* delle tt.18, 25 e 33 di fori di riparazione, portano a ritenere plausibile un riutilizzo in ambito funerario di vasi adoperati nella vita quotidiana dalla comunità di riferimento. In questa stessa direzione potrebbe anche essere inserita l'assenza delle anse dei vasi funerari e delle coperture segnalata per le tt. 6, 7, 11, 20, 25, 27, 34 e 35. Anche il caso del piccolo orciolo ovoidale, posto a corredo all'interno della t.14 e "fornito di una ansetta verticale a cordone fra orlo e ventre, spezzata", potrebbe essere letto in questo senso. Pur non essendo chiaro se l'ansa venga ritrovata (ma dalla foto allegata sembrerebbe mancare<sup>319</sup>), la particolarità del rinvenimento non dovrebbe, di regola, essere considerata come attestazione di una pratica rituale. A sostegno si potrebbe ricordare anche il fatto che il *pithos* funerario di t.14 viene ritrovato integro, a differenza degli altri due soli casi della

---

<sup>316</sup> *Ivi*: 4-5

<sup>317</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959; Bernabò Brea, 1985: 49-50

<sup>318</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 18-22

<sup>319</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 4: tav. XI 3

necropoli per i quali Bernabò Brea e Cavalier riportano l'assenza delle anse dei vasi di corredo (t.6, -vaso posto all'esterno del contenitore funebre- e t.7 -vaso all'interno-). Per questa, non è detto che si possa invocare a spiegazione la generale situazione di frammentarietà e lacunosità delle due strutture funerarie e un non perfetto recupero. Non si può dunque escludere che i vasi facessero parte dei beni di proprietà del defunto e che si fossero rotti a seguito del loro utilizzo.

#### 4.1.4.2. *Contrada Paradiso, Messina*

Nel Villaggio Paradiso, 200 metri a N del viale dell'Annunziata e a circa 100 metri dal mare, vengono alla luce due *pithoi* funerari. Il primo *pithos* (t.1) è deposto 4 metri al di sotto dell'attuale piano di calpestio in posizione orizzontale e con copertura di grosse pietre. Esso contiene solo qualche frammento di ossa e denti oltre a una pisside cilindrica decorata a linee incise (con confronti dall'area thapsiana) e, a giudicare dai frammenti raccolti, una coppa su alto piede, ma apode forse già al momento dell'interramento, che Scibona ritiene possa essere il coperchio del vaso funerario. Altri frammenti con nervature a rilievo appartengono a un possibile secondo vaso su piede ma con caratteri differenti<sup>320</sup>. Il secondo (t.2), 10 metri a E e 2 metri circa a N del primo (descrivendo quindi una possibile linea di sviluppo SO-NE), a profondità simile al precedente, è deposto in verticale.

Nel 1971 Scibona individua una prossimità morfologica di questi *pithoi* con quelli di piazza Monfalcone a Lipari, bypassando le diversità che lo studioso sublima in «(...) un'affinità di fondo tra gli esemplari di Milazzo, Panarea e Salina (tipo canonico della piena età del Milazzese, morfologicamente ricco e complesso) e il tipo di P. Monfalcone perdurante ancora con il vecchio rito dell'*enchytrismòs* in pieno Ausonio II»<sup>321</sup>. Il *pithos* liparota, dunque, altro non sarebbe che una semplificazione e una specializzazione del tipo di Milazzo e il *pithos* di contrada Paradiso l'anello di congiunzione<sup>322</sup> da porsi in un momento avanzato dell'età del Milazzese (XIV sec.a.C.). Per Martinelli, invece, i confronti più stringenti, nel 2008, si hanno con i vasi del sepolcreto dell'Is. 141 riportabili alla *facies* di Rodì-Tindari. Attribuzione negata dal rinvenimento della pisside, che porta la studiosa ad avanzare la bipartita ipotesi di una continuità di fabbricazione del tipo o di un riutilizzo successivo del vaso, oppure a una specializzazione di questa produzione nell'area dello Stretto (Messina-Milazzo-Eolie)<sup>323</sup>. La stessa coppa su alto piede, che come tipo copre un arco cronologico ampio, configurandosi in sé come cross-culturale, mostra però, per Martinelli, il tratto arcaico del profilo tronco-conico e dell'orlo

---

<sup>320</sup> Martinelli, 2008: 16

<sup>321</sup> Scibona, 1971: 222

<sup>322</sup> *Ivi*: 223

<sup>323</sup> Martinelli, 2008: 15

indistinto. Alla fine, però, è la pisside ad avere la meglio e Martinelli ammette che l'unica datazione possibile per l'unità funeraria è il Bronzo medio.

#### 4.1.4.3. Oltre lo Stretto

Un brevissimo accenno alle scoperte calabresi. Da Gallo di Briatico (Piana del Salvatore) proviene una deposizione in *enchytrismòs* attribuita al BM1. Al suo interno, tra gli oggetti di corredo, si trova un sigillo minoico<sup>324</sup>. Si tratta di una sepoltura femminile in dolio corredata da una serie di oggetti di pregio (in argento, ambra corniola e cristallo di rocca) che per ricchezza testimoniano l'alto *status* del soggetto, e per manifattura (grande vago in cristallo di rocca, forse la testa di uno spillone per il resto in materiale deperibile, oltre al sigillo in corniola) richiamano la produzione egea degli stessi<sup>325</sup>. All'arco cronologico del BM1-2 peninsulare, ma forse BM3, viene riportato invece il rinvenimento a Tropea di deposizioni in *enchytrismòs* entro grandi *pithoi*, uno dei quali, simile a quelli della *facies* del Milazzese, ha una copertura offerta da un coperchio che trova confronti con i materiali di Tindari e Mursia<sup>326</sup>. Altri *enchytrismòs* sono recuperati nei pressi dell'abitato di Torre Marrana<sup>327</sup>.

#### 4.1.5. Il Bronzo recente: Cava dei Servi, Ragusa

Della necropoli a *enchytrismòs* di Cava dei Servi in realtà esistono solo poche informazioni fornite come preliminari. L'archeologo Salvatore Piccolo così presenta la località: «Nella regione montuosa degli Iblei, là dove nasce il Tellesimo, che dopo pochi chilometri versa le sue acque nel fiume Tellaro, il quale, a sua volta ingrossato da diverse diramazioni, sfocia a sud del lido di Noto, sul mar Ionio, sorge una delle tante cave, la più tortuosa di questo frastagliato territorio (...) A Cava dei Servi, la depressione creata dai torrenti ha reso inaccessibile un piccolo promontorio (probabile sito di un'acropoli preistorica) circondato da pareti scoscese e collegato alla montagna da uno stretto e ben difendibile varco». La continuità insediativa, prospettata lungo tutto il Bronzo, vede una espressività funeraria varia che comprende tombe a grotticella artificiale, dolmen ed *enchytrismòs*<sup>328</sup>. L'archeologo Giovanni Di Stefano riporta del rinvenimento di diverse sepolture in vaso corredate di oggetti ceramici, che dovevano far parte di una necropoli forse impiantata all'inizio del Bronzo recente. Almeno a giudicare dal rinvenimento di una tazza su alto piede che, pur rappresentando un tipo della età di Thapsos, presenta caratteristiche che portano lo

<sup>324</sup> Pacciarelli, 2000: 82, 181-188; Pacciarelli, Varricchio, 2004: 360

<sup>325</sup> *Ivi*: 185-187

<sup>326</sup> *Ibidem*

<sup>327</sup> Pacciarelli, 2000: 184 nota 18

<sup>328</sup> Piccolo, 1959: 28-35

studioso a ipotizzare una sua appartenenza alle prime fasi della cultura di Pantalica<sup>329</sup>.

#### 4.1.6. Il Bronzo finale

##### 4.1.6.1. Piazza Monfalcone a Lipari, Isole Eolie, Messina (Tav. VIII)

Il sepolcreto liparota<sup>330</sup> è concepito come un complesso funerario a rito misto in cui, accanto agli ossuari (40), vengono trovate inumazioni in *enchytrismòs* (17), con le deposizioni più profonde a contatto con gli strati dell'età di Capo Graziano venendo, quindi, a mancare qualunque testimonianza per l'età del Bronzo medio<sup>331</sup>. L'attribuzione cronologica dell'impianto, anche in relazione alla necropoli dell'Istmo, si rivela, agli inizi piuttosto problematica. In un primo momento la scelta di raccogliere i resti della pira entro vasi situliformi in impasto porta Bernabò Brea<sup>332</sup> a stabilire un raffronto con il rito della necropoli definita "ausonia" di Milazzo. Ma i cinerari qui impiegati, ossuari di varie forme tra le quali urne coperte da ciotole (e a Lipari, per altro, frammenti di urne vengono ritrovati solo nei livelli di distruzione della *facies* dell'Ausonio I e vengono riconosciuti dallo studioso come importati<sup>333</sup>), e i vasetti di corredo che mostrano una somiglianza con esemplari noti dagli strati dell'Ausonio II di Lipari, portano in seguito lo studioso a ipotizzare che la necropoli liparota sia da ascrivere a un momento iniziale dell'Ausonio II, e che quella di Milazzo venga costruita dopo l'abbandono della prima. Gli elementi che convincono Bernabò Brea e Cavalier<sup>334</sup> ad attribuire la costruzione e l'utilizzo del sepolcreto liparota alla fase iniziale dell'Ausonio II sono pochi. Nello specifico, quattro bottiglie monoansate, e in particolare la bottiglia ornata a corredo della sepoltura a *enchytrismòs* t. 20, l'unico orcio biconico usato come cinerario della t. 48, e la presenza tra gli oggetti della ricca acconciatura del *pithos* della t. 31 di sei pendagli da cintura tipo "falera" in bronzo a cerchio crociato e testa a T.

L'interpretazione di Bietti Sestieri<sup>335</sup>, secondo la quale l'uso del rito sepolcrale misto sarebbe una manifestazione della caratteristica apertura ai contatti con le culture locali tipica del pieno della seconda fase dell'Ausonio, e il suo intervento alla XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, spingono Bernabò Brea e Cavalier al dubbio. Tanto che a pagina 713 di *Meligunìs Lipàra IV* gli studiosi accennano alla possibilità che la necropoli di Milazzo possa

---

<sup>329</sup> Di Stefano, 1978: 577

<sup>330</sup> L'abitato viene descritto nel Cap.VI.

<sup>331</sup> Bernabò Brea, 1960: 144-145

<sup>332</sup> *Ivi*

<sup>333</sup> Bernabò Brea, 1979: 584

<sup>334</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1960: 154-155

<sup>335</sup> Bietti Sestieri, 1979: 614

essere messa in relazione con le fasi evolute dell'Ausonio I di Lipari. Questo considerata la presenza sull'isola di ceramica di "stile" proto-villanoviano che richiama i tipi presenti nella necropoli dell'Istmo<sup>336</sup> e considerato il fatto che le fibule presenti nelle tombe di Milazzo sono ad arco con noduli, mentre in quella liparota i noduli sono assenti<sup>337</sup>.

Durante lo scavo dell'area, si mette in luce un primo strato contenente esclusivamente cinerari e "piccoli *pithoi*" deposti in orizzontale e coperti e protetti da pietre, seguito da uno strato a grossi *pithoi* disposti senza «(...) alcun ordine né un orientamento definito, ma che si raggruppavano o si sovrapponevano accidentalmente nel terreno»<sup>338</sup>. Questi, salvo rare eccezione (a esempio il *pithos* a *enchytrismòs* della t.20 si sovrappone al cinerario della t.21; mentre nel caso del cinerario della t.29 il piccolo *pithos* della t.28 risulta ugualmente usato come ossuario, e d'altronde due olle situliformi, di sicuro la t.30 e forse la t.7, vengono usate come tombe a inumazione<sup>339</sup>) occupano gli strati più profondi del lembo di necropoli riportato alla luce. Le pietre a copertura mostrano un disposizione in genere irregolare, ma talvolta, notano Bernabò Brea e Cavalier, formano un ovale regolare e dai contorni netti. Il che porta a pensare alla possibile foderatura delle pareti della fossa ovale scavata per accogliere il vaso funerario<sup>340</sup>. Tutti i vasi per *l'enchytrismòs* sono deposti in orizzontale o più spesso inclinati con la bocca chiusa da una scaglia di pietra rincalzata da pietre con rinforzo, nei casi delle tt. 31 e 34, affidato dall'aggiunta di argilla cruda tra bocca e lastra, e con la sola eccezione della t. 47 chiusa da un bacile tronco-conico<sup>341</sup>. Gli studiosi riportano che tutti i *pithoi* presentano nella parete un foro di scolo per i liquidi corporei creato al momento del riutilizzo del vaso come tomba<sup>342</sup>. Ma in effetti nella descrizione delle singola unità funerarie la sua presenza è chiaramente segnalata solo per le tt. 9, 11, 12, 30, 31, 47 e 57. Solo 5 delle deposizioni a *enchytrismòs* non contengono un corredo (tt. 26, 27, 30, 32 e 49 cui forse aggiungere la t.57 per la quale viene segnalata la presenza di solo ossido di rame), mentre in un caso (t.20) si segnala la possibile offerta animale per la presenza di ossa combuste probabilmente di volatile. Gli oggetti presenti in deposizione all'interno del vaso funerario appartengo in generale all'acconciatura (perle di varia natura, spilloni e fibule), ma sono presenti anche oggetti personali (come il rasoio della t.12, le fuseruole delle tt.9 e 20 e i due aghi della t.34). Solo all'interno dei *pithoi* delle tt. 12, 31, 33 e 20 si ritrovano vasi, nello specifico bottiglie che nel caso della t.20 mostra una riparazione in antico dell'ansa ed è, per altro, l'unico vaso ornato<sup>343</sup>. I

---

<sup>336</sup> Vd. anche Bernabò Brea, 1979: 585

<sup>337</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 713.

<sup>338</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1960: 106

<sup>339</sup> *Ivi*: 146

<sup>340</sup> *Ivi*: 145

<sup>341</sup> *Ivi*: 144

<sup>342</sup> *Ivi*: 146

<sup>343</sup> *Ivi*: 113

resti umani, invece, sono segnalati in quasi tutte le tombe ma si tratta di pochi frammenti in genere di cranio, denti compresi, e in alcuni casi di ossa lunghe. Solo per le tt. 31 e 33 è possibile una ricostruzione del decubito e della posizione dell'inumato. Nella prima, che è la più ricca quanto a oggetti associati al defunto (due armille, sei falere, tre spilloni, filo di bronzo, una fibula ad arco ribassato, tre anelli, un orecchino, diciannove perle d'ambra, cinquantadue perle di materiale vario, 3 delle quali in cristallo di rocca, un numero imprecisato di perline in pasta vitrea, un pugnoletto, una bottiglia sferoidale monoansata), «Si riconobbe che esso era fortemente rannicchiato e che doveva essere stato deposto non esattamente sul fianco destro, ma alquanto di tre quarti»<sup>344</sup>, nella seconda «Si riconobbe, nonostante la polverizzazione delle ossa, che lo scheletro era rannicchiato, con testa presso la bocca del pithos»<sup>345</sup>.

È bene ricordare che tra le tombe e sparse nel terreno vengo recuperati frammenti di ceramica dell'Ausonio I e del Milazzese, oltreché della cultura di Capo Graziano<sup>346</sup>. «Possiamo dire quindi», concludono gli studiosi, «che la nostra necropoli sembra attestarci il momento in cui dal rito tradizionale dell'inumazione rannicchiata entro pithos, già presente nella necropoli dell'oliveto Caravello di Milazzo fin dal XIV-XIII sec. a. C., si passa al nuovo rito dell'incinerazione, anche se per qualche singola deposizione il rito tradizionale può essere stato ancora mantenuto quando già quello nuovo incominciava a generalizzarsi»<sup>347</sup>.

#### 4.1.6.2. *Metapiccola di Lentini, Siracusa* (Tav. IX)

In contrada Pozzanghera, presso il colle della Metapiccola di Lentini, nell'autunno del 1981 l'archeologo Dario Palermo riporta alla luce una vasta necropoli che l'esplorazione permette di assegnare a un lungo periodo cronologico compreso tra la fine dell'età del Bronzo e l'età ellenistica. In mezzo a tombe terragne e a *enchytrismòs* datate tra il IV e il III sec.a.C.<sup>348</sup>, ne vengono trovate due entro *pithos* (tt. 37 e 38) di età protostorica, deposte orizzontalmente nel terreno. L'una in una fossa della roccia sul cui fondo vengono inserite delle pietre di ricalzo per il vaso funerario. L'altra adagiata sul fondo roccioso. In entrambi i casi i resti dello scheletro sono parziali per cui la lettura del decubito e della giacitura non è semplice<sup>349</sup>. Palermo ci dice che nella tomba 37 rinviene solo delle «(...) ossa

---

<sup>344</sup> *Ivi*: 117

<sup>345</sup> *Ivi*: 120

<sup>346</sup> *Ivi*: 126

<sup>347</sup> *Ivi*: 145

<sup>348</sup> Rizza, 1984-1985: 847

<sup>349</sup> Da notare è che l'archeologo Giovanni Rizza (1984-1985: 848), nella sua breve esposizione della necropoli di Leontinoi, descrive entrambi i soggetti protostorici come in posizione rannicchiata. Questo è, probabilmente, il meccanismo di sintesi che ha portato alla generalizzazione del decubito e della posizione dei cadaveri deposti in *pithos* e che ha

lunghe disposte a squadra, che facevano pensare a una originaria collocazione rannicchiata del defunto»<sup>350</sup>. Nella tomba 38, invece, «(...) si conservavano soltanto i due femori del defunto con piccoli tratti del bacino e altri resti meno conservati di ossa lunghe»<sup>351</sup>.

La lettura comparata di foto e rilievi permette solo una sommaria descrizione di decubito e posizione. Per quanto riguarda la **t.37**, il decubito è laterale dx. Il femore sx forma un angolo di circa 80° con lo scheletro assile, mentre le ossa della gamba sono fortemente flesse con un angolo di circa 30° rispetto alla coscia. L'arto sup. sx risulta flesso al gomito di circa 90° e passante sulla coscia, mentre l'arto sup. dx è in estensione posteriore con flessione al gomito creando un angolo di circa 130°. L'arto inf. dx, invece, sembra avere una forte flessione con femore a circa 45° rispetto allo scheletro assile, ma la lettura della foto non è chiara. Il cranio guarda a N.

Il corredo della t.37 si compone di una brocchetta a N del cranio<sup>352</sup>, una grande fibula a gomito in bronzo a S dello scheletro all'altezza del bacino, e una anello a fascetta in bronzo tra le ossa lunghe (probabilmente il defunto indossava l'anello alla mano sx). Lo studioso associa al defunto anche una conchiglia forata trovata all'esterno del vaso funerario.

Per quanto riguarda la **t.38**, sono ben evidenti i femori e può intuirsi la presenza delle ossa del bacino, mentre all'esterno dei frammenti del vaso, e quindi poggiante sulla terra, appare quello che sembra essere una porzione di diafisi di tibia probabilmente dx, vista la posizione anche se traslata. Il decubito del defunto sembra dorsale e con gli arti inf. estesi. Accanto alla metà prox e dal lato mediale del femore sx si legge la presenza di un osso lungo dell'arto sup., probabilmente l'ulna, che porta a supporre che l'arto sx fosse in estensione. L'arto dx risulta anch'esso in estensione a lato dello scheletro. Presso il bacino viene trovata una grande fibula ad arco semplice in bronzo, la cui posizione lascia aperta la possibilità che il defunto fosse inserito all'interno del *pithos* con flessione al plesso solare. In relazione ai due femori, inoltre, viene segnalato un coltello a fiamma e

---

avuto come conseguenza ultima l'assimilazione alla posizione fetale e lo sviluppo della teoria collegata al simbolismo della morte e della rinascita.

<sup>350</sup> Palermo, 1982: 82

<sup>351</sup> *Ivi*: 83

<sup>352</sup> L'archeologo Dario Palermo (1982: 82), in realtà, colloca la brocchetta «(...) nella parte est del *pithos*». Lo studioso fornisce la sua indicazione basandosi non su un rapporto tra il vaso e lo scheletro ma considerando l'orientamento del *pithos*. Una descrizione del genere, oltre a risultare troppo generica e quindi in potenza fonte di incomprensioni, annulla la significativa relazione tra defunto e corredo, che lo stesso studioso ristabilisce, invece, nella descrizione degli oggetti associati alla tomba 38. È comunque preferibile uniformare i criteri descrittivi, anche per facilitare il lavoro e la comprensione di futuri lettori.

una fuseruola in terracotta<sup>353</sup>. Dall'esame congiunto di foto e rilievo, quest'ultima è collocabile con maggiore chiarezza poco al di sotto della metà diafisaria del femore dx sul lato mediale; ne consegue che il coltellino è in relazione al femore sx.

#### 4.1.6.3. *Mulino della Badia-Grammichele, Caltagirone, Catania (Tav. X)*

La necropoli di Mulino della Badia-Grammichele (Catania), che con probabilità ha una continuità d'uso tra il Bronzo finale e il I Ferro Ia<sup>354</sup>, viene riportata alla luce in due momenti successivi. Nel corso della campagna di scavi del 1959 promossa da Bernabò Brea si riportano alla luce 47 sepolture delle quali 40 in *enchytrismòs* e sette in fossa. Nel corso del 1970/71 lo scavo restituisce altre 276 tombe delle quali 9 a cremazione in olla biansata solo in tre casi chiusa da una scodella monoansata, deposta in verticale nel terreno e protetta e coperta da pietre, con vaso di corredo esterno e interno, accessori dell'acconciatura, oggetti personali e armi. Due di esse, tt. 26 e 34 pertinenti a "guerrieri", vengono riconosciute come tra le più antiche del sepolcreto<sup>355</sup> e attribuite all'XI sec.a.C.. Soprattutto nel caso dell'inumato della t.26 Albanese Procelli propone che possa trattarsi di uno dei primi immigrati giunti a dare avvio all'insediamento locale<sup>356</sup>. Le inumazioni in fossa (anche di soggetti armati cui, quindi, non è riservata la cremazione<sup>357</sup>) interessano 159 dei casi, quelle in *enchytrismòs* riguardano solo 94 delle tombe e una deposizione è in sarcofago<sup>358</sup>. Sia Albanese Procelli che Procelli propongono un possibile sviluppo per lotti prestabiliti della necropoli, come sembrerebbe indicato dalla collocazione dei cinerari a distanza regolare, e in alcuni casi in allineamento. Attorno a essi si sarebbero nel tempo aggiunte le altre deposizioni per aggregazione familiare, come anche gli *enchytrismòs* il cui orientamento segue i soli andamenti E-O (con testa del defunto a E) e N-S (con testa del defunto a S)<sup>359</sup>.

Ma i primi rinvenimenti si devono all'archeologo Paolo Orsi che nel 1894, durante una campagna di scavo nel territorio di Catania, si prende il tempo per effettuare delle ricognizioni sul sistema di colline di Poggio dell'Aquila e di Terravecchia lungo il versante settentrionale, attorno al santuario campestre di Madonna del Piano (o Badia). Spinto a questo dalla curiosità destata dall'individuazione

---

<sup>353</sup> «(...) al di sotto di uno dei femori era un coltellino a fiamma in bronzo; accanto all'altro femore, una fuseruola in terracotta» (Palermo, 1982: 82). Per la descrizione più dettagliata del corredo Vd. Rizza 1984-1985: 848.

<sup>354</sup> Procelli, Albanese Procelli, 2003: 332; Albanese Procelli, 1992: 34

<sup>355</sup> *Ivi*: 35

<sup>356</sup> *Ivi*: 51

<sup>357</sup> *Ibidem*

<sup>358</sup> *Ivi*: 36-38

<sup>359</sup> Procelli, Albanese Procelli, 2003: 332



qualche anno prima di una serie di oggetti in bronzo, «(...) a furia di indagare», racconta lo studioso, «appurai che da anni ed anni i villani s'imbattevano in belli oggetti siculi di bronzo, più di rado in vasellame rustico, che accompagnava scheletri inumati in nuda terra; tutto ciò era stato trascurato, risotto a pezzi, venduto per metallo da fondere o fatto balocco ai bambini, finché, data da me la voce, si cominciò a raccogliere (...)»<sup>360</sup>. Orsi arriva tra l'altro a scoprire che almeno 25 di quei sepolcri risultavano a quel punto già manomessi e saccheggianti, ma era altrettanto chiaro che «Al piede delle due irte acropoli di Terravecchia e di Pojo Aquja, chiuse ai lati da profondi burroni, e separate da una gola, vennero deposti in piccoli gruppi gli antenati di quei Siculi, che nel VI secolo accettarono in servizio del culto tutte le risorse dell'arte e soprattutto della coroplastica greca»<sup>361</sup>. Ed è così che nel 1898 comincia gli scavi e riesce a recuperare 14 tombe, 2 in piena terra, 11 a cista e 1 a *enchytrismòs*. Si tratta, nello specifico della t. 14 che lo studioso descrive come una «Rozza giarra fittile ovolare, con due anse, alta intorno a 80 cm. che ricorda perfettamente i tipi di Cozzo del Pantano e di Thapsos (...); giaceva adagiata e rotta, poggiando ad un enorme masso erratico»<sup>362</sup>. Al suo interno i resti dello scheletro, un boccaletto in frantumi e quello che Orsi definisce un "misterioso" cilindro in bronzo, definito in seguito a successivi rinvenimenti nella stessa necropoli (tt. 5, 6, 16, 39 e 45 degli scavi 1959) come "rocchetti" e interpretati come possibili utensili per filare («(...) attraverso i fori veniva fatta passare la fibra tessile per ottenere un filo di grossezza costante»<sup>363</sup>). Non si riconosce, in realtà, con chiarezza l'abitato collegato alla necropoli, anche se una considerazione viene svolta sulla base del rinvenimento di una capanna a pianta rettangolare presso la collina del Poggio dei Pini (in contrada Terravecchia-Grammichele), datata all'IX-X secolo a.C.. A essa si ricollega, però, la necropoli di Casa Cantoniera (Terravecchia) composta da tombe a camera, con deposizioni anche multiple, i cui corredi sono avvicinati per certi aspetti, così come la capanna, all'Ausonio<sup>364</sup>. Va precisato che la necropoli di Terravecchia è inquadrata nella *facies* di Licodia Eubea (età del Ferro) la cui genesi trae origine da una commistione di elementi eterogenei dei quali l'aspetto ausonio, accanto al contributo del sostrato indigeno di matrice ellenica e al contributo greco, è solo uno. Questo stesso aspetto è definito attraverso l'incontro tra gruppi umani di origine peninsulare e gruppi umani di cultura ausonia, e quindi locale, tra la fine dell'età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro. Incontro dal quale si sarebbe originata una nuova *facies* detta di Mulino della Badia<sup>365</sup> caratterizzata, per

---

<sup>360</sup> Orsi, 1905: 100

<sup>361</sup> *Ivi*: 99

<sup>362</sup> *Ivi*: 106-107

<sup>363</sup> Bernabò Brea *et alii*, 1969: 238

<sup>364</sup> L'archeologa Rosa M. Albanese Procelli (2012: 190), in realtà, individua nell'abitato di Poggio dei Pini proprio l'insediamento da ricollegare alla necropoli di Mulino della Badia.

<sup>365</sup> Camera, 2013: 111

l'appunto, da una commistione di elementi locali e continentali<sup>366</sup>. Si suppone, dunque, che l'abitato collegato alla necropoli del Mulino della Badia debba trovarsi sull'altura che digrada verso il santuario della Madonna del Piano, tagliata dalla realizzazione della Strada Provinciale 33. Albanese Procelli, in particolare, si chiede se le tracce di incendio messe in luce dall'archeologo Paolo Orsi sul colle 3 di Monte S. Mauro (Caltagirone), in cui la presenza di ceramica geometrica del III periodo permette una datazione alla prima età del Ferro, non sia indicativa dell'arrivo nella zona di popolazioni di *facies* "ausonia" provenienti dalla Calabria. Come confermato, tra l'altro, dal fatto che proprio in questo periodo, o poco prima (alla fine del Bronzo finale 2<sup>367</sup>), si pone l'inizio dell'utilizzazione dell'impianto<sup>368</sup>. Villari, invece, suggerisce che ci si possa trovare di fronte a un gruppo etnico "affine" a quello ausone proveniente dall'area adriatica della penisola cui si sarebbe associato un gruppo ausone "che riprende l'uso dell'*enchytrismòs*"<sup>369</sup>.

L'archeologo Fabrizio Nicoletti, d'altra parte, conduce per questo sepolcreto un'analisi multivariata che considera corredo e tipo di tomba in una valutazione da un lato cronologica e dall'altro sociale a partire dai dati degli scavi del 1959. Lo studioso distingue tre fasi di utilizzo che non convivono mai. La prima a incinerazione (la cui tomba più tarda è la 26), la seconda a *enchytrismòs*, definita una "autonoma fase di passaggio"<sup>370</sup> e la terza a fossa (con la t.16 come più antica). Nicoletti ritiene, anche sulla base della collocazione dei rinvenimenti di Orsi e di quelli degli scavi 1970-1971, che la necropoli si espanda orizzontalmente da SO a NE<sup>371</sup> e che l'abitato sia da rintracciare proprio su Poggio dei Pini. All'interno della necropoli a *enchytrismòs* lo studioso individua la presenza di "una sorta di *middle class*" che nel tempo, e verso la fine dell'utilizzo dell'impianto, tende a impoverirsi<sup>372</sup>. I suoi esponenti sono inumati accanto a tombe non chiaramente definibili come povere o appartenenti a soggetti non adulti affetti dalla mancata assunzione di dignità sociale (lo studioso propende per questa seconda lettura)<sup>373</sup>.

Proprio Albanese Procelli relaziona sui rinvenimenti del 1970-1971 che provengono da un'area contigua a quella di Piano Croce già individuata negli scavi del 1959<sup>374</sup>. La studiosa parla di una necropoli ben organizzata spazialmente con raggruppamenti di tombe "sottolineati da un orientamento comune"<sup>375</sup> che potrebbero rappresentare unità familiari ricostituite attraverso la deposizione mista

---

<sup>366</sup> Albanese Procelli, 2012: 187

<sup>367</sup> *Ivi*: 190

<sup>368</sup> *Ivi*: 189; Vd. anche Albanese Procelli, 1992: 48-58 e 2011: 230

<sup>369</sup> Villari, 1981b: 47

<sup>370</sup> Nicoletti, 2006: 165

<sup>371</sup> *Ibidem*

<sup>372</sup> *Ivi*: 172

<sup>373</sup> *Ivi*: 173

<sup>374</sup> Albanese Procelli, 1992: 35

<sup>375</sup> *Ibidem*

in fossa (sia di adulti che di bambini<sup>376</sup>) ed *enchytrismòs* (sia di adulti che di bambini ma più spesso per questi ultimi e per gli adolescenti<sup>377</sup>). Riporta a questo proposito il caso isolato della t.121 rappresentata dall'inumazione di un soggetto adulto, che riconosce come femminile per la presenza di un ago, e di un infante inserito all'interno di una olla situliforme poi deposta, a sua volta, all'interno della fossa sulle gambe del primo soggetto<sup>378</sup>. Deposizioni, dunque, in *pithos* e più raramente in dolio e olla situliforme, la cui scelta Albanese Procelli ricollega all'età del defunto (i bambini e gli adolescenti riconosciuti anche per l'uso di "oggetti di corredo di piccole dimensioni" o per l'assenza dello stesso<sup>379</sup>). Il veicolo funerario è chiuso da un secondo vaso, in genere una olla situliforme, sistemato in incavature del terreno con inzeppatura e copertura di pietre. Quando allo scheletro, la studiosa riporta che «(...) nei casi in cui è stato possibile accertarla, la giacitura dell'inumato all'interno del contenitore è in posizione rannicchiata, con le ginocchia ripiegate. Solitamente il cranio è verso la bocca del contenitore, quindi per lo più verso Est»<sup>380</sup>. Sulla base degli "indicatori archeologici", inoltre, ed escludendo le deposizioni prive di corredo, distingue le presunte sepolture maschili che conta in numero di 9 (con armi e rasoio) da quelle femminili che risultano essere 28 (con fuseruola, ago, pettine)<sup>381</sup>. Notando, per altro, una bassa rappresentatività delle deposizioni di soggetti in età infantile, ne conclude che tali individui non fossero ancora socializzati e quindi esclusi dal funerale comunitario e per questo deposti forse in abitato. Propone per questo un parallelo con la coeva situazione liparota<sup>382</sup>.

Gli scavi del 1959, invece, prendono avvio dal rinvenimento fortuito in zona Piano Croce, non lontano dal santuario della Madonna del Piano, di un *enchytrismòs* in seguito definito "tomba del pozzo", che si compone di un *pithos* forse chiuso da una olla situliforme, al cui interno vengono recuperati diversi oggetti bronzei<sup>383</sup>. Il suo isolamento porta Bernabò Brea a ritenere che il nucleo centrale della necropoli non dovesse essere da lì molto lontano. È lungo la falda settentrionale delle colline di Terravecchia che comincia lo scavo e dove le sepolture vengono ritrovate. Al momento dell'analisi, lo studioso così sintetizza i caratteri delle deposizioni in vaso: «(...) quattro (sepolcri 12, 22, 25, 29) appartenevano a fanciulli deposti entro situle fittili (...) adagiate orizzontalmente con bocca rivolta a est, in due casi, ad ovest ed a sud-est; il sepolcro 21 era formato invece di due situle abboccate, orientate a sud-est. I rimanenti *enchytrismenoi* erano di adulti per i quali erano usati dei *pithoi* (...). Sembra che il cadavere vi sia stato introdotto dopo che

---

<sup>376</sup> *Ivi*: 42

<sup>377</sup> *Ibidem*

<sup>378</sup> *Ivi*: 35

<sup>379</sup> *Ivi*: 40

<sup>380</sup> *Ivi*: 39

<sup>381</sup> *Ivi*: 39-40; Vd. anche Albanese Procelli, 2012: 193-196

<sup>382</sup> Albanese Procelli, 1992: 40-41

<sup>383</sup> Bernabò Brea *et alii*, 1969: 275, 217

aveva perduto la rigidità, in modo da potervelo comporre o con le gambe distese ed il busto piegato volgente il dorso alla bocca del *pithos* (sepolcri 2, 5, 6, 9, 10, 11, 15, 17, 24, 27, 37, 40, 41, 46 (...)), o rannicchiato sul fianco destro con testa presso l'orifizio (sepolcri 1, 3, 7, 14, 28, 30, 32, 38, 43 (...)), o sul fianco sinistro (sepolcro 39, incerto tuttavia), ovvero accoccolato (sepolcri 8, 33 (...)). Il *pithos* poi col suo lugubre contenuto veniva interrato poco profondo, orizzontalmente, con bocca orientata in diciotto casi a E, in sei a E-NE, in tre a SE, in tre a E-SE ed in tre ad O. Con una situla veniva chiusa la bocca del *pithos* ed il tutto era poi circondato di informi lastre litiche»<sup>384</sup>.

Sulla base degli oggetti dell'acconciatura, personali o di corredo lo studioso poi attribuisce il sesso agli inumati, per cui «(...) i sepolcri degli uomini (sepolcri 1, 2, 3, 4, 7, 9, 14, 15, 17, 18, 24, (...), 30, 33, 37, 40, (...), 43, (...)) erano dotati di un vaso a cui poteva accompagnarsi una fibula, in genere nella parte superiore della cassa toracica, un rasoio spesso vicino al bacino, una fibbia a bipenne per cinturone, un dischetto concavo-convesso ornante il copricapo, o degli anelli ornamentali (...): quelli delle donna invece (sepolcri 5, 6, 8, 10, 11, (...), 19, 27, 28, 32, 35, (...), 38, 39, 41, (...), 46), oltre alle fibule ed ai vasi, contenevano aghi, per lo più al bacino, fuseruole fittili a fianco delle gambe, anelli digitali di ferro e di bronzo, dischetti lavorati a giorno, collane, spiruline, ornamentali, coltelli a fiamma già appesi alla cintura, come i c.d. rocchetti di bronzo (...) accompagnati da uno o più anelli, ed i pettini eburnei (...). In alcune tombe (sepolcri 5, 6, 32, 39) appartenute forse a danzatrici o sacerdotesse, era un presumibile strumento musicale bronzeo, legato alla vita (...)»<sup>385</sup>.

La documentazione fotografica e grafica delle tt. 1, 2, 3, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 14, 15, 17, 24, 27, 28, 32, 33, 37, 38, 39, 42, 43, e 46 permette di tentare la via della lettura tafonomica. Anche in questo caso procedo a una descrizione dettagliata (Tavv. X-XIV).

Il soggetto della **t.1**, depresso all'interno di un *pithos*, è in decubito laterale dx. Arto sup. dx flesso al gomito tra 45° e 90° e braccio in allontanamento >45° dallo scheletro assile. Arto inf. sx con flessione della coscia a formare un angolo di 90° con lo scheletro assile e flessione totale della gamba sulla coscia. Testa verso la bocca del vaso. Una fibula si trova presso l'emitorace dx, un boccale sotto le spalle del *pithos*.

Il soggetto della **t.2**, depresso all'interno di un *pithos* chiuso da una olla situliforme, è in decubito semi-dorsale, e flessione al plesso solare, con arti inf. in estensione e arti superiori con possibile flessione al gomito. Una fibula si trova all'altezza del coxale sx.

Il soggetto della **t.3**, depresso all'interno di un *pithos* il cui fondo è sostituito da un vaso situliforme. È in decubito dorso-laterale con braccia in estensione parallela allo scheletro assile (mancano gli avambracci) e verticalizzazione delle spalle. Coscia dx con flessione in allontanamento <30° rispetto allo scheletro assile. Coscia sx con flessione di circa 40° in avvicinamento allo scheletro assile

---

<sup>384</sup> Ivi: 222

<sup>385</sup> Ivi: 227

(mancano le gambe). Cranio flesso sul torace. Presso l'emitorace dx una *oinochoe*, sull'emitorace sx una fibula.

Il soggetto della **t.5** è deposto all'interno di un *pithos* in decubito semi-dorsale inferiore. Arto sup. sx con flessione al gomito  $>45^\circ$  e braccio in allontanamento dorsale di circa  $45^\circ$  dallo scheletro assile. Arto sup. dx con flessione al gomito di circa  $90^\circ$  con braccio pressoché parallelo allo scheletro assile e avambraccio in allontanamento e passante in perpendicolare sulla coscia dx. Arti inf. estensi in flessione totale sullo scheletro assile flesso al plesso solare. Cranio flesso sul torace, guarda a N. Un anello alla mano sx, un orecchino presso il cranio, una fibula sulla tibia in corrispondenza dell'emi-torace sx, un coltellino, un rocchetto e un pettine tra le gambe, uno strumento musicale presso la mano dx, una fuseruola presso la tibia dx, un boccale presso il coxale sx.

Del soggetto del **t.6** è leggibile il decubito dorsale inf. con arti in estensione. La segnalazione di frammenti del cranio all'altezza del bacino, e la localizzazione delle due fibule ai lati del cranio parlano di una flessione all'altezza del plesso solare. Un anello alla mano dx presso il ginocchio, un cilindro in avorio con anima in bronzo presso il braccio dx; due fibule rispettivamente una alla dx del cranio, e una alla sx del cranio, un coltello, un ago, un pettine in avorio presso il femore dx; un rocchetto sul femore dx; cilindretti cavi e anelli (strumento musicale) presso il femore dx; un boccale all'altezza del ginocchio sx.

Il soggetto della **t.7**, deposto all'interno di un *pithos*, è in decubito dorso-laterale dx con arti sup. in estensione paralleli allo scheletro assile. Arti inferiori con gambe quasi a  $90^\circ$  con lo scheletro assile e in flessione al ginocchio di circa  $45^\circ$ . Una fibula sull'emitorace dx, una *oinochoe* presso il gomito sx.

Il soggetto della **t.9**, per il quale si dispone del solo rilievo, deposto in *pithos* chiuso da olla situliforme, sembra trovarsi nel medesimo decubito e posizione del soggetto inumato in t.5. Una fibula si trova all'altezza dell'emitorace dx (in sovrapposizione al coxale).

Il soggetto della **t.10**, deposto in *pithos* (alto 125 cm, diam. max. 90 cm) chiuso da una olla situliforme, è in decubito dorsale. Arto sup. dx con flessione al gomito non quantificabile per via della traslazione del braccio e avambraccio passante sul basso ventre. Arto sup. sx. con flessione al gomito di ca.  $135^\circ$  con braccio parallelo allo scheletro assile (il costato appare scivolato verso il basso) e avambraccio in allontanamento dallo stesso. Arti inf. in estensione. Cranio rotolato presso ginocchio sx. *La descrizione risulta discordare dall'analisi di Bernabò Brea che inserisce la tomba tra quelle in cui il cadavere viene deposto "con le gambe distese ed il busto piegato volgente il dorso alla bocca del pithos". È possibile che il rotolamento del cranio abbia portato all'errore di lettura.* Un anello alla mano sx, un coltellino presso la spalla sx, una fibula vicino al cranio (forse trascinata dal suo rotolamento), una fuseruola presso il ginocchio dx, un ago presso la gamba sx, un boccale sotto la pancia del vaso funerario.

Del soggetto della **t.11**, deposto in *pithos*, è possibile registrare solo il decubito dorsale inferiore con arti in estensione, ma la presenza della fibula all'altezza della gamba parla di un decubito semi-dorsale inferiore con flessione al plesso solare. Un coltellino tra i femori, una fibula all'altezza della gamba dx, una *oinochoe* «(...) ritta sul lato sinistro delle spalle del *pithos*»<sup>386</sup> (?).

Il soggetto della **t.14**, deposto in *pithos*, è in decubito dorso-laterale dx. Arto sup. dx forse in estensione parallelamente allo scheletro assile (rimangono solo le ossa dell'avambraccio) e con mano in posizione dorsale (la parte che poggiava alla parete/base della tomba è il dorso quindi il palmo risultava visibile)<sup>387</sup>. Arto sup. sx non chiaramente leggibile. Arto inf. dx con flessione al ginocchio tra 90° e 135° con coscia pressoché perpendicolare allo scheletro assile. Arto inf. sx con flessione analoga al ginocchio e coscia con leggera flessione in avvicinamento allo scheletro assile. Nella descrizione edita si legge che «(...) si potevano osservare anche gli avambracci ed un omero sostenere il teschio scivolato poco più su del bacino»<sup>388</sup>. Sembra in effetti che tutto lo scheletro superiore sia scivolato verso il basso probabilmente perché adagiato sul punto di massima concavità interna del vaso funerario, così come si può vedere per la t.10. Una fibula "sotto l'osso iliaco destro"<sup>389</sup> (?) è con probabilità scivolata da una originaria collocazione sulla spalla dx, una piastra presso l'avambraccio dx, un rasoio presso la gamba dx.

Per il soggetto della **t.15**, deposto in *pithos* (alt. 160 cm, diam. max, 100 cm) chiuso da una olla situliforme, chiaramente leggibili sono solo gli arti inf. in estensione e gambe sovrapposte. Il cranio si posiziona a fianco della coscia dx. La descrizione nell'edito parla di «(...) braccia e gambe distese rivolte a occidente»<sup>390</sup>. In questo caso si può solo dire che il decubito è semi-dorsale inferiore.

Anche per il soggetto della **t.17** chiaramente leggibili sono solo gli arti inf. in estensione e gambe sovrapposte. Il cranio che si posiziona a fianco della coscia. Il decubito doveva essere semi-dorsale. Una fibula sotto il cranio.

Del soggetto della **t.24**, per la quale si dispone del solo rilievo, deposto in *pithos* (alt. 120 cm), si può ricostruire il decubito dorsale inferiore e la posizione del cranio a lato del ginocchio dx, ma il rinvenimento della fibula sul bacino parla di un decubito semi-dorsale inferiore con flessione al plesso solare. Vengono inoltre rinvenuti un dischetto sotto il cranio, un boccale presso la base del vaso funerario.

---

<sup>386</sup> *Ivi*: 258

<sup>387</sup> Quando la mano è in posizione anatomica si dice che è supina e mostra all'osservatore il palmo, ovvero la mano è in posizione volare. Nel caso di una descrizione tafonomica, però, il decubito e la posizione del defunto vengono descritti sulla base della porzione del corpo diviso dal piano coronale a contatto con la base della tomba. Così è dorsale se a contatto con la base è la porzione posteriore, ventrale se anteriore. Ritengo quindi coerente estendere anche alla descrizione delle mani lo stesso criterio, per cui una mano in posizione anatomica volare che ha perciò la parte dorsale a contatto con la base della tomba viene detta in posizione dorsale e viceversa.

<sup>388</sup> Bernabò Brea *et alii*, 1969: 258

<sup>389</sup> *Ivi*: 258

<sup>390</sup> *Ivi*: 259

Del soggetto della **t.27**, inumato in *pithos*, sono leggibili i due femori che per la convergenza sembrano indicare un decubito dorsale inferiore, mentre la presenza della fibula presso gli arti inf. parla di un decubito semi-dorsale inferiore con flessione al plesso solare. Un anello presso la metà della gamba sx, un anellino, una lama di coltello e una fibula (vicina al femore dx) tra i femori presso le estremità dist., una fuseruola a lato della gamba sx, un ago dove doveva essere il bacino, un boccale presso l'estremità prox. del femore dx.

Il soggetto della **t.28** appare in decubito dorso-laterale dx. Arto sup. sx forse in estensione parallelamente allo scheletro assile. Arti inferiori con flessione pressoché totale al ginocchio e gambe in flessione tra 90° e 135° rispetto allo scheletro assile. Una fibula presso la spalla sx, un ago presso la bocca del vaso, una *oinochoe* a dx del cranio.

Per il soggetto della **t.32** sono chiaramente leggibili solo gli arti inferiori dai quali il decubito inferiore risulta laterale dx con arti in flessione al ginocchio <45°. Nella descrizione edita si legge che «Degli arti superiori si conservavano le ossa del braccio sinistro disteso»<sup>391</sup>. Cranio scivolato al di sopra delle ginocchia. Due anelli alla mano sx, due cavigliere alle gambe, una fibula presso la spalla sx, e una tra cranio e bacino, cilindretti e anellini "presso il gomito"<sup>392</sup> (?).

Il soggetto della **t.33**, depresso in *pithos* (alt. 125 cm), è definito nell'edito come accoccolato<sup>393</sup>/ammonticchiato<sup>394</sup> ed in effetti la lettura è particolarmente complicata. Lo scheletro superiore, che in origine doveva riposare nella parte subito al di sopra della maggiore concavità interna del *pithos*, risulta scivolato verso il basso e a giudicare dal cranio e dalle costole sembrerebbe che fosse in decubito ventrale. Lo scheletro inferiore sembrerebbe invece in decubito laterale sx con arti in flessione pressoché totale al ginocchio. Una fibula presso la spalla sx, un rasoio presso il ginocchio, un boccale sotto il collo del vaso funerario.

Del soggetto della **t.37**, inumato in *pithos* (alt. 114 cm. diam. max. 80 cm) chiuso da una olla situliforme a cordone (alt. 40 cm), si legge chiaramente il decubito dorsale dello scheletro inferiore con arti in estensione. La presenza di ossa dell'avambraccio con estremità prox verso la bocca del vaso, in estensione lungo i femori, non è sufficiente a stabilire il decubito complessivo. Discriminante è la posizione della fibula che completa la descrizione come decubito semi-dorsale inf. con flessione al plesso solare. Una fibula presso il ginocchio dx, un boccale sotto il collo del vaso funerario.

Il soggetto della **t.38**, inumato in *pithos* (alt. 130 cm, diam. max. 90 cm) chiuso da un dolio situliforme a cordone (alt. e diam. 60 cm), è in probabile decubito dorso-laterale dx. Arto sup. dx in origine con flessione di ca. 90 e braccio sx con flessione al gomito. Arti inf. in flessione pressoché totale al ginocchio. È

---

<sup>391</sup> *Ivi*: 265

<sup>392</sup> *Ibidem*

<sup>393</sup> *Ivi*: 222

<sup>394</sup> *Ivi*: 266

probabile che il soggetto non fosse deposto in asse longitudinale con il corpo del vaso ma obliquo, con la testa verso la bocca del *pithos*. Una fibula sotto l'omero dx, una fuseruola presso l'estremità prox dei femori.

Del soggetto della **t.39**, inumato in *pithos* (alt. 140 cm, diametro max. 95 cm) chiuso da una olla situliforme, è ricostruibile il decubito laterale inferiore sx con arti in flessione di ca. 45°. La testa è verso la bocca del vaso. Una collana di cilindretti a spirali "in corrispondenza del collo"<sup>395</sup> e due fibule al di sotto, orecchino e un anello digitale presso il bacino, un rocchetto poco sotto il bacino; una fuseruola e una *oinochoe* presso il ginocchio; uno strumento musicale "tra le gambe"<sup>396</sup>.

Il soggetto della **t.41**, inumato in *pithos*, appare in decubito semi-dorsale inferiore con flessione al plesso solare e arti inf. in estensione. La presenza dell'omero sx con epifisi dist. verso la bocca del vaso conferma la flessione del corpo all'altezza del plesso solare e la posizione dell'avambraccio dorsale (palmo della mano verso l'alto). La testa è quindi verso il fondo del vaso. Un coltellino, una fibula, un anello digitale in falange e un pettine sul bacino.

Il soggetto della **t.43**, inumato in *pithos* (alt. 112 cm, diam. max. 93 cm), è in decubito laterale dx con flessione degli arti inf. al ginocchio pressoché totale. La descrizione dell'edito riporta inoltre che il cranio era «(...) diviso tra il dolio e la situla»<sup>397</sup>. Un rasoio presso il cranio, una fibula sull'emitorace dx.

Il soggetto della **t.46**, deposto in *pithos* (alt. 130 cm, diam. max. 90 cm) chiuso da un vaso situliforme, è in decubito dorsale con arto sup. sx in estensione parallelo allo scheletro assile. Arti inf. in estensione. Il cranio giace all'interno dell'olla. Un anello alla mano sx, uno sull'emitorace sx vicino a due fibule, un cilindretto di ambra "al posto del collo del defunto"<sup>398</sup>, vicino un pettine e un coltellino, una fuseruola presso la mano sx, un ago tra le tibie, una *oinochoe* presso il ginocchio sx. *La descrizione risulta discordare dall'analisi di Bernabò Brea che inserisce la tomba tra quelle in cui il cadavere viene deposto "con le gambe distese ed il busto piegato volgente il dorso alla bocca del pithos".*

Una annotazione sui vasi funerari e associati alle deposizioni, in gran parte plasmati a mano e di forme comuni, evidenzia come fossero vasi di uso domestico poi usati sia come contenitore funerario che come corredo<sup>399</sup>. Albanese Procelli, per altro, nota la fattura grossolana degli stessi vasi funerari, *pithoi* e olle situliformi, che appaiono irregolari e asimmetrici nella forma, con la superficie spesso rivestita da un ingobbio di argilla liquida stesa allo scopo di impermeabilizzare la superficie<sup>400</sup>. Quanto a questi, prima di tutto, trovano

---

<sup>395</sup> *Ivi*: 269

<sup>396</sup> *Ibidem*

<sup>397</sup> *Ivi*: 271

<sup>398</sup> *Ivi*: 273

<sup>399</sup> Albanese Procelli, 2000: 174

<sup>400</sup> *Ivi*: 168



analogia con quelli della necropoli di Piazza Monfalcone, rispetto ai quali le olle presentano una decorazione più complicata e ricca, per cui «(...) i figuli (...) avevano avuto il tempo di rielaborare ed arricchire motivi ornamentali già noti»<sup>401</sup>. Sempre per quanto riguarda le olle, queste presentano analogie con gli esemplari funerari della Metapiccola di Lentini ma anche della necropoli a incinerazione di Torre Castelluccia di Pulsano (Taranto) e di Scoglio del Tonno. Due in particolare, però, quelli delle tt. 12 e 16, per la loro forma concoide piuttosto svasata, secondo Bernabò Brea potrebbero essere considerate l'evoluzione di prototipi da rintracciare nella necropoli dell'Istmo di cui un esempio è la t.10<sup>402</sup>.

Per quanto riguarda i vasi accessori, la destinazione funzionale parla soprattutto di vasi da mensa e, nel caso delle brocche a becco di versamento a crivello, di vasi che potevano servire per "bere in posizione «coricata» per infanti o infermi"<sup>403</sup>. La posizione all'interno delle tombe, accanto alla testa (più chiaramente riscontrabile nelle deposizioni in fossa ma ugualmente leggibile anche negli *enchytrismòì*), «(...) (e cioè nella posizione in cui probabilmente un individuo la poneva mentre dormiva), indica che essa veniva usata non solo per attingere, contenere e versare acqua e liquidi, ma anche per bere direttamente»<sup>404</sup>.

#### 4.1.6.5. Monte di Giove di Patti, Messina

L'abitato sorge sul fianco ovest del monte di Giove descritto come un «(...) colle dal profilo tronco conico (...) in parte a picco sul mare ed in parte sovrastante un'ampia pianura (...)»<sup>405</sup>. I rinvenimenti ceramici dall'abitato portano Villari a vedere analogie più strette con la prima *facies* ausonia di Lipari cui accosta le numerose olle situliformi rinvenute. Queste sono decorate con un cordone soprattutto liscio (ma questo è meglio rappresentato nel corso dell'Ausonio II come ben testimonia la necropoli di piazza Monfalcone dove risulta l'unico tipo di decorazione), interrotto da prese a linguetta e impostate poco sotto l'orlo. Uguali analogie richiamano anche gli orci a corpo cuoriforme e globulare, ad alto collo troncoconico espanso e decorati con doppi cordoni sul massimo diametro del vaso<sup>406</sup>, così come le ciotole a orlo diritto o rientrante (queste ultime più frequenti nell'Ausonio II) carenate e, probabilmente, monoansate. Alla seconda *facies* ausonia riportano ancora i pochi frammenti di *pithoi* col tipico "orlo a disco"<sup>407</sup> impostato sulla spalla. Ma per stessa ammissione dello studioso, è probabile che l'identificazione sia viziata dagli scarsi frammenti di *pithoi* rinvenuti sull'acropoli

<sup>401</sup> Bernabò Brea *et alii*, 1969: 250

<sup>402</sup> *Ibidem*

<sup>403</sup> Albanese Procelli, 2000: 174, 176

<sup>404</sup> *Ivi*: 174

<sup>405</sup> Villari, 1981b: 17

<sup>406</sup> *Ivi*: 18-24

<sup>407</sup> *Ivi*: 22

di Lipari per il Bronzo recente. Incerto invece il riconoscimento di frammenti di vasi decorati in stile geometrico, già diffusi sull'isola eoliana nel corso dell'Ausonio I, ben più rappresentati nella *facies* successiva.

Villari racconta come lungo il declivio nord, a un centinaio di metri dall'abitato, dovesse esistere una vasta necropoli testimoniata solo dal rinvenimento di resti ceramici tra i muri a secco dei terrazzamenti moderni. Ma proprio la loro natura e l'assenza di ogni chiaro elemento datante (quindi bronzi del corredo) rende arduo comprendere fino in fondo la composizione di questo impianto se mai ve ne fosse uno. Lo studioso, comunque, riconosce la presenza di frammenti riconducibili a grossi *pithoi* (forse 20), con orlo a disco impostato sulla spalla (come a Lipari, in p.zza Monfalcone), a piccoli *pithoi* (forse 5) e a olle situliformi (forse 10) e forse a orci e urne (forse 5 in tutto), e a possibili vasi accessori che sarebbero ciotole (forse a copertura di qualche vaso) e bottiglie. Si suppone, dunque, che almeno i *pithoi* fossero destinati al rito dell'*enchytrismòs*, anche per la presenza su un piccolo *pithos* del foro di scolo per i fluidi corporei<sup>408</sup>, le olle situoliformi e le urne per l'incinerazione. La conclusione dello studioso è che «In base ai dati di Monte di Giove, gli unici sinora pertinenti necropoli dell'Ausonio I, possiamo supporre che per buona parte della prima fase sarebbe stato esclusivo il rito dell'inumazione ad *enchytrismòs* entro *pithos* (talora forse in piccolo *pithos* o in olla situliforme), considerabile un retaggio della precedente *facies* locale del Medio Bronzo detta del Milazzese, con la quale però l'Ausonio I non sembra avere alcun legame artigianale oltretchè etnico». L'arrivo dei nuovi gruppi umani portatori del rito crematorio fa sì che «(..) verso la fine dell'Ausonio I, si associa la pratica dell'incinerazione e deposizione delle ceneri entro urna, ma probabilmente più spesso entro un piccolo *pithos* o *situla*, rappresentante una variante ausonia»<sup>409</sup>.

Segnalo, infine, che in una fase di passaggio tra Bronzo finale-prima età del Ferro è collocato un abitato rinvenuto sul Monte Tidora (Messina) nel quale la presenza di due olle situliformi e di due *pithoi* (frammenti) porta a supporre che si tratti di deposizioni. Non esistono dati sufficienti per la discussione a parte il collegamento con Lipari per la prassi di inumazioni in *pithos* e di incinerazioni in olla situliforme e il collegamento tipologico instaurato dall'archeologa Maria C. Martinelli con l'area calabra di Torre Mordillo in particolare per la olla situliforme denominata MT/10<sup>410</sup>.

---

<sup>408</sup> *Ivi*: 42-43

<sup>409</sup> *Ivi*: 45-46

<sup>410</sup> Spigo, Martinelli, 2002: 188

#### 4.1.7. Appendice: l'età del Ferro a Monte Belvedere di Fiumedinisi, Messina

Sul Monte Belvedere, che Villari definisce un "lastrone di calcare cristallino"<sup>411</sup> compreso tra i torrenti Fiumedinisi e Allume, l'archeologo individua alcuni spiazzi terrazzati interessati da abitati distribuiti cronologicamente dalla preistoria al medioevo che denomina con le prime quattro lettere dell'alfabeto greco. La fase di interesse è contraddistinta dalla lettera δ<sup>412</sup>, la cui stratigrafia mette in luce una fase di frequentazione dell'età del Ferro le cui caratteristiche riportano Villari alla *facies* Ausonio III<sup>413</sup>. *Facies* a cui lo studioso attribuisce una serie di deposizioni a *enchytrismòs* entro *pithos* o olla situliforme, collocate all'interno o nelle vicinanze dell'abitato. Villari, in particolare, nota delle importanti novità in merito alla produzione vascolare domestica rispetto ai tipi diffusi a Lipari nell'Ausonio I e II, sia in riferimento alle stesse olle situliformi che ai *pithoi*, che agli elementi di presa e alle anse (senza però entrare nei dettagli delle sue motivazioni). Ma soprattutto nota la mancanza della ceramica a decorazione piumata che ritiene sostituita da vasi di importazione o imitazione proto-corinzia<sup>414</sup>. Lo studioso, in definitiva, nota delle differenze anche con gli altri centri, prossimi geograficamente, e allo stesso modo inseriti nell'alveo della cultura ausonia dell'età del Ferro. Differenze che, però, attribuisce a tradizioni artigianali e a fattori geografici (in merito alla divergenza di rito sepolcrale, con tombe a grotticella negli altri contesti della Sicilia nord-orientale e a *enchytrismòs* a Monte Belvedere)<sup>415</sup>. Bisogna comunque ricordare che Villari non rinviene strutture abitative, tanto che afferma probabile che i reperti siano in realtà contenuti in una discarica che non deve distare troppo dall'abitato<sup>416</sup>.

Lo studioso rinviene anche due sepolture a *enchytrismòs* le cui caratteristiche riportano alla mente quelle di Lipari dell'Ausonio II. Pur essendo solo inumazioni, infatti, i vasi utilizzati sono gli stessi, *pithos* e olla situliforme. Entrambe vengono

---

<sup>411</sup> Villari, 1981a: 111

<sup>412</sup> *Ivi*: 115

<sup>413</sup> Nello stesso sito, Villari individua uno spiazzo indicato dalla lettera β, che viene a caratterizzarsi per l'arroccamento dell'insediamento sulla vetta del monte Belvedere, e a questa viene attribuita una sepoltura, β 1, composta da «(...) un *pithos* cordonato «a rete» probabilmente chiuso da un grosso vaso situliforme levigato in rosso» (*Ivi*: 113). Al suo interno lo studioso ritiene fosse posto un secondo vaso di forma tronco-conica levigato di rosso e una fruttiera a vasca decorata a incisione. Sulla base della mancanza di frammenti ossei, ritenuta dallo studioso anomala perché in un contesto che ne doveva favorire la conservazione, Villari pensa si tratti di un *pithos* cinerario che anticipa la diffusione del rito crematorio diffuso a Lipari nei contesti capo Graziano. Lo studioso riporta le evidenze ai contatti con la cultura di Tarxien, ponendole in una fase di passaggio tra Eneolitico tardo e primo Bronzo. Testimonianze queste, che insieme alle evidenze per la *facies* Ausonio III, con l'uso della olla situliforme e del *pithos* come cinerari e *enchytrismòs* parlano di una particolare e costante interazione tra il sito e l'isola eoliana.

<sup>414</sup> Vd. anche Villari, 1981b: 73-76

<sup>415</sup> *Ivi*: 79

<sup>416</sup> Villari, 1981b: 52

individuate lungo il fianco ovest del monte all'interno di una formazione cribrosa, una sorta di corridoio caratterizzato dalla presenza di pozzetti o anfratti<sup>417</sup>.

La t.1 è inserita, inclinata sul fianco, all'interno di uno di questi pozzetti che Villari descrive come «(...) a base svasata subcircolare (diam. cm. 60x40) attraversata da una profonda fenditura longitudinale (...)»<sup>418</sup>. Si tratta dell'*enchytrismòs* di un soggetto infantile (sei-sette mesi<sup>419</sup>) deposto all'interno di una olla situliforme a prese a semiluna chiusa da una ciotola a orlo rientrante con fondo segato<sup>420</sup>. Al di sopra di questo sono posti due grossi frammenti parzialmente sovrapposti del ventre di un *pithos*, a evidente protezione. Stesso scopo hanno le quattro piccole lastre irregolari di calcare infisse nel terreno e poste tra le pareti del pozzetto e l'olla situliforme della quale sollevavano, ricalzandola, la bocca. Sul lato opposto era adagiata una piccola *oinochoe* a bocca trilobata (con confronto offerto dalla t. 42bis del Mulino della Badia<sup>421</sup>). All'interno una fibula ad arco serpeggiante e un filo di ferro di forma subcircolare e anelletti ossei forse pendaglio della fibula<sup>422</sup>. La seconda sepoltura, rintracciata a circa due metri a sud della precedente, è inserita in un pozzetto di forma troncoconica con vertice in basso (diam.max. 95 cm., profondità 13 cm.). Il vaso funerario è probabilmente un *pithos*, cui è associato un vasetto a corpo globulare<sup>423</sup>. All'interno Villari rinviene i resti di un soggetto giovane, di forse 20 anni, e robusto<sup>424</sup>. Il rinvenimento, a sud-est, di altri frammenti di *pithoi* e grandi olle situliformi (in alcuni casi, suppone Villari usate come cinerari) porta lo studioso a supporre l'esistenza di altre deposizioni<sup>425</sup> e quindi di una vera e propria necropoli che, per le caratteristiche formali e tipologiche, inquadra fra la seconda metà del IX e la fine dell'VIII secolo a.C.<sup>426</sup>. Una riflessione Villari la dedica al permanere di questo rito nell'età del Ferro a fronte della diffusione, nei contesti coevi della Sicilia, della deposizione in grotticelle scavate. Lo studioso si chiede se gli abitanti di Monte Belvedere vengano scoraggiati dall'avere a disposizione solo duro calcare cristallino, ma tutto sommato, continua Villari, doveva valere lo stesso per la comunità che seppellisce a Cocolonazzo di Mola. La scelta, quindi, può essere o esclusivamente di carattere rituale o essere ricollegabile all'usanza degli *enchytrismòi* di soggetti infantili in olle situliformi attestata, tra l'altro, nella vicina Calabria (Torre del Mordillo - metà dell'VIII secolo a.C.)<sup>427</sup>. Usanza che, in realtà, lo stesso Villari

---

<sup>417</sup> Villari, 1981b: 52

<sup>418</sup> *Ivi*: 53

<sup>419</sup> *Ivi*: 105-107

<sup>420</sup> Villari, 1981a: 115

<sup>421</sup> *Ivi*: 63

<sup>422</sup> *Ivi*: 52-57

<sup>423</sup> *Ivi*: 58

<sup>424</sup> *Ivi*: 107

<sup>425</sup> *Ibidem*

<sup>426</sup> *Ivi*: 65

<sup>427</sup> *Ivi*: 79-81

riporta alla Lipari dell'Ausonio I e II e ai vasi funerari acropolitani da lui, in via ipotetica, riportati proprio a *enchytrismòì* di bambini, e alla Puglia (Salapia, Canne).



IS. 141-VIA CESARE BATTISTI, MESSINA

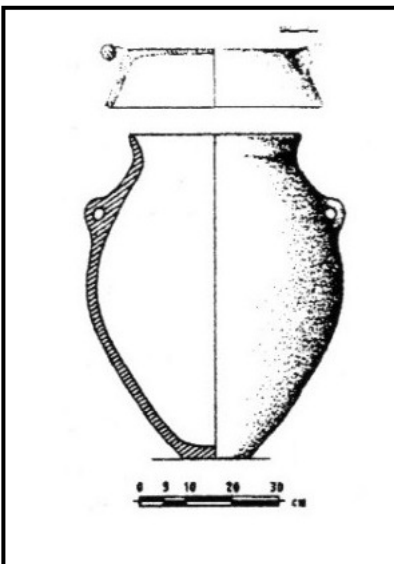
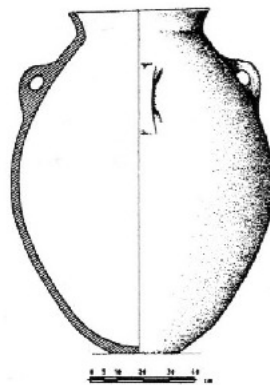
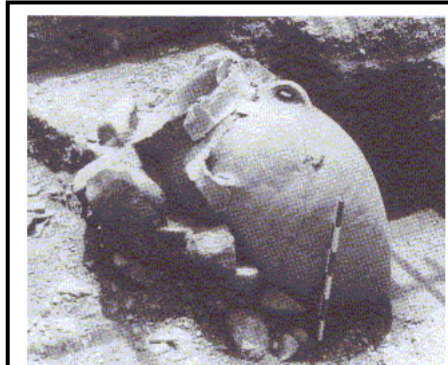


foto inedite (si ringrazia G. Tigano per l'accesso alla documentazione)

Martinelli M.C., 1999, Isolato 141. *Via Cesare Battisti - Casa dello studente. Il deposito preistorico: il villaggio, la necropoli e prime considerazioni sui materiali ceramici e litici*, in Bacci G.M., Tigano G. (a cura di), *Da Zancle a Messina: un percorso archeologico attraverso gli scavi*, I, Palermo: 161-183

Martinelli M.C., 2008, *I materiali di età preistorica del museo*, in Mastelloni M.A. (a cura di), *Archeologia a Messina. Studi su materiali preistorici, arcaici, ellenistici e romani del museo*, Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina: 9-24





## CAPITOLO V

### DINAMICHE CULTURALI. RICOMPOSIZIONE DEL RECORD ARCHEO-ANTROPOLOGICO

#### 5.1. EN POSITION FOETALE

Un primo punto da esaminare è la teoria elaborata dall'archeologa Rosa M. Albanese Procelli sul possibile significato da attribuire al rito. Questa si condensa in un richiamo all'ideologia della morte e della rinascita che sarebbe simbolizzata attraverso la posizione rannicchiata/rattratta (che dalla lettura antropologica -?- all'interpretazione diventa fetale/neo-natale) degli inumati e, in conseguenza di questo, attraverso l'assimilazione del corpo del vaso al ventre femminile<sup>1</sup>. Il tutto secondo un percorso di analogizzazione, che dovrebbe in realtà portare al limite a ipotizzare una iconicità<sup>2</sup> del vaso. A sostegno la studiosa afferma che riprova ne sarebbe il fatto "che sia usato preferibilmente per bambini e adolescenti"<sup>3</sup>. Nell'analisi di diversi studiosi, inoltre, l'insieme defunto-vaso diventa un simbolo attraverso il quale vedere anche una continuità tra l'uso dei *pithoi* funerari e quello delle urne cinerarie per le quali, ancora una volta, viene evidenziato il richiamo alla forma del corpo umano<sup>4</sup>.

Così Albanese Procelli, nel suo intervento al convegno dal titolo *Ethne e religioni nella Sicilia antica* tenutosi a Palermo nel 2000, sintetizza la questione: «A credenze di morte/rinascita, secondo le quali *si reintroduce il defunto nella terra da cui nascerà*, allude forse anche la deposizione rannicchiata del cadavere, che ricorda quella fetale o neo-natale. Essa è tipica anche delle posizioni entro contenitore fittile (ad *enchytrismòs*), forse identificato con il corpo materno e quindi allusivo ad una *nuova gestazione*, dopo la quale *il defunto rinascerà a nuova vita*»<sup>5</sup>. Registro subito una prima criticità che si riferisce al richiamo alla deposizione nella terra dalla quale si suppone il defunto debba rinascere. Questa è una analogia con l'ambito agricolo secondo una costante associazione per opposizione tra la morte e il concetto di fecondità. Lo stesso è alla base della lettura della studiosa anche nel caso della

---

<sup>1</sup> Pagano, 1991; Albanese Procelli, 1992: 44-45 nota 20. «E' noto peraltro come in diverse culture di interesse etnografico il vaso d'argilla venga associato al corpo femminile e come di converso si dica di una donna incinta che ella assomiglia ad un grosso vaso» (Albanese Procelli, 2011: 228).

<sup>2</sup> Ricordo che l'icona è un segno che si riferisce all'oggetto che denota per caratteristiche intrinseche indipendentemente dall'esistenza dell'oggetto e può rappresentarlo per similitudine o analogia. Il simbolo ha invece bisogno di una codifica condivisa la cui esistenza, in questo caso, deve essere dimostrata attraverso l'analisi sistematica del dato archeo-antropologico letto anche con il contributo dell'antropologia culturale nella sua definizione del rito.

<sup>3</sup> Albanese Procelli, 1992: 44-45 nota 20.

<sup>4</sup> Peroni, 1994: 303

<sup>5</sup> Albanese Procelli, 2006: 49 (*enfasi aggiunta*).



struttura ipogeica che «(...) perpetua credenze di morte/rinascita, tipiche di civiltà agrarie, in cui la terra è metaforizzata come madre»<sup>6</sup>. Queste analisi sembrano sottovalutare un semplice dato della realtà di fatto. Ovvero che quando degli individui, soprattutto se vissuti in epoche così lontane, si trovavano per le mani un cadavere avevano due sole possibilità: 1) lasciarlo sul piano di calpestio e godere visivamente e olfattivamente degli effetti della decomposizione; 2) seppellirlo. L'idea quindi che inumassero i loro morti solo in virtù di un richiamo a una divinità ctonia mi risulta incomprensibile. Anche in considerazione del fatto che sin dal Neolitico si cominciano a registrare tentativi di tenere separato il corpo del defunto dal contatto diretto con la terra attraverso tecniche e mezzi di varia natura. Le stesse camere ipogeiche sembrano avere lo scopo di creare un zona neutra, a meno di non volerle simbolizzare con la camera gestazionale.

E infatti, Ilan in questa direzione si muove quando offre la sua lettura rituale/cosmologica del sito di Tel Dan. La sua analisi procede nel seguente modo: «The system of religious beliefs is a potentially fruitful area of inquiry, and one that better explains, for example, patterns of burial position and the nature of burial offerings. Not surprisingly, concepts of rebirth, fertility and perhaps an afterlife, are manifest and intertwined in the MB funerary practices at Tel Dan. (...) The idea of return to the womb and rebirth may be illustrated by the following features:

a. Almost all skeletons were contracted to some degree (i.e., bent at the knees and waist) - a position that ubiquitously simulates that of the foetus and of sleep in the ethnographic material.

b. In chamber and jar burials, the head of the deceased was most often placed closest to the tomb or jar opening, the position which best facilitates natal delivery (...).

c. The configurations of chamber tombs, jar burials and rock-cut tombs (the latter not yet found at Tel Dan), can be interpreted as simulating the female reproductive organs: burial chamber/jar = womb; entry = cervix, corridor, shaft or dromos = birth canal»<sup>7</sup>.

A riprova della validità delle sue osservazioni, lo studioso riporta un'analisi del Ciclo di Baal, testo della mitologia ugaritica del XIV secolo a.C. (regno di Niqmaddou II) dedicato per l'appunto a Baal, dio della vegetazione e delle tempeste associato alla fertilità. «In the Baal Epic (I AB:V:12-13), the entrance to the Nether World is found inside *Knkny*, which must be connected to the Ugaritic, Canaanite (*knkn*), and Akkadian and Aramaic words for **store-jar**. The use of store-jars in burial is apparently expressed in the Ugaritic Tale of Aqhat [about 1400 B.C.] (I D:147 or AQHT C), *yqbr nn b[m]dgt bkn[kn]* “he buries him in a dark place(?), in a jar”»<sup>8</sup>.

Diverso è l'atteggiamento analitico degli studiosi della protostoria minoica che non dimostrano particolare attenzione per un possibile valore simbolico del rito.

---

<sup>6</sup> *Ibidem* (enfasi aggiunta). L'archeologo americano David Ilan (1995: 135), a tale proposito, argomenta che «Augmenting the birth motif is the concept of death's fertility function. (...) In the most rudimentary way, death was probably perceived as a debt owed to the earth (and to whatever deity personified the earth and its fertility); bodies were returned to the earth to ensure its fertility».

<sup>7</sup> Ilan, 1995: 135

<sup>8</sup> *Ivi*: 136

Soprattutto non sembrano porsi il problema della posizione del cadavere all'interno del vaso se non per notare, come fa Vavouranakis, che la gestione del *pithos* e ancor più del cadavere, da inserire all'interno di un vaso alto meno di 80 centimetri, richiede energie e abilità in più rispetto alla normale inumazione<sup>9</sup>. Un possibile collegamento all'idea della "rigenerazione" viene proposto dallo stesso studioso in funzione dei vivi più che dei morti, come rigenerazione della società<sup>10</sup>. Ma non viene trascurato del tutto l'aspetto del rito da un punto di vista "metafisico" a partire, però, dalla constatazione che, considerando il *pithos* come uno spazio "concettualmente" ristretto, bisogna ammettere che esistono degli antecedenti come le tombe a cista costruite. E allora sembra possibile pensare a una semplice evoluzione della deposizione dei corpi in spazi ristretti<sup>11</sup>. Una continuità concettuale cui si coniuga una evoluzione ideologica denunciata dalla manipolazione secondaria del corpo, ovvero il suo trattamento, così come dalla deposizione di oggetti personali o ricollegabili alle libagioni (che però hanno anche una funzione sociale). Gestì che nel complesso vengono letti come una attività volta ad assicurare il passaggio del defunto verso un nuovo stato<sup>12</sup>. Lettura che allo stesso tempo proprio da Vavouranakis viene in parte negata nel momento in cui sottolinea piuttosto l'oggettificazione del cadavere come punto di partenza per performare cerimonie a carattere sociale<sup>13</sup>.

Viene anche proposto un possibile aggancio simbolico con il mondo marino, come suggerito dall'archeologo cretese Kostis S. Christakis<sup>14</sup>. Questo sarebbe segnalato dalle numerose raffigurazioni di creature del mare dipinte sui *pithoi* funerari. Lo studioso, però, non tiene in considerazione la decorazione floreale ugualmente presente e convivente, a esempio, nella necropoli di Pachyammos, dove per altro Seager annota che, su un totale di 213 *pithoi* funerari, la decorazione più diffusa (78 vasi) è invece quella che definisce "a sgocciolio" che copre tutto l'arco cronologico dal EM al LM<sup>15</sup>. A tale proposito, allora, è interessante l'analisi di Vavouranakis sulla possibile relazione tra "costumi funerari e attività marittima nella Creta dell'età del Bronzo antico". In essa lo studioso pone l'enfasi sull'influenza che l'attività marittima con le Cicladi, a partire dall'EM I, ha sul trattamento post-mortale dei cretesi. Tanto che ipotizza che sia possibile leggere negli usi funerari una opposizione, lungo tutto il corso dell'EM I, tra paesaggio marino e paesaggio terrestre. Il primo più diffuso lungo le coste nord dell'isola dove le necropoli sono site vicino al mare<sup>16</sup>. Questo in contrapposizione al mantenimento di consolidate prassi sepolcrali, come le

---

<sup>9</sup> Vavouranakis, 2014: 214

<sup>10</sup> Vavouranakis, 2014: 216

<sup>11</sup> *Ivi*: 214

<sup>12</sup> *Ivi*: 215

<sup>13</sup> *Ivi*: 219

<sup>14</sup> *Ivi*: 199

<sup>15</sup> Seager, 1916: 14

<sup>16</sup> Vavouranakis, 2011: 94

deposizioni collettive in *tholos* diffuse nel sud dell'isola. Vavouranakis, del resto, non registra ovunque questa dicotomia perfetta<sup>17</sup> che, comunque, viene già superata nell'EM II. La necropoli di Sphoungaras, come quella di Sissi, viene citata come esempio di sito "liminale" tra mare e terra<sup>18</sup>. E proprio alla terra lo studioso registra un ritorno nel corso dell'EM III<sup>19</sup>. Ritorno sulla cui scia si inserirebbe l'introduzione della deposizione in *pithos*, vaso che per la sua funzione di contenitore di prodotti agricoli alla fine richiamerebbe l'idea della fertilità della terra stessa<sup>20</sup>.

Partendo da considerazioni più generali, gli antropologi inglesi Maurice Bloch e Jonathan Parry notano come l'associazione tra fertilità/sensualità e rituali funerari<sup>21</sup> sia un tema ricorrente a partire dagli studi dell'antropologo svedese Johann J. Bachofen. Secondo lo studioso il rito funerario sarebbe una glorificazione della natura nel suo insieme, anche nella sua doppia faccia della vita e della morte, e per questo la simbologia della vita è spesso presente nelle tombe<sup>22</sup>. I suoi studi ripresi e sviluppati dalla storica delle religioni inglese Jane Ellen Harrison secondo la quale l'impiego di questo simbolismo è funzionale alla creazione di un collegamento tra l'ordine sociale e l'ordine naturale. Per dovere di cronaca, entrambi gli studiosi focalizzano la loro attenzione sui rituali funerari greci e romani.

Bloch e Parry affrontano il tema a partire da una definizione chiara del termine fertilità che, nella loro accezione, rimanda direttamente ai concetti di "fecondità" e "produttività". Ed è in questo senso che i due studiosi ci ricordano che il richiamo alla fertilità può essere un richiamo alla fecondità tanto di uomini, quanto di animali e messi. «*In most cases*», affermano Bloch e Parry, «what would seem to be revitalised in funerary practices is that resource which is *culturally conceived* to be most essential to the reproduction of the social order»<sup>23</sup>. Con la conseguenza che la morte diventa una fonte di vita<sup>24</sup>. Come è ovvio, però, i due studiosi cautelano

---

<sup>17</sup> *Ivi*: 98

<sup>18</sup> *Ivi*: 102

<sup>19</sup> *Ivi*: 108

<sup>20</sup> *Ivi*: 110

<sup>21</sup> Per la Protostoria siciliana l'argomento è affrontato dall'archeologo Sebastiano Tusa che analizza i portelli di tre tombe a grotticella castellucciane (22, 31 e 34). Per essi, lo studioso nega la possibilità che gli elementi spiraliformi possano avere una funzione puramente decorativa sulla base del fatto che lo stesso motivo non ricorre nella sintassi decorativa dei vasi di corredo dei defunti. Ma soprattutto le raffigurazioni, per la posizione dei portelli, risultano, rispettivamente, nascosta alla vista, coperta da altre lastre e rivolta all'interno. L'unica possibile spiegazione trovata da Tusa è quella simbolica dell'atto sessuale in pieno svolgimento inteso come acme del processo riproduttivo (t. 31) con funzione propiziatoria (tt. 22 e 31) e devozionale (t. 34). In quest'ultimo caso, il raddoppiamento dell'attributo femminile, i seni, porta lo studioso a ipotizzare che si tratti della raffigurazione della divinità della fertilità (Tusa, 2006: 32-40).

<sup>22</sup> Bachofen in Bloch, Parry, 1996: 1

<sup>23</sup> Bloch, Parry, 1996: 7

<sup>24</sup> *Ivi*: 8

dall'arrivare alla conclusione che tutte le società che neghino la irrimediabilità della morte sviluppino una credenza nella rigenerazione della vita. E, del resto, non è detto che il simbolismo della rigenerazione sia calato nella contemplazione della morte dell'uomo.

Ma il tema principale, in questo caso, è quello della posizione dei defunti. Le prime suggestive teorie su una presunta relazione tra la modalità di sepoltura "rattratta" e credenze sulla vita ultraterrena, in cui la posizione del corpo rappresenterebbe un richiamo alla rinascita, vengono elaborate a seguito del rinvenimento di alcune sepolture del Paleolitico medio con resti di *Homo neanderthalensis*. Non molte in realtà (solo 40 possibili casi) e ancora meno con la modalità di disposizione in esame<sup>25</sup>. In particolare, il caso di Regourdoul (Dordogna, Francia) risulta molto dibattuto. A partire dalla descrizione che ne fanno gli scopritori, come di un vero e proprio monumento funebre con il corpo deposto "en position foetale"<sup>26</sup>, si arriva, tramite l'esame della documentazione fotografica e grafica, a ricostruire un decubito laterale, con probabilità sinistro, esteso<sup>27</sup>. In questo caso, dunque, la formulazione della teoria di un comportamento simbolico risulta determinata dall'errore di lettura delle evidenze, dovuto in massima parte alle tecniche di scavo non adeguate usate all'epoca del rinvenimento e alla mancanza di un antropologo sul campo.

L'idea di un atteggiamento simbolico associato alla convinzione della rinascita dopo la morte diffuso, a quanto pare, con continuità dalla Preistoria alla Protostoria, diventa col tempo un convincimento quasi connaturato negli studiosi che si occupano di pratiche sepolcrali. Anche se non in tutti. Massa e Vasif Şahoğlu, a esempio, nella loro *review* delle prassi sepolcrali del BA in Anatolia occidentale, sottolineano la descrizione dei defunti all'interno delle strutture funerarie (che siano in *pitheos*, in cista o in piena terra) come in decubito laterale con posizione flessa<sup>28</sup>. Questa è, in realtà, rappresentata dagli studiosi come "fetale" e viene ricondotta all'uso di legacci vegetali per tenere in posizione il cadavere prima dell'intervento del *rigor mortis*, come sembrerebbe provato da alcune analisi effettuate a Çatal Höyük.

In questo importante sito neolitico all'interno di diverse tombe e in contatto con i resti umani (in 58 deposizioni in tutto, comprese le deposizioni neonatali e

---

<sup>25</sup> Analisi e revisioni delle condizioni di giacitura dei resti scheletrici, alla ricerca di possibili indicatori di comportamento rituale del Neanderthal, portano gli studiosi a porsi su opposti schieramenti. L'uno a favore dell'intenzionalità e dei risvolti simbolici (Kooijmans *et alii*, 1989; Pettitt, 2002; Rendu *et alii*, 2014), l'altro negazionista (Gargett in Kooijmans *et alii*, 1989; Gargett, 1999; Dibble *et alii*, 2015). A tal fine viene tributata grande attenzione alla rilettura dei fenomeni tafonomici, delle relazioni stratigrafiche e alla presenza o meno di offerte (i famosi pollini della sepoltura di Shanidar in Iraq, a esempio, che testimoniarebbero un omaggio floreale al defunto, trova ora una diversa spiegazione ricollegata sulla microfauna -in Pettitt, 2002:8 e 19)

<sup>26</sup> in Tillier, 2009: 65; in Maureille *et alii*, 2013: 152

<sup>27</sup> Maureille *et alii*, 2013

<sup>28</sup> Massa, Şahoğlu, 2011: 165-166

infantili per le quali si suppone che i corpi venissero inseriti in cestini<sup>29</sup>) vengono recuperati resti di fitoliti, ovvero una deposizione minerale delle piante. Questa in ambito archeologico si riferisce in modo particolare al deposito di silice amorfa che può produrre un calco tridimensionale delle cellule delle piante e preservarsi oltre il decadimento organico delle stesse<sup>30</sup>. Questo tipo di microfossile non è, infatti, soggetto a decadimento per l'azione di microbi. Casi del genere vengono riportati nel *Catalhöyük Archive Reports 2007* in relazione allo scheletro sk.14506 (soggetto maschile adulto in posizione flessa su decubito destro in disturbo di deposizione precedente. Su pelvi e piedi: "*bound by a type of cordage*")<sup>31</sup>, sk. 15748 (soggetto giovanile di circa 10 anni in posizione flessa su decubito sinistro in deposizione primaria indisturbata. Intorno al cranio, spalle e arti inferiori: "*visible cordage could be seen on the skeleton*")<sup>32</sup><sup>33</sup>, sk. 15482 (soggetto giovanile, posizione flessa verticale su lato destro. Attorno a cranio e corpo: "*wrapped pre-interment*")<sup>34</sup>, sk. 16132 (soggetto femminile in posizione flessa su decubito sinistro, ultimo in deposizione multipla. Intorno agli arti superiori: "*at least some part of the body was bound*")<sup>35</sup>.

L'archeologa turca Başak Boz e l'archeologa americana Lori D. Hager pubblicano uno studio sulle sepolture intramurarie del sito e analizzano il rapporto particolare che in questo insediamento si registra tra vivi e morti. I defunti vengono sepolti in linea generale all'interno delle abitazioni sotto i pavimenti sia in deposizioni primarie, disturbate o meno, che secondarie. Le tombe sono spesso multiple o anche quelle che le studiose definiscono deposizioni "terziarie" (iguardano le ossa umane non rinvenute in contesti tombali regolari o anche al loro interno ma tra la terra del riempimento<sup>36</sup>). In alcuni casi, dunque, «(...) the grave diggers (...) simply moved these individuals to the side of the grave, or removed some or all of the bones, or they placed the disarticulated bones back into the grave as they filled it in with soils. Dismemberment was part of the Çatalhöyük burial customs, even when the bodies were not fully decomposed. (...) Once the grave was closed, the surviving members continued their daily activities, while the dead occupied the areas beneath their floors»<sup>37</sup>. Ma il problema che sembra porsi per primo agli inumatori è quello della posizione da far assumere al defunto. E, nella ricostruzione di Boz e Hager, la decisione viene presa ancora prima di scavare la fossa. Le studiose arrivano a questa conclusione valutando la forma della stessa, ovale allungato adatto ad accogliere lo scheletro lungo l'asse che va dal cranio al sacro. Al suo interno, tranne rare eccezione il

---

<sup>29</sup> Boz, Hager, 2013: 421

<sup>30</sup> Shillito, 2011: 631

<sup>31</sup> Boz *et alii*, 2007: 181

<sup>32</sup> *Ivi*: 213

<sup>33</sup> *Ivi*: 182

<sup>34</sup> *Ivi*: 186

<sup>35</sup> *Ivi*: 190

<sup>36</sup> Boz, Hager, 2013: 414

<sup>37</sup> *Ivi*: 413

cadavere è posto in posizione flessa completa, tanto che Boz e Hager ritengono che la legatura o avvolgimento dei defunti risulti necessaria<sup>38</sup>. Le studiose argomentano anche che la stretta flessione del corpo, soprattutto nel caso degli adulti, rende probabile che la legatura avvenisse immediatamente dopo il decesso e, quindi, prima dell'intervento del *rigor mortis* o subito dopo il rilassamento del cadavere<sup>39</sup>. Le archeologhe statunitensi Carolyn Nakamura<sup>40</sup> e Lynn Meskell notano, però, che i fitoliti si trovano più spesso in associazione ai soggetti in età neonatale e infantile e ai bambini, mentre per i soggetti femminili adulti registrano la loro totale assenza per le inumate dell'Area Sud dell'abitato, e si chiedono se questo possa essere indicativo di una usanza. Ovvero quella di legare o avvolgere il cadavere, decaduta nel tempo oppure di un trattamento differenziale delle defunte rispetto a quelle dell'Area Nord. I fitoliti, del resto, possono anche essere i testimoni di tessuti in fibra vegetale. E che i defunti non venissero deposti nudi sembra essere comprovato dai pur rari rinvenimenti di oggetti di ornamento o per assicurare gli indumenti.

Piuttosto che pensare che la forma della fossa fosse determinata sulla base della posizione del corpo, cosa che con evidenza carica quest'ultima di una valenza simbolica, è bene prendere in considerazione l'opzione opposta. Vale a dire che sono la forma e la dimensione della fossa a condizionare la posizione del cadavere. Non dobbiamo infatti dimenticare che stiamo parlando di deposizioni all'interno di strutture abitative che sono destinate ad accogliere una pluralità di soggetti lungo un ampio arco cronologico. Dal momento che a Çatal Höyük la prassi sepolcrale sotto-pavimentale è la norma, pare anche logico aspettarsi che gli inumatori facessero i conti con gli spazi a disposizione. Ragion per cui avevano bisogno di scavare fosse di dimensioni minime accettabili anche in considerazione del fatto che solo alcuni spazi della casa sembra siano destinati allo scopo («*They showed a preference for interment in certain areas of the house, such as in the northern or eastern platforms, or in the central floor, using and reusing these areas as needed*»<sup>41</sup>). La riapertura, l'allargamento delle fosse, il disturbo di deposizioni precedenti e le sepolture plurisome, che con evidenza non stanno a indicare legami di parentela

---

<sup>38</sup> L'archeologa turca Başak Boz e l'archeologa americana Lori D. Hager parlano anche dell'uso dei pigmenti (più di frequente ocra rossa e gialla, ma talvolta anche cannella) per ricoprire le pareti della fossa e il corpo dopo l'interramento, uso riscontrato però solo in pochi casi. Le studiose, allineandosi alle posizioni più diffuse, ritengono che l'evidenza parli di una "profilassi magica" «(...) possibly imbued with spiritual meanings as seen in other cultures», per la quale soprattutto il colore rosso dell'ocra e della cannella richiamerebbe in modo diretto il colore del sangue e in senso lato avrebbe un riferimento alla vita (Boz, Hager, 2013: 431). Ricordo, però, che l'ocra ha proprietà anti-batteriche che rallentano la decomposizione dei cadaveri e isolanti rispetto agli odori della putrefazione (Bruno, 2008), mentre il profumo della cannella, indubbiamente piacevole, può essere usato per coprire quelli meno apprezzabili.

<sup>39</sup> Boz, Hager, 2013: 420

<sup>40</sup> Nakamura, Meskell, 2013: 454

<sup>41</sup> Boz, Hager, 2013: 413

già evidenziati dal comune seppellimento sotto il pavimento domestico, come anche la non maggioritaria pratica della legatura, indicano meglio una strategia gestionale degli spazi. La dimensione e la forma della fossa, con conseguente necessitata flessione dei defunti, ne risulta funzionale.

Bisogna sottolineare, comunque, che nessuna delle studiosi di Çatal Höyük citate parla di posizione fetale ma sempre, in modo corretto, di posizione flessa. Per togliere, però, qualunque dubbio circa la priorità di questa e un suo supposto valore simbolico in questi contesti riporto due esempi, sempre provenienti dallo stesso sito. Il primo a una prima analisi potrebbe sembrare una piena conferma della teoria *En Position Foetale*. Si tratta del reperto F. 2604 recuperato durante la campagna di scavo del 2007 sotto l'Edificio 65. Nell'immediato sembra trattarsi della deposizione primaria di un individuo in posizione flessa su decubito sinistro. Lo studio antropologico dimostra però che si tratta di un soggetto composito ottenuto dall'assemblaggio di due individui (sk. 14507.b1 maschile adulto sepolto per primo, e sk. 14507.b2 femminile adulto), sistemati in modo tale da sembrare uno solo in posizione flessa. Allo scopo solo alcune ossa tanto del primo (cranio, arto superiore destro, avambraccio sinistro, arto inferiore e piede sinistro disarticolati dal coxale, sacro e qualche costola dell'emitorace sinistro) quanto del secondo (piede e arto inferiore destri completi e disarticolati tra loro ma femore in articolazione con il coxale, mano articolata -dx o sx?-) vengono utilizzate, mentre le altre vengono rimosse dalla tomba. Nonostante venga evidenziato l'intento di mantenere la posizione flessa, bisogna ricordare che la ricostruzione avviene all'interno di una fossa di dimensioni limitate in cui il primo soggetto inumato già è deposto con quelle caratteristiche di giacitura. In altre parole agli autori del puzzle non interessava tanto mantenere la posizione, quanto creare un insieme coerente di due individui in un unico corpo scheletrizzato (da capire se di maschile e femminile o semplicemente di due soggetti uniti da un particolare legame, al di là del generale vincolo familiare, allo scopo di liberare lo spazio prima occupato da sk. 14507.b2)<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> Boz *et alii*, 2007: 181-182. Boz e colleghi riportano che un caso simile viene individuato nel 2006, lo scheletro sk. 13133 (Edificio 60, Area 404o), e descrivendo l'assemblaggio affermano che «(...) semi-articulated elements were deliberately placed into the grave in a simulated flexed position with a second individual». Dalla lettura del *Çatalhöyük 2006 Archive Report*, però, non sembra si configuri una ricomposizione di due individui in uno. Il secondo individuo interessato è un adulto femminile in gravidanza risultato acefalo (sk. 13162 + sk. 13163 -il feto-) all'interno dello stesso taglio, il primo, di una tomba plurisoma (nel secondo taglio, anche se non archeologicamente chiaro, sk. 13124 e 13125; nel terzo taglio sk. 13132, 13135 e 13126). Lo scheletro della donna incinta, in posizione flessa, risulta completo e in articolazione a eccezione del cranio non ritrovato. Lo scheletro maschile, invece, risulta disarticolato e parziale (cranio e mandibola, arto sinistro, avambraccio destro, arti inferiori) ma ricomposto in posizione flessa con il cranio a occupare lo spazio sovrastante e vicino quello del cranio mancante della donna (House, 2006: 43-44, Boz *et alii*, 2006:161-162). In effetti, più che di una integrazione è possibile che il cranio del soggetto femminile venga asportato solo per fare

Il secondo esempio riguarda lo scheletro sk. 15924, un soggetto femminile maturo in giacitura primaria con posizione flessa su decubito sinistro. L'esposizione di Boz e colleghi, nonostante la mancanza di un supporto visivo, è illuminante. La descrizione dell'arto superiore destro flesso tra le ginocchia, il braccio sinistro posto sotto il cranio e l'avambraccio flesso e appoggiato alla parete della fossa, viene seguita, infatti, dal commento che «A great deal of care appears to have been taken in order to achieve a naturalistic sleeping pose»<sup>43</sup>.

A questo punto, appurato il fatto che a Çatal Höyük l'uso di legacci e tessuti per avvolgere i cadaveri non risulta una norma e che la posizione flessa non è una pre-condizione ma una post-condizione necessitata, riesce abbastanza difficile comprendere la trasposizione di evidenze limitate e controverse alle prassi sepolcrali dell'età del Bronzo antico dell'Anatolia occidentale. Del resto, che in questi contesti i cadaveri non venissero né legati né posti in posizione fetale risulta argomentabile anche dall'esame della tomba a *enchytrismòs* 25 di Bakla Tepe Höyüğü (Tav. XV). Ci troviamo, infatti, di fronte a un soggetto in decubito dorso-laterale dx con arto sup. sx flesso a 90° passante con l'avambraccio sul cinto pelvico, arto sup. dx flesso a circa 45° con braccio esteso lungo il torace e avambraccio rivolto verso il cranio, arti inf. flessi a circa 45° con cosce quasi perpendicolari allo scheletro assile. Lo scheletro guarda a N ed è in posizione longitudinale rispetto all'asse maggiore del *pithos*.

Un altro esempio dallo stesso contesto, ma da una deposizione in cista, è quello della t.40 (Tav. XV). Tomba in effetti bisoma, ma in questo caso consideriamo il solo soggetto maschile adulto (ca. 45 anni), tenendo però a mente che la presenza dello scheletro disarticolato dell'altro inumato (ca. 12 anni), ridotto nel settore ovest della cista, risulta influenzarne la posizione comportando una maggiore flessione degli arti inferiori del secondo. Lo scheletro è in decubito laterale destro con arto superiore sinistro flesso a ca. 50° con avambraccio passante sotto il costato, arto sup. dx flesso con angolo inferiore a 30°, braccio esteso lungo il torace e avambraccio rivolto verso il cranio, arto inf. sx con flessione totale della gamba sulla coscia e coscia perpendicolare allo scheletro assile, arto inf. dx con flessione di ca. 30° e coscia perpendicolare allo scheletro assile. In base alla descrizione l'orientamento dell'inumato è E-O<sup>44</sup>, di conseguenza il cranio guarda a N. Lo scheletro è in posizione longitudinale rispetto all'asse maggiore della tomba destinata, in origine, a un soggetto giovane.

Personalmente, in nessuno dei due casi ritengo si possa parlare di posizione fetale. E allora, forse è il caso di chiarire bene che cosa si deve intendere con questa locuzione, anche per poterla descrivere nei termini dell'antropologia fisica (Tav. XV). La semeiologia ostetrica definisce la posizione fetale, vale a dire la

---

spazio a quello del secondo senza che ci sia dietro la volontà di ricomporre una immagine. Un *collage*, quindi, più che un *puzzle*.

<sup>43</sup> Boz, Hager, 2013: 185 (*enfasi aggiunta*).

<sup>44</sup> Şahoğlu, 2016: 170



collocazione intrauterina del feto, attraverso l'*atteggiamento*, che descrive il rapporto delle singole parti fetali tra loro come di flessione ventrale (e quindi testa flessa sul tronco, arti superiori in adduzione con avambracci flessi sulle braccia, arti inferiori con cosce flesse sull'addome, gambe flesse sulle cosce e piedi incrociati), tanto che il feto assume una forma ovoide come adattamento alla forma dell'utero (un atteggiamento di deflessione o a maggior ragione di estensione, che comunque riguarda solo la testa, è considerata anormale). Attraverso la *situazione*, che descrive i rapporti tra il diametro maggiore del feto e quello dell'utero materno (longitudinale quando i due diametri, cefalico-podalico del feto e asse cranio-caudale dell'utero, sono paralleli; trasversa quando l'asse del feto è perpendicolare a quello uterino; obliqua quando i due assi si incrociano). E attraverso la *presentazione*, che considera la prima grossa parte fetale (testa, podice -insieme delle due natiche e dei due piedi-, spalla) che entra in rapporto con l'ingresso pelvico<sup>45</sup>.

Volendo trasporre queste descrizioni nell'ambito delle deposizioni funerarie possiamo dire che l'*atteggiamento* descrive i rapporti reciproci dei singoli distretti scheletrici. La *situazione* il rapporto tra lo scheletro assile e l'asse maggiore della tomba, che sia fossa, cista, *pithos* o camera sepolcrale. La *presentazione* il distretto scheletrico rivolto alla bocca di un vaso funerario o l'ingresso di una camera sepolcrale. E quindi, l'*atteggiamento* scheletrico fetale di un soggetto viene descritto come in decubito laterale (destro o sinistro in relazione al contatto con la base della tomba), con arti superiori flessi con angolo superiore a 90°, braccia quasi perpendicolari allo scheletro assile e avambracci incrociati sul torace, arti inferiore flessi sull'addome con cosce parallele allo scheletro assile e gambe in flessione completa sulle cosce. Cranio in flessione sul torace.

Nei casi presentati, dunque, non solo non si può parlare di posizione fetale ma neanche posizione semi-fetale (chiamata anche posizione del bramoso), se qualcuno cercasse un espediente per non rinunciare all'analogia, perché quest'ultima si ricollega in modo esclusivo alle posizioni del sonno e nulla ha a che vedere con simbolismi di morte e rinascita.

C'è da dire, però, che mentre nel caso della t.40 di Bakla Tepe Höyüğü la posizione dello scheletro è anche un chiaro adattamento alla dimensione della tomba (come anche nel caso della t.107 dello stesso sito - Tav. XV) in cui la posizione del defunto si adegua alla larghezza della cista. L'asse maggiore del soggetto inumato, infatti, risulta trasverso rispetto a quello della tomba. Diversa è la situazione per la t. 25 dove in apparenza lo spazio è disponibile se non si tiene in conto la curvatura rientrante della spalla. Con questo non si vuole certo affermare che ogni singola posizione semi-flessa o flessa riscontrata in ambito sepolcrale risulti una necessità determinata dalle dimensioni della struttura, ma solo cercare di portare gli studiosi a valutare tutti i possibili fattori tafonomici di

---

<sup>45</sup> Hanretty, 2003: 75- 78

ogni singola unità funeraria e del relativo contesto prima di arrivare a dare definizioni e a formulare teorie uniformanti.

Interessante è, in tal senso, proprio lo spunto di riflessione presentato nel 1945 dall'archeologo australiano Vere Gordon Childe<sup>46</sup>. Lo studioso nota un progressivo passaggio dalla giacitura del corpo dalla posizione "rattratta" a quella "supina", messo in relazione a un generale miglioramento delle condizioni di vita e a "warmer bedding". Che la disposizione del cadavere possa risultare influenzata anche dal "sonno" dei vivi non è una possibilità risibile. Non è infatti illogico pensare che la morte potesse raffigurarsi, agli occhi di chi sopravviveva, come un lungo sonno. È fatto appurabile che, durante le notti più fredde e senza un'adeguata e calda copertura, la posizione che tutti noi assumiamo in modo naturale è quella "rannicchiata" sul fianco. Il fatto poi che lo stesso studioso noti come già durante il Bronzo antico dell'Europa centrale, mentre la deposizione "rannicchiata" è ancora predominante, si registrano anche casi in cui i capotribù sono deposti supini, tutto sommato non stupisce. Vale la pena, a tale proposito, riportare le considerazioni dell'archeologo Paolo Orsi in merito all'evoluzione della posizione di giacitura rilevata all'interno delle camere sepolcrali di Thapsos a Siracusa. Per cui «A Thapsos abbiamo il passaggio dall'una all'altra forma di deposizione: accanto a sepolcri che contengono numerosi scheletri (...) ve ne hanno altri con un numero assai ristretto (...); in taluni l'accoccolamento perdura, ma in molti altri vediamo gli scheletri distesi colle sole estremità inferiori ripiegate; questa è bensì la stessa attitudine di riposo, non più però in maniera scimmiesca e selvaggia, ma quella propria all'uomo, che ha dimore più ampie e giacigli meno primitivi»<sup>47</sup>. Lo stesso studioso, a proposito del differente decubito registrato a Madonna del Piano argomenta che «Anche le giaciture degli scheletri distesi, non rattrappiti, e nemmeno colle gambe ripiegate, può a tutta prima destare qualche sorpresa (...). Del resto (...) l'adozione di una nuova forma sepolcrale [in fossa lunga e stretta] aveva più sollecitamente che altrove determinata anche la modificazione nella giacitura dello scheletro»<sup>48</sup>.

Dirimente in merito, potrebbe anche essere una riflessione di Bloch e Parry, i quali affermano che laddove il simbolismo della rigenerazione risulta poco elaborato, la preoccupazione per i processi decompositivi è in pratica inesistente dal momento che non viene posto in essere alcun accorgimento per contrastarli<sup>49</sup>. Quindi, per converso, bisogna considerare anche che la connessione tra rigenerazione e morte comporta un trattamento del corpo che indichi una volontà di intervenire sugli aspetti più visibile degli effetti della fine della vita.

---

<sup>46</sup> Childe, 1945: 14

<sup>47</sup> Orsi, 1895: 142

<sup>48</sup> Orsi, 1905: 130-131

<sup>49</sup> Bloch, Parry, 1996: 27

### 5.1.1. La "posizione" siciliana

L'analisi delle deposizioni in *enchytrismòs* siciliane fornisce altri importanti elementi per una rilettura del rito, delle necropoli e della loro costituzione.

Una domanda che, in primo luogo, ci si dovrebbe porre è: in quale altro modo il corpo di un adulto potrebbe essere sistemato all'interno di un vaso che non raggiunge mai, nei casi registrati nella Sicilia dell'età del Bronzo, la misura del metro e cinquanta? Per quanto riguarda i soggetti subadulti e in età infantile, basti ricordare come nelle necropoli più grandi, che offrono uno spaccato più ampio delle comunità di riferimento, la presenza di *pithoi* di minori dimensioni, di anforoni e olle viene sempre associata dagli studiosi alle deposizioni di queste classi di età. Quindi, ancora una volta, l'aspetto dimensionale dei vasi non va sottovalutato. Gli studi antropologici dei resti, per quanto limitati in numero, bastano a confermare queste osservazioni. Si può, a esempio, citare il caso della tomba 7 a *enchytrismòs* dell'isolato 141-via C. Battisti a Messina, pertinente a un soggetto maschile di 30-35 anni, per il quale viene calcolata una statura di circa 1,68 metri<sup>50</sup>. Studi antropologici condotti sul materiale osteologico proveniente dal sito del Bronzo tardo di San Marco (Paternò) riportano per i 6 individui una statura media stimata di 163 centimetri<sup>51</sup>.

Gli esempi della tomba 7 del Bronzo medio di Thapsos (Siracusa)<sup>52</sup>, e delle tt. 40 (come lette da Bernabò Brea e colleghi), 5, 6, 9, 11, 17, 24, 27, 37, 41 (da lettura tafonomica) del complesso di Grammichele (Catania)<sup>53</sup> forniscono poi un altro elemento di riflessione. In questi casi, infatti, i defunti vengono inseriti all'interno del *pithos* con flessione al plesso solare e testa al fondo del vaso. Ancora diverso è il caso delle tt. 1 e 3 di Naxos, della tomba denominata 1 dell'Isolato 135 a Messina, della t.38 di Lentini e delle tt. 10 e 46 di Grammichele a Catania. In esse è possibile vedere o ricostruire un decubito dorsale con arti inferiori estesi, tale per cui parte dello scheletro prossimale è incluso in un secondo vaso.

Nel complesso, la presenza di materiale osteologico è segnalata o discussa per 82 deposizioni, tra le quali solo di 45 è data una descrizione del decubito e della posizione del defunto. In base a essa, 28 scheletri sono segnalati come rannicciati con la testa verso la bocca del vaso, 2 accoccolati/ammonticchiati, 15 col dorso verso la bocca del vaso. Basandomi esclusivamente sulle deposizioni per le quali svolgo la lettura tafonomica sulla documentazione fotografica e grafica, 28 in tutto (si escludono la bisoma t.2 dell'Is.141 a Messina e le letture incerte), emerge che il 54% degli inumati è in flessione laterale, il 34% presenta flessione al plesso solare e il 14% è in estensione su decubito dorsale.

---

<sup>50</sup> Paglialunga, Severini, 2000: 184

<sup>51</sup> Di Rosa, 1997-1998: 147

<sup>52</sup> Voza, 1972: 200; Pagano, 1991

<sup>53</sup> Bernabò Brea *et alii*, 1969; Bernabò Brea, 1972-1973, La Rosa, 1989; Pagano, 1991; Bacci, 1995; Marchese, 2005

I dati fin qui discussi rendono chiaro come in effetti non esistano né un decubito né una posizione standardizzata che possa per altro giustificare l'uso del termine "fetale". E del resto, venendo meno tale postulato, premessa necessaria per la costruzione successiva, decade anche l'analogizzazione dedotta del corpo del vaso come ventre femminile. E quindi l'intera teoria del simbolismo della morte e della rinascita. In altre parole, lungi dall'essere rappresentativa di un valore simbolico, la posizione del corpo inumato è determinata e condizionata dalle dimensioni del contenitore e dalla sua posizione in giacitura, che soprattutto nei casi di vasi inclinati determina lo scivolamento del corpo verso il fondo, e dal modo in cui il cadavere vi è inserito.

DECUBITO E POSIZIONE DEGLI INUMATI IN <i>ENCHYTRISMÒS</i> IN SICILIA					
Decubito e posizione	<i>decubito laterale con arti in flessione</i>	<i>decubito dorso-laterale con arti in flessione</i>	<i>decubito vento-laterale con arti in flessione</i>	<i>decubito semi-dorsale inferiore con flessione al plesso solare</i>	<i>decubito dorsale con arti estesi</i>
Località					
Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente) - Messina	3	1	1		
Isolato 135, comparto tre (via dei Mille-Via Camiciotti)					1
C/da Pozzanghera, Lentini, Siracusa	1				1
Madonna del Piano-Grammichele, Catania <sup>54</sup> : 1959	4	4	1	9	2
TOTALE	8	5	2	9	4

Si può ancora ipotizzare che questo momento venisse procrastinato fino all'ultimo, almeno per i soggetti in età adulta. Considerando che il vaso viene collocato a un livello inferiore rispetto al piano di calpestio, in fosse scavate o in conche adattate del terreno, il peso del *pithos* caricato del cadavere risulterebbe più difficile da manovrare, anche pensando all'uso di un sistema di corde per mantenere in tensione e poi rilasciare il vaso<sup>55</sup>. La stessa posizione inclinata, o quasi orizzontale, del vaso in giacitura e la collocazione di una serie di pietre di varie dimensione per mantenere l'inclinazione, potrebbe in effetti essere dovuto alla necessità di far scivolare il corpo del defunto all'interno dello stesso già in parte interrato. Allo stesso modo, gli esempi di Contrada Castellazzo di Marianopoli, con i vasi impostati in senso verticale, sembrerebbero confermare il parziale

---

<sup>55</sup> Bernabò Brea e Cavalier (1959: 4), a esempio, riportano che tutte le sepolture del Podere Caravello raggiungevano una profondità compresa tra 1,35 e 1,60 metri e si aprivano a circa 1 metro dal piano di calpestio. La profondità maggiore era raggiunta solo dai *pithoi* di più grandi dimensioni.

interramento del vaso prima dell'inserimento del corpo, che vi sarebbe calato in modo agevole proprio perché a un livello inferiore rispetto al piano di calpestio. Che il cadavere venisse inserito all'ultimo momento è anche suggerito dal fatto che il trasporto dall'abitato all'area di necropoli poteva essere reso ancora più difficile se al peso del vaso funerario si fosse aggiunto da subito quello del cadavere. Il quale, tra l'altro, durante le operazioni anche di calo del vaso all'interno della fossa, sarebbe andato incontro a spostamenti vari. Come visto a proposito degli *enchytrismòì* della Messenia, inoltre, già Boyd si pone il problema dello svolgimento della processione, probabile momento importante del rituale. Lo studioso sottolinea che il trasporto indipendente di vaso funerario e di cadavere avrebbe permesso una concentrazione dei partecipanti su quest'ultimo non obliterato alla loro vista.

Sebbene, inoltre, Bernabò Brea e colleghi<sup>56</sup> esprimano l'opinione che i cadaveri venissero inseriti nel vaso solo dopo la perdita della rigidità cadaverica, alcune considerazioni mi portano a notare invece che la deposizione dovesse avvenire in un lasso di tempo relativamente breve. Prima che il cadavere, quindi, raggiungesse tale stato. Subito dopo la morte, infatti, il corpo va incontro a una serie di modificazioni che vanno sotto il nome di *algor mortis* (algidità cadaverica), *livor mortis* (ipostasi cadaverica) e *rigor mortis*. Modificazioni precedute da una fase di intenso rilassamento delle muscolatura. La rigidità cadaverica, in particolare, comincia a manifestarsi tra i 30 minuti e le 4 ore successive al decesso e raggiunge il suo massimo tra le 6 e le 12 ore. La condizione svanisce tra le 24 e le 36 ore dalla morte (variabili, come le condizioni climatiche e le caratteristiche fisiche e patologiche del soggetto, nonché l'età, possono influenzare i tempi). Una volta raggiunto questo stato, il corpo diventa rigido e le articolazioni si immobilizzano. È anche possibile "rompere" la rigidità cadaverica, ma la facilità o meno con cui questa operazione può essere eseguita varia in relazione alla quantità di muscoli collegati. Così, mentre è piuttosto semplice forzare il movimento delle dita, molto più complesso è farlo con le ginocchia. In letteratura si riporta che in alcuni casi, specie in presenza di un soggetto adulto e con una buona muscolatura, può richiedersi l'intervento di più persone con la possibilità che l'osso si fratturi prima che la rigidità possa essere rotta<sup>57</sup>. Una volta che il *rigor mortis* sparisce, il cadavere rimane "flaccido" e, in corrispondenza del progredire dei processi putrefattivi, comincia a gonfiarsi tra le 60 e 72 ore dal decesso<sup>58</sup>. Ancora indicativa in questo senso reputo la deposizione dorsale estesa degli inumati dell'Is. 135 di Messina e delle tombe di Lentini e di Grammichele, che ci parlano di un ritardo nella deposizione con probabilità avvenuta quando il corpo è entrato nella condizione di rigidità cadaverica. Cosa che rende necessaria la messa a punto di un espediente, appunto l'utilizzo di un

---

<sup>56</sup> Bernabò Brea, Militello, La Piana, 1969: 222

<sup>57</sup> Dix, Graham, 2000: 2

<sup>58</sup> Dix, Graham, 2000; DiMaio, DiMaio, 2001; Catanese, 2010

secondo vaso, anche dimezzato, per completare la struttura rendendola ugualmente uno spazio chiuso.

Anche Sir Arthur Evans, all'indomani della scoperta a Creta dei *pithoi* funerari della necropoli di Pachyammos e delle *larnakes* di Pyrgos, ragiona sulla necessità che il cadavere vi venga deposto all'interno prima dell'intervento del *rigor mortis*<sup>59</sup>. In ambito greco continentale, invece, Boyd analizzando i *pithoi* messeni ritiene che «Leaving aside those skeletons clearly interfered with in a post-burial context, those in burial pithoi are in a contracted position, which is clearly the result of the act of insertion into the pithos, rather than some pre-insertion activity»<sup>60</sup>. Ma lo studioso si spinge oltre e descrive il modo in cui i cadaveri potevano essere inseriti, cominciando dalla notazione che avveniva a partire dalla testa. Per cui «Depending on the size of the mouth, it might have been necessary to bind the legs to the torso (or wrap the body tightly in a shroud) in order to achieve insertion, and so this may partly explain the contracted position. Arranging the body within the pithos would have required reaching in with one arm, and with the taller pithoi an arm's length would not have been sufficient to arrange the body. Moreover only one person at once could have been involved in such an act. It seems very probable therefore that the corpse would have been bound or enshrouded before insertion»<sup>61</sup>.

L'ipotesi di un seppellimento rapido si basa anche sulla constatazione che non è infrequente registrare interventi di riparazione avvenuti in antico sui vasi funerari. A conferma che questi erano usati in ambito domestico e non plasmati appositamente per il rito. A commento dei dati della necropoli del podere Caravello, a Milazzo, già Pagano<sup>62</sup>, trovando uniformità tra i vasi utilizzati a scopo funerario e quelli rintracciati in contesto di abitato, dubita della possibilità che i primi fossero frutto di una produzione mirata.

Una certa enfasi viene posta nell'investimento che comporta l'uso dei *pithoi* in ambito sepolcrale, per via non solo della difficoltà della produzione che, secondo Vavouranakis, poteva avvenire solo in alcuni periodi dell'anno. Ma anche perché la deposizione dello stesso significava privare la casa di un importante mezzo di stoccaggio, con probabilità di liquidi. Cosicché «(...) these empty pithoi [in Tholos A at Vorou] underscore the high value of this vessel type and, at the same time, they attest to the wish to cut down on funerary costs with the use of secondhand vessels»<sup>63</sup>. Boyd, a esempio, sottolinea per l'area della Messenia che per quanto le informazioni sulla produzione dei *pithoi* sia carente, risulta evidente che fosse affidata a specialisti. Il che rendeva i vasi oggetti di valore, come dimostrato anche dai segni di riparazione. Ragion per cui, per lo studioso, risulta poco probabile che questi fossero considerati oggetti da sacrificare, quindi il loro uso in ambito sepolcrale

---

<sup>59</sup> Vavouranakis, 2014: 198

<sup>60</sup> Boyd, 2002: 72

<sup>61</sup> *Ivi*: 82

<sup>62</sup> Pagano, 1991: 312

<sup>63</sup> Vavouranakis, 2014: 214

doveva essere una "elaborazione consapevole" <sup>64</sup>. Non tutti sono d'accordo, come spesso accade, e infatti Schmitt e colleghi argomentano che «Au contraire, un des avantages est qu'il pouvait servir plusieurs fois, contrairement aux contenants plus périssables, ce qui en fait un objet plus économique», anche perché «Les pithoi destinés au stockage sont connus dans les habitats dès le Minoen ancien I (...), mais leur utilisation comme vase-cercueil est plus tardif (...)» <sup>65</sup>.

L'archeologa americana Harriet Blitzer riporta che la produzione dei *pitharia* del XIX e XX secolo d.C. nell'area di Koróni in Messenia richiede diversi stadi di lavorazione. Questi vanno dalla raccolta (che per la costruzione di un numero variabile di 4-6 vasi richiede circa 35 viaggi a dorso di mulo tra il luogo di raccolta e quello di lavorazione) e preparazione dell'argilla (che richiede dai 7 ai 15 giorni per rimuovere le impurità e aggiungere l'acqua), alla costruzione per anelli sovrapposti (se ne possono aggiungere non più di uno o due al giorno per una progressione quotidiana dai 5 ai 20 cm). Passano per l'essiccazione, che necessita di almeno 10 giorni, e culminano nella cottura del vaso per circa 12-14 ore in forni non temporanei fino a 5 metri di diametro. Per vasi alti fino a 1,3 metri è necessario l'intervento di almeno 3 persone per il sollevamento, due per il trasporto tramite rotolamento (ma per questo è necessario che i *pithoi* vengano rinforzati tramite la costolatura). A Creta, invece, a Thrápsano la produzione di analoghi grossi vasi, fatto da specialisti itineranti, risulta più veloce ma se ne perde in qualità <sup>66</sup>.

Inoltre, da uno studio sperimentale pubblicato dal ceramista Yves Brodà e colleghi <sup>67</sup> sulla produzione vascolare dell'età del Bronzo dell'Italia settentrionale, condotto riproducendo tecniche e tecnologie dell'epoca, risulta che per la fase preparatoria del *pithos* (l'elaborazione dell'impasto, foggatura, applicazione delle anse e della decorazione, trattamento della superficie) sono necessarie tra le 9 e le 12 ore. A queste si devono sommare le 8 e 30 minuti di cottura in atmosfera ossidante, alla temperatura massima di 800°, effettuata all'interno della riproduzione di una fornace a camera dell'età del Bronzo, ricostruita sulla base di un esemplare riportato alla luce a Basilicanova presso Parma. Gli studiosi menzionano che il tempo dell'essiccamento del vaso, fase che si pone tra l'applicazione delle anse e della decorazione, e il trattamento della superficie, è di una settimana circa. Secondo diversi studi questo processo può, in effetti, richiedere da diversi giorni a settimane in relazione alla tipologia vascolare e all'ambiente in cui viene posto il vaso (all'aria aperta o meno), ma anche al tipo e alla composizione dell'impasto. È soprattutto importante che sia graduale, in modo da prevenire il verificarsi di possibili rotture in cottura <sup>68</sup>. Si deve comunque

---

<sup>64</sup> Boyd, 2002: 71

<sup>65</sup> Schmitt *et alii*, 2013: 281

<sup>66</sup> Blitzer, 1990; Vd. anche Boyd, 2012: 70

<sup>67</sup> Brodà *et alii*, 2009

<sup>68</sup> Banning, 2005; Levi, 2010; Santacreu, 2014

ricordare che, allo stato attuale, non ci sono attestazioni archeologiche sul metodo di cottura dei vasi in Sicilia nell'età del Bronzo. Viene proposto che questa avvenisse in fornaci a fossa all'aperto e di carattere temporaneo, in cui i vasi venivano posti a diretto contatto col combustibile<sup>69</sup>. Tale tecnica, secondo le sperimentazioni e l'osservazione in contesti moderni in cui ancora se ne fa uso, può anche prevedere la copertura dei vasi con zolle di terra o frammenti di ceramiche in modo da creare un isolamento termico. Sono richiesti, però, lunghi tempi di cottura (anche più giorni) con esiti non "raffinati"<sup>70</sup>.

Di una preparazione dei *pithoi* mirata all'uso sepolcrale parla invece Veca<sup>71</sup> a conclusione di uno studio condotto su 4 vasi. Tre provenienti dall'area sepolcrale (tt. 2, 6, 8) e uno dall'abitato di Thapsos (età del Bronzo medio). Sulla base del solo esame autoptico, lo studioso rileva una differenza di trattamento tra i *pithoi* funerari e l'esemplare ritrovato all'interno della capanna n. 7 dell'abitato a nord dell'istmo. Nonché un cambiamento di concezione dell'uso dei cordoni, in genere funzionali alla presa, e delle anse caratterizzate come "fragili" e quindi viste dallo studioso come defunzionalizzate. Nei primi, infatti, è riconosciuto un utilizzo di diversi tipi di impasto stratificati (*layering*) e al di sopra dello strato dell'ingobbio è steso "a crudo" un rivestimento, mancante invece sul *pithos* dall'abitato. Tale rivestimento, come anche il *layering*, secondo lo studioso è funzionale a rendere il vaso adatto alla conservazione (forse preservazione?) del defunto. Ricordo, però, che già Albanese Procelli nota l'ingubbiatura impermeabilizzante sui *pithoi* di Madonna del Piano, senza però giungere alla conclusione che il procedimento possa essere collegato a necessità funerarie, e rimarcando, invece, come i vasi siano di precedente uso domestico<sup>72</sup>. Veca arriva a ipotizzare la possibile presenza di due distinti *workshop*. Uno dedicato alla produzione di vasi ad uso quotidiano nei pressi dell'abitato. L'altro di *pithoi* a destinazione solo funeraria e localizzato in area etnea sulla base di correlazioni tecnologiche e tipologiche con un gruppo di sei *pithoi* frammentari provenienti dallo scarico di Monte S. Paolillo e di un esemplare da Barriera a Catania. Tale *workshop* avrebbe servito l'area nord-orientale dell'isola. In questa sua trattazione, lo studioso, pur notando importanti analogie tra i vasi provenienti dai contesti sepolcrali e quelli di abitato, finisce poi col sottovalutarle. Da rilevare in primo luogo le somiglianze nella foggia del *pithos* dalla t.8 e quello dalla capanna, definita dallo stesso Veca in entrambi i casi "asimmetrica e irregolare". Nonché il richiamo al frammento di un quinto *pithos* cordonato, sempre oggetto dell'analisi, utilizzato in ambito funerario all'interno della t.43 della necropoli di tombe a camera<sup>73</sup>, per la mancanza del rivestimento e

---

<sup>69</sup> Cuomo di Caprio in Veca, 2014: 219

<sup>70</sup> Levi, 2010

<sup>71</sup> Veca, 2014

<sup>72</sup> Albanese Procelli, 2000: 168

<sup>73</sup> Ma con modalità anomale, perché posto a copertura del cranio di uno degli inumati (Orsi, 1895: 125-126; Veca, 2014).



del *layering*. Ancora, lo stesso studioso<sup>74</sup> prima adombra, e subito dopo dimentica, la possibilità che i vasi rinvenuti in contesto funerario possano rappresentare una "fase tecnologica leggermente avanzata" rispetto a quanto testimoniato per l'abitato. Ipotesi che, pur tenendo presente la mancanza di una seriazione cronologia interna del Bronzo medio siciliano, non può essere del tutto rinnegata. Non bisogna del resto sottovalutare la possibilità che il differente trattamento della superficie possa essere ricollegato a un uso differenziato dei *pithoi* già in ambito domestico in relazione alla natura dei prodotti destinati a contenere o alla modalità di collocazione del vaso. Sul piano di calpestio o interrati. Ancora, a proposito del trattamento delle superfici e dello strato di materiale, forse impermeabilizzante, steso sull'ingobbio, Veca in due casi (tt. 2 e 6) ne mette in evidenza lo stato abraso e screpolato. Lo studioso non si sofferma sulle possibili cause di questi evidenti segni di logoramento, forse imputabili alle condizioni di giacitura. Ma considerando che questi non sono segnalati per la t.8, sulla quale è però presente un foro probabile testimone di una riparazione, non è impossibile che le evidenze si possano ancora riportare a un utilizzo dei vasi precedente alla inumazione. Considerando, dunque, le osservazioni su riportate e quanto suggerito a proposito del riutilizzo<sup>75</sup> dei *pithoi*, già per altro segnalato per la necropoli del Caravello, l'ipotesi dello studioso non pare convincente.

## 5.2. PERCHÈ IN ENCHYTRISMÒS?

Alla luce di quanto detto, è anche possibile cominciare a supporre che il significato della deposizione in vaso vada ricercata altrove, rispetto all'analogia col ventre della donna. Orsi, a esempio, annota l'idea che «Presso le popolazioni primitive la forma del sepolcro sia per una parte regolata da idee religiose, animistiche e funerarie, ma per un altro abbia su di essa influenza notevole l'ambiente geologico di una regione e la conformazione del suolo, è fatto entrato ormai in pieno dominio della scienza archeologica»<sup>76</sup>. E così prospetta per la necropoli di Madonna del Piano (Catania) l'ipotesi che le caratteristiche geologiche del sito non fossero ottimali per lo scavo delle tombe a camera allora diffuse<sup>77</sup>, e che la deposizione in vaso venga usata come espediente per ovviare a questa mancanza. Bernabò Brea<sup>78</sup>, però, nota che a

---

<sup>74</sup> Veca, 2014: 221

<sup>75</sup> È lo stesso Veca (: 209) a segnalare, sul *pithos* della tomba 8, la presenza di un foro, localizzato sulla parte alta della superficie esterna del vaso, forse riconducibile a una riparazione.

<sup>76</sup> Orsi, 1905: 96

<sup>77</sup> «Nei rispetti geologici giova far notare che il sistema collinoso Terravecchia-Pojo Aquja è formato di arene vergini geologiche, intercalate, a tratti, da filoni calcari durissimi; né in questi, né in quelle potendosi aprire la rituale celletta funebre, la popolazione indigena fu costretta ad adottare un nuovo tipo di sepolcro» (Orsi, 1905: 101).

<sup>78</sup> Bernabò Brea *et. alii*, 1969

non molta distanza dal luogo di rinvenimento del sepolcreto, lungo le pendici dei monti Iblei, sarebbe facile trovare quei calcari teneri in cui ricavare le camere sepolcrali. Ritenendo invece plausibile, ma con diverse ragioni geologiche, l'interpretazione presentata da Orsi per altri contesti. Già Procelli<sup>79</sup> si chiede come si potesse interpretare la testimonianza di pratiche funerarie differenti all'interno della stessa manifestazione culturale. Nello specifico, a esempio, mentre l'impianto del Bronzo antico di Naxos presenta tombe in vaso, nel caso della necropoli della Grassorella presso Rodi, anch'essa espressione della *facies* RTV, è testimoniata la pratica della sepoltura in camera. Lo stesso studioso<sup>80</sup> richiama quale possibile spiegazione la situazione geologica dell'area messinese e il fatto che in analoghe condizioni altre scelte sepolcrali sono adottate (l'esempio di C/da San Paolina, Ragusa<sup>81</sup>). E ancora, un altro aspetto da non dimenticare è che nello stesso impianto sepolcrale sono talvolta identificate pratiche diverse inquadrabili comunque nello stesso ambito cronologico. Eppure nel territorio di Messina formazioni calcaree si ritrovano anche sulle colline che delimitano il torrente Gazzi tanto che da questo materiale vengono ricavate le pietre per la costruzione della *tholos* qui ritrovata<sup>82</sup>. E ancora, dal rilievo dello Scoppo, molto prossimo all'isolato 373, e a meno di 5km dai sepolcreti dell'odierno centro cittadino, provengono i ciottoli e i calcari che compongono la copertura di pietre di uno degli *enchytrismòì* della locale necropoli<sup>83</sup>.

Proprio per quanto riguarda il territorio urbano di Messina, alcuni studiosi vedono nei pochi e sparsi rinvenimenti di capanne assegnate al Bronzo antico nell'area del centro storico della città moderna la possibilità che vi fosse un unico grande abitato<sup>84</sup>, cui ricollegare anche il sepolcreto dell'isolato 373<sup>85</sup>. Scibona, invece, ipotizza per i soli isolati 135 e 146 (già in parte ridimensionando quanto affermato da Riccobono<sup>86</sup>), anche sulla base di rinvenimento sporadici in via S. Cecilia (isolato 172), che il villaggio avesse notevoli dimensioni raffigurando quindi

---

<sup>79</sup> Procelli, 1983: 73

<sup>80</sup> *Ibidem* nota 172

<sup>81</sup> Si tratta di tre tombe a forno di tipo megalitico parzialmente interrato costruite con lastre litiche poggianti sul banco roccioso (Procelli, 2012).

<sup>82</sup> Tigano, 2012: 351 nota 53.

<sup>83</sup> Scibona, 1984-1985: 859

<sup>84</sup> Riccobono (1975: 17) scrive che «L'abitato zancleo non trova pressoché riscontro per la sua estensione in altri insediamenti coevi in Occidente». Il problema nella interpretazione dello studioso è che questa si basa sul rinvenimento di un gran numero di frammenti sparsi per il quale si può, nella maggioranza dei casi, risalire a una generica appartenenza alla preistoria (Vd. Is. 108 Via A. Martino, Is. 145 Via dei Mille, Is. 147 Via Maddalena, Is. 194 Piazza Cairoli, Is. 195. Via Natoli, Is. 278 Via Calvi, Is. 13 Via Catania, Banchina Egeo). Manca, inoltre, l'analisi stratigrafica e contestuale che ne riveli la giacitura primaria, o la possibile dispersione dovuta ai tanti fenomeni alluvionali, per altro ben attestati proprio per le età del Bronzo antico e medio.

<sup>85</sup> Riccobono, 1975: 17; Bernabò Brea, 1985: 127

<sup>86</sup> Riccobono, 1975

l'esistenza di una vasta comunità. Di nuovo nel corso della XLI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria nel 2006, Martinelli<sup>87</sup> ripropone il modello del grande centro insediativo. Questo sarebbe compreso in un'area marcata dei rinvenimenti degli isolati 135 (il circolo di pietre forse a scopo cultuale, messo in luce nel livello di necropoli del Bronzo antico, sotto il quale sono rinvenute tracce di un precedente insediamento sempre assegnato al Bronzo antico e definito villaggio), 146 (i resti di una capanna ovale definito villaggio), isolato 194 (Piazza Cairoli, dove è segnalata la presenza di frammenti di ceramica preistorica tra i quali è riconosciuta, in via dubitativa, un'olla il tutto definito abitato con una continuità di vita dal Bronzo antico al medio<sup>88</sup>) e 172 (via santa Cecilia, dove la segnalazione di ceramica in impasto è definito abitato). Il problema fondamentale nell'accettare l'ipotesi di un vasto insediamento emerge da due constatazioni. La prima è la mancanza di pubblicazioni esaustive e complete della stratigrafie dei siti in cui sono effettuati i rinvenimenti che permettano di ricostruire le sequenze deposizionali della piana di Messina. Questo soprattutto in relazioni alle frequenti alluvioni che, come la stessa Martinelli ammette<sup>89</sup>, con ogni probabilità portano gli antichi abitanti dell'area a spostare di frequente gli insediamenti. La seconda è la possibilità che, proprio per la necessità di ricostruire insediamenti spazzati via dalle alluvioni, i resti definiti "villaggio" anche sulla sola base del rinvenimento di frammenti ceramici non in tutti i casi studiati e stratigraficamente collocati, ci troviamo di fronte a nuclei collocabili sempre nello stesso orizzonte culturale ma rappresentativi di più momenti di occupazione. Il quadro che ne emerge sulla base delle considerazioni su esposte è, in realtà, quello più probabile di piccoli nuclei abitativi, appartenenti anche a diversi intervalli insediativi di poco sfalsati cronologicamente, e sparsi a breve distanza all'interno dell'attuale centro storico cittadino. A questi si possono forse aggiungere, perché coerenti per età, gli stanziamenti del Bocchetta (isolato 373) e quella di via Taormina (ex Molini Gazzi) testimoniati però dalle sole necropoli e con una probabile continuità di utilizzo fino al Bronzo medio. Così come gli isolati 141 e 158 (via La Farina, il cui possibile nucleo abitativo non risulta di chiarissima lettura<sup>90</sup>), già definiti come nuclei isolati<sup>91</sup>. Sulla base dell'analisi dei manufatti Bacci Spigo e Martinelli<sup>92</sup> evidenziano, infatti, come i reperti ceramici rinvenuti nell'isolato 158 siano da ascrivere a una fase tarda del Bronzo antico (strato 8<sup>93</sup>).

---

<sup>87</sup> Martinelli *et alii*, 2012: 162-163

<sup>88</sup> D'Amico, Ravesi, 2002: 15; Martinelli, 2012: 163

<sup>89</sup> Martinelli, 2012: 162

<sup>90</sup> Bacci Spigo, Martinelli, 1998-2000

<sup>91</sup> Martinelli, 2012: 162

<sup>92</sup> Bacci Spigo, 1993-1994 e Bacci Spigo, Martinelli, 1996.

<sup>93</sup> La situazione stratigrafica del sito appare alquanto complessa. In breve Martinelli (1999a: 3, 64) riporta che i reperti del Bronzo antico provengono dallo strato 8, strato sterile di origine alluvionale (Vd. anche Bacci Spigo, Martinelli 1998-2000). Questo, però, affiora tra l'argilla bruna del soprastante livello antropico, strato 6, che si estende in

In un momento, dunque, in cui a tratti RTV<sup>94</sup> si cominciano a sovrapporre elementi culturali del Bronzo medio (strato 4) di tipo Thapsos-Milazzese<sup>95</sup> la cui presenza è, però, con probabilità dovuta a un evento alluvionale e non sarebbero quindi in posto<sup>96</sup>. La capanna dell'isolato 146, invece, è ricollegata ai resti rinvenuti nel contiguo isolato 145 (Via dei Mille), considerati un unico abitato con caratteristiche culturali simili a quelle dell'isolato 158 e annessa necropoli nell'isolato 135. Nell'isolato 141, infine, ci troveremmo in un momento ancora più recente con chiari elementi di origini thapsiane, e la cui necropoli, non in fase con l'abitato, risalirebbe comunque a un momento finale del Bronzo antico siciliano. Le ipotesi di una organizzazione in grandi abitati proposte tanto per Messina quanto per Milazzo sembrano in parte determinate dalla vicinanza dell'arcipelago eoliano, le cui influenze nella cultura materiale sono ben attestate a Milazzo nell'insediamento del Borgo. Sulla base di questo può sembrare logico supporre una similarità anche nella struttura e organizzazione degli abitati. Non bisogna però dimenticare che, soprattutto per Messina, viene stabilita una forte vicinanza ai gruppi umani stanziati nella Calabria meridionale tirrenica<sup>97</sup>, prospettando un fenomeno di osmosi culturale tra le due regioni. Proprio nel corso del BA1 i villaggi calabresi sono organizzati in piccoli nuclei impiantati in siti aperti e non difesi. Anche se in parallelo cominciano a svilupparsi centri, come Briatico Vecchio, su pianori difesi, così come accade a Milazzo e, in questa fase che corrisponde a Capo Graziano I, anche a Lipari. Ancor più nel BM 1 e 2 peninsulare (BA siciliano), la vicinanza tra Calabria meridionale tirrenica e Sicilia si fa più stringente. Non è impossibile che i pochi resti di strutture abitative rintracciate a Messina debbano essere interpretate in questa direzione. È, quindi, in primo luogo lecito supporre che la struttura sociale di questi gruppi, anche per le dimensioni limitate dei singoli abitati, non fosse tale da permettere il coinvolgimento in un'attività comunitaria a elevata richiesta di *energy expenditure* come è lo scavo di una camera sepolcrale. Il perdurare del rito nel corso del BM può essere in modo semplice ma efficace ascrivito al perpetuarsi di una prassi confacente ai gruppi umani stanziati nella provincia di Messina. Anche perché non ci sono chiare evidenze che ci parlino dell'introduzione di un nuovo assetto nella struttura abitativa e sociale. Un altro problema è l'introduzione del rito in questo territorio per la quale mi sembra di poter escludere una diretta influenza egea. A parte, infatti, il rinvenimento della *tholos* a Gazzi (fine età del BA), per l'intero centro urbano di Messina non viene segnalato alcun frammento di

---

modo irregolare. In conclusione, è possibile che le ghiaie dello strato 8 siano sfruttate con funzione drenante e isolante dagli abitanti dello strato 6.

<sup>94</sup> Per la definizione di una *facies* culturale tipicamente messinese (Messina-Ricadi) basata su questi rinvenimenti Vd. Martinelli *et alii*, 2012; per una critica della stessa *facies* Vd. Veneziano, 2012: 794-795 e Ardesia 2013-2014: 38.

<sup>95</sup> Martinelli, 1999a: 64

<sup>96</sup> Martinelli, 1999a: 63, Bacci Spigo, Martinelli, 1998-2000

<sup>97</sup> In Martinelli *et alii*, 2012: 176-180

ceramica micenea. Questo potrebbe certamente essere considerato un *argumentum ex silentio*. Ma non bisogna sottovalutare il fatto che, nonostante Messina con il suo porto naturale possa essere considerata a livello concettuale «(...) di importanza strategica nello scacchiere delle rotte mediterranee (...)»<sup>98</sup>, in realtà è probabile che non avesse le caratteristiche urbane e sociali per essere considerata un partner commerciale appetibile per i mercanti egei, che avevano anche bisogno di comunità in grado di ridistribuire i loro prodotti. È quindi probabile che l'introduzione del rito sia dovuta a una mediazione delle comunità dell'Istmo (meno probabile che il gruppo di Gazzi possa avere una influenza diretta, vista la distanza formale dei *pithoi* qui utilizzati che richiamano invece quelli della discarica di Monte San Paolillo<sup>99</sup> a Catania e della necropoli di Thapsos, ma anche quella di Rometta). Ma è anche probabile che il rito qui assuma caratteri originali vista l'associazione, anche se in apparenza imperfetta, tra le necropoli e i circoli di pietra, riempiti di resti ceramici e ossa, e interpretati come monumenti culturali. Questo sono stati rinvenuti tanto nell'Is. 141 (via Cesare Battisti) che nell'Is. 146 (via Camiciotti), quest'ultimo in relazione al lembo di necropoli dell'Is. 135 (via camiciotti-via dei Mille) che, come detto, sembra essere un prolungamento della prima. Nel primo caso, la lettura stratigrafica non rileva una diretta correlazione tra i due circoli e i *pithoi* della necropoli. Ma è pur vero che nello stesso sito si registrano chiari i segni di una alluvione che con probabilità ha, non solo coperto i due circoli, ma anche rimosso le tracce di un precedente impianto funerario. È possibile comprendere la portata di questi fenomeni se consideriamo le evidenze dell'Is. 158 (via La Farina), che l'archeologo Alessandro Vanzetti fa rientrare tra i casi di deposizioni intramurarie. Queste sarebbero esito di riti secondari o di episodi di conflittualità "che potrebbero giungere a forme di cannibalismo, più o meno rituale". La ricostruzione dello studioso si basa sulla contemporanea attestazione di forme sepolcrali definite<sup>100</sup> (nel caso specifico, gli *enchytrismoï*, non riferibili direttamente a questo sito ma comunque presenti sul territorio messinese). I resti in questione, pertinenti ad almeno 7 individui (2 giovani e 5 adulti<sup>101</sup>), vengono trovati sparsi in modo disomogeneo nello strato 6 (sul quale vengono individuati due buchi di palo allineati e circondati da pietrame interpretati come indicazione di una capanna<sup>102</sup>) e su questi sono riscontrate spesse concrezioni costituite da ammassi di argille, sabbie e ossidi di ferro<sup>103</sup>. Le analisi mettono in evidenza come per gli stessi sono trovati attacchi tra frammenti rintracciati in quadranti lontani del sito o in diverse US. Il che confermerebbe che la loro dispersione sia da collegare a un trascinamento o scivolamento degli

---

<sup>98</sup> Tigano, 2012: 356

<sup>99</sup> Barone *et alii*, 2011

<sup>100</sup> Vanzetti, 2007-2008: 754

<sup>101</sup> Paglialunga, 1999: 69

<sup>102</sup> Martinelli, 1999a: 63

<sup>103</sup> Paglialunga, 1998-2000: 239

stessi<sup>104</sup> (bisogna certo dire che una descrizione di eventuali abrasioni sulla superficie delle ossa, per quanto ridotte in frammenti minuti, avrebbe meglio completato il quadro) ascrivibile ai fenomeni alluvionali che da sempre flagellano l'area di Messina. I dubbi espressi da Bacci Spigo e da Martinelli<sup>105</sup> circa la possibile originale collocazione degli stessi in necropoli a *enchytrismòs*, per via della scarsità di frammenti ceramici riconducibili a *pithoi* e per la presenza delle stesse concrezioni anche su frammenti di ossa animali, possono in realtà essere superati sulla base di due osservazioni. La prima riguarda le regole generali del trasporto da acqua in movimento di oggetti e ossa. Per cui, in primo luogo, bisogna considerare che «The size, density, and shape of an object greatly influence its transport distance and mode of transport (e.g., suspended, rolling, or sliding on the bottom, bouncing off of obstructions etc.)»<sup>106</sup>. Nel caso specifico delle ossa, inoltre, la forma di alcune (arti superiori e inferiori, costole) è avvicinata a quella di un bastone, mentre la forma di altre (scapola) a una lama, o ancora (cranio) alla forma sferica<sup>107</sup>. E proprio la morfologia del cranio che ne facilita il trasporto, sia quanto a rapidità che a estensione<sup>108</sup>, nonché le dimensioni iniziali e il peso minore delle ossa in generale rispetto a un *pithos*, che deve prima essere rimosso dalla fossa in cui è contenuto, per poi essere frammentato durante il percorso, spiega perché tra i frammenti dell'isolato 158 quelli cranici siano in maggioranza («The existence of these assemblages is dependent upon the assumption that bones travel independently, i.e. skeletons are disarticulated»<sup>109</sup>, «All else being equal, the shorter the transport distance, the more intact the assemblage or skeleton is likely to be»<sup>110</sup>). E spiega perché quelli ceramici sono così poco rappresentati (per altro i frammenti sono riconducibili a un unico tipo vale a dire il *pithos* a pareti verticali e cordoni lisci impostati sotto l'orlo e distanziati tra loro per il quale è fornito un confronto con il tipo cordonato del Bronzo antico di S. Papino a Milazzo<sup>111</sup> ma anche con i vasi del villaggio del Milazzese a Panarea<sup>112</sup>). Quanto alla seconda osservazione, va in primo luogo precisato che le concrezioni, pur rilevate su tutti i resti faunistici del sito, presentano caratteristiche diverse tra quelli rinvenuti all'interno delle strutture (piani di calpestio o acciottolato) meno interessati dal fenomeno, e quelli sparsi in modo non omogeneo nell'area di scavo che invece presentano incrostazioni non asportabili<sup>113</sup>. Questo lascia pensare che le differenze siano da ascrivere a condizioni deposizionali almeno in parte non coincidenti. Va inoltre

---

<sup>104</sup> Paglialunga, 1999: 69

<sup>105</sup> Bacci Spigo, 1993-1994: 928; Bacci Spigo, Martinelli, 1998-2000

<sup>106</sup> Nawrocki *et alii*, 1997: 533

<sup>107</sup> Brown, 1997: 92

<sup>108</sup> Nawrocki *et alii*, 1997: 547

<sup>109</sup> Brown, 1997: 92

<sup>110</sup> Nawrocki *et alii*, 1997: 533

<sup>111</sup> Bacci Spigo, Martinelli, 1998-2000

<sup>112</sup> Martinelli, 1999a: 68

<sup>113</sup> Mangano, 1999: 72

rilevato che concrezioni (non meglio descritte) sono riscontrate anche sugli scheletri dell'isolato 141 (via Cesare Battisti), regolarmente racchiusi entro i *pithoi* ma allo stesso tempo entrati in contatto con il terreno in cui i vasi erano inseriti. Terreno definito "probabilmente calcareo"<sup>114</sup> e considerato causa delle formazioni. Quanto alla necropoli riportate alla luce sempre nell'Is. 141, la presenza delle due fosse riempite con frammenti ceramici e resti ossei può rappresentare una riproposizione in chiave familiare della stessa attività rituale svolta nei circoli. Del resto, che le comunità del centro urbano di Messina fossero particolarmente portate per l'espressione di ritualità complesse, è dimostrato anche dal caso della t.2 sempre dell'Is. 141. Questa è una eccezione non solo per essere una sepoltura bisoma, ma per la presenza di un cospicuo numero di astragali di ovicapri, metapodiali di suini e pecora e un punteruolo in osso di pecora. In particolare in relazione alla presenza degli astragali, Martinelli<sup>115</sup> ricorda che nei contesti di sepolture di età greca tali ossa vengono associate a deposizioni di infanti e che a essi si attribuisce un potere magico. In alternativa, li si ritrova in santuari e in quel caso si suppone fossero usati nelle consultazioni oracolari. La stessa studiosa, però, ammette che è difficile inquadrare la loro presenza in un contesto protostorico. E, in effetti, ritengo sia preferibile evitare confronti con credenze così lontane non solo nel tempo ma anche nel contenuto connotato dalla specifica cultura. Fermandosi al solo livello di analisi tafonomica, che come detto evidenzia una non sincronicità delle deposizioni, si potrebbe ipotizzare che la riapertura del *pithos* per l'inserimento del secondo corpo fosse un evento eccezionale, con la conseguente messa in scena di un rito complesso forse di purificazione. Che la deposizione del secondo soggetto non possa essere letta come semplice ricongiungimento post-mortale lo dimostra il fatto che non è altrove attestata in Sicilia, almeno allo stato attuale delle conoscenze, la deposizione plurima in vaso. E non si deve dimenticare che possibilmente la stessa necropoli comprende soggetti legati da vincoli familiari e affettivi (e in effetti le tombe sopravvissute sembrano suddivise in gruppi -t.2, t.3 e t.7; t.4, t.5 e t.8). La possibilità più logica è che la morte dei due individui sia in qualche modo collegata e che le circostanze possano essere state per la comunità traumatiche, per quanto l'analisi antropologica edita non evidenzia nulla in merito (ma non sempre la causa della morte è leggibile sulle ossa). Tanto traumatiche da spingere i suoi membri a elaborare un rito, non per altro altrove testimoniato, a carattere forse magico e per il quale si può anche ipotizzare, senza rischiare di forzare l'interpretazione, un contenuto apotropaico. I cui effetti sono avvertiti come tanto sicuri da non portare alla marginalizzazione della deposizione dei due soggetti.

Per Milazzo, invece, è possibile fare una valutazione complessiva delle modalità insediamentali a partire dall'abitato di viale dei Cipressi, ricollegabile alla necropoli del Bronzo medio del Podere Caravello, per il quale viene suggerita una

---

<sup>114</sup> Paglialunga, Severini, 2000: 184

<sup>115</sup> Martinelli, 1999b: 166

continuità di occupazione a partire dalle fasi finali del Bronzo antico e per tutto il Bronzo medio (Tav. XVI). Come visto nel capitolo precedente, le evidenze ci parlano di una comunità attiva negli scambi commerciali che costruisce il proprio abitato in una posizione, a dominio dell'insenatura portuale, favorevole al controllo dei traffici nello stretto di Messina e al mantenimento di contatti con la comunità di Lipari. Tanto che esiste la concreta possibilità che lo stesso abitato potesse essere in origine un avamposto capograzianoide, configurandosi, anche nel corso del Bronzo medio, come una comunità perfettamente inserita nel quadro della cultura di *facies* Thapsos-Milazzese. Il Bronzo antico di Milazzo, per altro, ci presenta un territorio caratterizzato da una occupazione dispersa e risulta popolato da gruppi umani con diverso orientamento occupazionale ed esposti a differenti influenze culturali. Così, a esempio, l'abitato in piazza XXV Aprile è a probabile orientamento agricolo, mentre quello in via Ciantro, risalente però alle prime fasi del Bronzo antico, è più vicino all'area culturale di Messina-Ricadi. Il che lascia pensare che anche la strutturazione interna delle singole comunità potesse prevedere meccanismi sociali differenti. Questo si ricollega a quanto visto a proposito della relazione tra organizzazione sociale, tipo di sostentamento economico e rituale funerario. Per cui si può pensare che, mentre il gruppo di Piazza XXV Aprile avesse una connotazione tribale, ma con caratteristiche di villaggio isolato rispetto all'insediamento del Borgo, quest'ultimo, per la sua vocazione economica basata in buona parte sullo scambio commerciale, fosse invece avviato alla formazione del *chiefdom* basato sulla 'wealth economy'. Se da un lato, dunque, la rappresentanza del villaggio è ancora affidata alle mani dimostrate esperte del *big man*, è invece possibile che gli abitanti del Borgo cominciasse a organizzarsi in clan conici (del resto indiziati dalle caratteristiche particolari della necropoli del Caravello). In questo caso, la difficoltà organizzativa prospettata per Messina potrebbe non essere rilevante. In effetti, sembra possibile che la continuità del rito del seppellimento in vaso possa aver giovato di nuovi apporti transmarini e trovato un modo differente di appropriazione del territorio da parte dei gruppi consanguinei emergenti. L'impianto della necropoli del Caravello, in effetti, per alcuni pone il problema di comprendere la mediazione peninsulare adriatica tra la Sicilia nord-orientale e l'isola di Leuca nella trasmissione della monumentalizzazione della necropoli attraverso la creazione dei tumuli. Le caratteristiche sepolcrali di quest'ultima necropoli sono le più prossime alla realtà dell'Istmo. Anche considerato il fatto che in Puglia queste strutture sono presenti ma associate a tombe a cista, a fossa semplice, o dolmen<sup>116</sup>. Questo, in realtà, potrebbe dimostrare il fatto che, se anche una mediazione avviene, non deve comportare una sostituzione radicale della precedente prassi sepolcrale. Può infatti comportare la sola appropriazione di quei

---

<sup>116</sup> Recchia, 2012



caratteri ritenuti utili ai fini della comunità ricettrice o di un gruppo di individui all'interno della stessa.

È quindi possibile che la comunità stanziata nel Borgo, che già pratica il rito dell'*enchytrismòs*, semplicemente associ a questo la copertura a tumulo. Se guardiamo alla distribuzione geografica delle necropoli in vaso dell'Istmo, vediamo anche come i due impianti del Caravello e di S.Papino (rispettivamente a ca. 5 min e 15 min a piedi dall'insediamento del Borgo) siano prossimi e che per quest'ultimo non sembra sia possibile rintracciare un abitato collegato. Mi chiedo quindi se non sia possibile che entrambi gli impianti, che nel corso del Bronzo medio, convivono, possano essere in realtà espressione dei diversi livelli sociali della medesima comunità stanziata nel Borgo. Comunità i cui clan si separano dalla popolazione nelle scelte sepolcrali e per questo scelgono un'area a loro soli dedicata.

La situazione della necropoli di Thapsos, infine, può essere riallacciata con forza alla problematica della coesistenza di più riti in uno stesso sepolcreto, interpretata in generale come la rappresentazione di diversi gruppi umani coabitanti. In particolare, la collocazione dei vasi funerari accanto alle tombe a camera potrebbe indicare un inizio di adattamento della prassi sepolcrale ai costumi locali di un gruppo umano allogeno unitosi alla comunità thapsiana, «(...) forse residenti »stranieri«, per i quali si potrebbe pensare ad una provenienza dall'area nord-orientale della Sicilia, ma anche da altre aree, viste le molteplici relazioni mediterranee di questo *port of trade*»<sup>117</sup>. Adattamento sfociato poi nel caso della tomba 43 in cui, come detto, il viso di uno degli inumati viene ricoperto dai frammenti di un *pithos*. Questo potrebbe indicare forse una volontà dei discendenti, o una precisa richiesta espressa in vita dal defunto, di tributare un doveroso rispetto a usanze o credenze ormai superate ma ancora sentite. In effetti, il caso di Thapsos meglio si inquadra nel discorso delle dinamiche etniche.

Quanto detto illustra, in effetti, le dinamiche sociali dell'adozione della prassi sepolcrale ma non ne mette in evidenza le motivazioni. Venuta meno l'interpretazione simbolica, la deposizione entro contenitore fittile deve essere determinata da una necessità avvertita come comune, e quindi condivisa da tutte le comunità stanziate nei territori in cui si diffonde il rito dell'*enchytrismòs*. Un interessante spunto di riflessione ritengo possano essere le valutazioni degli studiosi delle evidenze cretesi. L'archeologo inglese Keith Branighan, a esempio, rileggendo il record sottolinea la funzione di separazione dall'esterno che i vasi funerari espletano. Ma legge la cosa da un punto di vista sociale ovvero come manifestazione del passaggio dalla comunità a base clanica all'individualismo. Per cui questa prassi sepolcrale diventerebbe, come suggerito dall'archeologo inglese Oliver T.P.K. Dickinson, un "meccanismo simbolico per creare o promuovere la

---

<sup>117</sup> Albanese Procelli, 1992: 47; 2011: 229

distinzione sociale"<sup>118</sup>. Entrambi gli studiosi vengono contraddetti dall'archeologa americana Gisela Walberg che invece mette in evidenza come questa pratica sia solo un modo semplice e "pulito" di disporre dei morti<sup>119</sup>. Interpretazione che segue la linea interpretativa già avanzata da Hall, quando nel 1912 scrive a proposito del sepolcreto di Sphoungaras che «(...) *A cleaner method of burial could scarcely be devised; the body came into contact only with the clay of the inclosing jar or with the beach pebbles below it and as the centuries passed the pithos, if it remained unbroken, kept out the infiltrating earth much more effectually than a grave lined with slabs would have done. In fact, inside the unbroken pithoi only a handful of earth appeared - doubtless the dust to which the body had crumbled*»<sup>120</sup>.

La motivazione originaria che avrebbe definito la forma delle inumazioni, quindi, non è forse da rintracciare nella forma stessa della struttura sepolcrale o nella permeabilità agli influssi esterni sulle scelte delle comunità che li recepiscono. Piuttosto, nel trattamento stabilito dal rituale per il cadavere. Il che ha forse una relazione più stretta con l'aspetto delle ideologie che informano lo stesso rito funerario, e in primo luogo con l'esigenza prioritaria di separare il corpo del defunto dal contatto diretto con la terra. Difficile, in effetti, è stabilire se questa necessità sia da legare a precise credenze o sia invece da ricollegare al sentimento di orrore nel vedere il viso del caro estinto ricoperto dal terreno (nella t.16 a fossa del sepolcreto di Madonna del Piano, a esempio, mezza olla situliforme viene posta a protezione del cranio dell'inumato<sup>121</sup>). Il docente di materie letterarie e latino Nicola Basile indagando la relazione tra il *pithos* e l'immaginario greco suggerisce che il fatto «Che il *πίθος* potesse giungere ad una capienza tale da poter ospitare anche un individuo, è attestato da tutta una serie di racconti, il più famoso dei quali è indubbiamente quello relativo a Diogene, il filosofo cinico che aveva paradossalmente scelto il *πίθος* come abitazione, estrema conseguenza della fusione dei due campi semantici del "contenere" e dell' "abitare" (...)»<sup>122</sup>. L'idea della tomba come ultima dimora o come dimora temporanea nel viaggio verso l'aldilà può essere interessante. E del resto, potendosi ravvisare la necessità di separazione nell'uso successivo di inserire i resti cremati in vasi poi coperti da ciotole, in questo configurandosi come il mantenimento di una pratica consolidata, è facile richiamare l'uso di plasmare i cinerari in forma di capanna diffusi nel Lazio antico e nell'Etruria meridionale tra l'Età del Bronzo finale e la prima età del Ferro. Il problema è che per gli *enchytrismoi* manca il passaggio fondamentale del trattamento del corpo, indizio del concetto di rigenerazione della vita.

Se analizziamo il vaso funerario usando la tipologia della seconda tricotomia di Peirce, si può senz'altro dire che questo è un segno iconico in quanto esatta replica dei vasi utilizzati in ambito domestico. Non è un segno simbolico per via di

---

<sup>118</sup> Vavouranakis, 2014: 199

<sup>119</sup> *Ivi*: 198-199

<sup>120</sup> Hall, 1912: 59- 60-

<sup>121</sup> Bernabò Brea *et alii*, 1969: 259

<sup>122</sup> Basile, 1999: 22

quanto già illustrato. Ma posso anche dire che non è un segno indicale. Se consideriamo, infatti, la morfologia di un vaso, una base più o meno ampia indica chiaramente che lo stesso è destinato a essere posto in verticale sul piano di calpestio o interrato nel caso delle basi più rastremate, allo scopo di contenere prodotti solidi o liquidi. Quando però si inclina un vaso o lo si mette in posizione orizzontale è inevitabile che perda il suo contenuto. Nel caso degli *enchytrismòs*, quindi, ritengo che il vaso sia defunzionalizzato e che, in altre parole, il suo scopo non sia più quello di contenere, ma quello di tenere separato il cadavere dal contatto diretto con la terra. La necessità di creare una sorta di spazio neutrale, in effetti, emerge sin dal Neolitico medio<sup>123</sup>. In Sicilia, a esempio, accanto a fosse terragne (in alcuni casi, in realtà, già provviste di rinforzi alle pareti realizzate con grosse pietre, o ciste litiche approntate mediante la disposizione in verticale di lastre a foderare la fossa - Vd. i casi di Calaforno a Ragusa e del rinvenimento del viale Bocchetta a Messina) comincia a diffondersi l'uso di inumare i defunti in tombe a grotticella. Uso perdurato nell'Eneolitico accanto alle tombe a camera spesso con entrata tramite pozzetto sigillato da una lastra di pietra<sup>124</sup>. Nel corso della prima età del Bronzo, e nel momento successivo, in Sicilia orientale predomina l'utilizzo dell'architettura funeraria rupestre accanto alla quale, però, ritroviamo ancora sepolture in cista e, per l'appunto, in *pithos*. La diversità nel modo di perseguire lo scopo primario, a cavallo tra queste due età, può forse trovare ragione proprio nel livello di complessità e strutturazione sociale raggiunta dalle comunità di riferimento.

### 5.3. GLI ALTRI ASPETTI

Degli aspetti di una sepoltura si è fin qui indagato solo quello della posizione dei corpi all'interno del contenitore, e della tipologia della struttura funeraria ma altri tre ne rimangono. Trattamento del corpo (possibili indizi di preparazione/vestizione attraverso gli oggetti dell'acconciatura), corredo (soprattutto ceramici come possibili indizi di oggetti del rituale libatorio o oggetti di *status*) e infine, per le caratteristiche del rito in esame, orientamento del corpo, delle tombe, nonché distribuzione spaziale delle unità funerarie e orientamento dell'impianto rispetto all'abitato devono essere trattati insieme (possibili indicatori di credenze su rigenerazione o sopravvivenza del defunto, credenze celesti). Risulta già evidente che i dati disponibili nell'edito sul singolo contesto preso in esame rende impossibile per ciascuno portare a termine l'esame di ogni aspetto.

**NAXOS (MESSINA)** - Come è ovvio, data la mancanza di resi umani dalle tombe a *enchytrismòs*, il discorso antropologico è impossibile. Ma vale la pena notare che l'apparente mancanza di dati circa una progettualità interna dell'impianto di Naxos

---

<sup>123</sup> Leighton, 2009

<sup>124</sup> Cultraro, 2000; Leighton, 2009

accompagnata alla datazione alta suggerita da Procelli, sembrerebbero rendere conto di un momento di ancora non chiara definizione di una prassi rituale regolamentata. Sappiamo, infatti, solo che le tombe sono distanziate lungo una presumibile linea ENE-OSO<sup>125</sup>, dato però non utilizzabile in considerazione dell'esiguità dei rinvenimenti e la mancanza di una conoscenza adeguata della situazione rappresentata nella vasta zona tra le tt. 1 e 3, che potrebbe rendere conto di un diverso assetto. In questo senso, anche l'esempio della necropoli di Marianopoli, con la sua collocazione nell'Eneolitico, in continuità dalle fasi iniziali a quelle finali, sembrerebbe confermare uno stadio embrionale dell'elaborazione normativa. Questa non avrebbe trovato una facile definizione anche in ragione della limitatezza della diffusione della sepoltura in vaso in queste fasi. Ma nel caso specifico può risultare anche condizionata dalla compresenza di più prassi sepolcrali per le quali non è possibile stabilire una successione cronologica. Questa compresenza è forse indicativa di un gruppo umano eterogeneo non in possesso di una identità sociale condivisa in una comune area sepolcrale, ma che allo stesso tempo non porta alla previsione di una netta separazione tra aree destinate alle deposizioni in pozzetto e quelle destinate alla deposizione in vaso. Per cui sembra che non ci sia, o nella successione delle deposizioni non sia rispettata, una progettualità.

Ancora, si può ricordare come l'altro sepolcreto per il quale viene proposta una datazione iniziale dell'impianto alta, S. Papino a Milazzo, è descritta come un gruppo compatto di inumazioni, diversamente quindi da quanto riportato da Scibona per il sepolcreto dell'is. 373 di Messina. E in questo differenziandosi anche dalle organizzate necropoli del Bronzo medio.

L'esame delle evidenze di Naxos non è sufficiente a contribuire alla ricostruzione di una possibile scansione del rituale in più tempi. Allo stesso modo, è difficile provare a delineare un quadro sociale sulla base della diversa composizione delle unità funerarie. Tranne rilevare il fatto che la presenza all'interno dell'impianto funerario della tomba di un bambino può indicare che non fosse prevista una limitazione all'accesso alla sepoltura formale sulla base della classe dell'età. Rispetto alla necropoli l'abitato è a SE.

**S. PAPINO (MILAZZO, MESSINA)** - Va precisato che mentre nei casi precedentemente esposti la mancanza di una progettualità è in possibilità ricollegabile nel caso di Marianopoli alla convivenza di più espressioni funerarie, che pur nella condivisione dell'impianto mancano di una condivisione di concettualizzazione dello spazio, e nel caso di Naxos alla limitatezza delle unità funerarie disponibili, il discorso per quanto riguarda S. Papino può essere

---

<sup>125</sup> Diversamente da quanto riportato da Bernabò Brea (1985: 51), che proprio sulla base del supposto allineamento dell'impianto di Naxos al torrente S. Venera esclude che le tombe potessero essere sormontate da tumuli, questa non si porrebbe in linea parallela al corso del torrente, che ha un andamento ONO-ESE, ma lungo un asse ENE-OSO (Vd. planimetria in Pelagatti, 1964: 151) e quindi quasi perpendicolare.

approfondito. L'addensamento delle tombe, infatti, se da un lato lascia pensare che l'impianto non prevedesse una regolamentazione dell'uso degli spazi, dall'altro lato prospetta la possibilità di una lettura sociale dell'evidenza. L'aggregato di S. Papino sembra, infatti, richiamare una situazione di indifferenziazione sociale. Anche se la mancanza di dati antropologici non permette di verificare se, a fronte di questo raggruppamento, non esistesse comunque una separazione areale tra generi o classi di età, comunque possibilmente rappresentate in un gruppo tribale. Del resto, non bisogna dimenticare che la definizione di "gruppo compatto" è piuttosto generica e il suo effettivo valore descrittivo è condizionato dalla variabilità interpersonale nella valutazione. Per quanto riguarda la possibile relazione con l'abitato di viale dei Cipressi, accettando l'idea che a esso sia da ricollegare come espressione della componente indifferenziata della comunità, l'impianto verrebbe a impostarsi a SE. L'unica segnalazione dell'orientamento della tomba è per la t. 3 con andamento NNO. Ma l'impossibilità di ricostruire con certezza, attraverso le informazioni disponibili, l'orientamento interno del cadavere, rende il dato precario.

**IS 373-VIALE BOCSETTA (MESSINA)** - Nel caso di questo impianto, malgrado la mancanza di una planimetria, le indicazioni fornite da Scibona e le foto con la panoramica dello scavo permettono di avanzare l'ipotesi che il rituale funerario comprendesse la definizione degli spazi interni alla necropoli. Non solo in considerazione dell'allineamento dei *pithoi* in senso ENE-OSO, ma anche del medesimo orientamento (appurabile per alcuni dei vasi rilevabili nelle foto) e dell'apparente equidistanza delle tombe. Questa, proprio per l'ampio spazio vuoto lasciato tra le singole unità funerarie, porta a supporre che, al di là della totale assenza di elementi di corredo o di natura personale, volesse essere mantenuta l'individualità del soggetto inumato. Facilitando per altro il riconoscimento del sepolcro, forse allo scopo di performare cerimonie periodiche post-funerarie. Si discosta da questo ragionamento il gruppo di deposizioni addensate<sup>126</sup>, attribuite per via inferenziale a soggetti in età infantile. In mancanza di dati più precisi sulla tipologia dei vasi e su indicazioni antropologiche si possono solo svolgere alcune considerazioni, che non vogliono assumere la dignità di ipotesi né la validità di teorie. Queste chiamano in causa il dibattito sulle relazioni tra classi di età a livello sociale come espresse nell'ambito funerario. Sembra, in effetti, possibile ricollegarsi alla questione dell'assunzione di rilevanza sociale che sembrerebbe, in molti casi, preclusa a soggetti di età inferiore a un determinato limite, determinato per ragioni sociali o dettato da una necessità di non-personalizzazione di individui in una fascia di età particolarmente esposta alla mortalità.

**IS. 141-VIA CESARE BATTISTI (MESSINA)** - La disponibilità dello studio antropologico permette di fare alcune considerazioni circa l'organizzazione interna dell'impianto. In primo luogo si può rilevare che, per quanto riguarda una

---

<sup>126</sup> In questo caso la relatività del termine è mitigata dall'analisi relativa tra queste sepolture e quelle ben distanziate dal resto della necropoli.

possibile distinzione sociale per generi e classi di età, non si registra una distribuzione mirata alla differenziazione in aree dedicate. Il che lascia supporre che anche all'interno della comunità non dovessero esistere vincoli legati a queste categorie. Allo stesso tempo, l'apparente raggruppamento di alcune tombe porta a pensare che l'importanza del vincolo familiare cominci a influenzare l'organizzazione interna degli spazi funerari. Un'altra considerazione, rilevante sempre da un punto sociale, pone in causa l'incrocio dei dati antropologici con quelli delle dimensioni dei *pithoi*, a partire dalla proposta di lettura che vede la classe dimensionale dei vasi ricollegata all'età biologica degli inumati<sup>127</sup>. Se prendiamo, infatti, in considerazione i *pithoi* della t.3 (92,5 centimetri di altezza, diametro massimo non ricostruibile) e della t.11 (95 centimetri di altezza per 70 centimetri di diametro massimo) potremmo essere portati a ritenere che al loro interno vi siano deposti i cadaveri di due soggetti di età prossimale. I dati antropologici, invece, ci dicono che nella prima sepoltura è inumato un soggetto di 12-13 anni, mentre nel secondo un individuo adulto di sesso femminile. Come dunque leggere le evidenze? Da un lato potremmo pensare che nella scelta del vaso funerario fattore discriminante avesse la corporatura del soggetto. Per cui si potrebbe ipotizzare che il soggetto adulto della t.11 fosse alquanto gracile (non sono stati pubblicati dati fisici in merito). O dall'altro potremmo invece ritenere che le dimensioni del vaso venissero scelte sulla base di quella che, presso quella specifica comunità di riferimento, era la concezione di adulto. Viene da tempo dibattuto in letteratura il tema della possibile percezione che l'età infantile può avere all'interno delle singole comunità, considerata anche nella sua interazione con la categoria "status" e quindi nel limite tra mancanza/acquisizione di rilevanza sociale. L'argomento, ritengo, non possa essere disgiunto dalla questione dell'età di introduzione dei soggetti ai lavori di adulto. In particolare in questo caso il dato potrebbe dirci che il soggetto della t.3 poteva già rientrare nella fascia di età adulta della comunità locale, forse proprio perché già avviato ad attività lavorative di rilevanza comunitaria. Sulla base di queste osservazioni, possiamo dunque affermare che l'aspetto dimensionale dei vasi, da solo, non può essere considerato un fattore discriminante utilizzabile con sicurezza. Questo perché la percezione che le diverse comunità antiche possono avere delle età è variabile e può dipendere da una serie di fattori, come il genere, l'età di introduzione all'età adulta, il livello sociale all'interno di una comunità gerarchizzata o l'appartenenza a una comunità egualitaria. Fattori che interagiscono tra di loro. In questo caso, quindi, propongo di associare la classe dimensionale del vaso alla categoria di *età sociale* più che a quella di età biologica. Il possibile orientamento ONO-ESE delle tombe è piuttosto precario visto lo sconvolgimento naturale subito dall'impianto.

---

<sup>127</sup> Vd. Bernabò Brea, ma in generale tutti gli studiosi che si sono occupati di sepolture in *enchytrismòs*.

**IS. 135-VIA DEI MILLE-VIA CAMICIOTTI (MESSINA)** - Molto poco si può dire su questo impianto tranne che le tombe risultano allineate in senso S-N e che l'abitato dell'Is. 146 (Via Maddalena-Via Camiciotti) è a SE dello stesso.

**PODERE CARAVELLO (MILAZZO, MESSINA)** - Come detto, Bernabò Brea e Cavalier ritengono che alla scelta dei vasi sia da ricollegare la fascia d'età dei defunti. Così anfore, anforoni e olle situliformi probabilmente raccolgono i corpi di soggetti infantili e bambini, mentre per gli adolescenti vengono impiegati forse anche i *pithoi* di dimensioni minori. Quelli di dimensioni maggiori, infine, sono destinati agli adulti.

Per i soli *pithoi* della necropoli del Caravello, le dimensioni riportate dallo studioso vanno da un minimo di 63 (t.16) a un massimo di 135 (t.13) centimetri di altezza. Tre sepolture sono comprese tra gli 80 e i 95,5 (t.10 -80-, t.17 -86,5-, t.14 -95,5-) centimetri di altezza, sei comprese tra 110 e 135 centimetri (t.34 -110-, t.22 -121-, t.33 -121-, t.7 -129-, t.18 -130-, t.13 -135-), sette in frammenti non ricostruibili o ricostruiti parzialmente (t.24, t.25, t.27, t.28, t.31, t.26 -65,1 parziale-, t.12 -85 parziale-). Per quanto riguarda le altre forme vascolari abbiamo un minimo di 39,2 centimetri (t.30) e un massimo di 63,5 centimetri (t.8) e, in progressione, centimetri 40 (t.35), 48,5 (t.29), 52,7 (t.19), 59 cm (tt.6 e 11), 62 (t.15), non ricostruibile (t. 9, t.20, t.21, t.23, t.32).

Albanese Procelli, analizzando in questo senso il gruppo di sepolture sotto il tumulo con le tombe da 6 a 19 (di seguito TM I), considera che «(..) assumendo gli orci come contenitori di inumazioni di bambini, come confermerebbe l'osservazione di ossa infantili nella tomba 16, si avrebbero sei deposizioni possibilmente infantili (tombe 6, 8, 9, 11, 15, 16), caratterizzate in quattro casi da mancanza di corredo (tombe 8, 11, 15, 16) e solo in due casi da un corredo interno (tomba 9) ed esterno (tomba 6). Considerando i *pithoi* di grandi dimensioni come contenitori per giovani o adulti, si avrebbero cinque deposizioni di individui di questa età, fornite sempre di un corredo deposto all'interno del recipiente (tombe 7, 13, 14, 17, 18), costituito in tre casi da un solo vaso e negli altri casi da due e da almeno tre vasi, rispettivamente nelle tombe 18 e 13. Quest'ultima sepoltura sembra avere una posizione centrale all'interno del gruppo considerato, ma la mancanza di estensione dello scavo in senso N - S non consente di precisare se la maggiore complessità del corredo corrisponda ad un eventuale status emergente del defunto all'interno del gruppo parentale»<sup>128</sup>. Si deve aggiungere che l'orientamento prevalente delle bocche è a O (solo le tt.9 e 15 sono orientate a N). L'unico caso in cui è possibile ricostruire la posizione del defunto è la t.18, dalla quale risulta che il cranio è dalla parte della bocca. Interessante a proposito di questa deposizione è anche che Bernabò Brea e Cavalier isolano uno straterello di ghiaia che sembra posta a letto del defunto, forse per rendere la parete/base concava del *pithos* funerario più omogenea. Questa prassi ricorda quanto rilevato a proposito delle tombe della Messenia (*pithoi* 6 e 7 di Voïdhokiliá<sup>129</sup>). La bottiglia posta dietro il

<sup>128</sup> Albanese Procelli, 2011: 228-229

<sup>129</sup> Boyd, 2002: 52

cranio del defunto, che ricorda quando si vede a Madonna del Piano, completa il quadro. Del posizionamento del vaso accanto al cranio individuato all'altezza della spalla del *pithos* si parla anche per la t.17 del Podere Caravello. Ancora da rilevare sulla bottiglia accessoria di questa tomba, inciso sotto l'ansa, un contrassegno descritto come un «(...) complicato disegno, anch'esso inciso prima della cottura, costituito da quattro elementi di meandro comprese entro un rettangolo diviso in croce». Questo è inserito tra i "contrassegni ornamentali" della tipologia elaborata dall'archeologa Isabelle Martelli<sup>130</sup>. Il contrassegno inciso, ancora una volta prima della cottura, sotto l'attacco dell'ansa della bottiglia di corredo della t.18, invece, risultato quasi cancellato a seguito di una rilevigatura della superficie, è rappresentato da «(...) un ovale irregolare solcato a intervalli ineguali da cinque tratti orizzontali e da uno verticale»; un contrassegno è inciso anche sul dolio della t.16, inserito nella tipologia e descritto come "contrassegno non ornamentale" con motivo a 'foglia'<sup>131</sup>.

Sotto TM II si hanno le tombe da 20 a 30 delle quali solo per il *pithos* di t.22 (con tazza sferico-schiacciata monoansata, vasetto a becco-ansa decorato a intaglio) è possibile stabilire la dimensione. Ma grandi *pithoi* dovevano essere anche quelli delle t.24, t.25 (con bottiglia tipo Milazzese decorata a incisione, ciotola decorata a incisioni), t.27 e t.28 (urna o olla situliforme -?-, e coppa tipo milazzese con decorazione incisa). Dei 5 vasi più piccoli solo per t.23 è segnalato il corredo (ciotola carenata monoansata, coppa su alto piede tipo Thapsos-Milazzese, altri vasi). Anche all'interno della t.22 si evidenzia un letto di ghiaia e la presenza accanto al cranio, rintracciato all'altezza della spalla del vaso funerario, di due vasetti accessori. Volendo accogliere la proposta della differenziazione per classi di età, che viste le dimensioni ridotte dei vasi più piccoli è più facilmente possibile, si deve ammettere che non risulta una gestione del tumulo che preveda trattamenti differenziali. E la presenza di un ricco corredo vascolare nella t. 23, in effetti il più ricco contando almeno 6 vasi posti all'esterno, sembra indicare che anche i soggetti in età infantile non fossero esclusi dalla dimensione sociale. Per i pochi vasi funerari sufficientemente integri per poterne leggere l'orientamento della bocca, questo risulta a O. Anche nel caso della t.25, inciso sotto l'attacco dell'ansa della bottiglia associata, troviamo un contrassegno; un altro sul *pithos* della t.22.

Sotto TM III sono raggruppate le tombe da 31 a 35 (conteggio evidentemente parziale visto la cesura creata dalla fine della trincea), delle quali t.31 (con bottiglia tipo Milazzese decorata a incisione) sembra fosse un grosso *pithos* così come t.33 e t.34. Vasi di dimensione inferiori gli altri due senza corredo. L'orientamento della bocca, quando disponibile è a O.

Il problema dell'approccio dimensionale dei vasi come mezzo per discriminare i *range* di età è che, come detto, non esistendo per questa necropoli uno studio

---

<sup>130</sup> Martelli, 2005: 216

<sup>131</sup> *Ivi*: 217



antropologico dei pochi resti umani rinvenuti a comprovare l'ipotesi, il tutto resta solo una possibile proposta di lettura che però trova fin da subito un limite nelle osservazioni fatte a proposito dell'is. 141 a Messina. Per questo è solo possibile dire che la lettura generale della planimetria della necropoli del Podere Caravello non sembra evidenziare una differenziazione per classi di età sociale. Come visto, l'orientamento prevalente delle bocche dei vasi è O, l'allineamento dell'impianto, invece, risulta NE-SO mentre la posizione dell'abitato è a NE.

**PIAZZA MONFALCONE A LIPARI (EOLIE, MESSINA)** - La comprensione di questa necropoli è ovviamente subordinata a una lettura globale che comprenda anche l'analisi dei cinerari che viene svolta nei capitoli successivi. Al momento, per quanto riguarda il rito dell'*enchytrismòs* si può notare che si tratta nella quasi totalità dei casi di *pithoi* di grandi dimensioni, con le sole eccezioni delle tt. 2, 18 e 26 (dolio), e della t.40 (olla situliforme). Per quanto riguarda i corredi si nota una scarsa presenza di vasi accessori, sempre una bottiglia, associati alle sole tt.12, 20 (che contiene anche i resti di una possibile offerta animale), 31 e 33. In tutti i casi sono posti all'interno del *pithos*. Nei casi delle tt. 31 e 33, le uniche per le quali è possibile riconoscere il decubito e la posizione dei defunti, il vaso risulta posto alle spalle degli stessi all'altezza del busto. Questo ricorda, ancora una volta, quando evidenziato per Madonna del Piano, il che può forse fare intuire una medesima destinazione come bottiglia usata nel corso del cerimoniale funerario. Indicativo potrebbe essere anche il fatto che nel caso delle tt. 12, 20, 33 i vasi sembrano interessati da associazioni che configurano gruppi delimitati dagli ammassi di pietre. Come rilevato anche da Albanese Procelli. Così le tt. 32, 33 e 34 sovrapposte ma in parte coperte dal cumulo che ingloba anche la t.31 che però, all'osservazione del rilievo, se ne discosta molto risultando una deposizione indipendente (tutte a *enchytrismòs* con orientamento della bocca a E o NE). Ma lo stesso si potrebbe delineare per le tt. 11 e 12 (*pithoi* con orientamento delle bocche a O e SO), che non condividono la protezione verticale che risulta delineata in modo indipendente, e che con le tt. 15, 16 (cinerari con orientamento NE e E) e 17 (cinerario)<sup>132</sup> appaiono un gruppo compatto con la chiara sovrapposizione di t. 12 e t.15 su t.17 che ne risulta per questo danneggiata. E ancora t.20 (*pithos*), t.19 e t.21 (ossuari l'uno in dolio, l'altro in olla situliforme danneggiata dalla deposizione di t.20) con orientamento della bocca a SE nel primo caso e E nel caso della t.19. Ancora di più nel caso delle tt. 46 e 47 (il primo un cinerario in olla situliforme con bocca a SO, il secondo in *enchytrismòs* con bocca del vaso a NE) protette in un unico abbraccio da un muretto di pietre<sup>133</sup>. In effetti, si potrebbe pensare che mentre i raggruppamenti possano richiamare i legami familiari, la condivisione unica del muretto di protezione delle tt. 46 e 47 pone la possibilità di una morte forse pressoché contemporanea dei soggetti inumati a fronte del diverso rito funerario poi adottato.

<sup>132</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1960: 104-105 figg. 31 2 32; Albanese Procelli, 2011: 229

<sup>133</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1960: Tav. XXXII

Interessante, a proposito della convivenza dei due riti, sono le considerazioni di Albanese Procelli<sup>134</sup>. Secondo la studiosa, la commistione etnica può aver dato vita a forme di contaminazione o prestiti. Questi sarebbero leggibili, da un lato, nella deposizione in orizzontale dei cinerari, secondo Procelli dovuta anche alla necessità di omogeneizzare il paesaggio funerario. Dall'altro, nell'uso di forme vascolari come i piccoli dolii usati come ossuari e nella "mutilazione" delle anse di alcuni *pithoi*<sup>135</sup>, registrata nei soli casi delle tt. 2, 26 e 57. Per quanto, come detto, in quest'ultimo caso sembra parlare più che altro di vasi riutilizzati dall'ambito domestico, come dimostra anche la riparazione dell'ansa della bottiglia associata alla t.20<sup>136</sup>.

Colpisce anche l'abbondanza di oggetti relativi all'acconciatura e di uso personale, rispetto alle necropoli del periodo precedente, presenti in quasi tutte le tombe a eccezione delle tt. 26, 27, 30, 32 e 49. Abbondanza che fa da contrappunto alla mancanza di corredi e accessori degli ossuari (a eccezione delle tt. 10 e 19, 28 tutte in dolio con una perla d'ambra nei primi due e due pendagli in pietra nell'ultimo), e che richiama, per le tombe più antiche, la ricchezza di Madonna del Piano. Proprio a commento di questo sepolcreto Bernabò Brea e colleghi ragionano che «Potremmo supporre che la nuova popolazione peninsulare « ausonia » conquistatrice di Lipari, che certo non ne è stata l'introduttrice, lo abbia accolto dalle popolazioni indigene sottomesse, dato che esso compare già a Milazzo durante la civiltà del Milazzese (...). Si tratta quindi di un rito diffuso già da molti secoli almeno nella parte Nord Orientale della Sicilia che alle genti sepolte nella nostra necropoli può essere pervenuto proprio da tale parte»<sup>137</sup>.

---

<sup>134</sup> Albanese Procelli, 2011: 229

<sup>135</sup> Procelli, Albanese Procelli: 2003: 336

<sup>136</sup> I casi delle tombe 2 e 3 dell'isolato 141-via C. Battisti (Casa dello studente) a Messina (Martinelli, 1999b), della tomba 8 di Thapsos a Siracusa (Veca, 2014: 209), delle tombe 18, 25, 33 del podere Caravello a Milazzo (Bernabò Brea, Cavalier, 1959). In tal senso anche i segni grafici incisi sui vasi delle tombe 16, 22 e delle tombe 7, 18 e 25 sotto l'ansa delle bottiglie di corredo (Bernabò Brea, Cavalier, 1959), che del resto sono ben attestati su molti tipi anche in contesto di abitato, sul cui scopo non si è ancora arrivati a una interpretazione convincente, sembrano indicare un uso precedente alla deposizione. Potrebbe non essere poco realistica la possibilità che anche la segnalazione di anse spezzate, laddove non rinvenute all'interno dello struttura sepolcrale, sia indicativa di un precedente utilizzo del prodotto ceramico (i vasi delle tombe 6, 7 -scodellone a copertura-, 11, 20, 25, 27, 34 e 35 e l'orciolo ovoidale a corredo della tomba 14 del podere Caravello -Bernabò Brea, Cavalier, 1959-; le tombe 1 e 3 di Naxos - quest'ultima in realtà molto frammentaria e mancante della maggior parte del vaso - Procelli, 1983). I pochi casi in cui vengono rinvenuti alla base del vaso, in contesti però di sepolture a incinerazione, potrebbero da un lato trovare una spiegazione, già prospettata da Bernabò Brea e Cavalier (1959: 85), nella necessità di inserire il vaso in fosse troppo piccole. Dall'altro, essere indicativi delle fasi di un processo di sviluppo della concezione di defunzionalizzazione del vaso usato a scopo sepolcrale, che troverà poi la concreta manifestazione nella produzione di cinerari monoansati.

<sup>137</sup> Bernabò Brea *et alii*, 1969: 215

Come evidente, nella necropoli di piazza Monfalcone non esiste un orientamento prevalente delle tombe, né concorde neanche tra quelle raggruppate, sia che si parli di *enchytrismòs* che di cinerari. Il problema è anche lo sviluppo della necropoli in verticale per una potenza totale di ca. 2 metri. Considerando i soli *enchytrismòi*, attraverso l'analisi combinata dei dati circa le relazioni reciproche tra le tombe forniti da Bernabò Brea e Cavalier e le sezioni stratigrafiche A-B e C-D, le tt.11 e 27 (tra le più povere con solo una perla d'ambra la prima e senza corredo la seconda, il primo con bocca a O), t.9 (con soli due accessori per l'acconciatura e fuseruola, e bocca orientata a E), t.31 e t.34 (le più ricche della necropoli, con elementi dell'acconciatura e personali e nel caso di t.31 di una bottiglia, e con bocca orientata l'una a E, l'altra a NE) sembrano tra le più antiche. Sono seguite dalla t.33 e t.47 (con corredo meno ricco delle due precedenti ma molto omogeneo tra loro, ed entrambe con bocca a NE), t.12 (con pochi oggetti ma sia dell'acconciatura che personale -rasoio-, che un vaso accessorio e con bocca a SO), t.26 e t.30 (senza corredo e la seconda con bocca a E), e poi dalla t.20 (con pochi accessori dell'acconciatura, una fuseruola e una bottiglia e l'unica con offerta animale, e bocca a SE). Nel complesso sembra potersi registrare un impoverimento dei corredi e degli accessori, con bocche orientate E o NE, fino a deposizioni molto povere e con bocche orientate in modo incoerente. L'analisi cronologica dell'orientamento dei cinerari può forse fornire ulteriori elementi. Non è possibile, invece, evidenziare un allineamento dell'impianto ma collocare la posizione dell'abitato a NE.

**METAPICCOLA DI LENTINI (SIRACUSA)** - Data l'esiguità del numero di deposizioni è impossibile provare a fare una lettura dell'organizzazione dell'impianto se non notare il leggero diverso orientamento dei *pithoi*, l'uno con bocca a E, l'altro con bocca a SE. Si può invece confermare la variabilità nel decubito e nella posizione del defunto. Interessante, invece, è la composizione del corredo (nel caso della t.37 con una brocchetta accanto al cranio) e dell'acconciatura che richiama l'attenzione sulle analogie con il sepolcreto di Grammichele<sup>138</sup>.

**MULINO DELLA BADIA-GRAMMICHELE, CALTAGIRONE (CATANIA)** - L'ampia presenza di elementi dell'acconciatura e di tipo personale secondo Nicoletti, come visto, qualifica la necropoli a *enchytrismòs* di Madonna del Piano come rappresentativa di una *middle class*. Questa si manifesta in modo pressoché omogeneo nell'ambito sepolcrale, salvo poi mostrare un generale impoverimento. Tutto questo ci parla in linea generale anche di una grande cura prestata alla fase di preparazione del defunto e sicuramente a quella della vestizione.

Attraverso l'esame dei vasi del corredo è possibile, inoltre, svolgere alcune considerazioni sul rituale. Si può, infatti, pensare che il calo del *pithos* all'interno della fossa e/o l'inserimento del cadavere al suo interno potessero essere momenti

---

<sup>138</sup> Palermo, 1982: 82; Rizza, 1984-1985: 848

importanti del rituale sanciti da un apposito cerimoniale. La deposizione segnalata per questo contesto di vasi accessori sotto il corpo o il collo del vaso funerario potrebbe indicare una cerimonia di libagione conclusa con l'offerta del vaso al defunto. Si tratta delle tt. 1, 8, 9 (quest'ultima in gruppo con le tt. 2, 3 e 5, le ultime con vaso all'interno), 10, 24 (in gruppo con le tt. 20 e 27 con vaso all'interno, 13, 21, 22, 23, 24, 25, 29 e la terragna 26 con vaso accessorio), 32 (anche all'interno) e 33 (che insieme alle tt. 31 con vaso forse all'interno e 34 risultano costituire un gruppo), 35 e 37 (in gruppo insieme agli *enchytrismòs* delle tt. 38 e 39 quest'ultima con vaso all'interno, e del dolio della t. 23 e della fossa terragna t.36 anche quest'ultima con vaso accessorio), 40 e 41 (gruppo), e all'interno dei vasi funerari di altri vasi accessori (tt. 4, 30; 6, 7, 11, 28, queste ultime quattro in gruppo con 14, 15, 17, e la terragna t.16; e infine 46 quest'ultima in gruppo con la t.43 in *pithos* e le tt. 42 e 42bis in fossa e con vaso accessorio)<sup>139</sup>. Da notare che, a eccezione della t.32 se il vaso è all'esterno non si ritrova poi all'interno, il che fa pensare che fosse solo una diversa collocazione di un vaso usato per un medesimo scopo.

CARATTERISTICHE DELLA NECROPOLI A ENCHYTRISMÒS DI GRAMMICHELE - CATANIA				
TOMBA	orientamento tomba	orientamento corpo	olla situliforme	vaso acc.
3	E	B <sup>140</sup>	F	V <sup>141</sup>
6	E	F	? <sup>142</sup>	V
10	E	B	B	V
14	E	B	?	
15	E	F	B	
17	E	F		
27	E	F	?	V
28	E	B	B	V
37	E	F	B	V
46	E	B	B	V
5	SE	F	?	V
39	SE	B	B	V
11	NE	F	B	V
32	NE	B	?	V
33	NE	B	B	V
41	NE	F	??	V

Quanto all'orientamento prevalente delle bocche dei vasi, questo è a E con le variabili di NE e SE che potrebbero non essere significative, diversamente dall'unico orientamento O della t.23. In questo caso, inoltre, per alcune tombe è anche possibile incrociare il dato con quello dell'orientamento interno della testa

<sup>139</sup> L'unico altro esempio di vaso, in questo caso una tazza-attingitoio, sistemata all'esterno di vasi funerari si registra per la t.2 di Naxos.

<sup>140</sup> B=bocca; F=fondo

<sup>141</sup> Classe funzionale. V=versare

<sup>142</sup> Resta il dubbio in questi casi, dal momento che della struttura funeraria viene rinvenuta solo parte del ventre o del fondo del *pithos*.

del defunto (F=fondo; B=bocca) che mette in evidenza come l'orientamento in apparenza concorde dei vasi è annullato da quello del corpo. Nonostante la linea di sviluppo dell'impianto suggerito da Nicoletti, per quanto riguarda gli *enchytrismòì* si registra un allineamento SE-NO con maggiore addensamento delle tombe a SE.

### 5.3.1. *Analisi socio-culturale/rituale*

L'esame delle necropoli mi sembra metta in evidenza importanti differenze e analogie tanto sincroniche intrasito che diacroniche intersito e intrasito. Partendo dai contesti più antichi, le informazioni limitate permettono solo alcune considerazioni di carattere sociale. Per cui, sembra possibile suggerire che tanto la comunità di Naxos quanto quella di S. Papino (come primo impianto) mostrano un atteggiamento sepolcrale di indifferenziazione sociale e di non esclusione. Nel primo caso indiziato dalla sepoltura infantile, nel secondo dall'apparente mancanza di una scansione interna dello spazio funerario. Tutto questo non stupisce se consideriamo che l'età alta porta a definire le comunità collegate come di tipo tribale che, in accordo con l'elaborazione della Catena Gross, ci dice che l'esigenza degli inumatori, e quindi la valenza dell'impianto, è il solo seppellimento dei defunti. Esigenza per la quale sfruttano una prassi sepolcrale che allo stesso tempo permette loro di creare una camera per la deposizione del cadavere sfruttando quanto già in possesso. La presenza del vaso accessorio associato al soggetto infantile del sepolcreto di Naxos (t.2), infatti, non sembra sufficiente a prefigurare un quadro di rituale complesso e soprattutto generalizzato che preveda cerimoniali di offerte e libagioni pre- o post-funerale. E allo stesso tempo non permette di affermare che l'accesso al sepolcro sia garantito all'infante in virtù di uno *status* sociale acquisito, anche se non bisogna dimenticare che in contesti egualitari la proprietà privata degli oggetti è possibile<sup>143</sup> e la sua gestione autonoma. Il vaso associato alla deposizione, che da un punto di vista della classe funzionale serve ad attingere liquidi o semiliquidi, potrebbe anche essere ricondotto alla libagione, ma dovremmo a questo punto pensare che i soggetti adulti, o socialmente adulti, ne fossero esclusi. A meno di non prendere in considerazione un culto a livello familiare nucleare, ancora possibile considerato il regime sociale, nonostante si ritenga in genere che la sua gestione venga affidata a sciamani part-time. Se, infatti, consideriamo la prossimità di due fonti di acqua, l'una il Torrente S. Venera a S, rispetto al quale la necropoli ha un andamento pressoché perpendicolare, l'altra il mare, è possibile pensare a un collegamento con questo elemento e a un suo culto. Culto che Peroni, non solo distingue da

---

<sup>143</sup> Harris, 1998: 191

quelli celesti e ctoni e ritiene lontano dalla "sfera biologica terrestre"<sup>144</sup>, ma la cui pratica, celebrata sia all'interno di grotte che presso corsi d'acqua (in questo caso in genere riconosciuto nell'offerta di oggetti in bronzo), sembra essere molto antica<sup>145</sup>. Ma come il culto delle acque si possa ricollegare al defunto, in questo momento mi sfugge. In effetti, la scelta ubicativa della necropoli potrebbe essere indicativa in questo senso, e ulteriori elementi di discussione potrebbero arrivare dall'osservazione delle scelte degli altri gruppi umani che impiantano le loro necropoli a *enchytrismòs* nel BA. Ma di certo, il fatto che la localizzazione dell'impianto funerario può essere dettata dal naturale legame tra la sede dell'abitato e le stesse fonti di acqua, porta a escludere che l'elemento-acqua sia discriminante in una visione cultica (e del resto, non solo la prossimità alla fonte è un criterio comune di scelta per gli insediamenti in età protostorica<sup>146</sup>, ma nel caso del mare risulta normale per un'isola). Due fattori possono essere ancora considerati: il primo è che ci troviamo di fronte a un impianto regolare nel quale sembra sia praticato un unico rito inumatorio. Il secondo è la posizione dell'impianto rispetto all'abitato e l'orientamento della bocca dei vasi. Il che, nel primo caso ci dice che la necropoli è a SO dell'insediamento, mentre nel secondo abbiamo a disposizione solo il dato per il *pitòs* della t.3 con bocca a NNO. Per questo sepolcreto, in effetti, la limitatezza dei rinvenimenti non rende possibile riscontrare la credenza generalizzata nella sopravvivenza dei morti. E dunque la possibilità che il vaso accessorio della t.2, deposto all'esterno dell'olla funeraria con probabilità nel corso del rito funerario, sia testimone di una libagione pro defunto non è impossibile. Ma solo in forma privata, per cui si caratterizza per essere una variabile individuale (familiare) che non va a incidere sull'economia semantica e performativa del rituale sepolcrale nel suo complesso. La tazza-attingitoio in sé, inoltre, in questo contesto non sembra avere un valore simbolico ma appare come un semplice segno iconico-indicale. Vale a dire un vaso riutilizzato dall'ambito domestico per la necessità pratica di raccogliere un liquido e in seguito associato alla tomba, come luogo della cerimonia forse anche di purificazione (del defunto? della tomba?), o qualunque ne sia il contenuto. Contemporanei in primo impianto, ma possibilmente con una continuità di vita nell'età del Bronzo medio, sono i sepolcreti dell'area urbana di Messina. In questi casi sembra registrabile una ritualità complessa delle comunità. Questo nonostante l'organizzazione interna degli spazi si differenzi, portando a valutare per la necropoli dell'Is. 141 (via Cesare Battisti) un'attenzione per i legami familiari, e per l'impianto dell'Is. 373 (viale Bocchetta) il mantenimento dell'individualità accanto al differente trattamento dei soggetti infantili non ancora portatori di *status*.

---

<sup>144</sup> Peroni, 1994: 308

<sup>145</sup> Peroni, 1994: 19, 308--314; Cocchi-Genick, 2002

<sup>146</sup> Peroni, 1994: 219

Per l'Is. 141 sembra possibile vedere cerimonie di libagione, inizialmente svolte a livello di comunità con offerte testimoniate dal recupero di frammenti ossei all'interno dei due circoli di pietra (le ossa mostrano segni di combustione? e con "assenti, se non rari frustuli, i carboni o le tracce di terreno combusto"<sup>147</sup>). Queste sono apparentemente svolte in contesto abitativo e quindi in una possibile area santuariale dedicata a un culto, ma non in relazione alla prassi sepolcrale. Per quanto i circoli sembra che trovino un parallelo nel presunto proseguimento della stessa necropoli nell'Is. 135 (via dei Mille-via Camiciotti) e nel circolo che Scibona gli ricollega. Libagione d'altronde forse proposta in forma privata e in relazione all'ambito sepolcrale e quindi al defunto nella necropoli di poco cronologicamente successiva all'abitato dell'Is. 141, come potrebbero indicare le fosse associate alle tt. 8 e 9.

Il caso dei circoli di pietra dell'Is.141 richiede, però, una ulteriore discussione, se effettivamente sono da ricollegare alla sfera culturale/sacrale, dal momento che in questo caso la possibile associazione è all'elemento-fuoco nelle cerimonie di libagione. Pratica che, sintetizza Peroni, «(...) è attestata, in modo crescente col passare dei secoli, oltre che dal suo ruolo nelle pratiche sacrificali - cui va aggiunto quello, ben più largamente documentato, da esso rivestito nel rituale funebre [della cremazione] - soprattutto dai numerosi rinvenimenti di alari fittili (...) in insediamenti del Bronzo finale e del primo Ferro»<sup>148</sup>. E che, allo stesso tempo, è un richiamo all'antica pratica riscontrata già a partire dal Neolitico di offrire semi combustibili nei recessi delle grotte, e che nel complesso dell'evoluzione della religiosità «(...) sembra entrare in una sfera concettuale e semantica diversa, quella votiva, contraddistinta dalla dedizione, dal dedicare e consacrare. Alla base di tale sfera concettuale sembra stare il nuovo modo di intendere l'atto dell'offrire, quello per cui lo scambio di doni diviene, come nel rapporto di ospitalità, il fondamento di una obbligazione reciproca e continuativa, di un vincolo elettivo e stabile»<sup>149</sup>. Lo spostamento dall'elemento acqua a quello fuoco indica un possibile culto di tipo forse ctonio, ma in ogni caso non legato al defunto a cui l'offerta non sembra indirizzata. Del resto, l'elemento acqua nell'Is.141 ritorna solo come prossimità al corso N del Torrente Santa Marta rispetto al quale ha un andamento ONO-ESE (?) pressoché parallelo (ma se effettivamente l'Is. 135 ne è la continuazione l'andamento dell'impianto diventa NON-SES e la relazione col torrente obliqua tra i due rami dello stesso).

Bisogna, comunque, ricordare che le relazioni stratigrafiche dei due circoli dell'Is.141 non sono affatto chiare. Ricollegati all'inizio alla necropoli, vengono in seguito considerati parte di un villaggio, posto immediatamente a S della necropoli (entro i 5mt) e dei due circoli. Questi vengono identificati sulla base dei due acciottolati (il primo "Inserito nello strato di sabbia e poggiante sulla ghiaia

---

<sup>147</sup> Martinelli, 1999b: 163

<sup>148</sup> Peroni, 1994: 308

<sup>149</sup> *Ivi*: 312

sterile", il secondo "sconvolto dalla ghiaia alluvionale"<sup>150</sup>) interpretati come unico piano di calpestio o piano di lavoro domestico, rispetto al quale, però si pongono a una quota più elevata (di quanto?) all'interno dello stesso strato 21 (potenza?). Tanto che «(...) si pongono fra le due lenti di ghiaia e sabbia che avevano ricoperto l'area prima dell'impianto della necropoli»<sup>151</sup>. Allo stesso modo, il circolo rinvenuto da Scibona viene presentato prima come ricadente all'interno dell'Is. 146 (abitato), poi 135 (necropoli). Resta, quindi, il dubbio che in nessuno dei casi i circoli siano da ricollegare all'ambiente sepolcrale e/o culturale. Dubbi rimangono anche nel caso delle fosse dello stesso impianto sepolcrale dell'Is. 141, dal momento che non è detto che queste non rappresentino il recupero di precedenti deposizioni a *enchytrismòs*. Questo potrebbe essere suggerito dal ritrovamento, alla base della fossa associata a t.8, del piede di un grande bacino con ansa impostata<sup>152</sup>. Questo, almeno dalla descrizione ricorda quello usato a chiusura della t.40 dell'Is.373. Ma potrebbe anche essere un resto del precedente abitato dato che, come riporta Martinelli, «Nel riempimento delle buche non si è notata alcuna sovrapposizione stratigrafica ma il materiale era in parte quello proveniente dallo strato sabbioso bruno (strato 21), sconvolto al momento dello scavo delle buche»<sup>153</sup>. Nell'edito, per altro, non è specificato se i frammenti ossei recuperati all'interno delle stesse fosse siano animali o umani.

In questo marasma dubbioso, una analisi più chiara può essere fatta in riferimento all'aspetto sociale del trattamento dei defunti in base a genere e classe di età. Aspetto che, comunque, non ritengo possa considerarsi parte integrante del rituale ma piuttosto, in questo contesto, un semplice fattore organizzativo dello spazio funerario. La rilevata presenza di possibili ricomposizioni familiari mostra nei due gruppi (composti l'uno dalle tt. 4, 5, 8, e l'altro dalle tt. 2, 3 e 7) una distribuzione eterosessuale solo nel secondo gruppo (t.7 masc.ad., t.2 fem.giov.ad., e non conosciamo il sesso del secondo individuo inumato in t.2 e di quello della t.3 risultato non determinabile). Per il primo gruppo abbiamo, invece, il solo dato antropologico della t.8 (fem.ad., e non determinabile per t.4, non determinato per t.5). Per quanto riguarda le classi di età, oltre alla notazione di carattere generale in merito all'opportunità di parlare di età sociale più che biologica, almeno per i vasi le cui dimensioni ridotte non riconducano in modo inevitabile a bambini, troviamo in entrambi i gruppi l'associazione di soggetti adulti, giovani adulti e bambini. In effetti, nonostante il limitato numero di tombe, risulta che non sia prevista la formale separazione areale tra le classi esaminate.

La bisoma t.2 dell'Is. 141, e il suo particolare rito, dimostra, inoltre, che la comunità si affida alle cure di uno sciamano. Perché solo l'intervento di questa figura, cui è riconosciuta la capacità innata di influire fattivamente anche al fine di

---

<sup>150</sup> Martinelli, 1999b: 161

<sup>151</sup> *Ivi*: 163

<sup>152</sup> *Ivi*: 165

<sup>153</sup> *Ibidem*



ripristinare un equilibrio destabilizzato, può spiegare la confidenza con la quale l'efficacia del rito performato è accolta dalla comunità. Questa, come detto, non ricorre alla marginalizzazione dei due defunti, e solo in questo quadro la sua testimoniata presenza manifesta un effetto sulla necropoli, ma non sul rituale sepolcrale. Bisogna, infatti, precisare che con probabilità non si tratta di un rito funerario, ma svolto al fine di garantire per i due soggetti inumati l'accesso alla deposizione formale, e quindi non ne è considerabile né parte integrante né un innesto.

Nel caso dell'Is. 373, la ritualità metafisica sembra manifestarsi in possibili ritorni periodici suggeriti dal distanziamento delle tombe che le rende riconoscibili. In questo impianto, inoltre, troviamo il vaso a clessidra (bacino su piede) a copertura della t.40, che «(...) può sembrare la riproduzione molto ingrandita della coppa su piede (...)»<sup>154</sup>. La sua classe funzionale, riportando al contenere liquidi, secondo Peroni potrebbe anche essere ricondotto alla pratica lustrale<sup>155</sup>. In effetti, essendo allo stato attuale delle conoscenze l'unica occorrenza è piuttosto difficile pensare a una purificazione rituale, ma certo ritornerebbe l'elemento acqua.

Tornando per un attimo alla questione torrenti, il problema principale è che non si sa con certezza se il corso attuale corrisponde a quello antico. Ma di fatto l'impianto di Naxos procede in senso quasi trasversale al Santa Venera, quello di Messina Is. 141 quasi parallelo, obliquo se si considera il possibile prolungamento dell'Is. 135 in senso discendente SES, ancora obliquo quello dell'Is. 373 (ENE-OSO) rispetto al torrente Bocchetta (ONO-ESE) in senso discendente OSO. In definitiva, a eccezione della prossimità geografica ai corsi d'acqua, gli impianti non sembrano avere un possibile collegamento rituale al loro corso.

Un'ultima considerazione, che sembra possibile estendere a tutti gli impianti finora esaminati, è che il vaso funerario appare una semplice icona, come già detto. Ma si può aggiungere che nel cerimoniale rituale si comporta come un attante perché concorre a specificare quella che è la valenza della necropoli. E al tempo stesso intendendolo come tipo di struttura, è un circostante perché, come evidenziato, è solo un mezzo strumentale, necessario nella misura in cui non sono disponibili altri espedienti per ottenere di separare il corpo del defunto dal contatto diretto con la terra. L'analisi, come visto, non permette con approssimata certezza di affermare che il rituale funerario avesse altro scopo se non quello di seppellire il corpo. Per cui il vaso, in breve, concorre a soddisfare il bisogno, insieme pratico e psicologico, di disporre del cadavere e prendersi cura del caro estinto.

Per il Bronzo medio i due impianti dell'Istmo sembrano parlare di una comunità (stanziate nel Borgo) che seppellisce i propri morti con modalità dettate da necessità differenti. E quindi con una valenza diversa della necropoli, che ben si accorda con la catena Gross relativa al *chiefdom* in base alla quale lo strato

---

<sup>154</sup> Peroni, 1994: 112

<sup>155</sup> *Ibidem*

indifferenziato della popolazione ha la sola necessità di seppellire i cadaveri (S. Papino) mentre le aggregazione claniche hanno la necessità di indicare o riaffermare il proprio *status* attraverso manifestazioni sepolcrali tra loro anche uniformi ma differenti dal resto della popolazione della comunità (Podere Caravello). In questo secondo caso, in effetti, Albanese Procelli individua una possibile preminenza dell'individuo inumato in t.13 sotto TM I sulla base dell'associazione al defunto di tre vasi. Tra gli inumati sotto TM II è l'occupante della t.23 a contarne il maggior numero. E il fatto che a giudicare dalle dimensioni del vaso, un'anfora che sulla base del diametro della bocca (unica misura disponibile) doveva essere alta ca. 60 centimetri, questo sia destinato a un soggetto infantile, può forse indicare che il suo accesso viene garantito in virtù di uno *status* acquisito. Forse l'erede di un capo. La posizione periferica della stessa sembrerebbe indicare che la possibile discendenza interrotta dalla morte del bambino può trovare facile rimpiazzo. In realtà, se guardiamo alla distribuzione delle tombe correate sotto ciascun tumulo, emerge che nella zona centrale si ritrovano solo tombe senza corredo e tra l'altro non sempre destinate ad adulti. Sotto TM I, a esempio, centrale è il dolio (alt. cm 63) della t.16. Il che richiede di valutare la distribuzione dei vasi funerari in senso non prettamente di rilevanza sociale, ma in relazione ai concetti di centro e periferia.

Alcune ulteriori considerazioni si possono svolgere in merito alle classi funzionali dei manufatti ceramici. Così, sotto TMI ritroviamo soprattutto brocche (bottiglie tipo Milazzese) presenti nelle tt. 2, 6, 7, 9, due in 13, 17 e 18 funzionali al versare. Queste sono seguite dai vasi per contenere, ovvero l'orciolo della t.14 (utile anche a versare) e la pisside della t.18. I vasi non si trovano mai in combinazione a eccezione della t.18. Quattro sono le tombe totalmente prive di corredo, tt. 12, 15 e 16, tutte nella zona centrale del tumulo. La t.19 che contiene solo una perla è periferica.

Sotto TM II ancora le tombe centrali, tt. 24, 20, 21, 29 e 20, non presentano corredo, così come le periferiche tt. 25, 26 e 27. Al contrario, il corredo delle altre quattro tombe, tutte periferiche, conta almeno due vasi il cui assemblaggio differisce da quello riscontrato sotto il tumulo più grande. Si tratta infatti di una ciotola, una coppa e un anforisco nella caso di t.23, di una brocca e una tazza per la contigua t.22, di una ciotola e di una brocca per t.25, di una coppa e forse un'olla per t.28. I vasi, quindi, sembrano rappresentare una diversa ideologia, dal momento che solo nelle tt. 22 e 25 abbiamo le forme del versare riconducibili alla libagione ma associate a tazza e ciotola, mentre negli altri due casi al bere e al mangiare. Tra quelle presenti ci sono, dunque, forme utili al mangiare e/o al bere il che rimanda al concetto del banchetto, e al versare ma in combinazione con vasi da mensa. Con la particolarità dell'anforisco con anse orizzontali (che ricalca le caratteristiche dell'anfora sepolcrale e in cui le anse orizzontali sono utili al trasporto), la cui funzione è di difficile comprensione, per quanto la lacunosità lascia aperta la possibilità che ci fosse un'ansa verticale impostata normalmente

tra spalla e collo, e quindi la funzione del versare sarebbe la motivazione della sua presenza.

Sotto TM III si ritrova solo una brocca associata alla tomba periferica t.31.

La considerazione da svolgere è che, da un lato abbiamo l'apparente testimonianza di una celebrazione libatoria (TM I) che è ricollegabile allo spargimento di un liquido, anche alimentare, per il defunto. Dall'altro quella del banchetto funebre (TM II) che è da ricollegarsi al nutrimento del defunto. In entrambi i casi, di sicuro, si tratta di una cerimonia collettiva che riunisce i partecipanti nel lutto e ha quindi la funzione di rafforzare i legami, che in questo caso sono di tipo familiare clanico. In entrambi i casi si tratta di una cerimonia collegata al defunto e quindi al rituale funerario. La loro non regolare presenza sotto il singolo tumulo potrebbe essere ricondotta alla differenziazione orizzontale tra gli individui, che pur all'interno del medesimo sodalizio rivestono ruoli e hanno quindi importanza differente. Ma il fatto che le tombe prive di vasi accessori si concentrino nella zona centrale dei tumuli lascia lo spazio per argomentare che può forse leggersi una evoluzione temporale del rituale. Questa, per i defunti deposti in periferia, e quindi forse per ultimi, prevede l'aggiunta di una nuova credenza. Il dubbio è anche, però, se pensare che i gruppi dei tumuli I e II (il III restituisce troppo scarse informazioni per impostare un ragionamento anche se sembrerebbe leggersi una uguale scansione centro vs. periferia), pur mostrando la medesima necessità sociale, avessero credenze differenti sul tipo di sopravvivenza del defunto, rappresentata dal diverso modo di provvedere. O se leggere la standardizzazione degli assemblaggi di TM I, vista l'omogeneità della cerimonia, come una normazione del rituale non ancora raggiunta dall'altro gruppo. Questa differenza, d'altronde, potrebbe anche essere ricondotta alla messa in scena della stessa cerimonia in forma più complessa per TM II. Sotto il quale, quindi, sarebbero sepolti soggetti di *status* più elevato. La possibilità, invece, che i tumuli possano rappresentare momenti diversi di sfruttamento dell'area sepolcrale nel corso del Bronzo medio, sembra superabile in considerazione del fatto che una fluttuazione tra non credenza/credenza nella sopravvivenza dei morti sembra improbabile. In definitiva, la variabilità tra i modi di provvedere può essere ricondotta, con probabilità, a una differenziazione sociale tra due gruppi clanici al loro interno distinti in variabili orizzontali o ai tempi dell'evoluzione del rituale.

Nel caso di questi due tumuli è anche possibile leggere una sistemazione delle tombe per accogliere al loro interno i defunti tramite la creazione di un letto di ghiaia (nel caso di TM II è una delle tombe che presenta la brocca associata), con la presenza ripetuta della bottiglia e del vasetto a becco-ansa (in entrambi i casi classe funzionale della brocca e quindi del versare) a lato del cranio. Nel complesso, del resto, si registra grande cura nel rispetto del cerimoniale funerario che comporta possibilmente anche la posizione dei defunti con testa verso la bocca del vaso e l'orientamento dello stesso a O. Proprio l'omogeneità di quest'ultimo e il fatto che punti in direzione in pratica opposta all'insediamento,

localizzato a NE della necropoli, è coerente con la credenza nella sopravvivenza del defunto, anche oltre la tomba. Ma non è ancora possibile parlare di una credenza nella reincarnazione perché le cerimonie libatorie e il banchetto sono più in linea con l'idea della continuità di vita dei morti. E del resto manca ancora il momento del trattamento del corpo sollecitato da Bloch e Parry. La stessa evidenza, d'altronde, anche portando a valutare la possibilità che la comunità praticasse culti celesti, così come suggerito da Rose, non trova riscontri in altre evidenze per cui quest'ultima rimane solo una argomentazione plausibile.

Non mi sembra, invece, di poter leggere nei vasi associati un simbolismo, dal momento che rappresentano tutti segni iconico-indicali. La loro presenza in deposizione, infatti, è interpretata in genere dall'archeologo o come indicatore di *status* o come simbolo della cerimonia praticata come una sorta di perpetuarsi della libagione e del banchetto nella vita ultraterrena. Ma la realtà è che è la azione/cerimonia in sé ad avere un significato simbolico, mentre i vasi non hanno altra funzione che di strumentazione del cerimoniale, lasciati in deposizione a conclusione dello stesso. Se così non fosse, dovremmo pensare che ai defunti fosse destinato un banchetto possibilmente senza tempo ma decisamente "frugale". Ritengo, infatti, possibile che, almeno in questo contesto, la libagione e il banchetto non avessero il senso di eternare la convivialità del defunto, ma quello di fornirgli le forze necessarie per l'ultimo viaggio attraverso i prodotti contenuti al loro interno e "consumati" nel corso della cerimonia. Parallelamente alla funzione sociale già illustrata. Esistono, del resto, esempi, anche se decisamente più tardi, di sistemi di tubuli per libagione che meglio si accordano con la concezione classica di queste espressioni. In questo senso mi riporta anche il fatto che i vasi vengono depositi all'interno di quelli funerari, il che li lega in modo chiaro al defunto e alla circostanza piuttosto che qualificarli come parte di un set cerimoniale utilizzato in altre occorrenze (e questo argomento, direi, è estendibile anche al caso della t.2 di Naxos). Allo stesso tempo, proprio il legame con una specifica cerimonia pone la questione del considerarli come "corredo". Quanto alla valenza del sepolcreto, sembra innegabile che la più evidente sia quella della manifestazione estetica dello *status*, resa inequivocabile dai tumuli che svolgono la funzione di attanti, in opposizione alla necropoli di S. Papino. I vasi funerari diventano circostanti dal momento che la necessità di seppellire i morti rimane in sottofondo. In merito ai vasi di corredo, invece, piuttosto che relegarli al ruolo di circostanti, li leggo come attanti della seconda valenza dell'impianto, ovvero quella del provvedere al defunto, valenza che si innesta con probabilità in un secondo momento, entrando a far parte del rituale, se leggo correttamente la scansione centro-periferia nella rilevata assenza/presenza degli stessi vasi. In questo senso, la necropoli del Caravello si configurerebbe come multi-valenziale.

La cerimonia connessa al defunto e l'espressione di *status* ritornano anche nelle necropoli dell'età del Bronzo finale. Ma, ancora una volta si registrano, accanto a

similarità, alcune differenze. Nel caso dell'impianto di piazza Monfalcone a Lipari, infatti, colpisce l'incoerenza dell'orientamento delle tombe che potrebbe essere ricollegata alle diverse credenze espresse dalla commistione dei riti. Ma andando oltre l'aspetto del trattamento del corpo ed estetico, che rappresentano elementi di differenziazione, e all'opposto valutando la comune posizione in giacitura dei vasi, si può configurare una influenza reciproca sulle credenze nella sopravvivenza dei morti, in un luogo ultraterreno e nella rigenerazione. Credenze forse assimilate e rielaborate in modo diverso dai singoli gruppi familiari o anche dai singoli individui all'interno degli stessi. Come evidenziato, il sincretismo, qui in apparenza portato alle estreme conseguenze, può avere due eziologie. E, quindi, ricollegarsi da un lato a una società che non pone vincoli stringenti, dall'altro a comunità sottomesse che manifestano la loro resistenza. Quest'ultimo caso, che potrebbe portare alla lettura della *performance* del rito dell'*enchytrismòs*, e dell'uso di una ricca acconciatura di alcuni defunti, non solo come opposizione ma come ostentazione di ribellione politica, credo sia da escludere. Questo perché ci troviamo di fronte alla manifestazione funeraria della seconda fase ausonia. Quando, cioè, la chiusura e la possibile politica di segregazione degli autoctoni messa in atto dal gruppo dirigenziale a.k.a invasori dell'Ausonio I (espresso, a esempio, nella concentrazione di prodotti alloctoni in poche capanne dell'insediamento<sup>156</sup>) vengono ormai meno. È possibile, dunque, che la commistione di riti, che per altro non è impossibile ma neanche certo che venisse praticata anche nel corso dell'Ausonio I, rappresenti un modo di manifestare la rinnovata libertà sociale acquisita dagli abitanti di Lipari. Questa in ambito sepolcrale si traduce nella non valenza di collante sociale svolta dal rito funerario, che lascia spazio a un'ampia libertà espressiva. Come visto in merito all'analisi di elementi di corredo e acconciatura, del resto, sembra potersi leggere un progressivo impoverimento degli stessi, forse da ricollegare all'influsso delle ideologie o credenze degli incineratori. Dopo un'iniziale euforia e riappropriazione dei propri costumi da parte dei liparoti, manifestata dalle ricche acconciature nelle deposizioni in *enchytrismòs*, sembra avvenire un recupero della dimensione sepolcrale/rituale *strictu sensu* del luogo della tomba. Allo stesso tempo si registra il passaggio da un orientamento solo in parte variabile (E, NE) a uno del tutto incoerente. Sembrerebbe dunque, che la spinta al sincretismo estremo maturi nel tempo e segua un percorso di scelte almeno in parte individuali. La valenza dell'impianto di Piazza Monfalcone, comunque, può essere valutata solo in una visione globale dei due riti attestati.

Per quanto riguarda Madonna del Piano a Catania, come visto, Nicoletti individua una scansione cronologica interna all'impianto che per lo stesso studioso configura una successione dei tre riti rappresentati. Tra questi, l'*enchytrismòs*, la seconda fase, mostra un andamento all'impoverimento della comunità verso la fine del suo

---

<sup>156</sup> Vd. a questo proposito il Capitolo VII, paragrafo 7.3.

periodo di utilizzo. Seppure per alcuni individui si registri un generale stato di povertà non correlato a quanto evidenziato, e le cui tombe Nicoletti considera appartenere a individui «(...) giuridicamente (...) considerati alla stregua non di persone ma di 'cose'»<sup>157</sup>. Si tratta, in particolare, delle tt. 13 e 34 degli scavi del 1959 che al loro interno non contengono che i resti umani e che per le dimensioni non possono essere, come invece le tt. 12, 22, 23, 25, 29, attribuibili senza difficoltà a bambini non ancora portatori di *status*. A queste due tombe si potrebbe in realtà pensare di collegare anche le tt. 31 e 40, cui è associata la sola scodella carenata e la brocca. Come evidenziato, la presenza di questi vasi all'interno dei *pithoi* funerari sembra in modo legittimo da ricollegare alla cerimonia della libagione o del banchetto pro defunto. Da notare che in tre delle tombe segnalate è presente la chiusura mediante vaso situliforme (tt. 13, 34 e 31) la cui ricorrenza, del resto, appare pressoché una costante anche nelle altre deposizioni. I casi in cui non sembra esserci, sono in gran parte imputabili alle condizioni di giacitura e a successivi interventi antropici distruttivi (arature). Tanto che di frequente si segnala la sola presenza di porzioni del ventre o del fondo del *pithos* funerario. Come evidenzierò nei capitoli successivi, l'olla/dolio situliforme ha un particolare valore per la comunità liparota per la sua associazione al rito crematorio, che implica l'idea di rigenerazione enfatizzata dalla funzione del vaso quale contenitore di prodotti agricoli. Il fatto che in un contesto come quello di Catania, in cui secondo gli studiosi l'*enchytrismòs* è il portato di un gruppo da lì proveniente<sup>158</sup>, e in cui il rito della cremazione è abbandonato a favore della sola deposizione in vaso, almeno per un certo periodo, indica che la credenza nella rigenerazione rimane immutato. Questo è anche percepibile dal fatto che la più antica deposizione in fossa dello stesso impianto, la t.16, ci presenta la testa del defunto protetto proprio da una metà di olla situliforme. Uso che, tra l'altro, sembra continuare anche quanto la deposizione in fossa diventa esclusiva, tanto che Albanese Procelli riporta che i frammenti di questi vasi si ritrovano sempre in posizione verticale presso il cranio dei defunti. Devo quindi dissentire dall'interpretazione della studiosa, secondo la quale questo valore metafisico venga bypassato dal suo uso come mezzo per «(...) sottolineare nel defunto la proprietà e l'accumulazione delle risorse agricole in ambito domestico»<sup>159</sup>. Questa notazione mi porta a un certo momento anche a valutare una possibile correlazione tra l'orientamento della testa del cadavere all'interno del vaso e la posizione della olla situliforme dal momento che, almeno in un caso certo (t.3), questa è collocata al fondo del vaso funerario. Dall'incrocio dei dati, però, questo rapporto non sembra esserci. Ma come detto il record è reso lacunoso dalle vicende del sito. Al momento, ne devo comunque concludere che l'orientamento del corpo all'interno del *pithos* non ha rilevanza così come l'associazione *spaziale* cranio-olla situliforme. La possibile credenza della

---

<sup>157</sup> Nicoletti, 2006: 177, nota 32.

<sup>158</sup> Oltre agli studiosi già citati, Vd. anche Bietti Sestieri, 1979: 618-619

<sup>159</sup> Albanese Procelli, 1992: 43

rigenerazione, però, si combina alla presenza generalizzata del vaso per versare anche nelle tombe attribuite alla cosiddetta *middle class*, e indipendentemente dalla ricchezza relativa delle singole deposizioni. Il che porta ancora nella direzione della credenza della sopravvivenza del defunto. L'orientamento solo leggermente variabile verso E di quasi tutte le bocche dei vasi funerari, inoltre, potrebbe indicare che per la comunità l'accesso a un luogo ultraterreno fosse lì localizzato. In merito alla relazione tra necropoli e abitato, la localizzazione di quest'ultimo risulta eccessivamente problematica. In ogni caso, mentre l'aspetto della credenza della sopravvivenza del defunto e della sua rigenerazione (vd. olle situliformi) è coerente, visto il contesto, la lettura cultica non sembra ancora una volta supportata da evidenze certe.

Nel valutare la valenza di questo impianto, infine, la tutto sommato scarsa rilevanza delle differenze di indicatori di *status*, salvo le rare eccezioni segnalate, mi porta a escludere che il *leitmotiv* sociale ne sia il motivo informatore. Anche perché non sembra esistere una effettiva opposizione tra *status* rilevanti-non rilevanti che ne giustificerebbe la necessità (manca, in altre parole, una zona davvero povera della necropoli). Il che pone anche il problema di comprendere se gli oggetti dell'acconciatura in particolare debbano essere valutati solo come oggetti di uso quotidiano per il vestiario, e quindi non indicatori volontari di differenziazione di *status*. La necessità di manifestare quest'ultimo, infatti, non ha una natura in sé solo egotista, ma è oppositiva all'origine. Se, dunque, questa valenza c'è rimane in sottofondo e si manifesta, con probabilità, solo in una dinamica di interazione di classe orizzontale che sembra al limite configurare delle variabilità non eclatanti del tipo *primus inter pares*, come potrebbero, a esempio, dimostrare gli anelli ferrei rinvenuti in alcune tombe (tt. 5 -bimetallico- e 32). Come ci ricorda Bernabò Brea, «Il fatto che si tratti non di strumenti di uso quotidiano, ma di ornamenti della persona indica evidentemente che il ferro era ancora un prodotto raro, prezioso, dal costo elevato»<sup>160</sup>. E dunque senza incidere sul rituale funerario. L'aspetto rituale del provvedere al defunto, invece, appare generalizzato al di là della maggiore o minore ricchezza delle acconciature e dei corredi, e sembra mantenersi oltre il momento di crisi economica supposta da Nicoletti e oltre il cambiamento di rito con il passaggio alla deposizione in fossa. In questo senso, devo anche dissentire proprio dallo studioso, secondo il quale i gruppi continentali avrebbero influito su quelli locali più che l'inverso<sup>161</sup>. La trasmissione di una credenza importante, come quella della rigenerazione, penso ne possa essere un argomento valido.

---

<sup>160</sup> Bernabò Brea *et alii*, 1969: 214

<sup>161</sup> Nicoletti, 2006: 176-177

NECROPOLI	GEOLOGIA	ALLINEAMENTO <sup>162</sup>	BOCCHIE VASI <sup>163</sup>	ABITATO	LOCALIZZAZIONE <sup>164</sup>
<b>Eneolitico</b>					
Castellazzo di Marianopoli - Caltanissetta		ENE-OSO (?)		Castellazzo di Marianopoli (?)	SE (?)
<b>Bronzo Antico</b>					
Naxos, Messina		ENE-OSO (?)		Capo Schisò	NE
S. Papino, Milazzo - Messina		(addensamento)		Viale dei Cipressi (?)	SE (?)
<b>Bronzo Antico/ Medio</b>					
Is. 373 - Viale Bocchetta, Messina	calcarenite (colline dello Scoppo)	ENE-OSO			
Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente), Messina	calcarenite (colline dello Scoppo)	ONO-ESE (?)			
Is. 135 (Via Camiciotti-Via dei Mille), Messina	calcarenite (colline dello Scoppo)	S-N		Is. 146 (Via Maddalena-Via Camiciotti) - Messina	NE
Via Taormina (ex Molini Gazzi), Messina		ONO-ESE (?)			
<b>Bronzo Medio</b>					
Thapsos, Siracusa	calcarenite			Thapsos	NO
Podere Caravello, Loc. Sottocastello, Milazzo, Messina	calcarenite (Capo Milazzo)	NE-SO	O	Viale dei Cipressi	NE
Contrada Paradiso, Messina	calcarenite (colline dello Scoppo)	NE-SO			
<b>Bronzo Finale</b>					
Lipari, Isole Eolie				Castello	NE
Monte di Giove/Mongiove, Patti - Messina	calcare cristallino			Monte di Giove	SO
Madonna del Piano-Grammichele, Catania	calcarenite	SE-NO	E	Poggio dei Pini	SO
Lentini, Siracusa			E		

<sup>162</sup> Allineamento delle tombe all'interno dell'impianto.

<sup>163</sup> Orientamento prevalente.

<sup>164</sup> La localizzazione si dà in riferimento alla posizione dell'abito rispetto alla necropoli.





**SEZIONE III**



**DINAMICHE ETNICHE**



## CAPITOLO VI

# DIFFICILE E PERICOLOSO È STORICIZZARE LA PREISTORIA<sup>1</sup>

### 6.1. LA SCOPERTA DELL'INVASIONE: DIARIO DEGLI SCAVI E DEGLI STUDI

Il 20 ottobre 1950 iniziano sull'isola di Lipari, nell'arcipelago delle Eolie, le prime sistematiche campagne di scavo, in principio condotte per saggi, alla ricerca di testimonianze della presenza di genti preistoriche e protostoriche sull'isola.

Le indagini confermano quanto già visto dall'archeologo Luigi Bernabò Brea durante i sondaggi esplorativi degli anni '40. L'isola risulta abitata almeno a partire dal Neolitico, quando diviene luogo privilegiato per l'estrazione e il commercio di ossidiana, una pietra vulcanica di grande resistenza e capacità di taglio, sfruttata nella produzione di strumenti litici in sostituzione della selce. La vita si svolge con alternanza tra la piana, in contrada Diana, e la rocca, oggi Castello, si presume sulla base di una situazione di tranquillità nel primo caso, e di esigenze dettate da preoccupazioni difensive nel secondo.

La rocca, luogo poi prescelto per la fondazione dell'acropoli greca, restituisce potenti testimonianze dell'occupazione durante tutto il corso dell'età del Bronzo, permettendo di ricostruire una parte delle vicende che coinvolgono le popolazioni dell'isola e che trovano eco nei racconti degli storici di età classica.

#### 6.1.1. L'arcipelago conteso

La prima fase dell'età del Bronzo di Lipari (BA siciliano, BA I-II e BM I-II peninsulare) è caratterizzata dallo sviluppo della cultura di Capo Graziano<sup>2</sup> (così denominata a seguito dei primi e più cospicui rinvenimenti sull'omonimo promontorio nell'isola di Filicudi). Particolare è la ricostruzione delle motivazioni e degli eventi che portano alla formazione di questa nuova *facies* dell'arcipelago eoliano. Secondo Bernabò Brea e Cavalier<sup>3</sup>, infatti, la distanza culturale rispetto alla *facies* dell'Eneolitico finale locale di Piano Quartara<sup>4</sup> risulta tale, e in ogni aspetto delle evidenze materiali, da far supporre l'arrivo di nuove genti sulle isole, fino ad allora in recessione demografica. La probabile origine di questa comunità

---

<sup>1</sup> Bernabò Brea, 1952: 91

<sup>2</sup> BA I-II/Capo Graziano 1 e BM I-II/Capo Graziano 2

<sup>3</sup> Bernabò Brea, 1985, 1997; Bernabò Brea, Cavalier, 1991

<sup>4</sup> Tale *facies* è definita da Bernabò Brea (1997: 415) "una versione provinciale e impoverita della cultura siciliana tipo Malpasso, Chiusazza, Conca d'Oro II, con la quale le ceramiche in particolare presentano notevoli analogie tipologiche".

viene rintracciata nella Grecia continentale del Peloponneso interessata da aspetti culturali del protoelladico III (EH III) e, in minor misura, del successivo mesoelladico iniziale (ME I). Lo scopo dell'insediamento nell'arcipelago viene invece ricollegato alla volontà di prendere il controllo delle rotte per il commercio nel Mediterraneo occidentale attraverso lo stretto di Messina. Commercio in cui la merce più ricercata viene considerata dagli studiosi quella umana «(...) ancor più dello stagno e degli altri metalli su cui si fondano il progresso tecnologico e la potenza politica e militare (...)»<sup>5</sup>. Bernabò Brea e Cavalier<sup>6</sup> parlano di pirateria arrivando ad affermare che «Le isole Eolie in particolare, per la loro posizione geografica, si prestavano straordinariamente a essere centri di smistamento di mercenari, o centri di pirateria per la cattura e il commercio degli schiavi (così come in tempi vicini a noi le isole dei Caraibi) ed è probabile che sia stata una delle ragioni dell'insediamento in esse di genti di stirpe eolia (...)»<sup>7</sup>. Gli studiosi ipotizzano, infatti, una vera e propria colonizzazione di gente egea, gli Eolidi della tradizione, che pure si stanziavano a Malta nella fase del cimitero di Tarxien, come sembrerebbe dimostrare il passaggio violento dalla "fase del tempio" a quella successiva. Sempre a conferma che le Eolie vengono colonizzate da una popolazione di origine egea, e con lo scopo descritto, Bernabò Brea<sup>8</sup> ritiene che l'insediamento di individui della stessa provenienza a Malta garantisca alle genti greche anche il controllo delle rotte commerciali che passano attraverso lo Stretto di Sicilia. Lo stesso studioso ravvisa testimonianza del medesimo flusso migratorio anche nel golfo di Taranto per le analogie riscontrate tra le *specchie* (i tumuli) del Salento, e il loro contenuto

---

<sup>5</sup> Bernabò Brea, 1986: 209

<sup>6</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1991: 197-198

<sup>7</sup> I due studiosi in questo caso trattano nello specifico dell'insediamento di Filicudi dell'età del Bronzo antico, con questo confermando l'ipotesi dello sviluppo di una pratica del cui effettivo esercizio però non esiste a livello archeologico prova. Bernabò Brea (1986: 209) ritorna più volte sull'argomento riportando quale unica indicazione fondante il riferimento alle tavolette di Pylos e ai poemi omerici quali attestazioni dell'importanza degli schiavi nell'economia delle comunità dell'età del Bronzo. Si riduce, invece, a una mera speculazione il richiamo a una generica analogia con quanto accade nei Caraibi in merito alla tratta degli schiavi. O il leggere l'attestazione della presenza di materiali di *facies* Thapsos-Milazzese in diversi siti della costa meridionale tirrenica della Calabria e, al contempo, la scarsa presenza di frammenti appenninici a Lipari, come proposto da Bietti Sestieri, quale prova a supporto di atti di pirateria. Proposta peraltro non da tutti accettata in modo aperto (Vd. a esempio Martinelli -2008: 100- che invece dipinge un quadro più tranquillo di collegamenti e "contatti diffusi e sistematici" favoriti dalla prossimità geografica, pur ammettendo la presenza di veri e propri stanziamenti di siciliani o eoliani che, nel corso del Bronzo medio, porrebbero il loro dominio sulle zone più meridionali della Calabria, non avanzando, però, ipotesi di atti ostili o bellici alla base di queste "occupazioni" territoriali). Del resto, lo stesso Bernabò Brea e la stessa Cavalier (1980: 707) prima che la proposta di Bietti Sestieri prenda vigore si dicono perplessi di fronte alla possibilità che, anche in seguito, lo sviluppo di una pirateria egeo-eoliana possa essere considerata la causa scatenante dell'invasione ausonia, data la continuità dei contatti commerciali stabilita tra le isole dell'arcipelago eoliano e la penisola sud-tirrenica.

<sup>8</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1991

ceramico, con i tipi funerari greci e le forme ceramiche e relative decorazioni affini alle fasi iniziali della cultura di Capo Graziano<sup>9</sup>. Di diversa origine, invece, è considerato l'apporto culturale leggibile nelle necropoli siciliane a *enchytrismòs* che Bernabò Brea attribuisce senza difficoltà al Bronzo antico. Ovvero quelle di Naxos (connessa alla *facies* culturale di Palma Campania e di Paestum), del Torrente Bocchetta a Messina e di San Papino a Milazzo.

L'archeologo scozzese Robert Leighton<sup>10</sup> si discosta invece dalle teorie di Bernabò Brea e Cavalier, attribuendo lo sviluppo della cultura di Capo Graziano a un aumento dei contatti e degli scambi con la Grecia occidentale e i Balcani, piuttosto che a una prima colonizzazione. Lo studioso vede forti affinità tra il materiale provenienti dagli strati dell'età di Capo Graziano, le produzioni coeve della cultura Rodì-Tindari-Vallelunga, diffusa in gran parte della Sicilia, dove prospera in parallelo, e in parte sovrapponendosi, alla *facies* di Castelluccio<sup>11</sup>, e i complessi di Palma di Campania. L'origine della cultura di Capo Graziano, come della RTV, è individuata da Leighton in sviluppi dello stile eneolitico della Conca d'Oro (con una successiva evoluzione dovuta al portato dei contatti transmarini, nel primo caso). Tanto che, sempre secondo lo studioso, la ceramica incisa eoliana, rara nella prima fase di vita dell'insediamento, più diffusa nella seconda, potrebbe avere origine nello stile della Moarda (quest'ultimo considerato un attardamento dello stile Conca d'Oro nell'età del Bronzo antico). In effetti, l'archeologa Viviana Ardesia<sup>12</sup> precisa che la comparsa dei complessi RTV potrebbe essere di poco successiva rispetto alla *facies* eoliana. La studiosa ammette evoluzioni originali delle singole *facies* siciliane, a partire da una base eneolitica locale almeno per quanto riguarda RTV, ma non riscontra un particolare

---

<sup>9</sup> Bernabò Brea, 1986: 207-209; Vd. anche Bernabò Brea, 1994

<sup>10</sup> Leighton, 2009: 138

<sup>11</sup> In altre parole il termine "Rodì-Tindari-Vallelunga" indicherebbe uno stile ceramico nell'ambito della *facies* di Castelluccio (Procelli 2004: 386). Non dello stesso avviso si dimostra Ardesia, la quale sostiene una autonomia di RTV sulla base tanto delle caratteristiche della cultura materiale che della distribuzione areale. La studiosa vuole anche chiarire che la sovrapposizione con la *facies* castellucciana riscontrata lungo l'ideale linea di confine rappresentata dalla presenza di siti dislocati tra le pendici settentrionali dell'Etna e la foce del Platani, con direttrice NE-SO, è lungi dal confermare la tesi esposta da Procelli (2004: 389). Secondo lo studioso, «Sembra chiaro che l'origine dello stile di RTV, piuttosto che dalle *facies* siciliane dell'età del Rame, derivi da prestiti di elementi provenienti dall'area dello stretto, dove sono presenti le anse con appendice bicornuta anche se non così sviluppate, rielaborare in modo originale all'interno della *facies* di Castelluccio (...)». La sovrapposizione dovrebbe invece essere interpretata in termini di fenomeni cross-culturali registrabili soprattutto e non di rado in contesti funerari e di culto (Ardesia, Cattani, 2012; Ardesia, 2013-2014a: 39-40 e 44).

<sup>12</sup> La studiosa ritiene di operare una distinzione tra BA1, coprente un arco cronologico tra XXXIII e XXX sec.a.C., caratterizzato dalla diffusione dello stile della Moarda (area nord-occidentale della Sicilia), Naro-Partanna (considerato da alcuni studiosi *facies* castellucciana dell'area sud-orientale della Sicilia) e della fase I di Castelluccio (proto-castellucciana, rappresentata nell'area etnea), e BA2, compreso tra XX e XV sec.a.C., durante il quale si diffondono le *facies* RTV e castellucciana (Ardesia, 2013-2014a)

peso della *facies* campana nello sviluppo delle stesse. Ardesia concorda in questo con l'archeologo Pierfrancesco Talamo<sup>13</sup> che parla, a proposito delle relazioni e reciproche influenze tra le comunità tirreniche, di "permeabilità culturale, policentrica e multidirezionale".

È interessante, inoltre, notare che, sebbene all'inizio gli abitanti di Lipari costruiscono il villaggio nella piana, in un secondo momento i dati archeologici mostrano che si spostano, almeno in parte, sulla rocca. Segno questo delle mutate condizioni di sicurezza percepite. Bernabò Brea e Cavalier<sup>14</sup>, però, dichiarano improbabile che la minaccia per le nuove genti arrivi dalle comunità dell'Italia peninsulare o della Sicilia, in ragione di un superiore livello di sviluppo tecnologico dei primi. Piuttosto gli studiosi pensano alla concorrenza di altri egei, interessati probabilmente agli stessi vantaggi economici che già, come anticipato, manifestano la loro influenza in tutta la cuspide nord-orientale della Sicilia<sup>15</sup>. In contrada Diana costruiscono capanne perimetrare da un muretto e una in particolare risulta insolita agli studiosi, sia per la pianta rettangolare con spigoli arrotondati e la divisione interna in due vani grazie a un tramezzo rettilineo; sia per le dimensioni che, per quanto la capanna sia solo parzialmente esposta, risultano essere di mt 8,90x6,80. Gli studiosi in più occasioni ribadiscono come non è possibile stabile l'estensione dell'abitato nella piana. Ma ritengono logico supporre che, in modo analogo all'insediamento coevo di Piano del Porto a Filicudi, questo possa essere pensato come un abitato di capanne sparse e distanziate tra di loro. Pochi frammenti ceramici, per altro, indiziano la presenza di insediamenti agricoli, composti da poche capanne, anche nelle campagne dell'isola (Monte Giardina - Contrada Monte e Castellaro Vecchio)<sup>16</sup>. Sulla rocca, invece, vivono in capanne di forma ovale allungata, alcune seminterrate, e non troppo ampie tanto che, secondo i due archeologi, possono ospitare al massimo un nucleo familiare. Sono costruite con pietrame e terra argillosa<sup>17</sup> e ne vengono messe in luce soltanto 20 lungo il margine occidentale. Una in particolare, la δIV, attira l'attenzione sia per le sue dimensioni eccezionali (mt. 10,30x5) che per la particolare architettura. Questa prevede un recinto rettangolare dai margini arrotondati a circondare la pianta ovale della capanna, divisa all'interno in due vani ricavati sfruttando i muri testimoni di possibili rifacimenti edilizi. La presenza di un cospicuo numero di vasi miniaturistici fa propendere Bernabò Brea e Cavalier per una interpretazione santuariale dell'uso degli spazi<sup>18</sup>. Per essa, altri studiosi propongono anche una conferma nella presenza di analoghi vasetti (soprattutto boccaletti e ciotoline) associati alle deposizioni della necropoli a

---

<sup>13</sup> In Ardesia, 2013-2014a

<sup>14</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1991

<sup>15</sup> Bernabò Brea, 1986: 210

<sup>16</sup> Bernabò Brea, 1978, 1985; Bernabò Brea, Cavalier, 1980, 1995

<sup>17</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1995

<sup>18</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980

incinerazione di contrada Diana dell'età di Capo Graziano<sup>19</sup>. Anche se non è escluso che lo stesso edificio possa essere allo stesso tempo luogo per lo svolgimento di riti collettivi e sede del potere sociopolitico<sup>20</sup>. Per il resto, l'assetto dell'insediamento viene descritto dall'archeologo Marco Pacciarelli<sup>21</sup> come "caratterizzato da gruppi distinti di strutture" a destinazione residenziale. E almeno nel caso della capanna δXII, con funzione di bottega artigianale, come leggibile attraverso la presenza di scarti di cottura rappresentati da ceramiche deformate, una scodella con all'interno argilla figulina e una forma di fusione destinata alla produzione di oggetti metallici.

Per inumare i loro morti adottano un rito estraneo alle culture del resto della Sicilia, ed estraneo a quasi tutta l'Italia peninsulare: la cremazione<sup>22</sup>. Per costruire la necropoli scelgono la contrada Diana dove, oltre un millennio dopo, vengono installate le sepolture di età greca e romana che in gran parte sconvolgono quelle più antiche. Quelle rinvenute, in tutto 31, sono rappresentate da cinerari in impasto, distanziati tra loro a occupare un'ampia area. I vasi sono variamente collocati nel terreno, verticalmente o orizzontalmente, e in questo caso viene scelto un vaso di forma chiusa con la bocca sigillata da una lastra di pietra e una serie di pietre più piccole poste a rinforzo. Tra le varie tipologie, quelle usate più di frequente sono le olle sferoidali decorate a solchi e coppelle, gli orci inornati e i dolii. In due casi vengono scelte delle scodelle grezze profonde. A corredo depongono macine e macinelli, un martello e uno scalpello litici e soprattutto vasetti sia all'interno che all'esterno dell'ossuario. Si tratta in genere di tazzette-attingitoio, bicchieri ovoidali o orcioli<sup>23</sup>. Cavalier<sup>24</sup>, sulla base dell'osservazione delle forme vascolari rappresentate, ritiene che la necropoli conosca il momento del suo maggiore sviluppo nelle fasi medie dell'età del Bronzo antico siciliano. Proprio questo tipo di pratica funeraria, come anche l'uso delle scodelle grezze profonde per deporre i resti, dimostrano come le comunità eoliane dell'età di Capo

---

<sup>19</sup> Pacciarelli in Albore Livadie *et alii*, 2003: 117 nota 8

<sup>20</sup> *Ibidem*

<sup>21</sup> *Ivi*: 117

<sup>22</sup> A Filicudi, invece, Bernabò Brea e Cavalier (Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 29; Bernabò Brea, 1985: 47) mettono in luce quella che suppongono essere una inumazione collettiva tra gli anfratti naturali delle pendici della Montagnola di Capo Graziano. L'esistenza di inumazioni viene denunciata dalla sola presenza di reperti interpretati come elementi di corredo. Gli studiosi pensano a un possibile adattamento locale del tipo di sepoltura in grotticella, reso qui impossibile dalle caratteristiche geologiche dell'isola.

Ancora da annotare il rinvenimento nei pressi di Nicotera (Vibo Valentia, Calabria) di reperti individuati dall'archeologo Marco Pacciarelli (in Marino, Pacciarelli, 1996: 155). Si tratta di due possibili tombe a incinerazione che lo studioso riporta alla *facies* eoliana di Capo Graziano per il confronto di una delle due urne con i cinerari di Contrada Diana a Lipari, e per "riscontri, anche se meno precisi" del secondo ossuario e della tazza associata alla precedente in contesti antichi della stessa *facies* e con la tomba 2 a *enchytrismòs* di Naxos.

<sup>23</sup> Bernabò Brea, 1972-1973; Cavalier, 1980; 1994

<sup>24</sup> Cavalier, 1984-1985: 698



Graziano presentano una forte affinità con le genti della cultura maltese della necropoli di Tarxien<sup>25</sup>. Ma un'altra analogia viene riscontrata a seguito del rinvenimento di quattro stipi votive contenenti alcuni vasetti, a Lipari, a Panarea e a Filicudi. Questo richiama un recupero con simili caratteristiche effettuato sull'isola di Gozo (isole Calipsee a nord-ovest di Malta)<sup>26</sup>. Bernabò Brea e Cavalier ritengono che le analogie tra le due culture sia da inquadrare nella seconda fase di vita dell'insediamento liparota di questa età (dopo, cioè, la metà del XVI sec. a.C.); che rendano conto di una comune origine elladica delle due *facies*, per quanto quella eoliana sia precedente; e che parlino anche di contatti diretti tra i due insediamenti favoriti dallo scalo intermedio dell'isola di Ognina (Siracusa), ritenuta sede di una comunità maltese. Del resto, che la marineria eoliana abbia acquisito nuovo slancio, dopo i fasti neolitici, viene comprovato dal ruolo di tramite tra l'Egeo e il Mediterraneo occidentale che le isole Eolie svolgono. Così come dai contatti commerciali che intrattengono con la Sicilia settentrionale, l'Italia peninsulare e la Sardegna<sup>27</sup>. Lo stesso rinvenimento della *tholos* termale di S. Calogero a Lipari<sup>28</sup> viene letta da Bernabò Brea come segno non solo degli intensi scambi commerciali con il mondo miceneo, ma come possibile indicatore del fatto che mezzo di pagamento in queste transazioni possano essere anche le conoscenze tecnologiche se non addirittura l'invio di maestranze in loco<sup>29</sup>.

Non mancano contatti a scopi commerciali tra le stesse isole dell'arcipelago, un "commercio di piccolo cabotaggio"<sup>30</sup>. Questo è testimoniato dal rinvenimento fortuito nelle acque della baia di Lipari, nell'estate del 1975, di una serie di frammenti ceramici. La loro concentrazione all'inizio porta gli scopritori a ritenere che sui fondali possano trovarsi i resti del relitto di una imbarcazione protostorica, che lì affonda durante questa età. In realtà, non di relitto si tratta, ma di ciò che rimane del carico di una imbarcazione che si capovolge nei pressi di un possibile approdo. Una spiaggia oggi inghiottita dal mare, sul lato meridionale del promontorio del Monte Rosa, nei pressi della spiaggetta di Pignataro di fuori. La ricomposizione di un gran numero di tazze-attingitoio, e quindi di forme non atte al trasporto di derrate, lascia tutti gli studiosi, coinvolti a vario titolo nel recupero

---

<sup>25</sup> Cavalier, 1994; Bernabò Brea, Cavalier, 1991, 1995. Per completezza è giusto riportare la tesi dello sviluppo locale del rito suggerito (ma non argomentato) da Ardesia (2013-2014a: 47), secondo la quale rappresenterebbe un "elemento di continuità" con l'Età del Rame.

<sup>26</sup> Cavalier, 1984-1985: 699

<sup>27</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1956; Bernabò Brea, 1976-1977, 1985; Giannitrapani, 1997; Cavalier, De Palmas, 2008

<sup>28</sup> Al cui interno, come precisa Bernabò Brea (1986: 212), vengono raccolte solo ceramiche dello stile di Capo Graziano (e quindi anteriori al 1430/20 circa).

<sup>29</sup> Bernabò Brea, 1986: 212

<sup>30</sup> Bernabò Brea, 1978:41

e nello studio del materiale, concordi sul fatto che questi reperti debbano essere un vero e proprio carico di ceramiche oggetto di scambi commerciali<sup>31</sup>.

Le stesse necessità difensive percepite nel corso dell'età di Capo Graziano, perdurano anche nella media età del Bronzo (BM III peninsulare), durante la quale si sviluppa nell'arcipelago eoliano la cultura del Milazzese (così denominata dal promontorio dell'isola di Panarea sulla quale viene individuato un villaggio la cui vita comincia e si esaurisce nel corso dello svolgimento di questa fase). Secondo Bernabò Brea, però, la minaccia proviene questa volta dall'area tirrenica, e questo in considerazione del fatto che le comunità siciliane oltre lo stretto di Messina non mostrano, nelle loro scelte insediative, particolari necessità difensive. La stessa area con cui gli eoliani intrattengono da tempo rapporti commerciali<sup>32</sup>. Bietti Sestieri<sup>33</sup> ritiene che la genesi della situazione sia da rintracciare in rapporti ostili instaurati, probabilmente già a partire dall'età precedente, dalle comunità siciliane ed eoliane (queste ultime considerate dalla studiosa come avamposto delle prime) con quelle della Calabria tirrenica. La studiosa presenta a supporto la presenza di insediamenti tipo Thapsos-Milazzese<sup>34</sup> nell'altopiano del Poro (Tropea in particolare, relativamente al BM iniziale siciliano e BM III peninsulare), interpretati come siti di occupazione. Qui Bietti Sestieri registra una concomitante riduzione della presenza appenninica e, per contro, legge il rinvenimento<sup>35</sup> di ceramica appenninica nelle Eolie e in Sicilia, non come testimonianza di contatti commerciali ma come prova di saccheggi volti al reperimento di beni e schiavi. Eppure proprio con l'area tirrenica dell'Italia peninsulare l'arcipelago eoliano continua a intrattenere intensi scambi commerciali.

Bernabò Brea e Cavalier sottolineano anche come le due culture eoliane del Bronzo antico e del Bronzo medio presentano una totale mancanza di compenetrazione che possa fare pensare a una evoluzione in loco delle tecnologie e delle produzioni. Gli studiosi parlano in modo deciso di una invasione dalla Sicilia, per la innegabile affinità con la cultura siciliana di Thapsos (tanto che viene, col tempo, definita una unità culturale Thapsos-Milazzese) cui si accompagnano grandi mutamenti nelle scelte urbanistiche. Allo stesso modo, però, gli studiosi chiariscono che non viene rintracciata prova di una conclusione

---

<sup>31</sup> Ciabatti, 1978; Bernabò Brea, 1978, 1979

<sup>32</sup> Bernabò Brea, 1960; Bernabò Brea, Cavalier 1980, 1991

<sup>33</sup> Bietti Sestieri 2005, 2013b, 2014a: 167-168

<sup>34</sup> Tale cultura sarebbe emersa, nella revisione di Ardesia (2013-2014: 91), dalla continua interazione tra le culture di Capo Graziano, Castelluccio e i complessi RTV nel corso dell'antica età del Bronzo siciliano.

<sup>35</sup> Rinvenimento limitato secondo la Bietti Sestieri (2013b: 662), numeroso e pregevole per Bernabò Brea e Cavalier (1980: 702). In effetti, analisi successive mettono in evidenza come la ceramica appenninica risulti ben rappresentata solo a Panarea e Salina, mentre la ceramica egea trova una diffusione privilegiata a Lipari e Panarea dove, tra l'altro, all'interno degli abitati viene notata una distribuzione omogenea letta come un accesso egualitario a questo tipo di risorsa (Alberti, 2012: 42).

catastrofica della precedente cultura di Capo Graziano che possa con facilità spiegare questa totale trasformazione<sup>36</sup>. Così, commenta Bernabò Brea, «Mentre i rinvenimenti della costa tirrenica e della stessa Messina si legano alla facies eoliana del Milazzese, quelli di Naxos rientrano ormai decisamente nella facies di Thapsos»<sup>37</sup>.

Di fatto, a Lipari continuano a vivere sulla rocca in capanne ovali composte da un solo vano, i cui muri vengono costruiti a duplice prospetto e con tecnica edilizia accurata che prevede l'uso di blocchetti poligonali con una disposizione tendente all'isodomia. Bernabò Brea e Cavalier<sup>38</sup> ne mettono in luce 19, costruite al di sopra delle capanne della precedente età e in netta discordanza rispetto a queste ultime. Pur mantenendo dimensioni molto simili e in qualche caso venendo a coincidere parte dei muri perimetrali. Come in alcune delle precedenti, inoltre, l'accesso viene posto in alto rispetto al piano pavimentale, spesso costituito da ghiaietto, rendendo necessario l'uso di una scaletta. Anche in questo caso, gli scopritori registrano la presenza di una capanna, la  $\gamma$ XII, anomala rispetto alle altre, sia per dimensione e tecnica costruttiva, che per la possibile destinazione d'uso. Essa presenta, infatti, un perimetro a sette lati dall'andamento irregolare, infossata nel terreno e con un muro perimetrale a un solo prospetto. Ma risulta anche in modo ideale collegata ad altre due grandi strutture, la  $\gamma$ XI e la  $\gamma$ XIII. Tanto che viene avanzata la proposta che queste rappresentino il segno dello sviluppo di gruppi parentali che si distinguono anche a livello socioeconomico all'interno della comunità<sup>39</sup>. Tendenza che viene evidenziata in generale per l'intero tessuto urbano che Pacciarelli descrive come misto nella sua organizzazione interna, con una predisposizione verso la composizione di unità pluricellulari da mettere per l'appunto in relazione a gruppi parentali<sup>40</sup>. Lo studioso, inoltre, evidenzia la possibile diffusione della pratica del culto a livello ora familiare e non più comunitario, come denunciato dalla presenza nella capanna  $\gamma$ VI di due statuette, una di tipo miceneo e l'altra di foggia locale. Il che porta a supporre l'esistenza di una «(...) contiguità e forse continuità tra culti egei e indigeni»<sup>41</sup>. Alberti, invece, sulla base della classe funzionale dei reperti ceramici rinvenuti (per versare e bere soprattutto) e per la presenza di resti faunistici con porzioni ad alta resa di carne, nonché sulla base della forma e delle dimensioni della struttura e del fatto che, secondo lo studioso, poteva non prevedere la

---

<sup>36</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1978, 1980, 1991. Bernabò Brea (1986: 213) rileva, inoltre, come la stessa *facies* del Milazzese sia estesa oltre le isole dell'arcipelago eoliano, tanto che testimonianze della sua diffusione vengono trovate, oltre che a Milazzo, sulla Rocca di Pietro Pallio (Barcellona-Messina), sul monte Motta di Rometta (Messina), oltre che nell'area urbana di Messina dove sarebbe testimoniata, però, solo dall'analogia del tipo sepolcrale con deposizione in *pithos*.

<sup>37</sup> Bernabò Brea, 1986: 214

<sup>38</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980

<sup>39</sup> Pacciarelli in Albore Livadie *et alii*, 2003: 123

<sup>40</sup> *Ivi*: 119

<sup>41</sup> *Ivi*: 122

copertura, ritiene che l'edificio fosse luogo di riunioni conviviali a livello comunitario<sup>42</sup>.

In parallelo, Bernabò Brea e Cavalier registrano un aumento nelle tensioni e delle paure che già nella fase precedente spingono in molti, tra gli abitanti delle comunità eoliane, ad abbandonare gli insediamenti più ameni in favore di siti meglio difesi. Anche a Lipari, se durante l'età di Capo Graziano ancora si registra la presenza di abitati sparsi nelle campagne, ora la piana risulta disabitata tanto che non è possibile rinvenire che pochi frammenti ceramici<sup>43</sup>. Nondimeno, continuano intensi i rapporti commerciali, tanto con il mondo egeo, rappresentato dai micenei che di fatto monopolizzano i contatti con tutta la Sicilia<sup>44</sup>, quanto con quello peninsulare (non molto rappresentato, per il vero, a Lipari, di sicuro ben evidente a Panarea e Salina). Essi sono attestati, in quest'ultimo caso, dal rinvenimento di ceramica appenninica (meso-appenninica nella classificazione dell'archeologo Felice G. Lo Porto), per la quale Bernabò Brea trova puntuali paralleli in Calabria (Grotta di Praia a Mare, Cosenza) e Campania (Castiglione d'Ischia)<sup>45</sup>. Lo stesso studioso<sup>46</sup>, comunque, nonostante non registri in questo periodo una significativa flessione dei contatti con il mondo egeo, non può escludere la possibilità che nel frattempo si siano già aperte quelle vie di transito alternative. Queste passano attraverso lo Stretto di Sicilia e poi lungo le coste tirreniche della Penisola e verso la Sardegna che nel periodo successivo caratterizza i movimenti transmarini.

Non emergono invece testimonianze a illustrare le pratiche funerarie adottate dalla comunità dell'età del Milazzese, tanto che Bernabò Brea e Cavalier<sup>47</sup> possono solo ipotizzare che i defunti vengano deposti in *enchytrismòs*, come avviene nella vicina Milazzo. Veca, a questo proposito, ipotizza che le genti eoliane possano aver deciso di solcare lo stretto per impiantare la propria necropoli lungo le coste della Sicilia nord-orientale. Teoria che dovrebbe spiegare il mancato rinvenimento di una necropoli coeva sulla maggiore isola dell'arcipelago. Posizione, in realtà, discutibile perché il fatto di non ritrovare un impianto regolare per questa età sull'isola non dovrebbe spingere a escludere che ci sia: semplicemente non è stato trovato<sup>48</sup>.

Diverso è il passaggio al momento successivo, l'età del Bronzo recente. Le capanne della cultura del Milazzese vengono rase al suolo da un devastante incendio che lascia tracce evidenti negli strati archeologici e che Bernabò Brea<sup>49</sup>

---

<sup>42</sup> Alberti, 2012: 186

<sup>43</sup> Bernabò Brea, 1979: 578

<sup>44</sup> Bernabò Brea, 1986: 214

<sup>45</sup> Bernabò Brea, 1979; Alberti, 2008

<sup>46</sup> Bernabò Brea, 1986: 216

<sup>47</sup> Bernabò Brea, Cavalier: 1980, 1991

<sup>48</sup> Veca, 2013-2014, 2015

<sup>49</sup> Bernabò Brea, 1986: 217

colloca "con precisione" nel corso del Miceneo IIIB (circa la metà del XIII sec. a.C.). Sulle rovine delle precedenti costruzioni ne sorgono altre, dai caratteri diversi, all'interno delle quali rimane testimonianza della penetrazione di una nuova cultura portata da genti provenienti dall'Italia peninsulare che occupano con brutalità la rocca<sup>50</sup>. Bernabò Brea e Cavalier individuano in questa popolazione gli Àusoni, e a seguito di questo denominano la *facies* Ausonio I, cogliendo la coerenza dei racconti etno-storici sul popolamento delle isole Eolie e gli avvenimenti che i dati archeologici permettono loro di ricostruire. È abbastanza facile per gli studiosi individuare i caratteri salienti di questa nuova cultura, tanto sotto l'aspetto delle tecnologie produttive che delle scelte insediative. Non con altrettanta chiarezza Bernabò Brea e Cavalier riescono a individuare la provenienza degli invasori. Le somiglianze culturali con popolazioni stanziato in tutta l'Italia peninsulare meridionale non permette di circoscrivere un areale di partenza. Mentre l'uso delle fonti etno-storiche non fa che aumentare il ventaglio delle possibilità, data la varietà di tradizioni pervenuteci. La tendenza, però, è quella di considerare l'area tirrenica dell'Italia meridionale peninsulare come possibile<sup>51</sup>. Quanto a causa e scopo dell'evento bellico non esiste una ricostruzione esaustiva degli avvenimenti, per quanto non sembra levarsi, finora, alcuna voce contraria alla teoria tradizionale. Essa viene elaborata da Bietti Sestieri<sup>52</sup>, secondo la quale le motivazioni sarebbero da riportare alla pirateria egeo-eoliana. Questa si sarebbe sviluppata a seguito del contrarsi dei commerci micenei nell'area tirrenica tra il XIV e il XIII secolo. Si sarebbe dedicata alle scorrerie lungo le coste meridionali del Tirreno scatenando l'ira e, infine, la reazione delle comunità locali, soprattutto della Calabria e forse della Campania meridionale.

Per completezza, bisogna ammettere che non tutti gli studiosi si mostrano concordi nell'accettare la teoria di una invasione. Gli archeologi Alberto Cazzella e Giulia Recchia<sup>53</sup> avanzano la possibilità interpretativa che il cambiamento culturale a Lipari sia dettato dalla forte perdita di importanza dell'isola, e delle Eolie, nel giro dei contatti commerciali egei. In risposta a essa, però, i liparoti, piuttosto che dedicarsi alle razzie, sceglierebbero di rientrare nell'alveo della fiorente cultura peninsulare. Lo strato di incendio, per gli studiosi, non sarebbe da riferire per forza a un atto di guerra.

Le prove di una invasione delle isole sono legate a due fenomeni registrati a livello archeologico: 1) gli strati di distruzione e incendio, che seppelliscono le suppellettili abbandonate di fretta, così bloccando nel tempo le dinamiche di vita quotidiana di queste comunità dell'età del Bronzo. Ma mentre segni di crollo sono individuati in tutte le isole dell'arcipelago, evidenti testimoni di roghi rimangono

---

<sup>50</sup> Bernabò Brea Cavalier, 1980; Cavalier, 2004

<sup>51</sup> Bietti Sestieri, 2005, 2014a: 167-168; Albanese Procelli, 2012: 185

<sup>52</sup> Bietti Sestieri, 1988, 2013b, 2014a

<sup>53</sup> Cazzella, Recchia, 2012b

sull'isola principale, Lipari, a Filicudi, dove Bernabò Brea<sup>54</sup> riesce a individuare solo delle "chiazze carboniose" che ricollega alla distruzione di alcune capanne, e a Portella di Salina<sup>55</sup>. Qui Martinelli e l'archeologo Girolamo Fiorentino<sup>56</sup> di recente evidenziano, però, che l'esame della datazione <sup>14</sup>C, condotto su campioni di carboni prelevati all'interno di alcune delle capanne dell'insediamento, porta a dividere gli eventi di combustione analizzati in due gruppi di età con un intervallo di cento anni. Gli studiosi, ammettendo che è possibile che le costruzioni dell'epoca vengano con facilità distrutte dal fuoco, affermano che gli strati di incendio interessano in modo sistematico le stesse strutture. Senza per altro mettere nessuno di questi in diretta relazione con l'allontanamento della popolazione dal sito e, allo stesso tempo, non rinnegando la teoria dell'evento cruento in riferimento al quale, proprio per questo insediamento, Bernabò Brea e Cavalier scrivono di testimonianze "vistose"<sup>57</sup>. 2) L'abbandono degli insediamenti di tutte le isole dell'arcipelago, eccetto che di Lipari, che sembra rimangano deserte fino all'arrivo dei greci nel VI secolo a.C.

La ricostruzione di Cazzella e Recchia forse contribuisce a spiegare il perché le isole dell'arcipelago non vengono più abitate una volta che viene meno il loro ruolo nei traffici internazionali. Fatto che potrebbe parlarci di una nuova e drastica crisi demografica, con la conseguente volontaria emigrazione in massa delle popolazioni alla ricerca di nuove prospettive. Ma è tutto sommato difficile da accettare perché non è la prima volta che le isole entrano in recessione economica. Con ancora maggiore difficoltà, invece, può rendere conto delle evidenti tracce di distruzione e dei segni di incendio che sembrano allo stesso tempo segnare la fine della vita su tutte le isole e marcare il confine di passaggio tra la cultura del Milazzese e l'Ausonio I a Lipari. A meno di non voler pensare a una catastrofe naturale che colpisca l'arcipelago intero (una tempesta di fulmini capace di scatenare le fiamme tra i rami dei tetti?), spezzando la resistenza degli abitanti già provati dalle difficoltà economiche. O a meno di non poter dimostrare che i singoli eventi di distruzione siano da inquadrare in più e diversi momenti nel corso della continuità di occupazione degli insediamenti dell'età del Milazzese, e quindi essere non sincronici e privi di una relazione diretta con l'abbandono degli stessi.

Allo stesso tempo, però, Bernabò Brea richiama l'abbandono di siti calabresi, come le grotte di Praia a Mare (Cosenza), quale possibile testimonianza del passaggio di quelle genti che terminano il loro viaggio invadendo le isole Eolie. Quasi in contemporanea, inoltre, si registra anche la scomparsa dei siti costieri

---

<sup>54</sup> Bernabò Brea, 1991

<sup>55</sup> Bernabò Brea, 1979

<sup>56</sup> Martinelli, Fiorentino, 2008

<sup>57</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1994: 30

siciliani interessati dalla cultura di Thapsos. Evento questa volta messo in relazione al passaggio sull'isola dei Siculi della tradizione storiografica<sup>58</sup>.

Gli invasori (chiamiamoli pure così, fino a prova contraria) sistemano il loro villaggio sulle rovine dell'insediamento distrutto. Viene rinvenuta solo una dozzina di capanne, ma tutte di dimensioni superiori rispetto a quelle in uso nell'età precedente. Le forme variano dal tradizionale ovale, al quadrangolare, al rettangolare con appendice annessa (βX), al circolare con *dromos* di accesso (βVI). Diversificati sono anche lo spessore dei muri e le tecniche costruttive, in genere accurate, che prevedono l'uso di elementi piuttosto regolari disposti a filari serrati. Ancora, alcune capanne vengono costruite per intero in elevato, altre seminterrate, e solo alcune pavimentate a lastricato, mentre le porte, ampie, vengono di preferenza esposte a nord<sup>59</sup>. In alcuni casi Bernabò Brea e Cavalier riescono a ricostruire successivi rifacimenti e ristrutturazioni degli edifici. In altri riscontrano l'abbandono di strutture sulle quali ne vengono costruite nuove, ma sempre all'interno dell'ambito cronologico interessato da questa *facies*.

Particolare è il rinvenimento di alcune olle e dolii situliformi, identificati dagli scopritori come vasi funerari per la presenza, in due casi, di elementi di corredo e acconciatura<sup>60</sup>. I vasi sono collocati in posizione verticale, talvolta con la copertura di una lastra litica a chiusura, al di sotto dei suoli dell'Ausonio I. Queste olle, a ben vedere, sono le sole testimonianze certe del rito funerario usato dai nuovi arrivati sull'isola per inumare i propri morti. La vasta necropoli messa in luce presso piazza Monfalcone<sup>61</sup> viene infatti assegnata dagli studiosi, a seguito di una revisione, a un periodo di utilizzo che va dalla sola prima fase<sup>62</sup> al pieno fiorire dell'Ausonio II<sup>63</sup>. È, però, difficile che i pochi rinvenimenti, all'interno e tra le capanne, possano da soli essere rappresentativi della realtà sepolcrale del periodo. Bernabò Brea e Cavalier<sup>64</sup> non possono fare altro, ancora una volta, che ipotizzare che si praticasse la sepoltura in *enchytrismòs* accanto all'incinerazione. E del resto, queste potrebbero essere invece indicative del costume funerario di una minoranza della popolazione, dando in apparenza forza, in questo, alla posizione interpretativa di Peroni. Per lo studioso il mutamento culturale a Lipari potrebbe essere conseguente a un semplice cambiamento al vertice della società locale. Rimane quindi il dubbio di quale sia il rito adottato dai residenti e dove sia ubicata la relativa necropoli regolare.

Di sicuro è possibile ricostruire le attività che questa nuova comunità intrattiene con l'animato mondo esterno. Tutti gli studiosi, in una sorta di ottica "miceneo-centrica", prestano in primo luogo grande attenzione al perdurare, o meno, dei

---

<sup>58</sup> Bernabò Brea, 1986: 218-219

<sup>59</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980, 1995; Cavalier, 2004

<sup>60</sup> Si tratta della t. βBS e della t. βAO.

<sup>61</sup> Attuale Piazza Luigi Salvatore d'Austria.

<sup>62</sup> Bernabò Brea, 1960; Bernabò Brea, Cavalier, 1960; Cavalier, 2004

<sup>63</sup> Bietti Sestieri, 1979

<sup>64</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 709

contatti commerciali con il mondo egeo. E in effetti, sebbene Bernabò Brea e Cavalier<sup>65</sup> ritengano che questi si limitino ai primissimi momenti, a cavallo tra i corrispondenti LH IIIB e IIIC (e quindi nel corso del XIII secolo), sembra invece possibile a Cavalier<sup>66</sup> che questi si siano protratti anche in seguito, pur mutati i prodotti di scambio. Il che sarebbe un'ottima spiegazione per la diminuzione dei rinvenimenti di reperti ceramici. Nella fase centrale della sua vita, però, la comunità liparota sembra poco interessata ai fermenti culturali esterni. Tanto che gli studiosi segnalano la presenza di poche forme riconducibili a contatti con la Sicilia. I discussi contatti con la Sardegna nuragica trovano un riscontro certo solo di recente<sup>67</sup>. Più interessanti si rivelano le note degli studiosi circa i contatti che la comunità ausonia comincia a intrattenere con quelle di stile proto-villanoviano<sup>68</sup> nell'ultima fase di vita dell'insediamento. È tra i crolli degli edifici, che sigillano la storia di questo periodo, che gli scavatori rinvergono queste nuove produzioni, in precedenza non rappresentate. Così, a nord della capanna βVI, scavi successivi riportano alla luce, tra i potenti strati di incendio, tipi ceramici importati sia dall'ambito pugliese, nel cosiddetto stile proto-iapigio geometrico, sia preludenti a tipi maggiormente diffusi nella seconda fase ausonia, alcuni dei quali molto vicini, nella forma, ai cinerari rinvenuti a Milazzo<sup>69</sup>. E infatti, questa stessa cultura che si impone, a una prima analisi, con un atto di invasione e che per un secolo domina l'isola, viene distrutta e soppiantata. Segni di un altro incendio rimangono sulla rocca e segnano il passaggio a una nuova fase di occupazione e di vita.

Chi prende il posto dei primi invasori di Lipari porta con sé la stessa cultura, anche se in un momento di sviluppo avanzato. Le notevoli differenze, infatti, non impediscono di rilevare le forti analogie che dichiarano le due fasi appartenenti a un'unica civiltà. Queste nuove genti, con la loro cultura evoluta, e un nuovo atteggiamento nei confronti delle comunità siciliane, prosperano per quasi due secoli.

Ancora una volta, però, non tutti accettano con serenità la teoria di una nuova invasione cruenta. Bietti Sestieri<sup>70</sup> sembra invece più propensa a ritenere il passaggio tra le due fasi come una naturale evoluzione locale della cultura sub-appenninica. Questo sarebbe testimoniato, secondo la studiosa, non solo dalla

---

<sup>65</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980

<sup>66</sup> Cavalier, 2004: 187

<sup>67</sup> Campus, Leonelli, 2012

<sup>68</sup> A rigore, viene ritenuto corretto attribuire il termine proto-villanoviano alle sole comunità ricadenti nell'area medio tirrenica in cui, nel corso dell'età del Ferro, si assiste al fiorire della cultura villanoviana. Per i prodotti che si muovono da zone in cui si riscontra il formarsi di "varietà locali" sul substrato sub-appenninico, è stabilito di usare l'espressione di "stile" proto-villanoviano a meno che non siano elaborate denominazioni apposite (a esempio, il proto-iapigio delle Puglie) (Pallottino, 2006: 49, nota 15).

<sup>69</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1994: 31

<sup>70</sup> Bietti Sestieri, 1979, 2013



presenza di tipi proto-villanoviani tra gli strati dell'Ausonio I, ma anche dall'attestazione di elementi specializzati di chiaro rimando all'ambito culturale siciliano Pantalica Nord-Caltagirone. La nuova *facies* liparota, dunque, altro non sarebbe se non il risultato di una ibridazione e originale interpretazione locale di suggestioni provenienti da più direzioni. Lo strato di incendio sarebbe, infine, da interpretare come uno dei tanti momenti traumatici che possono coinvolgere le tormentate comunità protostoriche. Senza perciò una influenza diretta su quello che Bietti Sestieri definisce un "processo unitario, anche se estremamente complesso". In effetti, letti da questa prospettiva, i dati archeologici parlerebbero di una evoluzione culturale già iniziata nel corso della fase precedente, evoluzione che subirebbe una forte accelerazione a seguito di un evento catastrofico non legato ad atti di belligeranza, ma che spingerebbe la comunità locale a un drastico rinnovamento. Se, dopo un disastroso incendio che distrugge buona parte del villaggio, la comunità locale si trova a dover ricominciare da capo, perché non farlo con uno stile nuovo?

In ogni caso, i nuovi, o i vecchi, abitanti dell'isola continuano ad abitare sulla rocca, non disdegnando, per altro, di riutilizzare le strutture che l'incendio risparmia. Così, Bernabò Brea e Cavalier<sup>71</sup> posso rilevare come le capanne  $\beta$ IV e  $\beta$ VI ( $\alpha$ IV), "le più grandiose, le più solide", vengono occupate, senza soluzione di continuità, anche nel corso dello sviluppo della nuova *facies*, l'Ausonio II. Ma a parte queste eccezioni, il nuovo villaggio appare agli scopritori come un insediamento in tutto diverso. Un agglomerato disordinato di costruzioni di grandi dimensioni, privo di un regolare impianto urbanistico. Diverse risultano anche le tecniche costruttive che, secondo gli studiosi, nella maggior parte dei casi consistono nell'uso di una struttura portante in legno. In essa, la parte muraria a pilastri serve soprattutto a incassare i montanti e, allo stesso tempo, a contenere il terrapieno che circonda il fondo delle capanne, sempre posto a un livello inferiore rispetto al piano di calpestio esterno. Poche le testimonianze di pavimenti lastricati, mentre non è possibile ricostruire la suddivisione interna degli spazi. Bernabò Brea e Cavalier non possono risalire a opere di rifacimenti o restauri, ma in pochi casi osservano che alcune delle capanne vengono costruite al di sopra di strutture più antiche, sempre databili all'Ausonio II. È il caso della capanna  $\alpha$ II, il cui piano pavimentale è rinvenuto circa 30 centimetri al di sopra di quello della capanna UR  $\alpha$ II, con la quale condivide parte del muro sud. Pur se la costruzione più antica viene innalzata con una tecnica che non prevede l'uso di montanti lignei. La capanna  $\alpha$ II, per altro, si rivela particolare con i suoi annessi  $\alpha$ III e  $\alpha$ IV ( $\beta$ VI), la forma allungata (15x7mt.) e la porta, posta lungo l'angolo arrotondato NE, con pavimento lastricato. Tanto da far supporre, anche per via dell'alta concentrazione di frammenti di ceramica nuragica, che possa avere una

---

<sup>71</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 709

particolare destinazione<sup>72</sup>. A completare il quadro degli assetti della comunità interviene il rinvenimento, a seguito dei lavori di ampliamento del Museo Eoliano, di due forni a pilastrino mediano e con pareti dallo spessore potente. Vendono interpretati come impianti a uso industriale, e portano Cavalier<sup>73</sup> a ritenere l'area a margine dell'abitato come a destinazione artigianale.

Non cambia, invece, l'uso di deporre olle e dolii situliformi al di sotto e tra le capanne<sup>74</sup>. Ma stando all'ultima ricostruzione di Bernabò Brea e Cavalier, di fatto gli abitanti dell'insediamento dell'Ausonio II seppelliscono i loro morti anche nella grande necropoli in piazza Monfalcone. Sepolcreto a rito misto *enchytrismòs*-incinerazione.

Alla varietà di metodi costruttivi e di pratiche funerarie, si accompagna una varietà di contatti commerciali a denunciare un totale cambiamento di rotta in questa seconda *facies* ausonia. Tanto si dimostra chiusa e isolata la prima, altrettanto appare aperta la seconda. I nuovi residenti dell'isola, infatti, dando vita agli ultimi decenni di centralità di Lipari quale crocevia dei commerci internazionali, intrattengono costanti attività di scambi sia con l'Italia peninsulare meridionale, dal versante tirrenico a quello adriatico, che con la Sicilia. Importanti diventano, in modo particolare, le relazioni con la Sardegna, tanto che frammenti di ceramica nuragica sono presenti con costanza lungo tutto l'arco di vita dell'insediamento, andando ad aumentare verso la fine. E per altro risultando in netta prevalenza rispetto ai frammenti di ceramica micenea, la cui presenza comunque testimonia il perdurare dei contatti fino a un momento avanzato del Bronzo finale<sup>75</sup>.

Ma un nuovo evento catastrofico, un nuovo incendio, improvviso e di "estrema violenza", come lo caratterizzano Bernabò Brea e Cavalier<sup>76</sup>, apparentemente pone fine, non solo alla cultura degli ultimi secoli, ma alla stessa occupazione dell'isola, almeno fino alla fondazione della città greca. Albanese Procelli<sup>77</sup>, però, non esclude che almeno Lipari rimanga in parte popolata, anche se non più come prima. Questo perché «Non è possibile pensare ad un'isola completamente spopolata dopo la distruzione dell'insediamento ausonio, *dovuta probabilmente a genti dell'area tirrenica meridionale della penisola, come indicherebbe la contemporaneità con l'inizio dell'insediamento di Pontecagnano in Campania, nella prima età del ferro (...)*. L'allusione in Diodoro 9, 1-4 ai cinquecento abitanti presenti al momento della fondazione cnidia ne è una testimonianza letteraria. Nei livelli dell'insediamento

---

<sup>72</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980, 1995; Cavalier, De Palmas, 2008; Campus, Leonelli, 2012

<sup>73</sup> Cavalier, 1984-1985: 1984-1985: 698

<sup>74</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 596-597

<sup>75</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980; Cavalier, De Palmas, 2008; Campus, Leonelli, 2012; Bettelli *et alii*, 2012

<sup>76</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 716

<sup>77</sup> Albanese Procelli, 2012: 185-186 (*-enfasi aggiunta-*). Ritorna, dunque, quanto proposto dall'etruscologo Giovanni Colonna.

sull'acropoli, contenenti materiali misti di età greca e ausonia, non sembrano mancare indizi di ceramiche a decorazione geometrica dell'età del ferro (...)». Non è agevole stabile una plausibile data della distruzione del villaggio ausonio, ma, secondo gli studiosi, con ogni probabilità non oltre la metà del IX secolo a.C.<sup>78</sup>. Altrettanto difficile è capire chi può porre in essere un atto di tale portata. Bernabò Brea e Cavalier<sup>79</sup> si chiedono se non possano essere coinvolti i famigerati Tirreni che in età storica si rendono celebri per le loro incursioni contro le isole del basso Tirreno. Per quanto la distanza cronologica non li convinca. In realtà, l'identità dei Tirreni è oggetto di lungo dibattito. L'identificazione con gli Etruschi in versione piratesca è, tra l'altro, ridimensionata. Le fonti che la tramandano, infatti, sono individuate nell'ambito siracusano del VI secolo, in aperto conflitto con l'Etruria che utilizzerebbe dunque lo screditamento dei nemici come arma propagandistica<sup>80</sup>. Altri gruppi dediti ai saccheggi, del resto, sono ben noti alla storiografia che tramanda anche il ricordo dei Teleboi. Essi vengono invocati dall'archeologo Claudio Giardino<sup>81</sup> quali mitologico richiamo a più antiche realtà di comunità di predoni del mare che popola, già durante il Bronzo medio, la stessa isola di Capri nella quale si stanziano, in seguito, le genti provenienti dalla Grecia nord-orientale. Ma tra tante evocazioni di pirati, forse i responsabili della distruzione finale sono invece le comunità campane villanoviane. I suoi abitanti, esperti nella navigazione e ben rappresentati dalla necropoli della prima età del Ferro di Pontecagnano con le sue sepolture di guerrieri in armi, pongono così fine a un'annosa disputa con i liparoti per la supremazia nei commerci lungo il Tirreno meridionale, come suggerito dall'etruscologo Giovanni Colonna<sup>82</sup>. Secondo lo studioso, proprio l'intervento dei campani, il cui interesse deve essere quello di impedire che qualcun altro prenda possesso dell'importante punto di snodo piuttosto che di occuparlo in modo stabile, potrebbe essere la motivazione del mancato ripopolamento delle isole dell'arcipelago.

Ma già Bernabò Brea<sup>83</sup>, nel 1979, intuisce questa possibile ragione e così, valutando le evidenze dello spaventoso incendio e dello spopolamento dell'isola, scrive che «Il fatto che l'abitato dopo questa violentissima distruzione non sia stato ricostruito e che non siano state trovate finora nell'isola tracce delle età successive (...) dimostra che questa distruzione non è dovuta ad un fatto accidentale, come un terremoto o un incendio fortuito (...). Invece il totale abbandono del sito, vorremmo dire dell'isola stessa, si spiega molto meglio con un fatto di guerra, con una spedizione nemica che abbia volutamente distrutto la città, portandone via l'intera popolazione e impedendo che questa ritornasse e ricostruisse. Ma, a differenza di tutte le altre invasioni che Lipari aveva avuto nelle età precedenti, questa volta l'aggressione non era fatta da genti che

---

<sup>78</sup> Bernabò Brea, 1979; Bernabò Brea, Cavalier, 1980; Cavalier, De Palmas, 2008

<sup>79</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 717

<sup>80</sup> Giuffrida M., 1978: 182

<sup>81</sup> Giardino, 2005: 630-631

<sup>82</sup> Colonna, 2002

<sup>83</sup> Ma già Bernabò Brea, 1979: 595-596 (*enfasi aggiunta*).

volessero sostituirsi a coloro che già la abitavano (...) Si trattava evidentemente questa volta di nemici che avevano solamente l'interesse di distruggere la città per eliminare una potente rivale, situata in una posizione strategica importante. *Il fatto non ha senso se non come episodio di una lotta per l'egemonia del basso Tirreno (...)*».

#### 6.1.2. Da una sponda all'altra dello stretto I: l'Istmo di Milazzo

La forza espansiva del subappenninico crea delle propaggini, ancora definite ausonie, anche sul territorio siciliano, lungo la cuspidale nord orientale dell'isola, a partire dallo stanziamento nella penisola di Milazzo, e oltre. Ma proprio la conoscenza delle vicende milazzesi rimangono per lungo tempo alquanto oscure, specie in riferimento alle fasi più antiche dell'età del Bronzo. Le prime indagini che Bernabò Brea e Cavalier conducono sulla rocca, alla ricerca delle testimonianze di un abitato protostorico, avvengono nel 1952. Il massiccio roccioso su cui sorge il Castello normanno deve essere, secondo gli studiosi, la sede dell'acropoli greca e romana e, si presume, anche dell'insediamento dell'età del Bronzo. Ma le intense ricerche non danno risultati soddisfacenti, né attraverso i saggi aperti all'interno della città medievale, né all'esterno. Si raccolgono, nel primo caso, pochi frammenti pertinenti all'Ausonio II (ansa cornuta di impasto a protome animale) lungo il pendio coltivato a vigneti, sul lato orientale del vertice ovest del castello, e a est del vecchio municipio, dove gli archeologi rinvennero frammenti di ceramica in impasto. Nel secondo caso, dagli scavi in Vico del re riemergono tre tazzette-atingitoio e una ciotola a orlo rientrante, tutti in impasto e a superficie nera e lucida. Proprio questi recuperi omogenei portano Bernabò Brea e Cavalier a ipotizzare che l'abitato protostorico sia installato non sull'acropoli, ma lungo il versante orientale del pendio<sup>84</sup>. In effetti, i primi rinvenimenti di un abitato dell'età del Bronzo riemergono solo nel 1992 a seguito dell'avvio di lavori da parte del comune. Tanto che a partire dal 1995 vengono condotti degli scavi, diretti da Tigano e funzionalizzati alla messa in luce delle evidenze di età protostorica<sup>85</sup>. Le esplorazioni si concentrano, anche sulla base di indagini condotte su cartografie dal XVI al XVIII secolo, sulle pendici orientali del Castello, all'esterno di esso ma sempre entro l'area protetta dal recinto delle mura spagnole. E tra via Cambria e viale dei Cipressi emergono concrete testimonianze di una continuità insediativa lungo tutta l'età del Bronzo.

Testimonianze di insediamenti del Bronzo antico, già in una fase matura, emergono anche durante gli scavi condotti nella zona della piana e dell'istmo. In particolare, il rinvenimento di un abitato con alto grado di specializzazione in piazza XXV Aprile, con affinità, riscontrate soprattutto dall'analisi di alcune tazze

---

<sup>84</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959

<sup>85</sup> Tigano 1997-1998, 2003, 2011; Tigano *et alii*, 1994, 2009; Levi *et alii*, 2003

e olle, con l'area messinese<sup>86</sup> porta Martinelli<sup>87</sup> a ipotizzare la presenza di comunità a diversa vocazione stanziate lungo tutto l'istmo. Comunità che proprio per il diverso orientamento occupazionale non hanno motivo di entrare in competizione. Nel caso specifico, il sito è caratterizzato dalla presenza di sette pozzetti entro cui sono impilate, a gruppi di due e tre, delle olle prive del fondo tra loro sigillate (per le quali viene ipotizzato che siano usate per raccogliere l'acqua dalla sottostante falda). I pozzetti sono posti a perimetro di un'area di lavoro in cui la presenza di una fossa contenente terreno carbonioso e di un silos, nonché il rinvenimento di strumenti di lavoro quali macinelli e mortai, conduce a interpretare la zona come area destinata all'attività agricola<sup>88</sup>.

L'altro sito, già in precedenza indagato, è rinvenuto in contrada Ciantro. Tigano<sup>89</sup> riporta, infatti, l'esistenza di un insediamento, localizzato presso il corso del fiume Mela, rappresentato da capanne prive di zoccolatura in pietra, a pianta subcircolare e seminterrata, con alzato in solo strame. Queste sono con probabilità costruite a gruppi sparsi su un'ampia area. Al loro interno sono recuperati reperti ceramici inquadrati in un momento di passaggio tra Eneolitico e Bronzo antico, i cui caratteri sono considerati in armonia con la cultura di Messina-Ricadi<sup>90</sup>. Interessante è il rinvenimento, dall'area di scavo delle Scuole Elementari, di frammenti di vaso decorati a impressioni cruciformi che rimandano a confronti con la produzione vascolare degli insediamenti calabresi di *facies* Zungri-Corazzo del Bronzo antico 1. Essi testimoniano la vitalità dei contatti e degli scambi tra le comunità del basso Tirreno<sup>91</sup>.

Quanto al rituale funerario, particolare e problematico è il recupero, in situazione di emergenza, di due olle a corpo globoso, tazze su piede e un vasetto attingitoio. Questi portano a ipotizzare che nella zona di via De Gregorio ("Scuole Elementari") debbano trovarsi due sepolture. Ardesia<sup>92</sup>, invece, ritiene che non sia possibile giungere a delle conclusioni attendibili, essendo i reperti non diagnostici da un punto di vista cronologico perché pertinenti a forme conservative. A una fase tarda del Bronzo antico sono ricondotti anche due grandi *pithoi* rinvenuti

---

<sup>86</sup> Per i rinvenimenti di Messina viene proposta da Martinelli *et alii* (2012) l'introduzione di una nuova *facies* denominata di Messina-Ricadi. L'effettiva consistenza di questa *facies* viene dibattuta e da non tutti riconosciuta. Ardesia (2013-2014a: 38), a esempio, propone di leggere i reperti messinesi come appartenenti a un aspetto, influenzato dai contatti eoliani e calabresi, della *facies* RTV.

<sup>87</sup> Martinelli, 2009a

<sup>88</sup> Martinelli, 2009a; Tigano, 2011; Martinelli, Tigano, 2012

<sup>89</sup> Tigano, 1994, 2003 2009, 2011

<sup>90</sup> Non concorda con questa ricostruzione Ardesia (2013-2014b), secondo la quale l'insediamento in contrada Ciantro (Cooperativa Nuova Milazzo Uno) dovrebbe essere riferito in via esclusiva alla fase del tardo Eneolitico, considerata la numerosa presenza di strumenti litici rinvenuti, la tipologia delle strutture abitative descritte, e la comparazione dei frammenti ceramici con il materiale edito da Tindari ritenuta "forzata" (pag. 130).

<sup>91</sup> Tigano, 2011: 73

<sup>92</sup> Ardesia, 2013-2014b

dall'archeologo Giuseppe Voza<sup>93</sup> nella necropoli di contrada San Papino, in località Sottocastello. La datazione alta dell'introduzione del rito non convince tutti. Eppure anche Scibona<sup>94</sup> assegna all'età del Bronzo antico il sepolcreto a *pithoi* del viale Bocchetta a Messina (Is. 373).

I testimoni dell'occupazione del Borgo, ancora una volta tra via Cambria e Viale dei Cipressi, nel corso dell'età del Bronzo medio confermano una continuità insediamentale<sup>95</sup> sostenuta anche dal rinvenimento della necropoli a *enchytrismòs* del podere Caravello. Contribuiscono a una più accurata descrizione della locale *facies* Thapsos-Milazzese anche i rinvenimenti tra la piana e l'istmo, in via Cianfro e in Via XX Settembre. L'area di via Cianfro (Scuole Elementari) restituisce testimonianze della possibile presenza di un insediamento la cui attività preponderante sembra sia la lavorazione del bronzo. In questa direzione, infatti, vengono interpretati i resti di focolari, di concotto e di scorie del trattamento del metallo. Interessante è anche che, tra i reperti ceramici, siano trovati frammenti riferibili, ancora una volta, all'appenninico<sup>96</sup>.

Nell'area dell'istmo, in via XX settembre, in prossimità della linea di costa del golfo a est (Mar di Levante), è individuata una capanna che risulta una delle poche strutture, al momento note a Milazzo per questa età, a presentare una costruzione in elevato stabile. La tecnica prevede l'uso di un muro a secco formato da grossi ciottoli e da pietre a spigoli vivi che in parte foderano la fossa di fondazione e in parte si sviluppano in altezza. Il tipo di struttura trova puntuale raffronto nelle coeve capanne eoliane, con particolare vicinanza a quelle installate nel villaggio di Portella di Salina. Il repertorio ceramico è inquadrato appieno nell'ambito della cultura Thapsos-Milazzese, per quanto non viene rinvenuta ceramica depurata con la decorazione a nervatura plastica associata a incisione tipica del Bronzo medio eoliano. Come del resto evidenziato sia nelle strutture di viale dei Cipressi che di via Cianfro. Non è, comunque, possibile stabilire se la capanna rappresenti una struttura isolata o se faccia parte di un più vasto insediamento caratterizzato da una distribuzione diffusa degli edifici<sup>97</sup>. La necropoli di San Papino mostra una continuità di utilizzo che perdura (o inizia) nel corso del Bronzo medio.

Per il Bronzo recente-finale è di nuovo l'abitato di viale dei Cipressi, che deve estendersi con ogni probabilità fino alla marina, a testimoniare il passaggio alla nuova *facies*, come anche il successivo abbandono dell'area fino all'età medievale. Poco più a sud del pendio, infatti, vengono riportate alla luce due strutture in

---

<sup>93</sup> Voza, 1980-1981: 689; Voza, 1982: 102

<sup>94</sup> Scibona, 1983; per una datazione alta del rito Vd. anche Bernabò Brea, Cavalier, 1994: 29

<sup>95</sup> Tigano *et alii*, 1994

<sup>96</sup> Tigano, 2003, 2009: 18; 2011

<sup>97</sup> Martinelli, 2009b; Tigano *et alii*, 2009: 78; Martinelli, Tigano, 2012

materiale deperibile, associate a reperti tipici della cultura "ausonia". La struttura B (US 33) si caratterizza per la presenza di un muretto ad andamento forse curvilineo, a delimitare una zona ricca di frammenti di cronologia a cavallo tra l'Ausonio I e II. Questa intacca in parte il livello che sigilla i resti della capanna I dell'età di Capo Graziano. Resti di concotto, con impronte testimoni della tecnica dell'incannucciata rivestita di malta di fango, contribuiscono a ricostruire l'edilizia adottata. All'interno della struttura A (US 26) viene invece recuperato un vaso a collo distinto, ricostruito quasi per intero, dipinto in stile protogeometrico a fasce alternate di linee e punti. Anche sulla base dei rinvenimenti di Lipari, qui collocati in un momento avanzato del Bronzo recente e in cui la sintassi decorativa è però differente, esso viene dagli studiosi assegnato al momento iniziale dell'Ausonio II<sup>98</sup>. Allo stesso tempo, si ipotizza che il vaso possa essere di produzione locale o importato da Lipari dove viene però plasmato con argilla proveniente dalla Sicilia. Le caratteristiche costruttive di questo secondo edificio si chiariscono nel corso degli anni a seguito di diverse campagne di scavo. Nel 2003 sono messi in luce gli allineamenti di pietre poste a copertura delle canalette e le buche dei pali che permettono di definire le dimensioni dell'edificio stimate in 3,5-4 mt di diametro. Ancora più interessante, viene evidenziato come la struttura attraversi almeno due fasi di vita. Alla più recente è con cautela riferita la deposizione, in una buca foderata di pietre, di una olla situliforme al cui interno, però, non vengono individuati elementi che ne possano chiarire la funzione. Tra le ipotesi, gli studiosi non escludono la possibilità che si tratti, per via delle dimensioni ridotte, della sepoltura di un soggetto in età peri-natale.<sup>99</sup> Come già riportato, l'uso di deporre olle situliforme funerarie all'interno e tra le capanne è riscontrato nel villaggio di Lipari, sia nella fase dell'Ausonio I che dell'Ausonio II. Ma senza dubbio, il costume funerario degli abitanti di Milazzo dell'età del Bronzo recente/finale è meglio rappresentato dalla necropoli dell'Istmo.

#### 6.1.2.1. Annotazioni di storia "ausonia" nella Sicilia nord-orientale e orientale

Come riportato, Albanese Procelli si chiede se sia davvero accettabile l'idea di una Lipari rimasta completamente disabitata nel corso dell'età del Ferro e, anzi, propone alcune evidenze che sembrano contraddire questa posizione<sup>100</sup>. Dello stesso avviso è l'archeologa Maria A. Mastelloni. La studiosa sulla base della revisione degli strati dell'Ausonio II e alto arcaici, e della loro compresenza sull'acropoli, e dell'osservazione del rispetto delle deposizioni in cinerario dell'Ausonio II da parte di chi impianta il muro poligonale di età arcaica nel lembo di necropoli di Piazza Monfalcone, ricava l'impressione della continuità di vita di

<sup>98</sup> Tigano *et alii*, 1994; Tigano 1997-1998

<sup>99</sup> Tigano *et alii*, 2009

<sup>100</sup> Albanese Procelli, 2012: 185

una "comunità rarefatta" sull'isola prima dell'arrivo dei greci<sup>101</sup>. Ma Albanese Procelli si chiede anche quale possibile ruolo possa avere questa ridotta comunità nei collegamenti sistematici che si instaurano tra la Sicilia orientale, la penisola, e in particolare la Calabria, lungo tutta questa età. Le segnalazioni della presenza di genti provenienti dalla penisola sul territorio siciliano, del resto, sono molteplici ma non tutte prive di incertezza.

È, in primo luogo, interessante notare come nel territorio urbano di Messina non emergono prove della presenza ausonia o continentale per questo periodo. Le sole attestazioni si limitano, nel corso di tanti anni di indagini archeologiche, al rinvenimento di due frammenti ceramici raccolti da Scibona «(...) a mezza costa della collina di Montepiselli-Tirone»<sup>102</sup>. Lo studioso ammette che, pur essendo di chiara fattura ausonia, non è possibile stabilire una loro attribuzione certa all'Ausonio II (e quindi Bronzo finale) o III (età del Ferro)<sup>103</sup>. Nonostante questo, Scibona suggerisce che la loro presenza possa indicare che, in linea con quanto registrato a Lipari e nell'insediamento del monte Motta di Rometta (Messina), anche in questa zona la scelta insediativa possa prediligere un'altura. In questo caso, per altro, posta a dominio della piana costiera e in asse con la zona falcata. Soprattutto l'età del Ferro rappresenta una incognita ricostruttiva perché i pochi frammenti recuperati, sempre da Scibona, tra rilievi e area di mezza costa compresi tra lo Stretto e la dorsale peloritana<sup>104</sup>, pur considerati dall'archeologo quali possibili indicatori di insediamenti, anche non coevi, non sono però attribuibili a una *facies* culturale.

Seguendo le coste del Tirreno meridionale, lungo la dorsale interna dei monti Ciccia e Tidora (Messina), invece, viene individuato un insediamento collocato tra l'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro. Insediamento di fatto posto a dominio dell'area ionica dello stretto e, al contempo, di un tratto di costa tirrenica fino a Milazzo. Bacci Spigo<sup>105</sup> lo descrive come "un insediamento assai esteso, ancora pochissimo esplorato", ma soprattutto la stratigrafia risulta alquanto disturbata e di difficile lettura. Tanto che dubbi rimangono circa due olle situliformi (MT/10 e MT/12), una delle quali (MT/10) coperta da un disco fittile

---

<sup>101</sup> Mastelloni, 2016: 18-20

<sup>102</sup> Scibona, 1986: 442-443

<sup>103</sup> Villari (1981b: 10) suggerisce che al probabile insediamento di Montepiselli sia da ricollegare la necropoli a grotticella artificiale della vicina Contrada Gravitelli. Se questo fosse vero è possibile che l'insediamento sia da assegnare alla *facies* Ausonio III dal momento che l'associazione tra produzione ausonia e sepolture a grotticella sono frequenti in questo periodo (Vd. a esempio, Villari, 1981b: 48).

<sup>104</sup> «Trioio-Motterosse-Campo Italia a nord, all'Annunziata alta, a Ciaramita, a Sanlicandro, a Scoppo, alla zona compresa tra Camaro e Bordonaro, a S. Filippo Superiore, ecc. fino a Briga-Giampilieri a sud» (Scibona, 1986: 444).

<sup>105</sup> Bacci Spigo, 1993-1994: 930



con stelo (MT/11), e due *pithoi* (US14<sup>106</sup> e MT/13<sup>107</sup>), che all'inizio non si riesce a stabilire se essere parte di una necropoli a rito misto (ipotesi meno probabile), deposizioni di soggetti infantili (per via delle dimensioni delle olle situliformi<sup>108</sup>) o cinerari<sup>109</sup>. Ipotesi, quest'ultima, ritenuta alla fine la più verosimile sempre da Bacci Spigo<sup>110</sup> che li considera testimoni di una necropoli a incinerazione impiantata sull'area dell'abitato precedente. Per quanto in seguito gli archeologi Umberto Spigo e Martinelli li vedono, piuttosto, come deposti sotto il suolo di capanne, così come a Lipari<sup>111</sup>. I frammenti di *pithoi*, invece, non risultano ricollegabili con certezza all'ambito sepolcrale, tanto che Bacci Spigo li descrive piuttosto come "recuperi fortuiti". Questo, in accordo con quanto stabilito anche da una successiva revisione, riconduce all'area calabra dell'inizio dell'età del Ferro, e in particolare a Torre Mordillo e Torre Galli, entrambi considerati centri a influenza ausonia<sup>112</sup>.

Nell'entroterra, sulla sommità pianeggiante del torrione roccioso della Motta di Rometta Messinese, sono individuate testimonianze di una occupazione protostorica del sito con evidenze che, partendo dall'età del Milazzese, ricomprendono l'Ausonio I e II. Secondo Cavalier<sup>113</sup>, le scarse tracce rinvenute rimangono quali testimoni del fatto che l'insediamento è ricompreso nell'alveo delle culture eoliane piuttosto che della Sicilia (pochi frammenti di ceramica inquadrati nell'Ausonio II dal saggio D strato III e dal suolo di una capanna strato IV della stessa *facies*. Al di sotto di questa vengono recuperati reperti dell'età del Milazzese, accanto a manufatti inquadrati nell'Ausonio I rintracciati, però, nello scavo della discarica ai piedi della rocca, accumulati per dilavamento). Resti più recenti, invece, trovano riscontri più stringenti con le necropoli calabresi di Torre Galli e di Locri a indicare che l'insediamento della Motta sopravvive a quelli liparoti.

Sempre verso l'entroterra, l'architetto Pietro Genovese ricorda di testimonianze, per lo più resti ceramici di tazze con ansa cilindro-retta, cornuta e a protome animale, riferite già all'Ausonio I e rinvenute sull'acropoli di Pietro Pallio di Castoreale (Barcellona Pozzo di Gotto, Messina). Ma altre ne segnala in tutto il bacino del torrente Longano «(...) compreso tra il torrente Mela e il torrente Patri Termini e si estende dal crinale principale dei Peloritani (M.te Cardile) fino al mar Tirreno»<sup>114</sup>, in contrada Santa Venera e a Serra Maloto<sup>115</sup> (entrambe località di

---

<sup>106</sup> Non presente in catalogo.

<sup>107</sup> Rappresentato da un orlo (Spigo, Martinelli, 2002:190)

<sup>108</sup> MT/10 con alt.cm.28,5, diam.cm.18; MT/12 con alt.cm.37, diam.orlocm.23,5 e diam.fondo cm.12,5 (*Ibidem*).

<sup>109</sup> *Ibidem*

<sup>110</sup> Bacci Spigo, 1993-1994: 930

<sup>111</sup> Vd. anche Albanese Procelli, 2012: 193-194

<sup>112</sup> Bacci Spigo, 1993-1994: 930; Spigo, Martinelli, 2002: 190

<sup>113</sup> Cavalier, 1966: 108-109

<sup>114</sup> Genovese, 1977: 11

Barcellona, l'ultima esplorata all'inizio dal poeta Carmelo Famà). L'architetto le descrive come "tracce della cultura nord-appenninica"<sup>116</sup> e le fa rientrare all'interno della *facies* individuata nel Bronzo recente a Lipari. Particolare è anche l'attestazione del rito incineratorio rappresentato dal rinvenimento di contrada 'Mpisu (o Impiso)-Monte S. Onofrio di alcuni ossuari all'interno di uno dei quali è deposta una fibula in bronzo ad arco con noduli e motivo a zig-zag (tipo Pantalica-Nord-Caltagirone). Essi sono ascritti alla fase II della *facies* ausonia (XII-X sec. a.C.)<sup>117</sup>. Lo stesso orizzonte cronologico risulta, del resto, ben rappresentato in tutto il bacino e, in particolare, a Pizzo Lando (nella cui area viene individuata anche una capanna di questa età<sup>118</sup>) e a Piano Cannafè, a monte della Grotta Santa Venera (dove l'area di dispersione dei materiali dell'Ausonio II risulta superare gli 8.000 mq<sup>119</sup>, ma è probabile che l'insediamento conosca una continuità di vita fino all'Ausonio III<sup>120</sup>), a Serro e Croce Maloto, di nuovo sulla rocca di contrada Pietro Pallio, e sui monti S. Onofrio e Marro. Le testimonianze delle influenze continentali in quest'area, dunque, travalicano i limiti cronologici che segnano la fine degli insediamenti di Lipari e dell'utilizzo della necropoli di Milazzo prima dell'arrivo dei greci. Nella necropoli dell'età del Ferro di monte Oliveto-Risica, a esempio, all'interno di una tomba a camera con deposizioni multiple sul piano, è rinvenuto un cinerario coperto da ciotola «(...) contenente le ossa cremate di un fanciullo»<sup>121</sup>.

Altre evidenze dell'occupazione del suolo siciliano da parte di genti provenienti dall'Italia peninsulare, sempre nelle vicinanze, emergono nel territorio di Rodi-Milici (Castroreale, Messina). Una vasta zona compresa tra il monte Ciappa e la contrada Grassorella, dove Bernabò Brea e Ryolo conducono le loro indagini alla ricerca della città di Longane. Secondo Ryolo la sua fondazione deve avvenire «(...) tra XIII e XII secolo a. C., alla epoca cioè in cui altri popoli, emigrando dai propri territori, ne invasero altri sopraffaccendone o scacciandone gli abitanti (...) Allora, all'apparire dei Siculi e dopo i primi sanguinosi combattimenti, i Gruppi Capannicoli, che verso la fine o a metà della età del bronzo, vivevano sparsi anche nelle zone pianeggianti, secondo noi, fuggirono verso i monti, riunendosi in grossi agglomerati, sia pure aggregandosi a nuclei ivi abitanti, e fondando in tal modo quelle che poi divennero grosse Città»<sup>122</sup>. Lo stesso studioso avanza la possibilità che proprio gli abitanti della

---

<sup>115</sup> La Tribuna del Mezzogiorno del 6 dicembre del 1968 (in Imbesi: 130,192) riporta la notizia che i resti umani rinvenuti in alcune tombe vengono analizzati al radiocarbonio 14 dal geologo Aldo G. Segre e risultano appartenere a individui vissuti tra il XIII e il XII sec. a.C. Secondo le notizie riportate dal giornale questi individui muoiono in modo violento.

<sup>116</sup> Genovese, 1977: 19

<sup>117</sup> *Ivi*: 23

<sup>118</sup> Imbesi, 2012: 64

<sup>119</sup> Genovese, 1977: 24 nota 14

<sup>120</sup> Imbesi, 2012: 151

<sup>121</sup> Genovese, 1977: 27; Vd. anche Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 33

<sup>122</sup> Ryolo in Ryolo Di Maria, Bernabò Brea, 1967: 11-12

Milazzo dell'età del Bronzo medio affluiscono a Longane, scacciati da invasori Siculi<sup>123</sup> che, entrati in Sicilia, con partenza dalla Calabria, fondano due grossi centri, uno a Milazzo, per l'appunto, e l'altro a Capo d'Orlando. Gli stessi si spingono poi, lungo la costa ionica, a Lentini e, secondo l'ipotesi allora proposta da Ryolo, con probabilità nei dintorni di Taormina. Ipotesi che sembra trovare conferma nella scoperta, avvenuta mentre lo studioso completa la stesura delle sue considerazioni, di due cinerari a Naxos, uno dei quali contenenti i resti di un bambino<sup>124</sup>. La fondazione di Longane, in effetti, secondo Bernabò Brea<sup>125</sup> deve essere ben più antica visto il rinvenimento, soprattutto sul monte Ciappa, di frammenti di ceramica attribuibili al Bronzo antico. Questi presentano, però, caratteristiche che li differenziano tanto dalla cultura di Castelluccio (Sicilia sud-orientale) quanto da quella di Capo Graziano (Eolie e Milazzo con l'insediamento del Borgo). E proprio negli anni intorno al 1967, quando lo studioso scrive il suo contributo su Longane, vanno definendo il complesso RTV. In una delle tombe a camera attribuite a questo ambito cronologico e rintracciata sul pendio sud-occidentale del monte Grassorella (o monte Gonia) volto verso Rodì, la tomba XXI, vengono individuati almeno tre strati di deposizioni. Essi restituiscono non solo una tazza attingitoio dell'antica età del Bronzo e un gruppo di vasetti accostati alla produzione di Capo Graziano, ma anche il frammento di un pendaglio da cintura tipo "falera". In manufatto è in questo caso rappresentato da una estremità cruciforme a tre globuli, con evidente rimando ad analoghi rinvenuti a Lipari (t. 31 in piazza Monfalcone) e Milazzo (t. 16 degli scavi Tigano) negli strati dell'Ausonio II<sup>126</sup>. Si registra, comunque, un vuoto a coprire l'arco cronologico compreso tra il Bronzo medio e recente per il quale le testimonianze sono, nelle parole dello studioso, "praticamente nulle". Ma dal IX all'VIII sec. a.C. è di nuovo la necropoli della Grassorella, in cui la maggioranza delle tombe mostra una vicinanza culturale alla necropoli di monte Oliveto, entrambe collocate nell'età del Ferro, a indicare che l'insediamento è ancora popolato.

Una situazione di stratificazione culturale analoga a quella descritta per la t. XXI della Grassorella è individuata da Cavalier nel sito occupato dalla città greca di Tindari (Messina). I saggi condotti durante gli scavi portano al recupero di materiale preistorico: dal saggio A, aperto sotto l'ala destra del *tablinum* (vano B 10) di un edificio romano, emergono dei muri del III-II secolo a.C. sotto le cui

---

<sup>123</sup> Ryolo (*Ivi*: 16) si rifà alla tradizione tucididea e sulla base di questo ritiene che gli abitanti di Longane fossero Sicani. Questo anche sulla base del fatto che «I Sicani avevano il rito della inumazione dei propri morti, dal quale rito non defletterono mai. I Siculi invece avevano il rito della incinerazione dei cadaveri. Essi li incineravano, deponendo poi le ceneri e quanto era passato pel fuoco incineratore in vasi o urne cinerarie, che sotterravano in appositi campi».

<sup>124</sup> *Ivi*: 13, 36 nota 7

<sup>125</sup> Bernabò Brea in Ryolo Di Maria, Bernabò Brea, 1967: 44

<sup>126</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1960: 154-155; Bernabò Brea, 1967: 241-242; Tigano, 2011: 95

fondazioni (strato IVb) vengono trovati i primi reperti ceramici; altri ancora sono trovati sigillati sotto i muri del lato sud-orientale dell'atrio della casa B (strati III e IV) e sotto i lati sud-est e nord-est del *tablinum*. Si riconoscono frammenti di anse a orecchie equine con forti rimandi a Rodì- Milici e al complesso RTV. Frammenti ceramici che per decorazione e impasto sono letti come testimonianza di importazioni da Lipari. Tazze su alto piede dell'età del Milazzese. E, infine, frammenti di ceramiche che rimandano al protovillanoviano, fra i quali uno attribuito all'orlo di un'urna con decorazioni a solchi obliqui sulla spalla che, secondo Cavalier, «(...) potrebbero provenire da un altro insediamento ancora non identificato sul suolo stesso dell'antica Tindari o attestare una sporadica frequenza del sito da parte di genti dell'Ausonio II di Lipari o del vicino abitato del Castello di Milazzo (...)»<sup>127</sup>.

Sempre nei pressi di Tindari un altro sito a orientamento ausonio viene individuato da Villari sul Monte di Giove di Patti (Messina). Lo studioso introduce la scoperta a margine del contributo dedicato a Monte Belvedere chiarendo subito che «(...) nella necropoli di Monte di Giove il rito dell'enchytrismòs entro grossi pithoi<sup>128</sup> sussisterebbe accanto a quello dell'incinerazione entro situle, piccoli pithoi o urne, chiusi da ciotole o da grosse macine in vulcaniti eoliane»<sup>129</sup>. A pochi metri dall'impianto funerario lo studioso individua anche l'abitato nel quale rinviene chiari i segni della presenza di genti di cultura ausonia *facies* I e II. Così alla fine, ragiona Villari, è possibile che l'insediamento di Monte di Giove rappresenti una colonia di Lipari e che quindi sia da considerare «(...) fra le prime tappe dell'espansionismo dell'Ausonio I (...) I rinvenimenti operati da Cavalier a Tindari, attribuibili alla seconda fase, potrebbero indicare che durante questa età il villaggio si fosse spostato in quella zona, maggiormente difesa, abbandonando la posizione amena di Monte di Giove. Ma si tratta solo di supposizioni»<sup>130</sup>.

A Gioiosa Guardia (Gioiosa Marea, Messina), sul lato nord-orientale del monte Gioiosa Vecchia, le ricerche portano all'individuazione di reperti che testimoniano la continuità di utilizzo del sito dall'età del Bronzo finale all'età del Ferro. Materiali ceramici dell'Ausonio II (tra i quali olle situliformi con prese a linguetta, a bugna o lunate) e quello che rimane di una capanna (segnalata dalla presenza di pietrame crollato e da un battuto in argilla), nonché una successiva struttura abitativa a pianta ovale perimetrata a secco da un doppio filare di pietre e alzato in incannicciata intonacata, e ceramica della *facies* Rodì-Pozzo di Gotto, e quindi età del Ferro, confermano la successione culturale già riscontrata<sup>131</sup>.

---

<sup>127</sup> Cavalier, 1970: 90

<sup>128</sup> 20 sarebbero deposizione in grossi *pithoi*, 5 in dolio, 10 in vasi situliformi e altre 5 in orci o urne (Villari, 1981b: 42). Il problema fondamentale con questa necropoli è che i suoi resti sono di fatto trovati inglobati nei muri a secco di terrazzamenti recenti (*Ivi*: 18).

<sup>129</sup> Villari, 1981a: 122 nota 19

<sup>130</sup> Villari, 1981b: 48

<sup>131</sup> Martinelli, Tigano, 2012

Poche notizie sono edite in merito a Gioiosa Vecchia (Messina), dove alcuni rinvenimenti portano Voza<sup>132</sup> a ritenere l'insediamento protostorico affine a quelli del Monte Ciappa, e quindi Longane, e S. Onofrio (Barcellona).

Importanti sono i recenti rinvenimenti nel territorio di Capo d'Orlando (Messina) «(...) sulle estreme propaggini della collina di monte Vergine, prospiciente il moderno porto nel quale è da localizzare verosimilmente l'insenatura naturale dell'antico approdo»<sup>133</sup>, considerato dall'archeologa Maria C. Lentini e da Martinelli come possibile sede del regno di Agathyrnum, figlio dell'Eolo diodoro<sup>134</sup>. Le indagini portano alla messa in luce di due strutture abitative, l'una a pianta ovale testimoniata da un tratto di muro perimetrale e da un accumulo di pietrame crollato che sigilla i pochi vasi integri pertinenti a questa struttura. Questi, insieme alle tracce di un incendio, rimangono a testimoniare la fine violenta di un insediamento attribuito all'Ausonio I. Al di sopra di questa stessa struttura, e con medesimo orientamento est-ovest, ne viene costruita una seconda, questa volta a pianta rettangolare che richiama ai due studiosi la grande struttura di Lipari (αII) attribuita all'Ausonio II. Il rinvenimento, sotto le fondazioni dell'estremità del muro ovest della stessa, di un vaso situliforme cordonato ancora rimanda agli usi della comunità ausonia liparota.

Procedendo dalla cuspide lungo le coste dello Ionio meridionale, a metà strada tra Messina e Naxos, pochi chilometri all'interno della costa, si trova il Monte Belvedere (Fiumedinisi, Messina). Il sito è caratterizzato dalla presenza di spiazzi terrazzati tra i quali, quello contraddistinto dalla lettera δ, restituisce reperti dall'età del Ferro che riconducono alla *facies* dell'Ausonio III. In merito alla deposizioni, in particolare, Villari cita il caso della tomba 1, composta da una olla situliforme coperta da una ciotola, usata come *enchytrismòs* di un soggetto infantile<sup>135</sup>. Lo studioso suggerisce dapprima un confronto con la deposizione rinvenuta dall'archeologo Paolo Orsi a Torre Galli (Calabria)<sup>136</sup>, però di età successiva (VII-VI secolo a.C.<sup>137</sup>), poi con le deposizioni di Monte di Giove presso Tindari e in particolare con i *pithoi* «(...) globulari ad alto collo cilindrico ed orlo a tesa orizzontale dotati di un largo nastro in rilievo sito sulla spalla, decorato da linee spezzate o file di cerchielli»<sup>138</sup>.

Nell'entroterra evidenze della penetrazione della *facies* continentale si ritrovano a Paternò (Catania). La Rocca risulta interessata da un abitato risalente all'Ausonio I (ma non mancano rinvenimenti attribuiti anche alla seconda *facies* come un'ansa

---

<sup>132</sup> Voza, 1982: 111

<sup>133</sup> Lentini, Martinelli, 2012: 1291

<sup>134</sup> *Ivi*: 1294

<sup>135</sup> Villari, 1981a: 115

<sup>136</sup> Ma anche con una deposizione analoga formalmente rinvenuta a Salapia (Puglia) e descritta dall'archeologa Fernanda Tiné Bertocchi (*Ibidem*).

<sup>137</sup> Villari, 1981b: 81

<sup>138</sup> Villari, 1981a: 115

cornuta a protome animale<sup>139</sup>). Esso si completa con un'area comunitaria destinata ad attività di macellazione e cottura e forse di lavorazione del metallo (via S. Caterina) e con un'area di necropoli a rito misto, con inumazioni in fossa e deposizioni plurime in strutture in elevato in blocchi lavici, a imitazione delle grotticelle artificiali<sup>140</sup> (San Marco)<sup>141</sup>. Non manca il rinvenimento, nell'area del Piano della Fera, a est della Rocca, di un cinerario tornito a corpo globulare rastremato con alto collo cilindrico e accenno di svasatura all'orlo, coperto da una ciotola coperchio carenata monoansata con orlo rientrante attribuita all'Ausonio II<sup>142</sup>. Interessante è notare che sia sulla Rocca che ai suoi piedi (via S. Caterina) si registra la compresenza di elementi ausonii e attribuibili invece alla *facies* Pantalica I<sup>143</sup>.

Procedendo a sud-est, incontriamo il sepolcreto di Molino della Badia presso Grammichele (Caltagirone, Catania). Si tratta di una necropoli che conta 337 tombe a rito misto, incinerazione (il più antico e in urne o anfore a collo distinto, in alcuni casi con ciotola coperchio monoansata e orlo rientrante, inserite in pozzetti foderati e coperti di pietre<sup>144</sup>), *enchytrismòs* e inumazione in fossa. Il suo primo impianto viene collocato alla fine del Bronzo finale 2<sup>145</sup>, vale a dire in pieno Ausonio II. Sia i tipi ceramici, torniti o meno, che i bronzi ricollegano la necropoli proprio al contesto liparota, configurando una *facies* strettamente affine. Rispetto a essa, però, quella di Molino della Badia risulta avere una vita più lunga come testimonia la presenza della deposizione in fossa ma anche di alcune fibule tipo Cassibile<sup>146</sup>. Villari ricorda che l'archeologo statunitense Hubert. L. Allen, a seguito dei rinvenimenti degli inizi degli anni settanta, si chiede se fosse possibile che la presenza di tratti ausoni non corrobori la tradizione di Stabone riguardo la fondazione della città da parte dei Morgeti, «(...) popolazione calabra scacciata dai dintorni di Reghion a causa della pressione degli Enotri»<sup>147</sup>.

Ancora a un momento collocabile alla fine della seconda fase ausonia<sup>148</sup>, riporta Villari<sup>149</sup>, sembrano ricondurre i rinvenimenti del colle Metapiccola di Lentini (fra

---

<sup>139</sup> Maniscalco, Terranova, 2012:940

<sup>140</sup> Ivi: 941-944

<sup>141</sup> Ivi: 949

<sup>142</sup> Ivi: 940

<sup>143</sup> Ivi: 946

<sup>144</sup> Procelli, Albanese Procelli, 2003: 332

<sup>145</sup> Albanese Procelli, 2012: 190

<sup>146</sup> Albanese Procelli, 1992; Bietti Sestieri, 1979: 616-619

<sup>147</sup> Villari, 1981b: 11

<sup>148</sup> Il villaggio è datato tra XI e IX sec.a.C. ma dubbi permangono circa il termine inferiore. Non è certa la possibilità che l'insediamento sia perdurato anche dopo lo stanziamento dei calcidesi sul vicino colle S. Mauro. Quest'ultimo è abitato in modo ininterrotto dal Bronzo antico in poi. Qui, per altro, la documentazione indica una convivenza tra greci e indigeni data la presenza di ceramiche della *facies* del Finocchito (Sicilia sud-orientale e contemporanea al primo stanziamento dei greci -seconda età del Ferro) e simili a quelle della *facies* di S. Angelo Muxaro-Polizzello (Sicilia occidentale)

Catania e Siracusa)<sup>150</sup> dove viene individuato un abitato, presso le fortificazioni meridionali della città greca, segnalato dal rinvenimento di nove capanne<sup>151</sup> che presentano pianta rettangolare come quelle liparote della seconda *facies* ausonia<sup>152</sup>. Al loro intero vengono recuperate ceramiche a decorazione geometrica o piumata che l'archeologo Giacomo Rizza ritiene simili a quella di Cassibile e dell'Ausonio II di Lipari<sup>153</sup>. Una di queste capanne (F) risulta in parte costruita annettendo una capanna più antica, datata all'Ausonio I<sup>154</sup>. L'abitato è caratterizzato come un agglomerato di abitazioni, occupante un'area di circa 200 metri quadrati e senza un impianto urbanistico regolare in modo analogo a quanto visto per Lipari<sup>155</sup>. L'archeologo Dario Palermo<sup>156</sup> parla dell'area di necropoli posta a sud dei colli di Leontinoi, in contrada Pozzanghera, impiantata proprio a partire dall'età del Bronzo finale. Lo studioso la ricollega, per l'appunto, all'abitato della Metapiccola, e in essa vengono messi in luce i due *pithoi* funerari (t. 37 e t. 38). Palermo, per altro, nota la differenza tra l'architettura delle capanne dell'abitato, descritta come di tipo «(...) "ausonio", o meglio continentale»<sup>157</sup> e il rituale adottato, l'*enchytrismòs*, che anche per le caratteristiche del corredo e della ricca acconciatura porta lo studioso ad avvicinare le tombe a quelle di Grammichele-Molino della Badia (Catania). Non bisogna dimenticare, inoltre, che lungo il versante S.Eligio del colle S.Mauro, sul colle Ciricìò (Cava Ruccia e S. Aloe<sup>158</sup>) a ovest di S.Mauro, vengono individuate delle necropoli con tombe a

---

entrambe collocate nell'età del Ferro. Resta il fatto che il racconto di Polibio circa l'ubicazione della città greca su due colli è confermata dai rinvenimenti archeologici (Frasca, 2012a: 179-180; Frasca, 2012b: 138). L'archeologo Massimo Frasca, allo stesso tempo, mette in evidenza come il racconto di Polieno, che ci parla di una convivenza tra greci e indigeni, risulti confermato dai rinvenimenti a differenza di quanto ci viene tramandato da Tuciddide. Quest'ultimo parla, invece, di una sostituzione violenta di questi ultimi (Frasca, 2012b:136). L'archeologo inglese Robert Leighton (2014: 153), per altro, ricorda che per la Metapiccola esiste un racconto tramandato da Diodoro (V, 7, 8) che parla dell'insediamento indigeno di Xuthia fondato da Xuthos, un discendente di Liparo, figlio del re Ausone.

<sup>149</sup> Villari, 1981b: 10

<sup>150</sup> Vd. anche Bernabò Brea, 1979: 591-593; Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 714-716

<sup>151</sup> Sette capanne vengono messe in luce dall'archeologo Giovanni Rizza durante le campagne di scavo degli anni '50 e altre due negli anni '80. «Le capanne, a pianta rettangolare o leggermente absidata, con il fondo incassato nella roccia, avevano l'alzato sostenuto da pali alloggiati in fori disposti lungo i margini perimetrali e lungo l'asse centrale» (Frasca, 2012: 179).

<sup>152</sup> Bietti Sestieri, 1979: 616

<sup>153</sup> Rizza, 1984-1985a: 848

<sup>154</sup> Albanese Procelli, 2012: 190, 192

<sup>155</sup> Leighton, 2014: 138-139

<sup>156</sup> Palermo, 1982: 81-83

<sup>157</sup> *Ivi*: 82

<sup>158</sup> Di quest'ultima necropoli, in particolare, parla l'archeologo Paolo Orsi che, dopo avere individuato un centinaio di tombe, in gran parte depredate, ne esplora 26 (Orsi, 1900: 63-82).

camera, nelle quali la composizione dei corredi funerari ancora una volta porta Palermo a instaurare un confronto con la necropoli di Mineo<sup>159</sup>. Analoghe considerazioni sono svolte per l'abitato e la necropoli con tombe a grotticella di Cugno Carrube (Carlentini, Siracusa)<sup>160</sup>, per la quale, in particolare, l'archeologo inglese Robert Leighton parla di "Ausonian burial"<sup>161</sup>. Lo studioso si chiede, da un lato, se sia possibile che gruppi di *facies* ausonia adottino a un certo punto questa diversa espressione funeraria. Lo stesso nota come molte delle tombe a grotticella della *facies* di Cassibile contengano bronzi tipici di necropoli che lo studioso definisce "ausonie" (e citando in modo esplicito il sepolcreto di Mulino della Badia). Dall'altro, si chiede se la presenza di questi manufatti non sia rappresentativa solo della loro adozione da parte delle popolazioni indigene.

Sempre nel territorio di Siracusa influssi ausoni sono individuati nelle necropoli di Pantalica II e III, Dessucri e Cassibile<sup>162</sup> e altre testimonianze sono rinvenute nella Sicilia centro meridionale; ne sono esempio la cittadella di Morgantina (Aidone, Enna)<sup>163</sup> e Scirinda (Ribera, Agrigento)<sup>164</sup>.

In definitiva, però, si dovrebbe valutare più attentamente caso per caso e capire bene quali siti mostrano una filiazione diretta dai contesti liparoti, e in quel caso il ricorso alla denominazione di ausonio potrebbe essere corretto. E distinguerli poi da quelli che invece presentano caratteri misti, come ben evidenziato da Bietti Sestieri. La studiosa parla in modo specifico di «(...) *facies* che, per quanto riguarda la tipologia dei materiali, appaiono derivare dalla commistione di elementi di origine locale e continentale, rielaborati in modo originale; (...) con *facies* di questo terzo tipo (...) debbano essere collegate le popolazioni di origine continentali presenti, secondo le fonti, in Sicilia. (...)»<sup>165</sup>. Allo stesso modo, Albanese Procelli puntualizza come la commistione di elementi continentali e locali riscontrabili nella Sicilia del Bronzo finale e dell'età del Ferro non devono per forza far pensare a una influenza diretta proveniente da Lipari o da Milazzo. Per quanto la stessa, analizzando l'origine "mista" del sepolcreto di Madonna del Piano, dichiara che «Il termine "ausonio" adottato per Lipari, è qui adottato per la Sicilia come un'etichetta di comodo, senza che essa implichi una corrispondenza nelle etnie tramandate dalle fonti storiche. Concordo con l'esigenza di non complicare il quadro articolato delle *facies* di tipo "peninsulare" in Sicilia con l'introduzione di nuove definizioni (come quello di "morgetico" derivante

---

<sup>159</sup> Palermo, 1982: 83

<sup>160</sup> *Ibidem*

<sup>161</sup> Leighton, 2014: 159

<sup>162</sup> Bernabò Brea, 1979: 593; Bietti Sestieri, 1979: 619-622; Villari, 1981b: 10-11

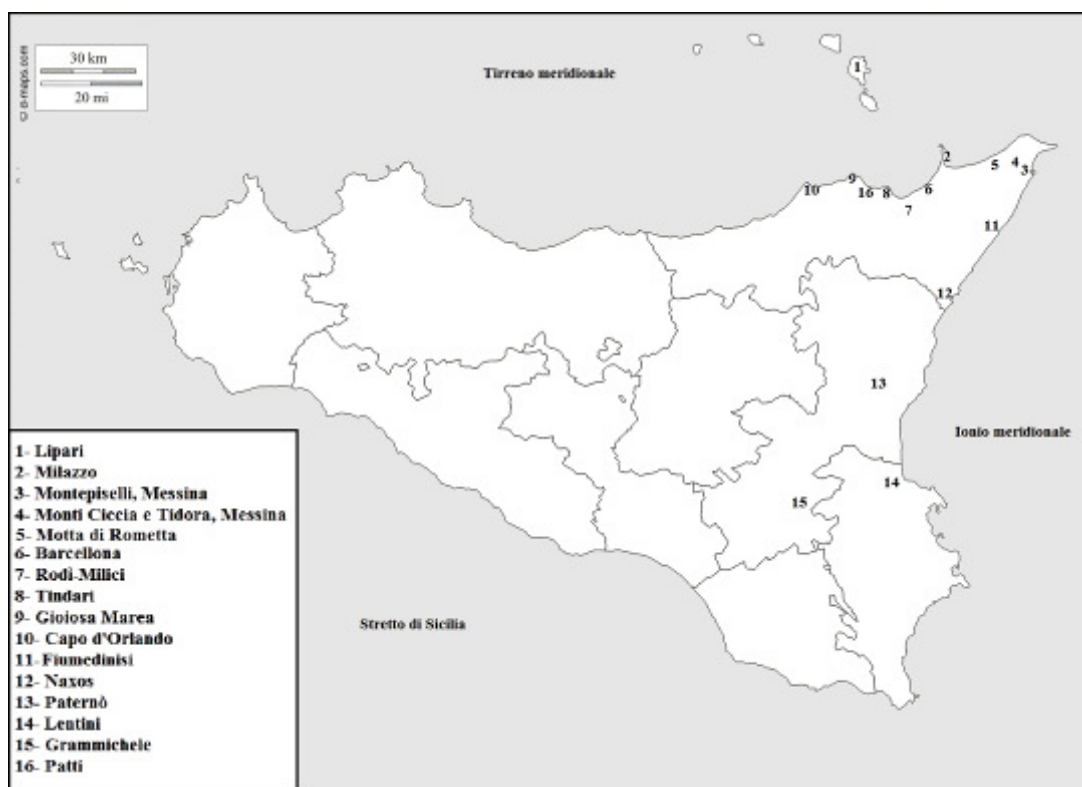
<sup>163</sup> Leighton R, 1993, *Morgantina Studies, Volume IV: The Protohistoric Settlement on the Cittadella*, Princeton University Press

<sup>164</sup> Castellana G., 1992, *Nuovi dati su scavi condotti nel versante orientale del Basso Belice e nel bacino finale del Platani*, in Biondi L., Corretti A., De Vito S., Gargini M., Vaggioli M.A. (a cura di), Atti I. Giornate internazionali di studi sull'area elima, Gibellina, 19-22 Settembre 1991: 191-202

<sup>165</sup> Bietti Sestieri, 1979: 602-603



dalle tradizioni leggendarie»<sup>166</sup>. Albanese Procelli, infatti, parla in seguito anche di flussi migratori provenienti dalla penisola, dovuta a fenomeni di mobilità che potevano configurarsi come «(...) ora vere e proprie migrazioni di gruppi di una certa consistenza numerica, ora spostamenti di piccole unità familiari e individui». E proprio questi ultimi, definitivi dalla studiosa "fenomeni di micromobilità" sono forse quelli più frequenti almeno a partire dalla prima età del Ferro. Essi «(...) potrebbero forse leggersi attraverso la presenza, anche isolata, di materiali di produzione non siciliana in contesti autoctoni (...)»<sup>167</sup>. Mentre ancora per il Bronzo finale la stessa parla di gruppi provenienti forse direttamente dalla penisola. «Questi gruppi di immigrati», continua la studiosa, «mantengono i propri usi rituali e probabilmente le loro caratteristiche socio-politiche, ma accolgono nel repertorio vascolare forme ceramiche derivate dalle culture siciliane del Bronzo recente e finale»<sup>168</sup>. Danno quindi vita a complessi misti che si differenziano da quelli di Lipari e Milazzo, invece più marcatamente sub-appenninici e protovillanoviani. Per quanto l'Ausonio II di Lipari mostri a un certo punto nella produzione vascolare piumata una netta influenza siciliana.



<sup>166</sup> Albanese Procelli, 1992: 58 nota 62.

<sup>167</sup> Albanese Procelli, 2012: 186

<sup>168</sup> *Ivi*: 187

Albanese Procelli propone la presenza di due gruppi caratterizzati da una cultura mista, collocati geograficamente l'uno nella Sicilia nord-orientale (Ausonio III o *facies* di Rodì-Pozzo di Gotto<sup>169</sup>) e l'altro nella Sicilia centro-orientale (Mulino della Badia III<sup>170</sup>). Il lavoro proposto dalla studiosa, in effetti, è funzionale non solo a una migliore comprensione dei fenomeni e delle dinamiche di popolazione che interessano il Bronzo finale e primo Ferro dell'isola. Ma finalmente slega la presenza continentale sul suolo siciliano da una connessione diretta con l'Istmo di Milazzo e Lipari. Il fatto che ogni singola ansa cornuta ritrovata o ogni singolo cinerario rinvenuto portino a definire il relativo contesto come "ausonio" pone uno sbarramento alle popolazioni della penisola italiana a favore di un diffusionismo dai due centri siciliani. E questo non è comprensibile, anche alla luce del fatto che la stessa comunità stanziata a Milazzo non può essere, a rigore, definita di *facies* ausonia.

#### 6.1.2.2. Da una sponda all'altra dello stretto II: la Calabria

Anche dalle coste della Calabria meridionale ci arrivano testimonianze della presenza di una *facies* "ausonia" locale. Ma per capire la relazione tra i siti delle due sponde dello stretto è bene iniziare a valutare anche la situazione precedente, vale a dire a partire dal Bronzo antico e Bronzo medio 1-2 (BA siciliano).

In questa età i contatti sembrano essere piuttosto intensi a giudicare dalle influenze reciproche che portano gli studiosi a domandarsi quanto le *facies* siciliane e quelle calabresi ne risentano nel loro sviluppo. Numerosi, infatti, sono i rinvenimenti ricondotti alla *facies* di Capo Graziano, cui si ricollega anche il recupero di due cinerari a Nicotera (Vibo Valentia). Ricondotti a RTV, ad analogie con le produzioni maltesi e della *facies* di Palma Campania, sia nel promontorio di Tropea (Vibo Valentia) che, in realtà, nella Calabria centro-orientale (in particolare testimoniate a Capo Piccolo). E d'altra parte, Procelli<sup>171</sup>, a esempio, ritiene che il complesso RTV, considerato dallo studioso uno stile della *facies* di Castelluccio, derivi da prestiti rielaborati dall'area della Calabria meridionale secondo una tendenza ben nota tra i produttori della stessa *facies* (analogie in alcune forme vascolari riconducibili a RTV vengono individuate a Briatico Vecchio, S. Domenica di Ricadi, Tropea). Non mi dilungo sui problemi legati alla definizione delle coeve culture siciliane, che come detto, non trova ancora tutti concordi. Rimarco piuttosto che la Calabria tirrenica meridionale nel

<sup>169</sup> Con modelli di tipo peninsulare perduranti anche sotto l'influsso dei contatti con la Calabria (*Ivi*: 187). L'archeologa Rosa M. Albanese Procelli, per altro, introduce all'interno dell'Ausonio III un aspetto Fiumedinisi e un aspetto Rodì-Longane la cui differenza è circoscritta alle diverse espressioni funerarie. *L'enchytrismòs* nel primo caso, la deposizione in tombe a grotticella nel secondo (*Ivi*: 188).

<sup>170</sup> Un aspetto di Pantalica III con influssi peninsulari (*Ivi*: 187).

<sup>171</sup> Procelli, 2004: 389

suo sviluppo culturale sembra risentire di influenze tanto capograzianoidi quanto dalla *facies* di Palma Campania nella definizione della *facies* Cessaniti-Capo Piccolo 1 (BA2)<sup>172</sup>. Ma è anche interessante notare con Procelli che «(...) è evidente che le tensioni scatenate per il controllo di questa via marittima e del suo sbocco orientale, hanno avuto inizio ben prima della loro spettacolare esplosione a Lipari nell'età del Bronzo recente e finale. In ultima analisi per quel che riguarda l'*histoire de longue durée* sarà interessante indagare questo alternarsi al controllo della via di accesso al Tirreno di comunità via via di origine insulare e peninsulare»<sup>173</sup>. Posizione che sembra evidenziare la convinzione dell'esistenza di tensioni tra le due aree affacciate allo stretto. Anche se i contatti attestati dai rinvenimenti ci parlano di relazioni commerciali sistematiche e del perdurare di un "interesse per le aree costiere e per il mare" delle comunità calabresi<sup>174</sup>. Questo è del resto testimoniato nel BM1 da siti come Briatico Vecchio con il suo naturale "scalo" di Gallo di Briatico, così come dai siti di Punta di Zambrone e di Torre Sant'Irene<sup>175</sup>. Il tutto è dovuto con evidenza alla favorevole posizione dello stesso Promontorio di Tropea che gli storici Giovanna de Sensi Sestito e Antonio Zumbo descrivono<sup>176</sup> così: «Tanto a chi si immette nel Tirreno dallo stretto di Messina, tanto a chi si avvia verso di esso dalla costa tirrenica calabrese la sagoma imponente del promontorio con la suggestiva punta di Capo Vaticano si staglia all'orizzonte come primo limite e passaggio obbligato del percorso da compiere». Allo stesso tempo si assiste, nella Calabria tirrenica meridionale, a una diversificazione delle scelte insediative che vedono anche lo spostamento verso le zone collinari ricollegate a nuove strategie economiche legate allo sfruttamento del territorio<sup>177</sup>. Mentre il posizionamento su siti difesi appare una scelta che Pacciarelli definisce "diffusa"<sup>178</sup> più che una necessità prevalente.

Nell'arco cronologico, compreso tra BM1-2 e forse BM3 peninsulare (Bronzo medio siciliano) vengono ritrovate anche deposizioni in *enchytrismòs* a Gallo di Briatico (Piana del Salvatore)<sup>179</sup>, a Tropea e nei pressi dell'abitato di Torre Marrana (Ricadi, Vibo Valentia)<sup>180</sup>. Allo stesso periodo sembra sia da attribuirsi una necropoli a incinerazione segnalata in località Biluscia nella vicinanze di S. Domenica di Ricadi. Pacciarelli testimonia di aver visto uno dei cinerari con all'interno le ossa combuste<sup>181</sup>.

Nell'area settentrionale è l'affaccio ionico che presenta le migliori testimonianze attraverso i reperti raccolti sul promontorio di Capo Piccolo (Crotone) che li

<sup>172</sup> Pacciarelli, 2008: 79

<sup>173</sup> Procelli, 2004: 389-390

<sup>174</sup> Marino, Pacciarelli, 1996: 154-155, 156; Vd. anche Pacciarelli, 2008: 80-81

<sup>175</sup> Pacciarelli, 2000: 82

<sup>176</sup> De Sensi Sestito, Zumbo, 2000: 27

<sup>177</sup> Vd. anche Pacciarelli, 2000: 78-79

<sup>178</sup> *Ivi*: 79

<sup>179</sup> Pacciarelli, 2000: 82, 181-188; Pacciarelli, Varricchio, 2004: 360

<sup>180</sup> Pacciarelli, 2000: 184 nota 18

<sup>181</sup> *Ibidem*

archeologi Domenico A. Marino e Silvia Festuccia inquadrano nelle fasi iniziali del Bronzo medio peninsulare. Ma l'attivazione dell'insediamento deve essere cominciata "in un momento decisamente iniziale"<sup>182</sup> stando ai collegamenti con la *facies* di Palma Campania e la fase antica di Mursia. I suoi reperti portano a stabilire connessioni con la *facies* siciliana di Rodi-Tindari e la *facies* eoliana di Capo Graziano. Ma sembra che lo stesso insediamento sia da porre in collegamento anche con le comunità dell'area tirrenica della Calabria (S. Domenica di Ricadi, a esempio), passando attraverso i siti dell'entroterra (Torre Mordillo) e con quello di Vivara-Punta di Mezzogiorno (Campania)<sup>183</sup>. Non mancano, dunque, attestazioni di scambi con la *facies* protoappenninica.

Nella definizione culturale del Promontorio di Tropea del BM3, tornando alla Calabria meridionale tirrenica, si inserisce il rinvenimento di materiale della *facies* Thapsos-Milazzese<sup>184</sup>. Questa è definita da Pacciarelli una "variante" con denominazione Tropea-Ustica<sup>185</sup>. Il materiale proviene soprattutto, tra gli altri siti, da Briatico Vecchio, Punta di Zambrone, Tropea<sup>186</sup>, Capo Vaticano, S. Domenica di Ricadi<sup>187</sup>. Essi vengono letti da Bietti Sestieri proprio come testimonianza dell'aggressività delle comunità eoliane nei confronti dei dirimpettai. Sono considerati semplici indizi di una proiezione dei contatti e rapporti commerciali con Lipari e la Sicilia nord-orientale da altri<sup>188</sup>. In effetti, ci dicono gli archeologici Pacciarelli e Maria Rita Varricchio, che sebbene «Le scelte ubicative indicano una preferenza per alture o pianori almeno parzialmente difendibili (...); il requisito della difendibilità non appare tuttavia condizionante in senso assoluto (sono difendibili su tutti i lati solo 4 siti su 15)»<sup>189</sup>. Anche se è vero che nel corso del BM3, a parte i due centri maggiori di Tropea e Briatico Vecchio, non si registra una continuità di vita. Fenomeno che i due studiosi ricollegano a un possibile aumento delle attività belliche che anticipa di poco la conquista di Lipari<sup>190</sup>, e che vede per altro un analogo arroccamento sulla stessa isola, a indicare che la preoccupazione è comune. Ma allo stesso tempo, si assiste anche l'attivazione di siti subappenninici di nuovo impianto, con elementi culturali dell'appenninico tardo forse già a partire dalla fine del BM3<sup>191</sup>.

Nella Calabria settentrionale tirrenica, invece, le testimonianze abbondanti dicono che l'area sembra risentire molto dell'influenza della *facies* appenninica<sup>192</sup>, ma non mancano rimandi alla *facies* siciliana di Thapsos-Milazzese. Si registra invece una

---

<sup>182</sup> Marino, Festuccia, 1995: 247

<sup>183</sup> *Ivi*: 24-242

<sup>184</sup> Procelli, 1979: 79

<sup>185</sup> Pacciarelli in Martinelli *et alii*, 2012: 179

<sup>186</sup> Lattanzi, 1981: 137

<sup>187</sup> Pacciarelli, Varricchio, 1991-1992: 756

<sup>188</sup> De Sensi Sestito, Zumbo, 2000: 29

<sup>189</sup> Pacciarelli, Varricchio, 1991-1992: 758

<sup>190</sup> *Ibidem*. Vd, anche Pacciarelli, 2000: 82

<sup>191</sup> *Ivi*: 756

<sup>192</sup> Vanzetti *et alii*, 2008: 57

certa distanza dall'area campano-lucana. In tutto questo, le isole Eolie sembrano avere «(...) un ruolo connettivo a più ampio spettro, rivolto sia verso la costa calabrese, sia verso quella campana»<sup>193</sup>. Per la parte ionica, nel sito di Capo Cimiti (Crotone) viene evidenziata soprattutto l'assenza di decorazione appenninica, ben rappresentata, invece, nel sito dell'entroterra di Corazzo (Crotone) che sembra segnare, in parallelo all'insediamento di S. Domenica di Ricadi sul versante tirrenico, il limite più meridionale della sua presenza<sup>194</sup>. Si registra, anche in quest'area, una contrazione dei siti costieri accanto all'attivazione di nuovi insediamenti<sup>195</sup>.

Nel corso del Bronzo recente compare la *facies* subappenninica che, per quanto preceduta dallo sporadico rinvenimento di frammenti appenninici, nel promontorio di Tropea appare comunque improvvisa e in discontinuità con l'età precedente<sup>196</sup>. Cessano di vivere siti plurisecolari come Briatico Vecchio. Sopravvivono siti difesi sulla fascia costiera come Tropea e Punta di Zambrone<sup>197</sup>, e si assiste a nuove fondazioni di *facies* subappenninica. Tracce evidenti sono rinvenute soprattutto a Punta di Zambrone (Vibo Valentia) sito che, configurandosi come scalo marittimo, per la prima volta porta a ipotizzare una importanza anche per gli insediamenti della fascia tirrenica negli scambi commerciali con il mondo miceneo. Qui, per altro, ciotole e tazze carenate<sup>198</sup>, anse cornute, lunate e ad ascia richiamano i tipi dell'Ausonio I<sup>199</sup>. Eppure, ci dicono Pacciarelli e Varricchio, «La *facies* presente nella Calabria meridionale si differenzia tuttavia dall'Ausonio I per alcuni aspetti particolari, forse indicativi di un diverso processo formativo». Il che, come detto, potrebbe essere iniziato prima in Calabria e quindi intorno al BM3<sup>200</sup>, come testimoniato dalla presenza di frammenti ceramici di *facies* appenninica<sup>201</sup>.

E proprio nell'area delle deposizioni in *pithoi* si succedono le incinerazioni, tra la fine del Bronzo recente e l'età del Bronzo finale a Tropea<sup>202</sup>, nei pressi del Vallone dell'Annunziata. E infine le inumazioni in fossa della prima età del Ferro delle necropoli di Torre Galli, anche se una deposizione analoga, per tipologia e corredo, viene rinvenuta nella stessa Tropea nella necropoli di Contura<sup>203-204</sup>. Tra

---

<sup>193</sup> *Ivi*: 64

<sup>194</sup> Marino, Festuccia, 1995: 247

<sup>195</sup> *Ivi*: 251

<sup>196</sup> Pacciarelli, 2008: 82

<sup>197</sup> Pacciarelli, 2000: 83

<sup>198</sup> Il tipo trova riscontro in un attardamento nel Bronzo finale nei contesti della Calabria settentrionale ionica a Broglio di Trebisacce, Cosenza (Alessandri *et alii*, 2004: 396).

<sup>199</sup> Pacciarelli, Varricchio, 2004: 375

<sup>200</sup> *Ivi*: 377

<sup>201</sup> Pacciarelli, 2000: 83

<sup>202</sup> Pacciarelli, 2008: 83. Pacciarelli, per altro, nota la fondamentale differenza tra la necropoli di Tropea e quella di Milazzo rispetto a quella di Lipari nella scelta della forma utilizzata come ossuario (vasi biconici o a collo distinto vs. olle situliformi -*Ivi*: 84-).

<sup>203</sup> De Sensi Sestito, Zumbo, 2000: 30

la tarda età del Bronzo e il primo Ferro, inoltre, si pone la necropoli a rito misto inumazione e incinerazione (due casi) della contrada S. Onofrio di Roccella Jonica<sup>205</sup>.

Tutti indizi che testimoniano, per De Sensi Sestito e Zumbo, una centralità di Tropea quale approdo costiero nelle attività di scambio del basso Tirreno tra il Bronzo finale e l'età del Ferro<sup>206</sup>. Per quanto il Bronzo finale segni per il promontorio un momento di contrazione insediamentale con la scomparsa di oltre 2/3 degli abitati attribuita da Pacciarelli a nuove tensioni cui ricollegare anche la distruzione di Lipari<sup>207</sup>. Sopravvive ancora Tropea mentre chiari segni di distruzioni sono leggibili a Punta di Zambrone dove lo studioso individua «(...) un potente strato di ceneri che, per ora solo ipoteticamente, può essere collegato a un incendio coinciso con la fine dell'abitato nel BR»<sup>208</sup>.

Anomala, in particolare, la situazione di S. Domenica di Ricadi dove, all'interno della t.4, tipica tomba a grotticella in uso a partire del Bronzo antico, si rinvennero frammenti ceramici ricondotti all'Ausonio I di Lipari «(...) senza che si possa cogliere una pur minima differenza che permetta di stabilire una qualsiasi peculiarità locale»<sup>209</sup>. L'assenza delle tracce di deposizioni precedenti, che pure devono esserci, induce l'archeologo Angelo M. Ardivino a ipotizzare che «(...) i portatori della cultura dell'Ausonio hanno evidentemente reimpiegato una parte delle grotticelle preesistenti (...) Ciò dimostra che, in ogni caso, questo tipo di sepoltura non era estraneo alla loro cultura (...)»<sup>210</sup>. Una successiva revisione del materiale sembra però spostare leggermente indietro la datazione di questo contesto a un momento posto tra il BM3 e il Bronzo recente. Quest'ultimo confermato dalla presenza di un frammento di ansa cornuta, ovvero una forma diffusa nel subappenninico in generale<sup>211</sup>. Cosa che del resto ben si accorda con le analisi di Pacciarelli e Varricchio circa una precoce comparsa del subappenninico in Calabria.

Alla necropoli dell'età del Bronzo finale di Tropea, invece, composta da soli quattro cinerari più un incerto, dei quali due biconici e uno inserito all'interno di un *pithos* che evidentemente svolgeva il ruolo di camera sepolcrale, viene attribuita una connotazione ausone. Alla stessa è rimandata anche la foggia di alcuni prodotti ceramici della necropoli di S. Onofrio, con rinvii diretti all'Ausonio II di Lipari<sup>212</sup>. Non si sottrae, del resto, neanche la necropoli di Torre Galli tra i cui materiali, ci dicono gli archeologi Giuseppe Foti e Santi Tinè, non

---

<sup>204</sup> Sempre a Contura, per altro, viene segnalato il rinvenimento di un ulteriore cinerario «(...) ascrivibile al periodo in cui è attivo il centro di Torre Galli (...)», vale a dire il BA2 (Givigliano, 1977: 76-78).

<sup>205</sup> Foti, Tinè, 1966: 12

<sup>206</sup> De Sensi Sestito, Zumbo, 2000: 30-31

<sup>207</sup> Pacciarelli, 2008: 85

<sup>208</sup> Pacciarelli, 2001: 83-84 e 84 nota 17

<sup>209</sup> Ardivino, 1977: 15

<sup>210</sup> *Ivi*: 17

<sup>211</sup> Pacci, 1987

<sup>212</sup> Foti, 1962: 33-34

mancano simili manufatti. Ma dove la produzione locale mostra stretti legami con Pontecagnano e Sala Consilina (Campania)<sup>213</sup> e loro necropoli sono a rito misto incinerazione, in vasi biconici decorati, e inumazioni in fossa<sup>214</sup>.

Scarse le testimonianze per l'area settentrionale tirrenica della regione dove si può supporre una analoga presenza della *facies* subappenninica<sup>215</sup>. Mentre in quella ionica si individuano collegamenti con il subappenninico continentale e una certa vicinanza con la *facies* dell'Ausonio I di Lipari, «(...) i cui nessi con i coevi aspetti dell'Italia continentale sono ben noti (...)»<sup>216</sup>. Nel sito di Capo Cimiti ma, almeno stando ai rinvenimenti di Cirò Marina (Crotona), i riscontri riportano verso la Puglia, il Materano e la Sibaritide<sup>217</sup>.

Crotona, per altro, il cui impianto risale al Bronzo recente, è anche uno dei pochi siti a trovare continuità di vita attraverso il Bronzo finale e poi l'età del Ferro<sup>218</sup>. Qui sembra che nei primi del '900 venga recuperato un cinerario da attribuire, in forma dubitativa, al Bronzo finale. Come ricorda nel 1905 lo storico Nicola Sculco, si compone di una grande urna cinerario "di arte locale" coperta da una pietra al cui interno viene ritrovata una fibula ad arco semplice piatto e due punte di freccia in bronzo<sup>219</sup>.

Da sottolineare, infine, come Marino e Festuccia riportino il fenomeno di abbandono di molti siti in queste fasi finali dell'età del Bronzo a motivi di differenziazione sociale in collegamento a una maggiore competitività tra le comunità e in parallelo alla necessità del controllo territoriale che determina una predilezione per i siti di altura<sup>220</sup>.

## 6.2. INCINERAZIONE: NECROPOLI REGOLARI E VASI FUNERARI FUORI POSTO

### 6.2.1. Rapporti cronologici: Lipari e Milazzo tra ipotesi e ripensamenti

Chiuso il diario degli scavi, risulta necessario discutere di alcune questioni rimaste aperte. Esiste, infatti, ancora oggi un problema di relazione cronologica tra le due necropoli a cremazione di Lipari e dell'Istmo. Essa non sembra trovare una soluzione che compiacca tutti ma tutti coinvolge in una discussione portata avanti tra prime ipotesi, ripensamenti e ritrattazioni dei ripensamenti.

Nel 1959 Bernabò Brea e Cavalier propongono una lunga riflessione sugli elementi datanti riscontrati nelle due necropoli a incinerazione. E innanzitutto

---

<sup>213</sup> De Sensi Sestito, Zumbo, 2000: 31

<sup>214</sup> Bietti Sestieri, 2014a: 311

<sup>215</sup> Vanzetti *et alii*, 2008: 58

<sup>216</sup> Marino, Festuccia, 1995: 247

<sup>217</sup> Aisa, Tucci, 2004: 849

<sup>218</sup> Marino, Festuccia, 1995: 251

<sup>219</sup> *Ivi*: 245-246, 247

<sup>220</sup> *Ivi*: 251

provano a collocare la necropoli liparota sulla base della compresenza dei due riti funerari notando in primo luogo che, sebbene ricompaia qui la deposizione in *enchytrismòs*, i *pithoi* sono di un tipo diverso rispetto a quelli rinvenuti negli impianti del Bronzo medio di Milazzo. Questo in quanto: «(...) più ovoidali e con un grosso orlo, di un tipo frequente negli strati ausonii. (...) Qualcuno di essi conteneva un corredo. I vasi trovati in questi corredi sono solo quattro: quattro bottiglie a collo cilindrico di un tipo che non è finora mai comparso negli strati dell'Ausonio I, ma che è invece frequente in quelli dell'Ausonio II (...)»<sup>221</sup>. Questi sono i primi elementi a condurre gli studiosi a inquadrare la necropoli di piazza Monfalcone all'interno dell'Ausonio II ma ancora a un momento iniziale. Il che è comprovato, nella prosecuzione della loro esposizione, dalla presenza di frammenti di ceramiche dipinte in stile geometrico sparsi tra le stesse tombe, con puntuali riscontri dall'acropoli liparota di questa seconda fase. «La necropoli di Milazzo probabilmente incomincia quando quella di Lipari finisce. Mentre la necropoli di Lipari poteva essere all'ingrosso datata fra il 1150 e il 1050 a. C., quella di Milazzo dovrebbe con più verosimiglianza essere datata fra il 1050 e l'850 o l'800 circa a. C.». Così scrive Bernabò Brea nel 1960<sup>222</sup>, stabilendo un primo legame filetico tra i due impianti. In un contributo di trent'anni più tardi, risalente al 1993, durante un convegno dedicato all'archeologia a Milazzo, sempre Bernabò Brea e Cavalier<sup>223</sup> possono però offrire una serena rilettura delle loro prime considerazioni sulla base delle successive acquisizioni. Gli studiosi vengono così, in primo luogo, a riconoscere che quella stessa ceramica dipinta, meglio nota nelle puglie come proto-geometrico iapigio (fine X secolo a.C.), già è presente a nord della capanna βVI nello spesso strato di distruzione che segna la fine dell'Ausonio I. Quello che lascia entrambi perplessi<sup>224</sup> è la loro presenza non solo negli strati finali ma anche in alcuni più antichi<sup>225</sup>: sul suolo originale della capanna βVI<sup>226</sup> e del *dromos* della capanna βIV<sup>227</sup>; sul primo suolo<sup>228</sup>, sul secondo suolo e sul terzo suolo<sup>229</sup> della stessa βIV; sul suolo lastricato all'interno della porta della capanna βVII<sup>230</sup>; dal lastricato di βXII<sup>231</sup> e nello strato di incendio che distrugge la capanna βV<sup>232</sup>. Questo stesso tipo di prodotto, però, diventa più abbondante negli strati

<sup>221</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 99

<sup>222</sup> Bernabò Brea, 1960: 144

<sup>223</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1994: 31

<sup>224</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 608

<sup>225</sup> *Ivi*: 565

<sup>226</sup> *Ivi*: 152

<sup>227</sup> *Ivi*: 134

<sup>228</sup> *Ivi*: 128

<sup>229</sup> *Ivi*: 126

<sup>230</sup> *Ivi*: 154

<sup>231</sup> *Ivi*: 157 e 158. In questo caso Bernabò Brea e Cavalier parlano solo di ceramica decorata con fasce bruno su fondo giallino. Non vengono pubblicate foto.

<sup>232</sup> *Ivi*: 142



dell'Ausonio II<sup>233</sup>. Un contatto tra la comunità di Lipari e le culture protovillanoviane della penisola antecedente la fine dell'Ausonio I, che è però difficile che possa essere indizio che la necropoli di piazza Monfalcone sia impiantata prima di quanto ipotizzato. I frammenti in questione, infatti, vengono rinvenuti tra quelli del cinerario della t.25, al di sotto dei quali emerge il vaso della sepoltura a *enchytrismòs* t. 26<sup>234</sup>, entrambi più recenti del grande *pithos* funerario della t.31.

L'inversione di tendenza parte, in realtà, nel 1979. E quando ormai la relazione cronologica tra le due necropoli è già aggiustata, la stessa Cavalier, durante il congresso nazionale sull'età del Bronzo recente tenutosi al lido di Camaiore nel 2000, si mostra sicura nel collocare la necropoli dell'Istmo verso la fine dell'Ausonio I. La studiosa conferma così il ripensamento rispetto all'originario inquadramento in una fase avanzata dell'Ausonio II, non solo per le analogie riscontrate con le necropoli di Gioia Tauro e Timmari. Ma anche, a esempio, per la presenza del boccaletto dipinto a motivi geometrici in bruno su fondo giallino associato alla t.92. Il che porta Cavalier a considerare che «Nei livelli più alti dell'Ausonio I sono presenti d'altronde, ceramiche di stile protovillanoviano, certamente non locali, che attestano contatti con le coste siciliane, o più probabilmente con quelle della penisola italiana, da cui forse proviene anche la ceramica dipinta con motivi geometrici (...) che non sembra di produzione locale».<sup>235</sup>

Che le revisioni siano sempre possibili è evidente, ma per meglio comprendere lo stato dell'arte ritengo necessario provare a ricostruire le fasi della discussione in modo ordinato. E per procedere in modo logico, preferisco trattare in modo autonomo i due tipi di evidenze sui quali anche altri studiosi concentrano i loro sforzi: gli oggetti metallici associati ai defunti e le forme dei cinerari e delle loro coperture.

#### 6.2.1.1. I bronzi

Procedendo con ordine, nel 1979 Bietti Sestieri, sulla base dell'analisi dei bronzi e delle fibule in particolare, ritiene la necropoli dell'Istmo più arcaica di quella liparota, collocandola dunque nell'Ausonio I. Assegna invece quella di piazza Monfalcone allo sviluppo della *facies* successiva. Così, la studiosa<sup>236</sup> scrive che alcuni tipi di fibule presenti a Milazzo (ad arco semplice con due noduli, con o senza piegatura al disopra della staffa) sono più arcaici di tutti i tipi di fibule che

---

<sup>233</sup> *Ivi*: 608. Si ritrovano in relazione, esterno o interno, alle capanne  $\alpha$ I (*Ivi*: 26, 28), in abbondanza  $\alpha$ II (*Ivi*:42, 44, 49, 54, 86), qualche frammento alle  $\alpha$ IV (*Ivi*: 75, 89) e  $\alpha$ V (*Ivi*: 82), negli strati di incendio a sigillo di  $\alpha$ VIII (*Ivi*: 105) e  $\alpha$ IX (*Ivi*: 106).

<sup>234</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1960: 114. Per la descrizione Vd. *Ivi*: 125-126

<sup>235</sup> Cavalier, 2004: 187

<sup>236</sup> Bietti Sestieri, 1979:606

si trovano nella necropoli di Piazza Monfalcone (ad arco semplice liscio, a tortiglione piuttosto spesso e a nastro).

Sulla base di queste osservazioni per la prima volta Bernabò Brea e Cavalier nel 1980<sup>237</sup> ripensano alla loro collocazione cronologica relativa delle due necropoli e ammettono che «Avevamo un tempo supposto che quella di Lipari potesse essere di poco più antica di quella di Milazzo per il fatto che in essa l'antico rito dell'enchytrismòs è ancora largamente praticato insieme a quello nuovo della cremazione (...). L'accertata presenza di ceramica dipinta geometrica, e anche di frammenti importati di tipo protovillanoviano, identici a quelli delle urne della necropoli di Milazzo, in strati dell'Ausonio I, induce a riconsiderare il problema e indicherebbe come più antica la necropoli di Milazzo. Ciò è d'altronde indiziato anche dal tipo delle fibule, che a Milazzo sono ancora del tipo ad arco con noduli mentre quelle della necropoli liparese sono ormai senza noduli». I due studiosi, però, non sono del tutto persuasi, tant'è che nel 1994<sup>238</sup> scrivono che «In realtà fra le fibule di Milazzo, solo quelle della tomba trovata negli scavi per la costruzione della nuova cattedrale e pubblicata dal Griffo (che quindi, a stretto rigore, non rientrerebbe nell'area della necropoli dell'istmo) presenta dei noduli ben marcati. In altre due, fra quelle provenienti dai nostri scavi, i noduli sono ridotti e appena riconoscibili, anche a causa della forte ossidazione».

Bene inteso, Bernabò Brea e Cavalier rimangono convinti della seriorità della necropoli di Milazzo, ma ridimensionano l'argomento "fibule" che viene ripreso solo nel 2012 da Zanini. Lo studioso, a seguito di una parziale revisione del materiale proveniente dalla necropoli di Milazzo conservato presso il Museo di Lipari, riconduce ancora una volta la costituzione della necropoli dell'Istmo alla fase centrale del Bronzo finale (Ausonio II). Zanini<sup>239</sup>, infatti, scrive che «Se esaminiamo i pochi reperti metallici pervenutici, relativi a corredi tutt'altro che complessi, si hanno fibule ad arco semplice con e senza noduli (tombe 12<sup>240</sup>, 92<sup>241</sup>, 119<sup>242</sup>, sporadica (...)). Sono tutti elementi questi che testimoniano un gruppo se non consistente almeno significativo di deposizioni riconducibili alla fase centrale del Bronzo Finale. Inoltre, il doppio giro nella molla della fibula del corredo della tomba 92 è anch'esso un elemento che diventa più frequente nel corso del Bronzo Finale e molto di più nella successiva età del Ferro».

Dal momento che argomento principe, tra i bronzi, sono le fibule, almeno a partire dalle notazioni di Bietti Sestieri, ritengo opportuno accennare alla loro tipologia nel corso del Bronzo recente e finale seguendo lo studio dell'archeologa Fulvia Lo

---

<sup>237</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 713

<sup>238</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1994: 33

<sup>239</sup> Zanini, 2012: 896

<sup>240</sup> In realtà in questa tomba sono presenti solo uno spillone e un rasoio (Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 45)

<sup>241</sup> «Fibula ad arco semplice e corta staffa in tre frammenti» (*Ivi*:65)

<sup>242</sup> «(...) una bella fibula di bronzo ad arco semplice con due piccoli nodi, verso gli estremi di questo» (*Ivi*: 72)

Schiavo<sup>243</sup>. Per comodità riporto i dati nella seguente tabella in cui vengono annotati i rinvenimenti riferibili ai contesti di necropoli di Lipari e Milazzo. Sulla base di questi, quelli delle coeve necropoli, non solo a incinerazione, della Sicilia e dell'Italia peninsulare meridionale. I contesti di abitato vengono inseriti solo nel caso in cui risultino rilevanti al fine della datazione dei reperti liparoti e dell'Istmo. In sintesi, e in ordine cronologico, da quanto riportato da Lo Schiavo, i reperti provenienti dall'impianto di Milazzo sono inquadrabili in un arco cronologico compreso tra il Bronzo recente (t.s.n. rinvenuta da Griffo la cui fibula, con noduli, è attribuita all'orizzonte Pantalica I; tt. 43 e 119 e da quest'ultima una fibula ad arco semplice con due noduli collocata tra Bronzo recente 2 e Bronzo finale 1, così come tt. 18 e 21 degli scavi Voza) e finale 2/3 (t.92 e sporadico dalla necropoli con paralleli dagli strati arcaici dell'Ausonio II dell'acropoli di Lipari; t. 107<sup>244</sup> con un esemplare che dai riscontri dalle necropoli siciliane sembra diffuso almeno a partire dal Bronzo finale 1, Vd. ripostiglio di Maria di Niscemi a Caltanissetta, e si prolunga nel Bronzo finale 2 e forse 3). A questi, si devono aggiungere i ritrovamenti degli scavi Tigano che consistono in fibule ad arco semplice simmetrico con noduli (tt. 60, 61)<sup>245</sup> e quindi riportabili al Bronzo recente 2-Bronzo finale 1 (Ausonio II), e ad arco semplice asimmetrico (tt. 16, 26, 34)<sup>246</sup> ovvero Bronzo finale 1 (livelli ancora arcaici dell'Ausonio II).

Per quanto riguarda Lipari, invece, gli esemplari rientrano in un ambito cronologico che va dal Bronzo finale 1/2 (t.2 a *enchytrismòs* con confronto dalla necropoli di tombe a camera di Pantalica), al Bronzo finale 2 e forse 3 (t. 34 e tt. 18 e 47 a *enchytrismòs* con confronto, nel primo caso dalla tomba a inumazione di Monte Saraceno in Puglia, negli altri dalla tomba a inumazione di Madonna del Piano, dalla tomba a camera di Butera a Caltanissetta, e dalla tomba a incinerazione dell'Orsara di Puglia datata al Bronzo finale 3; t.33 a *enchytrismòs* con confronti dalle tombe a camera, a fossa, a grotticella e a incinerazione della Sicilia e dell'Italia peninsulare meridionale dal Bronzo finale 1 al 3).

Da questo breve esame risulta plausibile una conferma alla precedenza dell'impianto dell'Istmo su quello liparota, ma con tutta evidenza è anche chiaro che le due necropoli conoscono un ampio periodo di coesistenza. Gli studiosi, invece, sembrano all'inizio così presi dall'idea di dover collocare le due necropoli entro un ben definito ed esclusivo *range* cronologico, da sublimare la concreta possibilità di una stratificazione all'interno di ciascun impianto. Cosa in qualche modo indiziata ma anche logica. È, del resto, possibile che l'affascinante riscontro tra archeologia e fonti etnostoriche guidi il giudizio di Bernabò Brea, così convinto

---

<sup>243</sup> Lo Schiavo, 2010

<sup>244</sup> L'archeologa Fulvia lo Schiavo (2010: 113) segnala erroneamente la tomba come 104.

<sup>245</sup> Simili alle fibule rinvenute da Bernabò Brea e Cavalier nelle tt. 43 e 119 (Tigano, 2011: 103).

<sup>246</sup> Confrontate con le fibule rinvenute da Bernabò Brea e Cavalier nelle tt. XII, 92, 107 (Tigano, 2011: 101-102).

che la necropoli di Milazzo sia recenziore che, nel 1952, la vede come possibile indizio della diffusione dei figli di Eolo e Ciane. Per cui «Viene spontaneo il ricordo della leggenda dei figli di Eolo che da Lipari estendono il loro impero sulla coste siciliane e calabresi. Si tratterebbe dunque di una ulteriore espansione di quelle genti ausonie che due generazioni prima avevano colonizzato Lipari (...)»<sup>247</sup>.

Eppure, a esempio, un altro elemento di corredo dalla t. 12 a *enchytrismòs* di Lipari, è il punto di partenza del confronto tra i due impianti operato nel 1959 da Bernabò Brea e Cavalier. Si tratto di «Un solo rasoio, estremamente frammentato, del tipo di quelli della tomba 66 di Milazzo, di Timmari, del Pianello, ecc.»<sup>248</sup>. Notazione che in qualche modo segnala una possibile sovrapposizione cronologica tra i due impianti, non però sottolineata dai due studiosi che solo nel 1994 ammettono che «(...) in realtà *entrambe le necropoli* devono essersi venute formando attraverso tempi piuttosto lunghi, certo di più generazioni, e *devono quindi essersi sviluppate almeno in parte parallelamente*. Appare anzi probabile che la necropoli di Milazzo abbia superato, come durata, la necropoli liparese, almeno per ciò che di essa attualmente si conosce»<sup>249</sup>. Ancora fra gli oggetti in bronzo, Zanini<sup>250</sup> ricorda che «Fra i dati del tutto preliminari degli interventi eseguiti negli anni più recenti da G. Tigano, la presenza del pendaglio a giorno come quello della tomba 31 di Piazza Monfalcone pone inoltre il problema della *contemporaneità, anche se parziale fra le due necropoli, nella più totale differenza di rito funerario*, che a questo punto non può essere attribuita riduttivamente solo a una diversa cronologia relativa».

#### 6.2.1.2. *Aspetti tipologici e formali: Milazzo vs. Lipari*

Che le necropoli dell'Istmo e di Lipari siano espressivamente differenti appare subito evidente. E Bernabò Brea, ancora nel 1952, a completamento del commento su riportato avanza la possibilità che quella espansione sul suolo siciliano offre l'alternativa di «(...) quei Siculi che la tradizione fa venire in Sicilia dall'Italia peninsulare tre generazioni (80 anni) prima della guerra di Troia (Ellanio, Filisto) tre secoli prima della fondazione delle colonie greche di Sicilia (Tucidide) e cioè fra il XIII e l'XI secolo a.C.». Il dubbio, quindi, che l'impianto dell'Istmo sia da attribuire a un gruppo umano non collegato in modo diretto agli Ausoni, pur espresso, rimane in seguito sublimato.

---

<sup>247</sup> Bernabò Brea, 1952: 90

<sup>248</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 100

<sup>249</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1994: 33 (*enfasi aggiunta*).

<sup>250</sup> Zanini, 2012: 898 (*enfasi aggiunta*).

<b>FIBULE DELL'ITALIA MERIDIONALE E DELLA SICILIA TRA BRONZO RECENTE ED ETÀ DEL FERRO (DA LO SCHIAVO, 2010)</b>						
<b>Classe</b>	<b>Tipo</b>	<b>Caratteristiche</b>	<b>Diffusione</b>	<b>Varietà</b>	<b>Provenienza</b>	<b>Cronologia</b>
CLASSE I: fibule ad arco di violino	TIPO 11: fibula ad arco con due noduli e gomito al di sopra della staffa	arco ingrossato al centro, gomito al di sopra della staffa, due noduli e decorazione incisa, molla circolare, staffa breve terminante con dischetto di lamina	Sicilia (Milazzo)		Milazzo (t. s.n., Griffio a incinerazione)	Orizzonte Pantalica I (Ausonio I)
CLASSE II: fibule ad arco di violino semplice ribassato	TIPO 14: fibula ad arco semplice ribassato asimmetrico	arco sottile, rialzato al di sopra della staffa ed asimmetrico, decorato al centro con motivi incisi; molla piccola circolare	Eolie (Lipari) e Sicilia (Pantalica)		Lipari (p.zza Monfalcone t.2 a enchytrismòs)  Pantalica (Com. Sortino t. Cavetta 9 a camera)	Ausonio II  BF 1-2
CLASSE III: fibule ad arco semplice con due noduli e fibule ad arco centrale appiattita	TIPO 17: fibula ad arco semplice con due noduli, tipo Pantalica	arco con accento gomito nella parte anteriore o a tutto sesto, noduli a perliature o costolature poco sporgenti, staffa breve e simmetrica	Sicilia (Milazzo)	varietà C: inornata, molla piccola a sezione circolare	Milazzo (tt. 43 e 119 a incinerazione)	BR2-BF1 (Ausonio II)
	TIPO 21: fibula ad arco semplice con parte centrale appiattita		Eolie (Lipari), Calabria (Castellace, Torre Galli), Sicilia (Madonna del Piano), Basilicata (Timmari)		Lipari (p.zza Monfalcone t. 31 a enchytrismòs) Castellace (tomba 103 a fossa) Torre Galli (t. 162 a fossa) Madonna del Piano (t. 33 a enchytrismòs) Timmari (t. 193 a incinerazione)	Ausonio II BF2 BF2 BF2
	TIPO 22: fibula ad arco semplice con parte centrale appiattita ed espansa	parte centrale dell'arco, appiattita, più o meno espansa	Eolie (Lipari), Puglia (Monte Saraceno)	varietà A	Lipari (p.zza Monfalcone t. 34 a enchytrismòs)	Ausonio II
CLASSE IV: fibule ad arco di violino	TIPO 23: fibula ad arco di violino asimmetrico	arco di verga ritorto nella parte centrale ad andamento leggermente	Eolie (Lipari), Sicilia (Milazzo)		Monte Saraceno (t. 59 a inumazione)  Lipari (acropoli, ripostiglio) <sup>1</sup>	BF 2-3 (?)  Ausonio I

<sup>1</sup> Forse appartenente al TIPO 24: fibula ad arco semplice ribassato, asimmetrico con parte centrale ritorta, unico esemplare da Pertosa, Campania (Lo Schiavo, 2010: 107)

asimmetrico ritorto e ad arco semplice ritorto	ritorto, tipo Boccatura del Mincio	ricurvo, parte anteriore di verga fessia con gomito al di sopra della staffa breve				Milazzo (tt. 18 e 21 scavi Voza via XX Settembre a incinerazione)	BR/FI
	TIPO 26: fibula ad arco semplice con parte centrale ritorta	arco più o meno a tutto sesto con parte centrale a torsione stretta, staffa breve e simmetrica, molla circolare	Eolie (Lipari), Sicilia (Madonna del Piano, Butera), Puglia (Orsara)	varietà B: margini arrotondati		Lipari (tt. 18 e 47 a enchytrismòs) Madonna del Piano (t. a inumazione) Butera (t. 168 a camera) Orsara (t. a incinerazione)	BF2-3 orizzonte Pantalica II (?) BF1-2 BF3
CLASSE V: fibule ad arco semplice a tutto sesto	TIPO 29: fibula ad arco semplice con schema decorativo a zone alternate	arco a tutto sesto, decorazione motivi a spina di pesce e motivi a zig-zag a fasci di linee	Sicilia (Milazzo, Pantalica, Madonna del Piano, Maria di Nissemi)			Milazzo (t. 107 a incinerazione) <sup>2</sup> Pantalica (tt. 161 SO, 163SO, 241 SO, 67SE, 96SE, 13N, 21N, 28N, 41N, 56N, 64N, 68N, 22NO, Filippotto I, Com. Sortino a camera) Madonna del Piano (t.44 a inumazione) Maria di Nissemi (ripostiglio II orizzonte)	BF2-3 (?) BF2-3 (?) BF2-3 (?) BF1-2
	TIPO 35.: fibula ad arco semplice inornato	tipo disomogeneo, forma dell'arco e dimensioni della molla variabili, molla circolare o quadrangolare	Eolie (Lipari), Sicilia (Milazzo, Monte Dessucri, Pantalica, Cassibile, Polizzello, Cozzo S. Giuseppe di Realnese, Molino della Badia, Maria di Nissemi), Calabria (Castellace), Basilicata (Timmari, Incoronata), Puglia (Monte Saraceno, Salapia, Isola di Varano), Campania (Cairano, Sala Consilina)			Lipari (acropoli e p.zza Montefalcone t.33 a enchytrismòs) Milazzo (t.92 a incinerazione e sporadico da necropoli) Monte Dessucri (Palombara: tt. 34, 41, 44, 47, 57, 72 a camera; Canalotto: t. 73 a camera) Pantalica (Co. Sortino tt.161SO, 32SC a camera) Cassibile (t. 11 a camera) Sabucina (t.1 a camera) Polizzello (t.A a grotticella artificiale) Cozzo S. Giuseppe di Realnese (Com. Calascibetta t. G53 a camera) Molino della Badia (t.8 a fossa) Maria di Nissemi (ripostiglio II orizzonte) Castellace (t.103) Timmari (t. 97) a incinerazione), Incoronata (Com. Pisticci t.72 a inumazione) Monte Saraceno (Com. Mattinata t. Masseria Fandetti, t. 14/1993 a fossa, t.86IV), Salapia (Com. Trinitapoli tt.5, 76, 111 a fossa), Isola di Varano (Com. Rodi Garganico a fossa) Cairano (tt.7, 15 a fossa), Sala Consilina (t.B3 a fossa)	Ausonio II livello arcaico orizzonte Pantalica Nord (Ausonio I-II) BF1-2

<sup>2</sup> L'archeologa Fulvia lo Schiavo segnala erroneamente la tomba come 104.

Tanto che lo stesso studioso e Cavalier nel 1959, a commento dell'allora accertata assenza dell'urna tra le forme vascolari domestiche dell'abitato di Lipari<sup>251</sup>, invece ben testimoniata nella necropoli di Milazzo, affermano che «Non crediamo affatto che a questo fenomeno debba darsi un significato etnico o culturale, che si debbano cioè ritenere le genti incineratrici di Milazzo di una stirpe o di una cultura diversa da quelle che popolavano il villaggio "ausonio" di Lipari. Riteniamo pertanto che le stesse genti, portatrici della stessa civiltà, abbiano abitato le due acropoli che si fronteggiavano al di là di uno stretto braccio di mare. E riteniamo che l'urna cineraria sia un vaso essenzialmente rituale, estraneo all'uso domestico e impiegato solamente per uso funerario. (...) Ci si può chiedere anche se la diversità intercedente tra le tombe a cremazione della necropoli di Lipari, in cui il vaso cinerario deposto orizzontalmente è sempre una situla e in un solo caso un orcio a collo tronco-conico, e quelle della necropoli di Milazzo, in cui invece il vaso cinerario è un'urna deposta verticalmente in un pozzetto o in una piccola cista litica, sia dovuta a una semplice differenza di abitudini locali o se non abbia invece un significato cronologico. Poiché a Lipari sembra di poter cogliere il passaggio dal rito dell'inumazione entro pithos a quello dell'incinerazione, si potrebbe pensare cioè che in un primo momento, appena introdotto il rito della cremazione, si sia usato per esso un tipo di vaso domestico, quale è la situla, e che solo in un secondo momento, un pochino successivo, il rito si sia stabilizzato nel tipo dell'urna funeraria, entro pozzetto»<sup>252</sup>.

Ecco, quindi, che l'aspetto tipologico e formale interviene quale criterio datante, tanto che i due studiosi collocano in un momento evoluto dell'Ausonio II la necropoli dell'Istmo con le sue «(...) ciotole a orlo rientrante, i vasetti dipinti con motivi geometrici, le bottiglie a corpo ovoidale con collo cilindrico delle tombe **91** e **92**, le tazzine-attingitoio con ansa strozzata delle tombe **92** e **93**, mentre altre forme vascolari, come le situle a cordoni delle tombe **7**, **88**, **154**, ecc., hanno confronti sia nell'Ausonio II che nell'Ausonio I»<sup>253</sup>. E al contempo, con tutta evidenza, Bernabò Brea e Cavalier considerano la necropoli dell'Istmo come strettamente correlata all'ambiente ausonio di Lipari. Tanto da suggerire l'esistenza di un rapporto cronologico di alternanza (primo impianto-esaurimento-nuovo impianto) tra questa e l'area funeraria di piazza Monfalcone e sulla base di tale convincimento valutano i manufatti richiamandoli a supporto delle proprie tesi.

Immane nella discussione si inserisce Bietti Sestieri che nel 1979, accanto all'esame dei bronzi, aggiunge alla lista di possibili indicatori cronologici alcuni aspetti formali degli ossuari. Così la studiosa<sup>254</sup> inserisce il "vaso globulare con collo alto e largo" della t.82<sup>255</sup>, che avvicina agli anforoni di Pantalica, e il

---

<sup>251</sup> «Le ciotole che ricoprono le urne [della necropoli di Milazzo], e i vasetti di corredo, che sovente le accompagnano, sono di tipi ben noti negli strati dell'Ausonio II di Lipari. *Le urne non vi si trovano mai*. Forse esse costituiscono un vaso rituale, avente una destinazione esclusivamente funeraria e che quindi non trova posto nelle capanne fra le suppellettili domestiche» (Bernabò Brea, 1960: 144 - *enfasi aggiunta* -).

<sup>252</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 100-101

<sup>253</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 100

<sup>254</sup> Bietti Sestieri, 1979: 606 nota 10.

<sup>255</sup> Definita "urna sferoidale biansata" da Bernabò Brea e Cavalier (1959: 61).

"grande vaso piriforme monoansato con collo distinto alto e largo" della t.115<sup>256</sup>, simile ai vasi della necropoli del Bronzo medio a *enchytrismòs* del Podere Caravello nella stessa Milazzo. Il tutto contribuisce a ribaltare la collocazione cronologica degli scopritori dell'ausonio liparota e ad attribuire la priorità di fondazione alla necropoli dell'Istmo. Fondazione che, tra l'altro, la studiosa distingue in modo netto da quella eoliana nel momento in cui, descrivendo i tre orizzonti che individua come caratterizzanti i secoli fra XIII e IX a.C., parla della *facies* di diretta origine continentale. Per cui «I complessi appartenenti a questo gruppo sono i livelli dell'Ausonio I sull'acropoli di Lipari e la necropoli a incinerazione *protovillanoviana* dell'Istmo a Milazzo»<sup>257</sup>.

Sempre nel 1979, ecco che anche Bernabò Brea ci ripensa e scrive che «*Il rinvenimento di ceramiche di tipo protovillanoviano, e in particolare di frammenti di urne, ed anche di ceramiche dipinte geometriche, nei livelli dell'Ausonio I, induce a riconsiderare la posizione cronologica del campo di urne di Milazzo, che proprio a causa di questi tipi ceramici avevamo ritenuto che dovesse essere sincronizzato piuttosto con le fasi iniziali del successivo Ausonio II, e che invece può trovare una più esatta collocazione nelle fasi evolute dell'Ausonio I*»<sup>258</sup>. «Si tratta di una ceramica sostanzialmente identica a quella che nelle Puglie e nella Basilicata compare con notevole frequenza (...). Ora è che, pur essendo molto rara, è presente anche nell'Ausonio I. La sua rarità induce a credere che essa non sia un prodotto locale, il che appare confermato dalla qualità dell'argilla. Invece, forse solo in un momento alquanto più avanzato dell'Ausonio I incominciano a comparire pezzi decorati in stile protovillanoviano. Fra questi sono anche frammenti di urne, del tutto simili a quelle delle necropoli della vicina Milazzo, di Timmari, ecc. Necropoli nelle quali d'altronde, diciamo per inciso, è presente anche qualche esempio della ceramica dipinta geometrica di cui abbiamo ora parlato»<sup>259</sup>.

Nel 1981 si leva, poi, una voce alternativa che prospetta in modo netto una origine indipendente degli insediamenti e quindi delle collegate necropoli liparota e dell'Istmo. Villari<sup>260</sup>, infatti, suggerisce che «(...) la necropoli dell'Istmo, databile appunto già a questa età [sul finire dell'Ausonio I], *rivela la presenza a Milazzo di una popolazione di facies protovillanoviana (o almeno in larga maggioranza), il cui artigianato si distingue dal tardoappenninico eoliano dell'Aus. I. Siamo quindi al cospetto di due gruppi culturali e fors'anche etnici ben distinti fra loro, ed in apparenza inizialmente non ostili, intercorrendo dei contatti. Ma tali scambi testimoniano anche che, per una qualche ragione, v'è una (voluta ?) segregazione di queste culture ormai italiche da quelle siciliane*». Lo studioso considera anche, in modo interessante, che il ritenere i gruppi umani stanziati da una parte a Lipari e portatori della cultura ausonia prima *facies*, e dall'altra a Milazzo e arrivati sul finire del dominio dei precedenti, possa aiutare a comprendere il contesto culturale in cui si forma la seconda fase ausonia. E ancor più permetterebbe di gettare nuova luce sulle

---

<sup>256</sup> Definita "urna ovoidale monoansata " da Bernabò Brea e Cavalier (1959: 71).

<sup>257</sup> Bietti Sestieri, 1979: 602 (*enfasi aggiunta*).

<sup>258</sup> Bernabò Brea, 1979: 585 (*enfasi aggiunta*).

<sup>259</sup> *Ivi*: 584

<sup>260</sup> Villari, 1981b: 44-45 (*enfasi aggiunta*).



dinamiche sottese alla formazione della necropoli di piazza Monfalcone, senza problemi attribuita da Villari all'Ausonio II. Questo mette in evidenza «Più che (...) un'alternanza (...) un lungo antagonismo fra due riti che rappresentano due opposte concezioni, direi finalità rituali (...)»<sup>261</sup>. Villari, infine, ritiene possibile che proprio dallo stanziamento dell'Istmo siano partiti degli influssi in direzione Lipari<sup>262</sup> cui, forse, ascrivere quegli elementi di novità in stile protovillanoviano rinvenuti tra i crolli delle capanne dell'Ausonio I.

Ma é solo nel 1994 che Bernabò Brea e Cavalier ammettono che «Dal punto di vista ceramico non sarebbe quindi da escludere la possibilità che la necropoli dell'istmo di Milazzo avesse incominciato a formarsi già dalle fasi finali dell'Ausonio I. (...) La necropoli dell'istmo avrebbe dunque continuato a svilupparsi attraverso almeno un secolo e mezzo, conservando sempre lo stesso rito e lo stesso tipo tombale. *La differenza fra la necropoli di Milazzo e quella di Lipari, non è dunque tanto cronologica quanto tipologica.* Sembra infatti potersi affermare che il fenomeno storico della discesa di genti provenienti dalla penisola italiana verso le isole Eolie e la Sicilia, nel corso dell'età del bronzo tarda e finale, si sia svolto non unitariamente, ma attraverso singoli episodi (...). Vi devono aver partecipato gruppi diversi, certamente fra loro strettamente imparentati, ma portatori di tradizioni alquanto diverse o diversamente disposti ad adattarsi a preesistenti tradizioni locali e sensibili alle reazioni dei substrati etnici ai quali venivano a sovrapporsi»<sup>263</sup>.

Zanini, infine, nel 2012, prende in considerazione la tipologia delle ciotole di copertura dei cinerari, riscontrando la mancanza del tipo carenato diffuso nel Bronzo recente e con attardamenti nella fase iniziale del Bronzo finale. E d'altronde trovando plausibile il riscontro, già in passato avanzato, di "concordanze formali" con le necropoli dell'area apulo-materana, e di Timmari in particolare<sup>264</sup>. Lo studioso avanza allo stesso tempo il sospetto di una convergenza di modelli formali multipli, tanto dall'area adriatica quanto da quella medio-tirrenica. Riporta quindi la necropoli dell'Istmo alla fase centrale del Bronzo finale. Zanini si chiede, per altro, se il riscontro, in tre soli casi, dell'uso di scodelle troncoconiche e teglie a copertura del vaso funerario possa essere interpretato come una testimonianza di sepolture più antiche.

Un discorso "estetico" portato avanti per fini datanti, si conclude in modo inaspettato col mettere in risalto le profonde differenze tra le due necropoli,

---

<sup>261</sup> Ivi: 45

<sup>262</sup> Ivi: 46

<sup>263</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1994: 33 (enfasi aggiunta).

<sup>264</sup> Zanini, 2012: 896-897. Vd. anche Bietti Sestieri (1979: 607): «È necessario sottolineare ancora una volta il fatto, già osservato da Bernabò Brea e Cavalier, che questa necropoli [Milazzo], pur collegandosi con tutto il complesso delle facies di tipo subappenninico dell'Italia peninsulare, mostra una serie di strettissimi rapporti tipologici con la necropoli di Timmari (nel materano) e, in generale, con la facies della fine dell'età del Bronzo della regione apulo-materana. Fra gli indizi più chiari in questo senso c'è la presenza, nelle tombe 19 e 92 di Milazzo, di vasi dipinti nel cosiddetto stile Protoprogeometrico Iapigio, ampiamente diffuso in Puglia e nel Materano».

differenze che possono trovare spiegazione solo in una diversità di ideologie e credenze. E, infine, non possono che condurre all'ammettere che coloro che impiantano la loro necropoli a Milazzo non sono collegati in modo diretto agli "invasori" di Lipari, pur condividendone gran parte degli aspetti della cultura materiale. Nonostante questo, ancora oggi la necropoli dell'Istmo viene definita "ausonia", creando così, a livello mentale, un collegamento distorto.

### 6.2.1.3. *Sepulture intramurarie*

Laneri<sup>265</sup> mette in evidenza come, in effetti, non esista ancora una definizione chiara e condivisa per ciò che viene in modo cumulativo ricondotto sotto l'espressione "sepulture intramurarie". In primo luogo, ci dice lo studioso, questa viene usata sia nel caso di deposizioni interne alle mura cittadine, che nel caso di deposizioni all'interno delle mura delle costruzioni (al di sotto del muro perimetrale o del pavimento). Ragion per cui risulta necessario sviluppare una adeguata terminologia che definisca il tipo di relazione che collega le tombe, l'architettura e la topografia dell'insediamento nel suo insieme<sup>266</sup>. Laneri pone come premessa che l'inserimento delle tombe all'interno dell'abitato sia programmato. E quindi progettato in contemporanea al piano di sviluppo dell'abitato stesso "come parte dell'architettura domestica"<sup>267</sup> e con la funzione specifica di punto di riferimento per i vivi, sia che si voglia celebrare il culto degli antenati (a rafforzare i legami familiari) che nel confronto tra gruppi differenti all'interno della comunità (che si può esplicitare a livello di differenze sociali, etniche o religiose). Secondo lo studioso, che comunque si occupa in primo luogo di archeologia del Vicino Oriente Antico, in generale si potrebbe ipotizzare che queste sepolture rappresentino la volontà di alcuni individui, o gruppi di individui, di sottrarsi all'autorità centrale, che a livello funerario si manifesterebbe invece nelle necropoli extramurarie, nel tentativo di emergere.

All'indicazione di Laneri circa l'importanza della localizzazione topografica e la relazione reciproca tra le deposizioni, si può aggiungere con Vanzetti che vanno valutati anche i dati antropologici (dalla diagnosi di sesso, alla stima dell'età alla morte, alla eventuale presenza di traumi). Così come la presenza di accessori e oggetti personali<sup>268</sup>. Analizzando il fenomeno, infatti, lo studioso ricorda che in genere le sepolture isolate o i piccoli gruppi vengono letti come eccezioni che, se non attribuite a casualità o marginalizzazione sociale, vengono considerate di tipo rituale ("sepulture di fondatori, di personaggi socialmente o politicamente o

---

<sup>265</sup> Laneri, 2013

<sup>266</sup> *Ivi*: 44

<sup>267</sup> *Ibidem*

<sup>268</sup> Vanzetti, 2007-2008: 753 (*enfasi aggiunta*).

religiosamente eminenti, individui giustiziati o sacrificati")<sup>269</sup>. Discriminante può risultare, quindi, l'apparente normalità delle sepolture intramurarie<sup>270</sup> per poter escludere, innanzitutto, situazioni estreme come eventi motivanti delle stesse.

Sulla stessa linea, Recchia<sup>271</sup> riconduce la presenza di ossa umane in contesti di abitato protostorici, a meno che non si tratti di deposizioni di bambini, ad alcune casistiche ben precise: culto degli antenati o degli eroi, competizione bellica (nel qual caso i resti possono essere attribuiti tanto alle vittime<sup>272</sup> quanto ai carnefici<sup>273</sup>). Da valutare caso per caso, poi, che si tratti di deposizioni primarie, con scheletri in connessione o con poche ossa testimoni di una successiva esumazione. Questa infatti lascia in loco solo quelle non selezionate perché ritenute non rappresentative o per altri motivi. O secondarie, rappresentate dalla deposizione di poche ossa selezionate con criteri che rimangono da comprendere.

Il caso dell'acropoli di Lipari del Bronzo recente e finale sembra però avere delle caratteristiche particolari. Bernabò Brea e Cavalier descrivono la collocazione all'interno delle mura dell'acropoli e in alcuni casi all'interno degli edifici di olle/dolii situliformi/cinerario sia per l'Ausonio I che per l'Ausonio II<sup>274</sup>. Vasi per i quali si deve innanzitutto premettere una precisazione che riguarda le dimensioni che rispetto a quelle dei cinerari coevi di Piazza Monfalcone (qui il rapporto tra olle e dolii è di 36 a 64%<sup>275</sup>) sono più piccoli<sup>276</sup>. Una seconda precisazione,

---

<sup>269</sup> *Ivi*: 746

<sup>270</sup> *Ivi*: 753 («(...) e dunque in posizione composta, senza traumi evidenti e con corredo, magari costituito sia da oggetti di parure, indossati, sia da altri elementi, come il vasellame ceramico».

<sup>271</sup> Recchia, 2007-2008

<sup>272</sup> Il caso, a esempio, dell'abitato di Roca Vecchia (Puglia) del XV sec. a.C. (Recchia, 2007-2008: 117).

<sup>273</sup> Nel caso dei livelli dell'Appenninico recente di Coppa Nevigata (Puglia), a esempio, la presenza di ossa umane pertinenti a soli individui maschili adulti tra le mura difensive e il fossato porta Recchia (2007-2008: 114-115) a valutare due possibili ipotesi: «(...) che si tratti dei resti selezionati di «difensori» dell'abitato, forse eroi della comunità, o al contrario di «aggressori», parti scheletriche di nemici esposte a scopo dissuasorio o tumulate a scopo solo apotropaico».

<sup>274</sup> Almeno in un caso, però, Bernabò Brea e Cavalier (1980: 596) annotano che si tratta di un bacile (trincea BR a NE capanna  $\alpha$  II).

<sup>275</sup> Su un totale di trentaquattro vasi definiti "situle" l'altezza totale è ricostruita per venticinque individui (quattro, invece, danno altezze parziali, cinque risultati non ricostruibili). Di questi nove hanno dimensioni inferiori ai 45 centimetri e sedici superiori.

<sup>276</sup> Per quanto riguarda l'Ausonio I, solo un vaso (t.  $\beta$ BS) su sei supera i 45 centimetri di altezza, mentre in riferimento all'Ausonio II, dei sedici cinerari la misura dell'altezza totale è fornita per soli otto vasi dei quali uno (t.  $\alpha$ AH) con misura superiore ai 45 centimetri.

Occorre notare che Bernabò Brea e Cavalier non forniscono una numerazione per indicare le sepolture acropolitane, ma tra le vetrine del Museo eoliano sono esposti i cinerari rinvenuti nella trincea AO sotto la capanna  $\beta$ I (Ausonio I) denominato "t.III Capanna O", e nella trincea I, taglio 6 immediatamente sotto lo strato di distruzione (Ausonio II), denominato "t.IV". All'interno dei magazzini, grazie alla disponibilità delle

invece, riguarda il fatto che Bernabò Brea e Cavalier, alla fine della loro rassegna, rimarcano una profonda differenza tra queste deposizioni e quelle del lembo di necropoli extraurbana in merito alla posizione della giacitura (ovvero verticale nel caso dei cinerari acropolitani di entrambe le fasi ausonie, orizzontale o inclinata nel caso del lembo di necropoli)<sup>277</sup>. Gli studiosi<sup>278</sup>, tra l'altro, segnalano che un certo numero di olle/dolii, sempre depositi in posizione verticale e in alcuni casi con pietre o lastre poste a ricalzo e alla base, è allo stesso modo rinvenuto tra le capanne del villaggio (a esempio, nella zona BA a sud della capanna  $\alpha$ II<sup>279</sup>, all'esterno della stessa capanna ma nelle trincee BF e BH-BG in corrispondenza del secondo suolo<sup>280</sup> o nella zona BM all'esterno della capanna  $\alpha$ VIII<sup>281</sup>, e ancora un dolio situliforme impostato verticalmente nel terreno al di sopra della capanna  $\gamma$ I<sup>282</sup>). Ma per essi Bernabò Brea e Cavalier ipotizzano un utilizzo in attività legate al suolo. I criteri di esclusione sembrano essere la similarità di condizioni con altri vasi posti a poca distanza e il trovare i vasi situliformi raggruppati con altri vasi. Gli studiosi si chiedono se da un lato è lecito supporre che si tratti di deposizioni di soli bambini<sup>283</sup>. Dall'altro se la diversa posizione non rispecchi una diversa cronologia<sup>284</sup>. Gli studiosi ne mettono in luce cinque negli strati dell'Ausonio I<sup>285</sup>

---

archeologhe Maria A. Mastelloni e Maria C. Martinelli, riesco a rintracciati altri tre cinerari: due dalla trincea AH<sup>1</sup>, sotto il suolo della capanna (Ausonio II), denominati "t.I (?)" e "t.II (?)" ; un terzo cinerario dalla trincea BR, taglio 16 a NE della capanna  $\alpha$ II a ridosso del muro del pronao (Ausonio II), denominata "t.I". Risulta evidente che la numerazione assegnata sia provvisoria tanto che si registra una sovrapposizione di numerazione tra i cinerari dell'Ausonio II. Temporaneamente, quindi, stabilisco nella tabella riassuntiva (Appendice 3) una nuova siglatura che utilizza la lettera greca come riferimento della *facies* di appartenenza sulla base della convenzione stabilita dagli stessi studiosi per le capanne in *Meligunis Lipàra IV*, cui fare seguire l'indicativo della trincea e un numero progressivo arabo nel caso di più cinerari rinvenuti in una stessa trincea.

<sup>277</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 597

<sup>278</sup> *Ivi*: 596

<sup>279</sup> *Ibidem*

<sup>280</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980:84-85. Gli studiosi, purtroppo, non ne forniscono informazioni dettagliate.

<sup>281</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 596

<sup>282</sup> *Ivi*: 19-20

<sup>283</sup> Ne sembra quasi certa Albanese Procelli (2011: 232) secondo la quale: «Si deve supporre pertanto che anche a Madonna del Piano, come in altre comunità di *facies* peninsulare o »ausonia« quali Lipari e Morgantina, fossero sepolti nell'abitato gli individui morti in bassa età (neonati, lattanti) e in periodo pre-natale. (...) Si tratta di una pratica che non sembra sinora documentata in Sicilia nelle comunità autoctone dell'isola (*facies* di Pantalica), il che costituirebbe una delle possibili differenze strutturali tra queste ultime e le comunità di origine peninsulare cd. ausonie».

L'archeologo Pietro Villari (1980b: 6, 8 e fig. 1 b e d pag. 7) ritiene, più nello specifico, che si trattasse di *enchytrismo* di bambini.

<sup>284</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 597

<sup>285</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 563

(Figg.pagg. 329-331): nella trincea B<sup>286</sup> (all'interno della grande capanna a muro rettilineo), nella trincea F<sup>287</sup> (sotto il lastricato posto alla base della capanna), sotto il suolo delle capanne  $\beta$ I (trincea AO, insula IV) e nella capanna  $\beta$ IV (trincea BG allargamento taglio 15, insula III, in rapporto al secondo suolo di occupazione). Un'ultima olla situliforme viene segnalata nei pressi della capanna  $\beta$ V<sup>288</sup> a pochi metri a NO dalla porta (trincea BS, insula III, il cui fondo è inserito tra il pietrame della capanna dell'età del Milazzese  $\gamma$ XI). In realtà, nei tagli 8-10 della trincea BR 1965 (insula III, tagli corrispondenti nella stratigrafia della trincea BP-BR 1958-1959 rispettivamente come tetto 14=tetto 8 e tetto 17=base 10<sup>289</sup>) del suolo della capanna  $\alpha$ VIII (esterno della capanna  $\beta$ IV verso est nell'area del decumano), strati che si riferiscono all'incendio dell'Ausonio I, viene rinvenuta un'olla situliforme mancante del fondo, secondo Bernabò Brea e Cavalier "volontariamente segato"<sup>290</sup>. Stando alle caratteristiche, quindi, potrebbe rientrare nel novero dei cinerari.

Valutando la distribuzione dei vasi funerari, è possibile notare come due degli ossuari, uno sotto il suolo di  $\beta$ IV, l'altra all'esterno di  $\beta$ V, siano associati al complesso di capanne tra le quali spicca per l'appunto la  $\beta$ IV per la concentrazione di frammenti di ceramica allogena. Dei due cinerari, solo quello posto all'esterno della capanna  $\beta$ V, un dolio a cordone a tacche festonato e quattro prese definita da Bernabò Brea e Cavalier "veramente eccezionale per le notevoli dimensioni"<sup>291</sup>, restituisce la metà di una perla in pasta vitrea, probabile residuo di un oggetto dell'acconciatura. Gli altri tre gravitano invece nell'area di tre capanne,  $\beta$ I<sup>292</sup>,  $\beta$ B e  $\beta$ F, la prima posta più a sud (insula IV), le altre alquanto distanti dalle prime. Occorre sottolineare che la capanna  $\beta$ I ha un unico vano di pianta ovale di dimensioni "assai notevoli" (45-50 mq.) ed è costruita per intero in elevazione con uno spessore dei muri che raggiunge i 90-100 centimetri. La capanna  $\beta$ B, di dimensioni comunque notevoli, è definita da Bernabò Brea e Cavalier "di nobile

---

<sup>286</sup> La trincea B, che con l'ampliamento verso est viene ad assumere una forma a L, è aperta fra la chiesa dell'Addolorata a nord e quella dell'Immacolata a sud (Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 259).

<sup>287</sup> La trincea F è scavata nel "terreno annesso al carcere civile, presso l'estremità NO del Castello", come risulta, del resto, dalla planimetria generale del Castello (n.1 tavole).

<sup>288</sup> Vd. anche Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 200

<sup>289</sup> Vd. Sezione longitudinale IV dell'*Atlante di Meligunìs Lipára IV*.

<sup>290</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 137. La olla situliforme ha corpo cilindrico ovoidale e un cordone a tacche in rilievo, poco sotto l'orlo, interrotto da quattro linguette. L'altezza parziale è di 24,7 centimetri, il diametro 20 (inv. 5218). La descrizione ricorda quella dei cinerari dell'Ausonio II rinvenuti nella trincea BR a NE capanna  $\alpha$  II, ma l'associazione con altri materiali riporta all'Ausonio I (Bernabò Brea, Cavalier, 1980: tav. CCX, 6. Gli studiosi ne inseriscono una immagine tra gli altri vasi situliformi funerari dell'Ausonio I).

<sup>291</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 563

<sup>292</sup> La capanna  $\beta$ I si sovrappone direttamente alla grande struttura dell'età di Capo Graziano  $\delta$ IV mancando i livelli del Milazzese che, nell'ipotesi ricostruttiva, vengono con probabilità asportati durante la sistemazione del suolo per l'impianto della struttura ausonia (Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 545).

struttura<sup>293</sup> e ha una forma forse quadrangolare, visto il grande muro rettilineo del quale si riesce a seguire una lunghezza di 3,60 mt. (ma prosegue oltre i margini della trincea). E della  $\beta F$  ancora una volta si conserva una parte del muro rettilineo<sup>294</sup>. Dei tre cinerari si distingue quello posto sotto il suolo della capanna  $\beta I$  (del quale si è conservato in parte il lastricato), per gli oggetti accessori inseriti al suo interno. Ovvero una perla d'ambra e dieci perle in pasta vitrea che dovevano far parte dell'acconciatura, un vasetto, un frammento di lama e due frammenti di verga bronzea.

Negli strati dell'Ausonio II (fig.pag.332), invece, un vaso situliforme viene trovato sotto il suolo della capanna nella trincea AH<sup>295</sup>. Due vengono messi in luce nella trincea AH<sup>1</sup> sotto il suolo interno della capanna. Un terzo all'esterno della stessa. A un livello inferiore di questa capanna, per altro, emergono in seguito i resti di una struttura più antica, sempre pertinente all'Ausonio II. Al di sotto del suo piano di fondazione gli scavatori trovano un quarto cinerario che affonda negli strati dell'età del Milazzese (in questa zona gli scavatori non rinvennero tracce dell'Ausonio I). Altri due, all'interno di uno dei quali sono conservate due perle in pasta vitrea, vengono scoperti durante lo scavo della trincea I (insula IV<sup>296</sup>). Un settimo è sepolto nella trincea CI (insula III<sup>297</sup>). All'esterno del muro della

---

<sup>293</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 262

<sup>294</sup> *Ivi*: 270, 562

<sup>295</sup> La trincea «AH [aperta longitudinalmente nella strada antistante alla facciata del Museo verso Ovest], prolungata poi verso Nord per altrettanta superficie dalla AH<sup>1</sup>» (pag.7, 280), è posta più a sud dell'insula IV e III (Vd. planimetria generale del Castello, n.1 tav.).

<sup>296</sup> A pagina 596 di *Meligunìs Lipara*, Bernabò Brea e Cavalier collocano i due vasi situliformi immediatamente sotto lo strato di distruzione e cioè nel taglio 6. A pagina 24 dello stesso volume, però, uno dei due cinerari è collocato in I taglio 2 e nello specifico quello contenente le due perle in pasta vitrea. A pagina 23, invece, gli studiosi parlano di un vaso situliforme con cordone liscio rinvenuta in I taglio 6. In questo caso, stando alla Sezione longitudinale III, tratto sud dell'*Atlante di Meligunìs Lipara IV*, è probabile che il taglio fosse il 6 per entrambi anche perché il taglio 2 interessa un rimaneggiamento moderno (si tratterebbe dunque, per l'informazione di pagina 24, di un refuso).

<sup>297</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 90. A pagina 596 del testo la olla situliforme è inserita nella trincea CI-CM e descritta con la bocca alla base del taglio 7. A pagina 81, però gli studiosi dicono che alla base del taglio sei di CI viene rintracciato il suolo dell'incendio che distrugge l'insediamento dell'Ausonio II; al di sotto di questo suolo, e quindi nel suolo dell'Ausonio II al tetto del taglio 7 (Vd. Sezione longitudinale IV dell'*Atlante di Meligunìs Lipara IV*), poi, è inserito un vaso situliforme descritto nelle medesime condizioni di giacitura che "scendeva con la base fino al taglio 9", e solo «Dopo l'asportazione di questo complesso di ceramiche si iniziò il taglio 7°. (...) Col taglio 8 si entrava in un ambiente del tutto differente. Eravamo ormai nello strato di incendio che segna la distruzione finale delle capanne dell'Ausonio I». A pagina 90, infine, tra la ceramica di impasto grezzo è descritta una piccola olla situliforme integra proveniente da CI taglio 6. Detto questo è plausibile ritenere che gli studiosi si riferissero in effetti alla situla in CI e che la bocca fosse da collocare al tetto del taglio 7, che corrisponde alla base dello strato di distruzione (Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 596), e non alla base del medesimo taglio.

capanna  $\alpha$ VIII, nella trincea BM (insula III), viene trovato l'ottavo, mentre nella trincea BR (insula III) a NE della capanna  $\alpha$ II Bernabò Brea e Cavalier rinvennero "una vera piccola necropoli di situle cinerarie". In realtà sette ossuari. Gli studiosi, del resto, ammettono il rinvenimento di numerosi altri vasi funerari, alcuni all'esterno, altri forse all'interno di strutture non riconosciute.

Un ulteriore vaso, basandomi sulle indicazioni fornite dagli studiosi, risulta piuttosto interessante e se ne rinviene traccia nella descrizione della stratigrafia dell'interno della capanna  $\beta$ IV. Dalla lettura del resoconto degli studiosi risulta che il taglio in cui compare sia la base del taglio 7 in BG allargamento (insula III), dal momento che nel taglio 6 viene descritto un gruppo di vasi che giace sul suolo. Q«(...) furono messi in luce col taglio seguente [7]». Essi si trovavano (...) intorno ad una grande placca (...). Tolta la lastra si trovò al di sotto di essa una piccola situla deposta verticalmente nel terreno sotto il suolo e che scendeva fino alla base del taglio 8»<sup>298</sup>. Gli stessi studiosi poco prima precisano che «Il suolo dell'Ausonio II corrispondente al momento della grande catastrofe fu raggiunto alla base del taglio 7 [nel quadrato BG allargamento]». Lo stesso è descritto a pagina 66 del testo di *Meligunìs Lipara IV* tra i materiali rinvenuti nello strato d'incendio dell'Ausonio II nella trincea BH-BG 1964 taglio 7 (corrispondente al quinto suolo) all'interno della capanna  $\beta$ IV<sup>299</sup>. Un ultimo vaso situliforme, forse da ricollegare all'ambito funerario, è segnalato nella zona V dell'insula IV, sopra la capanna  $\gamma$ I. Secondo la descrizione «(...) si trovò (...) affondata verticalmente nel terreno sottostante e giungente col suo fondo entro lo strato subappenninico»<sup>300</sup>.

Per quanto riguarda la distribuzione degli ossuari, dunque, nonostante una maggiore concentrazione all'esterno della capanna  $\alpha$ II, e in generale nell'insula III, non mancano nell'insula IV (le tt.  $\alpha$ I1 e 2, nonostante non collegabili a nessun edificio, probabilmente per la scarsità delle strutture rinvenute per questa *facies*, si collocano al di sopra delle strutture  $\gamma$ III e VI del Milazzese). E trovano posto anche nella trincea AH-AH<sup>1</sup> a sud-est di queste. Tutte le olle e i dolii situliformi sono disposti in giacitura verticale nel terreno, ricalzati da pietre e in alcuni casi ricoperti da lastre litiche. L'interno dei vasi è descritto in modo sommario e, a parte la citazione del cinerario con le perle, l'unico commento degli studiosi è fatto in relazione al contenuto di "materie carboniose" di alcuni<sup>301</sup>.

---

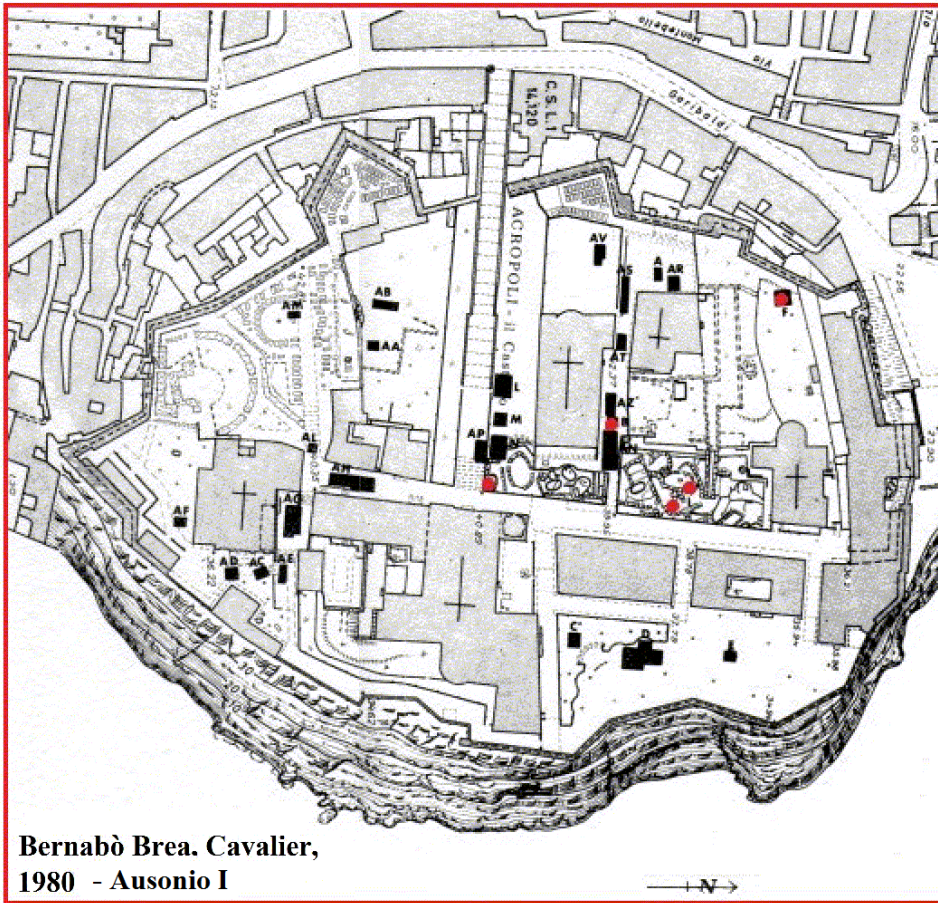
<sup>298</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 125. Gli studiosi rimandano, a proposito di questa olla situliforme, alla tavola CCXXXIX, 2 che però corrisponde alle «(...) ceramiche provenienti dallo strato di distruzione nella zona CI-CM; BM; BL-BN (a nord della cap.  $\alpha$ IV e nella capanna  $\alpha$ VI)».

<sup>299</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 64-66. La olla situliforme ha corpo cilindrico ovoidale con alt. (parziale) di cm. 27 e diam.cm. 22 (inv.5139).

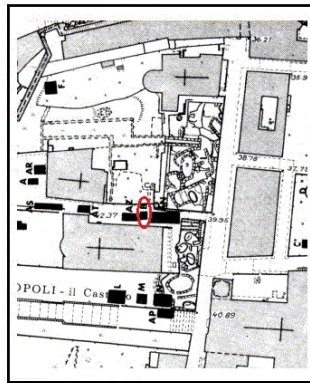
<sup>300</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 19-20. Da ricordare è che gli studiosi, secondo la terminologia da loro adottata, designano «(...) come tardo-appenninico lo strato evolutivo parallelo al nostro Ausonio I e come subappenninico quello parallelo al nostro Ausonio II, terminologia peraltro che è stata travolta dal generalizzato uso della denominazione di "subappenninico" data invece alla *facies* corrispondente all'Ausonio I» (*Ivi*: 712).

<sup>301</sup> *Ivi*: 595

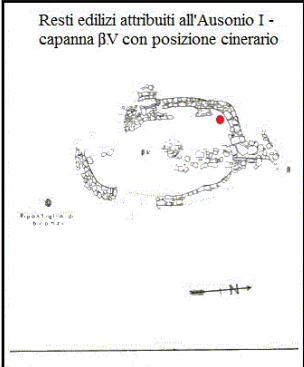
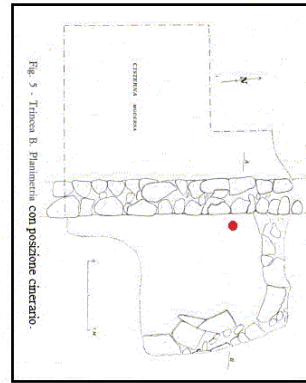




Bernabò Brea, Cavalier,  
1980 - Ausonio I



Tav. CCX - Ausonio I.  
t.βB

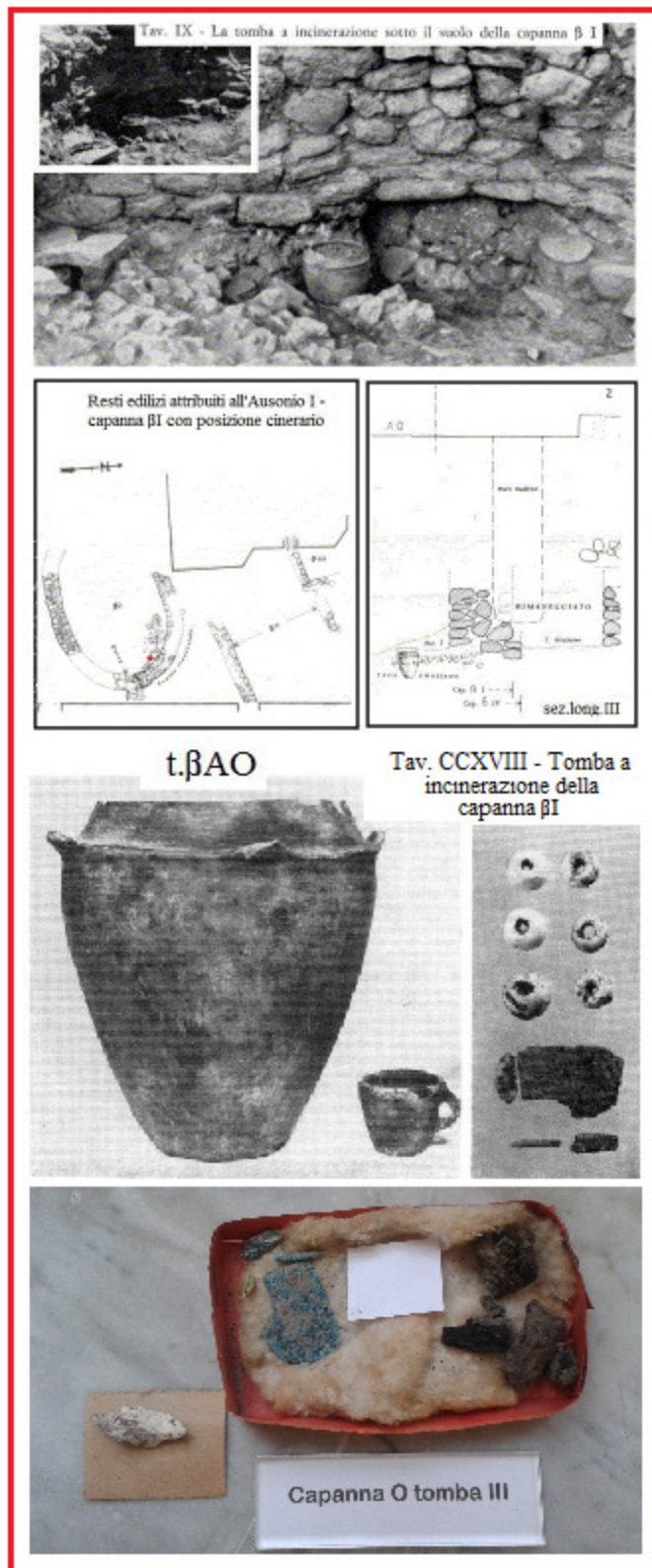


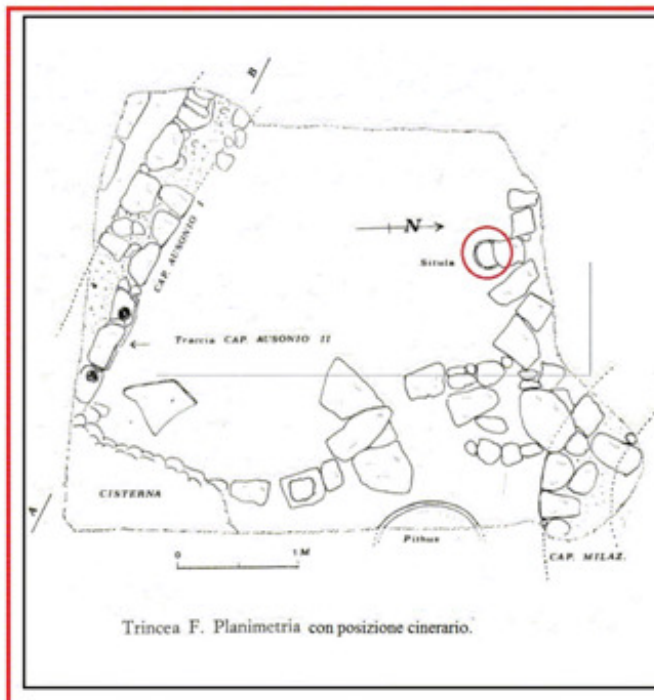
Tav. XLII - Strato di distruzione della capanna γ XI con la situla inserita sotto il suolo dell'Ausonio I.



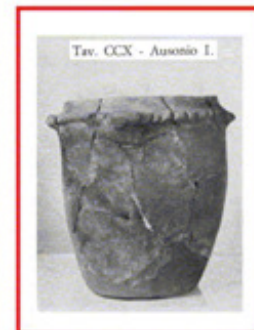
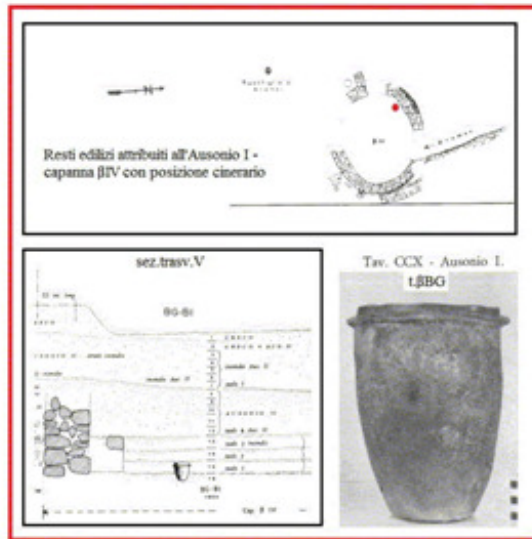
Tav. CCX - Ausonio I - t.βBS



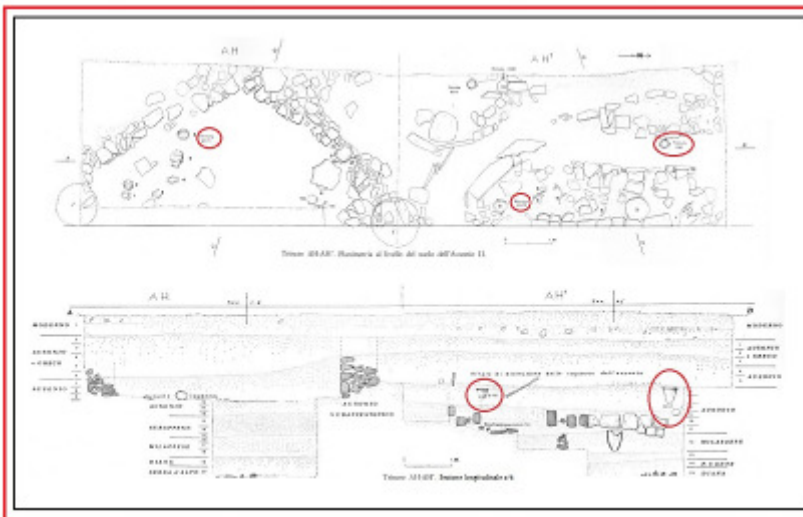
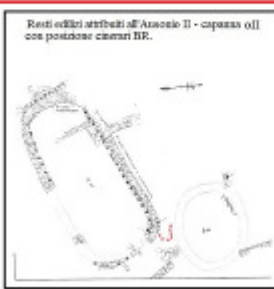
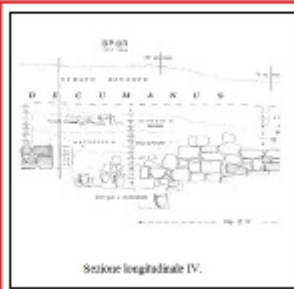
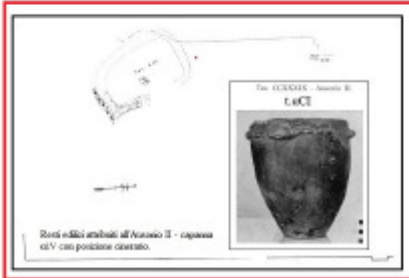
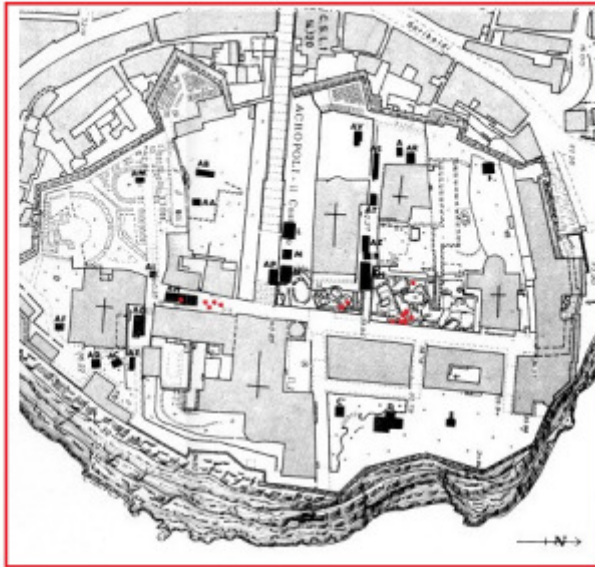
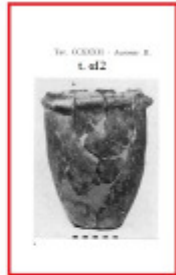




Tav. CCX - Ausonio I.  
t.BP



**Bernabò Brea,  
Cavalier, 1980  
Ausonio II**



## CAPITOLO VII

### PER COMPLETARE IL QUADRO

#### 7.1. SVILUPPI CULTURALI: OVVERO, LE FONTI ARCHEOLOGICHE

Lungo tutto l'arco della Preistoria e della Protostoria siciliana, come anche italiana, si assiste a un continuo fiorire e decadere di *facies* culturali, per le quali si parla di influssi e movimenti di idee, di arrivo di gruppi esterni portatori di tecnologie avanzate. Ma mai, come per l'età del Bronzo, viene tante volte invocata la parola "invasione".

Prima di procedere è bene chiarire cosa si deve intendere per cultura e in particolar modo con la locuzione "cultura materiale". Si può iniziare introducendo, con l'antropologo sociale e storico francese Richard Bucaille e l'archeologo e storico francese Jean-Marie Pesez<sup>1</sup>, i caratteri che meglio la chiariscono. Per cui la cultura materiale è, anzitutto, la cultura della massa della popolazione (pur considerando le gradazioni sociali), che rappresenta quindi la collettività. E in tal senso è caratterizzata da ciò che è stabile e costante, e quindi ripetitivo, piuttosto che dall'avvenimento (inteso come fatto isolato e/o eccezionale) che rappresenta, invece, una frattura. Va quindi indagata ponendo attenzione alle relazioni materiali della cultura, ovvero quelle che creano un nesso causale tra natura (a esempio, condizioni demografiche) e cultura (a esempio, modi di produzione). E in questo senso, e solo a questo scopo, il *focus* è da porre sugli oggetti concreti. Fondamentale è sottolineare che, seguendo l'antropologo culturale Ugo Fabietti, la cultura materiale è anche un "processo globale di trasformazione della natura" e di "gestione sociale dei prodotti di tale trasformazione"<sup>2</sup>. Da un punto di vista archeologico, i prodotti della cultura materiale vengono indagati da due prospettive diverse. La prima, anche in ordine cronologico di approccio, è quella dello studio tipologico e stilistico al fine di una classificazione dei reperti. «L'esigenza della classificazione come struttura portante dell'indagine», ci dice Peroni, «è generalmente accettata nell'ambito della prassi condivisa in Preistoria e Protostoria, e con essa quella della terminologia come strumento concettuale e di comunicazione inscindibile dalla classificazione stessa. (...) occorre ricordare come la classificazione dei reperti della cd. "cultura materiale" sia il punto di partenza indispensabile per elaborare seriazioni cronologiche e definire le diverse *facies* locali»<sup>3</sup>. Da un concetto di "cultura" intesa come entità organica unitaria, si passa a quello di "*facies* archeologica" a descrivere un orizzonte omogeneo definito da quell'interazione complessa della circolazione e trasmissione di informazioni che

---

<sup>1</sup> Bucaille, Pesez, 1978

<sup>2</sup> Fabietti, 1982: 165

<sup>3</sup> Peroni, 1998: 9

viene in altro modo definita "dinamiche sociali". Essa viene indagata attraverso il "tipo", un «(...) *modello mentale* socialmente accettato da uno o più gruppi umani, come veicolo che trasmette informazioni da un gruppo all'altro, e dunque per noi come indicatore dell'operare di soggetti storici reali e strumento di indagine per attingere ad essi»<sup>4</sup>. Ma la stessa è, dal punto di vista della definizione, una serie di manufatti accomunati dall'associazione ricorrente dei medesimi attributi. Questa, dunque, è una prospettiva che inquadra i reperti all'interno di una tassonomia. Essa parte dalla "categoria generale" che si riferisce alla probabile funzione dell'oggetto. Passa attraverso la "classe" che raccoglie caratteri morfologico-funzionali generici. E si completa con la "forma funzionale" i cui caratteri sono più specifici ma non caratterizzanti un ambito culturale e cronologico. Questa quindi considera la "foggia", spesso sovrapposta al "gruppo" nel momento in cui un insieme formato da più tipi descrive una tradizione culturale. E finalmente arriva al "tipo" in cui tutti gli esemplari rispondono a un unico modello. Per quanto si possano riscontrare "varietà" che non sono vere deviazioni dalla norma, ma si possono attribuire anche alle competenze o abilità dell'artigiano. E "varianti" che, invece, testimoniano una deviazione volontaria e significativa che non ha seguito<sup>5</sup>.

Altre prospettive sono quelle attraverso le quali i prodotti della cultura materiale vengono indagati. In un caso, alla ricerca di indicatori o meglio segni di valore o prestigio ma anche di appartenenza etnica. In un altro, vengono letti in cerca del significato anche simbolico. Hodder afferma che lo studio della cultura materiale assume un ruolo fondamentale per quei ricercatori dell'aspetto qualitativo che pongono attenzione alla pluralità di voci, anche in conflitto<sup>6</sup>. In particolare, mette in evidenza la possibilità per i manufatti di testimoniare l'esistenza e l'attività di gruppi "silenti", come lo sono gli schiavi, che all'interno delle comunità si esprimono nelle attività quotidiane. Ma in generale, questo tipo di analisi permette di riconoscere differenti prospettive che vanno dall'espressione del potere fino all'opposta espressione della resistenza. E tutto questo è reso possibile dal fatto che i manufatti, lungi dal poter essere marginalizzati rispetto ad altri aspetti della vita, sono prodotti per plasmare e trasformare la cultura anche da un punto di vista sociale e ideologico<sup>7</sup>. L'unica cautela è quella di ricordare che, sebbene in questa prospettiva si sia portati a considerare il valore comunicativo e simbolico di un oggetto, non ogni singolo manufatto può avere una simile funzione<sup>8</sup>. Ma, soprattutto, si deve ricordare che il prodotto della cultura materiale è "durevole". Il che significa che con il passare del tempo, nel perdurare a esempio da una

---

<sup>4</sup> *Ivi*: 10

<sup>5</sup> *Ivi*: 11-13

<sup>6</sup> Hodder, 1998: 114

<sup>7</sup> *Ibidem* («It is the exchange of artifacts themselves that constructs social relationships; it is the style of spear that creates a feeling of common identity; it is the badge of authority that itself confers authority. Material culture is thus *necessary* for most social constructs»).

<sup>8</sup> *Ivi*: 115-116

cultura a un'altra, ma anche nella manifestazione sincronica tra aree geografiche diverse anche se contigue, può assumere significati differenti da quello originario<sup>9</sup>. E questo perché gli oggetti vanno incontro a continue reinterpretazioni nei vari contesti<sup>10</sup>. Bietti Sestieri, sulla stessa linea, ci dice che la differenziazione tipologica "di significato non cronologico" riscontrabile in alcuni attributi può limitarsi alla particolare cura e decorazione di alcuni esemplari. Ma essa può esprimersi anche attraverso l'adozione di tipi che pur nella diversità hanno la stessa funzione. Ma soprattutto, la studiosa ci dice che nella omogeneità della cultura materiale dal punto di vista formale, anche tra aree a contatto, non è per forza compresa una uniformità di funzione e uso dei prodotti<sup>11</sup>. Entrambi gli studiosi citati, è naturale, pongono al centro delle loro analisi il contesto.

Ma un ultimo aspetto che vale la pena prendere in considerazione è quello del perché la cultura materiale cambia, o secondo alcuni si evolve, nel tempo. L'archeologo inglese Ken R. Dark afferma che dobbiamo prima di tutto chiederci se consideriamo il cambiamento come un fenomeno endogeno o esogeno alla comunità indagata. Se lo stesso è riconducibile a una causa o a una pluralità di cause. E, infine, su quale arco temporale lo dobbiamo studiare, anche perché in certi casi quest'ultimo può essere molto ampio (come nel caso dei cambiamenti politici che possono occupare secoli) o relativamente breve (come nelle mode che possono interessare decenni)<sup>12</sup>. I Processualisti spiegano il fenomeno in termini di leggi delle dinamiche culturali o di sistemi. In quest'ultimo caso, la cultura materiale è intesa come un sistema composto da più sottosistemi interagenti tra loro -economia, organizzazione sociale, ambiente, ideologie e credenze-. Dalla loro interazione possono scaturire *feedback* negativi, per cui si mantiene una situazione di stabilità. O positivi, nel qual caso si promuove il cambiamento. Un cambiamento improvviso si ha quando un set di fattori minori riesce a sovraccaricare il sistema che non ha il tempo di assorbirli prima del raggiungimento di una nuova stabilità. Così vengono spiegati, a esempio, il collasso delle culture e le rapide innovazioni culturali<sup>13</sup>. I Post-processualisti, invece, parlano di fenomeni storici specifici legati al contesto e al tempo, facendo ricorso alle circostanze preesistenti e a quelle contingenti. Ragion per cui non è possibile pensare a una spiegazione né fornire un'unica interpretazione<sup>14</sup>. L'antropologo sociale olandese Sander E. van der Leeuw, allora, crea il modello

---

<sup>9</sup> *Ivi*: 119

<sup>10</sup> *Ivi*: 120 («There are many trajectories that material items can take through shifting meanings. For example, many are made initially to refer to or evoke metaphorically, whereas through time the original meaning becomes lost or the item becomes a cliché, having lost its novelty. An artifact may start as a focus but become simply a frame, part of an appropriate background»).

<sup>11</sup> Bietti Sestieri, 2014b: 92-93

<sup>12</sup> Dark, 1995: 170

<sup>13</sup> *Ivi*: 171-174

<sup>14</sup> *Ivi*: 186-187



*vortex* che mette alla base dei cambiamenti culturali lo scambio delle informazioni tra le strutture sociali per cui, tanto più ampia e complessa è una struttura sociale tanto più efficiente deve essere il sistema di trasferimento delle informazioni. Quando questa efficienza manca, si arriva al collasso delle società. L'archeologo inglese Colin A. Renfrew e il paleontologo John F. Cherry utilizzano questo modello come base per lo sviluppo della teoria della interazione *peer-polity* che serve a spiegare la comparsa di espressioni culturali simili tra aree adiacenti e comunità allo stesso livello politico. Lo stesso Dark crea il suo modello definito "macrodinamico" che vede il cambiamento culturale, che ha carattere di ciclicità, determinato dall'interazione e scambio di informazioni solo nei cambiamenti a lungo termine, spiegando l'entità del primo come dipendente dall'entità dei secondi. I cambiamenti a breve termine vengono considerati solo come contingenti<sup>15</sup>. Alcuni concetti che travalicano i limiti di Processualismo e Post-processualismo, infine, chiamano in causa le migrazioni e invasioni, le ultime più difficili da provare e spesso rinnegate dagli studiosi di preistoria. E ancora innovazioni e acculturazioni. Le prime propongono lo sviluppo delle medesime innovazioni come indipendenti da qualsiasi tipo di contatto tra gruppi umani. Le seconde, presentate all'inizio come il fenomeno attraverso il quale alcuni individui assorbono la cultura della comunità presso cui si inseriscono<sup>16</sup>, passano poi a indicare una assimilazione da parte di un gruppo umano alla cultura di un altro in genere. Si pensa, sulla base della supremazia anche tecnologica del secondo. Oggi questi ultimi fenomeni vengono, per fortuna, disconosciuti.

#### 7.1.2. Da una cultura all'altra

Sembra giusto, a questo punto, rendere conto delle caratteristiche delle *facies* culturale succedutesi a Lipari e nell'Istmo di Milazzo nel corso dell'età del Bronzo, in modo da definirne i tratti. Anche se lo scopo di questo progetto non è, lo ricordo, quello di una revisione dei dati inerenti la produzione materiale.

Nel suo esame dei reperti rinvenuti, Bernabò Brea e Cavalier<sup>17</sup> partono sempre dalla ceramica importata, il che è di fondamentale importanza quando si vuole ricostruire la vitalità di una comunità all'interno della rete di scambi che anima il Mediterraneo. Ma è anche ampiamente utilizzata come riferimento nella definizione cronologica relativa delle singole *facies*. Risulta però di primario interesse porre l'accento sulle produzioni locali, quelle che, per l'appunto, ci danno l'idea delle potenzialità produttive della comunità in esame.

---

<sup>15</sup> *Ivi*: 190-191

<sup>16</sup> *Ivi*: 191-195

<sup>17</sup> Per le culture di Lipari: Bernabò Brea, Cavalier 1979; Bernabò Brea 1952, 1960; Bietti Sestieri *et alii* 1995

La cultura che si sviluppa a Lipari nel Bronzo antico è denominata, come visto, di Capo Graziano<sup>18</sup>. Le analisi mostrano che la produzione locale si basa sull'uso esclusivo di argille e correttivi locali. Caratteri distintivi sono la grossolanità della lavorazione e della decorazione incisa (fasci di linee rette, motivi ondulati) o impressa (file di punti), a impressioni digitali e a cordoni semplici, le anse a nastro o cannone orizzontale. In genere si nota un'associazione ripetuta tra forme e motivi decorativi. Così, a esempio, nei vasi di modeste dimensioni, la cui lavorazione appare più curata, la decorazione è sempre a rosette o gruppi di punti, talvolta incrostati di bianco. Scarse testimonianze rimangono della lavorazione del metallo, mentre abbondanti sono le fuseruole.

Rispetto alla produzione ceramica appena descritta, quella del Milazzese, che definisce l'età del Bronzo medio<sup>19</sup>, mostra una maggiore coerenza e costanza formale, individuate come caratteri propri anche nelle altre isole dell'arcipelago. Maggiore è la cura adottata nella produzione, con forme lucide e levigate, che pure mantengono pareti spesse. Diffuse sono soprattutto le coppe su alto piede tubolare, gli orci globulari, anch'essi decorati, e sostegni anulari per vasi. Le stesse decorazioni sono più regolari rispetto alla cultura precedente; particolari quelle fatte a nervature rilevate a formare volute contrapposte. Tratto caratteristico di questa fase è l'uso di marchi o contrassegni incisi in zone poco visibili del vaso, peraltro già noti nella fase precedente. Diversamente, le ceramiche destinate all'uso domestico sono più grossolane e hanno un maggiore uso di correttivi silicei nell'impasto. Ancora molto ben attestate sono le fuseruole di varie forme.

Nella vicina Milazzo<sup>20</sup> gli aspetti della cultura di Capo Graziano vengono studiati dall'archeologa Sara T. Levi a seguito dei rinvenimenti del 1992. La studiosa riscontra una omogeneità con la *facies* eoliana pur notando elementi propri di altre culture sia siciliane, RTV e Messina-Ricadi<sup>21</sup>, che peninsulari, soprattutto con l'area calabrese tirrenica, ionica e interna ma anche con l'area campana e le isole Flegree. E non mancano testimonianze di contatti con la Puglia probabilmente mediati dalle comunità eoliane. Stranamente, i resti di importazioni da Lipari non interessano produzioni particolari, come la ceramica dipinta, ma forse

---

<sup>18</sup> Bronzo antico siciliano che corrisponde al Bronzo antico 1-2 e al Bronzo medio 1-2 peninsulare (2200/2100-1440-1420 a.C.).

<sup>19</sup> Bronzo medio siciliano che corrisponde al Bronzo medio 3 (1440/1420-1310/1300 a.C.) e Bronzo recente 1 peninsulare (1310/1300-1270/1250 a.C.).

<sup>20</sup> Per le culture della penisola di Milazzo: Martinelli 2009; Tigano 2009 e 2012

<sup>21</sup> A proposito di quest'ultima, bisogna ricordare che la definizione di questa *facies* viene a più riprese contestata, venendo ridefinita aspetto finale della cultura RTV (Vd. a esempio Ardesia, 2013-2014a) o rinnegata (secondo l'archeologa Rossella Veneziano - 2012: 794- per la quale «La nuova *facies* di Messina-Ricadi non sarebbe rappresentata da tipi ricorrenti tra le due aree in un periodo delimitato ma racchiuderebbe al suo interno materiali eterogenei e che rimandano a *facies* distinte: si passerebbe da forme ceramiche del B.A. 2 al complesso di manufatti dei siti di Messina pertinenti alla *facies* di Thapsos-Milazzese»).



l'appartenenza allo stesso ambito culturale renda inutile il passaggio di questo tipo di produzione che del resto avviene sul posto. Per altro, i motivi tradizionali, come le file di punti (più simili a chicchi di riso) e linee a zig-zag, vengono assemblati in modo originale. Presente anche il motivo della rosetta circoscritto da linee incise già visto a Lipari. Il tipo maggiormente decorato è la ciotola con vasca a calotta e ponticello interno, che però nella forma non trova riscontri in ambito eoliano. Un'anfora dipinta, importata, testimonia contatti con l'area castellucciana. Sulla base dei rinvenimenti, Levi propone lo sviluppo dell'insediamento di Milazzo in corrispondenza del momento più antico o intermedio dell'occupazione di Lipari per via della maggiore presenza di forme carenate, tazze e boccali-attingitoio. I motivi sono cruciformi, a linee spezzate e zig-zag non continuo a incisione profonda sulla base delle vasche e, in ultimo, a impressione di punti di riso.

La *facies* seguente, di Thapsos-Milazzese, è invece caratterizzata da coppe su alto piede, ciotole carenate e forme chiuse. Manca l'associazione tra nervature plastiche e linee incise tipiche del Milazzese eoliano. In effetti Martinelli ritiene che tale *facies* sia una derivazione della *facies* Rodì-Tindari. Sono testimoniati contatti con la civiltà appenninica.

Una cesura più netta si registra al passaggio al Bronzo recente<sup>22</sup> e alla cultura ausonia, almeno nell'arcipelago eoliano. Questa fase culturale è denominata da Bernabò Brea Ausonio I per distinguerla da quella successiva, Ausonio II, pur ammettendo allo stesso tempo la continuità. Accanto a nuove forme vascolari di colore prevalentemente bruno o nero, fatte a mano (tazze-attingitoio con anse sopraelevate, vasi a becco-ansa, olle e dolii situliformi a cordoni), si registra un largo uso dell'orcio biconico con breve orlo orizzontale. Lo stile di questa *facies* si caratterizza per la scarsità dell'uso della decorazione vascolare, limitata all'applicazione di cordoni plastici talora arricchiti da tacche. Fanno la loro comparsa le anse sopraelevate con appendici di grande varietà espressiva, talora prodromi di quelle protomi animali tipiche dell'Ausonio II (appunto l'ansa cornuta che è in questo momento largamente prodotta). Ancora pochi sono i resti in metallo: fibula ad arco di violino con noduli, fibula con arco a foglia, e fibula forse ad arco semplice. Presenti anche spilloni nastriformi e cruciformi. All'Ausonio I è anche attribuito il ripostiglio di bronzi rinvenuto sotto la capanna  $\alpha$  II, anche se tale attribuzione non è da tutti condivisa.

Quello che caratterizza invece l'Ausonio II, Bronzo finale<sup>23</sup>, è la diffusione prevalente del colore rosso vivo, nonché lo sviluppo, fin dagli inizi, della ceramica dipinta a motivi geometrici bruno-rossicci su fondo chiaro. Di questa è

---

<sup>22</sup> Bronzo tardo siciliano che corrisponde al Bronzo recente 2 peninsulare (1270/1250-1150 a.C.).

<sup>23</sup> Bronzo tardo e finale siciliano che corrisponde al Bronzo finale 1-2 peninsulare (1150-1050 a.C.) e al Bronzo finale 3, ancora protovillanoviano, e al I Ferro 1a, già villanoviano, peninsulare (1050-850 a.C.).

trovata solo qualche traccia negli strati sottostanti, mentre alla fine della cultura troviamo la decorazione "piumata". In entrambi i casi, i vasi sono in genere lavorati al tornio e con impasti pregiati. Tra le forme risultano predominanti ancora gli orci biconici, nell'uso domestico, e le olle situliformi plasmate in impasto grezzo non levigato. Le tazze-atingitoio mostrano una evoluzione tecnologica del tipo della fase precedente, sia per quanto riguarda la fattura in generale (levigatezza della superficie), sia nella definizione dei singoli elementi (con orlo, parete e parte inferiore meglio definite). Ancora caratteristiche si rivelano le scodelle biansate, di fattura accurata e definite soprattutto dalle anse trapezoidali. E le tazze, anch'esse rese particolari dalle anse a protome animale (a muso bovino) o a pilastrino, ma anche a nastro strozzato o a cordone. È però da notare che le appendici che si sopraelevavano dalle anse non hanno più la varietà registrata nella fase precedente. Numerosi reperti in bronzo testimoniano la lunga durata di questa fase. In particolare alla sua fine è ascrivito il diffondersi di fibule tipo "Cassibile" nella forma più arcaica. Generale è l'uso della decorazione incisa a fasci di linee parallele o a solchi organizzati in disegni articolati (come lische di pesce e meandri).

COMPARAZIONE TERMINOLOGICA E CRONOLOGICA DA BERNABÒ BREA AGLI STUDI PIÙ RECENTI							
CRONOLOGIA	SICILIA	SICILIA ORIENT.	SICILIA SETT.	SICILIA OCC.	EOLIE	ITALIA MERIDIONALE	EGEO
2200/2100- 1440/1420 a.C.	BRONZO	Castelluccio 1	RTV	Naro	Capo	Bronzo antico 1-2	MH
	ANTICO	Castelluccio 2		Partanna RTV	Graziano 1 Capo Graziano 2	Bronzo medio 1-2	LH 1  LH 2A
1440/1420- 1400/1380 a.C.	BRONZO	Thapsos 1	Milazzese	Thapsos	Milazzese	Bronzo medio 3	LH 2A
	MEDIO					(Appenninico)	LH 2B
1400/1380- 1310/1300 a.C.		Thapsos 2					LH 3A
1310/1300- 1270/1250 a.C.		Thapsos 3				Bronzo recente 1 (Subappenninico)	LH 3B
1270/1250-1150 a.C.	BRONZO	Pantalica 1	Ausonio I	Pantalica 1 -	Ausonio I	Bronzo recente 2	LH 3C
	TARDO	(Pantalica N)	(?)	Mokarta		(Subappenninico)	
1150-1050 a.C.			Ausonio II		Ausonio II	Bronzo finale 1	LH 3C
		Pantalica 2 (Cassibile)	(?)			Bronzo finale 2 (Protovillanoviano)	
1050-850 a.C.	BRONZO	Pantalica 3		S. Angelo		Bronzo finale 3	
	FINALE	(Pantalica S)		Muxaro		(Protovillanoviano) I Ferro 1a (Villanoviano)	

### 7.1.3. "Cultural stuff"?

Le fasi ausonie sono rappresentanti, entrambe, di un'unica cultura espressa in due stadi evolutivi: il subappenninico (che si sviluppa nel corso del Bronzo recente 1 e 2 peninsulare) e il protovillanoviano (che si sviluppa nel corso del Bronzo Finale

1, 2 e 3 peninsulare). Il subappenninico, in particolare, assurge al rango di *facies* cronologica autonoma a seguito del lavoro di Peroni<sup>24</sup>. La prima caratteristica distintiva, rispetto alla precedente cultura "appenninica", come sottolinea lo studioso, è la mancanza di alcuni elementi caratterizzanti. Come la decorazione a incisione profonda e a intaglio, e i motivi decorativi a bande punteggiate e tratteggiate. Il lavoro di Peroni consiste, in breve, nel delineare i caratteri esclusivi di questa *facies* sulla base del materiale edito, descrivendo ogni tipo e i relativi caratteri, senza trascurare le varianti. Peroni fornisce anche, per ogni tipo, la lista dei complessi di riferimento. Attraverso l'analisi dell'associazione degli elementi culturali, infine, lo studioso mette in evidenza una netta cesura tra l'Ausonio I e la cultura appenninica di cui non conserva nessuno degli elementi noti. Proprio per questa prima *facies* Peroni riscontra una comunanza di elementi tra l'espressione liparota della cultura subappenninica e gran parte dell'Italia peninsulare in cui il subappenninico è diffuso. Una più stretta relazione con l'ambito meridionale registra invece per la fase successiva dell'Ausonio II, soprattutto quando si tiene in considerazione l'elemento della decorazione vascolare dipinta che rimanda alla Puglia (Torre Castelluccia, Taranto) e alla Basilicata (Timmari, Matera). Pochi sono, come già messo in evidenza da Bernabò Brea e Cavalier, gli elementi di continuità con la fase precedente, limitatamente a poche forme, come la tazza-attingitoio a orlo distinto con ansa a corna lunghe e accostate, e quella a parete verticale a orlo distinto con ansa a protome cornuta.

#### 7.1.3.1. *Un problema di lettura*

Pur potendo contare su osservazioni di questo tipo, perché un'analisi tipologica dei manufatti non conduce a una felice soluzione del "caso Ausoni"?

Non troppo di recente l'archeologia arriva a comprendere che fine primario dell'approccio ai materiali deve essere la ricostruzione delle società antiche nella loro complessità. Ricostruzione sia intesa come visione unitaria della molteplicità di sfaccettature, che come strutturazione spesso di non facile lettura. A tal fine diventa fondamentale non solo l'analisi della forma, ma anche quella delle modalità di produzione. Informativa, quest'ultima, degli stadi di evoluzione tecnologica di una cultura e del livello di penetrazione che idee e conoscenze acquisite raggiungono. Ma anche della capacità di comunicazione inter-culturale. Letto partendo da queste basi, e accompagnato alle informazioni provenienti da altri metodi di approccio alla ricerca, il dato della cultura materiale diventa fonte vera per l'archeologia.

In questo senso, un importante mezzo a cui sarebbe bene rifarsi è quello offerto dalla possibilità della multidisciplinarietà. Molti archeologi tendono ancora oggi a

---

<sup>24</sup> Peroni, 1959

rigettare una prospettiva del genere, soprattutto quando a essere chiamate in causa sono l'etnologia e l'antropologia culturale. In questo caso, invece, il richiamo a quest'ultima sembra di particolare utilità. Non si suggerisce, ben inteso, di assumere modelli sviluppati in quest'ambito e cercare di adattare il caso-studio. Nessuna emulazione, come dice l'archeologo post-processualista canadese Bruce Trigger<sup>25</sup> a proposito dell'uso della comparazione etnologica, ma una base su cui costruire delle generalizzazioni credibili. E a partire dalle quali verificare, anche attraverso l'utilizzo di osservazioni pregresse e accettate perché già passate attraverso il vaglio della critica e della revisione, se e quanto il modello proposto richiama le evidenze archeologiche del contesto in esame. Non è ancora chiusa, infatti, l'annosa discussione tra processualisti e post-processualisti, soprattutto di matrice marxista. Il che, in ultima analisi, è una contrapposizione tra un modello generale, sviluppato con l'ausilio delle scienze esatte, sostanzialmente negazionista dell'importanza delle dinamiche sociali e valido per tutti i casi, e l'uso della valutazione soggettiva integrata dalle esperienze maturate in altre discipline che servano a gettare luce sulle dinamiche comportamentali. Il primo approccio è di per sé non accettabile perché, per quanto il comportamento umano, specie in epoche antiche, possa risultare condizionato dall'ambiente, è vario anche nell'approccio e negli esiti. Non solo perché l'ambiente in cui si sviluppano le comunità è diverso, ma perché diverso è il modo in cui le società umane si strutturano. Il secondo approccio, lasciando eccessivo campo libero all'interpretazione personale, rischia di sfociare in ricostruzioni personalizzate. Entrambi, del resto, si possono contemperare, creando un metodo che al modello generale associ la verifica del contesto passando attraverso l'attività interpretativa, accettando la variabilità di sviluppo quale presupposto.

Nel caso specifico merita di essere riportata l'affermazione dell'antropologo sociale norvegese Fredrik Barth secondo il quale le differenze culturali possono perdurare al di là dei contatti e delle reciproche dipendenze inter-etniche<sup>26</sup>. Niente di più indicativo in un contesto come quello qui esaminato, in cui l'archeologo si trova ad affrontare lo studio di una cultura omogenea su un vasto territorio. L'archeologo inglese Mike P. Pearson<sup>27</sup>, nel manifesto post-processualista *Marxist perspectives in archaeology*, apparso per la prima volta nel 1984, afferma che «(...) agricultural implement [che possiamo benissimo sostituire con "ogni aspetto della cultura materiale"] is as much the product of ideology as is a crown or a written law code; they simply have different functions». Trigger (da marxista puro) gli rimprovera di non tenere però in conto l'aspetto economico. Come se le due cose non potessero anche coesistere. Ma soprattutto, quello che non considera Pearson, ma Trigger come anche Hodder non dimenticano di mettere in evidenza, è che non tutti gli aspetti di una cultura devono essere ritenuti, né probabilmente lo sono stati dagli

---

<sup>25</sup> Trigger, 2005

<sup>26</sup> Barth, 1969: 10

<sup>27</sup> Pearson, 1984: 61

stessi membri del gruppo portatore, come "significativi". Inoltre, se da un lato, come spiega Barth, alcuni elementi vengono mantenuti e utilizzati in quanto emblemi della differenza, dall'altro, come sottolineano Bucaille e Pesez<sup>28</sup>, l'adozione di elementi di un'altra cultura avviene per un fenomeno di selezione. Bietti Sestieri<sup>29</sup>, infatti, ci ricorda giustamente che un oggetto spostandosi da una popolazione all'altra può cambiare di significato, pur mantenendo inalterata la forma. Il che vuol dire che alla stessa forma possono essere collegati molteplici significati.

Per cercare di isolare i vari gruppi dell'età del Bronzo che, pur avendo adottato una cultura materiale in gran parte omogenea, mantengono anche una loro identità, non è dunque possibile limitarsi all'analisi di tipi e forme di produzione. Da indagare è non l'aspetto materiale in sé ma l'aspetto comportamentale, che può racchiudere credenze e simboli e che attribuisce valori differenti, talvolta ricostruibili anche a partire dal dato archeologico. Bietti Sestieri insiste per l'appunto sulla necessità di isolare gli aspetti "comportamentali" dei manufatti. Questo perché «Le dimensioni comportamentale e funzionale dell'oggetto archeologico ci permettono di identificarne il significato, che è per definizione "sincronico" e contestuale: separato dal suo contesto, l'oggetto materiale è un significante del quale non è possibile definire il significato»<sup>30</sup>. Fondamentale, a tal fine, è cercare di leggere l'oggetto nel contesto andando alla ricerca di elementi che aiutino a identificare una divergenza di destinazione o trattamento del materiale archeologico che caratterizzi localmente le forme assunte dalla cultura materiale (secondo la visione di "biografia culturale degli oggetti", per la quale l'oggetto assume importanza nel momento in cui diventa mezzo informativo della società che lo adotta<sup>31</sup>). E proprio perché il contesto è creato e influenzato dalla comunità umana di riferimento, è possibile che le ideologie e le scelte di quella specifica popolazione rimangano inalterate anche qualora queste emigrino, per una qualunque ragione, e diano luogo a manifestazioni simili. Non soltanto nei caratteri materiali della cultura, ma nella totalità del nuovo e parallelo assetto sociale che creano. Lo storico brasiliano Norberto L. Guarinello, a esempio, afferma che «The distribution of objects reflects and materializes (...) the structure of a society. The important thing is that their meaning depends on a code which is not in themselves, but is produced elsewhere, in the social relationship which constitute a society»<sup>32</sup>. L'interpretazione del significato della cultura materiale passa quindi attraverso la possibilità di interpretare e comprendere l'organizzazione sociale di un gruppo umano qual è rappresentata dalla distribuzione dei reperti in un dato contesto. In effetti, si può dire che gli spunti metodologici, pur da affinare, esistono, ma restano ancora in

---

<sup>28</sup> Bucaille, Pesez, 1978

<sup>29</sup> Bietti Sestieri, 2014b

<sup>30</sup> *Ivi*: 26

<sup>31</sup> Gosden, Marshall, 1999

<sup>32</sup> Guarinello, 2005: 23

gran parte e troppo spesso relegati alla sfera teorica. Anche a causa delle non sempre facili condizioni di scavo e di recupero dei materiali avvenuti in anni precedenti.

Tornando alla realtà ausonia, seguendo i ragionamenti di Barth, nello studio di un caso come quello registrato nelle Eolie, la prima domanda da porsi è se il gruppo etnico invasore conserva la propria cultura, sia materiale che sociale, in ogni suo aspetto o la adatta al nuovo ambiente e alle nuove opportunità. E d'altronde, se i locali sopravvissuti conservino qualcosa delle loro tradizioni. La strada scelta in questo progetto, come detto, è però di verificare elementi di diversità e continuità riconducibili all'ambito barthiano attraverso l'analisi delle necropoli e dei rituali performati a Lipari e Milazzo nell'età del Bronzo recente<sup>33</sup> e finale.

## 7.2. VOCI DAL PASSATO: OVVERO LE FONTI ETNO-STORICHE

### 7.2.1. Lipari, Milazzo e gli Ausoni: le versioni di Luigi Bernabò Brea e Cavalier

Quasi all'indomani delle importanti scoperte archeologiche sull'acropoli di Lipari, quando ancora il sepolcreto di piazza Monfalcone non è rintracciato, Bernabò Brea scrive a proposito dei livelli del Bronzo recente e finale che «(...) ci offrono quindi una conferma della verità del fondo storico delle leggende di Liparo e della colonizzazione ausonia delle isole Eolie narrateci da Diodoro. Crediamo quindi legittimo denominare ausonia questa civiltà di origini ed attinenze peninsulari che compare in questo momento nelle isole Eolie»<sup>34</sup>. Ma la necropoli di Milazzo è in quei giorni un cantiere in corso di scavo<sup>35</sup> e lo stesso studioso commenta che «Viene spontaneo il ricordo della leggenda dei figli di Eolo che da Lipari estendono il loro impero sulla coste siciliane e calabresi. Si tratterebbe dunque di una ulteriore espansione di quelle genti ausonie che due generazioni prima avevano colonizzato Lipari, oppure di quei Siculi che la tradizione fa venire in Sicilia dall'Italia peninsulare tre generazioni (80 anni) prima della guerra di Troia (Ellanio, Filisto) o tre secoli prima della fondazione delle colonie greche di Sicilia (Tucidide) e cioè fra il XIII e l'XI secolo a. C.»<sup>36</sup>.

Un confronto che rimane come *leitmotif* di ogni presentazione, riedizione, sintesi, commento svolto anche da altri studiosi sulle scoperte di Lipari e Milazzo. Seppure con qualche accenno di ripensamento mai divenuto, però,

---

<sup>33</sup> Come noto, la terminologia usata per denominare i diversi ambiti cronologici non trova una perfetta sovrapposizione tra studiosi siciliani e peninsulari il che porta a generare una certa confusione. Nelle note 1549 e 1550 e nella tabella a pag. 326 illustro la sovrapposizione terminologica e cronologica, ma nel corso del lavoro, per evitare complicazioni, uso la terminologia peninsulare per cui attribuendo i contesti siciliani esaminati al Bronzo recente in generale, e quindi senza scendere nel dettaglio delle scansioni interne, mi riferisco al BR2 peninsulare.

<sup>34</sup> Bernabò Brea, 1952: 89

<sup>35</sup> *Ivi*: 81

<sup>36</sup> *Ivi*: 89-90

disconoscimento di quella integrazione che rende la fonte archeologica "splendida conferma"<sup>37</sup> di quella etno-storica<sup>38</sup>. Il dubbio, in effetti, parte proprio da Bernabò Brea nel 1979 e prende avvio da una rilettura dello strato di incendio che separa le due fasi ausonie. Questa porta lo studioso a valutare la possibilità che la leggenda diodorea sia da riferire soltanto alla seconda *facies*, ipotizzando che la memoria storica abbia consegnato all'oblio gli eventi che danno origine alla prima. «(...) Ed è questa seconda ipotesi che oggi a noi sembra di gran lunga più probabile, anche in rapporto allo svolgimento successivo della leggenda stessa, alla tradizione cioè della successiva espansione degli Ausoni verso le coste della Calabria e della Sicilia. (...) Diodoro nel passo [V, 7] a cui più volte ci siamo riferiti, dopo aver narrato la colonizzazione di Lipari da parte degli Ausoni guidati da Liparo, prosegue preoccupandosi di stabilire un diretto rapporto familiare, evidentemente assai artificioso, fra *Liparo* ed Eolo, *l'altro grande personaggio, cioè, nume od eroe, il cui nome e così intimamente legato alle isole Eolie, che in qualche modo, parlando di Lipari, bisognava farlo entrare*»<sup>39</sup>.

#### 7.2.2. Storici antichi: il parere degli Storici moderni e degli Archeologi

Lo storico e filologo Alessandro Pagliara<sup>40</sup>, coinvolto nella questione Ausone da Bernabò Brea e Cavalier ai tempi dell'edizione di *Melgunis Lipàra VIII*, ricerca in modo meticoloso le fonti antiche che citano l'isola di Lipari e tramandano ricordi delle genti che popolano l'Italia meridionale durante la Protostoria. Nel 1999 con *Ausonia Terra* offre una sintesi ragionata e apre l'articolo affermando che «Sarà il caso di anticipare fin d'ora che alla base dell'analisi che qui si conduce è, in accordo con la storiografia greca più arcaica (Ecateo) (...), una nozione campana, ma originariamente centrata attorno all'area flegrea e circumvesuviana (...) di Αὐσονία (...)»<sup>41</sup>. Tra le varie tradizioni, di età greca e romana, che attribuiscono nomi differenti alle genti che occupano il medesimo territorio, lo studioso valuta la comunanza di radice tra *Ausones* e *Opici-Osci*. La corrispondenza linguistica tra *Ausones* e *Aurunci*<sup>42</sup>. E le motivazioni storiche o "letterarie" alla base di questa varietà e dell'assimilazione degli Ausoni ai Siculi (Ellanico di Mitilene, V sec. a.C.<sup>43</sup>). Interessante è la notazione, a proposito del trattamento dell'etnico *Ausones* nel lavoro dello storico Ecateo di Mileto (VI-V sec. a.C.), del fatto che, secondo Pagliara, lo storico lo

<sup>37</sup> Bernabò Brea, 1985: 205

<sup>38</sup> Bernabò Brea, 1960: 136-138; Bietti Sestieri, 1979: 600; Bernabò Brea, 1979: 588-589, 591; Villari, 1981b: 89-93; Bernabò Brea, 1985: 205-207; Peroni, 1989: 163-164; Tigano, 2011: 94; Lentini, Martinelli, 2012: 1294

<sup>39</sup> Bernabò Brea, 1979: 588-589, 591 (*enfasi aggiunta*).

<sup>40</sup> Pagliara, 1995

<sup>41</sup> Pagliara, 1999: 174-175

<sup>42</sup> *Ivi*: 177-178

<sup>43</sup> Vd. anche Pagliara, 2014: (16)

utilizzi in senso tecnico/archeologico come "referente etnico di più antica e consolidata tradizione". E che in seguito lo stesso venga caricato di un "significato generico di 'genti (non greche) della penisola'" che la tradizione più tarda adotta come sinonimo poetico di Ἰταλοί<sup>44</sup>. E d'altra parte, lo studioso deve prendere atto di tutta un'altra tradizione che trova origine negli scritti dello storico siceliota Timeo di Tauromenio (attivo nella prima metà del III sec. a.C., non particolarmente simpatico a Polibio -II sec. a.C.- che lo attacca per la sua scarsa attenzione all'*autopsia*<sup>45</sup>) che opererebbe una progressiva estensione dell'ambito di influenza territoriale degli Ausoni<sup>46</sup> in Calabria (Diodoro siculo -I sec. a.C.-<sup>47</sup>) e a Siponto (Appiano di Alessandria -I sec. d.C.-). A Timeo Pagliara attribuisce l'origine della tradizione diodorea del passaggio di Liparo sulla principale isola eoliana<sup>48</sup>. E ancora, lo studioso prende nota di una influenza di Ellanico di Lesbo sulla vicenda della cacciata degli Ausoni da parte degli Iapigi (Antonino Liberale -II sec- d.C.-)<sup>49</sup>. Su questa analisi si innesta il confronto con le considerazioni di Bernabò Brea e le evidenze archeologiche. Pagliara, infatti, ritiene che la conferma dello stanziamento degli Ausoni in Campania necessita dell'unico accorgimento della retrodatazione all'età del Bronzo recente, con la successiva opicizzazione degli stessi. Per cui, al momento della colonizzazione degli euboici dell'area flegrea gli Ausoni non sarebbero altro che un "relietto del sostrato indigeno più antico"<sup>50</sup>. Resta il fatto che, secondo lo storico, la diretta e felice sovrapposizione tra dati archeologici e storiografici deve prevedere un certo grado di cautela. Anche considerando letture critiche delle tradizioni etno-storiche che tengono in considerazione interessi politici rappresentati negli scritti antichi<sup>51</sup>.

La storica Lellia Cracco Ruggini, a tale proposito, ammonisce sul fatto che, se da un lato per fare ricerca storica è imprescindibile il ricorso alle fonti, dall'altro non è possibile farlo senza un vaglio utile del filtro, dettato dagli interessi, dalle pressioni o dalla mentalità del contesto culturale, operato dalla fonte che riporta il fatto storico<sup>52</sup>. Il problema dell'attendibilità delle fonti documentali (tradizionalmente etichettate come "primarie") o iconografiche (classificate come "secondarie") è, in effetti, ben noto<sup>53</sup> e chiama in causa il concetto di obiettività. E quindi della capacità del singolo di evitare particolarismi o personalismi che ritengo non eludibili fintantoché a registrare un evento è il filtro umano. Anche il moderno mezzo della fotografia, che oggi si ritiene essere in grado di cogliere e

---

<sup>44</sup> Pagliara, 1999: 182, 197

<sup>45</sup> Lizzi, 2000: 132

<sup>46</sup> Pagliara, 1999: 192, 194-195, 196

<sup>47</sup> Vd. anche Cordiano, Zorat, 2014: LV

<sup>48</sup> Pagliara, 2014: (17)

<sup>49</sup> Pagliara, 1999: 195-196

<sup>50</sup> *Ivi*: 180-181, 196-197; 2014: (24)

<sup>51</sup> Pagliara, 2014: (18)

<sup>52</sup> Cracco Ruggini, 2000: 14

<sup>53</sup> *Ivi*: 17; Lizzi, 2000: 121-122



fissare la realtà, non è immune da questo difetto dal momento che dietro la camera c'è sempre un individuo che decide cosa fotografare e cosa no. La neutralità delle fonti antiche, del resto, è messa in discussione dagli stessi autori del passato, anche da coloro che si occupano di raccogliere e selezionare i dati da utilizzare<sup>54</sup>. Cracco Ruggini, inoltre, ricordando che fare storia implica un certo grado di generalizzazione, appunta che proprio l'attenzione da dedicare ai "fatti accidentali" e/o ai "miti delle grandi personalità" deve essere limitata<sup>55</sup>. Lo stesso Bernabò Brea ricorda che «In quanto a Liparo è evidente che non è un reale personaggio storico, ma piuttosto la personificazione, l'eponimo della città e dell'isola, così come Auson è l'eponimo, la personificazione, di quelle genti di stirpe ausonia che, partite dalle coste della penisola italiana, si sono stanziate nelle isole. Non diversamente d'altronde dallo stesso Eolo, personificazione anch'esso delle genti di stirpe eolia. (...) Il nome di Lipàra, dato secondo i passi che abbiamo citato dalle genti eoliche alla città prima chiamata Meligunís doveva in realtà significare « la splendente » o « la fertile » secondo i vari significati che può assumere il termine λιπαρός (...). Quindi non Lipàra da Líparos, ma al contrario Líparos da Lipàra»<sup>56</sup>. Proprio sul nome dell'isola si concentra l'attenzione di Mastelloni la quale, in un percorso attraverso le fonti, svolge una serie di valutazioni sul poeta e filologo Callimaco (IV-III sec. a.C) e sul toponimo *Meligounis*, probabile nome pregreco di Lipàra. Nelle considerazione della studiosa, piuttosto che ricondurre la genesi del toponimo alle radici di γίγνομαι ("generare"), e di μέλι ("miele"), è preferibile ricondurre μελι- alla radice di μέλω ("proteggo") in composizione con γουνός ("altura"), il cui significato ("rupe protetta") si ricollega alla realtà archeologica dell'abitato liparota. Mentre il richiamo al miele della tradizionale lettura potrebbe essere, secondo Mastelloni, una paraetimologia<sup>57</sup>. La studiosa ritiene, inoltre, che il riferimento ad Astioco, figlio di Eolo e Ciane, quale nuovo signore di Lipàra nel testo Diodoreo possa essere una conferma alla sua proposta, dal momento che il nome dell'erede significa "protettore della città" (ἄστυ, termine miceneo attestato in Lineare B)<sup>58</sup>. Ma visto che è la tradizione di Diodoro a ritornare, un cenno merita l'atteggiamento dichiarato dello storico che distingue il livello della mitologia/prestoria dei popoli "barbari" e quella dei Greci. Il loro confronto porta a una risoluzione delle prime con l'inquadramento dei costumi indigeni nel pensiero greco<sup>59</sup>. Su questo può giocare un ruolo anche l'elaborazione della singola fonte di Diodoro, espressione dei diversi modi di approccio dei greci nei confronti del mondo anellenico, per altro riscontrabile anche nel trattamento della questione etnografica. A questa si aggiunge l'appiattimento cronologico dei costumi degli indigeni, al limite omologati al tempo della fonte, e il costante confronto con

<sup>54</sup> Cracco Ruggini, 2000: 15

<sup>55</sup> *Ivi*: 16

<sup>56</sup> Bernabò Brea, 1985: 207

<sup>57</sup> Mastelloni, 2016: 13-14

<sup>58</sup> *Ivi*: 15

<sup>59</sup> Ambaglio, 1995: 39

popolazioni "civili"<sup>60</sup>. Nella descrizione della Sicilia, a esempio, l'arrivo dei greci comporta per gli indigeni una spontanea adesione non solo ai costumi e ma anche l'abbandono del nome (da lì in poi Σικελιώται προσαγορευθέντες<sup>61</sup>), con contestuale apprendimento della lingua. Questo con chiara evidenza del ruolo civilizzatore svolto dai nuovi arrivati<sup>62</sup>. E a proposito delle fonti dello storico, anche se per ammissione dello stesso per la descrizione della Sicilia e delle isole minori si rifaccia a Ecateo<sup>63</sup>, in effetti fonte eletta è Eforo di Cuma, storico del IV secolo a.C.<sup>64</sup>. Proprio le ragioni di quest'ultimo vengono chiamate in causa nella questione dei pirati tirreni che sembra terrorizzassero i greci che per questo non praticavano il commercio nelle acque siciliane nel periodo precoloniale. Se, però, da un lato il rinvenimento della necropoli dell'Istmo porta alcuni a dare ragione a Eforo<sup>65</sup>, d'altra parte la storica Margherita Giuffrida ricorda anche come esista «(...) in Diodoro (V 6) un'altra tradizione sui λησταί in Sicilia prima dell'arrivo dei Greci, ma non ne è specificato l'ethnos, né se si tratti di scorrerie di pirati o di predoni terrestri: οἱ δ'οὖν Σικανοὶ τὸ παλαιὸν κωμεδὸν ᾤκουν, ἐπὶ τῶν ὀχυρωτάτων λόφων τὰς πόλεις κατασπευάζοντες διὰ τοὺς ληστές»<sup>66</sup>. E ancora, se da un lato studiosi come l'archeologo francese Georges Vallet pensano agli Ausoni<sup>67</sup>, Giuffrida considera che al tempo in cui scrive Eforo il contrasto alla "pirateria" etrusca è diventato mezzo di propaganda al cui fine utile sarebbe tornata la diffamazione retroattiva dei Tirreni. E prova ne sarebbe il fatto che fino a tutto il V sec. a.C. le notizie riguardanti le scorrerie degli Etruschi sono concentrate proprio nel mare della Sicilia<sup>68</sup>. Del resto, continua la studiosa, Diodoro riporta della lotta tra coloni giunti a Lipari, che subito dopo il loro arrivo allestiscono una flotta da guerra, e Tirreni. Evento che Giuffrida riporta a Eforo come fonte e quindi alla propaganda siracusana che retrodata nel tempo gli inizi dei problemi con i pirati Tirreni<sup>69</sup>. Viene dunque da chiedersi se per lo stesso motivo Diodoro, o meglio una delle sue fonti, ometta di parlare dell'invasione cruenta delle Eolie, desertificando ad arte l'arcipelago in tempo per l'arrivo di Liparo scacciato dal tradimento dei fratelli. Questo perché aveva tutto l'interesse di presentare Lipari, baluardo contro gli Etruschi, e quindi i suoi più antichi abitanti, nella luce migliore. Ma l'individuazione della fonte per il famoso passo diodoreo vede posizioni differenti.

---

<sup>60</sup> *Ivi*: 72-73, 75-76

<sup>61</sup> Diodoro, V (5)

<sup>62</sup> *Ivi*: 79-80

<sup>63</sup> Vd. anche Cordiano, Zorat, 2014: LV

<sup>64</sup> Arduini, 2000: 260

<sup>65</sup> Giuffrida M., 1978: 181 nota 32

<sup>66</sup> *Ivi*: 180 nota 24. «I Sicani, dunque, in antico abitavamo in villaggi, costruendo le loro cittadine sulle colline nella migliore posizione strategica, a causa dei pirati» (trad. Cordiano, Zorat, 2014)

<sup>67</sup> In Giuffrida M., 1978: 181-182

<sup>68</sup> *Ivi*: 182

<sup>69</sup> *Ivi*: 185-191

E mentre Pagliara individua in Timeo di Tauromenio l'origine del leggendario arrivo di Liparo ed Eolo, Mastelloni allineandosi al parere di diversi studiosi, ritiene che il racconto sia giunto a Diodoro per tramite dei reggini Ippi, logografo (V sec. a.C.), e Ibico, poeta (metà del VI sec. a.C.), e delle tradizioni calcidesi di Reggio. Ma allo stesso tempo, la studiosa considera che i richiami paesaggistici e il ruolo riservato ai personaggi eoliani sembrano indicare una origine "isolana" della stessa tradizione<sup>70</sup>. A un tramite calcidese si rifà anche l'archeologo Gioacchino F. La Torre che legge l'estensione dell'etnonimo Ausoni alle popolazione della Calabria tirrenica a una necessità dei coloni calcidesi, ma anche euboici, di creare un "antefatto mitico" o eroico alla loro colonizzazione. Antefatto che seguisse il percorso tracciato da Omero nell'Odissea ("lungo la costa tirrenica dell'Italia meridionale dal Circeo allo Stretto di Messina e, passando per le Eolie, lungo la costa ionica della Sicilia, fino all'Etna"<sup>71</sup>), per una identificazione che gli stessi calcidesi fanno di se stessi in Odisseo, attraverso la figura di Eolo. E questo sebbene lo stesso Omero non menzioni gli Ausoni se non in relazione alla Sicilia e ai Siculi<sup>72</sup>. Lo studioso propone anche che forse questo processo *all inclusive* venga facilitato dalla percezione di una "sostanziale uniformità culturale ed etnica" degli indigeni stanziati in queste aree<sup>73</sup>. Fermo restando la possibilità che la memoria dei contatti tra la penisola e le Eolie possa essere rimasta e venire solo poi rifunzionalizzata per le finalità dei colonizzatori<sup>74</sup>.

Nel caso di una indagine paleontologica, dunque, come Bietti Sestieri ricorda, la protostoria può, o meglio potrebbe, fare affidamento tanto sulle fonti archeologiche che sui documenti scritti. I quali ultimi da un lato ci tramandano informazioni di tipo etno-storico, dall'altro raccontano in parte leggendari riferiti a un passato più lontano<sup>75</sup>. Ma anche nel caso raro del ricordo tradito di contatti tra la Sicilia e il mondo minoico-miceneo, la stessa studiosa avverte che non si deve usare la documentazione archeologica come prova della veridicità delle fonti<sup>76</sup>. Bietti Sestieri, tra l'altro, mette in campo un altro problema che chiama in causa l'interazione tra la trasmissione orale delle informazioni, per natura selettiva, all'interno dei popoli non alfabetizzati e i criteri di raccolta e rielaborazione della stessa da parte dello storico antico. Anche quando quest'ultimo raccolga dati di prima mano attraverso la notazione autoptica delle popolazioni indigene contemporanee, ma ancor più quando si accinge a una ricostruzione del passato, bisogna ricordare che esiste un sistema di relazione "non paritetico". E inoltre che il resoconto, non diretto alle popolazioni oggetto dell'indagine, soffre della

---

<sup>70</sup> Mastelloni, 2016: 16

<sup>71</sup> La Torre, 2008: 202

<sup>72</sup> *Ivi*: 201

<sup>73</sup> *Ivi*: 142-143

<sup>74</sup> *Ivi*: 131, 201

<sup>75</sup> Bietti Sestieri, 2014b: 5

<sup>76</sup> *Ibidem*

mentalità del filtro umano<sup>77</sup>. La studiosa riporta l'esempio dei racconti sulle origini dei popoli non letterati che, stando alle analisi degli studiosi moderni, vengono in genere considerati non attendibili dagli storici antichi che hanno anche la necessità di inquadrare gli stessi all'interno della propria pre-storia<sup>78</sup>. In questo senso paradigmatica è l'affermazione di Tucidide (V sec. a.C.) in merito alla dichiarata autoctonia da parte dei Sicani da lui non accettata: «Ma la verità storica fa giustizia di queste fantasie» (*La guerra del Peloponneso*, VI, 2). A questo si aggiunge la tendenza all'appiattimento cronologico che coagula in un unico evento accadimenti sul lungo periodo e il disinteresse degli storici antichi per la cultura materiale, e in genere per gli assetti sociali, politici ed economici delle popolazioni indigene<sup>79</sup>. Ne consegue che le fonti scritte sono, per l'archeologia della Preistoria e della Protostoria, una fonte dalle "potenzialità informative" limitate e da valutare con attenzione. Non a caso, l'archeologo Mario Torelli considera che importante è, prima di tutto, verificare l'origine della singola "notizia", anche sotto gli aspetti culturale e politico. Così come le possibili manipolazioni della stessa<sup>80</sup>. Lo studioso si pronuncia anche in merito al caso Ausoni e mostra tutto il suo scetticismo verso quelli che definisce "accostamenti meccanici" tra fonti archeologiche e letterarie. E pur ammettendo il fascino della ricostruzione bernabeiana, richiama alla cautela rispetto a esiti estremi di interazione. Come a esempio l'influenza delle seconde nella scelta delle denominazioni delle *facies* eoliane interessate dai movimenti di popolazioni dall'Italia continentale<sup>81</sup>. Ma Torelli non si ferma a questo, e svolge una critica al concetto di *ethnos* cui preferisce la sfumatura più "neutra" di identità etnica<sup>82</sup>. Lo studioso chiama in causa anche il concetto di comunità slegato dagli etnonimi che finiscono con l'identificare regioni storiche connotate, però, da varietà culturali e linguistiche<sup>83</sup>. Torelli, in effetti, si pone su una linea già tracciata, fra gli altri, da La Torre. Lo studioso, nel corso di un lungo *excursus* tra dati archeologici e fonti scritte dall'area calabrese alla Sicilia, mette in evidenza, anche partendo dal solo dato insediamentale, la mancata attestazione archeologica di uno sviluppo proto-urbano degli insediamenti. Con la sola eccezione di centri maggiori come Thapsos, Lipari e nella Sibaritide, che si configurano piuttosto come nuclei di villaggio indipendenti, al di più collegati a un centro maggiore. Il che rende difficile ritenere che queste comunità si riconoscessero in un popolo o *ethnos* di portata regionale. Tanto che, afferma lo studioso «(...) non credo che sia possibile procedere a una attribuzione dei vari *ethne* attestati dalla tradizione letteraria per le

---

<sup>77</sup> *Ivi*: 20-21

<sup>78</sup> *Ivi*: 22

<sup>79</sup> *Ivi*: 23

<sup>80</sup> Torelli, 2012: (2)

<sup>81</sup> *Ivi*: (5)

<sup>82</sup> *Ivi*: (6)

<sup>83</sup> *Ivi*: (13)

popolazioni dell'Italia Meridionale alla diverse culture protostoriche che, attraverso i metodi propri dell'archeologia, è stato possibile individuare, senza incorrere in forzature metodologiche; ciò è vero anche se gli storici antichi hanno cercato di proiettare l'origine di questi etnici nel passato più remoto attraverso il succedersi di ondate migratorie ed il dipanarsi di complesse genealogie (...)»<sup>84</sup>. In altre parole, gli etnonimi per La Torre sono costruiti di età greca e romana e, nelle loro mani, strumenti di propaganda anche finalizzata a costruire un passato che favorisse l'identificazione degli indigeni sottomessi con i colonizzatori<sup>85</sup>. Peroni, del resto, sulla base delle fonti etno-storiche individua nelle fasi immediatamente precedenti la colonizzazione un "quadro etnico assai meno frastagliato di quello riferibile ai secoli precedenti". Lo studioso ritiene che, andando oltre al dato archeologico della cultura materiale, che senza dubbio dipinge un quadro unitario di quasi tutto il sud Italia, l'analisi mette in evidenza «(...) una variegata pluralità di gruppi locali, di estensione territoriale per lo più limitata, su cui di certo si estende intersecandosi tutta una rete di affinità, ma ciascuno dei quali sembra conservare una sua identità, una sua fisionomia precisa, con al proprio interno una omogeneità di forme tra centro e centro veramente impressionante»<sup>86</sup>.

### 7.3. E NON ESISTE DELITTO SENZA MOVENTE

Il caso Ausoni a Lipari viene indagato anche a partire dalle possibili cause scatenanti l'invasione dell'arcipelago. Il tutto viene ricondotto al problema della contrazione dei traffici micenei e a una conseguente difficoltà economica registrata dalle comunità eoliane. Queste si sarebbero date alla pirateria in combutta con i naviganti egei. Bietti Sestieri nel 2005 avanza l'ipotesi che questo gruppo piratesco assuma atteggiamenti ostili nei confronti delle comunità tirreniche della Calabria e della Campania meridionale e che una reazione di queste porti all'invasione delle Eolie. La studiosa, per altro, ritiene che il luogo di origine degli invasori sia da localizzare lungo le coste tirreniche della Calabria. E a riprova, legge la distruzione degli insediamenti eoliani e della costa calabrese direttamente di fronte l'arcipelago quali indicatori del percorso di calata di quelli che, da un altro punto di vista, più che invasori sarebbero "paladini" di un movimento di liberazione dai predoni. Questa tesi, del resto, viene più volte ribadita e considerata la più valida, soprattutto in considerazione della vicinanza tra la Calabria e l'arcipelago eoliano. Ma non ne sono del tutto convinti, ancora prima, Bernabò Brea e Cavalier, che pure prendono in considerazione la possibilità. Gli studiosi, infatti, ritengono strano un atto di tale violenza tra

---

<sup>84</sup> La Torre, 2008: 129-131

<sup>85</sup> *Ivi*: 205-207

<sup>86</sup> Peroni, 1989: 187

comunità i cui rapporti commerciali si mostrano fino allora saldi e sono di sicuro duraturi<sup>87</sup>.

Per verificare l'ipotesi discussa, ritengo saggio cominciare a ripercorrere la dinamica dei contatti tra popolazioni e dei traffici che attraversano il Mediterraneo a partire dall'antica e media età del Bronzo. Bernabò Brea nella Parte III di *Meligunìs Lipára IV*, per primo cerca di ricostruire i rapporti esistenti tra le culture di Capo Graziano e del Milazzese, la Sicilia e la Penisola. Come è ovvio, nel corso degli anni le conoscenze vengono approfondite e ampliate.

Per quanto riguarda la prima età, non sembrano esistere evidenze di stretti rapporti tra le Eolie e le coste della Sicilia sud-orientale dove si sviluppa la cultura di Castelluccio. Alcuni rinvenimenti testimoniano, piuttosto, il legame esistente tra la *facies* di Capo Graziano e la Conca d'Oro. Ma soprattutto con la *facies* di Rodi-Tindari-Vallelunga (RTV) e quindi con la costa nord-orientale della Sicilia. Maggiori appaiono, invece, i contatti con l'Italia peninsulare dove, nel frattempo, si assiste allo sviluppo di una cultura unitaria a superare le differenziazioni dell'età precedente. Le culture di Cellino S. Marco delle Puglie e del Materno, e quelle del Gaudio della Campania, cedono infatti il passo al Protoappenninico. Leighton<sup>88</sup> cita in modo particolare il Protoappenninico di Palma Campania (Napoli) quale esempio di interazione tra le coste tirreniche della penisola e le isole Eolie. Viene in effetti avanzata l'ipotesi che la presenza di frammenti ceramici riconducibili alla cultura di Capo Graziano e a importazioni egee del TE I-II in contesti campani, come quelli dell'isola di Vivara a Punta Mezzogiorno (Napoli), sia testimonianza di un ruolo di mediazione delle Eolie nei traffici tra il mondo egeo e le isole Flegree. Queste ultime invece, fanno da tramite tra i commercianti egei ed eoliani da un lato e la costa laziale e l'Etruria dall'altro. L'archeologo Francesco di Gennaro si spinge ad affermare che i gruppi stanziati nelle Flegree avevano l'interesse a non far arrivare i mercanti egei direttamente fino alle aree citate. Per "motivazioni legate alla sopravvivenza e autonomia del proprio sistema economico"<sup>89</sup>. I rapporti tra l'arcipelago e la Calabria in questa fase testimoniano più importanti contatti con l'altopiano del Poro, nel promontorio di Tropea (Vibo Valentia). In particolare il complesso ceramico di Cessaniti mostra forti affinità da un lato con la cultura di Capo Graziano, anche negli aspetti funerari, dall'altro con la coeva *facies* di Palma Campania. I contatti sono estesi, però, lungo la fascia tirrenica, anche al promontorio di Taureana, presso Palmi. E non mancano testimonianze anche per la zona meridionale, e quindi di Reggio Calabria (Bagnara Calabria). Qui, ancora una volta, vengono rinvenute forme tipiche della *facies* Capo Graziano (ciotole a vasca emisferica, o lievemente carenata con orlo a imbuto estroflesso, tazza-attingitoio con ansa sopraelevata) parallelamente a tipi della *facies* di Palma Campania. Ma l'aspetto che più colpisce dell'analisi di Capo

---

<sup>87</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 707

<sup>88</sup> Leighton, 2009: 138

<sup>89</sup> di Gennaro, 1997: 426

Graziano è lo stretto rapporto esistente con Tarxien (Malta), non solo nella produzione materiale ma anche nel rito funerario. I contatti col mondo egeo, infine, sono testimoniati da rinvenimenti sia a Lipari (Castello) che presso la Montagnola di Capo Graziano, a Filicudi. Essi rendono conto di rapporti con diverse regioni del mediterraneo orientale, instaurati sia col mondo minoico che miceneo. In effetti, a essere precisi, le testimonianze dei commerci con l'egeο emergono solo in un secondo momento di vita della comunità liparota, ovvero quello successivo all'insediamento sulla rocca<sup>90</sup>.

Il Milazzese, invece, segna un ritorno delle isole Eolie verso la sfera culturale siciliana, mostrando strette analogie con la cultura di Thapsos in tutti gli aspetti della produzione vascolare, dai modi di produzione, ai tipi, ai repertori. Da questa cultura, poi, il Milazzese si discosterebbe e diversificherebbe sulla base delle diverse esperienze culturali derivanti da contatti commerciali e culturali di variegato apporto. Contatti a fini commerciali si registrano ancora con l'Italia peninsulare, soprattutto lungo la costa tirrenica. Come dimostrano frammenti ceramici ascrivibili alla civiltà appenninica rinvenuti sia nelle isole Eolie che a Milazzo. Particolarmente intensi devono essere i rapporti con la Campania meridionale (Castiglione d'Ischia) e la Calabria, ma non mancano confronti col Lazio. In particolare Peroni riscontra il ricorrere di alcuni motivi decorativi, ovvero il motivo a spirale ad avvolgimento doppio formato da due linee distinte (a Panarea -Eolie-, a Pertosa -Campania- e Scoglio del Tonno -Puglia-; queste ultime invero inserite dall'autore tra le varianti o gli esemplari incerti) e un motivo a fila verticale di losanghe semplici opposte ai vertici e a intagli triangolari posti a intervalli su due file opposte e vertici alternati<sup>91</sup>.

Per quanto riguarda la Calabria, i contatti con l'arcipelago eoliano e Milazzo risultano diversamente rappresentati. Nella zona settentrionale, in un territorio compreso tra il Golfo di Policastro e la piana di Sant'Eufemia (Lamezia Terme, Catanzaro) a sud, i primi contatti sarebbero stabiliti nel corso della *facies* di Thapsos-Milazzese. Sarebbero accompagnati però da rapporti con le aree di *facies* appenninica (in questo contesto molto più rappresentate rispetto alla sponda ionica). Maggiore del resto appare la relazione con le coste della Sicilia nord-orientale. Il che porta a supporre<sup>92</sup> che le isole Eolie svolgano un ruolo connettivo tra l'area calabrese, le coste siciliane e l'area campana. La Calabria meridionale, invece, nonostante i ben testimoniati contatti con la cultura Thapsos-Milazzese, ma soprattutto del Milazzese (evidenti nella grotta di San Sebastiano, Bagnara Calabria, Reggio Calabria), instaura più stretti rapporti con la *facies* siciliana RTV e soprattutto con un suo aspetto evoluto, Messina-Ricadi. Come visto, Bietti Sestieri interpreta la proiezione della cultura Thapsos-Milazzese sulle coste calabresi come manifestazioni di ostilità, soprattutto sulla base della mancanza di

---

<sup>90</sup> A questo proposito Vd. anche Bernabò Brea, Cavalier, 1991: 201-204

<sup>91</sup> Peroni: 1959

<sup>92</sup> Vanzetti *et alii*, 2008

testimonianze di importazioni egee, in questo momento, verso la Calabria tirrenica, la Basilicata e la Campania meridionale. Diversamente da quanto avviene lungo le coste ioniche, e quindi la Puglia, dove si registra una consistente presenza<sup>93</sup>. Al contrario, afferma La Torre, pur leggendo una scansione della Calabria tirrenica in due aree di influenza, l'una più settentrionale in rapporto con le Flegree, l'altra meridionale con le Eolie, in quest'ultima non si possono "intravedere situazioni di dominanza tra le due aree"<sup>94</sup>. A Tropea, inoltre, nello stesso momento, è attestata la comparsa improvvisa di una *facies* subappenninica che lascia chiari segni soprattutto nelle scelte insediative. La presenza, inoltre, di frammenti ricondotti alla *facies* appenninica porta lo studioso a ritenere la presenza subappenninica di Tropea anteriore a quella di Lipari<sup>95</sup>.

Anche per le fasi dell'invasione, la conoscenza dei materiali allogegni sulle isole dell'arcipelago eoliano è il punto di partenza. In realtà, la presenza di ceramica egea durante la fase dell'Ausonio I è limitata al solo primissimo momento dell'occupazione che Bernabò Brea inquadra nel corso del XIII secolo (fino al Miceneo IIIC ovvero TE IIIC). L'Ausonio I, però, dimostra di essere una cultura estremamente chiusa e in un certo senso "pura". E, infatti, poche sono le forme che si fanno risalire ad altri contesti (come l'*askòs* con bottone alla sommità), vicini alla cultura di Pantalica Nord-Caltagirone. In effetti, sono ben attestati i rapporti con la Sardegna, indiziati negli strati di distruzione dell'Ausonio I da alcuni rinvenimenti (un frammento di ceramica nuragica è citato da Bernabò Brea<sup>96</sup>). Rapporti che si protraggono anche nella fase successiva. Frequente è anche un tipo di ceramica almeno in parte importata dall'area pugliese e nota come "proto-iapigia", in seguito prodotta anche localmente. Meno attestata invece risulta la ceramica del versante medio tirrenico. Gli effetti dell' "ausonizzazione" risulterebbero, come visto, ben evidenti anche in Calabria, nella fascia basso-tirrenica, soprattutto sul promontorio di Tropea. Qui Pacciarelli registra un radicale mutamento delle scelte insediative. L'archeologo Marco Bettelli e colleghi parlano per il Bronzo recente di Tropea di comunità subappenniniche o "ausonie", ponendo però la loro origine in una zona più a nord, non meglio specificata<sup>97</sup>.

Nel corso dell'Ausonio II si assiste a un riavvicinamento di Lipari alla Sicilia (come testimonia il rinvenimento di fibule tipo Cassibile), secondo Bernabò Brea mediato da nuovi contatti commerciali riferiti alla comparsa dei fenici, subentrati ai micenei. Particolari sono considerati anche l'uso del tornio e la presenza della decorazione piumata. Decorazione testimoniata, tra l'altro, anche a Cassibile (Siracusa). Alla *facies* siciliana di Pantalica Nord-Caltagirone rimandano, a

---

<sup>93</sup> Bietti Sestieri, 2005, 2013, 2014a: 167-168

<sup>94</sup> La Torre, 2008: 121-122

<sup>95</sup> Pacciarelli, Varricchio, 1991-1992; Pacciarelli, 2000

<sup>96</sup> Vd. anche Cavalier, De Palmas 2008: 282

<sup>97</sup> Bettelli *et alii*, 2012



esempio, le brocchette semplici e a crivello (tipo estremamente specializzato), e le ollette con prese semicircolari al disotto dell'orlo. Mancano invece, come sottolinea Bietti Sestieri, forme su alto piede, come i bacini globulari. Del resto, tracce della civiltà ausonia direttamente sul suolo siciliano vengono individuate a partire, indicativamente, dal X secolo. Proprio a Cassibile, con la comparsa della *facies* di Pantalica Sud (età del Ferro), alcuni studiosi registrano un forte cambiamento nel complesso tipologico che sembra assumere caratteri molto simili alla *facies* dell'Ausonio II. In particolare, questi sono denunciati dalla presenza di qualche tazza-attingitoio con ansa sopraelevata e collo distinto (capeduncola, nella linguaggio bernabeiano), *askòs* con decorazione geometrica e decorazione piumata, al quale è riservato l'uso del tornio in via esclusiva, prima più largamente diffuso. Bettelli e colleghi <sup>98</sup>, però, minimizzano l'entità di questi rapporti, mettendo in evidenza la mancanza di molte delle forme tipiche dell'Ausonio in contesti siciliani. I contatti con la Sardegna si intensificano e i tipi più rappresentati tra la ceramica nuragica rinvenuti nel contesto dell'Ausonio II sono orci ovoidali con anse a staffa e decorazione a nervatura a rilievo alla base del collo, evidenziato da punti impressi e trattini incisi; boccaletti sferoidali, *askoi* a corpo globoso, talvolta decorati a cuppelle sulla spalla; tazze-attingitoio con ansa a nastro sopraelevata. Tali presenze si intensificano nella seconda fase dell'Ausonio II, quando i contatti con i micenei si arrestano. Per quanto riguarda i contatti egei, questi sono testimoniati da rinvenimenti collocabili nel LH IIIC medio e sono estesi probabilmente fino al LH IIIC tardo (sulla base di un frammento di cratere decorato a fasci di linee ondulate) o forse fino al Submiceneo <sup>99</sup>. Comunque un periodo corrispondente al BF 1-2 della penisola. Nel corso del BF 3 i contatti col mondo egeo si interrompono.

Da questo breve *excursus* mi sembra emerga con forza che la comunità liparota è coinvolta già a partire dal Bronzo antico in una intensa vita di relazione commerciale sia con l'Italia peninsulare meridionale che con la Sicilia, con alterni momenti di preferenza per una direttrice o per l'altra. Ma anche in scambi transmarini come testimonia la vicinanza a Malta e con probabilità alla Grecia continentale e insulare ionica. Risulta anche evidente che i contatti con il mediterraneo orientale e quindi l'Egeo, già ben stabiliti a partire dalla seconda fase di vita dell'insediamento dell'isola dell'arcipelago eoliano nel Bronzo antico, proseguono durante le due fasi ausonie. Per quanto con minore frequenza e minore impatto sulle comunità, in particolare nel corso del Bronzo recente. Ma soprattutto, anche in queste fasi, i contatti e gli scambi commerciali a livello regionale non vengono meno. Indebolitasi la componente micenea, si rafforza a Lipari il contatto con Sicilia e Sardegna a testimoniare che al di là dell'importanza, forse troppo enfatizzata da alcuni studiosi in una ottica miceneo-centrica, delle

---

<sup>98</sup> *Ivi*

<sup>99</sup> *Ivi*

relazioni con il mondo egeo, le comunità dell'Italia sono impegnate in scambi commerciali indipendenti. Mi chiedo, quindi, se davvero il cambio delle rotte commerciali dei Micenei sia da considerare un avvenimento tanto devastante per gli abitanti delle isole eoliane da spingerli a cambiare stile di vita e trasformarsi da commercianti stimati in pirati efferati.

C'è, però, da prendere in considerazione anche l'aspetto delle dinamiche insediamentali. In generale, come più volte messo in evidenza, durante l'età del Bronzo medio, ma in alcuni casi già a partire dal Bronzo antico, e successivamente in quello recente, si assiste a un fenomeno di arroccamento e posizionamento in luoghi naturalmente difesi degli abitati lungo le coste tirreniche della Calabria, le isole Eolie e successivamente la Sicilia sud-orientale. Il tutto messo in relazione alla percezione del pericolo e della tensione, poi sfociati nella distruzione delle comunità eoliane. In Campania nel passaggio dal Bronzo medio a quello recente si assiste a una contrazione del numero degli insediamenti dei quali pochi mostrano una continuità di occupazione (ma il fatto potrebbe dipendere anche dalla ben nota mancanza di dati per questo secondo periodo). Le coste ioniche della penisola, tanto nella Sibaritide quanto nell'area apulo-materana, risultano meno coinvolte nel fenomeno, per quanto non mancano insediamenti fortificati da muri di pietre a secco (Coppa Nevigata, Taranto). La teoria, la conosciamo bene. Essa vuole che la calata degli Ausoni dissemini morte e distruzione fino alla brutale presa della Rocca di Lipari e allo sterminio o alla cacciata degli altri abitanti delle isole dell'arcipelago. Ma, come detto, nel tempo cominciano a sentirsi voci dissonanti, da Peroni a Cazzella e Recchia, a La Torre. Quest'ultimo specifica, da un lato che la via archeologica non permette di stabilire «(...) l'eventuale area di provenienza delle genti "ausoni" che avrebbero occupato Lipari»<sup>100</sup>, dall'altro che il tutto potrebbe «(...) essere stato, in realtà, il prodotto di un processo di ordine politico-sociale più complesso, quale la presa del potere a Lipari da parte di elementi allogeni, in qualche modo già inseriti da tempo nel corpo sociale, piuttosto che non un semplicistico evento migratorio di massa o una brutale conquista militare»<sup>101</sup>. Al tempo stesso, lo studioso, pur strizzando un occhio al ruolo giocato dalla contrazione dei contatti con gli Egei che determina la perdita di funzione dei siti costieri a vocazione commerciale marittima, che vengono abbandonati<sup>102</sup>, bene evidenzia che in generale la proposta di lettura che chiama in causa le scorrerie degli Ausoni in discesa verso le Eolie<sup>103</sup> manca di spiegare le motivazioni che portano allo spostamento degli insediamenti tirrenici del sud Italia. La Torre piuttosto lo ricollega al generale mutamento delle strategie insediamentali che interessa l'area già a partire dal BM3<sup>104</sup>, evidenziata tra gli altri

---

<sup>100</sup> La Torre, 2008: 121

<sup>101</sup> *Ivi*: 123

<sup>102</sup> *Ivi*: 125

<sup>103</sup> *Ivi*: 127

<sup>104</sup> *Ivi*: 124

anche da Pacciarelli<sup>105</sup>. Ma se quest'ultima ricostruzione degli eventi a partire dal record archeologico mi convince, per la proposta del cambio al vertice devo purtroppo dissentire da La Torre, come del resto anche da Peroni. Quest'ultimo, in particolare, chiarisce bene la natura della sua perplessità nel suo contributo in *Italia Omnium Terrarum Parens* nel 1989 quando scrive che «Un attento raffronto tra le planimetrie del villaggio sull'acropoli di Lipari relative alle diverse fasi mostra che, in un certo numero di casi, le capanne dell'Ausonio I vengono a coincidere nell'ubicazione con quelle del Milazzese (oppure, ove queste non siano conservate, della precedente fase di Capo Graziano), talvolta persino con una parziale sovrapposizione di perimetri. Ora, è evidente che se la generalità, o anche solo la maggioranza, delle famiglie interessate alla costruzione delle nuove capanne fosse stata di immigrati, non vi sarebbe stato motivo di attenersi all'antica ripartizione dei suoli. Quello con cui abbiamo a che fare non è dunque un caso di immigrazione, ma di assoggettamento politico (...)»<sup>106</sup>. Perplessità che, tutto sommato, ritengo possa venire attenuata se si considera che, da un lato, una parte, forse anche non minima, di autoctoni sopravvive e rimane a Lipari. E dall'altro che il riutilizzo di strutture che resistono bene alla furia dell'incendio risulta più economico, anche in termini di tempo, rispetto alla demolizione, asportazione delle macerie o loro copertura e costruzione di nuove strutture in lotti ri-parcellizzati. Del resto, Bernabò Brea e Cavalier, come visto, sottolineano bene la mancanza di un piano regolatore e dell'uniformità della tecnica costruttiva delle capanne dell'insediamento dell'Ausonio I. Che di invasione si tratti lo dimostrano non solo gli strati di incendio e i crolli, ma anche la desertificazione delle altre isole dell'arcipelago che non trova facile spiegazione nel complotto per la presa del potere politico ordito da pochi individui di origine peninsulare ma già stanziati a Lipari. Se la ragione di questo "effetto collaterale" può essere individuata nella paura che le comunità delle altre isole eoliane potessero intervenire a ristabilire l'ordine, allora dovremmo supporre davvero che tutti i loro abitanti siano andati incontro allo sterminio. Perché se sopravvissuti e scappati altrove rimaneva loro sempre il tempo e la possibilità di riorganizzarsi. Ma ancora, un atto di natura politica organizzato da un gruppo minoritario dall'interno della comunità liparota può davvero portare a termine uno sconvolgimento di tale portata? L'ampiezza geografica dell'evento, caratterizzato fra l'altro dalla non trascurabile componente marina, non può che implicare un supporto esterno che si configura come militare. E in questo caso, non sarebbe logico pensare che la spartizione delle isole dell'arcipelago tra i capi-congiura sia migliore garanzia di coesione e soddisfazione del nuovo gruppo dirigente e allo stesso tempo rispetto a qualunque tipo di ritorsione? In effetti a un moto interno sembra più facilmente riconducibile il passaggio alla seconda fase ausonia che, come visto, viene considerata, anche se non da tutti (a esempio Bietti Sestieri), l'esito di una nuova ondata invasoria. E in realtà, qualche

---

<sup>105</sup> Pacciarelli, 2000

<sup>106</sup> Peroni, 1989: 164

dubbio sembra farsi strada nel tempo anche nella mente di uno dei due scopritori, Cavalier. Perché se leggo bene le sue parole, la possibilità che non di invasione si tratti è bene espressa quando la studiosa commenta che, a fronte di un passaggio violento tra le due fasi, si registra un cambiamento culturale meno profondo testimoniato da elementi di continuità. Questi «(...) inducono a pensare che, *se la distruzione violenta dell'abitato dell'Ausonio I è dovuta ancora volta all'arrivo di nuovi invasori*, anche questi dovevano provenire, come le genti dell'Ausonio I, dalla penisola italiana ed essere strettamente imparentati con esse, benché ormai in uno stato di evoluzione più avanzato»<sup>107</sup>. Se poi guardiamo all'estensione degli strati di incendio e ai segni di crolli, quelli che segnano il passaggio all'Ausonio II appaiono più limitati e concentrati all'Insula VI (anche se rimane il dubbio che questo sia una possibile *sotto-evidenza* da ascrivere a interventi antropici di sistemazione della rocca da parte dei greci).

Vale la pena chiedersi, dunque, se l'invasione delle Eolie che dà vita all'Ausonio I non vada ricercata altrove e due sono al momento gli argomenti che credo possibile presentare. Dall'analisi fatta, a esempio, risulta che nel corso del Bronzo medio le comunità capanne si trovano in forte difficoltà, quindi perché non pensare che decidano in modo strategico di occupare un punto di snodo fondamentale nei residui traffici commerciali quale è appunto Lipari?

Non bisogna, però, dimenticare un altro dato. L'Ausonio I è una cultura pressoché chiusa ai contatti esterni e gli elementi allogeni che ritornano pongono la comunità dell'isola in contatto con la zona apulo-materana in via quasi esclusiva. Finché alla fine della *facies* non cominciano a comparire anche prodotti nuragici. I pochi frammenti ceramici riportabili all'Egeo, per altro, hanno una distribuzione estremamente limitata all'interno dell'insediamento liparota. Si occupano, in particolare, della relazione tra ceramiche non locali e capanne, in due studi condotti in modo indipendente, Martinelli<sup>108</sup> e l'archeologo olandese Gert J. van Wijngaarden<sup>109</sup>. In base a questi studi si può notare come nell'età immediatamente precedente (cultura del Milazzese) nell'acropoli liparota la diffusione di ceramiche allogene, tanto egee (maggiormente rappresentate) quanto appenniniche, è piuttosto uniforme e interessa gran parte delle capanne abitate<sup>110</sup> (ma numerosi frammenti sono rinvenuti anche all'esterno delle strutture<sup>111</sup>). Con la logica

---

<sup>107</sup> Cavalier, 2004: 188-189 (*enfasi aggiunta*).

<sup>108</sup> Martinelli, 2012

<sup>109</sup> van Wijngaarden, 2002: 219-223

<sup>110</sup> Apparentemente, mancano attestazioni della presenza di ceramica di tipo egeo ma anche appenninico nelle capanne  $\gamma$  XI,  $\gamma$  XV,  $\gamma$  XVI,  $\gamma$  XVII e  $\gamma$  XVIII, nella trincea AT, mentre nella trincea F viene rinvenuto un frammento riferibile alla produzione appenninica (Alberti, 2012: 94-114).

<sup>111</sup> L'interpretazione della presenza di frammenti ceramici in spazi esterni non è mai certa ma tra le possibili ipotesi ricorrono l'uso comunitario degli spazi, o l'uso come discarica degli stessi (Alberti, 2012: 91). Nell'area compresa tra le capanne  $\gamma$  IX e  $\gamma$  X, a esempio, viene rinvenuto un *alabastron* (Alberti, 2012: 108).

conclusione che gli abitanti hanno un accesso egalarario a questo tipo di risorse. Nonostante questo, in alcune strutture ( $\gamma$ II,  $\gamma$ III,  $\gamma$ VIII,  $\gamma$ XII, annesso di  $\gamma$ VI), van Wijngaarden<sup>112</sup> sottolinea la presenza di frammenti di ceramica egea riconducibile a forme particolari (cratere, idoletto, *kylix*), mentre Martinelli<sup>113</sup> individua un'alta concentrazione di frammenti all'interno e tra quattro strutture in particolare (a nord di via dell'Addolorata:  $\gamma$ XII - trincea BN insula III-, tra questa stessa e  $\gamma$ IX - trincea BH/BI insula III-; in corrispondenza del piazzale dell'Immacolata:  $\gamma$ I - trincea HX insula IV-,  $\gamma$ II - trincea H/HX insula IV-, esterno  $\gamma$ VI - trincea I/Wa limite insula IV-). Tra le strutture menzionate, quella che è considerata degna di particolare nota è di sicuro la capanna  $\gamma$ XII, anche se in associazione alla  $\gamma$ XI e alla  $\gamma$ XIII, per la quale è da molti indicato un ruolo di prominenza all'interno dell'insediamento. Ma più che nel senso di rappresentare l'abitazione di un soggetto detentore di potere sarebbe, con gli altri edifici menzionati, segnale di una evoluzione sociale verso la differenziazione socioeconomica<sup>114</sup>. Nonostante questo, come visto, non si può parlare di un monopolio di una attività importante, come quella legata ai commerci, o di esclusione dalla condivisione dei suoi prodotti. Tanto che van Wijngaarden commenta a tale proposito che «Even though Aegean vessels during this period may have been highly appreciated for their quality, they do not seem to have been part of social strategies»<sup>115</sup>.

Il passaggio all'Ausonio segna un cambiamento importante. Per l'Ausonio I viene infatti registrata una concentrazione di ceramica non locale (segnatamente egea e dalla Sicilia e dalla Sardegna) nelle capanne  $\beta$  IV<sup>116</sup> (trincea BG/BP-BR insula III) e  $\beta$  X (trincea BT insula II)<sup>117</sup>. Si tratta di due strutture piuttosto differenti. La prima è di forma quasi circolare con *dromos* d'accesso e costruita quasi per intero in elevato, e sembra si allinei con le capanne  $\beta$ V e  $\beta$ VI. La seconda è una struttura a vano rettangolare con appendice, seminterrata e con muri di "notevole spessore (fino a cm. 90-100)"<sup>118</sup>. Quanto alle dimensioni, la capanna  $\beta$ V copre circa 45-50 metri quadrati, mentre le altre strutture sono in generale di dimensioni "notevolmente minori", e la  $\beta$ X è descritta come "minima"<sup>119</sup>. Interessante è anche notare che nelle strutture  $\beta$ IV, V VI sono individuati più suoli sovrapposti (rispettivamente cinque -ma gli ultimi due restituiscono materiali dell'Ausonio II-, quattro e due -ma il secondo restituisce materiali dell'Ausonio II-). All'interno delle capanne  $\beta$ IV e V, inoltre, sono recuperati, rispettivamente, due frammenti di

<sup>112</sup> van Wijngaarden, 2002: 222-223

<sup>113</sup> Martinelli, 2012: 1031-1032

<sup>114</sup> Pacciarelli in Albore Livadie *et alii*, 2003: 123

<sup>115</sup> van Wijngaarden, 2002: 223

<sup>116</sup> Questa capanna si sovrappone in parte alla  $\gamma$ XII, così come la  $\beta$ IV alla  $\gamma$ XI (Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 546).

<sup>117</sup> van Wijngaarden, 2002: 223; Martinelli, 2012: 1036

<sup>118</sup> Bernabò Brea, 1979: 580-581; Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 560-561

<sup>119</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 560-561. Sotto il suolo dello stesso *dromos* di  $\beta$ IV viene trovata ceramica del TE IIIC.

lama di coltello e alcuni frammenti di verga, e in entrambe grumi e lingotti informi<sup>120</sup>. In particolare dal *dromos* della  $\beta$ IV provengono anche i materiali di tipo protovillanoviano<sup>121</sup>. La capanna  $\beta$ X, invece, come anche la  $\beta$ I, presenta un unico suolo di abitazione a indicare che la continuità di vita deve essere lunga<sup>122</sup>. Per quanto riguarda la capanna  $\beta$ B, al suo interno è rinvenuto soltanto materiale subappenninico (forme intere e frammenti di tazza-attingitoio, bacili, almeno due olle situliformi, bicchieri, orcioli). Fra il materiale del Milazzese, però, sul quale poggia direttamente lo strato ausonio, è conservato un frammento di figulina micenea indicativa, ancora una volta, del fatto che nel periodo precedente di occupazione la ceramica di importazione è distribuita senza limiti nel villaggio<sup>123</sup>. La conclusione di van Wijngaarden è che «It seems, then, that the restricted distribution of the Mycenaean pottery during the Ausonio I period is related to its imported nature. Apparently, ceramic imports were socially significant and used in sumptuary strategies. The differences between the three periods at Lipari in the appreciation of Mycenaean ceramic vessels appear to be related to the degree to which maritime contacts were significant (...). By this time, Mycenaean pottery had become scarce at Lipari and it was monopolised by specific social groups»<sup>124</sup>. L'idea che questa concentrazione possa essere legata all'emergere di *élites*, però, non mi pare convincente data la particolare situazione vissuta sull'isola. È infatti terra di conquista e in quanto tale sembra lecito avanzare l'ipotesi che gli invasori scelgano una linea dura di segregazione nei confronti degli autoctoni sopravvissuti. Queste vengono dunque esclusi dal possesso di un certo tipo di prodotti di importazione, prima disponibili in modo ampio. Situazione che, è bene ricordarlo, per quanto riguarda l'Ausonio II cambia in modo radicale. E, nonostante una maggiore concentrazione di frammenti nella capanna  $\alpha$  II (trincee CC/BB/BD/BC/BE/BF insula III), si registra una diffusione consistente di ceramiche allogene anche all'interno e tra le strutture  $\alpha$  I (trincea Z insula IV) e da  $\alpha$  III a  $\alpha$  IX<sup>125</sup> (trincee CD, CH, BH, BN/BM, BS, AQ, CO insula III).

Un prima considerazione che emerge è che, se di un tentativo di prendere il controllo dei residui commerci transmarini e regionali da parte delle comunità campane si tratta, direi che appare un fallimento. Sulla base di questa analisi, si potrebbe anche riproporre la teoria del sovvertimento politico ma le domande che sorgono sono: quale vantaggio ne è derivato ai nuovi dirigenti se, come propone La Torre, all'origine di tutto è da porre la "crisi all'interno dei gruppi sociali dominanti, certamente costituiti da *élites* in più diretto contatto con gli Egei",

<sup>120</sup> *Ivi*: 585-586

<sup>121</sup> Martinelli in Albanese Procelli *et alii*, 2004: 315

<sup>122</sup> *Ivi*: 562

<sup>123</sup> *Ivi*: 264

<sup>124</sup> van Wijngaarden, 2002: 225, 227

<sup>125</sup> Martinelli, 2012: 1036

anche del versante tirrenico della Calabria<sup>126</sup>? E sono proprio questi a prendere il potere a Lipari?

Ma il fenomeno si può leggere a partire da un'altra notazione. La perdita di importanza delle isole del basso tirreno nel giro dei commerci con il Mediterraneo orientale, infatti, viene ipotizzata anche sulla postulazione di una profonda penetrazione egea tra le comunità indigene delle regioni centrali della penisola che avrebbe resi superflui i passaggi intermedi. Allo stesso tempo, si registra, già a partire dal XIV secolo, un ruolo privilegiato di *partner* commerciali degli insediamenti delle coste ioniche dell'Italia peninsulare meridionale (Sibaritide e Golfo di Taranto *in primis*), ruolo che si rafforza in seguito<sup>127</sup>. Così Recchia, a conclusione del suo contributo alla XLI Riunione scientifica dell'IIPP, si chiede, a proposito del ruolo delle Eolie nei traffici transmarini, se il cambiamento di rotte su lunga distanza è davvero causa o non piuttosto effetto dell'invasione (secondo la studiosa "supposta") dell'arcipelago<sup>128</sup>. E allora, un secondo argomento si fa strada. A guardare bene, infatti, l'invasione di Lipari e la desertificazione delle altre isole sembra avere lo scopo di escludere le stesse, e con questo lo Stretto di Messina, da qualsiasi contatto con l'esterno e/o impedire la possibile ripresa di un qualunque ruolo dell'isola e dell'arcipelago nel giro dei traffici commerciali. Bisognerebbe quindi chiedersi chi potesse avere l'interesse di portare avanti un'azione strategica di questo tipo.

---

<sup>126</sup> La Torre, 2008: 127

<sup>127</sup> La Torre, 2008: 127-128

<sup>128</sup> Recchia in Cazzella, Recchia, 2012a: 1009

## CAPITOLO VIII

### L'USO DI CREMARE I DEFUNTI E RACCOGLIERNE I RESTI

#### 8.1. PROMESSE DI UN ALDILÀ MIGLIORE VS. SFRUTTAMENTO POLITICO

L'analisi del rito della cremazione conosce nel corso del tempo una molteplicità di approcci e tra questi quello socio-economico è il primo a svilupparsi in ambito processualista. Con il post-processualismo, invece, si fa strada la lettura culturale e religiosa accanto alla critica della classica lettura sociale, che viene valutata solo nell'aspetto della variabilità intesa come negoziazione politica e delle identità. L'idea che la cremazione abbia come scopo la "dissimulazione" è seguita dal concetto della trasformazione in funzione ancestrale, fino ad arrivare alla teoria della oggettificazione del corpo e della sua partibilità, anche con valore mnemonico, attraverso la manipolazione dei resti e la loro possibile destinazione plurima (in ossuario, dispersi nel paesaggio, conservati all'interno delle case). Per chiarire, come ricorda l'archeologo tedesco Alexander Gramsch, l'antropologia sociale arriva a distinguere tre "corpi": il *corpo individuale* quale espressione dell'esperienza incorporata e vissuta, il *corpo sociale* quale simbolo "naturale" dell'identità sociale, e il *corpo politico* quale mezzo di assoggettamento o per converso di resistenza<sup>1</sup>. L'oggettificazione trasferisce il corpo nella sfera della cultura e in questo ambito viene trattato come un "oggetto" significativo che non appartiene più a un individuo ma alla comunità<sup>2</sup>. Un'ultima acquisizione teorica vede la cremazione come un mezzo di frammentazione e trasformazione con conseguente reincorporazione del defunto in un nuovo e ideale ordine sociale o cosmologico, in stretta relazione ai concetti di fertilità e rigenerazione. Ciascuno di questi approcci risulta prevalere a seconda della scuola di pensiero maggiormente rappresentata dagli studiosi dei diversi Paesi<sup>3</sup>, ma la realtà è che non è detto che si debbano escludere a vicenda.

Per cercare di comprendere ideologie e credenze associate alla cremazione, bisogna tenere presente che non è possibile pensare a un unico modello interpretativo, e questo non solo per la nota centralità del contesto. Ma perché lo stesso rito dimostra di esprimersi in modo variabile, in rituali. Prima di tutto, bisogna considerare che l'incinerazione è un rito che rende necessario l'instaurarsi di complicate cerimonie scandite in più tempi. Di fatto, l'atto di esporre il cadavere al fuoco della pira non è la fase finale del cerimoniale funerario, ma solo una delle maglie della catena operativa il cui effetto è quello di trasformare i corpi in resti ossei frammentari. L'archeologa austriaca Katharina Rebay-Salisbury ci

---

<sup>1</sup> Gramsch, 2013: 459

<sup>2</sup> *Ivi*: 464-465

<sup>3</sup> Williams, 2008: 250-254



ricorda, infatti, che proprio questa fase si completa con una serie di azioni manipolative dei resti umani<sup>4</sup>. Una di queste azioni consiste nella raccolta dei frammenti all'interno dell'ossuario che, secondo l'interpretazione corrente, sarebbe utilizzato per ricostruire l'integrità del corpo. Da molti studiosi è posta grande enfasi proprio su questo aspetto. Secondo Rebay-Salisbury, l'azione intenzionale in questo senso mirata sarebbe comprovata dalla presenza in associazione ai frammenti ossei di oggetti che fanno parte del comune vestiario, a indicare "the wholeness of the body, despite the fragmentation introduced by cremation"<sup>5</sup>. Mentre allo stesso vaso funerario vengono attribuite nuove qualità, prima fra tutte quella di definire una nuova "corporealtà" e divenire nuovo corpo per il defunto<sup>6</sup>. Peroni, portavoce in Italia delle teorie tradizionali in materia, vede nel vaso funerario l'assimilazione alla figura umana nel fatto che questo, in alcuni casi, viene interrato in posizione orizzontale. E a partire dall'età del Ferro è spesso ornato con collane o ricoperto da tessuti fermati tramite l'applicazione di fibule a indicare che gli stessi vengono in effetti vestiti<sup>7</sup>. E ancor più nella diffusione di vasi antropomorfizzati. A tale proposito, l'archeologa Laura Bentini e colleghi, nel corso dell'illustrazione dell'espressione dell'identità nel rituale funerario a Verucchio (Rimini) nell'età del Ferro, cautelano dal vedere una stessa espressione ideologica nella vestizione di cinerari e di dolii (questi ultimi posti in funzione di "camera sepolcrale" per gli ossuari). Tanto che, mentre nel caso dei primi gli studiosi parlano di "ricostruzione dell'immagine del defunto", nel caso dei secondi parlano di possibile "espressione di un rango"<sup>8</sup>.

A livello di credenze, la teoria tradizionale mette in evidenza il valore simbolico della cremazione che la trasforma in una sorta di rito sacrificale volto a far entrare il defunto in comunione con la divinità (solare?)<sup>9</sup> tramite l'annullamento del corpo materiale. Coerente con questa lettura sarebbe la mancanza, evidenziata soprattutto nei momenti iniziali della diffusione della pratica rituale, di corredi (in pochi casi limitati alla deposizione di vasetti accessori). La presenza di elementi dell'acconciatura (fibule o spilloni) viene invece letta come pari consacrazione alla divinità a seguito dell'esposizione al fuoco. L'annullamento del corpo e della persona verrebbe perseguito anche nella limitazione dello spazio sepolcrale lasciato alla singola tomba, dal momento che nei sepolcreti delle fasi iniziali, commenta Peroni, si registra un forte addensamento delle stesse<sup>10</sup>. Nonostante questa lettura sintetica e generalizzata, lo studioso ammette che tra Bronzo medio e recente sono presenti differenze nei costumi funerari, che Peroni in via di ipotesi

---

<sup>4</sup> Rebay-Salisbury, 2012: 22. Vd. anche Oestigaard, 2013

<sup>5</sup> Rebay-Salisbury, 2012: 23

<sup>6</sup> Rebay-Salisbury, 2010: 68; 2012: 22-24

<sup>7</sup> Peroni, 1994: 60, 303

<sup>8</sup> Bentini *et alii*, 2015: 61-74

<sup>9</sup> Peroni, 1994: 306-308

<sup>10</sup> Peroni, 1994: 304-305

suggerisce si possano ricondurre alla distanza geografica<sup>11</sup>. E, allo stesso tempo, lo studioso riconosce che anche nel corso del Bronzo finale gli aspetti considerati come caratterizzanti del rito si ritrovano tutti insieme solo nella minoranza dei contesti<sup>12</sup>. Con una differenziazione tra nord (con sepolcreti più poveri e uniformi) e centro-sud Italia (con impianti maggiormente articolati, specie in area medio-tirrenica). Lo studioso, del resto, individua una prima frattura in questa omnicomprensiva struttura interna del rito nel momento in cui, in associazione ai resti del defunto, cominciano a essere deposti oggetti d'uso personale, quali aghi per cucire, fusi, armi (per le quali ultime, la rottura, interpretata come rituale, costituisce nella ricostruzione dello studioso una compensazione). Una menzione a parte merita, nell'analisi di Peroni, la presenza del rasoio valutata in senso funzionale in quanto utilizzato per raccogliere i resti, come una "paletta". La frattura sfocia poi in aperta violazione, ma non è questo il termine che usa lo studioso, quando oggetti non combustibili vengono inseriti nella struttura anche se non all'interno del vaso funerario<sup>13</sup>. Ancora di più, aggiungerei, quando si diffondono i cinerari plastici in forma umana. Ma sembra che questo venga sottovalutato perché nel momento in cui si parla di semplice "contraddizione", di "deroga" o di "frattura"<sup>14</sup>, si presuppone il perdurare della stessa credenza e non viene forse colto il nesso radicalmente oppositivo e di rinneazione che si crea tra dedica totalizzante alla divinità e riappropriazione dell'identità individuale.

Partendo proprio dai vasi plasticamente modellati in forma umana, mi sembra che emerga in modo evidente che un discorso legato alla riproduzione del corpo umano sia accettabile in ambito italiano per il rituale funerario dell'età del Ferro in particolare, per il quale abbiamo chiare testimonianze dell'evoluzione dell'ossuario verso queste espressioni formali. Per i contesti europei, Rebay-Salisbury traccia la diffusione di queste forme plastiche, come quelle modellate con elementi del viso (occhi e naso in particolare) nella Polonia settentrionale tra il VII e II sec. a.C.. O come i cinerari con mani e piedi, o con arto armato, o con seni, dall'Ungheria e dall'Austria<sup>15</sup>. Mentre Oestigaard ricorda le urne a faccia della Danimarca datate tra il 900 e il 500 a.C.<sup>16</sup>. E ancora una volta tutti questi esempi risultano tardi e comunque rari<sup>17</sup>.

Bisogna, dunque, stare attenti a non proiettare all'indietro questa acquisizione e ritenere che la stessa ideologia informasse anche gli intenti degli inumatori al primo diffondersi dell'incinerazione nel corso dell'età del Bronzo. In primo luogo perché mancano evidenti richiami del vaso funerario al corpo umano, e il solo

---

<sup>11</sup> Peroni, 1989a:369

<sup>12</sup> Peroni, 1989a: 369; 1989b: 118, 135

<sup>13</sup> Peroni, 1994: 305

<sup>14</sup> *Ibidem*

<sup>15</sup> Rebay-Salisbury, 2010: 68-69

<sup>16</sup> Oestigaard, 1999: 354

<sup>17</sup> Rebay-Salisbury, 2012: 24; Oestigaard, 1999: 354

fatto che i frammenti siano inseriti all'interno di questi non è un argomento probante della ricomposizione del corpo. Ma anche perché lo sviluppo di questa espressione può essere collegata all'introduzione di nuove credenze che sono andate ad arricchire la sfera dell'espressione simbolica del rito. O, al contrario, al disconoscimento o mancata acquisizione presso alcune comunità dell'assunto che si ritiene originale informatore del rito in generale. Rebay-Salisbury, a esempio, ragiona sul fatto che proprio l'uso del vasellame nel passaggio dall'inumazione alla cremazione cambia in molti modi e che questo potrebbe contribuire alla ricostruzione del diverso modo di "significare" il corpo del defunto<sup>18</sup>. Così, nelle fasi iniziali della diffusione del rito crematorio nei contesti europei, l'uso del vaso come contenitore dei resti non è immediato (con probabilità perché «The understanding of what constitutes a grave lags behind the understanding of what constitutes a body»<sup>19</sup>). Esso è seguito solo in un secondo momento dal suo diventare un sostituto della "bara" o della camera sepolcrale e per questo inserito all'interno di costruzioni litiche. Per divenire alla fine dell'età del Bronzo "la tomba"<sup>20</sup>. Ma in questo percorso, la trasformazione del corpo dovuta alla cremazione non comporta, secondo la studiosa, la distruzione della persona, dell'identità del defunto. E prova ne sarebbe la cura e il rispetto nel trattamento dei resti umani<sup>21</sup> come anche la costruzione di tombe singole<sup>22</sup>. Notazione che ritengo vada ad annullare l'aspetto dell'addensamento invocato da Peroni e che può al limite essere ricollegato all'appiattimento sociale. E ancora prima, la vestizione del defunto che deve essere esposto sulla pira, indica per la studiosa che quegli stessi oggetti che concorrono a definire in vita l'identità del defunto rimangono come elementi non separabili dal corpo. Anche quando si tratta di oggetti personali, come i rasoi non esposti sulla pira, la loro aggiunta, prima della deposizione finale, indica che sono ancora considerati proprietà dello stesso<sup>23</sup>. Da un lato, dalla diffusione della cremazione sembrerebbe emergere una diversa concezione del corpo umano. Dall'altro, Rebay-Salisbury sottolinea che le teorie classiche, che vedono nella stessa la prova dell'emergere di nuove concezioni religiose o della credenza nell'anima, facilitata attraverso la distruzione del corpo nella sua liberazione, sono applicabili anche al rito inumatorio<sup>24</sup>. Il differente trattamento del corpo indicherebbe, in sintesi, solo una necessità diversa, di trasformarlo in modo veloce ma pianificato nel primo caso, di preservarlo nel secondo<sup>25</sup>. La stessa mutata visione del corpo, però, non è un'acquisizione

---

<sup>18</sup> Rebay-Salisbury, 2012: 23

<sup>19</sup> Sørensen, Rebay, 2007: 2-3

<sup>20</sup> Sørensen, Rebay, 2007; Rebay-Salisbury, 2010; 2012

<sup>21</sup> Rebay-Salisbury, 2010: 64; 2012: 24

<sup>22</sup> Rebay-Salisbury, 2010: 66

<sup>23</sup> *Ivi*: 66-67

<sup>24</sup> Rebay-Salisbury, 2012: 21

<sup>25</sup> Sørensen, Rebay, 2008a; Rebay-Salisbury, 2012: 15

semplice e anzi, in alcuni contesti europei, il tentativo di ricostruirne le sembianze in giacitura parla della difficoltà di alcuni gruppi, che pure adottano il rito incineratorio, di rinunciare a una concezione dello stesso radicata nel tempo. L'idea del corpo come composto da più parti riassemblabili nel corretto ordine relazionale, già acquisizione, non viene infatti meno di fronte alla frammentazione determinata dall'esposizione dei cadaveri al fuoco. Tanto che i resti ossei, anche se non integralmente raccolti, vengono sparsi in estensione sul fondo di tombe a cista e regolarmente vestiti<sup>26</sup>. Una lettura, comunque, totalmente diversa da quella esposta, tra gli altri, da Peroni secondo il quale «(...) non si può fare a meno di riconoscere che l'antinomia tra inumazione e cremazione è come tale almeno tendenzialmente totalizzante» e che «(...) alla base di tale differenziazione debba stare una profonda diversità di concezione». A partire proprio dall'aspetto divino, che nel caso dell'inumazione comporta per il defunto, che sopravvive nella tomba, un approccio non dissimile da quello che hanno i vivi<sup>27</sup>.

Per altro ritengo che, all'interno del discorso sulla relazione tra vaso funerario e corpo, nel caso del rinvenimento di fibule o perline (che potrebbero essere inserite nella trama di un tessuto) all'esterno del cinerario, non si dovrebbe ignorare la possibilità che il gesto di vestire gli ossuari voglia essere una vera e propria vestizione o rivestizione simbolica del defunto. Ovvero fatta in relazione diretta ai resti umani e quindi *bypassando*, a livello psicologico, il supporto ceramico. In altre parole, l'indumento può essere posto in associazione concettuale al defunto, che manca di integrità e non può essere vestito direttamente, e non a un vaso concepito come "antropomorfizzato". Non bisogna dare, quindi, per scontato che il cinerario in sé abbia valenza altra rispetto all'essere un semplice mezzo per contenere (segno iconico-indicale) e/o tenere separate le ossa cremate dal contatto con la terra (segno iconico o iconico-indicale a seconda della sua posizione in giacitura). Anche quando il contenitore è rappresentato da ceramica di uso comune, infatti, l'utilizzo di ciotole o altri mezzi per chiuderne la sommità mette piuttosto in evidenza la volontà di creare uno spazio delimitato e definito in cui non sono ammesse intrusioni. A sottolineare ancora una volta la cura per il defunto. In sintesi, l'evidenza archeologica dimostra come per gran parte dell'età del Bronzo il contenitore per i resti combusti non presenti reali caratteri antropomorfi né di richiamo al corpo umano, se non nella mente degli studiosi moderni. E d'altra parte mi sembra che la stessa teoria che vuole vedere nel rito crematorio una dedica del corpo, e con esso degli accessori, alla divinità, a indicare l'annullamento dell'identità e dell'entità umana, non si accordi in nessun

---

<sup>26</sup> A Hvidegård in Danimarca, a esempio, le prime manifestazioni del rito crematorio si accompagnano al trattamento dei resti che attraverso la raccolta degli stessi in tessuti e la loro deposizione in sepoltura in estensione, in accompagnamento agli accessori del vestiario e le armi posti in modo regolare ad "annotare" le diverse parti del corpo, denunciano una percezione dei frammenti ossei come un corpo integro (Sørensen, Rebay, 2007: 2; 2008a: 61; Sørensen, 2010: 60).

<sup>27</sup> Peroni, 1994: 303-304

modo con l'idea di ricostruire poi l'unità dello stesso corpo. Personalizzato, per altro, dall'aggiunta degli accessori, siano essi combusti sulla pira o meno. All'interno della teoria tradizionale, in altre parole, l'uso del vaso non può avere questo tipo di valenza simbolica perché è una contraddizione del valore semantico attribuito dagli studiosi stessi alla funzione del rito crematorio. Diverso è il caso dell'età del Ferro durante la quale i segni dell'antropomorfizzazione degli ossuari è incontestabile, anche se non ubiquitaria. Ma questo, è evidente, non può che indicare che, sempre all'interno della teoria tradizionale, proprio il contenuto semantico del rito cambia. E non si tratta di un cambiamento solo diacronico, perché la diffusione dei cinerari a forma di capanna o casa nel medesimo ambito cronologico indica che più di una simbologia accompagna il rito crematorio, di fatto sotto questo punto di vista rituale. Nel *Latium Vetus*, a esempio, questa configurazione plastica dell'ossuario compare, seppure con rarità, già nel BF 3, per trovare maggiore diffusione del Primo Ferro Iniziale. Ma la realtà è che, come sottolineano l'archeologo Cristiano Iaia e Pacciarelli, il Bronzo finale è il momento in cui l'omogeneità (apparente) del rito cede anche rapidamente il passo alla differenziazione regionale<sup>28</sup>. Tanto che il vaso antropomorfizzato compare invece in Etruria nel Primo Ferro iniziale<sup>29</sup>. Queste due zone, per altro, si differenziano, già a partire dal BF 3, anche per il diverso tipo di camera sepolcrale destinata ad accogliere il cinerario. Il dolio nel caso del *Latium Vetus*, la custodia litica nel caso dell'Etruria<sup>30</sup>. Questo, commentano i due studiosi, «(...) indica che il rito crematorio è stato uno degli strumenti di un processo di graduale costruzione di distinte identità politico-territoriali»<sup>31</sup>. Lo stesso discorso può valere anche per l'Europa, in Germania, Danimarca, Svezia, Polonia tra il VII e il VI sec. a.C., dove, accanto alla rara diffusione dei vasi antropomorfizzati, si registra l'uso di cinerari in forma di granaio<sup>32</sup>. Per essi Rebay Salisbury propone che potrebbero svolgere la funzione di "storage place" dei resti cremati cui correlare le osservazioni di Bloch e Parry sul concetto di fertilità (ma direi anche di rigenerazione) implicato spesso nei riti funerari<sup>33</sup>.

Particolare, ma per me di difficile comprensione, è invece la teoria di Oestigaard che crea una relazione tra anima del defunto e vaso inteso come casa da un lato e l'indicalità dello stesso quale contenitore per il cibo. Lo studioso parte dalla considerazione che il cibo, attraverso i processi "tecnologici" del suo trattamento, veniva considerato dalle comunità antiche, e quindi anche da quelle che adottano la cremazione, in una visione dualistica di *sostanza*, e in quanto tale qualcosa di fisico ma anche mentale e spirituale, e di *simbolo* e in quanto tale dotato

---

<sup>28</sup> Iaia, Pacciarelli, 2012: 342,

<sup>29</sup> *Ivi*: 349

<sup>30</sup> *Ivi*: 344-345, 351

<sup>31</sup> *Ivi*: 345

<sup>32</sup> Williams, 2008: 245; Rebay-Salisbury, 2010: 68

<sup>33</sup> Rebay-Salisbury, 2010: 68

dell'immanente potere generativo e creativo della vita. Sia la "cottura" del cibo che del cadavere sarebbero intesi come un processo di trasformazione irreversibile il cui fine nel secondo caso è quello di mutare la morte in vita in termini ancestrali. Nel primo non mi è chiaro dal momento che Oestigaard si limita ad affermare che le «Food practices are technological processes; *food is thereby understood as a means to some other end, an end thought to define the practice*»<sup>34</sup>. Che poi lo studioso introduca la sua lettura simbolica del cibo non chiarisce in base a quale necessario processo mentale il consumo del cibo, che per quanto io ne sappia nel quotidiano di ognuno ha come fine quello di soddisfare una necessità primaria e mondana, quella di sfamarsi, debba assumere un portato semantico elevato da trasporre in un secondo momento all'ambito sepolcrale. Anche l'idea, altrove presentata dallo stesso Oestigaard, che la cremazione possa rappresentare un mezzo per preparare il cadavere/cibo per gli dei e/o per pratiche endocannibalistiche messe in atto dai discendenti del defunto non mi pare sia dimostrabile e sia invece altamente speculativa<sup>35</sup>. Gli esempi portati dallo studioso quale prova richiedono l'introduzione nella valutazione del fenomeno di altre evidenze che vanno dalla temperatura di combustione, che deve essere bassa, alla rilevazione di segni di macellazione sui resti umani e alla presenza in deposizione degli strumenti necessari per questa attività. Strumenti che però non si ritrovano che in casi sporadici e che non permettono, quindi, di arrivare a ricostruzioni generalizzate<sup>36</sup>. La conclusione dello studioso, in base alla quale esiste un parallelo tra il simbolismo del cibo, del fuoco e dell'uso di suppellettili da cucina come ossuario quale mezzi per simbolizzare, ancora, la trasformazione dei morti e della società<sup>37</sup>, mi appare una lettura forzata. Questa non tiene conto del fatto che avendo necessità di trasferire le ossa combuste dal sito della pira alla deposizione finale, questi individui avevano a disposizione poche scelte: o si riempivano le mani e facevano avanti e indietro, o li raccoglievano all'interno di panni o contenitori deperibili o usavano dei mezzi, disponibili nella "cucina" di tutti e facilmente rimpiazzabili, che per loro proprietà hanno la funzione basilare di contenere e in questo caso facilitare quell'attività. Oltre le considerazioni già svolte. Ho, francamente, difficoltà a immaginare questi individui intenti a cucinare e mangiare e allo stesso tempo assorti a considerare che stavano ponendo in essere un atto di trasformazione irreversibile il cui prodotto avrebbe alla fine assunto proprietà immanenti di altro tipo rispetto a quello di essere più facilmente edibile e non so quanto più digeribile. E questo non per una proiezione del mio modo di intendere il cibo nella mente altrui, ma per la semplice notazione che la tendenza a simbolizzare ogni singolo aspetto o momento della vita delle comunità antiche è una tendenza retroattiva dello studioso moderno che non trova, a mio

---

<sup>34</sup> Oestigaard, 1999: 359 (*enfasi aggiunta*).

<sup>35</sup> Oestigaard, 2000; 2013: 503

<sup>36</sup> Oestigaard, 2000: 47, 49

<sup>37</sup> Oestigaard, 1999: 359

avviso, conferme archeologiche. Oestigaard, del resto, non arriva a spiegare in modo soddisfacente nemmeno l'associazione, ancora una volta non particolarmente frequente, di resti animali anch'essi combusti, in genere ritenuti come offerte ai defunti, e dallo studioso invece valutati quale offerta secondaria rispetto a quella umana alla divinità<sup>38</sup>.

Quello che colpisce è che proprio il coinvolgimento delle divinità in questi contesti funerari è dedotto sulla sola base del fatto che l'esposizione del corpo al fuoco *deve* rappresentare un sacrificio e che questo *deve* avere un destinatario. Nelle necropoli a cremazione, però, manca un richiamo iconografico di qualsiasi tipo a queste superiori figure. E questo nonostante il fatto che la ricostruzione degli studiosi moderni della religiosità e dei *pantheon* delle popolazioni preletterate si basi essenzialmente su queste evidenze. La mia domanda è semplice: qual è la prova archeologica che le divinità avevano per questi individui una qualche parte nel rito funerario? Che il defunto venga sacrificato o preparato come cibo a una divinità che non viene in nessun modo rappresentata o materializzata non sembra probabile. Di fatto, gli unici profili metafisici che il record archeologico e antropologico permettono di valutare in una ipotesi probabile sono la credenza nella sopravvivenza del defunto e, nel contesto specifico della cremazione, ma solo in alcuni casi, la credenza nella rigenerazione della vita. La stessa iconografia della barca solare ornitomorfa che comincia a ritornare nei contesti funerari dell'età del Bronzo finale, e ancor di più nel primo Ferro, come associazione del disco solare (divinità) e della figurazione ornitomorfa (tramite tra l'uomo e il divino)<sup>39</sup>, non trova concordi gli studiosi tanto nella sua derivazione quanto nel suo contenuto semantico. Se, infatti, da un lato alcuni pensano possa avere origini danubiano-carpatiche, altri lo riportano al Mediterraneo orientale. Pur nella comune consapevolezza che i due, separatamente, hanno una lunga storia di diffusione<sup>40</sup>. Il problema resta capire se nel tempo assumono contenuti semantici diversi e ancora di più nella loro unione o nel loro ambito di destinazione e/o fruizione sia in senso sincronico che diacronico. La lettura tradizionale di Peroni è che l'iconografia rappresenti la divinità celeste e la sua trascendenza. Essa calata nell'ambito della cremazione sembrerebbe rafforzare l'idea di un sacrificio del defunto alla divinità cui si congiunge in una immortale vita ultraterrena<sup>41</sup>. Anche quando nella toreutica del primo Ferro i singoli elementi tornano a separarsi pur rimanendo in alcuni casi giustapposti, per Iaia non è possibile leggere una perdita di significato e meno che

---

<sup>38</sup> Oestigaard, 2000: 43. In questo passaggio lo studioso svolge una considerazione sul rito vichingo e sull'offerta di sacrifici umani di schiavi e sacrifici di animali considerati come gesti a finalità differenti all'interno del rito il cui scopo primario è quello del sacrificio del padrone alla divinità.

<sup>39</sup> Peroni, 1994: 308

<sup>40</sup> In Iaia, 2004: 319-325

<sup>41</sup> Peroni, 2004

mai è possibile invocare una svalutazione simbolica con riduzione dell'iconografia a segno ornamentale. Lo studioso, infatti, anche nel caso delle sole figure ornitomorfe nei manufatti in lamina, richiama l'idea dell'intercessione divina nel conferimento dello *status* sociale al detentore del manufatto<sup>42</sup>. Eppure l'iconografia della barca solare quale simbologia del viaggio di purificazione dell'anima del defunto verso l'oltretomba, o ancora della rinascita nella vita ultraterrena, è nota in ambiente orientale. E se da un lato la diffusione della barca solare nel corso del Bronzo finale nell'ambito del contesto funerario si scontra, all'interno della posizione peroniana, con la nuova assunzione di identità testimoniata dall'associazione di oggetti personali non combustibili e ancor più dalla ricomparsa di armi, proprio l'idea della rigenerazione del defunto è perfettamente in linea con il contesto in cui viene inserita.

Ma il richiamo alla divinità è solo uno dei tentativi di recuperare la genesi del rito. Le ipotesi partono da una casualità dovuta al fatto che spesso, nel corso della Preistoria europea, si registra l'usanza di accendere fuochi accanto alle fosse di deposizione. Per cui si suppone che la propagazione accidentale della fiamma e la combustione parziale di un cadavere dia l'avvio a una nuova prassi che prevedeva la combustione completa del corpo e in cui il fuoco aveva lo scopo o di scaldare il cadavere stesso o di fornire energie al morto in continuità con una precedente ideologia<sup>43</sup>. Passano attraverso la teoria della prossimità concettuale tra la tecnica agricola neolitica del brucia-e-semina, il cui supposto scopo sarebbe quello di fertilizzare il suolo, da cui l'analogia del rito crematorio come rigenerativo della vita. A questa alcuni studiosi ricollegano l'uso riscontrato in alcuni casi di cremazione della Germania neolitica di raccogliere in pila le ossa all'interno di ossuari capovolti a indicare una volontà di inserire nell'utero della dea Madre Terra i resti del defunto in attesa di rinascita<sup>44</sup> (ma deporre le ossa direttamente in piena terra non avrebbe raggiunto lo stesso scopo e rendere superfluo il vaso?). E ancora passano attraverso la paura del ritorno del defunto, come morto vivente o fantasma, inserendosi nel quadro di uno sviluppo dell'ideologia della morte che vede affacciarsi la credenza nella sopravvivenza del defunto come risposta alle domande esistenziali sul destino post-mortale dei cari estinti. Posizione cui viene opposta la notazione che i resti umani vengono trattati con una cura tale, paragonabile a quella riservata ai defunti inumati, che mal si accorda alla paura<sup>45</sup>. Il che porta anche a considerare che l'abbandono dello stesso rito deve allora coincidere con l'osservazione che la cremazione non otteneva l'effetto sperato e che la paura e la sensazione di essere tormentati dall'*Ei fu* non cessava<sup>46</sup>. Passano, ancora, attraverso il cambiamento di credenze che si ramifica dalla posizione

---

<sup>42</sup> Iaia, 2004: 309-310

<sup>43</sup> Gil-Drozd, 2010 (2011): 22

<sup>44</sup> *Ivi.*: 23-24

<sup>45</sup> *Ivi.*: 25

<sup>46</sup> *Ivi.*: 31



dell'essiccazione del corpo legata alla presunta credenza che la morte finale avvenisse con il raggiungimento della scheletrizzazione. Per cui l'esposizione al fuoco aveva lo scopo di saltare il momento della decomposizione, senza che questa prassi comportasse l'idea di distruzione del defunto come confermato dalla raccolta dei resti combusti<sup>47</sup>. Arrivano alla posizione della funzione liberatoria dell'anima ottenuta tramite l'esposizione al fuoco purificatore di un corpo non più necessario a una "anima corporeale"<sup>48</sup>. E giungono, alla fine, all'ordine sociale per cui si cremano i resti di malfattori da punire, poveri o individui eminenti alternativamente<sup>49</sup>.

Esiste, in effetti, tutto un filone di analisi sociale del rito crematorio che è, in primo luogo, un rito comunitario. Questo aspetto è evidenziato dall'archeologo britannico Alistair Marshall quando valuta che l'incinerazione rende, da un lato, accessibile alla comunità il momento della trasformazione del corpo condensandolo in un periodo limitato e osservabile rispetto a pratiche come l'esposizione prolungata del cadavere e ancor più l'inumazione temporanea. Dall'altro lato, la cremazione rende lo stesso momento partecipativo e "spettacolare"<sup>50</sup>. Ma non è certo l'aspetto performativo-aggregante quello che determina la funzione del rito, mentre alcune delle ipotesi avanzate meritano un approfondimento. Una sua lettura immanente e metafisica al tempo stesso, per cominciare, è suggerita dagli studi etnografici rivisti da Bloch e Parry. Essa vuole che la cremazione corrisponda a una rinuncia, che deve essere volontaria, al corpo e, con esso, al mondo dei vivi<sup>51</sup>. Questa decodifica, più che guardare a un sacrificio alla divinità, chiama in causa un'ottica per la quale l'ideologia di base dello sviluppo e della diffusione della cremazione può essere la necessità di avere un controllo sulle modificazioni che il cadavere subisce, eliminando di fatto gli effetti più evidenti della morte. Ovvero quelli legati alla putrefazione e decomposizione del cadavere. Il che rientrerebbe in un discorso più ampio sulla necessità di incanalare nelle possibilità di controllo sociale un evento, la morte, che di per sé è incontrollabile<sup>52</sup>. La disgregazione del corpo tramite esposizione al fuoco sarebbe però, prima di tutto, un sacrificio il cui fine ultimo è la rigenerazione. Due sono le direttrici verso cui si può sviluppare questo concetto di base. Da un lato, non si tratta della rigenerazione dell'individuo o del gruppo sociale, ma di un ordine ideale posto come base per la successiva costruzione e riproduzione dell'*ordine sociale*<sup>53</sup> turbato dall'evento/morte. Il controllo sul corpo, in questo caso, comporta l'annullamento della individualità dei corpi e dell'identità

---

<sup>47</sup> *Ivi*: 22-23

<sup>48</sup> *Ivi*: 26

<sup>49</sup> *Ivi*: 27

<sup>50</sup> Marshall, 2011: 8

<sup>51</sup> Bloch, Parry, 1996: 37

<sup>52</sup> *Ivi*: 12, 15

<sup>53</sup> *Ivi*: 7,

individuale a favore di una identità collettiva. «The central problem» ci dicono Bloch e Parry, «(...) is that the renewal of life implies the denial of individual death»<sup>54</sup>, che i casi di manifestazione di individualità, a esempio di figure eminenti, indebolisce. Dall'altro, il controllo sul decadimento del corpo e sulla morte può essere inquadrato in una necessità di riproduzione di un *gruppo sociale ordinato*<sup>55</sup>, in cui l'identità individuale non è inammissibile e anzi l'esito è quello di una riproduzione statica, nel sepolcro, dei gruppi sociali<sup>56</sup>. In questo senso, anche le teorie tradizionali del vaso quale nuova unità del corpo disgregato, così come del cinerario antropomorfo quale dichiarazione di identità, che non soddisfano il requisito di annullamento del corpo come dedica alla divinità, perdono la loro incompatibilità. Tra le due concezioni, in definitiva, «The real difference (..) is the difference between a system in which the mortuary rituals dissolve the fundamental units of society into an undifferentiated universe, and those systems where they shore up these units and give them a permanent and transcendental value»<sup>57</sup>.

Nella discussione archeologica, invece, viene enfatizzato l'effetto del rito sull'assetto sociale *strictu sensu* delle comunità che lo adottano, venendo a definire due sfumature interpretative. Da un lato, viene proposto che l'egalitarismo delle deposizioni rappresenti una effettiva uguaglianza sociale. Viene quindi data fiducia alla rappresentazione funeraria rientrando un po' nell'alveo dell'isomorfismo, mondo dei vivi-mondo dei morti. Il che però non tiene in considerazione sufficienti le eccezioni. Dall'altro, viene evidenziato come la cremazione contribuisca a creare *l'impressione* di un livellamento sociale messo in scena solo nella costruzione degli impianti funerari. Per cui, come chiariscono Iaia e Pacciarelli, «(...) il significato del rito crematorio appare volto a rinsaldare l'unità dell'intera collettività, attraverso l'addensamento delle sepolture e il livellamento delle differenze sociali e in parte anche delle peculiari identità degli individui»<sup>58</sup>. A fronte di una reale disuguaglianza denunciata però, nello stesso ambito, dal ritrovamento di strutture e oggetti che svelano agli archeologici l'inumazione di soggetti politicamente rilevanti (dai grandi tumuli a ricoprire il cinerario in Europa nelle fasi precedenti la Urnfield culture quando è ancora diffusa la cultura del tumulo con cremazioni sporadiche, alla deposizione di armi in Italia nell'età del Ferro<sup>59</sup>)<sup>60</sup>. Disuguaglianza che non attende a riemergere, tanto che già nell'Italia del BF 1-2 l'inserimento all'interno degli ossuari di oggetti anche di pregio non combusti denunciano un cambiamento di rotta<sup>61</sup>. E in effetti, di fronte a una interpretazione

---

<sup>54</sup> *Ivi*: 35

<sup>55</sup> *Ivi*: 37

<sup>56</sup> *Ivi*: 38

<sup>57</sup> *Ibidem*

<sup>58</sup> Iaia, Pacciarelli, 2012: 341

<sup>59</sup> De Marinis, 2004; Sørensen, Rebay, 2008b: 60; Bietti Sestieri, 2011; 2014a: 159; Iaia, Pacciarelli, 2012; Speciale, Zanini, 2012; Bietti Sestieri *et alii*, 2013

<sup>60</sup> Vd. a esempio Leonardi, 2010: 28-29

<sup>61</sup> Iaia, Pacciarelli, 2012: 342

del genere è impossibile non chiedersi: a chi, alla fine, è indirizzato il messaggio di apparente egualitarismo? È difficile immaginare che questo sia rivolto ai livelli indifferenziati della comunità nel tentativo di attuare una mistificazione che agli stessi non poteva che risultare evidente attraverso il confronto con la realtà della vita quotidiana. Che l'uso "politico" del rituale funerario in genere possa essere un espediente usato dalle *élites* emergenti o dominanti per veicolare un messaggio è da tempo riconosciuto. Ma se è chiaro che un messaggio di reclamo dei diritti di discendenza o di conferma del proprio *status* è di natura assertiva e ha una controparte nella realtà degli assetti sociali, un messaggio del tipo in questo modo proposto per il rito incineratorio diventa di natura induttiva/alterativa degli stati di percezione e cognizione della realtà stessa.

Una lettura un po' più sfumata, invece, individua nella diffusione del rito nell'Italia, come nella maggior parte dell'Europa, un preciso cambiamento ideologico. Questo vedrebbe il passaggio da un assetto sociale "instabile", perché caratterizzato dalla mancanza di un forte potere centralizzato e in cui l'organizzazione sociale e politica è parimenti gestita da gruppi familiari elitari, a un assetto "stabile" in cui l'esercizio del potere è affidato a un "capo". L'uniformità del rito e la scomparsa di elementi di corredo sarebbero quindi una *estensione in ambito funerario delle tensioni* avvertite nelle società della fine dell'età del Bronzo. L'uso stesso della pratica dell'incinerazione, con tutte le sue implicazioni ideologiche, *favorirebbe il cambiamento nell'assetto sociale*, avvertito come necessità, in forza della capacità delle nuove credenze di permettere il superamento delle situazioni di tensione<sup>62</sup>. In breve, si può dire che alcuni studiosi considerino l'adozione del rito nel senso di uno sfruttamento politico del suo contenuto. O per dissimulare la disuguaglianza (?) o per incanalare, attraverso lo stesso, tensioni e mutamenti sociali in un meccanismo di condizionamento da parte di quelle stesse *élites* che con ogni probabilità ne favoriscono l'introduzione<sup>63</sup>.

Ritengo che si potrebbe, al contrario, argomentare che l'apparente egualitarismo del rito, soprattutto nei momenti iniziali della sua diffusione, potrebbe rappresentare solo l'*effetto* prodotto in ambito sepolcrale dalle tensioni sociali. E che questo potrebbe configurarsi come una *rinuncia, anche se temporanea, all'uso politico del contesto funerario*. E in questo senso si potrebbe leggere il dato che vede nell'Italia settentrionale e centrale, solo nel corso del Bronzo finale, pochi casi di tombe a incinerazione accompagnate dalla deposizione di spade. Queste sono ricollegate a figure maschili dominanti all'interno dei gruppi umani<sup>64</sup>, quale segno del progressivo venir meno dei presupposti o di una non più celabile intolleranza ai limiti imposti alla espressione della vantabile posizione dei discendenti del defunto. Ma resta, è evidente, una argomentazione da valutare nel singolo

---

<sup>62</sup> Bietti Sestieri, 2011: 400-401; 2014a: 159

<sup>63</sup> Bietti Sestieri, 2011: 405; ; 2014a: 159

<sup>64</sup> Iaia, Pacciarelli, 2012; Bietti Sestieri, 2011: 405; 2014a: 159

contesto. Entrerebbe, comunque, in gioco una dialettica tra due diversi livelli di interazione. Da un lato, infatti, non si può escludere che le *élites* tentino di sfruttare i contenuti ideologici del rito crematorio a fini sociali, anche attraverso la rinuncia al suo sfruttamento politico. Ma, dall'altro, non bisogna dimenticare che questo può essere possibile solo nella misura in cui i livelli sociali indifferenziati realmente credono nella fattualità del suo contenuto semantico. *Conditio sine qua non* e sola che può motivarne l'adozione da parte di questi ultimi. In altre parole, che le motivazioni delle *élites* nel favorire la diffusione della cremazione possano risultare determinanti per l'adesione generalizzata allo stesso è improponibile. Anche perché il potere agisce spesso sulla base di finalità volutamente tenute nascoste a chi si vuole convincere. Allo stesso tempo, la possibilità per le *élites* di manipolarlo è da mettere in stretta relazione alla loro capacità di distaccarsi, ideologicamente, dalla credenza nella veridicità degli stessi mezzi simbolici e del loro portato semantico. Capacità che, come bene chiariscono le analisi e il diagramma di Douglas, coniugata a quella di esercitare pressione sugli altri, anche all'interno dei singoli gruppi di interesse, è per l'appunto da attribuire alla figura di potere prevalente che di fatto non rinuncia mai completamente a manifestarsi.

## 8.2. ORIGINI E DIFFUSIONE DEL RITO IN ITALIA

La questione dell'origine del rito crematorio viene indagato da anni anche dal punto di vista cronologico e geografico. Gli studi condotti portano ad arretrare la prima comparsa della sua pratica al Mesolitico<sup>65</sup>, con esempi di cremazione non ancora perfettamente sviluppata (come in Scandinavia), e con una prima maggiore diffusione nel corso del Neolitico dell'Europa nord-occidentale (Paesi Bassi), occidentale (Germania) e centrale<sup>66</sup>. Ma sempre accanto ad altre prassi sepolcrali, prime fra tutte l'inumazione rispetto alla quale ultima una notazione che viene fatta fin dai primi rinvenimenti è che il corredo nel caso delle cremazioni risulta sempre più povero. Tanto che viene avanzata l'ipotesi che a questo rito fossero sottoposti solo individui di livello sociale basso o che le diverse pratiche rappresentassero l'espressione funeraria di gruppi umani di differente origine ma conviventi<sup>67</sup>. Una ulteriore ipotesi ricostruttiva vuole che la cremazione si sviluppi in relazione diretta proprio all'inumazione. Non solo per la coesistenza dei due riti ma anche per il fatto che le cremazioni più antiche risultano non prevedere l'uso dell'ossuario ma la deposizione in fossa, indipendentemente dalle diverse possibili teorie sulle motivazioni eziologiche<sup>68</sup>. E d'altra parte non si sottovaluta il fatto che la risposta ai sentimenti suscitati dalla morte, che possono già di per sé stessi

---

<sup>65</sup> Gil-Drozd, 2010 (2011): 32

<sup>66</sup> *Ivi*: 44-45

<sup>67</sup> *Ivi*: 17, 19

<sup>68</sup> Sørensen, Rebay, 2007; Rebay-Salisbury, 2010; 2012; Gil-Drozd, 2010 (2011): 25

essere variabili, può semplicemente portare a manifestazioni differenti<sup>69</sup>. Le testimonianze più antiche di un rito già organizzato sembrano provenire dai Paesi Bassi e dalla Germania all'interno della Linear Pottery Culture (*Bandkeramik*, 5500-4500 a.C. ca.) e dalla Germania e Repubblica Ceca all'interno della Stroke Band Pottery Culture (*Stichbandkeramik*, 4600-4400 a.C.). Ad Arnstadt (Ilm-Kreis, Turingia), a esempio, viene riportato alla luce un impianto a rito misto con sei inumazioni e sei cremazioni caratterizzate dalla raccolta dei resti in pila coperta da un vaso capovolto. A Bubeneč (Praga) 16 tombe con resti cremati depositi all'interno di vasi o direttamente in fossa<sup>70</sup>. Più o meno coeve sono le deposizioni a cremazione rinvenute in Polonia, Ungheria e Ucraina<sup>71</sup>. Sulla base delle evidenze archeologiche viene proposto che l'origine del rito sia da inquadrare nell'area occidentale del bacino del fiume Elba, per poi trovare diffusione verso est e sud-est. Testimonianze della diffusione del rito nel primo Neolitico si ritrovano anche in Grecia a Soufli Magoula (Larissa, Tessaglia) da dove arriva la notizia non solo di tombe (14) ma anche di due aree di combustione (*crematoria*)<sup>72</sup>.

Ma quando si parla di cremazioni dell'età del Bronzo il riferimento più diretto è alla Urnfield Culture (*Urnenfelderkultur*, 1300-750 a.C. ca.), e quindi alla tarda età del Bronzo dell'Europa centrale. E in particolare è alla hallstattiana Germania sud-occidentale che si rivolge l'attenzione. In questo momento entra in gioco la questione della diffusione del rito che, in prima battuta, viene ricondotta a fenomeni massicci di migrazione economica conseguente a una esplosione demografica, cui si oppone una lettura di cambiamento sociale e ideologico<sup>73</sup>. Peroni scrive che «Con il termine di Civiltà dei Campi di Urne, alquanto inadeguato, si designa oggi, più che una civiltà unitaria e geograficamente ben delimitata, un insieme grandioso di fenomeni economici, sociologici, politici, ideologici ed artistici, che ebbero a teatro l'Europa continentale e soprattutto quella centrale, tra il XIII e l'VIII sec. a. C., cioè nel corso delle fasi più recenti dell'Età del Bronzo»<sup>74</sup>. Dall'analisi dello studioso emerge che, a fronte di un innegabile incremento demografico, l'esame comparato di necropoli e abitati parla di comunità di villaggi a vocazione essenzialmente agricola che non mostrano segni di importanti "dislivelli economici e sociali". E questo nonostante la massiccia presenza di armi denunci inquietudini politiche

---

<sup>69</sup> Gil-Drozd, 2010 (2011): 31

<sup>70</sup> *Ivi*: 11-12

<sup>71</sup> *Ivi*: 13, 15-16

<sup>72</sup> *Ivi*: 16

<sup>73</sup> Fokkens, 1997. La questione dei gruppi umani cui ricollegare le diverse espressioni, non solo funerarie ma anche culturali, prende a tal punto piede nella discussione archeologica che nel corso dell'Ottocento, come Sørensen e Rebay (2008b: 60-63) ricordano, si arriva a una identificazione tra queste e i nomi etnici traditi dalle fonti storiche e alle necropoli a rito misto di Hallstatt si attribuiscono origini miste celtiche ed etrusche.

<sup>74</sup> Peroni, 1966

cui, secondo lo studioso, si accompagna l'assenza di "nette differenziazioni culturali"<sup>75</sup>. Ma proprio questi elementi portano l'archeologo Raffaele C. De Marinis a parlare di *élites* sociali in sostanziale continuità con i periodi precedenti dell'età del Bronzo durante i quali le gerarchie sono ben evidenziate a livello archeologico<sup>76</sup>. Del resto, lo stesso Peroni in successive considerazioni svolte sulla cremazione in Italia riconosce che l'apparente uniformità emergente anche dagli insediamenti non deve ingannare al punto da non riconoscere l'esistenza di stratificazioni sociali<sup>77</sup>. De Marinis, inoltre, sottolinea come, nel corso delle ricerche, la cultura dei Campi di Urne viene considerata come caratterizzata più che dall'espressione funeraria, dalla diffusione della decorazione a scanalature e bugne coniche della ceramica. Con una diffusione che partendo dall'Europa e in particolare dalla Germania orientale (Lusazia), si espande verso i Balcani, l'Italia, la Germania meridionale e la Francia<sup>78</sup>. Ma anche questa posizione viene superata tanto che «(...) il significato del termine C.d.U. viene ormai utilizzato per indicare soltanto una determinata cultura archeologica dell'Europa centrale, o meglio un gruppo di culture tra loro affini, escludendo la cultura lusaziana, quelle dello spazio carpato-balcanico, anche se incineratrici (...), e dell'Italia (culture di tipo protovillanoviano), la cultura nordica e le culture a urne delle Isole Britanniche»<sup>79</sup>.

### 8.2.1. L'Italia settentrionale e centrale

Peroni così sintetizza la diffusione del rito crematorio in Italia: «L'intera vicenda dell'evoluzione delle costumanze funerarie nell'Italia protostorica ci appare attraversata e profondamente coinvolta dall'antinomia tra rito inumatorio e rito incineratorio. (...) Durante il Bronzo medio l'incinerazione tende a diffondersi un po' dappertutto, e i due riti sembrano bilanciarsi: nell'area transpadana dell'alta Italia diversi sepolcreti sono « a rito misto », nel Sud sembrano coesistere nella stessa zona necropoli interamente con cremazioni in urna e necropoli esclusivamente di tombe a camera con seppellimenti collettivi. Col Bronzo recente l'incinerazione sembra ormai prevalente in molte zone della terraferma italiana; col Bronzo finale pare esclusiva, tranne che in poche aree del centro-Sud (...), mentre per la prima ed ultima volta si affaccia in Sicilia. Con la prima età del ferro essa è già pressoché del tutto scomparsa - e nuovamente sostituita dall'inumazione, ora però quasi ovunque in tombe a fossa individuali anziché a camera - in buona parte del Sud, ma non in Campania. Qui e in Italia centrale, durante la fase antica di questa età, osserviamo l'alternarsi di zone esclusivamente ad incinerazione, altre a sola inumazione, altre ancora con sepolcreti a rito misto»<sup>80</sup>.

---

<sup>75</sup> *Ibidem*

<sup>76</sup> De Marinis, 2004

<sup>77</sup> Peroni, 1994: 278

<sup>78</sup> De Marinis, 2004

<sup>79</sup> *Ibidem*

<sup>80</sup> Peroni, 1994: 302

Nell'Italia settentrionale, è dall'area terramaricola (pianura padana a sud del Po) che provengono i dati più consistenti sulla diffusione del rito incineratorio che caratterizza necropoli extramurarie poste a poca distanza dagli insediamenti. È, in particolare, la necropoli di Casinalbo (Formigine, Modena, Emilia-Romagna) con le sue 620 tombe a cremazione note (che si stima rappresentino non più del 25% dell'intero impianto), delle quali 349 analizzate antropologicamente, a testimoniare la diffusione del rito già a partire dal Bronzo medio 2 e ancor più nel Bronzo recente. Per accogliere i resti umani, anche in deposizioni bisome però rare, vengono scelte olle e vasi biconici chiusi con coperchio (in pochi casi i frammenti ossei risultano deposti senza contenitore). Essi posti in fosse o pozzetti, che possono contenere anche più ossuari, poco profondi e nei quali non viene inserita la terra del rogo. Sono di frequente segnalati in superficie e riuniti in gruppi dalla decina alle diverse decine di unità. I corredi, riconducibili a soli oggetti dell'acconciatura (spilloni, pendagli, armille, fermatrecce) con segni di esposizione al fuoco, non prevedono l'inserimento nel cinerario, o all'interno delle strutture, di armi. Queste vengono trovate invece frammentate "ritualmente" e in associazione a ossa combuste e frammenti ceramici in alcune aree all'interno dell'impianto. Sono rappresentati entrambi i generi e presenti anche bambini e adolescenti. Ma i raggruppamenti mostrano l'associazione a prevalenza non omogenea di soggetti maschili o femminili<sup>81</sup>. Il rito nell'Italia settentrionale, però, soprattutto nei momenti iniziali coesiste in genere con quello inumatorio. A questo proposito è interessante la citazione di Peroni all'interno delle necropoli di Povegliano Veronese (Verona, Veneto) e di Calfieri di Stenico (Trento, Trentino Alto-Adige), entrambe del Bronzo medio, di "scheletri sepolti distesi ma semicomposti". Lo studioso li riconduce all'esito osmotico della convivenza dei due riti. Essi, per altro, ricordano da vicino quanto testimoniato per le prime fasi di diffusione della cremazione in Europa<sup>82</sup>. Alla fine dell'età del Bronzo l'Italia settentrionale a nord del Po conosce pressoché il solo rito crematorio con la manifestazione, però, di figure di armati/capi.

Nell'Italia centrale tirrenica, le testimonianze dall'Etruria meridionale sono per lungo tempo limitate alle sole fasi finali dell'età del Bronzo (a esempio la necropoli di Cavallo Morto ad Anzio, Roma, Lazio). Ragion per cui la sua diffusione nel corso del Bronzo recente viene solo inferita. Fino al rinvenimento dell'impianto, non completamente indagato, del Bronzo recente 2 probabilmente avanzato di *Lucus Feroniae* (Capena, Roma, Lazio). Esso restituisce 13 tombe con resti ossei raccolti in vasi non standardizzati (olla, vaso globulare) con coperchio (sia nel caso dei cinerari che delle tazze carenate/coperchio si registra la spezzatura e asportazione dell'ansa a eccezione della t.14 con tazza che conserva la presa a protome ornotomorfa). Sono deposte all'interno di pozzetti, in un caso

---

<sup>81</sup> Cavazzuti, 2008-2010: 29-65; Bietti Sestieri, 2014a: 68-71

<sup>82</sup> Peroni, 1994: 303

contenente due ossuari coperti da un unico vaso appositamente foggato e contenenti resti di due individui differenti. Questi sono in genere chiusi da lastre litiche o prevedono una struttura a cassetta composta da lastre o pietre. A eccezione della bisoma in pozzetto corredata di un tazza frammentata durante il rituale, il vasellame risulta assente. Presenti invece resti faunistici e gli elementi dell'acconciatura (fibule) e personali (rasoi, pugnaletti). Ma non mancano tombe completamente prive di oggetti accessori. I resti all'interno dei cinerari risultano in qualche modo puliti ma il pozzetto è riempito della terra del rogo tra la quale si rinvengono anche frammenti ossei riferibili ai soggetti inumati negli ossuari. La composizione mostra la rappresentatività di entrambi i generi e la presenza di adulti, bambini e adolescenti (ma non soggetti in età perinatale), possibilmente riuniti in gruppi di parentela.

Sul versante adriatico il rito della cremazione è attestato dalla necropoli di Ajole di Sotto (Esanatoglia, Macerata, Marche), datata come possibile primo impianto al BM 3 e in uso nel BR. Essa restituisce sei sepolture a testimoniare l'esistenza di una più ampia necropoli forse organizzata per aggregazioni di tombe caratterizzate dall'uso di vasi tendenti al biconico coperti da tazze carenate (a eccezione della t. 3 a profilo arrotondato). Ma non mancano casi del possibile uso di contenitori in materiale deperibile come visto in area terramaricola. Risultano inserite in pozzetti segnalati in superficie e si ritrovano associati oggetti personali e dell'acconciatura che in alcuni casi mostrano segni dell'esposizione al fuoco. Gli indicatori dell'influenza culturale dall'Italia centro settentrionale evidenziati per questo impianto si ritrovano, del resto, anche nella necropoli di Pianello di Genga (Ancona, Marche). Questa con le sue circa 650 tombe (stimate come un terzo o metà della composizione originale) è già un sepolcreto dell'età del Bronzo finale per quanto viene proposto di arretrare il suo primo impianto al BR<sup>83</sup>. Interessante in questo caso è la frequente ricorrenza del motivo della barca solare o della coppia di uccelli acquatici<sup>84</sup>.

### 8.2.2. L'Italia meridionale: aspetti tipologici e formali

Nella sua analisi della diffusione del rito crematorio in Italia nel corso del Bronzo finale, Peroni sottolinea in primo luogo come le necropoli dell'Italia meridionale presentino una articolazione interna così come una variabilità maggiore, rispetto ai sepolcreti di area terramaricola in particolare. Lo studioso ne sintetizza i caratteri prendendo in esame i diversi elementi che compongono questo tipo di unità funeraria. Così, individua tre forme "costruttive" fondamentali nel pozzetto, nella buca e nella cassetta, che in alcuni casi ritiene ricollegabili nella scelta alle caratteristiche geologiche e pedologiche del singolo sito. Pur nella convinzione

---

<sup>83</sup> Sabbatini, 2006; Danesi, Galluzzi, 2009

<sup>84</sup> Bietti Sestieri, 2014a: 228-230



che in generale essa sia determinata da una volontà di differenziazione. Variabilità interessano il cinerario, con la notazione che se la differenza più che tipologica è funzionale allora è probabilmente una scelta dettata da valenze simboliche (anche solo di differenziazione tra i generi). E interessano il corredo personale o l'acconciatura, non solo nella loro presenza o assenza ma anche nella combinazione degli oggetti. Variabilità, infine, si riscontra nella distribuzione delle stesse variabilità descritte all'interno dello spazio funerario la cui analisi non può prescindere da una preliminare seriazione cronologica interna del singolo sepolcreto. Peroni si concentra in modo particolare sull'aspetto planimetrico, notando che le necropoli a incinerazione assumono due configurazioni essenziali. Tombe addensate in una "aggregazione compatta" e tombe aggregate in gruppi internamente omogenei (con analoghe composizioni di corredi, a esempio) ma non analoghi tra loro<sup>85</sup>. E ancora, lo studioso non dimentica di evidenziare come accanto a questi impianti si continui a registrare l'uso di prassi sepolcrali differenti. Come il caso delle collettive deposizioni monumentali dei dolmen e delle *specchie* pugliesi o ancora le inumazioni calabresi cui si accompagna la complessità dei corredi. Queste evidenze portano Peroni a domandarsi se tale diversità sia da ascrivere a fenomeni religiosi o etnico-culturali<sup>86</sup>.

#### 8.2.2.1. Campania: Bronzo recente/finale (Appendice 4, Tav. XXIII)

Le evidenze campane dell'uso della cremazione provengono da quattro siti. Il più antico sembra essere quello di Lacedonia (BR-BF), seguito da quelli di Gricignano, Carinaro (Caserta) e S. Angelo in Formis (Capua) tra loro molto prossimi (BF), e in ultimo dall'impianto di Capua che si pone cronologicamente tra la fine del BF e l'età del Ferro. In esso, già a partire dalla fase di transizione, così come a Gricignano e Carinaro, ricompaiono le inumazioni in fossa, per altro nel corso del BF attestate anche a Cuma<sup>87</sup>. Esiste, però, un precedente, inquadrato nell'Eneolitico iniziale (durante il quale la deposizione dei defunti è in genere plurima in grotticella), in località S. Martino a Taurasi (Avellino). Qui vengono rinvenute cinque strutture che vanno a impiantarsi su un precedente sito neolitico. Le strutture, in base alle osservazioni, non sembrano avere destinazione domestica ma piuttosto cultuale in riferimento alla sfera funeraria. Come testimoniato non solo dal rinvenimento di ossuari, che però occupano posizioni marginali, ma anche di frammenti ceramici e di strumenti litici connessi a possibili cerimonie. I vasi (brocche talvolta decorate o forme aperte in alcuni casi chiuse da altri vasi anche parziali) sono inseriti in fosse, presso o sotto i muri (in alcuni casi si ipotizza venissero appesi agli stessi), sotto il piano di calpestio all'interno o

---

<sup>85</sup> Peroni, 1989a: 261-265

<sup>86</sup> *Ivi*: 286-290; Vd. anche Bietti Sestieri, 2014a: 154

<sup>87</sup> Bietti Sestieri, 2014a: 302

all'esterno ma presso le strutture. O sono deposti sul piano di calpestio e in ogni caso solo di rado in posizione centrale all'interno delle stanze. Ma è anche attestato l'uso di deporre i resti cremati, ad alte temperature, direttamente in fossa o con probabilità in contenitori in materiale deperibile. Accompagnano i defunti, spesso in deposizione bisoma, oggetti dell'acconciatura e personali (anche armi - punte di freccia-) che mostrano segni di combustione, così come le ossa animali. Sembrano attestati entrambi i generi e anche soggetti non adulti per i quali si suppone fossero raggruppati per parentela con moderata manifestazione di strutturazione sociale verticale. Questa è denunciata da un solo cinerario (3\1) più ricco quanto a corredo (con gli unici elementi metallici) e in posizione centrale rispetto alla camera della struttura di appartenenza<sup>88</sup>.

Le pratiche funerarie precedenti l'introduzione della cremazione nel corso dell'età del Bronzo recente/finale, e limitatamente a un areale prossimo a queste necropoli, sono testimoniate da rinvenimenti a Gricignano, S. Abbondio-Pompei, Capua e Mirabella Eclano (BA e BM). Una delle più antiche, in una fase di passaggio tra la *facies* Laterza e la *facies* di Palma Campania, è la necropoli di Gricignano - Campo sportivo (Caserta). Essa è a inumazione in fossa ovaleggiante in genere singola segnalata in superficie e priva di corredo, salvo rare eccezioni di vasi e oggetti dell'acconciatura. Lo scheletro è descritto in "posizione rannicchiata con gambe molto flesse, mentre le braccia sono generalmente ripiegate all'altezza del torace e le mani unite sotto il mento". Sempre a Gricignano, in un momento successivo (BA 2), nel nucleo TAV dei due gruppi di tombe individuate (l'altro è U.S. Navy), tra le inumazioni in fossa con orientamento NO-SE viene eretto un tumulo dedicato, con evidenza, a un soggetto eminente<sup>89</sup>. Struttura questa che si ritrova anche nella necropoli di S. Paolo Belsito - via Cimitero (Nola) in numero di due, appartenenti a momenti cronologici successivi e separati da un torrente. Sotto ognuno di essi si ritrovano deposizioni singole in fossa con diverso orientamento (NS/SN e schelero che guarda a E/O: EO con schelero che guarda a S) di individui descritti come in posizione "rannicchiata" e accompagnati da offerte animali e vasi frantumati "ritualmente"<sup>90</sup>. Le altre tombe di questo impianto si dividono in tipologie sulla base della forma della fossa. Ovaleggiante per le più antiche, piriforme e infine sub-rettangolare cui si accompagna una minore flessione degli arti inferiori degli inumati e una maggiore coerenza nell'orientamento degli stessi e nell'organizzazione dello spazio funerario<sup>91</sup>. La stessa prassi funeraria, in questa seconda fase, è testimoniata nei sepolcreti di Gricignano - Asilo nido (forse parte di una più ampia necropoli), S. Abbondio a Pompei (con tombe anche bisome<sup>92</sup>) e di Mirabella Eclano (loc. S. Pietro - Torre

---

<sup>88</sup> Talamo, 2004; Passariello *et alii*, 2010

<sup>89</sup> Albore Livadie, Marzocchella, 1999a: 120-121; Albore Livadie, 2007: 181

<sup>90</sup> Albore Livadie *et alii*, 2007

<sup>91</sup> Albore Livadie, 2002

<sup>92</sup> Mastroroberto, 1997: 160

d'Elia, Avellino). In questi siti si registra la sola possibile evoluzione della forma della fossa verso il sub-rettangolare e la rara aggiunta di armi ai corredi vascolari e alle acconciature<sup>93</sup>. Questo periodo vede il generale spopolamento, destinato a perdurare a lungo, di una vasta area come conseguenza dell'eruzione delle Pomice di Avellino. Ma si registrano anche alcuni ritorni. All'inizio del BM, durante il quale la *facies* di Palma Campania evolve verso l'Appenninico, il costume funerario non cambia. Sembra però che si registri una minore flessione degli arti inferiori degli inumati e un corredo più complesso a testimoniare lo sviluppo della gerarchizzazione sociale<sup>94</sup>. Da sottolineare che, almeno a giudicare dalla foto della t. 5/s di S. Abbondio, la descrizione del decubito dei defunti come "rannicchiato" potrebbe essere l'esito di un eccesso di generalizzazione. La lettura, infatti, mostra un soggetto in decubito dorso-laterale sx con arti inf. in flessione al ginocchio >90°, arti sup. in estensione pressoché parallela allo scheletro assile e cranio che guarda a (?). Ai piedi dello scheletro, ma non all'interno della stessa fossa che ha un andamento concavo ad accogliere il defunto e dimensioni inferiore alla statura del soggetto (il che giustifica la semi-flessione degli arti inferiori), è deposto un *enchytrismòs* a una quota leggermente superiore e in piano (con il termine *controfossa* gli studiosi intendono un allargamento di una fossa per far posto a una seconda deposizione, e in questo caso sembra comunque che *l'enchytrismòs* vada in parte a sovrapporsi all'inumazione che è quindi precedente)<sup>95</sup>. Nel caso della t.3/s, invece, il soggetto è in decubito laterale sx con arti inf. in flessione al ginocchio >90° e arti sup. in flessione totale al gomito e braccio parallelo al tronco. Ancora una volta la lunghezza massima della fossa risulta inferiore alla statura del soggetto inumato venendo a determinarne la semi-flessione degli arti inferiori<sup>96</sup>. Perdurano nel corso del BM 2 necropoli di impianto precedente come Gricignano U.S. Navy e TAV, S. Abbondio a Pompei (dove sembra che i defunti venissero inseriti in casse lignee -?- e che le tombe avessero un forte addensamento con alcune sovrapposizioni)<sup>97</sup>, e Mirabella Eclano (loc. S. Pietro -

---

<sup>93</sup> Albore Livadie, 2007: 185-186, 192

<sup>94</sup> Albore Livadie, 2007: 194

<sup>95</sup> Mastroberto, 1997: 159 fig. 1. Nella didascalia della foto il defunto è descritto dall'archeologa Marisa Mastroberto come "rannicchiato", nel testo, invece, si descrive in modo sommario il defunto (a intendere i defunti) come "leggermente rannicchiato su un lato" (*Ivi*: 160).

<sup>96</sup> Mastroberto, 1998: 143 fig. 13. Nel testo, il defunto (ovvero i defunti) è descritto come "leggermente rannicchiato su un lato" (*Ivi*: 139)

<sup>97</sup> Le analisi antropologiche del campione del BM mette in evidenza che non esiste una differenziazione tra generi e classi di età. Ma l'incidenza maggiore di patologie (ipoplasia dello smalto e iperostosi porotica) nei soggetti inumati nel comparto est nella necropoli sembra indicare una differenziazione degli spazi interni dell'impianto in base al livello sociale (Tafari *et alii*, 2003). Allo stesso tempo viene suggerito l'addensamento di gruppi di tombe attorno a personaggi eminenti segnalati da strutture funerarie particolari o corredi più articolati (Mastroberto, 1998: 145). Interessante, inoltre, è notare l'associazione di armi e soggetti femminili (Tafari, 2005: 21).

Torre d'Elia) con corredi composti da pochi oggetti (vasi e bronzi -pugnali-) posti in genere presso il cranio dei defunti in decubito dorsale. A Capua (loc. Stepparo-Cento Moggie) il decubito risulta invece ancora laterale con arti in flessione<sup>98</sup>. In questo periodo, perdura l'uso, già riscontrato nel BA, di inserire gli *enchytrismo* di infanti all'interno delle fosse di sepoltura degli adulti (?), per quanto anche i soggetti infantili (già a 4-5 anni, stando alla testimonianza da S. Paolo Belsito - via Cimitero<sup>99</sup>) ricevono sepolture regolari in fossa<sup>100</sup>.

Nel corso del BR/F viene introdotto il rito della cremazione ma i limitati dati editi non permettono di fare altro che procedere ad annotazioni.

**LACEDONIA** - Nel territorio di Lacedonia, in località Chiancarelle (Avellino), viene rinvenuto un lembo di necropoli delle fasi iniziali del Protovillanoviano (non oltre l'XI sec.a.C.) lungo la riva destra dello Scafa, affluente del Calaggio. d'Agostino descrive l'unica tomba recuperata come un ossuario a corpo ovoide con labbro estroflesso e ansa nastriforme ad anello verticale impostata nel punto di massima espansione. Esso è chiuso da una scodella carenata a vasca tronco-conica e bordo a gola e ansa orizzontale all'attacco della carena confrontato con il coperchio del cinerario della t.3 di Torre Castelluccia. Al suo interno, ossa combuste e oggetti dell'acconciatura in bronzo (testa di spillone a ruota, fibula a violino, tre armille, due con confronti nel territorio apulo, una placca -forse fibbia di cintura- e due saltaleoni). d'Agostino accosta questa alla t.60 di Pozzillo di Canosa per la presenza della fibula ad arco di violino con arco tortile<sup>101</sup>. Lo Schiavo, proprio sulla base della fibula, attribuisce la tomba al Bronzo recente<sup>102</sup>.

**GRICIGNANO** - Le testimonianze insediative provenienti dall'area di Gricignano di Aversa (Caserta) nel periodo intorno alla catastrofe dell'eruzione di Avellino (*facies* Palma Campania) mettono in evidenza un abitato privo di strutture difensive o delimitazione, con un orientamento NO-SE dello stesso e delle abitazioni (a pianta rettangolare absidata con dimensioni tra i 12 e 20 mt, o a pianta ovale con dimensioni inferiori ai 10 mt). Si registra una distribuzione spaziale interna non uniforme delle strutture. Altri villaggi sono però presenti nella stessa zona, in alcuni casi segnalati dalla parcellizzazione agricola. Per il periodo successivo, e almeno fino all'Appenninico, si ritiene che l'organizzazione e sfruttamento territoriale non sia dissimile<sup>103</sup>. Per l'età del BF la conferma della continuità insediativa proviene dalla necropoli dove si ritrovano alcuni ossuari che richiamano quelli di S. Angelo in Formis per la forma e la decorazione dei grandi cinerari biconici, e per le fibule ad arco con staffa a disco a spirale rappresentativi

---

<sup>98</sup> Albore Livadie, Marzocchella, 1999a: 122-123

<sup>99</sup> Albore Livadie, 2007: 194 nota 25.

<sup>100</sup> *Ivi*: 196; Albore Livadie, Marzocchella, 1999a: 121

<sup>101</sup> d'Agostino, 1974: 110-111

<sup>102</sup> Lo Schiavo, 2010: 92

<sup>103</sup> Albore Livadie *et alii*, 2003: 123-129

di una *facies* villanoviana locale<sup>104</sup>. Le tombe, in pozzetto raramente rivestito di pietre, qui sembrano organizzate in piccoli gruppi o con tombe isolate<sup>105</sup>.

**CARINARO** - A meno di 5 chilometri dal precedente impianto, le evidenze di Carinaro (Caserta) confermano lo stretto legame esistente nel BF tra l'Etruria meridionale, il Lazio e la Campania centro-settentrionale<sup>106</sup>. Sono segnalati due contesti di necropoli all'interno della base US Navy (uno nell'area RIS7 che restituisce 32 tombe a incinerazione e fossa, delle quali 26 in gruppo addensato). All'interno dei cinerari (fra i quali olle globulari e ovoidi con coperchio conico a tetto, ma si segnalano "situle tronco-coniche"<sup>107</sup>) vengono rinvenuti vasi accessori (in numero da uno a otto, ollette, brocchette tazze, scodelle, boccaletti, anforette, piccoli piatti) e bronzi miniaturistici<sup>108</sup>. Tra i bronzi, anche esemplari non miniaturizzati rappresentati da fibule ad arco semplice, a doppia piegatura e serpeggianti (soprattutto nelle tombe infantili)<sup>109</sup>. Di particolare interesse è proprio il coperchio a tetto che risulta tipico dell'area medio-tirrenica della penisola (così come la miniaturizzazione dei bronzi) e che si ricollega concettualmente alle urne a capanna della stessa area, richiamando una chiara simbologia<sup>110</sup>.

**S. ANGELO IN FORMIS** - La necropoli, che viene impiantata nel territorio capuano, ha come probabile datazione la metà del IX sec.a.C.. Gli ossuari sono di tipo biconico, anche decorato (linee orizzontali parallele, denti di lupo, meandro allungato, e bugnette su spalla e collo), con o senza anse, orlo spesso fortemente svasato, anche in questo caso con coperchi a calotta sub-emisferica con presa verticale all'orlo, o scodelloni. Fra le fibule si trovano quelle ad arco semplice con staffa a spirale o simmetrica, staffa a disco a spirale<sup>111</sup>.

**CAPUA** - L'impianto di Capua, meglio noto come Capua - Nuovo mattatoio, copre un arco cronologico che parte dalla seconda metà del X secolo e si prolunga fino al VII. Per questo lembo di necropoli vengono editi i dati di 64 tombe. Alla necropoli, riporta l'archeologo Sergio Occhilupo, sembra siano da ricollegare alcune inumazioni con scheletri combusti segnalate nella metà dell'Ottocento. Ma il dato non risulta chiaro, così come non chiara è la relazione al possibile abitato considerato da alcuni individuabile nell'area dell'Italtel, nella quale viene messa in luce una capanna. Da altri nella zona del Fondo Tirone<sup>112</sup>. Per la fase più antica si riscontra l'uso di vasi biconici, a profilo arrotondato, rastremato o ovoide, che si

---

<sup>104</sup> Biett Sestieri, De Santis, 2004: 589

<sup>105</sup> Marzocchella, 2004: 617

<sup>106</sup> Albore Livadie, 2007: 23

<sup>107</sup> Marzocchella, 2004: 618

<sup>108</sup> Biett Sestieri, De Santis, 2004: 588; Albore Livadie, 2007: 237

<sup>109</sup> Bietti Sestieri, De Santis, 2004: 589; Marzocchella, 2004: 618

<sup>110</sup> Peroni, 1989a: 292

<sup>111</sup> Johannowsky, 1983: 24-26

<sup>112</sup> Occhilupo, 2011: 19-20; Melandri, 2012: 486-487, 493-494

distinguono per l'impostazione dell'ansa orizzontale (in origine due della quali una viene spezzata prima della deposizione dell'ossuario) o verticale (singola, e in questo caso i vasi presentano sempre decorazione a pettine sul collo e sulla spalla con motivi a meandro o a zig-zag o a denti di lupo)<sup>113</sup>. In entrambi i casi Occhilupo individua dei paralleli con la t.1 di S. Angelo in Formis<sup>114</sup>. I vasi risultano inseriti in pozzetti più o meno circolari o in fosse rettangolari o subrettangolari (con orientamento E-O, NE-SO o NO-SE), alcune volte interamente foderati da ciottoli. Questi in genere si trovano anche a copertura della struttura, spesso frammisti a lastre e blocchetti di pietra. Nel caso delle fosse il corredo è posto all'esterno del cinerario lungo il lato E<sup>115</sup>. Tra i corredi prevale la presenza dell'*askòs* (anche nelle inumazioni), ma in generale viene sottolineata la ricchezza degli stessi che denuncia questo impianto come a uso elitario.

#### 8.2.2.2. Calabria: Bronzo recente/finale (Appendice 4, Tav. XXIII)

Tra il BR e il BF la Calabria si ritrova interessata da tre differenti prassi sepolcrali: inumazioni collettive in grotticelle artificiali scavate (Canale e Ianchina, Reggio Calabria), incinerazione (Tropea e Roccella Jonica) introdotta tra la fine del BR e abbandonata alla fine del BF in favore dell'inumazione singola in fossa (Torre Galli<sup>116</sup> -Vibo Valentia- e Roccella Jonica). Prassi che, secondo gli archeologi Giuseppe Foti e Santo Tiné, mostrano una sostanziale omogeneità tra i corredi. Sia i gruppi a incinerazione che in fossa vengono considerati dagli studiosi come etnici allogeni<sup>117</sup>. Foti e Tiné ritengono, in particolare, che gli incineratori di Tropea siano giunti da fuori in questa zona non oltre il X secolo a.C. e a loro attribuiscono l'introduzione di forme vascolari e oggetti in bronzo che caratterizzano la fine dell'età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro della Calabria<sup>118</sup>. Ma non solo. Segnalando per la prima volta la scoperta, Foti scrive che «(...) la necropoli di Tropea ci appare come una tappa tra gli incineratori del centro della penisola e quelli di Milazzo sulla costa nord orientale della Sicilia (...)»<sup>119</sup>.

---

<sup>113</sup> Occhilupo, 2011: 57-58

<sup>114</sup> *Ivi*: 65

<sup>115</sup> *Ivi*: 83

<sup>116</sup> La necropoli viene indagata comparativamente con gli strati coevi della necropoli dell'Osteria dell'Osa (Roma) da Bietti Sestieri e dall'archeologa Anna de Santis. Le studiose arrivano alla conclusione che mentre a Torre Galli l'organizzazione planimetrica e i correlati archeologici dell'organizzazione sociale parlano di una comunità organizzata per nuclei familiari "formalmente" paritetici, nella seconda si manifesta la centralizzazione del potere socio-politico (Bietti Sestieri, De Santis, 2004: 611-613).

<sup>117</sup> Foti, Tiné, 1966: 13-14

<sup>118</sup> Foti, Tiné, 1966: 13-14

<sup>119</sup> Foti, 1962: 37

Anche in Calabria la cremazione sembra avere un antecedente, in un periodo di passaggio tra il BA e il BM, testimoniato dal rinvenimento di due cinerari provenienti da Nicotera (Vibo Valentia) con confronti, sia per quanto riguarda l'urna che per la ciotola monoansata, con la necropoli capograzianoide a incinerazione di contrada Diana a Lipari<sup>120</sup>. Nel BM, del resto, si colloca un'altra possibile necropoli a incinerazione indiziata dal rinvenimento di un cinerario in località Biluscia presso S. Domenica di Ricadi (Vibo Valentia)<sup>121</sup>. Sempre nel BM (e con probabile utilizzo fino al BR) e sempre a S. Domenica ma in contrada Bagneria è attestata un'altra prassi sepolcrale, la deposizione multipla (3 scheletri nella t.5 in deposizione primaria e riduzione). Questa si colloca in grotticelle scavate con camera a cupola di circa 2 metri e nicchie laterali, collegate all'esterno tramite un pozzetto verticale. Gli scheletri ancora, in connessione anatomica, vengono descritti come "in posizione rannicchiata". Ma appare evidente che il decubito è condizionato dalle dimensioni della cella e dalla presenza, prevista, di altre deposizioni che rende necessario un uso organizzato degli spazi che permetta anche il movimento degli inumatori all'interno<sup>122</sup>. Come ricordato, inoltre, nel BM a Tropea si pratica anche la deposizione in *enchytrismòs*<sup>123</sup>. Con il BR l'uso di cremare i defunti viene ricollegato alla nuova ondata rituale, ma l'espressione funeraria è testimoniata da pochi rinvenimenti.

**TROPEA** - Tra la fine del BR inizi BF (X sec.a.C.<sup>124</sup>) e l'età del Bronzo finale<sup>125</sup>, nei pressi del Vallone dell'Annunziata<sup>126</sup>, a Tropea (Vibo Valentia), vengono ritrovate alcune tombe a incinerazione, con probabilità 4 sul totale delle 5 tombe rintracciate<sup>127</sup>. I primi rinvenimenti, considerati testimoni dell'area periferica della necropoli, consistono in cinerari biconici, forse chiusi da ciotole monoansate, e i frammenti di un grosso *pithos* chiuso da lastre di pietra. All'interno di quest'ultimo sembra fosse contenuto uno degli ossuari così come il corredo composto da due vasetti monoansati e un rasoio in bronzo per i quali Peroni e Lo Schiavo indicano come confronto prossimo Milazzo<sup>128</sup>. Tra i vasi funerari si riscontra una distanza di circa 4 metri. Di uno dei cinerari viene letta la giacitura in base alla quale il vaso risulta "inclinato su un fianco e che lateralmente era appoggiato a una pietra"<sup>129</sup>. Sembra che sui cinerari vi fossero dei cumuli di pietre, per lo più ciottoli di fiume, utilizzati con probabilità anche per rinzeppare il

---

<sup>120</sup> Marino, Pacciarelli, 1996: 155; Baccaini *et alii*, 1999: 81, 85

<sup>121</sup> Pacciarelli, 2000: 184 nota 18

<sup>122</sup> Ardovino, 1977; Pacci, 1987

<sup>123</sup> Pacciarelli, Varrichhio, 1991-1992

<sup>124</sup> Foti, Tinè, 1966: 13

<sup>125</sup> Pacciarelli, 2008: 83

<sup>126</sup> Foti, 1962: 36-37; Foti, Tinè, 1966

<sup>127</sup> De Sensi Sestito, Zumbo, 2000: 30

<sup>128</sup> Lo Schiavo, Peroni, 1979: 560

<sup>129</sup> Foti, Tinè, 1966: 13

cinerario all'interno di un "pozzetto logicamente scavato di sezione più ampia"<sup>130</sup>. A proposito della deposizione di Tropea entro contenitore fittile, secondo Albanese Procelli questa «(...) potrebbe collegarsi all'uso di deporre il cinerario e parte del corredo entro una custodia litica o fittile, testimoniato nell'area centrale tirrenica»<sup>131</sup>. Peroni, invece, ragiona sui vasi di corredo e in particolare sul fatto che in area medio tirrenica la tendenza alla miniaturizzazione degli stessi, per quanto non manchino anche i vasi a grandezza naturale, indica un possibile carattere simbolico. Questo porta lo studioso a guardare piuttosto verso Lipari (dove però i cinerari non contengono vasi accessori) e Milazzo dove l'opposizione tra presenza e assenza degli stessi è letta come indizio di differenziazione sociale<sup>132</sup>.

**S. ONOFRIO DI ROCCELLA JONICA** - Due casi di incinerazione in olle globulari con corredo vengono riferiti per la necropoli di Roccella Jonica (Reggio Calabria), a prevalenza a inumazione, del BF-F<sup>133</sup>. Foti afferma che il corredo non si differenzi rispetto a quello delle tombe a fossa, ma non indica quali oggetti siano effettivamente associati all'una o all'altra pratica funeraria, limitandosi a fare un catalogo generale che comprende «(...) askoi, attingitoi a bugne, tazze con ansa a pilastrino e nastro unito da un ponticello (...) ciotole monoansate ad orlo rientrante, vasi biconici ad ansa verticale, pesi da telaio, una grande situla a cordone impresso»<sup>134</sup>. Tra gli oggetti di bronzo, fibule ad arco semplice, a disco e foliate, armille, coltelli, rasoi ma anche cuspidi di lance.

**AMENDOLARA** - Ad Amendolara (Cosenza) le incinerazioni si rinvennero nel Rione vecchio, la cui rupe è sede dell'insediamento protostorico, ed in particolare ad Agliastroso. Esse sono per lo più inquadrabili nel primo Ferro e sembra siano più che altro testimoniate dal rinvenimento di elementi del corredo, con solo qualche fibula contorta dal fuoco, attribuibile al BR-F. Da San Marco, invece, provengono i resti di due tombe a cremazione del BF in urna biconica decorata a fasci di solcature a zig-zag con richiami netti all'Italia centrale tirrenica<sup>135</sup>.

### 8.2.2.3. *Basilicata: Bronzo finale* (Appendice 4, Tav. XXIII)

Questa regione ci restituisce il sepolcreto di Timmari (Matera) segnalato per la prima volta nel 1900 a seguito del rinvenimento di dieci ossuari (contrassegnati dalle lettere da *a* ad *l*) nel terreno della vigna Coretti. Questi vengono subito inquadrati dagli archeologi Quintino Quagliati e Domenico Ridola in un arco cronologico compreso tra la fine dell'età del Bronzo e il primo Ferro, per le caratteristiche tipologico/formali dei vasi e dei bronzi. Le ricerche vengono

---

<sup>130</sup> *Ibidem*

<sup>131</sup> Albanese Procelli, 1992: 54 nota 49.

<sup>132</sup> Peroni, 1989a: 292-293

<sup>133</sup> Foti, Tinè. 1966: 13

<sup>134</sup> Foti, 1962: 34

<sup>135</sup> Peroni, 1989a: 170-171



riprese dall'archeologa Maria Luisa Nava nel 2001 e portano al recupero di altre 32 tombe, numerate a partire da 300<sup>136</sup>, riunite in piccoli gruppi che, però, fanno parte dei nuclei maggiori recuperati nel 1901. Solo 12 sono i cinerari integri e 4 restituiscono un corredo, per lo più elementi dell'acconciatura, tra i quali la fibula ad arco di violino asimmetrico con due noduli segna il momento più antico (BF3), mentre un vaso con motivo proto-geometrico iapigio ne indica il limite cronologico più recente<sup>137</sup>.

Nel corso dell'età del Bronzo, però, prima dell'introduzione del rito crematorio, altre sono le prassi sepolcrali adottate. Nel BM è diffuso l'ipogeismo, anche con tombe collettive. Nel caso della t. 3 dell'impianto di Toppo Daguzzo (Potenza), indagato antropologicamente, questa prassi ci parla di un accesso selettivo alla deposizione su base di affiliazione familiare<sup>138</sup>. La camera sepolcrale sembra subisca una rifunzionalizzazione a partire da un precedente utilizzo non funerario, con relativa ristrutturazione in senso monumentale<sup>139</sup>, da ricollegare ai fermenti sociali che portano all'emergere di *élites*. Come evidenziato anche dai corredi che a partire dal BM vedono la comparsa di armi<sup>140</sup>. La stessa camera presenta più livelli di utilizzo, l'ultimo dei quali sembra sia, almeno in parte, inquadrabile nel BR. Senza che questo debba portare a considerare una continuità di ideologia (culto degli antenati)<sup>141</sup>. Il livello più antico (2) vede la deposizione di 10 soggetti adulti, sia maschili (6) che femminili (4), e di un bambino, ai quali sembra anche associato un corredo "collettivo" composto da tre vasi, si suppone utilizzati per le offerte alimentari<sup>142</sup>. Il livello più recente (1) conta altre 10 inumazioni, prive di corredo<sup>143</sup>. Ma a Toppo Daguzzo sono anche presenti strutture ipogeiche a carattere esclusivamente rituale (ipogei 4 e 5) nelle quali è previsto l'uso del fuoco, la presenza di resti di fauna e gruppi di vasi<sup>144</sup>. Un'analoga destinazione culturale si registra nelle strutture pugliesi come, a esempio, gli ipogei di Terra di Corte a San Ferdinando (Barletta), organizzati in complessi ambienti sotterranei cui si accede tramite *dromos* in parte aereo. Questi assolvono alle esigenze da un lato sociali, legate alla nuova forma di potere che da base parentale diventa a base territoriale, e dall'altro sacrali. Tanto che si ritiene che al loro interno venissero performati rituali di propiziazione della fertilità. Anche il loro abbandono è sancito da cerimonie complesse che prevedono la colmata degli ambienti in più tempi, scanditi dall'accensione di fuochi, pasti rituali e libagioni con successiva

---

<sup>136</sup> Nava, 2003: 132-133

<sup>137</sup> *Ivi*: 135

<sup>138</sup> Cipolloni Sampò, 1999: 156; Bietti Sesteri, 2014a: 115

<sup>139</sup> Cipolloni Sampò, 1999: 157

<sup>140</sup> *Ivi*: 161; Bietti Sesteri, 2014a: 115

<sup>141</sup> Cipolloni Sampò, 1999: 161

<sup>142</sup> Matarese, 2015: 4

<sup>143</sup> Bietti Sesteri, 2014a: 116

<sup>144</sup> *Ivi*: 122

frammentazione e dispersione degli avanzi di pasto e suppellettili ceramiche, e la cosiddetta pratica della "semina" dei resti umani<sup>145</sup>.

L'archeologa Ilaria Matarese, invece, analizza il rituale attestato nelle camere ipogeiche di Murgia Timone (Matera) del BM, concentrandosi sulle tt. 1 (BM2-3) e 2 (MB1-3). L'una a pianta quadrangolare con banchine (destinate alla distinzione di soggetti eminenti) e rialzi interni (su cui sono posti due grandi olle considerate corredo collettivo in funzione di contenitore per liquidi) e pozzetto di accesso. L'altra con due camere funerarie a pianta rettangolare e trapezoidale, con banchine e rialzi interni e pozzetto d'accesso<sup>146</sup>. La studiosa si concentra sul vasellame di accompagnamento ai defunti e quello ritrovato nel pozzetto. Nella t.1 le tazze attingitoio risultano in numero esiguo rispetto a quello degli inumati, e nel pozzetto si riscontra la presenza anche di scodelle (per cibi solidi o semi-liquidi) collegate al rituale di accompagnamento della deposizione dei defunti. Nella cella A della tomba 2 le due forme sono contemporaneamente rappresentate. Matarese ritiene che queste siano rappresentative di due cerimonie differenti, delle quali quella che prevede il consumo di cibi sia la più antica, e alla quale si sovrappone poi quella del consumo di liquidi, che nella t.1 risulta esclusiva<sup>147</sup>.

Particolare è il caso dell'ipogeo di Lavello- La Speranza (Potenza), che dimostra una continuità di vita che raggiunge il BF. L'archeologa Mirella Cipolloni Sampò legge in parallelo il livello 2 di Toppo Daguzzo e le evidenze a Lavello, nella t. 743 (che forse prevedeva una struttura "a grappolo"). Esse parlano delle regole di accesso alla deposizione, per cui sia la fascia di età infante II e bambini che senile non risultano rappresentate. Nel rapporto tra i generi esiste invece un leggero sbilanciamento a favore dei soggetti maschili<sup>148</sup>. Colpisce, inoltre, come a partire dal BR si registri un cambiamento nel rituale che vede la scomparsa delle armi (che nel periodo precedente connotano alcune deposizioni) e l'uso degli oggetti dell'acconciatura, quali unici elementi di rappresentatività di uno *status* che in una società complessa e ben stratificata sente la necessità di manifestarsi<sup>149</sup>. Nel BF risulta in utilizzo il sepolcreto a incinerazione di Timmari.

**TIMMARI** - Peroni lamenta nel 1989 che per la necropoli di Timmari (Matera), inquadrata cronologicamente a partire dal Bronzo finale 1-2, non è possibile stabilire né quanto della originaria estensione dell'impianto le 248 tombe riportate alla luce siano rappresentative, né l'esistenza di una seriazione cronologica interna che permetta di individuare una articolazione in aggregati di tombe. Unica nota positiva rappresenta, per lo studioso, il riconoscimento di un numero limitato di forme funzionali che risultano raggruppate in nuclei, Considerata anche la composizione dei corredi, Peroni ritiene che queste possano dare indicazioni sul

---

<sup>145</sup> Tunzi Sisto, 1990; Tunzi Sisto, 1998

<sup>146</sup> Matarese, 2015: 2

<sup>147</sup> *Ivi*: 7-8

<sup>148</sup> Cipolloni Sampò, 1999: 169

<sup>149</sup> Cipolloni Sampò, 1999: 163-164

genere degli individui inumati e sul fatto che gli stessi aggregati rappresentino differenze sociali e separazioni per generi<sup>150</sup>. Ma è anche vero che su 248 cinerari solo 42 presentano un "corredo", pari al 16,9%<sup>151</sup>. L'impianto, nella relazione di Quagliati e Ridola, si presenta di forma irregolare quadrilatera (divisa in aree di scavo contrassegnate dalle lettere F -settoe NO con tt. da 1 a 95-; G - settoe SE con tt. da 96 a 184-; G' e G'' -rispettivamente settori O e SO con tt. da 185 a 218-; L -settoe E con tt- da 219 a 226-; P -zona S con tt. da 227 a 248-). La necropoli sembra presentare una divisione interna tra un'area più ricca (indicata da una maggiore distanza tra i cinerari e l'uso di lastre litiche impostate in verticale nel terreno, a partire da metà o più spesso dal livello della ciotola/coperchio, ad affiorare poi in superficie quale segnacolo -scavi L e P-) e una più povera (caratterizzata dall'addensamento delle tombe -scavo F-. Raggruppate, a esempio, risultano le tt. 41 e 42, 23 e 24; le tt. 68 e 69, 78 e 79; le tt. 44, 45, 50, 51; le tt. 91, 92 e 93). Mentre l'area NO mostra una organizzazione per allineamenti paralleli SE-NO che pur con qualche addensamento (tt. 195 e 196, 166, 167 e 168<sup>152</sup>) indica una progettualità. Il riconoscimento di una maggiore ricchezza nelle aree di scavo L e P, secondo gli studiosi, potrebbe spiegare, in virtù di una «(...) maggiore ricchezza e una maggiore cultura delle famiglie a cui quelle tombe appartennero»<sup>153</sup>, anche le migliori condizioni delle unità funerarie. All'interno dell'area dello scavo G' e tra le tombe si trovano due cumuli di pietra che gli studiosi ritengono fungessero solo da scorta e non indicassero un'area rituale<sup>154</sup>.

Nella zona povera dello scavo F, i cinerari risultano inseriti all'interno di fosse che secondo gli studiosi sono ampie appena per alloggiare l'ossuario ad evitare movimenti interni, con riempimento superiore di terra scura e mista a "qualche briciolo di carbone"<sup>155</sup>. I cinerari sono vasi coperti da una ciotola rovesciata e inseriti in verticale. A eccezione della t.5 deposta in inclinazione con bocca del vaso verso O<sup>156</sup>. Attestato in quest'area, come in quella ricca, è il posizionamento di una lastra di piatto al di sopra della ciotola/coperchio, anche raddoppiata, allo scopo di sigillare l'unità funeraria. Più raro è trovare la lastra posta a coltello al di sopra della ciotola, anche in versione doppia, come "primordiale indicazione del sepolcro che sotto era nascosto"<sup>157</sup>. Ma Quagliati e Ridola segnalano anche la rara disposizione di pietre poste a coltello in genere sul lato E dei cinerari quasi al livello della base dell'ossuario, per poi emergere in superficie. Mentre unica è la "rudimentale" cista posta a proteggere la t. 86 con lato libero a N. Nella zona

<sup>150</sup> Peroni, 1989a: 270-272

<sup>151</sup> Procelli, Albanese Procelli, 2003: 336

<sup>152</sup> *Ivi*: 19-20

<sup>153</sup> Quagliati, Ridola, 1906: 31-32

<sup>154</sup> *Ivi*: 144

<sup>155</sup> *Ivi*: 10

<sup>156</sup> *Ivi*: 16-17

<sup>157</sup> *Ivi*: 18

interessata dallo scavo G, con l'estensione G', comincia a moltiplicarsi l'uso della lastra posta di piatto a copertura del cinerario come anche della lastra posta a coltello come segnacolo. Lo scavo L, secondo gli studiosi, restituisce il lembo più evoluto della necropoli con attenzione posta alla segnalazione delle tombe tramite segnacolo, e la cassetta litica a protezione della t. 221<sup>158</sup>. Il settore meridionale, con lo scavo P, mette in luce un gruppo di tombe quasi sempre segnalate e protette da lastre litiche. Ma la particolarità della sovrapposizione della t. 239 alla 240 e della 248 sulla 247, porta Quagliati e Ridola a vedere piuttosto un carattere arcaico<sup>159</sup>. Bietti Sestieri ritiene, invece, che le tombe segnalate dalla stele possano essere indicative di deposizioni più recenti, così come la presenza di corredi possa essere prima maschile e solo in un secondo momento anche femminile. La studiosa ritiene inoltre che, in linea generale, si possa cogliere attraverso lo sviluppo dell'impianto lo sviluppo delle *élites*<sup>160</sup>.

Quagliati e Ridola svolgono poi alcune considerazioni di ordine generale. In primo luogo, bisogna riportare le valutazioni su cinerario e copertura. Nel primo caso, il manufatto viene descritto spesso come rozzo di fattura, ingubbiato e chiaramente un suppellettile da cucina, tranne il raro caso della t.41 in argilla e fattura fine e senza ingubbiatura<sup>161</sup>. Ma soprattutto gli studiosi mettono in evidenza come nell'insieme, i cinerari non mostrino una scelta standardizzata di un tipo "consacrato nella sua forma dal rito funebre"<sup>162</sup>. Considerazione, questa, da tenere a mente. Nava riporta che i cinerari recuperati nel 2001 sono in genere olle di forma biconica e, analogamente a quanto riportato per alcuni casi dai primi studiosi, coperti da una scodella capovolta<sup>163</sup>. Quagliati e Risola, d'altronde, puntualizzano come non tutti gli ossuari siano provvisti di una ciotola/coperchio (manca nelle tt. 42, 105, 180, 201, 210, 246 e forse 26, 35, 66, 147, 196, 236<sup>164</sup>), e sottolineano anche l'uso del distacco dell'ansa. Questo gesto viene in alcuni casi descritto come la necessità pratica di eliminare un impedimento all'inserimento della ciotola/coperchio. In altri casi, ovvero quelli in cui l'ansa è collocata all'interno della struttura funeraria, è considerato come un atto rituale. Nella casistica, gli studiosi segnalano anche occorrenze rare in cui le anse tanto dei cinerari quanto dei coperchi sono intatti, o si registra l'alternanza cinerario senza ansa/ciotola con ansa e cinerario con ansa/ciotola senza ansa, e alla fine cinerario senza anse in origine cui è associata una ciotola senza anse in origine<sup>165</sup>.

---

<sup>158</sup> *Ivi*: 27

<sup>159</sup> *Ivi*: 28

<sup>160</sup> Bietti Sestieri, 2014a: 333

<sup>161</sup> Quagliati, Ridola, 1906: 40-41

<sup>162</sup> *Ivi*: 41

<sup>163</sup> Nava, 2003: 133

<sup>164</sup> Quagliati, Ridola, 1906: 38 nota (3)

<sup>165</sup> *Ivi*: 39-40

Attenzione è poi posta alla generale assenza dei corredi con le eccezioni delle tt. 10 e 23 (ma forse anche delle tt. 76, 88 e 158<sup>166</sup>) che sono accompagnate da un vasetto<sup>167</sup>. In apparenza sporadico il rinvenimento tra le tombe dello scavo F di una fibula ad arco semplice<sup>168</sup>, e al di fuori del cinerario è l'anello in bronzo associato alla t. 165. Ma in generale, come detto solo 42 tombe<sup>169</sup> presentano elementi dell'acconciatura (cui vanno aggiunti quelli dello scavo Nava) e le eccezioni dei rasoi e aghi da cucito (uno di questi associato anche a uno dei cinerari rinvenuti durante la prima campagna di esplorazione<sup>170</sup>), che tutto sommato risultano ben distribuiti tra i diversi settori di scavo. Quagliati e Ridola, infine, sottolineano come tutti i bronzi, così come le perle in pasta vitrea dei monili, presentino evidenti i segni e le distorsioni dell'azione del fuoco. Testimoni inequivocabili del fatto che erano indossati ai cadaveri al momento della cerimonia del rogo<sup>171</sup>.

#### 8.2.2.4. Puglia: Bronzo medio, recente/finale (Appendice 4, Tavv. XXIV-XXVI)

L'introduzione del rito incineratorio nella regione appare precoce con il sepolcreto di Pozzillo di Canosa (Bari) datata al BM, dove convive con le non lontane tombe a camera collettive di Trinitapoli (Barletta). Al BR è assegnato il primo impianto a cremazione di Torre Castelluccia (Taranto) che perdura nella fase successiva e coesiste con le inumazioni plurime in grotta artificiale<sup>172</sup>.

Anche in Puglia, però, troviamo un precedente di cremazione nel corso dell'Eneolitico. Si tratta della necropoli di Giardinetto - Orsara di Puglia (Foggia) nella quale vengono riportate alla luce 23 unità funerarie composte da un recinto di dimensioni variabili (con orientamento N-O, NE-SO, E-O) con probabilità, in alcuni casi, tumuli delimitati da filari sovrapposti di ciottoli che ne compongono anche la copertura. Sotto di essa, nell'angolo O (tranne due eccezioni) è scavato un approfondimento circolare che alloggia il vaso funerario. Sia all'esterno che all'interno (più raramente) di questo si ritrovano ossa umane combuste, ossa animali, cuspidi di freccia in selce, pesi da telaio e fuseruole. L'impianto sembra trovare numerosi paralleli con quello di Taurasi (dall'orientamento, alla raccolta parziale dei resti umani, alle offerte animali), ma anche differenze. Prima fra tutte

---

<sup>166</sup> *Ivi*: 34 nota (1)

<sup>167</sup> *Ivi*: 34

<sup>168</sup> *Ivi*: 36

<sup>169</sup> In nota al testo (*Ivi*: 37) gli archeologi Quintino Quagliati e Domenico Ridola riportano l'elenco composto dalle tt. 18, 29, 36, 41, 47, 49, 67, 68, 83, 84, 87, 97, 98, 103, 116, 119, 120, 125, 127, 136, 140 bis, 147, 155, 159, 177, 179, 189, 192, 193, 199, 216, 220, 223, 224, 225, 226, 230, 232, 235, 239 e 240.

<sup>170</sup> Ridola, 1901: 39

<sup>171</sup> Quagliati, Ridola, 1906: 37

<sup>172</sup> Bietti Sestieri, 2014a: 154-155

la mancanza dell'attestazione di ulteriori pratiche rituali a Giardinetto dove la deposizione appare come un atto unico<sup>173</sup>. Ma soprattutto nel corso del BM è l'ipogeismo, sia culturale che funerario, a coprire le necessità sacrali. In questo quadro il Santuario di Trinitapoli è un grande complesso che con probabilità svolge un ruolo aggregante per più comunità<sup>174</sup>. Le strutture, soprattutto quelle a carattere monumentale, dopo un primo uso culturale e successivo abbandono vengono rifunzionalizzati come tombe collettive per le *élites*. Così accade per l'ipogeo dei Bronzi, per l'ipogeo degli Avori, ma anche per l'ipogeo minore del Gigante<sup>175</sup>.

L'ipogeo dei Bronzi, a esempio, derivato dalla rifunzionalizzazione con contestuale ristrutturazione di un luogo culturale, è un complesso articolato nel lungo corridoio A a terminare nella sala C, ramificata a N nell'ambiente C1 (più antico) e a S nell'ambiente C2 (più recente). Quest'ultimo viene sfruttato nel corso del BM2 come camera sepolcrale, anche se l'intera tomba è in effetti utilizzata per le deposizioni<sup>176</sup>. Lungo il corridoio A i cadaveri vengono sistemati con la testa, in alcuni casi delimitata da un circolo di pietre, rivolta alla parete N e in decubito laterale flesso ("il consueto rituale del rannicchiamento dei corpi"<sup>177</sup>). Mentre nel settore C2 si riscontra anche qualche decubito dorsale con arti inferiori semi-flessi e arti superiori incrociati sul costato. Nel momento più recente di utilizzazione, come "esigenza di cercare spazi residui tra le sepolture più vecchie"<sup>178</sup>, si riscontra frequente la posizione seduta del cadavere con testa flessa sul petto. Spicca tra le altre la deposizione del "capo", la cui parziale tumulazione permette il mantenimento in verticale della spada posta accanto al corpo. Per questa deposizione viene scelta la camera più antica e in posizione simmetrica rispetto al solo altro soggetto maschile con spada, forse un primo "capo"<sup>179</sup>. Nel corridoio, come nelle camere, il succedersi pianificato delle deposizioni avviene nel rispetto di quelle precedenti senza ricorrere alle riduzioni pur nell'elevato numero di individui (72 dei quali 48 maschili, 15 femminili e 9 indeterminati con una distribuzione all'interno dei singoli ambienti che non sembra influenzata dal genere o dalle classi di età<sup>180</sup>). Essi sono accompagnati da vasi, soprattutto in bronzo, monili (anche in ambra) e armi. Sparsi tra corredi e defunti vengono trovati anche grandi vasi frammentati, forse suppellettili usate nel corso delle cerimonie funerarie<sup>181</sup>. Ma il rispetto di questa prassi viene *bypassato* a partire

---

<sup>173</sup> Tunzi *et alii*, 2014

<sup>174</sup> Tunzi Sisto, Lo Zupone, 2008: 187

<sup>175</sup> *Ivi*: 191-192

<sup>176</sup> Tunzi Sisto, 1988: 78-79

<sup>177</sup> *Ivi*: 79

<sup>178</sup> Tunzi Sisto, 1999: 17

<sup>179</sup> Baccaini, 1999: 88

<sup>180</sup> Scattarella, De Lucia, 1988: 88; Baccaini *et alii*, 1999: 88

<sup>181</sup> Tunzi Sisto, 1988: 79-81; 1999: 15-17

dalla biforcazione verso il corridoio B1(*stomion* funebre in opposizione al più antico *stomion* cultuale che si proietta a S), dove si registra una sovrapposizione disordinata di corpi messa in relazione a un evento straordinario, con probabilità bellico, che determina un aumento di decessi soprattutto di maschi adulti<sup>182</sup>. Le diverse aree di seppellimento, una volta sature, vengono "occultate" con le già note cerimonie. Alla fine del BM, se da un lato cessa l'impianto di nuovi ipogei, dall'altro si registra la comparsa della prima necropoli a incinerazione, quella di Pozzillo di Canosa, che convive ancora con il rito inumatorio così come il successivo sepolcreto di Torre Castelluccia trova la sua controparte funeraria nelle inumazioni in grotticella<sup>183</sup>.

**POZZILLO DI CANOSA** - L'impianto di Canosa (Barletta) viene per la prima volta presentato dall'archeologo Felice G. Lo Porto che, sulla base dell'analisi dei cinerari, dei coperchi e degli oggetti in bronzo, lo inquadra entro un ambito cronologico che va dal BM al BR (XIV-XII sec. a.C.). Per quanto una revisione del materiale suggerisce la possibilità che l'intero impianto debba essere assegnato, nelle parole dell'archeologa Valentina Copat e Recchia, al Bronzo tardo<sup>184</sup> (BR -?-). Delle circa 200 tombe solo 83 si trovano *in situ*, inserite in pozzetti, in alcuni casi riempiti con la terra del rogo, "stipati" tra loro e a differenti livelli<sup>185</sup> non sempre in concorde relazione cronologica<sup>186</sup>. Per quanto, in definitiva, lo studioso ritiene che le tombe più antiche, di tipo appenninico "piuttosto evoluto", siano quelle trovate più in profondità<sup>187</sup>. Lo Porto nota che i cinerari presentano forme differenti che vanno da sferoidi (le più antiche) a ovoidi, a vagamente biconiche, con una o due anse, con o senza decorazione. Le più recenti sono invece coperte da tazze carenate monoansate. Tra gli altri sono presenti vasi situliformi (tt. 3, 4, 5, 48, 54, 73, ), in alcuni casi decorati a festoni cordonati<sup>188</sup>. Nel caso della t. 3 le anse sono a orecchia nastriforme impostate fra bocca e spalla, della t.5 anse a nastro, della t.54 anse a maniglia verticale (la forma è quindi più simile alla situla descritta da Peroni e Damiani), e della t.73 anse ad occhiello nastriforme. Questo mostra una importante distanza dai tipi liparoti. Tra i corredi, infine, mancano le armi, mentre gli oggetti dell'acconciatura trovano, come alcuni cinerari, confronti con l'area palafitticola e terramaricola.

**TORRE CASTELLUCCIA** - Che notevoli affinità esistano tra il rito incineratorio di Lipari e quello di Torre Castelluccia di Pulsano (Taranto) viene segnalato tanto da Villari<sup>189</sup> quanto da Bernabò Brea e Cavalier<sup>190</sup> che dal paletnologo tedesco

---

<sup>182</sup> Tunzi Sisto, 1999: 18-19

<sup>183</sup> Baccaini *et alii*, 1999: 91

<sup>184</sup> Copat, Recchia, 2003: 255

<sup>185</sup> Lo Porto, 1996: 427, 429

<sup>186</sup> Lo Porto, 2004: 159

<sup>187</sup> Lo Porto, 1997: 113, 115

<sup>188</sup> Lo Porto, 1996: 427, 429-430; 1997: 74; 2004: 159

<sup>189</sup> Villari, 1981b: 47

Hermann Müller-Karpe<sup>191</sup> proprio per l'uso dell'olla e del dolio situliformi. Questo vaso (di dimensioni medio-grandi) è ben rappresentato nell'insediamento fortificato<sup>192</sup> localizzato sulla collinetta che mostra una continuità di vita dal BM al primo Ferro. Nei livelli del Bronzo finale e del Ferro le strutture abitative hanno, in genere, pianta rettangolare ma si differenziano per la tecnica costruttiva che prevede o muretti a secco costruiti con pietre informi o lastre tufacee<sup>193</sup>. Viene in modo particolare descritta la struttura 7 la cui indagine mostra una continuità di utilizzo a partire dal BR con successive modificazioni planimetriche. I materiali recuperati al suo interno dichiarano l'esistenza di una stretta relazione tra la Puglia, Lipari e la Sicilia, e l'area tirrenica centrale. Il che, assieme all'attestazione di fiorenti contatti commerciali transadriatici ed egei, descrive il sito come un emporio attivo tra la fine del XIII e gli inizi dell'XI sec.a.C.<sup>194</sup>.

La necropoli viene riportata alla luce in due momenti, con un primo nucleo di 11 tombe recuperate negli anni '50 cui vanno ad aggiungersi altre 74 tombe rintracciate alla fine degli anni '60 tra le quali vengono segnalate 4 inumazioni sotto tumulo<sup>195</sup>. Ma il complesso non trova ancora una pubblicazione esaustiva. Vanzetti mette in evidenza come nel sito di Torre Castelluccia si ha una prossimità e una continuità tra prassi sepolcrali differenti: la deposizione collettiva in grotticella, datata tra BM e BR e a circa 100 metri a E di questa la necropoli a incinerazione con le inumazione del BR/F<sup>196</sup>. Müller-Karpe invece, che studia alcuni dei bronzi, apre la sua analisi con alcune considerazioni generali sui cinerari che sono «(...) essenzialmente urne, più o meno alte, a collo cilindrico o conico, per lo più non troppo nettamente distinto, e con labbro lievemente svasato, e solo di rado così fortemente piegato all'infuori da formare uno spigolo. Le anse possono essere due, a bastoncino orizzontale, impostate nel punto di massima espansione del vaso (ma spezzate intenzionalmente (...)), o una, a largo nastro verticale impostata sulla spalla. Gli ossuari sono forniti di ciotole di copertura, tra le quali appaiono notevoli quelle a gola, fortemente carenate»<sup>197</sup>. Detto questo, riscontra affinità, da un lato con la necropoli di Timmari, dall'altro con quella di piazza Monfalcone a Lipari<sup>198</sup> dove, come noto, l'ossuario è rappresentato dal solo vaso situliforme. E in questo caso lo studioso rinvia direttamente alla descrizione che di questo fanno Bernabò Brea e Cavalier nel 1956<sup>199</sup>.

---

<sup>190</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1960: 160-161

<sup>191</sup> Müller-Karpe, 1960-1961: 187

<sup>192</sup> Gorgoglione *et alii*, 1993: 36-37 e Tavv. XXVII, XXVIII

<sup>193</sup> Drago, 1950; Gorgoglione, 1987

<sup>194</sup> Gorgoglione *et alii*, 1993: 94-97; Gorgoglione, 2002

<sup>195</sup> Vanzetti, 2002: 116

<sup>196</sup> *Ivi*: 116-117

<sup>197</sup> Müller-Karpe, 1960-1961: 187

<sup>198</sup> *Ibidem*

<sup>199</sup> *Ivi*: 187 nota 3.



### 8.2.3. Sicilia: aspetti tipologici e formali

#### 8.2.3.1. *La necropoli dell'Istmo* (Appendice 2)

L'importanza di questo impianto funerario è ben messa in evidenza da Bietti Sestieri<sup>200</sup> nel suo intervento alla XXI riunione scientifica dell'IIPP, quando afferma che «Come testimonianza della presenza di genti di origine continentale la necropoli di Milazzo è forse anche più significativa del materiale subappenninico dall'acropoli di Lipari perché in questo caso le affinità con i complessi del continente non sono solo di ordine tipologico ma riguardano tutte le caratteristiche del rito funebre (...)».

La prima prova della diffusione del rito incineratorio nel corso della protostoria a Milazzo emerge nel 1938 durante gli scavi per la costruzione del nuovo Duomo, in una zona tra via A. Cumbo Borgia e N. Ryolo, nelle vicinanze di via XX Settembre e a circa 500 metri da piazza Roma. A raccogliere i resti è l'archeologo Pietro Griffo il quale, in un articolo del 1942<sup>201</sup>, riporta la notizia del recupero di un cinerario che così descrive: «Il vaso di impasto contenente numerose impurità, a superficie marrone-scura lucidato alla stecca, e lavorato evidentemente senza tornio, ha corpo ovoidale allungato, rientrante nella parte superiore, dove è impostato il collo, piuttosto basso, di forma tronco-conico, con orlo leggermente sporgente. Altezza cm. 34,5. Nella parte più espansa del corpo restano tracce di un manico, o, più probabilmente, di un'ansa. Il vaso era contenuto in una custodia di quattro scheggioni di arenaria grezzi, disposti in un pozzetto scavato in mezzo a terra, e così distribuiti: uno orizzontalmente in basso, e gli altri tre verticalmente sul primo. Penso che una quarta e una quinta lastra avranno originariamente completato la custodia, sul lato che s'è trovato scoperto e superiormente; ma di esse, a quanto pare, non rimaneva alcuna traccia. Un frammento di impasto, analogo a quello del vaso e raccolto all'atto dello scavo, sarà forse appartenuto al fondo di una ciotola, che verosimilmente era posta al di sopra dell'ossuario per impedire infiltrazioni d'acqua o di terra nell'interno di esso».

All'interno del vaso funerario, oltre a ossa combuste, sono deposte una fibula ad arco ribassato e un rasoio in bronzo. Lo stesso studioso, che per primo suggerisce l'esistenza di una vasta necropoli, rintraccia un altro cinerario, questa volta biconico. Il reperto si trova in mano a un privato, un certo Stefano Mirenda, figlio dell'uomo che anni prima la rinviene nei pressi del Monumento ai Caduti durante alcuni lavori di sistemazione in piazza Roma, e che da allora lo custodisce in casa. Bernabò Brea e Cavalier<sup>202</sup> definiscono queste due tombe "isolate" perché esterne al numero più cospicuo di sepolture venute alla luce, tra piazza Roma e via XX Settembre, a partire dai lavori all'acquedotto cittadino iniziati nel 1950 e diretti dall'ingegnere Domenico Ryolo. È proprio quest'ultimo a comunicare allo studioso la presenza dei cinerari e a invitarlo a seguirne sul posto il recupero. I resti umani di alcuni dei cinerari rinvenuti in Piazza Roma, e in seguito esposti

---

<sup>200</sup> Bietti Sestieri, 1979: 607

<sup>201</sup> Griffo, 1942: 492, 1946: 10-12, 1994; Vd. anche Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 33

<sup>202</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 36

nelle vetrine del Museo archeologico regionale eoliano, vengono studiati da Vanzetti e dall'antropologa Silvana Borgognini Tarli<sup>203</sup>.

Prima dell'arrivo sul cantiere di Bernabò Brea, un primo gruppo di vasi viene raccolto dagli operai, ragion per cui vanno persi i dati sulla posizione. Allo studioso non rimane che assegnare loro la numerazione romana per distinguerli da quelli scavati di persona cui attribuisce la numerazione araba. Le tombe indagate sono in tutto 172 (17 del primo gruppo, 155 del secondo) delle quali 48 collocate nell'età del Bronzo recente/finale<sup>204</sup>.

I vasi funerari sono quasi sempre collocati all'interno di pozzetti, circondati da lastre o pietre di minori dimensioni, talvolta con l'aggiunta di frammenti di vasi situliformi, sistemati su lastre litiche o grandi pietre e coperte da lastre o pietre più piccole. I pochi casi in cui la protezione superiore non viene rinvenuta sono interpretati da Bernabò Brea come conseguenza dell'asportazione dovuta ai lavori agricoli<sup>205</sup>. Particolare si rivela la t. 154 per la quale viene costruita una vera e propria cista litica.

Si registra una certa varietà nella forma dei vasi, passando dal vaso biconico, a quello a corpo globulare o sferico, a quello, più rappresentato, a corpo cuoriforme. Ma Bernabò Brea e Cavalier suddividono i cinerari in primo luogo tra vasi biansati (in numero maggiore) e monoansati. Gli studiosi segnalano in molti casi la rottura di una o entrambe le anse, talvolta anche quelle delle ciotole/coperchio, rinvenute quasi sempre al piede del contenitore funerario. Pochi gli ossuari decorati, a incisione o tramite applicazioni plastiche, e ancora più rari i coperchi, in generale di fattura rozza, arricchiti da due o tre bugne sull'orlo. Solo nei casi della t.67 e della t.39 la decorazione del cinerario è riproposta sulla ciotola.

Poco rappresentati anche i corredi, composti da vasi accessori, anche miniaturistici, posti all'esterno del cinerario. Così come discontinua è la presenza di elementi dell'acconciatura, limitati a fibule spesso associate a utensili di uso personale come i rasoi posti, invece, all'interno del cinerario. Interessante il corredo della t. 104, due fuseruole biconiche e tre pesi piramidali di terracotta, su

---

<sup>203</sup> Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003. Nello studio pubblicato non sono forniti i numeri dei cinerari esaminate né i risultati ottenuti per la singola tomba. Durante una mia visita al Museo eoliano, però, grazie alla disponibilità dell'archeologa Maria C. Martinelli ho verificato che l'analisi interessa i resti contenuti nelle tt. 7, 12, 36, 42, 62, 66, 67, 89, 92, 94, 101, 107, 122, 124, 134. La tomba 35, anch'essa esposta nella vetrina della Sala XVII, conserva al suo interno i resti umani non studiati.

<sup>204</sup> Due ulteriori sepolture, t.103 e t.106, sono inserite dallo studioso tra le tombe protostoriche solo in ragione del fatto che vengono individuate all'interno del terreno Lorenzini nel quale non vengono trovate tracce di inumazioni di età greca. Nel primo caso si rinvencono frammenti di ossa non combuste sotto un ammasso di pietre, mentre nel secondo lo scopritore segnala la presenza di ceneri sotto un gruppo sparso di pietre (Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 69-70 e 84). Le tombe 99 e 100, come già evidenziato, sono attribuite da Bernabò Brea in via ipotetica a una età più antica (Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 84).

<sup>205</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 84

due dei quali è incisa una figura umana schematica, che subito induce Bernabò Brea e Cavalier a interpretare la struttura come deposizione di un soggetto femminile.

A conclusione del paragrafo sull'ubicazione e i limiti della necropoli<sup>206</sup>, gli studiosi stimano che questa deve avere uno sviluppo NS di circa 90 metri, sovrapponendosi quasi in tutto alla lunghezza della proprietà Sottile. Per la proiezione EO, avendo incontrato il limite imposto dal villino a ovest, deve corrispondere a circa 85 metri. Pur ammettendo che altro, con ogni probabilità, attende di essere scoperto.<sup>207</sup>

A questi primi rinvenimenti ne seguono altri. I primi a opera dell'archeologo Giuseppe Voza che nel 1977 «(...) in un'area che dà sulla via XX Settembre, dalla parte di Est a breve distanza da Piazza Roma», rinviene "circa 100 tombe di età protostorica (il 30% del totale) e greca (il 70%)"<sup>208</sup>. Lo studioso descrive le prime come dello stesso tipo di quelle rinvenute da Bernabò Brea e Cavalier. Vale a dire vasi coperti da ciotole e deposti entro pozzetti scavati in uno strato a ghiaietto, foderati da pietre o lastre litiche<sup>209</sup>. Alcune delle tombe protostoriche, quattordici in totale, vengono studiate sotto l'aspetto antropologico da Vanzetti e Borgognini Tarli<sup>210</sup>.

La demolizione del villino Sottile, infine, dà il via a una nuova campagna di scavi che permette di ampliare non solo il record archeologico con nuove tombe a cremazione, ma anche l'area di estensione della necropoli con i nuovi reperti recuperati tra via XX Settembre e piazza Roma. I lavori prendono avvio nell'autunno del 1996 sotto la direzione di Tigano<sup>211</sup> e permettono di portare alla luce una sessantina di sepolture protostoriche e di età greca. La studiosa riferisce che le tombe sono deposte a filari paralleli in senso NO-SE e che risultano molto prossime le une alle altre. Tigano ritiene inoltre possibile che, nel complesso, l'impianto dell'Istmo presenti un nucleo con maggiore concentrazione di tombe, ma che allo stesso tempo si estenda, con deposizioni sparse, oltre il nuovo Duomo (dove Griffò, come detto, recupera il primo cinerario) fino a via M. Nardi (una parallela di via N. Ryolo a incrocio con via A. Cumbo Borgia a poco più di 300 metri da Piazza Roma)<sup>212</sup> dove, la studiosa accenna, vengono ritrovate altre sepolture, andando quindi a occupare tutto l'Istmo.

---

<sup>206</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 34-36

<sup>207</sup> Bernabò Brea, inoltre, sottolinea come la sovrapposizione successiva della necropoli greca deve essere una scelta quasi obbligata in funzione degli spazi liberi esistenti ai lati della strada di collegamento tra la Piana e l'abitato (Bernabò Brea, Cavalier, 1994).

<sup>208</sup> Voza, 1980-1981: 689

<sup>209</sup> Voza, 1982: 102

<sup>210</sup> Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003.

<sup>211</sup> Tigano, 1997-1998

<sup>212</sup> *Ivi*:529 (nota 84)

Tigano<sup>213</sup> riferisce in modo sintetico di sepolture a pozzetto con urna cineraria, completa di ciotola/coperchio, poggiante su lastra e in alcuni casi accompagnata da vasetti (boccaletti e tazzette-atingitoio monoansati) sistemati al piede dell'ossuario. I vasi funerari sono deposti in verticale e rivestiti di pietre o circondati da lastre. Particolare il caso della t.29, citata dalla studiosa quale esempio tra le sepolture rinvenute nel 1996, caratterizzata dalla copertura, in superficie, di pietrame.

I cinerari, tendenti al biconico, sono in rari casi decorati a incisione, più di frequente tramite applicazioni plastiche, così come le ciotole/coperchio sono in maggioranza non ornate. Unica eccezione la ciotola della t.61<sup>214</sup> su cui è riportata la stessa decorazione a incisione dell'urna.

Proprio in questa tomba (così come nella t.60) è inserita una delle poche fibule rinvenute in questo lembo della necropoli. Il tipo qui rappresentato, ad arco semplice con noduli, come quella ad arco semplice senza noduli, associata alle tt. 16, 26 e 34, contribuisce a confermare una collocazione cronologica dell'impianto funerario tra l'Ausonio I e II. La t.16, del resto, si dimostra interessante anche per la presenza di due pendagli da cintura stile "falera" paragonabili a quelli della t.31 di Piazza Monfalcone a Lipari. Nonché di una fuseruola che, come accade per la t.104 di Bernabò Brea, porta Tigano<sup>215</sup> a valutare la struttura come la deposizione di un soggetto femminile.

La studiosa nel 2011 pubblica il materiale pertinente a 23 delle sepolture scavate, riportando una breve descrizione delle strutture a protezione del vaso, dei cinerari restaurati (comprese le misure rilevate), degli elementi del corredo (t.16, t.27, t.34, t.44, t.47, t.57, t.60, t.61), dell'acconciatura (t.16, t.26, t.34, t.60, t.61) e degli oggetti personali associati ai resti (t.1, t.15, t.34, t.60, t.61). Non viene edita la planimetria che non risulta al momento nella disponibilità della Soprintendenza di Messina.

### 8.2.3.2. *La necropoli extramuraria di Lipari (Appendice 3)*

Quanto alla necropoli di Lipari, in questo momento vengono trattati solo gli ossuari. In merito alle strutture protettive e alla copertura degli stessi, risulta che i vasi funerari fossero deposti in posizione orizzontale o con leggera inclinazione, e circondati o coperti di pietre, come appare evidente nel caso della t.14 che sembra circondata da un vero e proprio muretto<sup>216</sup>. Per quanto in molti casi, al vaglio delle

---

<sup>213</sup> Tigano, 1997-1998; Tigano, 2011: 94-95

<sup>214</sup> Tigano, 2011: 94

<sup>215</sup> *Ivi*: 95

<sup>216</sup> « Qualche volta la massa di pietrame intorno ai vasi è irregolare, ma in qualche altro caso è di forma così regolarmente ovale e si presenta lateralmente con margini così netti

foto di scavo, rimanga il dubbio che possa trattarsi di una interferenza con le strutture dei *pithoi* (Vd., a esempio, il gruppo delle tt. 47, a *enchytrismòs*, e 46 e 45, due cinerari). In rari casi qualche pietra è risultata posta al di sotto del vaso a rinalzarne la bocca o il fondo. Fa eccezione la t.8 per la quale la protezione sembra non esistesse<sup>217</sup>. In effetti, Bernabò Brea e Cavalier, per il resto sempre molto precisi tanto da contare le pietre intorno e sui vasi (Vd. la t.43 -tre pietre al di sopra-), non segnalano la protezione per le tt. 15, 21, 22, 29, 36, 44, 48 e 51. Gli stessi studiosi, riflettendo sulla composizione delle strutture, ritengono che in molti casi si può pensare a rimaneggiamenti più tardi<sup>218</sup>.

Occorre utile riportare, infine, che Bernabò Brea e Cavalier notano, a proposito della varietà della forma della "situla", che «Non di rado presentano irregolarità di forma, asimmetrie e deformazioni subite prima della cottura (t. 54(...)). Molte però sono state anche deformate notevolmente dal peso della terra che le ha schiacciate e ne ha reso la bocca più o meno ovale (t. 6, 23, 30 (...)). La forma è quasi sempre a tronco di cono molto stretto e allungato, più o meno rigonfio. In qualche caso le pareti sono a profilo abbastanza teso, in altri sono a profilo accentuatamente curvo. In generale il maggior diametro è alla bocca, ma non di rado il rigonfiamento è tale che il ventre viene ad avere diametro superiore a quello della bocca. La situla viene ad avere in questi casi una forma cilindrico-ovoidale con fondo rastremato»<sup>219</sup>.

Nella descrizione complessiva delle deposizioni di piazza Monfalcone, *enchytrismòs* e incinerazione, infine, i due studiosi così sintetizzano il tipo di chiusura studiata per i vasi funerari: «La loro bocca è costantemente chiusa da una lastra irregolare o meglio da una larga scaglia di pietra, rare volte da una pietra di forma piatta o da più grossi massi. (...) La lastra è tenuta aderente alla bocca del vaso da alcune pietre poste a rinalzarla. In tre casi, e cioè nei *pithoi* t. 10 [cinerario], 31 [*enchytrismòs*], 34 [*enchytrismòs*], questa chiusura è rafforzata da un rivestimento di argilla cruda fatto intorno alla bocca del vaso, in modo da stabilire una aderenza perfetta della lastra di chiusura»<sup>220</sup>.

---

*da dare l'impressione che esso colmasse una fossa regolarmente ovale, nella quale il vaso è stato deposto»* (Bernabò Brea, Cavalier, 1960: 145 -enfasi aggiunta-).

<sup>217</sup> *Ibidem*

<sup>218</sup> *Ibidem*

<sup>219</sup> *Ivi*: 146

<sup>220</sup> *Ivi*: 144



## CAPITOLO IX

### *TALKING BONES I*

#### 9.1. LO STUDIO ANTROPOLOGICO DEI RESTI CREMATI

##### 9.1.1. Il cadavere e il fuoco

Nonostante in questo capitolo sia preponderante il momento dell'analisi antropologica, ritengo utile portare avanti una discussione più ampia che metta in evidenza come questa debba accompagnarsi all'azione e all'osservazione archeologica fin dall'inizio del lavoro. Allo stesso tempo, considerando che i resti in esame risultano particolari per il loro essere esito di un intervento pre-sepolcrale aggiuntivo rispetto a una sequenza rituale base (abluzione-vestizione-deposizione), quello del trattamento del corpo, ritengo utile fornire un approfondimento del tema della cremazione. Questa è di sicuro la pratica che rende più complicato lo studio antropologico dal momento che l'esposizione delle ossa ad alte temperature e per un certo lasso di tempo ne provoca delle forti alterazioni nel colore e nella struttura (cambiamento della forma e delle dimensioni, e a livello istologico), producendo fratture e riducendole in frammenti spesso non facilmente riconoscibili come umani a un esame macroscopico e, quindi, distinguibili dalla possibile presenza di ossa animali<sup>221</sup>.

Per comprendere gli effetti dell'azione del fuoco sui resti umani e interpretare in modo corretto quanto l'esame macroscopico permette di rilevare sul materiale osteologico, anche ai fini della ricostruzione del rituale performato in una discussione archeologica, negli anni vengono condotti numerosi studi sperimentali. Questi partono dalla ricostruzione delle strutture di combustione<sup>222</sup>, e arrivano alla ricostruzione dei diversi esiti che si possono riscontrare sui reperti a seconda che la cremazione avvenga su un cadavere (quindi con i tessuti molli), interessi le ossa fresche ma senza parti molli (a seguito di una preliminare scarnificazione del cadavere, attiva o passiva), o secche (nel caso, a esempio, di

---

<sup>221</sup> Considerando la natura frammentaria e deformata dell'assemblaggio, in effetti, la difficoltà di discriminare tra ossa umane e ossa animali cremate è estrema, e gli studiosi lo dichiarano in modo aperto. L'antropologo e biologo tedesco Joachim Wahl (2015: 167), a esempio, ricorda che «For example, specific anatomical regions (e.g., metapodials, phalanges and the proximal epiphysis of femur from subadults) from human, pig and bear are markedly similar, particularly in fragments (...)». Nel caso più fortunato, la presenza delle epifisi distali delle ossa animali fornisce un contributo essenziale al lavoro di separazione (Symes et alii, 2014: 376). Ma nella maggioranza dei casi, a meno di non poter portare avanti il lavoro con la presenza costante di un archeo-zoologo, il ricorso all'analisi istologica risulta fondamentale. Ma è ovvio che la disponibilità di tecniche diagnostiche più avanzate non è accessibile a tutti.

<sup>222</sup> Vd. a esempio Marshall, 2011

un rito funerario che preveda una deposizione temporanea prodromica al trattamento vero e proprio dei resti del defunto e alla deposizione definitiva). In questi casi le analisi vengono effettuate sia su ossa umane<sup>223</sup> che animali<sup>224</sup>.

Gli studi ci dicono, innanzitutto, che la reazione chimica del fuoco dipende dalla presenza di quattro fattori: (1) il materiale combustibile<sup>225</sup>, (2) una adeguata temperatura di ignizione (infiammabilità) dello stesso, (3) sufficiente ossigeno e (4) una ossidazione chimica che lo renda auto-alimentante<sup>226</sup>, ai quali si devono aggiungere (5) condizioni ambientali favorevoli al suo mantenimento<sup>227</sup>. Bisogna comunque ricordare che la temperatura della pira non rimane mai costante e che in generale le zone periferiche rimangono sempre più "fredde" di quelle prossime al cuore della combustione<sup>228</sup>.

Per una cremazione ottimale e veloce, per altro, oltre al materiale combustibile e alla sua infiammabilità, e oltre alle condizioni di ossigenazione e ambientali (in relazione soprattutto ai venti<sup>229</sup>), nel caso specifico della cremazione su pira entrano in gioco le variabili delle caratteristiche strutturali della stessa (che includono non solo le modalità costruttive, quali la tecnica di impilamento dei legni o la previsione della ventilazione anche al di sotto del rogo, ma la dimensione della pira che implichi l'uso di un carico di combustibile sufficiente per l'intera cremazione)<sup>230</sup> e la posizione del corpo (sulla sommità della pira, sul

---

<sup>223</sup> Guillon, 1987; Walker *et alii*, 2008

<sup>224</sup> Shipman *et alii*, 1984; Nicholson, 1993; Stiner *et alii*, 1995 (ossa recenti di capra confrontato con materiale archeologico); Mays, 2002; Roberts *et alii*, 2002. Vari studiosi ritengono che i processi tafonomici in ambiente aperto relativamente al materiale organico e scheletrico umano e di grandi mammiferi sono simili (Ubelaker, 1997).

<sup>225</sup> Secondo Marshall, una tonnellata di combustibile in pira compatta è sufficiente per un soggetto adulto. Bisogna però anche sottolineare che l'archeologo costruisce per la pira una struttura importante di 2 metri di lunghezza, per 1,5 metri di larghezza e per, 1,4 metri di altezza. Quest'ultima dimensione, in particolare, risponde alla necessità di rendere la pira ben visibile rendendo il rogo una sorta di spettacolo per la collettività, aggiungendo «(...) visual impetus to group observation, collaboration, and participation in ritual activity» (Marshall, 2011: 8, 11, 18, 32). L'osteo-archeologa inglese Jacqueline I. McKinley (2015: 186), invece, nelle sue sperimentazioni usa una quantità variabile tra 700 e 900 chili di combustibile, con la necessità di fornire nuovo materiale durante tutto il corso del processo, e conferma che proprio la quantità di questo ha effetti sulla durata della cremazione.

<sup>226</sup> DeHaan, 2008: 1

<sup>227</sup> Walker *et alii*, 2008

<sup>228</sup> McKinley, 2015: 184

<sup>229</sup> «Strong winds would result in the pyre burning faster and more fiercely, but not necessarily more efficiently since burning would be uneven and result in the collapse of the structure (...); windbreaks can assist in cutting down the risk and attendants on hand could help redress the problem. Heavy rain would inevitably result in the cessation of cremation, whilst moderate and/or persistent rain would at the very least reduce the temperature» (Ivi: 186).

<sup>230</sup> Marshall (2011: 15) sottolinea come un quantità di combustibile non sufficiente comporta non solo la necessità di fornire costantemente nuova alimentazione al rogo, ma rallenta il processo di combustione rendendolo meno efficiente.



piano combustibile che collassa durante la cremazione, ma anche su un piano non infiammabile al di sotto del combustibile per tutta la durata del processo)<sup>231</sup>.

Marshall sottolinea, in particolare, l'importanza della scelta del materiale combustibile. Lo studioso attribuisce questa a fattori di natura diversificata che possono variare da una semplice scelta circostanziale, a una scelta basata su considerazioni pratiche o a una scelta di vero e proprio carattere rituale<sup>232</sup>.

Marshall, bisogna ricordarlo, effettua il suo lavoro e le sue valutazioni nella prospettiva dell'individuazione dei siti di rogo in ambito archeologico il che, in effetti, è un evento raro soprattutto in un contesto paleontologico. Per questo risulta fondamentale operare con estremo scrupolo nel momento in cui si lavora sulla terra dei cinerari, provvedendo al recupero del materiale carbonioso (ma anche il rinvenimento di grossi pezzi di carbone è insolito) e alla ricerca dei frustuli di carbone nella fase di "scelta" del materiale setacciato<sup>233</sup>.

Il consulente americano John D. DeHaan, esperto forense nei casi legati a incendi o esplosioni, ci spiega che «When heat is transferred to an object, the temperature of this object rises, first at the heated surface, then as heat penetrates (by conduction) further into the mass. (...) The physical and chemical effects we see after fire exposure are then the result of the intensity of heat transfer (heat flux), time (duration), and physical parameters of the object»<sup>234</sup>. In questo caso il corpo umano.

Gli studi dimostrano che, con probabilità, la maggior parte della materia organica di un cadavere brucia tra i 360° e i 525° e che sia le ossa secche che quelle che

---

<sup>231</sup> Jonuks, Konsa, 2007: 103. «(...) the body is normally placed at or close to the top of the pyre, which is also the position of the greatest oxygen supply; the oxygen at lower levels within the pyre is rapidly consumed in burning the fuel» (McKinley, 2015: 183). Il cadavere deve, tra l'altro, essere stabilizzato per evitarne lo spostamento o la caduta a causa dei movimenti che lo stesso e il materiale ligneo subiscono durante la combustione (Marshall, 2011: 15); Vd. anche DeHaan, 2008: 8.

<sup>232</sup> Marshall, 2011: 10 («Analysis of charcoal from pyre sites should give some basis for discussion of the balance between these options, indicating random or specific selection of fuel (...). For instance, the predominance of oak and ash charcoal, both highly exothermic, in areas where these were common might, suggest that availability and practicality were prime factors in choice. (...) Any marked deviation from common and optimum species could indicate operation of ritual constraints on selection. (...) A connection between the social status of crematee and the type of fuel-wood used is also possible (...)»).

<sup>233</sup> Non meno importante è la valutazione della scelta del luogo atto a ospitare la pira per garantire la migliore performance della combustione. Il che tiene in considerazione la situazione eolica, che serve innanzitutto a promuovere la combustione. Ma questo può anche dare indicazioni, soprattutto se ricostruibile nell'orientamento, di motivazioni rituali. «Some indication as to the original **placement of the corpse** within an experimental pyre, including more precise details of the direction of its head-end, could all be determined by examination of an intact ash-bed, the nature of the scatter of cremated bone within it, and its condition» (*Ivi*: 10-11). In altre parole, questo è riscontrabile solo nel caso in cui i resti non siano stati rimossi per qualche motivo dall'ustrino.

<sup>234</sup> DeHaan, 2008: 5

presentano ancora le parti molli raggiungono la temperatura di combustione massima in non meno di due ore. Risulta, inoltre, che le ossa ricoperte da tessuti molli bruciano più velocemente di quelle secche<sup>235</sup>, o anche parzialmente ricoperte da tessuti, una volta che queste vengono a contatto con l'ossigeno, per via delle alte temperature generate dalla combustione del grasso<sup>236</sup>. A tale proposito, Marshall riporta che è necessaria una fase di temperature elevate perché i fluidi corporei si vaporizzino velocemente e la combustione dei tessuti diventi auto-alimentante<sup>237</sup>.

Se consideriamo un cadavere posto in decubito dorsale<sup>238</sup>, un primo fenomeno determinato dall'esposizione al fuoco è l'assunzione della posizione pugilistica<sup>239</sup>, come conseguenza della contrazione di muscoli e legamenti. Questo porta all'esposizione di alcune aree anatomiche e alla schermatura di altre, con la conseguenza che si hanno effetti differenziali tra le diverse regioni. Ma anche sul singolo osso, in relazione al grado di protezione offerto dai tessuti molli.

Partendo dai distretti scheletrici superiori, lo scheletro assile come conseguenza della contrazione della muscolatura della nuca entra in iperestensione. Il cranio risulta più esposto ai danni del fuoco nella sua norma anteriore<sup>240</sup>, in relazione allo splancocranio, e in particolare al frontale rivestito solo da uno stato sottile di tessuti molli, alla mandibola e quindi ai denti<sup>241</sup>. L'occipitale, invece, resta più protetto<sup>242</sup>. Si registra l'allontanamento degli arti dal torace e la flessione al polso che comporta una maggiore esposizione al fuoco dei carpali sul lato dorsale e,

---

<sup>235</sup> L'antropologo francese François Guillon (1987) esamina le differenze riscontrabili tra ossa umane fresche e ossa secche. Nel suo esperimento sottopone i due gruppi di resti a due *range* di temperatura: uno debole (150°) e uno alto (700°) per 10, 20 e 30 minuti. Ne conclude che le tracce di combustione sono tanto più intense quanto più prolungata è l'esposizione delle ossa al fuoco, variando nei tempi e nel risultato finale tra i due gruppi. Le ossa fresche bruciano entro i primi 10 minuti a temperatura debole e diventano nere in modo uniforme, anche se nella zona a più diretto contatto con le fiamme si formano delle placche bianche (in alcuni casi la combustione produce del fumo dovuto all'infiammazione dei gas contenuti nel midollo osseo). Le ossa secche si scuriscono entro i primi 20 minuti e tutto lo spessore dell'osso corticale risulta scurito (non producono fiamme ma un fumo denso), mentre dopo 20 minuti compaiono, sulle zone dell'osso più esposte al calore, delle placche biancastre che è difficile distinguere da quelle prodotte sulle ossa fresche.

<sup>236</sup> Shipman *et alii*, 1984; Nicholson, 1993. Il grasso corporeo, per altro, è il miglior combustibile ma perché possa bruciare deve essere rilasciato a contatto con l'aria (DeHaan, 2008: 9).

<sup>237</sup> Marshall, 2011: 32

<sup>238</sup> Ma non dimentichiamo che i defunti potevano essere deposti anche in altra norma.

<sup>239</sup> Un cadavere non limitato nei movimenti, assume la posizione pugilistica entro 10 minuti dall'esposizione al fuoco del rogo (Symes *et alii*, 2014: 378). Ma «As heat exposure continues, soft tissues eventually disintegrate and body postures change» (Symes *et alii*, 2008: 30).

<sup>240</sup> Symes *et alii*, 2008: 40

<sup>241</sup> Symes *et alii*, 2014: 376

<sup>242</sup> *Ivi*: 380

all'opposto, una maggiore protezione delle falangi distali protette dai tessuti del palmo della mano<sup>243</sup>. E ancora una maggiore esposizione dell'estremità distale posteriore di radio e ulna, cui segue il gomito che però risulta esposto sul lato posteriore e protetto su quello anteriore per l'aumento della profondità tissutale conseguente alla flessione dell'arto. Le estremità prossimali delle ossa dell'avambraccio vengono compromesse dal fuoco prima della diafisi che nel terzo/quarto dell'estremità prossimale. Questa, per via della maggiore protezione offerta dai tessuti molli, è l'ultima parte a soffrire delle conseguenze dell'esposizione alle alte temperature<sup>244</sup>. L'omero risente degli effetti del fuoco a partire dall'estremità distale<sup>245</sup>. Le ossa del tronco (clavicole, scapole, vertebre - soprattutto sul lato anteriore-, sterno e costole), fino al cinto pelvico resistono meglio rispetto alle ossa appendicolari e al cranio<sup>246</sup>.

Per quanto riguarda il distretto inferiore, si ha in generale una progressione del danno dal distale al prossimale. La zona del ginocchio sul lato anteriore (a partire dalla rotula) è la prima a subire gli effetti del fuoco, mentre l'ultima è il terzo/quarto prossimale del femore per via della potente protezione offerta dai tessuti molli. Questi, ritirandosi dalla zona del ginocchio, graduano il percorso di esposizione dell'osso lungo la diafisi. La parte posteriore del ginocchio, per via della flessione dell'arto inferiore tipica della posizione pugilistica, è l'ultima zona a risentire della combustione. Ne sono fin da subito affette le cavità acetabolari. Così come la parte anteriore della diafisi della tibia, dal malleolo tibiale fino alla tuberosità, è la prima a essere compromessa. La stessa posizione determina una rotazione all'articolazione talo-cruale (o tibio-tarsica) con inversione podalica che porta alla maggiore esposizione dell'aspetto laterale dell'articolazione<sup>247</sup>.

Sull'intero scheletro, in generale, la zona delle articolazioni risulta comunque schermata<sup>248</sup>.

Sembra che durante la cremazione dei cadaveri su pire aeree non sia inusuale assistere al movimento del corpo del defunto che arriva a "sedersi" tra le lingue di fuoco. Per prevenire questi fenomeni è sufficiente legare il corpo prima dell'esposizione al rogo o comunque creare delle barriere che ne limitino la libertà. Ma altre motivazioni possono alterare il normale comportamento di un cadavere affidato alle fiamme. Il grado di decomposizione, a esempio, ha un ruolo non marginale e dipende dal fatto che, a stadi avanzati, i legamenti e i tendini non esercitano più la stessa forza connettiva alle articolazioni. In questo caso, «(...) elements that normally would be exposed last to fire when following a normal burn

---

<sup>243</sup> Non meno importante, quando si valuti la posizione del corpo è anche la possibilità che le braccia possano essere incrociate sul petto, il che offre una protezione in più alle mani (McKinley, 2015: 184).

<sup>244</sup> Symes *et alii*, 2008: 30-33

<sup>245</sup> Symes *et alii*, 2014: 387

<sup>246</sup> Ivi: 380-381

<sup>247</sup> Symes *et alii*, 2008: 44-46; Symes *et alii*, 2014: 379

<sup>248</sup> Symes *et alii*, 2014: 378

pattern (i.e., the head of the femur) may be burned simultaneously to areas which are usually burned first, depending on the stage of decomposition»<sup>249</sup>.

### 9.1.2. I Metodi

L'osteo-archeologa inglese Jacqueline I. McKinley<sup>250</sup> ricorda, tra le linee guida agli *standard* per la documentazione dei resti umani e un corretto studio dei reperti cremati, quali sono i dati da registrare. Ma, per una migliore e comprensiva ricostruzione dell'unità funeraria, alle indicazioni fornite dalla studiosa è bene aggiungere una descrizione delle caratteristiche dello strato o degli strati in cui si rinvencono i resti, sia in deposizione primaria che secondaria. E aggiungere la descrizione della fossa, della struttura di protezione, del cinerario e, infine, degli elementi associati alla sepoltura, siano essi parte dell'acconciatura del defunto o del corredo.

1. *Tipo di deposito e livello di disturbo*. Fondamentale, per McKinley, è che l'antropologo o l'osteo-archeologo che non abbia partecipato in prima persona al recupero del materiale umano o dei cinerari abbia accesso immediato alla documentazione di scavo in modo da poter descrivere il deposito. Bisogna fare in primo luogo attenzione alla terminologia adottata in modo da distinguere tra la "cremazione" che indica l'atto di esporre il cadavere al fuoco, il "processo della combustione"<sup>251</sup> che è parte della definizione del rituale funerario, e la "sepoltura a cremazione" ovvero il luogo fisico in cui i resti sono depositi e quindi rinvenuti. Si può avere una *sepoltura in situ* (in genere una fossa all'interno della quale il cadavere viene combusto e i resti ossei lasciati per la sepoltura definitiva) e in quanto tale primaria o diretta, che gli archeologi classicisti definiscono *bustum*<sup>252</sup>.

---

<sup>249</sup> *Ivi*: 388

<sup>250</sup> McKinley, 2004: 9. La studiosa fornisce un elenco di dati fondamentali che l'antropologo dovrebbe porsi come obiettivo di recuperare nel corso della sua analisi per arrivare a soddisfare nel modo più esaustivo possibile lo scopo del lavoro: «(...) • type of deposit; • level of disturbance/truncation; • total weight of bone (exclusive of extraneous material); • demographic data; • pathology data ; • degree of fragmentation; • efficiency of cremation (ie levels of oxidation and dehydration); • skeletal elements represented ; • presence and type of pyre goods (including staining to bone); • presence and type of pyre debris ; • formation process – undisturbed, spit-excavated deposits». Questo elenco, però, così come formulato, risulta poco coerente con la sequenza delle operazioni da svolgere nella pratica. In alcuni casi, inoltre, trascura di mettere in evidenza alcuni aspetti dell'analisi archeologica ugualmente funzionali alla creazione di un quadro descrittivo completo della singola unità funeraria.

<sup>251</sup> Marshall, 2011: 13

<sup>252</sup> Ricostruire la posizione dei frammenti di maggiori dimensioni è importante per comprendere se ci si trova, o meno, di fronte a una sepoltura primaria. Resti che appaiono nella corretta posizione anatomica, ma non necessariamente in articolazione, e tracce di fuoco all'interno della sepoltura dimostrano che questi non sono stati rimossi.

*Secondaria* o indiretta, per cui il cadavere viene cremato in un luogo sacro all'interno o presso la necropoli appositamente preparato per la pira (*rogus*), che i classicisti definiscono *ustrinum*. Questo non è destinato ad accogliere la deposizione definitiva dei resti umani che avviene, invece, in fossa semplice o contenitore (a esempio un vaso cinerario<sup>253</sup>). *Rideposizione* come nel caso della ricollocazione dei detriti della pira (a esempio nel riempimento della fossa di una deposizione secondaria o in una fossa appositamente scavata). *Cenotafio* se vengono rinvenuti pochi frammenti o anche nessuno. E infine, nel caso in cui non sia possibile identificare con sicurezza a livello archeologico il tipo, si ha un "deposito collegato alla cremazione"<sup>254</sup>.

Importante a questo punto è segnalare le condizioni della deposizione secondaria in cinerario al momento del rinvenimento, secondo una definizione del livello di disturbo che parte da *indisturbata*, a indicare che all'interno del vaso funerario l'infiltrazione di terra è assente o tale da non comportare una modificazione a carico delle dimensioni del materiale osteologico. *Moderatamente disturbata*, per cui l'infiltrazione di terra attraverso le fratture del contenitore o la sua parziale frammentazione provoca danni marginali alle dimensioni dei frammenti ossei. *Disturbata*, per cui le condizioni di frammentarietà dell'ossuario provocano non solo danni ai reperti ma anche una loro potenziale dispersione. *Fortemente disturbata* con probabile aumento della pressione dei sedimenti sulle ossa e maggiore perdita di materiale<sup>255</sup>.

Fondamentale in questo caso si rivela non solo avere informazioni sulla stratigrafia e la composizione della matrice terrosa, ma anche prendere visione delle condizioni dei cinerari e delle fotografie di scavo che ne testimoniano la generale situazione prima di un loro eventuale restauro.

---

<sup>253</sup> In alcuni casi il contenitore è in materiale deperibile ma la sua presenza è segnalata dall'effetto parete che immobilizza le ossa in una sorta di cumulo dal contorno ben delimitato che lo rende riconoscibile nella matrice terrosa che riempie la fossa.

<sup>254</sup> *Ivi*: 10

<sup>255</sup> Problematica potrebbe essere la valutazione di eventuali fratture intenzionali pre-deposizionali prodotte al fine di adattare le dimensioni dei frammenti al vaso e la possibile distinzione da quelle provocate da fattori post-deposizionali. Più semplice, soprattutto nel caso di ossa animali sottoposti a macellazione e in seguito esposte al fuoco della pira, dovrebbe essere individuare l'intenzionalità del gesto dato che il fuoco sembra non abbia effetti sui margini delle fratture che rimangono taglienti e netti (Petiti, 2009: 187). Secondo lo studio degli antropologi Nicholas P. Herrmann e Joanne L. Bennett (1999) le fratture da arma da taglio restano sempre distinguibili anche sui frammenti di tessuto duro incenerato. Per quanto la diminuzione delle dimensioni delle ossa conseguente all'esposizione al fuoco deve essere tenuta in considerazione per interpretare correttamente la stessa. Quanto al trauma da impatto, gli studiosi ritengono che la corretta discriminazione della natura delle fratture sia resa difficoltosa da una notevole similarità nello schema delle lesioni o nell'aspetto della superficie, soprattutto nel caso di fratture longitudinali. Raccomandabile, in questo caso, è l'uso di analisi microscopiche.

2. *Processi di formazione.* A questo punto è bene inserire qui un passaggio importante che, invece, McKinley introduce alla fine. Premessa è che difficilmente l'antropologo o l'osteo-archeologo si trovano sul campo al momento del rinvenimento e recupero di una deposizione a incinerazione. Per cui, in genere, il lavoro comincia quando i reperti arrivano in laboratorio dove si possono presentare due casi.

Nel primo, lo studioso ha a disposizione il cinerario ben avvolto in fogli di polietilene e alluminio con il suo contenuto intatto e deve quindi micro-scavarlo. Questa operazione, ci dicono i paletnologi Michele Cupitò e Giovanni Leonardi, quest'ultimo esperto tra le altre cose di processi formativi della stratigrafia archeologica, risulta fondamentale al fine di comprendere la ritualità che deve "necessariamente passare attraverso la ricostruzione (il più plausibile possibile) dei *codici funerari* originari"<sup>256</sup>. In altre parole, al momento del rinvenimento le deposizioni risultano modificate nei loro assetti originari da fattori antropici o naturali successivi che possono alterare, se ignorati, la lettura del record e deviare lo studioso dalla corretta interpretazione dell'unità funeraria. La ricostruzione, attraverso la documentazione di scavo, che fornisce fondamentali informazioni sulle condizioni in giacitura dei vasi funerari, e il micro-scavo degli stessi in laboratorio, dei fenomeni di disturbo post-deposizionali<sup>257</sup> permette quindi di minimizzare la possibile deviazione. Importante è anche, in questa fase, la documentazione che comprende sia le fotografie e la ripresa video del lavoro, che la redazione di un diario di laboratorio per una ricostruzione a posteriori delle operazioni. In effetti, oggi è diffuso l'uso di sottoporre i cinerari a TAC (Tomografia Assiale Computerizzata) la cui funzionalità risiederebbe nel fornire una guida allo scavo del cinerario, con l'effetto sperato di ridurre i rischi di danno ai reperti, la cui posizione è già evidenziata grazie alla loro natura radio-opaca. Nonché di fornire un modello tridimensionale di ricostruzione della sedimentazione degli strati<sup>258</sup>.

Non va comunque dimenticato che non è sempre possibile accedere agli strumenti delle metodiche radiologiche, il che non deve essere considerato un deterrente. Anche il semplice micro-scavo "al buio" o "visivo" resta una tecnica consolidata, utilizzata con successo fin dall'opera dell'archeologo Gaetano Chierici nella seconda metà dell'ottocento<sup>259</sup>, e di per sé sufficiente a fornire dati rilevanti (e del resto se un archeologo avesse davvero bisogno di una guida per scavare non dovrebbe più prendere in mano una trowel).

---

<sup>256</sup> Cupitò, Leonardi, 1998-1999: 189

<sup>257</sup> «(...) gli stessi problemi di interpretazione di "eventi" stratigrafici di natura così particolare, come quelli posti dalla microstratigrafia del contenuto dei cinerari, sulla cui evidenza prevalgono le dinamiche post-deposizionali rispetto alla natura originaria dei sedimenti, sono tuttora oggetto di studio da parte degli archeologi (...)» (Caillaud, Gottarelli, 1997: 65).

<sup>258</sup> Faresin *et alii*, 2014

<sup>259</sup> Cupitò, Leonardi, 1998-1999: 177

Prima di tutto, insegna Leonardi, è necessario provare a individuare e svuotare «(...) l'originario spazio vuoto della "camera" tombale [cinerario] dai depositi di immissione secondaria (...) riportandoli in relazione diretta ai depositi "esterni" identificati con lo scavo sul campo (...). Se le trasformazioni post-deposizionali sono giunte ad un grado troppo elevato e/o l'operatore si scontra con un'incapacità [impossibilità] di lettura non permettendo di arrivare alla comprensione della modalità di interazione tra *input* culturale e *input* di disturbo, il dato rimarrà non determinato o dubitativo (...) »<sup>260</sup>. Si passa quindi al recupero dei resti e di eventuali oggetti del corredo o dell'acconciatura.

Il lavoro si svolge tenendo a mente quella che è la definizione della tecnica per la quale "la micro-stratigrafia corrisponde alla segmentazione di entità sedimentarie centimetriche o millimetriche, riscontrabili ad occhio nudo"<sup>261</sup>. Lo studioso deve quindi stabilire a priori e registrare il punto di vista dal quale portare avanti il lavoro (parametro spaziale). In primo luogo, si determina lo spessore degli strati da asportare in sequenza, anche sulla base della potenza del contenuto del cinerario. Il dato deve essere riportato sul diario in parallelo alle informazioni sulla posizione e la natura dei reperti recuperati in ciascuno di essi (fase del micro-scavo e codifica dei materiali). Infine, si procede a incrociare i dati della documentazione fotografica e testuale (edizione dei rapporti spazio-temporali)<sup>262</sup>.

Nel secondo caso, invece, lo studioso in laboratorio si trova tra le mani grandi buste colme di terra mista a frammenti di ossa. In genere questo si verifica quando le deposizioni a incinerazione risultano recuperate da archeologi i quali, dando preminenza allo studio dei materiali di loro pertinenza, svuotano i vasi da destinare al restauro e alla musealizzazione. Recuperano solo i manufatti (metallici o altro) ritenuti di valore documentale, sottovalutando così il potenziale informativo del micro-scavo. Non bisogna, per l'altro, dimenticare che per molti anni, e spesso ancora oggi, l'importanza dello studio tafonomico e l'analisi dei resti umani sono stati e sono sottovalutati.

Anche in circostanze così precarie è fondamentale avere accesso alla documentazione fotografica dello scavo e cercare di ottenere quante più informazioni possibili da chi si è occupato del recupero dei cinerari. O, in alternativa, avere accesso al diario di scavo. Bisogna, infatti, prima di tutto cercare di capire se la terra imbustata è tutta di recupero dall'interno del cinerario (a livello di unità funeraria "indisturbata"), e in questo caso bisogna registrare se si tratta di terra di rogo o meno. O se è raccolta insieme ai frantumi di un ossuario (a livello di unità funeraria "disturbata"). Anche l'osservazione diretta dei vasi

---

<sup>260</sup> Leonardi, 1986: 231. L'archeologo Giovanni Leonardi (1986: 214), in effetti, nel suo studio si riferisce all'intrusione della terra del rogo, per riapertura o processi post-deposizionali naturali, all'interno di ossuari con copertura non inorganica, in altre parole deperibile. Considerando che le infiltrazioni di terreno sono quasi una regola le sue osservazioni sono comunque valide e applicabili.

<sup>261</sup> Cupitò, Leonardi, 1998-1999: 178

<sup>262</sup> Caiullaud, Gottarelli, 1997: 66

funerari esposti nei musei o disponibili nei magazzini risulta di aiuto nella prima definizione del livello di disturbo della deposizione. Questa trova un ulteriore indirizzo dall'analisi dei resti umani il cui grado di frammentazione, soprattutto se anomalo, deve essere considerato indicativo ai fini della valutazione dell'impiego o meno dei dati ottenuti nell'applicazione del metodo quantitativo allo studio complessivo.

Il lavoro comincia con il momento della setacciatura a secco per separare i resti umani dalla matrice terrosa e da vari inclusi e per recuperare eventuali frustuli di carbone<sup>263</sup>, e con la pulitura dei frammenti da studiare con uno spazzolino, sempre a secco o inumidito. Se la setacciatura non dovesse risultare efficace, anche a causa della natura del terreno, si può procedere con cautela alla pulitura in acqua. Il modo migliore di procedere, soprattutto qualora si trovassero molti inclusi (ciottoli o graniglie di varie dimensioni), è quello di stendere il prodotto della setacciatura (da lasciare asciugare se la si effettua in acqua) e operare la "scelta" aiutandosi con delle pinzette. Il che permette di individuare e raccogliere anche i frammenti più minuti. Questi ultimi, considerati in genere, come "residuo", e spesso non raccolti, rendono invece bene conto dell'entità dei fenomeni di disturbo subiti dalla deposizione.

3. *Registrazione dei materiali.* Questo passaggio, in realtà, avviene in contemporanea alla fase precedente nel caso del microscavo. Ma è bene che in seguito dal diario di laboratorio le informazioni vengano inserite nella tabella sintetica proposta in questo lavoro, assieme ai dati tipologico/formali dei vasi funerari e di eventuali strutture di protezione, in modo da evidenziare in un'unica schermata tutte le informazioni utili alla ricostruzione del rituale. Nel caso in cui i cinerari risultino svuotati, i dati sui manufatti associati potrebbero essere disponibili nell'edito, come nel caso studio in oggetto, e le informazioni devono ugualmente essere riportate in tabella assieme alla registrazione della presenza di frammenti ceramici nella terra setacciata (nel caso specifico si riscontra in modo costante). In una situazione del genere, inoltre, è bene segnalare se sulle ossa vengono individuate macchie di verderame che possono indicare che a contatto con le stesse si trovavano manufatti metallici di bronzo o ferro. Che gli stessi non vengano rinvenuti all'interno del cinerario può essere indicativo del fatto che

---

<sup>263</sup> «The choice of fuel for cremation may be based on a variety of factors dictated by circumstance, practical considerations, and ritual significance: its availability, its calorific suitability for effective cremation, and any perceived magico-religious properties. Analysis of charcoal from pyre sites should give some basis for discussion of the balance between these options, indicating random or specific selection of fuel (...). For instance, the predominance of oak and ash charcoal, both highly exothermic, in areas where these were common might, suggest that availability and practicality were prime factors in choice. (...) Any marked deviation from common and optimum species could indicate operation of ritual constraints on selection. (...) A connection between the social status of crematee and the type of fuel-wood used is also possible (...)» (Marshall, 2011: 10).



questi fossero posti a ornamento del cadavere esposto sulla pira e asportati prima dell'inserimento dei resti umani nel vaso funerario. Un'altra spiegazione chiama in causa la possibile manifattura dell'oggetto che, se troppo sottile, potrebbe non essere sopravvissuto al processo della cremazione. In questo caso si parla di "pyre-goods"<sup>264</sup>. Una spiegazione naturalistica, infine, si rifà a semplici processi mineralogici<sup>265</sup>. Altri metalli possono contribuire al cromatismo delle ossa, così il rame determina una colorazione che va dal rosa al viola, mentre lo zinco lascia tracce colorate vicine al giallo<sup>266</sup>.

4. *Applicazione del metodo quantitativo*. Il metodo in oggetto comporta una serie di pesature, da effettuare con una bilancia digitale, dell'insieme di terra, inclusi e frammenti ossei (ai soli fini della catalogazione). Separatamente dei diversi materiali e quindi dei soli resti osteologici, e degli stessi suddivisi per distretto scheletrico (ovvero cranio, ossa lunghe, ossa irregolari -costole, vertebre, cinto scapolare-, bacino, ossa di mani e piedi).

L'antropologo Emmanuele Petiti<sup>267</sup> caldeggia il ricorso a questa metodologia perché l'unica di tipo quantitativo attualmente disponibile, consigliando allo stesso tempo di utilizzarla in sinergia con le altre metodologie di analisi dei resti cremati disponibili. Dello stesso avviso sono gli antropologi Alessandro Canci e Simona Minozzi<sup>268</sup> i quali sembrano piuttosto confidenti nell'utilità di suddividere i resti sulla base del distretto scheletrico e pesarli per calcolarne la rappresentatività.

In questo caso, il peso viene utilizzato per stabilire una possibile selettività<sup>269</sup> nella raccolta delle ossa con evidenza della proporzione in cui il materiale è

---

<sup>264</sup> Marshall, 2011: 34. L'archeologo britannico Alistair Marshall (2011: 13), nel resoconto del suo lavoro sperimentale sulle pire dell'età del Bronzo antico inglese, fornisce una serie di definizioni, per amor di terminologia corretta, tra le quali due utili alla differenziazione tra i manufatti associati alla pira o al deposito a cremazione (*cremated deposit*: «that fraction of human and/or animal bone, enriched with pyre-debris, which was deliberately selected for subsequent deposition or burial»:

«>**PYRE-GOODS**: items of any type placed as offerings, and burnt on the **pyre**:

**-primary**: wrapped with or placed immediately on the **corpse**, before **cremation**;

**-satellite**: placed separately from the **corpse**, but within the **pyre**, before **cremation**;

**-secondary**: placed to be near or in the **pyre** during or immediately after **cremation**.

>**GRAVE-GOODS**: items which have not been burnt on the **pyre**, but which are placed after the **cremation** with the **cremated deposit**:

**-primary** placed immediately with the main part of the **cremated deposit**.

**-satellite deposit**: placed close to, but not with, the **cremated deposit**».

<sup>265</sup> *Ivi*: 34

<sup>266</sup> Petiti, 2009: 186

<sup>267</sup> *Ivi*: 189-190

<sup>268</sup> Canci, Minozzi, 2014: 220-221

<sup>269</sup> Il concetto di "selettività", a mio avviso, è discutibile perché pone a priori una idea di scelta volontaria volta a prediligere un distretto scheletrico secondo la massima metonimica della parte per il tutto. Ma sottintende anche che ogni singolo momento della sequenza rituale fosse codificata, e quindi portatrice di un significante da ricostruire. L'ovvia considerazione è che una selettività orientata da motivazioni di carattere

andato disperso. È da considerare, però, che nella quasi totalità dei casi una parte dei frammenti più o meno rilevante, e destinata a essere incidente, non potrà essere collocata e il suo numero può essere accresciuto da una frammentazione maggiorata a seguito dei processi post-deposizionali<sup>270</sup>. Essa rimarrà quindi raggruppata sotto la dicitura "non attribuibili", portando così a lavorare su un dato

---

ideologico o credenziale può prefigurarsi solo previa verifica di una ripetitività contestuale, ostacolata in ambito archeologico dalle considerazioni svolte nel testo che mettono in evidenza come i fenomeni post-deposizionali ma anche il trattamento dei resti successivo al recupero possono influire sulla conservazione ottimale degli stessi. Allo stesso modo, informazioni utili potrebbero derivare dalla sequenza di inserimento dei resti sulla base del distretto scheletrico all'interno dell'ossuario. Ma è evidente che in questo caso servono cinerari integri da micro-scavare.

Marshall ci informa, a seguito del suo studio sperimentale, che è sufficiente un'ora e mezza di lavoro per arrivare a raccogliere lo scheletro frammentato con una efficienza del 95%, facendo allo stesso tempo attenzione a isolare il materiale osteologico dal deposito della pira. La conclusione dello studioso è che « The ease of this sorting process suggests that cremated deposits which are obviously partial or token are not so because of any inherent practical difficulty in retrieval of bone, but for additional, deliberate reasons» (Marshall, 2011: 34-35; Vd. anche Mays, 2002: 223). Bisogna innanzitutto ricordare che la composizione dell'assemblaggio, in realtà, può essere la risultante di fattori altri che non chiamano in causa un'azione mirata ma che partono dalla semplice poca accuratezza. Propongono motivazioni rituali che prevedono una suddivisione dei resti destinati a diverse sorti. Passano per le operazioni previste dal rituale prima dell'inserimento dei resti nel contenitore funerario (a esempio il lavaggio). E considerano le dimensioni del cinerario e del diametro della sua bocca che possono influire sulla scelta delle dimensioni dei frammenti da inserirvi (ricordo, a esempio, che le ossa del bacino che resistono piuttosto bene all'esposizione al fuoco, sono in genere sottorappresentate. Non è escluso, del resto, che le caratteristiche dimensionali del vaso possano aver una certa influenza nella ulteriore frammentazione delle ossa dovuta alla necessità di adattarne le dimensioni al contenitore - Doro Garetto *et alii*, 1993: 292-293 -). A prestare attenzione al contenitore è, a esempio, Mays (2002: 223), il quale comunque non ravvisa esserci una correlazione tra il volume del cinerario e la quantità di materiale osseo inserito. Una possibilità poco tenuta in considerazione è che nel contenitore funerario, che in genere non risulta mai completamente riempito, potrebbero venire inserite offerte in materia deperibile a colmare lo spazio riducendo la disponibilità dello stesso per i resti del defunto. McKinley (2015: 199) offre un diverso spunto di riflessione e parte dall'osservazione che la cremazione su pira può durare in media 8 ore e che alla fine del processo l'ossidazione di alcuni tessuti molli e delle ossa può non essersi uniformemente completata. Dal momento che la raccolta implica una valutazione visiva di ciò che è osso, ne consegue che una non perfetta combustione può portare all'esclusione dall'ossilegio di alcuni elementi. Marshall (2011: 38), invece, avanza l'ipotesi che in alcuni casi possa essere scelta la cremazione di porzioni di corpi in precedenza in parte scarnificati o esposti. Tra le possibili spiegazioni, lo studioso suggerisce che condizioni meteorologiche avverse, come la stagione delle piogge, possano portare a mettere in opera una sorta di *escamotage* per ovviare alle difficoltà di performare il rito. Un suggerimento come questo potrebbe essere valutato se dall'analisi antropologica risultassero totalmente mancanti alcuni distretti scheletrici, ma resta comunque difficile riuscire a provarlo.

<sup>270</sup> Diversi studiosi, in effetti, sottolineano come dalle esperienze archeologiche risulti che i resti cremati dimostrino una buona capacità di resistenza alla fratturazione nell'ambiente post-deposizionale (anche in substrati acidi) (Mays, 2002: 223; Symes *et alii*, 2014: 372).

parziale da applicare alla rappresentatività (dato che risulterebbe utile al fine di stabilire il grado di frammentazione dello scheletro<sup>271</sup>, ma quanto, in effetti, quei frammenti, se collocati, influirebbero sulle proporzioni?<sup>272</sup>). Risulta, quindi, questionabile che la percentuale ottenuta sul materiale riconosciuto possa essere indicativo in modo coerente nella valutazione della selettività. Considerando, inoltre, che in ambito archeologico si registra una elevata perdita di materiale osseo e che le stesse ossa combuste vanno incontro a una perdita di peso, il dato non può essere correttamente rapportato ai valori percentuali di peso del singolo distretto rispetto alla totalità dello scheletro calcolato sulle ossa non sottoposte all'azione del fuoco.

Secondo alcuni studiosi, invece, il dato del peso complessivo dei resti è considerato utile a stimare la completezza di un individuo cremato. Per cui se questo risulta inferiore al valore minimo fornito in letteratura come indicatore è possibile affermare che lo scheletro è incompleto. D'altra parte un valore superiore al limite massimo proposto in letteratura indicherebbe la presenza di più individui. In effetti, il problema di questo tipo di metodologia risiede nel fatto che parte da un dato percentuale ottenuto da misurazioni in ambienti controllati (forni crematori moderni). Calibrato su individui cui si possono confrontare solo quei soggetti che trovano corrispondenza nella variazione periodica attuale all'interno del trend secolare<sup>273</sup>. E che non considera che anche il peso complessivo di più inumati può risultare sottostimato rispetto al *range* proposto per il singolo individuo. Questo perché in un contesto antico la selezione dei frammenti dalla pira può non essere accurata, perché in ambito archeologico la dispersione del materiale è sempre possibile, o perché in un assemblaggio possono essere ricomprese, a esempio, le ossa di un adulto e di un soggetto infantile I (quindi con età compresa tra 0 e 6 anni) il cui peso è irrisorio rispetto al totale, soprattutto in condizioni di parzialità. Allo stesso modo, il ricorso al solo peso delle ossa non permette di evidenziare fenomeni di inclusione, anche non intenzionale, di resti di

---

<sup>271</sup> Canci Minozzi. 2014: 220

<sup>272</sup> Da uno studio sperimentale dottorale condotto dall'antropologo portoghese David Gonçalves in un forno crematorio moderno su 129 individui risulta che la percentuale di frammenti non attribuibili ammonta a una media ampia prossima al 50%, a conforto di quanto già rilevato in generale anche in studi antropologici da contesti archeologici. Risulta inoltre che la percentuale di rappresentatività di tutti i distretti scheletrici, a eccezione del cranio, in termini di peso risulta ricadere al di fuori dei limiti dei *range* proposti in letteratura per il peso dei singoli distretti ottenuti per i soggetti adulti e quindi essere non usuale. In altre parole, conclude lo studioso, «(...) this apparently means that those reference values are only adequate to skeletal remains for which successful anatomical identification is quite high» (Gonçalves *et alii*, 2015: 80). Vd. anche Petiti, 2009: 187-188

<sup>273</sup> A questo proposito Vd. anche Minozzi, 2015: 314. («(...) the weight of modern cremation is based on US individuals with body size generally larger than that of ancient Europeans (the weight of burned remains depends on the body weight and activities performed during life (...))»).

soggetti altri (secondari) rispetto a quello (primario) cui la deposizione è destinata. Casi come questi possono indicare che il cinerario è riutilizzato, e quindi svuotato in modo non perfetto dal contenuto originario, o che i frammenti estranei vengano raccolti casualmente dal deposito dell'*ustrinum* ripulito non in modo ottimale dopo un precedente rituale<sup>274</sup>. All'estremo opposto, il peso complessivo può risultare superiore al *range* a indicare la presenza non solo di più individui ma dell'associazione ai resti umani di resti di animali che invece possono influenzare anche di molto il valore. In entrambi i casi, dunque, la presenza di altri individui, umani o animali, è verificabile solo attraverso l'esame diretto del materiale osteologico.

L'antropologo portoghese David Gonçalves e colleghi<sup>275</sup> ci dicono inoltre che, sebbene il metodo sulla stima della completezza è applicabile anche a sepolture multiple, prerequisito è che il numero di individui sia già noto. Così come importante nell'uso del peso è anche la conoscenza del sesso dell'individuo o degli individui inumati in sepolture multiple in modo tale da poter scegliere il/i corretto/i *range* da applicare allo studio. Ma io aggiungo anche che, per ogni individuo rappresentato in una sepoltura bisoma o comunque polisoma, si dovrebbe essere in grado di identificare tutti i frammenti per poterli pesare separatamente. Infatti, a esempio, sapendo che in un cinerario ci sono due individui ma che il peso totale li sottostima, il dato potrebbe sì essere indicativo di incompletezza, ma in che misura è incompleto ciascun individuo? Gli stessi studiosi affermano che anche quando il peso ricadesse nel *range* dei valori forniti in letteratura, questo non è sempre garanzia che lo scheletro sia completo.

Alla luce di queste osservazioni e concordando con lo scetticismo sulla validità del metodo già espressa da altri, risulta inevitabile chiedersi quale è l'effettiva utilità del valore del peso delle ossa. Se in mancanza del conforto dell'analisi dei resti il risultato prodotto non è da considerarsi sufficientemente certo. O se al momento del confronto il risultato ne risulta smentito. Sempre Gonçalves e colleghi ricordano che il peso delle ossa è l'unico metodo applicabile nel caso in cui queste risultassero eccessivamente frammentate impedendo un riconoscimento anatomico attendibile. Così come lo stesso dato viene in passato e in condizioni analoghe usato come metodo di sessualizzazione considerando in questo caso che per i due *range*, maschile e femminile, è il valore minimo a diventare parametro<sup>276</sup>. Il problema non è neanche se il suo impiego sia preferibile in un contesto di deposizione primaria, in cui i resti combusti non sono andati incontro a fenomeni di selezione antropica. Ma non è escluso che le condizioni di giacitura non ne abbiano compromesso la sopravvivenza e quindi consistenza. O se è da applicarsi solo ai resti conservati in deposizione secondaria protetta (ossuario) e

---

<sup>274</sup> Gonçalves *et alii*, 2015: 76, 86-87

<sup>275</sup> *Ivi*: 76-77

<sup>276</sup> *Ivi*: 77-78

quindi con i resti ossei isolati rispetto ai processi diagenetici e distruttivi dell'ambiente naturale circostante<sup>277</sup>.

Il metodo quantitativo ha in ogni caso bisogno del supporto e della conferma dell'analisi antropologica classica quindi qualora questa sia fattibile risulta superfluo da un punto strettamente antropologico. Mentre è possibile che il dato desumibile divenga rilevante ai fini della lettura del rituale.

Il metodo quantitativo prevede anche una valutazione metrica dei frammenti per la quale alcuni si limitano a registrare le dimensioni massima e minima, mentre altri, non esistendo una *standard* condiviso, preferiscono di volta in volta adottare classi dimensionali autodefinitive. L'antropologo Claudio Cavazzuti<sup>278</sup>, a esempio, divide i frammenti in *piccolissimi* (<5 mm), *piccoli* (fra 5 e 10 mm), *medi* (fra 10 e 20 mm), *grandi* (fra 20 e 40 mm), *grandissimi* (>40 mm). La valutazione della percentuale di rappresentatività delle singole dimensioni registrate rende conto del "grado di frammentazione".

<b>PESO DEI DISTRETTI SCHELETRICI RISPETTO AL PESO TOTALE DELLO SCHELETRO DI ADULTO<sup>279</sup></b>	
<i>distretto</i>	<i>peso in percentuale</i>
<b>cranio</b>	17,98
<b>mandibola</b>	2,42
<b>colonna vertebrale</b>	10,06
<b>coste</b>	6,42
<b>sterno</b>	0,47
<b>clavicola</b>	1,04
<b>scapola</b>	2,48
<b>omero</b>	6,38
<b>radio</b>	2,18
<b>ulna</b>	2,66
<b>mano</b>	2,53
<b>coxale</b>	7,83
<b>femore</b>	17,67
<b>tibia</b>	10,63
<b>fibula</b>	2,47
<b>piede</b>	5,79

<sup>277</sup> Ivi: 77

<sup>278</sup> Cavazzuti, 2008-2010: 22

<sup>279</sup> Da Canci, Minozzi, 2014: 221 TABELLA 12.3 (dati di Lowrance E.W. e Latimer H.B. - 1957, *Weight and linear measurements of 105 human skeletons from Asia*, American Journal of Anatomy, 101 (3): 445-459- in Krogman W.M., 1978, *The human skeleton in forensic medicine*, Charles C. Thomas, Springfield, 3° ed.)

PESO DEGLI SCHELETRI PER FASCE DI ETÀ				
<i>età in anni</i>	<i>peso medio in grammi</i>			
<b>0-0,5</b>	54 <sup>280</sup>	-	-	-
<b>0,5-3</b>	185	-	-	-
<b>3-13</b>	661	-	-	-
<b>13-25</b>	2191	-	-	-
<b>maschio adulto</b>	2288 (1534-3605)	2004 <sup>281</sup>	2700 <sup>282</sup>	3850 <sup>283</sup>
<b>femmina adulta</b>	1550 (952-2278)	1540	1840	2797,6

L'antropologa Simona Minozzi<sup>284</sup>, invece, stabilisce tre categorie riferite al grado di frammentazione scandito in *alto* (se più del 50% dei frammenti ha dimensioni inferiori a 2x2 cm), *medio* (se più del 50% dei frammenti misura più di 2x2 cm), *basso* (se più del 50% dei frammenti supera i 5x2 cm). La studiosa utilizza il dato ottenuto per valutare il "livello di frammentazione" che ottiene correlando da un lato il dato sulla "temperatura di combustione" al "grado di frammentazione" ( $r=0.18$ ), e dall'altro la temperatura alla percentuale dei frammenti non assegnati ( $r=0.4$ ). In effetti, il grado di frammentazione è anche calcolato dividendo il numero totale dei frammenti per il peso totale (f/g). Un valore alto indica, ovviamente, un elevato grado di frammentazione.

5. *Valutazione dell'efficienza della cremazione.* L'efficienza della cremazione viene stabilita attraverso l'osservazione del livello di ossidazione (vale a dire il colore assunto dalle ossa sottoposte al fuoco) e del livello di disidratazione (che prende in considerazione il restringimento e i pattern fratturali che caratterizzano le ossa combuste)<sup>285</sup>.

<sup>280</sup> Trotter M., Hixon B.B., 1974, *Sequential changes in weight, density and percentage ash weight of human skeletons from an early foetal period through to old age*, Anatomical Record, 179: 1-8 (peso della frazione minerale dello scheletro), in Mays S., 1998, *The archaeology of human bones*, Routledge, London: 220 Table 11.2.

<sup>281</sup> Malinowski A., Porawski R., 1969, *Identifikationsmöglichkeiten menschlicher Brandknochen mit besonderer Berücksichtigung ihres Gewichtes*, *Zacchia*, 5: 392-410 (studio sperimentale), in Mays S., 1998, *The archaeology of human bones*, Routledge, London: in Mays S., 1998, *The archaeology of human bones*, Routledge, London: 220

<sup>282</sup> Holck P., 1997, *Cremated bones. A medical-anthropological study of an archaeological material on cremation burials*, *Antropologiske skifter* 1c, Anatomical Institute, University of Oslo, 3° ed. (cremazione moderna) in Cavazzuti, 2008/2010: 144 Figura 165

<sup>283</sup> Silva A.M., Crubézy E., Cunha E. 2008, *Bone weight: new reference values based on a modern Portuguese identified skeletal collection*, *International Journal of Osteoarchaeology*, 19: 628-641, dati a pag. 639 (cremazione moderna di soggetti portoghesi)

<sup>284</sup> Minozzi, 2015: 311

<sup>285</sup> McKinley, 2004: 9 e 11

Il campo di indagine prediletto in questo ambito è, per l'appunto, quello relativo ai cambiamenti nel colore delle ossa perché, come detto, fornisce indicazioni sia sulle condizioni delle spoglie del defunto al momento della cremazione che sulla caratteristiche "tecniche" della combustione.

Nel corso degli anni, e a seguito di diverse sperimentazioni, vengono elaborate numerose scale cromatiche che mettono in relazione le gradazioni di colore assunte dalle ossa a determinate temperature. All'inizio si mantiene un colore marrone-giallognolo (200-300° C), che corrisponde al colore che le ossa hanno all'interno del corpo. Poi si passa a una colorazione marrone, da mettere in relazione alla presenza di emoglobina (e/o alla decolorazione del suolo). Al colore nero (300-350° C), che deriva dalla carbonizzazione in uno stato di riduzione di ossigeno. Al grigio-azzurro e al grigio (550-600° C), che dipendono dalla pirolizzazione delle componenti organiche delle ossa. E al bianco (oltre 650° C), fino alla fase finale della calcinazione con la perdita totale delle porzione organica e la fusione dei sali di calcio delle ossa<sup>286</sup>.

L'archeologo inglese Simon Mays, uno dei primi a condurre questo tipo di analisi, mette in evidenza come esistano delle differenze e discrepanze proprio in questa relazione diretta, colore/temperatura, a seconda degli studi effettuati. Questo nonostante i protocolli prevedano lo stesso incremento di temperatura. Considerando la variabilità intersoggettiva nella registrazione dei colori come di impatto minimale, lo studioso conclude che «(...) factors other than maximum temperature attained and duration of heating must exert some influence on bone colour»<sup>287</sup>.

Diversi studiosi, in effetti, asseriscono che i cambiamenti nel colore delle ossa combuste sono da attribuirsi non solo alla variabilità di temperatura e di tempo di esposizione, ma anche alla presenza di materiale organico o inorganico associato. E questo vale non solo in relazione all'osso stesso (che è, per l'appunto, un materiale composito formato da una parte organica -collagene e proteine- e una matrice inorganica -minerale-<sup>288</sup>) ma anche ai tessuti molli. Questi, infatti, hanno il duplice effetto di limitare inizialmente il trasferimento del calore alle ossa che ricoprono e di schermare le stesse dal contatto con l'ossigeno necessario alla combustione. Ne consegue che, anche tenuto conto del fatto che lo spessore dei

---

<sup>286</sup> Guillon, 1987; Correia, 1997; Byers, 2002; Devlin, Herrmann, 2015: 121

<sup>287</sup> Mays, 2002: 217

<sup>288</sup> «Trabecular bone tends to have a greater infiltration of additional organic materials within its structure (marrow, cartilage and blood vessels), which may result in such bones taking longer to oxidise than the compact bone» (McKinley, 2015: 183). Si può, a esempio, spesso riscontrare sulle ossa del calvario, ma anche della diafisi di ossa lunghe più spesse, come quella della tibia (nella zona della cresta anteriore), il cosiddetto effetto "S" (a sandwich) per il quale le lamine endo ed ecto-craniche presentano una colorazione bianca, mentre la diploe o la compatta rimangono allo stadio nero-azzurro, per via del fatto che gli strati esterni schermano quelli interni creando un effetto riducente (Reverte, 1984: 281; Doro Garetto *et alii*, 1993: 293-294; Petiti, 2009: 179-180).

tessuti molli è variabile, la temperatura che affligge il singolo osso potrebbe non corrispondere a quella subita da altre ossa o alla temperatura massima raggiunta dalla pira<sup>289</sup>. Esperimenti di combustione condotti in interrimento variabile fino a 15 centimetri con fuoco acceso sul piano di calpestio, confermano inoltre che anche il contenuto organico<sup>290</sup> dell'ambiente di cremazione influenza fortemente il risultato finale (a partire da una temperatura superiore ai 300°). E che la profondità ha effetto sull'efficienza della combustione<sup>291</sup>. Un'altra variabile è quella della copertura offerta dagli indumenti indossati al cadavere, per cui l'uso di tessuti a esempio in pelle, ha l'effetto di schermare le parti del corpo che rivestono<sup>292</sup>. Non è poi escluso che il rilevamento di una colorazione incongrua di alcune ossa possa essere determinata dalla possibile caduta di singole ossa o porzioni di esse dalla sommità della pira e al di fuori di essa o all'interno del letto di cenere, che le priva della fornitura di ossigeno<sup>293</sup>.

L'antropologo forense statunitense Steven A. Symes e colleghi spiegano come la colorazione differenziale riscontrata in molti casi anche sul singolo osso sia la semplice dimostrazione di come «Bones burn within soft tissues, and this burning never uniformly encompasses the entire surface of any bone at any one time (...). If we assume that color changes evolve with heat exposure, the dynamic nature of these exposure patterns will also translate in a series of color changes across the different bones»<sup>294</sup>. Lo illustrano anche visivamente tramite un diagramma dello scheletro che mette in evidenza le aree delle singole ossa che vengono coinvolte per prime e per ultime nel processo di combustione.

Anche gli effetti della combustione sui denti risultano non uniformi sul singolo organo per via del differente contenuto minerale dei tessuti (la dentina ha un alto contenuto di materiale non mineralizzato, mentre lo smalto è minerale quasi per intero; il cemento raramente sopravvive alla cremazione). Basse temperature e un tempo limitato determinano una colorazione tendenzialmente nero scuro o marrone. Temperature più elevate e per tempi prolungati una gradazione che va dal blu-grigio al bianco calcinato. In ogni caso, a temperature inferiori a 800° è la

---

<sup>289</sup> *Ibidem*

<sup>290</sup> In terreno ad alto contenuto organico il cambiamento di colore risulta alterato mantenendo un colore grigio fino agli 800° laddove lo stesso colore in altre condizioni (all'aria o terreno diatomeaceo) si riscontra solo fino ai 600° (Walker *et alii*, 2008: 133).

<sup>291</sup> Ossa ricoperte da uno spessore di terreno ad alto contenuto organico e terreno diatomeaceo (quindi praticamente privo di sostanze organiche) (Walker *et alii*, 2008); ossa interrate a una profondità variabile, fino a 15 centimetri, in un sedimento setacciato e asciutto (Stiner *et alii*, 1995). L'esperimento dell'antropologa americana Mary C. Stiner e colleghi (Stiner *et alii*, 1995) evidenzia come fino alla profondità di 6 centimetri le ossa risentono dell'azione del fuoco risultando carbonizzate (nere), mentre le ossa ricoperte da 10 centimetri di sedimento rimangono per lo più indenni.

<sup>292</sup> McKinley, 2015: 184; Vd. anche Petiti, 2009: 185

<sup>293</sup> *Ivi*: 195

<sup>294</sup> Symes *et alii*, 2008: 36. In effetti, secondo Marshall «(...) differences in combustion of the body apparent during the earlier stages of cremation become evened out as bone sank towards the ash-bed for final burning away of residual organics» (2011: 33).



durata del tempo di combustione a influenzare i cambiamenti di colore. Superata quella soglia, ma soprattutto oltre i 900° il fattore durata diventa quasi impercettibile<sup>295</sup>. Quindi, un dente isolato può presentare allo stesso tempo frammenti di smalto in apparenza non combusti e dentina di colore nero e grigio<sup>296</sup>. L'antropologo statunitense Christopher W. Schmidt ricorda inoltre che non bisogna sottovalutare il fatto che il contenuto organico del dente è maggiore prima della sua maturazione. Il che significa che la corona di un dente immaturo risente in modo maggiore dell'incidenza del fuoco sul colore. Così, una corona che presenti colore blu scuro o grigio con probabilità appartiene a un dente non completamente formato. Senza considerare il fatto che «A smooth cervical margin indicates that the crown is still forming; a fractured cervical margin indicates that the crown may have broken off the root»<sup>297</sup>.

Si deve, per altro, aggiungere che i denti, tanto maturi quanto immaturi, definitivi o decidui, spesso non sono ancora erotti. Questo significa che i processi alveolari li proteggono dal fuoco, in modo più significativo quando si tratta di molari (i denti centrali della mascella risentono di un osso più sottile) e in generale dei denti dell'arcata inferiore per via di una maggiore densità dell'osso mandibolare. Con la conseguenza che i denti non ancora erotti possono mostrare una colorazione più scura o bluastra rispetto alla colorazione quasi bianca dell'osso che li circonda<sup>298</sup>.

Discorso leggermente diverso è quello riguardante le radici che in ogni caso ricevono la protezione degli alveoli. Con la sola differenza che, mentre i denti anteriori hanno una radice singola e quindi cadono facilmente dalle cripte una volta dissolti i tessuti molli, i molari hanno radici multiple che li ancorano con più fermezza (con la possibile eccezione del terzo molare la cui radice spesso si fonde in un unico largo cono). Per cui la parte radicale protetta mantiene una colorazione nero, blu scuro o grigio, mentre quella esposta risulta già grigia o bianca<sup>299</sup>.

Utile informazioni si possono trarre anche dalle fratture che si producono per disidratazione su un corpo sottoposto alla cremazione. Un problema affrontato dagli studiosi è quello che pone la necessità di capire se il tipo di frattura sia indicativa del fatto che le ossa sono esposte al fuoco quando ancora ricoperte dalle parti molli, o comunque fresche, oppure secche. Ma gli esperimenti producono risultati non sempre condivisi<sup>300</sup>. Questa differenziazione, in realtà, ha un interesse anche archeologico e ai fini della ricostruzione del rituale. Essa, infatti, aiuta a distinguere una *cremazione primaria*, ovvero a partire dal cadavere, da una

---

<sup>295</sup> Sandholzer, 2015: 375-377

<sup>296</sup> Schmidt, 2008: 58

<sup>297</sup> *Ivi*: 61

<sup>298</sup> *Ivi*: 62

<sup>299</sup> *Ibidem*

<sup>300</sup> Doro Garetto *et alii*, 1993: 293; Ubelaker, 1997; Correia, 1997; Gonçalves *et alii*, 2011a; Symes *et alii*, 2014: 383-384

*cremazione secondaria*, e quindi successiva alla scheletrizzazione<sup>301</sup>. In linea generale, si ritiene che alcuni pattern fratturali possano essere presenti solo su ossa rivestite di tessuti molli. O che *texture* simili si producano su ossa ricoperte di tessuti e fresche, o tra ossa fresche e secche. Questo è determinato dal fatto che, nel primo caso, prima di arrivare all'osso il fuoco deve distruggere le parti molli. E, negli altri, dalle diverse proprietà biomeccaniche determinate dalla quantità di umidità e collagene presente nei diversi stadi di vitalità dell'osso. A esempio, Symes e colleghi sostengono che le fratture trasverse sono il tipico effetto della schermatura dell'osso da parte dei tessuti molli e che, per lo stesso motivo, le curve trasverse possono aversi solo su ossa combuste a partire dal cadavere. Le fratture longitudinali, invece, risultano irregolari. Le ossa secche cremate mostrano una fratturazione minore o addirittura assente, ma le fratture longitudinali ne sarebbero un pattern tipico che segue le linee di stress dell'osso. Un'altra differenza riguarda la deformazione delle ossa, in particolare la torsione, che risulta maggiore in quelle coperte di tessuti molli, e in genere è assente in quelle secche. In questo caso, in particolare, le analisi sperimentali condotte da Gonçalves<sup>302</sup> e colleghi tendono a slegare il fenomeno dalla presenza di tessuti molli e a ricollegarlo piuttosto al collagene. Questo studio risulta interessante perché mette in evidenza come la quantità di queste fibre possa determinare effetti differenziali del calore, anche in relazione all'età del soggetto sottoposto a cremazione. La notazione che la deformazione sembri interessare solo le ossa già scheletrizzate di soggetti maschili porta a ritenere che «If collagen content is indeed related to bone warping, then age is a factor since collagen degradation begins during life (...). Sex is a factor as well because post-menopausal women are usually more affected by osteoporosis which causes architectural rearrangement of the bone tissue and subsequent loss of skeletal strength (...). This may suggest that in older individuals, men are more likely to retain sufficient collagen to cause warping». Di sicuro, tutti gli studiosi concordano che molto lavoro è necessario per comprendere il fenomeno<sup>303</sup>. Ma ancora Gonçalves e colleghi forniscono un ulteriore spunto di riflessione quando conducono un esperimento per verificare l'occorrenza delle torsioni e delle fratture a unghia su cremazioni a partire da cadavere o da scheletro (l'intervallo di tempo tra la morte o meglio scheletrizzazione e la cremazione non risulta rilevante<sup>304</sup>). Gli studiosi notano come entrambe le alterazioni si riscontrino nei due casi con una maggiore incidenza sulle ossa combuste a partire dal cadavere. Questo, in effetti, si limita a confermare quanto già evidenziato. Ma il dato nuovo è che le torsioni sono meno frequenti delle fratture a unghia (che quindi risultano meno indicative) sui resti cremati a partire dagli scheletri. E soprattutto, in questa stessa circostanza, che entrambe mostrano una correlazione con la temperatura di

---

<sup>301</sup> Petiti, 2009: 179

<sup>302</sup> Gonçalves *et alii*, 2011a: 1312

<sup>303</sup> Symes *et alii*, 2014: 381-386. Vd. anche Ubelaker, 2015: 219.

<sup>304</sup> Gonçalves *et alii*, 2015a: 1141

combustione, manifestandosi esclusivamente a quelle più basse (a una media di 750° ca.). La conclusione è che a essere discriminante è la gradualità dell'aumento di temperatura. Per cui un aumento veloce può avere come conseguenza la distruzione del collagene prima che si possano verificare deformazioni e fratture<sup>305</sup>.

Le fratture, per l'appunto, vengono classificate in: *longitudinali*, che si manifestano in modo prevedibile sulle ossa lunghe, e procedono seguendo in parallelo i canali di Havers; *a scalino* (effetto "S"), spesso associati alle precedenti, che si muovono sulla compatta dell'osso intersecando le linee parallele di due fratture longitudinali prossime tra loro; *trasverse*, determinate dalla protezione offerta dai tessuti, che tagliano trasversalmente la diafisi e quindi i canali di Havers; *trasverse curve* (effetto a "U"<sup>306</sup>), determinate, secondo alcuni, dal restringimento dei tessuti molli e del periostio o, secondo altri, dalla degradazione del collagene<sup>307</sup> che provoca delle crepe, frequenti sulle diafisi delle ossa lunghe (in particolare sulla faccia laterale del radio e trasversalmente alla cresta tibiale<sup>308</sup>); *a bersaglio* (effetto "B"), una variante delle precedenti, che disegnano pattern concentrici, ma anche conici, in aree caratterizzate dalla presenza di *fossae* (a esempio, la faccia poplitea del femore) o di concentrazione di tessuti, e secondariamente in zone di corticale sottile o presso le articolazioni (epifisi e metafisi); *a mosaico* (effetto a "LD"<sup>309</sup>), ovvero fratture superficiali che si osservano sulle ossa piatte del cranio, dello scheletro post-craniale, ma anche delle epifisi delle ossa lunghe, e in generale sulle superfici concave (a esempio cavità glenoidea della scapola) o convesse (testa di omero e femore), e che ricordano un terreno colpito dalla siccità; *scheggiature e delaminazioni* (effetto "D"), che consistono nel distacco di schegge di corticale dalla trabecolare, nell'esposizione della spugnosa delle epifisi, o nella separazione dei tavolati ecto ed endocranico; *striature o graffiature* (effetto "G"), ovvero delle sottili e superficiali strie che ricordano i graffi di un gatto<sup>310</sup>.

---

<sup>305</sup> *Ibidem*

<sup>306</sup> Dallo spagnolo *uñas* (Reverte, 1984: 282; Doro Garetto *et alii*, 1993: 294-297)

<sup>307</sup> <sup>307</sup> Gonçalves *et alii*, 2011a: 1312

<sup>308</sup> Petiti, 2009: 180

<sup>309</sup> Dallo spagnolo *laguna desecada* (Reverte, 1984: 283-285; Doro Garetto *et alii*, 1993: 297)

<sup>310</sup> Reverte, 1984: 282-286; Doro Garetto *et alii*, 1993: 293-297; Byers, 2002; Symes *et alii*, 2008: 42-44; Symes *et alii*, 2014: 381-387; Petiti, 2009: 179-181. A livello forense si registrano, in realtà, altri due gradienti. Il *bordo di combustione* corrisponde a un'area dell'osso che rimane protetta dai tessuti molli che si ritirano, ed è associato alla delaminazione o distorsione della corticale esterna dell'osso; il problema è che questo aspetto è difficile da individuare a occhio nudo e, dal momento che soffre dei processi post-deposizionali, «Archaeological remains rarely exhibit this color gradient». La *linea di combustione*, spesso associata al precedente, è un'area a esso periferica e di congiunzione tra la zona dell'osso combusta e quella non combusta (Symes *et alii*, 2008: 37; Symes *et alii*, 2014:381).

Non bisogna, però, sottovalutare il dato che altri fattori, non in diretto collegamento con il fuoco, possono contribuire a danneggiare le ossa creando pattern fratturali simili a quelli riscontrabili a seguito della combustione. DeHaan, a esempio, ricorda che «Sudden cooling by hose streams may fracture or spall bones that are hot, particularly when they have been heated to the point of delamination or calcination. Mechanical damage can also occur from direct hose stream impact, falling debris, or post-fire overhaul or salvage operations»<sup>311</sup>.

In definitiva, però, per capire se ci troviamo di fronte a una cremazione primaria o secondaria, proprio in considerazione della non totale affidabilità dell'osservazione dei pattern fratturali, Gonçalves e colleghi suggeriscono di tenere in considerazione altri due indicatori che dall'ambito forense si possono trasporre anche a quello archeologico. La presenza di oggetti personali ricollegabili al vestiario (a esempio, fibule, spilloni, perle di collane o altro che mostrino segni di combustione) E il recupero di denti e ossa di mani e piedi che indicano che la combustione viene condotta quando ancora le connessioni labili sono presenti, e quindi è più logico pensare a un cadavere. Da non dimenticare, infine, gli indicatori di Symes sulla colorazione differenziale<sup>312</sup>.

Sui denti, i pattern sono confrontabili con quelli che si producono sulle ossa. Ma la *texture* più diffusa è quella trasversale che talvolta si accompagna a minute fratture longitudinali a creare un reticolo<sup>313</sup> a quadrilateri allungati e irregolari (effetto "Q")<sup>314</sup>. La sperimentazione condotta dall'antropologo statunitense Jeremy J. Beach e colleghi, su denti però non alloggiati e ben ripuliti da eventuali tracce di tessuti molli<sup>315</sup>, mostra una buona resistenza delle radici alle modificazioni morfologiche a eccezione degli apici che vengono distrutti dopo un'esposizione di almeno un'ora a temperature superiori a 530°<sup>316</sup>.

---

<sup>311</sup> DeHaan, 2008: 9. Un problema che si pone all'antropologo è anche quello di riuscire a individuare sulle ossa combuste le fratture perimortali. Il principio discriminante, in questo senso, è piuttosto semplice: «(...) if normal burning is recognizable, then abnormal burning due to perimortem trauma, criminal behavior, or other factors should become evident» (Symes *et alii*, 2008: 30).

Per quanto riguarda il cranio, a esempio, Symes e colleghi ci dicono che «Developing burn fractures do not have the energy to radiate out of burned areas into unburned bone. (...) The edges of this fracture are straight; its uninterrupted progression through both unburned and burned areas of bone and fracture location indicate perimortem trauma. (...)The darker color exhibited by the perimortem fractures and sutures is explained by the fact that they are affected less by the same intense heat; they are simply charred. This appears to be the result of oozing tissues and fluids shield against direct heat and slowing fire destruction in these regions. (...) the same principles with cranial foraminae that also exhibit less burning» (Symes *et alii*, 2008: 40).

<sup>312</sup> Gonçalves *et alii*, 2015a: 1142-1143

<sup>313</sup> Schmidt, 2008: 59, 64

<sup>314</sup> A "quadrilatero" (Doro Garetto *et alii*, 1993: 298).

<sup>315</sup> Beach *et alii*, 2008: 138

<sup>316</sup> *Ivi*: 141-142

EFFETTI DEL FUOCO SULLE OSSA		
<sup>317</sup> OSSO	EFFETTO	LOCUS
<b>cranio</b>	S D LD G	calvario calvario calvario artic.condilo mandib.
<b>scapola</b>	LD G	fossa glenoidea bordo lat.
<b>vertebra</b>	LD	corpo sup./inf.
<b>omero</b>	B S S LONG. TRASV.	testa testa diafisi diafisi diafisi
<b>ulna</b>	LONG TRASV. LD	diafisi (med.) diafisi artic.dist.
<b>radio</b>	LONG. TRASV. S U LD	diafisi diafisi diafisi faccia lat. artic.dist.
<b>coxale</b>	G	ileo
<b>femore</b>	S S G B B B LONG. TRASV. U	testa diafisi collo testa metafisi diaf.faccia poplitea diafisi (ant., lat.) diafisi diafisi
<b>rotula</b>	LD	sup.artic.
<b>tibia</b>	LONG. TRASV. S U	diafisi (post., lat.) diafisi diafisi cresta tibiale
<b>fibula</b>	LONG. TRASV. S	diafisi diafisi diafisi
<b>tallone</b>	S LD	artic.tibio-tarsica
<b>calcagno</b>	S	
<b>scafoide</b>	S B LD	faccia conc. faccia conv.

Un ultimo effetto prodotto dalla cremazione è la diminuzione delle dimensioni dell'osso, il restringimento, dovuto alla perdita degli olii e dei grassi che lo idratano durante la vita. Se la percentuale di restringimento è alta si può andare incontro a problemi nella determinazione del sesso, dell'età e della statura di un individuo. La diminuzione di dimensioni si rivela maggiore nelle zone composte esclusivamente da osso corticale (le diafisi), mentre le parti composte da spugnosa (le parti terminali) ne sono meno interessate. Inoltre risulta maggiore nei soggetti

<sup>317</sup> Tabella elaborata sulla base di Reverte, 1984

maschili per una presenza maggiore di contenuti minerali. Gli studiosi concordano nell'individuare tre fasi di restringimento: a una temperatura compresa tra i 150° e i 700° è minimo, circa l'1-2%, e tende a rimanere invariato anche quando la temperatura è portata a 750-800°; mentre nell'ultima fase, con una temperatura superiore a 800° e fino a 1200°, si ha un restringimento notevole compreso tra 10 e 18%. È anche possibile che esista una correlazione tra cambiamento di colore, temperatura e restringimento, per cui in un osso che mantenga un colore bruno-giallognolo il restringimento è praticamente assente, un osso nero presenta un restringimento compreso tra 1 e 2%, un osso bianco infine si trova nella terza fase con un restringimento significativo<sup>318</sup>. Per quanto riguarda i denti, il restringimento arriva al 10-15%, ma si arresta a temperature superiori agli 800° a causa della fusione dei cristalli inorganici<sup>319</sup>.

L'antropologo forense canadese Scott I. Fairgrieve valuta anche il restringimento in relazione alle classi di età e ragiona sul fatto che «If the burn is taken to the point of converting a bone from the wet state to a calcine state, the shrinkage rates were found to be high over the course of fetal development. (...) This trend makes sense, as carbonization and calcification result in organic components being leached out of the diaphyses and the medullary marrow. (...) This research on the dimensional reduction of fetal and newborn bones subjected to fire is a clear indication that the biological age (or rather the level of calcification) of the decedent and the type of skeletal element will have an influence on its final dimensions. (...) *If this trend is followed then the amount of shrinkage in the bones of mature individuals should be much less than that seen in subadults*»<sup>320</sup>.

E infine, dal momento che la conoscenza ha bisogno di classificazioni, in base ai segni che il fuoco determina i resti possono essere identificati come *non-cremati*, quando non mostrano mutamenti significativi ma solo il colore comincia a mutare; *cremati in modo incompleto*, quando presentano un colore da bruno scuro a grigio chiaro e vengono frammentati e modificati in vario modo; *cremati in modo completo*, quando assumono un colore bianco/grigio; *polverizzati*, quando rimangono solo le ceneri<sup>321</sup>.

---

<sup>318</sup> Correia, 1997; Byers, 2002

<sup>319</sup> Schmidt, 2008: 59

<sup>320</sup> Fairgrieve, 2008: 105-106 (*enfasi aggiunta*).

<sup>321</sup> Shipman *et alii*, 1984; Doro Garetto *et alii*, 1993; Correia, 1997. Bisogna ricordare che tra le popolazioni antiche non esistevano le condizioni per portare i resti a questo stadio di cremazione che implica il raggiungimento di una temperatura costante di almeno 1000°-1200° in un ambiente alternato ossidante e riducente e il passaggio dei minuti frammenti ossei in appositi macchinari che li portano allo stato ultimo (Gejvall, 1963; Doro Garetto *et alii*, 1993). Da notare, inoltre, che queste categorie valgono per l'antropologo che lavori soprattutto su resti antichi, ma in ambito forense si considerano quattro differenti categorie regolate a partire dal cadavere: (1) annerito - organi interni conservati; (2) cremazione parziale - rimangono i tessuti molli; (3) cremazione incompleta - rimangono frammenti di ossa; (4) cremazione completa - solo ceneri. Considerando, per altro, che parti di tessuti molli possono sopravvivere anche all'esposizione ad alte temperature e che non sono rari casi di combustione differenziale, è possibile che su uno stesso corpo o

Come detto, risulta difficile in contesti di cremazione riuscire a distinguere le ossa umane da quelle di altri grandi mammiferi a meno di non rinvenire frammenti più o meno consistenti di epifisi. L'arqueo-zoologo statunitense Thomas R. Whyte in un contributo sull'argomento ripercorre gli studi compiuti da colleghi e antropologi arrivando all'analoga conclusione che «Taken together, these studies of animal bone burning indicate that cremated whole animals and fresh animal bones exhibit similar patterns of color, fracturing, and warping to those resulting from experiments involving humans. Bones of smaller animals, however, tend to remain whole and macroscopically exhibit fewer cracks»<sup>322</sup>. Un possibile modo per identificare le ossa animali è verificare la compresenza di quattro caratteristiche: (1) se le ossa sono calcinate e (2) se le diafisi sono caratterizzate da fratture trasverse, spaccature longitudinali o deformazioni, (3) se l'osso trabecolare mostra crepe reticolari e/o fessurazioni dendritiche<sup>323</sup>, e (4) se si registra la presenza di fratture con superficie liscia perché questo potrebbe indicare che l'osso è stato fratturato prima della cremazione per l'estrazione del midollo<sup>324</sup>.

Per inciso, vengono effettuate osservazioni anche sugli effetti del fuoco su oggetti di varia natura associati al cadavere sulla pira. E dal momento che in questo lavoro interessa coniugare i dati antropologici a quelli archeologici in una unica scheda di studio, ritengo opportuno dare un breve accenno ai dati intercettati in letteratura. Mays, a esempio, riporta che le perle di vetro risultano in fase di fusione parziale fino a una temperatura di 850°, così come notato negli anni '50 del secolo scorso da Calvin Wells, paleopatologo inglese, che le rinviene tra le ossa cremate provenienti da un cimitero del VI-VII secolo da Illington (UK). Lo studioso decide di sottoporre le stesse a una ulteriore combustione aumentando la temperatura fino a verificarne la liquefazione a 940°<sup>325</sup>. Mays, inoltre, riferisce che gli oggetti in rame cominciano a fondere a una temperatura di circa 1084° e ricorda, allo stesso tempo, come i manufatti in lega di rame e stagno (e quindi bronzei), posso entrare in fusione a temperature inferiori comprese tra 900° e 1000°<sup>326</sup>. Gli archeologi estoni Tõnno Jonuks e Marge Konsa, invece, conducono

---

parte di esso si possano registrare contemporaneamente tutte le categorie (Symes *et alii*, 2008: 24-25).

<sup>322</sup> Whyte, 2001: 440. In effetti si può anche considerare utile quest'ultima indicazione ai fini della valutazione del diverso impatto che le temperature hanno su soggetti adulti e non adulti. Lo stesso arqueo-zoologo statunitense Thomas R. Whyte (*Ibidem*) sottolinea come gli esperimenti condotti su ossa animali producono risultati analoghi a quelli condotti su ossa umane e che, come risultato dalle analisi degli antropologi statunitensi Jane E. Buikstra e Mark Swegle, «(...) the bones from larger animals show significantly more cracks per unit area than the same elements from smaller animals if the two are incinerated under similar conditions».

<sup>323</sup> *Ivi*: 447

<sup>324</sup> *Ivi*: 444

<sup>325</sup> Mays, 2002: 216

<sup>326</sup> *Ivi*: 218

un esperimento di cremazione durante il quale alla carcassa di un maiale adulto associano sulla pira manufatti e oggetti di varia natura (osso e corno lavorati, bronzo, argento, acciaio -?-, conchiglia ciprea, vasellame in argilla), per i quali la forma non viene considerata rilevante perché non attinente allo scopo. Che è quello di verificare la reazione dei materiali all'esposizione al fuoco la cui temperatura, però, non viene registrata dai due studiosi<sup>327</sup>. L'analisi effettuata da Jonuks e Konsa è comunque interessante perché non solo fornisce una descrizione visiva dei cambiamenti ma anche dei comportamenti degli oggetti. Così, mentre due manufatti in bronzo, posti al di sotto e a lato della carcassa, mostrano segni evidenti della fusione tanto da risultare pressoché irriconoscibili, gli altri oggetti sembrano quasi per nulla intaccati dalle alte temperature<sup>328</sup>. Importante è la nota a proposito della caduta dalla pira di alcuni di questi già all'inizio del processo di combustione, il che sembra spiegare il differente stato di conservazione. Osservazione che potrebbe avere delle importanti ricadute al momento dell'interpretazione dei manufatti rinvenuti all'interno dei cinerari in ambito archeologico (in generale si ritiene che i manufatti metallici se deformati si trovassero associati al cadavere sulla pira, in caso contrario aggiunti solo in un secondo momento)<sup>329</sup>. A esiti alquanto differenti arriva la sperimentazione condotta da Marshall che espone sulla pira manufatti in rame, bronzo e ceramica di tipo preistorico (un oggetto in ferro viene usato come indicatore della temperatura più elevata raggiunta dalla pira, compresa tra i 700° e i 1000° con, al picco ma per breve tempo, i 1200°). I primi risultano completamente fusi e risolidificati in globuli, distrutti i piccoli oggetti associati alla carcassa di pecora adulta a simulare elementi del vestiario. I secondi irriconoscibili e di difficile recupero<sup>330</sup>. La conclusione dell'archeologo è che «Survival rates of items would be improved in pyres which operated at lower temperatures and at slower rates, or which experienced only partial burn-out, allowing items the chance to detach and fall to lower and less intensely heated locations»<sup>331</sup>. La differenza riscontrata nei due studi, oltre alla caduta degli oggetti<sup>332</sup>, viene dunque attribuita da Marshall alle difficoltà nell'ignizione riscontrata nell'esperimento di Jonuks e Konsa a causa di un carico

---

<sup>327</sup> Jonuks, Konsa, 2007: 104

<sup>328</sup> «(...) some items had only been sooted» (*Ivi*: 105) e «(...) virtually untouched by fire (...)» (*Ibidem*, *enfasi aggiunta*). In tabella 3 vengono fornite indicazioni precise sulla collocazione dei singoli oggetti sulla pira prima dell'accensione, ma non nell'ustrino al momento del recupero. Viene fornita una documentazione fotografica dettagliata delle condizioni degli stessi prima e dopo l'esposizione al fuoco.

<sup>329</sup> Un'ultima nota riguarda la difficoltà del recupero, tra il deposito del rogo, degli oggetti metallici per alcuni dei quali Jonuks e Konsa devono ricorrere all'uso del metal-detector nonostante una ricerca accurata.

<sup>330</sup> Marshall, 2011: 28, 31, 32

<sup>331</sup> *Ivi*: 29

<sup>332</sup> «Metalwork items free to move through the pyre during combustion tended to percolate downwards fairly rapidly towards the cooler, less oxidising conditions of the ash-bed, where they became more protected (general survival rate 86%)» (*Ivi*: 31).



di combustibile insufficiente. Questo rende necessaria una continua fornitura di nuova alimentazione con una conseguente inferiore intensità e prolungamento della combustione<sup>333</sup>.

6. *Analisi demografica.* Sia per la determinazione del sesso che per la stima dell'età alla morte degli individui, nel corso degli anni vengono elaborati metodi sia metrici che morfologici. I primi, però, risultano suscettibili in modo particolare al *trend secolare* che considera le variazioni sul lungo periodo, e quindi non periodiche. Tanto nei processi di sviluppo e del raggiungimento delle dimensioni corporee da adulto, quanto nelle dimensioni corporee o il grado di maturità per fasce di età tra popolazioni vissute in età storiche differenti anche nella stessa regione. E questo perché la quasi totalità dei metodi viene calibrata su serie storiche recenti di popolazioni geograficamente anche distanti da quelle che vengono di volta in volta studiate. Nel caso di soggetti sottoposti al rito della cremazione, l'utilizzo dei metodi metrici è reso ancora più precario a causa, non solo della frammentarietà dei resti, ma anche del restringimento delle ossa. Gonçalves e colleghi, a esempio, notano come i tradizionali standard osteometrici, se da un lato riescono a sessualizzare in modo corretto gran parte dei soggetti femminili esaminati, nel caso di individui maschili falliscono in modo considerevole nella corretta attribuzione. Ragion per cui gli studiosi procedono, e consigliano di procedere, alla messa a punto di una tecnica metrica con valori discriminanti calibrati sui resti umani calcinati (nel loro caso di portoghesi moderni) da inserire nelle equazioni di regressione. In resti in condizione di pre-calcinazione, invece, il dimorfismo sembra ben rappresentato in quanto il restringimento risulta ancora limitato<sup>334</sup> e anche le tecniche metriche potrebbero essere applicate, pur permanendo il limite indicato del trend secolare.

Bisogna inoltre considerare che, anche laddove esista una continuità “bioculturale” tra individui vissuti in epoche diverse nella medesima regione, possono verificarsi delle modificazioni nella morfologia da mettere in relazione alle diverse condizioni di vita<sup>335</sup>.

Per l'attribuzione del sesso, in particolare, gli studiosi ritengono che la percentuale di precisione raggiungibile su uno scheletro intero è del 95% circa. In molti casi, però, ci si trova di fronte a resti scheletrici incompleti o mal conservati, come nei contesti di cremazione, per cui la diagnosi ha maggiori possibilità di precisione se si tiene in considerazione il maggior numero possibile di caratteri. Resta il fatto che anche l'età del soggetto in studio è un altro fattore di difficoltà soprattutto negli individui non adulti, in cui le caratteristiche morfologiche non sono ancora

---

<sup>333</sup> *Ivi*: 29. «Obtaining a longer burn at lower temperatures results in greatly reduced efficiency» (*Ivi*: 32).

<sup>334</sup> Gonçalves, 2011; Gonçalves *et alii*, 2013

<sup>335</sup> Acsádi, Nemeskéri, 1970; Albanese *et alii*, 2005; Lewis, 2007: 44-47; Fairgrieve, 2008: 104-105

completamente definite. A tale proposito l'antropologo americano Wilton M. Krogman<sup>336</sup> stabilisce la linea di demarcazione tra l'im maturità e la maturità intorno ai 15-18 anni. Fairgrieve ricorda che in ambito archeologico un primo approccio può essere quello di valutare dimensione e robustezza relativa delle ossa in modo comparativo tra i due sessi il che, come ovvio, richiede in via preliminare la conoscenza dell'entità del dimorfismo sessuale della popolazione in esame. Oppure può essere utile in corso di studio dei materiali selezionare alcuni individui, per i quali la diagnosi risulti ragionevolmente sicura, da usare come soggetti di confronto<sup>337</sup>. A livello cranico, invece, le ossa che dimostrano di essere più resistenti alla combustione sono il processo mastoideo e la rocca petrosa. Il primo per via della protezione offerta dall'estremità del muscolo sternocleidomastoideo che limita le modificazioni nelle dimensioni e robustezza dell'osso (per quanto un restringimento e fratturazioni superficiali si possono verificare), con una migliore resistenza alle alterazioni registrata per i soggetti maschili per via di un osso compatto più denso. Il secondo perché racchiuso all'interno della scatola cranica. Anche arcata sopraccigliare e margine sopraorbitario hanno una buona capacità di conservarsi e ancora meglio l'area nucale, soprattutto nella zona delle protuberanze interna ed esterna, per via del maggiore spessore dell'osso occipitale. Ma è anche da ricordare che proprio la massa e la densità relativa di quest'osso lo rendono suscettibile in modo particolare alle delaminazioni, restringimenti e fratture più frequenti sul tavolato ectocranico. Problematico, constata ancora Fairgrieve, è il postcraniale. Le ossa del bacino, a esempio, rispondono in maniera differenziata allo stress indotto dal fuoco con una tendenza alla fratturazione dovuta al fatto che l'osso è in origine di natura intramembranosa. In generale le parti che resistono meglio sono l'ischio e la cavità acetabolare perché meglio protetti dalle masse muscolari. Mentre la cresta iliaca anteriore e il pube, quest'ultimo in particolare importante indicatore anche per la stima dell'età alla morte, risultano più esposti. In un contesto forense, comunque, si dice che sia sempre meglio tentare, laddove possibile, una ricostruzione dei coxali per poi applicare il "Phenice method" che prende in considerazione tre parti dell'osso pubico e tutte coinvolgono il ramo ischio-pubico. Dei tre tratti, quelli dell'arco ventrale e della concavità sottopubica hanno buone possibilità di preservarsi in contesti di cremazioni, il terzo, ovvero quello della cresta del ramo ischio-pubico, va spesso incontro a fenomeni di incurvamento e delaminazione<sup>338</sup>. Il problema è che in contesti archeologici di cremazione secondaria è raro trovare frammenti di bacino.

Più complicata è la stima dell'età alla morte, per cui gli studiosi consigliano in genere di mantenere *range* molto ampi o di limitarsi a constatare se il soggetto è un individuo maturo o meno.

---

<sup>336</sup> Krogman, 1962

<sup>337</sup> Fairgrieve, 2008: 109-110; Albanese *et alii*, 2005

<sup>338</sup> Fairgrieve, 2008: 109-112

Qualunque sia il criterio scelto, bisogna comunque ricordare che sia i metodi morfologici e metrici risultano condizionati, anche fortemente, dalle alterazioni indotte dalle alte temperature. E a tale proposito può essere utile consultare la tabella elaborata da Fairgrieve, di seguito riportata, che mostra quali superfici ossee sono maggiormente danneggiate dal fuoco e l'implicazione delle alterazioni sui metodi di stima<sup>339</sup>.

<b>EFFETTI DEL FUOCO SUI METODI DI STIMA DELL'ETÀ ALLA MORTE (Mod. da Fairgrieve, 2008: 108)</b>		
<i>metodo</i>	<i>carattere/superficie</i>	<i>modificazione</i>
<b>lunghezza diafisi</b>	lunghezza della diafisi e superficie del piano di crescita metafisale	restringimento in lunghezza, erosione del piano di crescita, cortice più sottile
<b>centri di ossificazione primari</b>	centri di ossificazione immaturi con più alta composizione cartilaginea	consumo della cartilagine dei centri di ossificazione, in particolare di polso e ossa craniche infantili
<b>formazione dei denti</b>	corone e radici dentarie in cripta e in fase di eruzione	essiccamento di corone e radici, possibilmente presenti negli alveoli sottoposti però a frattura soprattutto nel mascellare
<b>eruzione dentaria</b>	corone e radici dentarie in eruzione o erotti	essiccamento di corone e radici di denti erotti, danneggiamento di quelli in cripta a seconda delle condizioni degli alveoli
<b>fusione delle epifisi</b>	epifisi e piano di crescita epifisale	fratture delle epifisi, distruzione dei piani di crescita e fratturazione dei siti di fusione
<b>sinfisi pubica</b>	cresta della sinfisi pubica, faccia e demifacce	fratture, torsioni e oscuramento di creste e solchi, consumo dei noduli
<b>superficie auricolare</b>	superficie auricolare, margini e area retroauricolare	fratture, oscuramento della porosità, creste e solchi, strie, organizzazione trasversa, aspetto, e oscuramento dei noduli ossei
<b>estremità sternale delle costole</b>	aspetto della superficie sternale, contorno della superficie, forma e contorno della cresta delle costole	consumo, fratturazione e oscuramento dei tratti
<b>grado sinostosi suture craniche</b>	superfici ectocranica ed endocranica	fratture, delaminazione ed estrema frammentazione
<b>suture palatine</b>	alveoli mascellari anteriori, palato duro e componenti orizzontali delle ossa palatine	fratture degli alveoli anteriori e del palato duro, porzioni posteriori soggette a fratture e abrasioni ai margini

Un ultimo appunto in merito alle classi di età è che, come detto, queste possono creare dei problemi dal momento che i diversi studiosi tendono a usare una terminologia non omogenea. Terminologia che talvolta si riconduce a una sovrapposizione perfetta, altre volte crea dei problemi di comprensione soprattutto quando il dato biologico viene inserito in una discussione sociale. L'antropologa e bioarceologa Jane E. Buikstra, come l'antropologo forense Douglas H. Ubelaker, gli antropologi Alessandro Canci e Minozzi e altri studiosi, elaborano le loro classi di età sulla base delle fasi della maturazione scheletrica durante l'accrescimento e le modificazioni e degenerazioni cui le ossa vanno incontro durante il processo di invecchiamento.

<sup>339</sup> *Ivi*: 104-109

CLASSI DI ETÀ			
<b>pre-natale</b>	<i>feto</i>	<sup>(2)</sup> <i>embrione</i> <sup>(340)</sup> ; <i>feto</i> <sup>(341)</sup> ; <i>perinatale</i> <sup>(342)</sup>	
<b>immaturo</b>	<i>infante</i> (0-3 anni)	<i>neonatale</i> <sup>(343)</sup> ; <i>post-neonatale</i> <sup>(344)</sup> ; <i>infante</i> (dalla nascita a 1 anno)	<sup>(3)</sup> <i>infantile I</i> (0-6 anni)
	<i>bambino</i> (3-12 anni)		<i>infantile II</i> (7-12 anni)
<b>subadulto</b>	<i>adolescente</i> (12-20 anni)	<i>bambino</i> (da 1 a 14,6 anni)	<i>adolescente</i> (13-19 anni)
			<i>subadulto nd</i> (< 20)
			<i>Adolescente</i> (14,6-17 anni)
<b>adulto</b>	<sup>(1)</sup> <i>giovane adulto</i> (20-34 anni)	<i>Adulto</i> (>17 anni)	<i>giovane adulto</i> (20-29)
	<i>adulto</i> (35-49 anni)		<i>adulto nd</i> (> 20)
			<i>adulto</i> (30-39)
<b>maturo</b>	<i>anziano</i> (>50)		<i>maturo</i> (40-49)
			<i>senile</i> (> 50)

La paleopatologa e bioarcheologa Mary E. Lewis (2007: 5-7), però, avverte che raggruppare in una singola classe di età diversi periodi dello sviluppo fisiologico riduce le possibilità interpretative (l'alta vulnerabilità ed esposizione alla morte dei soggetti di età inferiore a 1 anno, laddove la mortalità ai 2 anni può riflettere inadeguatezza nello svezzamento e nelle condizioni igieniche; le capacità motorie e linguistiche nonché l'assimilazione del concetto di genere, che diventerà stabile solo nella fase di sviluppo successivo, acquisite dai soggetti dai 3 anni di età; e l'introduzione dei soggetti a partire dai 5 anni allo svolgimento di piccoli compiti). La tabella riporta la sintesi delle classi di età elaborata sulla base delle indicazioni in (1) Buikstra, J. E., Ubelaker, D.H., 1994, *Standards for Data Collection from Human Skeletal Remains*, Arkansas Archaeological Survey Research Series, 44, in (2) Lewis M.E., 2007, *The bioarchaeology of children: perspectives from biological and forensic anthropology*, Cambridge University Press: 2, e in (3)

<sup>340</sup> prime 8 settimane vita intrauterina

<sup>341</sup> da 8 settimane di vita intrauterina alla nascita

<sup>342</sup> dalle 24 settimane di gestazione a 7 giorni dal post-natale

<sup>343</sup> dalla nascita a 27 giorni dal post-natale

<sup>344</sup> da 28-346 giorni dal post-natale - 1 anno

Canci A., Minozzi S., 2014, *Archeologia dei resti umani. Dallo scavo al laboratorio*, Carocci editore: 88.

## 9.2. STUDI ANTROPOLOGICI

### 9.2.1. Gli scheletri delle necropoli dell'Italia meridionale

I contesti per i quali si dispone dello studio antropologico dei resti cremati risultano limitati e in nessun caso si può dire che questo sia sufficiente in termini di numeri di tombe analizzate. Il che può anche essere comprensibile se si tiene in considerazione, da un lato, il fatto che si tratta nella maggior parte dei casi di recuperi di vecchi scavi e che il materiale conservato nei depositi, dove si può dire vada incontro a una seconda sepoltura, non è sempre facile da rintracciare. E dall'altro se si tiene in considerazione la difficoltà intrinseca in uno studio di questo tipo. Bisogna, comunque, evidenziare che nella maggior parte dei casi gli studiosi si limitano a pubblicare delle valutazioni complessive sugli aspetti demografici (in particolare rappresentatività dei due generi e assenza di soggetti infante I). Mentre le informazioni che aiutano a ricostruire il rituale performato, dai pesi alla colorazione anche differenziale dei frammenti ossei, è piuttosto trascurato e mai approfondito. Di seguito riporto le informazioni essenziali e alcuni commenti svolti dagli stessi studiosi che cito, mentre nelle tabelle sintetiche inserisco i dati disponibili sulla determinazione del sesso e la stima dell'età alla morte.

*Campania. CARINARO* - Vengono recuperati ed esaminati i resti umani contenuti in 18 cinerari, tra i quali 7 adulti (inumati in ossuario, olle globulari con coperchio conico, "situle" tronco-coniche, o sul fondo dei pozzetti), 7 in età prenatale e neonatale, 3 soggetti infantili tra 2 e 6 anni, 1 adolescente<sup>345</sup>.

*Basilicata. TIMMARI* - Nel corso dell'analisi dei cinerari rinvenuti durante la prima esplorazione Ridola, che si occupa dell'esame antropologico, nella prima lettera inviata all'archeologo Luigi Pigorini annota che le ossa combuste occupano il vaso dal fondo a circa metà e su di esse si trova uno strato di terra penetrato a seguito della rottura dei coperchi. Lo studioso nota, inoltre, la quantità variabile di frammenti presenti in ciascun ossuario ma, escludendo che l'evidenza si possa ricollegare al rogo o all'ossilegio, procede all'analisi dei resti ed evidenzia l'uso della deposizione plurisoma. Bisogna in cinque casi (adulto e bambino), 4 individui in un altro (tre adulti e un bambino). L'associazione adulti-bambini porta Ridola a ritenere che i cinerari vengano usati come tombe di famiglia<sup>346</sup>. Le nuove indagini antropologiche mettono in evidenza dati incoerenti. Da un lato lo studio

<sup>345</sup> Marzocchella, 2004: 618; Vd. anche Bietti Sestieri, 2014a: 302

<sup>346</sup> Ridola, 1901: 38; Quagliati, Ridola, 1906: 38

condotto da Borgognini Tarli porta a una revisione delle diagnosi di alcuni individui già esaminati da Ridola, per cui la t.98, attribuita da quest'ultimo a un soggetto maschile maturo, un soggetto femminile (?) adulto e un soggetto infantile, risulta contenere i resti di un soggetto maschile adulto di età stimata compresa tra 20 e 26 anni. La t.177, nel primo studio attribuita a un soggetto adulto robusto, un soggetto gracile e un soggetto infantile, contiene invece i resti di un soggetto maschile adulto di circa 26-30 anni. E infine la t.220, attribuita a un soggetto maturo/senile, un soggetto adolescente e un bambino, restituisce i resti di un soggetto femminile adulto di età compresa tra i 21 e i 40anni e di un bambino di 5-8 anni<sup>347</sup>. L'archeologa Mirella Cipolloni Sampò ricorda come un tentativo di rilettura delle evidenze, che comprendesse sia l'esame del materiale archeologico che antropologico, viene limitato dall'impossibilità riscontrata nella maggior parte dei casi di ristabilire il collegamento tra cinerario, corredo e resti umani (solo 158 sui 248 scavati da Quagliati e Ridola). E che su solo 62 dei cinerari recuperati risulta possibile effettuare delle determinazioni che portano a stabilire che 61 sono tombe monosome e una bisoma<sup>348</sup>. Sul numero limitato di recuperi l'esame di Borgognini Tarli porta a evidenziare la presenza di entrambi i sessi (maschile al 56%, femminile al 44%) e di tutte le classi di età (con una mortalità del *range* 0-14 anni del 40-43%)<sup>349</sup>. Altre considerazioni riguardano la particolare associazione di un corredo ritenuto in genere femminile a resti infantili (tt. 103 e 193), la combustione dello stesso e/o la sua deposizione negli ossuari e la presenza di resti animali all'interno di alcuni di essi. Una menzione speciale merita la valutazione della colorazione delle ossa che appaiono calcinate tranne due casi in cui risultano in parte carbonizzate. Questo a indicare «(...) che la combustione dovrebbe essere avvenuta in atmosfera ricca di ossigeno, probabilmente all'aperto, forse su un supporto e non direttamente sul rogo». E ancora continua Cipolloni Sampò, «La mancanza totale nelle urne di resti di carbone vegetale e simili rende plausibile questa prassi, a meno che non si ipotizzi una selezione molto attenta dei resti, che non sembrava però trovare riscontro nella estrema variabilità sia quantitativa che qualitativa, di parti anatomiche rappresentate»<sup>350</sup>. Sulla base delle osservazioni svolte e dall'aspetto generale dei reperti, la studiosa avanza la considerazione che la temperatura di combustione potrebbe essere compresa tra 600° e 800°<sup>351</sup>. Questa stima non trova una conferma nell'analisi più puntuale del biologo Domenico Mancinelli che, a seguito dell'esame antropologico dei resti recuperati durante lo scavo Nava, stima una temperatura di combustione bassa, compresa tra i 300 e i 500 gradi della scala Shipman (il colore è descritto dal bianco neutro al

---

<sup>347</sup> Cipolloni Sampò, 1994: 278

<sup>348</sup> *Ivi*: 277

<sup>349</sup> *Ivi*: 278

<sup>350</sup> *Ibidem* (enfasi aggiunta).

<sup>351</sup> *Ibidem*

bruno<sup>352</sup>). Ancora, non viene rilevata una preferenza nella selezione dalla pira dei frammenti ossei sulla base del distretto scheletrico<sup>353</sup>.

*Puglia. CANOSA* - Le analisi antropologiche vengono condotte su 73 cinerari ma nella maggior parte dei casi si limita alla registrazione dei pesi. L'analisi completa viene fatta su 20 tombe che restituiscono informazioni su 32 individui. Le tt. 32 e 82, infatti, contengono i resti di una adolescente/giovane donna e un bambino di età compresa tra i 5 e i 12 anni. Il sesso viene determinato per sei individui, tre maschili (20-29 anni) e tre femminili (20-29 anni). Ma la diagnosi è complicata dalla estrema frammentazione delle ossa dalla cui colorazione (misurata con la scala Shipman) si risale a una temperatura media di 700°, responsabile anche della deformazione delle ossa. Il cromatismo prevalente è grigio chiaro o grigio-bluastro verso il bianco. Pochi frammenti (dei quali non si specifica la possibile localizzazione) presentano colorazione nera o marrone. Tre soggetti risultano rientrare nella categoria di infante I, uno è infante II, uno adolescente, sei adolescente/giovane donna, tre giovani adulti, tre giovani adulte, tre "giovane adulto" di sesso non determinabile, un adulto femminile, tre adulti di età non determinata, due adulte di età non determinata, cinque "adulti" di sesso non determinato, un soggetto non determinabile. Dallo studio della t.4, contenente i resti di un infante di 3-5 anni, proviene la testimonianza dell'uso del sacrificio animale, in questo caso di una tartaruga terrestre<sup>354</sup>.

**TORRE CASTELLUCCIA** - Vanzetti conduce l'esame antropologico di 7 tombe tra il primo gruppo di 11 recuperate, tra le quali identifica soggetti maschili e femminili, giovanili e adulti e infantili di età superiore a 6 anni<sup>355</sup>.

---

<sup>352</sup> Mancinelli, 2003: 151

<sup>353</sup> *Ibidem*

<sup>354</sup> Minozzi *et alii*, 2006

<sup>355</sup> Vanzetti, 2002

## CAPITOLO X

### **TALKING BONES II E IL RITUALE DELLA NECROPOLI DI MILAZZO**

#### 10.1. GLI SCHELETRI DEL SEPOLCRETO DI MILAZZO

##### 10.1.1. Materiali e metodi

Oggetto del capitolo è l'esame antropologico dei resti umani contenuti in 23 dei cinerari recuperati durante la campagna di scavo portata avanti a partire dalla fine del 1996 nel territorio di Milazzo, tra la via XX Settembre e piazza Roma, dalla Soprintendenza di Messina. Il recupero riguarda un totale di 66 deposizioni cartellinate come "Via XX Settembre, Ditta Fernandez, Scavo 1996" delle quali 2 sono con certezza assegnate all'età greca (VII sec. a.C.). Nello specifico la t.51, tomba a incinerazione, e la t.48, tomba a inumazione in fossa terragna<sup>1</sup>. Lo studio si limita a sole 23 sepolture perché di esse risultano editi i dati riguardanti gli aspetti tipologici e formali dei cinerari e degli elementi di corredo e dell'acconciatura rinvenuti<sup>2</sup>. Come detto nei capitoli precedenti, la comprensione del rituale e dello sviluppo della necropoli non può prescindere dall'analisi congiunta e sinergica dei dati del record archeologico e antropologico. Ma per il presente lavoro viene concessa l'autorizzazione all'analisi del solo materiale osteologico.

Una premessa doverosa riguarda la metodologia di analisi adottata, calibrata sulla base delle condizioni specifiche dei reperti archeologici e dei resti umani disponibili. Per quanto riguarda l'applicazione del metodo quantitativo, ai dubbi già espressi si aggiunge il fatto che lo studio antropologico mi mette di fronte a una anomala frammentazione delle ossa. Non solo in relazione alla quantità dei frammenti recuperati (che nel caso della t. 2 arrivano a 11.058 unità con una rappresentatività dell'89,5% di frammenti di piccolissime e piccole dimensioni - <0,5 e a <1 mm. -, per un totale di 9904 pezzi, il cui peso di 151 gr. incide al 19% sul totale di 799 gr.), ma anche alla presenza di frequenti fratture fresche "pulite". Queste sono imputabili non a fattori post-deposizionali di giacitura ma al "maltrattamento" dei resti.

La lettura della documentazione fotografica e l'osservazione diretta dei cinerari conservati presso il museo di Milazzo, mette in evidenza lo stato di frammentarietà elevata della quasi totalità dei vasi funerari che configura una situazione di forte disturbo. L'esame di alcune foto del cantiere esposte nello stesso *Antiquarium*, accompagnata ad alcune informazioni non edite sulla giacitura, chiariscono come i cinerari siano inseriti in un livello sterile a

---

<sup>1</sup> Tigano, 2011: 162

<sup>2</sup> *Ivi*: 99-103



brecciolino (che ritrovo in gran quantità frammisto alla matrice terrosa all'interno delle buste contenenti i resti umani), all'incirca a 60 centimetri al di sotto del piano di calpestio sul quale un tempo sorgeva il villino Sottile. Queste informazioni corroborano l'ipotesi che la particolare situazione registrata sui resti non sia da ricondurre in modo esclusivo né all'esposizione dei cadaveri al fuoco della pira, né alle successive attività legate all'ossilegio. Esse sono in gran parte da imputare alle stesse condizioni di giacitura e quindi all'azione combinata del peso dei sedimenti, ulteriormente compressi dalla struttura del villino, e del brecciolino che di fatto nel tempo sminuzza i resti ossei. Non ritengo quindi sensato utilizzare i dati sulla frammentazione dello scheletro, sia nel complesso che prendendo in esame i singoli distretti scheletrici. Come risulta evidente, la percentuale dei frammenti riconoscibili diminuisce mentre aumenta quella dei frammenti di piccole e piccolissime dimensioni non collocabili. Considerando dunque questa evidenza, la quantità e la qualità del materiale osteologico disponibile per lo studio, il record perde la rappresentatività dell'assemblaggio come configurato al momento della deposizione. Con la conseguenza che i dati ottenibili dal riconoscimento dei distretti scheletrici diventerebbe il riflesso della somma di una serie di attività antropiche e non, che non può essere considerata indicativa ai fini della ricostruzione verosimile del comportamento umano. Per questo motivo, il conteggio dei frammenti e la loro divisione in classi dimensionali viene fatto solo a campione. Inoltre, data la massiccia presenza di brecciolino, a seconda della quantità e dimensione (in alcuni casi esclusivamente non maggiore di 1 centimetro), non tutto il residuo di dimensioni inferiori a 1 centimetro o 0,5 centimetri viene raccolto. Questo tipo di lavoro risulta eccessivamente dispendioso in termini di tempo soprattutto (la raccolta e la divisione dei frammenti della t. 2, a esempio, ha comportato un lavoro di oltre 7 ore). In ciascuna scheda viene indicata la classe dimensionale del residuo e la stima della quantità. Nonostante la possibilità della dispersione dei resti, infine, risulti altamente probabile, le pesature vengono effettuate. Per quanto, anche alla luce di quanto detto, non vengono considerati dati rilevanti al fine di valutare il livello di frammentazione.

Per quanto riguarda la valutazione dell'efficacia della cremazione, tra le varie opzioni disponibili, scelgo di rifarmi alla tabella delle colorazioni delle ossa descritta dall'antropologo e biologo tedesco Joachim Wahl<sup>3</sup>. Rispetto a quelle di altri studiosi (come l'antropologa statunitense Pat Shipman e colleghi) il cromatismo, per altro confrontabile, prevede una maggiore disponibilità di gradazioni. Per un apporto visivo mi rifaccio, invece, alla tavola cromatica dell'antropologo statunitense Phillip L. Walker e colleghi<sup>4</sup>. Per rilevare gli effetti

---

<sup>3</sup> Wahl, 2015: 168 Table 9.1

<sup>4</sup> Walker *et alii*, 2008: 132 FIGURE 7.1

della combustione sui denti i riferimenti sono la descrizione di Michael Sandholzer e la sua tavola cromatica<sup>5</sup>.

Per la parte demografica dello studio, alle tecniche diagnostiche classiche per la determinazione del sesso degli individui, sulla base degli elementi ossei che ritornano più di frequente, aggiungo la variante del criterio del margine sovra orbitario. Essa è elaborata dal medico forense tedesco Matthias Graw e colleghi, al fine di limitare il più possibile la componente soggettiva nella valutazione. Questo criterio evidenzia che il *margine sovraorbitario* risulta più sottile e affilato nei soggetti femminili mentre in quelli maschili è più tondeggiante. Seguendo il metodo "visivo", le definizioni del margine sovraorbitario contano sei gradi (da 0 a 5): "tracce", "indistinto" e "moderato" (gradi da 0 a 2) per le femmine, "medio", "marcato" e "eccessivo" (gradi da 3 a 5) per i maschi secondo la classificazione stabilita da Broca nel 1879<sup>6</sup>. Graw e colleghi<sup>7</sup> affermano, però, che non è tanto l'ampiezza di questa prominente che al tatto suggerisce l'impressione della forma ad essere rilevante. Quanto piuttosto il determinare se in sezione il margine sovraorbitario si presenta angolare lungo tutto la sua lunghezza, indicando che ci troviamo di fronte a un soggetto femminile. O arrotondato per parte della sua lunghezza, nel qual caso il soggetto in studio è di sesso maschile. La tecnica sviluppata da questi studiosi prevede l'utilizzo di una riproduzione dell'impressione del contorno della struttura tramite l'applicazione della plastilina pressata sul margine sovraorbitario in modo da riprodurre tutta la sua lunghezza. La morfologia del margine sovraorbitario<sup>8</sup> è indipendente dal lato preso in considerazione.

In base agli studi condotti, l'impressione viene classificata in sette gradi: il grado 1, con definizione "certamente maschio", è caratterizzato da un profilo arrotondato, quasi simmetrico e dalla forma depressa (l'ampiezza della depressione che corrisponde allo spessore del margine stesso è considerato non rilevante ai fini dello studio in discussione). I gradi 2 e 3 presentano una maggiore asimmetria in sezione, la faccia interna può essere arrotondata e non presenta angolatura. Il grado 4 è classificato come "incerto". Nei gradi 5 e 6 è rilevabile una leggera angolazione che va a crescere dal 5 al 6. Il grado 7, "certamente femmina", presenta una morfologia interna decisamente angolare e una marcata asimmetria<sup>9</sup>. L'accuratezza<sup>10</sup> dell'attribuzione aumenta procedendo verso le

---

<sup>5</sup> Sandholzer, 2015: 371 Figure 21.1 e 374 Figure 21.3

<sup>6</sup> Hrdlička, 1947; Krogman, 1962; Acsádi, Nemeskéri, 1970; Ferembach *et alii*, 1977-1979; Bass, 1987; Byers, 2002

<sup>7</sup> Graw *et alii*, 1999: 91

<sup>8</sup> Per la quale non esiste allo stato attuale una spiegazione che chiarisca il perché abbia questo spiccato dimorfismo, forse da ricollegare a fattori genetici.

<sup>9</sup> Graw *et alii*, 1999: 92-93

<sup>10</sup> Per accuratezza si intende la "vicinanza al valore reale" mentre la precisione indica la "vicinanza delle misure ripetute".

estremità. L'attendibilità di questo metodo è stimata tra il 70% e l'80% in relazione al grado<sup>11</sup>.

Tra le ossa del cranio, inoltre, particolare attenzione è tributata alla rocca petrosa in considerazione della sua costituzione robusta che ne permette una più facile sopravvivenza e identificazione anche in contesti di cremazione<sup>12</sup>. Una metodologia, relativamente semplice, prende in considerazione il canale del meato acustico interno. Essa stima la misura dell'*angolo laterale del meato acustico interno*<sup>13</sup> secondo una tecnica che prevede la produzione di un calco tramite l'utilizzo dell'argilla o di silicone polietilene. Quest'ultimo, per la sua consistenza, è più facilmente estraibile dall'osso (in questo studio utilizzo della gomma siliconica bicomponente plasmabile<sup>14</sup>, anche per il margine sovraorbitario). Il materiale va inserito nel canale e pressato sulla porzione d'osso che lo circonda. L'antropologa e biologa danese Anna Norén e colleghi suggeriscono di accertarsi che il canale sia ben pulito prima di inserire il silicone, e che questo raggiunga la parte distale del canale interno. Una volta che il materiale si compatta viene estratto e bi-sezionato con uno scalpello. Quindi con l'uso di un goniometro si legge l'angolo considerando la faccia del calco presa a contatto con la superficie della rocca come base, e misurando l'angolo sulla faccia esterna del calco del meato<sup>15</sup>.

Viene determinato che un angolo di 45° o superiore sia da riferire al sesso femminile, un angolo inferiore ai 45° definisce invece il sesso maschile<sup>16</sup>. Ulteriori test dimostrano inoltre che non esistono sostanziali differenze bilaterali. Questo criterio si rivela più accurato nella determinazione del sesso femminile

---

<sup>11</sup> Graw *et alii*, 1999: 94

<sup>12</sup> Wahl, Graw, 2001; Norén *et alii*, 2005; Lynnerup *et alii*, 2006. I primi studi condotti da Wahl nel 1981 determinano che l'angolo che si forma tra l'apertura del canale acustico interno e la superficie della rocca petrosa è sessualmente dimorfico. La ragione non va ricercata in una correlazione con le differenze di dimensioni tra i due sessi ma nella diversa morfologia della base del cranio. Durante la crescita, infatti, il peduncolo cerebrale (localizzato nel mesencefalo) viene spostato in alto e indietro in relazione alla base del cranio. In questo movimento influisce sulla posizione della cartilagine che ricopre i nervi facciali e il nervo vestibulo-cocleare (forma iniziale dello sviluppo della rocca petrosa). In questo modo rende acuto l'angolo che si forma tra i nervi stessi e il peduncolo cerebrale. Nel momento in cui la cartilagine ialina viene sostituita da tessuto osseo e la base del cranio assume la sua forma definitiva (influenzata, tra l'altro, dagli attacchi muscolari), si determina la differenziazione tra i due sessi (Norén *et alii*, 2005: 319).

<sup>13</sup> Non è necessario che la rocca petrosa sia intatta dal momento che interessa solo la parte interna del canale e la relativa zona circostante la faccia posteriore.

<sup>14</sup> La gomma siliconica si realizza per poliaddizione reticolabile, a temperatura ambiente, nella proporzione 1:1 di due componenti da lavorare per meno di 3 minuti. La solidificazione, da istruzione, avviene in più di 8 minuti. Ma la pasta sembra soffrire delle condizioni micro-ambientali quindi il tempo risulta variabile. Consiglio una verifica tattile della consistenza prima di estrarre il prodotto dal canale.

<sup>15</sup> Norén *et alii*, 2005: 319

<sup>16</sup> *Ivi*: 318

(l'88,3% contro il 77% per il sesso maschile), con una stima comprensiva dell'83,2%<sup>17</sup>. Inoltre si rileva utile anche nella determinazione del sesso in soggetti non maturi<sup>18</sup>, ed è ancora in fase di valutazione proprio per le sue potenzialità nell'applicazione a questi. L'accuratezza del criterio, in uno studio recente, risulta del 75% quando applicata a soggetti di età compresa tra 2 e 5 anni<sup>19</sup>.

A livello post-craniale, un elemento che può trovarsi tra i frammenti cremati è l'epifisi distale dell'omero. Il dimorfismo sessuale dell'omero a livello morfologico è particolare oggetto di studio dell'antropologa forense Tracy L. Rogers<sup>20</sup>. La scelta della studiosa ricade su quest'osso per via della sua relazione nella formazione dell'*angolo cubitale*. Esso configura la deviazione laterale dell'asse passante attraverso la giunzione del gomito delle ossa dell'avambraccio, completamente esteso e supino, dall'asse dell'omero. Se l'angolo è compreso tra 20° e 25° il soggetto è di sesso femminile. Se è compreso tra 10° e 15° è maschile<sup>21</sup>. Le sue ricerche dimostrano che la formazione dell'angolo, per quanto la morfologia della parte distale dell'omero appaia poco plastica (come in generale sono le epifisi delle ossa lunghe), determina una serie di modificazioni a livello morfologico distintive tra i due sessi. Rogers prende in considerazione alcuni elementi della parte posteriore distale tra i quali segnalo quelli relativi alla troclea. Questa è la porzione che sopravvive meglio alla combustione in quanto superficie articolare. La *compressione della troclea*, che risulta maggiore nei soggetti femminili e tende ad assumere la forma di rocchetto. La *simmetria della troclea*, che risulta maggiore nelle femmine mentre nei maschi si nota una maggiore asimmetria<sup>22</sup>.

---

<sup>17</sup> *Ivi*: 322

<sup>18</sup> La formazione della rocca petrosa risulta infatti completa al 46% circa nei primi due anni di vita e continua il suo sviluppo, più lentamente, fino ai venti anni (*Ivi*: 319).

<sup>19</sup> Gonçalves *et alii*, 2011b

<sup>20</sup> Rogers, 1999

<sup>21</sup> Non è ancora chiaro cosa determini la formazione del cosiddetto “angolo cubitale”, tanto che secondo alcuni sarebbe regolata dalla morfologia differente del bacino in soggetti maschili e femminili. Essa sarebbe volta a garantire la corretta oscillazione delle braccia durante la locomozione (Rogers, 1999; Purkait, Chandra, 2004; Falys *et alii*, 2005). Secondo altri avrebbe una base genetica, anche se non è escluso che l'entità della sua manifestazione possa essere anche influenzata dagli stili di vita e quindi dal carico di lavoro supportato dall'arto (Vd. In Rogers, 2009: 144, 146).

<sup>22</sup> Gli altri due caratteri sono la *forma e la profondità della fossa olecranica*, che nei soggetti femminili è di un ovale profondo e in quelli maschili è un triangolo poco profondo (l'entità della profondità in realtà è poco rilevante). E l'*angolo dell'epicondilo mediale* che è decisamente sollevato nelle femmine, più piatto e poco rilevato nei maschi. Un quinto carattere (l'*orientamento del margine mediale della troclea in relazione al corpo dell'omero*, che nelle femmine tende a formare un angolo, nei maschi risulta praticamente parallelo) risulta il meno rilevante. Per cui Rogers consiglia di considerare gli altri quattro. Nel caso in cui all'osservazione due caratteri vengano assegnati al sesso

L'osteo-archeologa inglese Ceri G. Falys e colleghi testano questo metodo. Concludono che, per quanto questo abbia un'effettiva validità nella determinazione del sesso, non tiene in conto le numerose variabili morfologiche che si riscontrano negli individui dello stesso sesso<sup>23</sup>. Per cui la stima della accuratezza del metodo, valutata da Rogers al 92%, risulta ridimensionata all'84%. Soprattutto se applicata a soggetti di età storica e di diversa etnia<sup>24</sup>. In effetti, secondo gli studiosi gli aspetti suggeriti dall'antropologa forense dovrebbero essere considerati singolarmente<sup>25</sup>. E, concentrandosi sulla troclea, ne riportano una classificazione delle varietà morfologiche in un diagramma tracciato con la faccia dorsale verso l'alto. Falys e colleghi, inoltre, in relazione alla compressione e alla simmetria<sup>26</sup>, aggiungono un ulteriore aspetto rilevato nella costrizione della troclea. Aspetto per il quale nei soggetti femminili assume una forma a V, mentre in quelli maschili presentano una forma a U piuttosto arrotondata. Rispetto a Rogers, inoltre, alle categorie "maschile", "femminile" e "indeterminato" aggiungono "probabilmente femminile" e "probabilmente maschile".

Rogers, per altro, valuta l'efficacia del metodo nella determinazione del sesso in soggetti adolescenti che colloca nel *range* di 11-20 anni sulla base del grado di fusione dell'omero (a partire dalla fusione della troclea e fino alla fusione della testa<sup>27</sup>). L'accuratezza complessiva risulta dell'81% (maggiore per i soggetti femminili). Per i soggetti collocati nella tarda adolescenza la stima sale all'84,8%<sup>28</sup>.

Per la stima dell'età alla morte, i metodi classici comportano per i soggetti non adulti in primo luogo la verifica del grado di sviluppo dello osso e quindi di saldatura delle epifisi. Per i soggetti adulti la loro applicazione si deve basare, a causa del limite determinato dalle condizioni dei reperti, quasi esclusivamente sul grado di sinostosi delle suture craniche. Pur nella consapevolezza dei problemi evidenziati per il metodo. A questi si aggiunge il criterio dello spessore delle ossa craniche. L'anatomista tedesco Johannes Lang<sup>29</sup> riporta la misura dello spessore cranico a metà del parietale, cui correla differenti *range* di età. Per cui, uno spessore medio di 0,88 millimetri è riportato a soggetti in età neonatale; di 2,67 millimetri a bambini fino a 4 anni; di 3,60 millimetri a bambini fino a 9-10 anni; di 6,32 millimetri (con un *range* variabile da 3,5 a 6,8 millimetri) agli adulti. Lo spessore cranico, del resto, risulta variabile. Sia a livello individuale, a esempio in

---

femminile e due al sesso maschile, l'elemento maggiormente discriminante risulta essere la morfologia della fossa olecranica (Falys *et alii*, 2005: 2-3, 5).

<sup>23</sup> *Ivi*: 4

<sup>24</sup> Vd. anche Rogers, 2009: 146

<sup>25</sup> Falys *et alii*, 2005: 4

<sup>26</sup> *Ivi*: 4-5

<sup>27</sup> Roger, 2009: 144

<sup>28</sup> *Ivi*: 145, 147

<sup>29</sup> Lang, 2011: 207

relazione a modificazioni strutturali ricollegabili allo sviluppo muscolare, e quindi parietali e frontale ne sono meno affetti e per converso con occipitale fortemente influenzato. Sia in lieve misura rispetto al sesso e ancora meno all'etnia. In generale, la variabilità dello spessore del cranio in relazione all'età è conseguenza dello sviluppo e con probabilità si collega a quello cerebrale. Tanto che entrambi cessano intorno ai 19-20 anni, ma in questa fase esiste anche una correlazione con statura e peso del singolo soggetto. Nei soggetti adulti il temporale risulta l'osso più sottile, seguito in ordine di spessore crescente dal parietale, dal frontale e dall'occipitale<sup>30</sup>. Il problema in un contesto come quello oggetto di studio è che non sempre è facile individuare frammenti di parietale adatti a reperi questa misura. Quindi i valori ricavati vengono considerati come indicativi della classe di età infantile I e II, adolescente o adulto a integrazione di altri metodi.

#### 10.1.2. Le 23 tombe

I dati sulle 23 tombe analizzate vengono presentati all'interno di tabelle sintetiche organizzate in due parti. Nella prima si inseriscono i dati archeologici riguardanti la composizione dell'unità funeraria (cinerario e copertura, protezione, corredo e acconciatura con anche l'indicazione di possibili segni di esposizione al fuoco; tipo di deposito, livello di disturbo e riempimento del vaso funerario dalla terra della fossa, alla terra del rogo a inclusi che comprendono anche eventuali frustoli di carbone). Nella seconda riporta i dati antropologici (tipo di sepoltura, grado di combustione, pesi e dimensioni dei frammenti, sesso, età alla morte ed eventuali patologie, brevi annotazioni sui criteri usati nelle diagnosi). Vengono infine descritti i caratteri del rituale attraverso l'osservazione degli effetti del fuoco e dell'attività dell'ossilegio sul materiale osteologico.

Un ringraziamento a Pietro Coppolino, archeologo direttore dell'*Antiquarium* di Milazzo, per avermi ospitata presso lo stesso museo per portare avanti lo studio, e per avermi messo a disposizione i frammenti del cinerario, gli oggetti di corredo e dell'acconciatura della t.60, non prima fotografati né editi.

---

<sup>30</sup> Ross *et alii*, 1998; Mahinda, Murty, 2009; De Boer *et alii*, 2016

**LEGENDA**

colore			pattern		sesso		età	
<b>I</b>	fino a 200° C	bianco- giallastro	<b>LONG.</b>	longitudinali	<b>M</b>	maschile	<b>Infante I</b>	0-6 anni
<b>I-II</b>	a ca. 250- 300° C	avorio, grigio chiaro smaltato	<b>S</b>	a scalino	<b>F</b>	femminile	<b>Infante II</b>	7-12 anni
<b>II</b>	a ca. 300° C	marrone chiaro, marrone scuro	<b>TRASV.</b>	trasverse			<b>Adolescente</b>	13- 19 anni
<b>III</b>	a 550° C	nero	<b>U</b>	trasverse curve	<b>I</b>	indeterminato	<b>Giovane- Adulto</b>	20- 29 anni
<b>III- IV</b>	a 600° C	grigio, grigio chiaro lattiginoso, blu-grigio	<b>B</b>	a bersaglio			<b>Adulto</b>	30- 39 anni
<b>IV</b>	da 650°- 700° C	bianco opaco, biancastro	<b>LD</b>	a mosaico			<b>Maturo</b>	40- 49 anni
<b>V</b>	da ca. 800° C	bianco sporco, crema, marroncino, grigiastro, ocra	<b>G</b>	graffiature			<b>Senile</b>	> 50 anni
			<b>D</b>	delaminazioni				

<b>n. tomba 1</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>					<b>BF (?)</b>
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>			
	olla biansata decorata, alt.cm. 29,5; bocca cm. 10			ciotola/coperchio monoansata, alt.cm. 4, largh. (?) cm. 6,5			
<b>protezione</b>	lastre intorno						
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>		<i>metallo:</i>		<i>altro</i>		
			rasoio bronzo (interno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>		ossa di animale (non identificato) con segni di combustione: cranio, diafisi ed epifisi ossa lunghe,		
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	<b>fortemente disturbata</b>		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino, frammenti di ossidiana e 12 frustuli di carbone di pochi millimetri a eccezione di un carbone con dimensioni 1x0,6cm; frammenti del cinerario		
<b>tipo sepoltura</b>	<b>monosoma</b>		bisoma		polisoma		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	IV	<u>V</u>
<b>peso (gr.)</b>	terra:5923			ossa:1207 (residuo <1cm stimato in migliaia di unità)			
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS.		GR.	MD.	PC.	PCS.	
	<i>lunghezza massima</i>			<i>lunghezza minima</i>			
	92,5			<5			
<b>sesto</b>	M		F ?		I		
<b>età alla morte</b>	infante I	infante II	adolescente	<b>giovane-adulto</b>	adulto	matturo	senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>			<i>post-craniale</i>			
	leggera <i>cribra cranii</i> diffusa						
<b>annotazioni</b>							
<p>Non rimangono frammenti chiaramente diagnostici per la determinazione del sesso che potrebbe essere femminile se si considerano le misure della testa del radio dx, circa 19x17,5. Essendo l'unico elemento a disposizione una diagnosi risulta precaria. Per la stima dell'età alla morte si segnala la saldatura completa con obliterazione della rima di contatto delle epifisi prox dei due radii e la saldatura della troclea dell'omero sx. Si rinvennero un frammento di tuberosità ischiatica dx e la sinfisi pubica sx dalla quale ultima si può stimare una età di 25-26 anni.</p>							
<b>rituale</b>							
<p>Il terreno non appare cineritico ma vengono rinvenuti frustuli di carbone. La raccolta sembra accurata dal momento che vengono rinvenute ossa di mani e piedi e la radice di un premolare, ma anche considerando la presenza delle ossa animali il peso risulta basso rispetto al <i>range</i> proposto in letteratura. Il colore delle ossa craniche è crema, bianco opaco sulla mascella presso i gioghi alveolari mentre il frammento di radice si presenta bianco sul lato buccale, grigio su quello linguale; il pattern fratturale si presenta a G e raro LD. Le ossa lunghe risultano avere un colore crema mentre le epifisi prox di omero e femore e tibia sx hanno colore marrone con chiazze grigio scuro/nero, l'epifisi dist di omero sx marrone con chiazze grigio scuro/nero dal lato dell'epicondilo laterale, crema e grigio l'epifisi prox dei radii e crema la zona della metafisi; il pattern fratturale è a G sulle diafisi, a LD sulle epifisi prox e dist di omero, prox dei radii, prox femore e tibia sx. Marrone è il colore dei tarsali con fratture LD, crema e bianco delle ossa lunghe di mani e piedi. La temperatura di combustione risulta di circa 800° con libertà di movimento del cadavere sulla pira.</p>							



<b>n. tomba 2</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>						
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>				
	olla biconica biansata, alt.com 20; bocca cm. 9							
<b>protezione</b>								
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>		<i>metallo</i>		<i>altro</i>			
<b>tipo deposito</b>	primario	secondario		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione		
		fossa	cinerario					
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	fortemente disturbata			
<b>tipo sepoltura</b>	monosoma		bisoma		polisoma			
<b>riempimento cinerario</b>	terra fossa		terra rogo		inclusi: brecciolino e schegge di ossidiana; frammenti del cinerario			
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	IV	V	
<b>peso (gr.)</b>	terra: 1537			ossa: 799				
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS. 25 (102gr.)		GR. 238 (305gr.)		MD. 891 (241gr.)		PC. 2161 (109gr.)	PCS. 7743 (42gr.)
	<i>lunghezza massima</i>				<i>lunghezza minima</i>			
	70				<5			
<b> sesso</b>	M		F?		I			
<b>età alla morte</b>	infante I	infante II	adolescente	giovane-adulto	adulto	maturo	senile	
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>			<i>post-craniale</i>				
<b>annotazioni</b>								
<p>I frammenti diagnostici descrivono un soggetto adolescente di circa 16-17 anni, denunciato dal rinvenimento della porzione prox del radio privo di epifisi e di ulna destra mancante del processo olecranico, di ala iliaca destra priva di epifisi e cavità acetabolare destra con fusione completa. Un frammento di arcata sopraorbitaria sottile e tagliente ne indica il sesso forse femminile, mentre la misura dell'angolo del meato acustico interno, misurato sul calco effettuato sulla rocca petrosa sinistra, non ha dato un risultato discriminante.</p> <p>Resti cranici (con uno spessore medio compreso tra 2 e 3,5 mm) e di post-craniale di un soggetto in età infantile collocabile nella fascia infante I.</p> <p>La presenza di una epifisi prox di radio con epifisi saldata sembrerebbe indicare la possibilità di un terzo soggetto di età adulta non confermata, però, da altri elementi. Questo apre alla possibilità che si tratti di un intruso e che il frammento sia stato raccolto tra il deposito di un <i>ustrino</i> precedente non perfettamente ripulito.</p>								
<b>rituale</b>								
<p>Dalla setacciatura della terra, che pur presenta numerosi inclusi (ciottoli e graniglie), non sono emerse tracce di ceneri o frustoli di carbone. All'interno del cinerario, dunque, non viene inserito deposito dal rogo il che porta a pensare che la selezione del materiale sia fatta con attenzione. Il peso dei resti ossei, tuttavia, risulta basso se confrontato con i <i>range</i> riportati in letteratura, anche in considerazione del fatto che la deposizione è bisoma. Alla stessa conclusione conduce il rinvenimento di frammenti di radici di premolari e ossa di mani e piedi e, in generale, è rappresentato ogni distretto scheletrico, compreso quello assile. La colorazione delle ossa è tra il bianco sporco e il crema pressoché uniforme e solo pochi frammenti presentano pattern preludente LD e delaminazioni (cranio), e fratture a U, queste ultime rappresentate soprattutto sugli arti inferiori. Le radici dei denti mostrano un cromatismo in prevalenza biancastro con macchie grigio. La temperatura di combustione è quindi intorno a 800°.</p>								

<b>n. tomba 4</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>					
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>			
	olla biconica biansata, alt.cm. 27; diam.cm.34; bocca cm. 13,5						
<b>protezione</b>	lastre intorno						
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>		<i>metallo</i>		<i>altro</i>		
					ossa di animale (non identificato) con segni di combustione:: cranio, ossa lunghe, vertebre		
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	<b>fortemente disturbata</b>		
<b>tipo di sepoltura</b>	<b>monosoma</b>		bisoma		polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino e una scheggia di ossidiana; frammenti del cinerario		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	IV	<u>V</u>
<b>peso (gr.)</b>	terra: 4160			ossa: 641 (residuo <1cm stimato in centinaia di unità)			
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS.		GR.	MD.		PC.	PCS.
	<i>lunghezza massima</i>				<i>lunghezza minima</i>		
	59				<5		
<b>seso</b>	M		F		<u>I</u>		
<b>età alla morte</b>	infante I	<b>infante II</b>	<b>adolescente</b>	giovane-adulto	adulto	maturo	senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>			<i>post-craniale</i>			
	leggera <i>cribra cranii</i> diffusa anche sul bordo del malare						
<b>annotazioni</b>							
<p>Non rimangono frammenti chiaramente diagnostici per il sesso a eccezione del malare dx a partire dalla sutura temporo-malare con ampia porzione ben conservata del margine sotto-orbitario che descrive un profilo dell'orbita piuttosto squadrato che potrebbe essere indicativo di sesso femminile. Per quanto riguarda la stima dell'età alla morte, alla generale gracilità dello scheletro si accompagna uno spessore cranico al parietale di 3mm (2,5-3,5 in generale) che riconduce con probabilità a un infante II, anche se l'epifisi prox saldata di una falangina del piede fornisce una età minima di 11 anni (considerato il sesso indeterminato) e porta a valutare una età di transizione alla prima adolescenza.</p>							
<b>rituale</b>							
<p>Il terreno, non cineritico, non restituisce frustuli di carbone. La raccolta delle ossa include frammenti di radice di due canini, un premolare e ossa dei piedi che suggerisce una certa cura nella selezione dei resti e il peso complessivo appare prossimo ai valori riportati in letteratura, per quanto non è semplice valutare l'incidenza della presenza dei resti di animale. Il colore delle ossa craniche è crema con punte marroncino chiaro, mentre per i frammenti di denti è bianco; il pattern fratturale si caratterizza per sole fenditure. Le diafisi di ossa lunghe hanno colore crema mentre le epifisi, prox di omero e dist (porzione di troclea) di omero sx, hanno colore marrone scuro; il pattern fratturale comprende G, trasv e S sulle diafisi, LD sull'epifisi dell'omero. I tarsali presentano colore marrone con LD largo, mentre l'unico osso lungo del piede ha colore crema con pattern a G. La temperatura di combustione raggiunge gli 800° mentre la colorazione differenziale di diafisi ed epifisi di ossa lunghe suggerisce che il cadavere non fosse fermato sulla pira e abbia assunto la posizione pugilistica.</p>							

<b>n. tomba 6</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>				
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>		
	olla biconica, alt. (parziale) cm. 13,5					
<b>protezione</b>	lastre intorno					
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>	<i>metallo</i>	<i>altro</i>			
			dente di animale non identificato (non domestico ma probabilmente carnivoro) con evidenti segni di combustione			
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione
		fossa	<b>cinerario</b>			
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata		<b>fortemente disturbata</b>
<b>tipo sepoltura</b>	<b>monosoma</b>		bisoma		polisoma	
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino; frammenti del cinerario	
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	<b>III-IV</b>	<b>IV</b> V
<b>peso (gr.)</b>	terra: 739			ossa: 526 (residuo <1 cm stimato in migliaia di unità)		
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS.	GR.	MD.	PC.	PCS.	
	<i>lunghezza massima</i>			<i>lunghezza minima</i>		
	53			<5		
<b> sesso</b>	<b>M ?</b>		<b>F</b>		<b>I</b>	
<b>età alla morte</b>	infante I	<b>infante II</b>	adolescente	giovane-adulto	adulto	matturo senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>			<i>post-craniale</i>		
<b>annotazioni</b>						
<p>Si rinvennero poche ossa craniche e del post-craniale che nel complesso parlano di un soggetto non adulto. In particolare le ossa craniche con uno spessore di circa 2,9/3 mm (4,5 all'occipitale) risultano indicative di un soggetto in età infantile. Per quanto riguarda la determinazione del sesso, l'unico elemento disponibile è la rocca petrosa dx, il cui calco restituisce una misura di ca. 39° indicativa di sesso possibilmente maschile. Per quanto, però, l'accuratezza del criterio, in uno studio recente, risulta del 75% quando applicata a soggetti di età compresa tra 2 e 5 anni, nel successivo range di età (da 6 a 15 anni) scende al 54,5%<sup>31</sup>.</p>						
<b>rituale</b>						
<p>La terra non si presenta cineritica né restituisce frustuli di carbone. Tra i frammenti, di dimensione in genere inferiori ai 2 cm., si rintracciano ossa tarsali ma non denti umani. Il peso delle ossa risulta prossimo a quello proposto in letteratura per questa fascia di età, ma bisogna anche considerare la presenza delle ossa animali, per la frammentarietà difficilmente distinguibili da quelle umane. Il colore è in generale bianco sporco anche con grandi chiazze grigio dal chiaro allo scuro sulle ossa craniche e sul postcraniale, marrone sulle ossa dei piedi. Le fratture sono a LD sul cranio (entrambi i tavolati), a G e trasv sulle ossa lunghe, ancora a LD sui tarsali. La temperatura della pira è di ca. 600-700°.</p>						

<sup>31</sup> Gonçalves *et alii*, 2011b

<b>n. tomba 12</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>					<b>BF (?)</b>
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>			
	olla globulare, alt.cm. 16			ciotola/coperchio, alt.cm. 4,8			
<b>protezione</b>	lastre intorno						
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>		<i>metallo</i>			<i>altro</i>	
<b>tipo di deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	<b>fortemente disturbata</b>		
<b>tipo sepoltura</b>	<b>monosoma</b>			bisoma		polisoma	
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>			terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino; frammenti del cinerario	
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	IV	<u>V</u>
<b>peso (gr.)</b>	terra: 2803			ossa: 575			
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS. 17 (94gr.)	GR. 208 (283gr.)	MD. 458 (163gr.)	PC. 333 (31gr.)	PCS. 163 (3gr.)		
	<i>lunghezza massima</i>			<i>lunghezza minima</i>			
	66						
<b> sesso</b>	M		F?			I	
<b>età alla morte</b>	infante I	infante II	adolescente	giovane-adulto	<b>adulto</b>	matturo	senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>			<i>post-craniale</i>			
	diffusa porosità			diffusa porosità			
<b>annotazioni</b>							
Tra i frammenti non vengono rintracciati elementi chiaramente diagnostici, ma la sinostosi delle suture endocraniche al grado 2 suggerisce che il soggetto in esame sia adulto. La generale gracilità delle ossa, anche considerando il restringimento delle stesse a causa dell'esposizione al fuoco, sembrerebbe indicare un individuo femminile.							
<b>rituale</b>							
Dalla setacciatura della terra, che pur presenta numerosi inclusi, non emergono tracce di ceneri e carboni. Ancora una volta, la raccolta delle ossa risulta attenta a includere due radici di premolare. Il peso complessivo dei frammenti ossei risulta basso in relazione al <i>range</i> fornito in letteratura, il che porta a riflettere anche sull'assenza pressoché totale di ossa di mani e piedi nonostante i distretti scheletrici siano in linea generale ben rappresentati, con favore accordato alle ossa dello scheletro assile (anche se le ossa craniche non sono le più rappresentate), seguito da quello appendicolare. La colorazione è generalmente crema con pochissimi frammenti che arrivano ad assumere una colorazione grigio/bianca probabilmente da imputare a picchi e cali di calore. Vengono riscontrate fratture trasv e a U sulle ossa lunghe e fratture a LD fitte sulla teca cranica. I dati suggeriscono che la temperatura fosse intorno a 800°.							

<b>n. tomba 15</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>					
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>			
	olla biconica biansata, alt. (parziale) cm. 24						
<b>protezione</b>	lastre e frammenti di situla intorno						
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>	<i>metallo</i>			<i>altro</i>		
		rasoio bronzo (interno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco</i>			ossa di animale (non identificato) con segni di combustione: cranio, costole-?-		
<b>tipo di deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	<b>fortemente disturbata</b>		
<b>tipo sepoltura</b>	<b>monosoma</b>		bisoma		polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino; frammenti del cinerario		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	<b>III-IV</b>	<b>IV</b>	V
<b>peso (gr.)</b>	terra: 3096			ossa: 679 (residuo <1 cm diverse migliaia di unità)			
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS.		GR.	MD.	PC.	PCS.	
	<i>lunghezza massima</i>			<i>lunghezza minima</i>			
	57			<5			
<b> sesso</b>	M		<b>F ?</b>		I		
<b>età alla morte</b>	infante I	infante II	<b>adolescente</b>	giovane-adulto	adulto	maturo	senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>			<i>post-craniale</i>			
<b>annotazioni</b>							
<p>L'attribuzione del sesso si basa sulla morfologia dell'epifisi distale dell'omero sx, che riporta al femminile, e delle due mastoidi sottili e allungate, tipicamente femminili anche se non è possibile orientare il frammento sul piano di Francoforte per verificarne la proiezione. Per la stima dell'età alla morte la saldatura della troclea riporta a una età minima di 15-17 anni. Le suture craniche non mostrano segni di sinostosi, mentre lo spessore delle ossa craniche varia da 3 mm a 5,5 mm confermando la giovane età del soggetto.</p>							
<b>rituale</b>							
<p>La terra, non cineritica, non restituisce frustuli di carbone. Non si rinvennero né ossa lunghe delle mani e dei piedi né denti. Il peso delle ossa del soggetto è inferiore al range proposto in letteratura nonostante la presenza di ossa animali. Il colore delle ossa craniche va dal marroncino al bianco-grigio sul tavolato ectocranico al marroncino, grigio scuro su quello endocranico vicino ai margini suturali; bianco con macchie grigio chiaro sul tavolato ectocranico e bianco con macchie grigio scuro su quello endocranico con effetto sandwich (nero/grigio scuro) sugli altri frammenti. Le epifisi prox e dist (dx e sx) dell'omero sono marrone scuro, marrone e grigio l'epifisi prox. dell'ulna dx, bianco e grigio chiaro le diafisi delle ossa lunghe. Marrone scuro le ossa tarsali. I pattern fratturali sono a LD sul cranio, a LD sulle epifisi prox e dist dell'omero, a G sulle diafisi delle ossa lunghe, a LD sui tarsali. La temperatura risulta quindi inferiore ai 700°. La differenziale colorazione delle ossa suggerisce la possibilità che il cadavere abbia assunto la posizione pugilistica.</p>							

n. tomba 16	anno di scavo 1996	località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)					BF
cinerario	vaso			copertura			
	non ricomponibile						
protezione	ciottoli intorno						
corredo	ceramica		metallo		altro		
	boccale monoansato (esterno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>		due falere bronzo, fibula bronzo ad arco semplice, placchette bronzo (interno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>		fuseruola biconica (interno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i> Ossa di animale (non identificato) con segni di combustione: cranio, ossa lunghe zampe		
tipo deposito	primario	secondario		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	cinerario				
livello disturbo	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	fortemente disturbata		
tipo sepoltura	monosoma		bisoma		polisoma		
riempimento cinerario	terra fossa		terra rogo		inclusi: brecciolino; frammenti del cinerario		
grado combustione	I	I-II	II	III	III-IV	<u>IV</u> <u>V</u>	
peso (gr.)	terra: 5672			ossa: 459 (residuo <1cm stimato in poche centinaia di unità)			
dimensioni frammenti (mm)	GRS.	GR.		MD.		PC.	
	lunghezza massima			lunghezza minima			
	<50			<5			
secco	M		F		I		
età alla morte	infante I	infante II	adolescente	giovane-adulto	adulto	matturo	
patologie	cranio			post-craniale			
<b>annotazioni</b>							
Non rimangono frammenti diagnostici per il sesso mentre l'età alla morte viene stimata sulla base della generale gracilità e dello spessore cranico compreso tra 2 e 3,5 mm e dell'epifisi prox della falangina del piede che da un'età minima di 11 anni (considerando il sesso indeterminato) come infante II o in prima adolescenza.							
<b>rituale</b>							
Il terreno non appare cineritico né restituisce frustoli di carbone. La raccolta dei resti appare accurata considerando la presenza della radice di un premolare (parziale) e di ossa dei piedi, ma il peso totale delle ossa, anche considerando il residuo e la presenza dell'animale, risulta inferiore al range proposto in letteratura per la fascia di età stimata. Il colore delle ossa craniche risulta biancastro e grigio chiaro sul tavolo endo-cranico, crema su quello ecto-cranico, mentre la radice di dente risulta bianco e grigio; il pattern fratturale mostra solo fenditure. Il colore delle diafisi delle ossa lunghe è crema con chiazze grigio chiaro associato a un pattern fratturale a G e trasv. L'unico osso lungo del piede ha un colore bianco/crema e grigio chiaro sull'epifisi prox. La temperatura di combustione risulta tra 650° e 800°.							

<b>n. tomba 17</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>				<b>BF (?)</b>
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>		
	olla biconica biansata, alt.cm. 22; diam.cm. 25			ciotola/coperchio monoansata alt.cm. 4; diam.cm. 16		
<b>protezione</b>	lastre intorno					
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>		<i>metallo</i>		<i>altro</i>	
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione
		fossa	<b>cinerario</b>			
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	<b>fortemente disturbata</b>	
<b>tipo sepoltura</b>	monosoma		<b>bisoma?</b>		polisoma	
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino; frammenti del cinerario	
<b>grado di combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	IV <u>V</u>
<b>peso (gr.)</b>	terra: 2294			ossa: 889		
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS. 38 (164gr.)	GR. 289 (423gr.)	MD. 674 (227gr.)	PC. 773 (63gr.)	PCS. 520 (12gr.)	
	<i>lunghezza massima</i>			<i>lunghezza minima</i>		
	77					
<b> Sesso</b>	M		F ?		I	
<b>età alla morte</b>	<b>infante I?</b>	infante II	<b>adolescente</b>	giovane-adulto	adulto	matturo senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>			<i>post-craniale</i>		
<b>annotazioni</b>						
<p>Un frammento di margine sovraorbitario dall'angolo suturale a meno della metà della lunghezza, lateralizzato a destra, risulta sottile e tagliente tipico del sesso femminile. Per quanto riguarda l'età alla morte, un frammento di estremità prox di radio priva di epifisi e di ulna sx mancante del processo olecranicco, una porzione di femore sx con piccolo trocantere fuso (la rima di contatto è ben visibile), nonché la presenza di una parte dell'ileo (dal punto immediatamente al di sotto della spina iliaca antero-superiore e fino a 1/4 dell'estremità prossimale) mancante dell'epifisi, e della falangina e falangetta del quinto dito della mano dx con epifisi saldata, sono indicativi di una età compresa tra i 14 e i 15 anni.</p> <p>Vengono inoltre rinvenuti frammenti cranici sottili con uno spessore compreso tra 1,5 e 2,00 mm, riferibili a un soggetto presumibilmente in età postnatale.</p>						
<b>rituale</b>						
<p>Dalla setacciatura la terra, che pur presenta numerosi inclusi (ciottoli e graniglie), risulta non contenere tracce di ceneri e carboni. La presenza di denti e ossa di mani e piedi conferma una raccolta minuziosa dei frammenti ma il peso dei resti ossei non rappresenta in modo corretto né l'età stimata del soggetto primario né l'essere la deposizione bisoma. La colorazione è generalmente crema con poche chiazze grigie. Si registrano fratture trasv e a U sulle diafisi delle ossa lunghe, le tipiche fratture a G sulla mandibola, a G sul tavolato ecto-cranico e a LD sulle ossa tarsali. Ancora una volta la temperatura risulta intorno agli 800°.</p>						

<b>n. tomba 23</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>				<b>BF (?)</b>	
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>			
	olla biconica biansata decorata a rilievo, alt.cm. 26; diam.cm. 12			ciotola/coperchio monoansata, alt.cm.4,8			
<b>protezione</b>	lastre e ciottoli intorno						
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>		<i>metallo</i>		<i>altro</i>		
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata		<b>fortemente disturbata</b>	
<b>tipo sepoltura</b>	monosoma		<b>bisoma ?</b>		polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino; frammenti del cinerario		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	<b>IV</b>	<b>V</b>
<b>peso (gr.)</b>	terra: 5525 (593 solo terra)			ossa:269(residuo <5 mm diverse migliaia di unità)			
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS.		GR.	MD.	PC.	PCS.	
	<i>lunghezza massima</i>				<i>lunghezza minima</i>		
	47				<5		
<b> sesso</b>	M		<b>F ?</b>		I		
<b>età alla morte</b>	<b>infante I ?</b>	infante II	<b>adolescente</b>	giovane-adulto	adulto	matturo	senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>				<i>post-craniale</i>		
<b>annotazioni</b>							
<p>Rinvenuto un frammento di epifisi dist.sx di omero in cui la simmetria e costrizione della troclea danno risultato indeterminato per il sesso. Elemento diagnostico potrebbe essere il primo molare dx della mandibola le cui misure dei due diametri mostrano quello bucco-linguale inferiore a quello mesio-distale (9 x 11,5 mm), indicatore di sesso femminile<sup>32</sup>. L'età alla morte viene stimata sulla base dell'epifisi prox sx. del radio, con saldatura completa ma rima di contatto marcata, e epifisi dist di ulna sx.</p> <p>La presenza di pochi frammenti cranici con spessore di 1-1,5 mm portano a supporre la presenza di un soggetto in età neonatale.</p>							
<b>rituale</b>							
<p>Tra la terra setacciata, che non si presenta cineritica, vengono recuperati tre frustoli di carbone di circa 1 mm. La raccolta dei frammenti ossei sembra accurata vista la presenza di due corone di molari ( I molare sup.sx e I molare inf.dx) e di ossa di mani (una porzione di falangina) e dei piedi (tarsali). Nonostante questo il peso complessivo delle ossa risulta di molto inferiore rispetto al <i>range</i> proposto in letteratura.</p> <p>Il colore delle ossa è in genere bianco opaco con chiazze grigiastro sia su cranio che diafisi di ossa lunghe, color crema marroncino sulle ossa dei piedi, mentre le epifisi delle ossa lunghe mostrano colorazioni differenti, crema con zone grigio chiaro e quasi assenza di fratture o accenno di LD, rispettivamente su prox radio e dist omero, marrone su prox omero e ancora bianco grigiastro su dist ulna, il che sembra indicare che durante la combustione il cadavere ha assunto la posizione pugilistica. I due molari presentano colore grigio scuro e fratture long ma sul lato linguale e disto-linguale, rispettivamente di MI inf.dx e MI sup.sx, si registra colore bianco, nel primo caso solo nella zona del terzo cervicale. I pattern fratturali vanno da G sulle diafisi delle ossa lunghe con rare trasv e a U, con effetto sandwich su due frammenti con interno grigio, a LD sui tarsali, accenno di LD largo con distacco dei tavolati sul cranio. La temperatura di combustione si pone tra 700° e 800°.</p>							

<sup>32</sup>La differenza nel valore diagnostico del diametro mesio-distale e bucco-linguale secondo il biologo americano Stanley M. Garn e colleghi (1967, 1968) rivaluterebbe la capacità di espressione del dimorfismo della forma dei denti. Per cui i soggetti femminili presentano denti con una ridotta misura bucco-linguale rispetto a quella mesio-distale, mentre i soggetti maschili tendono ad avere forme pressoché squadrate.



<b>n. tomba 26</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>					<b>BF (?)</b>
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>					<i>copertura</i>	
	olla ovoidale biansata, alt.cm. 25						
<b>protezione</b>	pietre intorno						
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>		<i>metallo:</i>			<i>altro</i>	
			fibula bronzo ad arco semplice (interno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco</i>				
<b>tipo di deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	<b>fortemente disturbata</b>		
<b>tipo sepoltura</b>	<b>monosoma</b>		bisoma		polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino e schegge di ossidiana; frammenti del cinerario		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	IV <u>V</u>	
<b>peso (gr.)</b>	terra: 3496		ossa: 615				
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS. 10 (59gr.)	GR. 186 (281gr.)	MD. 528 (182gr.)		PC. 1011 (71gr.)	PCS. 1675 (22gr.)	
	<i>lunghezza massima</i>			<i>lunghezza minima</i>			
	50,5						
<b> Sesso</b>	M		F		I		
<b>età alla morte</b>	infante I	infante II	<b>adolescente</b>	giovane-adulto	adulto	matur o senile	
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>		<i>post-craniale</i>				
			Un frammento di osso lungo della gamba mostra una periostite conseguente a un trauma o una infezione				
<b>annotazioni</b>							
La presenza di una porzione di margine sovraorbitario dal bordo stretto e tagliente, lateralizzato a destra, e di un frammento di malare dx gracile fanno pensare a un soggetto femminile. La porzione prossimale del femore con grande trocantere privo di epifisi, e la porzione di epifisi dist della 1° falange del piede sinistro saldato permette di collocare l'età minima intorno ai 13 anni.							
<b>rituale</b>							
La setacciatura della terra, che pur presenta numerosi inclusi (ciottoli e graniglia), non evidenzia tracce di ceneri e frustoli di carbone. Tra i resti viene individuato un solo dente ma i numerosi frammenti di ossa di mani e piedi confermano l'attenzione prestata alla raccolta. Ben rappresentati tutti i distretti scheletrici, con prevalenza di quello appendicolare. Il peso complessivo dei resti ossei è compatibile con la stima dell'età alla morte. La colorazione è generalmente crema, compatibile con una temperatura di combustione superiore agli 800°, fatta eccezione per i frammenti di bacino il cui cromatismo più scuro, accompagnato a una trama a LD, è attribuibile alla maggiore copertura offerta dalla massa dei muscoli glutei. Il tavolato endocranico presenta numerose chiazze grigie a fronte di una colorazione, anche ecto-cranica, bianco sporco. Dal marrone scuro (tallone) al nero con chiazze bianco-grigie (cuboide) è il colore delle ossa dei piedi. Le fratture sono soprattutto a U e trasv sulle diafisi delle ossa lunghe, mentre fenditure si ritrovano sul cranio.							

n. tomba 27	anno di scavo 1996	località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)					
cinerario	vaso			copertura			
	olla biconica biansata decorata a rilievo						
protezione	pietre intorno						
corredo	ceramica			metallo		altro	
	urna biconica miniaturistica (esterno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>						
tipo deposito	primario	secondario		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	cinerario				
livello disturbo	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	fortemente disturbata		
tipo sepoltura	monosoma		bisoma		polisoma		
riempimento cinerario	terra fossa		terra rogo		inclusi: brecciolino e schegge. di ossidiana; frammenti del cinerario		
grado combustione	I	I-II	II	III	III-IV	IV	V
peso (gr.)	terra: 1421			ossa: 36 (residuo <0,5 mm poche decine di unità)			
dimensioni frammenti (mm)	GRS.	GR.	MD.		PC.	PCS.	
	lunghezza massima			lunghezza minima			
	33			<5			
sesto	M		F		I		
età alla morte	infante I	infante II	adolescente	giovane-adulto	adulto	matturo	senile
patologie	cranio			post-craniale			
<b>annotazioni</b>							
Per questo soggetto si hanno a disposizione solo i frammenti cranici con uno spessore compreso tra 1,5 e 2,9 mm riferibili quindi a un soggetto in età infantile.							
<b>rituale</b>							
La terra non si presenta cineritica né contiene frustuli di carbone. Il peso complessivo delle ossa risulta esiguo e vengono trovati solo pochi frammenti cranici e di ossa lunghe. Il colore è bianco sporco/crema con qualche macchia grigio chiaro, i pattern fratturali sono a LD sul cranio, a G e trasv, talvolta un preludio di S sulle ossa lunghe. La temperatura della pira è, dunque, di circa 650-800°.							

<b>n. tomba 29</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>					<b>BF (?)</b>
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>			
	olla biconica biansata (?), alt.cm. 25			ciotola/coperchio monoansata			
<b>protezione</b>	lastre e pietre intorno, pietre a copertura						
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>		<i>metallo</i>		<i>altro</i>		
					ossa di animale (non identificato) con segni di combustione: cranio, ossa lunghe, vertebre		
<b>tipo di deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata		moderatamente disturbata	disturbata	<b>fortemente disturbata</b>		
<b>tipo sepoltura</b>	<b>monosoma</b>			bisoma		polisoma	
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>			terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino; frammenti del cinerario	
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	IV	<u>V</u>
<b>peso (gr.)</b>	terra:4048			ossa:466 (residuo <1 cm stimato in diverse centinaia di unità)			
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS.		GR.	MD.	PC.	PCS.	
	<i>lunghezza massima</i>				<i>lunghezza minima</i>		
	54,5				<5		
<b> sesso</b>	<b>M?</b>			<b>F</b>		<b>I</b>	
<b>età alla morte</b>	infante I	<b>infante II</b>	adolescente	giovane-adulto	adulto	matturo	senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>				<i>post-craniale</i>		
<b>annotazioni</b>							
Per la determinazione del sesso si dispone del calco del meato acustico interno sx, che restituisce una misura angolare inferiore ai 45°, indicativo di sesso probabilmente maschile, ma lo spessore cranico compreso tra 2,5 e 4 mm che, assieme alla generale gracilità dei frammenti, porta a stimare il soggetto come Infante II, rende precaria l'attribuzione.							
<b>rituale</b>							
Il terreno setacciato non restituisce frustuli di carbone né si presenta cineritico. La raccolta dei resti, che porta a inserire nel cinerario anche ossa di mani e piedi potrebbe risultare attenta, ma il peso complessivo dei frammenti recuperati, considerata anche la presenza dell'offerta animale, risulta inferiore al <i>range</i> proposto nell'edito. Il colore del cranio è generalmente crema su entrambi i tavolati, ma su quello endocranico si registra anche la presenza di chiazze grigio chiaro-bianco e grigio scuro con aloni blu; bianco grigio è la colorazione attorno ai gioghi alveolari. Il pattern fratturale assume la forma di fenditure e frequente distacco dei due tavolati. Il colore delle ossa lunghe risulta crema nelle diafisi, marrone nella testa degli omeri, marrone e grigio scuro nell'epifisi prox dell'ulna dx, marrone scuro è anche la rotula dx. Il pattern fratturale si presenta a G sulle diafisi, con qualche trasv, con accenno di LD sulle teste degli omeri. La temperatura del rogo risulta di circa 800°, mentre la colorazione differenziale suggerisce la libertà di movimento del cadavere sulla pira.							

<b>n. tomba 34</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>				<b>BF1</b>
<b>cinerario</b>	vaso			copertura		
	olla frammentaria					
<b>protezione</b>	pietre intorno					
<b>corredo</b>	ceramica		metallo		altro	
	boccale monoansato, tazzetta-attingitoio (esterno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>		fibula bronzo ad arco semplice, rasoio bronzo (interno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>			
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione
		fossa	<b>cinerario</b>			
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	<b>fortemente disturbata</b>	
<b>tipo sepoltura</b>	monosoma		<b>bisoma</b>	polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo	<b>inclusi:</b> brecciolino; frammenti del cinerario		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	<b>IV</b> <b>V</b>
<b>peso (gr.)</b>	terra: 4261			ossa: 747		
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS.	GR.		MD.	PC.	PCS.
	lunghezza massima			lunghezza minima		
	51			<5		
<b> sesso</b>	M		F	I		
<b>età alla morte</b>	<b>infante I</b>	infante II	adolescente	giovane-adulto	<b>adulto</b>	<b>matturo</b> senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>			<i>post-craniale</i>		
	leggera <i>cribra cranii</i> particolarmente intensa sul temporale					
<b>annotazioni</b>						
<p>Il soggetto presenta uno spessore cranico compreso tra 4 e 5 mm il che, coniugato al grado di sinostosi (2 del sistema laterale-anteriore della volta) colloca il soggetto in un <i>range</i> di età di 29-45 anni. Il sesso non risulta determinabile perché nonostante alcuni tratti cranici (arcata e processo zigomatico destri, arcata zigomatica sinistra, parte dell'orbita latero-inferiore sinistra, occipitale con inion evidente ma non molto rilevato) per la gracilità sembrano ricondurre al sesso femminile, il calco del meato acustico interno, con un angolo di ca. 30°, descrive invece un soggetto maschile. Il rinvenimento di frammenti cranici con spessore compreso tra 0,5 e 1,5 mm. sembra indicare la presenza di un neonato.</p>						
<b>rituale</b>						
<p>Il terreno setacciato non restituisce frustuli di carbone né appare cineritico. La raccolta del materiale osseo sembra accurata se consideriamo la presenza di un frammento di radice di premolare e di ossa del piede, soprattutto tarsali, ma il peso complessivo delle ossa recuperate è al di sotto del <i>range</i> proposto in letteratura per i soggetti adulti. La colorazione è tra il biancastro e il crema, talora (come sulle ossa lunghe e sulle ossa dei piedi) tendente al grigio chiaro. Sulle ossa craniche non si registrano pattern fratturali evidenti ma più che altro a G, mentre a U, a S e long interessano le ossa lunghe. Sulle ossa dei piedi ritorna il pattern LD. La temperatura sembra essere compresa tra i 650° e gli 800°.</p>						

<b>n. tomba 35</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>					
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>			
	orcio ovoidale biansato, lat. (parziale) cm. 32; diam.cm. 35						
<b>protezione</b>							
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>		<i>metallo</i>		<i>altro</i>		
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	<b>cenotafio</b>	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata		moderatamente disturbata	disturbata	<b>fortemente disturbata</b>		
<b>tipo sepoltura</b>	monosoma		bisoma		polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino; frammenti del cinerario		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	IV	V
<b>peso (gr.)</b>	terra: 5926			ossa:			
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS.		GR.		MD.	PC.	PCS.
	<i>lunghezza massima</i>				<i>lunghezza minima</i>		
<b> Sesso</b>	M			F		I	
<b>età alla morte</b>	infante I	infante II	adolescente	giovane-adulto	adulto	maturo	senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>				<i>post-craniale</i>		
<b>annotazioni</b>							
Nonostante la grande quantità di terra e brecciolino, accuratamente setacciati e selezionati, non viene rinvenuto alcun frammento osseo. La tomba risulta, dunque, vuota.							
<b>rituale</b>							

<b>n. tomba 37</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>						
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>				
	olla biconica biansata, alt.cm. 23							
<b>protezione</b>	pietre intorno							
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>		<i>metallo</i>		<i>altro</i>			
					un grosso frammento osseo probabilmente animale risulta intruso			
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione		
		fossa	<b>cinerario</b>					
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	<b>fortemente disturbata</b>			
<b>tipo sepoltura</b>	<b>monosoma</b>			bisoma		polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>			terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino; frammenti del cinerario		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	<b>III-IV</b>	<b>IV</b>	V	
<b>peso (gr.)</b>	terra:4079			ossa:199 (residuo <1 cm stimato in poche centinaia di unità)				
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS.		GR.	MD.	PC.	PCS.		
	<i>lunghezza massima</i>				<i>lunghezza minima</i>			
	98 (lunghezza media 20-40)				<5			
<b>sexo</b>	M			F		<b>I</b>		
<b>età alla morte</b>	infante I	<b>infante II</b>	<b>adolescente</b>	giovane-adulto	adulto	matturo	senile	
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>				<i>post-craniale</i>			
<b>annotazioni</b>								
Vengono recuperati pochi frammenti di ossa lunghe, costole e tarsale, assieme a frammenti cranici con uno spessore medio di 3-4 mm, il che porta a stimare il soggetto come infante II/adolescente.								
<b>rituale</b>								
<p>Il terreno non appare cineritico né la selezione permette il recupero di frustuli di carbone. Il peso dei frammenti ossei risulta di molto inferiore al <i>range</i> proposto in letteratura per la fascia di età stimata ma lo scheletro appare rappresentato in quasi tutti i suoi distretti, comprese le ossa del piede. La colorazione del cranio va dal marrone chiaro al crema con chiazze grigio chiaro su entrambi i tavolati con una estesa porzione grigio scuro in corrispondenza della sutura lambdoidea. I pattern fratturali mostrano uno sporadico LD accompagnato a fessurazioni ecto ed endo-craniche. Le ossa lunghe appaiono bianco sporco con estese porzioni grigio chiaro sulle diafisi tra le quali si conserva il grande frammento del radio dx, mentre è presente solo l'epifisi prox dell'omero con colore marrone; il pattern fratturale mostra G e fratture trasv in corrispondenza dei margini di distacco, mentre sull'epifisi prox dell'omero di registra un leggero LD. La temperatura di combustione risulta quindi tra 500° e 700°, mentre la differente colorazione di diafisi ed epifisi suggerisce che il cadavere fosse libero di muoversi e di assumere la posizione pugilistica.</p>								

<b>n. tomba 44</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>					<b>BF (?)</b>
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>			
	olla biconica decorata a rilievo, alt.cm. 25; diam.cm. 23; bocca cm. 9			ciotola/coperchio, alt.cm. 8,7; diam.cm. 20			
<b>protezione</b>							
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>			<i>metallo</i>		<i>altro</i>	
	tazzetta-atingitoio (esterno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>						
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	<b>fortemente disturbata</b>		
<b>tipo sepoltura</b>	<b>monosoma</b>		bisoma		polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino; frammenti del cinerario		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	IV	V
<b>peso (gr.)</b>	terra: 3774			ossa: 1			
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS.	GR.		MD.		PC.	PCS.
	<i>lunghezza massima</i>			<i>lunghezza minima</i>			
	12			<5			
<b>sexo</b>	M		F		I		
<b>età alla morte</b>	<b>infante I</b>	infante II	adolescente	giovane-adulto	adulto	matturo	senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>			<i>post-craniale</i>			
<b>annotazioni</b>							
Rinvenuti solo pochi frammenti pertinenti a un soggetto in età infantile.							
<b>rituale</b>							
Tra il terreno setacciato non vengono trovati frustuli di carbone. La colorazione delle ossa è crema, la temperatura di combustione intorno a 800°.							

<b>n. tomba 46</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>					
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>			
	orcio ovoidale alt.cm. 23; diam.cm. 22; bocca cm. 10			ciotola/coperchio			
<b>protezione</b>	lastre intorno						
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>		<i>metallo</i>		<i>altro</i>		
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata			disturbata	<b>fortemente disturbata</b>	
<b>tipo sepoltura</b>	<b>monosoma</b>		bisoma		polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino e schegge di ossidiana; frammenti del cinerario		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	<b>IV</b>	<b>V</b>
<b>peso (gr.)</b>	terra: 4164				ossa: 1066		
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS. 12 (81 gr.)	GR. 181 (416gr.)	MD. 528 (294gr.)		PC. 1561 (160gr.)	PCS. 587 (15gr.)	
	<i>lunghezza massima</i>			<i>lunghezza minima</i>			
	61			<5			
<b> sesso</b>	<b>M</b>		<b>F</b>		<b>I</b>		
<b>età alla morte</b>	infante I	infante II	adolescente	giovane-adulto	<b>adulto</b>	matur o	senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>			<i>post-craniale</i>			
	Cribra cranii diffusa			osteofitosi con aspetto spicolare e porosità dei corpi vertebrali nelle superfici superiore e inferiore in particolare a carico delle vertebre lombari con presenza di ernia di Schmörl			
<b>annotazioni</b>							
La diagnosi del sesso si basa sulla gracilità di alcuni elementi cranici come arcata e processo zigomatico destri, linea nucale superiore liscia e poco rilevata tipici tratti del sesso femminile, mentre l'età inizialmente collocata in un <i>range</i> compreso tra i 30 e i 35 anni sulla base dell'assenza di sinostosi della sutura coronale lungo il tratto ricostruito del sistema laterale della volta compreso tra i punti cranici 6 e 7, trova conferma nel quadro patologico. Questi tratti si manifestano a livello osteologico nei soggetti di età superiore ai 30 anni.							
<b>rituale</b>							
La terra non è cineritica né contiene frustuli di carbone. Sono presenti denti (radici di incisivo e premolare) e pochi frammenti di mani e piedi, mentre tutto lo scheletro è ben rappresentato con importante presenza di frammenti cranici sul totale dello scheletro appendicolare (negli altri casi studio la proporzione è invertita). Il peso complessivo dei frammenti rientra nei <i>range</i> proposti in letteratura. La colorazione piuttosto eterogenea con variazioni dal marrone, localizzate solo sui frammenti ossei lateralizzati a sx, al bianco grigio, al crema, sembra rendere conto di un'attività di combustione disturbata, forse da condizioni meteorologiche avverse, o da una pira male alimentata, con temperature che variano dai 400° agli 800°. Il colore delle radici è bianco-grigio con frattura longitudinale sul lato mesiale e a quadrilateri (Q) sul lato linguale dell'incisivo mandibolare. Sul tavolato cranico, sia endo- che ecto-cranico si registra la delaminazione e la presenza di una <i>texture</i> a LD, le ossa lunghe presentano un raro S mentre i frammenti lateralizzati a sinistra non mostrano un pattern fratturale evidente e il colore risulta marrone scuro con chiazze nere e bianche soprattutto all'interno. La temperatura di combustione sembra compresa tra 650° e 800°.							



<b>n. tomba 47</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>				<b>BR2 (?)</b>	
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>				<i>copertura</i>		
	orcio biconico biansato, alt.cm. 24; bocca cm. 8				ciotola/coperchio monoansata, alt.cm. 11; diam. orlo cm. 23		
<b>protezione</b>	lastre e pietre intorno						
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>			<i>metallo</i>		<i>altro</i>	
	boccalino ovoidale (esterno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>						
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		<b>disturbata</b>		fortemente disturbata	
<b>tipo sepoltura</b>	<b>monosoma</b>		bisoma		polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino; frammenti del cinerario		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	IV	V
<b>peso (gr.)</b>	terra: 325				ossa: 4		
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GR S.	GR. 2 (1gr.)		MD. 14 (3gr.)		PC. 1	PCS.
	<i>lunghezza massima</i>				<i>lunghezza minima</i>		
	21						
<b>sezzo</b>	M		F		I		
<b>età alla morte</b>	<b>infante I</b>	infante II	adolescente	giovane-adulto	adulto	matturo	senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>				<i>post-craniale</i>		
	<i>cribra cranii</i>						
<b>annotazioni</b>							
Lo spessore delle ossa craniche variabili da 0,9 a 2,1mm permettono di assegnare al soggetto un'età di 1-2 anni.							
<b>rituale</b>							
Tra la terra setacciata non vengono trovati frustuli di carbone. La colorazione marrone chiaro con punte grigio chiaro, bianco e marrone e le fratture a LD, da espanso a più fitto, e fenditure (cranio), confermano una temperatura di combustione bassa di circa 250°-300°. Il peso complessivo dei frammenti non è in alcun modo confrontabile con i dati riportati in letteratura.							

<b>n. tomba 57</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>				<b>BF (?)</b>	
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>			
	urna globulare decorata a rilievo, alt. cm. 26			ciotola/coperchio decorata a rilievo			
<b>protezione</b>	ciottoli intorno						
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>			<i>metallo</i>		<i>altro</i>	
	tazza-attingitoio, urna biconica miniaturistica ornata (esterno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>						
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	<b>fortemente disturbata</b>		
<b>tipo sepoltura</b>	monosoma		<b>bisoma</b>		polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino e schegge di ossidiana; frammenti del cinerario		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	<b>IV</b>	V
<b>peso (gr.)</b>	terra: 2628			ossa: 364			
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS. 14 (52gr.)	GR. 146 (176gr.)	MD. 328 (92gr.)	PC. 537 (29gr.)	PCS. 2707 (15gr.)		
	<i>lunghezza massima</i>			<i>lunghezza minima</i>			
	58,5			<5			
<b> Sesso</b>	M		F?		I		
<b>età alla morte</b>	<b>infante I</b>	infante II	adolescente	<b>giovane-adulto</b>	adulto	maturo	senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>			<i>post-craniale</i>			
	leggera <i>cribra cranii</i>						
<b>annotazioni</b>							
<p>Il soggetto, per lo sviluppo e lo spessore delle ossa, risulta essere un giovane-adulto sulla ventina (anche considerando l'assenza di sinostosi delle suture craniche). Per quanto riguarda il sesso, la gracilità delle ossa dello splancnocranio e il frammento di epifisi distale dell'omero, è probabilmente femminile.</p> <p>Ossa craniche di spessore massimo di 2 mm. e ossa lunghe di dimensioni e spessore inferiori denunciano la presenza di un soggetto di età compresa tra 1 e 3 anni.</p>							
<b>rituale</b>							
<p>La terra setacciata non restituisce frustuli di carbone né appare cineritica. La raccolta dal deposito della pira risulta accurata considerato il rinvenimento di ossa dei piedi e una radice di premolare. Il peso complessivo delle ossa, però, risulta sottorappresentare il <i>range</i> proposto in letteratura. La colorazione è in genere biancastro sul tavolato ecto-cranico e bianco opaco sul tavolato endo-cranico con punte marroncino e grigio; zone più scure, marrone chiaro con chiazze grigiastre, sulle ossa lunghe. La radice del premolare ha un colore base grigio chiaro con macchie più scure, e fratture trasv appena accennate e un tenue pattern a Q. I pattern fratturali sono appena accennati con frequenti G in tutti i distretti scheletri, solo preludenti LD sul cranio, fratture long, trasv e a S sullo scheletro appendicolare. La temperatura di combustione appare, dunque, compresa tra i 700° e gli 800° senza però superare questo limite.</p>							

n. tomba 59	anno di scavo 1996	località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)				BF (?)
cinerario	vaso			copertura		
	urna cuoriforme biansata decorata (con ansa mancante ?), alt.cm. 23; bocca cm. 8,5			ciotola/coperchio monoansata, alt.cm. 11; diam. orlo cm. 2		
protezione	lastre intorno					
corredo	ceramica	metallo			altro	
		verderame su ossa animali			frammenti di animale non domestico (non determinato) con evidenti segni di combustione: cranio, ossa lunghe	
tipo deposito	primario	secondario		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione
		fossa	cinerario			
livello disturbo	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	fortemente disturbata	
tipo sepoltura	monosoma		bisoma		polisoma	
riempimento cinerario	terra fossa		terra rogo		inclusi: brecciolino e un frustolo di carbone (2x3,5 mm); frammenti del cinerario	
grado combustione	I	I-II	II	III	III-IV	IV V
peso (gr.)	terra: 788 (solo terra) +3121 (solo brecciolino)			ossa: 1024(residuo <5 mm diverse migliaia di unità)		
dimensioni frammenti (mm)	GRS.		GR.		MD.	
	lunghezza massima		lunghezza minima			
	89		<5			
sesto	M		F		I	
età alla morte	infante I ?	infante II	adolescente	giovane-adulto/adulto		matturo senile
patologie	cranio		post-craniale			
			forte porosità dei corpi vertebrali sup. e inf. di tutte le vertebre; schiacciamento anteriore inf. di L5 (frattura da compressione); porosità diffusa su epifisi e diafisi delle ossa lunghe (meno presente su arti inferiori)			
<b>annotazioni</b>						
<p>Il sesso del soggetto primario viene determinato sulla base della misura dell'angolo del meato acustico interno (48°) misurato sulla rocca petrosa sx, sulla morfologia dell'arcata sovraorbitaria sx (grado 7 di Graw e colleghi) sulla morfologia della troclea dell'omero e sulle dimensioni dei diametri massimo e minimo della testa del radio (16x14 mm)<sup>33</sup>. Il soggetto risulta avere una età minima di 24 anni sulla base della completa fusione dell'anello epifisario del corpo vertebrale ma la diffusa porosità e la patologia riscontrata fanno propendere per una età matura. Frammenti cranici dallo spessore di circa 1,5-2 millimetri, di colore bianco a sporadiche chiazze grigie e fratture a G, indicano la possibile presenza di un soggetto in età neonatale.</p>						
<b>rituale</b>						
<p>La terra setacciata, non cineritica, restituisce un unico frustolo di carbone di piccolissime dimensioni. La raccolta dei frammenti ossei appare accurata se consideriamo la presenza all'interno del cinerario di ossa dei piedi e di un frammento di molare ancora all'interno della cripta del mascellare. Il peso complessivo delle ossa, che conta sia quelle del soggetto adulto che quelle del soggetto infante I che dell'offerta animale risulta, però, basso. La colorazione è il bianco sporco come cromatismo primario, con chiazze grigie da chiaro a scuro. Fanno eccezione le epifisi sia prox che dist delle ossa lunghe rinvenute. In particolare la colorazione marrone scuro con punte grigio scuro dell'epifisi dist dell'omero e bianco con forte concentrazione di grigio scuro e nero dell'epifisi prox della tibia inducono a ritenere possibile che il cadavere abbia assunto la posizione pugilistica che ha determinato una maggiore copertura di queste porzioni di osso. I pattern fratturali sono pressoché inesistenti, con poche fratture long e trasv sulle ossa degli arti, e a LD e micro LD sulle epifisi degli stessi. Sul cranio solo qualche figura a G e un leggero LD sul parietale. La temperatura di combustione risulta compresa tra 650 e 750°.</p>						

<sup>33</sup> Berrizbeitia E.L., 1989, *Sex Determination with the Head of the Radius*, Journal of Forensic Sciences, 34 (5): 1206-1213

<b>n. tomba 60</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>				<b>BR2-BF1</b>		
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>			<i>copertura</i>				
	urna decorata, diam.cm. 18			ciotola/coperchio, diam.cm. 16				
<b>protezione</b>								
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>			<i>metallo</i>		<i>altro</i>		
	boccale globulare monoansato (esterno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>			fibula bronzo ad arco semplice con noduli, rasoio bronzo (interno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>		ossa di animale (non determinato) con evidenti segni di combustione: cranio, ossa lunghe, vertebre		
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione		
		fossa	<b>cinerario</b>					
<b>livello disturbo</b>	indisturbata		moderatamente disturbata	disturbata		<b>fortemente disturbata</b>		
<b>tipo sepoltura</b>	monosoma			<b>bisoma</b>		polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>			terra rogo		<b>inclusi</b> : brecciolino e schegge di ossidiana; frammenti del cinerario		
<b>grado combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	IV	<u>V</u>	
<b>peso (gr.)</b>	terra:4460			ossa:1264 (residuo <1 cm stimato in diverse migliaia di unità)				
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS.		GR.	MD.	PC.	PCS.		
	<i>lunghezza massima</i>				<i>lunghezza minima</i>			
	11,7				<5			
<b> sesso</b>	M			F		I		
<b>età alla morte</b>	infante I	<b>infante II</b>	adolescente	giovane-adulto	<b>adulto</b>	<b>matturo</b>	senile	
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>				<i>post-craniale</i>			
					artrosi radio-ulnare non proliferativa su epif. dist. ulna dx, e omero-scapolare su testa omero sx, cervicale (dente dell'epistrofeo)			
<b>annotazioni</b>								
<p>Per la determinazione del sesso si dispone delle epifisi distali di entrambi gli omeri che presentano una morfologia femminile, così come le misure della testa del radio sx, 20x19 ca riportano allo stesso sesso. Il soggetto presenta la saldatura completa di tutte le epifisi delle ossa lunghe ma discriminante potrebbe essere la patologia degenerativa che porta a ritenere il soggetto come adulto/matturo piuttosto che come giovane/adulto. Rinvenuti in questo caso anche frammenti di tuberosità ischiatica sx e di sinfisi pubica dx la quale ultima è però in pessime condizioni e parziale, ma presenta una superficie sinfisaria appiattita e smussata attribuibile a un soggetto di età superiore ai 40 anni.</p> <p>Pochi frammi. cranici di spessore di 1-2,5 mm e frammi. di post-craniale compatibili portano a ritenere plausibile la presenza di un soggetto comprimario di età inferiore ai 4 anni.</p>								
<b>rituale</b>								
<p>Il terreno si presenta non cineritico e non restituisce frustuli di carbone. Lo scheletro è nel complesso ben rappresentato e la presenza di ossa di mani e piedi fa propendere per una selezione attenta ma il peso complessivo, che comprende il soggetto comprimario e l'animale, risulta basso. La colorazione del cranio è crema con macchie grigio chiaro sul lato endo-cranico; il pattern fratturale mostra un raro LD con G. Il colore delle ossa lunghe risulta bianco sporco/ crema sulla diafisi (omero dx e femore), mentre l'epifisi prox dell'omero sx si presenta marrone scuro con colore crema/marroncino/grigio sul collo, le epifisi dist degli omeri marrone chiaro e scuro; l'epifisi prox del radio sx marrone e in zona metafisi bianco-grigio con punte ocre; l'epifisi dist dell'ulna dx grigio scuro sul lato articolare e grigio chiaro; le rotule marrone sul lato anteriore, con macchie grigio scuro sul lato posteriore. Il pattern fratturale è a G con trasv in corrispondenza delle fratture marginali su omero dx, simile ma con accenno di S su femore, a G su epifisi dist ulna, LD su teste omero e radio, LD sulla faccia anteriore delle rotule. I tarsali hanno colore marrone e grigio con LD, bianco-grigio con grigio scuro sulle ossa lunghe dei piedi. La temperatura di combustione risulta di circa 800° mentre la colorazione differenziale delle ossa suggerisce che il corpo non fosse fermato sulla pira.</p>								

n. tomba 61	anno di scavo 1996	località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)					BR2-BF1	
cinerario	vaso			copertura				
	urna sferica decorata, alt.cm. 30; diam.cm. 36; bocca cm. 11,5			ciotola/coperchio decorata, alt.cm. 5; diam.cm. 10				
protezione	lastre e frammenti fittili intorno							
corredo	ceramica			metallo		altro		
	boccale globulare monoansato (esterno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>			fibula bronzo ad arco semplice con noduli, rasoio bronzo (interno). <i>Nessun segno di esposizione al fuoco.</i>				
tipo deposito	primario	secondario		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione		
		fossa	cinerario					
livello disturbo	indisturbata		moderatamente disturbata	disturbata	fortemente disturbata			
tipo sepoltura	monosoma			bisoma		polisoma		
riempimento cinerario	terra fossa			terra rogo		inclusi: brecciolino e una scheggia di ossidiana; frammenti del cinerario		
grado di combustione	I	I-II	II	III	III-IV	IV	V	
peso (gr.)	terra: 5200			ossa: 721 (residuo < 1cm stimato in alcune migliaia di unità)				
dimensioni frammenti (mm)	GRS.		GR.	MD.	PC.	PCS.		
	lunghezza massima				lunghezza minima			
	6,45				<5			
sesto	M			F		I		
età alla morte	infante I	infante II	adolescente	giovane-adulto	adulto	matturo	senile	
patologie	cranio				post-craniale			
					artrosi sulla testa dell'omero			
<b>annotazioni</b>								
<p>Il sesso è indicato dalla sola epifisi distale dell'omero sx di morfologia femminile, mentre l'età alla morte, con il piccolo trocantere del femore sx saldato e rima di contatto oblitterata, con la troclea dell'omero sx saldata e le suture craniche che non mostrano segni di sinostosi, è stimata come giovane-adulto.</p>								
<b>rituale</b>								
<p>La terra non è cineritica e non restituisce frustuli di carbone. La raccolta dei resti dalla pira, che comprende una radice di premolare e una falangetta del piede, appare attenta, per quanto il peso complessivo delle ossa sia invece di molto inferiore al <i>range</i> proposto in letteratura. Il colore delle ossa del cranio è in generale crema con punte marroncino e grigio chiaro e pattern a fenditure; la radice di premolare ha colore bianco e grigio scuro. Le diafisi di ossa lunghe hanno colore crema con qualche chiazza grigio chiaro e pattern a G, trasv e qualche S, nonché a B presso il piccolo trocantere del femore sx, mentre epifisi prox dell'omero e l'epifisi distale dell'omero sx mostrano colore marrone scuro e un rado LD. Le ossa dei piedi mostrano un colore marrone con LD sui tarsali e bianco/crema con grigio sull'unica falangina. La temperatura di combustione risulta di circa 800°.</p>								

<b>n. tomba 66</b>	<b>anno di scavo 1996</b>	<b>località via XX Settembre, Milazzo (ditta Fernandez)</b>					
<b>cinerario</b>	<i>vaso</i>				<i>copertura</i>		
	urna biconica decorata a rilievo, alt. cm. 25,5; bocca cm. 11						
<b>protezione</b>	lastre e pietre intorno						
<b>corredo</b>	<i>ceramica</i>		<i>metallo</i>		<i>altro</i>		
<b>tipo deposito</b>	primario	<b>secondario</b>		rideposizione	cenotafio	collegato alla cremazione	
		fossa	<b>cinerario</b>				
<b>livello disturbo</b>	indisturbata	moderatamente disturbata		disturbata	<b>fortemente disturbata</b>		
<b>tipo sepoltura</b>	monosoma		<b>bisoma ?</b>		polisoma		
<b>riempimento cinerario</b>	<b>terra fossa</b>		terra rogo		<b>inclusi:</b> brecciolino e due schegge di ossidiana; frammenti del cinerario		
<b>grado di combustione</b>	I	I-II	II	III	III-IV	<b>IV</b>	<b>V</b>
<b>peso (gr.)</b>	terra: 4272			ossa: 763 (residuo <5 mm diverse migliaia di unità)			
<b>dimensioni frammenti (mm)</b>	GRS.	GR.		MD.		PC.	PCS.
	<i>lunghezza massima</i>				<i>lunghezza minima</i>		
	64,5				<5		
<b> sesso</b>	M		F			I	
<b>età alla morte</b>	<b>infante I ?</b>	infante II	adolescente	giovane-adulto	<b>adulto</b>	<b>maturato</b>	senile
<b>patologie</b>	<i>cranio</i>				<i>post-craniale</i>		
	Porosità cranica diffusa particolarmente ampia in prossimità del temporale dx.				Si registra artrosi con porosità sulla testa e sull'epifisi distale dell'omero dx. Sulla troclea in particolare è evidente una erosione non proliferativa del margine, riscontrabile anche sulla testa del radio e sull'epifisi distale dell'ulna, nonché sulle epifisi delle ossa lunghe di mani e piedi		
<b>annotazioni</b>							
L'età alla morte del soggetto viene stimata sulla base dell'osservazione della completa saldatura delle epifisi con obliterazione della rima di contatto delle ossa lunghe disponibili. La porosità riscontrata tanto sulle ossa craniche che sul post-craniale sembrano portare verso un soggetto adulto/maturato. Elementi diagnostici per il sesso, a eccezione della testa del radio, purtroppo in parte danneggiata, sono una porzione del processo mastoideo che appare sottile e allungato, quindi possibilmente femminile, ma mancano i punti anatomici utili per poterlo orientare sul piano di Francoforte, e il margine sovraorbitario il cui calco restituisce una diagnosi di sesso femminile. Presenti pochi frammenti cranici di 2 mm di spessore riferibili forse a un soggetto infantile.							
<b>rituale</b>							
La terra setacciata non restituisce frustoli di carbone, né appare cineritica. La raccolta dei resti sembra accurata dal momento che figurano tra i frammenti anche ossa dei piedi e delle mani, mentre il peso complessivo delle ossa, considerando l'età alla morte stimata, risulta al di sotto del <i>range</i> proposto. Il colore delle ossa è in genere bianco opaco con tracce di color ocra e grigio chiaro sui frammenti cranici. Di colore marrone sono i tarsali (bianco e grigio, invece, le ossa lunghe del piede) come la testa del femore dx (marroncino sono il collo e l'attaccatura del grande trocantere), dell'omero dx e dell'epifisi dist dell'omero dx conservatosi nella troclea con la porzione dal lato dell'epicondilo mediale, che al suo esterno presenta una gradazione grigiastrea. Bianco-grigio è la testa del radio, mentre bianco opaco torna a essere l'epifisi dist dell'ulna dx. Le varie gradazioni registrate, soprattutto alle epifisi delle ossa lunghe, confermano che il soggetto ha assunto la posizione pugilistica. I pattern fratturali mostrano un LD largo sul tavolato ecto-cranico, fratture a G e rare trasv sugli arti superiori, a S su quelli inferiori. LD sulla testa e sull'epifisi dist. di omero dx, testa di femore dx. e radio, nonché sulle ossa tarsali. La temperatura di combustione si pone tra 700° e 800°.							

### 10.1.3. In sintesi

L'analisi condotta permette di svolgere alcune considerazioni sul rituale performato in questo lembo della necropoli dell'Istmo. Va, innanzitutto, rilevato come almeno per le tombe per le quali è possibile un inquadramento cronologico probabile si registra un differente trattamento tra soggetti infantili e soggetti adolescenti e adulti. Tra il BR e la fase di passaggio BR/BF, infatti, si evidenzia una temperatura di combustione inferiore per il soggetto in età infantile (infante I). Differenza che non si registra più nel corso del BF con la t.44. La temperatura raggiunta dalla pira per le altre fasce di età risulta invece omogenea attraverso i due periodi. Le caratteristiche dei pattern fratturali meritano una discussione ulteriore, dal momento che il limitato numero di distorsioni registrate assieme alla prevalenza delle fratture a G e il limitato riscontro di fratture a U potrebbe indurre a ritenere che ci troviamo di fronte a cremazioni secondarie. Mentre all'opposto la rilevazione di colorazioni differenziali tra diafisi di ossa lunghe ed epifisi è chiaro indice che la combustione avviene a partire da cadavere. È, allora, necessario tenere in considerazione due evidenze. Ovvero, la torsione viene registrata quasi esclusivamente su soggetti infantili e adolescenti (con la sola eccezione della t.34). E la temperatura di combustione si pone intorno agli 800°. Questi dati possono rientrare nelle osservazioni fatte da Gonçalves e colleghi in merito al fattore età (maggiore/minore contenuto in collagene delle ossa) e temperatura (un rapido aumento porta a una veloce distruzione del collagene e a una minore occorrenza di deformazioni e fratture). Nella direzione della combustione a partire dal cadavere conduce anche la pressoché costante presenza all'interno degli ossuari di frammenti di denti e di ossa di mani e piedi. Altro dato interessante è, per l'appunto, il differente cromatismo registrato a livello di ossa lunghe. Queste, quando conservano sia epifisi che diafisi, permettono di ricostruire un decubito dorsale dei defunti, posti sulla pira senza nessun accorgimento per bloccarli (da legacci, a tessuti in cui avvolgerli, all'aggiunta di rami). Tanto che risulta altamente probabile l'assunzione della posizione pugilistica. Il mantenimento del differente cromatismo ci dice, inoltre, che la cerimonia del rogo viene interrotta prima del totale collasso della pira. Questo, portandole a diretto contatto con il centro della combustione e al tempo stesso creando attorno alle stesse un ambiente omogeneo, tende ad annullare l'effetto che si crea solo nei momenti iniziali della cremazione<sup>34</sup>. Si può ancora argomentare che la pira utilizzata sia di tipo aereo sulla base delle osservazioni svolte sull'individuo della t.46. che mostra una colorazione marrone solo sui frammenti lateralizzati a sinistra. Mentre in un primo momento il dato può sembrare indicativo di un decubito laterale destro, il mancato riscontro della modalità per gli altri soggetti porta a ritenere più probabile un

---

<sup>34</sup> Marshall , 2011:33

disturbo della combustione di tipo eolico<sup>35</sup>. Osservazioni simili si ritrovano nelle analisi di Ridola sugli incinerati di Timmari. Lo studioso segnala che il soggetto adulto della t.31 mostra una combustione imperfetta sul lato sinistro che attribuisce al disturbo eolico. Da questo deduce che il cadavere sia posto sulla pira con testa a O e piedi a E, considerando che la necropoli è riparata dai venti del S e invece esposta a N<sup>36</sup>.

Una ultima osservazione riguarda la t. 35 che non contiene resti umani. Dall'esame delle foto di scavo, la tomba risulta essere attaccata alla t.36 della quale non dispongo di alcuna informazione. Né dalla foto è chiara la relazione stratigrafica verticale, anche se sembra che t.36, o meglio quello che ne rimane, si trovi a una quota superiore. La possibilità che t.35 non sia in realtà una tomba ma che possa fare parte di qualche cerimoniale, viene negata dal riscontro della stessa evidenza in altri contesti. Come a esempio la necropoli di Timmari<sup>37</sup> dove si registra la presenza di almeno 12 ossuari vuoti. Che questi siano tombe è del resto comprovato dalla t.170 e 219 (corredate di stele sepolcrale) e ancor più dalla t.221 dello stesso sepolcreto che, oltre alla stele, prevede la protezione di una cista litica. La possibilità, suggerita da Oestigaard che possa trattarsi di vasi per le carni dei cadaveri non completamente combuste è interessante<sup>38</sup>. Ma essa richiede di verificare la prossimità spaziale e contemporaneità cronologica di deposizione di ossuario e vaso vuoto. Nel caso della t.35 dell'Istmo i problemi relativi alla documentazione non permettono di stabilire una relazione di tipo cronologico, mentre per quanto riguarda Timmari per tutti gli ossuari segnalati come vuoti (tt. 72 , 121, 134, 144, 146, 170, 180, 219, 221, 229, 236, 243) si registra non solo la mancata contiguità ma anche l'isolamento spaziale di alcuni. Sembra, in effetti, che ci troviamo di fronte a veri e propri cenotafi. Il che porta a riflettere sulla importanza tributata alla tomba in sé, quale luogo di ricongiungimento sentimentale/emozionale tra discendente e defunto.

---

<sup>35</sup> Marshall, 2011: 10; Vd. anche p. 11.

<sup>36</sup> Quagliati, Ridola, 1906: 165

<sup>37</sup> Ma anche la t.14 di Pozzillo di Canosa. La tomba viene per questo letta dall'archeologo Felice G. Lo Porto come possibile deposizione a *enchytrismòs* di "tenerissimo infante", come gli viene suggerito anche dalla forma del vaso che definisce "pithoide" (Lo Porto 1997: 82). In planimetria, la tomba risulta non contigua spazialmente alle altre.

<sup>38</sup> Oestigaard 2000: 47



**CORRELAZIONE FASI DELLA COMBUSTIONE-PATTERN FRATTURALI RILEVATI  
SUI CREMATI DELLA NECROPOLI DELL'ISTMO**

SOGGETTI PRIMARI				FASI	PATTERN CRANIO	PATTERN DIAFISI	PATTERN EPIFISI	PATTERN MANI E PIEDI	TORSIONE
t.47	BR2 (?)	I	infante I	I-II	LD e fenditure (F)				
t.61	BR2-BF1	F	giovane-adulto	V	F	G, trasv e raro S	LD	LD (tarsali)	X
t.60	BR2-BF1	F	adulto/maturo	V	G e raro LD	G e trasv, raro S	LD	LD (tarsali)	
t.34	BF1	I	adulto/maturo	IV/V	G	U, S e long		LD (tarsali)	X
t.16	BF	I	infante II/adolescente	IV/V	F	G e trasv		G (falangina)	
t.1	BF (?)	I	giovane-adulto	V	G e raro LD	G	LD	LD (tarsali)	
t.17	BF (?)	F?	adolescente	V	S e G	trasv e a U		LD (tarsali)	X
t.23	BF (?)	F?	adolescente	IV/V	LD largo	G, trasv e a U	LD	LD (tarsali)	
t.29	BF (?)	M?	infante II	V	F	G	LD		
t.44	BF (?)	I	infante I	V					
t.12	BF (?)	F?	adulto	V	LD	trasv. e a U			
t.57	BF (?)	F?	giovane-adulto	IV	G, raro LD	long, trasv e a S			
t.26	BF (?)	I	adolescente	V	F	trasv e a U			X
t.59	BF (?)	F	maturo	IV	G e raro LD	long e trasv rari	LD		
t.2		F?	adolescente	V	LD e delaminazioni	U			X
t.4		I	infante II/adolescente	V	F	G, trasv e S	LD	LD (tarsali) G (falangina)	
t.6		M?	infante II	III-IV/I V	LD	G e trasv		LD (tarsali)	
t.15		F?	adolescente	III-IV/I V	LD	G	LD	LD (tarsali)	
t.27		I	infante II	IV/V	LD	a G e trasv, raro S			X
t.35									
t.37		I	infante II/adolescente	III-IV/I V	F, raro LD	G e rare trasv	LD		
t.46		F	adulto	IV/V	LD	S			
t.66		F	adulto/maturo	IV/V	LD largo	G e rare trasv, S	LD	LD (tarsali)	

## 10.2. IL RITUALE DEL SEPOLCRETO DI MILAZZO (Figg.pag. 482-483; Tavv. XVIII-XXI)

Anche in questo caso, l'analisi procede attraverso la lettura dei cinque aspetti che descrivono un complesso funerario, ma il lavoro non può prescindere da un tentativo di seriazione cronologica interna, a partire dall'esame dei bronzi e degli aspetti tipologico/formali dei cinerari.

**LA SERIAZIONE CRONOLOGICA-** Occorre cominciare dalla notazione che la presenza di fibule interessa solo il 21,3% delle deposizioni, quella dei rasoi solo il 12%, e che nel complesso i bronzi sono rappresentati nel 32% dei cinerari<sup>39</sup> (scavi Bernabò Brea e Cavalier, e scavi Tigano). Nonostante questo, è possibile tentare di verificare, attraverso l'esame della loro distribuzione, come anche di quegli elementi legati alle forme vascolari segnalati dai diversi studiosi, l'individuazione di uno o più nuclei antichi (Bronzo recente) e verificare l'espansione dell'impianto (Bronzo finale).

Purtroppo, data la mancanza di dati editi in merito ai rinvenimenti degli scavi presso Villa Grazia curati da Voza, è solo possibile citare Vanzetti. Lo studioso commenta nel suo studio sulle sepolture a incinerazione della fine dell'età del Bronzo nell'Italia centro-meridionale che «(...) a giudicare dai reperti esposti nelle vetrine del Museo di Siracusa, appartengono in modo forse esclusivo al Bronzo recente»<sup>40</sup>. Per quanto riguarda gli scavi Tigano, al momento non dispongo della planimetria della necropoli ma la studiosa comunica che i rinvenimenti sono concentrati in un quadrato tra via XX Settembre e piazza Roma.

Il lavoro, dunque, viene fatto sulle planimetrie edite da Bernabò Brea e Cavalier. esso parte dalla sistemazione dei dati raccolti all'interno della tabella, nella quale i cinerari vengono descritti nella forma, negli elementi di decorazione e presa (e in quest'ultimo caso oltre alla specificazione se si tratti di vasi monoansati o biansati si provvede a fornire l'indicazione, sulla base dell'edito, dell'occorrenza delle anse spezzate, tanto dei cinerari quanto delle ciotole/coperchio, e la loro presenza o assenza in giacitura all'interno della unità funeraria), quindi nella presenza di oggetti in bronzo e infine nel possibile inquadramento cronologico.

Quanto allo sviluppo dell'impianto (Tav. XXII), di tipo orizzontale, si può notare una consistente concentrazione di cinerari attribuibili all'età del Bronzo recente 2 o al passaggio Bronzo recente 2/Bronzo finale 1 nelle trincee XI, XV, I, V e VI dell'area della proprietà Sottile nella zona più prossima a piazza Roma. Ma procedendo verso ovest si ritrovano in maggioranza deposizioni del Bronzo finale, che diventano esclusive nella trincea XIV e poi nella proprietà Lorenzini. A nord degli scavi Bernabò Brea e Cavalier, al di sotto del villino Sottile, gli scavi Tigano

---

<sup>39</sup> Il conteggio viene fatto escludendo le tombe recuperate da Voza per le quali non si dispone di informazioni sufficienti, pur venendo segnalata la presenza di due fibule (Lo Schiavo, 2010: 79-80, 106-107).

<sup>40</sup> Vanzetti, 2003: 349

riportano alla luce un solo cinerario inquadrabile alla fine del Bronzo recente, due nella fase di passaggio, e almeno altri dieci cinerari attribuibili all'età del Bronzo finale.

Questi dati portano a considerare che, a partire da un nucleo più antico concentrato attorno a piazza Roma (se si includono anche i cinerari rinvenuti negli scavi di villa Grazia e che Vanzetti attribuisce al Bronzo recente), si abbia una espansione progressiva dell'impianto dalla zona della marina verso l'entroterra e verso nord. Impossibile stabilire se i cinerari rinvenuti da Voza a SE di questo nucleo siano da inquadrare in modo esclusivo nel Bronzo recente o ricoprono anche quello finale.

forma vaso	anse		decoraz.		anse spezzate		coperchio	bronzi			cronol.
	2	1	sì	no	presenti	assenti		fibule	rasoi	altro	
<b>BICONICO</b>											
<b>scavi Bernabò Brea, Cavalier</b>											
t. XIII	x		x								
t.10		x		x			ciotola				BF (?)
t.13		x	x				ciotola				BF (?)
t.35		x		x			ciotola carenata				BR2 (?)
t.39		x	x				ciotola decorata				BF (?)
t.42	x			x	1cin.		ciotola				BF (?)
t.48	x			x	1cin.	1ciot.	ciotola carenata				BR2 (?)
t.66	x		x			1cin. 1ciot.	ciotola	ardiglione sottilissimo	x		BF2
t.67		x	x				scodella tronco-conica decorata		x		BR2 (?)
t.89	x			x	1cin.		ciotola carenata				BR2 (?)
t.90	x		x			1ciot.	ciotola				BF (?)
t.91	x			x	1cin.	1ciot.	ciotola				BF (?)
t.92	x		x			2cin.	ciotola decorata	arco semplice	x		BF1-2
t.93		x	x								
t.98	x			x		1cin.					
t.101	x			x		1cin.	ciotola				BF (?)
t.102	x			x		2cin.	ciotola				BF (?)
t.105		x	x			1ciot.	ciotola				BF (?)
t.122	x			x		2cin.	ciotola				BF (?)
t.124	x			x			ciotola	verga cilindrica	x		BF2
t.154	x			x		1cin. 2teglia	teglia				BR2 (?)
s.n.Gr.		x									
<b>scavi Tigano</b>											
t.1	x		x			2cin.?	ciotola		x		BF (?)
t.2	x			x		1cin.?					
t.4	x		x			2cin.?					
t.6			x								
t.15	x			x		2cin.?					
t.17	x			x			ciotola				BF (?)
t.23	x		x			1cin.?	ciotola				BF (?)
t.27	x		x			1cin.?					
t.29	x			x		1cin.?	ciotola				BF (?)
t.37	x					2cin.?					
t.44			x	x			ciotola				BF (?)
t.47	x					2cin.?	ciotola carenata				BR2 (?)
t.66			x								
<b>GLOBULARE O SFERICO, SFERICO/SCHIACCIATA</b>											
<b>scavi Bernabò Brea, Cavalier</b>											
t.7	x				1cin.		ciotola carenata decorata				BR2 (?)
t.19	x			x			ciotola				BF (?)
t.41			x				teglia decorata				BR2 (?)
t.43	x		x			2cin.	ciotola decorata	arco lievemente rigonfio			BR2-BF1
t.82	x			x			ciotola				BR2 (?)

t.88	x			x			ciotola decorata (ol.sit.?)					BF (?)
t.93bis		x	x				ciotola		x			BF2
t.119								arco semplice con due noduli				BR2-BF1
t.134	x			x	l.cin.		ciotola		x			
<b>scavi Tigano</b>												
t.12				x			ciotola		x			BF (?)
t.57			x				ciotola					BF (?)
t.61			x				ciotola leggermente carenata	arco semplice con noduli	x			BR2-BF1
<b>OVOIDALE</b>												
<b>scavi Bernabò Brea, Cavalier</b>												
t.36	x			x	l.cin.		ciotola					BF (?)
t.115		x		x			ciotola					BF (?)
s.n.Gr.		x				l.cin.	ciotola (?)	arco ribassato ingrossato al centro decorata	x			BR2-BF1
<b>scavi Tigano</b>												
t.26	x			x		l.cin.?		arco semplice				
t.35	x			x								
t.46				x			ciotola					
<b>CUORIFORME</b>												
<b>scavi Bernabò Brea, Cavalier</b>												
t.XI	x		x				ciotola?					
t.XII	x		x			l.cin.		arco semplice				
t.XIV	x			x								
t.12	x		x				ciotola		x	spillone Sover A		BF2
t.94	x			x	l.cin.		ciotola					BF (?)
t.95	x		x				ciotola					BF (?)
t.96	x		x			l.ciot.	ciotola					BF (?)
t.97	x			x			ciotola					BF (?)
t.107	x		x			l.ciot.	ciotola	arco semplice				BF2-3 (?)
<b>scavi Tigano</b>												
t.59	x			x		l.cin.?	ciotola					BF (?)
<b>SITULIFORME</b>												
<b>scavi Bernabò Brea, Cavalier</b>												
t.108												
t.109 (?)				x								
<b>ALTRE FORME</b>												
<b>scavi Bernabò Brea, Cavalier</b>												
t.81			x				ciotola					BF (?)
t.104												
t.114	x							arco semplice				
<b>scavi Tigano</b>												
t.16								arco semplice		due falere		BF
t.34								arco semplice	x			BF1
t.60			x				ciotola	arco con noduli	x			BR2-BF1

**IL TRATTAMENTO DEL CORPO** - L'analisi dei dati raccolti permette, innanzitutto, alcune considerazioni di carattere generale. Un primo elemento di discussione che emerge è che i resti finora studiati, pur essendo chiaramente sottoposti al rito crematorio, non mostrano tracce residue della combustione. Intendendo con questo che non si registra la presenza di carboni o ceneri (con le sole eccezioni delle tt. 1, 23, 59 con frustuli di pochi millimetri). Il che lascia pensare che i resti

venissero lavati prima di essere inseriti nel cinerario. Questa osservazione ritengo vada letta insieme al dato che gli elementi dell'acconciatura e del corredo non presentano segni di combustione. Bisogna partire, allora, dalla considerazione che il rito è una successione codificata di gesti. E si può ragionare che, spezzando la cremazione la sequenza base abluzione-vestizione-deposizione<sup>41</sup> con l'introduzione di un nuovo passaggio, si rende necessaria una ricodifica della stessa. Sulla base del momento nel quale si fa rientrare la cerimonia del rogo, si possono isolare tre sequenze rituali:

- 1) *abluzione-vestizione-cremazione-deposizione*, con conseguenti segni di combustione sia sui resti che sugli elementi dell'acconciatura;
- 2) *cremazione-abluzione-vestizione-deposizione*, a seguito della quale né i resti umani né gli elementi dell'acconciatura mostrano segni di combustione;
- 3) *abluzione-cremazione-vestizione-deposizione*, meno probabile in considerazione di una più stretta dialettica tra il momento dell'abluzione e quello della vestizione, entrambi parte della cerimonia della preparazione del corpo.

Questo lembo della necropoli di Milazzo rientra, dunque, nella seconda sequenza. Essa con probabilità prevede una vestizione o rivestizione simbolica del defunto a completamento del rito. Non è, infatti, impossibile che una prima preparazione, che comportasse un semplice lavaggio e la copertura dei defunti con indumenti non accessoriati, venisse praticata. Ma sembra possibile che gli effetti secondari dell'esposizione al fuoco della pira, che lasciano sui frammenti di osso una patina carboniosa, forse percepita come una forma di impurità, abbiano suggerito la necessità di differire la vera e propria abluzione al post-rogo. Questo potrebbe anche dire che la tradizionale concezione del fuoco come servitore della purezza non è parte delle nozioni rituali di questo gruppo umano. Ma faccio notare che, in realtà, è frequente il riscontro dell'assenza di ceneri e residui di materia carboniosa nei cinerari dell'età del Bronzo. A partire da queste argomentazioni, la differenza riscontrata tra oggetti dell'acconciatura combusti e non combusti deve essere inquadrata in una diversa ottica. Questa chiama in causa la qualità degli stessi come essenziali o complementi dell'identità, o come semplici oggetti di finitura del vestiario. Come visto, secondo alcuni studiosi la combustione degli oggetti con il cadavere indicherebbe che gli stessi sono considerati proprietà dell'individuo che qualificano socialmente in una lettura che nega la distruzione dell'identità personale. Ma è anche vero che l'effetto distorcente del fuoco sugli oggetti o la loro completa compromissione non sembra legarsi bene all'idea del mantenimento della stessa. Bisogna quindi scindere per un momento la cremazione del corpo dalla combustione degli ornamenti. La distruzione di questi, infatti, nella qualità di semplice vezzo stilistico non sembra comportare problemi

---

<sup>41</sup> L'intero rito, in realtà, dovrebbe scandirsi in tre momenti: preparazione (che include abluzione e vestizione), processione funebre (che può includere l'espletamento di cerimonie come anche la manifestazione a fine sociale/politico nel caso di individui di rango) e deposizione.

di ordine ideologico. Anche qualora la loro presenza induca lo studioso moderno a valutarne l'uso quale distintivo dello *status* sociale del defunto. Non bisogna, infatti, dimenticare che oggetti come fibule e spilloni, ma anche armille o pendagli, non vengono usati solo in ambito funerario ma nel quotidiano. Quindi una loro presenza in deposizione può indicare una semplice aderenza alle abitudini piuttosto che una ostentazione post-mortale. La domanda è: siamo sicuri che questi oggetti non fossero percepiti come normale parte del vestiario? Mi piace, me lo posso permettere, lo indosso. Si potrebbe anche pensare che gli stessi oggetti venissero visti come complementi dell'identità e quindi idonei ma non essenziali. E in questo senso, ancora una volta la loro distorsione a mezzo combustione poteva non essere avvertita come un disturbo nel mantenimento dell'identità. Diverso è il caso in cui viene scelto di non esporli al fuoco, e quindi di preservarli. In questa situazione sembra legittimo pensare che gli oggetti di ornamento svolgessero un ruolo chiave nel mantenimento dell'identità sociale di un defunto ormai senza un corpo riconoscibile. La loro aggiunta, quale atto finale prima della deposizione, potrebbe allora essere letta come l'attribuzione agli stessi del valore simbolico di rappresentanti dell'identità del cremato.

Ancora all'interno dell'aspetto del trattamento del corpo è bene far rientrare anche l'attività dell'ossilegio. Nel caso specifico, risulta pressoché costante la presenza di denti e ossa di mani e piedi il che, nella lettura da sempre proposta, indica che viene eseguita una raccolta accurata del materiale osteologico dalla pira. Il peso totale dei frammenti ossei, però, risulta sempre di molto inferiore ai *range* proposti in letteratura per i due sessi e le classi di età. L'uso qui riscontrato di una raccolta parziale non è di certo un *unicum*, ma è documentato in vari impianti a cremazione della Protostoria italiana ed europea. Il dato viene decodificato all'interno della teoria della oggettificazione del corpo e quindi della sua partibilità, con possibile dispersione volontaria dei resti o distribuzione degli stessi ai luttanti come ricordo del defunto. Ma è anche possibile che, a fronte di una visione della "continuità del corpo" oltre la frammentazione, questa non comporti la necessità di un suo completo recupero. Per cui, commenta Rebay-Salisbury, «It seems that the internment of a few body parts, as a token or *pars pro toto*, sufficed for the funerary rites in such cases»<sup>42</sup>. Altre possibili, pratiche, spiegazioni mi vengono alla mente. Come una scelta obbligata legata alle dimensioni dei frammenti (e questo potrebbe spiegare perché le ossa del bacino, che in genere resistono bene all'esposizione al fuoco, sono sempre sottorappresentate se non completamente assenti). O come una dispersione dei resti non intenzionale, a esempio, ricollegandomi a quanto detto, durante la pulitura degli stessi. Ma questa stessa attività potrebbe essere richiamata ancora indirettamente se consideriamo la possibilità che per effettuarla è probabile che venissero usati dei supporti per

---

<sup>42</sup> Rebay-Salisbury, 2010: 64-65

contenere i resti, come a esempio dei tessuti, poi inseriti all'interno dello stesso ossuario, venendo così a occupare uno spazio importante dello stesso<sup>43</sup>.

PESO PER FASCE DI ETÀ DI INCINERATI DA NECROPOLI ITALIANE DELL'ETA' DEL BRONZO <sup>44</sup>								
età in anni	Località e peso medio in grammi							
	Casinalbo (MO) - BM/BR <sup>45</sup>	Montata (RE) - BM/BR	Scalvinetto, Legnago (VR) - BM/BR	Pozzillo di Canosa (BA) - BM/BR <sup>46</sup>	Lucus Feroniae (RO) BR	Narde di Frattesina, Fratta Polesine (RO) - BF	Borgo Panigale (BO) - FeI	Ameglia-Cafaggio (SP) - Fe <sup>47</sup>
<b>Infante I (0-6 anni)</b>	135,9 (4,5-331)	136,1 (40-395)	253,1 (211,2-349)	-		77,3 (5-251,6)	70,7 (3,1-230,5)	-
<b>Infante II (7-12 anni)</b>	243,9 (5,9-726,6)	395 (105-845)	449,6 (441,3-457,8)	-		193,3 (24-460)	171,6 (13,9-503,8)	-
<b>adolescenti (13-20 anni)</b>	554,9 (79,1-1298,4) <sup>48</sup>	771,4 (230-1260)	500,2 (455,6-553,9)	-		436,8 (50-792,6)	241,9 (81,6-402,2)	-
<b>maschi adulti</b>	974,1 (167,4-2177,1) <sup>49</sup>	1105 (55-2280)	1559,6 (441,8-2460,4)	372	1107,4 (654,9-1437,9)	990,8 (19-1742,5)	817,6 (150,5-1669)	1173 (523-1930)
<b>femmine adulte</b>	656 (122,5-1510,8) <sup>50</sup>	851,3 (130-1900)	629,1 (86,6-1631,8)	244	796,9	622,8 (29,5-1447,3)	570,6 (31,4-1185,6)	862 (387-1432)

PESO PER FASCE DI ETÀ DI INCINERATI DA NECROPOLI TEDESCHE DELLA TARDA ETA' DEL BRONZO (Ufc) E DEL FERRO (Ha/LT) <sup>51</sup>		
classi di età	peso medio in grammi	
	german Urnfield culture	german Hallstatt culture/La Tenè culture
<b>maschi adulti</b>	562	572
<b>femmine adulte</b>	438	401
<b>subadulti</b>	87	94

<sup>43</sup> Per l'uso di avvolgere i resti cremati in tessuti Vd., a esempio, Rebay-Salisbury, 2010: 66

<sup>44</sup> I valori dei pesi medi, come anche dei valori massimi e minimi, risultano quasi sempre al di sotto o non confrontabili con quelli derivanti dalle cremazioni moderne e riportate nella tabella precedente. Il fenomeno trova spiegazione, in generale, nella attività dell'ossilegio, che non sempre è stata accurata. Per i valori riportati dall'antropologo Claudio Cavazzuti, in particolare, si segnala che lo studioso utilizza i dati ricavati dalla selezione dei soli cinerari indisturbati. Per *Lucus Feroniae* i dati sono tratti da Trucco, d'Ercole, Cavazzuti, 2014.

<sup>45</sup> Cavazzuti, 2008-2010

<sup>46</sup> Media calcolata sull'intero campione senza riferimento alle classi di età (Minozzi *et alii*, 2006).

<sup>47</sup> Minozzi, 2015: 313. L'antropologa Simona Minozzi mette in evidenza un peso ponderale superiore a quello dei campioni di riferimento consultati nel suo studio (fra i quali quelli di Borgo Panigale e Casinalbo citati nella stessa tabella). Evidenziando, tra l'altro, per la necropoli di Ameglia-Cafaggio una raccolta minuziosa delle ossa dalla pira come confermato dalla presenza di ossa di mani e denti (*Ivi*: 320).

<sup>48</sup> Soggetti di sesso non determinato.

<sup>49</sup> Soggetti (adolescenti), adulti, maturi, anziani.

<sup>50</sup> Soggetti (adolescenti), adulti, maturi, anziani.

<sup>51</sup> Wahl, 2015: 170 Table 9.2

Queste, ovviamente, rimangono in gran parte delle argomentazioni provabili solo nel momento in cui il microscavo di un ossuario mettesse in evidenza l'effetto parete. Ovvero l'esistenza di uno spazio tra le pareti del vaso e il cumulo di frammenti ossei. Allo stesso modo, bisogna ammettere che anche la teoria della partibilità del corpo e della sua distribuzione come *cadeau* rimane difficilmente dimostrabile e piuttosto speculativa. Bisogna, per altro, notare come sia possibile che una parte dei resti rimanesse nell'*ustrinum*, come sembrerebbero indicare gli intrusi segnalati nella mia analisi per le tt. 2 e 37. Da considerare, infine, è la possibilità che la cremazione dei corpi non fosse completa, come sembra evidenziato dalla differente colorazione registrata nel lembo di necropoli in esame. Il che vuol dire che una parte dei tessuti molli, per quanto carbonizzati, può essere rimasta nel deposito della pira. Marshall, nel suo esperimento, registra che in cremazioni prolungate anche oltre le 7 ore, si possono recuperare soprattutto tessuti di organi interni. Lo studioso ipotizza che, anche nei contesti antichi, questi potevano essere raccolti e deposti forse con le stesse ossa. La loro presenza a livello archeologico sarebbe oscurata dalla loro natura deperibile<sup>52</sup>.

**LA POSIZIONE E L'ORIENTAMENTO DEL CORPO** - Per quanto possa sembrare strano parlare di posizione del corpo in riferimento ai resti cremati, una osservazione da fare è che il microscavo può mettere in evidenza un sequenza ordinata dell'inserimento degli stessi all'interno del cinerario. Una ricomposizione anatomica del corpo a partire dai resti cranici o dai distretti scheletrici inferiori descriverebbe comunque una posizione. O può mettere in evidenza un inserimento non anatomicamente ordinato e segnalare quindi l'assenza della posizione. Per quanto riguarda l'orientamento, un suggerimento potrebbe venire dalle unità funerarie con cista litica. Nel caso di Milazzo delle due ciste costruite attorno alle t.115 e 154, scavate da Bernabò Brea e Cavalier, la seconda, formata da tre lastre, una a copertura e due a delimitare i lati E e O e due cumuli di pietra a chiudere i lati N e S, ha un andamento dell'asse maggiore N-S. La t. 37 degli scavi Tigano, invece, sotto le pietre poste a segnacolo presenta un recinto ovoidale di pietre con asse maggiore orientato O-E. Che questo possa essere in qualche modo significativo è, però, difficilmente dimostrabile vista la casistica limitata.

**IL CORREDO** - Per quanto riguarda i corredi, Albanese Procelli commenta che «Alle Eolie e in Sicilia il rito della cremazione presenta delle deroghe (come l'uso del corredo esterno e interno al cinerario) rispetto alla più rigorosa accezione di questa pratica nei "campi d'urne" del Bronzo tardo della penisola, che impone che l'ossuario non sia generalmente accompagnato da altri vasi di corredo. Tali varianti sono dovute a forme di osmosi tra questa pratica e l'inumazione, comprensibili in un momento in cui esse vengono a coesistere nella stessa comunità»<sup>53</sup>. Il problema è che a Lipari i corredi sono, in pratica, presenti solo negli *enchytrismòì*. Mentre a Milazzo la loro presenza deve avere una motivazione differente, vista la distanza ideologica

---

<sup>52</sup> Marshall, 2011: 34; Vd. anche Oestigaard 2000: 47

<sup>53</sup> Albanese Procelli, 1992: 51-52



esistente tra i due impianti. I vasi accessori si trovano nel 30% delle strutture funerarie, tutti all'esterno del cinerario. Con la sola eccezione della t.19 (scavi Bernabò Brea e Cavalier, di seguito BBC) con un vasetto biconico monoansato all'interno e un boccaletto all'esterno. Le forme si riconducono al boccaletto o vasetto, anche biconico, monoansato (tt. 19 -due vasi-, 35, 62, 81, 89, 91, 92, 98, 101, 124, 134 BBC, t. 16, 27, 34, 47, 57, 60 T=scavi Tigano) e alla tazza-attingitoio (tt. 92-due esemplari-, 93bis BBC, tt. 34, 44, 57, 61 T). Si discosta da questa monotonia solo la t.43 (BBC) con un vasetto polipode, una ciotola e una tazzina carenata. In linea generale sono tutti vasetti che si possono mettere in relazione all'attività libatoria anche quando si tratta di miniaturizzazioni (per altro già viste nella Puglia a partire dal BM con analogo funzione). E il posizionamento all'esterno del vaso funerario conferma che vengono usati in cerimonie performate tra l'inserimento del vaso nel pozzetto e la chiusura definitiva della struttura funeraria. Il dato cronologico sembra mettere in evidenza una maggiore diffusione della cerimonia nel corso del BF senza una restrizione areale. Tanto che sembra di assistere al graduale inserimento di una antica cerimonia come innesto nella normale sequenza del rituale (Tav. XXIII).

**LA TIPOLOGIA DELLA STRUTTURA FUNERARIA** - «Nel caso di Milazzo, per la prima volta in Sicilia, ci troviamo di fronte alla triplice costatazione:1) tomba a pozzetto con cassetta di lastre a custodia del vaso; 2) vaso-ossuario di impasto àcromo, a superficie marrone-scura, di forma ovoidale allungata o addirittura biconica; 3) rito della cremazione. *La coesistenza di tali caratteristiche è di quelle cose che definiscono pienamente un particolare tipo di civiltà, e per nessuna ragione può ritenersi casuale*»<sup>54</sup>. Così Griffo commenta la scoperta del cinerario tra via A. Cumbo Borgia e N. Ryolo (pressi Duomo) nel 1938. Le prime due caratteristiche osservate dallo studioso possono bene diventare criteri di analisi della necropoli. L'esame, dunque, prende in considerazione sia le strutture di protezione poste attorno ai cinerari che le forme degli stessi. Le deposizioni vengono in sintesi descritte come cinerari inseriti in verticale all'interno di pozzetti foderati. Nel dettaglio, a partire dalle strutture di protezione, si registrano le seguenti caratteristiche (Tav. XXIV):

*Strutture composte da solo pietre* - Sono segnalate per le tt. 13, 36, 39, 41, 103, 104, 119 (BBC); tt. 16, 26, 27, 34, 37, 57 (T).

*Strutture composte da sole lastre/placche* - Sono segnalate per le tt. 8, 10, 12, 82, 114, s.n. Griffo (BBC); tt. 1, 4, 6, 15, 17, 46, 59, 61 (T).

*Strutture miste a pietre e lastre/placche* - Sono segnalate per le tt. 7, 19, 35, 42, 43, 48, 66, 67, 81, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 98, 101, 105, 107, 108, 115, 122, 124, 134, 154 (BBC); tt. 23, 29, 47, 66 (T).

Sono segnalate anche strutture sulle quali, oltre alla normale protezione, sono sparsi frammenti di ceramica - Si tratta delle tt. 7, 88, 92, 115, 154 (BBC); tt. 15, 61 (T).

---

<sup>54</sup> Griffo, 1942: 497

Nel contesto della necropoli dell'Istmo viene messa in evidenza la varietà dei tipi, rappresentati da:

*Urna o orcio biconico* - Scelta per le tt. XIII, 10, 13, 35, 39, 42, 48, 66, 67, 89, 90, 91, 92, 93, 98, 101, 102, 105, 122, 124, 154, s.n. Griffio (BBC); tt. 1, 2, 4, 6, 15, 17, 23, 27, 29, 37, 44, 47, 66 (T).

*Urna o olla a corpo globulare o sferico e sferico/schiacciata* - Scelta per le tt. 7, 19, 41, 43, 82, 88, 93bis, 119, 134 (BBC); tt. 12, 57, 61 (T).

*Olla o orcio a corpo ovoidale* - Scelta per le tt. 36, 115, s.n. Griffio (BBC); tt. 26, 35, 46 (T).

*Urna a corpo cuoriforme* - Scelta per le tt. XI, XII, XIV, 12, 94, 95, 96, 97, 107 (BBC); t. 59 (T).

*Olla situliforme* - Scelta per le tt. 108, 109 (?) (BBC).

Come detto, Bernabò Brea e Cavalier prestano particolare attenzione alle anse e dall'esame risultano presenti vasi:

*Biansati* - In riferimento alle tt. XI, XII, XIII, XIV, 7, 12, 19, 36, 42, 43, 48, 66, 82, 88, 89, 90, 91, 92, 94, 95, 96, 98, 101, 102, 107, 114, 122, 124, 134, 154 (BBC); tt. 1, 2, 4, 15, 17, 23, 26, 27, 29, 35, 37, 47, 59 (T).

*Monoansati* - In riferimento alle tt. 10, 13, 35, 39, 67, 93, 93bis, 97, 105, 115, s.n. Griffio, s.n. Griffio (BBC).

Quanto alla decorazione, abbiamo cinerari:

*Decorati* - Caratterizzanti le tt. XI, XII, XIII, 12, 13, 39, 41, 43, 66, 67, 81, 90, 92, 93, 93bis, 95, 96, 105, 107, 108 (BBC); tt. 1, 4, 6, 23, 27, 44, 57, 59, 60, 61, 66 (T).

*Non decorati* - Caratterizzanti le tt. XIV, 10, 19, 35, 36, 42, 48, 82, 88, 89, 91, 94, 97, 98, 101, 102, 109, 115, 122, 124, 134, 154, s.n. Griffio (BBC); tt. 2, 12, 15, 17, 26, 29, 35, 37, 46 (T).

La copertura degli ossuari, infine, è rappresentata da:

*Ciotola/coperchio* - Carenate nelle tt. 7, 35, 48, 89 (BBC); tt. 47, 61 (T). Non carenate nelle tt. XI, 10, 12, 13, 19, 36, 39, 42, 43, 66, 81, 82, 88, 90, 91, 93bis, 94, 95, 96, 97, 101, 102, 105, 107, 115, 122, 124, 134, s.n. Griffio (BBC); tt. 1, 12, 17, 23, 29, 44, 46, 57, 59, 60 (T).

*Teglia/coperchio* - Nelle tt. 41, 154 (BBC).

*Scodella tronco-conica/coperchio* - Nella t. 67 (BBC).

Quanto alle dimensioni dei cinerari, si considera la sola altezza che va da un minimo di 16 centimetri della olla globulare della t.12 (T), a un massimo di 37,5 centimetri dell'urna biconica della t.122 (BBC).

Per quanto riguarda i rinvenimenti di Voza dalle foto edite<sup>55</sup> si ricava che i cinerari sono protetti da strutture a pietre o a lastre miste a pietre, mentre i cinerari sono vasi biconici con orlo svasato. Nella foto della t.15 sembra leggersi la

---

<sup>55</sup> Voza, 1980-1981, 1982

presenza della ciotola coperchio e il cinerario ricorda, nella protezione a pietre e nel profilo cuoriforme quello della t.94 degli scavi Bernabò Brea e Cavalier.

Sulla base della varietà registrata, non sembra, in definitiva, che al vaso funerario si possa ricondurre una qualche ideologia o si possa inquadrare in una lettura simbolica. Il suo utilizzo ha uno scopo essenzialmente pratico, ovvero quello, assieme alle ciotole/coperchio, di isolare i resti umani dal terreno. In questo senso, il vaso è qui sicuramente solo un segno iconico-indiciale.

**LA DISTRIBUZIONE SPAZIALE DELLE DEPOSIZIONI** - Interessante, da un punto di vista della ricostruzione del rituale, può essere tentare di seguire l'andamento della defunzionalizzazione del vaso funerario tramite l'asportazione dell'ansa (Tav. XXIII). Bernabò Brea e Cavalier, però, offrono una iniziale spiegazione alternativa per i cinerari della necropoli dell'Istmo laddove considerano che «Molto sovente una o entrambe le anse sono spezzate per poter far entrare il vaso nell'angusto pozzetto e non di rado l'ansa spezzata è deposta al piede dell'urna»<sup>56</sup>. Villari<sup>57</sup> definisce, invece, tale gesto come un "complemento del rito", in parallelo all'utilizzo di frammenti di olle situliformi nel sigillare gli ossuari. Lo studioso ritiene non casuale il fatto che venga utilizzato solo questo tipo vascolare e non in un contesto isolato. Frammenti di olle situliformi<sup>58</sup>, infatti, sono trovati all'interno dei pozzetti delle tt. 7, 88, 92, 115 e 154. Proprio quest'ultima si distingue, dal momento che i frammenti dell'olla, ricostruito nella parte tra l'orlo e poco al disotto del cordone a impressioni digitali, sono posti al di sopra della lastra di copertura della struttura. Discostandosi quindi dall'uso negli altri casi riscontrato. Villari si chiede se la scelta di questo vaso non abbia una stretta connessione con un qualche aspetto rituale. Come anche se non sia possibile pensare a uno scopo rituale nell'atto del frantumarla. E del resto, come già Bernabò Brea nota, l'utilizzo di questa come cinerario è esclusivo nella necropoli di Lipari. A Milazzo, invece, le uniche due attestazione dell'impiego della olla situliforme quale vaso funerario (t. 108 e t. 109) è alquanto incerta, data la condizione compromessa delle deposizioni al momento del rinvenimento<sup>59</sup>.

Di fronte a una evidenza come quella delle anse spezzate, ci si deve chiedere prima di tutto se il gesto è intenzionale o meno. In questo sarebbe utile poter stabilire se il vaso usato come ossuario è prodotto per l'occasione o piuttosto non fa parte delle suppellettili domestiche e presenta già la mutilazione dovuta all'uso<sup>60</sup>. Un vaso del genere è facilmente sacrificabile nel contesto funerario data la sua difficile utilità altrove. È chiaro che in questo caso la mancanza dell'ansa non ha alcun valore rituale o simbolico. La sua assenza in giacitura potrebbe,

---

<sup>56</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 85

<sup>57</sup> Villari, 1980b: 8

<sup>58</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959; Villari, 1980b

<sup>59</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 88

<sup>60</sup> Casi classici di riutilizzo di vasi in ambito funerario sono i *pithoi* per le deposizioni in *enchytrismòs*.

forse, essere indicativa. Una alternativa ci parla dell'evoluzione del rito e dell'acquisizione all'interno della sua scansione in gesti di un nuovo elemento che viene codificato nel tempo. Forse proprio a partire da una necessità contingente come quella ipotizzata da Bernabò Brea e Cavalier. Che un percorso del genere sia plausibile è, del resto, dimostrato dal fatto che a partire dall'età del Bronzo finale cominciano a diffondersi cinerari monoansati e quindi defunzionalizzati in partenza. Nel caso specifico, la valutazione viene fatta solo per gli ossuari recuperati da Bernabò Brea e Cavalier, dal momento che Tigano non riporta informazioni circa la presenza o assenza delle anse in giacitura. Sebbene l'analisi delle foto degli ossuari pubblicate mostri che alcuni di questi ne siano privi<sup>61</sup>.

Gli ossuari la cui ansa spezzata viene posta alla base del vaso sono pertinenti alle tt. 7, 36, 42, 48, 89, 91, 94 e 134. Delle quali, sono collocabili nel corso del Bronzo recente 2 quelli delle tt. 7, 48, 89. Sono inquadrabili nel Bronzo finale gli ossuari delle tt. 36, 42, 91 e 94. E si tratta in tutti i casi di cinerari biancati. Nel caso delle tt. 48 (BR) e 91 (BF) si registra anche la spezzatura e contestuale assenza dell'ansa delle ciotole coperchio. Questi dati sembrerebbero indicare l'inizio di una procedura che si estende tra le due fasi.

Mancano delle anse spezzate i vasi delle tt. 43, 59, 66 (anche della ciotola/coperchio), 91 (anche della ciotola/coperchio), 92, 98, 101, 102, 122, 154 (anche della teglia/ coperchio), e l'ansa del cinerario rinvenuto da Griffo nei pressi del Duomo. Cronologicamente si colloca nel corso del Bronzo recente solo la t. 154. Tra il Bronzo recente e il Bronzo finale la t. 43 (entrambe le anse), e la tomba Griffo. Si inquadrano nel Bronzo finale le tt. 59, 91, 92 (entrambe le anse), 98, 101, 102 (entrambe le anse), 122 (entrambe le anse).

La totale assenza delle anse si registra solo in un caso ascrivibile al Bronzo recente, il che potrebbe indicare una evoluzione dell'uso di spezzare le anse che da pratica situata comincia a diventare prassi.

Sono cinerari monoansati quelli delle tt. 10, 13, 35, 39, 67, 93bis, 97, 105 (la ciotola ha l'ansa spezzata e mancante) e 115. Tutte rientranti nel Bronzo finale a eccezione delle tt. 35 e 67, inquadrabili per la copertura nelle fasi finali del Bronzo recente<sup>62</sup>. Parallelamente, quindi sembrerebbe cominciare a diffondersi nel corso del Bronzo finale anche l'uso dei cinerari monoansati.

Accanto a queste evidenze che sembrano parlare dell'introduzione del concetto di defunzionalizzazione e della sua evoluzione, altre parlano di una situazione non definita e non condivisa. Come testimoniato dal fatto che ancora nel Bronzo finale ritroviamo vasi biancati non defunzionalizzati. Ovvero quelli del tt. 12, 19, 88, 95, 124, e i cinerari biancati delle tt. 36 e 94 che pur defunzionalizzati hanno l'ansa

---

<sup>61</sup> tt. 1, 2, 4, 6, 15, 23, 26, 27, 29, 37 e 47, inquadrabili, laddove possibile nel Bronzo finale a eccezione della t.47 che per la copertura offerta dalla ciotola carenata potrebbe risalire al Bronzo recente 2.

<sup>62</sup> Non collocabili cronologicamente il cinerario delle tt. 93 (monoansato) s.n.Griffo da p.zza Roma (monoansato), 114 (biancato).

posta alla base del vaso. E delle tt. 42 e 91 defunzionalizzati per asportazione di un'ansa non ritrovata. Bisogna anche capire se la sola asportazione dell'ansa della ciotola/coperchio che, per lo stesso periodo interessa i cinerari delle tt. 90, 96, 107, abbia un uguale valore.

Se guardiamo alla distribuzione spaziale delle evidenze, il fenomeno risulta comunque seguire la linea di sviluppo espansivo dell'impianto. Tanto che nella zona della proprietà Lorenzini ritroviamo solo cinerari monoansati (a eccezione della t. 114) o defunzionalizzati. L'impressione generale è, però, che se una evoluzione del rituale verso la defunzionalizzazione del vaso c'è, con probabilità impiega molto tempo a concretizzarsi e non entra subito a far parte del codice funerario della comunità di Milazzo.

Resta ancora da discutere il dato antropologico a partire dal lavoro qui svolto e dall'attribuzione del sesso. In questo lembo di necropoli, infatti, ritrovo oltre a molti soggetti infantili, anche molti adolescenti per i quali in qualche caso sembra possibile avanzare la possibilità di attribuzione. Ricordo, però, che, come già gli antropologi Wilton M. Krogman<sup>63</sup> e Györggyel Acsàdi e János Nemeskéri<sup>64</sup>, statunitense il primo e ungheresi i secondi, sottolineano, la maggior parte dei caratteri morfologici come anche metrici osservati per l'attribuzione del sesso sono soggetti a modificazioni legate all'età dei soggetti. Risultano, infatti, poco evidenti o in via di definizione nella pubertà o soggetti a modificazioni in età senile. Ragion per cui, i dati vengono considerati validi soprattutto per un'età compresa tra 20 e 55 anni. Sembra, comunque, che questo lembo dell'impianto venga destinato per lo più a soggetti femminili adulti e adolescenti, in qualche caso associati a soggetti in età infantile. Questi ultimi per la fascia infante II trovano anche la loro deposizione monosoma (e solo nei casi delle tt. 6 e 29 individuati come possibilmente maschile), ma sempre senza oggetti in bronzo associati (a eccezione dell'infante II/adolescente della t.116 e dell'adolescente della t. 26). Anche per essi, però, viene celebrata la libagione (tt. 44 e 47 Infante I, t. 27 infante II, tt. 4 e 16) e apprestata l'offerta animale (tt. 29 -infante II-, 4, 6 -infante II-, 16, 15 -adolescente-). Proprio il soggetto della t.16 si ritrova con un ricco set di accessori dell'acconciatura (una fibula ad arco semplice), personali (due falere e una placchetta di bronzo, una fuseruola biconica) e rituali (boccale monoansato e resti animali). La particolare presenza delle falere e della fuseruola, porta a chiedersi se questi siano davvero da considerarsi oggetti personali e non piuttosto un dono, forse da parte dei genitori, al giovane defunto (ricordo che non è possibile determinare il sesso sulla base dei frammenti ossei disponibili). Ancora da notare, infine, l'associazione tra deposizioni di adulti femminili (tt. 60, 61 e forse 12) e del rasoio che ripropone il problema della eterosessualità di questo oggetto.

---

<sup>63</sup>Krogman,1962

<sup>64</sup>Acsàdi e Nemeskéri, 1970

Dalle analisi antropologiche edite da Vanzetti e Borgognini Tarli emerge che quasi tutti i soggetti sono giovani/adulti e adulti di sesso maschile e si trovano sepolti nel terreno della proprietà Sottile. A eccezione della t.107, unica tomba attribuita a un soggetto femminile, deposta nel terreno Lorenzini a ovest del villino e prossima a un'altra deposizione maschile di adulto. Allo stato attuale, però, gli studi antropologici sono troppo esigui in numero per tentare una lettura accettabile della organizzazione interna degli spazi della necropoli, soprattutto al fine di comprendere la concezione dei generi e delle classi di età propria di questa comunità.

Per quanto riguarda la distribuzione degli ossuari con o senza accessori dell'acconciatura o vasi accessori, non si legge una separazione areale che faccia pensare a una reale volontà di distinzione e separazione tra gli strati della comunità. Almeno, non sulla base del classico modo di vedere le prime come tombe di soggetti portatori di alto *status* sociale, le seconde come tombe di soggetti "gregari".

**LA VALENZA** - Dalle considerazioni fin qui svolte ritengo si possa dire che, seguendo le osservazioni di Block e Parry, gli incineratori di Milazzo *sembrano* percepire la cremazione come il mezzo rituale per la riproduzione di un gruppo sociale ordinato a un livello trascendentale. Ma la possibilità di confermare o meno questa prima lettura dipende anche dal prosieguo dello studio antropologico. E, quindi, dalla possibilità di valutare le relazioni tra generi e classi di età nell'organizzazione interna degli spazi e nell'associazione ai manufatti accessori. Depongono, comunque, in questo senso gli oggetti dell'acconciatura mai combusti, segnali della volontà di mantenere l'identità del defunto e attanti nella definizione della valenza della necropoli. Mentre gli ossuari sono semplici circostanti. Il rituale si arricchisce con l'innesto secondario della nuova, ma antica, cerimonia della libagione che non arriva a essere, però, recepita nella codifica del rituale locale ma che, di sicuro, non è appannaggio di pochi. Ritroviamo infatti il vaso per la libagione sia in unità funerarie comprensive di oggetti dell'acconciatura che personali, sia in tombe con il solo vaso funerario. Anche quando si assiste alla moltiplicazione dei vasi accessori, piuttosto che far rientrare il dato nell'alveo della pura discussione "ricco vs. povero", preferisco chiamare in causa la variabilità orizzontale non condivisa evocata da Cazzella. E quindi leggerlo come una scelta individuale del gruppo di inumatori che, forse, mettono in scena un rituale più complesso (che pure può far pensare a una volontà/possibilità di distinzione). Non direi, però, che questo implichi una multi-valenza del sepolcreto, perché lo scopo è lo stesso: provvedere al defunto. Piuttosto si potrebbe parlare di un rinforzo di valenza. Quanto all'uso di spezzare l'ansa è più difficile da inquadrare. La defunzionalizzazione del vaso cosa vuole indicare? Vuole impedire che il cinerario possa essere riutilizzato rendendolo il sempiterno luogo di riposo del defunto? O vuole affermare che una volta entrato nello spazio funerario lo stesso perde la sua "mondanità"? L'idea che l'ansa o le

anse spezzate possano essere un collegamento alla frammentarietà dei resti umani contenuti nel cinerario e manifestazione della volontà di far subire al vaso, nuovo corpo del defunto nella teoria tradizionale, lo stesso fato del cadavere è, a mio parere, una contraddizione in termini. Prima distruggo il corpo riducendolo in frammenti ossei, poi lo ricompongo facendo diventare l'ossuario il nuovo *soma* del caro estinto e alla fine gli spezzo le braccia. Proviamo invece ad affrontare il problema lasciando, di nuovo, per un momento da parte il defunto. E considerando, invece, anche i vasi accessori, allo stesso modo talvolta privi dell'ansa. Chiediamoci come mai questi vasi, usati nel cerimoniale della libagione, vengono lasciati all'interno dell'unità funeraria. Appare evidente che gli individui che performano la cerimonia libatoria non concepiscono l'idea di un set da riutilizzare ad ogni occorrenza dell'evento luttuoso. I vasi sono destinati ad essere impiegati per l'ultima volta in quel preciso momento e a quello scopo. Lo vediamo per il rito dell'*enchytrismòs*, come anche all'interno delle sepolture collettive dell'età del Bronzo medio dell'Italia meridionale dove spesso è l'interno vaso ad essere frammentato intenzionalmente. E allora, sembra che una volta coinvolti nella cerimonia funeraria questi oggetti non possano più rientrare nella sfera del quotidiano e del mondo dei vivi. Quasi come se il loro collegamento al mondo funerario li avesse in qualche modo contaminati. La spezzatura delle anse o la frantumazione dell'intero fittile può forse essere un modo di emendare dall'impurità l'oggetto e insieme renderlo parte perpetua di quel disfacimento che è la morte. Tutti i vasi coinvolti, dall'ossuario, alle ciotole coperchio, ai vasi per la libagione sono alla fine solo la testimonianza materializzata di una azione, questa sì simbolica. Essa è volta a creare una separazione tra i due livelli dell'essere (vivo o morto) e dell'esistere (nel mondo dei vivi o nel mondo dei morti). E in quanto tali, i vasi restano semplici supporti, attanti delle differenti cerimonie all'interno del rituale funerario (libagione e deposizione). Segni iconici e indicali non portatori di un significato. Non è, in definitiva l'ansa spezzata in sé, come non è il vaso funerario in sé, ad essere simbolici ma è l'azione situata quella che deve essere valutata.

Resta il fatto che non tutti i cinerari presentano la defunzionalizzazione, come non tutte le unità funerarie contengono al loro interno i vasi per la libagione. Questo può alla fine indicare, ancora una volta, come questi elementi non siano accettati a livello di comunità. E quindi non codificati all'interno del rituale che nel tempo cresce e si sviluppa ma che necessita anche di una elaborazione dei nuovi innesti. Considerando il portato in termini di ideologie e credenze sia nell'aspetto della loro introduzione che in quello della variazione alla norma, essi hanno bisogno di convincere per essere condivisi. Sempre che, bene inteso, questi stessi innesti non siano destinati alla normazione e siano invece proprietà di credenze del singolo nucleo familiare che le adotta come variabile orizzontale non condivisa e non necessariamente da condividere.

CINERARIO	GRADO COMBUSTIONE	SOGGETTO PRIMARIO		SOGGETTO SECONDARIO	BRONZI			VASI ACCESSORI	ALTRO	OFFERTA ANIMALE	CRONOLOGIA
		sezzo	età		fibule	rasoi	altro				
t.47	I-II	I	infante I					boccalino ovoidale			BR2 (?)
t.61	V	F	giovane-adulto		arco semplice con noduli	X					BR2-BF1
t.60	V	F	adulto/maturo	infante II	arco con noduli	X		boccale globulare monoansato		X	BR2-BF1
t.34	IV/V	I	adulto/maturo	infante I	arco semplice	X		boccale monoansato, tazzetta-attingitoio			BF1
t.16	IV/V	I	infante II/adolescente		arco semplice			boccale monoansato	fuseruola biconica	X	BF
t.1	V	I	giovane-adulto			X				X	BF (?)
t.17	V	F?	adolescente	infante I?							BF (?)
t.23	IV/V	F?	adolescente	infante I?							BF (?)
t.29	V	M?	infante II							X	BF (?)
t.44	V	I	infante I					tazzetta-attingitoio			BF (?)
t.12	V	F?	adulto			X					BF (?)
t.57	IV	F?	giovane-adulto	infante I				tazza-attingitoio, urna biconica miniaturistica ornata			BF (?)
t.26	V	I	adolescente		arco semplice						BF (?)
t.59	IV	F	maturo	infante I?						X	BF (?)
t.2	V	F?	adolescente	infante II							
t.4	V	I	infante II/adolescente					olla biconica biansata		X	
t.6	III-IV/IV	M?	infante II							X	
t.15	III-IV/IV	F?	adolescente							X	
t.27	IV/V	I	infante II					urna biconica miniaturistica			
t.35											
t.37	III-IV/IV	I	infante II/adolescente								
t.46	IV/V	F	adulto								
t.66	IV/V	F	adulto/maturo	infante I?							

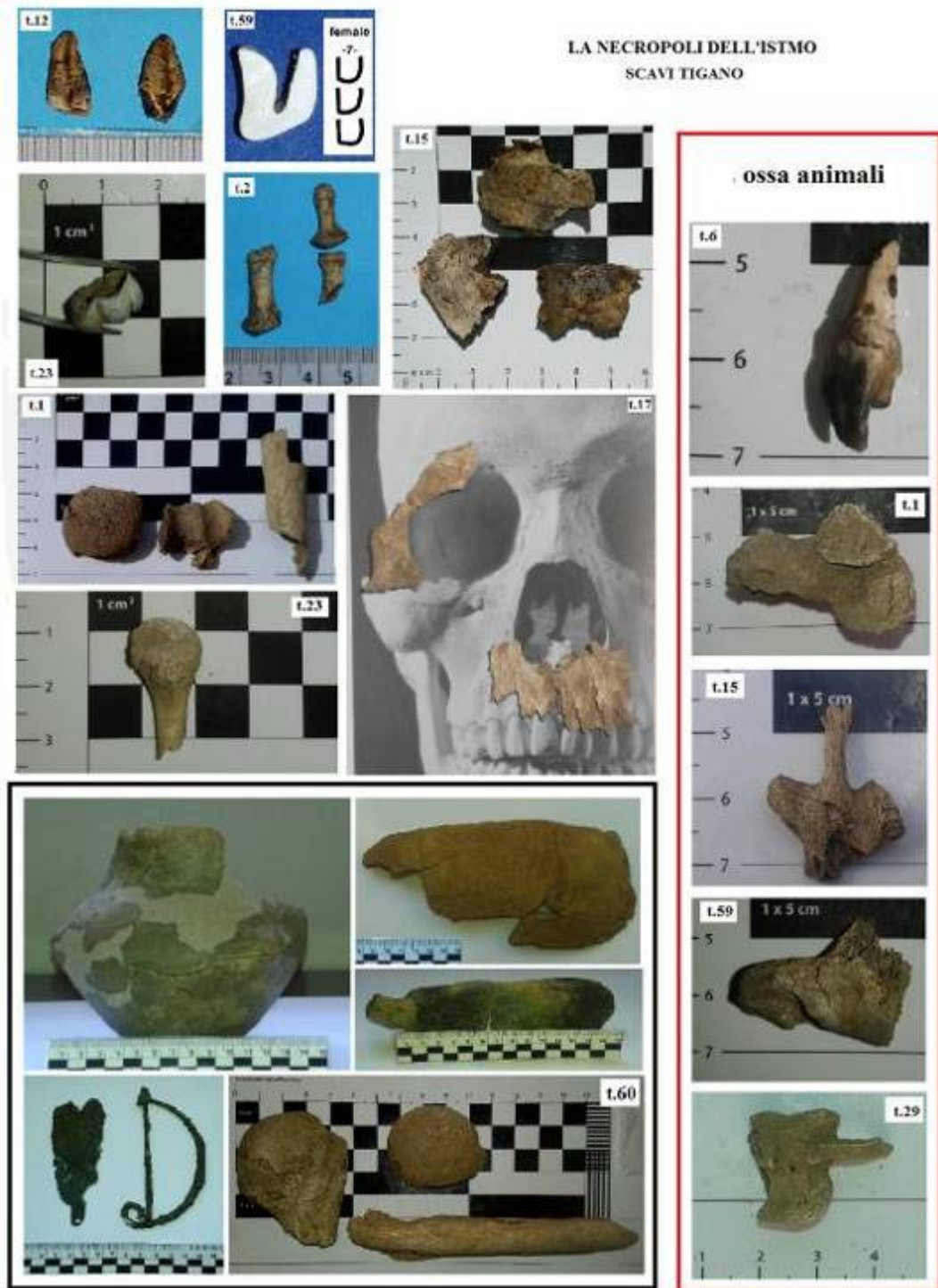




LA NECROPOLI  
DELL'ISTMO  
SCAVI TIGANO



LA NECROPOLI DELL'ISTMO  
SCAVI TIGANO



Le foto non sono state scattate con macchinari professionali e nelle migliori condizioni di luminosità. La differente colorazione delle ossa non è quindi appieno apprezzabile. È bene consultare, in questo caso, la descrizione presentata nelle schede.

## CAPITOLO XI

### RITUALI A CONFRONTO

Questo capitolo, temo, non sia facile da affrontare soprattutto perché buona parte degli impianti dell'Italia peninsulare meridionale sono collocati cronologicamente nel BF. Mentre ai fini dello scopo del progetto, molto più utile sarebbe poter raffrontare i rituali performati nel corso del BR. Un secondo motivo è che la maggior parte dei contesti non trova una edizione esaustiva, il che rende inutilizzabile una buona parte dei dati raccolti. Ritengo, comunque, sensato partire dall'analisi delle tombe di Lipari dal momento che la *vexata quaestio* rimane la stessa: chi ha invaso le isole Eolie?

#### 11.1. LIPARI(Tav. XXII)

**LA SERIAZIONE CRONOLOGICA-** Nel sepolcreto di piazza Monfalcone i manufatti in bronzo associati alle sepolture e considerati dagli studiosi come datanti sono, in effetti, pertinenti a poche strutture funerarie, tutte in *enchytrismòs*. Le deposizioni sono inserite all'interno dello strato VII tra i tagli 9 (base) e 11 (tetto). Una strada è quella di tentare di seguire una possibile evoluzione della forma scelta come cinerario per questa necropoli. Se guardiamo agli antecedenti della diffusione dell'olla/dolio situliforme, e in questo ancora Villari<sup>65</sup> fa da guida, a parte la possibile origine anatolica degli stessi, lo studioso per la Sicilia segnala un esemplare utilizzato a Monte Belvedere di Fiumedinisi nel BA. Esso è posto all'interno di un *pithos* funerario e presenta una foggia particolare per la quale lo stesso studioso non trova riscontro<sup>66</sup>. Nel corso del BM ritroviamo la forma in un contesto di necropoli a Milazzo nel Podere Caravello (t. 30<sup>67</sup>). Ma la decorazione è qui complessa e a partire da un cordone a tacche impostato sotto l'orlo si originano due coppie di cordoni che scendono in verticale verso gli estremi delle anse.

---

<sup>65</sup> Villari, 1980b

<sup>66</sup> Vd. anche Villari, 1981a: 113-114. Villari (1980a: 473; 1981a), che purtroppo non fornisce informazioni dimensionali né una descrizione della giacitura, ritiene che il vaso funerario, un *pithos*, dovesse in origine contenere i resti di una incinerazione per via dell'assenza di materiale osteologico. L'olla situliforme, un vaso troncoconico senza cordone ma dalla superficie levigata in rosso, a probabile imitazione di un prototipo metallico, attribuibile per questi aspetti alla *facies* che Villari denomina del Monte Belvedere, è posta a corredo assieme a un vaso a fruttiera.

<sup>67</sup> Villari (1980: 6) cita anche la tomba 19 e la tomba 28 (in questo caso il vaso è posto all'interno del *pithos* funerario) la cui forma, però, non è chiaramente identificabile.



Per quanto riguarda il BR, dal contesto abitativo di Lipari risulta che il tipo più diffuso sia quello a corpo cilindrico-ovoidale decorato con cordone orizzontale, a tacche ma più spesso liscio o a impressioni digitali, impostato sotto l'orlo e interrotto da quattro linguette poco prominenti<sup>1</sup>. I testimoni più completi sono gli stessi cinerari acropolitani tra i quali ritroviamo vasi con cordone in un caso festonato (t.  $\beta$ BS); decorato a tacche (nel caso del vaso rinvenuto nella trincea BR 1965, tagli 8-10 all'esterno capanna  $\beta$ IV, che è forse un cinerario); oppure liscio e interrotto da quattro linguette (sei a due tra quelli descritti). Nella necropoli di Milazzo troviamo l'olla/dolio situliformi in frammenti sulle tt. 7 (dai quali si ricostruiscono almeno due esemplari diversi<sup>2</sup>) e 154. Vasi ancora dotati di cordone a tacche o a impressioni digitali interrotti da prese a linguetta poco sotto l'orlo. Altri vasi situliformi analoghi dalla necropoli dell'Istmo sono quelli delle tt. 108 (con cordone a rilievo) e 109 (in frantumi ma accostato alle tt. 88 e 154)<sup>3</sup>.

Negli strati dell'acropoli del BF, invece, ritroviamo il tipo di forma cilindrica rastremata al fondo e con bocca, in alcuni casi, lievemente rientrante, quindi tronco-conica o semi-ovoidale allungata. La decorazione a cordone orizzontale è a tacche<sup>4</sup>, sempre interrotto da quattro linguette (solo due casi). Frequente è il cordone liscio che è, fra l'altro, l'unico rappresentato nell'impianto regolare di piazza Monfalcone. Un esemplare analogo, con cordone liscio interrotto da quattro linguette, si rinviene in frantumi sulla t. 92 della necropoli dell'Istmo, assieme ai frammenti di una olla situliforme decorata a impressioni digitali sulla t.115.

La successiva evoluzione della olla situliforme nel corso dell'età del Ferro vede soprattutto un cambiamento a livello di decorazione e presa con la scomparsa dei cordoni e delle linguette, tipiche dell'età del Bronzo, e la comparsa di prese a semiluna o anse a bastoncello.

Da un punto di vista tipologico, dunque, è difficile inquadrare la necropoli di piazza Monfalcone. Interessante è, però, la scelta di utilizzare il cordone liscio come decorazione dell'ossuario, sia nell'impianto regolare che tra i cinerari acropolitani. A fronte di una maggiore rappresentatività di quello a tacche come vaso domestico in abitato. Questo è probabile indice del fatto che, come suggerisce Villari, si assiste all'introduzione di "rigidi canoni"<sup>5</sup>, o meglio, direi, di una codifica in questo caso condivisa, già a partire dal Bronzo recente.

Qualcosa di diverso, però, accade tra i cinerari acropolitani alla fine dell'Ausonio II. Qui, infatti, tra il gruppo rinvenuto nella trincea BR, all'esterno della capanna  $\alpha$ II, quattro ossuari, tt.  $\alpha$ BR1,  $\alpha$ BR2,  $\alpha$ BR4 e  $\alpha$ BR5, si presentano con il fondo

---

<sup>1</sup> Bernabò Brea, 1952: 82; Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 579

<sup>2</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 88

<sup>3</sup> Bernabò Brea e Cavalier, 1959: 70

<sup>4</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 626-627

<sup>5</sup> Villari, 1980b: 9

segato e riempito, all'interno, da un leggero strato di ghiaia marina<sup>6</sup>. Sembra quasi di assistere a un tentativo di defunzionalizzazione del vaso che, pur privato del fondo, è ancora atto a contenere i resti del defunto perché fornito di una nuova base (il ghiaietto). Ma non è più riutilizzabile come contenitore domestico. Ancora, assieme ai frammenti del cinerario della t. αBR2 vengono rinvenuti i resti di un grosso bacile che potrebbe essere la copertura del vaso funerario al posto della canonica lastra. E sempre un grosso bacile costituisce l'ossuario della t. αBR3. Questi aspetti richiamano in qualche modo alcune caratteristiche dell'impianto dell'Istmo, nella varietà delle forme usate, nell'uso di coprire gli ossuari con altri vasi, nello sviluppo del concetto di defunzionalizzazione. Sono somiglianze in un certo modo astratte, è evidente, perché mancano collegamenti più diretti come una analogia delle scelte vascolari. Che non è impossibile, visto che a Lipari in questo periodo non mancano forme simili a quelle utilizzate nella necropoli dell'Istmo. Ma che un contatto a livello di usi sepolcrali, al di là della condivisione del rito, ci sia, lo dimostra la presenza delle olle situliformi frammentate sui cinerari dell'Istmo. Indice di un possibile sincretismo rituale che può anche ricondursi allo spostamento di singoli individui tra gli insediamenti.

**IL TRATTAMENTO DEL CORPO** - Per quanto riguarda questo aspetto non si possono fare che vaghe considerazioni. Bernabò Brea e Cavalier riportano per alcuni ossuari la notazione che contengono ossa combuste e frammenti di materia carbonizzata, o un deposito carbonioso. Personalmente, ho osservato direttamente il contenuto, parzialmente conservato, del cinerario acropolitano del BR della t.βAO (t. III capanna O)<sup>7</sup>. Al suo interno rimangono quattro grossi frammenti di carbone, più uno più piccolo, e un frammento di osso lungo degli arti inferiori (probabilmente di tibia). Il colore è bianco opaco con una punta di grigio chiaro, mentre le fratture sono trasverse. Il che parla di una combustione a temperatura compresa tra 600° e 700°. Questo cinerario ci illustra un rituale in gran parte diverso da quello visto nella necropoli di Milazzo. Non solo per il vaso utilizzato, ma soprattutto per il trattamento dei resti. Dalla cerimonia del rogo a quella dell'ossilegio. Il problema è che un solo caso non fa una casistica. E dal momento che i resti umani, per quanto pochi, non risultano più presenti nei magazzini del museo eoliano, diventa impossibile, ormai, ricostruire questo aspetto del rituale. Tanto per gli ossuari acropolitani quanto per quelli della necropoli di piazza Monfalcone.

Presenti, sempre all'interno del cinerario della t.βAO, anche una perla d'ambra e dieci perle in pasta vitrea, un vasetto, un frammento di lama e due frammenti di verga bronzea che non mostrano segni di combustione. Questo cinerario, una olla situliforme con cordone liscio interrotto da quattro prese a linguetta, fra l'altro ha, con i suoi 34,5 centimetri, una altezza media tra l'ossuario più grande, che raggiunge i 65 centimetri (al cui interno vengono ritrovati metà di una perla in

<sup>6</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 69

<sup>7</sup> Numerazione dalla vetrina del Museo archeologico regionale eoliano.

pasta vitrea e un frammento di bronzo), e quello più piccolo alto appena 18,5 centimetri. Per il BF due perle in pasta vitrea e un frammento di bronzo si trovano, rispettivamente, all'interno delle tt. αI1(t. IV)<sup>8</sup> e αBR4. Nella necropoli extramuraria abbiamo poche perle in ambra nelle tt. 10 (polverizzata) e 19 (in quest'ultima anche un filo di rame), e due pendagli in pietra dura nella t.28. Tutti vasi definiti "piccolo *pithos*" e nessuno tra i più antichi della necropoli (t.10 a contatto di t.11 *-enchytrismòs-*; t.19 che danneggia t.20 -cinerario in vaso situliforme-; t.28 che danneggia t.29 -cinerario in vaso situliforme). In questi casi, anche la scelta del fittile usato come ossuario potrebbe parlarci di una deroga all'imperante austerità dovuta all'ibridazione con il rito dell'*enchytrismòs*. E quindi il tutto potrebbe configurarsi, nel complesso vaso/accessori, come una scelta individuale liminale. Nel caso dei cinerari acropolitani, invece, dove questo incontro non si registra, sono portata a valutare la volontà di una distinzione, rispetto a chi seppellisce nella necropoli extramuraria. Essa è volta a dichiarare una condizione sociale di alterità, resa manifesta anche dalla voluta segregazione spaziale. Il fatto che, per gli scopritori e i vari studiosi che nel tempo fanno capolino tra le capanne dell'acropoli, le dimensioni dei cinerari, ridotte rispetto a quelle dell'impianto sottostante, possono indicare la deposizione di soggetti infantili, mi pare non del tutto condivisibile. Sulla base dell'osservazione che le altezze registrate sono comunque compatibili con le deposizioni di adulti in altri contesti a cremazione. Sulla base del fatto che anche in piazza Monfalcone si ritrovano cinerari di dimensioni inferiori (come la t.36 che con i suoi 28,3 cm di altezza vince il titolo dell'ossuario più piccolo). E sulla base del fatto che il frammento osseo da me osservato nel cinerario acropolitano appartiene a un giovane/adulto o adulto.

**LA TIPOLOGIA DELLA STRUTTURA FUNERARIA** - Per quanto riguarda la classificazione, la terminologia che riesce a ricomprendere le forme rinvenute nei contesti funerari di piazza Monfalcone e acropolitani è quella elaborata per l'Italia peninsulare meridionale. E dunque, in considerazione della classe dimensionale qui rappresentata, viene adottato il termine di dolio o olla e di volta in volta, se necessario, con la precisazione troncoconica o semi-ovoidale.

*Olla situliforme tronco-conica* tt. 8, 13, 24, 36, 38, 46

*Olla situliforme semi-ovoidale* tt. 1, 22, 43, 45

*Dolio situliforme tronco-conica* tt. 3, 4, 6, 15, 23, 35, 37, 42

*Dolio situliforme semi-ovoidale* tt. 5, 7, 40, 53, 54, 56

Per le tt. 14, 25, 39, 41, 48 e 51, dal punto di vista dimensionale rientrano tra i dolii, ma la mancata pubblicazione delle foto rende impossibile completare la descrizione. Hanno, invece, altezza parziale le tt. 44 e 55, per cui non vengono classificate. Sempre usati come cinerario sono anche quelli che Bernabò Brea e Cavalier definiscono "piccoli pithoi", in effetti dolii, delle tt. 10 (troncoconico) e

<sup>8</sup> Numerazione dalla vetrina del Museo archeologico regionale eoliano.

19, 28, 39, 41 (panciuti), e la t. 48 il cui cinerario gli studiosi descrivono come un grosso orcio leggermente biconico. La dimensione dei cinerari, infine, varia in altezza da un minimo di 28,3 centimetri della t.36 a un massimo di 67,8 centimetri della t.5 per quanto riguarda le olle situliformi. E da un minimo di 46,8 centimetri della t.28 a un massimo di 66,3 centimetri della t.19 per i dolii, mostrando quindi anche una certa simmetria.

Vale la pena, a questo punto, fare un veloce , ultimo, confronto tra le unità funerarie dei sepolcreti di Lipari (intendendo la sola necropoli extramuraria) e Milazzo.

CONFRONTO TIPOLOGICO/FORMALE TRA LE NECROPOLI DELL'ISTMO E DI LIPARI		
	Milazzo	Lipari
<b>giacitura</b>	verticale	orizzontale/inclinata
<b>protezione</b>	pietre, lastre e placche	pietre quando presenti
<b>forma cinerario</b>	urna, olla, orcio	olla situliforme, dolio
<b>decorazione cinerario</b>	a incisione o rilievo (bugne) quando presente	a rilievo (cordoni) quando presente
<b>copertura cinerario</b>	ciotola, teglia, scodella	lastra, pietre
<b>altezza cinerario</b>	16-37,5 centimetri	28,3-67,8 centimetri 28-66,3 centimetri

Nel sepolcreto dell'Istmo i vasi vengono deposti in verticale entro pozzetti rinforzati tramite strutture che vedono l'impiego alternato o combinato di pietre, lastre e placche. Bernabò Brea e Cavalier<sup>9</sup> ritengono che questi elementi non fossero utilizzati per foderare la fossa ma per colmarla in contemporanea alla deposizione dell'ossuario. Tant'è che questi aderiscono al vaso funerario senza lasciare tra di essi uno strato di terra e adattandosi, nel loro spessore, alla forma del cinerario. Nel sepolcreto di piazza Monfalcone i vasi vengono deposti in orizzontale o inclinati entro fosse protette o meno tramite la collocazione di pietre, talvolta in numero esiguo. Ma emerge nelle note di Bernabò Brea e Cavalier che in questo caso la protezione consiste nel foderare con un muretto a secco le pareti della fossa.

Le forme vascolari scelte a Milazzo sono varie. Si passa dall'urna il cui uso, secondo la classificazione, è quello di contenere, all'olla il cui uso è quello del cucinare, contenere e conservare quantità limitate di derrate alimentari. All'orcio, la cui funzione è quella di contenere e conservare. Mentre a Lipari si usa l'olla situliforme, la cui funzione è quella di conservare derrate alimentari, e risulta minoritario l'uso dei dolii, la cui funzione è quella di conservare grandi quantità di derrate. L'uso di quest'ultimo come cinerario sembra rispondere a una logica di sincretismo con il co-rappresentato rito dell'*enchytrismòs*, come conferma non

<sup>9</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 84

solo il rinforzo di argilla alla sigillatura della t.10, ma la stessa posizione in giacitura dei cinerari.

La decorazione, ancora una volta non costante nell'impianto siciliano, anche negli ossuari eoliani, rappresentato da elementi in rilievo, appare non presente in modo uniforme. La copertura varia tra le due necropoli e si presenta come un coperchio ceramico a Milazzo e una lastra litica o poche pietre a Lipari. Infine, variano in certa entità le misure in altezza degli ossuari con quelli dell'Istmo che si mantengono su dimensioni da piccole a medio-grandi, mentre quelli liparoti hanno dimensioni medio-grandi.

Da questa breve rassegna emerge in modo chiaro, a conferma di quanto detto, che le diversità riscontrate negli esiti "estetici", a fronte del comune rito adottato, sono tali che, si può dire, proprio nell'espressione funeraria si manifesta quell'ambito di non confronto in cui i due gruppi umani, indipendenti, riversano il proprio contenuto di ideologie. Il che diversifica il rito in rituali distinti i quali, con probabilità, sono anche il riflesso di un diverso approccio al contenuto di credenze associato alla cremazione. Se consideriamo che Bernabò Brea, sulla base della concordanza con i racconti etno-storici, definisce Ausonio I la *facies* che, all'indomani del grande incendio che distrugge il villaggio dell'età del Milazzese, ne sostituisce la cultura, allora è al solo contesto dell'isola eoliana che tale denominazione deve essere ristretta. Marchio di fabbrica, o meglio fossile guida, dell'Ausonio è sicuramente l'uso della olla o del dolio situliforme nell'espressione funeraria. Perché è questa una costante che ricorre anche nei cinerari dell'acropoli con la sola differenza della posizione in giacitura.

**LA DISTRIBUZIONE SPAZIALE DELLE DEPOSIZIONI** - Bisogna partire ricordando che proprio la necropoli di piazza Monfalcone, a sviluppo verticale, è a rito misto. Bernabò Brea e Cavalier<sup>10</sup> mettono, tra l'altro, in evidenza come le inumazioni entro *pithos* giacciono sugli strati più profondi, tanto che in diverse occasioni il recupero dei cinerari rivela come questi danneggino gli *enchytrismòs* (t.1 -olla situliforme- su t.2 -*pithos*-; t.35 -dolio situliforme- su t.33 -*pithos*-). Solo in tre casi la relazione si rivela inversa, per cui i *pithoi* risultano deposti in un momento successivo ai vasi situliformi: t.17 -vaso situliforme- danneggiato da t.12 -*pithos*- e da t.15 -dolio situliforme-; t.21 -vaso situliforme- danneggiato da t.20 -*pithos*-. Il grande *pithos* della t.31, al cui interno vengono raccolti quegli elementi di corredo e acconciatura che collocano cronologicamente la necropoli, è deposto al di sotto delle t.28, 29 e 30. Bisogna comunque sottolineare che il confronto tra le indicazioni fornite dai due studiosi e le planimetrie edite con i tre tagli che scandiscono le fasi di scavo risulta poco coerente.

Proprio l'attestazione dell'uso di seppellire in *enchytrismòs* nello stesso impianto liparota sembrerebbe indicare un perdurare di tradizioni, e quindi una stratificazione della necropoli all'interno del mutato panorama culturale

---

<sup>10</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959



rappresentato dalla *facies* ausonia. Parlandoci, tra l'altro, della permanenza sull'isola di Lipari di una parte della popolazione residente almeno a partire dall'età del Milazzese. In realtà, questo pone un problema. Se guardiamo, infatti, alle evidenze del record, da un lato risulta che la pratica dell'*enchytrismòs* nella cuspide nord orientale della Sicilia sembra terminare nell'età del Bronzo medio, con le deposizioni di Contrada Pace a Messina quali possibili testimonianze più recenti (stando, almeno, alle considerazioni di Scibona in merito alle caratteristiche formali del *pithos*). Eppure a Lipari la pratica ricomparirebbe all'improvviso più di cento anni dopo. La stessa compresenza dei due riti, *enchytrismòs* e incinerazione, viene letta da Bietti Sestieri come conferma dell'apertura della comunità dell'Ausonio II. Ma apertura verso chi?

La mancanza di attestazioni del rito sulla stessa isola eoliana proprio per l'età del Bronzo medio potrebbe allora essere una falsa evidenza. Da un lato, da scartare è l'ipotesi avanzata da Veca, per il quale sarebbe possibile che i liparoti, alla morte di un isolano, trasportassero il cadavere a Milazzo per dargli sepoltura in uno degli impianti regolari. Dall'altro, l'ipotesi di Martinelli secondo la quale è probabile che il rito sepolcrale performato nelle isole dell'arcipelago fosse differente per il fatto che i *pithoi*, utilizzati nella fondamentale attività di raccolta dell'acqua piovana<sup>11</sup>, erano una risorsa troppo preziosa per essere sacrificata in una deposizione funeraria<sup>12</sup>. Proposta che, per quanto interessante, trascura il fatto che anche i liparoti dei livelli ausonii dovevano avere la stessa necessità di raccolta e conservazione del liquido.

L'apparente ricomparsa del rito, quindi, può solo voler dire che questo veniva praticato, accanto all'incinerazione, già testimoniata sull'acropoli nei livelli dell'Ausonio I, anche nel corso dell'età del Bronzo recente. E, con probabilità, in continuità con il Bronzo medio. Bernabò Brea e Cavalier, a esempio, commentano che «La necropoli di Piazza Monfalcone ci dimostra che il rito dell' «enchytrismòs» non è eccezionale a Milazzo, ma che dovette essere largamente diffuso nelle isole Eolie e perdurarvi a lungo. Possiamo ritenere con tutta verisimiglianza che le necropoli della cultura del Milazzese e dell'Ausonio I nelle isole, ancora da ritrovare, siano di questo tipo»<sup>13</sup>.

Non va infatti dimenticato che, sebbene ci si ostini a parlare di necropoli (come se gli impianti riportati alla luce possano essere davvero considerati compiutamente rappresentativi del tessuto sociale degli abitati collegati), in realtà quello che noi abbiamo a disposizione sono solo lembi di più ampi impianti. Questi possono corrispondere, per quanto i dati archeologici sono in grado in tali condizioni di rivelarci, al momento iniziale, di massimo utilizzo o finale degli stessi. E possono

---

<sup>11</sup> Come testimoniato dalla presenza a Salina di aree all'aperto delimitate da muretti a secco interpretate, in alcuni casi, come zone di immagazzinamento degli stessi *pithoi* per l'acqua piovana (Martinelli, 2005: 151).

<sup>12</sup> Comunicazione personale.

<sup>13</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 29

essersi sviluppati arealmente a partire da o in direzioni ora non più riconoscibili, anche in una continuità nella stratificazione.

**SEMIOTICAMENTE LIPARI** - Albanese Procelli commentando brevemente la diversa posizione in giacitura dei cinerari di piazza Monfalcone rispetto alla norma della deposizione in verticale, suggerisce che questa possa «(...) essere influenzata dalla necessità di adeguarsi al modo di deposizione degli *enchytrismoi*, anch'essi circondati e coperti da pietrame»<sup>14</sup>.

Per quanto riguarda i cinerari delle necropoli acropolitane, la posizione verticale dei vasi in giacitura non sembra avere alcuna connotazione simbolica in riferimento ai resti umani che contengono. Il dato piuttosto è da mettere in relazione alla stessa olla e alle caratteristiche strutturali e di uso comune, vale a dire un vaso per contenere dotato di una base di appoggio.

La deposizione in orizzontale o con inclinazione più o meno accentuata dei *pithoi* e dei cinerari del lembo di necropoli di Piazza Monfalcone denuncia, invece, una continuità ideologica. Non è il vaso in quella determinata posizione a essere rilevante, ma la posizione in sé. In altre parole, l'atto del posizionare il vaso in quella norma. La possibilità di trovare una spiegazione pratica della stessa nella necessità di agevolare l'inserimento del cadavere all'interno del vaso funerario, forse già parzialmente interrato, ha senso se si considerano i solo *enchytrismoi*. Ma diventa inconsistente quando si prendono in considerazione anche i cinerari (letti all'interno della teoria tradizionale come rappresentazione del corpo del defunto). Mentre, infatti, nel caso dei *pithoi* la relazione tra corpo del defunto e giacitura del vaso è diretta, nel caso dei cinerari, in cui manca l'integrità del corpo in questi contenuto, la stessa posizione non può che essere un richiamo a un uso deposizionale ormai consolidato in prassi.

Alla base delle differenti norme di giacitura dei vasi funerari, cinerari acropolitani da un lato, *pithoi* e cinerari extramurari dall'altro, sembra quindi esserci una diversa concezione del vaso stesso in relazione al suo motivo d'essere in un contesto sepolcrale. Nel primo caso, sembra rivestire la funzione primaria e pratica del contenere (segno iconico-indicale), non mutando dunque la natura stessa del supporto che viene inserito all'interno delle fosse come si poggerebbe lo stesso su un piano domestico. Cui si aggiunge la funzione di separare e isolare i resti dal contatto con la terra per via della chiusura offerta talvolta da lastre. Nel secondo caso, più probabilmente la funzione primaria del creare una spazio isolato dalla matrice terrosa, come dimostra anche il fatto che gli stessi sono chiusi da coperchio, se non sigillati con altre pietre e lastre o addirittura un supplementare rivestimento in argilla -t.31, t.34, t.41- (segno iconico). E in questo senso i vasi perdono la loro natura strutturale originaria, tanto da risultare defunzionalizzati (e forse anche per questo l'evoluzione del seppellimento in *pithos* vede a un certo momento l'utilizzo di vasi con base sensibilmente più stretta).

---

<sup>14</sup> Albanese Procelli, 1992: 53

Una considerazione finale è che, mentre nel caso degli ossuari di Milazzo la forma vascolare non sembra interessare in modo particolare gli inumatori, negli impianti liparoti il ritorno pressoché esclusivo dell'olla e del dolio situliformi denuncia che proprio questo vaso è irrinunciabile e, quindi, anche segno simbolico.

**LA VALENZA** - Quello che emerge con forza è, per l'appunto, che la forma scelta come cinerario è significativa e che questa si configura come l'attante nella lettura valenziale dell'impianto. In questo contesto l'aggancio tra trattamento del corpo/cremazione e simbolismo della rigenerazione/olla o dolio situliforme è stringente. Questo vaso, infatti, viene in genere riconnesso alla conservazione dei prodotti agricoli. Tanto che, come visto, Albanese Procelli, nella sua analisi sulle tombe della necropoli di Grammichele, avanza l'ipotesi che la collocazione di questo in frantumi all'interno delle tombe a inumazione stia a indicare la proprietà e l'accumulazione dei prodotti della coltivazione della terra da parte del defunto. La connessione tra cicli stagionali e l'idea della rigenerazione è assolutamente condivisibile ed è proprio per questo che le tombe di Lipari ci parlano di un rinnovamento della vita che richiede anche un annullamento dell'individualità a favore di una visione collettiva. Da cui, la generale assenza di oggetti dell'acconciatura e personali nella necropoli extramuraria (con le sole eccezioni ricondotte, come detto, alla dinamica interrituale qui peculiare). Qualche deroga a questa valenza si registra sull'acropoli dove, nei pochi casi esaminati, sembra prevalere una necessità di affermazione. Comprensibile se si accetta la possibilità che a seppellire tra le mura domestiche siano quegli stessi individui che invadendo l'isola ne devono anche mantenere il controllo attraverso la rappresentazione di una distinzione. La prossimità con gli *enchytrismòdi*, dunque, non sembra rompere l'ideologia che informa il rituale crematorio, al di là delle reciproche contaminazioni che lasciano spazio alla variabilità già discussa. In due riti, infatti, pur analizzati indipendentemente mantengono una valenza comune di provvedere al defunto in una diversa credenza sul destino post-mortale del defunto e del modo di darvi accesso.

## 11.2. L'ITALIA PENINSULARE MERIDIONALE

### 11.2.1. Campania E Calabria

Tratto assieme queste due regioni perché, in effetti, poche sono le considerazioni da poter svolgere.

Per quanto riguarda la Campania, la particolare forma del vaso a copertura dei cinerari, attestata da S. Angelo in Formis a Carinaro, riecheggia quella delle necropoli del Lazio dell'inizio del Bronzo finale. Bietti Sestieri, a tale proposito, commenta che «(...) il nuovo tipo di incinerazione si caratterizza, e si differenzia rispetto alle fasi precedenti, per due elementi principali: il contenitore delle ceneri può essere, come nel periodo precedente, un vaso di uso comune, ma è sempre più spesso una forma

specializzata, biconica o ovoide; il coperchio, di forma conica con apice verticale o più raramente obliquo, è la riproduzione di un tetto di capanna. L'implicazione, chiaramente confermata dagli sviluppi successivi del rituale, è che l'urna viene intesa come la casa del defunto; le sue proporzioni ridotte si collegano alla distruzione dell'integrità fisica del corpo avvenuta con l'incinerazione. (...) Il secondo elemento che caratterizza il rituale di questo periodo è la totale assenza, sia in Etruria meridionale che nel Lazio, di vere e proprie necropoli. In tutti i casi noti si tratta di piccoli o piccolissimi gruppi di tombe (...). Sembra probabile, in particolare sulla base del suo sviluppo estremamente coerente nella fase successiva, che questo rituale sia il correlato diretto della comparsa della centralizzazione del potere politico, che le comunità delegano a singoli individui»<sup>15</sup>.

La stessa necropoli capuana viene ricondotta all'affermazione di una classe elitaria etrusca in una località in origine di pertinenza ausonia. La genesi di questi impianti o aggregati di tombe è, quindi, da ricercare in area medio-tirrenica e non risultano di particolare interesse in questo studio. L'unico contesto con una tomba del BR è Lacedonia per la quale vengono portati confronti con i sepolcreti a cremazione pugliesi.

Per quanto riguarda la Calabria, si deve fare un discorso analogo, perché in effetti, al di là della qualificazione come vero e proprio campo d'urne stabilita da Foti e Tinè per i rinvenimenti di Tropea, ci ritroviamo con sole cinque tombe. Tra le quali, quella che utilizza il *pithos* come camera funeraria è giustamente ricondotta da Albanese Procelli all'area medio-tirrenica. Quanto al cinerario interrato in posizione inclinata, per quanto suggestivo potrebbe essere un confronto con Lipari, è bene ricordare che, accanto alla diversità fondamentale del tipo di vaso funerario, la giacitura non verticale si ritrova in modo sporadico in altri contesti. Un altro caso di cinerario deposto nella fossa pressoché in orizzontale, a esempio, è rinvenuto nel sepolcreto dell'età del Bronzo finale di Timmari. Si tratta della t.5 descritta nei termini seguenti da Quagliati e Ridola: «La deposizione orizzontale dell'urna è stata volontaria (...). L'urna 5, essendo munita di ciotola per chiuderne l'apertura, era stata deposta nella terra non del tutto orizzontalmente, ma con la bocca un poco sollevata, forse affinché la ciotola rimanesse meglio fissa al suo uso di coperchio (...)»<sup>16</sup>.

#### 11.2.2. Basilicata

**LA SERIAZIONE CRONOLOGICA, LA TIPOLOGIA DELLA STRUTTURA FUNERARIA, LA DISTRIBUZIONE SPAZIALE DELLE DEPOSIZIONI** - Il problema principale con l'impianto di Timmari sembra proprio essere quello della seriazione interna con qualche spunto di riflessione offerto dagli stessi Quagliati e Ridola ma anche da Bietti Sestieri. I primi due, a esempio, parlano delle differenze tipologico/formali dei cinerari. Gli studiosi partono dalla notazione che alcuni

---

<sup>15</sup> Bietti Sestieri, 2011: 408-409

<sup>16</sup> Quagliati, Ridola, 1906: 17-19

sono dei semplici vasi di uso domestico (tt. 42, 47, 48, 66, 87, 119, 134); alcuni appartengono all' "ordine" dei vasi monoansati con ansa verticale (tt. 66, 94, 117, 169, 193, 198, 204); altri a quello dei vasi biansati con ansa verticale (tt. 42, 52, 133, 191); o biansati con ansa orizzontale (tt. 46, 47, 48, 114, 119, 126, 134, 139, 190, 197, 216, 245). E infine si ritrovano i vasi senza anse che, commentano Quagliati e Ridola, in quanto tali «(...) non hanno caratteri di praticità per la vita quotidiana e possono ritenersi più direttamente attinenti all'uso funebre»<sup>17</sup> (tt. 7, 37, 43, 44, 106, 199, 231, 246). Continuano poi la loro analisi con le ciotole/coperchio, valutando più antiche quelle prive di ansa (tt. 7, 58, 101, 103, 120, 199, 233) e le ciotole carenate (tt. 169, 237). Per finire con quelle più caratteristiche dell'ultima fase con la loro forma tronco-conica monoansata (tt. 46, 48, 87, 114, 115, 119, 168, 179, 234). Una varietà formale che insieme offre alcuni spunti di riflessione cronologica. Bietti Sestieri, invece, si concentra sulla diffusione delle stele/segnacolo, ritenendole espressione più tarda. Per quanto l'uso della ciotola carenata a copertura della t.237 dello scavo P con la sua stele/segnacolo, sembra invece dire che la pratica si diffonde già nel BF1. Senza considerare che le stele si ritrovano anche nel settore F, letto come l'area-deposizione povera e, quindi, riconducibile con difficoltà, come vuole la studiosa, al percorso evolutivo delle élites che sono invece già formate. A conferma, viene in soccorso l'analisi delle fibule, che si basa sul lavoro di Lo schiavo. Il tutto a mettere in evidenza una progressione di utilizzo dal BF1 al BF3 che non esclude nessuno dei settori di scavo, rendendo chiaro che fin dall'inizio lo spazio interno della necropoli è progettata per accogliere, con probabilità, differenti porzioni della comunità.

<b>FIBULE DA TIMMARI</b>				
<b>Tomba</b>	<b>Protezione</b>	<b>Ossuario</b>	<b>Fibula</b>	<b>Cronologia</b>
<b>t.223</b>		- urna sferica monoansata, ansa ai piedi del vaso tra due pietre - ciotola	fibula ad arco semplice asimmetrico ritorto (interno)	BF
<b>t. 127</b>		- urna - ciotola	fibula ad arco di violino asimmetrico (interno)	(BR2-)BF1
<b>t.177</b>	pietra a copertura	- urna biconica biansata, , mancano entrambe le anse - ciotola monoansata	fibula ad arco di violino asimmetrico con noduli (interno)	(BR2-)BF1
<b>t. 97</b>		- urna biansata, un'ansa spezzata, una mancante - ciotola	fibula a d arco semplice inornato (interno)	(BR2-)BF1
<b>t.116</b>			fibula ad arco semplice con due noduli (interno)	BF2
<b>t. 193</b>		- urna biconica monoansata, manca l'ansa - ciotola monoansata, manca l'ansa	fibula ad arco semplice con due noduli (interno)	BF2
<b>t.239</b>	lastra di piatto; lastra a SE cinerario ad altezza ciotola	-urna biconica -ciotola	fibula ad arco semplice con due noduli (interno)	BF2
<b>t.49</b>		- urna biconica biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa	fibula ad arco semplice a tutto sesto (interno)	BF2/BF3

<sup>17</sup> *Ivi*: 49

La questione delle stele risulta particolare, perché il loro uso piuttosto che segnalare la maggiore importanza degli inumati sotto depositi, sembra invece avere lo scopo pratico di indicare il punto esatto nel terreno, rispetto alle stesse, sotto cui il cinerario è inserito. E allo stesso tempo, se guardiamo la distribuzione e l'orientamento delle stele nei settori degli scavi G, P ed L, limiti rispettivamente S ed E della necropoli, sembrano creare una sorta di recinto all'area sepolcrale. Questo può anche fornire indicazioni sul lato di accesso all'impianto, posto con probabilità a NO, e sul suo percorso interno.

L'impossibilità di risalire alla corretta corrispondenza tra tutti gli individui studiati antropologicamente, permette solo limitate considerazioni, che in parte si rifanno a quanto riportato nell'edito, e che ci parlano di un uguale accesso garantito ai generi e alle classi di età in tutti i settori di scavo.

**IL TRATTAMENTO DEL CORPO, IL CORREDO, LA VALENZA** - Le informazioni in questo caso sono, come visto, contrastanti soprattutto in merito alla temperatura di combustione raggiunta dalla pira. Ma sulla base della descrizione offerta dalla stessa Cipolloni Sampò, non posso che trovarmi d'accordo con Mancinelli e quindi propendere per una fase tra la II e la IV. Altre indicazioni permettono di svolgere semplici considerazioni che riguardano l'assenza di carboni e ceneri all'interno dei vasi funerari, il che riporta a quanto osservato per Milazzo. Con la differenza che, stando a quanto riportano, la terra del rogo sembra essere utilizzata quale riempimento del pozzetto. Ma a questo punto interviene una importante differenza perché, come Quagliati e Ridola sottolineano, tutti i bronzi di Timmari presentano evidenti segni di esposizione al fuoco. Indicativi del fatto che una diversa ideologia informa il rituale qui performato. La limitatissima diffusione degli stessi, che non conosce una differenziazione tra le aree di scavo, induce a ritenere che non fossero considerati come essenziali dell'identità del defunto, ma come possibili complementi. E in tal senso la loro distorsione può non essere considerata come un esito impattante sul mantenimento della stessa. D'altronde, si potrebbe argomentare che la presenza dei bronzi, anche valutati come essenziali indicatori di identità ma così trattati, non corrisponda in pieno a una deroga al contenuto semantico del rito crematorio. Questo è volto, in apparenza, a creare un ordine ideale in una rigenerazione dell'ordine sociale, in cui è il solo individuo a dover rinnegare la propria identità.

Ancora più limitati sono i dati in merito al corredo, dal momento che su un totale di cinque tombe, il vaso accessorio è riscontrato con certezza in soli due casi (tt. 10, 23). Negli altri tre (tt. 76, 88, 158), in considerazione della frammentarietà, rimane dubbio. Delle due attribuzioni certe, quello della t. 10 risulta essere un sostegno<sup>18</sup> non traforato<sup>19</sup> con probabilità utilizzato per sorreggere una olla contenente del liquido. Nel caso della t.23 l'ansa verticale indirizza verso il vaso per versare. Entrambe le tombe si trovano nel settore di scavo F. Appare

<sup>18</sup> Quagliati, Ridola, 1906: 79-80

<sup>19</sup> Peroni, 1994: 114 (fig. 35: 8); Lo Porto, 1963: 296 nota 4.

comunque evidente che ci troviamo di fronte alla celebrazione della cerimonia libatoria come scelta personale e quindi con impatto zero sull'economia del rituale ufficiale e senza nessuna presa ideologica sul resto della comunità.

Una ultima considerazione, nella definizione della valenza dell'impianto, riguarda l'organizzazione interna degli spazi che sembra prevedere fin dall'inizio una distinzione areale tra i gruppi sociali che compongono la comunità. Tombe addensate nel settore di scavo F, tombe organizzate in allineamenti paralleli nel settore G, tombe che circoscrivono zone isolate attraverso una sistemazione ordinata e autodelimitante delle deposizioni nei settori L e P. Pur se i dettami del rituale comportano la limitazione degli indicatori di *status*, quindi, questo sembra essere in pieno dichiarato nella separazione areale.

### 11.2.3. La Puglia

#### 11.2.3.1. *Pozzillo di Canosa*

**LA SERIAZIONE CRONOLOGICA** - La seriazione cronologica interna, svolta da Lo Porto, mette in evidenza una continuità di utilizzo dell'impianto di Canosa dal BM all'inizio del BR, con suddivisione delle tombe tra le varie età e le fasi di passaggio (BM/BR e BR1/2).

**IL TRATTAMENTO DEL CORPO** - Gli studi antropologici ci consegnano alcune informazioni potenzialmente utili alla definizione del rituale. A partire dalla temperatura di combustione, con una media di 700° che raggiunge gli 800°. Ma anche dati non utilizzabili, se consideriamo il solo rapido accenno alla colorazione differenziale che non precisa la localizzazione ma viene descritta come «(...) grigio chiaro o grigio - bluastro tendente al bianco (...). Solo pochi frammenti per individuo cremato sono risultati di colore nero o marrone (...)»<sup>20</sup>.

Per quanto riguarda gli accessori, in alcuni casi Lo Porto annota la loro combustione, ma non è chiaro se questo indichi una mancanza di uniformità di trattamento. Per le deposizioni del BM, a esempio, un solo ossuario (t.38) contiene un oggetto in bronzo, ma nessun riferimento viene fornito sulle sue condizioni. Nella fase di passaggio BM/BR solo tre tombe contengono oggetti in bronzo (tt. 16, 32 e 75), e solo in un caso sono segnalati segni di combustione (t.32). Nel BR1 l'impianto è a pieno regime come le sue 39 deposizioni, delle quali solo quattro con oggetti in bronzo (tt. 2, 8, 66, 72). Per tre viene riportata la nota dell'esposizione al fuoco (tt. 2, 8, 66). L'ultimo momento di utilizzo della necropoli, con le sue 18 nuove deposizioni, vede la presenza di sei tombe con oggetti in bronzo (tt. 5, 21, 39, 47, 59/60, 78). In due casi sono segnalate evidenze dell'esposizione al fuoco (tt. 21, 39). Il dato, in definitiva, mi sembra preoccupante, dal momento che in apparenza lungo tutto l'arco di utilizzo del

---

<sup>20</sup> Minozzi *et alii*, 2006: 705

sepolcreto sembra non si arrivi mai a un comportamento condiviso. E se da un lato ci si può aspettare che nei primi momenti di adozione del rito, il rituale fosse ancora da normare, lo sviluppo successivo rimane non coerente. Il mantenimento dell'individualità è fondamentale? La valenza del rito è quella di una rigenerazione in un ordine ideale o la riproduzione di un gruppo sociale ordinato? Il problema, in effetti, potrebbe essere nei dati, forse non completi.

Un ultimo spunto di riflessione offerto dall'analisi antropologica riguarda i pesi che risultano in tutti i casi inferiori ai *range* proposti in letteratura, per i generi e le classi di età. A fronte di una evidente non selettività preferenziale tra i distretti scheletrici e di una raccolta attenta che comprende anche frammenti di denti<sup>21</sup>. Secondo quanto già visto a Milazzo.

**IL CORREDO** - Il vaso accessorio non è particolarmente rappresentato ma si ritrova lungo tutto l'arco di utilizzo dell'impianto. Così, nel BM viene rinvenuto in due cinerari (tt. 73 e 74) e si tratta del boccaletto monoansato privo dell'ansa. Nella fase di passaggio BM/BR, invece, le tombe con vasetto accessorio sono quattro e le forme rappresentate sono la tazza-attingitoio (t.16) e il boccaletto (tt. 15, 42, 83). In pieno BR1 il vaso accessorio si ritrova in otto tombe e sono la tazza-attingitoio (tt. 12, 37, 41, 45, 61, 68) e la ciotola monoansata (tt. 54, 57). Nel corso del BR2 i vasi accessori vedono la ricomparsa del boccaletto (tt. 22, 56, 78) sempre assieme alla tazza-attingitoio (t.50), ormai in netta minoranza. A fronte della differenza formale, la funzione è sempre collegata al liquido o al semi-liquido, ancora da riportare alla cerimonia della libagione. Questa, però, non entra in modo normato all'interno del rituale ma resta una costante lasciata alla scelta individuale.

**LA TIPOLOGIA DELLA STRUTTURA FUNERARIA** - Sappiamo da una nota generica di Lo Porto che i cinerari sono inseriti in pozzetti in alcuni casi riempiti con la terra del rogo. Poco altro si può aggiungere, se non notare la varietà tipologico/formale sia a livello sincronico che diacronico. Il vaso, ancora una volta, dimostra di non essere che circostante nella valenza del rituale.

**LA DISTRIBUZIONE SPAZIALE DELLE DEPOSIZIONI** - Le tombe del BM risultano piuttosto disperse con la sola prossimità in allineamento SE-NO dei cinerari delle tt. 73 e 74. Queste, tra l'altro, presentano lo stesso aspetto cerimoniale della libagione ma ossuari differenti. Nel corso della fase di passaggio BM/BR gli ossuari sono ancora dispersi e si notano alcuni possibili allineamenti tra loro sempre discordanti. Mentre si individua un primo raggruppamento di tombe (tt. 25, 34, 43, 44 -con cinerari differenti nella forma, monoansati o biansati, defunzionalizzati o meno-, e 15 e 83 prossime spazialmente e per il comune cerimoniale libatorio pur nella diversità dei cinerari). Le deposizioni nel corso del BR1 continuano a susseguirsi in modo disperso con pochi gruppi di tombe in alcuni casi in allineamento (tt. 1, 2, 3, 4; tt. 52, 54, 55; tt. 9, 26, 10, 33) e

---

<sup>21</sup> *Ibidem*



concentrati al centro dell'area sepolcrale. Qui ancora nel BR2 si accumulano le tombe, con una dispersione minore a SE dell'impianto in continuità con deposizioni precedenti.

#### 11.2.3.2. *Torre Castelluccia*

La necropoli è sostanzialmente mal descritta o, meglio, non affatto descritta ma presentata per accenni o scarse informazioni non leggibili nel contesto. Del gruppo di 11 deposizioni riportate alla luce nella prima campagna di scavi abbiamo qualche informazione sulla variabilità tipologico/formale che ricomprende anche l'olla e il dolio situliformi presenti a Lipari; e sulla frequenza delle deposizioni con bronzi, cui si aggiungono le informazioni antropologiche fornite da Vanzetti. Queste ci possono solo dire che l'accesso alla deposizione formale viene garantita ai generi e alle classi di età con la sola eccezione dei soggetti infante I.

#### 11.3. Lipari e l'Italia peninsulare meridionale

L'analisi del contesto funerario liparota porta a guardare in primo luogo all'utilizzo dell'olla e del dolio situliformi quali attanti nella definizione della valenza della necropoli e quindi nella comprensione del rituale funerario. Di resto, è anche l'unico aspetto da poter valutare vista l'impossibilità di un confronto antropologico. Se guardiamo, in breve, alle evidenze dei sepolcreti dell'Italia peninsulare meridionale, a fronte della stretta normazione e aderenza ai dettami rituali riscontrate nell'isola eoliana, la situazione appare variegata.

Così, tra i vasi funerari più recenti del sepolcreto pugliese di Pozzillo di Canosa (BR), pur non mancando i "cinerari situliformi" (es. t.54<sup>22</sup>), ma come visto ben diversi da quelli liparoti, in genere si ritrovano vasi biconici e olle<sup>23</sup>. A Timmari (BF) un cinerario "situliforme" è il vaso della t.87 definita da Quagliati e Ridola<sup>24</sup> "pentolo". Questo è avvicinabile alle due olle cinerarie delle tombe IX e X della necropoli dell'Istmo rinvenute nella trincea dell'acquedotto<sup>25</sup> che però sono già proto-greci<sup>26</sup>. Ma in generale i tipi vascolari preponderanti del sepolcreto sono le olle. A Carinaro (BF) Marzocchella accenna rapidamente alla presenza di "situle tronco-coniche", eccezioni in mezzo a olle globulari e ovoidi.

---

22 L'archeologo Felice G. Lo Porto (2004: 161) rimanda per un confronto del cinerario, che aveva due maniglie a bastoncello erette sull'orlo, e quindi a rigore definibile "situla" (datato tra XIII e XII sec. a.C.), ai materiali della Grotta di Praia a Mare (Cosenza).

<sup>23</sup> Lo Porto, 1996; 2004

<sup>24</sup> Quagliati, Ridola, 1906: 41-42

<sup>25</sup> Vd. anche Villari, 1980b: 10 e fig. 1i pag.7

<sup>26</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 40

Secondo Villari<sup>27</sup>, invece, proprio l'uso delle olle "situliformi" creerebbe un legame tra i gruppi dell'Ausonio e gli individui che inumano nella necropoli pugliese di Torre Castelluccia. A tale proposito Bernabò Brea e Cavalier (1959: 101-102) scrivono che: «Ci si può chiedere anche se la diversità intercedente tra le tombe a cremazione della necropoli di Lipari, in cui il vaso cinerario deposto orizzontalmente è sempre una situla e in un solo caso un orcio a collo tronco-conico, e quelle della necropoli di Milazzo, in cui invece il vaso cinerario è un'urna deposta verticalmente in un pozzetto o in una piccola cista litica, sia dovuta a una semplice differenza di abitudini locali o se non abbia invece un significato cronologico (...). Il fatto in realtà sembra ripetersi a Torre Castelluccia. Anche qui abbiamo tre tipi di tombe, quello più arcaico a grotticella funeraria attribuibile al nostro Ausonio I, quello a cremazione entro situla e quello con urne cinerarie. Le suppellettili di queste ultime sembrano particolarmente analoghe a quelle di Milazzo (t. 5 con rasoi cfr. Milazzo t. **92**, **93**, **124**, e ciotola a orlo rientrante) e anche qui vien fatto di chiederci se le tombe a situla non segnino uno stadio intermedio fra quelle a grotticella artificiale e quelle ad urna cineraria». Gli stessi studiosi osservano che esiste una vicinanza tra i bronzi inseriti negli ossuari di Torre Castelluccia, in genere, e quelli di Lipari<sup>28</sup>.

Come riportato, infine, anche Müller-Karpe ci indica la vicinanza formale tra i cinerari di Lipari e quelli analoghi di Torre Castelluccia. Il problema, in questa pletora di attestazioni di similitudini è che manca la documentazione. Da un lato, tutto questo porta a valutare che l'area di partenza del gruppo che invade le Eolie possa essere la Puglia ionica. Vista anche la diffusione del vaso situliforme in contesti di abitato dell'area. A Porto Perone (Leporano), a esempio, sul piano pavimentale della Capanna A vengono recuperati i frammenti di un dolio situliforme (55 cm), cotto in modo imperfetto, con orlo lievemente rientrante e cordone plastico a tacche interrotto da prese a linguetta. Esso viene avvicinato per queste sue caratteristiche agli esemplari da Scoglio del Tonno, da Torre Castelluccia e dai livelli dell'Ausonio I. In generale, però, è tutta la produzione vascolare di Leporano degli stessi livelli a trovare un puntuale riscontro con le ceramiche liparote del BR<sup>29</sup>. Dall'altro lato, la carenza dell'edito frena dal presentare questa come una ipotesi accettabile e resta perciò catalogata come "argomentazione". In quanto tale necessita di ulteriori verifiche, ma apre la porta a possibilità di rilettura dei movimenti delle popolazioni antiche. Questi sono però da slegare in qualche modo dai vincoli delle fonti etno-storiche e dagli etnonimi. Per una questione di esaustività, devo ricordare che l'accento di Marzocchella su Carinaro non chiude totalmente alla possibilità che da qualche parte in Campania, nel corso del BR ci fosse una necropoli a incinerazione in cui la valenza della rigenerazione veniva espressa attraverso l'uso del vaso situliforme. Per quanto non si può fare a meno di ammettere che il vago accenno non supportato dalla

---

<sup>27</sup> Villari, 1981b: 47

<sup>28</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1960: 161

<sup>29</sup> Lo Porto, 1963: 293-294, 297 fig.18.

possibilità di visionare il reperto pone seri dubbi sulla reale vicinanza complessiva ai vasi liparoti.

C'è ancora da considerare un'ultima questione, ovvero il fatto che la stessa forma vascolare rimane quale scelta per raccogliere i resti cremati a cavallo tra BR e BF. Il che crea una connessione forte tra gli inumatori dell'Ausonio I e del II, ad avvalorare il ragionevole dubbio che il passaggio da una *facies* all'altra non sia da ascrivere a una nuova ondata di invasione ma a movimento, anche violento, nato all'interno della comunità. Le interazioni notate a livello di rituale funerario tra la comunità di Lipari e Milazzo, inoltre, portano a valutare una possibile interferenza di quest'ultima sulle dinamiche sociali dell'isola delle Eolie.

#### 11.4. Milazzo e l'Italia peninsulare meridionale

Apro quest'ultimo paragrafo con una citazione da Bernabò Brea e Cavalier: «Che la differenza fra Lipari e Milazzo non sia di *facies* locale, ma piuttosto cronologica, sembrano d'altronde provarlo i confronti che ci offre l'Italia meridionale. Anche qui troviamo, a distanza relativamente breve tra loro, due necropoli ad incinerazione: quella di Torre Castelluccia (...) e quella di Timmari (...) che presentano fra loro le stesse differenze che abbiamo notato fra Lipari e Milazzo»<sup>30</sup>.

Proprio la necropoli di Timmari viene additata quale esempio più prossimo al sepolcreto dell'Istmo. Eppure, accanto a similitudini innegabili, esistono delle differenze, in alcuni casi anche agevolmente superabili, in altri di più difficile inquadramento. È pur vero che non si sta parlando dell'impianto di Milazzo come di una succursale di quello di Timmari. Le differenze possono essere attribuibili all'appartenenza a comunità di origine differenti che elaborano il rito crematorio in modo prossimale. Partendo dalle strutture di protezione, a Milazzo troviamo il pozzetto foderato di pietre e rari casi di ciste litiche, a Timmari il pozzetto non è mai rivestito e alcune tombe sono segnalate in superficie da lastre/stele (mentre nel caso di Canosa la descrizione si limita a parlare di pozzetto). La differenza cronologica tra le due necropoli come primo impianto, in seguito però coesistenti, potrebbe in questo caso portare a invocare una evoluzione differenziale nella definizione di queste strutture, anche legata alla diversa organizzazione interna. Differente è la temperatura di combustione della pira. Alta a Milazzo (e a Canosa), bassa a Timmari. Il che potrebbe forse anche essere ricondotto alla qualità del combustibile impiegato. Simile, anche se non paragonabile, è la diffusione della cerimonia della libagione che a Milazzo segue un *trend* crescente, mentre a Timmari non trova mai una adesione diffusa. Simile è l'uso di vasi non standardizzati, che denuncia un comune utilizzo degli stessi come circostanti e non attanti (così come avviene nelle necropoli di Canosa e, per quanto ci è dato di sapere, di Torre Castelluccia). Simile è la prassi di non inserire nel cinerario tutti i

---

<sup>30</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1960: 160

frammenti ossei secondo, in effetti, una tendenza riscontrata in tutta la penisola (a esempio Canosa). Ma anche in Europa. Si registra, però, una differenza sostanziale, che riguarda i bronzi. Non esposti sulla pira a Milazzo, indosso al cadavere durante la cerimonia del rogo a Timmari (un po' e un po', a quanto pare, a Canosa, dato non pervenuto da Torre Castelluccia). Ci troviamo, quindi, di fronte a un problema di ideologie e credenze che chiama in causa sia il concetto di individualità che l'aspetto della valenza delle necropoli. Da un lato, sembra possibile inquadrare l'atteggiamento degli incineratori di Milazzo nella loro condizione di immigrati, che forse avvertono maggiormente la necessità del mantenimento dell'identità, anche individuale. La sua materializzazione nel record, attraverso un utilizzo continuato dell'impianto tra il BR e il BF, sembra indicare una codifica fin dall'inizio della norma che prevede di non annullarsi del tutto. Dall'altro lato, la rinuncia alla stessa identità, denunciata dagli oggetti in bronzo indossati dai defunti di Timmari e insieme esposti al fuoco, trova un limite nell'organizzazione interna dell'impianto. Questa dichiara una volontà di distinzioni tra gruppi familiari che sembrano volersi così rappresentare a fronte di una formale aderenza al rituale. Si può anche valutare il fatto che la necropoli di Timmari, impiantata nel corso del BF e con una continuità pressoché a ridosso del primo F, va possibilmente incontro a quel processo di abbandono del rito che caratterizza tutta l'Italia meridionale. Abbandono che viene con probabilità preceduto da una fase di distacco, un percorso di allontanamento dal suo contenuto semantico.

CONFRONTO DEI RITUALI TRA LE NECROPOLI SICILIANE E LE NECROPOLI DELL'ITALIA MERIDIONALE					
NECROPOLI	STRUTTURA DI PROTEZIONE	FORMA DELL'OSSUARIO	TEMPERATURA DELLA PIRA	COMBUSTIONE DEI BRONZI	VASI PER LIBAGIONE
Milazzo	pozzetto rivestito	variabile	alta	no	frequenti
Timmari	stele	variabile	bassa	si	sporadici
Canosa	pozzetto	variabile	alta	?	sporadici
Torre Castelluccia		variabile			assenti
Lipari	muretto di pietre (occasionale)	standard	bassa	no	assenti

La diffusione e adozione della cremazione, come visto, viene messa in relazione a forti impulsi che richiedono la fine di un assetto sociale instabile, perché basato sugli equilibri di potere giocati da gruppi parentali elitari, affidandosi alla figura forte di un capo. La sua diffusione in Italia è amplissima e la durata nel tempo varca le soglie della Protostoria, ma non ovunque. Nelle regioni meridionali (a esclusione della Campania), infatti, il rituale scompare del tutto tra la fine dell'età

del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro. La motivazione, riporta Bietti Sestieri<sup>31</sup>, sembra sia da ricercare nella «(...) continuità del sistema tradizionale di condivisione del potere politico-militare fra le unità di base della comunità». In altre parole, la crisi del sistema sociale tradizionale basato sul clan conico (*chiefdom*), che non trova accordo attorno a una figura unica, si manifesta in un movimento in discesa e retrogrado delle popolazioni sia lungo l'asse della griglia che su quello del gruppo verso lo zero del diagramma di Douglas. Il che si traduce in una perdita di credibilità dei leader e nell'apertura a nuovi sistemi di classificazione.

Analizzata in questi termini la situazione delle regioni meridionali, mi chiedo quale, tra la decrescente credibilità dei capi e la crisi del sistema di classificazione, abbia la precedenza. Se anche il fattore sociale, nel senso di strutture politiche non più adeguate e una forma di resistenza interna, porta a interrompere il processo di cambiamento, quale spinta determina anche l'abbandono del rito? Dando per scontato che la sua introduzione sia da scrivere a una volontà delle *élites*, ne consegue che, una volta fallito, il nuovo ordine sociale trascina con sé nella rovina il sistema di classificazione. Ma questo presuppone un'adesione solo formale e non di credenze allo stesso da parte della massa indifferenziata. Per cui la scomparsa del rito sarebbe da ascrivere alla stretta relazione esistente tra il sistema e i suoi controllori. Se invece l'adozione del rito dipende dalla adesione spontanea e confidente nel suo contenuto semantico, e il cambiamento nell'assetto socio-politico si inserisce in modo opportunistico sulla scia di questo, perché il fallimento della creazione di uno stato centralizzato con un capo autoritario avrebbe portato ad abbandonarlo? Bisognerebbe forse allora porsi il problema di capire quanto l'apparato della cerimonia del rogo sia "finanziariamente" accessibile ai più e non richieda, invece, lo sponsor dei gruppi elitari. Anche solo nella chiamata a raccolta delle forze della comunità alla partecipazione e al contributo fattivo nell'allestimento del rito collettivo.

---

<sup>31</sup> Bietti Sestieri, 2014: 159





## LA VISIONE D'INSIEME

### i. UN LUNGO VIAGGIO

Giunta alla conclusione del lavoro è necessario proporre delle valutazioni complessive e per avere una migliore visione d'insieme ritengo sia utile ripercorrere le sezioni tematiche in cui si articola.

#### i.i. Tra teoria e pratica

Nel primo capitolo, dal titolo L'AMBITO PIÙ CONSERVATIVO, comincio con una ricerca nella storia del pensiero moderno circa il rapporto dell'uomo con la morte e le prime manifestazioni dello sviluppo di una ideologia legata all'evento. Questo sviluppo parte dall'espressione del sentimento, passa alla perpetuazione della memoria, alla formulazione di credenze e all'innesto sociale/politico. La conclusione è che, sebbene da lungo tempo si ritenga che l'ambito funerario sia quello più conservativo, è però evidente che non è immune da modificazioni nelle sue manifestazioni esteriori.

Passo poi a presentare un archivio degli studi e delle teorie in contrapposizione alle nuove frontiere della ricerca, in cui ripercorro le indagini svolte e la formulazione delle prime teorie sviluppate soprattutto a partire dagli anni '60 del secolo scorso in seno dalla corrente anglofona *Processualista*. Teorie che pongono il *focus* sull'aspetto socio-economico ricostruibile analizzando ogni aspetto di una sepoltura, considerata come il riflesso isomorfo dell'organizzazione del livello di strutturazione interna raggiunto dalla comunità di riferimento. L'antropologo Arthur A. Saxe, a esempio, scrive nella sua tesi di dottorato che l'archeologo che scava un set di deposizioni non sta solo scavando individui ma una personalità sociale coerente. Prendo atto, poi, del *vacuum* metodologico creato dal *Post-Processualismo* che pone, a ragione, al centro dell'analisi al contesto. Dopodiché lascia ampio spazio all'interpretazione del singolo studioso con il rischio di incorrere nella deriva dell'interpretazione personale. Questo nella consapevolezza che la nostra capacità di interpretare i dati del record archeologico è troppo spesso condizionata dal *background* individuale. Quello che a mio parere manca, sono delle linee guida metodologiche che alla fine si risolvono nel dotarsi del giusto bagaglio di conoscenze, non solo archeologiche ma antropologiche fisiche, culturali e sociali, e nell'uso di una terminologia corretta e condivisa.

Suddivido la preparazione metodologica in tre momenti a partire dalla scomposizione teoretica del rito, per poi passare alla scomposizione empirica del rito e giungere, alla fine, alla scomposizione e ricomposizione del record archeo-antropologico. Di cui, però, mi occupo a partire dalla seconda sezione.



La scomposizione teoretica del rito passa attraverso la definizione di ciò che si deve intendere per rito funerario e attraverso la notazione dell'importanza di discriminare tra rito e rituale. Definendosi il rito, una serialità ripetitiva di gesti riscontrabile non in un caso singolo o eccezionale, ma in più contesti anche distanti nel tempo e nello spazio. Esso si configura come una pratica "transculturale", e a livello di contesto come la testimonianza dell'espressione rituale tipica di un determinato gruppo sociale, in quanto *portatrice di un simbolismo volto a riflettere o promuove ideologie e/o credenze materializzate*.

Si concentra poi sull'analisi dell'oggetto/simbolo e l'adozione della semiotica del filosofo Charles S. Peirce, come anche caldeggiato dai fondatori dell'Archeologia Pragmatista. Ricorro all'uso della seconda tricotomia alla cui base si pone la relazione del segno col proprio oggetto, cui viene ricollegata una tipologia che comprende l'icona (segno iconico), l'indice (segno indicale) e il simbolo (segno simbolico). E questo perché, a mio parere, la tendenza a simbolizzare sembra sfuggita di mano a molti studiosi. Nel dettaglio, l'*icona* è un segno che si riferisce all'oggetto che denota per caratteristiche intrinseche indipendentemente dall'esistenza dell'oggetto e può rappresentarlo per similitudine o analogia, è quindi un segno di carattere imitativo. L'*indice* è un segno che si riferisce all'oggetto che denota per via di una relazione causale e di comunanza di qualità, e dunque non per similarità o analogia ma per contiguità. Il *simbolo* è un segno che si riferisce all'oggetto che denota sulla base di norme o consuetudini codificate e condivise e per questo necessita un interpretante, senza il quale perderebbe il suo carattere di segno.

L'approccio semiotico viene utilizzato anche per inquadrare la lettura dell'azione situata (filosofo ermeneutico Paul Ricœur) e delle dinamiche sociali (sociologo pragmatista Neil Gross) e per sviluppare la proposta di lettura in termini di "valenza" delle unità funerarie e della necropoli attraverso l'analisi dell'interazione degli attanti e dei circostanti, individuati tra i gesti e gli oggetti.

Nel secondo capitolo, dal titolo QUESTIONI EMPIRICHE, inizia la scomposizione empirica del rito. Questa passa, in primo luogo, attraverso la revisione delle posizioni espresse dai vari studiosi sulla performance funeraria e l'espressione delle identità sociali e un'analisi approfondita delle relazioni tra generi e classi di età. Essa è volta anche all'ampliamento delle mie conoscenze su differenti possibili modalità di interazione sociale tra queste categorie. Nonché, visto l'obiettivo del progetto, tra gruppi etnici. Il tutto a partire dall'assunto che, pur variando la tipologia e il rituale funerario, alcune delle credenze e ideologie di base delle società collegate possano rimanere invariate, o andare incontro a fluttuazione non significativa (a eccezione dei livelli elevati nelle società stratificate), e ripetersi nel tempo materializzandosi nella costruzione del complesso rituale/deposizionale.

Anche attraverso la presentazione di esempi pratici di lettura, la scomposizione passa attraverso la descrizione dei cinque aspetti che compongono l'analisi dei contesti funerari:

1) Trattamento del corpo, 2) posizione e l'orientamento del corpo, 3) tipologia della struttura funeraria, 4) corredo, 5) distribuzione spaziale delle deposizioni.

Quanto alla posizione e al decubito, in particolare, caldeggio l'uso della corretta terminologia sviluppata dagli antropologi. *Step* funzionale, tra l'altro, a una ricostruzione tafonomica puntuale, che deve essere il primo passo nell'analisi di una unità funeraria. Non trascurare di effettuare una revisione dei possibili legami tra organizzazione sociale, vocazione economica e rito funerario. Tutto questo nel rispetto di un assunto fondamentale, ovvero che nel contesto di una necropoli dobbiamo essere in grado di distinguere tra quegli elementi che fanno parte del rituale funerario e quelli che, invece, rappresentano altre ideologie.

#### i.ii. Dinamiche di relazione culturale

Parto qui da una premessa che riguarda il fatto che la scelta di iniziare l'esame dalle necropoli a *enchytrismòs* è in origine determinata dalla necessità di approfondire la conoscenza della prassi sepolcrale in uso prima dell'introduzione del rito incineratorio in Sicilia nel corso dell'età del Bronzo recente/finale. Soprattutto in considerazione del fatto che il sepolcreto ausonio di Lipari è a rito misto. Le prime analisi svolte diventano, però, lo spunto per una ricerca più approfondita che sfocia nell'aggiunta di questa sezione al progetto.

La comprensione de IL RITO DELL'ENCHYTRISMÒS pone innanzitutto dei problemi "originali" che mi portano a ripercorrere le tappe della comparsa e della diffusione del rito dell'*enchytrismòs* quale uso sepolcrale, i cui destinatari non sono più solo i soggetti infantili, ma anche gli adulti. Il lungo viaggio a partire dall'Anatolia, attraverso le Cicladi e Creta, per finire nella Grecia continentale e nelle isole ioniche, non ha lo scopo di andare alla ricerca delle origini del rito. Ma quello di mettere in evidenza come la deposizione dei defunti in vaso assuma caratteri differenti nei vari contesti sia in senso sincronico che diacronico. Questo è frutto di una selezione e di un ripensamento che in alcuni casi si manifestano in esiti originali, come quello dell'uso multifunzionale del *pithos* all'interno dell'annesso alla *Tholos A* di Vorou, dove diventa tomba collettiva, ossuario e tomba primaria individuale.

Il capitolo dal titolo L'ENCHYTRISMÒS NELLA SICILIA DELL'ETÀ DEL BRONZO. SCOMPOSIZIONE DEL RECORD ARCHEO-ANTROPOLOGICO, comporta il recupero dei dati disponibili nell'edito dei contesti siciliani e l'esame di 157 unità funerarie. Esse sono pertinenti a un arco cronologico che va dall'Eneolitico all'età del Ferro. Riparto dall'analisi del dato grezzo di ciascun sito, rifacendomi alle descrizioni delle sepolture fatte dagli scopritori. Prendo nota della possibile indicazione di

decubito e posizione del defunto, riportati in apposite tabelle espositive, usando gli stessi descrittori adottati dagli studiosi, per quanto considerati non esaustivi e in potenza fuorvianti. A questo associo l'esame delle foto e dei rilievi che mi permettono di fare una ricostruzione tafonomica di alcune tombe. Riporto le diagnosi di determinazione del sesso e di stima dell'età biologica alla morte. Valuto la singola unità funeraria per la quale descrivo la struttura, gli elementi dell'acconciatura, del corredo ed eventuali offerte.

Parto, però, nel capitolo seguente, intitolato DINAMICHE CULTURALI. RICOMPOSIZIONE DEL RECORD ARCHEO-ANTROPOLOGICO, dall'esame della posizione del defunto. E questo perché l'esame della documentazione raccolta non mi risulta avvalorare la teoria del simbolismo che l'*enchytrismòs* racchiuderebbe. L'interpretazione è che tale rito manifesti la simbologia della morte e della rinascita, espressa dalla posizione "rattratta/fetale" del defunto e dall'assimilazione dei grossi vasi al ventre del corpo femminile. Molti fraintendimenti nell'interpretazione simbolica della struttura funeraria nascono da un uso improprio della terminologia e da generalizzazioni. L'esito dello studio mi porta a stabilire che non esiste alcuna posizione rattratta, meno che mai fetale. La stessa e il decubito sono condizionati dalle modalità di inserimento del cadavere all'interno del vaso funerario, semplice segno iconico il cui uso è funzionale alla creazione di uno spazio protetto attorno al corpo del defunto, e alla posizione di quest'ultimo in giacitura. Ne consegue il decadimento dell'analogizzazione e dell'intera teoria.

La conclusione a cui giungo è che la motivazione guida che definisce la forma delle inumazioni è da rintracciare non nella forma della struttura sepolcrale o nella permeabilità agli influssi esterni, ma nel trattamento stabilito dal rituale per il cadavere. Questo è da mettere in relazione all'aspetto delle ideologie che lo informano, e in primo luogo all'esigenza di separare il cadavere dal contatto diretto con la terra. Chiaro segno del passaggio psicologico dall'abbandono alla cura del defunto. Tale necessità può essere ravvisata, ritengo, anche nell'uso successivo di inserire i resti cremati in vasi poi coperti da ciotole. Allo stesso tempo, si può pensare che la scelta del tipo sepolcrale sia legata anche a fattori di ordine sociale. Per cui, tra le differenti possibili suggestioni arrivate anche da fuori, ogni comunità sceglie quella più confacente al proprio assetto. A Messina e Milazzo, infatti, il riesame delle evidenze archeologiche relative a possibili abitati mi porta a escludere l'esistenza di villaggi estesi, propendendo invece per il modello dei piccoli nuclei insediativi tra loro collegati. Questo si traduce nell'impossibilità per le comunità locali di affrontare il carico di lavoro necessario per l'escavazione di camere sepolcrali, come avviene non lontano a Thapsos.

L'esame delle necropoli mette in evidenza differenze e analogie tanto sincroniche intrasito che diacroniche intersito e intrasito, che puntano in direzione di una ricodifica del rito e di una espressione di rituali differenti. Così, a esempio, nell'area urbana di Messina, nel corso del Bronzo antico/medio, l'organizzazione interna degli spazi porta a valutare per la necropoli dell'Is. 141 (via Cesare

Battisti) un'attenzione per i legami familiari. Mentre per l'impianto dell'Is. 373 (viale Bocchetta), il mantenimento dell'individualità accanto al differente trattamento dei soggetti infantili non ancora portatori di *status*. In entrambi i casi, le comunità, anche se in ambito abitativo, sembrano coinvolte in una ritualità complessa legata alle cerimonie di libagione.

Per il Bronzo medio i due impianti dell'Istmo sembrano parlare di una comunità (stanziata nel Borgo) che seppellisce i propri morti con modalità dettate da necessità differenti. Con lo strato indifferenziato della popolazione che ha la sola necessità di seppellire i cadaveri (S. Papino) e le aggregazioni claniche che hanno la necessità di indicare o riaffermare il proprio *status* (Podere Caravello). In quest'ultimo caso si aggiunge l'aspetto metafisico, che sulla base della localizzazione periferica sotto tumulo dei vasi per la libagione, porta a valutare una evoluzione nel tempo del rituale funerario. Non è possibile parlare di una credenza nella reincarnazione, perché questo tipo di manifestazione si ricollega all'idea della continuità di vita dei morti, ma manca ancora il momento del trattamento del corpo.

La cerimonia libatoria e l'espressione di *status* ritornano nelle necropoli dell'età del Bronzo finale. Nel caso dell'impianto di piazza Monfalcone a Lipari colpisce il sincretismo portato alle estreme conseguenze e ricollegato alle diverse credenze espresse dalla commistione dei riti qui performati. Per quanto riguarda Madonna del Piano a Catania, invece, l'interferenza rituale nell'associazione *enchytrismòs*-olla situliforme rimane immutato, anche nella successiva pratica della deposizione in fossa dello stesso impianto.

### i.iii. Dinamiche etniche

La terza sezione si apre con un capitolo dal titolo DIFFICILE E PERICOLOSO È STORICIZZARE LA PREISTORIA che, in effetti, è una citazione da Luigi Bernabò Brea. Da diverso tempo nel mondo archeologico si riconosce che un approccio multidisciplinare, che permetta di condividere le conoscenze tra esperti di diversi ambiti, porta a una migliore comprensione delle evidenze che raccogliamo nel record. Per quanto rimangano ancora certe resistenze quando a essere chiamate in causa sono discipline etnologiche o antropologiche culturali. Nel caso specifico, Bernabò Brea si applica al confronto tra dati archeologici e fonti etno-storiche. Questo suo tentativo è salutato da studiosi come lo storico e filologo Alessandro Pagliara come un caso esemplare del metodo comparativo storico-archeologico. Il che pure non è privo di insidie.

Seguendo il difficile percorso di ricostruzione degli eventi che segnano l'età del Bronzo recente e finale delle isole Eolie e di Milazzo, tra ipotesi e ripensamenti, la riflessione che dà il titolo al capitolo diventa quantomeno profetica.

Procedo, quindi, con un diario degli scavi e degli studi che mi porta a ripercorrere le fasi di vita dell'insediamento di Lipari nel corso di tutta l'età del Bronzo. Metto in risalto gli aspetti di tensione che già a partire dal Bronzo antico portano gli abitanti dell'isola a ritirarsi su un punto arroccato e meglio difendibile, per quanto meno ameno. Questo è la possibile conseguenza di tensioni e paure di imminenti pericoli che li accompagnano anche attraverso il Bronzo medio e fino alla distruzione del loro abitato. Ne consegue la cancellazione del loro stile di vita e la sopraffazione da parte di genti estranee, calate con violenza dall'Italia peninsulare nel corso del Bronzo recente. Ripercorro in breve gli aspetti di strategia insediamentale, di organizzazione economica, soprattutto dal punto di vista della proiezione verso l'esterno, e delle scelte di carattere funerario. Entro maggiormente nel dettaglio soltanto per le età interessate dalla comparsa e sviluppo delle culture continentali. Un percorso analogo seguo per la ricostruzione della sequenza di occupazione dell'Istmo di Milazzo, che solo negli ultimi anni comincia a delinearsi, mettendo in risalto gli stretti legami intercorsi durante l'età del Bronzo con le isole dell'arcipelago eoliano. Dedico, quindi, spazio alle evidenze della diffusione della cultura ausonia nella Sicilia nord-orientale a partire dal Bronzo recente. Concludendo, con Anna M. Bietti Sestieri e Rosa M. Albanese Procelli, che tutto sommato bisognerebbe distinguere tra *facies* di diretta filiazione ausonia e *facies* che risentono di una influenza di tipo continentale, anche a seguito dell'arrivo di nuove ondate di popolazioni o di ridotti gruppi umani direttamente dalla penisola. Per fare un breve esempio, da un lato possiamo dire che il sepolcreto di Mulino della Badia (Caltagirone, Catania) mostra chiara l'influenza ausonia di diretta provenienza liparota, vista la compresenza dell'uso dell'*enchytrismòs* cui viene associato l'uso del vaso situliforme. Dall'altro bisogna ammettere che la compresenza dell'incinerazione, caratterizzata però dall'uso di anfore e urne quali cinerari, e della inumazione in fossa, indica l'influenza di comunità italiane. Un incontro di popolazioni che dà vita a una nuova *facies* denominata da Albanese Procelli "del Mulino della Badia".

Un analogo percorso viene seguito per la Calabria, visti i continui rimandi a questa regione nelle analisi che tentano di ricostruire le cause dell'invasione delle Eolie.

Mi addentro anche nell'analisi della problematica dei rapporti relativi tra le necropoli dell'Istmo e liparota. Esiste, infatti, un problema di relazione cronologica tra i due impianti ancora non risolto con buona soddisfazione di tutti. Cerco di ricostruire questa relazione in modo puntuale seguendo l'evoluzione degli studi attraverso prime ipotesi e ripensamenti. Per agevolare questo lavoro di "ricostruzione storica", esamino in modo indipendente i due tipi di evidenze che guidano le considerazioni dei vari studiosi che si cimentano nell'impresa: i bronzi (fibule in particolare), le forme dei cinerari e delle loro coperture. Il problema è che, nonostante si arrivati ad ammettere che ci troviamo di fronte agli impianti di due gruppi umani distinti, che in larga parte si trovano a convivere e che mostrano

caratteristiche riconducibili a concezioni differenti dal punto di vista ideologico e di credenze, si continua a trattare le due necropoli come un *unicum*. Tanto che quella di Milazzo è ancora definita di tipo ausonio.

Nel capitolo successivo, intitolato PER COMPLETARE IL QUADRO, ripercorro in modo molto sintetico i caratteri della cultura materiale nella sua scansione in *facies* lungo l'età del Bronzo. Pongo attenzione ai caratteri della cultura subappenninica/ausonia e protovillanoviana sia a Lipari che a Milazzo. E cerco di evidenziare i motivi per i quali un approccio che si basi sull'analisi dei manufatti non conduce alla risoluzione della questione "ausonia".

Nel paragrafo seguente, mi occupo dell'esame delle fonti etno-storiche che riportano le fasi del popolamento della Sicilia e delle isole Eolie, o meglio dell'uso che ne fanno Bernabò Brea e Madeleine Cavalier. In particolare seguo il lavoro di Pagliara che, nel tentativo di mettere ordine tra fonti di età greca e romana, arriva a identificare gli Ausoni come gli antichi abitanti della zona flegrea o circumvesuviana della Campania. Lo studioso considera come "amplificazioni narrative" identificazioni differenti. Devo sottolineare, comunque, che nonostante sia ormai assodato il fatto che le due necropoli, di Lipari e dell'Istmo, siano da ricollegare a due gruppi umani di provenienza differente, la ricerca delle origini si limitata agli invasori di Lipari, mentre per la comunità di Milazzo tutto sembra tacere.

Infine, mi occupo delle possibili cause dell'invasione delle Eolie. In questo inizio seguo i ragionamenti che portano Bietti Sestieri a identificarle nell'espansione delle comunità del basso Tirreno, calabresi o campane, stanziate nella zona più meridionale, determinata dal clima di terrore creato dalla pirateria egeo-eoliana. Questo le avrebbe portate a dare il via a una sorta di movimento di liberazione culminato nella distruzione e sostituzione delle comunità dell'arcipelago eoliano. La circostanza che la studiosa pone alla base dello sviluppo di questo gruppo piratesco sarebbe il contrarsi degli scambi commerciali tra l'Egeo e il Mediterraneo occidentale tra il XIV e il XIII secolo. Con conseguente perdita per l'insediamento di Lipari del primato quale punto di mediazione nel *network* dei traffici, a favore della Puglia. Alcune domande lasciate senza risposte da questa teoria, però, mi portano a considerare che la causa e lo scopo dell'invasione vadano ricercate altrove.

Nel capitolo dal titolo PROMESSE DI UN ALDILÀ MIGLIORE VS. SFRUTTAMENTO POLITICO ripercorro le teorie sul significato da attribuire al rito. Queste partono da una totale dedica del defunto alla divinità, tramite l'annullamento del corpo e tramite l'annullamento della sua *social persona*, come testimoniato dall'esposizione al fuoco degli accessori in metallo. Passano all'uso sociale del rito per creare una falsa idea di egualitarismo, e allo sfruttamento da parte delle *èlites* del suo contenuto di credenze per calmare gli animi in società in fermento. Quest'ultima posizione, più approfonditamente valutata, è forse quella più aderente. Ma deve essere meglio specificata introducendo due livelli di

interazione sociale. Quello della massa indistinta che probabilmente aderisce al rito perché convinta del suo contenuto semantico. E quello delle *élites* che possono sfruttare il tutto perché in qualche modo in grado di distaccarsi dallo stesso. Accanto a questo, la revisione delle teorie degli antropologi Maurice Bloch e Jonathan Parry forniscono uno spunto interpretativo del rito che ritengo il più coerente con i dati del record archeologico e antropologico che vengono analizzati in questo lavoro.

Il capitolo prosegue con un *excursus* sulle origini del rito e sulla sua introduzione e diffusione nell'Italia centro-settentrionale e quindi meridionale, i cui contesti di necropoli vengono approcciati, in prima battuta, sotto l'aspetto tipologico/formale. Ciascun sepolcreto viene introdotto da una breve e non esaustiva rassegna delle prassi sepolcrali che precedono l'introduzione della cremazione. Tutto questo, però, finisce con il mettere in evidenza la carenza dell'edito che si sostanzia in gran parte di citazioni incrociate, di notizie preliminari o discussioni generali.

Il capitolo dal titolo TALKING BONES I si occupa della descrizione delle metodologie dello studio antropologico dei resti cremati, ma parte dalla descrizione degli effetti del fuoco sul cadavere attraverso gli studi sperimentali condotti. Infine, riporto le informazioni edite sulle analisi antropologiche svolte per le necropoli dell'Italia meridionale. Ancora una volta, però, devo registrare che nella quasi totalità dei casi si tratta di discussioni sintetiche. La carenza di questo tipo di analisi non riguarda solo il numero totale degli individui studiati, che per esperienza diretta so essere di estrema complessità. Il che giustifica, almeno in parte, quanto detto. Ma piuttosto il modo in cui vengono trattati i risultati. Troppo spesso, infatti, l'antropologia fisica sembra più impegnata a recuperare informazioni da inserire in studi demografici, e in questo forse anche seguendo un po' gli archeologi. Essi, troppo presi dalla ricerca dello *status* sociale espresso negli impianti per poi trovare sfogo in un'eccessiva produzione di simbolismi, chiedono solo di conoscere sesso ed età alla morte degli individui. La realtà è che le metodologie elaborate nel corso degli anni, mettono in mano agli antropologi degli strumenti efficaci per la ricostruzione del rituale. Ma non sempre vengono sfruttati.

Nel capitolo TALKING BONES II E IL RITUALE DELLA NECROPOLI DI MILAZZO presento i risultati dell'analisi condotta sui resti degli incinerati di Milazzo. Come detto nel limite di 23 tombe, imposto dalla necessità di portare avanti uno studio insieme archeologico e antropologico. Dopo la ricostruzione del rituale performato nella porzione del lembo della necropoli dell'Istmo, mi addentro nella ricostruzione complessiva analizzando i cinque aspetti che concorrono alla definizione delle unità funerarie e dell'impianto.

Per prima cosa procedo a un tentativo di seriazione cronologica che parte dalla raccolta dei dati relativi alle caratteristiche tipologiche e formali (forme vascolari utilizzate come cinerari, elementi dell'acconciatura). Utilizzo i dati per cercare di seguire un possibile sviluppo della necropoli di Milazzo, che sembrerebbe aver un

nucleo più antico concentrato attorno a piazza Roma (includendo anche i cinerari rinvenuti negli scavi di villa Grazia e che Alessandro Vanzetti attribuisce al Bronzo recente), per poi avere una espansione progressiva dalla zona della marina verso l'entroterra e verso nord.

Il trattamento del corpo mi porta a valutare non solo i segni lasciati sulle ossa dal fuoco della pira, ma anche il dato degli elementi dell'acconciatura. Questo da un lato mi permette di inserire il rituale in una sequenza ricodificata del tipo *cremazione-abluzione-vestizione-deposizione*, e dall'altro di isolare il trattamento del cadavere da quello degli accessori. Leggo questi ultimi nella loro possibile qualità di semplici oggetti di ornamento, di complementi o di mezzi essenziali nella definizione e nel mantenimento dell'identità individuale. In questo aspetto faccio anche rientrare la cerimonia dell'ossilegio, che evidenzia una raccolta parziale dei frammenti ossei dal deposito del rogo. Inevitabile è una critica della teoria della partibilità del corpo e la contestuale proposta di altri mezzi interpretativi del dato.

La presenza di vasi accessori viene invece inquadrata nell'ambito della cerimonia della libagione, che in questo sepolcreto sembra presentarsi come l'innesto secondario di un rituale di recupero che tende nel tempo a diffondersi senza però entrare all'interno della codifica condivisa.

L'analisi della tipologia della struttura funeraria mette in evidenza come le protezioni sono rappresentate da lastre o pietre poste alla base, intorno e al disopra del vaso funerario e allo stesso tempo evidenzia l'anarchia delle forme dei cinerari. Si passa dall'olla, all'orcio, all'urna di forma globulare, sferica, biconica, cuoriforme, monoansata, biansata, decorata, non decorata. In altre parole, gli incineratori dell'Istmo non sembrano dare una particolare importanza al vaso in sé, che rimane un segno iconico o iconico-indicale.

Per quanto riguarda, infine, la distribuzione spaziale delle deposizioni, non avendo a disposizione un numero significativo di tombe indagate antropologicamente, non mi addentro in una analisi del trattamento dei generi e delle classi di età. Preferisco concentrare la mia attenzione sulle anse degli ossuari. Raccogliendo i dati su cinerari biansati con anse spezzate ma presenti in giacitura, spezzate ma assenti e cinerari monoansati, sembra potersi leggere una linea di sviluppo parallelo a quello dell'impianto, verso una defunzionalizzazione del vaso. Anche se questa prassi non arriva a ricevere una codifica.

I dati e le considerazioni svolte mi portano a definire la valenza della necropoli come espressione materializzata di un rituale volto alla riproduzione di un gruppo sociale ordinato a un livello trascendentale. Questa valenza riceve il rinforzo delle cerimonie secondariamente innestate, in particolar modo la cerimonia libatoria.

L'ultimo capitolo della sezione ha come titolo RITUALI A CONFRONTO e porta a compimento l'analisi degli altri contesti a cremazione, a partire da quello di Lipari. Tento, innanzitutto, una seriazione sulla base delle caratteristiche evolutive del dolio e dell'olla situliformi, portando avanti un discorso comparativo tra necropoli



extramuraria e acropolitane. Quello che emerge è che le differenze non si circoscrivono alla posizione in giacitura, ma riguardano anche le scelte formali. Infatti se ci limitiamo all'Ausonio II, e del resto per l'Ausonio I non abbiamo un impianto extraurbano, mentre all'interno dell'abitato la decorazione a cordone è sia a tacche che liscio interrotto da linguette (quest'ultima meglio rappresentata), nella necropoli di piazza Monfalcone è esclusivamente liscio interrotto da linguette. A indicare una scelta mirata e questo nonostante il fatto che, in generale, anche tra i vasi usati in ambito domestico il tipo più diffuso sia quello a tacche. Ma il vaso funerario non offre indicazioni sufficienti a soddisfare lo scopo.

La valutazione del trattamento del corpo è, invece, limitata dal fatto che i resti umani non risultano più conservati nel museo eoliano e l'unico frammento recuperato all'interno del cinerario acropolitano t.βAO (t. III capanna O) non può essere considerato sufficiente a stabilire una casistica. La stessa presenza di un oggetto in bronzo non combusto, per quanto inquadrabile all'interno delle stesse considerazioni svolte per Milazzo, non è sufficiente alla ricostruzione dei rituali. Allo stesso tempo, la presenza di altri elementi dell'acconciatura riconducibili a monili permette una lettura che propone per gli inumati dell'acropoli una necessità di differenziazione sociale, mentre per quelli della necropoli regolare un effetto del sincretismo con il rito dell'*enchytrismòs*.

L'analisi della tipologia della struttura funeraria offre lo spunto per un ultimo confronto con la necropoli dell'Istmo, dal quale emergono in modo definitivo le profonde differenze che separano i due impianti.

La distribuzione spaziale delle deposizioni, in mancanza di dati antropologici, si concentra sulla valutazione complessiva della necropoli di piazza Monfalcone. Proprio l'improvvisa ricomparsa della deposizione in *pithos* viene all'inizio considerata da Bernabò Brea e Cavalier come criterio per assegnare la necropoli liparota al Bronzo recente. In seguito è utilizzata da Bietti Sestieri per sottolineare la nuova apertura della comunità liparota ai contatti esterni dopo la chiusura dell'Ausonio I. Ma tutto questo pone un problema. Le ultime testimonianze della diffusione del rito in Sicilia, infatti, risalgono al Bronzo medio dopo il quale non sembra più praticato. Durante lo stesso periodo, inoltre, non abbiamo nelle Eolie conferma che questo sia usato. La sua pratica nel Bronzo finale non può che indicare che lo stesso, nonostante la mancanza del conforto di testimonianze dal record, trova una continuità di utilizzo, dal Bronzo medio al recente, anche sull'isola dell'arcipelago. Non bisogna, infatti, dimenticare che nonostante in modo colloquiale definiamo l'impianto come necropoli, è in realtà solo il lembo superstite.

Introduco, quindi, un momento di lettura semiotica della necropoli a partire dalla notazione che è rappresentata una diversa posizione in giacitura tra i vasi deposti all'interno dell'abitato e quelli sepolti nella necropoli regolare. Già per altro segnalata da Bernabò Brea. Per quanto riguarda nello specifico l'impianto di piazza Monfalcone, la giacitura inclinata o orizzontale dei cinerari può essere

ricollegata a una contaminazione, o meglio una forma di sincretismo funerario, con i vasi delle deposizioni in *enchytrismòs*, già suggerito da Albanese Procelli.

La lettura della valenza della necropoli, infine, si svolge sulla base dell'analisi funzionale del vaso funerario che assume il ruolo di attante. La connessione tra il trattamento del corpo tramite cremazione e l'uso dell'olla e del dolio situliformi quali contenitori per prodotti agricoli, richiamano infatti l'idea della rigenerazione. Per quanto riguarda le necropoli dell'Italia meridionale, la distanza cronologica e/o culturale di quelle campane e calabresi, nonché la carenza di informazioni edite, rendono inutilizzabile quanto raccolto. Il sepolcreto di Timmari (Basilicata) risulta invece affetto da un difetto di seriazione cronologica, qui solo in parte affrontato. I caratteri salienti dell'impianto risultano, comunque, essere una organizzazione interna stabilita già forse in origine; l'uso di stele non solo come segnacoli delle tombe ma anche come limite dello stesso sepolcreto; un trattamento del corpo che prevede una combustione a basse temperature anche degli oggetti dell'acconciatura. Tutto questo a indicare una distanza ideologica rispetto a quanto rilevato per Milazzo, e a definire una valenza di rigenerazione dell'ordine sociale in cui l'individuo è chiamato a rinnegare la propria identità. Richiamo eluso in modo indiretto, proprio attraverso la separazione areale tra settore "povero" e settore "ricco". La necropoli pugliese di Pozzillo di Canosa, il più antico come primo impianto, presenta una successione di deposizioni che va ad arricchire la zona centrale e in parte il limite est. I dati antropologici come quelli archeologici non sono, però, sufficienti a una ricostruzione puntuale del rituale. Tanto che anche la riflessione sulla valenza viene sospesa. L'altro sepolcreto Pugliese, quello di Torre Castelluccia, non si presta ad analisi approfondite, stante l'assoluta inconsistenza dei dati editi.

Il capitolo si chiude con due paragrafi in cui si confrontano le valutazioni svolte per i sepolcreti di Milazzo e Lipari, e quelli dell'Italia peninsulare meridionale. Per quanto riguarda Lipari è possibile stabilire una indiretta prossimità con il sepolcreto di Torre Castelluccia. Ma, come detto, i dati, pur fornendo suggerimenti importanti anche in considerazione delle testimonianze offerte dagli abitati della Puglia ionica, non sono sufficienti a sciogliere la questione della provenienza del gruppo umano che invade l'isola eoliana. In questo senso il lavoro svolto non può che concludersi con una apertura a nuove possibili direzioni di indagini che sleghino il dato archeologico dalle fonti etno-storiche e dagli etnonimi. L'esame delle similitudini e delle differenze tra la necropoli di Milazzo e quelle italiane, a partire da quella di Timmari, evidenzia come profonde dissonanze ideologiche creino una distanza importante al di là delle similitudini. In un tentativo di attenuare le stesse si pone anche una breve considerazione sulle motivazioni che portano all'abbandono del rito crematorio nell'Italia meridionale, che finora non trovano altrove una soddisfacente spiegazione.

## ii. CONCLUSIONI

Quanto detto fornisce lo spunto per un'ultima considerazione, rilevante a un livello generale. Ovvero che creare dei modelli generalizzati è sempre fuorviante, come anche che non si deve credere che ogni singolo aspetto di un'espressione funeraria sia regolamentato. Senza considerare che spesso il rito è fatto di gesti che non rimangono a livello archeologico, ma che possono anche essere complessi e più aderenti alle ideologie e alle credenze connesse alla morte (Bruno d'Agostino *docet*). Non si deve, quindi, incorrere nell'errore di interpretare la stessa manifestazione sepolcrale in modo unitario. Chiare evidenze dimostrano che questa si sviluppa da una espressione iniziale in cui si ha un limitato set di norme già stabilite, e probabilmente una cerimonia funeraria poco articolata anche nei contenuti. Il tutto anche a partire da usi legati a motivi contingenti, divenuti poi prassi, con nell'attribuzione agli stessi di un contenuto simbolico. La manifestazione sepolcrale, inoltre, va incontro a un progressivo sviluppo e fissarsi di dettami che trovano compiuta estrinsecazione in rituali normati ma in continuo aggiornamento. È quindi un errore proiettare alle fasi più antiche della comparsa di un rito l'intero *corpus* di norme codificate attraverso l'evoluzione dello stesso.

Così, la valutazione delle differenze intra-contestuali riscontrate nell'ambito tutto sommato limitato della Sicilia nord-orientale e orientale in cui viene praticata la deposizione in vaso, mette in evidenza come non solo la diacronia e lo sviluppo intersito del rito siano fattori di differenziazione. Ma che altri coefficienti di natura contestuale, legati alla socialità e alle credenze e ideologie delle singole comunità, possono intervenire a renderlo disomogeneo configurando quindi più rituali riconducibili a un prototipo. Tutto questo, direi, evidenzia come la presenza di uno stesso rito in contesti geografici e cronologici lontani non possa essere ascritta a fenomeni di "acculturazione". Anche quando questi si ritrovino adottati in comunità che nel sentire comune moderno vengono individuate come culturalmente inferiori e quindi, si suppone, portate ad assimilare acriticamente quanto culture "superiori" importano o impongono.

Queste valutazioni sono ovviamente estendibili anche al rito crematorio la cui diffusione, sia avvenuta per contatti culturali pacifici che per sopraffazioni, si accompagna al differenziarsi nei vari contesti seguendo la logica già evidenziata. Cui si aggiunge la nota dei fenomeni di resistenza. Si può, infine, considerare che il problema delle dinamiche etniche, studiate a partire dai contesti funerari, può in potenza portare a offrire argomentazioni importanti alla sua comprensione. Ma la nostra possibilità di ricostruire i movimenti delle popolazioni trova ancora oggi il limite oggettivo di una documentazione non sufficiente, accanto a metodi di indagine che tendono a trascurare la ricostruzione del rituale. Questo è infatti male interpretato come luogo dell'espressione della dignità sociale più che come luogo dell'espressione dei sentimenti e delle credenze delle persone che lì sono state sepolte e ancor prima lì hanno sepolto.

Come detto, invece, nella lettura dei contesti funerari risulta fondamentale riuscire a isolare i diversi aspetti (ideologico, di credenze, sociale) e livelli di interazione (essenziale o meno alla definizione della valenza). Il dibattito sullo sfruttamento sociale dei contesti funerari e sulla espressione della individualità, specie se portatrice di *status*, finisce a mio parere per snaturare la vera essenza del luogo e del rito funerario. Questo è espressione tanto del "volgo" quanto delle *élites* (quando entrambi sono rappresentati). Le quali ultime certamente tendono a emergere, ma la loro volontà o necessità si esprimersi attraverso variabili non è detto che incidano in modo rilevante sul contenuto e sulla *performance* del rito adottato.

Il metodo dell'analisi semiotica e della lettura valenziale degli impianti sembra, in questo senso, promettente. Questo perché pone, tra le altre cose, il problema di rivalutare il modo di intendere gli oggetti dell'acconciatura, anche nel loro contributo alla formazione e al mantenimento dell'identità individuale. E del corredo, da rivedere nella differenziazione tra oggetti personali e vasi accessori. Questi ultimi andrebbero analizzati nel loro aspetto funzionale quali possibili strumenti di un cerimoniale. Questo, infatti, sposta l'attenzione dall'oggetto in sé (segno iconico-indicale) all'azione (segno simbolico). Dalla quale è comunque possibile ricavare una differenziazione, sia a livello orizzontale che verticale, nella moltiplicazione dei vasi. Questo con probabilità indica un cerimoniale diversificato nella complessità e quindi atto a imbastire anche un discorso sociale all'interno del momento rituale. In questo senso, è la cerimonia così enfatizzata, e non gli oggetti/strumenti per performarla, a svolgere la funzione di "catalizzatore" in una visione prospettiva.

Mi sembra, inoltre, che il lavoro svolto contribuisca a mettere in evidenza anche l'evoluzione del pensiero antico connesso all'evento morte. Questo richiede un riavvicinamento psicologico dei vivi ai defunti e si configura nella volontà di prendersi cura dei resti mortali dell'individuo (costruzione o uso di strutture che lo proteggano dal contatto con la terra). Esso sfocia, in prima battuta, nello sviluppo della credenza della sopravvivenza dello stesso, nella tomba oppure oltre il sepolcro. Come testimoniato dal diffondersi di cerimonie libatorie riservate al defunto ma con un occhio di riguardo "eccezionale" anche ai discendenti e alle loro necessità sociali (illuminante l'esempio del confronto tra le due necropoli a *enchytrismòs* di Milazzo, e dell'evoluzione interna proposta per quella del Podere Caravello, solo per citare contesti direttamente analizzati). Giunge, infine, allo stadio più elaborato, quello della credenza nella rigenerazione della vita che comporta il momento del trattamento del cadavere. Il suo scopo, anche di ordine sociale e comunitario, ha alla base una più matura consapevolezza che il destino post-mortale dei defunti va oltre l'immanente e richiede un temperamento di questo con il trascendente (e quindi la diffusione del rito crematorio con le sue possibili sfumature metafisiche).

Come nota finale, devo però dire che non considero il lavoro svolto come completo o adatto a fornire altro che argomentazioni. Ciascun contesto presentato, infatti, merita una più approfondita valutazione anche a partire da quanto già raccolto. E, nel caso del rito crematorio, da una più dettagliata analisi delle prassi sepolcrali che precedono e accompagnano la sua comparsa e diffusione, o che lo sostituiscono al suo abbandono.

**APPENDICE 1**

**TABELLE RIASSUNTIVE DELLE EVIDENZE PERTINENTI AL RITO  
DELL'*ENCHYTRISMÒS* IN SICILIA**

N.TOMBA	LOCALIZZAZIONE	STRUTTURA	TIPOLOGIA	NOTE	CORREDO/ ACCONCIATURA/ OFFERTE	RESTI UMANI	FONTI
<b>Eneolitico A-F</b>							
1	t.4	Castellazzo di Marianopoli - Caltanissetta <sup>1</sup>	in fossa circolare con fondo lastricato da pietre piatte			- frammento di parete di ollette (?) decorate a incisione con tracce di incrostazioni biancastre - frammenti di fruttiera (?) decorata a incisione con motivo a denti di lupo campiti a impressione e incrostazioni biancastre	Fiorentini, 1980-1981: Tav. LXVII, fig. 2; Guzzone, 2000: 6
2	t.6	Castellazzo di Marianopoli - Caltanissetta	verticale, in fossa circolare con fondo lastricato da pietre piatte (?)	<i>pithos</i> corpo ovoido rastremato sulla base piana; orlo non sagomato, superiormente appiattito e appena svasato; cordonatura continua sotto l'orlo. Parziale		frammento di vasetto globulare (?)	Fiorentini, 1980-1981: Tav. LXVII, fig.174
3	t.11	Castellazzo di Marianopoli - Caltanissetta	in fossa circolare con fondo lastricato da pietre piatte (?)				Fiorentini, 1980-1981
4	t.12	Castellazzo di Marianopoli - Caltanissetta	in fossa circolare con fondo lastricato da pietre piatte (?)				Fiorentini, 1980-1981
5	t.13	Castellazzo di Marianopoli - Caltanissetta	in fossa circolare con fondo lastricato da pietre piatte (?)				Fiorentini, 1980-1981
6	t.14	Castellazzo di Marianopoli - Caltanissetta	in fossa circolare con fondo lastricato da pietre piatte (?)				Fiorentini, 1980-1981
<b>Eneolitico A</b>							
7	t.16 (?)	Castellazzo di Marianopoli - Caltanissetta	in fossa circolare con fondo lastricato da pietre piatte (?)	<i>pithos</i> a parete verticale, orlo semplice; ansa a nastro anulare, scanalata lungo il dorso; decorazione a cordone decorato con serie di fossette sull'orlo; festoni presso attacco superiore ansa. Frammento	<i>facies S. Cono-Piano Notaro</i>		Fiorentini, 1980-1981; Guzzone, 2000: 9
8	t.16bis(?)	Castellazzo di Marianopoli - Caltanissetta	in fossa circolare con fondo lastricato da pietre piatte (?)	<i>pithos</i> a orlo semplice; decorazione a cordone decorato con serie di fossette sotto l'orlo. Frammento	<i>facies S. Cono-Piano Notaro</i>		Fiorentini, 1980-1981; Guzzone, 2000: 9
9	t.44	Is. 373 - Viale Boccetta, Messina				frammenti	Scibona, 1983: 14

<sup>1</sup> *Planimetria*: Castellazzo di Marianopoli, Caltanissetta (Sicilia): Fiorentini, 1980-1981 tav. LXVI

### Bronzo antico

<b>10</b>	t.10	Contrada S. Papino, Milazzo-Messina		<i>pithos</i> a corpo ovoidale rastremato al fondo, orlo estroflesso distinto alla base da cordonatura sotto l'orlo; quattro anse a nastro sulla spalla		?		Tigano, 2011: 91-92 (figg. 28, 30)
<b>11</b>	t.25	Contrada S. Papino, Milazzo-Messina		- <i>pithos</i> a corpo ovoidale rastremato al fondo, orlo estroflesso, massima espansione alla spalla; quattro anse a nastro verticale sulle spalle; cordoni a festone sulla spalla a collegare le anse; schema a riquadri alternati a doppio registro sul corpo - teglia coperchio con anse a bastone al fondo		?		Voza, 1982:109, fig. 16; Procelli, 2004: 384 fig. 1 (15-16), 388; Tigano, 2011: 33 (fig. 21); 91-92 (figg. 29, 31)
<b>12</b>	t.1	Naxos <sup>2</sup> , Messina		<i>pithos</i> a corpo biconico, bocca larga, labbro non distinto leggermente espanso all'esterno, orlo piatto; due anse a ponticello verticale a spesso nastro; cordoni a "U" rovesciata sulla spalla. Alt.cm. 85, diam.max.cm. 73, bocca cm. 50,5				Pelagatti, 1964: 152 fig. 8; Procelli, 1983: 38; 75 fig. 9; Leighton, 2009: 129, fig. 61 (1)
<b>13</b>	t.1bis	Naxos, Messina		<i>pithos</i> a corpo biconico, labbro espanso all'esterno, orlo arrotondato; due anse a ponticello verticale a spesso nastro (mancanti); cordoni a semispirali divergenti separati da bugna a coppella. Alt.cm. 77,7, diam.max.cm. 62				Pelagatti, 1964; Procelli, 1983: 38; 51; 75 e fig. 9; Leighton, 2009: 129, fig. 61 (1)
<b>14</b>	t.2	Naxos, Messina		- olla a corpo biconico, collo quasi inesistente, labbro svasato all'esterno, orlo arrotondato, base sagomata; due anse a orecchia a largo nastro su diam.max.; cordone orizzontale tra corpo e collo - scodella carenata con ansa a orecchia a nastro e, all'opposto, presa a linguetta		tazza attingitoio (esterno)	frammenti cranio e 10 denti decidui	Pelagatti, 1964: 151 fig. 6, 152 fig. 8; Procelli, 1983: 15 fig. 2; 38; 41 fig. 9; 51; Leighton, 2009: 129, fig. 61 (2)
<b>15</b>	t.3	Naxos, Messina	a 1,10-1,30 mt, bocca a NNO, adagiato nella sabbia	<i>pithos</i> a corpo ovoidale allungato, labbro svasato, fondo piccolo; cordone a rilievo. Alt.cm. 100, diam.max.cm. 55	privo di anse (?)		ossa lunghe degli arti inferiori presso la bocca (?)	Pelagatti, 1964: 152 fig. 7; Procelli, 1983: 15; 17 fig. 4; 18 fig. 5; 19 fig. 6; 51
<b>16</b>	t.1	S.Andrea a Rometta, Messina	fossa scavata in banco di arenaria; inzeppatura e copertura di pietre	- <i>pithos</i> cordonato (?) -teglia a chiusura				Anselmo, 2008

<sup>2</sup> *Planimetria*: Naxos, Messina (Sicilia): Pelagatti, 1964: 151 fig. 4



17	t.3	S.Andrea a Rometta, Messina	fossa scavata in banco di arenaria; inzeppatura e copertura di pietre	- <i>pithos</i> cordonato -teglia a chiusura				Anselmo, 2008
18	t.4	S.Andrea a Rometta, Messina	fossa scavata in banco di arenaria; inzeppatura e copertura di pietre	- <i>pithos</i> cordonato (?) -teglia a chiusura				Anselmo, 2008
19	t.1	Via Taormina (ex Molini Gazzi) - Messina	copertura di pietre	-				Tigano, 2012
20	t.2	Via Taormina (ex Molini Gazzi) - Messina	copertura di pietre	- <i>pithos</i> cordonato - teglia a chiusura			soggetto adulto	Tigano, 2012
21	t.3	Via Taormina (ex Molini Gazzi) - Messina	copertura di pietre					Tigano, 2012
22	t.4	Via Taormina (ex Molini Gazzi) - Messina	copertura di pietre					Tigano, 2012
<b>Bronzo antico/medio</b>								
23	t.8	Contrada S. Papino, Milazzo-Messina					?	Voza, 1982: 109 (fig. 16)
24	t.19	Contrada S. Papino, Milazzo-Messina					?	Voza, 1982: 109 (fig. 16)
25	t.20	Contrada S. Papino, Milazzo-Messina					?	Voza, 1982: 109 (fig. 16)
26	t. 21 (?)	Contrada S. Papino, Milazzo-Messina					?	Voza, 1982: 109 (fig. 16)
27	t.23	Contrada S. Papino, Milazzo-Messina	deposto in orizzontale; copertura di pietre	<i>pithos</i>			?	Voza, 1982: 109 (fig. 15)
28	t.24	Contrada S. Papino, Milazzo-Messina	lieve inclinazione nel terreno, copertura di pietre a tumulo	<i>pithos</i>			?	Tigano, 2011: 91 (fig. 27)
29	t.40	Is. 373 - Viale Bocchetta, Messina <sup>3</sup>	frammenti di vasi a copertura (?); tumulo di pietre al di sopra	- <i>pithos</i> - vaso a clessidra biancato non decorato (?)			?	Scibona, 1983:14-15; 33, fig. 20; Malatino, 1984: 41
30	t.64	Is. 373 - Viale Bocchetta, Messina	frammenti di vasi a copertura (?); tumulo di pietre al di sopra	- teglia ansata (?)			?	Scibona, 1983: 30, fig.15
31	t.118	Is. 373 - Viale Bocchetta, Messina	frammenti di vasi a copertura (?); tumulo di pietre al di sopra	- olla a corpo ovoidale; due anse - teglia ansata (?)			?	Scibona, 1983: 30, fig.15
32	t.120	Is. 373 - Viale Bocchetta, Messina	frammenti di vasi a copertura (?); tumulo di pietre al di sopra	- <i>pithos</i> a corpo ovoidale rastremato al fondo, alto collo appena svasato; due anse verticali sulla spalla - teglia ansata (?)			?	Scibona, 1983: 30, fig.15

<sup>3</sup>Indicazioni planimetriche: Is. 373 - Viale Bocchetta, Messina (Sicilia) - necropoli impiantata lungo una linea da ENE verso OSO (Scibona, 1984-1985: 858)

33	t.141	Is. 373 - Viale Boccetta, Messina	inclinato con pietre a sostegno; tumulo di pietre al di sopra	- <i>pithos</i> a corpo ovoidale, breve collo, fondo piano; quattro anse a nastro verticale sul collo, due anse maggiori sul corpo sul diam.max. - teglia ansata al fondo	tumulo composto da pietre calcaree biancastre dal rilievo collinare di loc. Scoppo a monte del Torrente Boccetta	?		Scibona, 1983: 30, fig.15; Scibona, 1984-1985: tav. CXCXV fig.1
34	t.1	Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente) - Messina <sup>4</sup>	in obliquo poggiate su muretto di pietre a secco; copertura di pietre a tumulo (?)	- <i>pithos</i> - teglia capovolta a coperchio (?)				Martinelli, 1999: 165-169
35	t.2	Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente) - Messina	in obliquo poggiate su muretto di pietre a secco; copertura di pietre a tumulo (?)	<i>pithos</i> a corpo ovale con massima espansione al centro, orlo estroflesso, basso colletto estroflesso, fondo piatto; quattro anse a nastro verticale sulla spalla. Alt.cm. 130, diam.max. 87,5, diam.bocca cm. 56	sul corpo file di coppie di fori di riparazione	astragali di ovicapri, metapodiali di suini, metapodiale di pecora; punteruolo in osso	- soggetto femminile adulto (ca 25) - soggetto infante II (9-10)	Tigano, 1997-1998: 504 fig. 5; tav. CXXXII fig. 2, CXXXIII fig. 2; Martinelli, 1999: 165-169; p. 166 fig. 7; p. 167 fig.9 (80); .169 fig.8; p. 199-200 (CST/80-CST/81-CST/82)
36	t.3	Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente) - Messina	in obliquo poggiate su muretto di pietre a secco	- <i>pithos</i> a corpo ovale con massima espansione alla spalla, fondo piatto; quattro anse a nastro verticale con espansione agli attacchi sulla spalla all'attacco col collo. Alt.cm. 95, prof. 92,5, diam.bocca cm. 42 - teglia capovolta con due anse a maniglia inclinate	sul corpo due coppie di fori di riparazione		soggetto subadulto (12-13 ca)	Martinelli, 1999: 165-169; p. 200 (CST/83-CST/84)
37	t.4	Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente) - Messina	in obliquo poggiate su muretto di pietre a secco; copertura pietre	- <i>pithos</i> a corpo ovale a profilo convesso con massima espansione al centro, orlo estroflesso, basso colletto estroflesso, fondo piatto; due anse a nastro verticale con espansione agli attacchi sulla spalla. Alt.cm. 69, prof. 65cm, diam.max.cm. 49,3, diam.bocca cm. 35 - teglia capovolta con tre prese a linguetta orizzontale		placchetta bronzo	soggetto età infantile (3-4)	Martinelli, 1999: 165-169; p. 167 fig 9 (77); p. 199 (CST/77-CST/78-CST/79)
38	t.5	Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente) - Messina	in obliquo poggiate su muretto di pietre a secco; copertura di pietre a tumulo (?)	<i>pithos</i> a copro ovale, massima espansione al centro, collo troncoconico, orlo estroflesso, fondo piatto; quattro anse a nastro sulla spalla. Alt.cm. 92, diam.max.cm. 73				Martinelli, 1999: 165-169; p. 167 fig.9 (87); p. 200 (CST/87)

<sup>4</sup> *Planimetria*: Is. 141 - Via Cesare Battisti (Casa dello studente), Messina (Sicilia): Tigano, 1997-1998: 502; Martinelli, 1999 p. 162; Tigano, Martinelli, Cooperativa Antropos, 1996: 595

39	t.6	Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente) - Messina	in obliquo poggiate su muretto di pietre a secco	Olla a corpo globulare rastremato al fondo, fondo piatto; anse a maniglia al centro del corpo; cordone orizzontale a tacche impresse verticali che congiunge le anse. Alt.cm.32 (parziale), diam.max.cm. 40 - teglia capovolta a coperchio			soggetto età infantile (?)	Martinelli, 1999: 165-169; p. 200 (CST/85-CST/86)
40	t.7	Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente) - Messina	in obliquo poggiate su muretto di pietre a secco; copertura di pietre a tumulo (?)	- <i>pithos</i> - teglia capovolta (?)			soggetto maschile adulto (30-35), alt. 168 cm.ca	Martinelli, 1999: 165-169
41	t.8	Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente) - Messina	in obliquo poggiate su muretto di pietre a secco	- <i>pithos</i> a corpo ovale, massima espansione al centro, fondo piatto; tre anse a nastro verticale sulla spalla. Alt.cm. 103, prof.cm. 99, diam.max.cm. 77 - teglia	annessa buca adiacente <i>pithos</i> (prof. 80cm) con frammenti ossei, ceramici e pietre; al fondo piededi bacino ccon due anse verticali		soggetto femminile adulto (35 ca)	Martinelli, 1999: 165-169; p. 167 fig. 9 (76); p. 199 (CST/76)
42	t.9	Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente) - Messina	in obliquo poggiate su muretto di pietre a secco ; copertura di pietre a tumulo	<i>pithos</i> a copro ovale, massima espansione al centro, collo troncoconico, orlo estroflesso, fondo piatto; quattro anse a nastro verticale con espansione agli attacchi sulla spalla,. Alt.cm. 112, prof.cm. 107, diam.max.cm. 76,4cm, diam. bocca cm. 48	annessa buca adiacente <i>pithos</i> (prof. 80cm) con frammenti ossei, ceramici e pietre		soggetto maschile adulto (30-35 ca)	Tigano, 1997-1998: tav. CXXXIII fig.1; Martinelli, 1999: 165-169; p. 166 fig. 6; p. 167 fig.9 (75); p. 199 (CST/75)
43	t.10	Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente) - Messina	in obliquo poggiate su muretto di pietre a secco; copertura di pietre a tumulo (?)	- <i>pithos</i> - teglia capovolta (?)				Martinelli, 1999: 165-169
44	t.11	Is. 141 (Via Cesare Battisti, Casa dello studente) - Messina	in obliquo poggiate su muretto di pietre a secco	- <i>pithos</i> a corpo ovale affusolato al fondo, massima espansione al centro, collo alto distinto a pareti rettilinee, orlo estroflesso; due anse ad anello verticale al centro del corpo. Alt.cm. 95, prof.cm. 92, diam. bocca cm. 45, diam. 70cm, fondo cm. 26 - piatto con fondo all'interno della bocca del vaso			soggetto femminile adulto	Tigano, 1997-1998: 504 fig. 5; Martinelli, 1999: 165-169; P. 167 fig. 9 (73); p. 199 (CST/73-CST/74)
45	t. 1	Isolato 135, comparto tre (via dei Mille-Via Camiciotti)	inclinato, bocca a E; rinforzo pietre alla sommità e argilla ai lati	- <i>pithos</i> con quattro anse; cordone - metà di altro vaso a copertura			soggetto femminile giovanile morto per malformazione ossea	Riccobono, 1975: foto pag. 28, didascalia pag. 29, foto e didascalia pag. 32 e 34; Scibona, 1992: 29

46	t.1	Thapsos, Siracusa <sup>5</sup>	quadrati XXIV-XXV/51-52 planimetria generale					
47	t.2	Thapsos, Siracusa	quadrati XXIV-XXV/51-52 planimetria generale	<i>pithos</i> a profilo piriforme rovesciato, espansione massima in alto, forte rastremazione, fondo piatto non funzionale; cordoni orizzontali strutturali	rivestimento su ingobbio abraso e screpolato			Veca, 2014: 208 fig. 2; 211, 3; 216 fig. 5; 217 fig. 6; 218 fig. 7
48	t.3	Thapsos, Siracusa	quadrati XXIV-XXV/51-52 planimetria generale					
49	t.4	Thapsos, Siracusa	quadrati XXIV-XXV/51-52 planimetria generale					
50	t.5	Thapsos, Siracusa	quadrati XXIV-XXV/51-52 planimetria generale					
51	t.6	Thapsos, Siracusa	quadrati XXIV-XXV/51-52 planimetria generale	<i>pithos</i> a reticolato di cordoni decorativi; ansa a nastro verticale cinta da cordone; cordoni orizzontali strutturali e verticali. Alt.cm. 78,5, diam.max.cm. 85, orlo cm. 45	rivestimento su ingobbio abraso e screpolato			Voza, 1972: 199 fig. 16; 203 fig. 18; Veca, 2014: 208 fig. 2; 211, 3; 216 fig. 5; 217 fig. 6; 218 fig. 7
52	t.7	Thapsos, Siracusa	quadrati XXIV-XXV/51-52 planimetria generale				testa sul fondo, posizione supina, arti sup. distesi e ripiegati verso la testa, arti inf. incrociati	
53	t.8	Thapsos, Siracusa	quadrati XXIV-XXV/51-52 planimetria generale	<i>pithos</i> a profilo piriforme rovesciato, espansione massima in alto, forte rastremazione, fondo piatto non funzionale; cordoni orizzontali strutturali. Alt.cm. 79,5, diam.cm. 68, base cm. 11	rivestimento su ingobbio; foro di riparazione (?) sulla parte alta			Voza, 1972: 201 fig. 17; 203 fig. 18; Veca, 2014: 208 fig. 2; 211, 3; 216 fig. 5; 217 fig. 6; 218 fig. 7
54	t.9	Thapsos, Siracusa	quadrati XXIV-XXV/51-52 planimetria generale					
55	t.10?	Thapsos, Siracusa	quadrato XLII/14 planimetria generale					
<b>Bronzo medio</b>								
56	t.1	Podere Caravello <sup>6</sup> , Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	bocca a O		resti umani trovati nella terra	olletta a corpo globulare decorata a incisione	frammenti ossa lunghe e cranio	Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 5-6
57	t.2 (?)	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	bocca a O			bottiglia biconica tipo Milazzese		Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 5-6, tav. VIII, 2

<sup>5</sup> *Planimetria*: Thapsos, Siracusa (Sicilia): Voza, 1972: Tav. I

<sup>6</sup> *Planimetria*: Podere Caravello, Milazzo-Messina (Sicilia): Bernabò Brea, Cavalier, 1959: Tav. B

58	t.3	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	bocca a O		resti umani trovati nella terra	anforetta a corpo sferico-schiacciato decorata a incisione	frammenti ossa lunghe	Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 5-6, tav. VIII, 4
59	t.6	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	bocca a O; chiusura con lastra irregolare	anforone a corpo cuorifome elevato, collo quasi cilindrico, orletto. Alt.cm. 59, bocca cm. 28,7	ansa mancante	bottiglia tipo Milazzese (esterno)		Bernabò Brea, Cavalier, 1959:7, tavv. V, 2; VI, 1, 2; VIII, 3
60	t.7	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	inclinato a profondità di 0,95 mt., bocca a O, chiusura con lastrone e pietre di rinforzo, massiciata al di sopra	<i>pithos</i> a corpo ovoidale; quattro piccole anse sulle spalle, due anse a nastro verticale allargate agli attacchi. Alt.cm. 129, bocca cm. 47	- segno inciso prima della cottura sotto l'ansa della bottiglia - ansa della bottiglia mancante - due anse minori e una maggiore del <i>pithos</i> mancanti	bottiglia ovoidale tipo Milazzese decorata a incisione (interno)	frammenti cranio e femore, non in posizione	Bernabò Brea, Cavalier, 1959: pp. 7-8, tav.v. V, 2; VI, 1, 2; VIII, 6; IX, 1, 2, 4
61	t.8	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	inclinato a 1,0 5mt., bocca verso l'alto sostenuta da pietre ; chiusura con tre pietre e terra pressata; massiciata al di sopra	anfora a corpo cuoriforme, basso collo cilindrico, orletto teso; ansa verticale ad anello sopra il diam.max.. Alt.63,5cm, diam.cm. 50 ca, bocca cm. 33-35			pochi frammenti ossa lunghe, soggette in età infantile (?)	Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 8, tavv. V, 2, VI, 1, 2 IX, 5
62	t.9	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	bocca a N; massiciata al di sopra	anfora		bottiglia a corpo sferoidale tipo Milazzese decorata a incisione; frammenti di pentola (esterno -?-)		Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 8, tav. IX, 3
63	t.10	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	coricato a 1,16 mt.; bocca a O, lastra e due pietre di rinforzo a copertura; strato di pietre al di sopra	- <i>pithos</i> a corpo ovoidale, privo di collo, orlo espanso, fondo appiattito; quattro anse a nastro verticale sulle spalle, due grandi anse a nastro a metà del corpo. Alt.cm. 80, bocca cm. 32,5 - teglia			frammenti cranio e ossa lunghe	Bernabò Brea, Cavalier, 1959:8, tavv. VI, 1, 2; VIII; X, 1, 2; XII, 1
64	t.11	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 1 mt., bocca a O ; collo sopraelevato da pietra al di sotto; massiciata al di sopra	- anforone, analogo t.6, collo cilindrico, orletto orizzontale; ansa ad anello verticale a largo nastro sulla spalla. Alt.cm.59, bocca cm 32-33 - scodellone con ansa mancante (?)				Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 9, tavv. V, 2; VI, 1; IX, 6, 7; XII, 2
65	t.12	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 1,10 mt., bocca a O	- <i>pithos</i> , analogo t.10. Alt.cm. 85 (parziale) -scodellone (?)		frammenti di orciolo globulare; frammenti di orcio (interno)		Bernabò Brea, Cavalier, 1959:9, tavv VI, 1; X, 4
66	t.13	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 1,10 mt sollevato; bocca a O, chiusura con placca irregolare e piccole pietre a rinforzo; massiciata al di sopra	<i>pithos</i> a corpo allungato, larga bocca, orletto; quattro piccole anse intorno alla bocca, due grandi anse a due/terzi del corpo. Alt.cm. 135, diam.max.cm. 93, bocca 54cm		frammenti di orciololetto sferoidale; frammenti di bottiglia tipo Milazzese decorata a incisione; fiaschetto o bottiglia sferoidale (interno)	frammenti femori e resti non identificabili	Bernabò Brea, Cavalier, 1959:9-10, tavv. VII, 1; X, 5; XII, 3

67	t.14	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,70 cm, inclinato sostenuto da ammasso di terra; bocca a O, chiusura con lastra e quattro pietre di rinforzo	<i>pithos</i> a corpo ovoidale, larga bocca, orlo espanso; quattro ansette intorno alla bocca, due grandi anse a due/terzi del corpo. Alt.cm. 95,5, diam.cm. 63, bocca cm. 48-50	ansa vaso corredo spezzata (?)	piccolo orciolo ovoidale (interno)	pochi frammenti ossa	Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 10, tavv. VI 1, 2; VII, 1; XI, 1, 3
68	t.15	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 1,15 mt., bocca a N, chiusura con pietre e frammenti di teglia e anfora	anfora con basso collo cilindrico; ansa al di sopra diam.max.. Alt.cm. 62, bocca cm. 30,5-32			un frammento osso	Bernabò Brea, Cavalier, 1959:10, tavv. XI, 4, 5; XII, 4
69	t.16	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,72 mt. bocca a O, chiusura con pietra piatta irregolare e pietra di rinforzo; sollevato da due pietre e terra massicciata pietre al di sopra	<i>pithos</i> a corpo ovoidale, orletto; quattro presette simboliche sull'orlo; due anse ad archetto orizzontale a cordone sulla pancia a metà altezza. Alt.cm. 63, bocca cm. 32	segno grafico a $\Phi$ inciso prima della cottura sull'orlo		frammenti cranio, omero, perone; soggetto età infantile (?)	Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 10, tavv. V, 1; VII, 2; VII, 1; XI, 2, 6
70	t.17	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,82 mt, orizzontale ; bocca a O, chiusura con piccola placca e pietre	<i>pithos</i> a bocca piccola, breve collo espanso; quattro anse superiori e due robuste a metà altezza. Alt.cm. 86,5, bocca cm. 29		piccolo vaso a becco-ansa decorata a incisione a 10 cm. dal cranio; una perla a dischetto di calcare (interno)	cranio e frammenti	Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 11, tav. XIII, 1, 2
71	t.18	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,60mt., orizzontale; bocca a O, chiusura con lastra irregolare con rinforzo di pietre; poche pietre rimaste della massicciata al di sopra	<i>pithos</i> a corpo ovoidale; quattro ansette superiori e due maggiori espanse agli attacchi sopra il diam.max.. Alt.cm. 130, diam.max. cm. 87, bocca cm. 51	- tre coppie di fori di riparazione lungo frattura e altri fori al limite dell'orlo - segno inciso e poi levigato in antico sotto l'ansa della bottiglia di corredo - ansa di vaso corredo mancante	dietro cranio, bottiglia tipo Milazzese monoansata decorata; pisside cuoriforme su peduccio conico decorato a incisione (interno)	cranio e frammenti di radio e tibie; sul fianco	Bernabò Brea, Cavalier, 1959:11, tavv. XIV, 1-5; XVII, 1, 2
72	t.19	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,90mt., verticale; leggera inclinazione a S	situla a corpo ovoidale, bocca larga senza orlo, fondello piano; cordone orizzontale a impressioni digitali sotto orlo; cordone a un/terzo dell'altezza interrotto da due linguette. Alt.cm. 52,7, bocca cm. 53		frammento di perla calcarea (interno)		Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 12, tav. XV, 1
73	t.20	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,22 mt., orizzontale (?)	anfora, frammento stesso tipo delle precedenti. Diam.max. (stimato) cm.46	ansa mancante			Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 12
74	t.21	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,65 mt. un gruppo di pietre ammassate a circolo di 1,85X0,48mt., a 0,48 mt fondo dell'ammasso	frammento di vaso non determinabile al di sotto dell'ammasso e frammento di ansa sopraelevata a margini revoluti analoga t.23				Bernabò Brea, Cavalier, 1959:12
75	t.22	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 1 mt., bocca chiusa da pietre e terra e ghiaia compattate; ammasso di pietre al di sopra (?)	<i>pithos</i> con quattro ansette intorno al collo, due sul ventre. Alt.cm. 121, diam.max.cm. 82, bocca cm. 46,2	contrassegno inciso sulla spalla	tazza sferico-schiacciata monoansata; vasetto a becco-ansa decorato a intaglio (interno)	cranio altezza spalla vaso, frammenti ossa lunghe	Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 12-13, tavv. VII, 3; Xv 3, 4a, 4b, 5

76	t.23	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,70 mt. ammasso di pietre di 1,20X0,60 mt. e prof. di 35-40 cm.	anfora in frammenti, analoga a t.8 , 11 e 15; ansa a piastra trapezoidale orizzontale sulla spalla. Bocca cm. 32 (stimata)		ciotola carenata monoansata; coppa su alto piede tipo Thapsos-Milazzese, decorato a nervature; frammenti non ricomponibili di altri vasi (esterno)		Bernabò Brea, Cavalier, 1959:13, tavv.VII, 2; XVI, 1-4
77	t.24	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	orizzontale (?)	<i>pithos</i> , frammenti				Bernabò Brea, Cavalier, 1959:13
78	t.25	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,75mt, protetto forse da muricciolo a secco	<i>pithos</i> , frammenti	- fori di riparazioni su frammenti orlo del <i>pithos</i> - due contrassegni incisi sotto l'attacco inferiore dell'ansa della bottiglia del corredo - anse mancanti	bottiglia tipo Milazzese decorata a incisione; ciotola decorata a incisioni (interno)	frammenti ossa	Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 14, tav. XVI, 5, 6, 8
79	t.26	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	quasi orizzontale con pietra sotto la spalla ; bocca a O	<i>pithos</i> . Alt.cm. 65,1 (parziale fino alla spalla), diam.max. 63,5				Bernabò Brea, Cavalier, 1959:: 14, ta. XVI, 7
80	t.27	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,30mt.	<i>pithos</i> , frammenti	anse mancanti			Bernabò Brea, Cavalier, 1959:
81	t.28	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,20mt	<i>pithos</i> , frammenti		frammenti di urna o situla (?) tipo t. 19 e 30; frammenti di piede tubolare di coppa tipo milazzese con decorazione incisa		Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 14, tav. XV, 2b
82	t.29	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,50mt., orizzontale	anfora a corpo cuoriforme con spalla depressa, collo cilindrico con orletto orizzontale, fondo piano. Alt.cm. 48,5, bocca cm. 30			frammenti ossa	Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 14
83	t.30	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,70 mt. in verticale coperta col fondo di un vaso (piccola anfora cuoriforme?)	situla a corpo ovoidale, larga bocca priva di collo fondo piatto; due anse a cordone a metà dell'altezza del corpo; cordone a tacche intorno alla bocca, due cordoni scendono verticali dai lati fino alle due anse. Alt. cm. 39,2, diam.max. 1, bocca cm. 26,3				Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 15, tav. XVII, 1
84	t.31	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,70 mt. insieme a pietre disordinate	<i>pithos</i> , frammenti		frammenti di collo di bottiglia tipo Milazzese decorata a incisione		Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 15 tav. XVII, 3
85	t.32	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0.90 mt.	non ricostruibile. Diam.max. 22-23 cm (?)				Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 15
86	t.33	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,38 mt .bocca a O chiusa da larga placca e pietre a rinforzo	<i>pithos</i> , frammenti di una delle due anse maggiori. Alt.cm. 121, bocca cm. 50	- numerosi fori di riparazione lungo spaccatura - ansa mancante		due frammenti ossa	Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 15, tav. XVII, 5
87	t.34	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	a 0,55mt., orizzontale; bocca a O	<i>pithos</i> . Alt.cm.110, diam.max.cm.81	una delle due anse maggiori mancante			Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 15, tav. XVIII, 4

88	t.35	Podere Caravello, Loc. Sottocastello-Milazzo, Messina	tra 0,65 e 0,96, inclinata	anfora a corpo cuoriforme accentuato, spalla depressa, massima espansione in alto e corpo a forte rastremazione verso il basso. Alt.cm. 40, diam.max.cm. 45,5	- ansa mancante - trovata scheggia non lavorata di ossidiana			Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 15, tav. XVII, 4
89	t.1	Contrada Paradiso, Messina <sup>7</sup>	a 4 mt., orizzontale; tumulo di pietre al di sopra	- <i>pithos</i> a corpo ovoidale, massima espansione presso le spalle, grosso orlo teso, fondo piatto; quattro anse verticali a cordone tra diam.max e spalla. Alt.cm. 99, diam.max. 76,5, bocca cm. 48, base cm. 26 - coppa decorata a nervature a rilievo su alto piede (rotto in antico?)	foro di scolo in basso sul corpo	pisside ornata	frammenti di ossa e denti	Scibona, 1971: figg. 2-5
90	t.2	Contrada Paradiso, Messina	a 10 mt. a E e 2 mt a N da t.1, a 4mt., verticale (?)	<i>pithos</i> a corpo ovoidale, massima espansione presso le spalle, fondo piatto. Diam.max.cm. 50				Scibona, 1971: fig. 6
<b>Bronzo finale</b>								
91	t. 2	Piazza Monfalcone, Lipari <sup>8</sup>	orizzontale, pomici intorno, bocca E, chiusura con grossa lastra	<i>pithos</i> a corpo ovoidale. Alt.cm. 63, diam. bocca cm.31	anse mancanti	disco in lamina bronzea, fibula ad arco semplice e verga cilindrica; perla pasta vitrea (interno)	framm. cranio e ossa lunghe	tav. XXXVIII, 3
92	t. 9	Piazza Monfalcone, Lipari	bocca a E; pietrame intorno e al di sopra	<i>pithos</i> a corpo ovoidale. Alt.cm. 107	foro di scolo sul ventre	sottile filo bronzo presso cranio; perla pasta vitrea, fuseruola conica (interno)	framm. cranio, denti e ossa lunghe	tav. XXXII, 1 e 2; fig. 41b pag. 147
93	t. 11	Piazza Monfalcone, Lipari	orizzontale, pietrame intorno e al di sopra, bocca a O, chiusura con lastra	<i>pithos</i> a corpo ovoidale. Alt.cm. 139, diam. bocca cm. 54,5	foro di scolo sul ventre	perle d'ambra	denti	tav. XXXII, 1 e 2; XXXVII, 4
94	t. 12	Piazza Monfalcone, Lipari	alquanto obliquo, grosse pietre e sei piccole lastre intorno, bocca a SO, chiusura con lastra rinalzata da due grosse pietre	<i>pithos</i> a corpo sferoidale. Alt.cm. 104, diam. bocca cm. 53,5	foro di scolo sul ventre	rasoio bronzo; sei perle ad anello; bottiglia sferoidale monoansata (interno)	framm. cranio e ossa lunghe	tav. XXXII, 1 e 2; XXXIV, 4; XXXVII, 1; tav. XLI, 7c; tav. XLII, 1
95	t. 18	Piazza Monfalcone, Lipari	orizzontale, pietre intorno, bocca a E, chiusura con lastra	<i>pithos</i> a corpo cuoriforme. Alt. (parziale) cm. 64; diam.cm. 62		fibula bronzo ad arco semplice con verga in parte ritorta, sottile verga bronzo, diciotto perle pasta vitrea, perla ovoidale pasta vitrea, tre perle d'ambra, perla conica osso (?) (interno)	framm. cranio	tav. XXXII, 1 e 2; tav. XLII, 8

<sup>7</sup> *Indicazioni planimetriche*: Contrada Paradiso, Messina (Sicilia - allineamento da SO a NE (Scibona, 1971: 215)

<sup>8</sup> *Planimetrie*: Piazza Monfalcone, Lipari, Isole Eolie (Sicilia): Bernabò Brea, Calvalier, 1960: 103-105



<b>96</b>	t. 20	Piazza Monfalcone, Lipari	orizzontale, pomici intorno, bocca a SE. chiusura con lastra	<i>pithos</i> a corpo ovoidale. Alt.cm. 108; bocca cm. 63	bottiglia corredo riparata in antico	ossa volatile (?) combuste; spillo bronzo, due borchie bronzo, verghette bronzo; fuseruola tronco-conica; bottiglia ovoidale monoansata decorata	framm. ossa	tav. XXXII, 9; tav. XLI, 7b; tav. XLII, 6 e 9; fig. 41a pag. 147
<b>97</b>	t. 26	Piazza Monfalcone, Lipari		<i>pithos</i> a corpo ovoidale. Alt.cm. 52,5, diam. bocca cm.47,4	ansa mancante			tav. XXXII, 1; tav. XL, 13 e 17
<b>98</b>	t. 27	Piazza Monfalcone, Lipari	bocca a SO, chiusura con lastra	<i>pithos</i> quadriansato				tav. XXXIV, 4 e 5
<b>99</b>	t. 30	Piazza Monfalcone, Lipari	orizzontale, bocca a E, pietrame intorno e al di sopra, chiusura con lastra e tre pietre a rinforzo	situla. Alt.cm. 70, diam. bocca cm.32,1	foro di scolo nella parete		denti; soggetto in età infantile (?)	tav. XXXIV, 1
<b>100</b>	t. 31	Piazza Monfalcone, Lipari	orizzontale, piccole pietre intorno e al di sopra, bocca a E, chiusura con lastra sottile e rivestimento di argilla	<i>pithos</i> a corpo ovoidale. Alt.cm. 119; bocca cm. 57,5	foro di scolo nella parete	due armille d'oro, sei falere, tre spilloni bronzo, filo bronzo, fibula ad arco ribassato bronzo, tre anelli bronzo, orecchino bronzo, diciannove perle d'ambra, cinquantadue perle di materiale vario, numero imprecisato perline pasta vitrea; pugnaletto bronzo; bottiglia sferoidale monoansata (interno)	resti scheletro in posizione rannicchiata di tre quarti	tav. XXXIV, 4 e 5; fig. 35 pag. 117; tav. XLI 1a, b, c, 2a, b, c, 3, 4, 5, 8.; tav. XLIII, 1, 2, 4; tav. XLIV
<b>101</b>	t. 32	Piazza Monfalcone, Lipari	orizzontale, pietre intorno, tre pietre di ricalzo al fondo, bocca a E, chiusura con lastra	<i>pithos</i> a corpo sferoidale. Alt.cm.100, diam. bocca cm.65				tav. XXXII, 1 e 2; XXXIII, 1; XXXIV, 3; tav. XXXVIII, 8
<b>102</b>	t. 33	Piazza Monfalcone, Lipari	bocca a NE	<i>pithos</i>		fibula ad arco bronzo, filo rame; bottiglia sferoidale (interno)	rannicchiato, con testa presso la bocca del <i>pithos</i>	tav. XXXII, 1; tav. XXXIII, 1 e 3; fig. 36 pag. 120; Tav. XLI, 6 e 7a
<b>103</b>	t. 34	Piazza Monfalcone, Lipari	orizzontale, pomice intorno e al di sopra, bocca a NE, chiusura con lastra sottile e rivestimento di argilla	<i>pithos</i> . Alt.cm. 127, diam. bocca cm. 58,1		due dischi lamina bronzo decorati a sbalzo, fibula ad arco a foglia nastriforme bronzo, verghetta bronzo, una perla d'ambra, due perle pasta vitrea, cinquantaquattro perline pasta vitrea, tre perline, un dischetto; due aghi (interno)	framm. cranio e ossa lunghe	tav. XXXIV, 4 e 5; tav. XXXVII, 2; tav. XLII, 3, 5 e 10
<b>104</b>	t. 47	Piazza Monfalcone, Lipari	pomici intorno e al di sopra, bocca a NE, chiusura con bacile tronco-conico e due pietre a ricalzo	- <i>pithos</i> a corpo ovoidale. Alt.cm. 95, diam. bocca cm.49,7 - bacile tronco-conico biansato con un'ansa mancante, alt.cm. 35,8; diam.cm. 37,6	foro di scolo sul ventre	fibula ad arco semplice e verga tortile, filo di bronzo con perla, anello di filo a spirale bronzo (interno)	framm.	tav. XXXII, 1 e 2; tav. XXXIII, 2, 4 e 5; tav. XXXVII, 3; tav. XLII, 7a, b e c

<b>105</b>	t. 49	Piazza Monfalcone, Lipari	orizzontale, bocca a SO, chiusura con lastra	<i>pithos</i> a corpo ovoidale			framm. cranio e ossa lunghe	
<b>106</b>	t. 50	Piazza Monfalcone, Lipari	pietre intorno e sulla bocca, bocca a NE; chiusura con lastra	<i>pithos</i> a corpo ovoidale;		perla pasta vitrea (interno)	framm. cranio	tav. XXXII, 1 e 2
<b>107</b>	t. 57	Piazza Monfalcone, Lipari	leggermente obliquo, bocca a E, pietre intorno e al di sopra, bocca chiusa da lastra	<i>pithos</i> a corpo ovoidale. Alt.cm. 106, diam. bocca cm.45,5	- anse mancanti - foro di scolo	(ossido di rame)		tav. XXXVIII, 9
<b>108</b>	t.37 <sup>9</sup>	C/da Pozzanghera, Lentini, Siracusa <sup>10</sup>	orizzontale con pietre di rincalzo, bocca a E	<i>pithos</i>		boccaletto nord cranio; fibula a gomito bronzo sud scheletro altezza bacino, anello a fascett, mano sx (?)	decubito lat.dx, arti flessi, cranio guarda a N	Palermo, 1982: 81, fig. 7; tav. XXVII, 1; Rizza, 1984-1985: 848; tav. CXCI fig.2
<b>109</b>	t.38 <sup>11</sup>	C/da Pozzanghera, Lentini, Siracusa	orizzontale con pietre di rincalzo, bocca a SE	<i>pithos</i>		fuseruola metà dist.fem.dx mediale; fibula ad arco semplice presso bacino; coltello a fiamma fem.sx	decubito dorsale, arti estesi	Palermo, 1982: 81, fig. 7; tav. XXVII, 2-3; Rizza, 1984-1985: tav. CXCI fig.3
<b>110</b>	t.1	Madonna del Piano-Grammichele, Catania <sup>12</sup> : 1959	leggermente obliquo, circondato da pietre poste a coltello	<i>pithos</i>		fibula sotto cranio (interno) vaso accessorio presso collo <i>pithos</i> (esterno)	soggetto adolescente (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 236, fig. 21a; p.246, fig.25f; p. 251, fig. 34
<b>111</b>	t.2	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	rivestito completamente di pietre piatte	- <i>pithos</i> - situla a chiusura		fibula a fianco ossa bacino (interno)	adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.220, fig.6; p. 236, fig. 21c; p. 220, fig. 6; p. 251, fig. 35
<b>112</b>	t.3	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, protezione litica bocca a E	- <i>pithos</i> - situla come fondo del vaso		<i>oinochoe</i> alla dx torace; fibula presso sterno (interno)	soggetto adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.221, fig.10; p. 236, fig. 21b; p. 252, fig. 36
<b>113</b>	t.4	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	sostenuto da mucchietto pietre orientamento ESE-ONO	<i>piccolo pithos</i>		fibula; framm. scodellone carenato (interno)		Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 236, fig. 21d

<sup>9</sup> La tomba 37 trova corrispondenza con il numero 52 del Catalogo (Palermo, 1982: 86).

<sup>10</sup> *Planimetria*: Lentini, Siracusa (Sicilia): Palermo, 1982: 81, fig. 7

<sup>11</sup> La tomba 38 trova corrispondenza con il numero 53 del Catalogo (Palermo, 1982: 86).

<sup>12</sup> *Planimetria*: Madonna del Piano-Grammichele, Catania (Sicilia): Bernabò Brea *et alii*, 1969; Nicoletti, 2006

<b>114</b>	t.5	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	circondato da pietrame bocca E-SE	<i>pithos</i> . Alt.cm, 120; diam.cm.95		boccale alla sx , e fuseruola presso tibia dx , rocchetto e framm. di pettine avorio presso bacino; ago; fibula sotto coste altezza tibia, coltellino a punta presso bacino, anello in ferro e bronzo mano sx, orecchino presso cranio, strumento musicale bronzeo con catenella mano dx	soggetto adulto femminile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.221, fig.9; p.225, fig.14; p. 236, fig. 21e-o; p. 253, fig. 37; -pag. 254, figg. 38-39; Tav. I
<b>115</b>	t.6	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, protetto da pietre, bocca a E	<i>pithos</i> , lunghe. 110cm		boccale alla sx dello scheletro, rocchetto su femore dx; anello bronzo mano dx presso ginocchio, fibula ad arco semplice dx cranio, fibula serpeggianti a gomito con staffa allungata (tipo Cassibile) sx cranio, anello in filo bronzo ritorto, coltello, ago, pettine avorio presso femore dx; cilindretti cavi, anelli presso femore dx (strumento musicale bronzeo); cilindro avorio con anima in bronzo presso braccio dx; borchiette;	soggetto adulto femminile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 224, fig. 13; p. 228, fig. 15f-g; p. 231, fig. 18a, f; p. 455, figg. 40-41; Tav. I
<b>116</b>	t.7	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, circondato da pietre,	<i>pithos</i>		vaso accessorio presso avambraccio sx; fibula arco semplice presso clavicola dx	soggetto adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 231, fig. 18b; p. 256, fig. 42; Tav. I
<b>117</b>	t.8	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, bocca a S-E	- <i>pithos</i> - situla a chiusura		fuseruola; anelli, ago (interno) brocchetta monoansata presso collo <i>pithos</i> (esterno)	accoccolato/ammon ticchiato; soggetto adulto femminile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 231, fig. 18c-e; Tav. 8
<b>118</b>	t.9	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, protetto da pietrame	- <i>pithos</i> - situla a chiusura		fibula presso bocca vaso	soggetto adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 228, fig. 15i; p. 231, fig. 18h
<b>119</b>	t.10	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, rivestito da pietre piatte (ciappe?), bocca a E	- <i>pithos</i> , Alt.cm.125 diam.max.cm. 90 - situla a chiusura		fuseruola presso ginocchio dx; anello bronzo mano sx, fibula serpeggiante a gomito con staffa allungata (tipo Cassibile) pressi cranio, coltellino presso bocca <i>pithos</i> , ago presso femore sx; boccale sotto <i>pithos</i> (esterno)	soggetto adulto femminile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 257, fig. 44; p. 258, fig. 44; Tav. I
<b>120</b>	t.11	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, bocca a E-NE	- <i>pithos</i> - situla a chiusura		<i>oinochoe</i> ; coltello a fiamma tra i femori; fibula serpeggiante a gomito con staffa allungata (tipo Cassibile) presso testa e femore dx (interno)	soggetto adulto femminile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 228, fig. 15b; p. 231, fig. 18g, i; p. 258, fig. 45

121	t.12	Madonna del Piano-Grammichele, Catania : 1959	orizzontale, bocca a E	situla con fondo rastremato, cordone triangolare aggettante sotto bocca, cordone collegato alle quattro anse orizzontali ad anello. Alt.cm. 47; diam.max.cm. 44			soggetto età infantile-subadulto (?)	
122	t.13	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	protetto intorno da pietre piatte, bocca a E	- <i>pithos</i> . Alt.cm. 130; diam.max.cm. 105; diam.bocca cm. 50; diam.base cm. 31 - situla a chiusura				Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.239, fig.23a
123	t.14	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale , bocca a E	<i>pithos</i>		due anelli in filo di bronzo sotto omero; fibula ad arco semplice sotto coxale dx; piastra/fibbia a bipenne presso avambraccio dx; rasoio presso diafisi femore dx	soggetto adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 223, fig.12a-d; p. 259, fig. 46
124	t.15	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, sigillato da pietra, bocca a E	- <i>pithos</i> . Alt.cm. 169; diam.cm. 100 - situla a chiusura		2 anelli in filo di bronzo a lato caviglie	soggetto adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.223, fig. 12e; p. 259, fig. 47
125	t.17	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, circondato da pietre, bocca a E	<i>pithos</i> . Alt.cm. 120; diam.max.cm. 100		fibula ad arco semplice sotto il cranio	soggetto adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 223, fig. 12i; p.245, fig.24h; p. 261, fig. 49; Tav. I
126	t.18	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	protetto da lastre litiche, bocca a E	<i>pithos</i>		fibula a gomito filettato presso plesso solare; rasoio presso bocca <i>pithos</i>		Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 234, fig. 20a-bTav. I
127	t.19	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959		<i>pithos</i>		fuseruola (interno)		Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969
128	t.20	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959		<i>pithos</i>		boccale; anello bronzo (interno)		Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.246, fig. 251
129	t.21	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	situle convergenti alla bocca con orientamento SE-NO	- situla; due anse a cordone orizzontale al centro del ventre. Alt.cm. 52; diam.max.cm. 40 - situla a chiusura; cordone che collega quattro prese orizzontali sotto labbro. Alt.cm. 52, diam. bocca cm. 30		anellino (interno)	soggetto non adulto (fanciullo?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.220, fig.7; p. 234, fig. 20c; p.248, fig.29; Tav.I
130	t.22	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, orientamento E-O	situla; cordoni orizzontali sotto l'orlo e due cordoni verticali a partire dal secondo			soggetto età infantile-subadulto (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.249, fig.30
131	t.23	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	fondo protetto da lastra litica, bocca a O	piccolo <i>pithos</i> . Alt.cm.47; diam.cm. 45			bambino (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969

132	t.24	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale	<i>pithos</i> . Alt.cm. 120		fibula presso bacino; dischetto bronzo presso cranio; fram. boccale presso collo <i>pithos</i> (esterno)	soggetto adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.228, fig.15c; p. 234, fig. 20d-e; Tav.II
133	t.25	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale	situla. Alt.cm. 50			soggetto età infantile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969
134	t.27	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, pietre intorno al vaso, bocca a E	<i>pithos</i>		fuseruola presso femore sx; boccale tra i femori; anello bronzo mano sx; fibula con arco a gomito e occhiello, anello e lama di coltello tra femori estremità distali; ago presso bacino	soggetto adulto femminile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.234, fig.20g-h, m-o; p.263, figg.50-51
135	t.28	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, circondato da pietrame, bocca a E	- <i>pithos</i> . Alt.cm. 115; diam.max.cm. 95 - situla a chiusura		<i>oinochoe</i> a dx cranio; fibula ad arco semplice filettato presso clavicola sx; ago presso bocca <i>pithos</i>	soggetto adulto femminile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.234, fig.20i-l; p.245, fig.24d; p.264, fig.52; Tav.II
136	t.29	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, orientamento E-O	situla a cordone			soggetto età infantile-subadulto (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969
137	t.30	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale	<i>pithos</i>		boccale alla sx dello scheletro; fibula serpeggiante a gomito con staffa allungata (tipo Cassibile) tra femori e cranio	rannicchiato fianco destra, testa verso bocca; soggetto adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.228, fig.15m; p.232, fig.19a; p.246, fig.25d; p.264, fig. 53
138	t.31	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	circondato da pietre, bocca a E	- <i>pithos</i> - situla a chiusura (?)		scodella carenata		Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.249, fig.33
139	t.32	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, circondato da pietre poste a coltello, bocca a E-NE	<i>pithos</i> . Alt.cm.150; dia,max.cm. 95		boccale alla sx dello scheletro; pettine in avorio; due anelli in ferro mano sx; due cavigliere a spirale alle tibie; fibula ad arco semplice presso spalla sx; fibula ad arco semplice a sx del cranio; strumento musicale bronzeo; borchie; oiletta sotto <i>pithos</i> (esterno)	soggetto adulto femminile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.239, fig.23b; p.265, fig.54; p. 266, fig.55
140	t.33	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, circondato da pietrame, bocca a E-NE	- <i>pithos</i> . Alt.cm. 125 - situla a chiusura		fibula ad arco semplice, rasoio (interno); boccale presso collo <i>pithos</i> (esterno)	soggetto adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.222, fig.11; p.232, fig.19b-c; p.246, fig.25g; Tav.II
141	t.34	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	circondato da pietrame, bocca a E	- <i>pithos</i> . Alt.cm. 100; diam.cm. 80 - situla a chiusura (?)				Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969
142	t.35	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1959	protetto da pietre poste a taglio, bocca a E-NE	- <i>pithos</i> . Alt.cm. 120; diam.max.cm. 95 - situla a cordone a chiusura (?)		fuseruola; pettine; 2 anelli bronzo (interno) <i>oinochoe</i> presso collo <i>pithos</i> (esterno)		Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.232, fig.19d-f, l; p.245, fig.24i

143	t.37	Madonna del Piano- Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, protezione litica, bocca a E	- <i>pithos</i> . Alt.cm. 114, diam.cm. 80 - situla a cordone a chiusura . Alt.cm. 40		fibula a gomito sotto femore dx; boccale sotto <i>pithos</i> (esterno)	soggetto adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.232, fig.19n; p.245, fig.24a; p.268, fig.57; Tav.II
144	t.38	Madonna del Piano- Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, copertura di pietrame	- <i>pithos</i> . Alt.cm. 130; diam.cm. 90 - situla a cordone a chiusura . Alt.cm. 60; diam.max.cm. 60		fuseruola presso estremità prox. femori; fibula ad arco decorato sotto omero dx	soggetto adulto femminile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.228, fig.15i; p.232, fig.19o-p; p.249, fig.31; p.268, fig. 58
145	t.39	Madonna del Piano- Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, protetto da pietrame, bocca a E-SE	- <i>pithos</i> . ALT.cm. 140; diam.max.cm. 95 - situla a chiusura		rocchetto presso bacino; fuseruola e <i>oinochoe</i> a sx scheletro; collana di cilindretti a spirali al collo; due fibule ; orecchino e anello bronzo presso bacino; strumento musicale , anello in filo di bronzo, manico d'avorio con anima in bronzo tra gambe; borchiette	soggetto adulto femminile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.269, fig.59; Tav.II
146	t.40	Madonna del Piano- Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, protezione di pietre poste a taglio	<i>pithos</i>		<i>oinochoe</i> presso collo <i>pithos</i> (esterno)	dorso verso la bocca; soggetto adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.246, fig.25c
147	t.41	Madonna del Piano- Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, protezione di pietre, bocca a E-NE	<i>pithos</i> . Alt.cm. 110; diam.max.cm. 95		fram. pettine in osso; fibula arco semplice, anello bronzo digitale, coltello a fiamma presso bacino (interno); boccale presso collo <i>pithos</i> (esterno)	soggetto adulto femminile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.229, fig.16a-d; p.245, fig.24b; p.270, fig.60; Tav.II
148	t.43	Madonna del Piano- Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, lastre di piatto a protezione, bocca a E-NE	- <i>pithos</i> . Alt.cm., 112; diam.cm. 93 - situla a cordone sotto il bordo a congiungere quattro anse ad anello orizzontale posta a chiusura. Alt.cm. 63; diam.max.cm. 49		rasoio presso cranio; fibula a gomito presso emicostato dx	soggetto adulto maschile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 272, figg. 62-63Tav.II
149	t.46	Madonna del Piano- Grammichele, Catania: 1959	orizzontale, pietre di taglio a protezione, bocca a E	- <i>pithos</i> . Alt.cm. 130; diam.max.cm. 90 - situla a chiusura . Alt.cm. 27		cilindretto ambra presso collo; fram. pettine avorio; fuseruola presso mano sx; <i>oinochoe</i> alla sx delle ginocchia; fibula ad arco decorato e fibula a gomito filettato presso sterno, 2 anelli bronzo mani; coltello a fiamma pressi sterno; ago tra tibie; borchietta	soggetto adulto femminile (?)	Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p.228, fig.15n; p.237, fig.22a-h; p. 274, figg. 65-66
150	t. P	Madonna del Piano- Grammichele, Catania: 1959	orizzontale	- <i>pithos</i> . Diam. 50 cm (?) - situla a chiusura (?)		un anello bronzo digitale, due fibule, un coltello, un rocchetto e una rotella		Bernabò Brea <i>et alii</i> , 1969, p. 275
151	t.94	Madonna del Piano- Grammichele, Catania: 1970-1971		situla		?	soggetto infantile (?)	Albanese Procelli, 1992, nota 13
152	t.97bis	Madonna del Piano- Grammichele, Catania: 1970-1971		- <i>pithos</i> - situla a chiusura		?	decubito laterale sx, arti inf. flessi, cranio e torace dentro la situla	Albanese Procelli, 1992

153	t.121bis	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1970-1971		situla		?	soggetto infantile (?)	Albanese Procelli, 1992, nota 13; Tav.I, fig.2
154	t.122	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1970-1971	pietre a protezione	- <i>pithos</i> con fondo rastremato, due anse a nastro verticale sulla spalla - situla a chiusura		?		Tav.I, fig.3
155	t.153	Madonna del Piano-Grammichele, Catania: 1970-1971		situla		?	soggetto infantile (?)	Albanese Procelli, 1992, nota 13
<b>Ferro</b>								
156	t.1	Castello Monte Belvedere, Fiumedinisi-Messina, spiazzo δ	a 1,30 mt., in una piccola cavità naturale cistiforme, quattro lastre di calcare infisse nel terreno tra situla e cavità; inclinata su un fianco, bocca sollevata	- situla a corpo cilindro allungato tendente all'ovoidale, orlo indistinto; quattro presette a semiluna sotto l'orlo. Alt, cm. 29,5, bocca cm. 23, base cm. 16,5 - scodellone tronco-conico a fondo segato capovolto; decorato con quattro segmenti plastici sull'orlo		piccola <i>oinochoe</i> a bocca trilobata e ansetta verticale a cordone schiacciato; fibula in ferro ad arco serpeggiante, filo di ferro, perlina d'ambra, 5 anelletti in osso	cranio e mandibola, frammenti e ossa complete del post-craniale; soggetto in età postnatale (6-7 mesi) forse maschile	Villari, 1981a: 113 tav. 4; Villari, 1981b: 54 fig. 9; 56 tav. 10
157	t.2	Castello Monte Belvedere, Fiumedinisi-Messina, spiazzo δ	a 2 mt. a S di t.1, .., in una piccola cavità naturale cistiforme	<i>pithos</i> a corpo globulare, orlo estroflesso, fondo piatto. Alt.cm. 100 ca		vasetto globulare monoansato	frammenti del cranio e delle ossa lunghe; individuo giovane adulto (20 anni?) piuttosto robusto	Villari, 1981b: 54 fig. 9

## **APPENDICE 2**

### **TABELLE RIASSUNTIVE DELLE EVIDENZE PERTINENTI ALLA NECROPOLI A INCINERAZIONE DELL'ISTMO DI MILAZZO**



**LA NECROPOLI DELL'ISTMO, MILAZZO. VIA XX SETTEMBRE. SCAVI 1950-1952 (fig.2 pag.38)<sup>1</sup>**

N. TOMBA	QUOTA	GIACITURA	PROTEZIONE	CINERARIO	CORREDO/ACCONCIATURA	RESTI UMANI	DOCUMENTAZIONE <sup>1</sup>
<b>Trincea dell'acquedotto. Rasente prop. Sottile verso P.zza Roma e Via XX Settembre - scavo non sistematico</b>							
1	t. XI			-urna cuoriforme biansata decorata a rilievo (con - ciotola/coperchio?), alt.cm. 29		ossa bruciate	tav. XXXIII, 18
2	t. XII			-urna cuoriforme biansata decorata a rilievo priva di un' ansa, alt.cm. 23,5; diam.cm. 14,6 (?)	fibula bronzo ad arco semplice (interno)	ossa bruciate	tav. XXXIII, 10; XXXIX, 13
3	t. XIII			-urna biconica biansata decorata a rilievo, alt.cm. 26			tav. XXXIII, 20
4	t. XIV			-urna cuoriforme biansata, alt.cm. 28; diam.cm. 30; bocca cm. 23			tav. XXXIII, 17
5	t. XV			urna			
6	t. XVI			urna			
<b>Trincea I. Estremità nord prop. Sottile in senso Est-Ovest - scavo sistematico (tav. XX)</b>							
7	t. 7	mt. 1,25	verticale (?)	frammenti dell'orlo di una grande situla, una serie di placche e piccole pietre introno con placche a copertura e alla base	-urna globulare biansata con ansa rotta rinvenuta alla base, alt.cm. 29; bocca cm. 17,5 -ciotola/coperchio monoansata, alt.cm. 8,6; diam.cm. 20	ossa combuste e ceneri	tav. XX, 4 in primo piano; tav. XXXIV, 1 e 6
8	t. 10	mt. 0,90		incompleta. lastra verticale e placca alla base	-ossuario biconico monoansato (?), alt.cm. 23, bocca.cm.15,5 -ciotola/coperchio		tav. XXXV, 3
<b>Trincea II. A nord del vialetto di accesso del villino Sottile. Profondità media mt. 1,50 - scavo sistematico (tav. XXII, 1 e 2)</b>							
9	t. 12	mt. 1,10	verticale	cerchio di piccole placche verticali e placche a copertura e alla base	-ossuario cuoriforme biansato decorata, alt.cm. 31,5; bocca cm. 24 ciotola/coperchio	spillone bronzo ad asta cilindrica e capocchia (interno) rasoio (interno)	ossa combuste tav. XXII, 1 nel fondo e 2: tav. XXXVIII, 6; tav. XXXIX, 1 e 3
10	t. 13	mt. 0,66		numerose pietre intono e a copertura e una pietra alla base	-urna biconica monoansata decorata a rilievo, alt.cm. 19,7; diam.cm. 21,7 -ciotola/coperchio	bottone bronzo (interno) <sup>2</sup>	tav. XXII, 1 e 2; tav. XXXIII, 12

<sup>1</sup> Bernabò Brea L., Cavalier M., 1959, *Mylai*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Serie III, Monografie archeologiche della Sicilia-II, Novara.

<sup>2</sup> Sotto una delle lastre di protezione della tomba che, secondo Bernabò Brea aveva subito uno scivolamento, venne rintracciata una tazzina protocorinzia che, però, lo studioso attribuì alla t. 13bis (Bernabò Brea, Cavalier, 1959).

11	t. 19			cinque pietre verticali e altre minori intorno, copertura incompleta e lastra alla base	-ossuario globulare biansato, alt.cm. 23; bocca cm. 14,7 -ciotola/coperchio, alt.cm. 11; diam.cm. 19 e 20,3	vaso biconico monoansato miniaturistico (interno) boccaletto decorato (esterno)	ossa combuste	tav. XXII, 1; tav. XXXIII, 3 e 8; tav. XXIII, 7; tavv. XXXIII,9 e XXXVIII, 3 e 5
<b>Trincea V. Subito a sud della Trincea I - scavo sistematico</b>								
12	t. 35	base a mt. 1,80	verticale	cinque pietre verticali e pietre minori intorno, placca di copertura e alla base	-ossuario biconico monoansato, alt.cm. 24; bocca cm. 14,5-15,2 -ciotola/coperchio, alt.cm. 8; diam.cm. 17,7	vasetto biconico (esterno)	ossa e ceneri	tav. XXII, 4; tav. XXXIII, 13 e 14
13	t. 36		verticale	otto pietre verticali, pietra piatta a copertura e due piccole pietre piatte alla base	-ossuario ovoidale biansato con un'ansa rotta posta alla base, alt.cm. 29; bocca cm. 17,5 -ciotola/coperchio, alt.cm. 12,7; diam.cm. 23		ossa combuste	tav. XXII, 5; tav. XXXIV, 4 e 8
14	t. 39	mt. 1	verticale	cinque pietre verticali e altre minori intorno e pietra alla base	-ossuario biconico decorato monoansato, alt.com 22; bocca cm. 15 -ciotola/coperchio decorata, alt.cm. 7,7; diam.cm. 16,5			tav. XXIII, 1; tav. XXXV, 8 e 10
15	t. 41			cinque pietre verticali intorno e due pietre piatte a copertura e base	-urna sferico-schiacciata decorata con tracce di incrostazione bianca, alt.cm. 28; bocca cm. 16,1 -teglia/coperchio decorata, alt.cm. 3,8; diam. stimato cm. 22			tav. XXXVII, 10
<b>Trincea VI. A sud della Trincea V - scavo sistematico (tav. XXIII, 2)</b>								
16	t. 42	mt. 0,95	verticale (?)	tre filari di piccole pietre intorno, pietra di scisto a copertura e placca alla base	-cinerario biconico biansato con un'ansa rotta posta alla base. alt.cm. 30,5; bocca cm. 19 -ciotola/coperchio, alt.cm. 8,5; diam.cm. 23,5		Ossa bruciate	tav. XXIII, 4; tav. XXXV, 1
17	t. 43	mt. 0,53	verticale (?)	pietre verticali intorno, lastra a copertura e pietra alla base	-ossuario sferico-schiacciato decorato con entrambe le anse spezzate, alt.cm. 20,2; bocca cm. 15 -ciotola/coperchio decorata a rilievo con ansa spezzata, alt.cm. 9,5; diam.cm. 23	fibula bronzo ad arco lievemente rigonfio (interno) vasetto polipode posto entro bicchiere, ciotola e tazzina carenata (esterno)	Ossa bruciate	tav. XXIII, 2 in basso a dx e tav. XXXVI, 2-6; tav. XXXIX, 17

18	t. 48		verticale (?)	quindici pietre serrate intorno con placca di copertura e alla base	-ossuario biconico biansato con ansa spezzata posta alla base, alt.cm. 22,5; bocca cm. 17,5 -ciotola/coperchio priva di ansa, alt.cm. 9,1-10,9; diam.cm. 22-23,5			tav. XXIII, 2 a dx; tav. XXXIII, 2 e 6;
<b>Trincea VIII. Estremo sud del terreno Sottile - scavo sistematico</b>								
19	t. 62 <sup>3</sup>	mt. 0,95		tre pietre		boccaletto biconico monoansato		tav. XXXVII, 8
20	t. 66			pietre intorno e lastra alla base	-urna biconica biansata decorata con un'ansa mancante, alt.cm. 27; bocca cm. 22,5 -ciotola/coperchio con ansa mancante. alt,cm, 10,8; diam.cm. 28	rasoio bronzo, fibula bronzo con ardiglione sottilissimo, fibula(?)(interno)	ossa bruciate giovane adulto maschile <sup>4</sup>	tav. XXXVI, 1; tav. XXXIX, 7 e 16
<b>Trincea IX-X. A sud della Trincee IV e III, quest'ultima aperta parallelamente alla Trincea II - scavo sistematico</b>								
21	t. 67	mt. 0,76	verticale	filari sovrapposti di pietre intorno, piccole pietre a copertura e placca alla base	-urna biconica monoansata decorata, alt.cm. 31; bocca cm. 17 -scodella tronco-conica/coperchio (?) decorata, diam. fondello cm. 10,3	rasoio bronzo (interno)	ossa bruciate adulto maschile <sup>4</sup>	tav. XXIV, 2; tav. XXXVIII, 4 e 7; tav. XXXIX, 5
<b>Trincea XI. Area di p.zza Roma rasente il limite settentrionale della prop. Sottile in senso Est-Ovest - scavo sistematico (tav. XXIV, 4)</b>								
22	t. 81	mt. 1,15		pietre intorno e placca tondeggianti alla base	-urna decorata a rilievo -ciotola/coperchio	vasetto (esterno)		
23	t. 82	mt. 1-1,34		cinque lastre verticali intorno e lastra alla base	-ossuario sferoidale biansato, alt.cm. 36; diam.cm. 27,5 -ciotola/coperchio			tav. XXXV, 7

<sup>3</sup> Le tombe 18 e 62 non sono state contrassegnate da Bernabò Brea col simbolo dell'asterisco adottato nel volume *Mylai* per distinguere le sepolture protostoriche da quelle greche. Nella pianta inserita a pagina 38 dello stesso volume, però, le stesse sono segnalate tramite un cerchio vuoto usato per indicare le tombe più antiche. Dalla lettura della descrizione che ne fa lo studioso si può comunque dedurre che la t. 18 caratterizzata, a pagina 47, come «una olla sferoidale biansata del tipo solito» sia da attribuire al periodo greco, rimandando ad altre simili tombe illustrate nel volume. La t. 62, invece, riporta la descrizione di quello che sembra essere un vasetto accessorio per il quale l'autore ha, tra l'altro, pubblicato una immagine tra le ceramiche della necropoli preellenica.

<sup>4</sup> Vanzetti A., Borgognini Tarli S.M., 2003, *Alcuni problemi relativi alle sepolture ad incinerazione della tarda età del bronzo in Italia centrale e meridionale affrontati a partire dalle determinazioni antropologiche*, in Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Castello di Lipari, Chiesa di S. Caterina 2-7 giugno 2000: 357

Trincea XV. Al confine tra la prop. Sottile e p.zza Roma tra le Trincee XI e I. Profondità media mt. 1,50 - scavo sistematico (tav. XXV, 1)								
24	t. 88		verticale	frammenti di situla intorno, pietra scistosa a copertura e placca alla base	-urna sferoidale biansata con l'attacco di una sola ansa, alt.cm. 27,5; bocca cm. 15 -ciotola/coperchio (situla?) decorata a rilievo, bocca cm. 25,5			tav. XXV, 3, 4 e 5; tav. XXXV, 2; tav. XXXIV, 15
25	t. 89	mt. 1,50	verticale	piccole pietre sovrapposte intorno, pietra scistosa a copertura e placca alla base	-urna biconica biansata con ansa rotta posta alla base, alt.cm. 27,8; bocca cm. 18,3 -ciotola/coperchio, alt.cm. 9; diam.cm. 24	vasetto monoansato decorato (esterno)	ossa combuste	tav. XXV, 3, 4 e 5; tav. XXXIII, 1 e 4; tavv. XXXIII, 5 e XXXVII, 5
							infante II (<14 anni) <sup>4</sup>	
26	t. 90		verticale	quattro pietre verticali intorno e lastra scistosa alla base	-urna biconica biansata decorata, alt.cm. 18; bocca cm. 18 -ciotola/coperchio con ansa mancante, alt.cm. 10,7; bocca cm. 23,5		ossa bruciate	tav. XXVI, 1 a dx; tav. XXXVII, 9
27	t. 91		verticale	sei pietre verticali intorno e altre minori al di sopra delle quali una a copertura e placca alla base	-ossuario biconica biansato con ansa spezzata posta alla base, alt.cm. 32; bocca cm. 19,5 -ciotola/coperchio con ansa mancante, alt.cm. 9,5; diam.cm. 22	vasetto (esterno)		tav. XXVI, 1 a sx; tav. XXXIV, 2, 3 e 7
28	t. 92	mt. 1,10	verticale	piccole pietre e frammenti di grandi vasi intorno e placca posta alla base	-urna biconico-sferoidale decorata priva di entrambe le anse, bocca cm. 18,5 -ciotola/coperchio decorata a rilievo, alt.cm. 10,5; diam. 22	fibula bronzo ad arco semplice, rasoio bronzo, due borchie (interno) orcioletto monoansato decorato anche a pittura, due tazzine-attingitoio (esterno)	adulto maschile <sup>4</sup>	tavv. XXVI, 2 e XXXIV, 10-13; tav. XXXIX, 4, 10, 11 e 12; fig. 11 pag. 64
Trincea XVI. Estremità sud occidentale di p.zza Roma a bord della prop. Sottile e a est della villa Lorenzini in senso nord-sud - scavo sistematico (tav. XXVI, 3 e 7 e XXVII)								
29	t. 93	mt-0,90-1,50	verticale	incompleta. pietre intorno e placca alla base	-urna biconica monoansata decorata, alt.cm. 28,2(parziale); diam.cm. 24		ossa combuste	tav. XXVII, 1; tav. XXXV, 9
29bis	93bis (?)			placca alla base adiacente t.93	-vaso globulare monoansato decorato, alt.cm. 20; bocca cm. 13 -ciotola/coperchio priva di ansa, alt.cm. 9,8; diam.cm. 18	rasoio bronzo (interno) tazzina-attingitoio (esterno)	ceneri	tav. XXVII, 1; tav. XXXIII, 15 e 16; XXXIX, 6
30	t. 94	mt. 0,90-1,50	verticale	pietre sovrapposte intorno, copertura e placca alla base	-urna cuoriforme biansata con un'ansa spezzata posta alla base, alt.cm. 27,8; bocca cm. 18,7 -ciotola/coperchio		ossa combuste	tavv. XXVI, 5 e XXVII, 1; tav. XXXIII, 19

31	t. 95		verticale	protezione intorno (?) e placca alla base	-cinerario cuoriforme biansato decorata -ciotola/coperchio, alt.cm. 8,4-9; diam.cm. 19,2			tavv. XXVI, 6-7 e XXVII, 1; tav. XXXIV, 14; tav. XXXVI, 13
32	t. 96		verticale	pietre serrate disposte a filari intorno, placca a copertura e alla base	-urna cuoriforme biansata decorata, alt.cm. 25; bocca cm. 30 -ciotola/coperchio e ansa spezzata, alt.cm. 11; diam.cm. 29,3	spiralina piatta in filo di bronzo (interno)	ossa combuste	tavv. XXVI, 3 e 4 e XXVII, 2; tav. XXXVIII, 1 e 2
33	t. 97		verticale	incompleta. pietra verticale intorno	-urna cuoriforme monoansata, alt.cm. 22,5 (parziale), diam.cm. 22,7 -ciotola/coperchio (?) in frammenti (all'interno del vaso)		ossa	tav. XXVII, 2; tav. XXXIII, 11
34	t. 98		verticale	incompleta. grossa pietra e placca alla base	-cinerario biconico biansato con un'ansa mancante, alt.cm. 22 (parziale), diam.cm. 20,5	vasetto ad ansa verticale		tav. XXVII, 2; tav. XXXV, 4
<b>Trincee del terreno Lorenzini. Tra il villino e via Risorgimento (fig. 12 pag. 68)</b>								
35	t. 101	mt. 1,13	verticale (?)	pietre e placche intorno pietre a copertura e pietra alla base	-urna biconica biansata con ansa mancante, alt.cm. 22,5; bocca cm. 14,5 -ciotola/coperchio, alt.cm. 11,5; diam.cm. 23	vasetto a corpo emisferico con ansa spezzata (esterno)	adulto maschile <sup>4</sup>	tav. XXVIII, 1; tav. XXXVI, 9, 12 e 15
36	t. 102			tre pietre intorno	-urna biconica mancante di entrambe le anse, alt.cm. 27,5; bocca cm. 23,5 -ciotola/coperchio, alt.cm. 9; diam.cm. 23			tav. XXXVII, 1
37	t. 104			incompleta. sei pietre poste intorno alla pietra di base	urna	due fuseruole biconiche e tre pesi piramidali di terracotta su due dei quali una figura umana schematica incisa (esterno)	ossa combuste	tav. XXXVI, 14
38	t. 105		verticale	ciottoli appiattiti intorno e a copertura e lastra alla base	-urna biconica monoansata decorata, alt.cm. 20,5; bocca cm. 15 -ciotola/coperchio con ansa spezzata, alt.cm. 9,8; diam.cm. 22			tav. XXVIII, 2; tav. XXXVI, 7 e 10

39	t. 107	mt. 0,80	verticale	tre grandi placche e pietre minori intorno	-urna cuoriforme biansata decorata, alt.cm. 31; bocca cm. 24 -ciotola/coperchio con ansa spezzata, alt.cm. 8,8; diam.cm. 25	fibula bronzo ad arco semplice (interno)	ossa combuste	tav. XXVIII, 3 e 4; tav. XXXVII, 2 e 7; tav. XXXIX, 15
							giovane adulto femminile <sup>4</sup>	
40	t. 108	mt. 1,08		incompleta. pietra irregolare e placche verticali intorno	piccola situla decorata a rilievo		ossa e ceneri	
<b>Trincea XXI. A sud dell'ingresso del villino Sottile in corrispondenza delle Trincee XXV, III e VII - scavo sistematico</b>								
41	t. 109 <sup>5</sup>				situla (?-vd. t- 88 e 154-), diam.cm. 27		ceneri e ossa combuste	
<b>Trincee XXII e XXIII. Terreno Lorenzini - scavo sistematico</b>								
42	t. 114			sottili placche intorno, grande lastra a copertura e placca alla base	vaso biansato	fibula bronzo ad arco semplice (interno)	ossa combuste	
43	t. 115	mt. 0,85	verticale	quattro lastre verticali e frammenti di grossa situla intorno, una pietra a copertura e alla base	-urna ovoidale monoansata, alt.cm. 34,5; bocca cm. 20 -ciotola/coperchio, alt.cm. 10; diam.cm. 22		ossa e ceneri	tav. XXVIII, 5 e 6; tav. XXXVII, 3
<b>Trincea XXIV. Dall'ingresso del villino Sottile a p.zza Roma - scavo sistematico</b>								
44	t. 119	mt. 0,70		incompleta. tre pietre intorno e pietra alla base	-urna globulare, alt.cm. 37; diam.cm. 34	fibula bronzo ad arco semplice con due noduli (esterno-fuoriusciti)	resti bruciati	tav. XXXIX, 14
45	t. 122	mt. 1	verticale	sette lastroline di pietra verticali e grossa pietra alla base	-urna biconica con entrambe le anse spezzate, alt.cm. 37,5; bocca cm. 21 -ciotola/coperchio, alt. (ansa) cm. 11,4; bocca cm. 23		ossa bruciate	tav. XXX, 1 e 2; tav. XXXV, 6
46	t. 124	mt. 1		piccole pietre intorno, grossa pietra a copertura e placca alla base	-urna biconica biansata, alt.cm. 24; diam.cm. 19 -ciotola/coperchio, alt.cm. 10,4; diam.cm. 24,5	fibula bronzo a verga cilindrica e rasoio bronzo (interno) vasetto cuoriforme decorato e olletta (esterno)	ossa bruciate	tav. XXXVI, 8 e 11; tav. XXXVII, 4; tav. XXXIX, 2 e 18
							adulto maschile <sup>4</sup>	

<sup>5</sup> Nella grafica originale della planimetria (Bernabò Brea, Cavalier, 1959: 38) la tomba è segnalata come greca. La descrizione la colloca però, in modo corretto, tra le sepolture protostoriche.

Trincea XXVI. Dall'ingresso del villino Sottile a p.zza Roma - scavo sistematico								
47	t. 134	mt. 0,55	verticale	piccole pietre intorno, due grosse pietre a copertura e placca alla base	-urna sferica biansata con ansa spezzata posta alla base, alt.cm. 29,5; bocca cm. 21 -ciotola/coperchio	lamina di bronzo (rasoio ?) (interno) boccalto monoansato decorato (esterno)	giovane adulto maschile (20/25 anni) <sup>4</sup>	tav. XXX, 4 e 5; tav. XXXV, 5; tav. XXXVII, 6
Trincea nella via XX Settembre. A sud della prop. Sottile dinanzi alla palazzina dell'Ist. Nazionale della Previdenza Sociale, via Madonna del Lume - sondaggi								
48	t. 154	mt. 0,55	verticale	copertura a cista litica con tre lastre verticali e pietre a sostegno intorno, lastra di copertura e alla base frammenti di situla sulla copertura	-urna biconica biansata con ansa mancante, alt.cm. 30,5-31,5; bocca cm. 19,5-20 -teglia/coperchio priva di anse, alt.cm. 8,7; diam.cm. 23,3-24,2			tav. XXXI, 5 e 6; tav. XXXIV, 5, 9 e 17

LA NECROPOLI DELL'ISTMO. RECUPERI SPORADICI								
N. TOMBA	QUOTA		PROTEZIONE	CINERARIO	CORREDO/ACCONCIATURA	RESTI UMANI	DOCUMENTAZIONE <sup>6</sup>	
Tra via A. Cumbo Borgia e N. Ryolo. Presso Duomo. 1938								
49	s. n.	mt. 1,60		copertura a cista litica con tre scaglie verticali intorno e una lastra irregolare alla base	-urna ovoidale monoansata con ansa mancante alt.cm. 34,5 -ciotola/coperchio (?)	fibula bronzo ad arco ribassato ingrossato al centro decorata, rasoio bronzo (interno)	ossa cremate	tav. XIX, 1; fig. 1 <sup>7</sup>
P.zza Roma. Presso Monumento ai Caduti								
50	s. n.				-urna biconica monoansata, alt.cm. 26			

<sup>6</sup> Griffo P., 1942, *Una necropoli a incinerazione nel Nord-Est della Sicilia?*, Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo  
Griffo P., 1994, *I primi albori della ricerca archeologica a Milazzo*, Saporetto C, (a cura di), Archeologia a Milazzo. Prospettive di ricerca e di conservazione. Convegno Milazzo 29 Maggio 1993, Geo-archeologia: 21-23

<sup>7</sup> Griffo P., 1942, *Una necropoli preistorica a incinerazione nel nord-est della Sicilia? Vaso ossuario in custodia di scaglie rinvenuto a Milazzo (Messina)*, Estratto dagli Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, III (3): 487-498  
Bernabò Brea L., Cavalier M., 1959, *Mylai*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Serie III, Monografie archeologiche della Sicilia-II, Novara: 33

<b>LA NECROPOLI DELL'ISTMO. VIA XX SETTEMBRE SCAVI VOZA 1977</b>							
<b>N. TOMBA</b>		<b>QUOTA</b>	<b>PROTEZIONE</b>	<b>CINERARIO</b>	<b>CORREDO/ACCONCIATURA</b>	<b>RESTI UMANI</b>	<b>DOCUMENTAZIONE<sup>8</sup></b>
<b>51</b>	s. n.			urna biconica monoansata teglia/coperchio	fibula ad arco di violino asimmetrico ritorto brocchetta monoansata con alto collo		
<b>52</b>	s. n.			urna biconica monoansata ciotola carenata/coperchio	fibula ad arco di violino asimmetrico ritorto		

---

<sup>8</sup> Lo Schiavo, 2010: 106-107



		LA NECROPOLI DELL'ISTMO, MILAZZO. VIA XX SETTEMBRE-CANTIERE FERNANDEZ. SCAVI 1996 <sup>9</sup>					
N. TOMBA		N. INV.	GIACITURA E PROTEZIONE	CINERARIO	CORREDO/ACCONCIATURA	RESTI UMANI	DOCUMENTAZIONE <sup>10</sup>
53	t. 1	14102/03-04/05	lastre intorno	olla biconica biansata decorata, anse spezzate mancanti (?), alt.cm. 29,5; bocca cm. 10 ciotola/coperchio monoansata, alt.cm. 4, largh. (?) cm. 6,5	rasoio bronzo (interno)	senza ossa	in catalogo p.99
54	t. 2	14106		olla biconica biansata, un'ansa spezzata mancante (?), alt.com 20; bocca cm. 9		SAF + I + A?	in catalogo p. 99-100
55	t.4	14109	lastre intorno	olla biconica biansata decorata a rilievo, anse spezzate mancanti (?), alt.cm. 27; diam.cm.34; bocca cm. 13,5			in catalogo p. 100
56	t.6	14111	lastre intorno	olla biconica decorata a rilievo, alt. (parziale) cm. 13,5			in catalogo p. 100
57	t. 12	14120/21	lastre intorno	olla globulare, alt.cm. 16 ciotola/coperchio, alt.cm. 4,8		GA	in catalogo p. 100
58	t.15 <sup>10</sup>	14125/27/26	lastre e frammenti di situla intorno	olla biconica biansata, anse spezzate mancanti (?), alt. (parziale) cm. 24	rasoio bronzo (interno)		in catalogo p. 100
59	t.16 <sup>9, 10</sup>	14130/32/31/33/63/64	ciottoli intorno	non ricomponibile	fuseruola biconica, due falere bronzo, fibula bronzo ad arco semplice, placchette bronzo (interno) boccale monoansato (esterno)		in catalogo pp. 95-96 e 100-101
60	t.17 <sup>10</sup>	14134/35	lastre intorno	olla biconica biansata, alt.cm. 22; diam.cm. 25 ciotola/coperchio monoansata alt.cm. 4; diam.cm. 16		SAF (14-14 anni) + I	in catalogo p. 101
61	t.23 <sup>10</sup>	14141/42	lastre e ciottoli intorno	olla biconica biansata decorata a rilievo, un'ansa spezzata mancante (?), alt.cm. 26; diam.cm. 12 ciotola/coperchio monoansata, alt.cm.4,8			in catalogo p. 101
62	t.26	14146/47	pietre intorno	olla ovoidale biansata, un'ansa spezzata mancante (?), alt.cm. 25	fibula bronzo ad arco semplice (interno)	SAF	in catalogo p. 101
63	t.27 <sup>9</sup>	14148/49	pietre intorno	olla biconica biansata decorata a rilievo, un'ansa spezzata mancante (?)	urna biconica miniaturistica (esterno)		in catalogo p. 101
64	t.29	14151/52	lastre e pietre intorno, pietre a copertura	olla biconica biansata, un'ansa spezzata mancante (?), alt.cm. 25 ciotola/coperchio monoansata			in catalogo p. 101

<sup>7</sup> Le tombe 48 e 51 sono state assegnate al VII sec. a.C. (Tigano, 2011: 162)

<sup>10</sup> Tigano G., 2011, *L'Antiquarium archeologico di Milazzo: guida all'esposizione*, con il contributo di Laura Bonfiglio Gabriella Mangano Piero Coppolino. - Palermo: Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana; Messina: Sicania

65	t.34	14158/59/60/62/61	pietre intorno	olla frammentaria	fibula bronzo ad arco semplice, rasoio bronzo (interno) boccale monoansato, tazzetta-attingitoio (esterno)		in catalogo p. 101-102
66	t.35	14165		orcio ovoidale biansato, alt. (parziale) cm. 32; diam.cm. 35			in catalogo p. 102
67	t.37	14166	pietre intorno	olla biconica biansata, anse spezzate mancanti (?), alt.cm. 23			in catalogo p. 102
68	t.44	14169/71/70		olla biconica decorata a rilievo, alt.cm. 25;diam.cm. 23; bocca cm. 9 ciotola/coperchio, alt.cm. 8,7; diam.cm. 20	tazzetta-attingitoio (esterno)		in catalogo p. 102
69	t. 46	14174/75	lastre intorno	orcio ovoidale alt.cm. 23; diam.cm. 22; bocca cm. 10 ciotola/coperchio		AF	in catalogo p. 102
70	t. 47	14176/77/78	lastre e pietre intorno	orcio biconico biansato, anse spezzate mancanti (?), alt.cm. 24; bocca cm. 8 ciotola/coperchio monoansata, alt.cm. 11; diam. orlo cm. 23	boccalino ovoidale(esterno)	I	in catalogo p. 102
71	t. 57	14197/98/99/200	ciottoli intorno	urna globulare decorata a rilievo,alt.cm. 26 ciotola/coperchio decorata a rilievo	tazza-attingitoio, urna biconica miniaturistica ornata (esterna)	AF + I	in catalogo p. 103
72	t.59	14201/02	lastre intorno	urna cuoriforme biansata decorata, ansa spezzata mancante (?), alt.cm. 23; bocca cm. 8,5 ciotola/coperchio monoansata, alt.cm. 11; diam. orlo cm. 2			in catalogo p. 94, 97, 103
73	t. 60 <sup>10</sup>	14203/04/05/07/06		urna decorata, diam.cm. 18 ciotola/coperchio, diam.cm. 16	fibula bronzo ad arco con noduli, rasoio bronzo (interno) urna biconica miniaturistica decorata a rilievo (esterno)	senza ossa	in catalogo p. 103
74	t.61 <sup>10</sup>	14211/13/12/1/15	lastre e frammenti fittili intorno	urna sferica decorata, alt.cm. 30; diam.cm. 36; bocca cm. 11,5 ciotola/coperchio decorata, alt.cm. 5; diam.cm. 10	fibula bronzo ad arco semplice con noduli, rasoio bronzo (interno) boccale globulare monoansato (esterno)		in catalogo p. 96, 103
75	t.66	14220	lastre e pietre intorno	urna biconica decorata a rilievo, alt. cm. 25,5; bocca cm. 11			in catalogo p. 103

### **APPENDICE 3**

#### **TABELLE RIASSUNTIVE DELLE EVIDENZE PERTINENTI ALLE NECROPOLI A INCINERAZIONE DI LIPARI**

**NECROPOLI ACROPOLITANA DI LIPARI. SCAVI 1950-1970**

N. TOMBA	UBICAZIONE	PROTEZIONE	ORIENTAMENTO	CINERARIO	CORREDO/ ACCONCIATURA	RESTI UMANI	DOCUMENTAZIONE <sup>1</sup>	
<b>Sotto e tra le capanne dell'Ausonio I</b>								
1	t. βBS <sup>2</sup>	esterno capanna βV a NO della porta, riempimento capanna γI		verticale	situla a corpo cilindro ovoidale e forte rastremazione al fondo con cordone a tacche festonato interrotto da quattro prese, un secondo cordone al fondo. Alt.cm. 65, diam.cm. 40 (inv. 5225)	metà di una perla in pasta vitrea <sup>3</sup> , frammento di bronzo (interno)		tav. XLII, 3 e 4; tav. CCX, 2
2	t. βAO (t. III capanna O) <sup>4</sup>	trincea AO, sotto capanna βI a NE della porta		verticale	situla con bocca rientrante e cordone orizzontale liscio interrotto da quattro linguette. Alt.cm. 34,5, bocca cm. 25,5 (inv. 896)	una perla d'ambra e dieci perle in pasta vitrea, vasetto, frammento di lama e due frammenti di verga bronzea <sup>5</sup> (interno)	ossa combuste e fram. di materia carbonizzata	tav. IX, 1 e 4; tav. CCXVIII, 3 e 4; fig. 4 pag. 113; sez.long.III
3	t. βBG	sotto capanna βIV, presso arco occidentale, in BH-BG 1965, taglio 15, 2° suolo	lastra a copertura della bocca, rinalzo con fram. ceramica	verticale	situla cilindrico ovoidale con cordone liscio e quattro linguette. Alt.cm. 26, diam.cm. 18,5 (inv. 5124)			tav. CCX, 4; sez.trasv.V
4	t. βB	trincea B, alla base del taglio 20, taglio 21		verticale	situla a cordone a tacche, alt.cm. 32,2; bocca cm.24,5 (inv. 546)			tav. CCX, 5
5	t. βF	trincea F sotto muro capanna, taglio 9	placca del lastricato a copertura della bocca	verticale	situla a cordone a tacche, alt.cm. 32,3; bocca cm.24,5 (inv. 547)			tav. CCX. 1, 7; fig. 10 pag. 269
<b>Sotto e tra le capanne dell'Ausonio II</b>								
6	t. αI1 (t. IV) <sup>4</sup>	trincea I, , taglio 6 (2-?-) immediatamente sotto lo strato di distruzione		verticale	situla a cordone liscio interrotto da quattro linguette, alt.cm. 22,4; bocca cm. 15 (inv. 890)	due perle in pasta vitrea (interno)	deposito carbonioso	
7	t. αI2	trincea I, taglio 6 immediatamente sotto lo strato di distruzione		verticale	situla a cordone liscio. Alt.cm. 29,5, diam.cm. 21,5 (inv. 501)		deposito carbonioso	tav. CCXXXII, 1; Bernabò Brea, 1952, tav. XI, 7
8	t. αAH <sup>1</sup> 1 (t.II -?) <sup>6</sup>	trincea AH <sup>1</sup> , sotto suolo capanna AH <sup>1</sup>	lastra a copertura della bocca	verticale	situla a corpo cilindrico ovoidale con cordone liscio interrotto da quattro linguette. Alt.cm. 29,4, diam.cm. 26 (inv. 897)		deposito carbonioso	fig. 13 fuori testo; fig.14 fuori testo; fig.17 p.282
9	t. αAH <sup>1</sup> 2 (t.I (?)) <sup>6</sup>	trincea AH <sup>1</sup> , sotto suolo capanna AH <sup>1</sup>		verticale	situla a corpo cilindrico ovoidale con cordone liscio in rilievo interrotto da quattro linguette. Alt.cm. 23,1, diam.cm. 20 (inv. 898)		deposito carbonioso	fig.14

<sup>1</sup> La fonte principale è Bernabò Brea L., Cavalier M., 1980, *Meliginis Lipàra IV. L'Acropoli di Lipari nella preistoria*, con appendici di W. Taylour, M. Garasanin, E. Contu, J.L. Williams, M. Alessio, F. Bella, C. Cortesi, B. Turi, T. Mannoni, Palermo. Ulteriori fonti sono citate direttamente.

<sup>2</sup> Luigi Bernabò Brea e Madeleine Cavalier non hanno adottato alcuna numerazione per indicare le sepolture, stabilisco quindi di utilizzare la lettera greca come riferimento della *facies* di appartenenza sulla base della convenzione stabilita dagli stessi studiosi per le capanne in *Meliginis Lipàra IV*, cui faccio seguire l'indicativo della trincea e un numero progressivo arabo nel caso di più cinerari rinvenuti in una stessa trincea.

<sup>3</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 140, 586

<sup>4</sup> Numerazione dalla vetrina del Museo archeologico regionale eoliano.

<sup>5</sup> Bernabò Brea, Cavalier, 1980: 586

<sup>6</sup> Numerazione dal magazzino del Museo archeologico regionale eoliano.

10	t. αAH <sup>3</sup>	trincea AH <sup>1</sup> , esterno capanna AH <sup>1</sup>	lastra a copertura della bocca	verticale	situla a corpo cilindrico ovoidale con cordone liscio in rilievo. Alt.cm. 27,3, diam.cm. 23,6 (inv. 4570)		deposito carbonioso	fig. 13 fuori testo
11	t. αAH <sup>4</sup>	trincea AH <sup>1</sup> , tagli 11-12, sotto fondazione muro capanna più antica		verticale	situla a corpo cilindrico ovoidale con cordone a tacche, ondulato e in rilievo, quattro prese quadrangolari. Alt.cm. 39,5, diam. cm. 28 (inv. 4390)		deposito carbonioso	tav. CCXXII, 2; fig. 15 fuori testo; 17 pag.282
12	t. αAH	trincea AH sotto suolo capanna AH		verticale	situla a corpo ovoidale con cordone liscio. Alt.cm. 52,5 (parziale). diam. cm. 25,5 (inv.4571)		deposito carbonioso	fig. 13 fuori testo
13	t. αCI	trincea CI a N della capanna αIV taglio 6	tre grosse pietre intorno	verticale	situla a corpo cilindrico ovoidale con cordone a tacche. Alt.cm. 24,4, bocca cm. 19,9 (inv. 4397)		deposito carbonioso	tav. CCXXXIX, 1
14	t. αBR1 (t.I) <sup>6</sup>	trincea BR taglio 16 a NE capanna α II a ridosso del muro del pronao	lastra alla base, priva di fondo	verticale	situla (framm.)		deposito carbonioso	tav. XXXVI, 1-3
15	t. αBR2	trincea BR a NE capanna α II	lastra alla base, priva di fondo, bacile a copertura	verticale	situla (framm.)		deposito carbonioso	tav. XXXVI, 1-3
16	t. αBR3	trincea BR a NE capanna α II, aderente a αBR2	pietre intorno, lastra a copertura della bocca	verticale	grosso bacile con ansa a cordone		deposito carbonioso	tav. XXXVI, 1-3
17	t. αBR4	trincea BR a NE capanna α II, in allineamento alle due precedenti	pietre e framm. di vasi intorno e alla base, lastre a copertura della bocca, priva di fondo	verticale	situla a cordone	fram. di bronzo	terra fine e ossa bruciate su base di ghiaietta marina	tav. XXXVI, 1-3; tav. CCXXXVII 5, 8 (?)
18	t. αBR5	trincea BR a NE capanna α II a nord della precedente	piccole pietre alla base, mancante della parte superiore e priva di fondo	verticale	situla		terra fine e ossa bruciate su base di ghiaietta marina	tav. XXXVI, 1-3
19	t. αBR6	trincea BR a NE capanna α II		verticale	situla		deposito carbonioso	tav. XXXVI, 1-3
20	t. αBR7	marginie N trincea BR 1957-1958 a NE capanna α II		verticale	situla		deposito carbonioso	tav. XXXVI, 1-3

**LA NECROPOLI DI PIAZZA MONFALCONE, LIPARI. SCAVI 1954**

<b>N. TOMBA</b>	<b>RAPPORTI</b>	<b>PROTEZIONE</b>	<b>ORIENTAMENTO</b>	<b>VASO FUNEBRE</b>	<b>CORREDO/ ACCONCIATURA</b>	<b>RESTI UMANI</b>	<b>DOCUMENTAZIONE<sup>7</sup></b>
<b>Tombe a incinerazione</b>							
1	t. 1 sopra t. 2 danneggiandola	pomici intorno, bocca chiusa da lastra e pietre a rinforzo	quasi orizzontale, bocca a SO	situla semi-ovoidale a cordoni, alt.cm. 41,7, diam. bocca cm.26,4		ceneri	tav. XL, 7
2	t. 3 quasi a contatto t. 2	pietre intorno e al di sopra	orizzontale, bocca a SO	situla tronco-conica a cordoni, alt.cm. 49,5, diam. bocca cm.29		ceneri e due denti bruciati	tav. XXXIX, 6
3	t. 4 danneggiata da deposizione successiva t. 5; successive t. 1 e t. 2	bocca chiusa da lastra e due lastre minori e pietre a rinforzo	orizzontale, bocca a O	situla tronco-conica a cordoni, alt.cm. 50. diam. bocca cm.30,2		ceneri	tav. XXXIX, 7
4	t. 5 danneggiata al fondo da t. 4	pietrame intorno, due pietre maggiori al fondo	alquanto obliqua, bocca a O	situla semi-ovoidale a cordoni, alt.cm. 67,8, diam. bocca cm.34		ceneri	tav. XXXIX, 11
5	t. 6 isolata	pietrame intorno, bocca chiusa da lastra	orizzontale, bocca a E	situla tronco-conica a cordone liscio, alt.cm. 56,1, diam. bocca cm. 35,6x 29,3		ossa bruciate	tav. XXXII, 2 e 4
6	t. 7	pietre a rivestimento totale	bocca a E	situla semi-ovoidale a cordoni, alt.cm. 61,5, diam. bocca cm.33		ceneri	tav. XXXIX, 10
7	t. 8	bocca chiusa da pietra piatta rinalzata da placche	orizzontale, bocca a E	situla tronco-conica a cordoni, alt.cm. 40, diam. bocca cm.23,2		ceneri	tav. XXXII, 1 e 2; XL, 8
8	t. 10 a contatto t. 11	pietrame intorno e al di sopra, bocca chiusa da lastra, tre pietre di rinalzo al fondo	alquanto obliqua, bocca a E	piccolo pithos quadriansato, alt.cm. 70,9, diam. bocca cm.35,7x29	perla ambra (interno)	ceneri	tav. XXXII, 1 e 2; XXXVIII, 4
9	t. 13 a contatto t. 12, stesso livello t. 14	pietre intorno e al di sopra, bocca chiusa da tre grosse pietre e pietre minori a rinforzo	bocca a NE	situla tronco-conica a cordoni, alt.cm. 42,8, diam. bocca cm.30,6		ossa bruciate	tav. XXXII, 1 e 2; tav. XL, 1
10	t. 14 stesso livello t. 13	pietre	bocca a NE	situla. alt.cm. 54,5; bocca cm. 36		due denti bruciati	tav. XXXII, 1 e 2
11	t. 15 quota alta		bocca a NE	situla tronco-conica a cordoni, alt.cm. 50, diam. bocca cm.26,3			tav. XXXII, 1 e 2; XL, 15
12	t. 16 adiacente a t. 15		bocca a E	situla a cordoni			tav. XXXII, 1 e 2
13	t. 17 danneggiata da t. 12 e t. 15 deposte dopo	pietre intorno, bocca chiusa da lastra		situla (non ricostruibile)			
14	t. 19 allo stesso livello di t. 20 e t. 21	pietrame intorno e al di sopra, bocca chiusa da lastra (?)	alquanto obliquo, bocca a E	piccolo pithos ovoidale quadriansato, foro di scolo non finito sul ventre, alt.cm. 66,3, diam. bocca cm.30,4	perla d'ambra, filo rame (interno)	ossa bruciate e denti	tav. XXXVIII, 1
15	t. 21 danneggiata da t. 20, a questa successiva, allo stesso livello			situla a cordoni (non ricostruibile)			
16	t. 22 quota alta, sopra t. 23		obliqua, bocca a SO	situla semi-ovoidale (cuoriforme) a cordoni, alt.cm. 40,5, diam. bocca cm.22x31		cenere	tav. XXXII, 2; XXXIII, 1; tav. XL, 12
17	t. 23 danneggiata da t. 22	pietre intorno	bocca a SO	situla tronco-conica (conico-rigonfia),		terra carboniosa	tav. XXXII, 2; tav. XL, 5

<sup>7</sup>Bernabò Brea L., Cavalier M., 1960, *Meliginis Lipàra I. La stazione preistorica della contrada Diana e la necropoli protostorica di Lipari*, Palermo

		posta poco più in alto			alt.cm. 46,5, diam. bocca cm.31,2x26,6			
18	t. 24		pietre intorno, bocca chiusa da lastra	bocca a NE	situla tronco-conica, alt.cm. 33, diam.bocca cm. 24,8			tav. XXXII, 1 e 2; tav. XL, 11
19	t. 25	tra t. 20 e t. 24 copertura pietrame	bocca chiusa da lastra e pietrame	bocca a N	situla, alt.cm. 54,6; bocca cm. 33 circa			
20	t. 28	sopra t.29	bocca chiusa da lastra, pietre a rinforzo	bocca a SE	piccolo pithos ovoidale con decorazione plastica, alt.cm. 46,8, diam.bocca cm.23,8	due pendagli in pietra dura	ceneri e denti	tav. XXXIX, 8; tav. XLIII, 3
21	t. 29	distrutta da t. 28	bocca chiusa da lastra	bocca a SE	situla (cuoriforme)		ceneri	tav. XXXIV, 1
22	t. 35	deposta dopo t. 33	pietre intorno e al di sopra, bocca chiusa da lastra rinalzata da due pietre	poco obliqua, bocca a O	situla tronco-conica, alt.cm. 58, diam. bocca cm.22,5		ceneri	tav. XL, 14
23	t. 36	livello molto più alto di t. 35		bocca a E	situla tronco-conica, alt.cm. 28,3; bocca cm. 22,5			tav. XXXII, 1 e 2
24	t. 37	livello poco inferiore a t. 36	pietre intorno e al di sopra, bocca chiusa da lastre e pietrame	orizzontale, bocca a NE	situla tronco-conica, alt.cm. 51, diam. bocca cm.25,3			tav. XXXII, 1 e 2; tav. XXXIII, 1; tav. XXXIX, 3
25	t. 38	affiancata a t. 37	bocca chiusa da lastra rinalzata da pietre	bocca a SO	situla tronco-conica, alt.cm. 42,9, diam. bocca cm.26,5		ceneri	tav. XXXII, 1 e 2; tav. XXXIII, 1; XL, 3
26	t. 39	affiancata a t. 38	pietre intorno, bocca chiusa da lastra rinalzata da pietre	bocca a O	pithos ovoidale triansato, alt.cm. 62,7, diam. bocca cm.31,2		ceneri	tav. XXXII, 1 e 2; tav. XXXVIII, 3
27	t. 40		pietre intorno e al di sopra, bocca chiusa da lastra	obliqua, bocca a SO	situla semi-ovoidale, alt.cm. 45,7, diam. bocca cm.28,2x28,5		ossa bruciate e denti	tav. XXXII, 1 e 2; tav. XL, 2
28	t. 41	tra i vasi di t. 40 e t. 33 il pietrame di copertura	bocca chiusa da lastra e rivestimento di argilla e pietrame	bocca a SO	pithos cilindrico-ovoidale con applicazioni plastiche, alt.cm. 62,5, diam. bocca cm. 34,7x31,2		ossa bruciate	tav. XXXII, 1 e 2; tav. XXXIII, 1, 2 e 3; tav. XXXIX, 9
29	t. 42	bocca a contatto t. 43 a quota superiore	bocca chiusa da due pietre	bocca a E	situla tronco-conica, alt.cm. 48,5, diam. bocca cm.34		carbone legnoso, ceneri	tav. XXXII, 1; tav. XXXIX, 5
30	t. 43		tre pietre al di sopra, bocca chiusa da lastra	bocca a N	situla semi-ovoidale, alt.cm. 40,9, diam. bocca cm.34,2		ossa bruciate e cenere	tav. XXXII, 1 e 2; tav. XXXIII, 2; tav. XXXIV, 3; tav. XL, 6
31	t. 44		bocca chiusa da lastra (?)	bocca a E	situla tronco-conica, alt. (parziale) cm. 43, diam. bocca cm.29,5			tav. XXXII, 1 e 2; tav. XL, 16
32	t. 45		pietre intorno e al di sopra, bocca chiusa da lastra rinalzata da grande pietra	bocca a SO	situla semi-ovoidale, alt. 63,5, diam. bocca cm.35,2		ossa bruciate	tav. XXXII, 1 e 2; tav. XXXIII, 2; tav. XXXVIII, 7
33	t. 46		poche pietre intorno, bocca in parte chiusa da lastra sottile	bocca a SO	situla tronco-conica, alt.cm. 34,5, diam. bocca cm.26			tav. XXXII, 1 e 2; tav. XXXIII, 2; tav. XL, 10
34	t. 48		bocca chiusa da grossa pietra	orizzontale, bocca a E	orcio biconico biansato con ansa mancante, applicazioni plastiche, alt.cm. 51, diam. bocca cm.27,2		ossa bruciate	tav. XXXII, 1 e 2; tav. XL, 9
35	t. 51	stesso livello t. 50		bocca a O	situla			tav. XXXII, 2
36	t. 52		piccole pietre intorno	bocca a E	situla, alt.cm. 60,9, diam. bocca cm.36			tav. XXXVIII, 6
37	t. 53		pietre ai lati, bocca chiusa da lastre e pietre minori a rinalzo	alquanto obliqua, bocca a O	situla semi-ovoidale, alt.cm. 53,2, diam. bocca cm.30,4			tav. XXXIX, 1
38	t. 54	sopra t. 55, adiacente t. 56, pietrame di copertura a sud del vaso di t. 53	pietre intorno e sopra la bocca, bocca chiusa da lastra	orizzontale, bocca a E	situla semi-ovoidale, alt.cm. 51, diam. bocca cm.30,4			tav. XL, 4
39	t. 55	danneggiata da t. 54	pietrame intorno	bocca a E	situla, alt.(parziale) cm. 26,5; bocca c. 24			
40	t. 56	a livello intermedio tra t. 54 e t. 55	bocca chiusa da lastra sottile rinalzata da pietre	orizzontale, bocca a SO	situla semi-ovoidale, alt.cm. 50,1, diam. bocca cm. 26,5x28,2			tav. XXXIX, 2

## **APPENDICE 4**

TABELLE RIASSUNTIVE DELLE EVIDENZE PERTINENTI ALLE  
NECROPOLI A INCINERAZIONE DELL'ITALIA MERIDIONALE



<b>TOMBE A INCINERAZIONE DELL'ITALIA MERIDIONALE</b>							
<b>LOCALITÀ</b>	<b>N. TOMBA</b>	<b>GIACITURA</b>	<b>STRUTTURA</b>	<b>CINERARIO</b>	<b>CORREDO/ ACCONCIATURA</b>	<b>RESTI UMANI</b>	<b>DOCUMENTAZIONI</b>
<b>Campania</b>							
<b>BRONZO RECENTE</b>							
<b>1</b>	Lacedonia	t. 1 (?)	verticale (?)		- vaso ovoide monoansato - scodella carenata monoansata	testa di spillone a ruota, fibula a violino, tre armille, una placca e due saltaleoni	d'Agostino, 1974: Tav. XL; Lo Schiavo, 2010: 92
<b>2</b>	<b>BRONZO FINALE</b>						
<b>3</b>	Carinaro	t. 3	verticale (?)		- olla globulare - coperchio a tetto	1 fibula serpeggiante, anelli, 2 vasi accessori	Marzocchlla, 2004 fig. 2
<b>4</b>	Carinaro	t. 12	verticale (?)		- olla globulare - coperchio a tetto	2 fibule (arco, doppia piegatura), saltaleoni, 2 vasi accessori	Marzocchlla, 2004 fig. 1
<b>5</b>	Carinaro	t. 22	verticale (?)		- olla globulare - coperchio a tetto	6 (?)vasi accessori	Bietti Sestieri, De Santis, 2004: fig. 1
<b>SECONDA METÀ DEL X SEC.A.C. (Fase IA<sub>1</sub>)</b>							
<b>6</b>	Capua-Nuovo mattatoio <sup>1</sup>	t. 25/87	verticale (?)	pozzetto rivestito di ciottoli e scaglie di pietra, copertura (?)	- vaso biconico, due anse orizzontali, decorato a pettine	fibula ad arco serpeggiante (interno)	Occhilupo, 2011: Tavv. XXVIII
<b>7</b>	Capua-Nuovo mattatoio	t.8/88	verticale (?)	fossa quadrangolare (E-O) rivestita e coperta da ciottoli	- vaso biconico, ansa verticale, lucidato decorato a pettine - scodellone a chiusura	anellino, fuseruola (?); pisside con coperchio, <i>askòs</i> , tazza (esterno)	Occhilupo, 2011: Tavv. XLIX-L, .LXXV a
<b>FINE X-INIZI IX SEC.A.C.</b>							
<b>8</b>	Capua-Nuovo mattatoio	t. 1/86	verticale (?)	pozzetto quasi circolare; copertura di ciottoli e terra nerastra	- vaso biconico, ansa verticale, decorato a pettine -due scodelloni impilati a chiusura	fibula, due spirali	Occhilupo, 2011: Tavv. I-II, LXXIV a
<b>9</b>	Capua-Nuovo mattatoio	t. 2A/87	verticale (?)	fossa quasi rettangolare (NE-SO) rivestita di ciottoli	vaso biconico, ansa verticale, lucidato decorato a incisione -scodellone a chiusura	tre fibule, elementi collana, fuseruola; <i>askòs</i> , brocchetta con coperchio	Occhilupo, 2011: Tavv. IV-V, LXXIX a
<b>10</b>	Capua-Nuovo mattatoio	t. 7/87	verticale (?)	fossa rettangolare con copertura di ciottoli, lastre e scaglie di pietra, terra nerastra	- vaso (?) - scodellone a chiusura (?)	2 fibule ad arco ingrossato, 1 fibula a d arco serpeggiante, 1 fibula a occhielli doppi (esterno), 3 anelli (?); <i>askòs</i> , due tazze (esterno)	Occhilupo, 2011: Tavv. VII-VIII, LXXXI b
<b>11</b>	Capua-Nuovo mattatoio	t. 13/87	verticale (?)	fossa ellittica (NO-SE), ciottoli, scaglie	vaso biconico, due anse orizzontali, lucidato decorato a	rasoi, 1 fibula a arco serpeggiante (interno); vaso	Occhilupo, 2011: Tavv. XIII-XVI,

<sup>1</sup> *Planimetria* - Occhilupo S., 2011, *La necropoli capuana. Per una definizione della prima fase tra l'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro*, Capua preromana, X, Fabrizio Serra Editore: 21 fig.4A

				di pietra e terra nerastra a copertura	pettine - scodellone a chiusura	biconico, 3 <i>askòs</i> , 3 olle, una brocca, 1 tazza, 1 fuseruola, 3 anellini (esterno in pozzetto dentro fossa)		LXXVI a
12	Capua-Nuovo mattatoio	t. 21/87	verticale (?)	fossa irregolare (NO-SE), blocchetti di pietra e terra scura a copertura	- vaso biconico lucidato - scodellone a chiusura	1 fibula ad arco foliato, 1 fibula ad arco serpeggiante, spirale, 8 anelli, 2 anellini, spirale, 3 borchie, coltello a codolo (esterno); scodella, 2 <i>askòi</i> (esterno ?)		Occhilupo, 2011: Tavv. XXI-XXIII, LXXXI f
13	Capua-Nuovo mattatoio	t. 23/87	verticale (?)	pozzetto, ciottoli e blocchetti di pietra a copertura	- vaso biconico, ansa verticale, lucidato decorato a pettine - 2 scodelloni impilati a chiusura	rasoio, fibula (interno); <i>askòs</i> , 10 anellini, punta di giavellotto con 18 spirali cilindriche dell'impugnatura dell'asta (esterno)		Occhilupo, 2011: Tavv. XXIV-XXVI, LXXVI b
14	Capua-Nuovo mattatoio	t. 27/87	verticale (?)	fossa quadrangolare (E-O), ciottoli e terra nerastra a copertura	- vaso biconico lucidato	fibula ad arco semplice, fuseruola (esterno); <i>askòs</i> (esterno)		Occhilupo, 2011: Tavv. XXX b
15	Capua-Nuovo mattatoio	t. 30/87	verticale (?)	pozzetto quasi circolare, blocchi di pietra, scaglie di tufo e terra nerastra a copertura	- vaso biconico, due anse orizzontali, lucidato - 2 scodelloni a chiusura	fibula, rasoio (interno); vaso multiplo, boccale (esterno)		Occhilupo, 2011: Tavv. XXXII. b, LXXXIII, XXXIV a, LXXVIII b
<b>Calabria</b>								
<b>BRONZO RECENTE/FINALE</b>								
16	Tropea	t. 1		<i>pithos</i> chiuso da lastre di pietra come camera funeraria	- vaso biconico - ciotola a chiusura (?)	rasoio; 2 vasetti monoansati (esterno ossuario e dentro <i>pithos</i> )		Foti, Tiné, 1966: Tavv. C1, 2; Foti, 1962: fig. 2
17	Tropea	t. 2	inclinato su una pietra	copertura di ciottoli (?)	- vaso biconico - ciotola a chiusura (?)			Foti, Tiné, 1966
18	Tropea	t. 3	pozzetto foderato	copertura di ciottoli (?)	- vaso biconico - ciotola a chiusura (?)			Foti, Tiné, 1966
19	Tropea	t. 3	pozzetto foderato	copertura di ciottoli (?)	- vaso biconico - ciotola a chiusura (?)			Foti, Tiné, 1966
<b>BRONZO FINALE-FERRO</b>								
20	S. Onofrio-Roccella Jonica	t. 1			olla globulare	(?)		Foti, 1962; Foti, Tiné, 1966
21	S. Onofrio-Roccella Jonica	t. 2			olla globulare	(?)		Foti, 1962; Foti, Tiné, 1966
<b>BRONZO FINALE</b>								
22	Amendolara-S. Marco	t.1			vaso biconico decorato			Peroni, 1989a: 170-171

23	Amendolara-S. Marco	t.2			vaso biconico decorato			Peroni, 1989a: 170-171
<b>Basilicata</b>								
<b>BRONZO FINALE-FERRO</b>								
<i>scavo F (settore NO)</i>								
24	Timmari <sup>2</sup>	t.1	verticale					Quagliati, Ridola, 1906
25	Timmari	t. 4	verticale		- ossuario globulare - ciotola coperchio			Quagliati, Ridola, 1906
26	Timmari	t. 5	orizzontale		- ossuario ad alto collo conoide - scodella monoansata			Quagliati, Ridola, 1906
27	Timmari	t. 6	verticale	doppia lastra di piatto				Quagliati, Ridola, 1906
28	Timmari	t. 7	verticale		- olla - scodella			Quagliati, Ridola, 1906: figg. 38, 60
29	Timmari	t. 9	verticale		- ossuario ovoidale - ciotola coperchio			Quagliati, Ridola, 1906
30	Timmari	t. 10	verticale		- urna	vasetto		Quagliati, Ridola, 1906: fig. 88 a, b
31	Timmari	t. 11	verticale		- ossuario biansato - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
32	Timmari	t. 17	verticale		- urna biansata - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
33	Timmari	t. 18	verticale		- urna biansata	fibula ad arco semplice		Quagliati, Ridola, 1906
34	Timmari	t. 20	verticale	lastra a E cinerario				Quagliati, Ridola, 1906
35	Timmari	t. 23	verticale			vasetto		Quagliati, Ridola, 1906: fig. 87
36	Timmari	t. 24	verticale	blocco arenaria a copertura	- urnetta - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
37	Timmari	t. 25	verticale	blocco arenaria a copertura	- (?) - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
38	Timmari	t. 27	verticale	lastra di piatto	- urna ovoidale biansato, mancano entrambe le anse - ciotola biansata, mancano entrambe le anse			Quagliati, Ridola, 1906

<sup>2</sup> *Planimetria* - Quagliati Q., Ridola D., 1906, *La necropoli ad incinerazione di Timmari nel materano*, Monumenti antichi dei Lincei, XVI: tav.I; Nava M.L., 2003, *Aspetti funerari protostorici nella media Valle dell'Ofanto e nel Materano alla luce dei nuovi scavi della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata*, in Gravina A. (a cura di), 23° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia San Severo 23 - 24 novembre 2002: 145 fig.8

39	Timmari	t. 28	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
40	Timmari	t. 29	verticale	lastra a O cinerario	- urna decorata a incisione	bottoni in corno		Quagliati, Ridola, 1906: figg. 83, 115, 130
41	Timmari	t. 30	verticale	pietra a copertura	- ossuario biansato - ciotola biansata			Quagliati, Ridola, 1906
42	Timmari	t. 31	verticale		- urna - ciotola		(soggetto adulto, bambino)	Quagliati, Ridola, 1906
43	Timmari	t. 32	verticale		- urna (?) biansata - ciotola conica			Quagliati, Ridola, 1906
44	Timmari	t. 33	verticale		- ossuario biansato - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
45	Timmari	t. 34	verticale		- urna biansata, anse spezzate - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
46	Timmari	t. 36	verticale		- ossuario decorato a incisione biansato, manca un'ansa - ciotola	anello		Quagliati, Ridola, 1906: figg. 82, 108, 131
47	Timmari	t. 37	verticale	pietra a copertura; lastra a E cinerario	- urnetta decorata - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 46
48	Timmari	t. 38	verticale	lastra a E cinerario	- urna - ciotola monoansata			Quagliati, Ridola, 1906
49	Timmari	t. 39	verticale	lastra a E cinerario	- urna - ciotola ansata			Quagliati, Ridola, 1906
50	Timmari	t. 40	verticale	pietra a copertura; lastra a SO cinerario	- urna			Quagliati, Ridola, 1906
51	Timmari	t. 41	verticale		- urna biconica biansata - ciotola	rasoio miniaturizzato	maschile adulto	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 102; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003
52	Timmari	t. 42	verticale		- urna biansata, manca un'ansa		(bambino -?-)	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 34
53	Timmari	t. 43	verticale	doppia lastra di piatto; lastra a E cinerario	- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 42
54	Timmari	t. 44	verticale		- ossuario - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 40
55	Timmari	t. 45	verticale		- ossuario biansato - ciotola monoansata			Quagliati, Ridola, 1906
56	Timmari	t. 46	verticale		- urna cuoriforme biansata, manca un'ansa - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: figg. 54, 73

57	Timmari	t. 47	verticale		- urna biansata - ciotola ansata, ansa spezzata	ago di bronzo, fascetta di bronzo	femminile adulto	Quagliati, Ridola, 1906: figg. 52, 114; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003
58	Timmari	t. 48	verticale	doppia lastra di piatto; lastra a E cinerario	- urna decorata - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906: figg. 76, 80
59	Timmari	t. 49	verticale		- urna biconica biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa	fibula ad arco semplice (interno)		Quagliati, Ridola, 1906: fig. 94; Lo Schiavo, 2010: 114
60	Timmari	t. 52	verticale	lastra a E cinerario ad altezza ciotola	-urna biansata, una ansa spezzata posta sotto il vaso			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 36
61	Timmari	t. 53	verticale	lastra di piatto	- urna biansata decorata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata			Quagliati, Ridola, 1906
62	Timmari	t. 54	verticale	doppia lastra di piatto	- urna biansata, entrambe le anse ai piedi del vaso - ciotola, ansa sotto cinerario			Quagliati, Ridola, 1906
63	Timmari	t. 55	verticale		- urna biansata, un'ansa spezzata, una mancante - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
64	Timmari	t. 58	verticale		- cinerario biansato, mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 58
65	Timmari	t. 59	verticale	lastra a coltello su ciotola	- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola	ciottolo		Quagliati, Ridola, 1906
66	Timmari	t. 60	verticale	pietra a copertura	- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
67	Timmari	t. 66	verticale		- urna monoansata, ansa mancante			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 27
68	Timmari	t. 67	verticale	lastra di piatto ; lastra a E cinerario ad altezza ciotola	- urna biansata - ciotola	filo di bronzo, frammenti di bronzo (uno attaccato a un frammento cranico), disco in osso		Quagliati, Ridola, 1906
69	Timmari	t. 68	verticale	pietra a copertura	- boccale monoansato, ansa mancante - ciotola ansata	spillone di bronzo		Quagliati, Ridola, 1906: figg. 25, 105
70	Timmari	t. 69	verticale	lastra a E cinerario	- urna			Quagliati, Ridola, 1906
71	Timmari	t. 70	verticale	lastra a NO cinerario				Quagliati, Ridola, 1906

72	Timmari	t. 72	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola		vuota	Quagliati, Ridola, 1906
73	Timmari	t. 76	verticale			vasetto (?)		Quagliati, Ridola, 1906
74	Timmari	t. 77	verticale		vaso monoansato (?), ansa sotto vaso			Quagliati, Ridola, 1906
75	Timmari	t. 83	verticale		- ossuario biansato, un'ansa spezzata, una mancante - ciotola	4 dischetti in osso, 20 perle in pasta vitrea		Quagliati, Ridola, 1906
76	Timmari	t. 84	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 98
77	Timmari	t. 85	verticale		urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906
78	Timmari	t. 86	verticale	cista litica aperta a N	- ossuario biansato decorato, entrambe le anse sotto vaso - ciotola	rasoio in bronzo		Quagliati, Ridola, 1906: fig. 98
79	Timmari	t. 87	verticale	pietra a copertura	- piccolo ossuario biansato - scodella	4 perle in pasta vitrea	femminile giovane adulto (<22 anni)	Quagliati, Ridola, 1906: figg. 24, 68; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003
80	Timmari	t. 88	verticale		- urna biansata, un'ansa spezzata, una mancante - coperchio	vasetto (?)		Quagliati, Ridola, 1906
81	Timmari	t. 91	verticale	lastra a NO cinerario				Quagliati, Ridola, 1906
82	Timmari	t. 94	verticale		- urnetta - ciotola monoansata, ansa spezzata			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 31
83	Timmari	t. 95	verticale	pietra a copertura	- urnetta con collo a tronco di cono - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
<i>scavo G (settore SE)</i>								
84	Timmari	t. 97	verticale		- urna biansata, un'ansa spezzata, una mancante - ciotola	fibula a d arco semplice (interno)		Quagliati, Ridola, 1906: fig.132; Lo Schiavo, 2010: 123

85	Timmari	t. 98	verticale		- cinerario - ciotola	fibula (?)	maschile giovane adulto (20-25 anni)	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 133; Cipolloni Sampò, 1994; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003
86	Timmari	t. 99	verticale		- urnetta monoansata, manca l'ansa - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
87	Timmari	t. 101	verticale	pietra a copertura	- urna decorata - scodella			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 63
88	Timmari	t. 103	verticale	pietra a copertura	- urnetta decorata - scodella	2 teste di ago in osso, perle di vetro	soggetto infantile (5-8 anni)	Quagliati, Ridola, 1906: figg. 64, 78, 122; Cipolloni Sampò, 1994; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003
89	Timmari	t. 105	verticale		- urna monoansata, manca l'ansa		(bambino)	Quagliati, Ridola, 1906
90	Timmari	t.106	verticale		- urna biansata decorata, mancano entrambe le anse			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 84b
91	Timmari	t. 108	verticale		- urna, un'ansa sotto il vaso			Quagliati, Ridola, 1906
92	Timmari	t. 109	verticale		- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 45
93	Timmari	t. 110	verticale		- urna biansata			Quagliati, Ridola, 1906
94	Timmari	t. 112	verticale		- cinerario biansato, mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
95	Timmari	t. 113	verticale		- urna decorata - ciotola monoansata			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 79, 134
96	Timmari	t. 114	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata			Quagliati, Ridola, 1906: figg. 55, 71
97	Timmari	t. 115	verticale		- cinerario biansato decorato, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906: figg.70, 81, 115
98	Timmari	t. 116	verticale			fibula ad arco semplice con due noduli (interno)		Quagliati, Ridola, 1906: fig.95; Lo Schiavo, 2010: 100
99		t. 117			- cinerario monoansato, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 29

100	Timmari	t. 119	verticale	pietra a copertura	- urna - ciotola	lamina di bronzo	maschile adulto/maturo (>35 anni)	Quagliati, Ridola, 1906: figg.48, 74, 113 a e b; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003
101	Timmari	t. 120		pietra a copertura	- urnetta -scodella	frammento di bronzo		Quagliati, Ridola, 1906: fig.59
102	Timmari	t. 121	verticale		- urna decorata		vuota	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 81
103	Timmari	t. 123	verticale		- urna monoansata decorata con bugne - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 137
104	Timmari	t. 125	verticale		- urnetta	frammento di bronzo		Quagliati, Ridola, 1906
105	Timmari	t. 126	verticale	lastra di piatto; lastra a E cinerario	- cinerario cuorifome biansato, mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 57
106	Timmari	t. 127	verticale		- urna - ciotola	fibula ad arco di violino asimmetrico		Quagliati, Ridola, 1906: fig.92; Lo Schiavo, 2010: 90
107	Timmari	t. 128	verticale	lastra a NE cinerario ad altezza ciotola	- ? - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
108	Timmari	t. 130	verticale		- ossuario biansato, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906
109	Timmari	t. 131	verticale	lastra di piatto	- olla biansata, mancano entrambe le anse - scodella monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906
110	Timmari	t. 132	verticale	lastra di piatto	- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
11	Timmari	t. 134	verticale		- olla ovoidale biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata		vuota	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 47
112	Timmari	t. 133	verticale		-cinerario biansato -ciotola monoansata			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 35
113	Timmari	t. 135	verticale	lastra di piatto; lastra a E cinerario ad altezza ciotola	- cinerario ovoidale			Quagliati, Ridola, 1906: figg. 35, 138



114	Timmari	t. 136	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa	spillone bronzo	maschile infante II/adolescente (10-14 anni)	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 103; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003
115	Timmari	t. 137	verticale	pietra a copertura	- urna - ciotola		soggetto femminile adolescente (statura 1,46-1,60 mt)	Quagliati, Ridola, 1906
116	Timmari	t. 138	verticale		- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
117	Timmari	t. 139	verticale		- cinerario biansato, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 49
118	Timmari	t. 140 bis	verticale		- ossuario monoansato, manca l'ansa - ciotola	spirale bronzo (?)		Quagliati, Ridola, 1906
119	Timmari	t. 143	verticale		- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 139
120	Timmari	t. 144	verticale	pietra a copertura			vuota	
121	Timmari	t. 145	verticale		- urna biconica biansata, mancano entrambe le anse - ciotola (?)			Quagliati, Ridola, 1906
122	Timmari	t. 146	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola (?)		vuota	Quagliati, Ridola, 1906
123	Timmari	t. 147	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse	filo di bronzo		Quagliati, Ridola, 1906
124	Timmari	t. 151	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola (?)			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 140
125	Timmari	t. 155	verticale		- urna	rasoio di bronzo		Quagliati, Ridola, 1906: fig.97
126	Timmari	t. 157	verticale		- cinerario biansato, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata			Quagliati, Ridola, 1906
127	Timmari	t. 158	verticale	pietra a copertura	- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata	vasetto (?)		Quagliati, Ridola, 1906
128	Timmari	t. 159	verticale	tre pietre a copertura; lastra a N cinerario	- urnetta - ciotola	fibula ad arco semplice, anello. filo di bronzo; 4 dischi in osso; 4 pieducci a cerchielli; testa di ago; fuseruola conica; oggetto (?)	adolescente (12-14 anni)	Quagliati, Ridola, 1906: figg. 107, 125 (e, f, g, h, n), 141; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003

129	Timmari	t. 160	verticale	lastra a E cinerario (?)	- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
130	Timmari	t. 161	verticale	pietra a copertura	- urnetta - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
131	Timmari	t. 162	verticale	lastra di piatto	- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
132	Timmari	t. 163	verticale	lastra a coltello su ciotola	- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 78
133	Timmari	t. 164	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
134	Timmari	t. 165	verticale		- ossuario biansato, mancano entrambe le anse	anello bronzo (esterno)		Quagliati, Ridola, 1906: fig. 106
135	Timmari	t. 166	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse			Quagliati, Ridola, 1906
136	Timmari	t. 167	verticale		- urna monoansata, manca l'ansa - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 75
137	Timmari	t. 168	verticale	lastra di piatto	- cinerario biansato, mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 75
138	Timmari	t. 169	verticale		- urnetta monoansata, manca l'ansa - ciotola carenata			Quagliati, Ridola, 1906: figg. 32, 66
139	Timmari	t. 170	verticale	lastra di piatto; lastra a E cinerario	- urna sferoidale - ciotola		vuota	Quagliati, Ridola, 1906
140	Timmari	t. 171	verticale		- urnetta monoansata, manca l'ansa - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
141	Timmari	t. 172	verticale	lastra a NE cinerario	- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
142	Timmari	t. 173	verticale		- urnetta - ciotola monoansata		(adolescente e infante I)	Quagliati, Ridola, 1906
143	Timmari	t. 174	verticale	lastra a E cinerario	- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
144	Timmari	t. 175	verticale		- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
145	Timmari	t. 176	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906

146	Timmari	t. 177	verticale	pietra a copertura	- urna biconica biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata	fibula ad arco di violino asimmetrico con noduli (interno)	soggetto maschile adulto (26-30 anni)	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 91; Cipolloni Sampò, 1994; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003; Lo Schiavo, 2010: 89
147	Timmari	t. 179	verticale	pietra a copertura; lastra a N cinerario	- ossuario biansato, mancano entrambe le anse - ciotola	frammenti di bronzo		Quagliati, Ridola, 1906: fig. 69
148	Timmari	t. 180	verticale		- urna		vuota	Quagliati, Ridola, 1906
149	Timmari	t. 181	verticale	pietra a copertura	- urna biansata, anse sotto il vaso - ciotola monoansata, ansa sotto il vaso			Quagliati, Ridola, 1906
150	Timmari	t. 182	verticale	lastra a N cinerario	- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
<i>scavi G' e G''(settori O e SO)</i>								
151	Timmari	t. 184	verticale		- cinerario biansato, un'ansa sotto vaso			Quagliati, Ridola, 1906
152	Timmari	t. 187	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906
153	Timmari	t. 189	verticale		- urna - coperchio	fibula (?); 2 bottoni corno		Quagliati, Ridola, 1906: fig. 116 a e b, 143; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003femminile adulto (ca 25 anni)
154	Timmari	t. 190	verticale	pietra a copertura	- cinerario biansato, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 50
155	Timmari	t. 191	verticale	pietra a copertura	- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 33
156	Timmari	t. 192	verticale	2 pietre a copertura	- cinerario biansato, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa	rasoio in bronzo	maschile matura (40-45 anni)	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 100; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003

157	Timmari	t. 193	verticale		- ossuario biconica monoansata, manca l'ansa - ciotola monoansata, manca l'ansa	fibula ad arco semplice, anellino di bronzo, 2 frammenti di verghetta di bronzo; testa d'ago in osso, 2 passanti rettangolari on osso, un dischetto forato in osso; 2 granellini di collana, 3 grani, 4 anelli di pasta vitrea (interno).	soggetto infantile (5-8 anni)	Quagliati, Ridola, 1906: figg. 30, 96, 109, 117, 118, 121; Cipolloni Sampò, 1994; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003; Lo Schiavo, 2010: 105
158	Timmari	t. 195	verticale	pietra a copertura	- urna biansata, , mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906
159	Timmari	t. 196	verticale		- urna biansata, , mancano entrambe le anse			Quagliati, Ridola, 1906
160	Timmari	t. 197	verticale		- ossuario cuoriforme biansato - ciotola monoansata, segno a croce sul fondo			Quagliati, Ridola, 1906: figg. 53, 85
161	Timmari	t. 198	verticale	lastra a E cinerario	- urnetta monoansata, manca l'ansa - ciotola monoansata			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 28
162	Timmari	t. 199	verticale	pietra a copertura	- urna - scodella	bastoncello, lamina di bronzo, collaretti cilindrici; teste di aghi	giovane adulto femminile (20-25 anni)	Quagliati, Ridola, 1906: figg. 44, 62, 123 a, b, c, d; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003
163	Timmari	t. 200	verticale		- urna biansata, , mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906
164	Timmari	t. 201	verticale	lastra di coltello	-urnetta monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 26
165	Timmari	t. 203	verticale		- urna biansata, , mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 144
166	Timmari	t. 204	verticale		- urna decorata a incisioni e bugne monoansata, manca l'ansa		(soggetto femminile adulto e bambino)	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 77
167	Timmari	t. 205	verticale		- cinerario biansato, mancano entrambe le anse - coperchio			Quagliati, Ridola, 1906
168	Timmari	t. 206	verticale		- urnetta sferica			Quagliati, Ridola, 1906

169	Timmari	t. 207	verticale		- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 145	
170	Timmari	t. 208	verticale		- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906	
171	Timmari	t. 209	verticale	pietra a copertura	- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906	
<i>scavo G''</i>									
172	Timmari	t. 212	verticale	lastra di piatto	- ossuario - ciotola monoansata			Quagliati, Ridola, 1906	
173	Timmari	t. 213	verticale	lastra di coltello	- urna biansata, mancano entrambe le anse			Quagliati, Ridola, 1906	
174	Timmari	t. 214	verticale	pietra a copertura	- piccolo ossuario monoansato, manca l'ansa - coperchio			Quagliati, Ridola, 1906	
175	Timmari	t. 215	verticale		- urna monoansata, ansa asportata con parte del labbro - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906	
175	Timmari	t. 216	verticale	pietra a copertura	- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola	lamina di bronzo		Quagliati, Ridola, 1906: fig. 56	
176	Timmari	t. 217	verticale		- (?)	rasoio di bronzo		Quagliati, Ridola, 1906: fig. 101	
177	Timmari	t. 218	verticale		- ossuario biansato, mancano le anse			Quagliati, Ridola, 1906	
<i>scavo L</i>									
178	Timmari	t. 219	verticale	lastra di piatto; lastra a E cinerario ad altezza ciotola	- ossuario sferico biansato, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa		vuota	Quagliati, Ridola, 1906	
179	Timmari	t. 220	verticale	lastra di piatto; lastra a E cinerario ad altezza ciotola	- (?) - ciotola	spillone di bronzo	femminile adulto (21-40 anni) e infante I/II (5-8 anni)	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 104; Cipolloni Sampò, 1994; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003	
180	Timmari	t. 221	verticale	cista litica; lastra a E cinerario ad altezza ciotola	- (?)		vuota	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 41	

181	Timmari	t. 222	verticale		- urna sferica biansata, mancano entrambe le anse - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906	
182	Timmari	t. 223	verticale		- urna sferica monoansata, ansa ai piedi del vaso tra due pietre - ciotola	fibula ad arco semplice asimmetrico (interno)	giovane adulto	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 93; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003; Lo Schiavo, 2010: 108	
183	Timmari	t. 224	verticale	lastra di piatto	- urnetta sferica biansata, mancano entrambe le anse	asticella tonda di bronzo	infantile II	Quagliati, Ridola, 1906; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003	
184	Timmari	t. 225	verticale	lastra di piatto; lastra a E cinerario ad altezza ciotola	- urna sferica biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, ansa spezzata sul fondo	bastoncino di bronzo		Quagliati, Ridola, 1906	
185	Timmari	t. 226	verticale	lastra di piatto; lastra a E cinerario ad altezza ciotola	- (?) - ciotola	filo tondo di bronzo; 4 dischi di osso, oggetto in corno, lamina di osso; 2 perle in pasta vitrea		Quagliati, Ridola, 1906: figg. 119, 120 a, b	
<i>scavo P</i>									
186	Timmari	t. 227	verticale		- urna sferica - ciotola monoansata			Quagliati, Ridola, 1906	
187	Timmari	t. 228	verticale		- ossuario sferico - ciotola monoansata			Quagliati, Ridola, 1906	
188	Timmari	t. 229	verticale	pietra a copertura	- urnetta monoansata, ansa mancante - ciotola		vuota	Quagliati, Ridola, 1906: fig. 147	
189	Timmari	t. 230	verticale	pietra a copertura; lastra a SE cinerario ad altezza ciotola	- urna - ciotola	anello, 2 saltaleoni di bronzo; dischi in corso (teste di aghi), pettine in osso	adolescente (14-15 anni)	Quagliati, Ridola, 1906: figg. 110, 111, 112, 128; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003	
190	Timmari	t. 231	verticale	lastra di piatto; lastra a SO cinerario ad altezza ciotola	- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 39	
191	Timmari	t. 232	verticale	lastra di piatto; lastra a SO cinerario ad altezza ciotola	- urna biansata, un'ansa spezzata, una mancante - ciotola	rasoio di bronzo	maschile adulto <30 anni	Quagliati, Ridola, 1906: figg. 99, 148; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003	
192	Timmari	t. 233	verticale	lastra di piatto; lastra a SO cinerario ad altezza ciotola	- ossuario biconico - scodella			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 61	
193	Timmari	t. 234	verticale	lastra di piatto; lastra a O cinerario ad altezza ciotola	- urna - ciotola			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 37, 72	

194	Timmari	t. 235	verticale		- ossuario biansato, mancano entrambe le anse - ciotola	filo di bronzo (sopra le ossa)		Quagliati, Ridola, 1906
195	Timmari	t. 236	verticale		- urna		vuota	Quagliati, Ridola, 1906
196	Timmari	t. 237	verticale	lastra di piatto; lastra a SE cinerario ad altezza ciotola	- ciotola carenata			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 67
197	Timmari	t. 238	verticale	lastra di piatto; lastra a SE cinerario ad altezza ciotola				Quagliati, Ridola, 1906
198	Timmari	t. 239	verticale su 240	lastra di piatto; lastra a SE cinerario ad altezza ciotola	-urna biconica -ciotola	fibula ad arco semplice con due noduli; perle in pasta vitrea (interno)		Quagliati, Ridola, 1906; Lo Schiavo, 2010: 100
199	Timmari	t. 240	verticale	lastra di piatto			femminile adolescente	Quagliati, Ridola, 1906; Vanzetti, Borgognini Tarli, 2003
200	Timmari	t. 241	verticale	lastra a SO cinerario ad altezza ciotola				Quagliati, Ridola, 1906
201	Timmari	t. 242	verticale	scheggia di piatto; lastra a SE cinerario ad altezza ciotola	- urna biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906
202	Timmari	t. 243	verticale		- urna		vuota	Quagliati, Ridola, 1906
203	Timmari	t. 244	verticale	lastra di piatto; lastra a SO cinerario ad altezza ciotola	- urnetta			Quagliati, Ridola, 1906
204	Timmari	t. 245	verticale	lastra di piatto; lastra a SO cinerario ad altezza ciotola	- urna globulare biansata, mancano entrambe le anse - ciotola monoansata, manca l'ansa			Quagliati, Ridola, 1906: fig. 51
205	Timmari	t. 246	verticale	lastra a SO cinerario ad altezza ciotola				Quagliati, Ridola, 1906: fig. 43
206	Timmari	t. 247	verticale	lastra di piatto; lastra a SO cinerario ad altezza ciotola				Quagliati, Ridola, 1906
207	Timmari	t. 248	verticale su 247	scheggia a copertura				Quagliati, Ridola, 1906
208	Timmari	t. 300	verticale				soggetto infantile/bambino (0-12 anni)	Nava, 2003: Mancinelli, 2003

209	Timmari	t. 301	verticale				soggetto infantile/bambino (0-12 anni)	Nava, 2003: Mancinelli, 2003
210	Timmari	t. 302	verticale				soggetto femminile (?) adulto/maturo (30-50)	Nava, 2003: Mancinelli, 2003
211	Timmari	t. 307	verticale				soggetto femminile (?) adulto (28/37)	Nava, 2003: Mancinelli, 2003
212	Timmari	t. 309	verticale			rasoio in bronzo	soggetto maschile adulto (25-34)	Nava, 2003: Mancinelli, 2003
213	Timmari	t. 310	verticale				soggetto infantile (2-6 anni)	Nava, 2003: Mancinelli, 2003
214	Timmari	t. 311	verticale				soggetto infantile/bambino (0-12 anni)	Nava, 2003: Mancinelli, 2003
215	Timmari	t. 312	verticale			12 vaghi in osso, distanziatore in osso; 2 armille in bronzo, punta di freccia o lancia miniaturistica in bronzo, 5 dischetti, pettino in osso	soggetto infantile (3-8 anni)	Nava, 2003: Mancinelli, 2003
216	Timmari	t. 313	verticale				soggetto adulto/maturo (20-40 anni)	Nava, 2003: Mancinelli, 2003
217	Timmari	t. 316	verticale			ago in bronzo	soggetto infantile (6-8 anni)	Nava, 2003: Mancinelli, 2003
218	Timmari	t. 317	verticale				indeterminabile	Nava, 2003: Mancinelli, 2003
<b>Puglia</b>								
Barletta								
<b>BRONZO MEDIO</b>								
219	Pozzillo di Canosa <sup>3</sup>	t.7	verticale			-brocca carenata pressoché biconica monoansata		Lo Porto, 1997: fig.12

<sup>3</sup> *Planimetria* - Lo Porto F.G., 1996, *La Necropoli ad incinerazione del Pozzillo a Canosa (Bari, Italia)*, Atti del XIII congresso dell'Unione Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche, Sett. 1996: 433 fig.2; Lo Porto F.G., 1997, *Kanysion I. La necropoli protostorica a cremazione di contrada Pozzillo*, Studi di Antichità, 10: 72 fig.2



220	Pozzillo di Canosa	t.18	verticale		-cinerario ovoide biansato, mancano entrambe le anse -scodella carenata monoansato, manca l'ansa			Lo Porto, 1997: fig.23
221	Pozzillo di Canosa	t.19	verticale		-cinerario ovoide biansato			Lo Porto, 1997: fig.24, tav. I, 6
222	Pozzillo di Canosa	t.38	verticale		- urna sferoide biansata decorata a incisione, mancano entrambe le anse	armilla		Lo Porto, 1996; 1997: fig. 39, tav. III, 1; 2004
223	Pozzillo di Canosa	t.49	verticale		- cinerario sferoide-ovoidale decorato a incisione			Lo Porto, 1996; 1997: 47, tav. III, 2; 2004
224	Pozzillo di Canosa	t.67	verticale		- cinerario sferoide vagamente biconico decorato a incisione e bugne			Lo Porto, 1996; 1997: fig. 59, tav. III, 4; 2004
225	Pozzillo di Canosa	t. 70	verticale		-cinerario ovoide biansato, mancano entrambe le anse			Lo Porto, 1997: fig.62
226	Pozzillo di Canosa	t.73	verticale		-cinerario situliforme tronco-conico biansato -scodella carenata monoansata, ansa mutila	boccaletto monoansato decorato, manca l'ansa		Lo Porto, 1997: fig.64
227	Pozzillo di Canosa	t.74	verticale		-cinerario ovoide	boccaletto monoansato, manca l'ansa		Lo Porto, 1997: fig.65
228	Pozzillo di Canosa	t.82	verticale		- brocca sferoide schiacciata monoansata decorata a incisione -tazza carenata monoansata, ansa mutila		adolescente/gi ovane donna e bambino (5-12 anni)	Lo Porto, 1996; 1997: fig. 71, tav. III, 5; 2004; Minozzi <i>et alii</i> , 2006
<i>XIV-XIII sec.a.C.</i>								
229	Pozzillo di Canosa	t.15	verticale		-cinerario sferoide	boccaletto		Lo Porto, 1997: fig.20, tav. I, 5
230	Pozzillo di Canosa	t.16	verticale		-cinerario ovoide biansato	armilla, 2 spilloni; capeduncola monoansata priva dell'ansa (interno)		Lo Porto, 1996; 1004: 1997: fig.21
233 1	Pozzillo di Canosa	t.17	verticale		-cinerario ovoide monoansato			Lo Porto, 1997: fig.22
232	Pozzillo di Canosa	t.24	verticale		-cinerario ovoide monoansato			Lo Porto, 1997: fig.28, tav. II, 1
233	Pozzillo di Canosa	t.25	verticale		-boccaletto cordonato monoansato			Lo Porto, 1997: fig.29, tav. II, 2
234	Pozzillo di Canosa	t.32	verticale		-cinerario pressoché biconico cordonato con bugne	asticciola, armilla, framm. bronzo; capocchia a rotella in osso; 3 perle in pasta vitrea (segni di combustione)	adolescente/gi ovane donna e bambino (5-12 anni)	Lo Porto, 1997: fig.34; 1996; 2004; Minozzi <i>et alii</i> , 2006
235	Pozzillo di Canosa	t.34	verticale		-cinerario biconico monoansato			Lo Porto, 1997: fig.36, tav. II, 5

236	Pozzillo di Canosa	t.42	verticale		-cinerario sferoide monoansato, manca l'ansa	boccaletto		Lo Porto, 1997: fig.41
237	Pozzillo di Canosa	t.43	verticale		-cinerario ovoide biansato			Lo Porto, 1997: fig.42
238	Pozzillo di Canosa	t.44	verticale		-cinerario globoso biansato			Lo Porto, 1997: fig.43
239	Pozzillo di Canosa	t.62	verticale		-cinerario ovoide vagamente biconico biansato, mancano entrambe le anse			Lo Porto, 1997
240	Pozzillo di Canosa	t.64	verticale		-olla globosa con presa a bugna			Lo Porto, 1997
241	Pozzillo di Canosa	t.71	verticale		-cinerario ovoide			Lo Porto, 1997
242	Pozzillo di Canosa	t.75	verticale		-boccale cilindroide monoansato, manca l'ansa	anellino digitale, armilla		Lo Porto, 1997: fig.66
243	Pozzillo di Canosa	t.77	verticale		-cinerario ovoide biansato, anse mutile			Lo Porto, 1997
244	Pozzillo di Canosa	t.83	verticale		- boccale a botte monoansato con cordone a festone, manca l'ansa	boccaletto monoansato (esterno)		Lo Porto, 1996; 1997: fig. 72, tav. III, 6; 2004
<b>BRONZO RECENTE</b>								
245	Pozzillo di Canosa	t.1	verticale		-cinerario ovoide monoansato			Lo Porto, 1997: fig.6, tav. I, 1
246	Pozzillo di Canosa	t.2	verticale		-cinerario ovoide biansato, mancano entrambe le anse -tazza carenata monoansata, manca l'ansa	armilla in bronzo con segni di combustione		Lo Porto, 1997: fig. 7
247	Pozzillo di Canosa	t.3	verticale		-cinerario situliforme ovoide biansato, mancano entrambe le anse			Lo Porto, 1997: fig.8,
248	Pozzillo di Canosa	t.4	verticale		-cinerario situliforme tronco-conico, anse mutile -ciotola carenata monoansata, manca l'ansa	ossa di tartaruga terrestre	infante I (3-5 anni))	Lo Porto, 1997: fig.9; Minozzi <i>et alii</i> , 2006
249	Pozzillo di Canosa	t.6	verticale		-cinerario ovoide biansati, anse mutile			Lo Porto, 1997: fig.11
250	Pozzillo di Canosa	t. 8	verticale		- cinerario ovoide-biconico monoansato	spillone, 2 armille con segni di esposizione al fuoco		Lo Porto, 1996; 1997: fig. 13, tav. I,2; 2004
251	Pozzillo di Canosa	t.9	verticale		-cinerario ovoide monoansato -ciotola emisferica monoansato			Lo Porto, 1997: fig.14
252	Pozzillo di Canosa	t.10	verticale		-olla ovoide biansata-tazza carenata			
253	Pozzillo di Canosa	t.12	verticale		-cinerario sferoide biansato	capeduncola carenata monoansata		Lo Porto, 1997: fig.17

254	Pozzillo di Canosa	t.13	verticale		-cinerario sferoide biansato anse mutile -tazza carenata monoansata, manca l'ansa			Lo Porto, 1997: fig.18
255	Pozzillo di Canosa	t.26	verticale		-brocca vagamente biconica monoansata decorata a bugne, manca l'ansa			Lo Porto, 1997: fig.30
256	Pozzillo di Canosa	t.27	verticale		-cinerario ovoide pressoché biconico -ciotola carenata monoansata, ansa mutila			Lo Porto, 1997: fig.31
257	Pozzillo di Canosa	t.28	verticale		-cinerario ovoide biansato			Lo Porto, 1997
258	Pozzillo di Canosa	t.29	verticale		-cinerario globoso biansato, mancano entrambe le anse -ciotola carenata monoansata, manca l'ansa			Lo Porto, 1997: figg. 5, 32
259	Pozzillo di Canosa	t.30	verticale		-cinerario ovoide			Lo Porto, 1997: fig. 5
260	Pozzillo di Canosa	t.31	verticale		-cinerario ovoide -tazza carenata monoansata, ansa mutila			Lo Porto, 1997: fig.33
261	Pozzillo di Canosa	t.33	verticale		--cinerario semiovoidale biansato			Lo Porto, 1997: fig.35, tav. II, 4
262	Pozzillo di Canosa	t.35	verticale		-cinerario ovoide biansato, mancano entrambe le anse			Lo Porto, 1997
263	Pozzillo di Canosa	t.36	verticale		- boccale semiovoidale monoansato - tazza carenata monoansata			Lo Porto, 1996; 1997: fig. 37, tav. II, 6; 2004
264	Pozzillo di Canosa	t.37	verticale		-cinerario ovoide biansato decorato a solcature	capeduncola (?)		Lo Porto, 1997: fig.38
265	Pozzillo di Canosa	t.41	verticale		-cinerario ovoide biansato, mancano entrambe le anse	capeduncola carenata		Lo Porto, 1997
266	Pozzillo di Canosa	t.45	verticale		-cinerario ovoide	capeduncola carenata monoansata		Lo Porto, 1997: fig.44
267	Pozzillo di Canosa	t.46	verticale		-cinerario globoso			Lo Porto, 1997
268	Pozzillo di Canosa	t.51	verticale		-cinerario ovoide -ciotola monoansata			Lo Porto, 1997: fig.49
269	Pozzillo di Canosa	t.52	verticale		-cinerario pressoché biconico			Lo Porto, 1997
270	Pozzillo di Canosa	t.53	verticale		-cinerario globoso			Lo Porto, 1997

271	Pozzillo di Canosa	t.54	verticale		-cinerario situliforme ovoide festonato biansato, mancano entrambe le anse	ciotola monoansata, ansa mutila (esterno)		Lo Porto, 1996; 1997: fig. 51; 2004
272	Pozzillo di Canosa	t.55	verticale		-cinerario ovoide			Lo Porto, 1997
273	Pozzillo di Canosa	t.57	verticale		-cinerario pithoide monoansato	ciotoletta monoansata		Lo Porto, 1997: fig.53
274	Pozzillo di Canosa	t.58	verticale		-cinerario ovoide tozzo biansato, mancano entrambe le anse			Lo Porto, 1997
275	Pozzillo di Canosa	t.61	verticale		-cinerario ovoide	capeduncola carenata monoansata, manca l'ansa		Lo Porto, 1997
276	Pozzillo di Canosa	t.63	verticale		-cinerario ovoide			Lo Porto, 1997
277	Pozzillo di Canosa	t.66	verticale		- urna ovoide biansata, anse mutili	pendaglio in bronzo a tre bracci (segni di combustione)		Lo Porto, 1996; 1997: fig. 58); 2004
278	Pozzillo di Canosa	t.68	verticale		-boccale ovoide monoansato, manca l'ansa	capeduncola carenata monnoansata, manca l'ansa		Lo Porto, 1997: fig.60
279	Pozzillo di Canosa	t.72	verticale		-cinerario panciuto schiacciato monoansato, manca l'ansa -ciotola carenata monoansata, ansa mutila	doppia spirale ornamentale, 2 armille		Lo Porto, 1997: fig.63
280	Pozzillo di Canosa	t.76	verticale		-cinerario ovoide			Lo Porto, 1997
281	Pozzillo di Canosa	t.79	verticale		-cinerario panciuto quasi biconico monoansato con tre bugne -tazza carenata monoansata, ansa mutila			Lo Porto, 1997: fig.68
282	Pozzillo di Canosa	t.80	verticale		-cinerario ovoide biansato, mancano entrambe le anse -tazza carenata monoansata, ansa mutila			Lo Porto, 1997: fig.69
283	Pozzillo di Canosa	t.81	verticale		-cinerario ovoide monoansato -tazza carenata monoansata, ansa mutila			Lo Porto, 1997: fig.70
<i>XIII-XII sec.a.C.</i>								
284	Pozzillo di Canosa	t.5	verticale		-cinerario ovoide-situliforme biansato, mancano entrambe le anse	pendaglio in bronzo, armilla		Lo Porto, 1997: fig.10
285	Pozzillo di Canosa	t.11	verticale		- cinerario ggglooso biansato - tazza carenata monoansata, manca l'ansa			Lo Porto, 1996; 1997: fig.6, tav. I,3; 2004
286	Pozzillo di Canosa	t.14	verticale		-cinerario ovoide monoansato -tazza carenata monoansata, ansa mutila		vuota	Lo Porto, 1997: fig.19, tav. I, 4

287	Pozzillo di Canosa	t.20	verticale		-cinerario ovoide pressoché biconico -tazza carenata monoansata, ansa mutila			Lo Porto, 1997: fig.25
288	Pozzillo di Canosa	t.21	verticale		-cinerario sferoide biansato	verghette in bronzo (armilla o spillone) con segni di combustione (interno)		Lo Porto, 1997: fig.26
289	Pozzillo di Canosa	t.22	verticale		-cinerario ovoide	boccaletto		Lo Porto, 1997: fig.27
290	Pozzillo di Canosa	t.23	verticale		-cinerario ovoide			Lo Porto, 1997
291	Pozzillo di Canosa	t.39	verticale		-cinerario ovoide-biconico	armilla, pendagli in bronzo (segni di combustione)		Lo Porto, 1997
292	Pozzillo di Canosa	t.40	verticale		-cinerario sferoide-biconico biansato, mancano entrambe le anse			Lo Porto, 1997: fig.40
293	Pozzillo di Canosa	t.47	verticale		-cinerario ovoide biansato, mancano entrambe le anse -scodella carenata	spirale di spillone		Lo Porto, 1997: fig.45
294	Pozzillo di Canosa	t.48	verticale		-cinerario situliforme semiovoide con prese a linguetta, orlo decorato a tacche radiali			Lo Porto, 1997: fig.46
295	Pozzillo di Canosa	t.50	verticale		-cinerario globoso monoansato, manca l'ansa	capeduncola carenata monoansata		Lo Porto, 1997: fig.48
296	Pozzillo di Canosa	t.56	verticale		-cinerario sferoide	boccaletto		Lo Porto, 1997: fig.52
297	Pozzillo di Canosa	t.59/60	verticale		- urna ovoide-biconica monoansata (con resti di un cremato) - tazza carenata decorata a incisione (con resti di un cremato)	spillone, fibula ad arco di violino ritorto (interno urna)		Lo Porto, 1996; 1997: fig. 54; 2004; Lo Schiavo, 2010: 86
298	Pozzillo di Canosa	t.65	verticale		-cinerario ovoide biansato, mancano entrambe le anse -tazza carenata monoansata, ansa mutila (intenzionalmente)			Lo Porto, 1997: fig.57
299	Pozzillo di Canosa	t.69	verticale		-cinerario ovoide monoansata, manca l'ansa -tazza carenata monoasata decorata, manca l'ansa			Lo Porto, 1997: fig.61
300	Pozzillo di Canosa	t. 78	verticale		- cinerario ovoide monoansato	anello (interno);boccaletto monoansato, manca dell'ansa (esterno)		Lo Porto, 1996; 1997: fig. 67; 2004

301	Pozzillo di Canosa	t. 79	verticale		- cinerario biconico spigoloso monoansato Pozzillo di Canosa - capeduncola monoansata, manca l'ansa			Lo Porto, 1996; 2004
<b>Taranto</b>								
<b>BRONZO RECENTE</b>								
302	Torre Castelluccia	t.1			-anfora monoansata -ciotola carenata monoansata	2 spilloni	giovane/adulto femminile	Müller-Karpe, 1960-1961: fig. 2 (7-8); Vanzetti, 2002
303	Torre Castelluccia	t.2					giovane	Vanzetti, 2002
304	Torre Castelluccia	t.3				armilla	infante II (6-8 anni)	Müller-Karpe, 1960-1961: fig. 2 (3) ; Vanzetti, 2002
305	Torre Castelluccia	t.4				anellino, fibula ad arco di violino, fibula con arco a torciglione, framm. fibule (?), piccolo coltello; affilatoio in pomice		Vanzetti, 2002
306	Torre Castelluccia	t.5			-anfora biansata cordonata -tazza tronco-conica monoansata	rasoio		Müller-Karpe, 1960-1961: fig. 1 (6, 7, 8) ; Vanzetti, 2002
307	Torre Castelluccia	t.6			- -tazza carenata monoansata. ansa fratturata		adulto femminile (?)	Vanzetti, 2002
308	Torre Castelluccia	t.7			- anfora monoansata, ansa fratturata -tazza carenata monoansata		adulto maschile	Vanzetti, 2002
309	Torre Castelluccia	t.9			-brocca		infante II (7 anni ca)	Vanzetti, 2002
310	Torre Castelluccia	t.10			-anfora biansata, anse fratturate	pugnaletto	giovane/adulto maschile (20-40 anni)	Müller-Karpe, 1960-1961: fig. 1 (4, 5) ; Vanzetti, 2002
<b>BRONZO FINALE</b>								
311	Torre Castelluccia	t.26			-urna	fibula ad arco semplice		Lo Schiavo, 2010: 106
312	Torre Castelluccia	t.54			-urna	fibula ad arco semplice		Lo Schiavo, 2010:
313	Torre Castelluccia	t.57			-urna biconica monoansata decorata	2 anelli; fibula ad arco semplice		Lo Schiavo, 2010: 103



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. AA.VV., 1962, *Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano. Catalogo*, Amministrazione Provinciale, Soprintendenza alle Antichità, Salerno
2. Adamo O., Agodi S., Albanese Procelli R.M., D'Agata A.L., Martinelli M.C., Nicotra S., Palio O., Procelli E., Sapuppo L., 1998, *L'età del Bronzo e del Ferro in Sicilia*, in Cocchi Genick D. (a cura di), *Criteri di nomenclatura e di terminologia inerente alla definizione delle forme vascolari del Neolitico/Eneolitico e del Bronzo/Ferro*, Atti del Congresso di Lido di Camaiore, 26-29 Marzo 1998, OCTAVO: 475-495
3. Agostino R., Bettelli M., Levi S.T., Ferranti F., 2012, *Taureana di Palmi (Reggio Calabria): un insediamento dell'Età del Bronzo tra le isole Eolie e lo Stretto di Messina*, Dai Ciclopi agli Ecisti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica, San Cipirello, 2006: 1167-1178
4. Aisa M.G., Tucci A.M., 2004, *L'età del Bronzo nel territorio di Cirò Marina (KR)*, in Atti XXXVII Riunione Scientifica IIPP: 849-853
5. Acsádi G., Nemeskéri J., 1970, *History of human life span and mortality*, Akadémiai Kiadó, Budapest: 73-100
6. Albanese J., Cardoso H.F.V., Saunders S.R., 2005, *Universal methodology for developing univariate sample-specific sex determination methods: an example using the epicondylar breadth of the humerus*, Journal of Archaeological Science, 32: 143-152
7. Albanese Procelli, 1992, *La necropoli di Madonna del Piano presso Grammichele. Osservazioni sul rituale funerario*, KOKALOS, 38: 33-68
8. Albanese Procelli, 2000, *Il repertorio vascolare della necropoli di Madonna del piano presso Grammichele*, Sicilia Archeologica, 33: 167-180
9. Albanese Procelli R. M., 2006, *Pratiche religiose in Sicilia tra protostoria e arcaismo*, in Anello P., Martorana G., Sammartano R. (a cura di), *Ethne e religioni nella Sicilia antica. Atti del convegno (Palermo 6-7 dicembre 2000)* Supplemento a Kokalos, 18: 43-70
10. Albanese Procelli R.M., 2011, *Sepolture monumentali della Sicilia protostorica*, in Naso A. (ed.), *Tumuli e sepolture monumentali nella protostoria europea. Atti del convegno internazionale Celano, 21-24 settembre 2000*: 225-236
11. Albanese Procelli R.M., 2012, *La Sicilia centro-orientale dal Bronzo recente alla prima età del Ferro*, XLI Riunione Scientifica IIPP, San Cipirello (PA), 16-19 novembre 2006, Firenze: 185-205
12. Albanese Procelli R.M., Carpenito G., Fragnoli P., Levi S.T., Vezzalini G., 2012, *La ceramica della necropoli di Madonna del Piano (Catania): confronto fra classi ceramiche mediante analisi tecnologica e archeometrica*, XLI Riunione Scientifica IIPP: 1179-1184
13. Albanese Procelli R.M., Lo Schiavo F., Martinelli M.C., Vanzetti A., 2004, *La Sicilia. Articolazioni cronologiche e differenziazioni locali*, in Cocchi Genick D. (a cura di), *L'età del Bronzo recente in Italia*, Atti del Congresso Nazionale di Lido di Camaiore, 26-29 ottobre 2000:313-326
14. Alberti G., 2004, *Contributo alla seriazione delle necropoli siracusane*, in LA ROSA V. (a cura di), *Le Presenze micenee nel territorio siracusano: I*



- Simposio siracusano di preistoria siciliana in memoria di Paolo Orsi, Siracusa, 15-16 dicembre 2003, Palazzo Impellizzeri, Museo archeologico regionale Paolo Orsi: 99-170
15. Alberti G., 2007, *Minima thapsiana. Riflessioni sulla cronologia dell'abitato di Thapsos*, Rivista di Scienze preistoriche, LVII: 363-376
  16. Alberti G., 2008, *La ceramica eoliana della facies del Milazzese: Studio crono-tipologico e culturale sulla base dei dati editi da Filicudi, Lipari, Panarea, Salina*, BAR 1767, Oxford
  17. Alberti G., 2012, *Organizzazione sociale e pratiche comunitarie. Analisi per una ricostruzione del quadro sociale delle comunità eoliane nella Media età del Bronzo (Vol. I)*, Università degli studi di Udine, Tesi di Dottorato
  18. Albore Livadie C., 2002, *Una necropoli del bronzo antico*, in Archeologia a S. Paolo Belsito- Monticello - La Starza: una necropoli del Bronzo antico”, Soprintendenza archeologica delle Province di Napoli e Caserta
  19. Albore Livadie C., 2007, *L'età del Bronzo antico e medio nella Campania nord-occidentale*, Atti della XL Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano Preistoria e Protostoria, Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica, Roma, Napoli, Pompei, 30 Novembre-3 Dicembre 2005: 179-203
  20. Albore Livadie C., Marzocchella, A., 1999a, *Riflessioni sulla tipologia funeraria in Campania fra Bronzo antico e Bronzo medio*, Atti del 19° Congresso nazionale di Preistoria, protostoria e storia della Daunia, San Severo 27-29 novembre 1998, Foggia: 117-134
  21. Albore Livadie C., Cazzella A., Marzocchella M., Pacciarelli, M. 2003, *La struttura degli abitati dell'età del Bronzo antico e medio nelle Eolie e nell'Italia meridionale*, in Atti XXXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano Preistoria e Protostoria: 113-142
  22. Albore Livadie C., Vecchio G., Castaldo N., 2007, *L'età del Bronzo a San Paolo Belsito (Nola – Napoli)*, in Atti della XL Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze
  23. Alessandri L., Cassetta I., Gatti D., 2004, *Il Bronzo finale nella Calabria settentrionale*, in Atti XXXVII Riunione Scientifica IIPP: 394-402
  24. Alioto A., 2015, *Controversy in Skeletal Biology: the Use of Pathological and Osteological Markers as Evidence for Activity Patterns*, The Hilltop Review, 8 (1): 109-117
  25. Ambaglio D., 1995, *La biblioteca storica di Diodoro Siculo. Problemi e metodo*, Biblioteca di Athenaeum 28, New Press
  26. Anati E., 1995, *La religione delle origini*, Studi Camuni, Ed. del Centro, 14: 29-55
  27. Anselmo N., 2008, *Quei tesori scoperti dal...metanodotto*, Gazzetta del Sud, Domenica 2 Novembre 2008: 45
  28. Ardesia V., 2013-2014a, *La cultura di Rodì-Tindari-Vallelunga in Sicilia: origini, diffusione e cronologia alla luce dei recenti studi. Parte I*, Ipotesi di Preistoria, 6: 35-98
  29. Ardesia V., 2013-2014b, *La cultura di Rodì-Tindari-Vallelunga in Sicilia: origini, diffusione e cronologia alla luce dei recenti studi. Parte II*, Ipotesi di Preistoria, 6: 99-170

30. Ardesia V. Cattani M., 2012, *Tipologia ceramica e caratteristiche culturali della facies RTV*, Atti della XLI Riunione Scientifica IIPP, San Cipirello (PA), 16-19 novembre 2006:: 775-789
31. Ardivino, A.M., 1977, *Tombe a grotticella a S. Domenica di Ricadi*, Klearchos, XIX: 5-17
32. Arduini M.L., 2000, *Trattato di metodologia della ricerca storica*, Vol. 2 (1), Jaca Books
33. Armelagos G.J., 1998, *Introduction: sex, gender and health status in prehistoric and contemporary population*, in Grauer A.L., Stuart-Macadam P. (eds.), *Sex and gender in paleopathological perspective*, Cambridge University Press: 1-10
34. Assmann J., 1997, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, traduzione di de Angelis F., Einaudi
35. Assmann J., 2006, *Religion and cultural memory*, translated by Livingstone R., Stanford University Press
36. Baccaini I., Campanella R., Carlini P., Cerasuolo O., De Angelis S., Francozzi G., Ingoglio A., Pasquini A., Savelli A., 1999, *Spunti per una ricerca sull'ipogeismo nell'età del Bronzo nel sud-est italiano*, Atti del 19° Congresso nazionale di Preistoria, protostoria e storia della Daunia, San Severo 27-29 novembre 1998, Foggia: 79-116
37. Bacci G., 1997-1998, *Tindari*, Kokalos, XLIII-XLIV, II 1: 329-334
38. Bacci Spigo G.M., 1993-1994, *Attività della Sezione ai Beni Archeologici della Soprintendenza B.C.A. di Messina negli anni 1989-1993*, Kokalos, 39-40, 2 (1): 923-943
39. Bacci Spigo M.G., Martinelli M.C., 1996, *Considerazioni sulla cultura di Rodì-Tindari nel territorio di Messina*, in Cocchi Genick D. (a cura di), *L'antica età del Bronzo in Italia*, Atti del Congresso Nazionale, Viareggio, 9-12 gennaio 1995: 175-183
40. Bacci Spigo G.M., Martinelli M.C., 1998-2000, *L'insediamento dell'età del Bronzo in via La Farina isolato 158 a Messina. Lo scavo 1992*, Origini, 22: 195-232
41. Bailo Modesti G., Ferranti F., Gatti D., Guglielmino R., Incerti L., Levi S.T., Lo Zupone M., Mancusi M., Orlando M.A., Tunzi Sisto A.M., Vanzetti A., 1998, 9. *Strutture morfologiche e funzionali delle classi vascolari del Bronzo finale e della prima età del Ferro in Italia meridionale*, in Cocchi Genick D. (a cura di), *Criteri di nomenclatura e di terminologia inerente alla definizione delle forme vascolari del Neolitico/Eneolitico e del Bronzo/Ferro*, Atti del Congresso di Lido di Camaiore, 26-29 Marzo 1998, OCTAVO: 441-474
42. Balter M., 2012, *Did Neandertals Truly Bury Their Dead?*, Science, 337: 1443-1444
43. Banning E., 2005, *The Archaeologist's Laboratory: The Analysis of Archaeological Data. Interdisciplinary Contributions to Archaeology*, New York, Spiral binding
44. Barocelli P., 1942, *Tombe di cremati (?) di Milazzo e di Santa Margherita Belice Agrigento*, *Bullettino di Paleontologia Italiana*, 7: 126-127
45. Barone G., Mazzoleni P., Tanasi D., Veca C., 2011, *La tecnologia della produzione ceramica nel Bronzo medio siciliano: il caso dei pithoi di Monte San Paolillo (Catania)*, *Rivista di Scienze Preistoriche*, 61: 173-196

46. Barth F., 1969, *Ethnic groups and boundaries: the social organization of culture difference*, Little, Brown and Co.
47. Barth F., 1969, *Ethnic Groups and Boundaries, The Social Organization of Culture Difference*. Bergen, Universitets Forlaget: 9-38
48. Barth F., 1992, voce "*Contatto culturale*", in Enciclopedia delle scienze sociali  
([http://www.treccani.it/enciclopedia/contatto-culturale\\_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/contatto-culturale_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/))
49. Basile N., 1999, *Gli "spazi" del πίθος nell'immaginario greco: dagli usi materiali ai riusi metaforici*, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Classe. di Lettere, Filosofia e Belle Arti, 75: 19-28
50. Bass W.M., 1987, *Human Osteology: A Laboratory and Field Manual*, 3rd Ed., Missouri Archaeological Society, Columbia, Missouri
51. Bauer A.A., 2002, *Is What You See All You Get? Recognizing Meaning in Archaeology*, Journal of Social Archaeology, 2(1): 37-52
52. Beach J.J., Passalacqua N.V., Chapman E.N., 2008, *Heat-related changes in tooth color: temperature versus duration of exposure*, in Schmidt C.W., Symes S.A. (eds.), *The analysis of burned human remains*, Academic Press, Elsevier, 1° ed.: 137-144
53. Becker M.J., 2007, *Childhood among the Etruscans: Mortuary Programs at Tarquinia as Indicators of the Transition to Adult Status*, in Cohen A., Rutter J.B., *Constructions of childhood in ancient Greece and Italy*, The American School of Classical Studies at Athens: 281-412
54. Bell C., 1989, *Ritual, Change and Changing Rituals*, Worship 63, I: 31-41
55. Bell C., 1997, *Ritual. Perspectives and dimensions*, Oxford University Press
56. Bebbster G.S., 1990, *Labor Control and Emergent Stratification in Prehistoric Europe*, Current anthropology, 31 (4): 337-366
57. Bentini L., Boiardi A., Di Lorenzo G., von Eles P., Ghini L., Ossani M., Rodriguez E., 2015, *Tra simbolo e realtà. Identità, ruoli, funzioni a Verucchio*, in von Eles P., Bentini L., Poli P., Rodriguez E. (a cura di), *Immagini di uomini e di donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio*. Atti delle Giornate di Studio dedicate a Renato Peroni, Verucchio, 20-22 aprile 2011: 61-74
58. Bernabò Brea L., 1951, *Milazzo*, Rivista di Scienze Preistoriche, VI (3-4): 205-206
59. Bernabò Brea L., 1952, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie*, Archivo de Prehistoria Levantina, vol. 3, Valencia
60. Bernabò Brea L., 1960, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, Il Saggiatore
61. Bernabò Brea L., 1967, *La necropoli di Longane*, Bullettino di Paletnologia Italiana, 76: 181-254
62. Bernabò Brea L., 1972-1973, *Attività della soprintendenza alle antichità per la Sicilia orientale*, in Kokalos XVIII-XIX, atti del III congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica: 178-179
63. Bernabò Brea L., 1976-1977, *Eolie, Sicilia, e Malta nell'età del Bronzo*, in Kokalos, XXII-XXIII, tomo I, atti del III congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica, Giorgio Bretschneider, Roma: 33-108

64. Bernabò Brea, 1978. *Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del bronzo di Pignatari di Fuori e sugli antichi scali marittimi dell'isola di Lipari*, Sicilia Archeologica, 36: 36-42
65. Bernabò Brea L., 1979, *L'età del bronzo tardo e finale nelle isole Eolie*, in Atti XXI Riunione Scientifica IIPP: 571-597
66. Bernabò Brea L., 1985, *Gli Eoli e l'inizio dell'età del Bronzo nelle isole Eolie e nell'Italia meridionale. Archeologia e Leggende*, Istituto Universitario Orientale Napoli
67. Bernabò Brea L., 1986, *Lo stretto di Messina nella preistoria*, in Lo stretto crocevia di culture: atti del ventiseiesimo convegno di studi sulla Magna Grecia: Taranto-Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986, Convegno di studi sulla Magna Grecia: 189-219
68. Bernabò Brea L., 1994, voce "*Eolie*", Isole, in Enciclopedia dell'Arte Antica, Treccani
69. Bernabò Brea L., 1997, *La cultura eoliana di Capo Graziano e le sue origini protoelladiche*, in Tusa S. (a cura di), *Prima Sicilia : alle origini della società siciliana* : Albergo dei Poveri, Palermo, 18 ottobre-22 dicembre 1997, Ediprint, Siracusa: 415-420
70. Bernabò Brea L., Cavalier M., 1956, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, Nuova serie X, 65 (1): 9-99
71. Bernabò Brea L., Cavalier M., 1959, *Mylai*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Serie III, Monografie archeologiche della Sicilia-II, Novara
72. Bernabò Brea L., Cavalier M., 1960, *Meligunìs Lipàra I. La stazione preistorica della contrada Diana e la necropoli protostorica di Lipari*, Palermo
73. Bernabò Brea L., Cavalier M., 1980, *Meligunìs Lipàra IV. L'Acropoli di Lipari nella preistoria*, con appendici di W. Taylour, M. Garasanin, E. Contu, J.L. Williams, M. Alessio, F. Bella, C. Cortesi, B. Turi, T. Mannoni, Palermo
74. Bernabò Brea L., Cavalier M., 1991, *Meligunìs Lipàra VI. Filicudi, insediamenti dell'età del bronzo*, Palermo
75. Bernabò Brea L., Cavalier M., 1994, *Gli scavi preistorici di Milazzo (1951-52). Rivisti quarant'anni dopo*, Saporetti C, (a cura di), *Archeologia a Milazzo. Prospettive di ricerca e di conservazione. Convegno Milazzo 29 Maggio 1993*, Geo-archeologia: 27-41
76. Bernabò Brea L., Cavalier M., 1995, *Sicilia orientale e isole Eolie. Preistoria e Protostoria. Guide archeologiche*, Forlì, n.12
77. Bernabò Brea L., Militello E., La Piana S., 1969, *Mineo (Catania). La necropoli detta del Molino della Badia: nuove tombe in contrada Madonna del Piano*, Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli Scavi di Antichità, XXIII: 210-276
78. Bettelli M., La Pilusa E., Levi S., Salerno A.E., Savatteri A., Zanini A., 2012, *L'Ausonio II nel quadro delle relazioni tirreniche e mediterranee alla fine del II millennio a.C.*, in Atti della XLIV Riunione Scientifica IIPP: 1095-1102
79. Biancofiore F., 1968, *Tardo Bronzo a Coò*, Notiziario - Studi micenei ed egeo-anatolici, 6: 129-132
80. Bietti Sestieri A.M., 1979, *I processi storici nella Sicilia orientale fra la tarda Età del Bronzo e gli inizi dell'Età del Ferro sulla base dei dati archeologici*,

- in Atti della XXI riunione scientifica IIPP, Il Bronzo finale in Italia Firenze 1979: 559-628
81. Bietti Sestieri A.M., 1988, *The 'Mycenaean Connection' and its impact on the Central Mediterranean Societies*, Dialoghi di Archeologia, 6.1: 23-51
  82. Bietti Sestieri A. M., 2000, *L'archeologia processuale in Italia, o l'impossibilità di essere normali*, in N. Terrenato (a cura di), Archeologia teorica, X Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia. Certosa di Pontignano (Siena), 9-14 agosto 1999, Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze: 1-29
  83. Bietti Sestieri A.M., 2005, *A reconstruction of historical processes in Bronze and Early Iron Age Italy based on recent archaeological research*, in Attema P.A.J., Nijboer A.J., Zifferero A. (eds) "Papers in Italian Archaeology, 6. Communities and settlements from the Neolithic to the Early Medieval period" British Archaeological Reports, International Series, 1452 (I), Oxford: 9-24
  84. Bietti Sestieri A.M., 2011, *Archeologia della morte fra età del bronzo ed età del ferro in Italia. Implicazioni delle scelte relative alla sepoltura in momenti di crisi o di trasformazione politico-organizzativa*, in Nizzo V. (a cura di), Dalla nascita alla morte: archeologia e Antropologia a confronto, Roma 2011: 397-418
  85. Bietti Sestieri A.M., 2013, *The Bronze Age in Sicily*, in Fokkens H., Harding A. (eds.), The European Bronze Age Oxford University Press: 653-667
  86. Bietti Sestieri A.M., 2014a, *L'Italia nell'Età del Bronzo e del Ferro*, Carocci Ed.
  87. Bietti Sestieri A.M., 2014b, *Teorie, metodi e tecniche*, testo su CD accluso a "L'Italia nell'Età del Bronzo e del Ferro", Carocci Ed.
  88. Bietti Sestieri A.M., De Santis, A. 2004, *Elementi per una ricostruzione storica dei rapporti fra le comunità delle regioni tirreniche centro-meridionali nella I età del Ferro. Analisi di affinità e differenze di cultura materiale e sviluppo socio-politico fra la "cultura delle tombe a fossa", Calabria e Campania e la cultura laziale*, Atti XXXVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, II: 587-615
  89. Bietti Sestieri A.M., Salzani L., Giardino C., Verly G., 2013, *Ritual treatment of weapons as a correlate of structural change in the Italian LBA communities: the bronze hoard of Pila del Brancon (Nogara, Verona)*, Rivista di Scienze Preistoriche, LXIII: 155-169
  90. Binford L.R., 1971, *Mortuary practices: their study and their potential*, Memoirs of the Society for American Archaeology, 25: 6-29
  91. Binford L.R., 1972, *Mortuary practices: their study and their potential*, in Binford L.R., An archeological perspective: 208-243
  92. Blangiardo G.C., 1987, *Elementi di demografia*, Il Mulino
  93. Blitzer H., 1990, *KOPQNEIKA: Storage-Jar Production and Trade in the Traditional Aegean*, Hesperia, 59: 675-711
  94. Bloch M., Parry J., 1996, *Introduction: death and the regeneration of life*, in Bloch M., Parry J. (eds.), Death and the regeneration of life, Cambridge University Press: 1-44
  95. Bocquet-Appel J.-P., Masset C., 1982, *Farewell to Paleodemography*, Journal of Human Evolution, 11: 321-333

96. Bogucki P., 2004, *Late Bronze Age Urnfields of Central Europe*, in Bogucki P., Crabtree P.J. (eds.), *Ancient Europe 8000 B.C.–A.D. 1000: encyclopedia of the Barbarian world*, II: 86-91
97. Borgna E., 2006; *Tombe e riti funerari alle origini della civiltà micenea: alcune osservazioni*, in Faraguna M., Vedaldi Iasbez V. (a cura di), Δύνασθαι διδάσκειν. Studi in onore di Filippo Càssola, per il suo ottantesimo compleanno, *Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia*, Nuova serie, XI: 33-55
98. Boz B. Hager L.D., Haddow S., 2006, *Human Remains*, in Çatalhöyük 2006 Archive Report: 157-171  
([http://www.catalhoyuk.com/sites/default/files/media/pdf/Archive\\_Report\\_2006.pdf](http://www.catalhoyuk.com/sites/default/files/media/pdf/Archive_Report_2006.pdf))
99. Boz B., Haddow S., Hager L., Pilloud M., 2007, *Human Remains Archive Report 2007*, in *Çatalhöyük Archive Reports 2007*, Çatalhöyük Research Project: 180-198  
([http://www.catalhoyuk.com/sites/default/files/media/pdf/Archive\\_Report\\_2007.pdf](http://www.catalhoyuk.com/sites/default/files/media/pdf/Archive_Report_2007.pdf))
100. Boz B, Hager L.D., 2013, *Living Above the Dead: Intramural Burial Practices at Çatalhöyük*, in Hodder I. (ed.), *Humans and Landscapes of Çatalhöyük: Reports from the 2000-2008 Seasons*, Volume 8,. Cotsen Institute of Archaeology Press: 413-440
101. Boyd M.J., 2002, *Middle Helladic And Early Mycenaean Mortuary Practices In The Southern And Western Peloponnese*, BAR
102. Brandt J.R., 2015, *Introduction: Ritual, Change, and Funerary Practices*, in Brandt J.R., Prusac M., Roland H. (eds.), *Death and Changing Rituals: Function and Meaning in Ancient Funerary Practices*, *Studies in funerary archaeology*, 7, Oxbow Books, Philadelphia: I-XIX
103. Brøns C., 2012, *Dress and identity in Iron age Italy fibulas as indicators of age and biological sex, and the identification of dress and garments*, *BABESCH*, 87: 45-68
104. Brøns C., 2013, *Manners Make the Man. Challenging a Persistent Stereotype in the Study of Italian Iron Age Graves*, *Analecta Romana Instituti Danici*, XXXVIII: 53-78
105. Brodà Y., Cannavò V., Govi E., Levi S.T., Marchetti Dori S., Pellacani G., 2009, *Bronze Age Terramare pottery from Northern Italy – exercises in experimental reproduction*, in *Vessels: inside and outside*, Proceedings of the Conference Emac 2007, 9th european meeting on ancient ceramics, Hungarian National Museum, Budapest, Hungary, 24-27 October: 103-109
106. Brown A.G. 1997, *Alluvial Geoarchaeology. Floodplain archaeology and environmental change*, Cambridge: 91-94
107. Brown J., 1995, *On Mortuary Analysis - with Special Reference to the Saxe--Binford Research Program*, in Beck L.A., *Regional Approaches to Mortuary Analysis*, Plenum Press: 3-26
108. Bruchker J. (ed), 1955, *Philosophical writing of Peirce*, Dover Publications: 98-119
109. Brück J., 2007, *Ritual and rationality. Some problems of interpretation in European archaeology*, in Insoll T., (ed), *The Archaeology of Identities*, Routledge, Taylor & Francis Group: 281-307

110. Bruno S., 2008, *The multi-use of ochre in Prehistory*, *Human Evolution*, 23 (3-4): 233-239
111. Budja M., 2010, *The archaeology of death: from 'social personae' to 'relational personhood'*, *Documenta Praehistorica*, XXXVII: 43-54
112. Burton M.L., Brudner L.A., White D.R., *A Model of the Sexual Division of Labor*, *American Ethnologist*, 4 (2): 227-251
113. Byers S. N., 1994, *On stress and stature in the "osteological paradox"*, *Current Anthropology*, 35: 282-284
114. Byers S. N., 2002, *Introduction to Forensic Anthropology*, Allyn and Bacon, Boston
115. Bucaille R., Pesez J.M., 1978, Voce *Cultura materiale*, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino, 4: 271-305
116. Caillaud F., Gottarelli A., 1997, *Microscavo archeologico, restauro e documentazione computerizzata: l'esempio di una sepoltura ad incinerazione villanoviana*, *FAENZA*, LXXXIII (I-III): 64-73
117. Camera M., 2013, *La ceramica della facies di Licodia Eubea. Per una definizione del repertorio ceramico indigeno della Sicilia centro-orientale in età arcaica*, *Quaderni di archeologia*, 3: 109-121
118. Campus F., Leonelli V., 2012, *Tra Bronzo finale e I Ferro. Analisi dei contesti sardi alla luce del riesame del sito dell'Ausonio II di Lipari*, in Bernardini P., Perra M. (a cura di), *I nuragici, i fenici e gli altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo finale e prima età del Ferro. Atti del I Congresso Internazionale in occasione del venticinquennale del Museo "Genna Maria" di Villanovaforru 14-15 dicembre 2007*, Carlo Delfino editore: 142-164
119. Canci A., Minozzi S., 2014, *Archeologia dei resti umani. Dallo scavo al laboratorio*, Carocci: 161-199
120. Cantoni L., Di Blas N., 2002, *Teoria e pratiche della comunicazione*, Apogeo
121. Cardarelli A., Damiani I., di Gennaro F., Iaia C., Pacciarelli M., 1998, 1. *Forme del vasellame ceramico in Italia peninsulare dal Bronzo medio al principio dell'età del Ferro: criteri e proposte di nomenclatura*, in Cocchi Genick D. (a cura di), *Criteri di nomenclatura e di terminologia inerente alla definizione delle forme vascolari del Neolitico/Eneolitico e del Bronzo/Ferro*, Atti del Congresso di Lido di Camaiore, 26-29 Marzo 1998, OCTAVO: 281-307
122. Carter E., Parker A., 1995, *Pots, people and the archaeology of death in Northern Syria and Southern Anatolia in the latter half of the Third Millennium BC*, in Campbell S., Green A.(eds.), *The Archaeology of Death in the Ancient Near East*, Oxbow Monograph 51: 96-115
123. Carucci P., 1907, *La grotta preistorica di Pertosa (Salerno). Contribuzione alla Paletnologia, Speleologia ed Idrografia*, Napoli
124. Cassirer E., 1996 (1923), *Filosofia delle forme simboliche. I. Il linguaggio*, tr. it., Arnaud E., Paperbackk Classici (8), La Nuova Editrice Italiana
125. Castellana G., 1993-1994, *Ricerche nel territorio di Palma di Montechiaro, Ribera, Menfi e Favara*, *Kokalos*, XXXIX-XL, II, 1: 735-754
126. Castillo Butters L.J., De Marais E., Earle T., 1996, *Ideology, materialization and power strategies*, *Current Anthropology*, 37 (1): 15-31

127. Catanese C.A., 2010, *Color atlas of forensic medicine and pathology*, CRC Press, Taylor & Francis Group, Boca Raton London-New York
128. Cavalier M., 1960, *Les cultures préhistoriques des îles éoliennes et leur rapport avec le monde égéen*, Bulletin de correspondance hellénique, 84 (1): 319-346
129. Cavalier M., 1966, *Rometta Messinese (Messina). Stazione preistorica della Motta*, Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, LI (I-II): 108-109
130. Cavalier M., 1970, *La stazione preistorica di Tindari*, Bollettino di Paleontologia Italiana, 79: 61-94
131. Cavalier M., 1980, *La necropoli a incinerazione dell'età di Capo Graziano nella contrada Diana, Appendice I*, in Bernabò Brea L., Cavalier M., Melugunì Lipàra IV, Palermo: 721-731
132. Cavalier M., 1984-85, *Attività archeologica nelle Isole Eolie (1980-1984)*, Kokalos, XXX-XXXI, tomo II 2: 695-709
133. Cavalier M., 1994, *La necropoli ad incinerazione dell'età di Capo Graziano nell'area dello scavo XXXVI*, in Bernabò Brea L., Cavalier M., Melugunì Lipàra VII. Lipari. Contrada Diana. Scavo XXXVI in proprietà Zagami (1975-1984) con contributi di Agnello S.L. e Villard F., Palermo:175-186
134. Cavalier M., 2004, *L'Ausonio I a Lipari*, in D. Cocchi Genick (a cura di), *L'età del Bronzo Recente in Italia*, Atti del Congresso (Lido di Camaiore, 26-29 ottobre 2000), Viareggio 2004: 185-190
135. Cavalier M., De Palmas A., 2008, *Materiali sardi nel villaggio di Lipari. I frammenti ceramici e le correlazioni*, Rivista di Scienze Preistoriche, LVIII: 281-300
136. Cavazzuti C., 2008-2010, *Aspetti rituali, sociali e paleodemografici di alcune necropoli protostoriche a cremazione dell'Italia Settentrionale*, Dottorato di ricerca in "Scienze e Tecnologie per l'archeologia e i beni culturali", ciclo XXIII, Università degli Studi di Ferrara, Tesi non pubblicata
137. Cazzella A., 1998, *Modelli e variabilità negli usi funerari di alcuni contesti eneolitici italiani*, Rivista di Scienze Preistoriche, XLIX: 431-445
138. Cazzella A. Recchia G., 2012a, *Sicilia, Eolie, Malta e le reti di scambio tra gli ultimi secoli del III e gli inizi del I millennio a.C.*, in Atti XLI Riunione Scientifica IIPP: 1001-1013
139. Cazzella A., Recchia G., 2012b, *Malta, Sicily, Aeolian Islands and southern Italy during the Bronze Age: the meaning of a changing relationship*, in Alberti M.E., Sabatini S., Exchange networks and local transformations. interactions and local changes in Europe and the mediterranean from the bronze to the iron age, Oxford and Oakville: 80-91
140. Cerchiai L., 2012, *L'identità etnica come processo di relazione: alcune riflessioni a proposito del mondo italico*, in Bellelli V. (a cura di), Le origini degli Etruschi. Storia, archeologia, antropologia, Studia Archaeologica, 186, «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER: 345-357
141. Chamberlain A.T., 2006, *Demography in archaeology*, Cambridge University Press
142. Chapman R., 2003, *Archaeologies of complexity*, Routledge



143. Chapman, J., 2010, *'Deviant' burials in the Neolithic and Chalcolithic of Central and South Eastern Europe*, Rebay-Salisbury K., Stig Sørensen M.L., J.Hughes (eds.), in *Body Parts and Bodies Whole: Changing Relations and Meanings*, Oxbow Books, Oxford: 30-45
144. Childe V. G., 1945, *Directional Changes in Funerary Practices During 50,000 Years*, *Man*, 45: 13-19
145. Ciabatti E., 1978, *Relitto dell'età del bronzo rinvenuto nell'isola di Lipari: relazione sulla prima e seconda campagna di scavi*, *Sicilia Archeologica*, 36: 7-35
146. Cipolloni Sampò M., 1994, *Paleobiologia delle popolazioni umane: l'Eneolitico e l'età del Bronzo in Italia centro-meridionale*, *Bullettino di Paleontologia Italiana*, 85: 261-286
147. Cipolloni Sampò M., 1999, *Ipogeismo funerario e culturale nella Daunia meridionale*, *Atti del 19° Congresso nazionale di Preistoria, protostoria e storia della Daunia*, San Severo 27-29 novembre 1998, Foggia: 156-188
148. Cocchi Genick D., 2002, *Il Mondo dell'Archeologia*, Treccani ([http://www.treccani.it/enciclopedia/l-archeologia-delle-pratiche-culturali-europa-tra-preistoria-e-protostoria\\_%28Il-Mondo-dell%27Archeologia%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/l-archeologia-delle-pratiche-culturali-europa-tra-preistoria-e-protostoria_%28Il-Mondo-dell%27Archeologia%29/))
149. Cocchi Genick D. , 2004, *Le ceramiche nel ruolo di indicatori cronologici e regionali*, in D. Cocchi Genick (a cura di), *L'età del Bronzo Recente in Italia*, *Atti del Congresso (Lido di Camaiore, 26-29 ottobre 2000)*, Viareggio 2004: 22-52
150. Cohen M.N., 1998, *The emergence of health and social inequalities in the archaeological record*, in Strickland S.S., Shetty P.S. (eds.), *Human Biology and Social Inequality*, 39th Symposium Volume of the Society of the Study of Human Biology, Cambridge university press: 249-271
151. Cohen M.N., Wood J.W., Milner J.R., 1994, *The osteological paradox reconsidered*, *Current Anthropology*, 35: 629-631
152. Colonna G., 2002, *Gli Etruschi nel Tirreno meridionale: tra mitistoria, storia e archeologia*, *Etruscan Studies*, 9: 191-206
153. Conder C. R., 1889, *The survey of Eastern Palestine. Memoirs Of The Topography, Orography, Hydrography, Archeology, Etc.*, For The Committee Of The Palestine Exploration Fund, London, Volume : 98-100
154. Connerton P., 1989, *How Societies Remember*, Cambridge University Press
155. Cordiano G., Zorat M. (a cura di), 2014, *Diodoro Siculo. Biblioteca Storica*, Volume II (libri IV-VIII, BUR classici greci e latini
156. Correia P.M.M., 1997, *Fire modification on bone: a review of the literature*, in Haglund W.D., Sorg M.H. (eds), *Forensic Taphonomy. The Postmortem Fate of Human Remains*, CRC Press, New York: 275-317
157. Cracco Ruggini L., 2000, *Introduzione. La storia antica oggi*, in Cracco Ruggini L. (a cura di), *Storia antica. Come leggere le fonti*, Il Mulino: 9-36
158. Crooke W., 1908, *Ancestor-worship and cult of the dead*, in Hastings J. (ed.), *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, Vol. I, Charles Scribner's sons, New York: 425-432
159. Cultraro M., 2000, *Considerazioni sull'architettura funeraria in Sicilia durante l'età del Bronzo antico*, in Università degli studi di Sassari (2000) *L'Ipogeismo nel Mediterraneo: origini, sviluppo, quadri culturali: atti del*

- Congresso internazionale, 23-28 maggio 1994, Sassari-Oristano, Italia. Sassari, Università degli studi di Sassari, Facoltà di Lettere e filosofia, Istituto di Antichità, arte e discipline etnodemologiche e Dipartimento di Scienze umanistiche e dell'antichità. V. 2: 707-722
160. Cultraro M., 2015, *L'infanzia e l'archeologia della morte nella Sicilia protostorica: alcuni percorsi di ricerca*, Buttitta I.E., Mannia S. (a cura di), La morte e i morti nelle società euromediterranee. Atti del Convegno internazionale. Palermo, 7-8 novembre 2013, Fondazione Ignazio Buttitta: 21-43
161. Cuomo di Caprio N., 2007, *Ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, L'Erma di Bretschneider, Roma
162. Cuozzo M., 2000, *Orizzonti teorici e interpretativi, tra percorsi di matrice francese, archeologia post-processuale e tendenze italiane: considerazioni e indirizzi di ricerca per lo studio delle necropoli*, in Terrenato N. (a cura di), Archeologia teorica. X Ciclo di Lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano 1999), All'Insegna del Giglio, Firenze: 323-356
163. Cuozzo M., 2015, *Rappresentazione e interpretazione: obiettivi e prospettive nella lettura delle necropoli. Alcune considerazioni sul significato degli oggetti iscritti: Appendice a cura di Carmine Pellegrino*, in Haack M.-L., L'écriture et l'espace de la mort. Épigraphie et nécropoles à l'époque préromaine, Publications de l'École française de Rome (<http://books.openedition.org/efr/2771>)
164. Cuozzo M., Guidi A., 2013a, *Archeologia delle identità e delle differenze*, Carocci editore
165. Cuozzo M., Guidi A., 2013b, *Introduzione*, in Guidi L., Pellizzari M.R. (a cura di), Nuove frontiere per la storia di genere, II, Napoli: 15-24
166. Cupitò M., Leonardi G., 1998-1999, *Potenzialità informativa del record archeologico. Micro-stratigrafia e interpretazione genetico-processuale: uno studio di vaso funerario*, Padusa, XXXIV-XXXV nuova serie: 177-208
167. d'Agostino B., 1974, *Lacedonia*, in Bailo Modesti G., d'Agostino B., Gastaldi P. (a cura di), Seconda mostra della preistoria e della protostoria nel Salernitano, Salerno: 109-111
168. d'Agostino B., 1985, *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile*, Dialoghi di Archeologia, 1: 47-58
169. d'Agostino B., Cerchiai L., 1999, *Il Mare, La Morte, L'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Donzelli Editore
170. D'Altroy T.N., Earle T.K., Browman D.L., La Lone D., Moseley M.E., Murra J.V., Myers T.P., Salomon F., Schreiber K.J., Topic J.R., 1985, *Staple Finance, Wealth Finance, and Storage in the Inka Political Economy [and Comments and Reply]*, Current Anthropology, 26 (2):187-206
171. D'Amico E., Ravesi M., 2002, *Scheda per la lettura della carta archeologica*, in Bacci G.M., Tigano G. (a cura di), Da Zancle a Messina, un percorso archeologico attraverso gli scavi, II\*\*: 15-20
172. Damiani I., 2010, *L'età del Bronzo recente nell'Italia centro-meridionale*, All'Insegna del Giglio
173. Danesi M., Galluzzi V., 2009, *Dinamiche di circolazione dei modelli terramaricoli in ambito subappenninico. Un caso campione: il sito marchigiano di Conelle di Arcevia*, in Silvestrini M., Sabbatini T. (a cura di),

- Fabriano e l'area appenninica dell'alta valle dell'Esino dall'età del bronzo alla romanizzazione. L'identità culturale di un territorio fra Adriatico e Tirreno, Atti del convegno di studi di archeologia, Fabriano (AN), Complesso di San Domenico, 19-20-21 Maggio 2006
174. Dark K.R., 1995, *Explaining cultural change*, in *Theoretical Archaeology*, Cornell University Press: 169-195
175. Daróczy T.-T., 2012, *Death, Disposal and Social Memory – Towards a Definition of Funerary Landscapes*, in Bebermeier W., Hebenstreit R., Kaiser E., Krause J. (eds.), *Landscape Archaeology. Proceedings of the International Conference Held in Berlin, 6th – 8th June 2012*, *Journal for Ancient Studies*, Special Volume 3: 199-207
176. De Boer H.H.H., Van der Merwe A.E.L., Soerdjbalie-Maikoe V.V., 2016, *Human cranial vault thickness in a contemporary sample of 1097 autopsy cases: relation to body weight, stature, age, sex and ancestry*, *International Journal of Legal Medicine*, 130: 1371-1377
177. De Marinis R.C., 2004, voce "*Campi di urne*", in AA.VVV., *Repertorio delle culture dell'Europa preistorica. Età del Bronzo. Il Mondo dell'Archeologia* ([http://www.treccani.it/enciclopedia/repertorio-delle-culture-dell-europa-preistorica-eta-del-bronzo\\_%28Il-Mondo-dell%27Archeologia%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/repertorio-delle-culture-dell-europa-preistorica-eta-del-bronzo_%28Il-Mondo-dell%27Archeologia%29/))
178. De Sensi Sestito G., Zumbo A., 2000, *Il territorio in età antica*, in Mazza F. (a cura di), *Tropea. Storia, cultura, economia*, Rubbettino Editore: 28-31
179. DeHaan J.D., 2008, *Fire and bodies*, in Schmidt C.W., Symes S.A. (eds.), *The analysis of burned human remains*, Academic Press, Elsevier, 1° ed.: 1-13
180. Devlin J.B., Herrmann N.P., 2015, *Bone Colour*, in Schmidt C.W., Symes S.A. (eds.), *The analysis of burned human remains*, Academic Press, Elsevier, 2° ed.: 119-138
181. Di Fraia T., 2004, *Badia di Schiavi e il Subappenninico in Abruzzo: una riconsiderazione della facies*, in Cocchi Genick D. (ed.), *L'età del bronzo recente in Italia*, Atti del Congresso Nazionale di Lido di Camaiore, Viareggio-Lucca 26-29 ottobre 2000: 475-80
182. di Gennaro F., 1997, *Collegamenti tra Eolie e coste tirreniche nell'età del Bronzo*, *Prima Sicilia*, Albergo dei Poveri Palermo, 18 Ottobre-22 Dicembre 1997: 421-428
183. Di Rosa M., 1997-1998, *Gli inumati dell'età del Bronzo tardo di San Marco (Paternò). Osservazioni antropologiche e paleopatologiche*, *Kokalos*, 43-44 (2): 145-146
184. Di Stefano G., 1978, *Cava dei Servi*, in *Studi Etruschi*, XLVI; 577-578
185. DiMaio V. J., DiMaio D., 2001, *Forensic pathology. Second edition*, CRC Press, Boca Raton London-New York-Washington, D.C.
186. Díaz-Andreu M., 2000, *Identità di genere e archeologia: una visione di sintesi*, in *Terrenato N. (a cura di), Archeologia teorica. Decimo ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*, Certosa di Pontignano, Siena, 9-14 agosto 1999, *Insegna del Giglio*: 361-388
187. Dibble H. L., Aldeias V., Goldberg P., McPherron S. P., Sandgathe D., Steele T. E., 2015, *A critical look at evidence from La Chapelle-aux-Saints supporting an intentional Neandertal burial*, *Journal of Archaeological Science*, 53: 649-657

188. Dix J., Graham M., 2000, *Time of Death, Decomposition and Identification: An Atlas*, CRC Press, Boca Raton London-New York-Washington, D.C.
189. Dolfini A., 2015, *Neolithic And Copper Age Mortuary Practices In The Italian Peninsula. Change of Meaning or Change of Medium?*, in Brandt J.R., Prusac M., Roland H. (eds.), *Death and Changing Rituals: Function and Meaning in Ancient Funerary Practices*, *Studies in funerary archaeology*, 7, Oxbow Books, Philadelphia: 17-44
190. Doro Garetto T., Masali M., Porro M., 1993, *Lo studio antropologico dei materiali incinerati*, in Borgognoni Tarli S., Pacciani E. (a cura di), *I resti umani nello scavo archeologico. Metodiche di recupero e studio*, Bulzoni, Roma: 289-304
191. Douglas M., 1968, *Pollution*, in Sills D.L. (ed.), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, MacMillan Co. & the Free Press, New York: 196-202
192. Douglas M., 1996, *Natural Symbols. Explorations in cosmology*, Routledge
193. Drago C., 1950, *Torre Castelluccia*, *Rivista di Scienze Preistoriche*, V: 126
194. Droogers A., 2005, *Syncretism and Fundamentalism: A Comparison*, *Social Compass*, 52 (4): 463-471
195. Dupras T.L., Schultz J.J., Wheeler S.M., Williams, L.J., 2006, *Forensic recovery of human remains. Archaeological approaches*, CRC Press, Taylor & Francis, Boca Raton, Florida
196. Edling C., 2012, *Analytical Sociology is a Research Strategy*, *Sociologica*, 1: 1-5
197. Ekengren F., 2013, *Contextualizing grave goods. Theoretical perspectives and methodological implications*, in Stutz N., Tarlow S. (eds.), *The Oxford handbook of the archaeology of death and burial*, Oxford University Press: 173-192
198. Erll A., 2008, *Cultural Memory Studies: An Introduction*, in Erll A., Nünning A. (eds.), *Cultural Memory Studies: An International and Interdisciplinary Handbook*, Walter de Gruyter
199. Fabbrichesi Leo R., 1986, *Sulle tracce del segno. Semiotica, faneroscopia e cosmologia nel pensiero di Charles S. Peirce*, La Nuova Italia, Firenze
200. Fabietti U., 1982, voce *Cultura materiale*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 15, Torino: 164-172
201. Fabietti U., 2005, *La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni*, in Salvatici S. (a cura di), *Confine. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubettino editore: 177-186
202. Fahlander F., Oestigaard T., 2008, *The materiality of death: bodies, burials, beliefs*, in Fahlander F., Oestigaard T., *The Materiality of Death. Bodies, burials, beliefs*, BAR International Series 1768: 1-16
203. Fairgrieve S.I., 2008, *Forensic cremation. Recovery and analysis*, CRC Press: 112
204. Falsone G., Sconzo P., 2007, *The 'champagne-cup' period at Carchemish. A review of the Early Bronze Age levels on the Acropolis Mound and the problem of the Inner Town*, in Peltenburg E. (ed.) , *Euphrates river valley*

- settlement. The Carchemish sector in the third millennium BC, Oxbow Books: 73-93
205. Falys C.G., Schutkowski H., Weston D.A., 2005, *The distal humerus: a blind test of Rogers' sexing technique using a documented skeletal collection*, Journal of Forensic Sciences, 50 (6): 1-5
206. Faresin E., Vicenzutto D., Cupitò M., Leonardi G., Salemi G., 2014, *Modelli digitali da scanner CT. Case study: il micro contesto archeologico di un'urna cineraria necropoli del Piovego (Padova)*, Atti del convegno nazionale ASITA: 1263-1268
207. Ferembach D., Schwidetzky I., Stloukal M., 1977-1979, *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro*, Rivista di antropologia, 60: 5-22
208. Fiorentini G., 1980-1981, *Ricerche archeologiche nella Sicilia centro-meridionale*, KOKALOS, 26-27: 581-600
209. Fiorentini G., 1984-1985, *Recenti scavi a Marianopoli*, KOKALOS, 30-31: 467-468
210. Fiorentini G., 2012, *Monte Castellazzo di Marianopoli*, in Nenci G., Vallet G. (diretta da), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa-Roma: 300-307
211. Fogelin L., 2007, *The archaeology of religious ritual*, Annual Review of Anthropology, 36: 55-71
212. Fokkens H., 1997, *The genesis of urnfields: economic crisis or ideological change?*, Antiquity, 71 (272):360-373
213. Foti G., 1962, *La tarda età del bronzo e la prima età del ferro in Calabria*, Klearchos, IV: 33-48
214. Foti G., Tinè S., 1966, *Inumazione e incinerazione nelle necropoli indigene della Calabria prima e dopo l'arrivo dei Greci*, Atti del VI congresso internazionale delle scienze preistoriche e protostoriche, Roma 29 Agosto-3 Settembre 1962: 12-16
215. Frasca M., 2012a, *Siculi e Greci sui colli di Leontini: un aggiornamento*, Aristonothos, 7: 175-193
216. Frasca M., 2012b, *Tucidide e l'archaiologia di Leontinoi*, in Congiu M., Miccichè C., Modeo S. (a cura di), *Dal mito alla storia. La Sicilia nell'archaiologia di Tucidide*, Atti del VIII Convegno di studi (Caltanissetta, 21-22/05/2011), vol. 1: 135-148
217. Frjida N.H., 1993, *Emozioni e sentimenti*, Enciclopedia delle scienze sociali ([http://www.treccani.it/enciclopedia/emozioni-e-sentimenti\\_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/emozioni-e-sentimenti_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/))
218. Forster M., 2002, voce "*Friedrich Daniel Ernst Schleiermacher*", in Zalta E.N. (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2015 Edition) (<<http://plato.stanford.edu/archives/sum2015/entries/schleiermacher/>>)
219. Gargett R.H., 1999, *Middle Palaeolithic burial is not a dead issue: the view from Qafzeh, Saint-Césaire, Kebara, Amud, and Dederiyeh*, Journal of Human Evolution, 37: 27-90
220. Garn S.M., Lewis A.B., Kerewsky R.S., 1967, *Sex differences in tooth shape*, Journal of Dental Research, 46: 1470

221. Garn S.M., Lewis A.B., Kerewsky R.S., 1968, *Relationship between buccolingual and mesiodistal tooth diameters*, Journal of Dental Research, 47: 495
222. Gejvall N.G., 1963, *Cremations*, in Brothwell D., Higgs E., Clark G., Science in archaeology, Thames and Hudson, Londra: 379-390
223. Genovese P., 1977, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano*, Sicilia Archeologica, 33: 9-38
224. Gero J.M., Conkey M.W., 1991, *Engendering archaeology: Women and prehistory*, Oxford, Blackwell
225. Giannitrapani E., *Rapporti tra Sicilia e Malta durante l'Età del Bronzo*, in Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana. Albergo dei Poveri Palermo, 18 ottobre-22 dicembre 1997: 429-442
226. Giardino C., 2005, *The island of Capri in the gulf of Naples between the 5th and the 2nd millennium BC*, Papers in Italian Archaeology VI, II: 625-631
227. Gil-Drozd A., 2010 (2011), *The origins of cremation in Europe*, Gil K. (trad.), Analecta Archaeologica Ressoviensia, 5: 9-61
228. Gilchrist R., 1999, *Gender and Archaeology. Contesting the past*, Routledge
229. Gilchrist R., 2007, *Archaeology and the Life Course: A Time and Age for Gender*, in Meskell L., Preucel R.W. (eds), A Companion to Social Archaeology, Blackwell Publishing: 142-160
230. Gilman A., Adams McC.R., Bietti Sestieri A.M., Cazzella A., Claessen H.J.M., Cowgill G.L., Crumley L.C., Earle T., Gally A., Harding A.F., Harrison R.J., Hicks R., Kohl P.L., Lewthwaite J., Schwartz C.A., Shennan S.J., Sherratt A., Tosi M., Wells P.S., 1981, *The Development of Social Stratification in Bronze Age Europe [and Comments and Reply]*, Current Anthropology, 22 (1): 1-23
231. Giuffrida M., 1978, *La «pirateria etrusca» fino alla battaglia di Cuma*, Kokalos, XXIV: 175-200
232. Givigliano G.P., 1977, *Assi e direttrici protostoriche in Calabria*, Klearchos, XIX: 51-104
233. Gleba M., 2009, *Textile tools and specialisation in the Early Iron Age female burials*, in Herring E., Lomas K. (eds.), Proceedings. Gender Identities in Italy in the First Millennium BC., Archaeopress, Oxford: 69-78
234. Gledhill J., 2005, *Introduction: the comparative analysis of social and political transitions*, in Gledhill J., Bender B., Larsen M.T. (eds.), State and society. The emergence and development of social hierarchy and political centralization, Routledge: 1-28
235. Gonçalves D., 2011, *The reliability of osteometric techniques for the sex determination of burned human skeletal remains*, Homo, 62: 351-358
236. Gonçalves D., Thompson T.J.U., Cunha E., 2011a, *Implications of heat-induced changes in bone on the interpretation of funerary behaviour and practice*, Journal of Archaeological Science, 38: 1308-1313
237. Gonçalves D., Campanacho V., Cardoso H.F.V., 2011b, *Reliability of the lateral angle of the internal auditory canal for sex determination of subadult skeletal remains*, Journal of forensic and legal medicine, 18: 121-124

238. Gonçalves D., Thompson T.J.U., Cunha E., 2013, *Osteometric sex determination of burned human skeletal remains*, Journal of Forensic and Legal Medicine 20: 906-911
239. Gonçalves D., Campanacho V., Thompson T., Mataloto R., 2015, *The weight of the matter*, in Tim Thompson, The Archaeology of Cremation. Burned Human Remains in Funerary Studies, Oxbow Books: 64-96
240. Gonçalves D., Cunha E., Thompson T.J.U., 2015a, *Estimation of the pre-burning condition of human remains in forensic contexts*, International Journal of Legal Medicine, 129:1137-1143
241. González-Marcén P. Montón-Subías S., Picazo M., 2008, *Towards an archaeology of maintenance activities*, in Montón-Subías S., Sánchez-Romero M. (Eds), Engendering Social Dynamics: The Archaeology of Maintenance Activities, BAR International Series 1862: 3-8
242. González-Ruibal A., 2014, *An archaeology of resistance. Materiality and time an african borderland*, Rowman & Littlefield Publishers
243. Goodenough W.H., 1965, *Rethinking "status" and "role": toward a general model of the cultural organization of social relationships*, in Banton M. (ed.), The relevance of models for social anthropology, Tavistock: 1-24
244. Gorgoglione M.A., Pulsano (Taranto), 1987, *Torre Castelluccia*, in Notiziario delle attività di tutela. Ottobre 1986 – Agosto 1987, Taras, 7 (1-2): 105-107
245. Gorgoglione M.A., 2002, *L'abitato protostorico di Torre Castelluccia (Pulsano, Taranto) nell'Età del Bronzo*, in Gorgoglione M.A., Strutture e modelli di abitati del Bronzo Tardo di Torre Castelluccia a Roca Vecchia: rapporti ed interrelazioni sull'arco ionico da Taranto al Canale d'Otranto e sul versante adriatico: atti del Convegno di studio, 28 - 29 novembre 1996, Pulsano (Ta), Castello De Falconibus: 13-20
246. Gorgoglione M.A., Fiorentino G., Corridi C., 1993, *La capanna 7 di Torre Castelluccia (Pulsano, Taranto), dalle ultime fasi all'età del Bronzo alla prima età del Ferro*, Taras, 13 (1-2): 25-114
247. Gosden C., Marshall Y., 1999, *The cultural biography of objects*, World archaeology, 31 (2): 169-178
248. Gramsch A., 2013, *Treating bodies. Transformative and Communicative Practices*, in Tarlow S., Nilsson Stutz L. (eds.), The Oxford Handbook of the Archaeology of Death and Burial, Oxford University Press: 459-474
249. Graw M., Czarnetzki A., Haffner H.T., 1999, *The form of the supraorbital margin as a criterion in identification of sex from the skull: Investigations based on modern human skulls*, American Journal of Physical Anthropology, 108: 91-96
250. Greaves A.M., Helwing B., 2003, *Archaeology in Turkey: The Stone, Bronze & Iron Ages, 2001*, TÜBA-AR VI: 136-137
251. Griffo P., 1942, *Una necropoli preistorica a incinerazione nel nord-est della Sicilia Vaso ossuario in custodia di scaglie rinvenuto a Milazzo (Messina)*, Estratto dagli Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, III (3): 487-498
252. Griffo P. 1946, *Esplorazione archeologica e rinvenimenti fortuiti nel territorio dell'antica Mile (Milazzo)*, Studi siciliani di archeologia e storia antica, I

253. Griffo P., 1994, *I primi albori della ricerca archeologica a Milazzo*, Saporetti C, (a cura di), Archeologia a Milazzo. Prospettive di ricerca e di conservazione. Convegno Milazzo 29 Maggio 1993, Geo-archeologia: 19-25
254. Gross N., 2009, *A Pragmatist Theory of Social Mechanisms*, American Sociological Review, 74 (3): 358-379
255. Guarinello N.L., 2005, *Archaeology and the meanings of material culture*, in Funari, Zarankin, Stovel, Global archaeology theory. Contextual voices and contemporary thoughts, Kluwer Academic/Plenum Publishers:19-27
256. Guillon F., 1987, *Brules frais ou brules secs?*, in Duda H., Masset C. (eds), Anthropologie physique et Archéologie. Méthodes d'études des sépultures, CNRS, Paris: 191-194
257. Guidi A., 2013, *L'etnicità nella documentazione archeologica delle necropoli italiane dell'età del ferro*, in Guidi L., Pellizzari M.R. (a cura di), Nuove frontiere per la storia di genere, II, Napoli: 25-35
258. Guzzone C., 2000, *L'abitato e la necropoli di Monte Castellazzo*, in Panvini R. (a cura di), Marianopoli. Museo archeologico. Catalogo, Caltanissetta: 3-14
259. Håland E.G., 2012, *Greek women, modern and ancient: From fieldwork on cults connected with the female sphere towards a deconstruction of male ideologies, modern and ancient*, Ethnologia on-line, 3: 1-32
260. Halcrow S.E., Tayles N., 2011, *The Bioarchaeological Investigation of Children and Childhood*, in Agarwal S.C., Glencross B.A. (Eds), Social Bioarchaeology, Wiley-Blackwell: 333-360
261. Halbwachs M., 1992, *On Collective Memory*, edited and translated by Coser L.A., University Of Chicago Press
262. Hall E.H., 1912, *Excavations in eastern Crete. Sphoungaras*, University Museum, Philadelphia
263. Hanretty K.P., 2003, *Obstetrics illustrated*, Sixth Edition, Churchill Livingstone
264. Harris M., 1998, *Antropologia culturale*, Zanichelli
265. Harris J.T., Sørensen T.F., Berggren Å., Kus S., Smith A.T., Swenson E., Tarlow S., 2010, *Rethinking emotion and material culture*, Archaeological Dialogues, 17 (2): 145-198
266. Harris P.L., Corriveau K.H., 2011, *Young children's selective trust in informants*, Philosophical transactions of the royal society, Biological Sciences, 366: 1179–1187
267. Hedström P., 2006, *Explaining Social Change: An Analytical Approach*, Papers, 80: 73-95
268. Hedström P., 2006, *Anatomia del sociale. Sui principi della sociologia analitica*, Bruno Mondadori
269. Hedström P., Swedberg R., 1998, *Social mechanisms: An introductory essay*, in R. Hedström P., Swedberg R. (eds.), Social Mechanisms: An Analytical Approach to Social Theory, Cambridge University Press: 1-31
270. Hedström P., Ylikoski P., 2010, *Causal Mechanisms in the Social Sciences*, Annual Review of Sociology, 36: 49-67
271. Herrmann N.P., Bennett J.L., 1999, *The differentiation of traumatic and heat-related fractures in burned bone*, Journal of Forensic Sciences, 44 (3): 461–469



272. Hodder I., 1982, *Symbols in Action. Ethnoarchaeological Studies of Material Culture*, Cambridge University Press, Cambridge
273. Hodder I., 1991, *Interpretative archaeology and its role*, *American Antiquity*, 56:7-18
274. Hodder I., 1998, *The interpretation of documents and material culture*, in Denzin N.K., Lincoln Y.S. (eds.), *Collecting and interpreting qualitative materials*, Thousand Oaks, Sage: 110-129
275. Hochey J., 1997, *Women in grief. Cultural representation and social practice*, in Field D., Hochey J., Small N., *Death, Gender and Ethnicity*, Routledge: 89-107
276. Hrdlička A., 1947, *Practical anthropometry*. II ed. The Wisar Institute of Anatomy and Biology, Philadelphia
277. Hofmann K.P., 2010, *Rituali funerari e acculturazione: la trasformazione culturale in Sicilia sudorientale sotto l'influenza greca nell'VIII-V sec. a.C. sull'esempio di Morgantina*, *Bollettino di Archeologia online I 2010/ Volume speciale C / C3 / 2*: 8-21 (<http://www.archeologia.beniculturali.it>)
278. House M., 2006, *Building 60 / Bina 60. Neolithic Sequence*, in Çatalhöyük 2006 Archive Report:39-47 ([http://www.catalhoyuk.com/sites/default/files/media/pdf/Archive\\_Report\\_2006.pdf](http://www.catalhoyuk.com/sites/default/files/media/pdf/Archive_Report_2006.pdf))
279. Huntington R., Metcalf P., 1979, *Celebrations of Death: An Anthropology of Mortuary Ritual*, Cambridge University Press
280. Iaia C., 2004, *Lo stile della Barca Solare Ornitomorfa nella toreutica italiana della Prima Età del Ferro*, in *Preistoria e Protostoria in Etruria. Miti Simboli Decorazioni Ricerche e Scavi. Atti del sesto incontro di studi*, vol. I: 307-325
281. Iaia C., Pacciarelli M., 2012, *La cremazione in area medio-tirrenica fra Bronzo finale e Primo ferro*, in Rovira Hortalà C., Lòpez Cachero F.J., Mazzière F. (eds.), *Les necropòlis d'incineració entre l'Ebre i el Tiber (segles IX-VI a.C.): metodologia, pràctiques funeràries i societat*, *Monografies 14*, Barcelona, Museu d'Arqueologia de Catalunya: 341-355
282. Ilan D., 1995, *Mortuary Practices at Tel Dan in the Middle Bronze Age: a Reflection of Canaanite Society and Ideology*, in Campbell S., Green A.(eds.), *The Archaeology of Death in the Ancient Near East*, *Oxbow Monograph 51*: 117-139
283. Imbesi F., 2012, *Longane. La civiltà perduta*, Lulu, Barcellona Pozzo di Gotto
284. Iscan M.Y., Kennedy K.A.R., 1989, *Skeletal markers of occupational stress: an introduction*, in Iscan M.Y., Kennedy K.A.R. (Eds.), *Reconstruction of life from the skeleton*, Liss, New York: 1-10
285. Jackes M., 1993, *On Paradox and Osteology*, *Current Anthropology*, 34 (4): 434-439
286. Janaway R.C., 2008, *The Decomposition of Materials Associated with Buried Cadavers*, in Tibbett M., Carter D.O. (eds.), *Soil analysis in forensic taphonomy*, CRC Press: 153-201
287. Jameson F.R., 1978, *Ideology and symbolic action*, *Critical Inquiry*, 5 (2): 417-422

288. Johannowsky W., 1983, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli
289. Jones A., 2007, *Memory and Material Culture*, Cambridge University Press
290. Jonuks T., Konsa M., 2007, *The revival of prehistoric burial practices: three archaeological experiments*, *Folklore. Electronic Journal of Folklore*, 37: 91-110  
(<http://www.folklore.ee/folklore/vol37/burial.pdf>)
291. Joyce R.A., 2008, *Ancient bodies, ancient lives. Sex, Gender, and Archaeology*, Thames&Hudson
292. Jung R, Mommsen H, Pacciarelli M., 2015, *From west to west: Determining production regions of Mycenaean pottery of Punta di Zambrone (Calabria, Italy)*, *Journal of Archaeological Science. Reports*, 3: 455-463
293. Kamp K.A., 2001, *Where Have All the Children Gone? The Archaeology of Childhood*, *Journal of Archaeological Method and Theory*, 8: 1-34
294. Kamp K.A., 2006, *Dominant Discourses: Lived Experiences. Studying the Archaeology of Children and Childhood*, in Baxter J. (ed), *Children in Action: Perspectives on the Archaeology of Childhood*, *Archaeological the American Anthropological Association*, 15: 115-122
295. Kemkes-Grottenthaler A., 2002, *Aging through the ages: historical perspectives on age indicator methods*, in Hoppa R.D., Vaupel J.W. (eds), *Paleodemography. Age distributions from skeletal samples*, Cambridge University Press: 48-72
296. Kiamil T., 1980, *The Yortan Culture Within The Early Bronze Age Of Western Anatolia*, Submitted to the Faculty of Arts in fulfilment of the requirements for the degree of Doctor of Philosophy in the Institute of Archaeology University of London, Volume I-II  
(<http://discovery.ucl.ac.uk/1317604/>)
297. Knapp A.B., 2014, *Mediterranean archeology and ethnicity*, in McInerney J. (ed.), *A companion to ethnicity in ancient Mediterranean*, John Wiley and Sons, Inc.: 34-49
298. Knüsel C.J., 1993, *On the biomechanical and osteoarthritic differences between hunter-gatherers and agriculturalists*, *American Journal of Physical Anthropology*, 91: 523-527
299. Knüsel C., Smith M.J., 2013, *Introduction. The bioarchaeology of conflict*, in Knüsel C., Smith M.J. (eds), *The Routledge handbook of the bioarchaeology of human conflict*, Routledge: 3-24
300. Kooijmans L.P.L., Smirnov Y., Solecki R.S., Villa P., Weber T., Gargett R.H., 1989, *On the Evidence for Neandertal Burial*, *Current Anthropology*, 30 (3): 322-330
301. Korrès G.S., 2012, *Middle Helladic Tumuli in Messenia. Ethnological Conclusions*, in Borgna E., Müller-Celka S. (eds.), *Ancestral Landscape. Burial mounds in the Copper and Bronze Ages (Central and Eastern Europe - – Balkans - Adriatic - Aegean, 4th-2nd millennium B.C.)* Proceedings of the International Conference held in Udine, May 15th-18th 2008, Lyon, *Maison de l'Orient et de la Méditerranée Jean Pouilloux*, TMO 58: 585-596
302. Kouka O. 2013, *“Minding the Gap”: Against the Gaps. The Early Bronze Age and the Transition to the Middle Bronze Age in the Northern and Eastern*

- Aegean/Western Anatolia*, *American Journal of Archaeology*, 117 (4): 569-580
303. Kristiansen K., 1998, *Chiefdoms, states and systems of social evolution*, in Kristiansen K., Rowlands M. (eds), *Social transformations in archaeology. Global and local perspectives*, Routledge: 236-259
304. Krogman W.M., 1962, *The human skeleton in forensic medicine*. Thomas, Springfield, Illinois, USA: 77-152
305. La Rosa V., 1989, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, in AA.VV, *Italia omnium terrarum parens*, Milano: 3-110
306. La Torre F.G., 2004a, *Le popolazioni indigene della Calabria all'epoca della colonizzazione*, in *Preistoria e protostoria della Calabria*, in Atti della XXXVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Scalea, Papisidero, Praia a Mare, Tortora 29 settembre-4 ottobre 2002), Firenze: 477-495
307. La Torre F.G., 2004b, *Le popolazioni indigene della Sicilia all'epoca della colonizzazione*, in *Dai Ciclopi agli ecisti. Atti della XXXIX Riunione Scientifica dell'IIPP (San Cipirrello, 16-19 novembre 2006)*: 477-495
308. Lambrugo C., 2011, *Bambini in viaggio verso Ade*, in Mori A. C., Lambrugo C., Slavazzi F. (a cura di), *L'infanzia e il gioco nel mondo antico. Materiali della Collezione Sambon di Milano*, Milano: 53-60
309. Lancy D.F., 2013, *"Babies Aren't Persons": A Survey of Delayed Personhood*, in Keller H., Otto H. (Eds), *Different Faces of Attachment: Cultural Variations on a Universal Human Need*, Cambridge University Press: 66-112
310. Laneri N., 1999, *Intramural tombs - a funerary tradition of the middle Euphrates valley during the IIIrd millennium BC.*, *Anatolica XXV*: 221-241
311. Laneri N., 2004, *I costumi funerari della media vallata dell'Eufrate durante il III Millennio a.C.*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Istituto Italiano per l'africa e l'oriente
312. Laneri N., 2007, *Burial practices at Titriş Höyük, Turkey: an interpretation*, *The Journal of Near Eastern Studies*, 66 (4): 241-266
313. Laneri N., 2013a, *Archeologia della morte*, Carocci ed.
314. Laneri N., 2013b, *Defining residential graves. The case of Titriş Höyük in southeastern Anatolia during the late IIIrd millennium BC*, in Henry O., 2èmes Rencontres d'archéologie de l'IFEA: *Le Mort dans la ville Pratiques, contextes et impacts des inhumations intra-muros en Anatolie, du début de l'Age du Bronze à l'époque romaine*, Nov 2011, Istanbul, Turkey. IFEA - Ege yayınları, *Rencontres d'Archéologie de l'IFEA*, <halshs-00808197>: 43-52
315. Lang J., 2001, *Skull base and related structures. Atlas of Clinical Anatomy*, 2nd ed., Shattauer
316. Larsen C.S., 1997, *Bioarchaeology. Interpreting behavior from the human skeleton*, Cambridge University Press, New York
317. Larsen C.S., 2002, *Bioarchaeology: the lives and lifestyles of past people*, *Journal of Archaeological Research*, 10 (2): 119-166
318. Larsen C.S., Ruff C., 2011, *'An External Agency of Considerable Importance': The Stresses of Agriculture in the Foraging-to-Farming*

- Transition in Eastern North America*, in Pinhasi R., Stock J.T. (eds.), *Human Bioarchaeology of the Transition to Agriculture*, Wiley-Blackwell: 293-315
319. Lattanzi E., 1981, *Attività della Soprintendenza archeologica della Calabria nel 1980*, Klearchos, XXIII, 89-92: 137-138
320. Lave J., 1991, *Situating learning in communities of practice*, in Resnick L.B., Levine J.M., Teasle, S.D. (Eds), *Perspectives on socially shared cognition*, American Psychological Association: 63-82
321. Lave J., Wenger E., 1991, *Situated Learning. Legitimate Peripheral Participation*, Cambridge University Press
322. Leighton R., 2009, *Sicily before History. An Archaeological Survey from the Palaeolithic to the Iron Age*. London, Duckworth
323. Leighton R., 2014, *Morgantina Studies: the Protohistoric settlement on the Cittadella*, Princeton University Press
324. Lentini M.C., Martinelli M.C., 2012, *Gli Ausoni sulla costa tirrenica della provincia di Messina: Capo d'Orlando*, XLI Riunione Scientifica IIPP: 1291-1294
325. Leonardi G., 1986, *Procedure di stratigrafia processuale. La necropoli paleoveneta del Piovego a Padova*, *Aquileia Nostra*, 57: 210-234
326. Leonardi G., 2010, *Premesse sociali e culturali alla formazione dei centri protourbani del Veneto*, *Bollettino di Archeologia on line*, Volume speciale F / F1 /4: 23-35  
(<http://www.archeologia.beniculturali.it/pages/pubblicazioni.html>)
327. Leonini V., 2007, *L'Eneolitico*, in *Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti. Introduzione allo studio della ceramica in archeologia*, Siena: 137-154
328. Leopold A.M., Sinding J. , 2004, *General introduction*, Leopold A.M., Sinding J. (eds), *Syncretism in Religion. A Reader*, Equinox Publishing Limited: 2-28
329. Levi S.T., 2010, *Dal coccio al vasaio. Manifattura, tecnologia e classificazione della ceramica*, Zanichelli
330. Levi S. T., Tigano G., Vanzetti A., Alessandri L., Barbaro B., Cassetta I., Castagna M. A., Gatti D., Sabatini S., Schiappelli A. 2003, *Milazzo (ME) distribuzione della ceramica e uso degli spazi della capanna 1 di viale dei Cipressi (facies di Capo Graziano)*, in *Atti XXXV Riunione Scientifica IIPP*, II: 889-893
331. Lewandowski J.D., 2001, *Interpreting Culture. Rethinking Method and Truth in Social Theory*, University of Nebraska Press: 6-9
332. Lewis M.E., 2007, *The bioarchaeology of children: perspectives from biological and forensic anthropology*, Cambridge University Press
333. Lewis M., 2011, *The Osteology of Infancy and Childhood: misconceptions and potential*, in Lally M. Moore A., (Re)Thinking the Little Ancestor: *New Perspectives on the Archaeology of Infancy and Childhood*, BAR International Series 2271: 1-13
334. Lizzi R., 2000, *Le fonti letterarie*, in Cracco Ruggini L., (a cura di), *Storia antica. Come leggere le fonti*, Il Mulino: 121-202
335. Lo Porto F.G., 1963, III- Leporano (Taranto) - *La stazione protostorica di Porto Perone*, *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Notizie Scavi*, XVII (1-12): 280-380

336. Lo Porto F.G., 1967, *Cronaca d'Arte. Gli scavi sull'acropoli di Satyrion*, Bollettino d'Arte, XLIX (1): 67-80
337. Lo Porto F.G., 1996, *La Necropoli ad incinerazione del Pozzillo a Canosa (Bari, Italia)*, Atti del XIII congresso dell'Unione Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche, Sett. 1996: 427-434
338. Lo Porto F.G., 1997, *Kanysion I. La necropoli protostorica a cremazione di contrada Pozzillo*, Studi di Antichità, 10: 71-118
339. Lo Porto F.G., 2004, *Le tombe recenti del sepolcreto di Pozzillo (Canosa, Bari)*, in Cocchi Genick D., *L'età del Bronzo recente in Italia: atti del congresso nazionale di Lido di Camaiore, 26-29 ottobre 2000*: 159-165
340. Lo Schiavo F., 2010, *Le Fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'età del bronzo recente al VI secolo a.C.*, Prahistorische Bronzefunde, PBF
341. Lo Schiavo F., Peroni R., 1979, *Il bronzo finale in Calabria*, Atti della XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria: 551-569
342. Lorber J., 2003, *Sex and Gender*, in T.E. Ore (ed), *The social construction of difference and inequality : race, class, gender, and sexuality*, 2nd ed., McGraw-Hill: 99-106
343. Louhivuori M. , 2010, *Understanding Neolithic Southern Levant: case studies of archaeological semiosis in action*, Åbo Akademi University Press, Finland
344. Lynnerup N., Schulz M., Madelung A., Graw M., 2006, *Diameter of the human internal acoustic meatus and sex determination*, International Journal of Osteoarchaeology, 16 (2): 118-123
345. Mahinda H.A.M., Murty O.P., 2009, *Variability in thickness of human skull bones and sternum - An autopsy experience*, Journal of Forensic Medicine & Toxicology, 26 (2): 26-31
346. Malatino N., 1984, *Settemila anni sotto il Palazzo della Cultura*, Archeologia Viva, III: 37-42
347. Mallegni F., 2005, *Antropologia "sul campo": interpretazione delle modalità di deposizione*, in Mallegni F. (a cura di), *Memorie dal sottosuolo e dintorni*: 111-143
348. Mancinelli M., 2003, *Gli incinerati della necropoli di "Vigna Coretti" presso Timmari (Matera (Campagna di scavo 2001))* in Atti del XXIII convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia: 149-152
349. Mangano G., 1999, *Le faune del sito*, in Bacci G.M., Tigano G. (a cura di), *Da Zancle a Messina: un percorso archeologico attraverso gli scavi*, I, Palermo: 70-74
350. Maniscalco L., Terranova G., 2012, *L'età del Bronzo Recente a Paternò (CT). Il sito di S. Marco e lo scavo urbano di via S. Caterina*, in Atti della XLI riunione scientifica IIPP: 939-950
351. Marchese P. 2005, *Tre sepolture ad enchytrismòs dalla necropoli di Madonna del Piano - Mulino della Badia di Grammichele (Catania)*, in Privitera F., Spigo U. (a cura di), *Dall'Alcantara agli Iblei : la ricerca archeologica in provincia di Catania : guida alla mostra*, Catania, chiesa di S. Francesco Borgia, 22 ottobre 2005-31 gennaio 2006: 81-92
352. Marchi D. Sparacello V., Shaw C., 2011, *Mobility and Lower Limb Robusticity of a Pastoralist Neolithic Population from North-Western Italy*, in

- Pinhasi R., Stock J.T. (eds.), *Human Bioarchaeology of the Transition to Agriculture*, Wiley-Blackwell: 317-346
353. Marinatos S. 1930–1931, *Δύο πρόωμοι μινωικοί τάφοι εν Βορού Μεσαράς*, *ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΟΝ ΔΕΛΤΙΟΝ*, 13:135-170
354. Marino D., Festuccia S., 1995, *Siti costieri dal Bronzo Medio al Bronzo Finale nella Calabria Centro-Orientale*, in Chistie N. (a cura di), *Settlement and economy in Italy 1500 BC to AD 1500. Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology, Monograph*, 41: 241-252
355. Marino D., Pacciarelli M., 1996, *Calabria*, in Cocchi Genick D. (a cura di), *L'antica età del Bronzo in Italia, Atti del Congresso di Viareggio, 9-12 Gennaio 1995*: 147-162
356. Marshall A., 2011, *Experimental Archaeology: 1. Early Bronze Age Cremation Pyres. 2. Iron Age Grain Storage*, BAR British Series 530
357. Marta C., 2005, *Relazioni interetniche. Prospettive antropologiche*, Guida Editore
358. Martelli I., 2005, *I Contrassegni e i “Segni” Eoliani*, in Martinelli M.C. (a cura di), *Il Villaggio dell'età del Bronzo medio di Portella a Salina nelle Isole Eolie, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*: 211-219
359. Martinelli M.C., 1999a, *Isolato 158. Via La Farina. Ex Mercato Coperto. Livelli Preistorici e Considerazioni sul materiale ceramico e litico*, in Bacci G.M., Tigano G. (a cura di), *Da Zancle a Messina: un percorso archeologico attraverso gli scavi, I, Palermo*: 63-67
360. Martinelli M.C., 1999b, *Isolato 141. Via Cesare Battisti - Casa dello studente. Il deposito preistorico: il villaggio, la necropoli e prime considerazioni sui materiali ceramici e litici*, in Bacci G.M., Tigano G. (a cura di), *Da Zancle a Messina: un percorso archeologico attraverso gli scavi, I, Palermo*: 161-183
361. Martinelli M.C., 2008a, *I rapporti tra le isole Eolie e il basso Tirreno durante l'età del Bronzo antico e medio: il caso della grotta di San Sebastiano (Bagnara Calabria - RC)*, in De Sensi Sestito G. (a cura di), *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche storiche. Atti del Convegno (Rende - 23-25 novembre 2000)*: 95-111
362. Martinelli M.C., 2008b, *I materiali di età preistorica del museo*, in Mastelloni M.A. (a cura di), *Archeologia a Messina. Studi su materiali preistorici, arcaici, ellenistici e romani del museo, Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina*: 9-24
363. Martinelli M.C., 2009a, *L'insediamento specializzato in Piazza XXV Aprile*, in Tigano G. (a cura di), *Mylai II: scavi e ricerche nell'area urbana (1996-2005), Sicania*: 175-180
364. Martinelli M.C., 2009b, *I reperti della capanna dell'età del Bronzo medio di via XX Settembre*, in Tigano G. (a cura di), *Mylai II: scavi e ricerche nell'area urbana (1996-2005), Sicania*: 187-191
365. Martinelli M.C., 2012, *Distribuzione delle ceramiche non locali nei villaggi dell'età del Bronzo delle isole Eolie*, in *Atti della XLI riunione scientifica IIPP*: 1029-1037
366. Martinelli M.C., Fiorentino G., 2008, *The “fires” of Aeolian villages at the end of Middle Bronze Age: the case of Portella site in the Salina island (ME – Italy)*, in Fiorentino G., Magri D. (a cura di), *Charcoal from the Past. Cultural*

- and Palaeoenvironmental implications, Proceedings of the Third International meeting of Anthracology, Cavallino-Lecce (Italy), June 28th-July 1st 2004, BAR international series 1807: 177-181
367. Martinelli M.C., Tigano G., 2012a, *Milazzo (ME) - via XX settembre. Un villaggio in pianura dell'età del Bronzo medio*, in Atti XLI Riunione Scientifica IIPP: 1295-1299
368. Martinelli M.C., Tigano G., 2012b, *Milazzo (ME) – piazza XXV aprile. Un sistema di approvvigionamento idrico nell'età del Bronzo*, in Atti XLI Riunione Scientifica IIPP: 1302-1304
369. Martinelli M.C., Tigano G., 2012c, *L'impianto indigeno dell'età del ferro e Bronzo finale nell'abitato di Gioiosa Guardia (Gioiosa Marea -ME)*, in Atti XLI Riunione Scientifica IIPP: 1341-1344
370. Martinelli M.C., Procelli E., Pacciarelli M., Cavalier M., 2012, *L'età del Bronzo antica e media nella Sicilia orientale e nello Stretto di Messina*, Atti della XLI riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, San Cipirello (PA), 16-19 novembre 2006: 157-184
371. Marzocchella A., 2004, *Dal bronzo finale all'inizio dell'età del ferro: nuove testimonianze dalla Campania*, Atti della XXVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Scalea, Papisidero, Praia a Mare, Tortora, 2002), Firenze: 616-620
372. Massa M., Şahoğlu V., 2011, *Western Anatolian Burial Customs During The Early Bronze Age*, in Şahoğlu V., Sotirakopoulou P. (eds.), *Across The Cyclades And Western Anatolia During The 3rd Millennium BC*, Sakip Sabanci Muzesi: 164-171
373. Masset C., 1987, *Le "recrutement" d'un ensemble funéraire*, in Duday H., Masset C. (eds), *Anthropologie physique et Archéologie*, CNRS, Paris : 111-134
374. Mastelloni M.A., 2016, *Tracciare le linee, dividere il territorio: lo spazio suddiviso e la fondazione di alcune apoikiai d'Occidente*, Thiasos. Convegno, 5 (2): 7-32
375. Mastroroberto M. 1997, *Scavo della necropoli in loc. S. Abbondio*, Rivista di Studi Pompeiani, VIII:159-160
376. Mastroroberto M. 1998, *La necropoli di S. Abbondio: una comunità dell'età del Bronzo a Pompei*, in P.G. Guzzo e R. Peroni (a cura di) *Atti Giornata studio Archeologia e Vulcanologia in Campania*, Atti del convegno, Pompei 21 dicembre 1996, Napoli, Arte Tipografica: 135 – 149
377. Matarese, 2015, *Cibo e bevande nella sfera funeraria dell'età del Bronzo: rito e simbolismo nelle tombe a camera di Murgia Timone (Matera)*, L Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Tra ritualità e potere, Sessione 4 ([http://www.preistoriadelcibo.it/contributi/4\\_09.pdf](http://www.preistoriadelcibo.it/contributi/4_09.pdf))
378. Mays S., 2002, *The archaeology of human bones*, Routledge, London and New York: 207-224
379. Maureille B., Holliday T., Royer A., Pelletier M., Madelaine S., Lacrampe-Cuyaubère F., Muth X., Le Gueut E., Couture-Veschambre C., Gómez-Olivencia A., Discamps Emmanuel., Texier J., Turq A., Lahaye C., 2013, *Importance des données de terrain pour la compréhension d'un*

- potentiel dépôt funéraire moustérien le cas du squelette de Regourdou 1 (Montignac-sur-Vézère, Dordogne, France)*, PALEO, 26: 139-159
380. Mazza P., 2005, *La liminalità come dinamica di passaggio*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma: 167-173
381. McKinley J.I., 2004, *Compiling a skeletal inventory: cremated human bone*, in Brickley M. (ed.), *Guidelines to the Standards for Recording Human Remains*. IFA Paper No 7. BABAO, University of Southampton and the Institute of Field Archaeologists, University of Reading: 9-13
382. McKinley J.I., 2015, *In the Heat of the Pyre*, in Schmidt C.W., Symes S.a (eds.), *The analysis of burned human remains*, Academic Press, Elsevier, 2° ed.: 181-202
383. Melandri G., 2012, *La ricomposizione dello sviluppo insediativo protostorico di Capua attraverso il rapporto dialettico con le aree funerarie*, in Chiaramonte Treré C., Bagnasco G.G., Chiesa F. (a cura di), *Interpretando l'antico. Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, Quaderni di Acme 134: 483-509
384. Mellink M.J., 1965, *Excavations at Karatas-Semayük in Lycia, 1964*, *American Journal of Archaeology*, 69 (3): 241-251
385. Mellink M.J., 1969, *Excavations at Karatas-Semayük in Lycia, 1968*, *American Journal of Archaeology*, 73 (3): 319-331
386. Mellink M.J., Angel J.L., 1968, *Excavations at Karatas-Semayük in Lycia, 1967*, *American Journal of Archaeology*, 72 (3): 243-263
387. Mellink M.J. Angel J.L., 1970, *Excavations at Karatas-Semayük and Elmali, Lycia, 1969*, *American Journal of Archaeology*, 74 (3): 245-259
388. Menichella A., 1993, voce "*Segno, Semiotica*", in *L'arte (Critica e Conservazione)*, Jaka Book: 399-400
389. Minozzi S., 2015, *Italian Iron Age Cremations*, in Schmidt C.W., Symes S.A. (eds.), *The analysis of burned human remains*, Academic Press, Elsevier, 2° ed.: 307-322
390. Minozzi S., Vanzetti A., Borgognini Tarli S.M., 2006, *Il sepolcreto a cremazione del Pozzillo (Canosa, Bari) dell'età del Bronzo: esame antropologico dei resti incinerati*, in Guerci A., Consigliere S., Castagno S. (a cura di), *Atti del XVI Congresso degli Antropologi Italiani (Genova, 29-31 ottobre 2005)*, *Il processo di umanizzazione*, Edicolors Publishing, Milano: 701-710
391. Morricone L., 1950, *Scavi e ricerche a Coa (1935-1943). Relazione preliminare. Parte III*, *Bollettino d'Arte*, 35 (4): 316-331
392. Morris I., 1991, *The Archaeology of Ancestors: The Saxe/Goldstein Hypothesis Revisited*, *Cambridge Archaeological Journal*, 1(2): 147-169
393. Müller S., 1989, *Les Tumuli Helladiques: où? quand? comment?*, *Bulletin de correspondance hellénique*. 113 (1): 1-42
394. Müller-Celka S., 2012, *Burial Mounds and "ritual tumuli" of the aegean early Bronze age*, in Borgna E., Müller-Celka S. (eds.), *Ancestral Landscape. Burial mounds in the Copper and Bronze Ages (Central and Eastern Europe - - Balkans - Adriatic - Aegean, 4th-2nd millennium B.C.)* Proceedings of the International Conference held in Udine, May 15th-18th 2008, Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée Jean Pouilloux, TMO 58: 415-428



395. Müller-Karpe H., 1960-61, *Osservazioni intorno ai bronzi dalla necropoli ad incinerazione di Torre Castelluccia*, *Bullettino di Paleontologia Italiana*, 69-70: 187-206
396. Murdock G.P., Provost C., 1973, *Factors in the division of labor by sex: a cross-cultural analysis*, *Ethnology*, 12: 203-225
397. Nakamura C., Meskell L., 2013, *The Çatalhöyük burial assemblage*, in Hodder I. (ed.), *Humans and Landscapes of Çatalhöyük: Reports from the 2000-2008 Seasons*, Volume 8., Cotsen Institute of Archaeology Press: 441-466
398. Nava M.L., 2003, *Aspetti funerari protostorici nella media Valle dell'Ofanto e nel Materano alla luce dei nuovi scavi della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata*, in Gravina A. (a cura di), *23° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia San Severo 23 - 24 novembre 2002*: 127-148
399. Nawrocki S.O., Pless J.E., Hawley D.A., Wagner S.A., 1997, *Fluvial transport of human crania*, in Haglund W.D., Sorg M.H. (eds), *Forensic taphonomy. The postmortem fate of human remains*, CRC Press: 529-552
400. Nicholson R. A., 1993, *A morphological investigation of burnt animal bone and an evaluation of its utility in archaeology*, *Journal of Archaeological Science*, 20: 411-428
401. Nicoletti F., 2006, *Indagini multivariate sulla necropoli protostorica di Madonna del Piano. Seriazione cronologica delle tombe e analisi dei gruppi*, *Valdinoto, Rivista della Società Calatina di Storia patria E Cultura*, 1 (n.s). 141- 179
402. Nilsson Stutz L., 2015, *A Proper Burial. Some Thoughts on Changes in Mortuary Ritual, and how Archaeology can begin to understand them*, in Brandt J.R., Prusac M., Roland H. (eds.), *Death and Changing Rituals: Function and Meaning in Ancient Funerary Practices*, *Studies in funerary archaeology*, 7, Oxbow Books, Philadelphia: 1-16
403. Nizzo V., 2015, *Archeologia e Antropologia della Morte: Storia di un'idea. La semiologia e l'ideologia funeraria delle società di livello protostorico nella riflessione teorica tra antropologia e archeologia*, Edipuglia, Bari
404. Noegel B., 2006, *Greek religion and Ancient Near East*, in Ogden D. (ed), *The Blackwell Companion to Greek Religion*, Blackwell, London: 21-37
405. Norén A., Lynnerup N., Czarnetzki A., Graw M., 2005, *Lateral angle: a method for sexing using the petrous bone*, *American Journal of Physical Anthropology*, 128: 318-323
406. Norman C., 2009, *Warriors and weavers: sex and gender in Daunian stelae*, in Herring E., Lomas K. (eds), *Gender identities in Italy in the first millennium BC*, *BAR international series*, Archaeopress, Oxford: 37-54
407. O'Shea J.M., 1984, *Mortuary Variability: An Archaeological Investigation*, Academic Press, New York
408. O'Shea, J.M., Barker A.W., 1996, *Measuring Social Complexity and Variation: A Categorical Imperative?*, in Arnold J. (ed.), *Emergent complexity: The evolution of intermediate societies*, *International Monographs in Prehistory, Archaeological Series*, 9: 13-24

409. Occhilupo S., 2011, *La necropoli capuana. Per una definizione della prima fase tra l'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro*, Capua preromana, X, Fabrizio Serra Editore
410. Oestigaard T., 1999, *Cremations as transformations: when the dual cultural hypothesis was cremated and carried away in urns*, European Journal of Archaeology, 2 (3): 345-364
411. Oestigaard T., 2000, *Sacrifices of Raw, Cooked and Burnt Humans*, Norwegian Archaeological Review, 33 (1): 41-58
412. Oestigaard T., 2013, *Cremations in Culture and Cosmology*, in Stutz N., Tarlow S. (eds.), *The Oxford handbook of the archaeology of death and burial*, Oxford University Press: 497-510
413. Ökse A.T., 2005B, *Early Bronze Age Chamber Tomb Complexes at Gre Virike (Period IIA) on the Middle Euphrates*, Bulletin of the American Schools of Oriental Research, 339: 21-46
414. Ökse A-T., 2005b, *Gre Virike: a ritual centre for Early Bronze Age rural communities on the Middle Euphrates*, Antiquity Project Gallery, 306: <http://www.antiquity.ac.uk/projgall/okse306/>
415. Ökse A.T., 2006a, *Gre Virike: (Period I) - Early Bronze age Ritual Facilities on the Middle Euphrates River*, Anatolica, 32:1-27
416. Ökse A.T., 2006b, *Early Bronze Age Graves at Gre Virike (Period II B): An Extraordinary Cemetery on the Middle Euphrates*, Journal of Near Eastern Studies, 65:1-37
417. Ökse T.A., 2007, *Continuity and Change in Mortuary Practices of the Early and Middle Bronze Ages in the Middle Euphrates Region*, in Kuzucuoğlu C., Marro C. (eds.), *Sociétés humaines et changement climatique à la fin du troisième millénaire: une crise a-t-elle eu lieu en Haute Mésopotamie?*, Actes du Colloque de Lyon (5-8 décembre 2005), Institut Français d'Études Anatoliennes-Georges Dumézil, Varia Anatolica, 19: 139-156
418. Orsi P., 1895, *Thapsos*, Monumenti Antichi dei Lincei, 6: 89-150
419. Orsi P., 1900, *Siculi e Greci in Leontinoi*, Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung, 15: 62-98
420. Orsi P., 1905, *Necropoli e stazioni sicule di transizione*, Bullettino di Paletnologia Italiana, 31 (1): 96-133
421. Orsi P., 1930-1931, *Abitazioni e sepolcri siculi di Biancavilla (Catania) entro caverne di lava*, Bullettino di Paletnologia italiana: 134-147
422. Ortner D.J., 2003, *Theoretical Issue in Paleopathology*, in Ortner D.J., *Identification of pathological conditions in human skeletal remains*, Academic Press: 109-118
423. Pacci M., 1987, *Revisione e nuove proposte d'interpretazione per i materiali delle tombe di Santa Domenica di Ricadi*, Sicilia Archeologica, 64: 35-52
424. Pacciarelli M., 2000, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, All'Insegna del Giglio
425. Pacciarelli M., 2008, *Il popolamento della Calabria meridionale tirrenica nelle età dei metalli*, in De Sensi Sestito G. (a cura di) , *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche stoiche*, Atti del convegno, Rende 23-25 novembre 2000: 77-94

426. Pacciarelli M., Varricchio M. R., 1991-92, *Il promontorio di Tropea (Catanzaro). 1. Le facies archeologiche. 2. L'organizzazione del territorio*, L'età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C. (Atti del convegno di Viareggio, 1989), «Rassegna di Archeologia», 10: 756-759
427. Pacciarelli M., Varricchio M.R., 2004, *Fasi e facies del Bronzo medio e recente nella Calabria meridionale tirrenica*, in Atti XXXVII Riunione Scientifica IIPP, I: 359-379
428. Pagano M.C., 1991, *Considerazioni sul rito dell'enchytrismòs nella Sicilia pre- e protostorica*, Sileno, XVII (1-2): 309-325
429. Paglialunga L. 1998-2000, *Studio antropologico dei reperti scheletrici umani rinvenuti a Messina in via La Farina Is. 158*, Origini, 22: 239-244
430. Paglialunga L., 1999, *Analisi dei reperti scheletrici umani dal livello preistorico*, in Bacci G.M., Tigano G. (a cura di), *Da Zancle a Messina: un percorso archeologico attraverso gli scavi*, I, Palermo: 69-70
431. Paglialunga L., Severini F., 2000, *Isolato 141. Via Cesare Battisti - Casa dello studente. Analisi antropologica dei reperti scheletrici umani dell'età del Bronzo*, in Bacci M.G., Tigano G. (a cura di), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, I, Palermo: 183-184
432. Pagliara A., 1995, *Fonti per la storia dell'arcipelago eoliano in età greca*, in Bernabò Brea L., Cavalier M., Meligunis Lipàra VIII, Parte seconda
433. Pagliara A., 1999, *AUSONIA TERRA: Stato della questione ed area di stanziamento degli Ausones*, Rivista di cultura classica e medioevale, 41 (2): 173-199
434. Pagliara A., 2014, « *Qui primi coluisse Italiam dicuntur* » (*Gell. 1, 10, 1*). *Gli Ausoni-Aurunci tra mito delle origini e realtà etnografica*, Origines, 126 (2) (<https://mefra.revues.org/2342>)
435. Palermo D., 1982, *Leontini. Scavi nella necropoli di Pozzanghera*, in *Scavi nelle necropoli di Leontinoi (1977-1982)*, Cronache di archeologia, XXI: 67-86
436. Pallottino M., 2006, *Etruscologia*, Ulrico Hoepli, Milano
437. Palmeri P., Licari G., Ciccia G., 2011, *Il disagio interculturale*, in Salvini A., Dondoni M. (a cura di), *Psicologia clinica dell'interazione e psicoterapia*, Giunti Editore: 174-197
438. Panvini R. (a cura di), 2000, *Marianopoli. Il Museo Archeologico. Catalogo*, Regione siciliana, Assessorato del beni culturali ambientali e p. i.; Soprintendenza per i beni culturali ed ambientali di Caltanissetta, Sezione per i beni archeologici, Caltanissetta
439. Papakonstantinou M.-P., 2012, *Bronze age tumuli and grave circles in central Greece. The current state of research*, in Borgna E., Müller-Celka S. (eds.), *Ancestral Landscape. Burial mounds in the Copper and Bronze Ages (Central and Eastern Europe -- Balkans - Adriatic - Aegean, 4th-2nd millennium B.C.)* Proceedings of the International Conference held in Udine, May 15th-18th 2008, Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée Jean Pouilloux, TMO 58: 391-399
440. Parent A.-S., Teilmann G., Juul A., Skakkebaek N.E., Toppari J., Bourguignon J.-P., 2003, *The timing of normal puberty and the age limits of*

- sexual precocity: variations around the world, secular trends, and changes after migration*, *Endocrine Reviews*, 24(5):668–693
441. Passariello I., Talamo P., D’Onofrio A., Barta P., Lubritto C., Terrasi F., 2010, *Contribution Of Radiocarbon Dating To The Chronology Of Eneolithic In Campania (Italy)*, *Geochronometria*, 35: 25-33
442. Pearson M.P., 1984, *Social change, ideology, and the archaeological record*, in Spriggs M. (ed.), *Marxist Perspectives in Archaeology*, Cambridge University: 59-71
443. Pearson M. P., 1999, *The Archaeology of Death and Burial*, Texas A& M University Press
444. Peebles C. S., Kus S. M., 1977, *Some Archaeological Correlates of Ranked Society*, *American Antiquity*, 42:471-484
445. Peel J.D.Y., 1968, *Syncretism and Religious Change*, *Comparative Studies in Society and History*, 10 (2): 121-141
446. Peirce C. S., 1931-58, *The Collected Papers of C. S. Peirce*, vol.: 274
447. Pelagatti P., 1964, *Naxos. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964*, *Bollettino d'arte. Ministero della Pubblica Istruzione*, 49: 149-165
448. Pelissier C., 1991, *The Anthropology of Teaching and Learning*, *Annual Review of Anthropology*, 20: 75-95
449. Perello B., 2013, *Emplacement et organisation de l’espace funéraire en Anatolie occidentale au Bronze ancien (IIIe millénaire)*, in Olivier Henry (ed.), *Le Mort dans la ville Pratiques, contextes et impacts des inhumations intra-muros en Anatolie, du début de l’Age du Bronze à l’époque romaine. 2èmes Rencontres d’archéologie de l’IFEA, Nov 2011, Istanbul, Turquie: 29-42*
450. Peroni R., 1959, *Per una definizione dell’aspetto culturale subappenninico come fase cronologica a sé stante*, *Memorie: Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie VIII, vol. IX*
451. Peroni R., 1966, voce "*URNE, campi di*", *Enciclopedia dell'arte antica* ([http://www.treccani.it/enciclopedia/campi-di-urne\\_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/campi-di-urne_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica%29/))
452. Peroni R., 1989a, *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nelle età del Bronzo e del Ferro*, in AA.VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 9, *Biblioteca di storia patria*, Roma
453. Peroni R., 1989b, *Enotri, Ausoni, Itali e altre popolazioni dell'estremo sud d'Italia*, in AA. VV. *Italia Omnium Terrarum Parens*, Milano: 113-246
454. Peroni R., 1998, *Classificazione tipologica, seriazione cronologica, distribuzione geografica*, *Aquileia Nostra*, 69: 10-27
455. Peroni R., 1994, *Introduzione alla Protostoria italiana*, Bari
456. Peroni R., 2004, *Culti, comunità tribali e gentilizie, caste guerriere e figure di eroi e principi nel secondo Millennio in Italia tra Europa centrale ed Egeo*, in Marzatico F., Gleirscher P. (a cura di), *Guerrieri, Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Provincia Autonoma Di Trento, Castello Del Buonconsiglio, *Monumenti E Collezioni Provinciali*: 161-173
457. Peroni R., Vanzetti A., 2006, *La sociologia della ritualità funeraria tra età del Bronzo e del Ferro in Italia*, in von Eles P. (a cura di), *Atti del convegno*,

- Verucchio, 26-27 giugno 2002, Istituti Editoriali E Poligrafici Internazionali - MMVI: 25-39
458. Perry E.M., Joyce R.A., 2001, *Providing a Past for "Bodies That Matter": Judith Butler's Impact on the Archaeology of Gender*, *International Journal of Sexuality and Gender Studies*, 6: 63-76
459. Petiti E., 2009, *Analisi dei resti cremati*, in Mallegni F., Lippi B., *Non omnis moriar*, Cisu: 169-200
460. Pettitt P.B., 2002, *The Neanderthal dead: exploring mortuary variability in Middle Palaeolithic Eurasia*, *Before Farming*, 1 (4): 1-19
461. Piccolo S., 1959, *Antiche pietre. La cultura dei dolmen nella preistoria della Sicilia sud-orientale*, Morrone editore, Siracusa
462. Porter B.W., Boutin A.T., 2014, *Introduction. Bringing Out the Dead in the Ancient Near East*, in Porter B.W., Boutin A.T. (eds.), *Remembering the Dead in the Ancient Near East*, University Press of Colorado: 1-25
463. Preucel R.W., 2006, *Archaeological Semiotics*, Blackwell Publishing
464. Preucel R.W., Bauer A.A., 2001, *Archaeological Pragmatics*, *Norwegian Archaeological Review*, 34 (2): 85-96
465. Preucel R.W., Meskell L., 2007, *Places*, in Meskell L., Preucel R.W. (eds.), *A companion to social archaeology*, Blackwell Publishing: 215-229
466. Procelli E., 1983, *Naxos preellenica. Le culture materiali dal Neolitico all'età del Ferro nella penisola di Schisò*, *Cronache di archeologia*, XXIII: 13-82
467. Procelli E., 2004, *Una facies a cavallo dello stretto: Rodì-Tindari-Vallelunga e i rapporti tra Sicilia e Calabria nell'età del Bronzo*, in *Atti XXXVII Riunione Scientifica IIPP*, I: 381-392
468. Procelli E., Albanese Procelli R.M., 2003, *Riti funerari dell'età del Bronzo in Sicilia*, in *Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Castello di Lipari, chiesa di S. Caterina, 2-7 Giugno 2000, I: 323-341
469. Purkait R., Chandra H., 2004, *An anthropometric investigation into the probable cause of formation of "carrying angle": a sex indicator*, *Journal of the Indian Academy of Forensic Medicine*, 26 (1): 14-19
470. Quagliati Q., Ridola D., 1906, *La necropoli ad incinerazione di Timmari nel materano*, *Monumenti antichi dei Lincei*, XVI: 5-166
471. Quinn C.P., Beck J., 2016, *Essential Tensions: A Framework for Exploring Inequality Through Mortuary Archaeology and Bioarchaeology*, *Open Archaeology*, 2: 18-41
472. Radcliffe-Brown A.R., 1952, *Structure and function in primitive society*, The Free Press, Glencoe, Illinois
473. Rambusch J., Ziemke T., 2005, *The role of embodiment in situated learning*, in *Proceedings of the 27th annual conference of the Cognitive Science Society*, Mahwah, NJ, Lawrence Erlbaum: 1803-1808
474. Rambusch J., 2006, *Situated learning and Galperin's notion of object-oriented activity*, in Sun R. (Ed.), *Proceedings of the 28th Annual Conference of the Cognitive Science Society*, Mahwah, NJ, Lawrence Erlbaum: 1998-2003

475. Rebay-Salisbury K., 2010, *Cremations: Fragmented Bodies in the Bronze and Iron Ages*, in Rebay K., Sørensen M.L.S., Hughes J. (eds), *Body Parts and Bodies Whole: Changing Relations and Meanings*, Oxbow, Oxford: 64-71
476. Rebay-Salisbury K., 2012, *Inhumation and Cremation: how burial practices are linked to beliefs*, in Sørensen M.L.S., Rebay-Salisbury K. (eds), *Embodied Knowledge: Historical Perspectives on Technology and Belief*, Oxbow, Oxford: 15-26
477. Rebay-Salisbury, K., Sørensen M. L.S., Hughes J., 2010, *Body Parts and Bodies Whole: Introduction*, in Rebay K., Sørensen M.L.S., Hughes J. (eds), *Body Parts and Bodies Whole: Changing Relations and Meanings*, Oxbow, Oxford: 1-5
478. Recchia G., 2007-2008, *Antenati, "eroi", nemici. Sepolture e resti umani in alcuni abitati dell'età del Bronzo nell'Italia peninsulare*, in Bartoloni G., Benedettini M.G. (a cura di), *Sepolti tra i vivi. Buried among the living. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Roma, 26-29 Aprile 2006: 83-121
479. Recchia G., 2012, *Burial mounds and "specchie" in Apulia during the Bronze age. Local developments and transadriatic connections*, in Borgna E., Müller-Celka S. (eds.), *Ancestral Landscape. Burial mounds in the Copper and Bronze Ages (Central and Eastern Europe -- Balkans - Adriatic - Aegean, 4th-2nd millennium B.C.)* Proceedings of the International Conference held in Udine, May 15th-18th 2008, Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée Jean Pouilloux, TMO 58: 475-484
480. Rendu W., Beauval C., Crevecoeur I., Bayle P., Balzeau A., Bismuth T., Bourguignon L., Delfour G., Faivre J.-P., Lacrampe-Cuyaubère F., Tavormina C., Todisco D., Turq A., Maureille B. 2014. *Evidence supporting an intentional Neandertal burial at La Chapelle-aux-Saints*, Proceedings of the National Academy of Sciences, 111 (1): 81-86
481. Reverte J.M., 1984, *Prehistoric cremations in Spain*, V European Meeting, Siena 1984, Paleopathology Association: 279-299
482. Riccobono F., 1975, *La storia ritrovata. 1965 -1975 dieci anni di ricerca archeologica a Messina*, Messina 1975
483. Ricœur P., 1973, *The Model of the Text: Meaningful Action Considered as a Text*, *New Literary History*, 5 (1): 91-117
484. Ridola D., 1901, *La Paletnologia nel Materano*, *Bullettino di Paletnologia italiana*, serie III, VII: 27-41
485. Rizza G., 1984-1985, *Università di Catania - Istituto di Archeologia. Scavi e ricerche in Sicilia dal 1980 al 1984*, *Kokalos*, 30-31: 847-848
486. Roach-Higgins M.E., Eicher J.B., 1992, *Dress and Identity*, *Clothing and Textiles Research Journal* *Clothing and Textiles Research Journal*, 10 (4): 1-8
487. Robb J., Bigazzi R., Lazzarini L., C. Scarsini, Sonogo F., 2001, *Social "Status" and Biological "Status": A Comparison of Grave Goods and Skeletal Indicators From Pontecagnano*, *American Journal Of Physical Anthropology*, 115: 213-222
488. Roberts S.J., Smih C.I., Millard A.R., Collins M., 2002, *The taphonomy of cooked bone: characterising boiling and its physico-chemical effects*, *Archaeometry*, 44: 485-494

489. Rogers T.L., 1999, *A visual method of determining the sex of skeletal remains using the distal humerus*, Journal of Forensic Sciences, 44 (1): 57-60
490. Rogers T.L., 2009, *Sex Determination of Adolescent Skeletons Using the Distal Humerus*, American Journal of Physical Anthropology 140: 143–148
491. Roksandic M., 2001, *Position of skeletal remains as a key to understanding mortuary behaviour*, in Haglund W.D., Sorg M.H. (eds), *Advances in Forensic Taphonomy: Method, Theory, and Archaeological Perspectives*, : 95-113
492. Rose H. J., 1922, *Celestial and Terrestrial Orientation of the Dead*, The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland, 52: 127-140
493. Ross AH, Jantz RL, McCormick WF. 1998, *Cranial thickness in American females and males*, Journal of Forensic Science, 43(2): 267–272
494. Ryolo Di Maria D., Bernabò Brea L., 1967, *Longane. Contributo alla conoscenza della città di Longane in occasione della celebrazione del 20° anniversario dell'Autonomia Comunale. 1947-1967*, Biblioteca Comunale Popolare «Longane», Rodì Milici
495. Rugg J., 2000, *Defining the place of burial: what makes a cemetery a cemetery?*, Mortality, 5 (3): 259-275
496. S.ANDREA - *ritrovamento dei pithos*, (n.d.): <http://linxeyes.oneminutesite.it/>
497. Sabbatini T., 2006, *La necropoli ad incinerazione di Ajole di Sotto di Esanatoglia (Macerata): il Bronzo medio e recente nell'alta valle dell'Esino*, Origini, 28: 207-228
498. Saxe A.A., 1970, *Social dimensions of mortuary practices*, Ph.D. thesis, University of Michigan (Published by University Microfilms, Ann Arbor, 1973)
499. Şahoğlu V., 2016, *Early Bronze Age Cemeteries at Bakla Tepe: Changing Patterns*, in Pernicka E., Ünlüsoy S., Blum S. (eds.), *Early Bronze Age Troy: Chronology, Cultural Developements and Interregional Contacts*, Tübingen: 167-182
500. Sandholzer M., 2015, *Influence of Heating Regimes on Dimensional and Colorimetric Changes of Teeth*, in Schmidt C.W., Symes S.a (eds.), *The analysis of burned human remains*, Academic Press, Elsevier, 2° ed.: 365-379
501. Santacreu D.A., 2014, *Materiality, Techniques and Society in Pottery Production. The Technological Study of Archaeological Ceramics through Paste Analysis*, De Gruyter Open
502. Scattarella V., De Lucia A., 1988, *Tipologia scheletrica di un campione del Bronzo medio proveniente da Trinitapoli (Foggia)*, in Mundi B., Gravina A., *Atti del 9° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo, 18-19-20 dicembre, 1987: 87-104
503. Schmidt C.W. , 2008, *The recovery and study of burned human teeth*, in Schmidt C.W., Symes S.A. (eds.), *The analysis of burned human remains*, Academic Press, Elsevier, 1° ed.: 55-74
504. Schmitt A., Crevecoeur I., Gilon A., Schoep I., 2013, *Apparition des inhumations individuelles en pithos à l'âge du Bronze en Crête: reflet d'une mutation sociale?*, in Jaubert J., Fourment N., Depaepe P. (ed.), *Transitions, ruptures et continuité en Préhistoire.*, volume 1, Actes du XXVII Congrès de

- Préhistoire Française, Bordeaux/Les Eyzies-de-Tayac, Mai 2010, Société Préhistorique Française, Paris: 271-284
505. Schroeder S., 2001, *Secondary disposal of the dead: cross-cultural codes*, *World Cultures*, 12(1):77-93
506. Shipman P., Foster G., Schoeninger M., 1984, *Burnt bones and teeth: An experimental study of color, morphology, crystal structure and shrinkage*, *Journal of Archaeological Science*, 11: 307–325
507. Scibona G., 1971, *Due tombe ad enchytrismòs della media età del bronzo in Contrada Paradiso a Messina*, *Bullettino di Paleontologia Italiana*, LXXX: 213-227
508. Scibona G., 1983, *Messina: sequenza stratigrafica nell'are del Palazzo della cultura (Is. 373)*, *Archivio storico messinese*, 42: 5-42
509. Scibona G., 1984-1985, *Messina: notizia preliminare sulla necropoli romana e sul giacimento preistorico del Torrente Bocchetta*, *Kokalos*, XXX-XXXI, II, 2: 855-861
510. Scibona G., 1986, *Punti fermi e problemi di topografia antica a Messina: 1966-1986*, in *Lo stretto crocevia di culture: atti del ventiseiesimo convegno di studi sulla Magna Grecia: Taranto-Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986*, *Convegno di studi sulla Magna Grecia*: 433-458
511. Scibona G., 1992, *Storia della ricerca archeologica*, s.v. Messina, in Nenci G, Vallet G. *Topografia della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, X: 16-36
512. Seager R.B., 1916, *The Cemetery of Pachyammos, Crete*, University Museum, Philadelphia
513. Siegel R.K., 1980, *The psychology of life after death*, *American Psychologist*, 35 (10): 911-931
514. Shanks M., Tilley C., 1987, *Social theory and archaeology*, University of New Mexico Press
515. Shanks M., Tilley C., 1992, *Re-Costructing Archaeology. Theory and Practice*, Routledge
516. Shillito L.M., 2011, *Taphonomic observations of archaeological wheat phytoliths from neolithic Çatalhöyük, Turkey, and the use of conjoined phytolith size as an indicator of water availability*, *Archaeometry*, 53 (3): 631-641
517. Siek T., 2013, *The Osteological Paradox and Issues of Interpretation in Paleopathology*, *Explorations in Anthropology*, 13 (1): 92–101
518. Signorini R., 2009, *Appunti sulla fotografia nel pensiero di Charles S. Peirce*, Inedito
519. Sofaer Derevenski J., 1994, *Where are the children? Accessing children in the past*, *Archaeological Review from Cambridge*, 13: 8-20
520. Sofaer Derevenski J., 1997, *Engendering children, engendering archaeology*, in Moore J., Scott E. (Eds.), *Invisible people and processes: writing gender and childhood into European archaeology*, London & New York, Leichester University Press: 192-202
521. Sofaer Derevenski J., 1997b, *Linking age and gender as social variables*, *Ethnographisch-Archaeologische Zeitschrift*, 38 (3-4): 485-493



522. Sofaer J.R., 2004, *The materiality of age: osteoarchaeology, objects, and the contingency of human development*, *Ethnographisch-Archaeologische Zeitschrift*, 45 (2-3): 165-180
523. Sofaer J., 2007, *Engendering children, engendering archaeology*, in Insoll T., (ed), *The Archaeology of Identities*, Routledge, Taylor & Francis Group: 87-96
524. Sofaer J., 2011, *Towards a Social Bioarchaeology of Age*, in Agarwal S.C., Glencross B.A. (Eds), *Social Bioarchaeology*, Wiley-Blackwell: 285-311
525. Sofaer J., 2015, *Bodies and encounters. Seeing invisible children in archaeology*, in Coskunsu G., Biehl P. (eds.), *Children as Archaeological Enigma. The Third IEMA Visiting Scholar Spring Conference. Children as Archaeological Enigma: are Children Visible or Invisible in the Archaeological Record?*, SUNY Press: 73-89
526. Sonesson G., 1996, *Indexicality as perceptual mediation*, in Pankow C. (ed), *Indexicality. Papers from the third bi-annual meeting of the Swedish Society for Semiotic Studies*, Gothenburg University. SSKKII Report 9604: 127 - 143
527. Sørensen M.L.S., 1997, *Reading Dress: the construction of social categories and identities in Bronze Age Europe*, *Journal of European Archaeology*, 5 (1): 93-114
528. Sørensen M.L.S., 2010, *Bronze Age bodiness - maps and coordinates*, in Rebay K., Sørensen M.L.S, Hughes J. (eds), *Body Parts and Bodies Whole: Changing Relations and Meanings*, Oxbow, Oxford: 54-63
529. Sørensen M.L.S., Rebay K., 2007, *Changing Social Practices of Death in Later European Prehistory*, in Karl R., Leskovar J. (eds), *Interpretierte Eisenzeiten, Studien zur Kulturgeschichte von Oberösterreich*, 16: 119-123
530. Sørensen M.L.S., Rebay K., 2008a, *From substantial bodies to the substance of bodies: analysis of the transition from inhumation to cremation during the Middle Bronze Age in Central Europe*, in Borić D., Robb J. (eds), *Past Bodies. Body-Centred Research in Archaeology*, Oxbow, Oxford: 59-68
531. Sørensen M.L.S., Rebay K., 2008b, *The impact of 19th century ideas on the construction of 'Urnfield' as chronological and cultural concept: tales from Northern and Central Europe*, in Lehoërf A. (ed.), *Construire le temps. Histoire et méthodes des chronologies et calendriers des derniers millénaires avant notre ère en Europe occidentale. Actes du XXXe colloque international de Halma-Ipel, UMR 8164 (CNRS, Lille 3, MCC), 7-9 décembre 2006, Lille Bibracte, Bibracte, Glux-en-Glenne*, 16: 57-67
532. Speciale C., 2011, *La facies di San Cono-Piano Notaro-Grotta Zubbia nel quadro delle relazioni con l'Egeo nel primo Eneolitico siciliano*, in *L'età del rame in Italia. XLIII Riunione Scientifica Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria. Bologna, 26-29 novembre 2008*: 489-493
533. Speciale C., Zanini A., 2012, *Alcune osservazioni sul tabù delle armi nelle necropoli ad incinerazione dell'età del Bronzo in Italia settentrionale*, Rovira Hortalà M.C., López Cachero F.J., Mazière F. (dirs.), *Les necròpolis d'incineració entre l'Ebre i el Tíber (segles IX-VI aC): metodologia, pràctiques funeràries i societat, Monografies 14, MAC, Barcelona 2012*: 417-423

534. Spickard J.V., 1989, *A Guide to Mary Douglas's Three Versions of Grid/Group Theory*, *Sociological Analysis*, 50 (2): 151-170
535. Spigo U., Martinelli M.C., 2002, *L'insediamento di Monte Tidora relativo all'età del Bronzo finale-prima età del Ferro*, in Bacci G.M., Tigano G. (a cura di), *Da Zancle a Messina, un percorso archeologico attraverso gli scavi*, II\*\*\*: 185-191
536. Sprague R., 1968, *A suggested terminology and classification for burial description*, *America Antiquity*, 33 (4): 479-485
537. Steadman L.B., Palmer C.T., Tilley C.F., 1996, *The Universality of Ancestor Worship*, *Ethnology*, 35 (1): 63-76
538. Stiner M.C., Kuhn S.L., Weiner S., Bar-Yosef O., 1995, *Differential Burning, Recrystallization, and Fragmentation of Archaeological Bone*, *Journal of Archaeological Science*, 22: 223-237
539. Symes S.A., Rainwater C.W., Chapman E.N., Gipson R., Piper A.L., 2008, *Patterned thermal destruction of human remains in a forensic setting*, in Schmidt C.W., Symes S.A. (eds.), *The analysis of burned human remains*, Academic Press, Elsevier, 1° ed.: 15-54
540. Symes S.A., L'abbé E.N., Pokines J.T., Yuzwa T., Messer D., Stromquist A., Keough N., 2014, *Thermal Alteration to Bone*, in Pokines J.T., Symes S.A. (eds.), *Manual of Forensic Taphonomy*, MCRC Press: 367-402
541. Sztompka P., 1996, voce "*Mutamento socioculturale*", in *Enciclopedia delle scienze sociali*
542. Tafuri M.A., 2005, *Tracing mobility and identity. Bioarchaeology and bone chemistry of the Bronze Age Sant'Abbondio cemetery (Pompeii, Italy)*, *British Archaeological Report (BAR), International Series*, 1359
543. Tafuri M.A., Mastroberto M., Manzi G., 2003, *Human skeletal remains from the Middle Bronze Age cemetery of Sant'Abbondio (Pompeii, Italy)*, *Journal of Anthropological Sciences*, 81: 79-108
544. Tainter J.A., 1978, *Mortuary practices and the study of prehistoric social systems*, *Advances in Archaeological Method and Theory*, 1:105-141
545. Talamo P., , *La contrada di San Martino di Taurasi: il sito e il suo territorio*, in *Taurasi, un nuovo aspetto dell'Eneolitico in Campania*, Guida alla mostra, Salerno 2004: 1-35
546. Than K., 2013, *Neanderthal Burials Confirmed as Ancient Ritual*, *National Geographic*  
(<http://news.nationalgeographic.com/news/2013/12/131216-la-chapelle-neanderthal-burials-graves/>)
547. Tigano G., 1994, *Nuovi dati dalle ricerche recenti*, Saporetti C. (a cura di), *Archeologia a Milazzo. Prospettive di ricerca e di conservazione. Convegno Milazzo 29 Maggio 1993*, *Geo-archeologia*: 43-85
548. Tigano G., 1997-1998, *Messina. Intervento di scavo lungo la via C. Battiti (1994-1997)*, *Kokalos*, XLIII-XLIV, II, 1: 501-506
549. Tigano G., 1997-1998a, *Milazzo. Scavi e ricerche tra il 1994 e il 1997*, *Kokalos*, XLIII-XLIV, tomo II 1: 513-545
550. Tigano G. 2003, *Insediamenti antichi dell'Età del Bronzo nel centro urbano di Milazzo (ME)*, in *Atti XXXV Riunione Scientifica IIPP*, II: 889-893

551. Tigano G., 2009, *Il territorio di Milazzo in epoca preistorica e protostorica alla luce delle scoperte recenti*, in Tigano G. (a cura di), *Mylai II: scavi e ricerche nell'area urbana (1996-2005)*, Sicania: 11-19
552. Tigano G., 2011, *L'Antiquarium archeologico di Milazzo: guida all'esposizione*, con il contributo di Laura Bonfiglio, Gabriella Mangano, Pietro Coppolino - Palermo: Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana; Messina: Sicania: 63-103, 162
553. Tigano, 2012, *L'attività della soprintendenza di Messina nel settore dei beni archeologici tra la fine del 2010 e il primo semestre del 2012*, *Archivio Storico Messinese*, 93: 335-370
554. Tigano G., Levi S.T., Moffa C., Vanzetti A., 1994, *Milazzo. Resti di abitato preistorico nella zona del Borgo. Relazione preliminare (campagna di scavo 1995-96)*, *Quaderni dell'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Messina*, 9: 5-15 e TAVV. I-X
555. Tigano G. Levi S.T., Prosdocimi B., Vanzetti A., 2009, *Il villaggio Protostorico di Viale dei Cipressi e la facies Capo Graziano*, in Tigano G. (a cura di), *Mylai II: scavi e ricerche nell'area urbana (1996-2005)*, Sicania: 23-136
556. Tillier A.M., 2009, *L'homme et la mort. L'émergence du geste funéraire durant la Préhistoire*, CNRS Éditions, Paris
557. Torelli M., 2014, *Conclusioni*, *Origines*, 126 (2) (<https://mefra.revues.org/2431>)
558. Treherne P., 1995, *The Warrior's Beauty: The Masculine Body and Self-Identity in Bronze-Age Europe*, *Journal of European Archaeology*, 3: 105-144
559. Triantaphyllou S. , (n.d.), *Burial Variability in the Argolid during the MH and Shaft Grave Period*, Unpublished MA dissertation, University of Thessaloniki: 1-42
560. Trigger B.G., 2005, *A History of archaeological thought*, Cambridge University Press: 329-369
561. Trucco F., d'Ercole V., Cavazzuti C., 2014, *L'introduzione del rito incineratorio in Etruria meridionale: la necropoli dell'età del Bronzo Recente di Lucus Feroniae*, Mercuri L., Zaccagnini R. (a cura di), *Etruria in progress. La ricerca archeologica in Etruria meridionale*, Gangemi, Roma: 24-29
562. Tunzi Sisto A.M., 1988, *L'ipogeo dei Bronzi di Trinitapoli*, in Mundi B., Gravina A., *Atti del 9° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo, 18-19-20 dicembre, 1987: 77-86
563. Tunzi Sisto A.M., 1990 , *L'ipogeo di San Ferdinando di Puglia*, *Atti San Severo*, XI: 129-137
564. Tunzi Sisto A.M. 1998, *Terra di Corte (San Ferdinando di Puglia, Foggia): l'ipogeo n.2*, *Atti San Severo*, XVI: 21-55
565. Tunzi Sisto A.M., 1999, *Articolazione delle fasi funerarie nell'ipogeo dei Bronzi di Trinitapoli*, in Gravina A. (a cura di), *Atti del 19° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo 27-29 Novembre 1998, tomo II: 15-20
566. Tunzi Sisto A.M., Lo Zupone M., 2008, *Il santuario dell'età del Bronzo di Trinitapoli*, in Gravina A. (a cura di), *Atti del 28° Convegno Nazionale sulla*

- Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia, San Severo 25 - 26 novembre 2007: 187-210
567. Tunzi A.M., Bubba D., Gasperi N., Martino F.M., de Armentia Iturralde M.L., Klodian L., Lo Zupone M., 2014, *La necropoli eneolitica a cremazione di Giardinetto (Orsara di Puglia)*, Atti 34° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 16 - 17 novembre 2013: 141-164
568. Turner V.W., 1973, *Symbols in African ritual*, Science, 179 (4078): 1100-1105
569. Turner V., 1974, *Liminal to Liminoid, in Play, Flow, and Ritual: An Essay in Comparative Symbolology*, Rice Institute Pamphlet - Rice University Studies, 60, 3: 53-92
570. Turner V.W., 1975, Symbolic Studies, Annual Review of Anthropology, 4: 145-161
571. Tusa S., 2006, *Considerazioni sulla religiosità delle popolazioni pre-elleniche siciliane tra il Paleolitico Superiore et l'Età del Bronzo*, in Anello P., Martorana G., Sammartano R. (a cura di), Ethne e religioni nella Sicilia antica. Atti del convegno (Palermo 6-7 dicembre 2000) Supplemento a Kokalos, 18: 23-41
572. Ubelaker D.H., 1997, *Taphonomic applications in forensic anthropology*, in Haglund W.D., Sorg M.H. (eds), Forensic Taphonomy. The Postmortem Fate of Human Remains, CRC Press, New York: 77-90
573. Ubelaker D.H., 2015, *Case applications of recent research on thermal effects on the skeleton*, in Tim Thompson, The Archaeology of Cremation. Burned Human Remains in Funerary Studies, Oxbow Books: 213-226
574. Ucko P.J., 1969, *Ethnography and Archaeological Interpretation of Funerary Remains*, World Archaeology, 1 (2): 262-280
575. van der Geest S., 2014, *Pollution and purity*, in Cockerham W.C., Dingwall R., Quah S.R. (eds.), The Wiley Blackwell Encyclopedia of Health, Illness, Behavior, and Society, First Edition, John Wiley & Sons, Ltd.: 1-4
576. Van Dyke R.M., Alcock S.E., 2003, *Archaeologies Of Memory: An Introduction*, in Van Dyke R.M., Alcock S.E. (eds.), Archaeologies Of Memory, Wiley-Blackwell: 1-13
577. van Gennep A., 1909 [1981], *Les rites de passage. Étude systématique des rites*, Réimpression de l'édition de 1909 Émile Nourry, augmentée en 1969, Mouton and Co et Maison des Sciences de l'homme. Paris : Éditions A. et J. Picard, 1981
578. van Rossenberg E., 2005a, *Between households and communities. Layers of social life in the later Bronze Age and Early Iron Age of Central Italy*, in Attema P., Nijboer A., Zifferero A. (eds), Papers in Italian archaeology VI: Communities and settlements from the Neolithic to the Early Medieval period, Proceedings of the 6th Conference of Italian Archaeology held at the University of Groningen, Groningen Institute of Archaeology, the Netherlands, April 15-17, 2003, British Archaeological Reports, International Series, Oxford, Archaeopress, 1452-I: 84-91
579. van Rossenberg E. , 2005b, *War and domestic peace in the Bronze Age and Early Iron Age of Abruzzo (Central Italy) Social reproduction and cultural landscapes as a starting-point for the construction of mentalités*, in

- Hofmann D., Mills J., Cochrane A. (eds), *Elements of being: mentalities, identities and movements*, British Archaeological Reports, International Series, 1437: 77-85
580. van Rosseberg E., 2008, *Infant/Child Burials and Social Reproduction in the Bronze Age and early Iron Age (c. 2100-800 BC) of Central Italy*, in Bacvarov K. (ed.), *Babies Reborn: Infant/Child Burials in Pre- and Protohistory*, BAR International Series, 1832, Archaeopress, Oxford: 161-173
581. van Wijngaarden G.J., 2002, *Use and Appreciation of Mycenaean Pottery in the Levant, Cyprus and Italy (1600-1200 bc)*, Amsterdam University Press: 207-227
582. Vandermeersch B., 1982, *Les premières sépultures*, Le Dossiers d'Archéologie, Dijon, 66: 10-14
583. Vandkilde H., 2004, *Bronze Age Scandinavia*, in Bogucki P., Crabtree P.J. (eds.), *Ancient Europe 8000 B.C.–A.D. 1000: encyclopedia of the Barbarian world*, II: 72-79
584. Vanzetti A., 2002, *La necropoli a incinerazione di Torre Castelluccia*, in Gorgoglione M.A., *Strutture e modelli di abitati del Bronzo Tardo di Torre Castelluccia a Roca Vecchia: rapporti ed interrelazioni sull'arco ionico da Taranto al Canale d' Otranto e sul versante adriatico: atti del Convegno di studio, 28 - 29 novembre 1996*, Pulsano (Ta), Castello De Falconibus: 117-124
585. Vanzetti A., 2007-2008, *Appunti per l'indagine sulle deposizioni umane in abitato durante la Protostoria europea*, in Bartoloni G., Benedettini M.G. (a cura di), *Sepolti tra i vivi. Buried among the living. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Roma, 26-29 Aprile 2006: 745-769
586. Vanzetti A., Borgognini Tarli S.M., 2003, *Alcuni problemi relativi alle sepolture ad incinerazione della tarda età del bronzo in Italia centrale e meridionale affrontati a partire dalle determinazioni antropologiche*, in Atti XXXV Riunione Scientifica IIPP: 345-365
587. Vanzetti A., Castagna M.A., Ferranti F., Gatti D., 2008, *La Calabria Tirrenica settentrionale durante la Protostoria*, in De Sensi Sestito G. (a cura di) , *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche stoiche*, Atti del convegno, Rende 23-25 novembre 2000: 53-75
588. Vavouranakis G., 2011, *Funerary customs and maritime activity in Early Bronze Age Crete*, in Vavouranakis G. (ed.), *The seascape in Aegean Prehistory*, Monographs of the Danish Institute at Athens, Volume 14: 91-118
589. Vavouranakis G., 2014, *Funerary Pithoi in Bronze Age Crete: Their Introduction and Significance at the Threshold of Minoan Palatial Society*, *American Journal of Archaeology*, 118 (2): 197-222
590. Veca C., 2013-2014, *Per una tipo-tecnologia dei pithoi della metà II millennio a.c. nella Sicilia orientale*, *Ipotesi di Preistoria*, 6: 195-208
591. Veca C. 2015, *Innovation and tradition in technology of large storage jars of the Sicilian Middle Bronze Age*, *Proceedings of the XV SOMA (Catania University, 3-4 March 2011)*, BAR IS, 2695 (I), Archaeopress: 239-248

592. Veneziano R., 2012, *La presunta facies di Rodi-Tindari-Vallelunga ad un cinquantennio dalla sua formulazione*, in Atti della XLI riunione scientifica IIPP, San Cipirello (PA), 16-19 novembre 2006: 791-801
593. Vianello, A., 2004, *Rituals as language: the archaeological evidence*, published in "Semioticon.com", University of Toronto, Canada
594. Vianello A., 2012, *Can Archaeology's "Ritualistic and Symbolic Artefacts" Be Interpreted Semiotically?*, in Magariños De Morentín A. J. (ed.), *Culture of Communication / Communication of Culture. Proceedings of the 10th World Congress of the International Association for Semiotic Studies* (A Coruña 26 September 2009): 89-100
595. Villari P., 1980a, *Considerazioni sulla presenza di alcuni bronzi in una capanna del periodo di transizione tardo Eneolitico-prima età del Bronzo del Monte Belvedere di Fiumedinisi (Messina)*, Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie, Serie A, 87: 465-474
596. Villari P., 1980b, *L'evoluzione della situla in Sicilia e in Calabria*, Klearchos, 85-88 (estratto): 5-13
597. Villari P., 1981a, *I giacimenti preistorici del Monte Belvedere e della Pianura Chiusa di Fiumedinisi (Messina). Successione delle culture nella Sicilia nordorientale. (Relazione preliminare)*, Sicilia archeologica, 46-47: 111-121
598. Villari, P., 1981b, *Monte di Giove e Fiumedinisi*, Bortolazzi-Stein Edizioni, Verona
599. Voza G., 1972, *Thapsos, primi risultati delle più recenti ricerche*, Atti XIV Riunione Scientifica IIPP: 200-204
600. Voza G. 1980-1981, *L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia Orientale. Parte I*, Kokalos XXVI-XXVII, tomo II 1: 657-693
601. Voza G., 1982, *L'attività della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Sicilia Orientale dal 1976 al 1982*, Beni Culturali Ambientali. Regione Siciliana, III: 93-129
602. Voza G. 1985, *I contatti precoloniali col mondo Greco*, in Pugliese Carratelli G. (ed.), *Sikanie: storia e civiltà della Sicilia greca*: 543- 562
603. Wahl J., 2015, *Investigations on Pre-Roman and Roman Cremation Remains*, in Schmidt C.W., Symes S.a (eds.), *The analysis of burned human remains*, Academic Press, Elsevier, 2° ed.: 163-179
604. Wahl J., Graw M., 2001, *Metric sex differentiation of the pars petrosa ossis temporalis*, International Journal of Legal Medicine, 114: 215-223
605. Wahl J., 2015, *Investigations on Pre-roman and Roman cremation remains*, in Schmidt C.W., Symes S.A. (eds.), *The analysis of burned human remains*, Academic Press Elsevier, 2° ed.: 163-179
606. Walker P.L., Miller K.W.P., Richman R., 2008, *Time, temperature, and oxygen availability: an experimental study of the effects of environmental conditions on the color and organic content of cremated bone*, in Schmidt C.W., Symes S.A. (eds.), *The analysis of burned human remains*, Academic Press, Elsevier, 1° ed.: 129-136
607. Weiss-Krejci E., 2011, *The formation of mortuary deposits. Implications for understanding mortuary behavior of past populations*, in Agarwal S.C., Glencross B.A. (eds.), *Social Bioarchaeology*, Wiley-Blackwell: 68-106

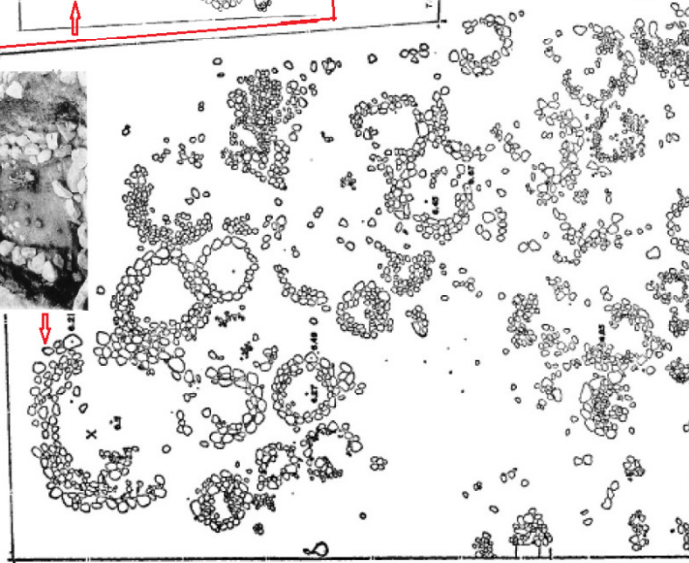
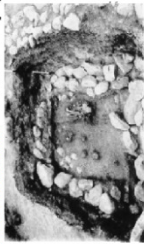
608. Wescott D.J., 2006, *Effect of mobility on femur midshaft external shape and robusticity*, American Journal of Physical Anthropology, 130: 201-213
609. Wheeler T.S., 1974, *Early Bronze Age Burial Customs in Western Anatolia*, American Journal of Archaeology, 78 (4): 415-425
610. White Riley M., 1987, *On the significance of age in sociology*, American Sociological Review, 52: 1-14
611. Whitley J., 2002, *Too many ancestors*, Antiquity, 76: 119-126
612. Whittaker H., 2010, *Some Thoughts on Middle Helladic Religious Beliefs and Ritual and their Significance in Relation to Social Structure*, Bulletin de correspondance hellénique, Supplément 52: 535-543
613. Whyte T.R., 2001, *Distinguishing Remains of Human Cremations from Burned Animal Bones*, Journal of Field Archaeology, 28 (3-4): 437-448
614. Williams H., 2008, *Towards an archaeology of cremation*, in Schmidt C.W., Symes S.A. (eds.), *The analysis of burned human remains*, Academic Press, Elsevier, 1° ed.: 239-269
615. Williams H., 2013, *Death, memory, and material culture: catalytic commemoration and the cremated dead*, in Tarlow S., Nilsson Stutz L. (eds.), *The Oxford Handbook of the Archaeology of Death and Burial*, Oxford University Press: 195-208
616. Wood J. W., Milner G. R., Harpending H. C., Weiss K. M., 1992, *The osteological paradox: Problems of inferring prehistoric health from skeletal samples*, Current Anthropology, 33 (4): 343-370
617. Wood W., Eagly A.H., 1999, *The Origins of Sex Differences in Human Behavior. Evolved Dispositions Versus Social Roles*, American Psychologist, 54 (6): 408-423
618. Wood W., Eagly A.H., 2002, *A Cross-Cultural Analysis of the Behavior of Women and Men: Implications for the Origins of Sex Differences*, Psychological Bulletin, 128 (5): 699-727
619. Woolley L.C., 1952, *Carchemish III: Excavations in the Inner Town: Report on the Excavations at Jerablus on Behalf of the British Museum*, British Museum Press, London
620. Wright J.C., 1995, *The Archaeological Correlates of Religion: case studies from the Aegean*, in Laffineur R, Niemeier W.-D. (eds.), *Politeia, Society and State in the Aegean Bronze Age*, Proceedings of the 5th International Aegean Conference, Heidelberg, 10-13 April 1994). Aegaeum 12: 343-348
621. Wright L. E., Yoder C.J., 2003, *Recent Progress in Bioarchaeology: Approaches to the Osteological Paradox*, Journal of Archaeological Research, 11: 43-70
622. Zanini A., 2012, *Contributo alla rilettura della necropoli del Bronzo Finale di Milazzo - ME*, in Atti della XLI riunione scientifica IIPP, San Cipirello (PA), 16-19 novembre 2006: 895-904
623. Zenkin S., 2012, *Social Action and its Sense. Historical Hermeneutics after Ricœur*, Études Ricœuriennes / Ricœur Studies, 3 (1): 86-101

# **TAVOLE FUORI TESTO**



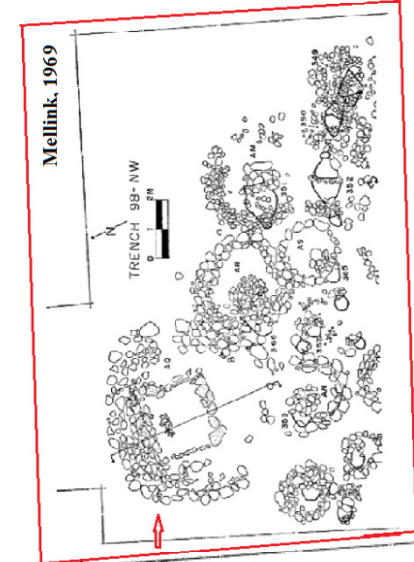


Mellink, 1969 PLATE 75



**Karataş-Semayük**

Plan of trench 98: grave circles



Trench 98, circle X from N

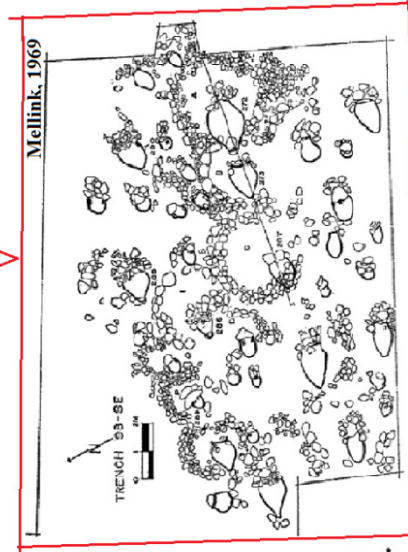
Mellink, 1968

Mellink, 1969

Section through circles C, 267, B, 273 and A, 272, looking N, SE part of trench 98

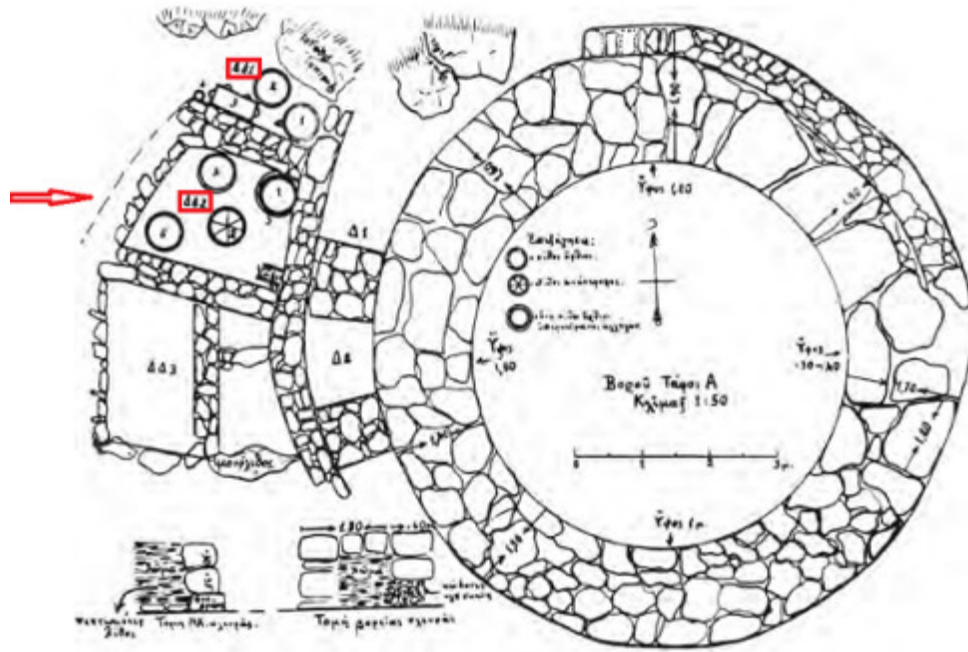


Mellink, Angel, 1968



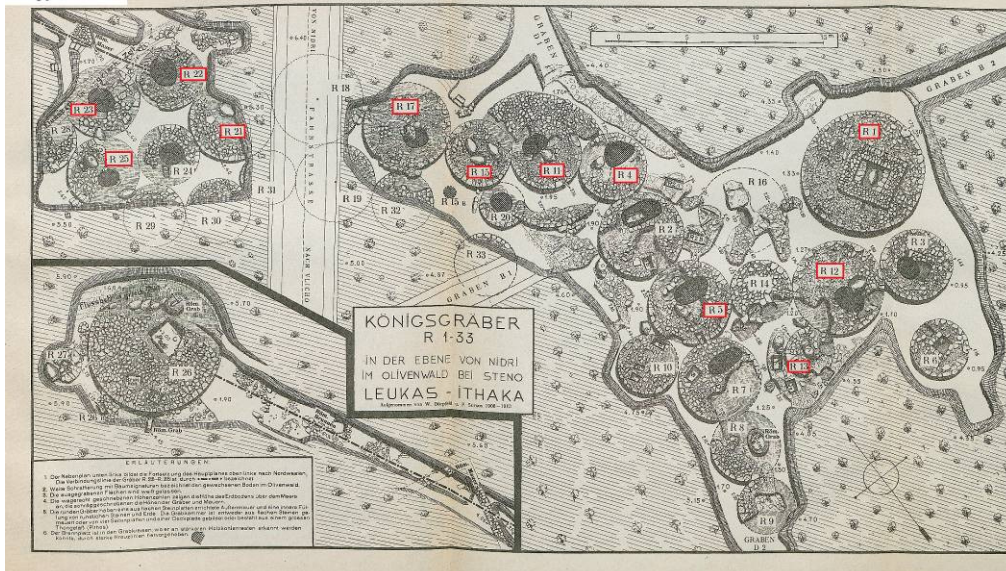
TAV. II

Βορου-Βορού Μεσαράς  
Mod. da Marinatos, 1930-1931



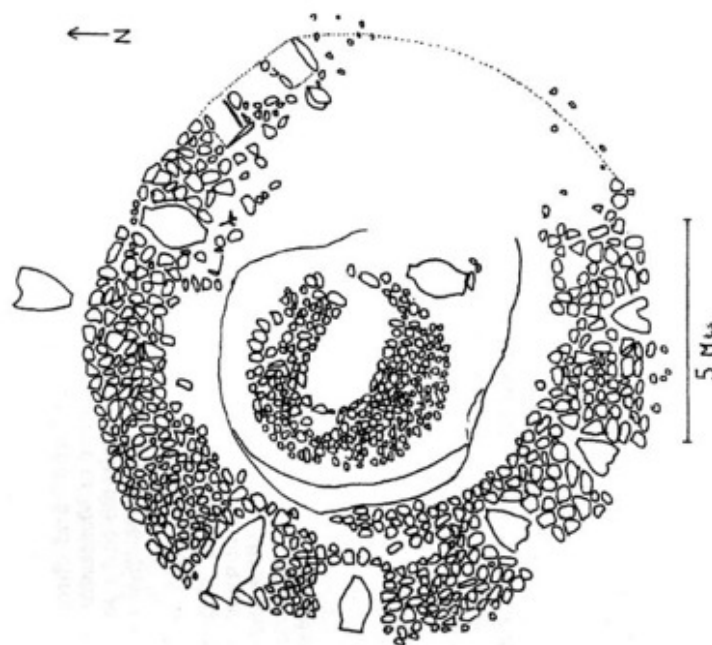
Dörpfeld 1927

Tafel 13





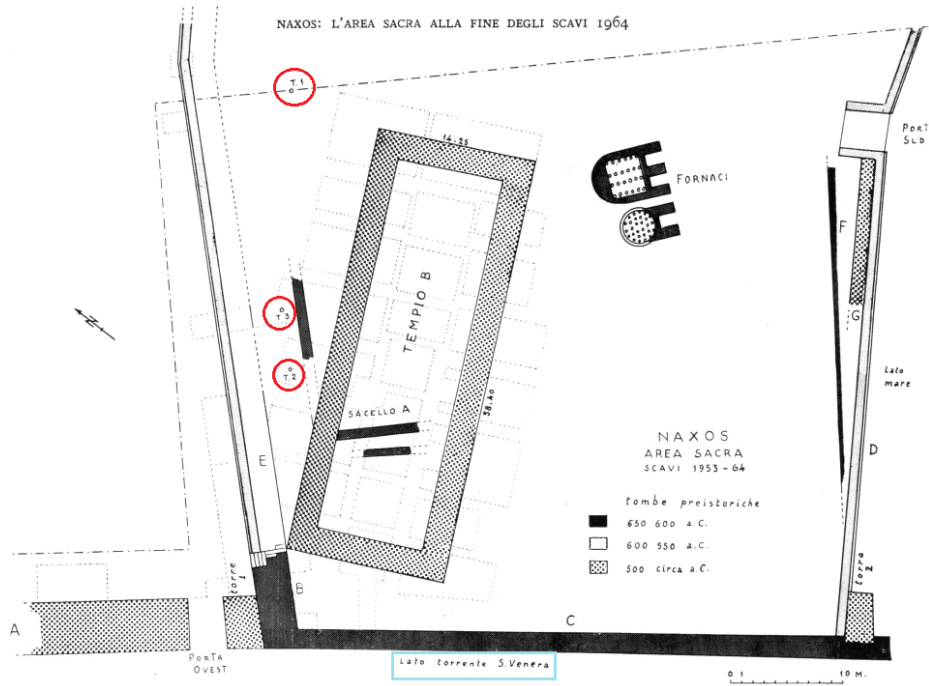
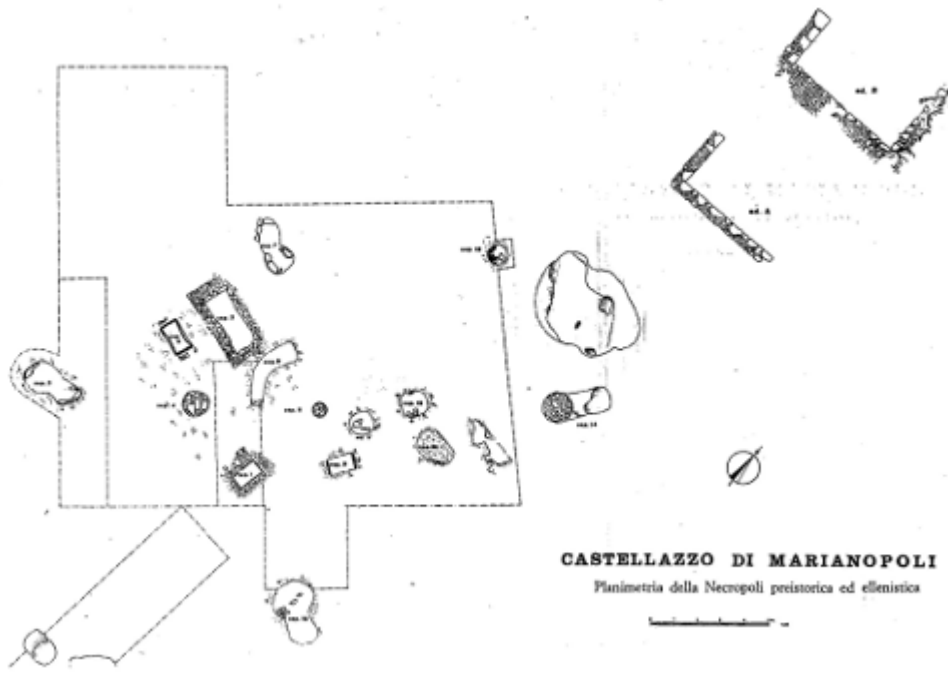
*Tumulus of Agios Ioannis at Papoulia*



BOYD, 2002:123

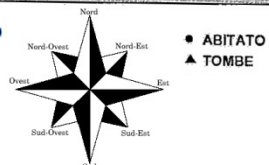


TAV. IV





- IS. 373 VIA BOCCETTA (PALAZZO DELLA CULTURA)
- IS. 172 VIA XXVII LUGLIO-VIA DEI MILLE
- IS. 141 VIA C.BATTISTI (CASA DELLO STUDENTE)
- IS. 146 VIA MADDALENA-VIA CAMICIOTTI
- IS. 135 VIA CAMICIOTTI-VIA DEI MILLE
- IS. 158 VIA LA FARINA (EX MERCATO COPERTO)

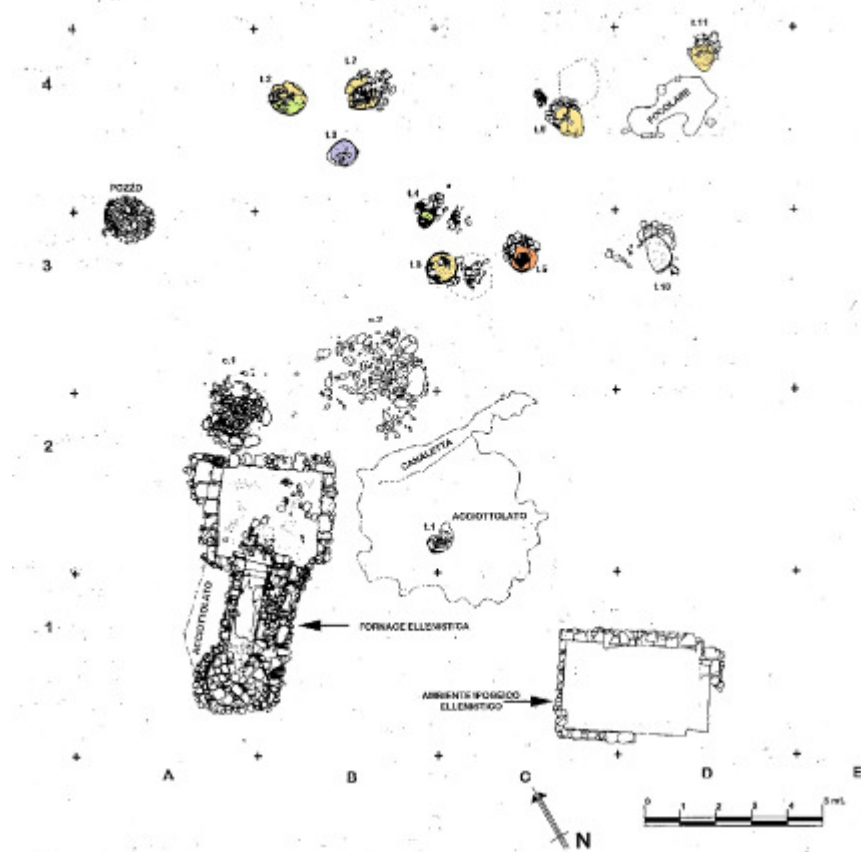


Messina, Isol. 373  
 Viale Boccetta

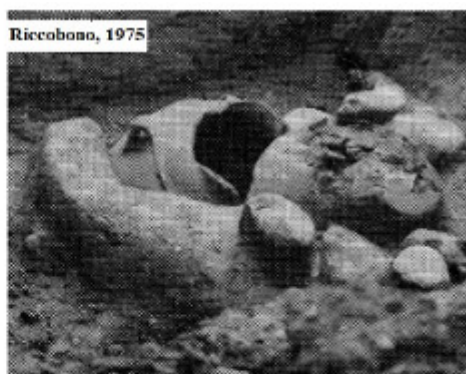


TAV. VI

*Planimetria generale con strutture delle varie fasi.*

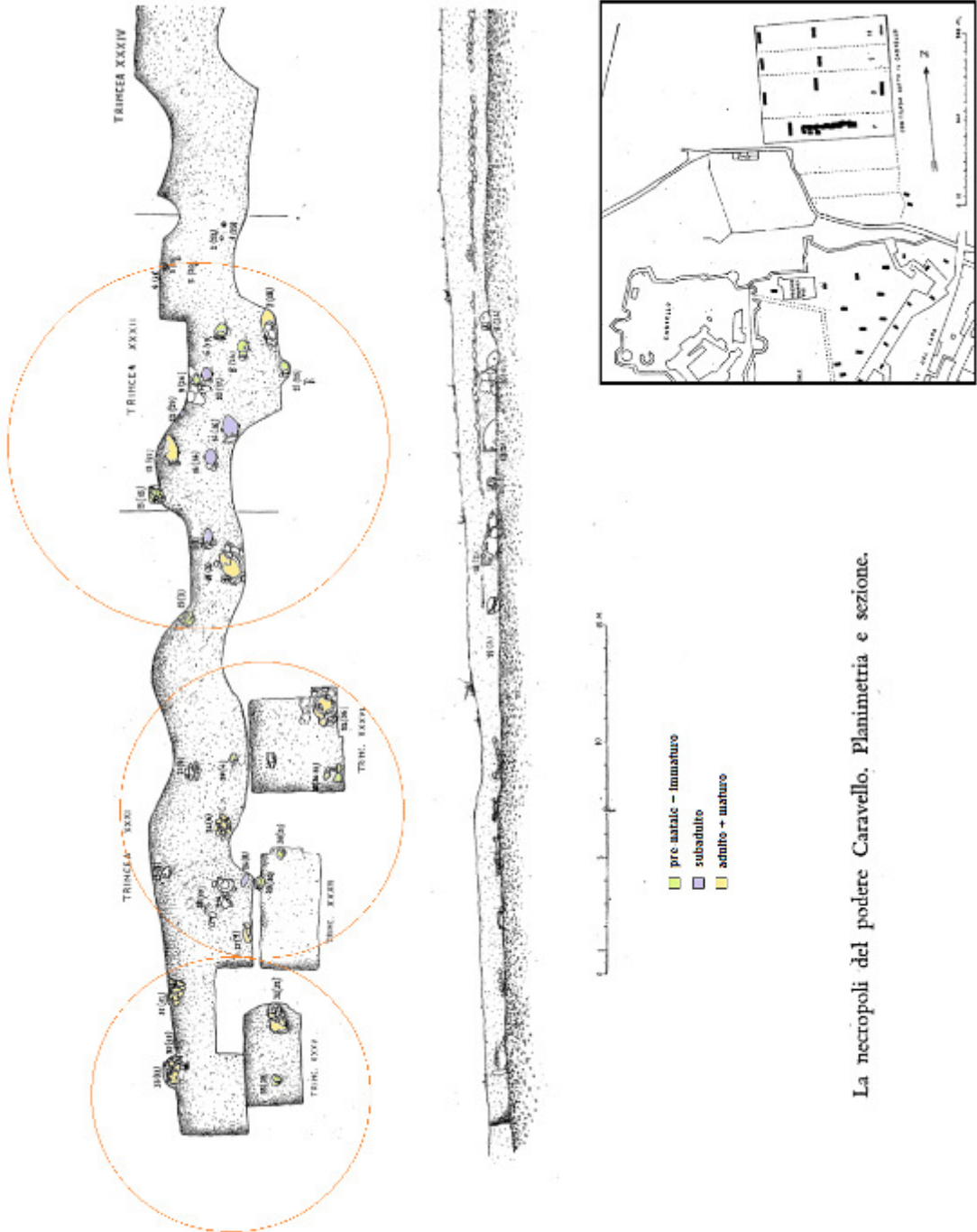


Riccobono, 1975



Riccobono, 1975

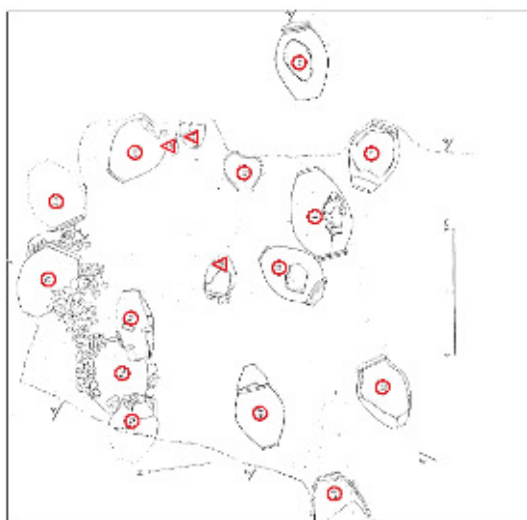
Is. 135-via dei Mille-via Camiciotti



La necropoli del podere Caravello. Planimetria e sezione.



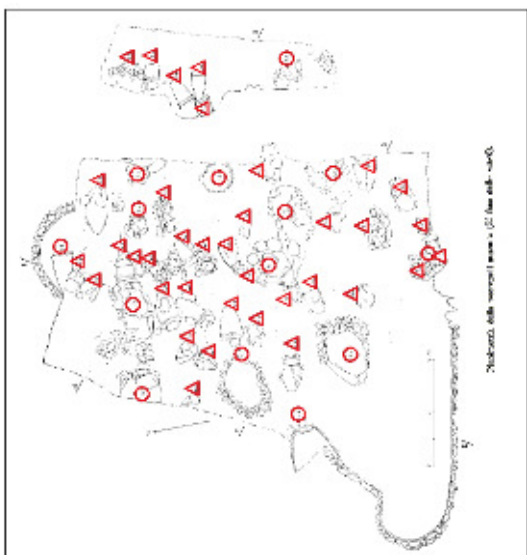
TAV. VIII



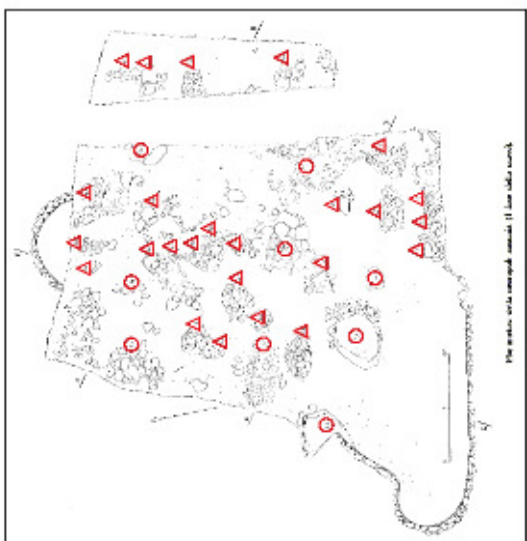
▲ INCINERAZIONE  
○ ENCHITRIMOS



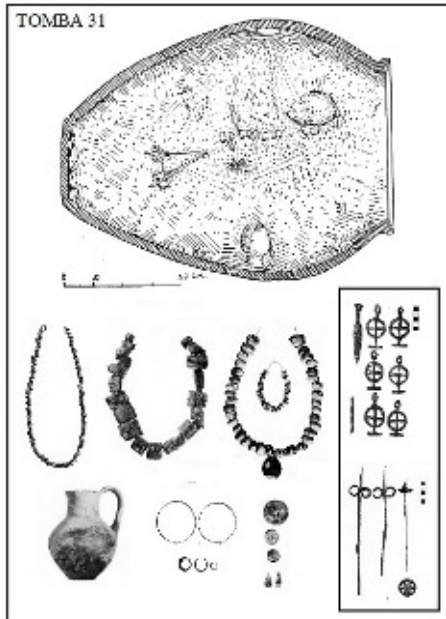
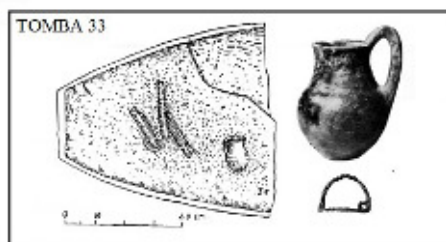
PIAZZA MONFALCONE  
LIPARI



Necropoli della necropoli romana (II sec. d.C. - III sec.)



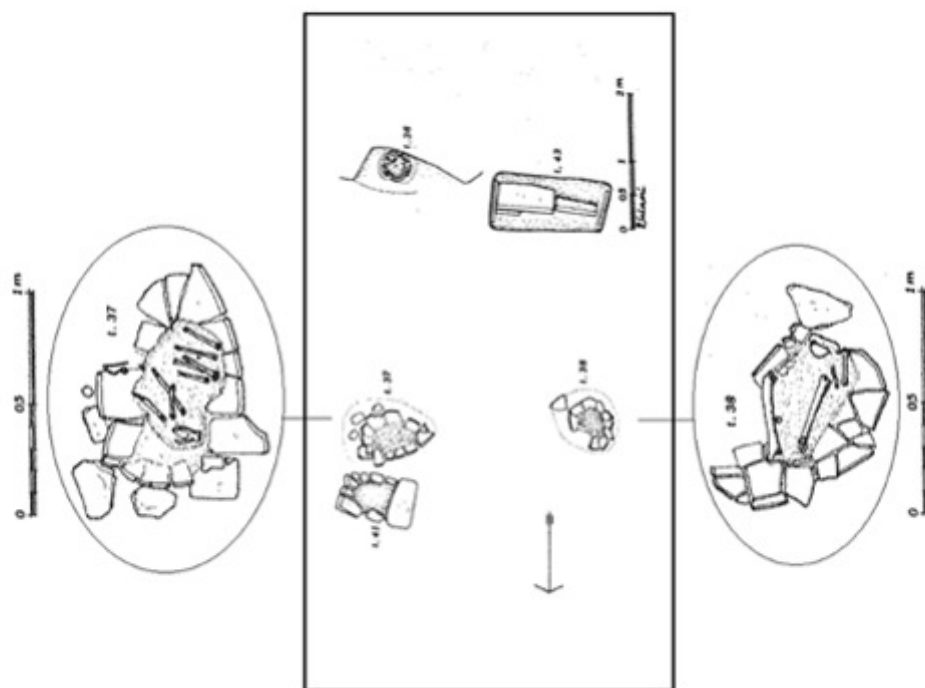
Necropoli della necropoli romana (I sec. d.C. - II sec.)



Mod. da Bernabò Brea, Cavalier, 1960



Metapiccola di Lentini



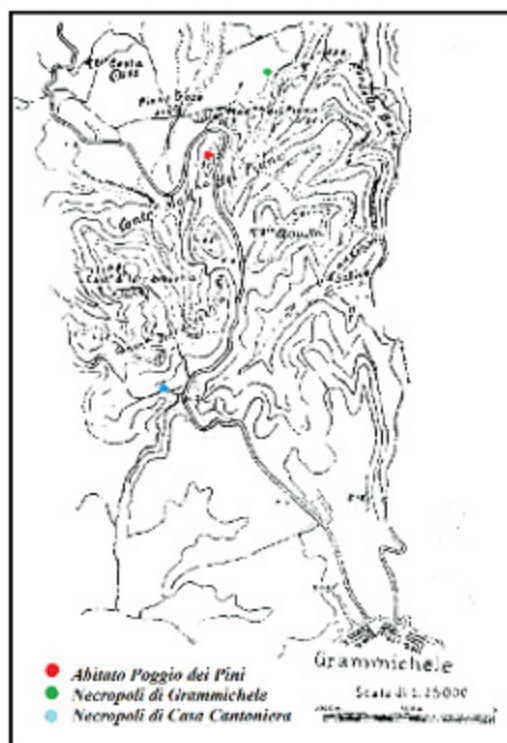
Palermo, 1982

TAV. X



MADONNA DEL PIANO - GRAMMICHELE  
Planimetria schematica del settore di necropoli scavato nel 1959

- tombe ad enchytrismòs
- sepulture a fossa

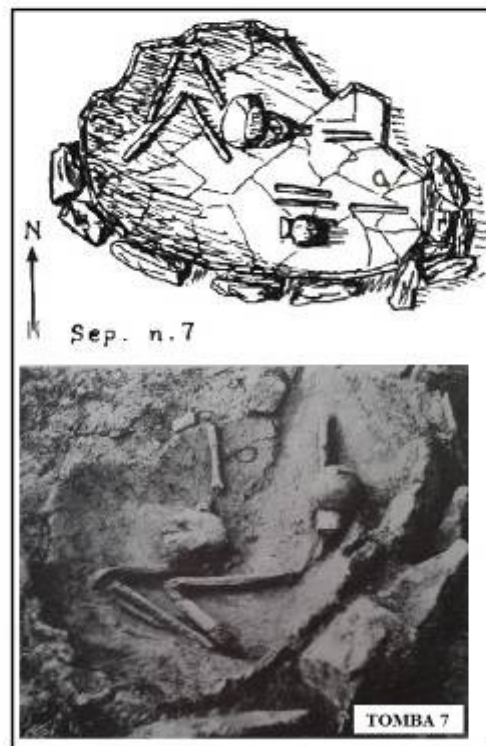
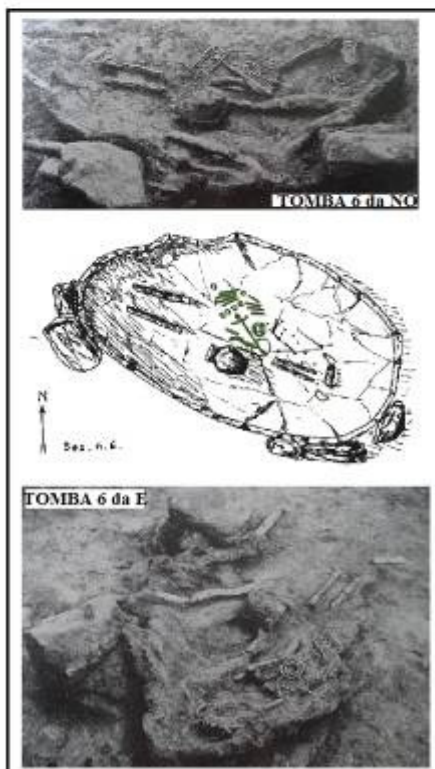
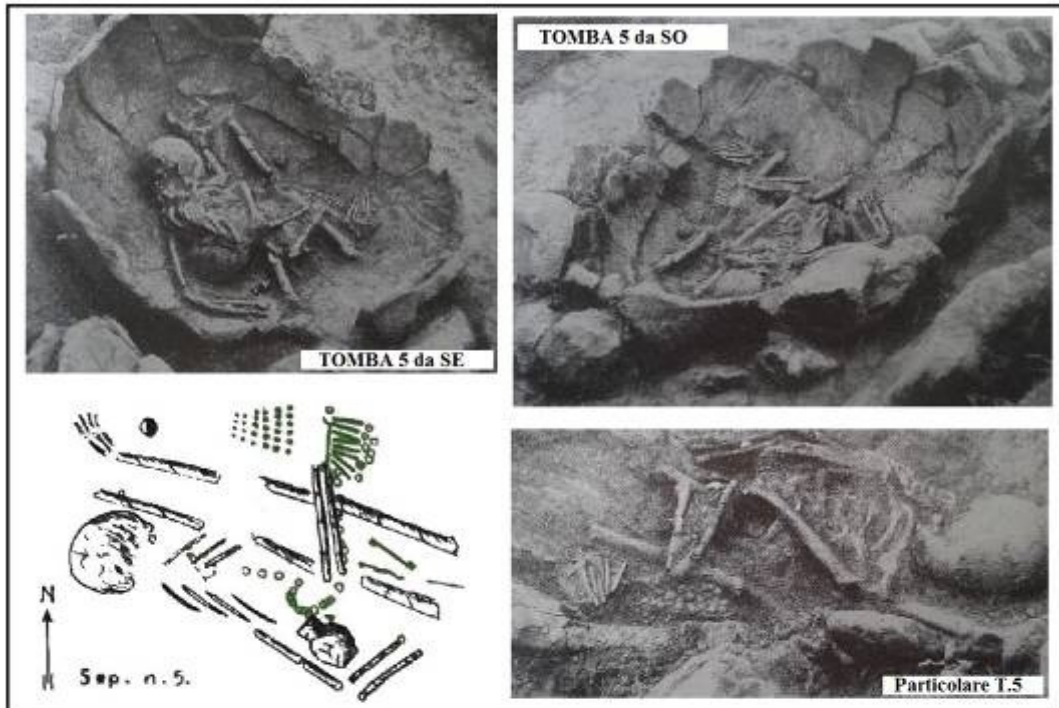


- Abitato Poggio dei Pini
  - Necropoli di Grammichele
  - Necropoli di Casa Cantoniera
- Scala di 1:25000

NECROPOLI DEL MULINO DELLA BADIA,  
GRAMMICHELE (CATANIA)

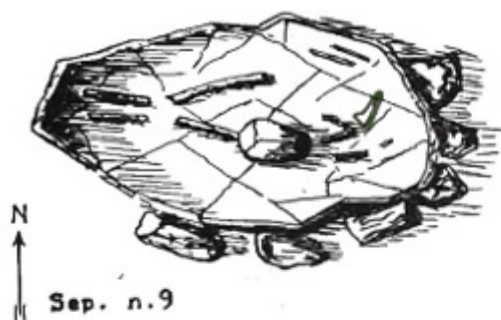




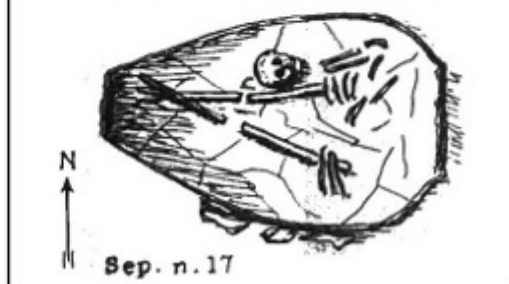
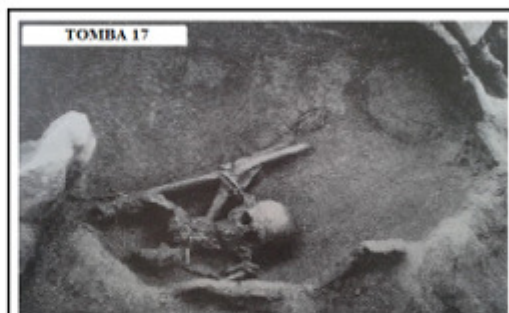
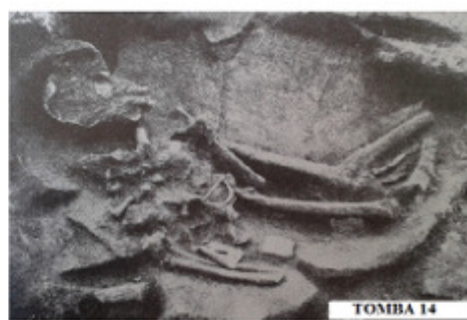
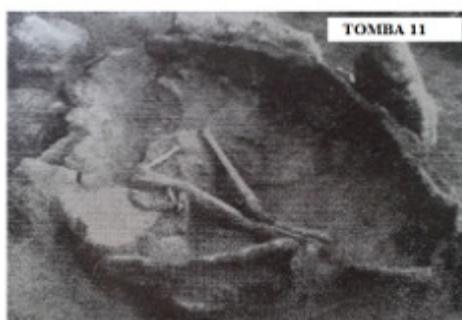
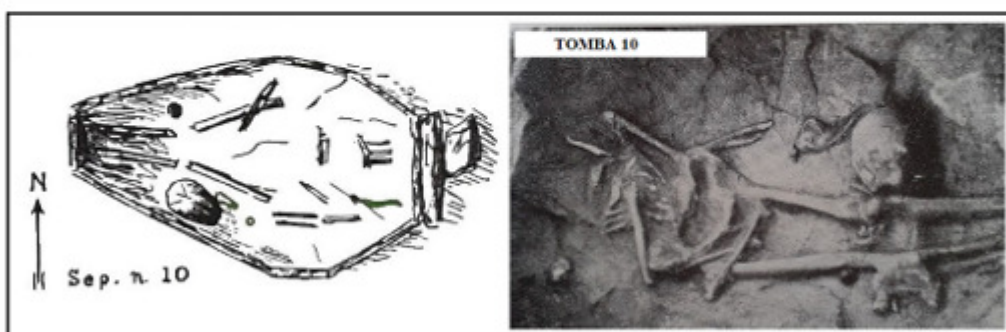


NECROPOLI DEL MULINO DELLA BADIA,  
GRAMMICHELE (CATANIA)

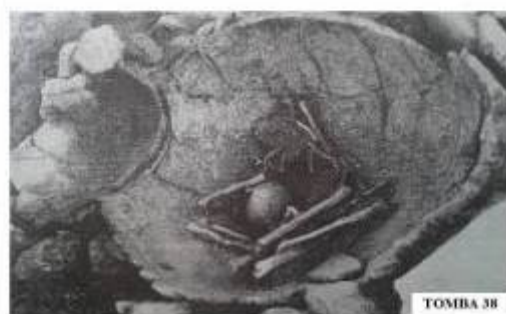
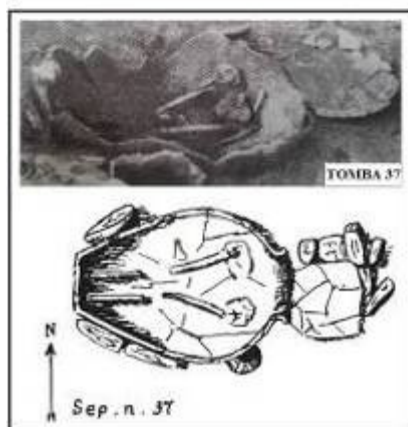
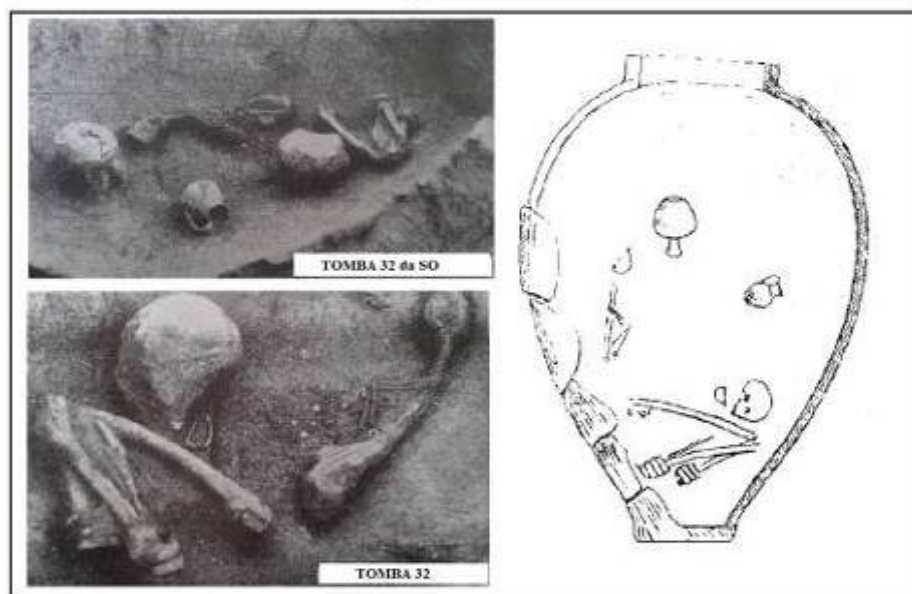
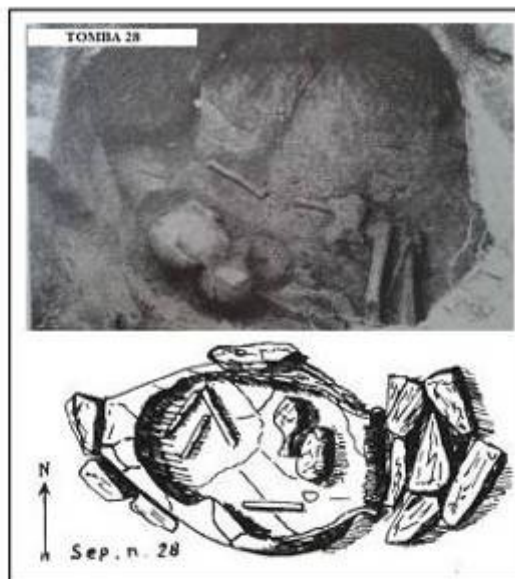
TAV. XII



NECROPOLI DEL MULINO DELLA BADIA,  
GRAMMICHELE (CATANIA)

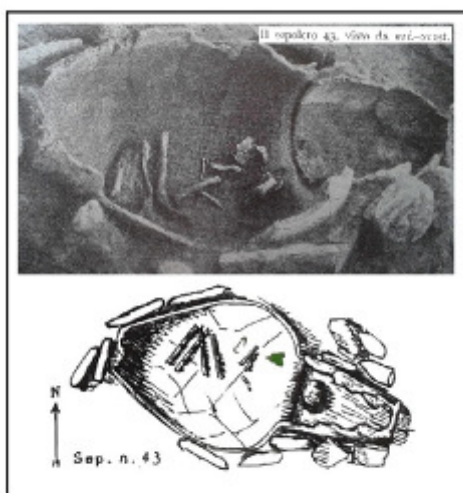
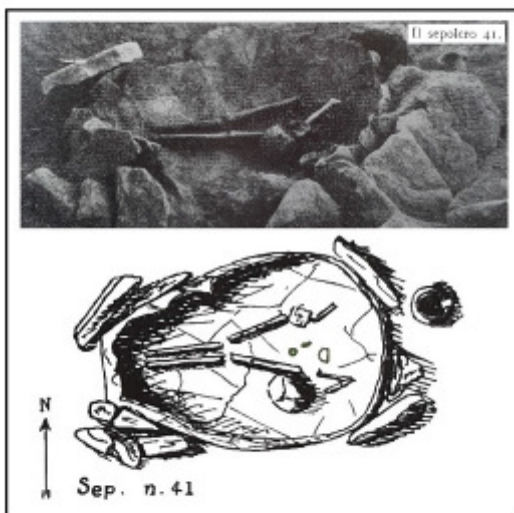
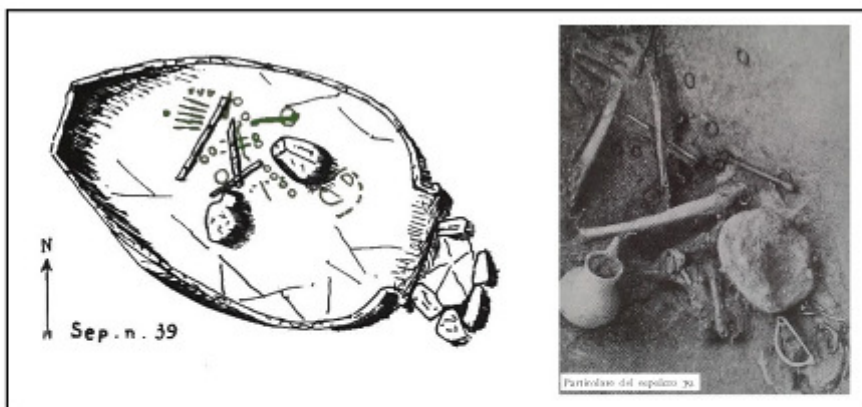


NECROPOLI DEL MULINO DELLA BADIA,  
GRAMMICHELE (CATANIA)



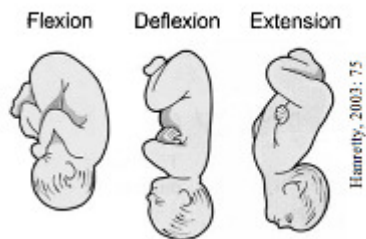
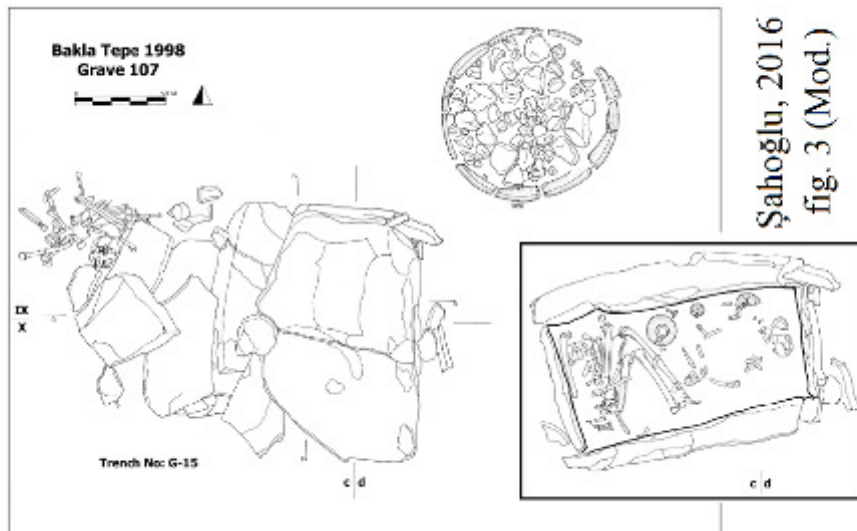


TAV. XIV



NECROPOLI DEL MULINO DELLA BADIA,  
GRAMMICHELE (CATANIA)

Bakla Tepe, EBA 1 stone cist grave (Gr. 40)  
Şahoğlu, 2016 fig. 2





TAV. XVI



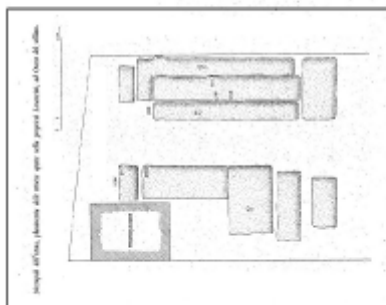
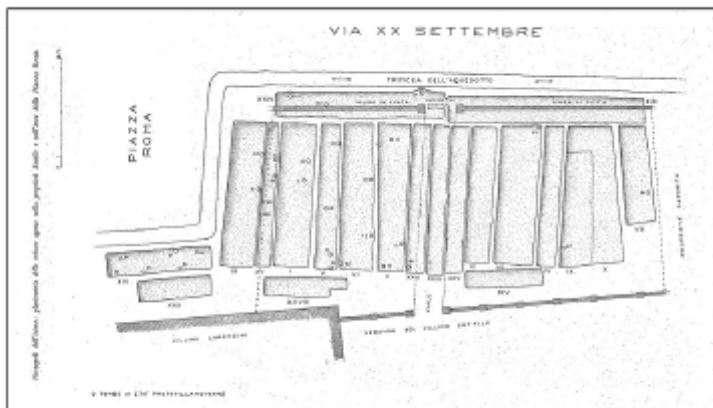
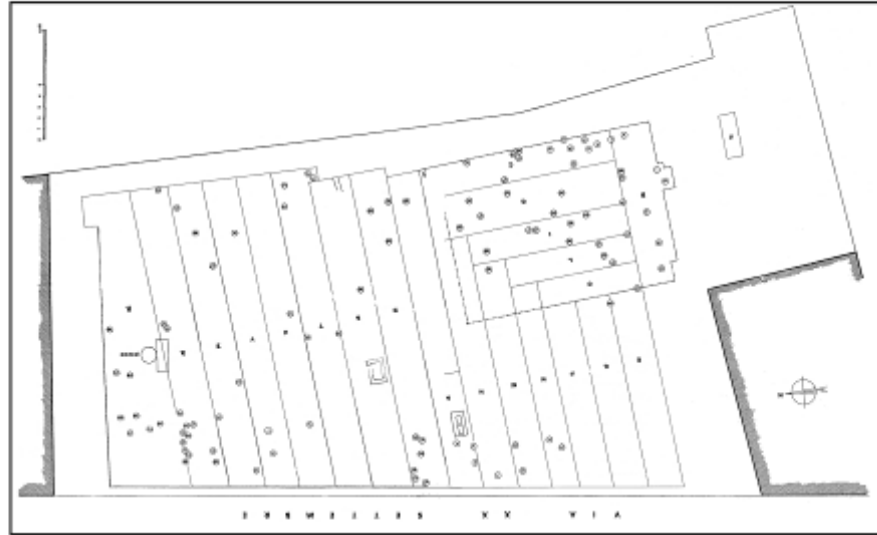
- 1 C/ Sotto Castello: Necropoli
- 2 Viale dei Cipressi: Abitato
- 3 S. Papino: Necropoli
- 4 Piazza Roma - Via XX Settembre: Necropoli
- 5 Via XX Settembre: Abitato

Mod. da Tigano, 2011: 12

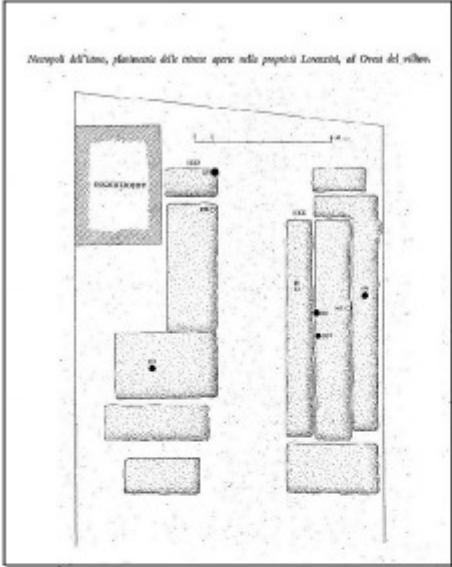


# TAV. XVIII

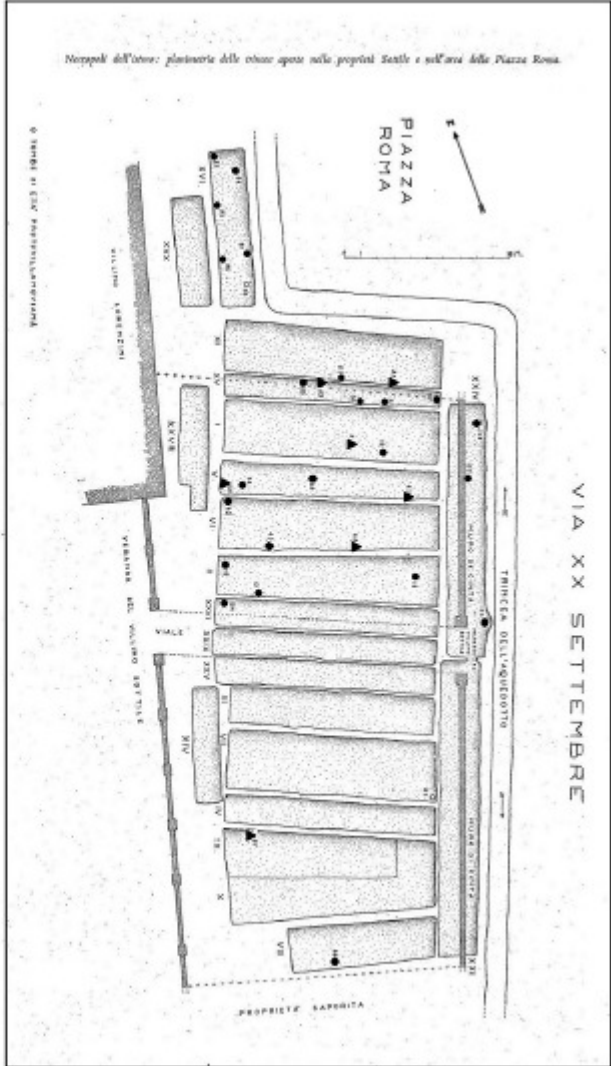
MILAZZO  
NECROPOLI



Neropolis dell'Anco, planimetria delle rovine sparse nelle proprietà Lorenzini, al Ovest del rifugio.



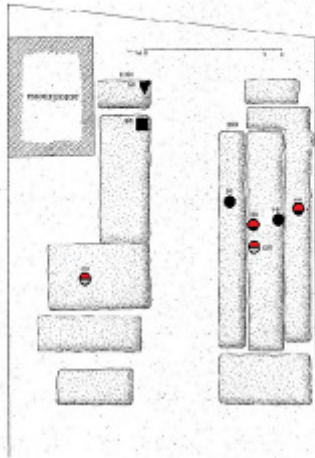
Neropolis dell'Anco: planimetria delle rovine sparse nelle proprietà Scatli e nell'area della Piazza Roma.





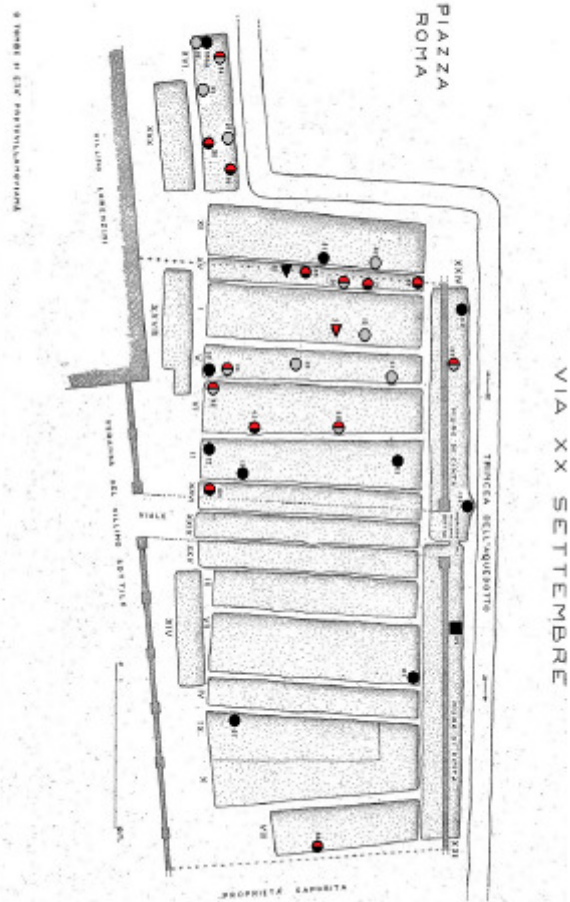
# TAV. XX

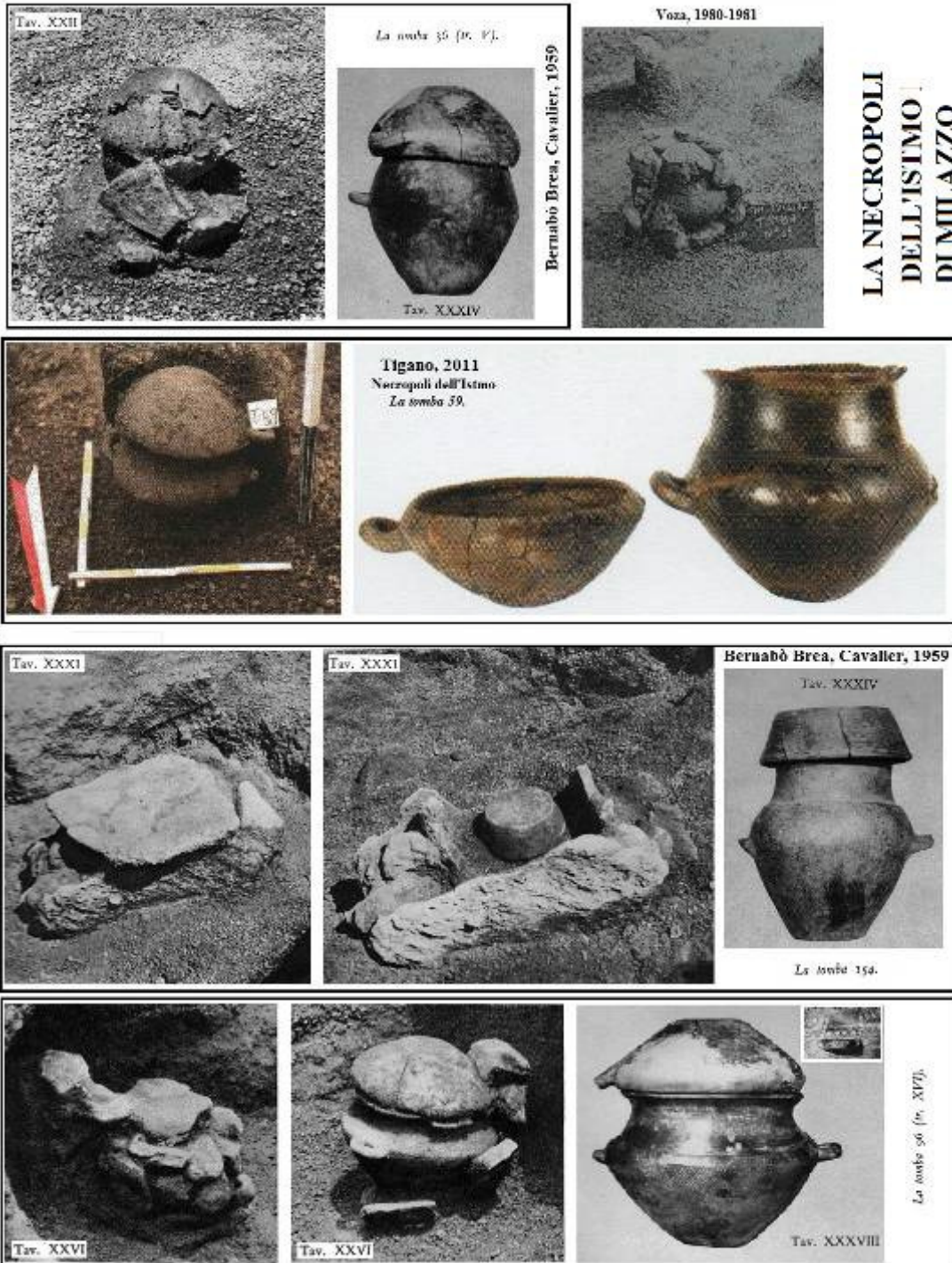
*Stratig. dell'area: planimetria delle stive aperte nelle proprietà Lorenzini, ad Ovest del siltio.*



- cinerario
- cinerario con corredo
- vasi situliformi
- ▲ vasi situliformi su cinerario
- anse spezzate o mancanti

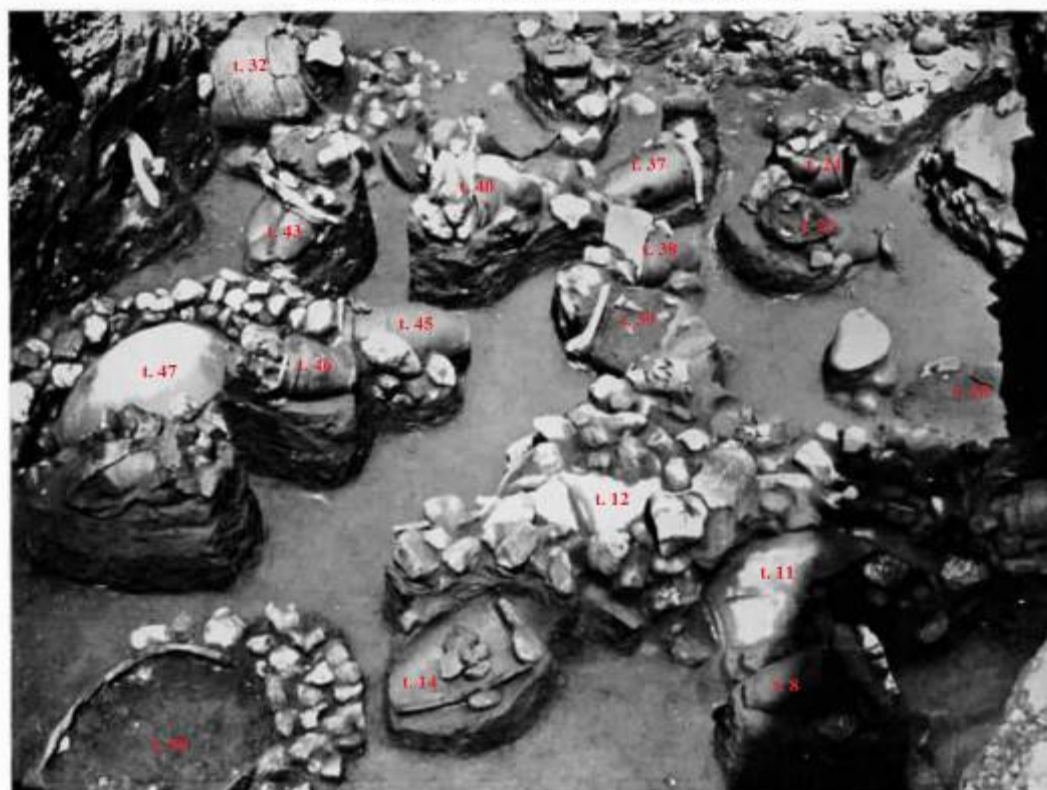
*Stratig. dell'area: planimetria delle stive aperte nelle proprietà Scatle e nell'area della Piazza Roma.*





TAV. XXII

LA NECROPOLI DI PIAZZA MONFALCONE



Le tombe 38, 37 e 22.



Le tombe 46 e 45.

Tav. XI. - Situla della t. 38  
(A. cm. 42,9; Db. cm. 26,5).



Tav. XI. - Situla della t. 22  
(A. cm. 40,5; Db. cm. 22 e 31).



Tav. XI. - Situla della t. 46  
(A. cm. 34,5; Db. cm. 26).

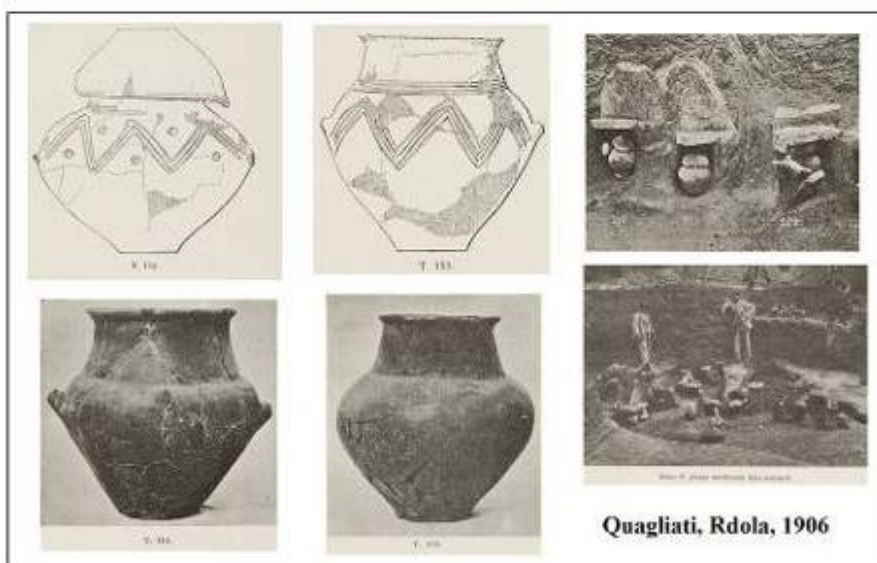
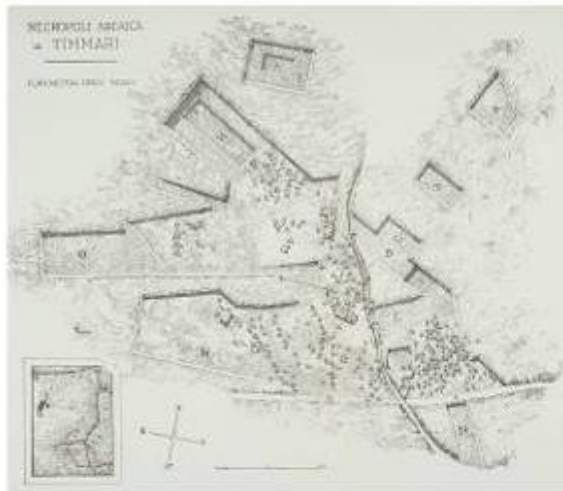
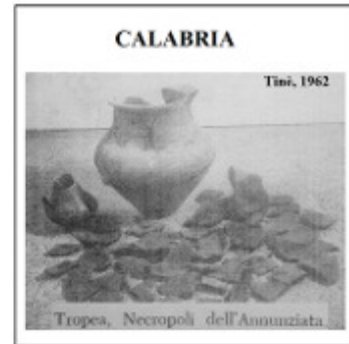
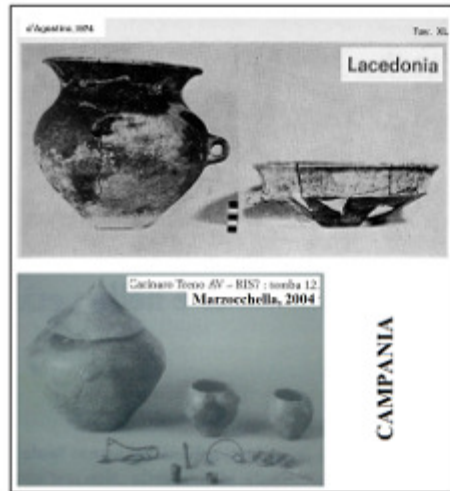


Tav. XXXIX - Situla della t. 37  
(A. cm. 51; Db. cm. 25,3).



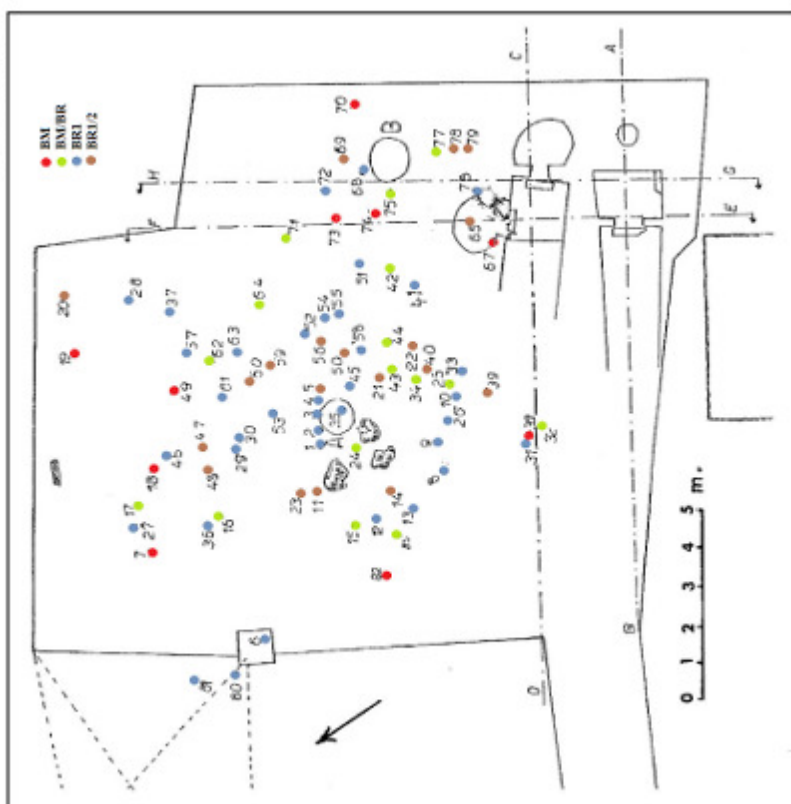
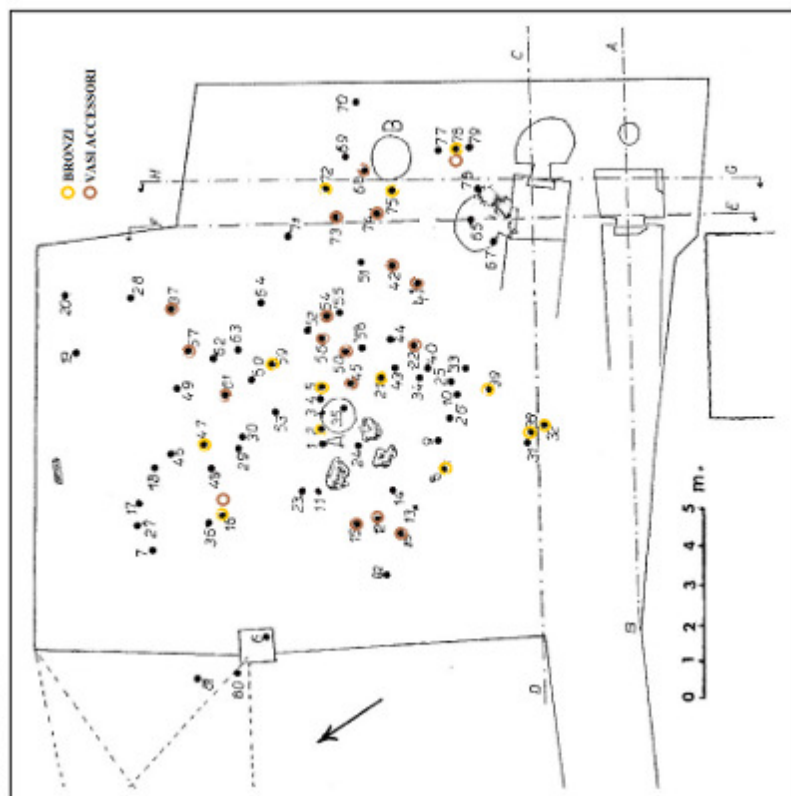
Tav. XXXVIII - Situla della t. 45  
(A. cm. 63,5; Db. cm. 35,2).







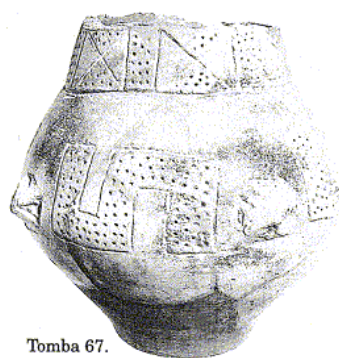
POZZILLO DI CANOSA - PUGLIA



BM



Tomba 19.



Tomba 67.

XIV-XIII  
sec. a.C.



Tomba 25.

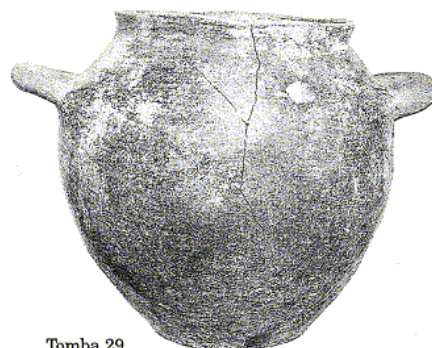
POZZILLO DI CANOSA  
Lo Porto, 1997

PUGLIA

BR



Tomba 8.



Tomba 29.



Tomba 33.



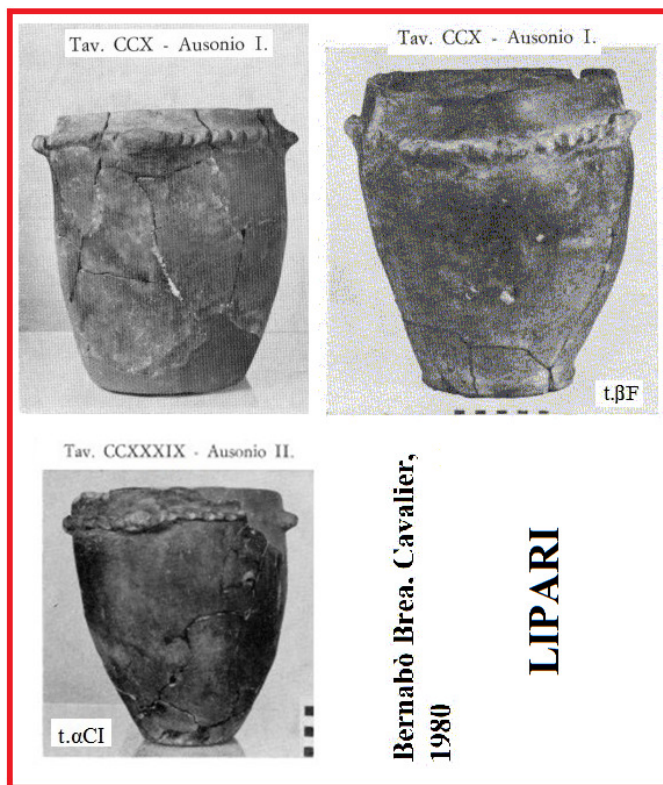
Tomba 54.

TAV. XXVI



*Pithos situliforme dalla capanna a.*

**PORTO PERONE  
(TARANTO)  
Lo Porto, 1963**



Tav. CCX - Ausonio I.

Tav. CCX - Ausonio I.

Tav. CCXXXIX - Ausonio II.

**Bernabò Brea. Cavalier,  
1980**

**LIPARI**